Giovanni Borgo

AVVENTURE IN TRE CONTINENTI



(Dalle memorie di Carlo Frigo missionario salesiano)



Mosson centro: visione notturna anni '60

La foto di copertina fu ripresa a New York, quando Don Carlo Frigo era Cappellano degli emigrati cinesi (1924-25).

In quarta pagina: riproduzione di stampa giapponese.

AVVENTURE IN TRE CONTINENTI

(Dalle memorie di Carlo Frigo missionario salesiano)

Giovanni Borgo

AVVENTURE IN TRE CONTINENTI

(Dalle memorie di Carlo Frigo missionario salesiano)

Giovanni Borgo



Mosson 1928. I genitori di Don Carlo con il fratello Luigi, la sorella Santa e il nipotino Carletto.

L'autore, ricordando Don Carlo Frigo, desidera ringraziare tutti coloro che l'aiutarono e sostennero nella pubblicazione di questo lavoro: in particolare i fratelli Campagnolo di Romano D'Ezzelino, il prof. Piero Zanfurlin e Zordan Gastone; quest'ultimo gli ha dato lo spunto per realizzare l'opera, accennando che nel 1989 ricorrerà il Ventesimo Anniversario della fondazione "Associazione degli Alpini" e il Centenario della nascita di Don Carlo.

Il libro inoltre è dedicato a tutti coloro che presero parte alle inutili guerre di questo secolo, sia vivi che scomparsi, e specialmente alle Vittime che versarono il loro sangue per la Patria.

PRESENTAZIONE

Un libro straordinario, pieno d'avventure: mi sembra questa la definizione più adeguata. Una serie di fatti insoliti, di incontri spesso drammatici o divertenti, resi con essenzialità di linee, precisi nel dettaglio significativo.

Egli ci porta nei lunghi viaggi sui mari di mezzo mondo, dall'Oceano Indiano a quello Pacifico, tra tempeste e bonacce, nei paesaggi del Brasile, della Cina, del Giappone, degli Stati Uniti.

Si legge con un interesse che ben presto diventa partecipazione, coinvolgimento. Si è colpiti dalla personalità di quest'uomo, missionario e "reporter", protagonista audace e umile religioso, dall'intelligenza viva e curiosa, dallo stile brillante.

L'autore sa "raccontare": ne risulta un diario-documento ricco di dati, informazioni, conoscenze. In ogni città dove arriva, trova il tempo - tra i suoi impegni pastorali - di visitarla, descrivendone l'aspetto, la popolazione, gli usi e i costumi. Non si accontenta: cerca le ragioni, indaga il significato, spiega il come e il perchè. È questo uno degli elementi attraenti delle sue Memorie, rivelandone l'animo aperto ai valori delle diverse civiltà.

Piega la lingua alla resa immediata del fatto, la svolge nel dialogo ora scarno ora brioso, attento agli spettacoli della natura e delle civiltà esotiche. Lo stile è limpido e scorrevole, di immediata evidenza.

Dove dimostra le migliori possibilità è nella descrizione degli scenari grandiosi e affascinanti del paesaggio. Poteva essere un pericolo, con facili cadute in luoghi comuni. Invece rende, con un fraseggio sicuro e sempre nuovo, lo spettacolo vario e grande che gli si offre.

Le pagine sulle foreste del Brasile e sulle pianure degli Stati Uniti, sui paesaggi della Cina, tra monti e fiumi, sulle metropoli americane e i porti d'Oriente, sono esemplari.

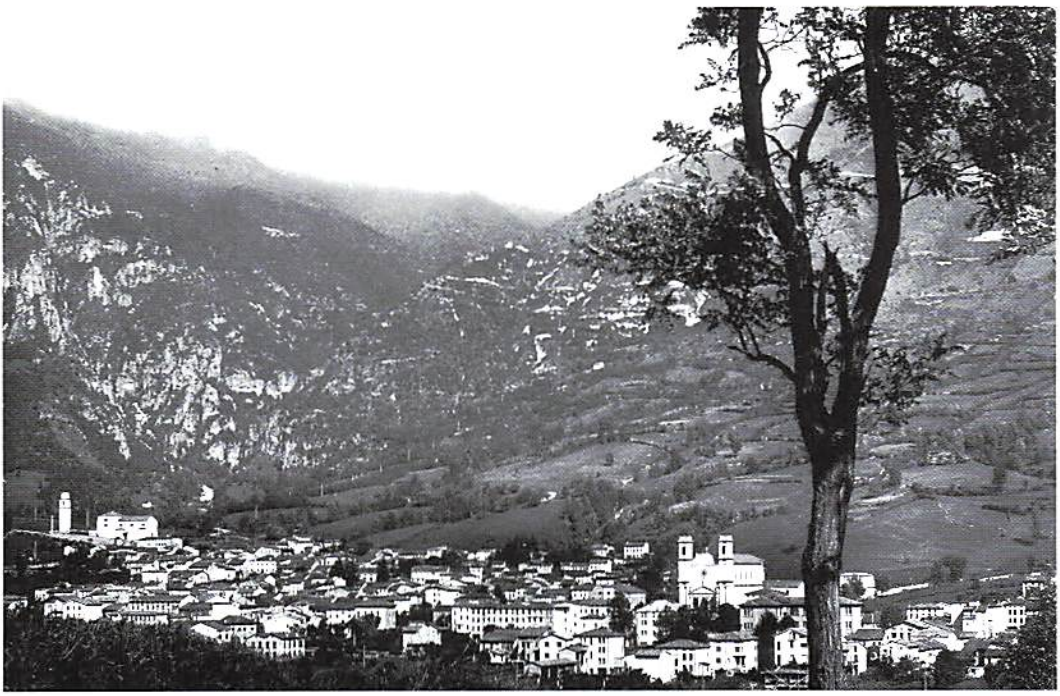
Emerge dal racconto la sua personalità. Uomo franco e coraggioso, che affronta le situazioni difficili, addirittura sfida i pericoli. Si vedano, ad esempio, le pagine sulle vicende della guerra '15-18 e quelle sui viaggi in Cina, spesso di fronte ai pirati o agli irregolari dell'esercito. Affronta con uguale sincerità, ostacoli e problemi posti dalle Autorità Civili e dai suoi Superiori.

Eppure egli si dimostra pronto alla conciliazione e al perdono, all'obbedienza difficile e a volgere le situazioni a un clima di schietta cordialità.

Missionario, anzitutto: preoccupato della sua opera, per cui affronta innumerevoli disagi, sorretto dall'entusiasmo e dalla fede. Le notazioni, brevi e illuminanti, della sua spiritualità rendono la misura d'un animo convinto e coerente.

Un libro come un autoritratto: d'un missionario salesiano, di un tipico esemplare di temperamento veneto, di un uomo forte e buono che ha espresso in queste pagine il gusto pieno e sereno della vita.

Prof. Piero Zanfurlin



Cogollo (VI). Don Carlo fu battezzato nella vecchia Chiesa Parrocchiale (a sinistra in alto), nel 1889.

PREFAZIONE

Quando qualcuno di noi esamina un'opera d'arte, pittura o scultura, se si ferma a lungo ad osservare tutti i particolari, s'accorge che quel capolavoro diventa sempre più bello, sempre più attraente. Così è di Don Carlo Frigo: più lo studiamo a lungo, e maggiormente ci apparirà una figura gigante, poliedrica e simpatica.

"Mosson e oltre", e "Mosson anni mille" tratti in gran parte dalle sue "Memorie", hanno un aspetto particolare d'impronta storica e di sapore locale. Ma Don Carlo è stato in Brasile, in Cina, negli Stati Uniti, in India, Giappone e Portogallo, assommando 26 anni complessivi di attività missionaria altamente umanitaria. Per cui il lavoro, al quale mi accingo a por mano, sia pur con un po' di trepidazione, mi sembra altrettanto interessante e doveroso quanto gli altri e forse di più, verso un caro concittadino, ricordando anche il centenario della sua nascita (1889-1989).

Incontriamo, quindi, ora, il Missionario che ha attraversato oceani e continenti per portare l'amore di Cristo a tanti nostri fratelli bisognosi d'aiuto.

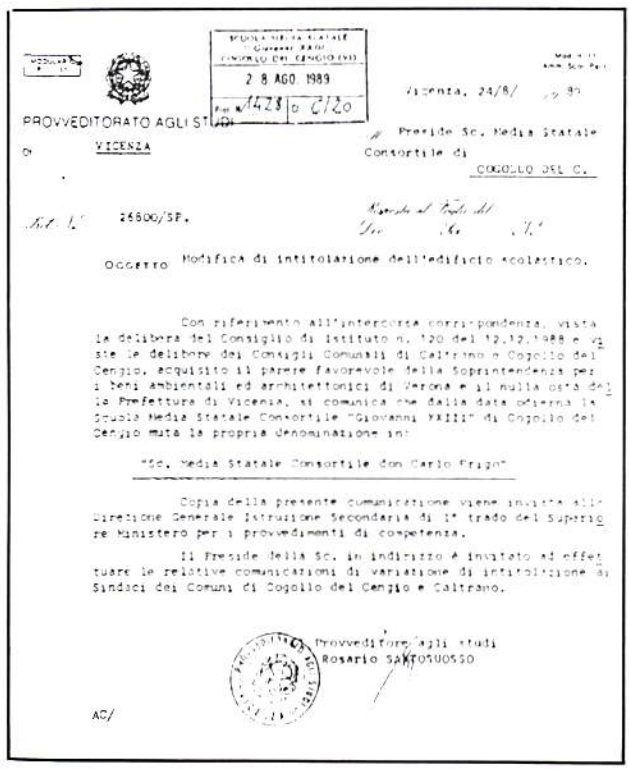
Pur avendo raccontato nei volumi sopra menzionati, qualche episodio significativo, riguardante anche le Missioni, ma in forma aneddottica, è ovvio che è stata allora una pennellata che qui non sarà ripetuta, ma vi assicuro che le sue "Memorie" sono una fonte inesauribile, per cui racconterà lui stesso tante altre cose che Dio ha fatto per mezzo del suo apostolato, anche in Italia.

Maria Ausiliatrice e San Giovanni Bosco che l'hanno sempre protetto, aiutino anche me in questa dolce fatica di narrare le opere dell'"amico", affinchè risalti il bene che si può operare nel mondo, attraverso la grazia del Signore e i suoi degni Ministri, pur in mezzo a mille difficoltà.

G. Borgo



Scuola Media Consortile dei Comuni di Cogollo del Cengio e Caltrano (VI), situata a Mosson. Nel 1989 sarà inaugurata e intitolata a Don Carlo Frigo.



SCUOLA MEDIA STATALE Giovanni XXIII COGOLLO DEL CENGIO (VI)

2 8 AGO. 1989

Prot. N. 1423 / C 12a

Vicenza, 24/8/89

PROVVEDITORATO AGLI STUDI

di VICENZA

Al Preside Sc. Media Statale Consortile di COGOLLO DEL C.

Div. 6a N. 26800/5P.

Risposta al Foglio del

Oggetto: Modifica di intitolazione dell'edificio scolastico.

Con riferimento all'intercorsa corrispondenza, vista la delibera del Consiglio di Istituto n. 120 del 12.12.1988 e viste le delibere dei Consigli Comunali di Caltrano e Cogollo del Cengio, acquisito il parere favorevole della Soprintendenza per i beni ambientali ed architettonici di Verona e il nulla osta della Prefettura di Vicenza, si comunica che dalla data odierna la Scuola Media Statale Consortile "Giovanni XXIII" di Cogollo del Cengio muta la propria denominazione in:

"Sc. Media Statale Consortile don Carlo Frigo"

Copia della presente comunicazione viene inviata alla Direzione Generale Istruzione Secondaria di 1° grado del Superiore Ministero per i provvedimenti di competenza.

Il Preside della Sc. in indirizzo è invitato ad effettuare le relative comunicazioni di variazione di intitolazione ai Sindaci dei Comuni di Cogollo del Cengio e Caltrano.

Il Provveditore agli studi
Rosario SANTOSUOSSO

AC/

Parte prima

1

Aspirazione missionaria

Don Carlo Frigo, Sacerdote salesiano, nato a Mosson di Cogollo del Cengio (VI) il 15 gennaio del 1889, ha manifestato ancora in giovane età, il suo grande desiderio d'essere Missionario. Lo si nota in quattro episodi da lui magistralmente descritti e che io voglio riassumere in breve (alcuni di questi sono narrati ampiamente in "Mosson e oltre").

- Nel lontano 1900, si trovava sulla cima del Siaresana a 1200 m. di altitudine, dove fu innalzata una Croce, segno di fede in omaggio al Redentore per attirare al nuovo secolo le benedizioni di Dio.

Le sue larghe braccia sembravano spaziare per tutto il Veneto, per tutto l'Universo. Alla parole infuocate d'amore del parroco, che commossero tutti i presenti, seguì il "Te Deum", i cui versetti echeggiarono per ogni valle, e Carletto sentì per la prima volta nel suo cuore nascere il desiderio di servire il Signore più da vicino. Essere Sacerdote e Missionario.

- Passati alcuni mesi, andò in pellegrinaggio a Pinè di Trento. All'altare della Madonna, splendente di luci e di fiori, ricevette Gesù con tanto fervore ed ebbe la gioia di pregarlo affinchè lo aiutasse a diventare Sacerdote, perchè davvero voleva servirlo "per tutta la terra". La Madonna gli avrà sorriso vedendo la sua confidenza ardita verso suo Figlio, "certo mi ha visto - egli scrive - ed io penso ancora che chinò il suo capo celeste in atto di approvazione e di assicurazione."

- "Qualche domenica, anzichè andare a Cogollo per le funzioni vespertine, mi recavo a Caltrano assieme a Angela Rossi, una giovane che voleva farsi Suora. Andavo volentieri con lei, perchè, oltre che farmi pregare, mi dava buoni consigli e santi incoraggiamenti. Ed una volta, avendole detto che spesso mi annoiavo a custodire la mucca senza avere dei libri per leggere, mi condusse dall'Arciprete, bravo nel predicare, giovane attivo e tanto mi piaceva ad ascoltarlo, facendogli presente il mio desiderio. Subito tolse dallo scaffale due volumetti illustrati, e sorridendo mi disse di guardare quelle immagini, ma più di tutto di leggere ciò che era scritto, e certamente mi sarebbero stati di grande sollievo.

Ho ancora presente il suo aspetto sorridente e la carezza che mi fece. Non li mostrai a nessuno quei libri, e il giorno dopo, mentre la muccherella pascolava, io, all'ombra di una pianta, ne aprii uno e rimasi incantato per le figure stampate. Genti nuove: neri, gialli, vestiti nelle maniere più strane, paesaggi mai visti, case, capanne mai immaginate... Erano le riviste delle Missioni.

Tornato a casa, mostrai a mamma quelle immagini che la fecero meravigliare. "Mamma, le dissi, guardate che figure di uomini e di donne, cinesi, indiane... paesaggi strani. Chissà dove si trovano." E da quel giorno sentii nascere in fondo al mio cuore un desiderio di vederli... di essere Missionario."

- Ed ecco il quarto episodio.

Si trovava già a Mogliano Veneto dai Salesiani. Un giorno, durante gli Esercizi spirituali, prese in mano una biografia di un santo confratello. "Fu leggendo la vita di Don Unia, l'apostolo dei lebbrosi, che mi sentii germogliare in cuore un gran desi-

derio di essere missionario e precisamente fra i lebbrosi. Corsi in chiesa e ai piedi dell'Ausiliatrice aprii con confidenza tutto il mio animo alla Madre buona. La fissai in volto lacrimando e mi parve sorridesse. Ah! Quanto vale il sorriso di una madre, e di una tale Madre!"



1891 - Don Carlo sul cavallo a dondolo con la madre e Bettina Ronzan.



I tre amici e parenti Frigo: Tonìn Caneva (a sinistra), Carletto (al centro) e Francesco (a destra). Gli ultimi due sono diventati Sacerdoti.

Le elementari

Carletto intanto fece le tre classi elementari a Mosson con la maestra Rina Berti: la quarta come privatista a Caltrano col cav. maestro Cortese, e la V la frequentò a Piovene nelle scuole pubbliche (1902). "Si partiva alle 7,30 del mattino e si tornava alle 16,30. Il pranzo si consumava sui gradini della chiesa: 10 centesimi! 5 di pane e 5 di mortadella. Che tempi!" Andò poi a Como presso i Somaschi dove fece la I e la II ginnasio. Si trovava bene, però non si sentiva tranquillo completamente. E ritornò a casa sua.

Con Don Bosco

Un giorno, leggendo il Bollettino Salesiano, trovò l' indirizzo di Don Bosco e scrisse al successore manifestando il suo desiderio e le sue difficoltà. La risposta affermativa dell' accettazione lo fece trasalire di gioia, perchè sentiva d'aver colpito nel segno giusto. Infatti fu accettato dai Salesiani a Mogliano Veneto, convinto che

si sarebbe trovato a suo agio, e così fu. "Da quel giorno, scrisse, incominciai a mangiare il pane di Don Bosco."

Le altre classi ginnasiali

Dal 1905 al 1907 qui fece le altre tre classi ginnasiali. Si recava qualche volta in famiglia, trovando tutti i parenti soddisfatti della perseveranza, e poi ritornava al suo studio più sereno e gioioso.

La domenica di Pasqua del 1907 venne a fare una visita il Rettor Maggiore Don Rua. Carletto era sacrista e si diede d'attorno per preparare bene ogni cosa.

"Quando arrivò, eravamo tutti ad aspettarlo alla stazione, credo che nessuno tralasciò di baciargli la mano e di domandargli una parolina nell'orecchio. A me disse che mi aspettava a Foglizzo. Tutto andò bene, ma ci mancò poco che in chiesa non avvenisse un disastro. Le candele troppo numerose poste sull'altare per renderlo solenne e troppo vicine agli addobbi, stavano per pigliare fuoco. Io dalla sacrestia sudavo freddo, ed il buon Don Rua aggiungeva preghiera a preghiera; ma arrivai proprio in tempo a spegnere. Avessi tardato un secondo, si sarebbe bruciato tutto, e, a fatto compiuto, si attribuì alla presenza del santo successore di Don Bosco la salvezza dell'incendio.

La mattina ebbi la fortuna di accompagnare Don Rua per la colazione: era già pronto il migliore servizio, ma egli con delicatezza rara, mi domandò di portargli solo dell'acqua bollente: avrebbe sciolto un po' di cacao che portava con sè, fornitogli da una signora torinese. Quella era la consueta sua colazione; poi, sorridendo, mi disse che mi autorizzava a pigliare il suo caffelatte con dei biscottini, perchè io ero giovane ed avevo bisogno di irrobustirmi.

Non me lo feci ripetere: con tutta semplicità mi sedetti, mangiai, e quando l'Ispettore, arrivato in fretta, mi vide, stava per sgridarmi, ma Don Rua intervenne dicendo essere stato lui ad usare tale famigliarità con un futuro confratello.

Stette due giorni con noi e furono due giorni indimenticabili; e quando fummo tutti ad accompagnarlo alla stazione, avvenne che il diretto stava per partire. L'Ispettore D. Veronesi, corse da quello che dava il segno della partenza gridando: "Dì, aspetta, imbecille, aspetta: non sai che c'è D. Rua?" I viaggiatori curiosavano tutti dai finestrini; il capo stazione rimase interdetto. Arrivò il corteo. D. Rua benedisse e partì. Il treno aveva ritardato di cinque minuti!"

Noviziato a Foglizzo

Superati gli esami di V ginnasio, fu chiamato dai superiori, interrogato, e... infine partì per Schio dove doveva fare il Noviziato. Ivi rimase un mese perchè furono trasferiti in Piemonte.

"Nella Casa di Foglizzo, un giorno, mentre ero tutto fervore nel gioco, Gaino mi venne a chiamare con una tristezza dipinta nel volto. Vi andai, ed entrato in Cappella vidi Bronesi appoggiato all'altare, sconsolato, la scala per terra, e da un lato la testa di S. Giuseppe, dall'altro quella di Gesù.

A tale scena si aggiunse il maestro, che entrato dalla sacrestia e vedendo me che sorridevo: "Come - mi disse - hai anche il coraggio di ridere?" "Ma, Maestro, - gli risposi - io non c'entro affatto, io..." "Silenzio! - mi gridò - poi verrai da me!" Io tur-

bato da quelle parole mi misi a raccogliere i cocci.

Cos'era successo? Mentre Bronesi stava adornando la nicchia di S. Giuseppe, la scala scivolò, egli abbracciò la statua per salvarsi, invece cadde per terra, lui incolume, ma non così S. Giuseppe.

"Ed ora andiamo dal Maestro", dissi fra me. Mi ricevette sorridente; Volle sapere come avvenne il disastro, e sentendo ch'io non ero presente: "Lo sapevo, - disse - ma ti ho sgridato per vedere la tua virtù, invece..." "Me l'avesse detto che lo faceva per questo, allora..." "Bene, bene, bestiolina, (era il suo intercalare) sta tranquillo ed allegro e va, va ad aiutare Gaino e Bronesi per finire il lavoro in Chiesa."

Feci in quell'anno il tradizionale sermoncino di maggio che andò tutto bene, e alla festa del Maestro composi una poesia in dialetto veneto che tanto piacque e che tenne tutti allegri.

Si andò in pellegrinaggio a Maria Ausiliatrice e all'Oratorio, e tanti Superiori ci visitavano e ci parlavano con affettuoso entusiasmo."

Vestizione e professione religiosa

In quell'anno indossò la talare e fece la Professione religiosa nelle mani di Don Rua (1908). Poi si recò a Valsalice per il liceo e le normali. Fu iscritto in queste con sua soddisfazione per rimanere sempre maestro elementare. Gli piaceva il titolo: "Seminario delle Missioni Estere."

Il Direttore, Don Varvello, gli fu un vero padre, Don Cimatti, un angelo custode con il sorriso fraterno, Don Manachino lo amò e lo diresse.

"Come prof. d'Italiano avevo Don Cojazzi, traslocato da Mogliano, il quale, conoscendomi bene, mi fu di grande aiuto; però garantisco che non mi fece mai qualche particolarità; anzi, era più rigoroso com me. Poichè avevo l'abitudine di fare il compito in classe senza la brutta copia, egli, anche trovandolo svolto bene, più di sei non mi dava.

Una volta (com'ero birichino) feci lo stesso, ma invece di consegnarlo in classe chiesi che me lo lasciasse portare nello studio per fare la bella copia, non avendo avuto tempo a trascriverlo. Fu contento della mia conversione (finalmente, mi disse) e della copia fatta feci la brutta. Dopo tre giorni mi elogiò in pubblico, constatando che facendo la brutta e la bella, mi ero guadagnato un sette e mezzo (cosa rara per lui) e volle che leggessi ai compagni il mio componimento. Lo lessi, ma sapendo io solo com'erano andate le cose, pensai che con facilità anche i professori possono pigliare delle cantonate."

Tutti i docenti lo stimavano e gli fecero del bene.

Verso la fine dell'anno gli venne un po' di esaurimento e fu inviato a Novara per fare assistenza ad un gruppo di orfanelli del terremoto calabrese, avvenuto nel dicembre. Così incominciò a lavorare nel campo salesiano. Luglio 1909.

"Un giorno, tornando da passeggio, malgrado le mie raccomandazioni di tenersi lontano dai corsi d'acqua, uno, correndo dietro ad una farfalla, cadde in un canale largo e profondo. Al tonfo e alle grida di aiuto, accorsi subito, e vedendo il ragazzo portato dalla corrente, mi tolsi il soprabito e mi lanciai nell'acqua alta più di due metri. Arrivai a prenderlo per un braccio, e poi aggrappandomi a dei rami degli arbusti vicini, lo tirai in salvo fra l'ammirazione dei compagni che tremavano dallo spavento. L'azione fu così travolgente che io stesso rimasi trasognato e inzuppato da capo a piedi.

Ritornammo a casa ringraziando la Madonna, mentre la gente, entrando in città, mi osservava, perchè sul marciapiede rimanevano le impronte delle mie scarpe ancora turgide di acqua. Il ragazzo se la cavò con tre giorni di febbre ed io continuai l'elenco delle grazie che Maria Ausiliatrice da vari anni mi andava concedendo."

Ritornato a Valsalice incominciò il nuovo anno scolastico. Al sei aprile 1910 Don Rua moriva e gli successe Don Paolo Albera, pio e tanto caro a Don Bosco.

Primo servizio militare

Superati gli esami di seconda normale, si recò alcuni giorni in famiglia, e di là, ai primi di settembre, partì per Verona a fare tre mesi di servizio militare. L'anno precedente era stato alla visita, e fu in quella circostanza che il medico, sentendo che era salesiano, gli disse: "Bravo, conosco Don Rua e quello è un santo." Scrive lui stesso.

"Tre mesi di servizio (perchè ero di seconda categoria, cioè il maggiore dei fratelli) alla caserma Campone. Che cambiamento di ambiente!"



1909 - Verona. Tre mesi di servizio militare nella Caserma "Campone". Don Carlo al servizio della Patria.

Novembre 1910

"Vi entrai serenamente con propositi di adempiere il mio dovere e di affrontare quelle umiliazioni, che con facilità ricevevano da superiori e compagni, quelli che venivano scoperti come seminaristi; ma ero sicuro che la protezione di Maria Ausiliatrice mi avrebbe aiutato.

Quando partii da Torino, qualcuno mise in dubbio il mio ritorno, pensando che la vita militare avrebbe distrutta la mia vocazione.

Alla prima domanda rivoltami da chi riceveva le reclute nuove per sapere il mio mestiere od occupazione, risposi: "Frequento le normali a Torino per essere maestro", e da quel momento chi per scherzo e chi sul serio mi chiamavano tutti "il Maestro".

Nelle prime settimane facevo, come tutti, gli esercizi in caserma e piazza d'armi; le marce erano di 20 e più Km. con 25 Kg. di zaino, e tale vita migliorò subito il mio fisico.

Di domenica non si permetteva a nessuno d'uscire al mattino fino all'ora del rancio verso le 11, ed io appena ricevutolo, lo regalavo a qualcuno per recarmi subito in Chiesa degli Stimatini ove c'era una bella grotta con l'Immacolata, per ascoltare la S. Messa e fare la Comunione; poi mi dirigevo in collegio dal buon Direttore D. Ciprandi. Là ero ben ospitato a pranzo ogni domenica e a cena tutti i giorni. Tutto il tempo libero lo passavo con i confratelli prestando qualche servizio all'Economo, tranne le escursioni che facevo per la città con una guida in mano per godermi i tanti monumenti, chiese e ricordi antichi di cui era ricca Verona.

In caserma, quando c'era da copiare qualche cosa, chiamavano me, che venivo spesso dispensato da tante istruzioni ed occupazioni per far scuola ai soldati analfabeti; cosa che attirò la simpatia dei Superiori ed il rispetto affettuoso dei compagni. Diversi, timidamente, un giorno, mi domandarono se mi sentivo di scrivere per loro qualche lettera alla famiglia ed alla fidanzata. Li accontentai volentieri e non sapevano trattenere la gioia alla lettura delle lettere che io cercavo di scrivere secondo i loro sentimenti e che spedivano con soddisfazione. Qualcuno, un po' maligno, osservava che la fidanzata, al ricevere una così bella lettera, avrebbe forse preferito lo scrittore; ma li assicuravo che io ero già impegnato con una fidanzata di Torino e che stessero tranquilli. Però, li ammonivo dicendo che si comportassero bene, se no, conoscendo ora gli indirizzi, avrei scritto ecc. ecc., ed ho visto che ciò serviva a trattenerli dal dire o fare ciò che disdice a persone educate ed a buoni cristiani.

Ma un giorno, non ricordo come, vennero a sapere che io studiavo per essere prete, il che li frenava dal farmi scrivere le solite lettere! Io dissi loro che potevo benissimo continuare, e, fino al termine del servizio si mantennero sempre amici. Qualche pecora nera non mancava certo, ma io fui sempre rispettato ed amato.

Un mattino giunse uno da Firenze; era un pittore di Brescia. Nella camerata, mentre gli altri erano in piazza d'armi, aperse i suoi bagagli, mostrandomi dei disegni, vedute di Firenze, monumenti ecc., e vedendo il mio interesse nell'osservare quelle chiese artistiche e nell'elogiare i suoi disegni, incominciò subito a volermi bene ed a trattarmi gentilmente. Alla sera tornò tardi, perchè aveva avuto il permesso serale, verso la mezzanotte, e volendo fare il "gradasso", entrò in camerata, dicendo sconcezze innominabili, svegliando tutti.

Indignati alcuni volevano che tacesse e lasciasse dormire, ma continuando egli sfacciatamente, una voce gli gridò: "Sta attento che qui c'è un "prete" che ti sente!!!" A queste parole s'inviperì di più e cessò solo quando alla porta apparve un ufficiale e... ritornò il silenzio.

Il giorno seguente si sarà informato chi era il prete, ma con me, che non dissi nulla, conservava rispetto ed affetto.

Alla sera, nella libera uscita, mentre ero diretto, come al solito, al Collegio Salesiano, in una via quasi deserta, mi vedo venire incontro questo pittore, che abbracciandomi si mise a piangere. Riavutomi dall'improvviso incontro, cercai la ragione di tutto quello e "Mi perdoni, maestro, mi perdoni di quello che ho detto e fatto ieri

notte! Se sapevo che c'era lei in camerata, non avrei mai fatto così; e poi non creda a tutto quello che dissi; non è vero che io abbia fatto quello che declamai con tanta sfacciataggine; non sono così cattivo, mi perdoni, mi creda!!!" Non feci nessuna difficoltà a perdonargli, osservando però, che con quelle bestemmie e parolacce aveva offeso Dio, la Madonna e dato scandalo! Ed altre cose dissi, che egli accettò volentieri, promettendomi che non avrebbe mai più fatto così, anzi, aggiungendo che era di buona famiglia e che era stato tanti anni chierichetto al suo paese; quanto prima, poi, si sarebbe confessato, ritornando sulla retta via. E mantenne la promessa, almeno finchè io lo conobbi.

Frequentando il Collegio m'incontravo spesso con l'Ispettore D.Bretto, succeduto a D. Veronesi, traslocato a Torino, direttore dell'Oratorio.

Com'era calmo, sereno, familiare con tutti! Un giorno mi domandò se io fossi contento di rimanere a Verona, dopo il servizio militare. Gli feci presente che desideravo prima ritornare a Valsalice per finire il corso Magistrale, poi ben volentieri sarei rientrato nella mia ispettoria per lavorare: ma tanto insistette che mi rimisi al suo volere, essendo egli il mio Ispettore.

Il giorno del congedo mi disse di andare a casa 15 giorni; intanto egli avrebbe scritto a D. Cerruti, consigliere generale, per ottenere ch'io rimanessi a Verona; ritornando, senz'altro, avrei trovato la decisione.

Passai quei 15 giorni in famiglia, godendo specialmente della compagnia del mio curato D. Antonio Vezzaro, che in poco tempo si era acquistata la stima di tutti! La sua canonica era la casa di tutti i giovani coi quali organizzò la banda, il teatro. Come l'amavano! Che giorni indimenticabili passai con lui!

Ripartendo non salutai formalmente nessuno; tanto dovevo fermarmi a Verona e Verona non era in Australia. Ma la prima parola che mi disse l'Ispettore fu che dovevo tornare a Valsalice e il giorno dopo, via... per Torino ove giunsi nel pomeriggio. 1 dic. 1910."

2
Brasile 1911

Presentandomi subito al Direttore D. Varvello: "Vede, gli dissi, come la Madonna mi ha protetto!" Ed egli, con sorriso calmo filosofico - "Bravo, mi disse, ma non volevi più tornare qua! Non ti piace Valsalice?" "Signor Direttore, risposi, non è vero che io non volessi più tornare..." e gli narrai quello che voleva il mio Ispettore. "Bene, replicò, ormai sei qui, hai ancora il cappello in mano e... (guardandomi fisso) potresti ancora continuare il viaggio!" Caddi dalle nuvole e "per dove?", gli domandai. "Eh! un po' più lontano di Verona!" "Per Napoli? Per Messina?" "Più lontano, per il... Brasile!" "Ma signor Direttore..." "Fammi questo piacere! Vedi, i Superiori avevano promesso un chierico all'Ispettore del Brasile, D. Rota, che dopo due anni l'avrebbe rimandato in Italia per lo studio della teologia. Io per diverse sere l'ho detto alla buona notte; anche privatamente ho cercato di indurre qualcuno ad accettare... ma ognuno dice che vuol finire i suoi studi (e fra questi c'era anche il ch. Ziggiotti)". "Oh! il bel seminario delle Missioni Estere, esclamai, ed io non ho da finire i miei studi? Ad ogni modo,son pronto a tutto; ma andar così lontano, senza saper la lingua...! Guardi che se mi faccio protestante la colpa è sua!" Mi prese per l'orecchio obbligandomi a piegare il mio capo vicino al suo e stringendomi al cuore: "No, no! questo non sarà mai! Bravo, vedrai che Maria Ausiliatrice ti aiuterà!"

Uscii dalla Direzione in pieno sogno! Caserma, Verona, famiglia, Brasile. Molta festa fra i compagni quella sera e molta meraviglia per alcuni, sia per il ritorno che per la partenza! Mi dispiaceva lasciare gli studi, ma sono sempre stato contento di aver ubbidito!

Al domani D.Giulio Barberis mi faceva coraggio e col suo fare e con le sue espressioni... no... no... là... là, mi assicurò che sarei rimasto benedetto da Dio.

Ottenute in Comune le carte necessarie per fare il passaporto, salutai i parenti, e preparato tutto, mi si dice che fino a febbraio, la nave che doveva accogliermi, non era pronta! Che si fa?

D. Nasso non permetteva che frequentassi la scuola per timore di qualche visita, essendo la scuola normale, l'unica pareggiata dell'Italia. Dovevo quindi mangiare e dormire a uffa per due mesi? Fui da D. Cerrutti, pregandolo che mi desse del lavoro e mi mandò a Lanzo per aiutare nell'assistenza un chierico ammalato; ma stessi sempre pronto al richiamo per partire. Dic. 1910 - Febbr. 1911.

Si era alla fine di dicembre! Il fresco, o meglio, freddo asciutto sì, ma rigido, si faceva sentire a quell'altezza! Io, vestito ancora d'estate, sprovvisto di biancheria, poichè i pochi stracci che possedevo, andarono smarriti a Valsalice durante il mio militare, credendo che non ritornassi più; benchè abituato un po', pregai l'Economo di farmi dare qualche maglia anche usata ecc.

"Se lei si ferma qui per tutto l'anno, mi rispose, le faccio fare tutto il corredo, sennò si rivolga a Valsalice, che a sua volta mi rispondeva "Lei ora è dell'ispettoria del Brasile...", e, così mi godetti il fresco ed anche il freddo, fino ai primi di febbraio, quando un telegramma mi chiamò a Torino!

Arrivai in mattinata. Il sacerdote brasiliano D. Palma ed il confratello Rossi, coadiutore, che tornava in Brasile, erano i miei accompagnatori; poco o nulla io dovevo

preparare!

Fui ad ossequiare il Rettor Maggiore D. Paolo Albera, il quale mi intrattenne molto descrivendomi il Brasile da lui visitato pochi anni prima, Rio de Janeiro, Niteroi, il monumento a Maria Ausiliatrice, e mi narrava con tanta calma e precisione, che mi pareva di contemplare già quei luoghi. La sua paternità nel parlare m'incoraggiò a fargli presente che ero sprovvisto di tutto ed egli chiamò un confratello coadiutore che stava nell'anticamera, dicendogli che mi facesse provvedere subito una valigia e vari indumenti.

A pranzo con i Capitolari, nell'antica casa Pinardi, ero fatto segno da parte di tutti, di attenzioni particolari, ricordando le prime spedizioni fatte da D. Bosco, congratulandosi con me, del dono che la Madonna mi faceva, mentre D. Rinaldi ricordava che giorni prima, l'economo di Lanzo era ritornato alla carica per farmi rimanere colà, ma che egli gli rispose: "No! Il ch. Frigo deve andare a S. Paolo (ispettoria del Brasile); a S. Filippo si penserà poi."

Finito il pranzo e presa la benedizione di Maria Ausiliatrice, si presenta il provveditore della casa con una valigia dicendo: "Ecco la valigia; ma gli undumenti non feci a tempo a provvederli perchè le botteghe ed i negozi erano chiusi." Che dovevo fare? Che dire? Presi la valigia vuota e con i due confratelli partii. Incominciavo bene i miei viaggi. Via Alessandria si arrivò a S. Pier d'Arena ove fummo ospitati fraternamente.

Al domani D. Palma si rifornì di Ostie e vino per la Messa e furono le uniche cose messe nella mia valigia, aggiungendovi un libro "Le vacanze di Varazze", per leggere durante il viaggio le calunnie e i processi fatti contro i Salesiani nel 1907, finendo tutto in un trionfo dell'innocenza.

Al porto si incontrò il confratello cav. Garbellone, agente per i viaggi dei Salesiani, il quale, pratico com'era, in poco tempo ci fece superare le solite burocrazie ed al pomeriggio ci trovammo tutti e tre nella bella nave Principessa Mafalda!

Febbraio 1911

Alle 15,00 si tolsero i ponti, gli ormeggi, e col fischio delle sirene, lentamente prima, poi fuori del porto aumentando la velocità, la nave prese il mare.

Come tutti, anch'io, da poppa contemplavo la città, la patria che si allontanava sempre più, fino a sparire del tutto.

Ero tranquillo, pieno di gioia nel cuore perchè iniziavo la vita missionaria che sognai tante volte, ma non fui capace trattenere le lagrime, al pensiero che oltre gli Appennini, ai piedi delle prealpi vicentine, avevo lasciato i genitori, fratelli, gli amici, anche si mi risuonava all'orecchio la promessa dei Superiori, che dopo due anni sarei tornato in patria.

Il gong del pranzo alle 16,00 mi distolse da ogni pensiero! Mi ambientai subito per il vitto, cabina, e siccome i viaggiatori erano tutti italiani, mi fu facile rendere il tempo meno pesante, intrattenendomi in conversazioni di svago ed anche utili.

Si attraversò il golfo di Lione abbastanza bene, essendo generalmente agitato per i venti della valle del Rodano. Dopo due giorni si sostò due ore a Barcellona, che chiamò la mia attenzione al "Tibi Dabo", dove D. Bosco fece erigere un tempio al S. Cuore! Si vedeva molto bene ad occhio nudo, ma non si potè discendere, perchè la fermata era troppo breve. Attirò pure l'attenzione di tutti il forte che si ergeva a fianco della città, nel quale poco tempo prima era stato fucilato l'anarchico Ferrer,

sobillatore rivoluzionario della Spagna.

Il giorno seguente si passò dinanzi al c. Palos; mesi prima ivi affondò il Sirio, sul quale viaggiava il Vescovo M. Bairro, brasiliano. Questo prelato, vedendo una signora senza il salvagente, perchè potesse gettandosi in mare salvarsi, le donò il suo. Essa si salvò, ma l'eroico Monsignore scomparve con la nave nel fondo del mare.

Poi spiaggia lontana, montagne all'orizzonte e la rocca di Gibilterra. Uno sguardo all'ultimo lembo spagnolo a destra e alle coste d'Africa a sinistra... ed ecco l'oceano!

Una fermata a Las Palmas ove un nugolo di barche cariche di gabbie piene di canarini, circondò la nave per vendere ai passeggeri i canori volatili per poco: io non mi stancavo mai di ammirare la vegetazione tropicale che circondava la città fino alle più alte cime delle montagne; ma non si potè scendere!

Al passaggio dell'Equatore la nave era tutta imbandierata per la tradizionale festa di bordo, senonchè, mentre tutto era musica ed allegria si sentì un rombo cupo ed impressionante. La nave diminuì la velocità. In un istante la musica tacque e solo grida e pianti si udivano; ma per grazia di Dio, non era successo nulla di grave, solo una delle due eliche si era rotta, e la calma tornò quando un ufficiale annunciò che il rumore udito fu prodotto dal salto che dovette fare la nave nel superare l'Equatore. Dopo mezz'ora tutto era riparato!

Durante il viaggio D. Palma diceva la S. Messa nel salone principale accompagnata dall'orchestra di violini: io la servivo e facevo la Comunione; però senza predica perchè D. Palma era brasiliano e non se la sentiva di parlare in italiano! Ma dire una Messa per tanti passeggeri senza due parole di Vangelo, mi fece una impressione dolorosa e pigliai il proposito "Se io arriverò ad essere Sacerdote e avrò da celebrare in pubblico, non tralascierò mai di esporre il Vangelo o di dire una parola che serva d'indirizzo al bene e di conforto alle anime, poichè mi sono accorto varie volte, che hanno tanto piacere sentire il Ministro di Dio con qualche buon pensiero."

Al tredicesimo giorno, dopo un viaggio ottimo, ecco apparire le cime dei monti, le foreste e le spiagge del Brasile! Si entra nella Baia di Rio de Janeiro sotto il controllo del gigantesco granitico "Pane di zucchero", un panettone alto, tagliato a piombo sul mare.

All'entrata di ogni nave con le onde prodotte, sembra che gli spruzzano fortemente la base per chiamare la sua attenzione al nuovo ospite della grandiosa, fantastica baia scoperta dal portoghese Cabral! A destra, foresta e colline coperte di verde e di fiori,sopra una delle quali si erge il Monumento candido di Maria Ausiliatrice! D. Albera mi aveva detto e descritto bene; per questo riuscii ad individuarlo ed il mio primo ringraziamento e saluto fu alla Madonna di D. Bosco.

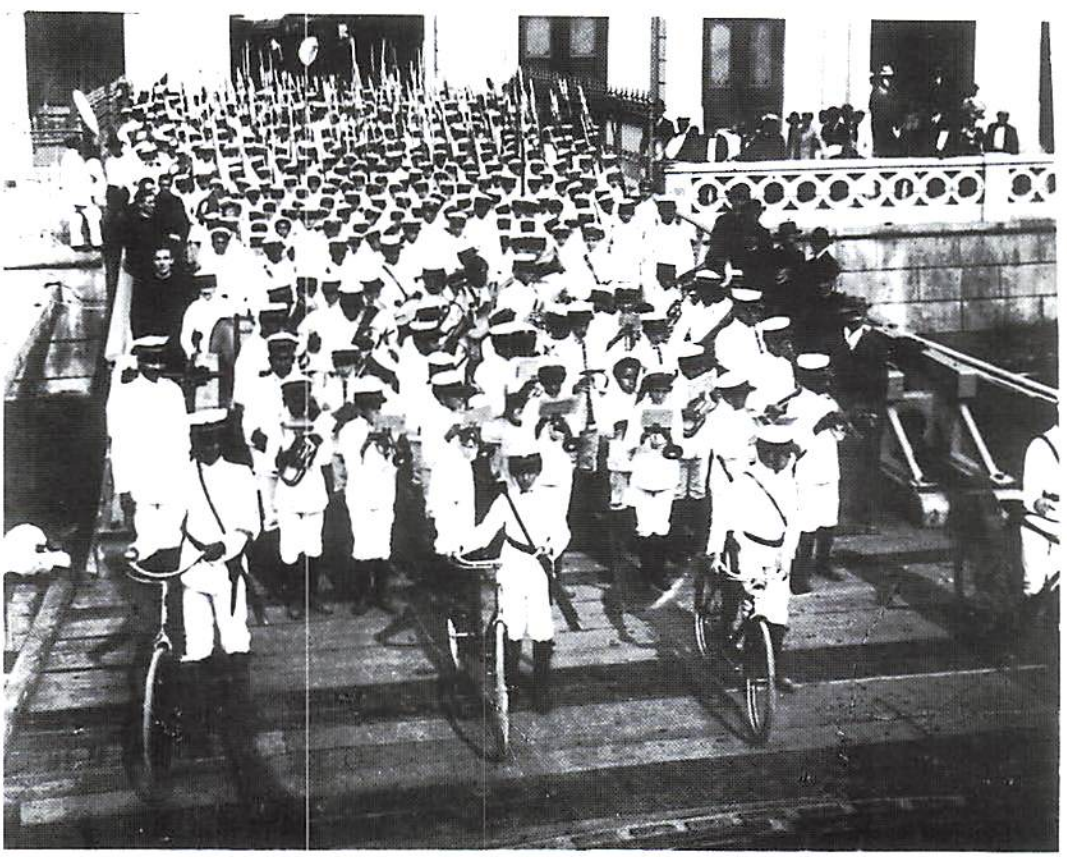
A sinistra, alto, a picco verso il porto, fra piante lussureggianti svetta verso il cielo il Corcovado (ove nel 1933 elevarono una mastodontica statua di Cristo Re, come dominatore del Brasile e del mondo intero). Poi, spiaggia e palme altissime; quindi la città, che quale regina, sembra adagiarsi in mezzo a quel giardino terrestre, coronato da una catena così varia di altezze e di picchi come a formare un immenso fantasioso organo che sprigionando le melodie più soavi, canta perennemente le glorie del Creatore che con tanta prodigalità versò innumerevoli grazie alla terra del Brasile, mentre nel mezzo se ne erge uno più alto e isolato: il "Dedo de Deus", come indice del Supremo Creatore che creò, dirige e conserva una meraviglia che credo non vi sia altra uguale nel mondo! Bello ma... che caldo!

Discendiamo, facciamo una visita a D. Massa (futuro Vescovo del Rio Negro): un rinfresco, poi attraverso la città prima, quindi traghettando la Baia, intontito nell'ammirare una popolazione di tutti i colori per la prima volta, dal bianco nordico al nerissimo africano, alle 14,00 mettevo piede nel Collegio di Niteroi! Febbr. 1911.

Accolto festosamente dai Superiori dalla veranda che dava in cortile, il Direttore mi disse: "Cerchi di riposare bene, poi... dopodomani le consegnerò gli alunni che lei deve assistere; 150 artigiani; ma il Catechista le spiegherà tutto!" Ascoltavo e tacevo!

Alle 16,30 pranzo (così è l'orario brasiliano), ed alla sera, condotto in cella, trovai un corredo di biancheria nuovo, che l'Economo, sapute le mie condizioni da D. Palma, generosamente mi aveva provveduto.

Senza sapere una parola di portoghese temevo che non ci sarei riuscito a cavarmela; invece il catechista, un buon polacco, mi fu padre più che fratello. I giovani mi venivano d'attorno cercando di farmi comprendere che mi amavano già con le frasi più fraterne. Io li comprendevo bene ma, poichè il catechista mi aveva raccomandato di essere sicuro della pronuncia prima di dire qualche parola, me ne stavo zitto e sorridente offrendo al Signore quelle umiliazioni.



VTALHÃO INFANTIL DO COLLEGIO SALESIANO NA PONTE CENTRAL NICTHEROY.

1912 - Don Carlo in Brasile.

Eravamo 12 Salesiani di cui due coadiutori, io chierico, gli altri sacerdoti (tre confessori), con 560 interni dei quali 150 artigiani, gli altri studenti; 5 professori esterni ex allievi completavano il corpo insegnante. Le tre sezioni degli studenti, piccoli, medi, maggiori e la mia, avevano ognuna il proprio cortile separato; un campo dello sport riuniva tutti per assistere alle gare.

Io ero assistente dei laboratori, nel mezzo dei quali c'era la cattedra molto elevata, chiusa da vetrina, chiamata "pollaio"; da là assistevo e di quando in quando discendevo per visitare da vicino gli allievi che, dico il vero, non mi diedero mai grandi dispiaceri.

Intanto studiavo il portoghese, non leggevo che in portoghese e con questo e col sentire parlare i ragazzi, in tre mesi mi misi in grado di parlarlo correntemente e bene.

In maggio il prof. di disegno, un esterno, italiano, laureato a Firenze, fu richiamato in Italia. Il direttore, sapendo come io mi dilettassi di disegno, mi chiamò e, senza tanti preamboli, mi disse che io dovevo insegnarlo in tutto il ginnasio-liceo! Un fulmine a ciel sereno! Supplicai, piansi, feci presente che non ero nè laureato nè competente! Mi desse altri ragazzi da assistere; che io non sapevo parlare ecc. ecc. Mi lasciò sfogare e poi "Siamo nella novena di Maria Ausiliatrice; preghi la Madonna e obbedisca! Vedrà i miracoli di Maria Ausiliatrice."

Rasserenato, chinai il capo e alla sera dopo le preghiere, il Consigliere sc. annuncia agli alunni, che a sostituire il prof.partito, sarà il prof. Carlos, che con la sua pratica e valentia, dimostrerà di non essere per nulla inferiore all'altro e tutti si voltarono verso di me sorridenti (eravamo sotto i portici), ma io laureato così in fretta, pensai a Maria Ausiliatrice, mettendo tutto nelle sue mani.

Il 25 Maggio cominciai a far scuola e quindi a parlare. Timoroso in principio, poi di bene in meglio, con soddisfazione degli alunni e mia; ma nessuno sa cosa mi costava la preparazione, perchè gli allievi avevano troppa stima di me.

In terza ginnasio, un giorno, mentre tutti erano intenti a copiare un disegno dato, un alunno, forse il più intelligente, ma un po' pieno di sè, mi presentò un acquerello di viole del pensiero, ben eseguito come disegno, ma i colori lasciavano un po' a desiderare, dicendomi: "Professore, che le pare? Come si fa a correggere questa ombra, questa luce, questa...?" Non lo lasciai finire. Certo io che non avevo mai preso in mano dei colori, il pennello, non mi sarei sentito di dipingere quelle viole così bene, sebbene non perfette e per cavarmela gli risposi un po' seriamente: "Come hai il coraggio di presentare al prof. cose simili? Lascia i pennelli e i colori e studia il disegno di programma; poi vedremo!!!" Il povero ragazzo abbassò gli occhi vergognoso, domandando scusa e se ne tornò al suo posto umiliato! Quel giorno stesso pregai l'Economo di comperarmi colori e pennelli; mi misi a studiare l'acquerello e dopo qualche mese potei far vedere agli alunni dei disegni e dei quadretti da professore provetto.

Un giorno di giugno, l'Economo mi presentò un ragazzo nero nero, Norberto, già fuggito dal collegio ed ora ricondotto da sua madre che supplicava piangendo di essere riammesso, dicendomi: "Si sente lei di provare per l'ultima volta questo bel tipo?", e me lo consegnò, avvertendolo che, alla prima che avesse fatto, l'avrebbe cacciato per sempre.

Per qualche settimana si comportò bene; ma vedevo gli sforzi che faceva per tenere piedi e mani e bocca a posto.

Un bel giorno non seppe controllarsi e per diverse volte mise a cimento la pazienza mia e dei compagni. Alla sera lo fermai fuori della porta del dormitorio che dava

nel bosco della collina. Abbassate le luci, uscii meravigliandomi che lui fosse ancora lì. "Cosa fai qui?" "Mi ha messo lei" "Io? e perchè?" "Non lo so!" "Come non lo sai? Pensaci bene!" e l'aiutai a fare l'esame della sua condotta di quel giorno. Riconosciute le mancanze: "Se tua mamma sapesse questo, come passerebbe la notte? Non ti ricordi più quello che hai promesso ad essa, ai superiori? Mi hai dato un grande dispiacere!" Ma non potei continuare perchè egli diede in un pianto dirotto, mi prese la mano, me la baciò protestando di perdonargli che d'ora in poi sarebbe stato buono! Ero commosso anch'io e lo mandai a letto dicendogli: "Vedremo!!!" Il mattino seguente fu a confessarsi e per tutto l'anno non diede più motivo a lamentele con grande meraviglia dei superiori e di sua madre che più d'una volta mi domandò: "Padre, come ha fatto cambiare mio figlio?" "Buoma signora, risposi, fu la Madonna e il ricordo della mamma che tanto l'ama."

In settembre finivo i Voti triennali. Avevo fatto domanda di essere ammesso ai perpetui, ma l'Ispettore mi disse di aspettare agli Es. Sp. che si sarebbero tenuti a Lorena e che intanto continuassi a considerarmi legato a Dio coll'adempiere sempre meglio i miei doveri. L'anno continuò normalmente.Tutti i Superiori, dal Direttore in giù, avevano la loro scuola, esclusi due confessori, P. Paranhos che stava traducendo la vita di D. Bosco in portoghese, avvocato e santo sacerdote, ma troppo lento nel decidere qualche cosa e P.Emilio, un vecchietto sempre sorridente che passava il tempo libero nell'allevare uccellini e nel fare gabbie veramente artistiche, una delle quali riproduceva il Santuario allora in costruzione di Maria Ausiliatrice, ed era fatta così bene che il Presidente del Brasile, essendo venuto con dei ministri a visitare la mostra che ogni anno si faceva in collegio dei lavori eseguiti dagli artigiani e dagli studenti, la volle per sè come ricordo dei suoi cari salesiani.

Il Direttore D. Alberti era il vero religioso, la regola personificata; l'economo D. Lanna ed il Consigliere suo cugino, ottimi lavoratori; l'assistente dei mezzani, Sig. Octanlio, mulatto, prof. di scienze, ottimo confratello, e pure gli altri ch'io vedevo solo a tavola, essendo sempre occupato con i miei artigiani. Ottimo lo spirito di pietà in tutto il collegio, che godeva dalla fondazione, grande stima dalle autorità e dal popolo.

Il 9 dicembre, in chiusura dell'anno scolastico, con una cinquantina di giovani si andò a passare a Teresopoli un mese di vacanza.

Che viaggio fantastico! Si attraversò tutta l'immensa baia di Rio, circondati da un panorama incantevole; poi nel trenino che si arrampicava sbuffando in mezzo alla foresta ancora vergine, tutta una festa di fiori, di verde, di pappagalli e di scimmie che strillavano al vedere il mostro avanzarsi nel loro regno echeggiante di mille voci dei ragazzi pieni di gioia.

Dopo un'ora di salita, ai margini di un bosco, un benefattore mise a nostra disposizione la sua villa rustica con un bel capannone che a noi serviva per tutto: salone, refettorio, dormitorio e cappella. Nelle poche stanze, i Superiori; io in un angolo del salone ebbi la mia cella. Che meraviglia! Immense foreste ci circondavano! Quanti uccelli! Che farfalle! Una fantasia di colori.

Con l'aiuto di alcuni ragazzi raccoglievo coleotteri di una varietà meravigliosa e farfalle eccezionali; con spilli fermavo i prigionieri su tavolette che in pochi giorni occuparono tutte le pareti della mia cella; ma il rumore che facevano i poveri agonizzanti con le zampe e le ali, agiva talmente nella mia fantasia che mi faceva sognare lotte e assalti di bestie feroci, di animali enormi, tanto da gridare aiuto e più di una volta il consigliere venne a svegliarmi domandando il perchè di quelle grida...

Un giorno venne a farci visita un sacerdote novello! Bisognava preparare il salone per festeggiarlo un po'. Con una ventina dei più snelli ci inoltrammo cautamente nella foresta e dopo mezz'ora si tornò carichi di fiori, i più belli: rami di fucsie fiorite, begonie giganti, rami di palme e orchidee di mille forme e di mille colori, fasci di felci...; il salone fu trasformato in un giardino di fate...

Mi si era parlato della fauna brasiliana, e armato di un grosso bambù, un pomeriggio, mentre i ragazzi riposavano, tutto solo, entrai nella selva. Non penetrava un raggio di sole, poichè quei secolari alberi alti 30, 50 metri con i loro rami e le loro chiome non permettevano a nessun astro a violare l'ombra immensa che ricopriva il suolo ubertoso. Giganti liane s'intrecciavano capricciosamente fra le piante parassite, specialmente di orchidee multiformi; quel silenzio solenne era solamente violato dagli strilli delle scimmie e dal suono strano dei pappagalli che superbi delle loro sgargianti penne, si credevano i re di tanta grandiosità.

Io procedevo cauto, quasi trattenendo il fiato, per non inceppare in qualche sorpresa sgradita, quando a tre metri da me, un enorme coccodrillo (jacarè), lungo due metri, attraversò il sentiero ad una velocità assai grande; feci dietro front e non mi azzardai più a simili passeggi, tanto più che abbondavano i serpenti velenosissimi ed altri insetti nocivi. - Si passò un mese delizioso. -

Tornato a Niteroi, si riprese il rapido a Rio de Janeiro per recarsi a Lorena a fare gli Es. Sp., alla fine dei quali rinnovai i voti triennali perchè, mi disse l'Ispettore, i perpetui li avrei fatti poi in Italia.

Mi trovai a contatto con tanti confratelli pionieri, esemplari, la maggior parte italiani e diversi veneti; ma nessuno si manifestò mai di questa o di quella regione. Conversavano in portoghese come fossero tutti brasiliani.

Niteroi passava come casa di prova. Seppi che furono pochi quelli che vi rimasero più d'un anno; ma io interrogato da vari se vi sarei tornato: "Certo, risposi, si sta tanto bene! Ognuno lavora per due e non c'è proprio tempo per incontrarsi a conversazioni inutili o a mormorazioni."

Il Sig. Ispettore dirigeva lui il ritiro e molto spesso parlava di Pio X e della riforma della musica sacra! Egli, musico di polso, ne diede l'esempio come Mons. Cagliero, di mettere fuori servizio ciò che era stato lecito fino allora per ottemperare alle direttive del Papa, ed esigeva che tutti i Salesiani fossero obbedienti.

Alla chiusura degli Es. Sp., D. Consolini, musico valente e d'una voce eccezionale, ebbe l'idea di cantare un'Ave Maria, che rapiva al terzo cielo! Si vide l'Ispettore alzarsi di scatto, salire sull'orchestra e un "Basta" echeggiò per la chiesa. Il povero D. Consolini, nervoso per natura, sospese il canto e dovette mettersi a letto con un febbrone. Ma l'Ispettore vinse.

Tornato a Niteroi mi cambiarono; in luogo degli artigiani dovevo assistere la divisione dei piccoli 145 circa, sicchè, tranne il tempo dei pasti, ero sempre sotto, tanto che alle volte, avendo bisogno di qualche mezz'ora di respiro, veniva il Direttore o qualche altro Superiore a sostituirmi. Alle 7 e mezza colazione, 9 e mezza refezione, alle 13,00 the o caffè, alle 16,30 pranzo, alle 21,00 the o caffè! Dopo la colazione, ogni sezione col proprio assistente, saliva la collina sulla cui cima si eleva un monumento a Maria Aus. di 37 m. d'altezza, circondato da una larga e comoda teoria di gradini ed un bel piazzale per la comodità dei pellegrini che spesso venivano ad ascoltare la S. Messa, celebrata in una bellissima cappella aperta, che fungeva da piedestallo al monumento stesso, dentro il quale si conservavano le spoglie del Vescovo Sales. Mons. Lasagna, vittima di uno scontro di treni (sembra doloso) mentre si recava a fondare un'opera nuova a Juiz de Fora! Ci si fermava due minuti per mirare

il grandioso panorama della baia della città di Rio, della catena e delle selve verdeggianti, una preghiera, una lode e poi giù di corsa a prepararsi alla scuola!

L'anno passò in fretta, non solo, ma volò, senza incidenti di sorta, almeno gravi.

Un giovedì, con i miei 150 spiccioli (come li chiamavo) mi recai alla spiaggia a 200 metri dalla quale, si ergeva uno scoglio chiamato Icarai, perchè visto di profilo sembrava proprio il muso della scimmia chiamata così, quasi sommerso all'alta marea ma scoperto fino a toccare terra alla bassa marea.

Quel giorno era emerso del tutto e potendosi recare a piedi asciutti fino là, con grande gioia dei ragazzi là fummo ed ognuno si divertiva un mondo a scovare i granchi, i gamberi ed i pesciolini nelle buche!

Quanto tempo si passò? "Ecco l'alta marea! Padre fuggiamo!"

Si tolsero le scarpe e molti passarono alla spiaggia in fretta; ma un po' per la trepidazione, un po' per la confusione, varie decine dei più piccoli piangevano e non si azzardavano di attraversare quei 20 cm. d'acqua che andava sempre crescendo. Che fare? Feci da S. Cristoforo! e prendendone due sulle spalle e due sotto le braccia li portai tutti in salvo, mentre gli altri e la gente fermata sulla spiaggia mi applaudivano. Seduti per calzarci, guardavamo le onde che si gonfiavano sempre più e tornando a casa cantammo una lode alla Madonna che ci sorrideva dall'alto del monumento e che ci aveva protetto nella avventura insignificante, ma che avrebbe potuto diventare disastrosa!

La scuola di disegno andò magnificamente bene e mi servì per imparare ciò che non avrei mai sognato: oltre al programma prescritto dal governo feci fare dai migliori una serie di disegni extra, copiando lavori artistici in modo che alla fine dell'anno si potè allestire una bella mostra che attirò l'ammirazione delle autorità e dei visitatori.

Nell'occasione di dover rappresentare in teatro, non mi ricordo più che dramma, il Consigliere mi rinchiuse in una classe per dipingere alcuni scenari, prendendosi egli l'assistenza della mia sezione, avvisandomi che di là non sarei uscito se non a lavoro compiuto. Fu l'obbedienza? Fu la Madonna che mi aiutò? Gli scenari riuscirono graditi e dire che non avevo mai preso in mano i pennelli!

E si arrivò alla fine dell'anno senza tante difficoltà! In buona relazione con tutti, rispettato ed obbedito dai giovani in generale; mi trovavo proprio contento e soddisfatto, anche se qualche nube passò di quando in quando a dar più risalto al sereno familiare.

Si chiuse l'anno come al solito all'Immacolata e dopo pochi giorni si partì per Campinas, Stato di S. Paolo, per gli Es. Sp.. Una giornata di rapido. A metà strada dove il rapido si ferma, per dar tempo ai passeggeri di pranzare o in treno o nel ristorante della stazione, noi Salesiani eravamo 6; fummo serviti da un gruppo di Cooperatori ed amici, di ogni ben di Dio sul treno stesso, secondo una consuetudine che da tanti anni osservavano con i sentimenti più gentili e generosi. Così nell'andata e nel ritorno.

Vidi al pomeriggio il nostro grandioso collegio e Santuario di S. Paolo, dove i confratelli ci trattarono con squisitezza veramente brasiliana. A Campinas arrivai a vedere ancora i tram trainati da somari: bellina la città; maestoso il collegio che si eleva sopra una collina che domina un vasto, splendido panorama! Feci bene gli Esercizi, perchè il buon esempio di tutti, volere o no, influiva; nessuno mi parlava di ritornare in Italia, nè io ci pensavo un granchè, e quando alla fine del ritiro l'Ispettore mi chiamò, gli feci presente che la casa di Niteroi mi piaceva e che se si trovava

in difficoltà per il personale, io proprio non ne avevo alcuna di rimanere finchè lui volesse.

Mi guardò sorridente il santo D. Rota, plasmato da D. Bosco, e mi rispose tranquillo: "La ringrazio, ma io la domandai a Torino per 2 anni; lei ha risposto e bene, per cui va a Foglizzo per la teologia. Veda, aggiunse, sono così scrupoloso nel mantenere la mia promessa che se fosse necessario non esiterei a chiudere un collegio pur di essere fedele!"

Mi commossero alle lagrime le parole di un tanto padre, e alla mia domanda se i superiori di Niteroi sapevano di questo, egli mi rispose che stessi tranquillo, che tutto era preparato e che il 21 dic. mi avrebbero accompagnato alla nave "Garibaldi" e che avrei viaggiato accompagnato da un confratello, D. Agrippino, siciliano, che tornava per salute in Italia (Sicilia) e da due confratelli di Baia che con me si recavano a Foglizzo per la teologia, P. Leoncio e P. Epiplanio, e soggiunse benedicendomi: "Lei studi la teologia; e se vuole perfezionarsi in disegno, se la intenda col Sig. D. Ricaldone, Cons. gen. professionale; si faccia santo sacerdote; io le pagherò tutto il necessario e poi... l'Ispettoria di S. Paolo le tende le braccia materne!" (17-12-1912)

Tornato a Niteroi, alla vigilia della partenza, l'economo mi diede due valige nuove con corredo ed altre cose personali. Non macarono saluti cordiali ed abbracci alla brasiliana; l'immagine di tutti i confratelli erano e sono ancora impresse nel mio cuore; mi condussero a bordo e quando la "Garibaldi" incominciò fendere le acque, all'affluire del ricordo della vita trascorsa e degli affetti... non seppi resistere, e con lo sguardo rivolto a Maria Aus., che mi sembrava sorridere dal suo munumento, scoppiai in pianto.

All'uscita del golfo, l'onda prodotta dal passaggio della nave, corse a lambire i piedi del Pane di Zucchero, sentinella imperterrita; lo guardai lagrimando; egli sembrò consolarmi, ricordandomi che fra quattro anni l'avrei riveduto... ma non lo rividi più!

Alla vigilia di Natale si arriva a Bahia S. Salvador. La nave si ferma al largo per la poca profondità dell'acqua, si raggiunse la città costruita a un picco di 100 m. sul mare a mezzo di un ascensore; si pranza in collegio; si prelavano i due teologi e si riparte verso l'Europa!

Il viaggio fu molto buono. Essendo d'inverno, pochissimi erano i viaggiatori di II^{a} classe, affabili ed educati con noi 4 salesiani. Fummo sempre amici e si passava qualche ora in schietta allegria per la presenza di un napoletano, carico d'oro, spaccone e bonaccione.

Il sacerdote che ci accompagnava, celebrò solo il giorno di Natale; poi sempre seduto sullo sdraio, tormentato da mal di testa ed esaurimento.

Il giorno dell'Epifania, il napoletano, volle a tutta forza, pagare lo spumante a tutti perchè c'era P. Epifanio. Avendogli fatto osservare che Epifanio non è l'Epifania: "Fa lo stesso, rispose, brindando, purchè si beva."

Si toccò il porto di Dakar, Senegal, dove, essendo breve la sosta, ci accontentammo di ammirarlo con la città dominata dalla Cattedrale cattolica. Salutammo da lungi il Capo Verde prima, poi le Canarie, quindi lo stretto di Gibilterra, poi la costa della Sardegna e finalmente Napoli!

Non avevo mai visto Napoli, il che aumentava in me il desiderio di contemplare un po' questa città tanto celebrata da far dire: "Vedi Napoli e poi muori", ma ci fu detto che la "Garibaldi" si sarebbe fermata al largo ed il napoletano aggiungeva di stare bene attenti, perchè, all'arrivo della nave nel porto, sarebbe subito stata inva-

sa da scugnizzi e mercanti; tenessimo ben chiuse le gabine e le finestre, non ci fidassimo a discendere con le barche che ognuno offriva a prezzo comune, perchè capita molte volte, che per ritornare aumentano, raddoppiano il prezzo, se pure non fanno ritardare tanto da arrivare quando la nave è già partita; insomma ci dipingevano Napoli com'era veramente "bella, ma da lontano".

Si era già in vista del pennacchio vesuviano; ognuno si preparava e chi poteva con i binocoli, scrutava il panorama che si avvicinava sempre più, quando si ode un suono lamentevole di sirena. Cos'era accaduto? Il Comandante, contento per la felice traversata, mentre stava accarezzando un bambino vestito da bersagliere, cadde di peso, e senza dir parola, morì. Per questo luttuoso incidente, la nave dovette avvicinarsi alla banchina per scaricare la salma e per pratiche, fermandosi quasi tutto il giorno.

Non era ancora ferma, quando uno scugnizzo, mezzo nudo, arrampicatosi per primo, si incontrò "col napoletano" e gridò: "Papà, papà!" Il padre che nelle conversazioni di bordo aveva sempre sostenuto la sua nobiltà, gli diede due ceffoni da stordirlo, e vergognoso se lo tirò dietro discendendo per primo.

Discendemmo anche noi e con D. Agrippino, visitammo un po' la città, il collegio del Vomero e alla sera si ripartì per Genova, dove si giunse il giorno dopo ed in treno verso le 22,00 si arrivò all'Oratorio accolti affettuosamente dai Superiori, con a capo il Sig.D.Albera che volle farci cenare nel loro refettorio "Casa Pinardi", dicendomi: "Come mai D. Frigo, invece di tre anni, ne hai fatto solo due di tirocinio?" "Perchè sono stato buono", gli risposi maliziosamente, ma egli sapeva già tutto!

I due brasiliani per la prima volta vedevano la neve che copriva strade e cortili e con grande gioia infantile la calpestavano dicendo: "Finalmente vediamo com'è la neve!"

Studentato teologico

Il 12 gennnaio entravamo tutti e tre allo studentato teologico di Foglizzo. Stavano facendo l'esame del I°trim. ed io approfittando di ciò ebbi dal superiore il permesso di fare una visita in famiglia! Che festa! Essendovi poi le elezioni comunali, ne approfittai per fare il mio dovere ed aiutare D. Antonio a spingere i neghittosi alle urne. Discendendo lo scalone dell'antico Municipio, sentii dietro a me uno che mormorò: "I preti farebbero bene a stare in sacrestia..." Mi voltai; vidi che era il mio padrino Rossati Antonio (liberalone). "Ah! gli dissi, siete voi?",e lo presi per il collo come lo volessi gettare giù dalle scale. "Oh! D. Carlo, rispose, se avessi saputo che eri tu, non avrei detto quello, perdonami!" "Mi vergogno che siate mio padrino! esclamai, e tutti i presenti a quella scena che sembrava tragica, mi ammirarono ed il padrino dovette pagare da bere!

Ricordo che con quelle elezioni si cominciò la lotta contro il liberalismo, che purtroppo infestava anche molti cattolici! Brunialti da allora, incominciò a tramontare e apparve sull' orizzonte il cattolico D. Roi. - Ma che lotte! -

Tornato a Foglizzo, i miei compagni di una volta mi chiamavano l'Americano, perchè ero sempre con i brasiliani; il che era naturale, ma di più perchè avevo imparato in Brasile ad essere sempre ben pulito nella veste con i polsini bianchi ed anche con un po' di zazzera come era necessario averla in Brasile. A questo proposito, ricordo una cosa che dovevo narrare prima.

Appena giunto in Brasile, con i capelli tagliati alla militare, mi condussero dal

barbiere della casa, perchè mi acconciasse un po', dicendomi che in Brasile gli alunni ci tengono molto che i professori ed educatori dessero anche in questo il buon esempio! Senonchè, alla fine dell'anno prima degli Esercizi, un confratello mi fece capire che sarebbe stato meglio tagliare i capelli. "Perchè?" gli domandai: "Sa, c'è l'Ispettore...!" "Ma l'Ispettore mi ha visto tante volte..."



1913 - Don Carlo a Torino di ritorno dal Brasile. Fu per due anni a Niteroi.

E fui agli Esercizi: l'Ispettore non mi disse nulla e quando venne il mio turno li feci accorciare. Se una cosa la si può fare la si fa, ci siano o non ci siano le persone: ma fingere mai!

Direttore D. Grosso, Economo quello che era a Lanzo nel 1911 e che nel 1916 morì in guerra, Catechista D. Vismara, Consigliere D. Borasio, Prof.ri: D. Gennaro, D. Nigra e D. Walland: questi era prof. di dogmatica e l'avevo conosciuto nel 1906 come chierico a Mogliano. Alla prima lezione fece un discorso in latino che incominciava: "Auscultate, fratres! Ecce de Brasiliis veniunt isti..." E mi ero messo con impegno per poter essere alla pari degli altri, almeno nelle principali materie.

Richiamato al servizio militare (1913)

Nelle vacanze avrei fatto il resto, quando uscì un ordine militare che mi richiamava in servizio per tre mesi, dal 1° aprile all'ultimo di giugno.

Fu un fulmine a ciel sereno! Un anno perduto! Ma il Sig. D. Piscetta mi confortò dicendomi che se per il primo aprile avessi potuto dare gli esami di alcuni trattati,



avrei salvato l'anno! Chiamai a raccolta tutte le mie risorse di volontà e di memoria e più di tutto deposi l'affare così importante nelle mani di M.Aus. ed essa mi aiutò davvero ed il 30 marzo 1913 con D. De Bonis e D. Carletti, partimmo per Valsalice per vestirci in borghese e presentarci in caserma.

D. De Bonis, musico per la pelle, era timido più che mai e temeva che venendo scoperto come chierico avesse da soffrire assai.

In un negozio di abbigliamento fummo a comperare il vestito borghese, perchè non era certo prudente presentarsi in caserma in talare; ma neanche farlo apposta, alla fine, prova e riprova, ci trovammo col vestito uguale.

D. De Bonis non sapeva darsi pace, pensando persino che io e D. Carletti, avessimo fatto ciò per irritarlo e fu allora che "pro bono pacis" io scelsi il colore verde, calze, vestito, cravatta e berretto; così tornò la calma. Ma quando D. Cojazzi Antonio mi vide: "Sei verde come un ramarro", mi disse.

Il giorno dopo D. De Bonis disse che non dovevamo andare assieme, per la stessa

via, alla stessa ora, perchè altrimenti ci avrebbero giudicati chierici... e questo timore, per non dire ossessione, lo accompagnò per tutto il tempo che fummo in caserma.

Eravamo in via della Zecca, reggimento n. 10 di fanteria: noi tre nella prima compagnia e che ci comandava era un certo Cilibrisi, siciliano, tenente, già nostro compagno di Valsalice nel 1909; nella seconda Compagnia c'era D. Braga(fututo ispettore), pure conosciuto nel 1909.

Era un reggimento di richiamati; nessuno dei quali aveva grilli per scherzare o pigliare in giro, tanto più che noi tre godevamo le simpatie del tenente. Non era la prima volta che mi trovavo in ambiente militare, per cui non solo non ebbi dei dispiaceri, ma mi vedevo amato e rispettato, guardandomi tutti con ammirazione, essendo stato due anni in Brasile, dal quale mi arrivavano ogni giorno, lettere speditemi dai miei alunni di Niteroi.

A Tripoli abbisognavano dei soldati, per cui gli Ufficiali istruivano a più non posso, cercando di entusiasmare gli animi a correre sui campi della gloria.

Fummo una settimana a Trana (25 Km. a piedi con lo zaino di Kg.20) accantonati in una stalla sopra un po' di paglia. Alla stessa sera, nella libera uscita, fui a trovare il parroco per avere qualche minuto tranquillo e poter scrivere. Quando sentì che io ero salesiano, non solo mi aperse la porta del salotto, ma mi fece sedere, portò una bottiglia di barbera, e contento mi ricordava che lui era stato alunno di D.Piscetta, che la sua canonica la considerassi come casa mia e mille altre espressioni cordiali.

Passai un'ora veramente bella. Essendo poi la domenica prossima festa titolare, non avendo chi suonasse l'organo, mi domandò se io conoscevo qualche musico, ed alla mia affermazione: "Dica che venga, che non solo mi fa un piacere, ma avrà la sua remunerazione dovuta; anzi da questo momento invito lei e lui a pranzo con me, in canonica". Salutatolo, corsi all'accantonamento e comunicai l'invito a D. De Bonis. Io credovo di fargli un piacere, invece me ne disse di ogni colore; pensassi a me e non a lui, che ero un imbecille ecc. Lo calmai, lo persuasi a venire e alla domenica fu presente. Suonò magnificamente, attirandosi la simpatia di tutti i soldati intervenuti a Messa, quasi orgogliosi di avere un commilitone di tanta valentìa.

Ma finita la Messa fuggì e non venne a pranzo con grande dispiacere del parroco. Caro D. De Bonis, tanto valente da superare D. Pagella, e tanto umile e buono!

Ogni mattina si andava al tiro al bersaglio; io non ne azzeccai uno tranne un giorno di fitta nebbia, sparai a caso... centro!!!I°premio di £ 3, con le quali comperai sei litri di vino per brindare fra i compagni che mi gridavano: "Bravo Frigo, puoi fare carriera!"

Durante la permanenza a Trana, andavo ogni giorno a visitare la Madonna nel bel Santuario della Stella, poco lontano, e da quella visita ritornavo più rinfrancato e più contento.

Tornato dal campo fui trasferito al distretto militare come aiutante scritturale e vidi in questo una delicatezza di Maria Aus.,chiamandomi a pochi passi dal suo Santuario, dove potevo ogni mattina per tempo, recarmi per ascoltare la S. Messa e fare la S. Comunione, dopo la quale, il venerando D. Francesia mi chiamava e "Andiamo, generale, a far colazione". Ed intanto m'intrattenevo con lui che mi ricordava tante cose ed episodi di D. Bosco.

Il direttore del Distretto, Magg. Mathei, un buon cattolico e cooperatore salesia-

no, mi voleva un bene speciale e mi favoriva più che poteva nel darmi permessi di stare ore ed ore all' Oratorio, per andare a Foglizzo e visitare i compagni che mi facevano sempre festa, ed una volta per andare in famiglia e passarvi una settimana. Io cercavo di accontentarlo per corrispondere anche a tanta bontà, aiuitando il suo figliuolo Carlo nei lavori scolastici.

Ma come tutto ha fine in questo mondo, anche i tre mesi di richiamato, terminarono. Intanto ebbi occasione d'incontrarmi spesso con i Superiori Maggiori che mi trattarono sempre con molto affetto e confidenza; prestavo qualche aiuto, come il giorno di Maria Aus., stetti per delle ore nelle camerette di D. Bosco a spiegare ai pellegrini numerosissimi, attirando l'attenzione di tutti, perchè, pur essendo vestito da militare, parlavo come un sacerdote salesiano, non sapendo che sotto quella divisa, c'era proprio un cuore d'un figlio di D. Bosco che ha sempre desiderato di non essere secondo a nessuno nell'amore verso un sì gran Padre!

Quante volte il santino D. Albera mi intratteneva a parlare del Brasile e di D. Bosco!

Una sera, lui assente, trovandomi col segretario D. Teissendre (che era stato pure in Brasile) mi permisi di visitare più minutamente tutto ciò che era appartenuto a D. Bosco ed infine mi sedetti nel siggiolone che gli servì nell'ultima malattia, con l'unico fine che un giorno mi aiuti a sedermi vicino a sè in Paradiso!

Tutto sommato, i tre mesi di vita militare, mi giovarono assai nel fisico, fiaccato un po' dal caldo tropicale di Rio (alle volte 40 gradi in camera, alla sera) e mi diedero occasione di apprendere da tanti confratelli anziani, tutto ciò che mi avrebbe ser-



Don Carlo, tornato dal Brasile per la Teologia, fu richiamato alle armi per tre mesi. Gli altri sono teologi brasiliani.

vito assai nell'avvenire.

Il Sig. Ispettore D. Manassero, mi pregò dopo gli Esercizi Sp. che feci a Lanzo, di andare a Perosa Argentina, ove pur prestando qualche aiuto in quell'Oratorio quot... avrei potuto studiare e far di tutto per mettermi alla pari dei miei compagni.

Vi trovai D. Provera, conosciuto a Valsalice nel 1909 e in quell'ambiente salesiano al 100%, passai magnificamente alcuni mesi. Ebbi occasioni di fare splendide passeggiate coi confratelli D. Bardelli, D. Braga e i giovani fino a Pragelato, all'Assietta, dove raccolsi tanti Edelweiss al Pra di Catinat, alla fortezza di Fenestrelle ecc.

In casa dipinsi gli scenari per il teatro, ma più di tutto diedi un bel colpo agli studi che furono coronati con successo ed in settembre, dopo due settimane passate in famiglia, mi misi in regola per il II° corso!

Professione solenne 1914 e ordini minori

D. Manassero, ai primi di dicembre, mi chiamò a Valsalice per fare gli Es. Sp. in preparazione alla Professione solenne. Era un corso privato; una decina di confratelli, predicato da D. Tallachini, ex Miss. dell'Equatore, fra i quali c'era D. Braga e D. Luigi Ricaldone, a cui (non par vero), dovendosi preparare per l'ordinazione sacerdotale, insegnai e preghiere e cerimonie.

Il giorno dell'Immacolata, nella cameretta di D. Bosco, il Sig. D. Albera ricevette la mia Professione Perpetua. Pranzai in capitolo, e poi pieno di gioia inesprimibile, ritornai a Foglizzo, dov'era direttore D. Varvello.

Ero in ottimi rapporti con tutti i Superiori e confratelli e la così detta colonia brasiliana, accresciuta di altri 4, era la mia preferita, per tenermi in esercizio con la lingua portoghese.

La vita salesiana era ottima, anche se di quando in quando affioravano quelle spine indispensabili nella comunità, specialmente quando gli elementi sono formati di diversi nazioni e quindi di mentalità e caretteri diversi.

Don Vismara s'imponeva per la sua santità, semplicità e scienza teologica; il buon D. Borasio, di stentata espositiva ma di profonda erudizione, col Diritto Canonico e con la sua vigilanza di Consigliere Scol. ma timida e paterna, era amato da tutti; l'enciclopedico D. Mezzacasa rendeva le sue dotti lezioni di Sacra Scrittura, chiare e familiari conversazioni; il candido e sorridente D. Barberis, lo storico un po'severo, D. Nigra, il moralista, D. Gennaro ed altri formavano una serie di dottori seri, profondi, che nelle ore di ricreazione si confondevano con noi, alimentando con la loro presenza e bontà la vita salesiana.

Nell'ultimo giorno di carnevale si diede l'operetta di D. Cimatti "Il cieco di Gerico" ed io fui scelto a fare da Gesù. Venne l'autore stesso per l'esecuzione, che attirò gli applausi meritati dal foltissimo pubblico anche esterno. Alla fine, mentre si stava preparando la recita della farsa, che di solito chiudeva la serata, D. Mezzacasa, togliendomi le vesti colorate e facendomi indossare un soprabito nero, mi disse che assomigliavo in tutto ad un vescovo libanese di sua conoscenza: barba bionda e fluente, capelli discendenti sulle spalle, un turbante in capo, un po' camuffato il viso: "Ecco, disse, ti faccio presentare al direttore come amico del vicino Oriente; non temere! È uno scherzo che si fa a D.Varvello; non è mancare di rispetto! Siamo in carnevale..." e sen'altro mi fa entrare dal fondo del teatro preceduto da D. Carletti

che battendo le mani fece alzare tutti gli spettatori ed applaudire fragorosamente. Mi presenta al direttore che si alza con le autorità del paese accanto, facendomi sedere alla sua destra, complimentandosi e rivolgendomi alcune domande. Io mi sforzavo a rispondere con pronuncia straniera, inventando lì per lì le risposte; ma quanto mi costava trattenermi dal ridere! Dopo alcuni minuti, fissato da D. Gennaro, non seppi resistere. D. Varvello mi prese per la barba che lasciai nelle sue mani dicendomi: "Ah! birbante..." e fuggii fra lo scroscio di applausi e di grida che fecero chiudere il carnevale in una esuberante allegria!

Il giorno dopo mi aspettavo qualche sgridata, ma il Sig. Direttore non se l'era presa proprio per nulla e filosoficamente mi disse: "Ti avevo riconosciuto subito, sai!"

Con D. Varvello avevo molta confidenza, perchè era stato quello che "graziosamente" mi aveva aperto il Brasile; l'ho sempre amato e venerato con gratitudine, anche se il mio carattere mi portò a fare qualche scherzo che non piaceva agli stranieri, ma che non diminuì mai l'affetto che egli ebbe sempre per me.

Già a Valsalice nel 1910, mentre leggevo in refettorio un articolo di giornale sottolineato da lui, fui interrotto dal Direttore, che col coltello batteva sul bicchiere. Io ripetei la frase e lui di nuovo a richiamarmi: "Ma, legga bene! non si capisce, ci deve essere qualche cosa!" "C'è un buco", risposi! Una risata da tutti e fu finita la lettura, perchè la piega del giornale s'era stracciata. L'assistente D. Manachino, mi fulminò con uno sguardo, ma lo feci sorridere mostrandogli il buco che rompeva la frase. E già che sono con D. Manachino, ricordo che una volta, avendo lui avuto una osservazione da D. Manione, di non dare troppa confidenza ai chierici, nella scuola, voleva far vedere che non permetteva più la famigliarità di prima. Stava spiegando Virgilio e traduceva la descrizione del cavallo di Troia. Io maliziosamente domandai se la storia era vera "Non faccia lo spiritoso, mi disse severo, perchè lo faccio mettere a dovere!" Nessuno fiatò, ma alla sera durante un'altra lezione, io stavo col capo piegato, tenendo il testo sotto il banco. Egli non poteva soffrire tale posizione; per cui dopo dieci minuti, non riuscendo proseguire fra così inusitato silenzio sepolcrale (eravamo tutti d'accordo): "Il Sig. Frigo si sente il sangue alla testa questa sera?" "Come si può sostenere il suo sguardo?",risposi mestamente. Ed egli: "Alzi, alzi il viso, che le farò un sorrisetto!" Tutti scoppiarono dal ridere e... "come si può continuare la scuola, ora? Andiamo nello studio".No, D. Manachino ci aveva sempre trattati da fratellini, con affetto ed ora, col nuovo regime, soffriva tanto perchè aveva un carattere espansivo. Quant'era buono!

Al sabato "Sitientes", ricevetti gli Ordini Minori con la più grande gioia, vedendo avvicinarsi sempre più il giorno di essere consacrato sacerdote. Uno della colonia brasiliana, D. Lettieri, volle chiedere al nostro ispettore D. Rota se dovevamo prendere tutti la laurea in teologia e la risposta fu che l'ispettoria aveva più bisogno di santi sacerdoti che di dottori in teologia. D. Lettieri, di bell'ingegno, di ottima memoria, aveva pure una bella dose di superbia che si manifestò in varie circostanze. Si laureò; fu consigliere degli artigiani per due anni (impedito dalla guerra a tornare in Brasile); poi ritornò nell'ispettoria e dopo qualche tempo defezionò e finì male i suoi giorni. Poverino!

L'ispettore ci scriveva spesso agevolandoci l'acquisto di libri e di testi di disegno; a tempo perso, facevo esercizio, come nelle pergamene, alcune delle quali riuscirono assai belle.

Finito l'anno scolastico con grande soddisfazione, scoppiò la famosa guerra europea. I confratelli sudditi tedeschi, austriaci e polacchi tutti richiamati, rientrarono

nelle loro patrie: gli altri andarono ad Ivrea per passare le vacanze. Ma furono poco liete, perchè la morte del S. Padre Pio X e le notizie dolorose dei campi di battaglia, affliggevano tutti. Tuttavia si fece un'escursione fino alla cima del m. Barone a 2000 m., dall'alto del quale potemmo contemplare la sottostante valle padana, trasformata in un mare di nebbia, dandoci la sensazione di essere sopra uno scoglio circondati dalle onde! Una notte e un giorno di cammino. Fui ai 15 a casa e poi si ritornò per il nuovo anno scolastico in numero ridotto.

Si leggevano in pubblico i diversi bollettini degli stati belligeranti, senza commenti di antipatia o simpatia, sempre col timore che anche l'Italia venisse travolta dalla guerra ed io cercavo in tutti i modi di conservarmi estraneo alla politica, mettendo per iscritto i miei sentimenti che andavo sempre più nutrendo di rassegnazione ai divini voleri, guardandomi bene che qualche turbamento venisse ad alterare la pace che godevo.

Ogni mattina, alle 5,30, servivo la S. Messa a D. Vismara e ne approfittai per imparare bene le cerimonie ed il modo edificante che egli aveva nel celebrare, senza esagerazione; non sorpassava mai la mezz'ora.

Verso aprile, la stampa lasciava trapelare che l'Italia stava per entrare in guerra contro l'Austria, per riscattare, diceva, quei due benedetti contestati territori di Trento e Trieste. Si parlava di anticipare le Ordinazioni al Suddiaconato per poter così salvare i chierici che potevano essere richiamati dall'arma combattente. Chi temeva davvero e chi era sicuro che si sarebbe evitato di entrare in conflitto, tanto più che l'Italia, esausta per la guerra e non ancora finita a Tripoli, non era provvista e preparata.

Terza chiamata militare (1914)

Al 22 maggio 1914 giunse a me, per primo, il telegramma di richiamo. I Superiori decisero di mandarmi a Torino a preparare l' anticipo delle Ordinazioni. Giunsi all'Oratorio verso le 12,30; incontrai in portineria D. Manassero che mi condusse subito in refettorio del Capitolo; mostrò ai Superiori il mio telegramma, osservando che la guerra era alle porte, che si facesse presto se non si voleva vedere diradarsi il numero dei confratelli ecc. Il più imperterrito era D. Barberis, il quale, col suo tono marcato ripeteva: "No, no, la guerra non ci sarà, perchè il Re non la vuole...la guerra non ci sarà!..." e si radunarono in Capitolo; al domani avrei saputo il risultato.

Suddiacono

Fui a cenare a Valsalice e alla mezza notte scoppiò la guerra. Al mattino mi recai all'Oratorio; i Superiori mi diedero dei documenti da portare subito a Foglizzo. Mons. Filipello sarebbe venuto allo studentato per le ordinazioni nel giorno seguente, o tutti gli Ordinandi sarebbero andati ad Ivrea.

Quando arrivai a Foglizzo fui portato in trionfo per il cortile; si telefonò, si combinò la partenza per Ivrea, dove fra gli altri, ricevetti con D. Pasotti e un siciliano, l'ordine del Suddiaconato.



Don Carlo accompagna il Cappellano militare D. Vito Sguotti.

Guerra 1915-18

Nel pomeriggio ci presentammo al Distretto militare, ma il Comandante, nostro amico, con rammarico, non ci potè trattenere, perchè ogni richiamato doveva presentarsi al proprio distretto e la sera stessa partii per Verona.

Tutta l'Italia era in subbuglio. Si era in guerra contro l'Austria!

Mi presentai vestito da prete e "Che ordine avete?" mi domandò il Maresciallo. "Ho l'ordine di venire qui", risposi subito. "Ma no, ma no, voglio dire se avete l'ordine minore o maggiore, quello..." "Maggiore, Sig. Maresciallo!" "Bene, siete addetto ad un ospedale, andate ad indossare il grigio verde..."

Alla sera visitai i confratelli del collegio di Verona e dopo due giorni, di notte, una tradotta portò il personale dell'Ospedale da Campo 044 fino a Belluno! Il cappellano D. Vito Sguotti, padovano, ottimo sacerdote, zelante, oratore mi fu sempre da guida, di conforto e di aiuto; altri due ottimi sacerdoti D. Piero Peron Cap. maggiore e D. Rossi Giovanni della stessa diocesi, mi furono più che compagni, fratelli e sacerdoti esemplari; vi era pure un seminarista di Vicenza che si comportò sempre bene; il resto del personale era formato da giovani e adulti veronesi e vicentini di varie gradazioni per bontà ed educazione; gli ufficiali molto umani ed educati tranne l'amministratore sottotenente Bernardi, uno scavezzacollo bolognese.

Si rimase a Belluno, accantonati alla meglio, nel teatrino del Seminario, deserto, per una settimana.

Un giorno si fece 17 Km. di marcia con due cariaggi, per strada ripida e polverosa, e si arrivò a Forno di Zoldo ove l'ospedale si insediò in due villette requisite lungo la via principale. La bellezza delle valli, la maestosità delle Dolomiti, che con le loro guglie multiformi e ardite sembravano tante cattedrali che si slanciavano verso il cielo, rendeva la marcia gradita e non dava davvero motivo di stanchezza.

Il torrente che scorreva lì vicino mi invitò a rinfrescarmi un po', e mentre mi volgevo a destra e a sinistra estasiato dalle bellezze naturali e dall'aria fresca e profumata delle folte pinete, mi sento gridare: "Brutto pretaccio, credi di essere venuto quassù per godere? Te lo farò io vedere! Subito a pulire i cessi!" Era il Bernardi. Lo seguii, feci il mio lavoro in silenzio e si meravigliò della mia tranquillità!

Prima di partire, a Foglizzo mi ero fatto un programma di pigliare tutto ciò che avrei dovuto incontrare di gradito o sgradito con pazienza e rassegnazione, anzi con gioia per puro amore di Gesù che tutto dispone a nostro bene e quasi ogni giorno scrivevo prima di coricarmi il pro ed il contro e questo mi giovò moltissimo per abituarmi ad essere sempre calmo. Non è a dire che ci sia sempre riuscito, ma grazie a Dio, mi sono messo su un metodo che mi portò e mi porta tuttora una grande gioia interiore.

Ogni giorno arrivarono feriti dal Col di Lana o ammalati ed io ero incaricato dell'assistenza con altri e della pulizia dei gabinetti.

Al mattino in una stanza trasformata a Cappella servivo la S. Messa, facevo la Comunione e nelle ore libere mi dicevo il Breviario fatto venire da Napoli per £ 11: "Breviarium totum". Alla domenica, in un Oratorio della contrada, chè la Parrocchiale era lontana e ci voleva 20 minuti di buona salita per arrivarvi, servivo due Messe al Sergente o al Cap. Maggiore, ma mi cagionava pena nel vedere che nessuno dei due diceva alcune parole del Vangelo a quelle vecchierelle che frequentavano con fervore, e si che più di una manifestava il desiderio di sentire la parola di Dio che istruisce e conforta!

Quando poi il Cappellano doveva predicare nelle parrocchie viciniori qualche triduo, con facilità il Direttore mi permetteva di accompagnarlo.

Un bel giorno mi sentii chiamare dal Bernardi per dirmi che il Direttore mi voleva nel suo Ufficio come scritturale. Dovetti ubbidire, ma dico il vero, lasciai a malincuore il servizio che da tre mesi prestavo nei vari reparti. Io non ho mai capito il perchè di questo trasferimento, poichè vera necessità di uno scritturale non c'era; ad ogni modo cercai di adempiere il mio dovere tanto da attirarmi la benevolenza del Direttore che con facilità mi concedeva dei permessi. Anche il Bernardi cambiò il modo di trattarmi non permettendosi più di proferire delle parolacce che prima aveva sempre in bocca. L'aiutante del Direttore, suo cugino, pieno di cerimonie e frasi equivoche, una volta raccontò che il più bel giorno della sua vita lo passò a Messina, mentre frequentava l'Università, e fu quando un sacerdote, pure universitario, di ingegno non comune, abbindolato da lui e compagni smise le vesti secolarizzandosi: "Era così intelligente e di bell'aspetto che doveva far così! E spero, soggiunse, fra una boccata e l'altra di fumo, con sguardo e voce insinuante, che ne proverò un secondo di questi bei giorni... quando sentirò dire che anche il soldato Frigo getterà la talare!" "Scusi, Sig. tenente, le risposi calmo, mi sembra che il suo parlare non sia degno del suo grado e tanto meno del Cognome che porta (si chiamava Sanfilippo), ad ogni modo le posso assicurare che il soldato Frigo, non sarà mai un disertore nè della patria nè della Chiesa! E lei anzichè gioire dovrebbe sentir rimor-

so di aver cooperato alla diserzione di quel povero disgraziato!" Il Direttore, i due scritturali e tutti, tacquero abbassando gli occhi, nè mai più fui molestato. Ma quel giorno mi persuasi meglio che la sincerità, unita al rispetto, fa breccia anche nei malvagi; ma bisogna stare al proprio posto e adempiere bene il proprio dovere.

Nelle ore libere del pomeriggio mi divertivo a salire le vette circostanti e le pinete profumate, a raccogliere mirtilli, more, lamponi o ciclamini assieme a qualche compagno, e un giorno ebbi il permesso di recarmi fino alla valle di Agordo per visitare la famiglia di D. Mezzacasa.

Partii nel pomeriggio, pernottai presso il parroco di Dont a 1200 m. e al mattino presto per il passo Durant, 200 m. ancora coperto di neve, discesi a La Valle, ricevuto con cordialità commovente dalla sorella e dagli abitanti vicini, e tutti mi chiedevano notizie di Giacomin, ricordandolo come compagno di caccia ai caprioli per le circostanti crode. Vitto semplice ed abbondante, condito da tanta buona cera. In un letto monumentale di cartocci, alto quasi due metri, nella stanza di D. Mezzacasa, passai la notte, ripartendo il dì seguente con diverse dozzine di uova per l'Ospedale, motivo ufficiale di tale permesso.

Diacono a Feltre (1915)

Vedendo che la guerra si protraeva sempre più e che sarebbe stata lunga e sanguinosa ed avendo avuto sentore che avrei potuto procedere cogli Ordini Sacri, scrissi a D. Manassero domandando se era possibile essere ammesso al Diaconato e poi al Presbiterato, così avrei potuto aiutare nel ministero sacerdotale il Cappellano. La risposta non si fece attendere assieme alle dimissorie per essere ordinato Diacono dal Vescovo di Belluno.

Sanfilippo era stato traslocato, Bernardi mi rispettava ed il Direttore era



contento di potermi aiutare e... mi concesse il permesso di scendere a Belluno.

S. E. Mons. Cattarossi non solo m'accolse lui personalmente, ma prendendomi per mano mi condusse nella sala ove erano radunati molti parroci dicendomi: "Vi presento un salesiano di D. Bosco, vi raccomando trattatemeli sempre bene i cari Salesiani", e poi verso di me: "Tenga presente che qui in Episcopio ci sarà sempre un piatto di buona cera e una cameruccia per lei" e sentito il motivo della mia visita e visti i documenti ricevuti da Torino: "Anche domani, se lei vuole, sono pronto a darle il Diaconato." A tanta gentilezza e bontà mi sentii confuso e siccome desideravo prepararmi un po' come meglio potevo, dato l'ambiente ove mi trovavo, lo pregai di attendere alle prossime tempora di Avvento, ed Egli accondiscese volentieri. Mi fermò a tavola con sè e poi aprendo un armadio del suo studio: "Vede, mi disse, io sono parente dei Salesiani perchè ne ordinai parecchi quando ero Vescovo di Albenga. Conosco bene D. Albera, conobbi D. Rua ecc. ed ogni mese metto quello che posso in queste tre scatole, legga: per la Beatificazione di D. Bosco, di D. Rua e D. Beltrami". E siccome io ero commosso e sorridevo, soggiunge ricordandomi che il Vescovo consacrante e ordinante contrae parentela spirituale con gli Ordinandi!

Tornai a Forno di Zoldo col cuore traboccante di gioia e con l'aiuto del Cappellano cercai di prepararmi rimanendo più ritirato in me stesso con la preghiera e meditazione.

Alla vigilia del giorno stabilito discesi a Belluno, ma il Vescovo aveva lasciato detto che mi aspettava a Feltre, sua seconda residenza. Pernottai presso l'Orfanatrofio di D. Pierin, direttore di quell'Opera che da anni desiderava affidare a D. Bosco, e proprio in una comoda stanzetta del campanile di S. Rocco adiacente all'Istituto.

Al mattino alle 7 ero già a Feltre ove il Vescovo mi attendeva in Seminario, e in Cappella d'un convento di suore, assistito da due Sacerdoti mi ordinò Diacono. Alle congratulazioni cordiali fattemi al termine della commovente funzione: "Stia tranquillo, mi disse; non ci fu tutta la solennità dovuta per mancanza di personale, ma nessuno di noi uscì dal Presbiterio e ogni cosa fu valida! Ancora un gradino e sarà Sacerdote."

Non mi è possibile descrivere tutto ciò che provai in quella circostanza e che ricordo assai bene! Ero in grigioverde, si era in guerra... ma ero inebriato di felicità. Monsignore mi volle con sè appresso; mi servì egli stesso circondato dai professori ed alunni del Seminario; mi condusse a veder un po' la città e nel pomeriggio partii, arrivando la sera stessa all'Ospedale. A mezza notte di Natale esercitai per la prima volta l'Ordine del Diaconato, ma un piccolo incidente mi lasciò un ricordo triste.

L'arciprete, al Vangelo stette all'altare per rivolgere ai fedeli che stipavano la chiesa fra cui molti militari, due parole, facendo cenno al sagrestano di dargli la berretta. Questi sbagliò ed invece di dargli la sua gli diede quella del Cappellano. Apriti cielo! "Voglio la mia berretta, la mia ho detto", disse a voce altra e stizzito più che mai; avuta, fece una bellissima predica e tutto andò bene. Ma appena rientrati in sacrestia, affrontò il povero vecchio sacrestano: "Per che cosa Dio vi ha creato? Per conoscerlo? No che siete tanto ignorante da non poterlo mai conoscere! Per servirlo? Non lo sapete per nulla! Siete incretinito...", e giù altri titoli con voce risentita che si sentiva persino nella chiesa! Il povero uomo era impietrito e mi fece compassione. Rimasi male assai per la cattiva impressione che deve aver fatto alla gente la quale, certo, non pensava che quella sfuriata parrocchiale fosse una sequela di giaculatorie per ringraziamento post Missiam; ma io cercai di compatirlo, perchè

la stanchezza e il sonno dovevano aver influito sui nervi. Del resto era un parroco zelante, buono, oratore, ma molto nervoso. Con me fu sempre gentile e generoso, ma al Cappellano suo e dipendenti faceva pesare un po' troppo la sua autorità molto sostenuta; ed in più era dominato da una nipote diciottenne, buona, corretta, ma che ficcava troppo il naso nelle cose parrocchiali ed era tanto zelante nel coadiuvare lo zio, che tornando dall'Ufficio postale ove si recava a prendere la corrispondenza, si permetteva di aprire qualunque lettera anche del Cappellano, esponendo poi durante il pranzo il contenuto... Era un vero e grave abuso! Il povero Cappellano vedeva, sentiva, soffriva con molta pazienza!

La vita continuava senza lavoro straordinario; si aveva una Cappella all'ospedale dove si conservava il Santissimo; ivi mi ritiravo a recitare il Breviario ed ogni mattino servivo la S. Messa accostandomi alla S. Comunione! Ricordo che il mio cuore godeva una grande gioia! Non mi turbavo per nulla e di giorno in giorno scrivevo un diario ove mettevo in carta quello che dicevo a Gesù e quello che mi sembrava Egli dicesse a me per preservarmi dal fango che la vita militare fomenta in mille guise.

Traslocato a Fanzolo

Alla fine di genn. 1916, il Direttore, il suo aiutante maggiore ed altri ufficiali e soldati furono traslocati altrove e l'Ospedale stesso trasportò le sue tende a Fanzolo (Treviso), vicino a Riese, nella villa del conte Emo Capodilista!

La villa dove si sistemò l'Ospedale con portici ed ampie sale dipinte dal Veronese, era circondata da giardini e un parco grandioso: la truppa invece fu messa a dormire nel teatrino accanto la chiesa e la canonica.

La prima visita fu alla chiesa, bella, con la decorazione grandiosa della Via Crucis che occupa tutte le pareti; subito dopo mi recai dal Parroco D. Giuseppe Falconi che, lo dico subito, mi trattò sempre da fratello, da padre generoso ed affettuoso. Alla mia presentazione: "Sono un diacono salesiano...", non mi lasciò finire; mi strinse la mano e "Sono contento, mi disse, di poter accogliere un figlio di D. Bosco! Consideri la mia canonica,come casa sua, e, se può accettare, ben volentieri e con tutto il cuore la invito alla mia mensa. Se lei può portare qualche cosa, bene, se no ci arrangeremo lo stesso e divideremo quello che ci sarà da buoni fratelli: fin da domani l'attendo a mezzogiorno e a cena."

Ad un sì cordiale invito non seppi opporre resistenza; accettai e da quel momento fui di casa. Mi fu facile combinare con il cuoco dei soldati, perchè domandai solo il pane e la carne cruda, il resto lasciavo tutto a lui; d'altra parte era risolto il problema per aver in canonica un po' di minestra in brodo, con grande gioia della persona di servizio, buona, gentile! Tanto più che il cuoco, al quale pagavo ogni tanto mezzo litro, non andava tanto per il sottile nel darmi la mia razione di carne!

Dietro alla canonica c'era una villa adibita per ammalati con la farmacia, mentre a Villa Emo erano ricoverati i feriti: così io come aiutante infermiere facevo spesso la spola fra i due reparti, avendo molte occasioni a fermarmi a conversare col parroco.

Al posto del Serg. D. Giovanni Rossi, fatto Cappellano del I Granatieri e del Cap. Magg. D. Piero Peron, fatto cappellano d'un Ospedale presso Padova,

vennero un P. Frate Minore sergente ed un P. Cappuccino! Anch'essi furono a riverire il Parroco, dal quale ebbero lo stesso invito fatto a me; ma nessuno dei due accettò. Con mia meraviglia non ho mai visto i due frati conversare assieme!

Durante l'inverno, al fronte si combatteva poco, per cui pochi erano i feriti e minimo era il lavoro; perciò avevo del tempo per ripassare la teologia, leggere dei libri ascetici e di cultura che D. Vito, il cappellano, mi imprestava volentieri e non mi stancavo mai, quando potevo, di stare col parroco, dotto, oratore, zelante, retto, allegro. Faceva di tutto: orologiaio, fotografo, cacciatore... amato dal popolo. Quante cose ho imparato dalle sue conversazioni e specialmente dalla sua vita esemplare! Durante la libera uscita, l'accompagnavo nelle visite agli ammalti o ai parroci viciniori, mettendomi così in relazione con ottimi sacerdoti specialmente con l'Arciprete di Riese Mons. Settin Pietro, del quale parlerò in seguito.

Si andava a piedi o in biroccio, ma, visto che mi sarebbe stata utile una bicicletta, scrissi a Carrè e mi madarono subito quella di mio cognato Giuseppe, essendo anche lui richiamato alle armi.

Io non avevo mai toccato una bicicletta; ma in breve, prima per i viali del parco, poi per le vie spaziose, imparai facilmente e così o da solo o con D. Vito feci parecchi giri.

3
Sacerdote (1916)

22 aprile: Seminario di Torino - 23 S. Messa a Maria Ausiliatrice - 24 S. Messa a Mosson

A metà di marzo mi arrivarono le Dimissorie per l'Ordine del Presbiterato. Mi sembrava di sognare e pensavo col Cappellano se fosse il caso di invitare o Mons. Longhin, vesc. diocesano o il Vescovo Castrense Mons. Bartolomasi, per consacrarmi sacerdote nella parrocchiale presenti tutti i soldati. Il parroco era più che contento e avrebbe pensato lui a tutte le spese. Però, tutto considerato, sarebbe stato meglio che tale festa fosse stata più raccolta, e a questo ci pensò la Provvidenza.

Ai primi di aprile arrivò al comando dell'Ospedale questo telegramma dell'Intendenza generale militare: "Si concede al soldato Frigo Carlo di cotesto Ospedale da campo 044 una licenza di otto giorni più tre per recarsi quando vuole e dove crede per essere ordinato sacerdote."

Com'era avvenuto? Il Cappellano D. Vito aveva scritto a Mons. Bartolomasi, il quale sempre entusiasta per i salesiani mi aveva ottenuta la sopraddetta licenza. Descrivere la gioia che mi inondò il cuore in quel momento, no, non è possibile! Non stavo più in me e corsi dal Parroco a mostrargli il telegramma... ridevo, piangevo dalla contentezza. "Ebbene dove andrà? Quando sarà?" mi domandò subito. "A Torino, a Pasqua!"

Sarei partito il 16 c.m.; al 22 Ordinazione; al 23 I[a] S. Messa; al 24 Messa solenne a Mosson, 25 a Cogollo; al 27 a Mogliano dove passai tre anni di ginnasio e alla Domenica in Albis, Messa solenne in Parrocchia a Fanzolo. Questo il programma.

Scrissi subito all'Ispettore D. Manassero a Torino dove il 17 mi sarei recato, lasciando a lui le modalità e l'orario. Scrissi la lieta novella a casa, a D. Luigi Rigoni, succeduto a D. Antonio Vezzaro, perchè preparassero ogni cosa per la II[a] festa di Pasqua, aggiungendo pure che D. Vito si era offerto per fare il discorso d'occasione.

Poi col Cappellano che mi teneva delle piccole conferenze ripiene di unzione sacerdotale, ripassavo le rubriche della S. Messa e del canto del Prefazio.

Due giorni prima di partire mi colse un forte dolore all'orecchio sinistro; si temeva un'otite, invece era un foruncolo che il bravo medico debellò in fretta e così col biglietto di licenza scritto da me e firmato dal Cap. Direttore con un'indennità di trasferta in £ 6, il 16 mattina partii via Padova-Vicenza-Milano.

Feci una scappatina a Mosson per stabilire il da farsi; mi fermai alcune ore a Milano e il 18 mattina ero a Torino. Fui prima a S. Giovanni dall'Ispettore, il quale mi comunicò che l'Ordinazione sarebbe stata il 22 in Seminario assieme ad un altro confratello D. Setaro, americano, che io avrei cantato la I[a] Messa a Pasqua nel Santuario di Maria Aus. e che il suo segretario aveva già pensato a tutto.

Una corsa a Valsalice per prostrarmi sulla tomba di D. Bosco, pregarlo e ringraziarlo di tutto, e visitare i miei antichi professori, poi all'Oratorio dove i Superiori e confratelli mi circondarono di fraterno affetto.

Il Sig. D. Albera m'invitò alla sua tavola e... stanco, ma pieno di gioia, passai la notte all'ombra del Santuario presso la cameretta di D. Bosco.

Al mattino del 19, dopo aver acquistato un certo numero di immagini-ricordo che il buon D. Bistolfi mi assicurò di farmele preparare stampate per il Sabato Santo, partii per Foglizzo per fare un ritiro di pochi giorni affine di prepararmi meno indegnamente al Grande Giorno! Rividi con commozione l'Istituto dove feci il Noviziato e dove avevo iniziato gli studi teologici; cercai di fare del mio meglio e le diverse conversazioni tenute or con l'uno or con l'altro dei miei Superiori mi aiutarono assai. Oh! dolce direttore D. Varvello, caro e mite D. Barberis, liturgico e perfetto D. Vismara, che dagli occhi piccoli e profondi sprizzava l'ardore che gli ardeva in cuore, serio, fedele e santo D. Borasio, semplice e sapientemente lepido D. Mezzacasa, D. Gennaro sorridente, i vostri insegnamenti, ma più ancora i vostri esempi di vita religiosa salesiana, mi sono scolpiti profondamente nel cuore e mi trascinano ad imitarvi. Grazie di cuore e giacchè ora siete tutti con D. Bosco, pregate per me.

Al 21 mattina, portando con me in piccolo fagotto la talare fatta in Brasile e lasciata a Foglizzo quando dovetti indossare la divisa militare, ritornai all'Oratorio entrando per il Santuario e prostrato dinanzi alla Madonna Salesiana, contemplando la sua bella Immagine, cercai di passare in rassegna le tante grazie ottenutemi dal suo Cuore Materno e piansi di riconoscenza! Visitati Superiori, salutati tanti confratelli, salii alla cameretta di D. Bosco, e dal ballatoio dove D. Bosco si fermava a contemplare i suoi figli, osservando i diversi fabbricati fatti da lui nei tempi eroici ed ancora esistenti, allora pensavo alle vicende meravigliose dell'Opera alla quale appartenevo. Tutto, tutto ancora parlava di D. Bosco, raggiante di gioia nel ricordare la sua vita passata con lui, con Savio Domenico, di cui era professore, e attraversando i cortili più volte sentii i giovani a dire fra loro: "Vedi quel soldato, domani sarà prete!"

Passai tutta la notte insonne.

Il 22 alle 6 con D. Setaro e due confratelli dei quali mi duole non ricordare il nome, fummo al Seminario Diocesano dove incontrammo Mons. Spandre l'Ausiliare del Card. Richelmj. Puntuale domandò dei due ordinandi salesiani. "Sono io il secondo, dissi, Mons.!" "E senza talare?" "No, eccola", e smessa la giubba grigioverde,indossai la talare.

Quello che avvenne in seguito, lo dice il Pontificale! Io so solo che prostrato sullo stesso pavimento ove un giorno era prostrato D. Giovanni Bosco per lo stesso scopo, seguivo con la massima attenzione ogni parola, ogni rito... ma ero fuori di me e non credevo a me stesso.

Rientrato all'Oratorio fui fatto segno da parte di tutti per tutto il giorno a manifestazioni di gioia e congratulazioni, e solo quando fuggivo nel Santuario o nella cameretta di D. Bosco, potevo trovare un po' di riposo.

Haec dies quam fecit Dominus laetemur et exultemus in ea, Alleluja.

Il 23, Pasqua, mentre D. Setaro aveva celebrato la Messa della Comunità in Maria Aus., io alle 11 salivo per la prima volta l'Altare di Dio, accompagnato dal Rev.mo Sig. D. Piscetta! Diacono, Suddiacono, turiferario, accoliti, tutti con i baffi! Erano compagni di teologia, militari, ed in quel tempo tutti i soldati dovevano lasciar crescere i baffi!

Quando mi vidi ai piedi dell'Altare, circondato da tutti i Superiori Capitolari, da tanti confratelli, da una marea di giovani e popolo, in mezzo allo sfavillare di mille luci, mentre dalla Orchestra centinaia di cantori guidati dal Modogliani facevano echeggiare per il tempio le melodie del Palestrina... una commozione grande s'impossessò di me per un momento; poi, grazie a Dio, incominciai la S. Messa. Che momenti di Paradiso! Il prefazio solemnior mi sgorgò dal cuore mentre spesso le lagri-

me di gioia mi irrigarono il volto!

Finita la S. Messa, prima i Superiori, i confratelli, i giovani, poi il popolo tutto, vollero imprimere il bacio alle mie mani consacrate e solo alle 12,30 mi trovai nel Refettorio con D. Setaro in mezzo ai Superiori: il Sig. D. Albera, D. Rinaldi, D. Barberis, D. Cerutti, D. Ricaldone, D. Piscetta, D. Francesia, D. Lemojne ecc., tutti alunni forgiati da D. Bosco. Il Senato Salesiano!

Ognuno aveva un augurio, una parola affettuosa, un sorriso; tutte cose che al pranzo solenne aggiungevano il piatto migliore! Mi fu letto un telegramma "Ufficiale e soldati augurano al soldato Frigo Carlo, ora sacerdote, felicitazioni cordiali. - Cap. Conciatore." Mi fecero funzionare ai Vespri e non fui mai lasciato solo, poichè tutti gareggiavano per festeggiarmi. Alla sera ringraziai, rimisi la talare nel fagotto, e preso un boccone, partii per Vicenza e Mosson. (La festa in paese è descritta in "Mosson e oltre.")

Mi fermai a Mosson fino al 26 mattina, sempre circondato e complimentato dai parenti, dagli amici e soldati. Poi fui a Mogliano Veneto che mi accolse giovanetto. Il mio ex Direttore D. Del Favero mi abbracciò e baciò paternamente, ricordandomi le difficoltà che egli mi faceva per provare la mia vocazione, e come la Madonna mi ha sempre aiutato.

Il 27 celebrai la Messa della Comunità e passai una giornata indimenticabile per l'affetto che tutti mi dimostrarono, e perchè al contatto con tanti confratelli dei tempi andati, si riviveva i giorni della mia giovinezza, allietata ora dal Sacerdozio ricevuto.

Ritorno a Fanzolo e Riese

Al 28, com'era prescritto dal foglio di licenza, ritornavo a Fanzolo, complimentato dagli Ufficiali e soldati, ma molto più dal Parroco che era in faccende perchè la festa che intendeva fare a me col popolo alla Domenica in Albis, doveva riuscire solenne assai.

Il 29 dissi la Messa sotto il portico della villa, alla presenza dei compagni militari, dei feriti e degli Ufficiali; aveva tutto preparato D. Vito. Alla fine le tre Dame della Croce Rossa che prestavano servizio, la madre con due figliuole, siciliane, vennero a baciarmi le mani congratulandosi con me e facendomi l'augurio che io avessi fino alla fine della vita, celebrato con quella devozione e compostezza che avevo usato quella mattina. Non so se fui sempre fedele, ma ogni volta che salgo all'altare mi passano per la mente quelle parole che mi aiutano assai a celebrare come si conviene la S. Messa.

Domenica in Albis! Che suono festoso di campane! Che folla di popolo! Tutti gli Ufficiali e soldati presenti: la vasta Chiesa gremita per assistere alla Messa del Prete novello-soldato! Fu eseguita magistralmente e con grande orchestra la Messa Pontificalis del Perosi! Io ero commosso e mi sembrava di essere trasportato in Paradiso! Il Parroco mi assistette, Diacono e Suddiacono i due Padri frati francescani; D. Vito declamò un discorso sublime! Ora a distanza di 50 anni, ricordo ancora la giornata, specialmente quella S. Messa; ma è impossibile descriverla.

Il pranzo cordialissimo mi fu offerto dal Parroco, che generosamente volle mandare agli Ufficiali due bottiglie di raboso a nome mio. Ai soldati pagai un "bariselo" da 25 litri e furono arcicontentissimi. Quanta cordialità mi dimostrò la popolazione!

Il giorno dopo per tempo fui a celebrare al Santuario delle Cendrole di Riese, tanto amato da Pio X e in quell'occasione l' Arciprete di Riese mi disse: "Si ricordi, D. Carlo, che la mia canonica è sempre aperta per lei e per tutti i figli di D. Bosco, e tutte le volte che lei potrà e vorrà venire a celebrare qua, mi farà un vero piacere. Anzi parlerò io con D. Giuseppe; siccome a Fanzolo vi sono due Preti francescani che celebrano, combinerò che lei venga ogni festa a celebrare da me, perchè sono senza Cappellano, (quello che avevo per salvarlo dal servizio militare l'ho fatto fare parroco di Vallà, D. Giosuè Corazza), ma di questo ne parleremo."

E difatti si combinò che io avrei detta la prima Messa alle 6 per potermi trovare all'Ospedale alle 8, ora di visita medica; perciò io alle 5 partivo in bicicletta da Fanzolo oppure tante volte andavo a passar la notte a Riese, ma questo era un pericolo per me.

Durante la settimana celebravo in parrocchia o nella cappella dell'Ospedale. Alla prossima domenica fui puntuale e i fedeli di Riese sapendo che celebrava un soldato furono più numerosi delle altre volte.

Mentre prendevo un caffè offerto in canonica, la sorella dell'Arciprete, la buona e santa Luisa, piena di gentilezza materna, mi disse: "Scusi, D. Carlo, lei è cristiano?" - "Che domanda, risposi! Sicuro!" - "Ma, replicò, se è un buon cristiano, ghe vole un poca de acqua santa nel caffè", e senz'altro diede di mano alla bottiglia della grappa. "Brava, ha ragione! Tanto più che devo fare 8 Km. in bicicletta!"

Prima di ripartire Mons. Arciprete mi disse: "D. Carlo, per la prossima domenica non si accontenti di celebrare, ma spiegherà anche il Vangelo: questo è il suo dovere." "Ma, Monsignore, non ho mai predicato! Come posso prepararmi..." "Incomincerà domenica a fare quello che ha comandato Gesù agli Apostoli... "Ite et docete". Arrivederci." Da quel momento sentii che si stava realizzando in me il desiderio di fare del bene, insegnando... ma!!! Il Capuccino mi disse che predicare non è una cosa da pigliarsi alla leggera. I frati, devono scriverla la predica, farsela correggere come un componimento, studiarla a memoria, recitarla dinanzi al Superiore, pensare ai movimenti delle mani, al tono della voce ecc. ecc.... "Per bacco! Come faro?" pensai.

Ad ogni modo mi preparai sul libro del Thiriet che D. Vito mi aveva donato, feci qualche specchietto... ma... no, non mi sentivo di predicare!

E alla domenica, mentre mettevo i paramenti, dicendomi Mons. che egli ora dava gli avvisi, ma che il Vangelo l'avrei spiegato io... - "Senta, Mons., gli risposi, se vuole le dirò due Messe, ma la predica..." - "Come, un figlio di D. Bosco non si sente di predicare? Si raccomandi alla Madonna... e dopo Messa le dirò il resto!" Fui all'altare cercando di sormontare le preoccupazioni della predica, ma mi sentivo tremare. Al Vangelo discesi alla balaustra, diedi uno sguardo alla folla che gremiva il tempio. Un pensiero a Maria! Lessi il brano evangelico e lo spiegai per 25 minuti. Il ghiaccio era rotto. Da quel momento non ebbi più paura di parlare in pubblico.

Alla fine della Messa, Mons., in sacrestia mi disse: "Bravo, D. Carlo, ha spiegato bene alla papalina! Così parlava e parlerebbe ancora Pio X!!!"

"Lei Mons. che conobbe bene Pio X, lo preghi per me!" In questa chiesa di Riese incominciai a predicare; qui nel Battistero ove fu battezzato Pio X amministrai il I battesimo, qui come narrerò, incominciai quel ministero sacerdotale che avrei poi continuato per tutto il mondo, sotto la guida del santo Arciprete Mons. Settin che mi fu sempre cordialmente affezionato e generoso benefattore.

A Fanzolo continuavo la solita vita, ora all'Ospedale e ora in canonica aiutando il parroco in quello che potevo, benvoluto dai superiori e dai compagni, adempiendo

sempre con scrupolosità il mio dovere, ottenendo spesso dei permessi giornalieri.

Alla V^a^ domenica dopo Pasqua, Mons. Settin mi disse: "Senta, D. Carlo, lei non è ancora prete del tutto!" "E come?" domandai. "Per essere un prete completo bisogna non solo celebrare la S. Messa e predicare, ma anche confessare." "Ma, Mons., replicai, è ancora troppo presto per me. E poi bisogna prepararsi, dar l'esame; ora, nelle mie condizioni, come è mai possibile?" "Stia tranquillo, ci penserò io a tutto, rispose, ridendo". Egli scrisse al Vescovo Mons. Longhin, il quale rispose subito che mi recassi a S. Zenone degli Ezzelini da Mons. Gallina incaricato di esaminarmi per darmi le patenti di confessione per i fanciulli, per un po' di tempo, e poi per tutti i fedeli.

Mi recai da Mons. Gallina, che sapendomi salesiano, mi ricevette a braccia aperte, mi fece bere un buon bicchiere e si rimase intesi che sarei ritornato fra 15 giorni: desideravo prepararmi un po'; il che feci meglio che ho potuto ed ebbi l'autorizzazione di ascoltare le confessioni per la parrocchia di Riese. Conseguenza di questo fu che ogni sabato e vigilia di festa mi recavo a Riese per aiutare a confessare, ma siccome il giorno seguente dovevo celebrare, così la maggior parte delle volte mi fermavo a cena, generosamente e amorosamente trattato in canonica dove pernottavo.

Il sottufficiale o ufficiale di ronda, alla sera verso le 21 quando faceva l'appello, sapendo il perchè della mia assenza, chiudeva un occhio ed i soldati erano contenti di ciò; ma una volta con rincrescimento di tutti, ecco ciò che avvenne.

Il Padre minore, sergente, un giorno si recò a Riese e senza tanto domandare, entrò in canonica e da questa passò al frutteto ove si trovava Mons., al quale rivolse la parola, offrendosi di aiutarlo nel ministero e domandando delle intenzioni di Messe! Il suo modo di fare e di parlare non piacque a Mons. il quale gli rispose negativamente in tutto, ma in belle maniere. Il sergente, sapendo che io spesso invece mi recavo colà e che godevo la benevolenza dell'Arciprete, aspettò il momento per (come dire?) farmi sentire che egli era sergente ed io soldato semplice.

Ora un sabato sera, essendo lui di ronda, fece l'appello e arrivato al mio nome lo pronunciò ad alta voce: "Soldato Frigo Carlo!" Nessuno rispose ed egli uscendo disse: "Lo faremo mettere a posto!"

Il giorno dopo alle 7 e tre quarti entrando in Direzione, mentre davo il buon giorno al Cap. Direttore, mi sentii dire da questo: "Mi dispiace, ma devo darvi otto giorni di consegna, perchè non eravate presente all'appello ieri sera, e di questo ringraziate il vostro confratello di sacerdozio, il padre Minore! Io sono obbligato esporre la punizione, ma voi siate più prudente!"

Non risposi nulla; ma dopo pochi minuti, incontrando il sergente Minore Oss. non potei trattenermi dal dirgli: "La ringrazio, padre francescano, del suo zelo; ma è di questo tipo l'amore di S. Francesco?" "Sa, il mio dovere, rispose, lo devo compiere!" Della consegna non si badò più anche se era esposta; quello che più mi dispiacque fu di sentire come i soldati deploravano quella pignoleria in un frate sergente verso un prete soldato. Comunque io continuai con il tacito consenso degli Ufficiali a recarmi a Riese, anche quotidianamente, per aiutare Mons. a cantare gli Uffici funebri, ed oramai la Messa e l'Ufficio delle 6, già tutti sapevano che la diceva D. Carlo, il prete soldato.

Fu in cotesto paese che io iniziai e feci i primi passi nel ministero sacerdotale parrocchiale, sotto la guida saggia di Mons. Settin, il quale non mancò mai con saggi consigli, ma più di tutto con santi esempi di indirizzarmi, ed ancora al giorno d'oggi mi sono di tanto aiuto.

Alla fine del mese mi dava l'offerta di tutte le S. Messe celebrate secondo la sua

intenzione, aggiungendo sempre quella delle piccole prestazioni ed aiuti dati in parrocchia. "Ma, Mons., gli dissi, più d'una volta, e perchè non tiene conto delle cene, dei pranzi, dei rinfreschi e..." "A casa mia comando io, mi rispondeva!" E mi trattò sempre generosamente con amore veramente paterno. Volle che per il 13 giugno facessi il panegirico di S. Antonio. Questo me lo scrissi tutto, ma poi vedendo la vasta chiesa piena di fedeli attenti e devoti, mi lasciai trasportare dal fervore... Cosa dissi? Furono tutti contenti, specialmente Mons., ma io sinceramente ringraziai S. Antonio il quale incominciò a farmi toccar con mano che il dono della parola domandato nella mia ordinazione sacerdotale era una realtà! Deo gratias! Soli Deo honor et gloria!

Ma mentre cercavo di aiutare Mons. di Riese, non tralasciavo di prestare la mia opera e dare una mano al parroco di Fanzolo, D. Bepi, che gareggiava con Mons. a trattarmi bene. Come dissi, fin dal primo giorno che giunsi a Fanzolo mi volle a mensa con sè; ora fatto sacerdote, avendo la possibilità per le offerte delle S. Messe a retribuire in parte il vitto ricevuto, gli dissi: "Senta, D. Giuseppe, mi faccia un piacere." "Quale? mi domandò" "Di ricevere l'offerta della Messa che celebro, e fare come si dice: "Missa pro mensa!" Si alzò di scatto e (mi pare ancora di vederlo e sentirlo) indicandomi la porta disse scandendo le parole e fissandomi in volto: "La mia casa non è una trattoria! Se vuole... quella è la porta... ma non mi dia più questo dispiacere. L'ho invitato io a far parte con me; piuttosto dica se ha bisogno di qualche cosa che D. Giuseppe le vuol essere più che fratello, padre!" Piansi dalla commozione e dalla riconoscenza. Mi pregò di accettare il panegirico del S. Cuore. Dinanzi a lui, oratore fecondo, mi sentii piccolo piccolo ed osservai: "Ma, D. Giuseppe, cosa mi chiede? Se lei non sarà presente, accetto: ma..." "Sappia, D. Carlo, che chi sa predicare non farà mai le meraviglie, nè criticherà mai quando sente altri, specialmente novellini, a parlare in pubblico! Chi critica o è ignorante o è un superbo!" "Allora, risposi, accetto e prego lei ad ascoltare la mia predica, ma... poi mi faccia pure le osservazioni che crede opportuno e che cercherò di tener presente sempre per correggermi!"

Mi preparai scrivendola e sunteggiandola in specchietti! Predicai con ardore; (e come si può parlare dell'amore di Gesù senza sentirsi bruciare?) il parroco mi fu generoso di lodi e di offerta; quelle le rivolsi a Dio, questa fui obbligato ad accettarla!

Diverse volte capitò che durante la sua assenza dovessi amministrare qualche battesimo o fare altro; io mettevo sul suo scrittoio le offerte ricevute con la lista; ma quando lui tornava, la prima cosa che diceva: "Tutto bene, e la ringrazio, D. Carlo, ma quelle offerte se le porti via... sono sue!"

A Fanzolo non confessai mai, perchè avevo il permesso solo per Riese e poi non c'era bisogno della mia opera; c'era D. Vito, il mio Cappellano militare che aiutava straordinariamente in questo nobile, santo, divino, ministero! Ora è defunto; ma era uno zelante, santo e dotto sacerdote; però (e qui il parroco voleva insegnare a me) era troppo lungo e si intratteneva anche dopo l'ora di notte nel confessare donne, ciò che dava argomento ad apprezzamenti meno buoni!

Il parroco più d'una volta mi disse: "Vede, D. Carlo, mi dispiace, non per il lavoro, ma per il modo con cui lo fa. Delle persone chiacchierano e pensano chissà che cosa! A me ripugna entrare in argomento di confessione perchè non vorrei che si pensasse a... gelosia! Per carità ! Ed ho tanta stima di D. Vito, ma lei si ricordi che in genere, con le donne e le giovani specialmente, bisogna essere brevi e mai fermarsi in confessionale dopo il rosario di sera! Eccezioni ve ne possono essere, ma ascolti

me, che la prudenza è la prima virtù cardinale."

Ho sempre ricordato questi paterni insegnamenti ed ho cercato di metterli in pratica e non ebbi per questo mai dei dispiaceri che purtroppo non mancarono a D. Vito!

Andai alcuni giorni a casa e, passata in fretta la licenza, feci una scappata al Barcon fatto Ospedale militare, per salutare D. Luigi, poi ritornai a Fanzolo, dove ripresi il mio lavoro usuale di aiutante infermiere e a tempo libero coadiuvando il parroco e Mons. Arciprete di Riese. Questo era in ottime relazioni con le sorelle di Pio X e col santo Pontefice era stato intimo amico e spesso mi parlava dei fatti inediti del grande Papa con mia soddisfazione.

Ebbi occasione tante volte di intrattenermi con dei vecchietti già compagni di infanzia e quindi di tante semplici ma innocue birichinate, e andavano indicando i luoghi che ricordavano i giuochi di quei tempi lontani. Oh! Quanto mi tornò gradita la dimora a Riese!

Per la Quaresima che volevano tutta predicata a Caselle, accettai solo dal parroco D. Gallina l'incarico delle due prediche monumentali: quella delle anime e quella della Passione! Me le preparai scritte da cima a fondo, ma poi all'atto pratico, pur conservando lo stesso schema, aggiunsi, e tolsi secondo l'ispirazione del momento! Quanta popolazione! E che attenzione e devozione!

Fui anche a celebrare varie volte a Salvarosa, a S. Florian, a Vallà e al Santuario delle Cendrole, tanto caro a Pio X. In quel Santuario cantai la S. Messa nel giorno 15 agosto dell'anno precedente, sagra solenne tradizionale, e alla sera si chiuse con una abbondante mangiata di angurie innaffiate da vino bianco.

In maggio vennero i miei genitori da Carrè a trovarmi; si fermarono due giorni e se la godettero un mondo a conversare col Parroco che spesso faceva apparire il raboso del Piave per aumentare la gioia.

4
Eletto tenente Cappellano

Arriva intanto un telegramma dove venivo eletto Tenente Cappellano del 257 Fanteria! Al mattino seguente dovevo partire per Brescia dove era il Deposito e ricevere le dovute istruzioni.

Una corsa dal parroco che sturò una bottiglia; un'altra a Riese per consegnare a Mons. le S. Messe celebrate. Scoppiavo di gioia! La sorella di Mons. piangeva, perchè temeva di non vedermi più; saluti a destra e a sinistra e portai la mia bicicletta in canonica; il mattino dopo partivo per Brescia ove depositai lo zaino, mi fecero il foglio di via e levai il grigio verde, rivestii la talare che portavo sempre con me, aggiungendovi le stellette alle maniche e la croce al petto; e partii per il fronte. Ma arrivato a Vicenza feci una corsa a Carrè a salutare la famiglia, poi una salita a Monte Berico per domandare alla Vergine Santa che mi volesse proteggere col suo manto ed aiutarmi per poter incominciare e continuare la nuova missione affidatami per il bene delle anime e a Gloria di Dio.

Al fronte Zapatok

1917 - Lasciati i parenti a Carrè, salutata la S. Vergine di Monte Berico, mi misi in treno per Udine e per raggiungere il reggimento 257 fant., del quale ero stato eletto tenente Cappellano. La maggior parte dei viaggiatori era formata di militari, ufficiali e truppa di ogni corpo; chi andava al fronte per la prima volta domandava notizie a quelli che vi ritornavano dopo breve licenza in famiglia. Ognuno diceva quello che sapeva e come poteva per non compromettersi ed essere denunciati; durante la guerra, quanti motivi ci sono per farci stare all'erta! Chi cantava sguaiatamente per allontanare la nostalgia di casa e la malinconia; chi beveva senza mai smettere e chi teneva discorsacci intercalati spesso da volgari bestemmie... non uno che elevasse un pensiero a Dio... e si andava incontro alla morte. Qualcuno ostentava la medaglietta od altro oggetto, religioso, ricevuto dalla mamma o da qualche altra persona cara; ma la condotta della maggioranza non era quella che strappa le grazie dal cuore di Dio. Mi si stringeva il cuore!

Attraversando la pianura trevigiana, quanti pensieri mi assalirono la mente! Mi pareva di rivederle tutte quelle strade percorse fra Fanzolo e Riese, tutti i giorni, per portare un po' di aiuto ai parroci; due volte da Fanzolo a Mosson per consolare la famiglia, specie quando mio fratello Giovanni, lavorando col genio militare in Paù, ebbe per una mina scoppiata prima del previsto, la perdita di un occhio e quasi la morte; due volte da Fanzolo a Mogliano Veneto per trovare i miei superiori... sempre in bicicletta e... mai una foratura, mai una disgrazia. Come mi ha protetto Maria Ausiliatrice! Ed ora diretto al fronte... chissà quanti pericoli mi attendono. Ma, son certo, che la Madonna non mi abbandonerà!

E raccolto nell'angolo dello scompartimento, mi misi a sgranellare il S. Rosario. Arrivato ad Udine seppi che il mio reggimento era accampato a Dolegna, un paesetto lungo la valle dell'Indrio, ma in quella sera potei arrivare solo a Cividale dove

pernottai accolto paternamente da Mons. Arciprete, decurione dei Cooperatori Salesiani. Mi tenne buona compagnia, dopo avermi fatto visitare le cose più belle della cittadina.

Al mattino, con un mezzo militare di fortuna, mi portai a Dolegna. Il Colonnello Comandante Vaccarono di Strambino Canavese, mi accolse gentilmente, ma mi mandò subito a togliere la talare per indossare il grigio verde prescritto per la zona di operazione.

Il Cappellano al quale succedevo, era stato colpito da una granata, mentre si trasferiva da un battaglione all'altro e di lui tutti me ne parlarono bene; era Valdostano. Interinalmente prestò servizio un Francescano di Chiampo, Cappellano fisso per i soldati e Ospedale di Dolegna. Mi mise al corrente della situazione, consegnandomi l'altarino e tutto quello che apparteneva all'Ufficio del Cappellano. Ebbi agio d'incontrarmi con gli ufficiali fra i quali, (che combinazione) trovai quello che salutò il mio Cappellano e me all'entrata di Mosson, il giorno della mia prima Messa.

Mi fu dato l'attendente del mio antecessore Giovanni Arrivabene di Calto (Rovigo), un bravo e buon giovane. Non potei mettermi subito in contatto con i tre battaglioni, perchè si stava facendo i preparativi per andare in I^{a} linea, sull'Isonzo, in vista di una non lontana azione contro il nemico.

Al mattino seguente celebrai nella chiesa del paese; alla sera pranzo solenne in omaggio al Francescano che da un mese prestava l'opera sua di assistenza; tutto andò bene, eccetto alla fine quando fecero brindare il Padre Francescano, recitando, parodiando assai sconciamente, la nota "La vispa Teresa ecc.". Egli s'accorse troppo tardi del tranello e cercò con semplicità da Fra Ginepro di non comprendere e... "Beviamoci sopra, ogni tanto diceva". A me fece tanta compassione e fu una buona lezione che mi servì molte volte in seguito.

Il mercoledì mattino alle 6 partenza. Celebrai per tempissino alla Chiesa e poi... in marcia con la banda in testa. Si andava in I^{a} linea suonando..

Quanti ne udii esclamare con le lagrime agli occhi: "Suonateci la marcia funebre!" Io ora affrettavo il passo per raggiungere i primi, ora lo ritardavo per vederli tutti, anche gli ultimi! "Cappellano, Cappellano! Ho una cosa da dirle! Venga qua..." All'alt più di uno volle confessarsi. Poveri figliuoli, tutti pensavano a mamma!

In tre ore di salita si arrivò a Zapatok, villaggio formato di case sparse. Di lì, scavalcando un piccolo crinale, si discendeva in tre quarti d'ora all'Isonzo, linea che ci divideva dagli Austriaci. I tre battaglioni alzarono le loro tende in una piccola conca fra i faggi; il comando si collocò in alcune baracche e case poste in alto, lungo la via che da Cormons può arrivare a Caporetto.

A me fu destinata una baracca discreta dove dormivo, studiavo e dicevo la Messa, accanto all'ufficio del Colonnello. Intanto presi contatto con i battaglioni, con i loro comandanti; fui a trovare il Parroco. Poverino, era slavo come tutti i parrocchiani. Sapendo di essere poco graditi agli italiani e di essere creduti nemici, non osavano parlare con nessuno. Mi fece tanta pena il Sacerdote!

Al sabato mattina il Colonnello mi manda a chiamare. "Comandi, Sig, Colonnello?" "Lei domani dice la Messa?" "Come tutti i giorni, ma domani la dirò fra i soldati!" "Dove?" "Ai battaglioni". "Perchè non la dice qui, vicino al comando?" "Mi pare sia più comodo per i soldati, celebrarla laggiù. Nel prato tutti si possono radunare, mentre qui non ci sarebbe spazio per 150 uomini." "Ecco, tutti così questi Cappellani e... sentiamo un poco: predicherà?" "Certamente, Sig. Col." "E di che

cosa parlerà?" "Del Santo Vangelo." "No, senta, parli piuttosto della disciplina, dell'ordine..." "Sig. col., se lei crede che io sia capace, mi dia pure degli argomenti da trattare... di qualunque soggetto; mi preparerò e poi mi presenterò ai soldati come conferenziere comandato dal Sig. Col., e farò del mio meglio; ma durante la S. Messa predico Gesù Cristo e solo Gesù Cristo Crocifisso!" Dissi questo con una calma che meravigliò me stesso, mentre il Colonnello, della mia statura, con due baffoni all'umberta, mi fulminava. E con due occhi fissi ed in tono maggiore mi disse: "Bene! Faccia come crede; ma stia bene attento, perchè ho visto più d'un Cappellano ad essere silurato, per non aver voluto ottemperare agli ordini dei Superiori!" "Sig. Col., gli risposi, mi fa un gran favore se lei osserva la mia condotta e se io adempio i miei doveri di Cappellano e fin d'ora tenga presente che preferisco ritornare caporale all'Ospedale dov'ero prima piuttosto che tradire la mia missione."

Mi ritirai nella stanza, ringraziai il Signore che mi aveva ispirato le risposte e lo pregai con le lagrime agli occhi "Domine, da robur, fer auxilium!"

Il giorno dopo, Messa campale, presenti tutti, ufficiali e soldati. Esposi il programma del Cappellano, ricordai i miei e i loro doveri. Buoni cristiani = buoni soldati.

E da quel giorno, a turno, discendevano in prima linea, di notte: stavano là una settimana, poi il cambio; non si combatteva, si vigilava e vi si preparava.

Una sera, mentre un battaglione passava davanti l'ufficio del Colonnello che era sulla porta, un sergente toscano per dar forza agli ordini di marcia e di saluto, coniava di quelle bestemmie da sorpassare il diavolo in persona. Passati tutti, il Colonnello, rivolto a me che ero poco lontano mi disse: "Ha sentito Cappellano?" "Che cosa?" risposi. "Quel sergente, come bestemmiava." "Sì, Sig. Col. ho sentito, dissi abbassando gli occhi." "E perchè non lo denuncia, perchè sia punito in conformità dei regolamenti?" "Eh! risposi sospirando, prima dovrei denunciare e far mettere i ferri agli Ufficiali..." "Ha ragione" rispose umiliato, chè anche lui ne diceva spesso e di grosse!

Durante il giorno andavo a trovare or questo or quel battaglione, fermandomi a conversare, domandare informazioni. Ogni tre giorni, discendevo o col Colonnello o col semplice attendente a visitare quelli che erano in I^{a} linea, interessandomi di loro, confortandoli e portando delle sigarette o cartoline. Ripeto, non si combatteva, ma spesso c'erano dei morti.

Un giorno, trovai tre, all'entrata della caverna che fungeva da loro dimora sicura; giuocavano a carte, pigliando un po' di sole. Mi fermai un poco con loro, raccomandai di non esporsi troppo, di essere prudenti: diedi un pacchetto di sigarette e mi promisero che alla sera, quando sarei passato di là, si sarebbero confessati. Salutatili non feci 300 passi che una granata nemica li colpì in pieno; corsi e solo potei raccogliere i loro resti sparsi ovunque! Per questo nelle mie prediche e conversazioni, non tralasciai mai di spronarli a tenersi sempre in buona pace con Dio, di fermarmi pure dovunque, che ero sempre disposto a purificare la loro coscienza. Molti mi ascoltavano e alla domenica erano sempre parecchi che si comunicavano.

Un giorno un sergente dello Stato Maggiore, andò a fare un pisolino sotto una pianta, poco lungi dalla vetta che dominava il fronte. Mentre dormiva, una granata nemica lo colpì all'addome asportandogli tutte le interiora. Lo si trovò qualche giorno dopo e toccò a me coll'attendente a raccogliere nella cassa i resti coperti da un brulichio di vermi d'ogni specie, colore e fetore! Non potendo in due far tutto, comandai ad uno scribachino di fureria, figlio di papà, tutto azzimato e profumato, di prestar l'opera sua. Immaginarsi! Non voleva saperne, ma gli fu giuocoforza pie-

garsi e: "Guarda un po', gli dissi, anche tu con tutti i tuoi profumi diverrai così e peggio." La lezione portò i suoi effetti, perchè divenne meno borioso e profumato.

Una sera sedette a mensa vicino a me un Sottotenente toscano. Rientrava in reggimento dall'Ospedale dove dovette pagare a caro prezzo un contagio contratto. Mentre gli altri ufficiali conversavano fra loro, io gli rivolsi la parola con diverse domande, ed egli imbambolato con gli occhi fissi lontano esclamò, mentre due lagrimoni gli irrigavano le gote: "Povera Mamma mia! Me lo raccomandò tanto stringendomi al suo cuore che palpitava forte, forte, contro il mio." "Attento Sandruccio mio, ascolta la mamma tua..." "ed io le ho giurato che mi sarei lasciato tagliare a pezzi piuttosto di disobberdirle... Ah! canaglie di amici! Traditori! Povera mamma! se lo sapesse!" Compresi il dramma di quel povero sottotenente! Alzati da tavola lo condussi a fare quattro passi. Calava la notte; non si udiva che il canto dei grilli. Cercavo di lenire il suo dolore; gli ricordai tutto quello che poteva ridargli coraggio. Si era già messo in pace con Dio, la coscienza era tranquilla ma... il pensiero delle disubbidienza alla mamma lo tormentava.

Alle 22 ci separammo, perchè egli doveva discendere a riprendere il suo servizio in trincea... Povero giovane! mi fece tanta pena... ma non mi restava che pregare per lui. Il giorno dopo, mentre ancora ricordavo la scena della sera precedente, verso le 15,00 mi chiamano in fretta al posto di medicazione per un ferito grave. Corro... e trovo il povero Sandro disteso su una barella, con la testa bendata, circondato dai medici. Lo chiamo, gli stringo la mano, gli dico chi sono ed egli dà segno di comprendere tutto, ma non può parlare. A parte, il Cap. medico mi dice: "Vede, rev.do, il giovane sottotenente che ieri sera cenò con noi?" "Sì, rispondo, lo conosco. Ebbene che fu?" "Povero disgraziato, rispose, ponendosi una mano alla fronte; stanotte si sparò alle tempia; la pallottola entrò, lo accecò d'ambo gli occhi senza foro d'uscita. Qui non si può far nulla; sarà portato d'urgenza a Udine per essere operato; difficilmente guarirà; ma se guarisse dovrà andare sotto processo militare perchè tentò di togliersi la vita al fronte, quando questa la doveva offrire per la patria!... Doppiamente disgraziato!"

Mentre diceva ciò ecco l'autoambulanza. Cercai di dire ancora qualche parola all'orecchio, lo benedii e... non seppi più nulla di lui. Povera gioventù! Fra gli ufficiali se ne parlò di questo per un po' di tempo ed io ne approfittai diverse volte per palesare loro la causa di quell'epilogo così doloroso, nella speranza che fosse ammaestramento... "Qui stat videat ne cadat." (E il Colonnello sapeva di latino e lo tradusse agli altri.)

Tranne questi episodi, la vita di Zapatok correva sempre al solito. S. Messa alla domenica, al sabato passavo per le confessioni. Ricevevo "Il Prete al Campo", bollettino dei Cappellani, nel quale erano presentati e risolti tutti i problemi possibili della vita pastorale al campo. Fra i soldati raccoglievo molte corrispondenze, ma fra gli Ufficiali era veramente "ossa arida audite Verbun Dei". Molti erano iscritti alla massoneria, anche se cattolici, per poter salire a promozioni e gradi; molti cristiani, ma liberaloni al 95%, cercavano di tenersi in buona con Dio, ma non curandosi affatto della Sua legge; alcuni poi anticlericali e libertini, non sapevano conversare se non di luridume e fango. E anche costoro ostentavano al polso la catenina con la medaglietta avuta dalla fidanzata o dalla mamma, assieme al cornetto ed altre superstizioni; nel portafoglio con le foto delle loro dive, il piccolo panno bianco su cui era stampato il S. Cuore con le parole "Fermati, il S. Cuore è con me"; ma che poteva valere tutto ciò se si viveva di odio e di lussuria?

Un giorno il Colonnello mi disse che il Vescovo Castrense Mons. Bartolomasi, di

passaggio per Zapatok, si sarebbe fermato a dire due parole ai soldati. Difatti venne; fui veramente felice ad ossequiarlo; poi accompagnato da tutti gli Ufficiali, si recò in mezzo ai soldati già preparati a quadrato! Fece un bellissimo discorso; era un vero oratore, ma forse suggerito dal Colonnello, toccò un tasto che allora stonava assai, la "disciplina". - Già, la guerra del 15-18 non fu mai sentita dal popolo e tanto meno dai soldati, che vedevano continuamente diradarsi le loro fila per disfatte o meschine vittorie...; ora poi, dopo due anni e più, erano molto demoralizzati, anche per il comportamento di tanti superiori, i quali, anzichè aiutare, andare incontro, opprimevano con minacce e condanne. -

Alla fine del discorso fu applaudito, ma fra gli applausi ci furono anche dei fischi. Nessuno approvò quel modo di fischiare; il Colonnello andò in bestia, perchè voleva trovare i colpevoli e punirli severamente... ma non si scoprì mai gli autori. Dal Vescovo si aspettavano altre parole!

Una sera mentre c'era il cambio di I[a] linea, discendendo all'Isonzo, un soldato uscì dal plotone per andarsi a riempire la borraccia d'acqua, in una sorgente vicina. Che si fosse fermato troppo, o che avesse smarrito il sentiero... il fatto sta che arrivando il plotone al posto, lui non era presente e fu denunziato come... disertore. E, già si sa, il disertore, in tempo di guerra, viene fucilato.

Il poverino arrivato in ritardo fu preso, portato al comando e legato a una colonna sotto il portico d'una casetta, ove c'erano le cucine del comando. Si pranzava in cortile, sotto un pergolato e la conversazione versava sempre sopra il disertore che distava a 20 metri da noi.

Alzati da tavola, il Colonnello mi disse: "Vede, Cappellano, quell'individuo?" "Ebbene?" "Quello sarà fucilato dopo domani." "Perchè?" "Come, non lo sa? È un disertore!" "Bisogna però provare prima, se è veramente tale!" "Non voglia lei intromettersi con tante osservazioni" mi rispose seccato. "Affatto, sig. Col. Non è di mia competenza. Stia tranquillo!" "Lei, continuò con più calma, può avvicinarsi, parlare con lui e prepararlo... ma lasci alla giustizia a fare la sua strada." Ad una cert'ora, presi l'occasione di portare delle sigarette a quel povero detenuto. Seduto presso di lui su una pietra, gli domandai di dov'era, l'età, la famiglia, da quanto tempo prestava servizio e perchè l'avevano punito. Da tutte le sue risposte capii che era un po' deficiente. Forse le condizioni povere della famiglia di Genzano, le sofferenze della giovinezza, il servizio,la guerra, le minacce ecc. Oh! quante cause concorrono per indebolire il fisico ed il morale di un individuo; non sapeva spiegarsi perchè lo tenessero legato come un cane da pagliaio. "Ma che hai fatto?" gli domandai amorevolmente. "Ebbè; l'altra sera, discendendo in prima linea, mi scostai per riempirmi la borraccia d'acqua, persi il contatto col plotone, arrivai in ritardo e mi hanno detto che volevo fuggire, io..."; e si mise a piangere. Cercai di non lasciarmi commuovere, poichè mi sentivo i lagrimoni pronti a scorrere per consolare e far coraggio a lui; gli raccomandai di pregare, ma... non si ricordava più. Pregai io per lui quella sera, prima di coricarmi sul mio lettino da campo e pensavo alla cattiveria umana e alla infinita misericordia di Dio.

Il giorno dopo, sabato, il Colonnello mi disse secco secco: "Domani, dopo la Messa, verso le 10, nello stesso luogo si radunerà il tribunale; verrà un generale che fungerà da giudice, ci saranno gli avvocati, tutto quello che la legge prescrive, per condannare alla fucilazione quel disertore." "Ma il verdetto non si sa ancora..." "Ci vuole un esempio, Cappellano! C'è troppa anarchia in mezzo all'esercito!" Tacqui per prudenza. Alla sera feci il solito giro per chi voleva confessarsi. All'indomani alle 9, dinanzi alla truppa e Ufficiali, celebrai la S. Messa, durante la quale parlai

della Misericordia di Dio, sempre generosa, infinita per chi desidera davvero riparare al passato e vivere una Vita nuova, concludendo che tutti abbiamo dei difetti, tutti possiamo sbagliare e tutti possiamo usufruire di questa Bontà Divina.

Il Colonnello si aspettava altri argomenti! Lo seppi poi.

Alle 10, in luogo dell'altarino, un grande tavolo e poltrone: truppa e ufficiali al loro posto. Dinanzi al tavolo, seduto su uno sgabello, il povero imputato inebetito; da un lato un plotone armato, comandato da un Tenente (questi, precedentemente, si era raccomandato alle mie preghiere perchè doveva assolvere un servizio ingrato). Arrivano, il Generale giudice, gli avvocati ecc.; tutti pigliano il loro seggio. Si alza il Colonnello, narrando i motivi: la diserzione ecc. ecc. dell'imputato; poi un avvocato, poi un altro ancora; il dibattito si protrasse per mezz'ora, poi il giudice si alzò domandando all'imputato se avesse qualche cosa da dire, ma il poverino rimase muto, non capiva nulla di tutto quell'apparato; infine venne pronunciata la sentenza: "Visto... Considerato ecc. ecc. (le solite formule), si condanna il soldato N. N. alla fucilazione alla schiena, previa degradazione. Cappellano, soggiunse rivolto a me, tocca a lei fare quello che può e che deve!"

Regnava un silenzio profondo; io dovevo fare uno sforzo per sapermi dominare. Mi avvicinai al condannato, me lo presi a bracetto e lo condussi in disparte fra i cespugli, dispensando i due carabinieri di seguirci, e cercai di fargli comprendere di prepararsi a vedere Iddio! Ma mentre io cercavo di entrare nel suo cuore, egli ripeteva sempre: "Ma perchè mi vogliono fucilare?" "Figliuolo caro, gli risposi, ora è inutile cercare quel perchè; offri al Signore la tua vita in penitenza dei tuoi peccati." E cercai di aiutarlo a ricordare le sue mancanze e fargli ripetere parola per parola, l'atto di dolore ed un'Ave Maria! Gli diedi l'assoluzione nel nome dell'immensa Misericordia Divina. Lo condussi allo sgabello preparato; non voleva lasciarsi bendare gli occhi se non dal Cappellano; lo assolsi nuovamente, mi ritirai di pochi passi ed una raffica di pallottole lo colpì in pieno! Gli diedi l'olio santo con un'unica unzione sulla fronte ancora calda. Nell'aria c'era davvero un silenzio funereo; in alto, nel sentiero, i fedeli che avevano assistito alla lugubre scena, si affrettavano alla Chiesa a pregare pel povero fucilato.

Il Colonnello diede ordine a 4 zappatori di scavare una fossa nello stesso posto, di seppellirlo senza mettervi nessun segno "perchè, disse, morì degradato."

Non è a dire come io sia rimasto a vedere manipolare dagli uomini la giustizia. L'immagine di quel poverino mi è sempre presente, perchè fu una vittima innocente; il nome non lo ricodo più, ma prego sempre per lui.

Il giorno seguente mi chiama il Colonnello e: "Come mai, urlò contro di me, c'è la croce e ci sono dei fiori su quella tomba del disertore? Niente, niente, ha capito?" "Sig. Colonnello, gli risposi, io non so nulla, non diedi nessun ordine; non so chi sia stato..." "Quello fu degradato, non è più soldato d'Italia", urlò. "Non dico il contrario, Sig. Col., però la Croce ci può stare, ci deve stare, perchè il carattere di cristiano l'ha conservato e poi... pensi un po', chi può dire che non si sia salvato in Paradiso?... mentre noi, io ed anche lei, sig. Colonnello, non sappiamo dove andremo." Parve calmarsi il leone inferocito e non mi parlò più di ciò e su quella tomba ogni giorno, vi era un mazzo di fiori freschi... Forse qualche buona donna slava, mossa dalla stessa fede nostra e dall'amore materno, intendeva supplire alla mamma del condannato.

Il Colonnello un giorno chiamò a gran rapporto tutti gli Ufficiali annunciando che si avvicinava il giorno nel quale il Gen. Cappello, anche contro il parere di Cadorna, avrebbe iniziato una grande azione, sfondando il fronte che stava proprio di-

nanzi a noi, per occupare l'altipiano di Bainsizza, accerchiare l'esercito Austriaco e così por fine alla guerra con una clamorosa vittoria. Ognuno si desse d'attorno perchè la truppa fosse bene equipaggiata; con apposite conferenze, rinvigorire il morale ecc. ecc. Io cercai di avvicinarmi a tutti perchè ognuno avesse la possibilità di mettere in regola la propria coscienza. "Auguro a tutti di ritornare sani e salvi, ripetevo loro, ma voi sapete che nelle battaglie ci sono sempre dei morti, feriti, dispersi e non tutti ritornano a casa. Non aspettate all'ultimo momento, perchè può essere che tocchi a me, fra i primi, il cadere e allora?" E cercavo tutti i modi di convincerli. Ci furono gli obbedienti e ci furono i cuori chiusi specie fra i superiori.

Una notte cominciò a tuonare l'artiglieria: con tutti i calibri, da tutti i punti, per distruggere a tappeto le trincee del nemico lungo l'Isonzo e incessantemente faceva rimbombare le valli con i mortali boati.

Dopo 48 ore di bombardamento, il mio reggimento aveva l'ordine di passare in qualunque modo l'Isonzo, dare l'assalto, frantumare le resistenze e raggiungere la vetta, piantando il tricolore della vittoria. "E...", andava ruggendo il Col., "gli ordini non si discutono ma si eseguiscono!"

Durante la seconda notte descendemmo tutti in I[a] linea. Sembrava andare in una bolgia infernale, in silenzio assoluto... Al mattino sostammo in varie grotte per consumare un po' di rancio proprio al sacco; poi, dopo che i vari reparti, battaglioni e compagnie, avevano occupato la linea chi a sud e chi a nord, il Colonnello scelse per comando un ponte della ferrovia, ben riparato con sacchi di sabbia al lato esposto al nemico, e ad uno ad uno, quasi a carponi fra sassi e arbusti, si raggiunse il luogo dal quale saremmo usciti solo quando, sfondato il fronte, avremmo anche noi attraversato l'Isonzo. Intanto dovevamo stare lì zitti... in attesa. Io, l'unico, ero seduto su uno sgabello, mentre gli altri erano tutti seduti alla bella meglio per terra. Non vedendo il mio attendente, che portava nel tascapane cose mie, mi alzai, uscii a rintracciarlo, lo chiamai che stesse vicino a me e rientrando trovai lo sgabello occupato da un bombardiere che doveva essere molto stanco. Io non ebbi il coraggio di farlo alzare ma mi ritirai due metri più indietro, vicino al Colonnello. Seduto con la schiena rivolta al fronte, mi tolsi l'elmetto dicendo: "Meno male che qui siamo al sicuro..." Improvvisamente scoppiò una granata nemica, all'imboccature della galleria riempita subito di terra, schegge, fumo e odore acre. Il Colonnello gridò: "Fuori tutti e subito, sono gas asfissianti" e nel tafferuglio che seguì, mi alzai anch'io per uscire quando osservai quel bombardiere visto poc'anzi, colpito da una scheggia al capo. Come sia rimasto non lo posso dscrivere! Gli diedi l'assoluzione, l'Olio Santo sulla fronte... Che casi! La Madonna mi salvò! Uscendo dal ponte, sentii che lungo la coscia destra, scorreva qualche liquido; mi tocco: è sangue! A quattro passi nella grotta dov'era il Capitano Medico, entrai a carponi e lo pregai ad esaminare... dove ora incominciavo a sentire un po' di dolore! Avevo una larga e profonda ferita fino all'osso, con varie schegge... "Faccio meglio che posso ora, mi rispose, ma conviene che sia portato all'Ospedale da campo. Io non mi piglio la responsabilità di farla rimanere". E dopo un po', avvisato il sig. Col., mi portarono in una grotta lungo la salita dove ci fermammo al mattino; durante la notte poi, a cavalcioni di un mulo, mi avrebbero portato all'Ospedale. Da quella grotta potei seguire gli effetti del bombardamento e le varie fasi dell'assalto. Si vedevano le rotaie della ferrovia arrotolarsi come piccole molle di orologio, allo scoppio delle granate. Alle 16,00 incominciarono a gettare passerelle sul fiume, ma quanti tentavano di passare, altrettanti erano colpiti dai "cecchini", pallottole esplosive; quando poi i plotoni si riversarono sulla sponda nemica che credevano deserta, si trovarono di

fronte gli austriaci, che sparando ed ad arma bianca annientavano gli assalitori. Quanti ne ho visti io dei nostri, gettavano via le armi e con le mani in alto, si davano prigionieri. Ed io li potevo aiutare solo con la preghiera. Poveri figliuoli! Fra il crepitio delle mitragliatrici, quanti "Mamma" sentii chiamare!

Appena calata la notte, io con una trentina di feriti, fummo portati a Zapatok e di là all'Ospedaletto da campo, distante qualche Km. di strada dove fummo sistemati alla meglio, in attesa della visita medica. Il mio dolore alla coscia andava sempre acuendosi, ma il Cap. Medico, un buon veneto burbone, mi esaminò ben bene, tolse alcuni redisui di schegge rimasti e che già incominciavano a portare infezione. "Raschi bene senza timore" gli dissi e raschiò fino all'osso e disinfettò così bene che in una settimana la ferita fu completamente rimarginata. Va da sè che durante la mia degenza all'Ospedale cercai di prestare aiuto al Cappellano che, instancabile, andava da un padiglione all'altro ad esercitare con zelo il ministero fra i feriti e gli ammalati.

Guarito, tornai a Zapatok dove erano arrivati da due giorni i resti del mio reggimento, che dopo l'assalto alle trincee nemiche, con combattimenti ad arma bianca, era arrivato a sfondare il fronte, ma stanco, disfatto, esaurito, fu sostituito da altre truppe. Al mio primo incontro col Colonnello, questi mi disse: "Eh! Reverendo, mi dispiace che lei abbia perduto una bella occasione di guadagnarsi una medaglia d'argento." "Mah!, gli risposi, spiace più a me non tanto per la perduta medaglia d'argento, quanto per non aver potuto essere vicino ai miei soldati, per accompagnarli, consolarli e benedirli." E poi, tiratomi in disparte continuò a bassa voce: "Cappellano, il Clericalismo ha vinto, la massoneria ha perduto." "Non comprendo cosa voglia dire" gli risposi. "Già, soggiunse, lei non lo sa. Sappia che l'azione militare fatta sul nostro fronte, l'ha voluta Cappello, massone, contro il volere di Cadorna, clericale. Fu un capriccio massonico! Un vero disastro!" "Non si vinse?" "Sì, ma una vittoria di Pirro! Si arrivò ad occupare una parte dell'altipiano di Bainsizza, tutto sassi, incuneato fra il fronte nemico che ora ci può sparare alle spalle in certi punti, un terreno che si chiama "Osso di morto" ed è veramente tale! Dei tre mila del nostro reggimento, solo settecento sono i superstiti... la brigata Sassari fu annientata... un vero disastro! E i giornali veda qua come gridano alla Vittoria... ma mi stia bene a sentire, lei non deve parlare con nessuno di questo; non deve comunicare date, cifre o nomi a nessuno anche se interpellato, nè a famiglie, nè ad enti di qualunque genere, se non attraverso il mio personale controllo. Siamo intesi?"

Gli Uffici di informazione si rivolgevano più al Cappellano che al comando. Fu un lavoro improbo, ma lo feci, spinto dal mio dovere. La maggior parte dei mancanti era fra i prigionieri, molti feriti, relativamente pochi i morti. Più d'una volta discesi all'Isonzo a visitare quei luoghi, per rintracciare qualche indizio, ma era tanto pericoloso perchè ovunque erano nascoste delle bombe che i soldati avevano abbandonate.

Malgrado gli ordini severi del Colonnello, diverse volte comunicai notizie ben certe a dei parroci perchè prudentemente le comunicassero alle famiglie interessate, ma era una cosa poco piacevole.

A diversi il Colonnello diede una breve licenza e dopo 15 giorni si discese a Dolegna, per poter qui con maggior facilità, riordinare, rimpiazzare le perdite con nuove reclute mandate dal distretto di Brescia.

A Dolegna incontrai con gioia il confr. D. Luigi Cavagna, ancora chierico, compagno di Valsalice e Foglizzo; prestava servizio presso un Ospedale, reparto bagni;

ne approfittai per fare un bel bagno e spesso ci intrattenevamo affettuosamente, ricordando la nostra vita salesiana e i nostri superiori.

Il mio reggimento era attendato su una collina, alla periferia di Dolegna, paese già austriaco, interdetto ora a tutti i borghesi tranne alle "sgualdrine"! Oh! queste, bene organizzate da disonesti sfruttatori, avevano le loro ville, erano periodicamente sostituite previe visite sanitarie e servivano... a rovinare il morale delle truppe già tanto basso...!

Una sera, durante la cena, (c'era anche ospite il generale di Brigata), si parlò, fra l'altro, anche d'un nuovo rinforzo arrivato in quella giornata, di quelle disgraziate. Il cap. medico disse che vi fu la visita prescritta e che tutto era garantito. Io che a tavola raramente ascolto i discorsi più o meno belli o vani che si fanno, mentre mangiavo, quella volta volli prestare un po' di attenzione e udii il Colonnello, che con tono quasi solenne e paternale disse: "Bene, allora per questa sera, è concessa libera uscita ai sigg. Ufficiali, poi, dopodomani, ai sottufficiali e poi per turno ai battaglioni", e sorrideva di compiacenza; poi continuò con frizzi, barzellette, a tenere alto il buon umore; ma quando sentii che anche il generale non voleva lasciarsi vincere in oscenità, non potei tacere e "Tu quoque, Brute, fili mi?" gli dissi ben chiaro. "Ma io non so il latino", rispose. "Si rivolga al sig. Colonnello per la traduzione, egli lo conosce bene. Ad ogni modo, non mi sembra, che questo sia un linguaggio degno di ufficiali e... tanto meno di cristiani!" Fu una doccia fredda! Si alzarono da tavola, cercando di rianimarsi con una sigarette e mentre si usciva, riuscii a udire questa frase del generale detta sotto voce agli ufficiali: "Cercate di condurre voi il Cappellano e... sarà dei nostri!"

Difatti mi attorniano alcuni e "Cappellano, mi disse uno gentilmente, dopo un pranzo così succulento, un po' d'aria, quattro passi, guarda che cielo stellato, fa bene a tutti ed anche a te; vuoi venire con noi?" "E perchè no? risposi, andiamo" e c'incamminammo per una strada campestre, alla volta del paese, loro con la sigaretta in bocca e sghignazzando, io stringendo nella mano il S. Rosario, raccomandandomi alla Madonna. Arrivati a circa 300 m., passando vicino alla stalla d'un contadino, si sentì un mugghiare di vacche... beee... beee...

Mi fermai e rivolto a quei "vitelloni": "Sigg. Ufficiali del R.E.I., dissi con solennità, sentite? Vi chiamano, potete accomodarvi! Buona notte." Tutti rimasero zitti; solo uno... (lo udii quando ero già lontano), disse: "il Cappellano ce l'ha fatta!" Non so cosa abbiano detto o fatto; a me parve che la lezione, almeno per alcuni, sia stata efficace.

Fui a visitare varie volte il noto Cappellano francescano ed egli spesso veniva a ritrovare gli amici.

Un giorno, narrandogli, fra l'altro il fatto della fucilazione di quel così detto disertore: "Eh! mio caro, mi disse, qui spesso accade di dover assistere a dei condannati. Vedi, dieci giorni fa ne fucilarono due; uno non volle saperne affatto di Sacramenti e l'altro... un momento prima di morire, mi sputò in faccia. Misteri del cuore umano!"

Un giorno il Colonnello mi offerse 5 giorni di licenza. "Tanto, disse, c'è il padre francescano, nostro amico che si presta; d'altra parte c'è poco da fare; se lei crede..." Accettai e presi subito il treno per S. Donà di Piave; di qui, in biroccio, a Noventa per trovare Mons. Carlo Carminati, già compagno di ministero di Pio X, presso Galliera. L'arciprete di Riese ed il parroco di Fanzolo, erano stati per molto tempo, suoi cappellani e di lui, ora parallizato in carrozzella, me ne avevano parlato tanto. Fui contentissimo io nel vederlo ed altrettanto lui nel fare la mia cono-

scenza. Di là, passai a Zenson e mentre il traghetto attraversava il Piave, dissi a D. Fiorini che mi accompagnava: "E se per caso gli Austriaci arrivassero qui, troveranno difficoltà attraversare questo Piave?" (Vi sono arrivati ma non passarono.) Poi, con mezzi militari, a Fanzolo: abbracciai piangendo di gioia, il parroco; rividi gli Ufficiali e soldati dell'Ospedale, poi in bicicletta a Riese dove pernottai. Quante amorevolezze da parte di Monsignore e sorella! Egli mi regolò molte medaglie con l'Immacolata e Pio X, ricevute in dono dal Papa stesso; poi di corsa a Carrè a rivedere la famiglia e a narrare a tutti la protezione della Madonna, le grazie del Signore ricevute con tanta abbondanza in mezzo a tanti pericoli. Soli Deo honor et gloria! Quindi ritornai a Dolegna.

Dopo tre giorni, essendo il reggimento abbastanza ricostituito e riordinato, si dovette ritornare a Zapatok e di là, dopo un po', ai primi di ottobre, salire sull'Altipiano di Bainsizza in IIª linea per essere di aiuto e di cambio ad altri. L'accampamento era tutto in mezzo a massi enormi; rarissime le piante; una petraia immensa formante una vasta conca; più in su a 6 Km. di distanza, c'era la prima linea. Di quando in quando arrivavano degli obici austriaci, ma dall'insieme c'era una calma relativa. Di notte, però, quando tutto era silenzio, si udiva il crepitare delle mitragliatrici e fucili di Iª linea, il tuonare ora a destra e ora a sinistra delle bocche da fuoco, sempre aperte per vomitare sangue e morte. Il Colonnello, oltre a tante altre cose, aveva voluto portar lassù anche la banda, forse per confortare un po' con note allegre, le melodie lugubri prodotte dalla guerra.

Al primo sabato si combinò col Colonnello che, al giorno dopo, domenica, avrei celebrato la S. Messa presenti i tre battaglioni sullo spiazzo che si estendeva dinanzi alla baracca dove risiedeva il comando con i suoi uffici; uno dei quali serviva anche per sala da pranzo.

Alla sera feci visita a quasi tutti i soldati, invitandoli ad adempiere di buona volontà i loro doveri di cristiani, e alla mattina coll'attendente, preparai l'altarino per la S. Messa. Aspetta, aspetta! Passano le nove, l'orario prescritto, passano le dieci... nulla! Finalmente alle dieci e mezzo, si sentono echeggiare i suoni della banda... Il reggimento era di ritorno da una tattica durata tre ore e tornava sotto un sole cocente, con la banda e fanfara in testa... questo a pochi Km. dal nemico.

Arriva il Colonnello e dalle cucine, di corsa viene un caporale: "Sig. Colonnello, dice ansante e tutto sudato, il rancio è pronto." "Si distribuisca il rancio", disse in tono autorevole. "Ma, osservai io, e la Messa?" "Chi vuole ascoltare la Messa, lasci il rancio, lo mangerà poi", replicò secco secco, ed entrò nella sala dove la minestra era già pronta e si sedette con gli altri Ufficiali.

Io chiamai il mio attendente, feci raccogliere ogni cosa nella cassetta, lo mandai a mangiare ed entrai io pure per sedermi al mio posto. Dopo un po' di silenzio profondo, vedo il Colonnello, che appuntando l'indice verso di me che gli ero di fronte: "Cappellano, gridò, lei ha peccato!" Ed io non feci caso. "Ha capito, lei ha peccato a privare della Messa i soldati!" "Sig. Colonnello, rispondo io del mio operato. Lei non poteva mettere i soldati, dopo una fatica di tre ore, nell'alternativa, o la Messa o il rancio. Come si era stabilito ieri sera? Della mia responsabilità ne risponderò io, ma solamente della mia; ed ognuno ha la sua!"

Non so come abbia fatto a calmarsi, con grande meraviglia di tutti, perchè si conosceva il caratteraccio suo.

Beh! Finito il pranzo, mentre me ne stavo in un ufficio accanto, dove un maresciallo napoletano mi aveva detto di accendere una candela alla Madonna del Carmine per non aver ricevuto una pallottola al "cuore" dal Colonnello, costui entra, e

con una faccia più tosta che mai, mi disse: "Cappellano, conosce qualche professore del Collegio Salesiano di Valsalice?" "Si, quasi tutti, risposi." "Perchè, continuò, ho un figlio che deve andare agli esami di riparazione e sa, se lei potesse scrivere qualche buona parola, penso che sarebbe preziosa!" "S'immagini, Sig. Colonnello, scriverò a D. Cojazzi" e difatti gli scrissi narrandogli l'episodio sopradescritto.

Dopo una settimana si andò di notte in I[a] linea. Un altipiano tutto ondulato, numerose doline che servirono prima agli austriaci ed ora erano per noi. Rifugi scavati o coperti con zolle; avanzi di granate, di polvere per ogni dove. La dolina dov'ero io, col capitano medico, tre porta feriti e l'attendente, aveva tre di questi vani, in uno dei quali, sopra diverse cassette, avevo deposto l'altarino e celebravo ogni mattina; m'accorsi molto tardi di quelle cassette erano piene di esplosivo; nel secondo si mangiava e nel terzo si dormiva sopra un rialzo fatto di tavole, piene di pidocchi.

A proposito di questi inquilini, abitavano solo nei vestiti, nè davano noia durante il giorno; ma alla sera, dopo un poco che si era coricati, si sentiva un passeggiare per tutto il corpo e in tutti i sensi, e siccome si cercava di pigliare le cose con un po' di filosofia scherzosa: "Ecco, si esclamava, passa la ronda dei domenicani. (Si chiamavano così i pidocchi perchè bianchi, portavano sul dorso una specie di croce nera.)

La dolina dov'era il Comando, distava un 400 metri tutti allo scoperto, per cui solo calata la notte, potevo recarmi dal Colonnello per dare o ricevere le nuove, sempre accompagnato dall'attendente. Io non dovevo muovermi come il Cap. Medico, ma stare sempre pronti in ogni eventuale bisogno.

Una sera, tornando dal Comando, mi fermai pochi minuti con un sergente che al lume della luna stava scrivendo, seduto per terra, alla mamma. Dopo pochi minuti che l'avevo lasciato, un soldato mi rincorre; torno indietro... povero sergente, era rimasto con la penna in mano, colpito da una pallottola al cuore!

Un'altra sera, si ode uno scoppio sopra di me... "Si abbassi", mi disse l'attendente tirandomi per il braccio; lo sfondo della granata mi sfiorò l'elmetto con una velocità di rotazione vertiginosa; se avessi tardato un secondo, mi avrebbe colpito a morte.

Un altro giorno, seduto fuori del ricovero, tentavo di svitare un ordigno, capsula di granata e per riuscirvi più facilmente, con un chiodo e un sasso, cercavo battendo; mi sentì il Cap. Medico mentre faceva il pisolino, e mi gridò atterrito: "Fermo, Cappellano! Per carità!" E me la tolse di mano, andando a seppellirla sotto terra. "Non sa che quella è gelatina? Se scoppia rimaniamo tutti sfracellati!" Mi vennero i sudori freddi nè mai più toccai armi o ordigni di guerra.

Al 3 di ottobre, mentre si mangiava udii un rumore di aeroplani e un crepitare di mitragliatrici nell'alto; spiai fuori con preoccupazione e vidi alti alti sopra di me, due aeroplani che si combattevano; ecco, uno s'incendia e l'altro fugge lontano. Da quello acceso si staccava qualcosa nera, fumante; rotea su se stesso; è un uomo e... cose di pochi istanti, sento un tonfo schiacciante. Sul rottame di capsule austriache era caduto un aviatore. Corre il medico... niente da fare, è tutto brandelli fumanti. Io dò l'assoluzione "sub conditione" e un'unzione di olio santo sul viso trasfigurato. Si esaminano i documenti: era un aviatore italiano, Di Rudini Franco Ten. Pilota della 91 squadriglia. (Conservo ancora l'elenco degli effeti ritrovati in tasca). Il mio attendente, falegname di professione, con tavole raccolte un po' qua e un po' là, fa una cassa dove depositiamo i resti del pilota sparsi attorno, ed in una buca scavata da una granata chissà quando, l'abbiamo seppellito.

Alla sera mi reco al Comando e appena messo piede all'entrata del ricovero, mi sento dire dal Colonnello, con aria soddisfatta: "Ha visto, Cappellano, com'è vittoriosa la nostra aviazione! Ha fatto cadere un apparecchio e un pilota. L'ho già comunicato al Comandante Generale, che nel cielo di Bainsizza non si scherza!" "Ma Sig. Colonnello, il morto è un italiano." "Eh! Come? Come?" "Ecco i documenti che io col Cap. Medico trovammo", e gli narrai tutto. "Non lo dica a nessuno sa, ed interrogato, dica che non sa niente!"

Ma, tre giorni dopo, una commissione di incaricati dal Comando di Udine, si presentarono nella dolina dove mi trovavo, domandandomi come successe il disastro. Non potei nascondere il vero, dissi che i documenti elencati, dei quali mostrai una copia, erano presso il Colonnello e credendo fossero parenti del pilota, ai quali avrebbe di certo dato sollievo, quello che io feci: "Appena caduto, dissi, gli ho dato l'assoluzione, l'Estrema Unzione e poi recitai le preci di rito nel seppellirlo." Mi sentii dire da uno: "Eh! Reverendo, tanto era ebreo! Ma grazie lo stesso", e da quattro operai militarizzati lo fecero scavare e se lo portarono via.

Nei 15 giorni che rimanemmo all'Osso di morto, non successe mai nulla di straordinario; però non se ne poteva più. I soldati, stracciati, facevano pena al vederli, sporchi e pieni di pidocchi, senza acqua; il morale andava sempre più in basso.

Un giorno mi allontanai nelle retrovie dove c'era una Cappella; ci siamo incontrati in diversi Cappellani ed approfittammo per riconciliarci con Dio gli uni e gli altri; poi girando un po', incontrai il confratello e compagno di noviziato D. Paolo Bazzicchi, portaferiti di un Ospedale da campo. Ognuno aveva le proprie da raccontare e cercammo in fraterna conversazione d'incoraggiarci a vicenda.

Il 20 ottobre, nottetempo, alla chetichella fummo sostituiti da altri ed il mio reggimento discese per accamparsi vicino a Plava, un po' discosto dalla strada principale. M'incontrai con altri Cappellani e tutti constatavano che un malumore e uno spirito di rivolta serpeggiava fra i soldati malnutriti e peggio vestiti. (E si sapeva che i depositi erano pieni di tutto!)

Il giorno dopo il Colonnello voleva impormi a parlare infra Missam, di questa aria di rivoluzione che si respirava ovunque: ma io spiegai il Vangelo. A mezzogiorno, arrivai un po' in ritardo; gli Ufficiali mi uscirono incontro... e fu una grazia. La grotta dove si doveva pranzare si schiantò e seppellì tutto frantumando ogni cosa. Rimanemmo tutti interdetti, pallidi e... ben pochi ringraziarono il Signore del pericolo scampato.

Il Colonnello doveva saper qualcosa della situazione disastrosa in cui si trovava il nostro esercito, dove l'egoismo teneva soffocato assai l'amor di patria. Mi chiamò in disparte facendomi osservare che quel continuo passaggio di soldati a frotte, isolati, disarmati, muti che provenivano da Canale, da Caporetto, era un brutto presagio; mi pregò di recarmi a Zapatok, presso le nostre salmerie per pigliare le carte e per domandare informazioni. In due ore di salita vi giunsi, ma... che spettacolo, che disordine! Tutti parlavano che la guerra era finita, i soldati disarmati, sbandati, che provenivano dal fronte diretti a Cormons lo affermavano... bersaglieri ineggianti alla pace... passaggio di artiglieria, senza o con pochi pezzi, per tutta la notte!

5
Ritirata di Caporetto

Al mattino, vedo piazzati vicino alla mia baracca, dei cannoni con le bocche rivolte su Cividale. Domando, e mi sento dire che gli Austriaci hanno sfondato il fronte a Caporetto, già sono per arrivare a Udine, a Cividale! e si sparava su Cividale. Che disordine! Che caos! Gli Ufficiali delle mie salmerie caricano i muli delle cose più importanti; mi incaricano di dire al Colonnello che ci attendono a Cormons e partono, mentre io per sentieri, ritorno al Comando. Ma già anche qui avevano ricevuto l'ordine di ritirarsi trattenendo il più possibile l'avanzata del nemico.

E qui incomincia l'Esodo disastroso della famosa ritirata di Caporetto! In fila indiana si attraversava il ponte di Plavai; qui si assiste all'assalto e distruzione di un deposito militare, pieno di ogni ben di Dio. Le pezze di formaggio gettate nell'Isonzo, il fuoco appiccicato a monti di uniformi e indumenti nuovi; tutto viene satanicamente distrutto, e intanto si sale battuti dalle artiglierie austriache, seguiti da apparecchi nemici. Per fortuna si arrivò a sera inoltrata a un paesetto (S. Martino, mi pare); si fa sosta per riunire gli sbandati e mangiare qualche cosa a secco; ma chi può dormire? A mezzanotte si ode lo straziante crepitio delle mitragliatrici nemiche, il lacerante scoppio del "cecchino"; si dà fuoco a tutte le case ormai deserte e ci si mette in marcia discendendo verso Cormons! Il sonno, la stanchezza, il disastro opprimono tutti che camminano a passo di funerale; eppure di quando in quando il bell'idioma italiano si fa sentire con bestemmie! imprecazioni! e si ha la morte vicina!

Io, col rosario di Pio X, dono dell'arciprete di Riese, mi tengo vicino a Maria, la Madre della Misericordia; la prego anche per coloro che non pregano e specialmente per i figli dalle labbra blasfeme, e la supplico: "Mamma, perdona loro." La trincea li ha abbruttiti, l'ambiente li ha avvelenati, le sofferenze li hanno estenuati, non sanno più di essere uomini, italiani, cristiani... non sanno più quello che dicono!

Dopo due ore di riposo e di rifocillamento come meglio si potè, di nuovo in marcia verso Palmanova, che si aggirò per arrivare a notte a Gonars. A destra e a sinistra, da vicino o da lontano, non si vedevano che colonne di fumo che indicavano gli incendi e distruzioni di depositi, di ville, di tutto ciò che non si voleva ritornasse a beneficio del nemico. Di notte poi era una continua visione terrificante. Tutto il Friuli sembrava una bolgia infernale che illuminava sinistramente il volto dei soldati in ritirata, dei borghesi che con tutti i mezzi cercavano di fuggire verso l'interno , per non cadere nelle mani dei nemici. Le strade presentavano poi delle scene impressionanti: carri trainati dai buoi carichi di vecchi e bambini piangenti; birocci, macchine, carretti d'ogni specie, veicoli capovolti nei fossi laterali, cavalli e muli morti o ammazzati, fatti poi a brani dalle baionette dei soldati e arrostiti su bracieri improvvisati, carcasse di animali, non pochi borghesi e soldati svenuti, calpestati, maciullati dagli autocarri; un finimondo indescrivibile! Si passò la notte come Dio volle a Gonars in un grande cucinone di contadini che con delle polente a getto continuo cercarono di calmare gli stomachi degli Ufficiali e dei soldati. Al mattino nella chiesa parrocchiale fui a celebrare col cuore traboccante di ringraziamento a Dio

che fino allora mi aveva protetto veramente con generosità. Il buon parroco settantenne volle sentire un mio parere. "Devo o no fuggire come tanti altri hanno fatto?" "No, gli risposi, no, lei deve rimanere finchè rimane un parrocchiano. Rimanga e convinca anche i suoi fedeli a rimanere. Ci sarà da soffrire, lo so; ma fuggendo a che cosa va incontro? E poi cosa debbono dire le pecorelle se il pastore fugge?" "Rimarrò, rispose, e si faccia la volontà di Dio!"

Verso mezzogiorno si ricominciò la marcia diretti a Pozzuolo del Friuli; il riposo ci aveva rinvigoriti. Eravamo, appena calata la sera, a Mortegliano; sulla piazza sostava un corpo di cavalleggieri: si seppe che a pochi Km. c'era il nemico. Difatti ad un Km. fuori del paese, fummo investiti da una scarica di fucili e mitragliatrici. Fu dato l'ordine di appostarsi nei fossi; io ed il medico fummo comandati di ritirarci in una casa poco lontana dove venivano portati gli eventuali feriti. I nostri per scarsezza di munizioni sparavano solo qualche colpo. Cominciarono ad essere portati i feriti, ed in mezz'ora, tutte le stanze e i letti della famiglia assente, erano pieni. Un giovane con una pallottola nel ventre gridava aiuto, chiamando mamma. Lo confortai, lo calmai, lo confessai, e mentre aumentava il lavoro, venne un ufficiale con la rivoltella spianata e l'ordine perentorio del Colonnello di lasciare morti (3) e feriti e partire. Dico il vero; mi venne la tentazione di disobbedire a tale ordine per rimanere con i feriti, ma giudicai prudente obbedire e benedetti tutti, partii col cuore straziato. Radunati i superstiti nella piazza del paese si fece dietro front e per strade campestri, mezze allagate per ritardare l'avanzata del nemico, si raggiunse la strada che conduce a Codroipo. Che guazzabuglio infernale! Più si avanzava, più difficile era cercare il modo di mettere il piede e non guazzare nei fossi laterali o non essere schiacciati dai carri, camions, macchine, che procedevano a passo d'uomo, cariche di feriti, di donne, bambini, vecchi che fuggivano; fuggivano sotto l'incubo del terrore della morte! Provvisti di due pagnotte, passammo il Tagliamento, Casarsa, Pordenone, poi riprendemmo la via di Sacile e Conegliano, dove con l'aiuto di Dio e con i piedi sanguinanti, siamo arrivati alle 16,00; e qui una dolorosa sorpresa ci attendeva. All'entrata in città, nessun militare e sottufficiale poteva continuare la via ed erano tutti raccolti in una caserma grande, mentre gli ufficiali erano liberi dal rimanere o continuare la ritirata.

Consegnai all'attendente un po' di denaro e poi baciandolo lo salutai e mi recai tosto all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove in nome del comune padre D. Bosco, ebbi ristoro e comodità di pulirmi e riposare: era il 31 ottobre, vigilia di tutti i Santi.

Al mattino celebrai la Messa della Comunità, poi uscii per andare a trovare il mio attendente e portargli un pacco-dono delle Suore, ma era già stato mandato altrove.

Dopo il pranzo, veramente ristoratore, mi misi in cammino deciso ormai di arrivare a casa mia per confortare i miei che mi credevano morto. Un po' con mezzi di fortuna e un po' a piedi e trainato, si oltrepassò Treviso e alle 22,00 giunsi a Vedelago. Entrai in un'osteria per mangiare un boccone, ma più che vino non avevano; continuai la strada e all'una e mezza, battevo alla porta della canonica di Fanzolo. "Monsignore, gridai, scherzando, mi vuol aprire?" "Oh! è D. Carlo", sentii una voce dal di dentro, e dopo pochi minuti, abbracciavo piangendo D. Giuseppe. Passata la commozione, mi disse: "È meglio che celebri subito la S. Messa, io te la servo, poi ti riposi... e dopo parleremo." E così feci, e quando all'ultimo Vangelo il parroco mi disse che ne potevo celebrare altre due, quel giorno: "Non mi sento in forze, gli risposi!" Mi fece un buon caffè e fui a riposare finalmente tranquillo!

Alle 8 ero già in piedi per incontrarmi con Mons. Carminati che, due giorni prima, in vista dei disastri che precipitavano, D. Giuseppe era andato a pigliarlo a Noventa. Che cara persona! Che santo sacerdote!

Rimasi un giorno a Fanzolo; fui a visitare quei pochi che conoscevo all'Ospedale, e, in serata con la mia bicicletta, che avevo lasciata in canonica, mi recai a Riese. Dire dell'accoglienza fattami da Mons., da sua sorella, non è possibile. Fra un piatto e l'altro dalla gioia di vedermi e nel sentire le mie peripezie, non sapeva cosa offrirmi, e si faceva in quattro. Vi pernottai e il giorno seguente, via per Bassano-Thiene-Mosson.

A casa fu una festa di cuori, indescrivibile, e mia mamma ogni tanto mi guardava e diceva: "Ero sicura del tuo ritorno, perchè ho sempre pregato Maria Ausiliatrice per te." Aveva tanta fede.

Dopo alcuni giorni di permanenza a casa ho dovuto cercare il luogo di concentramento dei Cappellani; seppi che era Rovigo e mi recai subito per mettere in regola la mia posizione. Qui trovai D. Rubino, vero conforto dei Cappellani; mi tenne un giorno con sè; poi mi mandò a Legnago in attesa.

Approfittai di ciò per recarmi da Legnago in bicicletta, fino a Calto, per trovare la famiglia del mio attendente. Fu molto gradita la mia visita; passai colà una notte narrando ogni cosa ai famigliari, al parroco e parenti, poi ritornai a Legnago, ospite dei confratelli di quel collegio. Vi rimasi quattro giorni perchè D. Rubino mi scrisse di recarmi a Bologna, dove era definitivamente trasferita l'Intendenza Generale e il Vicario Castrense.

Mi recai subito, ospite del nostro Istituto, trattato fraternamente. Visitai due volte la Madonna di S. Luca. Ogni mattina mi recavo al Vicariato per sentire se avevano novità del mio reggimento. Un giorno seppi che era stato sciolto per mancanza di elementi e che i superstiti erano aggregati ad un altro reggimento avente già il Cappellano di stanza a Possagno del Grappa; che attendessi ordini per altra destinazione.

Mi recai il giorno dopo, trovai che il Colonnello aveva assunto il comando di un altro reggimento, incorporandovi i superstiti del nostro già sciolto. Mi raccontò la sua odissea, io gli narrai la mia e mi presentò un Cappellano ch'egli, stretto da amicizia chiamò, essendo io assente e credendomi morto o prigioniero. Il reverendo mi complimentò, dicendomi ch'era disposto a ritirarsi, ma io rimisi la decisione all Autorità Castrense, la quale appena ritornato a Bologna e sentita la mia relazione, voleva proprio che io tornassi, poichè non era di competenza del Colonnello scegliersi il Cappellano. Però, allorchè sentirono certi modi di fare e di agire che ebbe il Colonnello con me nei mesi precedenti, mi si offerse il servizio negli Ospedali militari di riserva "a meno che lei non preferisca ancora il fronte". "Si, grazie, preferisco il fronte", risposi. "Allora è vacante il posto di Cappellano del I° Granatieri; lei è di misura e... se crede..." "Accetto", risposi. "Si presenti domani mattina alle 9".

Di nuovo al fronte col I° granatieri a Meolo

Così il 27 novembre partivo per Treviso e di là con mezzi di fortuna, per Meolo (VE) dove aveva la sede il Comando del I° granatieri. Durante il viaggio quanto cose mi passarono dinanzi alla memoria: fatti, episodi tutti intrecciati da un nastro dorato ove fiammeggiavano queste parole: "Misericordias Domini in aeternum cantabo." Ed ora si apre un'altra pagina: Tenente Capp. del



1918 - Don Carlo Tenente Cappellano del Primo Granatieri.

I° granatieri.

Mi avevano detto all'Intendenza che il I° Granatieri, giunto durante la ritirata a Motta di Livenza, decimato, esausto, mentre il comando si era fermato in una cascina di campagna a mangiare un boccone, fu di sorpresa, circondato dal nemico e fatto prigioniero al completo col Cappellano D. Rossi (quello che era sergente all'Ospedale all'inizio della guerra) e solo uno riuscì a scappare. Della truppa ben pochi rimasero; ora si trattava di ricostruirlo quasi ex novo. Basta; vedremo.

Giunsi a Meolo verso le 16,00 e all'Ufficio del Colonnello, mentre questi urlava contro un granatiere. Attesi un quarto d'ora, poi feci l'ineducato ed entrai e vedo il Colonnello che mi venne incontro tenendo per il petto un giovanotto e mi dice: "Proprio lei, Cappellano, mi dica che farebbe lei con un granatiere che scrive a casa che è stanco di questa vita? Non le sembra che fucilarlo sarebbe poco?", e lo lascia libero, gridandogli dietro: "Ci vedremo domani!" E cercando di calmarsi, mi fa sedere facendo i convenevoli. Mi augura una buona missione, dicendomi che sperava molto, tutto dal Cappellano. Dall'accento, m'accorgo che è un triestino e allora: "Sior Colonelo, gli dissi calmo in veneto, pochi minuti fa al me ga fato ciapar na paura maledeta... credea che el volesse magnar quel soldà." "Attento, Cappellano,

mi disse pronto, qua non ci sono soldà, ma solo granatieri". "Grazie che el me ga avisà; ma se el vol far fusilare un sol... cioè granatiere par na monada simile, cosa farisselo con un che roba, che copa? Andemo..." Appena potè pigliar lui la parola mi disse: "Non mi parli più in veneto, perchè mi disarma, ma mi aiuti; devo ricostruire il I° granatieri sfasciato. Sa, in linea abbiamo a Caposile e lungo il Piave, una quarantina di fucili solo; se lo sapessero gli Austriaci, passerebbero senza combattere fino... al Po."

Ci siamo compresi perfettamente, perdonò al granatiere, e a cena mi presentò a tutti gli Ufficiali. Indi fui in canonica, dove mi fu data una stanza e feci conoscenza col parroco D. Beneto, buon vecchietto carico di meriti e di acciacchi. Lo aiutavo nel ministero, perchè i pochi granatieri, essendo in prima linea mi davano ben poco da fare e quelli liberi venivano ad ascoltare la S. Messa alla Parrocchiale.

Alla Domenica "Gaudete", il Colonnello fece radunare tutti i granatieri tolti ad altri reggimenti, perchè, prima di andare in una nuova prima linea più a nord, lungo il Piave, voleva che assistessero alla S. Messa e udissero la parola del Cappellano. Sopra il mezzo metro di neve, risaltava il grigio verde di quei baldi giovanotti, schierati attorno all'altare; dalla finestra di una casa vicina, un vecchio di 94 anni, assisteva anche lui con fede e fervore, dopo avermi offerto il vino per la S. Messa di 145 anni! Mentre mi preparavo, un pensiero mi passò per la mente. "Mi avevano detto che il Colonnello è scrittore ed oratore; se lui sarà presente, che figura farò?" Fu di un momento, perchè mi sembra di non aver mai parlato da sacerdote per far figura, e tranquillo celebrai e spiegai il Vangelo, sminuzzando alle anime le parole di vita eterna. Presso l'altare c'era tutto il Comando col Colonnello, il quale, alla fine dell'atto liturgico, esortò tutti, ufficiali e granatieri a vedere nel Cappellano "il padre, l'amico, il fratello, il sacerdote di Cristo, sempre pronto ad aiutare e a consolare."

Il giorno dopo, calata la notte, si andò in prima linea, proprio di fronte a S. Donà, mentre il Comando era riparato un po' dall'argine destro in diversi ricoveri seminterrati. Io ogni mattina per tempo mi recavo in bicicletta in una chiesa a tre Km., a celebrare; alle 8 m'incontravo con l'attendente nei pressi dell'argine, consegnavo a lui la bici, e lui mi dava un tascapane pieno di cartoline, sigarette e d'altre cose che, facendo la visita nei camminamenti trincea, donavo ai granatieri e così ogni giorno passavo uno o due battaglioni, tornando per il pranzo. Il quarto o quinto giorno arrivo per il pranzo un po' prima del solito. Alcuni ufficiali vedendomi, mi fecero capire che il Colonnello era in bestia per me. "Finirai male, Cappellano" dicevano. Entra il Colonnello, rosso di collera. "Dov'è stato finora? È così che adempie il suo dovere? Incomincia male." "Sig. Colonnello, gli risposi con calma, vengo ora dalle trincee dove fui a trovare il primo e parte del secondo battaglione, faccio ogni mattina così." "Ufficiali, gridò, saluto al Cappellano! Bravo, ma mi preavvisi sempre dove va, perchè sappia dov'è in caso di bisogno." E pranzammo allegramente.

Essendo pochi e sparsi per una lunghezza di parecchi Km. non li potei radunare neanche a Natale.

Il primo gennaio 1918, ci fu un morto da seppellire; si scelse un luogo a 20 metri dall'argine; si dovette fare in fretta; il terreno era gelato. Finita la mesta e brevissima cerimonia, a due passi da me, scoppia un obice nemico ed una scheggia colpisce al petto un granatiere, e vedendolo barcollante, corro e lo sostengo con le mie braccia. Lo si porta in un ricovero, accorre il medico: nulla da fare! Gli dò l'assoluzione, eccitandolo al pentimento e una seconda tomba si apre.

"Incomincia male il 1918, Cappellano", mi disse mesto il Colonnello che vera-

mente amava i granatieri, anche se era rigoroso e burbero all'esterno.

Alle 17,00 vi fu il cambio di guardia. Si ritornò a Meolo e nella parrocchiale, Messa e discorso ai granatieri. Seppi che un tenentino aveva chiesto al Colonnello di rimanere negli accantonamenti, ma che il Colonnello gli aveva risposto in modo umiliante: "Vanno tutti alla Messa e ci vado anch'io, credo che può e deve venire anche lei."

Dopo la Messa, mentre attraversavo la piazza, il Colonnello, circondato da tutti gli Ufficiali che in corpo stettero in modo edificante vicino all'altare, mi chiamò e mi strinse la mano dicendo: "Bravo, ha predicato da vero Cappellano militare." "Ad ognuno il suo!"

Erano arrivati, da ogni parte d'Italia, numerosi pacchi per i granatieri. Il Colonnello m'incaricò di scioglierli tutti, dividere in tre parti uguali, una per battaglione, togliere e dare a lui o strappare certe corrispondenze o inviti che persone con secondi fini avranno incluso e di non dare assolutamente nulla agli ufficiali, senza distinzione. Con tre granatieri mi misi all'opera. Quante cose belle! Maglie di lana, guanti ed altri indumenti; dolciumi, e purtroppo, quanto sudiciume di cartoline e foto pornografiche, con inviti di passare la licenza presso questa o quella famiglia. "Ha visto? mi disse il Colonnello, strappi, strappi tutto ciò che non è buono, risponderò io agli indirizzi senza far nomi ecc." Io non avrei mai pensato che sotto la scorza di bene ci fossero tante insidie!

Un giorno, prima di essere traslocati a Monastier e quindi a Candelù, nella famiglia di contadini presso i quali c'erano le nostre salmerie, ci fu un battesimo!

Lo amministrai io e poi, dopo molte insistenze, mi fermai a pranzo con altri Ufficiali e granatieri senza informare prima il Colonnello. Tutto andò bene. Contenti, i contadini non sapevano come dimostrare la loro riconoscenza; ma il giorno seguente, mentre si marciava alla volta di Monastier, l'ufficiale delle salmerie, mi si avvicinò, mettendomi al corrente che il Colonnello aveva dato una lavata di capo ai graduati che presero parte a quel pranzo, violando il regolamento militare, e mi preparassi a ricevere la mia parte.

Difatti un'ora dopo d'essere arrivati e sistemati a Monastier, mi fece chiamare urgentemente il Colonnello. Stringendo la calma con tutte due le mani, mi presento, mi metto sull'attenti ed attendo che passi la raffica. "Anche lei, Cappellano, mi fa questo? Non sa che gli Ufficiali non possono, non devono mai sedersi a mensa con la truppa, non sa..." "Ma anche lei non sa tutto", gli risposi con calma. "E che c'è, ancora dell'altro?" "La cosa è questa, Sig. Colonnello; per ricordare la dimora dei granatieri a Meolo dove si comportarono sempre bene, credetti, e i contadini furono contenti..." "Che cosa?" "Si, al neonato ho dato il nome di Riccardo, il suo, Sig. Colonnello..." "Anche questa mi ha fatto! Ma sa che lei le sa fare?! Per questo perdono a tutti." E mi strinse la mano!

Dopo due giorni si proseguì per la prima linea, lungo l'argine del Piave, nel tratto fra Zenson a Saletto, di fronte a Noventa. Il Comando prese stanza in un'osteria, io ai piedi dell'argine in una stanza di casa ancora in piedi, ma spoglia di tutto. Sul frontale dell'osteria era scritto: "Vino alla bella S..." e non si sapeva che volesse dire quella "S". Il Colonnello insisteva che doveva essere Susanna, ma mancavano affato le altre consonanti e vocali.

Una volta sistemati i vari battaglioni, io li visitavo quotidianamente, dopo aver celebrato in un ricovero scavato nell'argine.

Un giorno venne un gruppo di signori milanesi a far visita (non ricordo chi fossero) e lasciarono in dono ai granatieri varie casse di sigari e sigarette; ma l'ufficiale

che le prese in consegna fu poco fedele, d'accordo con i piantoni. Il fatto si è che una sera, mentre si era a cena, vedo il Colonnello verde dalla bile, puntare l'indice verso quell'ufficiale (era un figlio di papà, imboscato, ciò che il Colonnello non poteva digerire) e gridargli in faccia: "Mascalzone, delinquente!" "Ma Sig. Colonnello, interloquì, io non..." "Stia zitto, lei è un porco; si alzi, vada prendere le sue cose e parta immediatamente per la I[a] linea!" L'altro, muto e pallido, uscì, seguito dall'aiutante maggiore che gli diede i documenti necessari... ed io non ne seppi più nulla.

Più d'una volta, il Colonnello mi chiamava ad accompagnarlo nelle ispezioni ai battaglioni che faceva dalle 23,00 all'una. "Ha paura di morire, senza il prete", gli dicevo scherzando. Ed egli "Uccello di malaugurio" mi rispondeva! Ma mi voleva bene ed io ci andavo volentieri perchè c'era sempre occasione per fare qualche opera buona.

Bisogna sapere che, allora, al posto dei gambali, tutti dovevano portare le fasce grigio verdi; io però le avevo nere. "Chissà il perchè, disse un giorno il Colonnello, il Cappellano porta le fasce nere... dovrei punirlo." "Sig: Colonnello, gli risposi, esse mi ricordano la mia talare che non posso indossare; sia buono e chiuda un occhio." A lui dissi così, ma la ragione era un'altra.

Era rigorosissimo con sè e con tutti, un vero militare; guai a trovare una cosa fuori posto, una sentinella semiaddormentata ecc...; tutti tremavano al suo avvicinarsi, e di notte la sua voce incuteva timore in tutti, quando passava da una trincea all'altra; però dalle basse aperture dei ricoveri scavate nella terra se si accorgevano delle fasce nere alle gambe si sentivano sollevati dall'incubo di qualche rimprovero o castigo, perchè dicevano fra loro: "C'è il Cappellano", e sapevano che il Colonnello lo ascoltava quasi sempre.

"Lasci perdere", gli dicevo. "Ma non ha visto che col raboso asportato dalle cantine abbandonate si insudiciano di rosso e poi... bevono..." "Poveri ragazzi, cercano di farsi coraggio." E non puniva; anzi, molte volte di ritorno, prima di coricarsi, mi chiamava nella sua cova e aprendo la cassetta dei valori: "Prenda, mi diceva; dalle Dame Romane ricevo spesso delle somme per il miglioramento rancio e per casi pietosi; lei può conoscere meglio chi ne ha bisogno specie fra quelli che lasciarono le famiglie al di là del Piave. Dia a mio nome e dica che sotto questo modo burbero di fare, palpita un cuore di padre." Non tollerava affatto il torpiloquio e la bestemmia; esigeva che ogni granatiere, specialmente graduato, fosse corretto, educato, esemplare.

Un giorno stavo accanto al suo ufficio, dov'era l'aiutante maggiore, un maresciallo e quel tenente che voleva essere dispensato dall'ascoltare la S. Messa a Meolo. Costui, mezzo sbarazzino, da poco aggregato al I° granatieri, non aveva ancora assimilato gli insegnamenti e le tradizioni di questo corpo scelto, e si faceva bello nello sparlare equivoco e sfacciato. "Non mi sembra dignitoso, gli dissi, con serietà, questo tuo modo di parlare, specialamente dinanzi a me ed ai granatieri presenti!" Ed egli, dando in una risata, disse una frase sozza, alla quale non seppi rispondere che: "Dai proprio da vedere quello che sei dentro, sei un porco!" "Guardi, disse il maresciallo, che sta aspettando la promozione a capitano" (come per farmi misurare le parole). "Oh! risposi, se ora dimostra di essere un tenente porco, non sarà poi che un capitano, ma porco sempre." Il bell'imbusto cercava sorridendo frasi più triviali, quando si aprì la porticina che dava nell'ufficio del Colonnello, il quale: "Non le basta, disse, autorevolmente, quello che le disse il Cappellano? O vuole andare subito in prima linea?" Allibì il tenentino e da quel giorno fu più educato.

Verso il 20 gennaio si passò in seconda linea a Breda, ma prima raccolsi in quell'osteria una immagine ricordo di I^a Comunione. Si prese stanza in una villa accanto al comando del 2° granatieri, dove trovai il Cappellano D. Luigi Quadri.

6

Proposta di partire per la Cina

Eravamo in riposo ed ebbi l'offerta di una breve licenza per rivedere la famiglia e per fare una scappata a Torino, riverire i Superiori e passar con loro la festa di S. Francesco. Approfittai dell'aiuto che avrebbe prestato il Cappellano del 2°Regg. e partii il 24 mattina in bicicletta; pranzai a Fanzolo, pernottai a Riese, stetti a casa e al 27 sera, giungevo a Torino, accolto amorevolmente dai Superiori, all'Oratorio.

Per primo incontrai il Sig. D. Albera, tutto contento nel vedermi, poi D. Rinaldi e a cena vidi tutti i Superiori Maggiori, durante la quale mi fecero mille domande su tante cose. Diedi la "buona notte" agli artigiani, narrando loro la vita del fronte con i suoi pericoli e peripezie, e quando dissi che portavo con me, da una casa mezza distrutta, un'immagine ricordo di I^a^Comunione, trovata fra le macerie e dissi il nome: "Sono io", sentii gridare uno con voce argentina e mi venne vicino. Rimasi commosso di quest'incontro e gli domandai: "Dì un poco, cos'è scritto sul frontone di casa tua?" "Vino alla bella Superga", mi rispose subito. Finalmente pensai, posso rispondere bene al Colonnello! Il giorno dopo mi fecero celebrare la Messa della Comunità, poi la mattina m'intrattenni con confratelli militari, fra i quali D. Vismara, il quale, consegnandomi una vita di S. Francesco, mi disse che mi attendeva alle 17,00 all'Ospedale militare, per fare il panegirico del santo ai soldati e non accettò nessuna scusa di osservazione.

A pranzo, in mezzo agli amati Superiori Maggiori ero fatto segno di tante gentilezze da confondermi. A me sembrava di fare un gran sogno! Alla frutta portarono un telegramma proveniente da Roma: "Urge presentare ministero guerra otto nominativi sacerdoti missione Cina-Conelli". Si guardarono in faccia fra loro consultandosi, enumerando i pochi che fino allora avevano acconsentito; poi D. Rinaldi rivolto a me: "E tu, caro D. Frigo, saresti pronto ad andare in Cina?" E mi spiegò come era in vista l'apertura di una missione colà favorendo il governo alla smobilitazione di 8 sacerdoti salesiani. In un baleno mi passò per la mente che per la patria sfiorai più volte la morte, la quale sta sempre alle calcagna e risposi subito sorridente: "Si, si, sono pronto a partire quando vogliono!" "Lo sapevo che D. Frigo avrebbe detto di si, aggiunse D. Albera sorridente e grazie a nome di D. Bosco!" Alzato da tavola corsi ai piedi di Maria Ausiliatrice, con la mente sconvolta per il nuovo orizzonte che si apriva dinanzi a me e nel suo cuore versai i miei ringraziamenti, le mie domande, le mie lagrime.

Alla sera fui all'Ospedale Regina Margherita e feci il Panegirico di S. Francesco ai soldati che numerosi stipavano la Cappella, presenti D. Vismara e vari confratelli salesiani.

A cena trovai sul mio piatto una lettera. Dopo la frutta la lessi e rivolto sorridente al Rettor Maggiore: "Ma, Sig. D. Albera, gli dissi, che vuol dir questo?" "Non hai letto? Ti si domanda se sei contento di andare in Cina." "Ma non le ho detto di sì oggi?" "È vero, ma l'hai detto ridendo..." "E non ci hanno insegnato i Superiori ad obbedire hilari animo?" "Bene, bene." E si misero tutti a ridere.

Visitai D. Bosco a Valsalice, vidi tanti confratelli, salutai suor Salaberga al Cottolengo e ritornai al fronte con breve sosta a Mosson.

Il mio reggimento era ritornato da Breda a Candelù con un fronte più spostato a nord verso Papadopoli.

Intanto io ripresi il mio servizio. Di quando in quando facevo qualche visita ai parroci viciniori.

Un sabato mi trovavo a S. Biagio di Callalta presso il parroco, col famoso P. Domenicano Giuliani. Ad un certo punto, il parroco rivolto a me, disse: "Domani qui, festeggiamo come si può, il Patrono S. Biagio. Vorrebbe lei D. Carlo dire due parole in Chiesa?" E qui bisogna sapere che, i poveri sacerdoti Veneti erano tutti tacciati di austriacanti. Quanti ne hanno internati per sospetto; ma nessuno, mai, fu trovato colpevole. Per questo molti non osavano più a predicare, perchè pedinati continuamente. "Ma Sig. parroco, risposi, abbiamo presente un Padre Domenicano, lui è sempre pronto." Allora, rivolgendosi al Padre: "La vorrebbe far lei la predica?" "Volentieri." "Ma, per favore, sia breve, perchè c'è il coprifuoco... la gente al tramonto vuol essere a casa." "A un Padre Predicatore, disse con enfasi, non si dà il tema, nè si limita il tempo." (Caspita, dissi fra me, non si scherza!) Il giorno dopo, alle 15,30, P. Giuliani, in grigioverde, entrò in chiesa, indossò la Cappa magna domenicana, salì il pulpito pomposamente, e per quasi un'ora parlò... Mah! cosa abbia capito e portato con sè il popolo, non lo so.

Un giorno, parlando col Colonnello, si trattò ancora della scritta sull'osteria, raccontai il famoso incontro col figlio del padrone ecc. "Quella 'S' è l'inizio di Superga e non di Susanna." E la questione fu finita.

Ogni notte il Colonnello si rammaricava sempre più della mia partenza e un giorno che una Commissione giapponese venne a visitarci, il Colonnello preparò un battaglione bene equipaggiato, che si sarebbe prestato per la rassegna, mi chiamò dicendo: "Venga anche lei, Cappellano, rimarranno ubriachi quei pigmei!" E difatti, i Giapponesi, dinanzi ai granatieri, sembravano più piccoli di quello che sono e passarono sotto il naso di tutti, veramente impressionati di tanta altezza e compostezza. Il Colonnello rivolto a me, disse: "E lei vuole andare fra quella gente? La compatisco." Ma io so invece che con gli Ufficiali mi ammirava, e non vedendo arrivare nessun ordine, andava sperando, che, sia a Torino che a Roma, avessero cambiato idea, ed io continuavo la mia missione come nulla fosse, perchè avevo rimesso tutto alla Volontà di Dio.

Il 26 febbraio, pomeriggio, arriva da Roma un dispaccio Ministeriale 588/2, col quale io, in data 23/2 ero messo in libertà, perchè passato a disposizione del Ministero degli Esteri, per essere inviato in Cina. Il Colonnello mi guadò commosso e mi baciò.

Al mattino, in bicicletta per un sentiero battuto immancabilmente ogni dieci minuti dal nemico, fra una tirata e l'altra, feci una volata, dopo aver salutato con le lagrime agli occhi e con la nostalgia, il più bel reggimento non solo d'Italia, ma del mondo, come insegnava a dire il Sig. Colonnello, Riccardo Dina. Appena oltrepassato il punto pericoloso, mi fermai un momento per ringraziare Dio di tutto. Te Deum laudamus...

Arrivato a Treviso, mi recai a S. Maria Maggiore per ringraziare la Madonna di tante grazie ricevute. Fui ad ossequiare Mons. Longhin, che trovai nel giardino del Seminario, mezzo distrutto dai bombardamenti; mi ricevette, mi benedisse e mi invidiò per la Missione alla quale ero diretto.

Fui a pernottare a Fanzolo e cascarono dalle nuvole alla mia novità. Assicurai che prima di salpare per la Cina, sarei ritornato a salutare; così pure a Riese, il mattino seguente: mi costrinsero a fermarmi per il pranzo e nel tardo pomeriggio mi trovai



Don Carlo, prima di partire per la Cina, con Mons. di Riese, il Parroco di Fanzolo e il Parroco di Vallà.

già a respirare l'aria di Mosson, ove rimasi pochi giorni per combinare, convincere, consolare e poi via per Roma al Deposito dei Granatieri per la liquidazione dei miei conti. A Bologna fui costretto a fermarmi per una emicrania veramente eccezionale, che mi passò dopo una buona cena. Rividi D. Rubino e lo ringraziai delle sue sollecitazioni che ebbe per me; ringraziai i generosi confratelli per l'ospitalità cordiale, e al mattino seguente ripresi il treno per Roma dove giunsi verso il mezzogiorno.

Al Comando Deposito dei Granatieri al Castro Pretorio, a due passi dal S. Cuore dove io ebbi ospitalità più che fraterna, mi presentai il giorno seguente. Non avrei mai creduto di trovare tanta gentilezza e cordialità. Giornalmente sedevo a mensa con gli Ufficiali ed ebbi il permesso di rimanere a Roma quanto volevo, prima di liquidare ogni cosa e darmi il congedo assoluto.

Così, accompagnato dal confr. D. Perino, compagno di Valsalice, visitai tutte le cose più belle ed importanti di Roma, dove rimasi fino al 15 marzo, data memoranda, perchè passavo dalle dipendenze del Ministero della Guerra a quello degli Esteri.

L'ultima domenica, però, il Comandante del deposito volle che io celebrassi la S. Messa alla presenza di tutti i Granatieri presenti in Roma, ai quali si aggiunsero i cavalleggeri e artiglieri di una caserma vicina.

Il vasto cortile, nel mezzo del quale avevano innalzato un maestoso altare con candelieri ed altre cose prese in in prestito dal vicino Santuario del S. Cuore, presentava un colpo d'occhio veramente grandioso e al Vangelo, quando rivolsi la mia parola a quelle varie migliaia di giovanotti che erano stati provati al fuoco del fronte o che si stavano preparando per affrontarlo, pensando a tutti quelli che avevo visto cadere, soffrire, morire... mi commossi, e su tutti i volti luccicavano le lagrime. Li salutai, li benedissi tutti assicurandoli del mio fraterno, paterno ricordo.

Stavo per partire, quando incontro al S. Cuore il confr. sardo D. Biancu, sottotenente, che finita la licenza, se ne tornava nel Trentino; mi supplicò di andar con lui, in tradotta... Via Pisa-Mantova ecc. e per accontentarlo, invece di prendere il diretto che in una notte mi avrebbe portato da Roma a Vicenza, mi godetti la tradotta una notte e due giorni; ma... fui contento di aver passato tante ore in fraterna conversazione.

Rimasi in famiglia un paio di settimane, sempre in divisa militare per comodità; poi col fratello Pietro, partii per Torino dove deposi per sempre il grigioverde per indossare la talare. Il Fratello fu accettato come artigiano calzolaio, all'Oratorio, ed io mi misi subito, con gli altri scelti per la Cina a fare i preparativi secondo le norme mandate da Macao da D. Versiglia.

Intanto le mie sorelle portarono a Torino la nipote Maria, accolta gratuitamente dalle Figlie di Maria Aus. e il fratello Luigi, accolto al Cottolengo. Vedendo poi come la guerra non mostrasse alcun sintomo di finire e che la mia famiglia era continuamente in pericolo di fuggire o di essere travolta, pensai ed ottenni che le due sorelle potessero essere accolte dalle Figlie di Maria Aus. a Mati, come convittrici di uno stabilimento, che la mamma potesse andare con le mamme dei Salesiani a Mati stesso ed il direttore di Pinerolo, sarebbe stato contento di accogliere mio padre a fare quello che poteva nell'orto del Noviziato.

A guerra finita, si capisce, i genitori e le due sorelle sarebbero ritornate a Mosson. Ma l'attuazione non fu facile nè possibile! No, i genitori non si sentivano di abbandonare la casa, la terra... e le figlie non si sentivano lasciar i genitori. Era umano, e non se ne parlò più.

Mentre si attendeva la partenza che non sarebbe stata prima di giugno, io feci un altro giro nel Veneto, a Fanzolo, a Riese e specialmente a Mosson dove il cuore si sentiva attratto.

Mi mandarono una domenica a Pinerolo per una conferenza in duomo ai Cooperatori. In altre occasioni a Montanaro con D. Pasotti per confessare i soldati che dovevano far Pasqua prima di partire per il fronte. Fui a Foglizzo, dove feci una conferenza ai Novizi, pregato da D. Canepa e poi altrove per altro e specialmente durante le feste di Maria Aus., prestai l'opera mia meglio che potei. Alla sera del 23, per quasi tutta la notte nel confessionale di D. Francesia a confessare.

Funzione di addio e partenza per la Cina

Alla domenica ci fu la funzione d'addio, fatta dal Card.Cagliero, il quale rientrando in sacrestia, gettò la sua berretta rossa sul banco dicendo: "Contacc!! Perchè non ho trent'anni di meno? Partirei con voialtri!" Baciati, abbracciati da D. Albera, da tutti i Capitolari, circondati da manifestazioni d'affetto, in quei giorni eravamo fatti bersaglio, veramente, di auguri, di saluti. D. Garelli, D. Pasotti, D. Lareno, D. V. Barberis, D. Cattaneo, D. Frigo e il coad. Gnavi! Ecco i sette prescelti o a stento racimolati.

Si doveva partire da Marsiglia; la data, però, ce l'avrebbero comunicata un giorno prima: quindi tenersi sempre pronti. Più d'una volta D. Pasotti, il più ardente, salutava confratelli e giovani, perchè pareva che fosse arrivato l'ordine di partire... ma un contr'ordine arrivava: "Attendete!" D. Garelli che tenevamo come capospedizione ci mandò a Roma, e là avremmo ricevuto ordini.

Il 20 giugno si partì per Roma. Tutti tranne D. Garelli e D. Pasotti. Io ora ero in



Anno 1918. Prima spedizione Missionaria Salesiana in Cina. Don Carlo (a destra vicino alla statua di Maria Ausiliatrice) col Card. Cagliero, Salesiano, e D. Albera, Rettor Maggiore dei Salesiani.

grado di far da cicerone e... lo feci. Al 21 celebrammo alla tomba di S. Luigi, poi S. Pietro, le Catacombe. Non fu possibile avere un'udienza dal S. Padre e D. Munerati, il nostro Procuratore, ci invitò un giorno a pranzo con lui. Egli mostrandoci una carta della Cina, diceva con soddisfazione: "Vedete, volevano darci l'isola di Hainam, ma io insistetti per una missione nel territorio dove ci si può allargare. L'isola è limitata... ma l'opera di D. Bosco non può aver limiti." Al 28 sera ci giunse un telegramma da D. Garelli: "Partite subito per Napoli." Al mattino del 29, anzichè assistere al Pontificale in S. Pietro, come pensavamo, ci trovammo nella terra del canto, del sole... e della sporcizia! Dal Vomero dove eravamo fraternamente ospitati, pigliammo le mosse per visitare la città, i luoghi più decantati e specialmente per recarci a Pompei a trovare la Madonna e osservare i ruderi dell'antica città. Fra questi solenni ed eloquenti, uno che voleva per forza seguirci e farci da cicerone, vedendo che avevo nelle mani un coccio: "Veda rev., disse, a un americano lo si farebbe pagare a fior di dollari un coccio che ricorda Pompei." Non lo lasciai finire, poichè dandogli quel coccio gli dissi: "Ed io glielo dò per nulla; se lo tenga caro, che è prezioso" e fummo al Santuario dove sostammo diverso tempo in preghiera.

Ognuno del gruppo aveva, si capisce, le proprie idee. Ora, tornando un po' tardi a causa dei pochi treni che funzionavano, D. Barberis, che come più anziano e dottore di teologia, fungeva da capo, ci disse: "Sentite, arriveremo a casa si o no che i

confratelli sono a letto. Per non disturbare il cuoco, diciamo che abbiamo mangiato, e per una volta tanto..." "Oh! oh!, gli risposi, rispetto la tua laurea, ma perchè vuoi farci dire una bugia e costringere andare a letto a pancia vuota?" "Fossimo noi cuochi, replicò, avremmo piacere di essere disturbati, dopo un giorno di lavoro e...". Lo lasciai sragionare con gli altri e in vista del futuro un po' incerto, mi fermai a comperare delle pesche meravigliose, che durante il cammino, feci tutte sparire. Arrivati a casa, il personale ci attendeva. Fummo trattati assai bene e si dormì benissimo.

Al 3 luglio arrivarono anche D. Garelli e D. Pasotti con tutti i bagagli. Si sarebbe partiti da Napoli. La dogana era rigorosissima durante la guerra. Sia che temesse si volesse asportare valute o preziosi all'estero, sia si pensasse che alcuno portasse con sè i piani di guerra per svelarli al nemico, sia per altro si doveva aprire ogni baule, ogni cassa; esaminare libri, manoscritti... e noi avevamo 20 casse e bauli! D. Garelli si diede d'attorno... presentò per prima la cassa contenente la statua di Maria Aus. avuta in dono a Torino. L'agente la guardò, fissò in faccia D. Garelli e tutti noi presenti e: "Siete salesiani?", disse. "Sì, missionari per la Cina". "Io sono un ex allievo di D. Bosco", e diede ordine di caricare sulla nave tutte le nostre cose. La Madonna incominciava, o meglio, continuava a proteggerci facendoci evitare visite e perditempo. C'imbarcammo noi pure; quella notte si doveva partire in convoglio di parecchie navi, accompagnate da sottomarini e incrociatori, perchè sottomarini tedeschi erano in agguato ovunque.

Appena la nostra nave levò l'ancora, si sentì un crak formidabile: il timone si ruppe. Fu giocoforza fermarsi, lasciar partire gli altri ed aspettar un nuovo convoglio, pronto tre giorni dopo. Finalmente si partì.

A bordo regnava l'allegria; c'erano diversi emigranti che ritornavano al Borneo dove avevano fatto la loro fortuna, e noi missionari contemplavamo tutte le coste che da Napoli a Reggio si stendono come panorama fantastico di colori e di bellezze più uniche che rare. A Messina si sostò poche ore sufficienti per farsi un'idea della poetica e importante posizione di quella città, ricostruita quasi per intero, dopo il famoso terremoto del 1908, ed il giorno seguente entrammo nel porto di Siracusa dove trovammo tre delle navi del precedente convoglio in riparazione per le falle riportate da siluri tedeschi durante il tragitto fra Napoli e Messina. Fermata di tre giorni; si ebbe quindi comodità di discendere, visitare le cose più importanti: il teatro greco abbastanza conservato, le famose latomie con l'orecchio di Dionisio, veramente interessanti, le catacombe e specialmente la cattedrale, antico tempio di Minerva con colonne greche ancora intatte; ivi alla tomba di S. Lucia, il cui corpo trovasi a Venezia, celebrai la S. Messa.

Per evitare gli agguati tedeschi, invece della via solita e di rotta, si navigava a zigzag, verso l'isola di Creta, fino in mezzo al dedalo delle isole greche; dinanzi a Chio, si sostò poche ore, poi via per Porto Said dove si arrivò dopo sei giorni, sempre col timore nel cuore, ed una notte poco mancò, essendo spente tutte le luci, che una nave greca ci speronasse, dividendo in due la nostra!S A Porto Said, altre navi erano in riparazione per ferite riportate e appena scesi a terra, si seppe che la prima nave della Messaggerie Marittime che dovevamo prendere a Marsiglia, finì in fondo al Mediterraneo, con tutti i passeggeri; la seconda pure fu affondata fra la Sicilia e Alessandria, della quale ben pochi riuscirono a salvarsi. Non erano questi nuovi motivi per ringraziare la Madonna?

A Porto Said si dovette trasbordare su una nave mercantile tedesca, sequestrata dalla Cina, in servizio per conto dell'Italia con ufficiali olandesi e ciurma

cinese.

A noi il governo italiano concedeva di viaggiare gratuitamente, in un pezzo di stiva ridotta a camerone per i soldati, che ordinariamente accompagnavano la merce acquistata in Cina dall' Italia. Dovevamo in un fornello posto in un angolo farci da mangiare noi e... arrangiarci. Fu tutta bontà del Capitano olandese se ci fu concesso di mangiare nella saletta da pranzo degli ufficiali, cibi confezionati dai cuochi cinesi! Noi alla fine del viaggio si sarebbe dovuto pagare solo le spese dei viveri consumati con la mancia "ad libitum".

Si rimase sei giorni a Porto Said. Appena arrivati io portai D. Cattaneo colpito da malaria fin da Siracusa, al campo degli Ascari nei pressi della città, per farlo visitare dai medici italiani e per giunta granatieri. Lo visitarono bene, lo fecero, a mezzo del Console italiano, ricoverare all'Ospedale Civile, interdidendo assolutamente il proseguimento del viaggio, perchè grave. D. Garelli telegrafò ai salesiani di Alessandria, uno dei quali venne il giorno seguente per prestare l'assistenza all'ammalato, fino al momento che fosse stato possibile portarlo nel Collegio di quella città. Povero D. Cattaneo, come mi fece pena e come scoppiò in pianto quando lo salutai per l'ultima volta. (Morì poi in Italia qualche anno dopo.) Ogni mattina si andava a celebrare nella Cattedrale, ufficiata dai Cappuccini, che verso di noi si mostrarono sempre gentilissimi, permettendoci, a chi voleva, di usufruire il tratto di spiaggia a loro riservato.

Un giorno, mentre gli altri erano andati alla spiaggia, mi recai in città con l'intenzione di provvedermi di materiale fotografico, perchè al domani si doveva partire. Prima di far le compere, mi recai al caffè, dove altre volte, assieme agli altri, avevo assaporato il profumato Moka che ivi chiamavano Kakum. Mi seggo fuori, ordino il caffè e leggo il giornale. Dopo 10 minuti faccio per pagare... avevo dimenticato nella nave il denaro!!! Come fare? Cosa dire? Ordino un altro Kakum... nella speranza di qualche soluzione. Vedo passare il Superiore dei Cappuccini; mi saluta, rispondo; vorrei avvicinarmi e dirgli la mia situazione, ma parlava con due signori: non osai e mi sedetti fingendo di leggere il giornale. Per più di un'ora stetti a friggere in quella padella, e finalmente vidi da lontano il gruppo che tornava dal mare; non respirai bene se non quando furono vicini, e "D. Garelli, venga, dissi, le pago un Kakum", e narrai la mia situazione. Quanto ridere! Quanta esperienza andavo insaccando! Eravamo già provvisti di vestaglia bianca e di casco coloniale per affrontare il Mar Rosso; fummo al mercato a fare ancora alcune compere e poi sulla nave Wo Ting (così si chiamava) si iniziò il viaggio per l'Estremo Oriente che doveva durare fino al 24 sett.

L'attraversata del canale durò tutta la notte, essendo partiti alle nove di sera. Fra due deserti, più o meno ondulati di sabbia, si arrivò ad Ismailia,dove una bella statua della Madonna, posta sulla torre della chiesa, tiene in mano, in alto, il bambino sorridente, che sembra voler benedire tutti coloro che passano! La vedemmo al chiaro d'un riflettore e ci fu di conforto e di auspicio per il nostro viaggio.

Si sostò un poco, al mattino, a Suez per il cambio del pilota; in fretta spesi i miei ultimi denari italiani, comperando da un venditore che si avvicinò alla nave un bel cestino d'uva meravigliosa a vedersi, ma non tanto gustosa; poi attraversata una zona dei laghi amari, dove la tradizione dice siano passati a piedi asciutti gli Ebrei, guidati da Mosè, entrammo nel Mar Rosso. A destra montagne brulle, rossastre, davano a picco sul mare, che dal loro riflesso piglia il nome; a sinistra deserto, deserto... ed in lontananza la sagome oscura del monte Sinai. Il mare sembrava di piombo liquefatto, il cielo ardente, l'aria soffocante... avanti, avanti sempre per amor di Dio!

7
Agosto 1918

Usciti dai laghi amari, che un tempo formavano l'estremità settentrionale del Mar Rosso, si entra nel vero mare che di rosso non ha che il nome. Ha un colore di piombo liquefatto, sopra il quale la nostra nave scivola silenziosa senza procurarci un po' di zeffiro che ci possa dare un piccolo sollievo, in mezzo ad un'afa opprimente sotto un solleone tropicale! Per fortuna a Porto Said ci eravamo provvisti di casco di sughero e di una tunica bianca; in cabina si soffocava, perchè, essendo accanto alle macchine, avevo le pareti perennemente caldissime. Ognuno di noi se ne stava sopracoperta, seduti in uno sdraio, senza voglia di conversare, di leggere e mirare il panorama: a destra montagne brulle, rossicce, sassose, abitate nei primi secoli da eremiti famosi e santi; ora aride e deserte. A sinistra, la penisola del Sinai che vide errante il popolo Ebreo e lontano lontano, il massiccio sinaitico sul quale Mosè ricevette le tavole della legge.

Col cannocchiale, e un po' di fede, si vede sopra esso un punto bianco che, dicono essere il famoso convento di S. Caterina, dove si conserva il corpo della martire alessandrina. Per qualche giorno si vedono ambedue le sponde, poi più nulla. Ogni tanto ci spruzziamo addosso dei catini d'acqua marina per rinfrescarci un po' e dopo poco siamo più asciutti di prima. Altro che le grotte di Nerone di Montegrotto! Il cibo per qualcuno era perfido, perchè confezionato con scatolame, l'acqua da bere scarsa e tiepida per non dir calda. Al mattino un cinese ci portava del the, ma ad una osservazione di D. Garelli, perchè lo portassero più caldo, non si sa cosa abbia capito il cameriere dagli occhi a mandorla, il fatto si è che non si è più fatto vedere col the nè caldo, nè freddo!

Il comandante e gli altri ufficiali del paese dei tulipani, non si vedevano mai; con la servitù si cercava di farsi intendere con un po' di francese o inglese; ma non ci fu mai verso di comprenderci. Un bell'inchino orientale, un sorrisetto a fior di labbro e poi... come prima.

Alla notte non potendo dormire in cabina, si portava il materasso sopracoperta con la speranza che si potessero chiudere gli occhi e riposare; ma quante volte, sul più bello, si doveva scappare dentro per improvvisi e brevissimi acquazzoni! A dire il vero, si cercava di volgere le cose in santa allegria; memorie del pericolo in cui mi ero trovato al fronte, sotto i bombardamenti, quelle occasioni di farci esercitare la pazienza, mi sembravano bazzecole, per cui pigliavo tutto in ridere e cercavo di sollevare lo spirito degli altri, benchè qualche volta ottenessi un risultato contrario!

Il più taciturno era D. Garelli, nostro duce, mio professore a Valsalice, dotto filosofo, ottimo predicatore, santo confessore, il quale non sempre poteva accontentare tutti, se pure non arrivava accontentar nessuno, perchè, a conclusione di qualche discussione, si lasciò scappare, una volta, questa frase: "Cosa volete? Io sono romagnolo." Io gli risposi con calma e sorridendo: "Scusi, professore, questo non conchiude nulla. Io potrei dire "sono veneto", l'altro "sono lombardo" ecc.! Ma ripeto, la vita di bordo, per la mancanza di tante cose anche necessarie, influiva sui nervi di tutti, per cui non mi sono mai fatto meraviglia di certi scatti che però non fecero venir meno quella carità che ci legava tutti in D. Bosco, nel nome del quale ave-

vamo abbandonato tutto per portare ovunque il Vangelo di Gesù Cristo.

Ogni mattina, negli altarini che portavamo con noi, si celebrava la S. Messa, si faceva la Benedizione in comune e si cercava con tutte le nostre pratiche di pietà, di trovare la forza per portare la croce quotidiana. Io mi misi a leggere le Memorie Biografiche di D. Bosco, così dimenticavo il Mare Rosso, il calore afoso e si passò senza accorgersi dinanzi all'Eritrea a destra e Medina e Mecca alla sinistra, arrivando dopo sette giorni, allo scoglio trasformato in fortezza inglese, isoletta piccola di Perim, posta fra la penisola arabica e l'Abissinia con controllo di tutte le navi che vanno e vengono dall'Oceano Indiano.

Dopo una nottata si arrivò ad Aden per rifornirsi di carbone. Anche qui sventola la bandiera Britannica. Piazzaforte di primo ordine, scalo di tutte le navi dirette in oriente, ricca di saline, ma brulla, brulla. La città con 20.000 ab. è ai piedi di maestosi monti, senza una pianta; che desolazione! La nave si fermò tre giorni lontano dalla banchina e perciò abbiamo dovuto affidarci alla barca di due neri per andare in città.

Fummo subito a visitare S. E. il Vicario Apostolico, un Cappuccino che abitava presso l'unica chiesa, bella, che fungeva da Cattedrale. Ci ricevette cordialmente, spiacente per non poterci trattare meglio. Ci parlò del suo Vicariato che comprende tutta l'Arabia, terreno arido, abitanti tutti o quasi tutti maomettani.

Le conversioni? Mosche bianche! In città molti africani, pochissimi europei e di questi o sono protestanti o poco esemplari! Nell'episcopio vidi una pianticella verde, tenuta in un vaso. Breve visita alla città che non ha nulla di attraente! Quando fummo alla banchina per ritornare alla nave, i due barcaiuoli neri volevano tariffa doppia, ma un ufficiale britannico, con lo staffile li persuase a migliori sentimenti e così, non senza timore di qualche brutto scherzo da parte dei due nocchieri, arrivammo a bordo, avvolto in una polvere nera per il carbone che caricavano. C'erano dei bambini nerissimi, figli degli scaricatori; volli fotografarli e poi pretendevano di essere pagati, per averci imprestato un momento la loro faccetta nera! Paese che vai...

Il terzo giorno prima di ripartire, fummo di nuovo a riverire il Vescovo, e fu in casa sua che svenne il confratello Gnavi. "Toh! dissi, uno ne lasciammo a Porto Said, D. Cattaneo, ora ne lasceremo uno ad Aden! Quanti arriveremo in Cina?" Grazie a Dio, tutto ritornò normale e al 15 mattina, sacro all'Assunta, si levò l'ancora da quella baia, infestata da pescicani! Durante la notte antecedente alla partenza, si udirono molte raffiche di mitragliatrici tedesche. Il nemico teutone si trovava a 20 Km. da Aden per impossessarsi della colonia inglese.

Nella festa e nel nome di Maria affrontammo l'Oceano Indiano, in una stagione più brutta per i naviganti. Il primo giorno, rallegrati dalla vista delle coste che ci fuggivanno sempre più lontane, si passò discretamente, ma poi incominciarono i venti Monsoni, che portando scompiglio maestoso ma terribile, sollevavano la nostra nave come fosse una barchetta, che essendo vuota nella stiva, galleggiava con l'elica spessissmo fuor dell'acqua, per cui avanzava qualche miglia al giorno, con un beccheggio che ci rendeva impossibile a reggerci in piedi. Per molti giorni non fu possibile celebrare la S. Messa e se qualcuno sostenuto da due vi riusciva, gli altri facevano la Comunione; e così per una decina di giorni. Mare sempre sconvolto da onde mastodontiche, che sembravano da un momento all'altro, voler inghiottire la nostra nave, come la famosa balena inghiottì Giona; cielo sempre plumbeo; qualche schiarita per annunziarci i continui acquazzoni che ci obbligavano a stare sempre ritirati nella gabina e goderci il caldo soffocante. Non una nave, non un faro,

non un lembo di terra! Solo al 12 giorno, si vide da lungi, il verde oscuro delle foreste di Sumatra, e man mano che ci avvicinavamo a Singapore, vele di pescatori, navi costiere, cime di monti, portavano un po' di sollievo. Il mare incassato fra Sumatra e la penisola di Malacca era più calmo, azzurro, il cielo più sereno. Che bellezza nell'entrare negli Stretti! Quante isole! Quanto verde! Quante villette! Ci sembrò di risuscitare a novella vita. Ad un certo punto la nave rallentò; si avvicinò un motoscafo, salì a bordo un pilota per dirigere bene la nave fra quel dedalo di isole; si passò a 300 metri da Singapore, ma non si fermò se non quando il pilota dovette discendere solo pochi minuti. Della città si videro gli edifici, la cupola solita delle Banche, qualche campanile, palazzi enormi, circondati da molto verde; ma niente di particolare, e dopo un'ora eravamo già nel mare cinese meridionale, Qualche isola a destra e più lontano, invisibile, il Borneo; poi più nulla se non cielo coperto, mare agitato da tifoni, fratelli maggiori dei Monsoni indiani. Povera nave! E poveri noi! Io, tanto per orientarmi un po', tirai fuori dal mio baule la carta geografica del planisfero. A Roma avevo cercato per ogni libreria e cartoleria, un carta in grande della Cina, per studiare un po' la posizione di quella terra che per amor di Dio andavo ad abitare; ma inutilmente. Allora dissi al libraio di darmi il planisfero nel quale doveva esserci, certo, anche la Cina. Ora me l'ero spiegata dinanzi, sopra un tavolo: in un colpo d'occhio vedevo tutto il mondo; fra le cinque parti continentali erano indicate le linee di navigazione, la durata di viaggi da un punto all'altro, il tempo normale e con navi passeggeri s'intende, e mentre contemplavo il percorso fra la Cina e l'America D. Garelli mi domandò: "Hai intenzione di fare qualche viaggio?" "Oh! no, risposi, tanto più con questa nave, ma già che ho il planisfero, l'osservo e... non si sa mai!" E qui tutti diedero in una risata.

Di quando in quando si ricordavano i tempi di Valsalice, di Foglizzo, e siccome D. Barberis era l'unico dottore in Teologia, quando capitava qualche caso o dimissione, si lasciava sempre a lui la conclusione e noi all'unisono esclamare: "Roma locuta, causa saluta!" Ma spesso interveniva il coad. Gnavi a volere pronuciare la sua opinione, perchè, diceva, si voi siete stati quattro anni allo studentato teologico, io ci sono stato dieci." E si rideva perchè davvero per molto tempo fu a Foglizzo, ma... come cuoco!

Siamo così passati fra il Borneo e la Cambogia, fra le Filippine e il Tonchino, senza mai veder nulla, tranne che una colonna d'acqua che si levò a 200 m. da noi, a qualche metro di altezza e l'enorme schiena di quella balena che ci regalò quel diversivo.

Il nono giorno, dopo aver passato Singapore, un ufficiale ci disse: "Hong Kong", e ci indicò l'occidente, ma non si vedeva nulla, tanto eravamo lontani.

D. Barberis che soffriva più di tutti lo sballottamento della nave, insisteva con D. Garelli, perchè dicesse al Comandante di dirottare verso Hong Kong la nave e sbarcarci finchè eravamo vivi... e tante altre cose che la sua semplicità, pur essendo dottore, gli dettava. Già, ce lo avevano detto prima del viaggio che l'Uoting si sarebbe solo fermata a Shiangai per evitare le enormi spese che avrebbe dovuto sborsare nei porti di fermata, e a notte, si riuscì solo a vedere una luce lontana... lontana...; era il faro di Macao e Hong Kong!

Passammo lo stretto di Formosa, ma era così largo che non si vedeva nulla nè a destra Formosa, nè a sinistra la Cina! Un giorno prima di arrivare a Shiangai nelle acque limacciose che da parecchi giorni solcavamo, si vide una specie di zigzag di acque più oscure e ci dissero che era la continuazione del letto del fiume Jantzekiang che discendendo dall'Himalaia portava al mare tutto quel terriccio da impre-

gnarlo talmente tanto da farlo chiamare, mar Giallo.

La nave seguiva il zigzag perchè fuori di quello c'era pericolo di arenarsi, il mare era quasi calmo ed il tifone aveva cessato le sue furie.

Al mattino del 20 entrammo nel fiume e dopo una trentina di Km. si giungeva grazie a Dio, sani e salvi, a Shanghai. L'ultimo tratto di viaggio fu incantevole. La nave procedeva per il fiume giallo, incontrando spesso chiatte, barche, navi fluviali. Parte per parte si estendeva la campagna coltivata a riso, a banane, percorsa da una rete di canali, dai quali si innalzavano una selva di vele multiformi e multicolori; di quando in quando villaggi e casolari e pagode tutte con il tetto uguale.

Nella cabina si era già messo in ordine i bagagli! Il povero D. Garelli ci radunò e ci domandò: "Beh! ora che faremo? Dobbiamo pagare il vitto di tutto il viaggio, e non so che somma sia; io di soldi ne ho pochi. Basteranno? Dove andremo a sbattere?" Si fece presente, che appena arrivati egli e D. Pasotti che fungeva quasi da segretario, avrebbero preso un taxi per recarsi dal Console italiano il quale avrebbe certo aiutato a risolvere ogni cosa.

Appoggiati alla ringhiera della nave osservavamo meravigliati, prima i sobborghi poi la fantastica teoria di palazzi grandiosi che si affacciavano al viale vasto, ombreggiato, che si snodava lungo il fiume, che con le grandi e spaziose banchine dava comodità per sbarcare ed imbarcare.

Appena la nave si fermò, si vide un motoscafo avvicinarsi e da questo salire un cinese con veste talare. E appena ci vide, stringendoci la mano in perfetto francese ci domandò: "Siete i Salesiani di D. Bosco?" "Sì, rispondemmo con le lagrime agli occhi." "Bene, disse, io sono Gesuita, mi manda il mio Vescovo Mons. Paris, a prendervi. Datemi la chiave della cabina; ci penserò io per i bagagli" e avendogli detto D. Garelli che c'era da pagare il vitto: "Pagherò io tutto; voi state tranquilli e venite con me." Fu a parlare col Comandante e dopo di aver ringraziato gli Ufficiali e augurato ogni bene discendemmo nel motoscafo ed in cinque minuti, ci trovammo su suolo cinese. Finalmente! Quanto è buona Maria Ausiliatrice! Come fu risolto in un istante il problema che a noi sembrava tanto difficile! D. Versiglia, essendo al corrente del nostro viaggio e che dovevamo finire a Shangai, aveva scritto a Mons. Paris, che avrebbe incaricato qualche confratello per riceverci e spendere quello che sarebbe stato necessario, che egli avrebbe pagato tutto. Avrà pagato certo, ma la carità, la generosità, la cordialità usataci da Mons. e tutti i Gesuiti di Shangai non si riuscirà mai a pagarla da noi che vicendevolmente ci siamo domandati, se i nostri confratelli avrebbero potuto trattarci meglio.

Parte in auto del Sig. Lo Pa Hon e due in carrozzella, tirata da uomini, (D. Lareno protestava che mai si sarebbe lasciato tirare da uomini, si persuase alle parole di P. Gesuita che gli diceva essere ciò un mezzo per dare da mangiare al tiratore, che quello era il suo lavoro ordinario) fummo condotti alla Procura dei Padri Gesuiti, dove ci rimettemmo in grazia di Dio coll'abbondanza di ogni bene per l'anima e per il corpo.

Non descrivo le impressioni nell'attraversare specialmente i quartieri cinesi, in mezzo ad un formicolio di gente incantata a guardarci. Tutto era nuovo per noi, tutto era orginale! Si pranzò coi Padri, poi, nel pomeriggio, un Padre francescano ci condusse a visitare parte delle loro opere veramente imponenti, le opere del famoso Lo Pa Hon, che si inginocchiò dinanzi a noi esclamando: "Finalmente dopo 10 anni che prego D. Bosco, vedo i suoi figli, ai quali spero di dare le mie istituzioni." E volle essere benedetto.

Alla sera assistemmo alla funzione nella chiesa dei Padri e per la prima volta ci fu

dato di sentire le modulazioni musicali della lingua cinese, dal popolo devoto che fervorosamente pregava.

Dopo la lauta cena, mentre si conversava, udii un padre che parlava in cinese, ma che l'accento mi diceva essere italiano! Vestiva alla cinese, la faccia, la barba era d'un cinese perfetto, anche il naso era un po' schiacciato e gli occhi a mandorla. "Scusi, gli dissi in italiano, lei di dov'è?" "Eh! di Napoli, mi disse; ci sono tram a Napoli? Come si viaggia? Da 52 anni sono venuto via da là." "Ma, soggiunsi io, l'accento lo conserva ancora" e passammo un'ora parlando di Napoli.

Il giorno dopo, celebrata la S. Messa, servita impeccabilmente da cinesini, lo stesso Padre di ieri ci condusse a vedere Ziuavei dove i Padri hanno innalzato una ricchissima cattedrale in stile gotico, all'ombra della quale, vaste scuole e laboratori e tipografie, accolgono migliaia di studenti e centinaia di orfanelli, la S. Infanzia, un quartiere tutto cattolico; poi ci condusse a visitare la loro celebre Università "Aurora", nel centro della città e a mezzogiorno ci sedemmo attorno al Vescovo che ci volle a pranzo con sè. Quanto fu buono e gentile!

Nel pomeriggio, abbiamo visto le altre opere, una più bella dell'altra; una visita alla parrocchia Belga, alcuni punti principali della città e dopo una succulenta cena ed una notte passata in braccio a "Morfeo", salutammo tutti commossi, e dal fratello cinese fummo condotti sulla nave che doveva condurci a Hong Kong.

Il fratello aveva fatto il trasbordo dei bagagli, comperati i biglietti per le cabine, espletate tutte le pratiche, e quando ci salutammo ci abbracciò dicendoci che si sentiva tanto contento ad essere stato lui il prescelto per ricevere nella sua patria i figli di D. Bosco!

Eccoci ora sopra una nave costiera; non è tanto grande ma non manca dei confort indispensabili. Ci sembra un sogno! Discendiamo il fiume Giallo volgendo indietro lo sguardo per salutare Shangai mezza Cinese e mezza Europea e ricordando la carità incontrata fra i figli di S. Ignazio, ci sentimmo commossi e incarichiamo D. Bosco a retribuirli abbondantemente dal cielo.

Ora anche il mare s'era calmato, la brezza ci accarezzava la faccia, e benchè si stia bene, un desiderio sempre più vivo ci fa bramare presto la meta.

Vitto buono, trattamento gentile. Dal ponte della nostra classe, vediamo sopraccoperta, qualche centinaio di pecore (in terza classe cinese) ed appese ad un chiodo alcune orecchie ovine. Domandiamo al maggiordomo che significano quelle orecchie e ci risponde che il custode delle pecore, quando ne muore una deve tagliare e conservare le orecchie per presentare poi al padrone come prova che la pecora è morta. Io osservai: "Anche se la uccide e se la mangia, può conservare le orecchie, ed il padrone non potrà mai sapere se la pecora è morta o ammazzata non te ne pare?" "Già, già, rispose, ed io non ci ho mai pensato." Durante il viaggio, spesso si vedevano le coste cinesi, qualche faro, barche a vela e, senza nessun incidente, il 24 sett. entrammo nella baia di Hong Kong; dopo un poco la nave aveva gettato l'ancora dinanzi alla città, che adagiata maestosamente sul pendio e ai piedi del Pick, attirava il nostro sguardo incantato.

Ma ecco un motoscafo viene verso di noi! A prua si erge una figura d'un sacerdote con la barba, agita un fazzoletto bianco ed il casco coloniale. È D. Versiglia, che avvisato da Shianghai ci attendeva! Dopo un po' di tempo, con le lagrime agli occhi ed il cuore traboccante di gioia, ci stringeva ognuno al suo cuore di apostolo veterano. Al 20 giugno, festa della Consolata, avevamo lasciato Torino, oggi 24 sett. la Madonna della Mercede, sempre la festa della Madre nostra Ausiliatrice, siamo arrivati, sani salvi, dopo tante peripezie!

Discesi alla banchina, D. Versiglia volle darci una prova della sua generosità! Saliti sui palanchini, specie di sedie comode con quattro stanghe, fummo portati dai robusti portatori alla Cattedrale, ove ci attendeva Mons. Pozzoni ed i Padri del Pime, tutti italiani. Così portato come un papa, mi sembrava davvero di sognare! Abbiamo celebrato in Cattedrale, tranne D. Lareno che andò presso un convento, assicurando che non si sarebbe perduto, essendo abbastanza forte in inglese. Per l'andata gli fu facile, perchè al tiratore della carrozzella ci aveva parlato il portinaio, ma per il ritorno quanti giri non fece per giungere alla Cattedrale. Povero D. Lareno! Protestava che aveva parlato chiaro, ma nessun tiratore l'aveva capito! "Ma, gli disse D. Versiglia, che diceva lei?" "Catholic Shoe, non è chiaro?" "Si , ma Catholic Shoe vuol dire "scarpa cattolica" e non missione cattolica; doveva dire "catholic church..." e giù tutti a ridere!

Mons. Pozzoni, un santo Vescovo, e tutti i padri ci trattarono con una cordialità veramente ambrosiana e fummo, per tutto il tempo rimasti con loro, assediati di interrogazioni sull'Italia, sulla guerra ecc.; alle 15,00 col battello por Macao, sul quale erano già stati trasportati i nostri bagagli, ci dirigiamo alla volta della "Roma dell'Estremo Oriente", così è chiamata Macao, perchè ivi era il punto di arrivo di tutti i missionari nei secoli passati, quando si viaggiava solo sotto la protezione del Cattolico Portogallo.

In tre ore, con tranquilla navigazione, si attraversa il delta del fiume delle perle, passando vicino a qualche isolotto deserto, finchè si arriva in vista del faro della Guida, e d'un tratto ci si trova dinanzi alla città che occupa quasi tutta la penisoletta, donata dall'imperatore cinese nel 1500 ai portoghesi per i loro aiuti prestati a debellare la pirateria di quel tempo. D. Versiglia ci indica le varie chiese, gli edifici pubblici, la nostra casa posta sopra un colle; sulla terrazza sventolano le bandiere... alle sei e mezzo entravamo nel nostro Istituto, accolti dalla banda e da un nugolo di orfanelli esultanti.

Si andò subito alla Cappella a cantare il Te Deum e a ringraziare la Madre nostra Ausiliatrice che, dalla sua bella immagine, sembrava sorriderci, assicurandoci, che come ci ha protetto per il passato, lo farà ancora più generosamente per l'avvenire che noi ponemmo tutto nelle sue mani.

L'affetto, l'entusiasmo cordiali dei confratelli e degli alunni, ci fece dimenticare le peripezie e la stanchezza del viaggio. D. Versiglia, direttore dell'Orfanatrofio, già pratico di lingue e di luoghi, poichè dal 1906 si trovava a Macao, ci fa vedere le cose più importanti, ci conduce ad ossequiare il Vescovo Mons. Josè da Costa Numes, futuro cardinale nel 1962, che ci volle a pranzo con sè in Seminario col Collegio dei canonici e parroci di città. La gentilezza e la cavalleria portoghese ci incanta ed io, grazie alla lingua lusitana appresa in Brasile nel 1911-12, sono quello che paga per tutti, rispondendo a S. E. e ai Sacerdoti alle numerose loro domande.

Ci fermammo 3 giorni in casa nostra, poi con una notte di navigazione fummo a Canton per rendere omaggio a Mons. De Guebriant che ci aveva donato la nuova missione affidata ai figli di D. Bosco e per visitare il Console generale italiano Volpicelli, che fu quello che ottenne dal nostro governo la nostra smobilitazione dal servizio militare per venire in Cina.

Il Console che abitava in una villetta nei sobborghi di Canton ci volle a pranzo con sè, e pieno di gioia, non sapeva proprio come manifestare la sua soddisfazione nel vederci e ci trattò regalmente; peccato che il dimorare nell'Estremo Oriente da molto tempo, lo avesse portato ad avere delle idee un po' strane e pagane e che la religione, seppur ne aveva avuto da giovane, per lui passasse come una cosa seconda-

ria e personale. Egli aveva trafficato tanto presso il nostro governo per avere degli elementi che potessero occupare un lembo di territorio cinese nel sud come missionari, ma per lui sotto un punto di vista politico!

La sua condotta morale poi, non poteva affiancare l'opera spirituale del missionario; ma questo era comune per tutti gli impiegati stranieri, l'esempio dei quali frustrava l'opera dei sacerdoti. Il Console domandò una Bibbia, perchè, diceva lui, voleva istruirsi, e caso mai, convertirsi...; gli imprestai la mia che più non vidi!

Presso Mons. avemmo le più entusiastiche accoglienze, anche da parte di tutti i Missionari francesi, che in quel giorno terminavano gli Esercizi Sp.. La cena fu un pranzo solenne, con brindisi, discorsi e declamazioni, coronate da una scena comica presentata da D. Pasotti e D. Barberis (Martin e Marianna). Sembrava di trovarsi in una casa salesiana! D. Versiglia, che parlava bene il francese, era, si capisce, il più festeggiato, perchè aveva finalmente realizzato ciò che ai francesi pareva impossibile, poichè aveva con sè il personale per il territorio di Missione che Mons. De Guebriant smembrò dal suo, con generosità, per darlo a noi. La grande cordialità e generosità era stata suscitata da D. Olive, confratello nostro di Marsiglia, che come francese ebbe la facilità di ottenere ciò che noi italiani non avremmo mai ottenuto!

Alla sera tornammo a Macao per prepararci ad andare alla Missione, la parte più settentrionale del Cuanytung, formata da 11 distretti o province, come diremmo in Italia. In pochi giorni tutto fu pronto e sempre capitanati dal Superiore D. Versiglia, si partì alle 23,00 ed alle 6 del giorno seguente, navigando per il fiume delle perle, si arrivò a Canton dove la dogana era piuttosto esosa e pignola. Chi faceva tutto con rara perizia, era D. Versiglia; noi eravamo incantati a vedere il lungo corso in riva al fiume con edifici grandiosi, strani e il via vai delle carrozzelle tirate dagli uomini e più di tutto il formicolio di barche d'ogni forma che solcavano, attraversavano in tutti i sensi il fiume, senza incontrarsi, tamponarsi, con una musica di voci alte, basse in tutti i toni cinesi.

Due doganieri, di fronte alle nostre numerose casse, una botte di vino da Messa ed altri fagotti e bauli, rimasero meravigliati, specialmente, quando videro la statua di Maria Aus. che non raffigurava nell'elenco delle cose, che secondo loro dovevamo pagare. D. Versiglia fece osservare che sarebbe intanto disposto a pagare per il vino, affine di affrettare il trasbordo sulla barca che doveva portarci alla stazione ferroviaria. Loro, intendendo che fosse offerto del vino per essere esenti dalle altre tasse, dissero di no e che intanto sarebbero andati all'Ufficio centrale per consultare come dovevano comportarsi per quell'"idolo europeo" (Maria Aus.). Allora D. Versiglia, rivolto ai subalterni, facchini dei doganieri, disse: " Avete sentito? Hanno detto che il vino non paga, perciò si può trasbordare quello e il resto, aspettando la risposta per l'idolo, sennò perdiamo l'unico treno che ci deve portare al nord. In pochi minuti scaricarono tutto, vista la bella mancia che D. Versiglia diede loro, nella nave traghetto, e quando i due doganieri furono di ritorno con la risposta negativa, si scaricò anche "l'idolo"; il Superiore salutò, riverì quei signori che vedendo tutto sbarcato, rimasero con la bocca aperta, non avendo il coraggio di fare la più piccola osservazione!

Alle otto eravamo alla stazione e dopo un quarto d'ora, si partiva per il centro della Missione Shiu Chow, punto terminale della ferrovia.Ogni scompartimento è lungo quanto il vagone, all'americana, con quattro sedili lunghi, contro le finestrine due e due nel centro con schienale comune; con noi c'erano anche molti altri viaggiatori cinesi, di tutti i gradi, escluse le donne che hanno scompartimento a parte.

Accanto ad ogni viaggiatore, viene messo un piccolo comodino rifornito di una tazza per il the e di un piattino di semi di angurie e caramelle; ogni ora c'è il "ripasso" per quelli che hanno consumato tali cose e alla fine del viaggio si paga 20 cent. di dollaro cinese che nel 1918 valeva lire 5 italiane!

Dico subito, che il panorama cinese, non presenta attrattive, perchè sempre monotono con scarsa vegetazione; brulli i monti, tutte risaie le pianure, villaggi e paesi sempre uguali, dei quali si vedono i tetti di tegole ordinarie o verdi o rosse, sormontati da dragoni in maiolica; dai tetti più o meno sgargianti si può farsi un'idea degli abitanti più o meno facoltosi: qualche pagoda, ma tutto lo stesso stile a pian terreno e qualche torre che indica luoghi di importanza storica, ma senza campane e quindi senza vita! Niente chiese che si elevano sopra le abitazioni, per abbracciarle in nome di Dio e proteggerle; niente campanili dai quali echeggiano i sacri bronzi per risvegliare la fede nei cuori e chiamare i fedeli nella casa di Dio; niente... ovunque silenzio cupo di paganesimo che abbassa l'uomo al livello degli animali "quibus non est intellectus!"

Eravamo fatti segno di curiosità e facevano i commenti fra loro i viaggiatori, ridevano al sentirci parlare una lingua ignota per loro, a noi tanto cara e dolce, mentre il loro linguaggio fatto tutto d'armonie, era a noi cagione di altrettanto commento e riso.

Ogni ora arrivavano dagli altri scompartimenti dei venditori ambulanti, dei ciarlatani, ad offrire le loro merci, dolci, medicine, dopo averle declamate con discorsi sonori e gesti solenni, di maniera che, il tempo passava in fretta ed il treno ora in pianura, ora lungo il fiume per gole maestose e attraverso gallerie, correva abbastanza bene. A metà strada si ferma ad una stazioncella di un paese per mezz'ora, per dare comodità ai viaggiatori di consumare un pasto, non esistendo il vagone ristorante. Nessun albergo di stazione, una decina di capanne lungo la pensilina, dove si trova riso pronto, pasta, carne e mille altre bazzecole che valgono a far tacere gli stimoli dell'appetito. Molti discendono e ne approfittano, altri si fanno al finestrino chiedendo ciò che desiderano; noi non abituati a quei cibi e alla maniera di usarli, apriamo pacchi e le valige con ogni ben di Dio, provvisto dalla mano del Superiore a Canton: pane, biscotti, prosciutto, formaggio in scatola, frutta ed altro; distendiamo sul sedile ricoperto con un giornale e... ci mettiamo all'opera. Ma... guardate un po'! Ogni cinese che ci passava davanti si fermava, guardava e prendeva domandando il permesso, senza aspettare la risposta e gustandola si volgeva agli altri, facendo dei segni che certamente volevano dire che era buona, il che moltiplicava gli avventori, e in breve ci saremmo trovati in piazza pulita se non interveniva D. Versiglia a ... farla finita. "Sapete, ci disse, qua in Cina si chiamano tutti fratelli, per cui il pigliare le cose degli altri è un segno che credono di dare del loro affetto fraterno!

Vedrete in seguito."

Alle 16,00 si arrivò a Shiu Chow. Un Sacerdote cinese, Padre Ly, preavvisato del nostro arrivo, si trovava alla stazione con una ventina di uomini per il trasporto dei nostri bagagli, che in poco tempo presero il cammino della nostra residenza, dove si arrivò alle 17,30, accolti da quella decina di cristiani che avevano imbandierato tutto in segno di gioia. La casa che doveva col tempo divenire l'Episcopio del Vicariato, era di semplice stile cinese, con solo pianterreno, con tre sale al centro, divise dagli impluvi come nelle dimore dei Romani antichi; ai lati delle stanze che servivano come camere, due stanzette al I°piano ed una cucinetta oscura che dava in un giardinetto, attraversando il quale ci si trovava in mezzo a casette vuote, umide, con u-

na sala illuminata solo dalla porta e dall'impluvio che fungeva da Cappella. Povertà ovunque! Ad ogni modo l'essere giunti sani e salvi nel centro della nostra Missione, la fede, l'entusiasmo, la carità che ci univa, le cure di D. Versiglia, che cercava di tutto per tenerci allegri... il pensiero della casa Pinardi e della casa di D. Bosco ai Becchi ed anche... delle nostre case ben modeste, ci fece trovare tutto poetico e bello!

Dopo tre giorni però durante i quali avevamo fatto qualche uscita per la città, portate le nostre cose personali con una barca ingaggiata solo per noi dal Sac. P. Ly, ci dirigemmo alla volta di Pac Heang dove saremmo rimasti un paio di mesi, per studiare un po' il cinese.

Shiu Cow è incuneata fra due fiumi; la nostra casa è lungo il fiume di Sin Hing, per cui dovemmo discendere fino alla confluenza del fiume di Lok Ceon che dovevamo navigare quasi fino alla sorgente. Si doveva però aspettare che il ponte, fatto con barche, che unisce la stazione alla città, fosse aperto, il che si fece nel pomeriggio; così fra una cosa e l'altra, dall'imbarco fatto alle 9, siamo arrivati all'altra parte della città alle 18,00 un percorso di 4 Km.

Credevamo di essere arrivati chissà dove, perchè seduti e sdraiati nella barca, senza poter rizzarsi in piedi a guardare fuori, più che le mura della città, le barche che percorrevano in tutti i sensi il fiume e le grida su tutte le tonalità che udivamo, non si vedeva e non si sentiva... ci sembrava sognare!

Fermata la barca alla porta orientale dove si doveva pernottare (perchè di notte non si può viaggiare in Cina), potemmo discendere col padre cinese, attraversare la città e in mezz'ora comparire dinanzi a D. Versiglia nella residenza, mentre egli ignaro, ci credeva chissà dove! Si scoppiò in una risata e sul far della notte, tornammo alla barca perchè sarebbe ripartita all'alba. Dormire? Quella notte non si chiuse occhio, fu un continuo teatro. E qui bisogna farsi un'idea della barca cinese. Larga un paio di metri, può variare di lunghezza dagli otto ai dieci metri. Il fondo della barca o stiva serve a mettere la merce o bagagli, sopra i quali c'è un pavimento di tavole mobili dove si mangia, si dorme o si siede; per erigersi in piedi bisogna togliere delle tavole e posarsi sul fondo, il che non è sempre facile,dato che dal pavimento si eleva il coperto formato a semicerchio con stuoie di bambù. Un tramezzo di tavole a vetrina la divide per metà. A prua ci sta la famiglia del barcaiolo, con qualche fornello mobile per fare da mangiare per sè, tiratori e viaggiatori che stanno sempre a poppa. Tutto attorno alla barca, corre una tavola lunga 50 cm. per passare da un punto all'altro, per puntare i piedi i tiratori, che con lunghi bambù piantati nel letto del fiume quando questo è basso, appoggiati alla spalla, spingono la barca che va si e no a passo d'uomo. I tiratori sono uomini che si presentano a quest'ufficio solamente a quelli che li pagano meglio or con questo, or con quello, mantenuti e pagati un tanto al giorno, per cui sono, direi, interessati che il viaggio duri più che può; quindi indolenti, gridano come ossessi quando spingono la barca, per far credere che ce la mettono tutta, ma, lo sanno tutti, e me ne accorsi subito anch'io, che fingono la maggior parte. Il padrone lo sa molto bene... ma è della stessa razza e lascia fare. Guai a dir loro di fare presto, di voler giungere a un tal punto prima di notte: è allora che smettono del tutto il lavoro e si mettono a fumare sorridendo.

Quando il fiume è profondo, allora accostando la barca alla riva, scendono e con le stesse grida e finti sforzi, tirano una corda di bambù assai lunga, che passa per una carrucola assicurata all'albero maestro e che discende a poppa dove il barcaiolo o chi per esso sempre al timone, la allunga o la ritira secondo la necessità; lungo la riva c'è sempre un sentiero per questi tiratori, i quali non vanno tanto per il sottile a

coprirsi, specialmente se non ci sono degli stranieri. All'ora dei pasti, con un grosso bambù o bastone si ferma la barca, e uniti, padroni e tiratori, mangiano tutti uguali. Alla sera, quando si arriva ai paesi già prestabiliti per passarvi la notte sulle dure tavole con un pezzo di legno o un parallelepipedo di maiolica per i signori, si piglia il riposo. Per i cinesi un simile letto è usuale, ma per chi non è abituato, lo sanno le ossa e la testa cosa vuol dire! Per le necessità umane non c'era altro da fare che, o mentre i tiratori tiravano o facevano altro, andare all'esterno della barca, fermarsi verso il centro, aggrapparsi al tetto e fare i propri comodi come si fosse da soli, senza timore di essere osservati; le barche di lusso dispongono di una stuoia avvolgibile che serve, se si vuole, da paravento. Beh! paese che vai...

Descritta così la barca che ci portava, sono descritte tutte, perchè tutte sono uguali in Cina.

Noi eravamo: D. Garelli, D. Pasotti, D. Barberis, D. Lareno ed io, perchè il confratello cuoco, Gnavi, era rimasto a fare il provveditore a Macao, quattro tiratori, il barcaiolo con la moglie e due bambini, e il sacerdote Ly cinese, col quale parlavamo in latino e che ci teneva buona compagnia. Nell'interno della barca, a prua, c'era l'altarino degli "dei penati": il Padre Ly conversando con la famiglia, si vide che la convinse a gettare tutto nel fiume, assicurando che si sarebbe fatta cristiana. Noi che non capivamo nulla, ci siamo accontentati di vedere!

Le due sponde del fiume non hanno nulla di attraente; ogni tanto si passa davanti a dei paesi o villaggi che in Cina sono per lo più in riva ai fiumi, ma se in principio ogni cosa per noi era nuova, in breve si trova tutto monotono.

Al secondo giorno si arriva in vista di Lokceong, punto di sbarco. Si vede la bella torre tradizionale di otto piani, comune a tutte le città cinesi; all'approdo un nugolo di curiosi ci accoglie. Padre Ly, nostro duce, è fiero dinanzi ai suoi connazionali, di condurre degli europei (in Cina tutti gli stranieri sono chiamati europei, anche gli americani) parlando un linguaggio (in latino) che noi solo comprendavamo. Lui aveva già le conoscenze, per cui gli fu facile ingaggiare alcuni uomini per portare le nostre cose fino a Pacheong, distante alcuni Km. dove dovevamo recarci. Che affare attraversare la città in fila indiana, per quelle viuzze strette, impregnate di mille odori da rivoltare gli stomachi nostri, fra una folla di facce gialle, silenziosa!

Finalmente eccoci in piena campagna, tra risaie e villaggi e casolari sparsi sempre in fila indiana perchè le grandi vie cinesi sono appena larghe un metro e centimetri, con i portatori dei nostri bagagli e noi dietro col P. Ly, e proprio un po' prima che le tenebre calassero, arrivammo alla residenza, accolti da alcuni cristiani già preavvisati del nostro arrivo e dal nostro Superiore D. Versiglia che un po' a piedi e un po' in palanchino ci aveva preceduto di un giorno. Una visita a Gesù; una buona cena senza pane, ma con riso profumato; preghiere e, nelle poche stanze del primo piano, riposo sulle tavole (senza lenzuola) avvolti in una coperta; ma la stanchezza non badò a nulla, e ci procurò un sonno veramente ristoratore. Deo gratias!

8
In Missione

Al mattino, dopo la celebrazione delle S. Messe, pigliammo visione della casa, della posizione e dei luoghi circostanti.

La casa fabbricata dai padri francesi è modesta: la cappella nel mezzo; ai lati alcune stanze col primo piano circondato da una balconata dalla quale si può vedere bene il paesaggio circostante: risaie e risaie con casolari sparsi, tutti circondati, come la nostra residenza, da mura con un portone d'entrata unico, che dal tramonto al levar del sole, non si apre a nessuno per timore dei pirati. Siamo in una conca, circondata da tre lati da monti non tanto alti, e lontano, a due ore di cammino, si vede la torre della città di Lokceong, capitale della regione; un grande eucaliptus, piantato agli inizi della Missione nel giardino interno, serve ad indicare per tutta la zona circostante, dove si trova la chiesa e il Missionario. A cinque minuti di distanza c'è un bel gruppo di case, qualcuna dall'aspetto un po' signorile; ivi abitano le poche decine di cristiani e un gruppo di "cuneòn", zitellone, che vivono in una specie di comunità religiosa, che dovrebbero essere catechistesse e di aiuto al Missionario per istruire le donne e propagare la religione fra il "sesso debole" e che invece qualche volta danno del filo da torcere per la loro caparbietà! Il Padre cinese Ly ritorna a Shiu Chow dopo un giorno essendo venuto P. Leveque, missionario con tanta di barba e molta esperienza, poichè da 20 anni si trova in Cina. Egli è l'ultimo francese rimasto nella missione affidata a noi, abita a due ore di distanza a Leohà e rimarrà a farci da interprete e ad indirizzarci allo studio del cinese finchè verrà a sostituirlo il nostro confr. P. Olive che già da vari mesi si trova nel distretto di Namung.

Il maestro è un buon cristiano e già dalla prima lezione, con sussiego ma gentilmente incomincia la scuola. Misericordia! Ci guardiamo in faccia e si scoppia da ridere! Lui prega con devozione, apre il libro di I^elementare, legge, spiega, ma noi non capiamo nulla! La prima lezione fu un disastro! Pére Leveque faceva del suo meglio per aiutarci ad adattarci come tutti, apprendendo parola per parola dalle labbra del maestro, cercando d'imitare il suono e la tonalità e soprattutto avere molta pazienza e non scoraggiarsi mai. D. Garelli non voleva accettare che quello fosse il metodo migliore per imparare il cinese e all'osservazione che P. Leveque faceva essere quello l'unico metodo sempre usato da tutti "ab immemorabili", egli soggiungeva: "Non è la prima lingua che imparo..." Ma P.Leveque, gli rispondeva, fra una pipata e l'altra: "Si convincerà col tempo, mon pére, che se per le lingue europee ci sono vari metodi per imparare, per il cinese ce ne uno solo ed è questo." Non so cosa pensasse il maestro nel vederci così distratti e allegroni, mentre lui cercava con pazienza veramente straordinaria a mantenere la sua serenità frammista a qualche debole sorriso e a continuare imperturbabile la sua ora di lezione. D. Pasotti sembrava più pronto ad apprendere, D. Barberis faceva il confronto col suo dialetto piemontese con i suoni dei monosillabi cinesi e finiva volgendo tutto in ridere; D. Lareno diceva di capire nulla ed io pensavo come sarei arrivato a comprendere e a farmi comprendere con linguaggio simile! E il vitto? Finchè si fu in barca con provviste di pane e biscotti si tirò avanti; ma qui? Il servo portato da Canton e quello di P. Leveque cuocevano bene ma... alla cinese; riso asciutto senza sale, al

luogo del pane; si adoperava ancora cucchiaio e forchetta... ma bisognava assuefarsi ai bacchettini. Tutti sentivano che il riso non soddisfaceva il nostro stomaco abituato al pane e comunicandoci il desiderio di questo pane benedetto, abbiamo risolto di farlo noi, dal momento che nell'angolo della cucina c'era un piccolo forno, fatto dai padri francesi, che poteva contenere otto o nove pagnotte.

Ognuno di noi apprestò le cognizioni necessarie apprese al proprio paese dalle proprie famiglie; la farina si trovava in città, importata dall'Australia, ma e il lievito? Si troverà? Non si troverà? Padre Olive, venuto a sostituire P. Leveque, assicurò che ci doveva essere e che il suo servo venuto con lui l'avrebbe trovato certamente! Difatti al mattino seguente, manda il servo in città per comperare il lievito; ma il servo non si vide per tutto il giorno, di ritorno. Che gli sarà successo? P. Olive era preoccupato. Finalmente alle 21,00 lo vediamo comparire stanco, sfinito... con una capretta in spalla. "Beh! e il lievito?" domandò P. Olive. "Eccola,rispose, mostrando la capretta." "Ma con la capra non si può fare il pane!" "Oh! deve fare il pane? "Certo, allora ci vuole il lievito..." Il povero P. Olive aveva sbagliato di un tono la voce che può indicare il lievito o capra, per cui non potendo mai, in Cina, il servo fare osservazione al padrone, (al quale si deve obbedire ciecamente) era venuto l'equivoco, che fu motivo per molto tempo di grasse risate.

Il giorno dopo fui io in città, accompagnato da un ragazzino intelligente, cristiano, chierichetto e servizievole. Per la via mi diceva i suoni delle cose che vedevamo: il cielo, la terra, i sassi ecc.; pratico del luogo mi condusse nelle botteghe dove vendevano dolciumi e paste; si trovò il lievito e tornato a casa, per la prima volta in vita mia feci il fornaio!

Siccome la stagione era un po' fresca, per farlo lievitare bene, abbiamo messo le pagnotte in un armadio con uno scaldino pieno di brage; intanto si scaldò bene il forno e in conclusione, alla sera, abbiamo avuto la grande soddisfazione di mangiare del pane riuscito ben cotto e profumato. Ma ogni infornata bastava un giorno o poco meno ed io non ero venuto in Cina per fare il fornaio! Meno male che il servo apprese subito ogni cosa e così io avevo solo l'alta sorveglianza.

Un giorno, tornando da una passeggiatina, andai vedere nell'armadio, se il pane era pronto per infornarlo: ma non trovo nulla! Il forno spento... e il servo? Chiama di qua, chiama di là, finalmente sento la sua voce. "Dove sei? Dov'è il pane?" "Son qua nella mia stanza e il pane è nel mio letto ove sono coricato per farlo lievitare!!!" Difatti lo troviamo coperto dall'imbottita con le pagnotte quasi pronte per la cottura. Come sono sapienti questi cinesi!

Benchè il pane rallegrasse la nostra mensa e la carne e la verdura non mancassero, il caro D. Pasotti non si sentiva guari bene e un po' di febbre lo tormentava. P. Olive cercava ogni cosa per aiutarlo, faceva preparare per lui del pollo e... altri manicaretti, ma senza risultato; anzi andava sempre più peggiorando, trovando che tutto gli dava nausea. Si chiamò il medico che dopo mezz'ora di esame del polso, prescrisse certi decotti e per cibo niente pollo, ma solamente pancetta di maiale bollita e brodo di riso. Noi ci siamo guardati in faccia e pensavamo che quella carne grassa non sarebbe andata giù se non a forza di barbera; ma si eseguì la prescrizione medica.

Dopo tre giorni ritornò l'appetito; allora più pancetta, ma solo zampe di pollo bollito e riso, per cui noi dovevamo mangiare quattro polli al giorno, per dare più zampe all'ammalato! E poi dicono che la vita non è seminata di sacrifici! Dopo una settimana di esercizi mandibolari per staccare dalle zampe un po' di carne, D. Pasotti fu completamente ristabilito.

Ogni giorno più vedevamo il progresso, lento ma sicuro, nella scuola. D. Versiglia che era ritornato al centro con il padre cinese e di lì a Macao per i suoi affari, essendo ancora direttore di quell'Orfanatrofio, a metà novembre ci venne a visitare, rimanendo con noi parecchio, predicandoci famigliarmente gli Es. Sp. per otto giorni e dandoci il frutto della sua esperienza, per poter quanto prima iniziare il ministero nei vari distretti dove l'obbedienza ci avrebbe mandati.

Ogni mattina, alle S. Messe, venivano parecchi cristiani; alla domenica tutti ed anche le catechistesse erano assidue ora, poichè per la lingua troppo lunga e poco pulita di qualcuna che aveva propalato calunnie contro il missionario francese già morto da un anno di crepacuore, erano sotto l'interdetto quando arrivammo noi, e fu per l'intercessione di D. Versiglia che ottennero l'assoluzione. La maggior parte erano di buono spirito e si presentavano per i lavori di chiesa e per il catechismo, specialmente una che per il suo linguagnolo la chiamavano "mitragliatrice".

D. Guarona, mio compagno di noviziato, in Cina dal 1913, si trovava come padre Olive in missione da un anno a Foug Tong; ci scrisse che dopo l'Immacolata sarebbe venuto a sostituire P. Olive come interprete ed aiuto nostro; questi felice e contento di essere stato con noi un mese, dispiacente ci lasciava il 6 dic., conducendo con sè il sottoscritto che chiamava mon enfant gâté, tanto mi voleva bene.

Partiti per tempo col servo a piedi, ci fermammo a Leohà, piccola cristianità presso la quale si fece il pasto mattiniero; poi scavalcando una montagna per Chong Fun e Tong Tong, due piccole residenze con cristiani venuti a salutarci, verso le 16,00 arrivammo alla cristianità di Ianfà, dove l'ultimo missionario francese aveva edificato una residenza comoda ed una bella chiesina e molto adatta per passare ivi la festa dell'Immacolata.

I cristiani che già avevano visto P. Olive, contenti ci ricevettero; vennero alla sera per le preghiere ed il giorno dopo ebbero tutta la comodità per confessarsi, ornare la chiesa per preparare il necessario senza tralasciare di portarci la cena e il cibo per la vigilia.

Bisogna notare che in questa cristianità c'erano due benestanti che coltivavano a mezzo di altri, dei campi della chiesa e c'era una specie di rivalità e gelosia fra l'uno e l'altro. Ora ognuno dei due ci aveva offerto il pranzo per il giorno della festa, senza sapere nulla l'uno dell'altro. P. Olive, nella sua semplicità, per non far torto a nessuno, disse di si a tutti e due. Al mattino i due signori vennero a sapere del doppio invito e della risposta avuta, per cui senza venire ad un comune accordo fra loro, temendo uno di offendere l'altro, nessuno dei due ci mandò a prendere come d'uso e portarci al banchetto. Noi finite le due messe con comunione generale e fervorino di D. Olive (io sapevo qualche parola) nella residenza aspettavamo. Passano le ore ci guardiamo in faccia, poi essendo l'ora del pranzo passata da un po', D. Olive scova in soffitta degli aranci che ci servirono da antipasto, minestra, pietanza e frutta. "Questo non è proprio secondo le nostre regole", dissi ridendo, "non le pare? E il vino?" "Voilà, disse, mettendomi sul tavolo una bottiglia di essenza di limone, "ora il pranzo è completo e non è proprio necessario del caffè per digerirlo"!

Alla sera, quando i cristiani vennero per la benedizione e sentirono, perchè lo domandarono loro, dove e come avevamo pranzato, rimasero confusi e ci portarono tante cose che ci bastarono per pranzare quella sera stessa e per il viaggio dell'indomani. Il servo di D. Olive, che era stato a pranzo con gli amici e se l'era passata bene, perchè tornò rubicondo e allegro, fu quello che palesò il malinteso e contrattempo. È proprio vero che chi troppo vuole nulla stringe.

Al mattino dopo Messa, si partì ed ora fra valli e lungo i fiumi, ora in pianura, ora

in salita, con panorami monotoni, si arrivò alla sera a Shin Hing, in casa d'un barbiere cristiano, usufruendo delle offerte fatteci la sera prima per sfamarci, perchè lungo la via non si trovò nulla.

Il barbiere ci trattò cordialmente, ma essendo povero, ci accomodò due letti con due porte scardinate e due mattoni per ciascuno, per cuscino! Verso le 23,00 un bussare alla porta che dava sulla pubblica via, ci fece sussultare; il padrone aprì brontolando e due poliziotti ci posero sotto il naso due palloncini illuminati, per vedere le nostre facce europee, scusandosi del disturbo, ma che avevano dovuto compiere il loro dovere, e se n'andarono.

Al mattino per tempo, si disse la Messa in quella bottega; la famiglia tutta, fece la comunione e partimmo per la residenza di D. Guarona che attendemmo fino alla sera, dovendo discendere da Fong Tong dove aveva un villaggio tutto cristiano.

L'incontro fu più che fraterno, perchè ci volevamo bene e perchè era dal 1913 che non ci vedevamo, essendo arrivato a Foglizzo dal Brasile quando lui partiva per la Cina. Si passò quasi tutta la notte conversando; il mattino seguente D. Olive proseguiva per Namòn, sua residenza, e D. Guarona con me, su di una barca, discendemmo a Shiù Chow in un giorno e nel dì seguente a piedi in 12 ore si giunse a Pac Heong dove D. Versiglia e i confratelli ci attendevano ansiosi. La compagnia di D. Guarona portò una nuova vita nella comunità piccola e lui più pratico nella lungua di D. Olive che le parlava tutte male tranne che il francese e la lingua di quella Carità e Pietà, da essere tenuto e stimato santo da tutti, perchè il linguaggio della carità opera prodigi.

Si fece la novena del S. Natale secondo il Giovane Provveduto, durante la quale rivolgeva un fervorino D. Guarona e per la grande solennità ognuno di noi aveva ricevuto l'obbedienza, data in una maniera più che paterna. E dopo di essere stati interpellati ed esaminate le nostre doti e propensioni dal Superiore D. Versiglia, D. Garelli fu destinato a Lin Chow, ampia regione di tre distretti dove c'era bisogno di organizzare una vasta evangelizzazione dato che il terreno si presentava propizio; D. Garelli era stato novizio di D. Versiglia, quando questi era Maestro a Genzano; quindi era conosciuto bene ed era giusto che in un luogo così lontano fosse posto uno di fiducia e di valore. D. Barberis rimaneva con le due residenze Pak Heung e Lokceang Leon ha, con tutto il distretto da evangelizzare; aveva dei buoni gruppi di cristiani. D. Lareno, il distretto di Ianfa con tre residenze e molto lavoro da fare; D. Pasotti, il distretto più a sud Yantac con due residenze e pochissimi cristiani; io fui trattenuto al centro, perchè aveva detto D. Versiglia che ivi c'era bisogno di gambe lunghe per poter portarsi dove il superiore mi avrebbe mandato. E qui incominciamo le dolenti note!

Qualcuno pensava che D. Garelli, capo della spedizione, dovesse rimanere al centro ed essere un giorno o Prefetto Ap. o Vescovo, quindi a futuro segretario il tale e... cascai davvero dalle nuvole, perchè non avevo mai pensato per un istante a simili preoccupazioni, che generalmente generano gelosie, invidiuzze, affanno di sorpassare ecc., con grande danno del lavoro missionario, che viene così diminuito, tarlato, avvelenato o nullo. Vedremo in seguito!

Per la festa dell'Epifania, ognuno era nel proprio campo di lavoro. Io al centro trovai P. Ly con un servo, il cui nonno faceva da custode della casa.

D. Versiglia se ne andò dopo qualche giorno, lasciandomi ben chiaro quello e come dovevo fare. I cristiani erano poche decine ed abitavano al di là del fiume Hosì dove c'era una casa cinese, proprietà nostra, nel cui centro, il salone poteva essere adibito a cappella. Oltre allo studio, nelle prime settimane mi diedi a pulire la casa,

il giardino e siccome non sapevo ancora fare il catechismo e predicare, procuravo di esercitarmi nella lingua col Padre cinese. Uscivo con lui per trovare le famiglie sparse dei cristiani, dei catecumeni, per conoscere bene le vie, le botteghe, gli uffici delle autorità ecc., ma si parlava sempre in latino, perchè lui, da buon cinese, non doveva mai assumere l'autorità di maestro o professore di lingua, sicchè il profitto era scarso e D. Versiglia, sapendo questo, me lo tolse e lo mandò con D. Garelli a Lin Chow.

Nella Cappella, spoglia di tutto, c'era un bel quadro del crocefisso. Richiamai alla mente tutte le mie cognizioni di disegno e pittura appresa in Brasile, comperai pennelli e colori e poi distesi sulle pareti del presbiterio un disegno di drappeggio, come avevo visto in tante chiese d'Italia, e riuscì così bene che dava risalto al quadro e attirava l'ammirazione dei cristiani, i quali credendo fosse vero damasco, dicevano fra loro: "Chissà quanto costa e dove l'abbia comperato il Missionario!" Altri dicevano che io l'avevo portato dall'Europa; ma quando andavano vicino per toccarlo, vedevano che era dipinto sul muro e naturalmente lodavano il pittore.

Ogni giorno si celebrava nella Cappella, ma i cristiani venivano solo alla festa: avevano gran fede e pregavano ad alta voce, guidati da un cristiano intelligente, facendo un coro veramente solenne, pieno di armonia e devozione. D. Pasotti, trovandosi il suo distretto lungo la linea ferroviaria, spesso veniva a passare anche delle settimane con me e mi aiutava in chiesa, per rendere le funzioni più attraenti e devote. Il giorno delle palme andammo d'accordo per cantare il "Benedictus qui venit" ecc. in gregoriano. Nelle prove, tutto andò bene, ma nell'esecuzione, io andai a finire con la melodia del Cieco di Gerico di D. Cimatti, e D. Pasotti andò in sacrestia con la palma in mano per non farsi vedere a ridere dai cristiani, i quali andavano avanti imperterriti cantando le loro orazioni.

D. Versiglia, mentre vegliava che tutti fossero contenti e svolgessero con zelo la missione affidata, pensava ad acquistare un vasto terreno (già mandarinato) dove degli antichi edifici, rimanevano solo i ruderi, per poi nel futuro, erigere la Cattedrale, l'Episcopio e il Seminario; poi pensava ad un luogo per poter erigere delle scuole per ragazze, sant'infanzia e chiamarvi le suore. Aveva tanti progetti che lo preccupavano, per cui scriveva in America e altrove per cercare le offerte necessarie.

Un giono, mentre io ero intento in cucina, perchè il mio servitorello di 13 anni non sapeva ancora variare molto il modo di preparare il cibo, sento un tafferuglio per la scala che conduceva alla stanza di D. Versiglia. Vado a vedere cos'era. Due servi si sforzavano di portare su il confessionale della Cappella. Nello stesso tempo, D. Versiglia, dal pianerottolo dov'era accorso gridò: "Cosa state facendo?" Uno dei due, che era il suo servo, rispose: "Non ce l'hai detto tu, di portarti in camera il confessionale per pulirlo?" Anche D. Versiglia s'accorse che non era forte nei "toni" del dialetto "haccà" del luogo e si mise a ridere! Voleva che il suo servo gli portasse il calice per pulirlo e l'altro capì "confessionale"!

La Provvidenza

La grande festa di Pentecoste, che i cinesi celebrano con eccezionale solennità, era vicina. Due giorni prima, mentre mi coricavo, sento un bussare alla porta. D. Versiglia era disceso da una settimana a Macao. Mi alzo, vado ad aprire, ed un uomo tutto bagnato e stanco, con un fil di voce, mi presenta una lettera dicendo: "Pre-

sto, D. Barberis sta per morire." Partire di notte non è possibile in Cina! Col vecchietto, custode, si combinò che al mattino per tempo, sarei partito con suo nipote di 14 anni, il quale conosceva la strada più lunga e non quella più breve, che di solito tutti facevano per arrivare a Leoha, distretto di Loc Ceon. Da tre giorni diluviava; i fiumi traboccavano, innondando buoni tratti di campagna; i sentieri erano divenuti tanti ruscelli; mi misi nelle mani della Provvidenza e partii con questo ragazzo. Per qualche Km. andò benissimo, benchè sempre sotto la pioggia; ma quando il sentiero entrò nella valle e spesso si confondeva col torrente che andava sempre più ingrossando, il camminare era un problema, perchè specie nelle salite, si faceva due passi in avanti ed uno indietro e più d'una volta si sdrucciolava per 5 e 6 metri. Entrammo in una casuccia che aveva l'aria di bottega, trovando alcuni vecchi attorno al focolare. Meravigliati di vedere uno straniero e in quello stato fradicio, mi fecero sedere vicino al fuoco per asciugarmi. Avemmo pure un po' di riso, che unito a ciò che portavamo con noi, ci fece ritornare un po' di forze e vollero sapere dal servo, il perchè di quel viaggio, con quel tempaccio. Insistevano che mi fermassi a pernottare, per riposare ed aspettare che il tempo si rimettesse un po', ma quando videro che ero deciso a ripartire, perchè si trattava di visitare un ammalato grave: "E che importa se muore?, esclamarono ridendo, tanto ce ne sono tanti degli uomini a questo mondo! Uno più, uno meno, nessuno si accorge, e poi la via sarà impraticabile; giù a un'ora di qui, nella valle, il fiume ingrossato avrà portato via i ponti e tu vuoi mettere in pericolo la tua vita con quella del servo, per uno che sta morendo? Fermati, rimani, nobile straniero, qui puoi mangiare e dormire." Io li ringraziai, e pensando a Maria Ausiliatrice, e a D. Bosco, ci rimettemmo in viaggio. Finchè si camminò sulle colline, non ci fu grande difficoltà, ma dopo due ore, discendendo a valle, si perdette le tracce del sentiero; il fiume era straripato ed aveva distrutto il piccolo ponte di legno, per il quale si doveva passare. Si continuò a caso con l'acqua quasi al ginocchio del ragazzo che piangeva lamentandosi per i piedi sanguinanti. Ad un certo punto, il fiume si divideva in due, formando una isoletta nel cui centro si levava una piccola pagoda; con un po' di sforzo, si passò la prima parte formata dall'alluvione, ma la seconda parte che formava l'ordinario letto del fiume, si presentava impossibile a traghettare. Generalmente era un fiume da poco; con una semplice trave posta attraverso, si faceva il ponte di transito, ma ora faceva spavento. Una corrente piuttosto violenta, limacciosa, trascinava alberi divelti dai campi distrutti, sempre più crescente per pioggia si presentava assolutamente intransitabile. Andavamo su e giù per la riva, cercando un punto facile a guadarsi, ma questo punto era introvabile, e l'acqua cresceva, cresceva. Il servo piangendo voleva rifugiarsi nella pagoda, ma: "Come, gli dissi, noi a metterci sotto la protezione degli idoli? Mai più! Vieni." E preso un grosso bambù per puntellarmi con una mano e con l'altra tenendo il ragazzo, incominciammo ad attraversare il fiume. Eravamo a metà dove la corrente era più furiosa e l'acqua più profonda (un metro), quando il servo si accostò più a me, temendo di essere travolto; ma quel movimento fece aumentare la pressione dell'onda. Sentivo che le pietre sfuggivano ai miei piedi e non mi reggevo più. Stavamo per essere travolti, quando lagrimando gridai con fede "Maria Aus.!" e non ricordo più come, ma ci trovammo salvi all'altra sponda! Eravamo ancora meravigliati a riguardare il pericolo corso, quando un signore a cavallo, ci passò vicino e ci domando: "Come avete fatto a passare? Io da mezz'ora cerco un punto possibile per passarvi, e non lo trovo." "Ah! esclamò il servo, noi abbiamo la Madonna che ci aiuta!", e poi mi disse che egli l'aveva visto altre volte e che era un pastore protestante cinese! Mentre ringraziavamo di cuore Maria Aus. per il suo soc-

corso, vedendo che il tramonto precipitava perchè tempo piovoso, riprendemmo il cammino, ora, attraverso una prateria, dove un pastore che guidava i bufali ci disse che il ponte di legno di un altro fiume, era stato distrutto fin dal mattino e che ci era giuocoforza risalire la riva, fino al famoso ponte di pietra, fabbricato mille anni fa, per cui si dovette prolungare di parecchi Km. la via. A tre arcate, coperto, era un vero gioiello e per noi una Provvidenza. Già le tenebre pareva avessero fretta ad avvolgere la pianura dove a zig zag il sentiero ci avrebbe portato a Tong Tong; ivi esisteva una chiesa col custode. Quante volte si mise il piede in fallo e ci si trovò nei fossi con l'acqua fino alla gola! Ma Colei che ci aveva protetto fino allora, ci accompagnava, ed alle 8 arrivammo al villaggio. Ma a quell'ora le porte sono tutte chiuse, e poi se ci prendessero per pirati e ci sparassero? Incominciò un cane ad abbaiare e cento altri si unirono a lui. Per fortuna il servo sapeva di una apertura che dava nell'orto della chiesa; si entrò, si bussò alla finestra dove dormiva il custode, che ci aprì appena conobbe la voce mia. Ci accolse con gentilezza, accese un bel fuoco mentre gli si narrava le nostre avventure, ma non aveva nulla per mangiare; solo, diceva, uova. Una al servo e una a me e subito lasciando i miei vestiti ad asciugare, avvolto in una coperta, mi distesi sul ligneo materasso con due mattoni per cuscino e mi addormentai. Eravamo arrivati a 2/3 di strada! Il mattino dopo, lasciando il ragazzo nella residenza perchè aveva tutti i piedi gonfi, partii facendo a ritroso la strada già fatta con P. Olive alla vigilia dell'Immacolata. Ora il cielo era sereno, i sentieri quasi asciutti ed il pensiero di arrivare presto presso D. Barberis, mi dà ali ai piedi, e dopo tre ore senza essermi fermato un istante a contemplare i paesaggi, giunsi a Leoha e sulla porta della residenza incontro D. Barberis con D. Lareno, che mi stringono al seno, baciandomi con commozione. "Pensavamo proprio a te! mi dissero, temevamo..." e seduti dalla gioia si stappò una bottiglia di limonata familiare e ci contammo tutto. In breve: D. Barberis, dopo aver assistito una che morì per vaiuolo, vedendo nelle sue braccia dei puntini rossi, si allarmò credendo di aver contratto la stessa malattia. Scrisse due lettere una a me e l'altra a D. Lareno, che essendo più vicino e non avendo fiumi da guadare, giunse prima di me. Intanto, chiamato il medico, con una bella purga, sparirono i puntini rossi ed io lo trovai più sano di me.

Si passò la Pentecoste assieme, con grande e fraterna gioia. Poi io ripartii per le stessa strada. Fino a Tong Tong mi tenne compagnia D. Lareno che si fermò ivi, poi ripreso il ragazzo già riposato ritornai a Shiu Chow. Quel fiume travolgente di tre giorni prima, era rientrato nel suo letto, che guadai con un passo, tanto era diventato piccino. Rividi quei vecchietti che mi volevano trattenere ed ora il viaggio mi era diventato delizioso e persino poetico. Ai lati del sentiero, nei cespugli erano fioriti tanti gigli candidi, ma non olezzanti come i nostri. Ne raccolsi, con l'aiuto del servitorello, un grande mazzo che appena giunto a casa, deposi ai piedi di Maria Aus., riconoscendo che se ero ancora in vita, lo dovevo a lei. "Grazie, Mamma, in te confiderò sempre! Ave Maria."

Si fece con solennità la festa del S. Cuore, al di là del fiume Hosi, dove, come dissi, c'era una specie di succursale, presso la quale vi era il maggior numero di cristiani, i quali, avendo preparato un pranzo sociale, vollero che rimanessi con loro. Fu il primo pranzo prettamente cinese che io voglio descrivere una volta per sempre.

1 - Il pranzo ordinario

Riso, diverse pietanze e alla fine una tazza di the per risciacquare la bocca. Si

mangia seduti a tavola, senza tovaglia e salviette, senza piatti e tutta la cianfrusaglia di posate e forchette come da noi. Le tavole sono sempre o rotonde o quadrate e servono solo per otto, tant'è vero, che a differenza delle altre tavole, da salotto, studio, ecc., quella della sala da pranzo, si chiama ufficialmente, la tavola per otto.

Nel centro si mettono le diverse pietanze, sempre tagliate a pezzettini, in scodelle, perchè occupano poco spazio. Ognuno ha una scodella per il riso (varia per la materia, ma uguali per capacità, per tutta la Cina) e due bacchettini lunghi 20 cm. rotondi da una parte, quadrati dall'altra dove li stringe la mano, di bambù per i poveri e collegi, d'argento o di avorio per i ricchi, ma fanno tutti lo stesso servizio che è quello di spingere il riso in bocca contro la quale si porta la scodella e si aspira; con i due bacchetti nella mano destra, mentre la sinistra serve solo per tenere la scodella, usandoli come molla o pinza, si piglia un pezzetto di pietanza dalle scodelle centrali comuni agli otto consumatori. Presso la tavola c'è uno sgabello con un mastelletto pieno di riso, al quale ognuno si serve, con un mestolo di legno o di coccio. L'arte consiste nel non lasciare mai cadere un chicco di riso, di maneggiare bene i bacchetti, cosa che in principio sembra difficile, ma che si impara con molta facilità. Ordinariamente ciò che forma il companatico, serve per mangiare le due scodelle di riso che sono sufficienti per una persona normale. Tanto è vero che al mattino quando si incontrano, invece del buon giorno od altro saluto, si dicono: "Oh! fratello, hai già mangiato?" "Sì, due scodelle di riso." "Si vede che stai bene!" Ma se si risponde "una": "Chiama il medico, stai poco bene!" E se dice che ne ha mangiato "tre"? "Come sei mangione, si sentirà dire, sta attento veh!" Riguardo alle cose che si mangiano, bisogna ricordare (parlo sempre della Cina del sud) che non c'è latte, formaggio e burro, caffè, vino d'uva, pane, nè carne di vitello. Abbonda la carne di maiale, buona gustosa, leggera, l'unica che si trova sempre o fresca o seccata e salata al sole, polli,anitre, conigli e... cani giovani, pesci; ma nessuno mangia uccelli perchè hanno troppe ossa, poco i piccioni ecc. La carne poi, non la danno mai con le ossa, che le donano o le danno a parte per un prezzo irrisorio. Non fanno mai nè minestra nè pasta asciutta. Qualche volta presentano del brodo di insalata o del riso sciolto nell'acqua come rinfrescante! Alla fine del pranzo o cena, ognuno si pulisce le mani e la faccia con un asciugamano immerso nell'acqua calda, beve una tazzina di the, e chi può, fa la fumatina con tabacco naturale, di odore nauseante quanto mai. Con gli uomini, le donne non pranzano mai e se ne stanno sempre nel gineceo.

2 - Pranzo di lusso

Ognuno ha dinanzi a sè la scodella vuota e una minuscola tazzina e un paio di bacchettini a destra. Appena seduti, un servo porta una o due ampolle di piombo da un litro, piene di vino, ricavato dal riso o dalla canna da zucchero, una specie di grappa, che chiamano vino di fuoco; il padrone con solennità e gesto ieratico, piglia l'ampolla, riempie le otto tazzine che alzandole invita: "Beviamo!" e tutti devono accostare alle labbra la tazzina in atto di bere; si assaggia solo e ci si mette ad elogiare il vino, la casa, i mobili ecc. Intanto il servo porta la prima pietanza,la colloca in mezzo e se ne va. Il padrone, impugnando i bacchettini, piglia il pezzettino che crede migliore, l'offre all'ospite più insigne, che con i suoi bacchettini lo deve saper prendere, e dice: "Questa

carne è del tal maiale, si compera all'estero, costa tanto ecc." e fa l'elogio mentre tutti gli altri invitati si servono d'un pezzettino dicendo che l'elogio corrisponde davvero ecc. Il servo porta via la pietanza rimasta e intanto si ripete la cerimonia col vino, dopo il quale viene la seconda pietanza e così via fino a otto, dieci e venti qualità, secondo la possibilità del padrone. Verso la fine si lasciano le pietanze e quando si vedono arrivare uova sode nere e pesce salato, vuol dire che ognuno chiama una scodella di riso, se la mangia scegliendo a volontà ciò che più gli piace di quello che è rimasto, poi gli si accosta un servitore con un asciugamano impregnato di acqua bollente profumata, si passa la faccia, le mani e si ritira in un'altra sala, dove o si fuma o si rosicchia semi di anguria, aspettando che tutti finiscano.

Se il pranzo è solo fra amici, di quando in quando, invece di assaggiare solo il vino, si vuota la tazzina, brindando a questo o a quel convitato, e così l'alcool si fa sentire, facendo i visi rubicondi ed alzando di un tono le conversazioni, finendo con esplosioni di canti e di evviva sonori; però ciò non succede quando è presente lo straniero, specialmente un Missionario.

9
La missione continua

D. Versiglia ritornato a Macao, mi mandò a passare l'Assunta a Fong Tong con D. Guarona. In una giornata fui ad Ianfà, ove pernottai accolto come sempre con gioia, da D. Lareno. Poi in un'altra giornata arrivai a Shiuhing, dove D. Guarona stava aspettandomi e dopo un giorno partimmo per le montagne di Fong Tong. Avevamo raccolto un cesto di frutta locale, della quale l'orto di Shinhing abbondava, per portarla lassù, dove fra i monti si trovava ben poco. A metà strada, siamo entrati in una casa di cristiani ben conosciuti da D. Guarona, per mangiare un boccone, offertoci con deferenza e ospitalità cinese. Tutti i bambini del vicinato accorsero a vedere i Missionari, e mentre noi maneggiavamo i bacchettini, scorto il cestino della frutta, quei frugolini golosi come quelli europei, si servirono con rara maestria. Io richiamai l'attenzione di D. Guarona e questi chiamò la padrona dicendole che mandasse via i ladruncoli, perchè di frutta da portare a Fong Tong ce ne sarebbe rimasta ben poca. La donna investita dall'autorità del Missionario: "Via di qua, screanzati," gridò. Tutti fuggirono ed essa andò al cesto e si prese quel po' di frutta che era rimasta. Cose di Cina!

A Fong Tong (700 m.), tutti cristiani, quasi un migliaio, festeggiammo l'Assunta con Messa cantata e Comunione generale. Bella posizione, luogo tranquillo! Vi restammo 4 giorni, poi ci dirigemmo a KiangKong, residenza di D. Olive. Vi giungemmo in due giorni su e giù per i monti e colline, pernottando presso un cristiano, a mezzo cammino, in una stanza, dove il calore afoso e le affamate zanzare gareggiavano nel tormentarci, senza lasciarci mai chiudere occhio. Arrabbiarci? Era tempo perso e allora prendemmo ogni cosa con filosofia o meglio con pazienza e rassegnazione, trovando anche in quello, poesia e... gioia.

Il mattino, celebrate le Messe e mangiate le tradizionali due scodelle di riso, riattraversammo colline e risaie; nel pomeriggio, si mise piede nella residenza accogliente del caro e santo D. Olive, presso il quale ci siamo fermati alcuni giorni, circondati dalle attenzioni e delicatezze più che fraterne.

Questa residenza è la più bella e comoda della missione, dataci dai missionari M.E.P. Fu fabbricata qualche lustro fa; la chiesa, la casa per il missionario, per catechisti, giardino e orto ben coltivato, tutto circondato da un muro alto. Le catechistesse sanno fare il pane, le ostie ed altri lavori per il padre e per la chiesa, e i pochi giorni che si passò qui, furono veramente di riposo e di ristoro! D. Guarona, D. Olive ed io partimmo per Shiuhing, otto ore di cammino, e di là, il giorno seguente io e D. Olive con una barca omnibus, ci dirigemmo alla volta di Shiu Chow, perchè per il 30 agosto, dovevamo trovarci tutti a Macao per gli Esercizi Sp.

A Shiu Chow erano già convenuti D. Barberis, D. Lareno e D. Pasotti, mentre D. Versiglia era già disceso per Macao.

Era il 24, vigilia di S. Lodovico, onomastico di D. Olive. Immaginarsi che preparativi! Gli volevamo tanto bene tutti, per tanti motivi, principalmente perchè fu per mezzo suo che i Salesiani ebbero la Missione; poi ci fu guida nel primo mese del nostro arrivo ecc. Io con una lunga pianta tolta dall'orto, ornai il piccolo refettorio; canti e suoni non mancarono, ma tutto in tono familiare come fra nipotini e nonno,

con un succulento pranzo, dopo il quale D. Pasotti mise in capo a D. Olive una mitra di carta, dandogli un enorme bambù in mano, augurando che fosse il nostro primo vescovo. Egli, visto che si faceva con allegria schietta, salesiana, lasciò fare con semplicità e umiltà edificante: "Voilà les enfants", ripeteva frequente e lasciava fare! Alla sera arrivò D. Guarona e il 26 alle 8 con l'unico treno, ci dirigemmo a Canton, arrivando a tempo per imbarcarci sulla nave di servizio per Macao dove giungemmo alle 24,00 trovando dei confratelli che ci attendevano al porto, per condurci a casa, dove fummo subito a riposare avendo cenato durante il viaggio sulla nave.

Erano già arrivati dalla Missione dell'Heung Lhan, D. Canazei e D. Pedrazzini, per cui tutti i Salesiani della Cina erano presenti con a capo D. Versiglia, tranne D. Garelli che arrivò alla sera dello stesso giorno.

Quante cose avevamo da dirci! Quanta esperienza ci comunicavamo! C'era davvero da ringraziare Dio che nel I°anno non ci accadde nulla di grave, tranne quelle piccole prove che la bontà della nostra Ausiliatrice ci aveva aiutato a superare. Deo gratias!

Gli Es. Sp. predicati da D. Guarona per le istruzioni e da D.Canazei riuscirono bene, aumentando in noi il desiderio di santificarci e di portare Gesù a tante anime pagane! D. Versiglia ci tenne varie conferenze, mettendoci al corrente delle pratiche che si stavano svolgendo, a Roma, per rendere autonoma la nostra Missione, a dirigere la quale certamente avrebbero messo un prefetto apostolico, proposto dai superiori di Torino. Nelle chiacchiere di cortile avevo colto qualche frase... qualche profezia! Io non mi preoccupai mai di nulla, ma compresi che più d'uno avrebbe ambito di essere al centro con D. Versiglia dov'ero io; così, senza ombre di sospetto o gelosia, stavo a vedere.

Dopo qualche giorno, mentre ognuno partiva per ritornare al proprio distretto, D. Canazei e D. Pedrazzini invitarono D. Olive a rivedere la cristianità della Missione portoghese, campo di lavoro affidato ai Salesiani alle dipendenze del Vescovo di Macao, e D. Olive volle che l'accompagnassi. Si incominciò la visita al lebbrosario, posto in un'isola a due ore da Macao, portando a quelli infelici colà confinati, vestiario, cibi ed altro. Una quindicina di capanne, con in mezzo una piccola cappella, formano il villaggio del dolore, una sessantina di femmine da una parte, una quarantina di uomini dall'altra, tutti chi più chi meno, colpiti dalla terribile lebbra incurabile, che da piccole macchie rosso giallastre putride si dilata sempre più su quelle membra, che cadono a pezzi per mesi ed anni, secondo la gravità, fino alla morte. Facce con occhiaie vuote, senza naso, senza orecchi; ombre vaganti, senza piedi, senza braccia: chi può camminare porta chi ha solo le braccia che servono ad ambedue: ovunque fetore insopportabile, cadaverico.

Io dissi la Messa e distribuii la Comunione, sostenuto solo dalla fede, mentre D. Canazei dirigeva le preghiere e D. Olive e D. Pedrazzini confessavano. Poi si distribuirono le cose portate, e dopo due ore si ritornò a Macao. Il Missionario D. Canazei è l'unico che spesso passa per quell'isola del dolore, per istruire, confortare ed aiutare.

Il giorno seguente si partì sopra una "Lorcia", piccola nave fluviale impossibile a descriversi, diretti prima a Shakki, poi a Siulam, antiche cristianità, dove per ben dieci anni avevano lavorato apostolicamente. Si impiegò tre giorni ed ovunque vidi come era amato D. Olive! Pranzi, cene, rinfreschi, ricevimenti; fu una festa continua e D. Olive, per fare piacere ai cristiani che egli aveva generato al S. Battesimo, accettava di tutto, anche quando sembrava a me, avesse dovuto riguardarsi per la

poca pulizia.

"Poscia che fummo al quarto dì venuti"... partendo da Siulam alle 12,00, alle 18,00 arrivammo a Canton ospiti del Vescovo che circondato da tutti i suoi missionari stava negli Es. Sp. che erano alla fine. Fummo messi in una stanza, presso il Seminario ridotta a dormitorio. Per quella sera ed il giorno dopo, durante il quale fummo per la città a fare degli acquisti e vedere le mille curiosità cinesi, nulla di nuovo; ma alla sera, appena coricati, D. Olive incominciò a lamentarsi per dolori viscerali, indi vomito e diarrea! Alcuni padri francesi, suoi amici, furono i primi a venire in fretta... chiamarono un medico francese per telefono: venne e diagnosticò "colera". D'urgenza fu portato all'ospedale francese. All'indomani, vedendo che non c'era nessun miglioramento, prudentemente telefonai a D. Versiglia. Intanto io l'assistevo col suo servo, un bravo ed affezionato cristiano che non lo abbandonava mai. Il Vescovo ed altri preti francesi, finiti gli Es. Sp. spesso lo visitavano ed il buon D. Olive, sempre col nome di D. Bosco sulle labbra e invocando Maria Aus., soffriva con pazienza, offrendosi spesso con rassegnazione a Dio per il bene della Missione.

Al mattino seguente, il 17 sett. arrivò D. Versiglia e D. Pasotti. L'infermo si confessò, ma non potè ricevere la Comunione, per i continui conati di vomito, e per tutta la mattina gli fummo accanto conversando ed anche scherzando un poco e lo lasciammo solo per andare in Episcopio a pranzare. Eravamo alla frutta, quando arrivò ansante il servo, dicendo di fare in fretta, che D. Olive stava per morire. Io corsi avanti attraverso le viuzze luride e puzzolenti; arrivai prima di tutti, vidi che le cose precipitavano e quando arrivò D. Versiglia, incominciando le preci per l'Estrema Unzione: "Tralasci tutto, gli dissi, e gli dia un'unica unzione sul viso..." Così fece, e subito dopo D. Olive, volgendo lo sguardo a noi stringendo il Crocefisso che dal 1906 portava al cuore, esalò tranquillo l'ultimo respiro! D. Versiglia, il Vescovo Mons. Guebriant e tutti concordi si diceva: "Abbiamo perduto un Missionario, ma abbiamo acquistato un protettore in cielo." Fu naturale uno sfogo di pianto, ma ricordando i tratti di predilizione che D. Olive ebbe per me, mi consolai pensando che dal cielo m'avrebbe sempre aiutato. Conservo ancora gelosamente una sua lettera che mi scrisse in francese, piena di espressioni più che paterne, mentre nel 1940 perdei il piccolo manuale di preghiere che egli usava ed una ciocca di capelli, che la mamma sua nel 1886 tagliò furtivamente a D. Bosco, quando era ospite a Marsiglia della famiglia Olive. Mentre D. Olive era in noviziato a Foglizzo nel 1887, fu chiamato d'urgenza D. Bosco, perchè il novizio Olive stava per morire; ma D. Bosco ebbe un'apparizione di Maria Aus. che assicurò la guarigione del suo servo Olive (M.B. vol. XVIII pag. 255).

Fatti i solennissimi funerali nella Cattedrale, con partecipazione numerosissima di clero, autorità francesi e fedeli, D. Versiglia tornò a Macao ed io a Shiu Chow per preparare le stanze, poichè fra due settimane dovevano arrivare da Torino nove confratelli. Giunsero al 2 ottobre, accompagnati da D. Versiglia che aveva lasciata la direzione a Macao a D. Bernardini, per esser d'ora in poi il superiore della Missione. Io avevo dato ordine al servitorello di preparare il pranzo alla cinese con proibizione di portare in tavola una posata; ma tutti si trovarono imbrogliati e coi bacchettini non riuscirono a mettere in bocca un chicco di riso. D. Versiglia ordinò al servo di portare le posate, ma si sentì rispondere: "Non sei mica tu il mio padrone che mi paga..." ma intervenni io e (finito lo scherzo) si pranzò allegramente. D. Colombo Gius., D. Braga, D. Boccassino, D. Dalmazzo, D. Cucchiara, D. Bosio, D. Foglio, D. Ronchi...: li conoscevo tutti e durante la loro permanenza per apprendere

un po' di lingua, regnò sempre l'armonia e l'allegria di una vera casa salesiana; poi ognuno raggiunse la sua destinazione.

Un giorno D. Versiglia mi chiamò: "Ho bisogno che lei mi faccia un piacere, disse. Il Vescovo di Macao Mons. Numes, insiste per avere ancora un salesiano nella sua Missione, poichè due D. Canazei e D. Pedrazzini non bastano, io ho pensato a lei che conosce la lingua portoghese, perciò la pregherei di andare." Io non lo lasciai continuare e: "Senz'altro, gli risposi, disponga di me come crede; mi dica dove devo andare e cosa devo fare e da chi dipendere, per sapermi regolare." "Per ora dipende ancora da me, rispose; lei va a Macao dal Vescovo, poi passerà con la barca traghetto all'isola, dove nel centro abitato c'è la residenza per lei, la cappella e... molti pagani da convertire; ogni 15 giorni ed anche più spesso se vuole, si recherà a Macao come confessore esterno all'Orfanatrofio dove D. Bernardini lo tratterà bene!" E, preparate le mie cose, discesi per fare l'obbedienza, ma arrivato a Macao incominciarono le dolenti note! D. Bernardini mi accolse a braccia aperte, assicurandomi tutta la sua confidenza, concludendo così: "Lei rimarrà sempre all'Orfanatrofio come confessore e con altre incombenze che le darò, e, quando verrà ogni 15 giorni, potrà recarsi alla Missione dell'isola qui di fronte." Io non potei trattenermi da dirle: "Scusi, sig. Direttore, lei mi capovolge gli ordini avuti da D. Versiglia; mi sembra che ciò non sia leale!" "Che? Siamo ragazzi?" "Se non le comoda, rispose con solennità il direttore, lei può fare il dietro-front e tornare in missione." Incominciamo male, pensai, e senza perdere nè le staffe nè la serenità, il giorno dopo scrissi a D. Versiglia l'accaduto, perchè mi dicesse come dovevo regolarmi, poichè, e questo è Vangelo, non si può servire a due padroni, ricevendo per risposta: "Per ora stia tranquillo all'Orfanatrofio in attesa di ordini, coraggio!" E alla fine di novembre venne l'ordine: "Visto che D. Garelli non ritorna più a Liukov per ragione che le dirò a voce, domandi a lui lo stato di quel distretto e vada lei al suo posto assieme al confr. D. Cucchiara; prepari ogni cosa e per il 12 dicembre l'attendo a Lin Kon Hao." D. Bernardini protestò, voleva che rimanessi, che quello che aveva detto lo tenessi per non detto, che ero libero stare nell'isola ecc. "Caro D. Bernardini, gli scherzi non si frammettono negli ordini dove l'Obbedienza deve dominare; ora, cosa fatta capo ha." E per dimostrargli che non nutrivo proprio nessun rancore, passai con lui la solennità dell'Immacolata, la Protettrice dell'Orfanatrofio.

Il 10 alle 23,00 con un mucchio di bagagli, si partì arrivando a Canton alle 6 dell'11; ospiti come sempre dell'Episcopio. Completammo le provviste e al 12 nel pomeriggio, giungemmo a Lin Kon Hao, 2/3 di strada per arrivare a Shiu Chov, trovando D. Versiglia che provvide al trasbordo dei bagagli nella barca che ci doveva condurre a Lin Chow. Si pernottò in una stamberga di legno e al mattino per tempo si celebrò in mezzo ad un fumo così denso che a stendo si vedeva il calice sull'altarino portatile, mentre dai nostri occhi cadevano grossi lacrimoni, tanto che D. Versiglia ci disse: "State tranquilli, il dono delle lacrime l'abbiamo già". E si rise sopra.

Il 13 mattina, D. Versiglia tornò a Shiu Chow e noi, io e D. Cucchiara, con una barca solo per noi, levammo l'ancora per Lin Chow, dove generalmente si arriva in 5 o 6 giorni; ma, come vedremo, causa la scarsità d'acqua, impiegammo ben 23 giorni, quanto s'impiega in via ordinaria dalla Cina all'Italia. Con noi c'erano due soldati, datici dal comando di presidio di Lin Kon Hao, al quale è prudente notificare il viaggio che si fa. Questi soldati ci avrebbero difeso in caso di incontro con i pirati, benchè qualche volta avviene che i protettori si uniscano ai depredatori per fare man bassa sulle cose e sui passeggeri. Il fiume è diviso, diremo, in sei sezioni, ad o-

gnuna delle quali, presiede un gruppo di soldati che sono di presidio nei paesi o città fluviali dove ancorano le barche per passarvi la notte e ad ogni stazione c'è il cambio della guardia di protezione.

Con i due soldati c'era un ragazzo portato da Canton per servitorello e cuoco, quattro tiratori, il barcaiolo con la moglie e due bambini e come per completare questa arca di Noè, io avevo portato da Macao un cagnolino europeo, una coppia di conigli, senza contare gli scarafaggi, i pidocchi ed altri animali...

Il fiume scorre ora fra pianure coperte di risaie, ora fra colline e in vari punti è così stretto fra catene di monti che lo osservano a picco, rendendo il panorama vario e... poetico, tanto più che la lentezza della barca ci dava agio a contemplarlo a volontà.

Al terzo giorno arrivammo a Ko To, luogo di cambio della guardia. Io dovetti accompagnare i due nostri militi al comando posto, in una pagoda, per dichiarare al comandante il loro valore nel proteggerci e per domandare la sostituzione con altri non meno valorosi. La sentinella che si stava spulciando, si alzò di botto vedendo lo straniero, mi presentò le armi e con quattro colpi di gong, diede l'allarme! Il comandante con tre sudditi, gli anziani del paese, si radunarono nella sala centrale della pagoda, mi accolsero due soldati che mi dovevano accompagnare, proteggere, difendere e in caso, assalirmi e depredarmi, e questa scena con mille salamelecchi, si ripetè tutte le volte che si arrivò ai porti dove c'era il cambio della guardia.

In vari punti dove il letto del fiume si allarga, il corso dell'acqua dividendosi si assottigliava, e allora i tiratori impossibilitati a fare avanzare la barca che toccava il fondo, si accoccolavano guardando il cielo e zuffolando. "Beh! che fate! domandavo loro." "Chiamiamo il vento, rispondevano ridendo, perchè portando le nubi sui monti, faccia piovere." Altre volte invece, entravano nel letto del fiume e con tavoloni cercavano di convogliare l'acqua in un unico rigagnolo, per poter avanzare. Fu in una di queste circostanze che uno mi domandò se si viaggiava meglio in Cina che in Europa; al quale risposi serio, serio: "Ma qui, certamente! In Europa, con i mezzi di trasporto che corrono all'impazzata, non si vede nulla, invece qui si ha tempo di gustare il panorama!" Difatti certi giorni arrivavamo a fare anche due Km.! Io e D. Cucchiara ci siamo accorti subito che bisognava pigliare le cose con filosofia cinese, per cui cercavamo di fare buon viso a tutto. La barca era la nostra casa, peccato che non si poteva stare in piedi, tant'era basso il tetto; al mattino, però, per tempo, si toglieva qualche tavola per poter mettere i piedi nella carena e così sul nostro altarino, incominciare la giornata con la S. Messa, durante la quale il personale tutto pagano, osservava in silenzio, lo svolgersi dell'atto liturgico del quale comprendevano nulla.

A Tai Wan, come ogni volta che arrivavamo in paesi, oltre le provviste quotidiane, cercai qualche cosa pregevole poichè eravamo prossimi a Natale ed era giusto che per quel giorno il servo ci preparasse un pranzo solenne; ma non essendo giorno di mercato, più che carne di maiale fresca o secca non trovai, perciò la nostra mensa non vide nulla di straordinario. Si vede però che il Signore ci volle bene lo stesso, perchè per tutto il viaggio non ci successe nulla di male, anzi ci diede tanta pace e gioia da farci dimenticare le delizie fugaci e spesso dannose dei pranzi solenni. Così si passò Natale e Capodanno!

Al 3 gennaio 1920 si arrivò a Yeong Shan, capoluogo di distretto con prefetto o mandarino. Come al solito accompagnai i due soldati in mandarinato o prefettura dove col prefetto dimorava pure il comandante del presidio, col grado di generale. Qui le sentinelle in divisa scattarono al mio passaggio e da un impluvio all'altro si

arriva alla sala dove il mandarino mi riceve con inchini profondi ed altre cerimonie, ascoltando il perchè della visita, contento per non aver avuto incontri sgraditi durante il viaggio. Intanto arriva anche il generale, che sentendo che io avevo partecipato alla guerra europea, mi fece mille domande, alle quali cercai sempre di rispondere, con sua soddisfazione.

Ma il tempo passava ed io avevo premura di ritornare alla barca per cenare col caro D. Cucchiara, e loro, il Mandarino ed il generale la tenavano sempre più lunga, finchè invitato ad alzarmi mi condussero in una saletta dov'era una tavola preparata per il pranzo. Si noti che in Cina, presso le autorità, il pranzo si fa sempre alla sera verso le 20,00. Io non comprendevo ancora tutto il frasario loro di etichetta e neanche tutte le parole, ma il cinese è indulgente con lo straniero, perchè sa che la sua lingua non è tanto facile, tuttavia il filo del discorso non mi sfuggiva e fra l'altro capii molto bene che si sarebbero divertiti a vedermi nell'imbroglio a maneggiare i bacchettini; per cui richiamai alla mente le cognizioni avute e con grande meraviglia loro, me la cavai benissimo. Quelle tazzine minuscole di vino, che come dissi si devono solo accostare alle labbra fingendo di bere, io, contro ogni etichetta (fingendo di non conoscerla) le vuotavo una dopo l'altra perchè quel vino mi sembrava uguale alla grappa di santa memoria. Credo di averne vuotato una dozzina fra un boccone e l'altro, ma mentre i due signori si aspettavano di vedermi barcollare rimasi inalterabile, dando a vedere che non mi aveva fatto nessun effetto. Loro contenti ed io più di loro, avrebbero voluto trattenermi a lungo, ma alle 22,00 dissi che dovevo ritornare alla barca; mi assicurarono per il domani la guardia protettrice fino a Lin Chow e, preceduto da due soldati che con enormi lampioni illuminavano la via, raggiunsi D. Cucchiara che mi stava aspettando con ansia, temendo che avessi incontrato qualche brutta avventura; ma sentito com'era andata la faccenda, si rise di cuore; ci addormentammo e al mattino seguente, con la guardia promessa, si partì.

L'ultima parte del viaggio fu davvero poetica, poichè il fiume passa fra gole maestose, imponenti, grotte di stalattiti strane, dalle quali discendono mormorando, innumeri fili d'acqua freschissima, rocce sporgenti di forme stranissime che i barcaioli da migliaia d'anni conoscono come figure di dragoni, cavalli, tigri... Qui la corrente è minima, l'acqua sembra uno specchio di lago alpino, nel quale si specchiano il cielo e le due rive coperte di flora tropicale, e mentre la barca passa a ritmo di remi, tutti ammirano in silenzio e direi con devozione, queste meraviglie della natura, temendo di svegliare gli spiriti che vi abitano...

Dopo di questo tratto si apre la conca dove sorge la città diLin Chow; per prima cosa si vede la torre dagli otto piani. Impazienti di arrivare, facciamo avvicinare la barca alla sponda e preceduti dal servo, dopo un'ora di cammino, si giunse alla residenza dove P. Ly, sostituto temporaneo di D. Garelli, ci accolse con fraterna e cinese carità. Alla sera si fece il trasporto di ogni cosa dalla barca che era arrivata in porto sei ore dopo di noi. Deo gratias et Mariae! Dopo 23 giorni di navigazione veramente comoda, alla vigiglia dell'Epifania , sani e salvi, entrammo nella cappellina a cantare il Te Deum.

Il giorno dopo, tutti i pochi cristiani vennero alle Messe a complimentare i nuovi missionari e poi pagani adulti, donne e specialmente ragazzi ansiosi... quasi tutti i giorni a vedere i due "diavoli europei", uno dei quali sorpassava in altezza tutti gli uomini della regione! Tutto serve per far propaganda nelle mani della Divina Provvidenza.

Per prima cosa si cercò un buon maestro per insegnare la lingua a D. Cucchiara;

poi ci mettemmo a sistemare la residenza formata di tre stanze a pianterreno e una sala di convegno, cintare l'orto aperto a tutti e mentre pensavamo a fare una nicchia sopra l'altare unico della Cappella per mettervi la Statua di Maria Aus., dono delle universitarie di Torino a D. Garelli e portata a Lin Chow da noi, la ponemmo sopra un tavolo della saletta da pranzo. Fra i tanti curiosi che in quei giorni entravano senza preavvisare e domandar permesso, come del resto è costume cinese, un pomeriggio entrò il maestro cinese protestante che in città godeva fama di dotto, con una quarantina dei suoi scolari. I ragazzi vedendo qualla statua domandarono al maestro che persona rappresentasse. Il maestro comprese e spiegò che era Maria con Gesù in braccio... "E come mai i protestanti non l'hanno? domandarono curiosi". Il maestro guardava me quasi cercando aiuto per rispondere e disse balbettando: "Noi non adoriamo la Madonna!" "Neppure noi, intervenni io, l'adoriamo, ma la veneriamo come vera madre di Gesù vero Dio e quindi Madre di Dio! Nel Vangelo cosa si trova a riguardo della Madonna? Che fu salutata dall'Angelo, amata ed obbedita da Gesù, che per sua intercessione Gesù fece il primo miracolo ed altro ancora; perchè non la dobbiamo salutare, venerare, amare anche noi?" "Davvero è così", dicevano i ragazzi ed anche il maestro, per non far brutta figura, affermava che era giusto quello che dicevo io, e dopo una vista per la casa e per il giardino, l'insegnante protestante mi domandò di poter avere altri abboccamenti con me. "Ma certo, gli risposi, sarai sempre bene accolto." In breve questo fu l'inizio della sua conversione che si completò, quando, un giorno, parlandomi della Riforma protestante non seppe dirmi chi era stato l'autore o fondatore. "Si chiama Martin Lutero; ma chi fosse e quale la sua vita domandalo un po' ai tuoi Pastori Protestanti Americani, poi verrai da me!" Il giorno dopo me lo vedo apparire tutto sconvolto, e, fatti i convenevoli, mi disse: "Alla mia domanda, ieri sera, il Ministro protestante, si arrabbiò, mandandomi via dicendo: -Va' dove vuoi, ma non scocciarmi con queste domande! -" "Sai perchè? soggiunsi io, perchè non è affatto pulita e onesta la vita di quel ex frate ecc. ecc." e per sommi capi gli narrai quello che la storia vera dice di Martin Lutero. Il povero maestro cascò dalle nuvole. Da quel giorno si mise a legge la Storia della Chiesa e dopo un po' di tempo egli rinunciò alla scuola protestante, gli alunni furono dispersi e più d'uno frequentando la nostra Missione finì col maestro in seno alla Chiesa Cattolica.

Col P. Ly fui a visitare i diversi villaggi dove si trovava qualche cristiano e si stava assenti delle settimane; poi verso aprile, rimasi solo con D. Cucchiara, che con la musica attirava i ragazzi.

Un giorno, tanto per esplorare ogni angolo della città, visitammo l'Ospedale (così detto), con qualche letto in stanze buie e fetide da far ammalare anche i sani, e le prigioni. Misericordia! Che luridume! Non si sapeva dove mettere il piede, e chi ci guidava, ci fece vedere attraverso enormi inferriate, una cinquantina di esseri umani, mezzi nudi, cadaveri ambulanti, sporchi, intenti a cercare i pidocchi che trovavano fra i loro stracci e schiacciarli con i denti; ci guardavamo incuriositi e ci stendevano la mano come per ricevere qualche cosa. "Questi, disse la guida, fra tre giorni, saranno tutti fucilati! Sono pirati, assassini!" Tre giorni dopo, nel primo pomeriggio, dalla nostra stanza sentiamo il suono rauco di trombe, uno strepitio di catene, un urlare selvaggio. 47 di quei disgraziati erano condotti o meglio trascinati fuori della città, sopra un colle per essere fucilati. Una catena ai piedi ferma alla caviglia con due anelli saldati a fuoco, una alle mani, ritardava il cammino a quegli esseri, ognuno dei quali portava la sentenza scritta e legata al collo; alcuni non potendo camminare, perchè ridotti a quattro ossa legate con un po' di pelle, erano por-

tati di peso da gente angariata dai soldati. Io e D. Cucchiara, per gentilezza d'un amico, potemmo entrare in una scuola che aveva le finestre del I piano prospicienti il colle, ai piedi del quale, dinanzi ad un'immensa folla di curiosi accorsa al suono lugubre delle trombe lunghe due metri, fecero inginocchiare i condannati, mentre una compagnia di soldati appostavano delle mitragliatrici a pochi metri di distanza. Non sapendo essi a farle funzionare o fossero già fuori servizio, il comandante, ad un certo punto fece suonare il silenzio, rotto solo dallo sparo dei fucili ordinato con accenti strazianti. Che spettacolo tremendo! I soldati per essere sicuri del bersaglio appuntavano sulla nuca dei disgraziati che cadevano uno sopra l'altro, mentre le loro cervella, schizzavano disperse. Che scena straziante! Con alta voce un ufficiale proclamò: "Se amici o parenti vogliono dei corpi per sepellirli a piacimento, sarà dato loro il permesso dietro una somma da convenirsi, altrimenti saranno tutti gettati in una fossa comune!" La gente si dileguò subito; dei soldati rimasero a far la guardia a quel carname fumante; noi due ritornammo a casa talmente impressionati da quella scena macabra e selvaggia che non si ebbe voglia di cenare e di dormire.

Alla domenica, spiegavo sempre il Vangelo, facevo catechismo, mentre D. Cucchiara era alle prese con la lingua. Facevamo in comune tutte le nostre pratiche di pietà. Per la cucina cercavamo ogni tanto farci entrare un cibo confezionato all'italiana, ma abbiamo trovato che questo non andava tanto d'accordo col riso asciutto che faceva il surrogato del pane.

Fra i pochi cristiani di Lin Chow c'era una famiglia composta di due coniugi, il marito cristiano, ma lebbroso; la madre pagana impenitente e due figli cristiani che quotidianamente or l'uno or l'altro, venivano a servire la Messa. Vivevano di povertà per non dir di miseria a quasi un Km. da noi in mezzo agli orti degli altri. Il povero lebbroso, per pratiche fatte dai precedenti Missionari, si trovava al lazzaretto che i Missionari francesi da anni avevano aperto a Sek Lung, vicino a Canton; i figliuoli che facevano piccole prestazioni, li sfamavamo noi e la madre, tanto per aiurtarla, ci coltivava un po' l'orto e ci lavava la biancheria, dietro giusta retribuzione. Tutto questo servì alla poverina per stimare la chiesa che si mostrava tanto caritatevole, e per l'apostolato della catechistessa e le insistenze del suo figlio minore, si ascrisse fra le catecumene e con un ardore sempre più crescente, si preparava al Battesimo.

Una mattina, mentre col figlio minore Afok, usciva di casa per venire a Messa, sdrucciolò battendo la testa sul gradino, gridando "Aiuto, sto,per morire! Figlio mio!" "Oh! mamma, se tu fossi cristiana...", e si mise a piangere. Poi d'un tratto si asciugò le lagrime dicendo: "Mamma ti battezzo, e così se muori, vai in Paradiso!" "E puoi tu far questo?" "Sì mamma!", e senz'altro corse al secchio dell'acqua, ne tolse una tazzina, dicendo: "Mamma, ti do il nome di Maria!" S'inginocchiò presso alla mamma che perdeva sangue dalla testa e sollevandole il viso, versò dicendo: "Maria, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo", e aiutato da una vicina accorsa, la posero sul letto ed egli, Afok, corse a servirmi la Messa. Io vestito con i paramenti, lo stavo aspettando, quando apparve ansante sulla porta dicendomi: "Se sapessi, padre, cosa ho fatto!" "Una delle tue, gli risposi, presto prendi il Messale!" "Ah! l'ho fatta grossa, grossa! Ho battezzato mia madre!", e mi raccontò l'accaduto. La Madonna premiò l'azione sublime di quel birichino facendo sì che la madre guarisse e da quel giorno fu fervente cristiana!

D. Versiglia ci aveva scritto che in giugno ci avrebbe fatto una visita, anzi se fosse stato possibile che lo si fosse andato a incontrare a Yeong Shwn al 16 o 17 giugno.

Fui io con una barca di servizio ordinario; rimasi a Yeong Shan un giorno, quasi sempre in riva al fiume, finchè arrivò la navicella col superiore, col quale mi misi in viaggio. Durante questo tempo ebbi modo di esporgli la situazione di quei distretti, il lavoro che si stava continuando ed il censimento fatto di tutti i cristiani. D. Versiglia mi disse con tristezza: "I resoconti annuali dei nostri predecessori davano un numero di 20 000 cristiani e 5 000 catecumeni, mentre non sono che 4 000 in tutta la missione affidata a noi; ma niente paura, coll'aiuto di Dio noi lavoreremo con zelo e sacrificio e lasciamo il Padrone a raccogliere le messi." Abbiamo fatto il possibile perchè il soggiorno con noi, fosse di sollievo al caro Superiore che volle spingersi fino all'estremo nord della Missione, per rivedere le piccole cristianità già visitate tre anni prima, quando i missionari francesi trattavano di dare ai Salesiani quel territorio, dovendo essi abbandonarlo per scarsità di personale, chiamato quasi tutto in Francia durante la guerra 15-18.

10
Don Versiglia Vescovo

Il giorno 20, una lettera da Torino, ci portava una grande e gradita novità: la scelta cioè di D. Versiglia a I° Vicario Apostolico nostro! Non è dire la gioia che invase il cuor nostro, mentre egli voleva telegrafare a Torino che non si sentiva degno di tanto onore, nè forte per il peso della croce offertagli. Il giorno dopo abbiamo festeggiato con tutti i cristiani, il Santo suo patrono, ma egli non poteva darsi pace..., e dopo due giorni, avendo il mandarino offerto un posto sulla barca di un generale che discendeva a Canton, ne approfittò e tornò a Shiu Chow. E fu fortunato, perchè dopo alcuni giorni, la città veniva assediata e assalita da soldati condotti da un generale (qua in Cina tutti gli ufficiali si credono generali) che voleva avere il presidio della città. In Cina allora le cariche si vendevano al maggior offerente, il quale appena installato o per amore o per forza nella sua mansione, si dava d'attorno con tutti i mezzi leciti ed illeciti a riscuotere tasse, a stabilirne delle nuove, spillare soldi per rifarsi delle spese fatte o da farsi con la compera delle armi e per il mantenimento dei soldati; ed era naturale che cercasse di tenere quella carica più a lungo possibile. Se nel frattempo un altro offerente dava una somma maggiore del primo al Governatore della regione, questi comunicava al primo di dimettersi per dar luogo al secondo; se però egli faceva resistenza, allora il secondo l'assaliva e dopo un combattimento più o meno lungo, cercando sempre di non far vittime, venivano ad un accordo; si dava un buon pranzo, l'uscente cedeva le armi e soldati all'entrante, il quale ricominciava a fare come l'antecessore per far quattrini, mentre questo si ritirava a Hong Kong o a Macao con la sua famiglia o amici, per godersi quello che aveva fatto a tempo ad accumulare mentr'era in carica. E Lin Chow al 25 giugno 1920, assisteva a questo combattimento fra due generali.

La nostra residenza, a 500 metri dalle mure si trovava fra due fuochi. I cristiani ed anche molti pagani si erano rifugiati da noi; tutti i bugigattoli della residenza rigurgitavano di profughi con le loro cose più preziose; si udiva il crepitare delle mitragliatrici, qualche colpo di cannoncino; le pallottole sfioravano il tetto della chiesa; alla notte nelle mura gli assediati tenevano i fuochi accesi per timore di qualche assalto; non mancavano grida selvagge e dagli spirali delle nostre finestre, vedevamo soldati accorrere da tutti i lati; si temeva che da un momento all'altro venissero a bussare al portone ben chiuso del muro di cinta, ma la Madonna ci protesse! Per tre giorni durò la guerriglia, infine gli assalitori si ritirarono sui monti, si riaprirono le porte della città e i profughi ritornarono alle loro case. Un cristiano che aveva fatto una breve perlustrazione nelle colline dove erano appostati gli assalitori, venne a chiamarmi in fretta perchè c'erano molti morti, molti feriti e nessuno andava a portare aiuto. Corsi con la cassetta dell'urgenza... vidi una dozzina di morti sparpagliati, nudi affatto e giunto all'entrata di una grotta sentii un lamento con grida fioche, invocante aiuto. Entrai e vi trovai un ferito grave, sanguinante. Mandai due uomini alla casa più vicina per farsi imprestare una tavola da letto che avrebbe servito da barella per trasportare il ferito. Ma siccome questo apparteneva ai soldati assalitori, non vollero dar nulla. Allora in quattro passi mi presentai io che un po' alterato dissi: "Come? Io straniero non guardo in faccia a nessuno e cerco di fare il

bene a tutti, e voi per un vostro fratello (in Cina si chiamano tutti fratelli) vi rifiutate ad imprestare una tavola... e senz'altro tolsi dai cardini la porta dell'entrata e con due che fecero da porta feriti, si trasportò il soldato alla residenza dove D. Cucchiara, vestito di bianco come infermiere, pulì, disinfettò ed esaminando bene vide che una pallottola, entrata nel basso ventre, non era uscita. Mentre egli medicava altri feriti leggermente, io m'incamminai per riferire al mandarino ogni cosa e perchè egli provvedesse a far trasportare il ferito all'Ospedale, ben attrezzato, dei protestanti. Vedendomi inseguito dai due che mi aiutarono, mi fermai domandando loro: "Che volete?" "La paga, risposero, per l'aiuto dato." "Anche voi, dissi fissandoli in viso; ora vado dal Mandarino e vi farò pagare da lui con la prigione!" Se la diedero a gambe, ringraziando.

Il mandarino alla mia relazione diede parole di lode e ringraziamento e voleva darmi una somma di denaro in ricompensa, ma grato gli risposi che la ricompensa l'aspettiamo solo da Dio, perchè facciamo tutto per amor suo, e senz'altro mi diede quattro impiegati, che venuti con me alla residenza s'incaricarono di fare trasportare il ferito all'Ospedale! E la vita ritornò normale.

La festa dell'Assunta avevano stabilito di celebrarla il più solenne possibile a Tung Pi ove la chiesa aveva in affitto una casa privata. Già eravamo pratici del luogo distante una quarantina di Km., perchè varie volte l'avevamo visitato come centro di numerosi villaggi dove c'erano pochi cristiani, ma molte speranze. Ci fermammo a pranzare a Ugalintong, nel quale luogo il Vangelo sembrava metter piede assoluto davvero, ospiti della stessa famiglia che due mesi prima ci accolse con D. Versiglia, e che in omaggio al superiore, alle pietanze ordinate, volle aggiungere quella squisitissima di carne in umido di cagnolino... e che per non far torto agli offerenti, abbiamo mangiato volentieri!

A sera si giunse a Tung Pi e al giorno dopo si incominciò il Triduo in preparazione alla festa per la quale io dovevo fare il Panegirico, ma, alla vigiglia, arriva uno tutto trafelato da Lin Chow a chiamarmi per una cristiana moribonda. Aveva viaggiato di notte ed io verso le 10 parto in palanchino, non sentendomi il coraggio di affontare a piedi il solleone di agosto; ma i portatori, fatto un Km., si fermarono per andare a fare una fumatina d'oppio e così rinvigorire le membra. Siccome poi non apparvero più, li feci chiamare da due soldati che li obbligarono a compiere il contratto di portarmi fino a Lin Chow. Temendo però che lungo il viaggio mi lasciassero in asso o peggio, fingendo di scivolare mi avessero fatto cadere in una risaia, dopo mezz'ora di cammino li rimandai indietro; io continuai a piedi e da ogni ruscello, impregnavo l'asciugamano d'acqua mettendomelo sulla testa, poichè il sole bruciava e... alle 18,00 arrivai con un febbrone da non reggere. Per fortuna la catechistessa mi preparò un decotto che mi salvò dal peggio; la moribonda era morta da due giorni. C'era da arrabiarsi... ma offrii tutto per amor di Dio, e passai l'Assunta con la cristianità di Lin Chow, dove dopo alcuni giorni giunse pure D. Cucchiara.

Prima di discendere a Macao fummo a vedere il terreno dell'antico mandarinato che D. Garelli aveva proposto a D. Versiglia di comperare per fabbricare ivi, in città, la chiesa con le sale per i catecumeni e la residenza missionaria; ma non avendo approvato tale progetto, perchè troppo grandioso e stipendioso, D. Garelli non volle ritornare a Lin Chow: tutto questo mi aveva detto D. Versiglia durante la sua visita.

Alla fine di agosto discendemmo a fare gli Es. Sp. a Macao. A Canton si doveva sempre pernottare all'Episcopio.

Tutti avevano novità, avventure, fatti da narrare, dopo un anno di lavoro e pare-

va proprio si rinnovasse la scena degli Apostoli quando, dopo il loro apostolato, trovandosi con Gesù, ognuno narrava le meraviglie operate, per rallegrare il Cuore di Colui che li aveva mandati, custoditi, ed anche, io credo, per avere una parolina di elogio; erano uomini anche loro! Ma che cosa disse Gesù? E l'abbiamo compresa anche noi la famosa risposta per cui, soli Deo honor et gloria!

Durante gli Es. Sp. fatti con entusiasmo speciale per l'elezione al Vescovado tit. di Caristo e Vicariato apostolico di Shin Chow, smembrato da quello di Canton. S. E. Mons. Munes, Vescovo di Macao, offrì subito i suoi servizi e la sua cattedrale per la Consacrazione Episcopale, considerando che dal 1906 ad oggi, Mons. Versiglia aveva sempre lavorato in quella Diocesi fervorosamente, da vero apostolo; ma fu scelta la Cattedrale di Canton, in omaggio a Mons. De Guebriant che per primo divise il suo Vicariato, affindandolo ai Salesiani italiani, e la data si fissò per l'Epifania dell'anno prossimo 1921.

Intanto, chi ora chi poi, fatte alcune provviste, ognuno ritornò al proprio distretto. D. Cucchiara ed io abbiamo avuto l'aumento di un confratello, D. G. Bardelli, da un anno a Macao e che ora saliva con noi a Lin Chow, per rimanere egli alla città, essendo destinato D. Cucchiara al nord, nella regione di Tung Pi ed il sottoscritto nel distretto di Ueng Shan, dove c'erano due cristianità che conoscevo già di Ki Tam e Itosei, senza cappelle e chiese, ospitato alla buona dai contadini, che all'occorrenza toglievano due bufali dalla stalla, e mettevano una tavola per dormire al Missionario. Fui molto contento di tale destinazione e, dico il vero, la povertà dei luoghi, degli abitanti e dei mezzi, mi sorreggevano per affrontare con coraggio e gioia i disagi che, volere o no, se si guardano con l'occhio della fede, hanno sempre e tutti un lato poetico e che appaga.

Mons. mi aveva promesso che quanto prima, mi avrebbe dato il necessario per erigere due cappelle, con ai lati le residenze per me e locali per i cristiani.

Dopo una visita alle mie cristianità, dovetti ritornare a Lin Chow per aiutare il povero D. Bardelli, poco forte in lungua, ma sotto pressione per zelo, poichè si incominciò subito a costruire la casa con due piani, disegnata da me, capace di raccogliere tutti e tre ogni mese, per l'Esercizio della Buona Morte e poter avere qualche altra stanza per il Vescovo ed altri confratelli, ma benchè dovessi spesso essere presente a questa costruzione, io tralascerò tutti i particolari che mi porterebbero a riempire molti fogli; dirò solo di un fatto avvenuto in ottobre.

Nell'antico mandarinato di cui parlai sopra, aveva un signore fatto edificare alcuni villini all'europea e alla cinese. Era costui stato Mandarino nel Fu Nam e altrove, accumulando ingenti somme di denaro che profuse in mille modi nella nuova casa. D. Bardelli, D. Cucchiara ed io fummo a visitare questo signore, il quale felice di vedere tre europei nei suoi "palagi", ci circondò di ogni gentilezza e alla fine ci fece salire al terzo piano di una torre ben larga. Adorno di oro ed arazzi orientali ed ivi seduti sui lussiosi scanni, ci offerse il the. Mentre si parlava e si assorbiva la nauseabonda bevanda insipida, tre boccioli di bambine d'un lustro appena, vestite da farfalle, agitavano un ventaglio di penne di struzzo per recarci un po' di refrigerio. "Oh! come sono carine, dissi per complimento, e sono tutte tue figlie?" (Da notarsi che certi ricchi, oltre le mogli hanno alle volte una o più concubine, che la legge cinese permette e quindi nessuna meraviglia se uno possa veder allietata la propria famiglia da due ed anche più figliuoli all'anno.) "No, no, mi rispose subito, vedi avviene spesso che certe famiglie povere di contadini, avendo bisogno di denaro, vendono le figlie piccoline a chi offre di più. Io, data la mia condizione, ne posso acquistare parecchie: le mantengo bene, le faccio educare ed istruire qua nella mia abita-

zione e quando sono all'età per sposarsi, le vendo al miglior offerente e siccome le faccio crescere belline, attraenti, capirai che non solo posso rifarmi dalle spese fatte per loro, ma ci riesco pure a fare dei guadagni abbastanza vistosi." "Oh! replicai io, tu fai un mercato che è contro la dignità umana... non puoi! La legge di Dio..." "Ma, soggiunse con un sorriso sardonico, io non sono obbligato alla legge di Dio, io non conosco nè adoro Dio, per cui..." "Anche se non conosci e non adori Dio, devi sapere che Colui che ti ha creato, ha impresso nel tuo cuore la sua legge... ed un giorno ti domanderà conto di tutte le tue azioni, se pure non si farà sentire con qualche castigo, anche prima che tu muoia. No, nobile signore, tu non hai bisogno di fare così, non puoi, non devi!"

Mentre gli parlavo così, contro ogni etichetta cinese, si alzò, ci invitò a discendere, ci accompagnò alla porta e con un inchino serio, silenzioso, ci licenziò.

Per via facemmo le amare constatazioni del paganesimo cinese, coperto di una vernice così seducente di civiltà ultramillenaria. Si vedrà in seguito come finì.

Quando nel giugno scorso D. Versiglia venne a farci visita, mi dimenticai di dire una cosa. Da Lin Chow egli volle spingersi fino a Tung Pi e visitare alcune cristianità! Io credetti opportuno di accompagnarlo con D. Cucchiara e ingaggiai tre palanchini (specie di sedia gestatoria), perchè i 30 Km. da fare non procurassero stanchezza al Superiore e a noi; poi il presentarsi così ai cristiani rendeva più autorità e rispetto! Partiti al mattino, dopo mezz'ora di cammino in fila indiana, perchè le strade in Cina sono sentieri larghi uno o due metri, si sentì un crak nel mio palanchino! Fu prudenza il fermarci. Una delle due stanghe, dato il mio peso, stava per rompersi! Don Cucchiara rideva, i portatori si guardavano in faccia e D. Versiglia mi disse: "D. Frigo, lasciamo che i portatori tornino indietro e noi andiamo a piedi!""Oh!no, risposi! Li ho pagati e devono portarci fino alla fine!", e vista la mia risoluzione, con un bambù tolto da una siepe, rinforzarono la stanga e... via! A metà strada in un Chatim, specie di trattoria, si fece uno spuntino e nel pomeriggio si arrivò a Tung Pi fermandoci due giorni, poi di ritorno si passò per Ugalintong, dove una famiglia cristiana ci aveva preparato un pranzetto alla cinese e fra le tante cose ci fece mangiare un piatto eccellente di carne di cane! Beh! per accontentare il padrone che andava facendo l'elogio di tale pietanza, si mangiò; era davvero saporita.

Tornati a Lin Chow, dopo qualche giorno D. Versiglia, approfittando di una barca militare, ridiscese a Shin Chow, senza alcun incidente!

Ritornando al mio distretto, dirò che l'unica residenza che trovai era a Gnitensei; una casetta pianterreno, divisa da due parti da una stanza senza finestre, e illuminata attraverso un vetro-tegola e la porta, adibita a deposito di strumenti agricoli ed altre cose, dal contadino che abitava alla sinistra, mentre io stavo alla destra, in un stanza oscura, umida, senza pavimento, con una finestra buco che chiudevo con un po' di paglia.

In un angolo, due cavalletti con sopra due tavole, formavano il letto, due mattoni per cuscino; un tavolo sgangherato, uno sgabello di bambù e... nulla più.

Al mio arrivo tolsero gli attrezzi e le altre cose, dalla sala centrale, dove con tavole formai un rudimentale altare, sopra il quale con carta ed altro, ornai una oleografia di S. Giuseppe. Una vera casetta di Nazareth!

Per aiuto o compagnia avevo un servitorello con me, un po' pratico di cucina, come tutti i ragazzi cinesi. Mi cuoceva il cibo e il riso nella cucina dei contadini e me lo serviva nella mia camera che fungeva pure da studio, refettorio e sala di ricevimento, nella quale dovevo tenere sempre acceso il lume a petrolio anche a

mezzogiorno.

Una famiglia di 5 cristiani abitavano a 50 m. di distanza il cui capo viveva e manteneva i suoi facendo sandali con paglia di riso; aveva un aspetto poco attraente, ma era buono e durante la S. Messa dirigeva lui le preghiere. Una dozzina di cristiani abitavano ad un Km. di distanza, vivevano facendo cappelli di bambù; erano buoni, ospitali, e quando mi sapevano a casa venivano sempre ad adempiere i loro doveri.

Un'altra famiglia cristiana abitava a Laifeo, mercato e borgo grosso a 2 Km., ma poco praticante, ed infine un'altra famiglia si trovava a Jeongshan capitale del distretto, veniva dal vicariato di Kong Kong e il capo era impiegato presso il mandarinato, (prefettura) e avrò più volte a parlare di lui.

Per tutto il resto, 60 Km. di raggio, pagani, pagani, e... protestanti! A cinque Km. di distanza v'era però un bel gruppo di cristiani, una settantina circa, buoni, ferventi, zelanti: ma dove potevo posare il piede e il capo? Una casa abbastanza grande era abitata solo dalla parte destra del solito salone centrale che funge in tutte le case cinesi da luogo di riunione e da "tempio degli antenati": la parte sinistra (tre stanze discrete) per questioni fra parenti non fu mai abitata e provvisoriamente la occupavano con attrezzi o come stalla dei bufali i contadini vicini. La prima volta che mi recai ivi, l'avevano pulita per bene: il salone servì da cappella, una stanza per cucina e sala da pranzo e di ricevimento e al posto dei bufali misero il missionario.

Kitàm si chiamava la regione e più propriamente il gruppo principale delle case. Tutto all'intorno occhieggiano fra piccoli boschetti case e pagode, la coltivazione è di canna da zucchero, arachidi e patate dolci. Gli abitanti tutti contadini, sono di carattere buono. Molti sono proprietari, ma la maggior parte sono mezzadri di alcuni signorotti, che approfittano delle condizioni non sempre buone dei piccoli possidenti, allargano sempre più i loro beni e non sempre con mezzi onesti.

Quando mi vennero a prendere a Lin Chow, tre cristiani di Kitàm, portandomi i due cesti enormi con le mie cose principali (in Cina non si usano valige, ma cestoni), feci la prima volta a piedi i 35 Km. di distanza! Passato col traghetto il fiume che lambisce a sinistra la città di Lin Chow, attraverso risaie, colline, valli, altipiani e gole montane più o meno pittoresche, facendo sosta in qualche villaggio dove si trovava si e no, qualche frutto od un po' di the caldo, in fila indiana di quando in quando conversando, ed io più spesso col rosario in mano pregando sottovoce, dopo otto ore si arrivò. Rimasi commosso per il ricevimento semplice ma cordiale di tutti i cristiani e molti catecumeni! Ognuno volle salutarmi secondo l'etichetta cinese, cioè: dovetti sedermi su una sedia preparata nel salone-Chiesa; ciascuno si prostrava dinanzi a me con genuflessione doppia, rivolgendomi il saluto cristiano in uso presso tutti in Cina "il Signore ti aiuti e benedica". Io non volevo che s'inginocchiassero, ma il capo che fungeva da catechista mi disse di lasciar fare perchè quello era il costume loro per salutare anche le autorità civili. Dissi alcune parole invitando tutti a preparasi bene per il S. Natale, dal quale si distava una settimana; regalai ai ragazzi delle caramelle, alle quali miravano pure i vecchi che avevano proprio la semplicità dei bambini dipinta sul viso! Mi sapeva un po' di nuovo il loro dialetto, ma il Signore mi fece provare tanta gioia attorniato da quei neofiti, fra i quali ero disposto a vivere e lavorare sino alla morte, che mi faceva davvero felice.

Il giorno dopo, passata la stanchezza del viaggio, visitai tutte le famiglie cristiane accompagnato dai bambini e dalle bambine. Era una festa in ogni casa o tugurio! Preparai meglio che potei la sala-Chiesa con carta bandierine e sempreverde, ma

più di tutto cercai di preparare con istruzioni e preghiere i cuori dei buoni cristiani: si confessarono tutti meno uno. E qui devo dare una spiegazione dolorosa sopra questo "uno". Era fratello del catechista e si chiamava Giàn. All'età di 18 anni si sposò con una giovane cristiana non scelta da lui, ma da suo padre, secondo il costume Cinese di quei luoghi. E qui una parentesi necessaria. In Cina, presso alcune tribù, i giovani non devono mai pensare, o almeno parlare di matrimonio. Solo il padre deve trattare di ciò per cui è lui che stabilisce il tempo e il giorno in cui il figlio avrà la sposa; è lui che la cerca secondo la possibilità della sua borsa perchè la deve pagare; è lui che tratta ogni modalità e solennità... il figlio vedrà la sua sposa quando gliela portano in palanchino chiuso sulla porta di casa e com'è se la deve tenere perchè la legge e l'autorità paterna gli dice "te la devi tenere...! anche se non ti è gradita, anche se i caratteri non cambiano!" Quante famiglie infelici per questo! Ora Giàn, quando si vede portare la sposa... non sentì per essa nessuna attrativa, però essendo lui cristiano ed anche lei, per non andare incontro alle indignazioni del padre, si sottomise ed in Chiesa dinanzi al missionario di allora P. Chan cinese, ebbe il matrimonio benedetto. Però poco dopo morì il padre di Giàn: questi che secondo lui, non aveva mai coabitato con la sposa, si credette libero ed indipendente e tanto fece e tanto brigò che vendette la sposa ad un pagano comperandosene un'altra pagana di suo gradimento.

Di qua pianti della madre di Giàn, risse dei fratelli, scandalo fra i cristiani, ma tutto senza frutto. Dinanzi la legge lui era padrone di vendere la prima e tenere la seconda, ma dinanzi la Chiesa egli era in concubinato, peccatore pubblico! Il mio predecessore missionario Francese, se ne interessò come pure Mons. Versiglia, per vedere se si poteva, dichiarando nullo il primo matrimonio sanare il secondo, ma non conclusero nulla. Niente da fare! Solo la morte di uno dei tre poteva mettere le cose a posto. Intanto la vera moglie cristiana ebbe figlie e figli ed egli con la concubina, "genuit filios et filias", tutti battezzati e buoni cristiani, ma Giàn pur venendo alla S. Messa si fermava fuori della Chiesa, mantenendosi sempre buono e premuroso per il missionario aspettando che la Provvidenza intervenisse per regolare la sua posizione.Torniamo a bomba.

Passai un Natale veramente bello con tutti i cristiani del luogo e con quelli di Gnitensei venuti con gioia a trascorrere la grande festa della natività di Gesù, poi ritornai a Lin Chow ove D. Bardelli, poco pratico della lingua, si trovava impacciato assai. Colà si stava ingrandendo la residenza secondo un piano disegnato da me (come narrai) e approvato da D. Versiglia e anche qui ci vuole una parentesi. In Cina chi desidera costruire chiama l'impresario che sentito il progetto, mai disegnato, del numero delle stanze, della lunghezza e larghezza dell'edificio, chiama un dato numero di operai che si adattano alla bene e meglio in qualche stanza e danno principio al lavoro senza preoccupazione d'altro, perchè hanno cibo ed un tanto al giorno da colui che costruisce senza limite di tenpo. Ogni tre o quattro giorni sospendono il lavoro per lavarsi la biancheria e i vestiti, per riposare;... si assentano anche qualche giornata e nessuno deve interferire, si capisce che lo cose vanno a lungo. Io, invece, volevo fare come si fa da noi. Feci il disegno, calcolai tutto, materiale, manodopera, e d'accordo con l'impresario, si stabilì una somma distribuita in tre o quattro rate ecc. ecc., ma il povero uomo, con gli operai indolenti, non era capace a cavarsi d'imbroglio. In più mi voleva presente mentre costruiva gli archi del piccolo portico, perchè essendo schiacciati pensava che non potessero reggere e così tante altre cose che egli non conosceva e delle quali, dopo le spiegazioni avute, non finiva più di ringraziarmi.

Durante questi lavori e lo scorazzare da un distretto all'altro avvenne la consacrazione episcopale di Mons. Versiglia. Da tempo se ne parlava. Il Vescovo di Macao come già accennai mise "ex corde" a disposzione la sua Cattedrale con il servizio gratuito in omaggio al novello Vescovo che dal 1906 fino al 1919 aveva diretto l'orfanatrofio di Macao e lavorato assai nella missione circostante; ma Mons. Versiglia credette conveniente di accettare l'offerta di Mons. De Guebriant, vescovo di Canton, poichè era stato lui, più cattolico che Francese, a togliere dal suo vastissimo vicariato, la regione nord affidandola ai Salesiani di D. Bosco, benchè Italiani. Per ben comprendere queste frasi bisogna tener presente il nazionalismo Francese, radicato profondamente anche nei missionari e Vescovi di quella nobile nazione. Gelosissimi poi delle missioni dove da molto lavoravano, non passava neanche per la mente loro, il dover cederne anche una minima parte agli stranieri. Ci voleva un Vescovo come Mons. De Guebriant per incominciare a togliere questo ostacolo, che faceva intisichire la propagazione del Vangelo per mancanza di sacerdoti.

Per la guerra 15-18 molti spinti o "sponte" disertarono le missioni; il santo Padre Benedetto XV, alzò la sua voce richiamando i vescovi alla realtà dolorosa della situazione. Il santo De Guebriant, legato in amicizia a D. Versiglia tramite Père Olive, morto nel 1919, non badò alle osservazioni degli impregnati di nazionalismo, ruppe le tradizioni e dette ai Salesiani 13 distretti o prefetture formanti la missione del Nam-Shi-Ling con la capitale Shin Chow (Sin Ciau). Per questo la consacrazione ebbe luogo a Canton dove convennero tutti i confratelli, che non sapevano contenere la loro gioia per tale avvenimento. Io vi portai una dozzina di capponi di sei Kg. l'uno, per concorrere, secondo l'invito di D. Guarona, alle spese che si dovevano incontrare.

Da Macao vennero diversi superiori con la Banda e Squadra ginnasta. Che festone! Tutta musica salesiana! I missionari francesi e cinesi erano trasecolati per l'esecuzione, per il numero degli invitati, per l'entusiasmo giovanile, per la santa letizia salesiana che invadeva tutti, sprigionandosi in mille modi! Molte autorità, benchè pagane, presero parte alle feste con il governatore del Kuantung, il quale non cessava di lodare l'eloquenza confuciana del nostro visitatore D. Canazei, che alla fine del banchetto, pronuciò un discorso perfetto ed entusiasta alle autorità, beneaugurando alla grandezza dell'immensa repubblica cinese!

Il giorno seguente, dopo una notte passata come Dio volle in due vagoni riservati, col treno delle 8 partimmo per Shin Chow, residenza di Mons. Versiglia: tutti i missionari, i ginnasti e musici di Macao con i superiori loro. Mentre il treno stava per partire, il previcario D. Guarona si avvicinò al capo treno e macchinista, offrendo loro scatole di sigari ed una buona mancia, dicendo: "Ho bisogno di un piccolo favore da domandarvi! (maniera cinese)."

"Quale ?" risposero sorridenti, vedendo i doni e la mancia! "Vedete, il treno dovrebbe, secondo l'orario, arrivare alle 16,30 a Sin Ciao e per noi sarebbe troppo tardi, perchè il nuovo Vescovo con il seguito di tanta gente, dovrebbe essere ricevuto con solennità dai cristiani di lassù. Capirete arrivare quasi di notte... è brutto!"

"Ho capito, rispose il capo treno; cercherò di accontentarti... ma..." "Sta tranquillo che ti darò ancora un dono, appena arrivati!..." e senz'altro si partì in orario! Il viaggio fu quantomai allegro. Di quando in quando, canti, banda, dolci, caramelle... mentre il treno filava come mai, divorando le valli. Si fermò solo a 1/2 strada, dove tutti o in treno o alla stazione, consumavano un pasto e poi qualche minuto in altre fermate importanti... ma quante stazioncelle dove alcuni dovevano scendere,

altri salire, passò oltre a tutta velocità? Alle proteste degli interessati al personale di servizio si rispondeva: "Mah! forse i freni non funzionano bene!", e non ci fu uno che si arrabbiasse. Per concludere, siamo arrivati con quasi tre quarti d'ora in anticipo! Solo in Cina può capitare ciò. I cristiani erano tutti alla stazione con bandiere, banda cinese, palanchini, ecc. ecc.! Che corteo! Che feste! Tutta la città si era riversata sulla via. Non avevano mai visto uno spettacolo simile! Il giorno dopo pontificale. Pranzo al quale intervennero il Mandarino e le autorità cittadine con discorsi, promesse, auguri sine fine...

11
Altri episodi interessanti

Dopo tre giorni D. Bardelli, D. Cucchiara ed io ritornammo ai nostri distretti dove, un po' in treno, molti giorni in barca, arrivammo stanchi, ma soddisfatti, dopo 96 ore di viaggio!

Ripresi la mia vita fra le due residenze cercando di accontentare le incipienti cristianità, visitando villaggi, casolari. Già, non sempre ero ricevuto a braccia parte, ma dopo i primi contatti, sentendomi parlare la loro lungua e sapendo dalle risposte del catechista e del servitorello, che sempre mi accompagnavano, come io ero già abituato, anzi contento, a mangiare secondo l'uso cinese, diventavano cordiali e ovunque mi trovassi all'ora dei pasti, mi offrivano il posto più onorevole tenendosi onorati di avere un nobile straniero in mezzo a loro. In poco tempo molti villaggi conoscevano il Missionario Cattolico, alto più di loro, che vuol bene ai ragazzi, ai quali davo sempre segni di affetto pagando loro frutta ed altre leccornie locali!

Ogni mese, a data convenuta, dovevo salire a Lin Ciao dove veniva pure D. Cucchiara per fare tutti e tre insieme l'Esercizio della Buona Morte; così si aveva l'occasione di passare un po' di vita comune, raccontandoci le rose e le spine raccolte nel nostro lavoro, per incoraggiarsi a vicenda e comunicarci le notizie ricevute dal Centro della Missione, da Torino e dal mondo, poichè nessun giornale estero si vedeva e quelli cinesi non si sapeva leggerli! Dopo una settimana circa ci lasciavamo.

Ai primi di marzo, ritornando al mio distretto, incontrai a mezza strada un gruppo di cristiani di Kitàm i quali, con le lagrime agli occhi, mi dissero che durante la notte il Catecumeno Aquàm fu assalito in casa sua e trascinato alle carceri comunali! Come? Da chi? Ecco il fatto. Aquàm da qualche mese si era inscritto fra i catecumeni con tutta la sua famiglia! Una buona pasta di uomo semplice, faceva il sensale. Trovandosi un giorno al mercato-fiera di Lin Ciao incontrò uno dei più grandi signori, suo conoscente, che abitava a una mezz'ora dalla sua abitazione. Questo signore, avendo trovato una buona occasione di fare acquisti e non avendo la somma con sè, pregò Aquàm che gli facesse un prestito ed egli, senza tante formalità, glielo fece. Se non che passarono settimane e mesi e, benchè pregato più volte, quel signore prometteva e non restituiva mai i 200 dollari avuti in prestito. Aquàm era venuto da me narrandomi la cosa e pregandomi di dire una parola al ricco, perchè, essendo prossima la semina, aveva bisogno del denaro. Io, pensando di fare un'opera di carità, avendo visto e salutato più volte quel signore, mi recai un giorno a casa sua dove fui ricevuto con tutta la gentilezza ed etichetta cinese. Dopo i soliti convenevoli, ammirando la sua bella villa con annessi e connessi, elogiando la sua famiglia, quando credetti il momento buono, gli dissi: "Senti, nobile signore, avrei un piccolo favore da chiederti." "Dì pure.", mi rispose. "Il mio amico Aquàm si trova in cattive acque e mi pregò di ricordarti, - certo con tante cose a cui devi attendere, ti sarai dimenticato, - quella somma che ti ha prestato. Per te è facile: via fa' quest'opera buona che aggiungerà fama alla tua onestà..." "Grazie, soggiunse egli, facendomi un inchino, tu hai fatto bene ricordarmi; farò tutto quanto prima." E ci salutammo. Che fece? Mentre io ero assente, mandò dei suoi uomini armati di notte tempo

alla casa di Aquàm, sfondarono la porta, irruppero nelle stanze e lo trascinarono legato alle prigioni municipali! "Come?" si dirà. In Cina è così. Il signore non potè tollerare che un cinese creditore facesse ricorso al Missionario straniero perchè il debitore facesse giustizia, ed anzichè pagare, o meglio, restituire la somma che gli doveva, lo fece imprigionare con accuse false fra le quali la principale fu che Aquàm avesse tentato di rapire e sedurre la moglie sua. Così, durante il viaggio, venni a sapere ogni cosa.

Raccomandai ai cristiani di pregare Maria Ausiliatrice perchè intervenisse a pro dell'innocente prigioniero. Intanto, il giorno seguente, mi recai a Sincòw, sede del Comune; conoscendo il sindaco da parecchio tempo, andai a fargli visita durante la quale credetti opportuno richiamare la sua attenzione sul povero Aquàm che egli teneva prigioniero per falsa accusa. Egli si mostrò meravigliato che io sapessi tutta quella faccenda, mi disse che ancora non aveva avuto le informazioni ufficiali, ma che si sarebbe dato d'attorno per conoscere ogni cosa e che quanto prima avrebbe fatto giustizia; e, dopo i soliti salamelecchi e ringraziamenti, ci lasciammo.

Due giorni dopo venni a sapere che il prigioniero, nottetempo, era stato trasportato alle carceri mandarinali, altro che liberarlo! Il ricco possedeva mezzi per ungere le mani delle autorità ed in Cina il povero che viene incarcerato, non uscirà più vivo! E mentre è in carcere è la famiglia che deve portargli i vestiti, il cibo... e che cosa arriverà alle sue mani?

Consigliato dagli anziani, feci scrivere al mandarino, non tanto per raccomandargli, quanto per illuminarlo sulla realtà delle cose; ma nè la prima, nè la seconda, nè la terza lettera ebbe risposta.

Passate due settimane, con una barchetta noleggiata, mi recai al Mandarinato col catechista e il figlio maggiore di Aquam, arrivando alle quattro del pomeriggio.

Presi alloggio in una specie di trattoria dove ero stato altre volte. Il padrone, vedendomi, mi disse: "Certo sei venuto per Aquam!" e mi raccontò tutto quello che si passava in mandarinato, come facevano soffrire i prigionieri, le mangiarie che si facevano, come il famoso debitore avesse dato già 10.000 dollari al mandarino, non solo, ma che proprio quella sera ci sarebbe stato offerto un pranzo, ecc. ecc. e che ormai, se non fosse intervenuto qualche cosa di straordinario, Aquam sarebbe lasciato marcire in prigione, se pure non avessero stabilito di farlo sparire prima per sempre e, sottovoce, mi comunicò: "Tu, Missionario cattolico, hai un cristiano qua che è impiegato in Mandarinato, anzi è il confidente del mandarino... se lui volesse... va' a trovarlo, parlaci e... chissà!" Raccomandandomi alla Madonna uscii e fui subito alla casa del cristiano che mi accolse con gioia. L'avevo visto già altre volte perciò, dopo i primi convenevoli, gli dissi subito il motivo della mia visita. Mi diede buone speranze, m'indicò la via e il modo di fare, assicurandomi che il mandarino è molto trattabile e umano.

Mi presentai in Mandarinato, consegnai alla sentinella il mio biglietto da visita, sollecitando una udienza al Mandarino; dopo pochi minuti la sentinella da lungi alzò la mano col biglietto: segnale di poter entrare.

Qui ci vuole una descrizione del mandarinato per capire. Tutto è a pianterreno; la forma ricorda le case romane di venti secoli fa: entrata principale, portico e sale ai due lati dell'impluvio che si ripete per sei o otto volte, sempre uguale, infine la sala tribunale e poi a sinistra il gineceo e a destra la sala di udienza e salette per gli impiegati.

Fui condotto col catechista alla sala d'udienza: si presenta uno ben vestito, mi

saluta, mi fa sedere e mi domanda cosa desidero. Gli chiedo se è il mandarino, e mi risponde che era semplicemente un segretario. "Io, gli dico, sono venuto da lontano per vedere S. E. il Mandarino avendo cose private da comunicargli." Egli si ritira, e dopo dieci minuti ecco il mandarino, in veste celeste, sorridente, con mille cerimonie. Rispondo secondo il cerimoniale cinese e tosto con calma gli dico: "Eccellenza, il bene delle autorità e del popolo mi fa parlare! Non sono venuto qui per dettar leggi o dar consigli a chi non ne ha bisogno. Io non voglio intromettermi negli affari che non mi spettano... solo le voglio dire che qui si sta commettendo una grande ingiustizia." Il mandarino mi fissava. "Da tre settimane lei tiene in prigione un innocente!" "Eh! - scattò il mandarino - e chi è?" "Aquam", risposi sottovoce. "Ma, soggiunse, egli è stato accusato di ratto, ecc. ecc." "No, Eccellenza, egli..." e qui narrai tutta la storia precedente, aggiungendo: "Lascio alla sua onestà il trattare questa causa e non si lasci corrompere... (sottovoce) lei ha ricevuto 10.000 dollari da quel signore che stasera le offre il pranzo in mandarinato..." "Oh, come lei sa?" "Sì, so pure che quel signore è suo ospite e che è disposto di offrire ancora molto piuttosto che restituire i 400 dollari a quel poverino in carcere!"

"Stia tranquillo, Padre! Alle 19,00 stassera si apre il tribunale e l'accontenterò" "Non si tratta di accontentare... si tratta di giustizia." E ci lasciammo!

Attraversando le stanze che davano all'uscita m'incontrai col cristiano. Lo presi per mano, lo fissai calmo in volto e gli dissi: "Tu che credi in Dio, ricordati del tuo dovere, e... arrivederci!"

Ritornai alla trattoria prima, poi alla barca dov'ero aspettato. "Coraggio, dissi, preghiamo la Madonna e speriamo! Ella sola ci può aiutare!"

Alle venti, non vedendo apparire nessuno, ritornai al mandarinato. Le sentinelle questa volta non mi volevano fare entrare, ma alla fine cedettero, arrivai all'anticamera del tribunale dove si trattava la causa. Il povero Aquam era là in mezzo con catene ai piedi e alle mani: la scena volgeva alla fine e vidi due fabbri allargare con enormi tenaglie e finalmente lasciarlo libero. Volli avere un altro abboccamento col Mandarino per lodarlo della giustizia fatta ricordando che l'Autorità dev'essere sempre giusta e non lasciarsi mai vincolare le mani dai potenti e dai ricchi per opprimere i poveri!

Ritornato alla barca vi trovai Aquam che piangeva di gioia e non poteva ancora credere di essere uscito dalla prigione e mi mostrava le piaghe delle sofferenze e le stigmate, causate dalle catene, ai piedi ed alle mani; si inghiottì un boccone, ma nessuno poteva dormire dalla commozione e nel cuore della notte si fece vela per il ritorno! Si viaggiò tutto il dì seguente e alla sera Aquam volle fare approdare in un luogo che appariva deserto e che la voce comune diceva infestato da pirati; tosto egli saltò sulla riva dicendo di aspettarlo per la cena e sparì per un sentiero fra un bosco di bambù.

Dopo mezz'ora mi venne a chiamare; lo seguii con cautela e timore e quale non fu la mia meraglia quando mi trovai in una casa piena di gente, la maggior parte di uomini, dalle facce più strane. "Ecco, esclamò Aquam presentandomi a quei ceffi, ecco colui che mi ha salvato!" Ognuno volle complimentarmi offrendomi the, frutta ed altro. Accettai qualche cosa per galateo, parlai un po' del perchè avevo lasciato la mia patria per la Cina, di Dio, dell'anima... per un'ora circa, poi ritornammo alla barca, mentre essi m'invitavano a ritornare fra loro ad evangelizzarli.

Proseguendo il cammino venni a sapere che quel villaggio era veramente un covo di pirati, i quali non diedero mai noia ai Missionari.

Alla sera del giorno seguente si arrivò a Kitàm fra l'esultanza dei cristiani che,

entrati con me in Chiesa, innalzarono un inno di ringraziamento al Signore e a Maria Ausiliatrice. Parlai loro così: "Miei cari cristiani e catecumeni, solo al Signore ed alla Madonna le nostre grazie cordiali ed eterne! Non so ancora se fu imprudenza la mia a mettermi in questo affare; io fui spinto perchè ero certo dell'innocenza di Aquam. La Madonna mi aiutò, ma vi prego di non mettere più il Missionario a trattare con le Autorità, perchè, se per il passato il Padre era tenuto in considerazione, ora non più e corre rischio di essere deriso e combattuto, perdendo così il suo prestigio ed onore. Il Missionario è qui solo per aiutarvi a salvare l'anima e pregare il Signore che vi liberi dai pericoli e che vi aiuti a sopportare con pazienza le pene di questa vita! In ringraziamento di questa grazia, Aquam ha offerto 20 dollari per comperare la prima calce che servirà a costruire una bella Chiesa con scuola e residenza; voi certamente non mancherete di aiutarmi! Dio vi aiuti e benedica!"

Questo fatto fece rumore in tutti i villaggi suscitando in tanti il desiderio di farsi cristiani.

Mentre ai primi del mese seguente ero a Lin Ciao, avvenne come tante altre volte ed in altre regioni, l'assedio della città per parte di un generale che voleva per forza entrare con i suoi 3 000 soldati per avere lui il comando del presidio! Alle volte il cambio della guardia, diremo, avviene amichevolmente. Si fa un buon banchetto fra i due contendenti, si scambiano progetti, doni, soldi e soldati senza litigare ed uno sottentra all'altro. Altre volte nessuno vuol cedere ed allora viene la lotta ed il governatore della regione intasca danari e lascia che si combattano.

Gli assediati dunque si prepararono alla resistenza: sbarrate le quattro porte delle mura di cinta, soldati sugli spalti, sulle torri, dalle ferritoie sparavano continuamente. Gli assedianti, riparati nelle case dei sobborghi, preparano scale ed altri attrezzi guerreschi, distruggono case e capanne per isolare le mura ed essere più liberi a dare l'assalto; notte e giorno sparatorie, tentativi di sortita dagli uni, tentativi di entrata dagli altri, si sente parlare di morti e di feriti, ma chi può davvero sapere come stanno le cose! Noi a 700 metri dalle mura, siamo rinchiusi nella residenza, piena di rifugiati che sperano salvezza nella neutralità della Chiesa. Quel maestro, ex protestante, organizzò una specie di Croce Rossa, raccolse oblazioni per comperare medicine e disinfettanti, e D. Cucchiara, io e lui, muniti di bracciale con croce ed una bandierina bianca, ci azzardiamo ad uscire; percorriamo una strada coperta ed arriviamo al comando degli assedianti offrendo i nostri servizi per gli eventuali ammalati o feriti.

Siamo bene accolti, ci mostrano le loro armi e mitragliatrici, tutto di marca tedesca, ci espongono i loro progetti e ci ringraziano raccomandandoci di non esporci troppo!

Dopo una settimana di sparatorie più o meno intense, si domandano ed ottengono due ore di tregua per avere uno scambio di ambasciatori incaricati da ambe le parti di trattare un accomodamento. Cinque con bandiera bianca calano dalle mura e cinque salgono: dopo due ore nessuno ritorna: niente è combinato e continuano le scaramucce.

Allora gli assedianti mandano prendere a Sincon, 8 Km. di distanza, un cannone che da più di un secolo era mezzo interrato presso una pagoda, di bronzo, bene cesellato, ma senza mirino. "Come fate usarlo? domandai." "Non temere, con questo avremo la vittoria."

Dopo mezza giornata era pronto, lo rizzarono e spararono. Dove finirono quelle palle? Nessuno lo seppe mai; il fatto sta che a mezzogiorno non si sentì più una sparatoria dalle mura. Cosa era avvenuto? Gli assediati sfiniti e alla corta di viveri, a

quei colpi di cannone, aspettarono l'ora del rancio durante il quale da ambe le parti, secondo il costume, non si doveva sparare, aprirono la porta che dava sul fiume e fuggirono tutti. Gli assalitori temevano un tranello e solo verso le sedici mi chiamarono pregandomi che coraggiosamente fossi ad esplorare, sotto l'egida della Croce Rossa. Accettai e con D. Cucchiara, girando attorno alle mura si arrivò alla porta aperta dai fuggitivi, entrammo in città, dove regnava un silenzio profondo: pareva una città di morti. Ci spingemmo per la via principale fino alla bottega di alcuni cristiani che, conoscendoci alla voce, ci apersero tremanti. Fatto loro coraggio, ritornammo a riferire.

Dopo qualche ora entrarono gli assalitori saccheggiando le botteghe di quel po' che era rimasto; quelli che furono ritenuti conniventi con i soldati fuggiti furono trascinati in prigione obbligandoli a pagare delle grosse taglie, e quel signore, ex mandarino, che faceva commercio di bambine, essendo tenuto come capo sostenitore con i suoi depositi, fu preso, e nel suo stesso giardino, ucciso, squartato in quattro parti, spargendole ai quattro punti cardinali perchè se ne disperdesse la memoria (usanze cinesi), e la sua villa divenne il quartiere dei nuovi conquistatori!

Passato l'uragano tornai al mio distretto e senz'altro incominciai ad edificare la residenza a Itensei; due stanze e cucina a pianterreno, tre stanze sopra con un po' di veranda che dava in un giardinetto: il materiale era già preparato per cui in due mesi tutto fu pronto, così passai al piano superiore che, pur essendo ben poco ricco di mobili, a me sembrava una reggia. Mi chiamai A-fu-pac, il vecchio cristiano che da vari anni era il custode della Chiesa a Lin Ciao, ma che ora non andava d'accordo con D. Bardelli; egli venne volentieri e, oltre al servitorello, mi teneva compagnia, faceva bene le ostie, coltivava l'orticello e mi custodiva la casa durante le mie assenze frequenti, impiegate ad evangelizzare la regione! Un giorno un gruppo di uomini di un villaggio Malao, due ore di distanza, mi fecero una visita; erano un po' parenti del mio catechista di Kitam e avendo sentito parlare da lui della religione cattolica, mi dichiararono che avevano desiderio di essere istruiti perchè anche loro volevano adorare Dio e salvare l'anima, perciò m'invitarono a recarmi da loro; il capo del villaggio mi avrebbe dato vitto ed alloggio e concesso il salone principale della sua casa per le riunioni! Immaginarsi se non accettai, ed il giorno seguente con il catechista ed il servo fui da loro. Il villaggio era ai piedi di un monte, posizione incantevole! Fui accolto con manifesta cordialità dal capo circondato dagli abitanti che dovevano essere quasi tutti suoi dipendenti. Radunati nel salone, diedi spiegazione della mia venuta in Cina, parlai loro del Creatore dell'Universo, della nostra anima, ecc. ecc.; vi stetti tre giorni per poi ritornare spesso fra loro disposti sempre meglio a distruggere gli idoli ed a convertirsi alla vera religione. Il capo di nome Wong, buono e ricco, mi indicò più di una volta il terreno nel quale avrebbe edificato la Chiesa dopo aver ricevuto il Battesimo, ed ogni volta che passava per andare al mercato mi faceva visita assieme ai suoi; mi ha sempre trattato magnificamente.

Una volta mi successe questa piccola avventura in una mia visita. Aveva preparato un pranzo solenne invitando i capifamiglia e giovanotti che gareggiavano in ogni adunanza serale per sentire chi sapesse meglio il catechismo. Ora in quest'occasione solenne il primo piatto era formato di carne di maiale seccata, ma talmente passata che mandava un odore terribile; ebbene il pezzettino più nauseante mi fu offerto con un "Senti, nobile straniero, com'è buono e profumato!" Ed io per delicatezza lo presi e con un atto di eroismo lo inghiottii...

Alla fine del pranzo, scusandomi per aver dimenticato di portare con me il necessario per celebrare la Messa, al domani... me ne partii per arrivare in fretta a casa e

prendere un bel bicchierino di sale inglese... temevo mi venisse il colera! tanto quel "delicato" bocconcino mi aveva messo lo stomaco sottosopra! Per fortuna tutto finì bene: dopo un giorno ritornai fra quei catecumeni che davano tante speranze!

12

Visita pastorale del nuovo vescovo Salesiano

Alla fine di agosto era annunciata la visita pastorale di Mons. Versiglia! Fui incaricato io ad andarlo incontrare fino a Yeongshan, capitale del mio distretto. Invece di pigliare alloggio alla solita trattoria, mi accontentai di una pagoda a mezzo chilometro dalla città, posta in riva al fiume, con una bella veranda al primo piano dalla quale si poteva vedere le barche che passavano; vi esposi la bandiera italiana perchè il Vescovo notasse che ivi abitavo io.

Si noti che le pagode hanno diverse stanze dove possono ricoverarsi tutti coloro che vogliono; il custode (una specie di sacrestano) offre il suo focolare per farsi da mangiare e due cavalletti con una porta sopra per dormire e due mattoni per soffice cuscino!

Al mio arrivo il buon vecchietto si fece in quattro, mi condusse al piano superiore; una saletta circondata da balconata artisticamente intagliata presentava tranquilla e poetica dimora; il mio servitorello appese la zanzariera sopra il letto improvvisato e poi fu in città per l'acquisto del riso ed altro per mangiare.

Mentre me ne stavo recitando il breviario vedo un signore accompagnato da due giovanotti avvicinarsi e salire: soliti inchini e frasi d'uso... e "Come mai, mi disse, tu, o nobile straniero, hai preso dimora qui? In città ci sono degli alberghi e, caso mai, tu sai che in mandarinato c'è sempre ospitalità..."Lo so, risposi, ma io, dovendo aspettare il mio Vescovo, trovo più comodo questo luogo..." "Ma, soggiunse, e non temi di esser assalito dai pirati? Isolato, lontano dalla città, non sei sicuro; se vuoi venire con me..." "Grazie, grazie di tanta gentilezza, grande signore: ma sta tranquillo che non mi succederà nulla...", e dopo altri complimenti se ne andò. Mentre il mio servo mi preparava il pasto, il custode con una bambina in braccio, tutta in lagrime e grida, mi venne a trovare portandomi il the e "Sai, mi disse, chi era quel signore che fu qui poco fa?" "No, risposi." "Era il mandarino nuovo che preoccupato della tua sicurezza era venuto ad invitarti; tu lo sai ed è scritto nel vostro passaporto che gli stranieri devono essere protetti ed aiutati, quando fa bisogno alle autorità!" Gli chiesi perchè quella bambina piangesse tanto ed egli: "È da ieri sera che non mangia! La mamma sua, che è mia figlia, si recò a legna su quel monte e... non tornò più perchè i pirati se la son portata via ed io... capirai, nobile straniero, io non ho latte!", e piangeva egli pure! Avendo con me due barattoli di latte condensato, glielo donai, insegnandogli il modo di usarlo! Povero vecchio, non sapeva come ringraziarmi!

Si cenò e si passò tranquillamente la notte; al mattino, mentre il sole indorava tutta la natura in mezzo ad una festa di luce e di uccelli cinguettanti, celebrai la S. Messa. Il servitorello intelligente, vedendo che l'altarino posto sopra un tavolo, aveva di fronte e attorno in una fascia che girava in alto per la stanza, una ventina di idoletti, ebbe un'idea felice e delicata, con una canna li aveva fatti girare poichè erano sopra un perno mobile! Verso la fine della Messa ecco il custode con il the e "Oh, esclamò, come mai gli idoletti si sono girati tutti?" "Tu non sai, gli rispose il servo, quando si adora il vero Dio, tutte le creature devono tacere! Ed il povero vecchio rimase trasecolato perchè aveva creduto che quel dietrofront, lo avessero fatto

spontaneamente! Conversando poi e spiegandogli un po' di religione mi disse: "Hai ragione, signore; tutti questi idoli sono falsi, ma, vedi, io sono mantenuto con i fondi di questa pagoda! Io abbandonerei tutto e mi farei cristiano; ma tu puoi mantenermi fin che vivo?"

Alle dieci, su una barca che saliva, vidi la figura barbuta di Mons. Versiglia! Tolsi la bandiera, salutai il vecchio dandogli una mancia, e dopo mezz'ora alla banchina della città baciavo l'anello al Vescovo! Risaliti in barca, l'accompagnai fino a Linciao dove lo lasciai per ritornare al mio distretto e preparare i cristiani alla visita che avrebbe fatto dopo una settimana.

Già precedentemente si era disposto il da farsi: tutti i cristiani e catecumeni che avevano un cavallo ed un fucile di qualunque stampo, sarebbero andati in corpo fino a Tongconhao, a due ore di distanza e l'avrebbero scortato fino alla residenza di Itensei, e così si fece! Un gruppo davanti in fila indiana, Monsignore ed il Vicario D. Guarona, a cavallo, al centro; il resto a retroguardia. Una cosa fantastica ed ogni tanto sparo di petardi e di fucili! Dai villaggi posti lungo la via tutti uscivano a vedere. Io li aspettai a Laifeo dove alcuni simpatizzanti moltiplicarono il rombo dei petardi per la via centrale e fino alla residenza dove per imprudenza di qualcuno presero fuoco due pagliai che si trovavano poco distanti! Si entrò nella sala-cappella: Monsignore voleva parlare, salutare, ringraziare, benedire... ma tutta la gente era accorsa a spegnere il fuoco. Monsignore esclamò: "Credo che nessun Vescovo abbia mai avuto un ricevimento così singolare con l'accensione di due pagliai! A fuoco spento tutti furono a salutare il Vescovo e i bambini lo attorniarono subito pieni di gioia. Sfollata la gente dopo un paio d'ore dall'arrivo, riposato un po' da tanto frastuono, Monsignore mi disse: "Andiamo un po' in cucina a vedere che si sta preparando." Spettacolo! Vediamo il servo che, a dorso nudo con le pure mutandine, era salito sopra il fornello, fatto di mattoni, e con le gambe aperte curvato sopra il paiuolo, con una stecca mescolava la polenta lasciandovi cader sopra abbondante sudore. Poverino! Era il modo per far meno fatica, ma il fumo ed il calore l'avevano trasformato in un africanello! "Vede?" Ma poi in Cina non si va tanto per il sottile. Tutto pronto, ma dove pranzare? Avevo un unico tavolo, quello dello studio, una unica sedia ed eravamo in tre. Presto fatto! Si va nella veranda alla luce e al fresco, si stende una stuoia, ed accoccolati alla cinese, nel centro i piatti, a destra la polenta ed il riso e a sinistra una secchia d'acqua fresca di sorgente. Che varietà di piatti e d'intingoli! Per la circostanza con doni ricevuti avevo fatto veramente il signore: pollo lesso, arrosto, anitra, ecc. e... il più gustoso e appetitoso un bel piatto di capretto in umido alla veneta. Monsignore era in giubilo! Noto che il capretto era cane, anzi cagna! e mi spiegò! La cagna della mia residenza ogni volta che ritornavo a casa dalle mie peregrinazioni abbaiava e faceva la cattiva. "Ah! Sì? Ti farò la festa!", le dissi un giorno. E per l'occasione proposi alla catechistessa di ammazzare la cagna, di scegliere le parti migliori e prepararla bene, perchè il Vescovo avrebbe gradito assai quella carne, avendone mangiata ancora con me a Ugalintong.

"Che buono questo capretto, diceva ogni tanto Monsignore! Come ha fatto ad averlo?"

"Un catecumeno che sta sui monti, gli risposi, me ne volle donare un po' per questa occasione!" "Con la polenta poi, ben condita... mi sembra di essere in Lombardia! Me ne tenga anche per domani". Ed anche il Vicario ci dava dentro! Sfido io, era la prima volta che in Cina vedevano e mangiavano la polenta!

Bisogna fare una digressione. In Cina c'è il granoturco del quale mangiano la pannocchia cotta nell'acqua e ricoperta di zucchero, o abbrustolita, oppure fanno

bollire i chicchi un po' macinati finchè quasi si sciolgono e questa broda serve in genere per la merenda e per i poveri. Poco lungi da me c'era un mulino rudimentale e pregai il padrone di macinarmi cinque chili di granoturco, ma rimacinarlo fino a tanto da farmi una farina fine fine. Quando l'ebbi la prima volta, feci io la polenta. Immaginarsi! Il molinaro aveva detto a tutti come gli avessi ordinato quella farina e il vicinato femminile era tutto lì, attorno al fornello costruito con pochi mattoni all'aperto, osservando il mio lavoro ed aspettando il risultato... Quando l'ebbi messa sul tavolo, tutte vollero assaggiarla e dovetti pigliar bene le misure perchè ognuna ne avesse un assaggio! "Buona! Molto buona!", ripetevano. "E perchè non la potete fare anche voi?", dissi loro. "Ci vuole troppo lavoro" risposero e se n'andarono ringraziando, facendo naturalmente i loro commenti sui costumi stranieri.

Il giorno seguente fummo a Kitam dove si combinò la compera della casa e la costruzione della Chiesa; alle nove e mezzo si fece il pranzo (corrisponde alla nostra cena) e per la sera tornammo a Itensei dove si pernottò dopo aver consumato il vero pranzo (alle sedici e trenta) facendo onore al "capretto" rimasto.

Al terzo giorno Monsignore e il Vicario, un po' risentito perchè aveva mangiato il capretto, ("Non potevi mangiare dell'altro? gli dissi, c'era tanta roba!") ritornarono a Linchow e poi fecero vela per Sincion.

13
E si costruiscono chiese...

Avendomi Monsignore permesso di edificare una chiesetta vicino alla nuova residenza, incaricai un cristiano a radunare dei sassi per le fondamenta. Era tanto facile! Dietro la casa s'innalzava una collina incolta di pubblico dominio, tutta sassi e rocce; bastava salire e con un poco di spinta le pietre rotolavano al basso. Il rombo prodotto nel rotolare di queste pietre non garbava a qualche pagano il quale diceva che faceva irritare gli spiriti.

Un giorno mentre stavo sulla veranda passa un giovane tirando un bufalo. Si ferma e mi domanda che cosa ho intenzione di fare di tante pietre. "Vedi, gli dissi con serietà, questa collina? È alta circa 300 metri e m'impedisce di vedere Laifeo, il centro che sta dalla parte opposta. Ebbene, io voglio far fare una torre più alta per vedere il paese!" C'era da ridere, invece egli se ne andò facendo verso di me un segnale con la mano come facciamo noi quando si minaccia un bambino, ma che in Cina indica tagliare la testa, mormorando: "Ti faremo così". Non l'avesse mai detto! Due cristiane che stavano lavando i panni alzarono la voce e "Sta attento, sai, gli gridarono dietro, Dio ti può punire!" Io le calmai raccomandando loro di non farci caso alcuno! Beh! tre giorni dopo mi riportarono: "Sai, Padre, quel giovane che l'altro giorno ti minacciò? È morto! Suo zio scoprendo che egli rubava mentre era al suo servizio, in un momento di collera diede piglio ad un coltellaccio e gli tagliò la testa! Dio l'ha punito!" Rimasi colpito, ma cercai in tutte le maniere in privato e in pubblico di togliere l'idea della punizione divina, assicurando che io non ho mai pregato Dio di punire chicchessia, ma di benedire sempre e perdonare a tutti.

A questo si collega un altro fatto del genere! Il piccolo gruppo di catecumeni di Tong Con-hen a due ore di Laifeo, erano spesso vessati da alcuni pirati il cui capo abitava sul pendìo del monte. Si vedeva da lontano quella casa occhieggiare fra il verde dove avevano dimora quei "bravi", ed ognuno degli abitanti dei dintorni aveva storie dolorose di soprusi subiti, ma chi aveva il coraggio di denunziarli alle autorità? Quste sapevano già tutto, ma lasciavano fare per non mettersi negli impicci o nel pericolo di avere la peggio.

Un giorno, due di questi catecumeni vennero a dirmi che durante la notte avrebbero avuto una visita di quei "signorotti"; facessi una carità a salvarli andando a passare la notte colà perchè erano sicuri che la mia presenza solo sarebbe bastata a tenere lontano quella disgrazia. Fui con loro, portandomi, come sempre, l'altarino; cenai assieme e mi dettero da dormire in una stanza vicino al salone atrio, che sarebbe servito per le adunanze catechistiche e per la Messa, proprio all'ingresso principale. Prima del riposo ci fu un'ora di catechismo, le preghiere, e con la grazia di Dio, tutto andò bene. Il giorno dopo, celebrata la Messa e consumata un'agape modesta con quei poveri coltivatori di bagigi, ritornai, e caso volle, che in strada m'incontrassi col "Rodrigo" e alcuni dei suoi bravi, Inchini diplomatici e frasi di complimento fra le quali: "Oh! è da molto tempo che desidero vederti, nobile signore! Tante volte ho desiderato di venire lassù nella tua sontuosa dimora per presentarti i miei omaggi perchè ovunque si divulga la fama delle tue virtù; ma non ho mai potuto, per cui colgo questa occasione per dirti che mi è gradito di fare la tua cono-



1920 - Shin Chow (Cina). Don Carlo con gli orfanelli.

scenza ed esprimerti il mio augurio di felicità; nello stesso tempo vorrei da te un piccolo favore... (frase di prammatica cinese; e la Madre di S. Giovanni non fece lo stesso con Gesù?). "Dì pure," mi disse. "Ho quei poveri catecumeni di Tongconhen che vivono di miseria, il raccolto dei loro campi non basta per pagare l'affitto e le tasse, e mi dicono che di quando in quando sono vessati da importuni che vengono chissà da dove, ma che non sono certo di questa regione; ebbene li raccomando a te che li protegga e Dio che ha creato anche te, benchè tu non lo conosca e non lo adori, ti benedirà, mentre è certo, punirà severamente chi opprime il povero e lo deruba del poco che ha." "Sta certo nobile straniero, e arrivederci nella mia villa dove sarai bene ospitato." Ma io non lo vidi più! Dopo dieci giorni i soldati del presidio di Laifeo si decisero a far piazza pulita di quei briganti che di giorno passavano incolumi per i paesi ossequiati e riveriti da tutti e di notte si davano alle rapine e delitti di ogni sorta. Con apparato di forze e di inganni li circondarono, diedero fuoco alla villa, li uccisero tutti ed il capo fu squartato in quattro parti per disperdere la memoria nei quattro punti cardinali dopo averne mangiato il cuore e il fegato!

Il mio catechista, narrandomi il fatto mi ricordò l'incontro che ebbi dieci giorni prima con quel "capo", le parole che io rivolsi a lui, concludendo che si vedeva in quel fatto la giustizia di Dio!

Alla fine di agosto con D. Bardelli e D. Cucchiara discesi a Macao per gli Esercizi Spirituali e accompagnati da otto orfanelli o ragazzi poverissimi, ma di buona volontà per lo studio con la speranza che un giorno sarebbero divenuti zelanti catechisti o buoni maestri di grande aiuto alla Missione; furono ricevuti da D. Braga che allora si trovava addetto alla direzione dell'incipiente Orfanatrofio e Seminario. Vi

portai pure due cagnolini che, addetti alla pulizia dei ragazzi, si sarebbero ingrassati, e all'anno nuovo cinese avrebbero cresciuto il pranzo di lusso come capretto, di un piatto veramente saporoso!

Alla fine degli Esercizi Spirituali ritornai con D. Bardelli mentre D. Cucchiara venne poi da solo.

A Linconhen dal treno passammo in una barca che a nostro invito era pronta a partire; il convoglio di venti barche era partito il giorno prima; ma da noi si sperava di raggiungerlo e difatti si partì. Tutto andò bene fino a Ko To, passato il quale dopo due chilometri mentre il vento in poppa ci infondeva la speranza di raggiungere il convoglio, si udì una fucilata, poi una seconda più vicina. "Grande straniero", mi disse il capo barcaiuolo, "ci sono i pirati: bisogna fermarci." "Non c'è da temere." risposi; ma una terza fucilata sfiorò il tetto della barca. Si accostò alla riva e due individui mascherati saltarono a prua col fucile spianato.

Nella barca c'era il barcaiuolo a dorso nudo come i quattro tiratori, D. Bardelli col suo servo, io, e a poppa la moglie del barcaiuolo con due bambini. A D. Bardelli, che poco sapeva di cinese, dissi di pregare, presi di nascosto dalla mia valigetta un rotolo di dieci dollari e lo misi sotto la stuoia ove ero seduto; mi alzai e domandai: "Cosa volete?" "Vogliamo trecento dollari!" "E chi li ha?" (Ne avevamo cinquecento in fondo ai due cesti che in Cina fungono da valige, ripieni di scatolame, vino da Messa e provviste per un anno, e guai le avessero scoperte!) "Il barcaiuolo! Dov'è?" (Se ne stava confuso con i quattro uomini di fatica.) "Egli non c'è, rispose uno. Non è venuto perchè deve aspettare la merce che arriva col treno domani!" E mentre io cercavo di persuaderli a desistere da tali richieste, dimostrando che la barca era a disposizione della Missione Cattolica ecc., uno dei due si mise a perquisire tutti i buchi e, trovando nulla "E questi due cesti di chi sono?" "Non vedi cosa c'è scritto sopra? Sono della Missione..." "Così pesanti?", e fece per sollevarli. "Certo, c'è del vino di vite (in Cina non ce n'è e lo temono i cinesi) che serve per noi: se vuoi te ne dò una bottiglia!" "Non ne voglio...", e continuava a cercare. D. Bardelli che da Macao portava un Crocefisso grande, lo scoperse e "Vedi, cercava di dirgli, questo ti vede, Egli ti punirà, ecc.": ma poco o nulla comprendendo, si fermò ad osservare quella figura in croce pensando che essendo stato punito così ne doveva aver fatte di grosse... e senz'altro prese la donna, le legò le braccia dietro le spalle con una corda di bambù per portarla via. La poverina si lasciò cadere vicino a me che non desistevo un momento dal parlare a quel furibondo, gridando, supplicando di aiutarla non volendo abbandonare i suoi piccoli! Visto impossibile il trascinarsela via di peso, la lasciò dandole un calcio al petto, prese i due bambini e se ne andò imprecando per aver trovato solo qualche dollaro, dettando il ricatto.

Il padre, piangendo i due figliuoli rapiti, esclamò straziato: "Grande straniero, non ci muoveremo di qui se non riavrò i figli!" Come fare? Dare dei nostri danari era un pericolo; andare dai pirati senza nulla era tempo perso. Mi venne un'ispirazione e "Guardate un po' se trovate dei soldi; chè quel poco che D. Bardelli aveva nella borsa glieli avevano presi tutti. Cercarono e trovarono due dollari che, presili e messo un cappello cinese per ripararmi dalla pioggerella che cadeva fitta, salii la sponda del fiume e, vedendo i sei pirati riuniti per divedere il magro bottino, "Amici, esclamai forte, aspettate, ho trovato i soldi" e m'appressai al gruppo. Il capo mi domandò subito: "Quanto? Noi vogliamo almeno trecento dollari!" "Cosa volete parlare di 300 dollari di 30 o di 3; abbiamo visto che siete stati onesti, che vi trovate nel bisogno per vivere..." "Ebbene, m'interruppero scattando, di' senza tante parole, quanto dai?" "Visto, ripeto, che avete preso..." "No, noi non rubiamo!" "Appunto

non avete rubato ma preso (il cinese si presta a questi giochetti di parole; ma bisogna tenere la massima calma e tirarla a lungo perchè chi la dura la vince) tutto ciò che avete trovato, cercando noi più minutamente, abbiamo trovato quello che voi non avete... preso e ve lo diamo, perchè siete stati buoni!" "Eh? così poco?" "Ecco tutto..." "Dà qua!" e stesero tutti la mano. "Aspettate, dissi io, mentre invocavo Maria Ausiliatrice" "dovete però essere cavalieri!" "Come?" "Voi avete preso i due bambini alla madre che è là disperata. Voi non li potete nutrire" "Già, disse uno, noi non abbiamo il latte..." e sorrisero! "Allora restituiteli alla mamma loro: essa ce ne ha: essa sola... Via, siate buoni: non macchiate la vostra fama con un'azione così barbara!" "Beh! prima dacci i danari." "Eh, amici, in Cina quando si va alla bottega, prima si riceve la merce e poi si dà i soldi, non è vero?" "Si, così si costuma." "E allora da buoni fratelli cinesi osserviamo anche qui le usanze: prima datemi i bimbi, e poi io darò i soldi." Nicchiarono un poco, poi mi consegnarono i piccini (tre e quattro anni) e diedi i dollari, raccomandando loro una vita onesta. Ci salutammo e, ricordo bene, i due cinesini portati in braccio mi tenevano con una mano per il collo e con l'altra la poca e rada barba che avevo, temendo di cadere.

Lascio immaginare la scena quando arrivai alla barca! I due piccoli corsero subito dalla mamma che scoperse il suo seno per nutrirli col suo latte. Tutti rimasero meravigliati che io fossi riuscito a calmare quelle belve e liberare i due innocenti che certo sarebbero morti di fame! D. Bardelli mi guardava con le lagrime agli occhi ed io? Il nodo che mi stringeva la gola si sciolse. Mi sedetti esclamando: "È stata Maria Ausiliatrice che mi ha dato la forza e che fece tutto!" e scoppiai in pianto! I nervi tesi per quasi due ore ritornarono alla calma; però quella sera non potei nè magiare nè dormire.

Ci rimettemmo in viaggio e al mattino seguente verso le sei quando si giunse a Taivan trovammo il convoglio che, un po' più in sù del luogo dove fummo obbligati a fermarci noi, era stato completamente saccheggiato da un grosso numero di pirati, ai quali si erano uniti subito i quattro soldati avuti per protezione, e trascinarono sulle montagne una ventina di uomini mettendo una grossa taglia per riscatto! Se noi avessimo evitato Scilla, saremmo caduti in Cariddi.

In sette giorni di viaggio arrivammo senz'altro incidente, D. Bardelli a Lin Chow e io a Itensei dove mi misi subito ad edificare la chiesetta.

Finchè si fabbricava la Chiesa a Itensei, a Kitàn si preparava il materiale.

Tutti dovevano concorrere. Le donne avevano da portare i sassi dal fiume, a circa 500 metri di distanza, per fare la base dei muri; gli uomini dovevano fare nei campi vicini i grossi mattoni da seccare al sole: io più volte mi recai sui monti vicini per scegliere e comperare i travi e il legname necessario, e ricordo che un giorno, io e il Catechista ci trovammo pieni di fame presso la capanna di un legnaiuolo. Riso ne aveva, ma carne nulla tranne un bel pollo cotto, posto dinanzi a un idolo! "Questo, diceva egli, non si può toccare, altrimenti l'idolo si arrabbia!" "Sta tranquillo, gli risposi, per l'idolo ci penso io a calmarlo, tu calma la nostra fame e io ti pagherò il pollo"; e si mangiò.

Una notte mentre ero a Kitam e dormivo nella stalla diventata mia camera, sento un grido di donne, uno strepito di porte...; accendo il lume a petrolio e vedo la stanza allagata, i cesti e le panche galleggianti sull'acqua che quasi toccava le tavole su cui dormivo! I cristiani vicini gridavano "Aiuto!". Cosa era avvenuto? Un fosso che correva poco lontano fra le risaie, per un improvviso acquazzone, s'era ingrossato, e rompendo gli argini deviò fino ad entrare per una porta scardinandola e innondando tutta la casa. Sembrava il finimondo!

Io fui pregato di starmene tranquillo... ma fino al mattino fu un traffico da non dire e, passato l'uragano e tornato il sole, non ci rimase altro che esporre tutto nell'aia per pulire ed asciugare.

Mentre narro queste piccole avventure bisogna tener presente che ovunque mi trovassi c'erano sempre incontri con catecumeni e simpatizzanti per la Chiesa, riunioni ed istruzioni di catechismo, visite alla famiglie e sempre gioia per i ragazzi, fra i quali alcuni un po' sbarazzini, ma in genere erano buoni, educati ed affettuosi.

Un giorno il Catechista mi annunziò una visita di anziani d'un luogo posto nel territorio di Linciao, ma non tanto lontano da Kitam,i quali dicevano che tutto il loro paese di Mapa voleva adorare il vero Dio e che si darebbe in dono al Missionario il terreno sufficiente per fare Chiesa, residenza, scuola, ecc. Essendo Mapa sotto la giurisdizione di D. Bardelli li indirizzai a lui, intanto per accontentarli mi recai con loro al paese che si riversò per vedere il grande straniero! Fui trattato con grande ospitalità, vidi che quegli abitanti avevano la semplicità dei contadini sul viso, nelle parole e nel rispetto veramente edificante; nelle conversazioni lasciavo sempre adito alla speranza loro e si convenne che sarei tornato con D. Bardelli dopo che essi si fossero messi in comunicazione con lui ed avessero deciso il da farsi; ritornai poi a Kitam. Andando un giorno io a Linciao per l'Esercizio Mensile della Buona Morte si combinò ogni cosa: D. Bardelli venne con me e, dopo una breve fermata alla mia residenza, fummo a Mapa dove ci aspettavano con petardi e bandiere. Dopo i primi convenevoli, in una grande sala ci fu il ricevimento ufficiale e il discorso fatto da me, per accontentare D. Bardelli che non si sentiva tanto forte nella tonalità della lingua.

Io che già alla prima visita avevo visto ovunque pagode, pagodette, piloni, altrarini per ogni crocevia, mi ricordai di S. Paolo quando fu ad Atene e precisamente si presentò all'Areopago e fece il famoso discorso. L'avevo appunto letto in cinese pochi giorni prima e,invocando mentalmente il suo aiuto, incominciai: "Uomini di Mapa, attraversando il vostro paese, mi sono accorto che siete molto religiosi, ecc. ecc.", e adattando all'ambiente, spiegai la missione della Chiesa Cattolica che a tutti apre le braccia per condurli alla salvezza dell'anima perchè Dio, Creatore di tutto e di tutti, vuole, ecc. ecc.

Finito che ebbi, mi complimentarono assai e ci fermammo a conversare ed attirare i giovani ed i bambini con dolciumi e frutta. Alla sera pranzo solenne, conversazioni e riposo in una stalla divisa in due da poche tavole: da una parte noi e dall'altra due cavalli che di quando in quando con il loro nitrito pareva volessero salutare anche loro i due ospiti stranieri. Al mattino seguente, presenti molti, celebrammo la S. Messa in una stanza vicina: i poveri pagani certo non capivano nulla nè delle parole nè delle cerimonie, ma osservarono una compostezza tale da fare arrossire tanti cattolici italiani: poi D. Bardelli, fatta una visita a Itensei, se ne ritornò a Linciao incaricando me di coltivare quella incipiente cristianità.

Intanto a Kitam, con un'offerta pervenuta da Hong Kong da un buon cattolico e ricco macaista, edificai una scuola che nell'attesa della residenza, mi serviva pure da camera, dietro l'altare, e da cucina.

Una volta la gallina donatami da un cristiano e che aveva il suo nido vicino al mio letto, si mise a cantare nel momento dell'Elevazione avendo fatto l'uovo... quelli che ascoltavano la S. Messa si conservarono devoti quanto mai!

Un altro giorno volli organizzare una passeggiata fino ad una caverna meravigliosa, che io avevo vista andando in cerca del legname per la nuova Chiesa sui monti.

Volevo partire presto per arrivare alla cima e contemplare la levata del sole, per cui avevo preparato un bel numero di frittelle e biscotti per fare uno spuntino lassù e poi visitare le meravigliose stalattiti della caverna. I ragazzi gongolavano dalla gioia, ma il maestro piuttosto grave nel camminare e non abituato a fare passi per puro diporto, mi disse: "Ma, Padre Carlo, che bisogno c'è d'andar a mangiare le frittelle lassù? E il sole non lo vediamo anche da quaggiù?" E non fui capace di convincerlo a venire e così andammo con un cristiano adulto.

A S. Giuseppe inaugurai la Chiesa a Itensei: vennero anche molti cristiani da Kitàm e si fece una grande festa con i tradizionali petardi donati da cristiani ed amici.

La Chiesa e casa a Kitàm furono incominciate e, con l'aiuto di tutti, i lavori progredivano secondo il disegno fatto da me, e poichè per la larghezza della navata non era possibile trovare travi sufficientemente lunghi e resistenti, dovetti disegnarla a tre navate con colonne di legno come si usa in tante pagode, posate però su piedistalli di pietra per proteggerle contro le termiti, sempre pronte sotto terra ad intaccare e distruggere in poco tempo tutto ciò che è legno, lasciando intatta la scorza o l'esterno. Gli scalpellini volevano sei dollari per ciascun piedistallo abbastanza ben lavorato, ma... e i soldi? La somma sarebbe aumentata di 48 dollari oltre il preventivo e il Vicario non voleva saperne... La Provvidenza mi venne in soccorso. Una mattina si presentarono a me due uomini del paesino che trovai a metà strada fra Kitàm e Itensei. Mi conoscevano, perchè spesso passavo di là; orbene, presso la loro casa esistevano gli avanzi di una pagoda distrutta da molto tempo e fra questi c'erano pure dieci piedistalli di pietra ben lavorati che nessun cinese avrebbe avuto il coraggio di prendere o di acquistare; essendo, come credevano, posseduti dagli spiriti, me li avrebbero dati per poco, se io avessi avuto il coraggio di comperarli. "Prima li voglio vedere, dissi; domani alle otto sarò là." Come dissi così feci. Sulle rovine erano seduti gli anziani perchè a loro spettava di decidere; mi ricevettero con i soliti salamelecchi. Col bastone rimossi le foglie e la paglia che coprivano i piedistalli riuniti in un sol punto; feci un balzo indietro e: "Cos'hai visto?" mi domandarono pieni di paura. "Certo gli spiriti", rispose pronto il mio servo ammaestrato ad hoc. "E allora? li vuoi? per quanto?" "Per sei dollari risposi stentatamente, e portati a Kitàm!".Si guardarono in faccia e piuttosto di perdere tutto accettarono e il giorno dopo me li fecero avere alla Chiesa di Kitàm.

14
Pirati, naufragi e... feste

Appena passata la Pasqua del 1923 dovetti discendere da Monsignore per prendere la somma necessaria al pagamento degli operai e muratori. Mi fermai qualche giorno colà anche per vedere gli otto orfanelli della mia missione, tutti ben messi e di buone speranze. Nel ritorno molto lento per le troppe piogge, arrivato a un chilometro da Tong Kong Hen dove dovevo sbarcare, la barca non poteva procedere. Allora chiamai una barchetta-traghetto che mi portasse al punto stabilito, così prima di notte avrei potuto arrivare dai poveri catecumeni dei quali parlai sopra.

Ad un certo punto il barcaiuolo mi guarda e dice: " Non vedi?" Saranno soldati o pirati?" gli domandai. "Mah! rispose, dobbiamo continuare?" "Avanti!" e arrivati al punto di approdo, io per primo salto sulla riva dove mezza dozzina di ceffi, armati di fucile e pugnale, mi guardano con sorriso sornione. Io li saluto e dico al mio servo: "Adagio con i cesti perchè se li capovolgi o cadono in acqua, addio danari!" Un pirata interviene subito. "Che! hai dei danari nei cesti?" "E più di 300 dollari!" E quello rivolto ai compagni: "Avete sentito ha più di trecento dollari!" "Minchione che sei, rispose quello che sembrava il capo, se lo straniero avesse dei soldi nei cesti, questi sarebbero chiusi a lucchetto, ma poi nessuno mette una somma così grande (tutto argento)! Ascolta, gli europei, sono furbi, ma noi siamo più furbi di loro!" Intanto io trattenevo i "bravi" con delle domande, offrendo delle sigarette: al servo, che aveva caricato i cesti con precauzione e paura di qualche brutta sorpresa, dissi di andare avanti ed avvisare i catecumeni del mio arrivo, e, quando lo vidi un po' lontano, salutati i "furbi", donai loro un pacchetto di sigarette e... raggiunsi il servo che, bianco come un panno lavato, esclamò: "Padre, perchè hai detto a quei là che avevi i danari nei cesti?" "Mah! risposi, mi venne in mente lì per lì di dire quello,



Don Carlo in Cina. 1923, Macao 12 dicembre.

perchè se non l'avessi detto, pensai e penso che essi avrebbero voluto vedere ciò che avevo! Così, esagerando nella somma, non vollero mostrarsi così semplici a credere, ritenendosi più furbi degli stranieri." Si passò così la notte dai catecumeni che, poverini, si fecero in quattro per trattarci bene e al mattino per tempo giunsi alla nuova Chiesa di S. Giuseppe a celebrare una Santa Messa in ringraziamento!

Alla fine di maggio una sera, tornato stanco da Jeong Shan con 36 Km. a piedi su e giù per sentieri montagnosi, mentre il servo preparava la cena, il vecchio custode entra in camera tremante presentandomi il biglietto di visita del sig. Cian, figlio di colui che tagliò la testa al nipote, uno dei più ricchi della regione, il quale si era messo in testa di conquistare o con i soldi e con la forza il Presidio di Laifeo!

Di giorno lo vedevo spesso passare dall'alto della mia veranda dalla quale si poteva scorgere anche la sua villa; mi salutava rispettosamente; ma, calate le tenebre, con i suoi bravi erano razzie, rapine, ecc. nei villaggi attorno!

Dunque, visto che dovevo fare buon viso, dico senz'altro che lo faccia entrare; ma non avevo ancora finito di parlare che me lo vedo davanti armato fino ai denti, in atto di saluto.

"Oh! come mai, gli dissi, tu, nobile signore, ti sei degnato di entrare nella mia umile capanna? Vuoi riposarti? Ti dò il mio letto. Vuoi mangiare? Fra poco sarà tutto pronto." "No, m'interruppe, ho solo bisogno di un tuo consiglio." "Di' pure." risposi, e ci sedemmo. "Tu sai, continuò sotto voce, che da più giorni ho posto l'assedio a Laifeo e questa notte vorrei dare l'assalto per cacciare i soldati del presidio e mettere me con i miei al loro posto; che te ne pare? Vi riuscirò?" "Ecco, risposi, se io potessi sapere come essi si sono preparati alla difesa, di quante armi dispongono, potrei darti una risposta. Se io rimanessi qui potrei informarmi, valermi della mia condizione per entrare in paese e domandare a degli amici, ma (e qui inventai) vedi questa lettera trovata al mio arrivo mi chiama d'urgenza a Linciao per affari importanti per cui domattina all'alba devo partire." "Mi dispiace, rispose, e ti ringrazio lo stesso: ma tu come farai ad andare a Linciao? La strada passa per il Passo della tigre e in quel luogo i miei soldati non ti permetteranno di passare! Ne ho tremila che ostruiscono tutte le strade!" "Oh! risposi, i tuoi soldati non sono pirati; sono educati e sanno che il Missionario non si occupa per nulla di politica e di strategia militare; poi sanno pure che io sono il tuo amico sempre pronto a darti consigli e pareri... non faranno difficoltà a lasciarmi passare, son certo." "Si, è vero; ma è meglio che ti dia il mio biglietto di visita che tu presenterai loro con i miei saluti, e son sicuro che ti tratteranno bene!" "Tante grazie della tua gentilezza e quando hai bisogno di me.. sono sempre a tua disposizione." E ci salutammo. Fatta un po' di cena, dissi al servo di tenersi pronto alle quattro dell'indomani perchè in fretta si doveva salire a Linciao.

Al mattino, celebrata la S. Messa e inghiottito un boccone,partenza. Non potendo attraversare il paese perchè assediato, si dovette fare un giro lungo, prima di rimetterci sul giusto sentiero e a differenza delle consuetudini che fanno i servi precedere i padroni, questa volta io precedevo il servo, in talare cinese e con la corona in mano recitando il Santo rosario per le Anime del Purgatorio affinchè mi accompagnassero e proteggessero.

Il cielo era sereno, ma una foschìa rasente terra non permetteva la visuale chiara. A qualche centinaio di metri dal Passo della tigre, si ode delle grida che domandano: "Chi va là?" "Sono il Missionario Cattolico", rispondo forte mentre avvicinandomi sempre più distinguo un gruppo di armati con mitragliatrice e fucili spianati, pronti a sparare. "Sono il Missionario, ripeto, non mi avete mai visto? Non mi co-

noscete? L'amico del vostro comandante! Anzi, ecco qua il suo biglietto da visita; ieri sera venne da me a trovarmi, mi parlò del vostro valore elogiandovi grandemente... e..."Alla vista del biglietto vi fu un cambiamento rapido della scena. "Presentate le armi!"grida l'ufficiale e tosto quelle armi pronte a sparare si rizzarono in segno di saluto all'amico del comandante! Fui fatto sedere, mi offrirono il the facendomi tante domande alle quali naturalmente davo una risposta gradita. Quando si trattò di ripartire l'ufficiale voleva opporsi allegando che sarei corso pericolo di avere brutti incontri di pirati, che rimanendo con loro sarei stato sicuro, ecc.; ma, vedendomi risoluto di continuare il viaggio, mi diedero due soldati perchè mi accompagnassero per un buon tratto. Ringraziai di tutto e con la scorta partii, conversando un po' tanto per tagliar l'aria e farmi coraggio. Dopo mezzo chilometro dissi loro: "Sentite, buoni giovani, tornate pure indietro, perchè se si inizia la battaglia durante la vostra assenza, voi non potete partecipare alla gloria della vittoria; vi ringrazio e... state tranquilli per me! Conosco la via e... pirati non ce ne sono (volevo dire che c'erano soltanto al Passo della tigre)", e se ne andarono. Dopo un po' il mio servo che mi precedeva (ora) voltandosi verso di me, disse tremando: "Padre, sai chi è quel soldato che avevi alla tua destra?" "No, risposi, non lo conosco!" "Ma, soggiunse, lo conosco io. È di Tung Pi, vicino al mio villaggio e l'anno scorso ammazzò tre di una famiglia... è un pirata che fa spavento a tutti..." "Ringraziamo la Madonna, dissi, che ci protegge sempre." E, ripensando alla sequela di avventure ormai sorpassate, si continuò il viaggio senza nessun altro intoppo fino a Linciao dove si fece l'Esercizio della Buona Morte!

Dopo una settimana ritornai al mio distretto ancora sconvolto per la battaglia avvenuta con la quale ebbe la peggio il mio amico comandante. Dunque tornando a poppa, l'assalto fallì completamente: ci furono dei morti e dei feriti, il resto dei tremila assalitori col loro comandante fuggirono sulle montagne lasciando il paese e la regione sotto l'incubo d'una vicina punizione del generale delle truppe regolari che si trovava a Jeongshan, capitale del distretto!

Difatti cominciarono a circolare voci che una spedizione punitiva non avrebbe tardato a venire. Si radunano gli anziani col sindaco ed altre autorità; pregano il pastore protestante che vada a scongiurare il pericolo e una bella sera mi vedo arrivare un gruppo dei più influenti pregandomi: "Tu solo, nobile straniero, tu che adori il vero Dio, puoi aiutarci! Il generale mandò l'avviso che se fra tre giorni non daremo ostaggi e denaro, i suoi soldati verranno, distruggeranno il paese, bruceranno le messi... Se tu ci salvi, noi ti saremo sempre grati, ci faremo tutti cristiani, ti aiuteremo a fabbricare la Chiesa, scuole, ecc. ecc.!"

Veramente mi si stringeva il cuore al vedere le loro lagrime, il sentire le loro suppliche e, non badando proprio per nulla alle loro promesse tanto esagerate e di pragmatica, pensando che il tentar non nuoce e che infine era un'opera di carità, promisi che al mattino seguente sarei disceso a Jeong Shan, che avrei fatto visita al generale, che avrei interceduto senza però assicurare di ottenere quello che essi si aspettavano, il perdono completo.

Alle tredici dell'indomani, dopo 36 chilometri di cammino, col catechista mi presentai alla pagoda maggiore fuori le mura della città dove il generale aveva posto il suo quartiere.

Le sentinelle mi presentano le armi e, dopo pochi minuti essendo stata esaudita la mia domanda, m'introducono nella sala d'aspetto. Ed ecco il generale. Un bell'uomo, in divisa militare con varie decorazioni. Dopo i soliti tradizionali salamelecchi egli si rivolse al mio catechista che fungeva da segretario domandandogli il

perchè della mia visita, ma questi intendendo poco perchè il generale parlava il dialetto mandarino, come ufficialmente si usava, si rivolse direttamente a me, che un po' di quella lingua avevo studiata, e risposi: "Grande generale, la fame delle tue vittorie giunge fino alla mia umile dimora e tosto mi nacque il desiderio di venire a vederti per congratularmi con te ed augurarti che la tua gloria risuoni ai quattro punti cardinali."

Egli ogni tanto si alzava facendomi un inchino, dicendo che non meritava tanti elogi. "Da quello che ho sentito la tua tattica nel combattere è uguale a quella dei maggiori condottieri europei! Tu non tieni più la sorpassata tradizione di sospendere il combattimento mentre si consuma il rancio, ma non dai tregua al nemico; tu non combatti più solo lungo le vie, come anticamente si faceva, ma cerchi di travolgere gli avversari coll'assalirli al fianco, alle spalle... usando la stessa tattica che si usò in Italia nella grande guerra..." "Ah! tu sei stato in guerra? Conosci la tattica moderna?" "Sì, avevo tremila soldati sotto di me (ero stato Cappellano dei granatieri, no?) ed erano tutti più alti di me, forti, valorosi..."Qui mi strinse la mano. "Mi congratulo quindi con te, soggiunsi, e, se permetti, dovrei dirti una cosa che ti gioverà assai". "Di' pure, mi rispose, ogni tua parola mi è cara."(E non sapevo come incominciare). "Ho sentito dire, ma credo non sia vero, che tu, tanto valoroso, stai per fare una cosa che potrebbe offuscare la tua gloria!" "Che cosa? Dimmelo, mi farai in piacere." "A Laifeo si dice che tu vuoi mandare una spedizione punitiva..." "Sì, devo dare una lezione esemplare! I pirati assediarono il presidio tenuto dai miei soldati, ne ammazzarono due, parecchi ferirono..." "È vero, risposi, ma furono i pirati che fecero ciò." "Ma anche il popolo partecipò: è colpevole: dev'essere punito..." "Non tutto il popolo, soggiunsi, prese parte! I bambini, le donne, i vecchi, gli ammalati, no di certo. Ce ne saranno dei colpevoli e quelli bisogna cercare, esaminare, giudicare e, caso mai, punire. Così si fa in Europa. Ogni stato ha le sue leggi, le sue sanzioni... ma tu, stai attento che diminuisci la tua gloria! La tua fama sarà macchiata, e mi dispiacerebbe assai, perchè vedo e credo che sei veramente onesto, grande..." "Dimmi allora, come debbo fare? perchè ho già fatto partire i miei soldati per eseguire la punizione e a quest'ora saranno giunti a Sinkov, in barche bene armate..." "Grande uomo, non sta a me darti consigli; ma se tu vuoi hai il telefono militare a tua disposizione! Telefona un contrordine, disponi altrimenti dicendo che inizierai le ricerche dei colpevoli ai quali sarà applicata la pena a seconda dei loro malefatti conforme alla legge della Grande Repubblica Cinese!". "Vedo che i tuoi consigli sono saggi e dettati da un cuore che ama veramente il popolo, ti ammiro per il tuo apostolato che hai voluto svolgere fra i miei fratelli, lasciando la tua patria, la tua famiglia, e senz'altro ti ascolto. Va', di' al popolo di Laifeo che il mio cuore di padre ha pietà delle pene e dei timori dei figli; che sarà fatta giustizia per i colpevoli ma che agli innocenti perdono."

Intanto telefonò a Sinkon dove era appena giunta la spedizione punitiva e diede ordine di sospendere il viaggio, anzi di ritornare. Si consunò in intima cordialità un piccolo rinfresco: lo ringraziai di tutto beneaugurando e partii col cuore gonfio di gratitudine verso la Madonna che una volta di più mi aveva sorretto, infuso coraggio ed ottenuto un così bel risultato. Erano già le quindici; impossibile il ritorno quella sera; pernottai quindi a Sinkon e alle undici del giorno seguente giunsi a Laifeo, aspettato con ansia da tutti. Non è possibile descrivere la festa che mi fecero tutti indistintamente e i ringraziamenti non finivano mai, accompagnati dallo sparo dei petardi in segno di gioia! Ma di tutte le promesse non mi rimase che un maggior rispetto verso la Chiesa Cattolica, e questo era già molto.

La piccola borgata di Malao era in fermento. Già da un anno tutti gareggiavano ad apprendere meglio il catechismo, tutti gli idoli erano scomparsi, conservando una sola pittura, fatta al rovescio su vetro, rappresentante una scena di guerra: me la donarono e finì più tardi al Museo delle Missioni a Torino, dove esiste ancora.

Il capo specialmente desiderava di essere battezzato con tutta la famiglia e gli altri lo stesso. Non è a dire come io non pregustassi la gioia di avere un nuovo villaggio convertito..., ma avendo qualche dubbio per la situazione familiare del capo, mandai il catechista che, facendo delle istruzioni serali, cercasse di scrutare se sotto tanto entusismo non ci fosse qualche cosa che non andava. Tornò dopo una settimana dicendo che gli uomini erano pronti: ora era necessario mandare la catechistessa perchè completasse l'istruzione per le donne. Costei era da due anni con me; piuttosto anziana, ma bene istruita, zelante e... furba; dopo una settimana di permanenza fra quelle catecumene, che la trattarono con venerazione cordiale, ritornò e la prima esperienza che mi disse fu: "Padre, a Malao tutti buoni e generosi, ma non saranno mai cristiani, almeno per ora!" "Come?" esclamai quasi caduto dalle nuvole. "Il capo, tanto buono e tanto ospitale, vorrebbe essere battezzato, ma oltre la moglie ha una concubina!" E il catechista non me l'aveva mai saputo dire! Lo chiamai e gli domandai se ciò era vero. Mi rispose di si, che egli per timore di andare incontro alle ire degli interessati violando le tradizioni cinesi che proibiscono di conoscere e manifestare le cose delicate delle famiglie, non ebbe il coraggio di dirmi nulla!

Il giorno seguente mi recai a Malao dove fui ricevuto, come sempre, con generosa ospitalità. Il capo diede un buon pranzo invitando buona parte dei catecumeni, alla fine del quale io lo invitai ad un colloquio segreto! "Tu, gli dissi, desideri di essere battezzato?" "Sì, rispose gioiosamente, con mia moglie e il figlio!" Ed io, che ti ho sempre voluto bene, vorrei essere felice se potessi versare sul tuo capo l'acqua rigeneratrice... ma non posso!" "Perchè? Come? Perchè?" "Senti, caro amico, dimmi il vero, sii sincero! Hai solo la moglie o hai anche la concubina?" "Come lo sai?" "Io lo devo sapere e lo so, ma per questo non diminuisco per nulla la stima e l'affetto che ebbi ed avrò sempre per te. Credi, mi dispiace veramente assai a dirti questo, ma è un mio dovere che devo compiere." "E come devo fare allora?" "Te lo dico subito: I° dovresti allontanare e rimandare a casa la concubina." "Ma è impossibile, Padre! Ne verrebbero le vendette dei parenti suoi e di mio zio che me l'ha donata tre anni fa! Ma poi la conosci tu? Non hai mai visto quella donna che fa i lavori più pesanti della casa? È talmente brutta, mi è così antipatica che, te lo giuro, Padre, l'ho dovuta accettare perchè così sono le nostre usanze; ma non l'ho mai toccata!" "Credo alle tue parole, risposi, ma tutti sanno che è la tua concubina e finchè la tieni in casa... no si può. II°bisognerebbe che essa spontaneamente andasse a farsi bonzessa o, facendosi cristiana, si facesse suora... ma ci vorrebbe un miracolo di Dio. III°anche se tu le donassi una villa e il necessario per vivere lontana da te, c'è sempre la vendetta dei parenti che fa capolino; perciò finchè essa vive sarai considerato sempre in concubinato! Se per digrazia tua moglie morisse, essa non sarebbe più la concubina." Il povero uomo piangeva! "Potrei, soggiunsi, battezzare tua moglie, tuo figlio... ma tu devi aspettare!"

Cercai di confortarlo assicurandolo che Dio, vedendo le sue buone disposizioni, lo avrebbe aiutato sempre..., ma era inconsolabile. Poi mi congedai da lui e dagli altri, ignari del tutto dell'accaduto, promettendo che sarei tornato quanto prima.

I lavori a Kitàm a giugno furono terminati: così anche quel centro era sistemato.

Discesi un'altra volta da Monsignore per prendere il resto di dollari che mi aveva promesso per pagare ogni debito, ma con tutte queste faccende rimasi stanco, esaurito tanto che temevo di ammalarmi. Il Signore mi aiutò generosamente! Con la somma nella piccola valigetta cinese portata dal servitorello, anzichè pigliare la barca nel ritorno, mi azzardai di fare un bel tratto a piedi per giungere prima a casa, se non che, fermandomi un giorno in un paesello del distretto di D. Pasotti per mangiare una scodella di riso nelle bancherelle, che solo nel giorno di mercato erano fornite di cibi, capitò che, mentre tranquillamente mangiavo circondato da curiosi meravigliati di vedere uno straniero maneggiare gli stecchetti come loro, si udirono dei colpi di fucile ed echeggiò il grido: "I pirati! I pirati!" In un baleno scomparve tutta la gente, anche i padroni della bancherelle. Io continuai a mangiare (o meglio fingevo) dicendo al servo che non si movesse. Subito da ogni lato apparvero dei soldati o pirati, i quali con le rivoltelle e fucili spianati si avvicinarono a me circondandomi. "E tu, gridarono, perchè non sei fuggito?" "Perchè sapevo che non eravate pirati, ma soldati, ed i soldati a me non fanno paura perchè passai ben quattro anni con loro, nella guerra europea, e poi so che i soldati cinesi rispettano e proteggono...", ma mentre parlavo uno mi puntò il suo mauser al cuore dicendo spavaldamente: "Ammazziamo questo diavolo europeo!" "E che guadagni? gli risposi, ammazzandomi?" e, mettendo una mano in tasca, (si allarmarono credendo tirassi fuori qualche arma) no, continuai, non ho armi! Sono sigarette americane che offro solo agli amici. Non temete che siano avvelenate: ne fumo una anch'io" e gliela accesi. Un altro scattò: "E se lo portassimo via con noi?" "No", rispose colui che doveva essere il capo. "Ci verrei volentieri, invece, risposi io sorridendo (che sforzi dovevo fare!) perchè voi mi manterreste bene; io non ho più soldi; poi io vi farei scuola di inglese e di religione." "No! No!" ripetè il capo. "Tu vorresti farci cristiani... io conosco un po' la tua dottrina; poi noi non potremmo più fare la nostra vita. Va' pure per la tua strada tranquillo!" E salutatili continuai il viaggio.

La Madonna fu proprio generosa con me! Avevo il cuore che mi batteva forte, forte, sentivo la bocca amara... eppure bisognava sorridere ed essere calmi, se no guai!

Dopo tre giorni, di grandi giornate, arrivai senz'altri incidenti; ma prostrato e con la febbre mi misi a letto! Sparito l'appetito, tutto mi dava nausea; in tre giorni mi ero così indebolito da non poter più reggermi in piedi. Un cristiano fu a chiamare D. Bardelli che venne tosto assieme a D. Cucchiara, e la loro compagnia e le cure prodigatemi, mi ristorarono così che in una settimana mi rimisi a posto completamente. È vero che diedero a fondo ai pochi piccioni e conigli che avevo, ma la salute vale molto di più di quella distruzione. Grazie di cuore!

Alla fine di luglio era in programma una passeggiata di D. Braga da Sinciao a Linciao con gli orfanelli di questi distretti e con la banda che da un anno e più funzionava nelle feste del centro. Al venti io salii da D. Bardelli per intendermi come e cosa si doveva fare, fui anche da D. Cucchiara e il giorno venticinque, approfittando di una barca, al mattino presto col servo, un suo amico e una Postulante di Kitàm, c'imbarcammo. Il fiume era in piena e minacciava di straripare: attraversando le gole dei monti, che ordinariamente destavano l'ammirazione dei passeggeri e barcaiuoli, piene di caverne, stalattiti, sorgenti e flora tropicale, ora tutto era sommerso per l'aumento delle acque e il panorama sembrava cambiato! Si navigava bene, ma i barcaiuoli con lunghi bambù erano sempre pronti a tenere la barca nel mezzo della corrente per non andare a sbattere contro le rocce e perdersi.

Oltre al personale di servizio c'erano con noi quattro soldati e la conversazione, or

con gli uni or con gli altri, faceva passare più veloce il tempo, in più, portando sempre con me un libro contenente ricette europee e cinesi compilato da un bravo missionario francese, leggevo o davo a leggere a quelli che avevano qualche malanno per trovare quale fosse la medicina ad hoc.

Eravamo quasi al punto dove il fiume ordinariamente ha il letto ad angolo retto, ma che in quell'occasione l'ansa era coperta: temendo che la barca fosse sbattuta contro la roccia che chiudeva l'angolo, il barcaiuolo credette bene di fare l'ipotenusa anzichè i cateti, senza pensare che gli scogli, sempre scoperti in tempo di secca, ora se ne stavano in agguato sotto l'acqua minacciosa e... "crac! crac!"

La barca, essendo troppo carica, incontrò uno di questi, girò sopra sè stessa e la stiva si squarciò. Che finimondo! I soldati si gettarono in acqua per raggiungere la vicina riva nuotando, il mio servo lo stesso con l'amico; la barcaiuola che gridava: "Aiuto!"; io mi misi in piedi sperando che la mia altezza superasse la profondità dell'acqua, mentre, portato dalla corrente, arrivai dinanzi al villaggio Cicon dal quale gli abitanti osservavano il disastro. Varie barchette accorsero a portare soccorso; io ad un certo punto mi aggrappai con la destra ad un pezzo di legno galleggiante e con la sinistra presi per i capelli Teresa, la Postulante già pronta ad affondare e gridai con fede: "Maria Ausiliatrice, aiuto!". nello stesso istante la barca sconquassata e travolta, vuotata dal carico, tornò a galleggiare vicino a noi e, con un piccolo sforzo, salii sulla carena capovolta trascinando con me la povera ragazza. Dopo un po' anche per noi ci fu una barchetta che ci portò salvi alla riva dove qualcuno esclamò: "Oh! lo straniero con la ragazza!"

Trovammo i due giovanetti piangenti e: "Dove è la roba? i cesti?" Credevo tutto perduto, quando osservando alla parte opposta sopra uno zatterone di travi fermi, Teresa mi disse: "Guarda, Padre, la tua veste distesa al sole!" "Se c'è la veste, ci sarà anche il resto," dissi, e con una barca-traghetto ci portammo allo zatterone dove con la veste c'era anche altro, e senz'altro mi misi a prendere le mie cose. Un soldato dello zatterone accorse gridando che quelle cose le aveva raccolte lui e che nei naufragi chi raccoglie ne è il padrone! "Ah!" dissi in po' risentito, "Voi soldati... rubate così i naufraghi invece di aiutarli! Vi denuncerò alle autorità!". Nei cesti con la veste avevo pure dieci dollari, e numerai le cose più importanti. "Dove sono i danari?" "Prendi pure, soggiunse timido, tutto quello che è tuo, ma del danaro io non so nulla!" Per non fare questioni presi quello che trovai e, "Poi come faremo a raggiungere prima di notte Tong Kon Hen, dai catecumeni?" Mi erano rimasti 40 cent. di dollaro, barche non ce n'erano per accaparrarle: ci fu indicato un sentiero che attraverso le montagne in quattro ore ci avrebbe portati dove desideravamo.

Dopo un'ora di salita, stanchi, con i vestiti a bradelli, affamati, si giunse in un pianoro coltivato, in un angolo del quale occhieggiava fra piante l'abitazione del padrone, e ivi presso, molti peschi carichi di frutta. I ragazzi si sentirono l'acquolina in bocca. Poverini! Dal mattino si era digiuni! Domandando al padrone che mi vendesse alcune pesche: "Magiatene finchè volete, disse, ve le dono!", e poi, sentendo quello che ci era accaduto, ci diede altre cose. La Divina Provvidenza!

Rifocillati alquanto, continuammo il cammino e alle diciotto eravamo a Tong Kon Hen dove i catecumeni ci trattarono meglio che poterono, sperando che al domani mi sarei fermato a celebrare la S. Messa fra di loro; ma, mancando l'altarino, al mattino presto partimmo e alle sette mi trovai a Itensei dove celebrai senza esteriorità, ma col cuore traboccante di gratitudine, le festa di S. Anna e mi misi tosto a letto con un febbrone! L'acqua, il sudore, le peripezie ed altro mi accasciarono un po', ma due giorni dopo, l'improvviso suono della banda di D. Braga mi fece ritor-

nare l'antico vigore. "Eh, caro D. Braga! Ci mancò poco che non fossi venuto ad incontravi lungo il fiume... ma... cadavere!", e gli narrai la storia del naufragio! "Che ore abbiamo passato allora!"

L'arrivo e la permanenza degli orfanelli portarono un movimento insolito! Specie i giovani amici di alcuni orfanelli che trovavano cambiati, più belli, che sapevano suonare quegli strumenti mai visti, che in Chiesa cantavano una musica mai udita; quanti complimenti, domande. E quanta roba non mi fu donata perchè potesse trattare bene gli ospiti! E dopo due giorni a Kitàm lo stesso. E quanti ragazzi avrebbero voluto per il nuovo anno discendere anche loro a Sinciao per studiare e imparare tante cose! Avendo in casa un piccolo armonium cantarono la S. Messa a due voci, alla quale assistettero i cristiani e molti catecumeni, meravigliati di quella solennità e di quel canto; poi si andò con la banda al comune di Sincon per presentare gli omaggi al sindaco. Era giorno di mercato per cui c'era una grande folla.

D'accordo con D. Braga, all'entrare nella via principale i musici diedero fiato agli strumenti suonando la famosa "Marcia dei bersaglieri". A questi suoni mai uditi ci fu un fuggi-fuggi generale, abbandonando verdura, frutta e tutte le merci deposte ai lati della via; ma quando s'accorsero che i suonatori erano cinesi come loro, ritornarono tutti alle bancherelle esclamando: "Come! Tutti soffiano alla stessa maniera e producono tanti suoni differenti? Quindi ci dev'essere qualche spirito!"

Arrivati dinanzi al palazzo comunale, che si elevava sopra una grandiosa gradinata, trovammo tutto chiuso perchè il portiere, spaventato dal suono della banda, incominciò a gridare: "Aiuto! Ci sono i pirati!", e sbarrò il portone dell'entrata. Dopo un po', quando si pensò passato il pericolo, alla mia voce conosciuta, ci aprirono le porte, ci recammo nel giardino interno e alle autorità riunite presentai i suonatori, otto dei quali erano di quella regione. Il Sindaco rimase attonito a quell'inusitato omaggio, all'udire quella musica strana per lui, alla gentilezza dei modi dei ragazzi ai quali fece molte domande...; ringraziò a nome di tutti e fece portare dolci e frutta per i giovani suonatori! Dopo qualche altra suonatina, si ritornò a Kitàm contenti e soddisfatti; alcuni rimasero con la propria famiglia per le vacanze e gli altri, dopo due giorni di continue feste, con una barca puntarono per Linciao. Li accompagnai anch'io fino a Tung Pi e, dopo una settinama, io tornai alle mie due cristianità a continuare il quotidiano lavoro.

Verso la metà di agosto con un gruppo di ragazzi fui a Jeongshan, città presso la quale a 4 Km. di distanza c'era un gruppo di cristiani e catecumeni; con noi venne pure il catechista il quale godeva tanto nel vedere la gioia e la famigliarità di quegli studentelli di un anno e, dopo alcuni giorni di sollazzo, ci dirigemmo per una strada nuova per me. Traghettato il fiume, si salì una ripida montagna coperta da boschi, divertendoci assai nel mirare i panorami che ad ogni svolta del sentiero si stendevano sempre più belli ai nostri piedi. La frutta selvatica ed i biscotti portati con noi animavano la squadra giovanile, finchè, raggiunta la cima, si vede un gruppo di abitazioni a cinque chilometri in linea d'aria: ma per arrivarci ci vollero due ore di saliscendi, sostenuti sempre dalla speranza di trovare qualche cosa di sodo per gli stomaci quasi vuoti; ma quale fu la nostra meraviglia, quando trovammo le strade deserte, silenziose e tutte le porte sbarrate.

Inoltrandoci cautamente fra quel silenzio rotto solo dall'abbaiare straziante dei cani, trovammo una porta aperta ed un venerando vecchietto con la lunga pipa in bocca. "Oh, venerando fratello, incominciai io, come mai che non si vede nessuno? Sono tutti morti qua?" "No, mi rispose, si sono rinchiusi dentro perchè al vedere da lontano arrivare un gruppo di gente, credettero foste dei pirati!... Eh! qua siamo

spesso visitati da quei brutti ceffi, e nessuno ci difende. Entrate e sedetevi!"

Era una botteguccia di frutta e generi alimentari. Non passarono cinque minuti che la gente, visto che non eravamo quelli che essa sospettava, incominciò a radunarsi dinanzi alla porta della bottega ed un nugolo di bambini, sgusciando fra le gambe degli adulti, venivano ad osservare me più di tutti, con uno sgorbio di barba sotto il mento, un naso così lungo, i capelli biondi e la persona così alta! Era naturale, poverini, che facessero le meraviglie poichè i cinesi hanno tutti il naso schiacciato, i capelli neri, sono bassi di statura e solo qualche vecchio decrepito può gloriarsi di avere una dozzina di peli per barba! A me davano l'età di duecento anni! Comperai un cestino di bagigi di cui sono ghiotti, ne diedi una mancaiata per ciascuno e l'amicizia fu bell'e fatta.

I miei studentelli divennero propagandisti patentati del Missionario, della Chiesa cattolica e suscitarono tale entusiamo tra quei semplici montanari che quando partimmo non facevano che invitarci a rimanere o a ritornare quanto prima.

A sera ci accoglieva la casa di Itensei, dove la buona catechistessa aveva già pronto un pranzo succulento ed abbondante. Gli orfanelli, pure essendo presso le loro famiglie, non mancavano mai alla Chiesa e a tenermi compagnia in casa e nei giri che spesso facevo alle famiglie dei catecumeni e mi erano di grande aiuto a far sparire quel timore che naturalmente avevano i fanciulli pagani verso di me.

Una settimana prima degli Esercizi Spirituali accadde un fatto che fu provvidenziale per me. Una sera mi venne a trovare un signore On, il fratello maggiore di quell'amico capo degli assalitori di Laifeo! Da un po' di tempo correva voce che questo signor On era ricercato dalle autorità perchè, ritenuto manutengolo del fratello che si era dato alla macchia; lui doveva rispondere e pagare una grossa taglia, mentre tutti sapevano che non c'entrava per nulla. Ora il signor On si presentò a me in vesti contadinesche, timoroso, patito, supplicando che lo aiutassi ad evadere dalla regione e rifugiarsi a Macao che dava asilo a tutti indistintamente e che, essendo in mano dei portoghesi, tutti erano al sicuro! Egli prometteva che avrebbe pagato la barca fino a Linconkeo, poi il treno fino a Canton e la nave fino a Macao, a me e quanti altri viaggiassero con me; era disposto a dare per un anno il raccolto dei terreni che egli possedeva a Kitàm, ed altre promesse ancora, ed intanto mi chiedeva che gli dessi ospitalità fino al giorno della partenza. Riservandomi di pensarci sopra, il giorno dopo con il catechista ed il maestro letterato e fidatissimo, avendo saputo da fonte sicura che il sig. On era innocente, accettai le sue richieste e lui mise in carta le sue promesse. Intanto andavo preparando per la partenza. Tutto andò a meraviglia! Nessuno si accorse della sua presenza in casa mia; un suo servo gli portava di nascosto il necessario e, quando venne il momento opportuno, di nottetempo, con gli otto orfanelli che dovevano ritornare in collegio, travestito, lo condussi alla barca che ci attendeva in un punto prestabilito e si partì in Nomine Domini!

La vita a bordo fu sempre allegra e ciò valse a sollevare lo spirito del "povero ricco" On che rimaneva sempre in un cantuccio e coperto come un mendicante sfinito. Nessun incidente di rilievo. Al quinto giorno si giunse a Linconheo; i ragazzi condotti da D. Bardelli salirono a Sinciao ed io proseguii per Canton con il mio profugo, e di là per Macao dove il sig. On, sentendosi al sicuro, mi pagò le spese del viaggio con l'aggiunta di un'offerta per gli orfanelli. Egli prese un appartamento in un albergo ed io mi recai al collegio per gli Esercizi Spirituali, raccontando le mie avventure ai confratelli e ascoltando con piacere le loro, poichè tutti ne avevano.

Dopo tante peripezie ed incontri mi trovavo davvero stanco, esaurito, per cui

vevo intenzione di domandare a Monsignore ed al Visitatore D. Canazei un mese di riposo, ma fuori dell'ambiente della missione: ne sentivo proprio bisogno; poi sarei tornato al mio distretto con più ardore per svolgere la mia missione di evangelizzazione nei diversi centri che mi davano tante speranze. Mi misi intanto a fare gli Esercizi Spirituali con l'impegno di diventare sempre migliore.

15
Proposta per gli Stati Uniti d'America (1924)

In un'adunanza tenuta da Mons. Versiglia, oltre ai tanti bei progetti, ci conunicò come l'Ispettore degli Stati Uniti D. Manassero avesse combinato con il Visitatore D. Conelli di avere per gli emigranti cinesi di New York, la maggior parte dei quali abitavano nella nostra parrocchia della Trasfigurazione di quella città, un confratello che, ad experimentum, sapendo il cinese, lavorasse per loro e tentasse di aprire una Missione per la loro conversione, e ciò per evitare di avere nell'ambito della parrocchia Missionari di altre Società. La Curia di New York voleva affidare tale compito ai Missionari Americani Marynoll e siccome ciò non era gradito a D. Manassero, questi tanto fece a Torino che ottenne il permesso di domandare un confratello a Mons. Versiglia, il quale, promettendosi, aderendo, anche aiuti materiali per la sua Missione, disse che stava pregando e pensando, sopra chi mettere la mano! Durante la ricreazione non si fece che parlare di questo. Chi era entusiasta e chi no; io, per parte mia, dissi che non mi sarei sentito di andarvi per non mettermi a studiare l'inglese, cambiare modo di vivere, poichè ormai mi sentivo quasi cinese; ma D. Pasotti, col solito ardore che lo animava per le novità, disse che egli sarebbe andato più che volentieri.

Arrivato il mio turno del rendiconto e, manifestati a Monsignore i miei "desiderata" e i miei progetti: "Bene, mi disse sorridente, cercherò di accontentarla, ma lei prima deve accontentare me come ha sempre fatto". "In che cosa?", domandai fissandolo bene, "mi dica". "Ho pensato di mandare lei a New York! Lei conosce bene D. Manassero ed altri confratelli di là; conosce bene i due dialetti cinesi parlati da quegli emigranti, quasi tutti Cantonesi; si perfezionerà nell'inglese, ecc. e, noti bene, solo per due anni al massimo, poi lei ritornerà qui, chè sarà sempre di questa Missione. Lei andrà, vedrà e riferirà sempre ogni cosa all'Ispettore che la tratterà assai bene. Finiti gli Esercizi, tornerà in Missione per consegnare ogni cosa a D. Bardelli, poi, con comodo, verso novembre mi porterà le cose che crede lasciare a Shinciao dove io le custodirò fino al suo ritorno; discenderà a Macao e ai primi di febbraio partirà; ma di questo le parlerò quando verrà a Shinciao".

Dico il vero che non mi sarei mai aspettato tante novità; rimasi interdetto e non seppi che rispondere. "Beh! se non trova altri per mandare... faccia come crede; ma, sia sincero, dovrò stare sempre là?" "No, rispose, lei sarà sempre di questa Ispettoria; è solo imprestato per due anni!" Dopo altre cose di comune amministrazione uscii, ma dovevo apparire sconvolto perchè tutti mi circondarono per sapere qualche cosa!.

"Beh!, dissi, sorridente, tanto per cambiare aria vado a fare un viaggetto fino a New York!" Chi si congratulava, chi mi invidiava; ognuno voleva dire la sua ed io, non badando a nulla, cercai di portare la calma nel cuore, ed obbedire "con animo ilare".

Preparativi per la partenza

Chiusi i Santi Esercizi ritornai alla Missione dove giunsi senza alcun incidente per la festa del S. Rosario. I Cristiani alla nuova della mia destinazione, non voleva-

no credere per nulla, ma vedendomi fare i fagotti, compresero che era una realtà!

Visitai con D. Bardelli i diversi casolari, le borgate, intrattenendomi con tutti, dando a tutti buoni consigli di perseveranza, ma quando celebrai l'ultima Messa e diedi loro l'addio... quanti pianti! All'uscire di Chiesa tutti inginocchiati intorno a me, tirandomi per la veste, esclamavano: "Ah! Padre, tu ci abbandoni! Ci hai fatto la Chiesa, la scuola... hai battezzato tanti! No, non andare, rimani qua, ti tratteremo meglio...", e tante altre frasi che mi commossero assai, ma io sapevo che facevo l'obbedienza; li benedissi assicurandoli che sarei ritornato!

A Itensei si ripetè più o meno la stessa scena e, concluso tutto quello che io dovevo fare o dire, salii a Linchow con i miei fagotti. Feci una visita a Tungpi e poi discesi a Macao con D. Cucchiara che era traslocato colà come catechista, facendo io una fermata di due settimane a Sinciao dove consegnai le mie cose a Monsignore. Ebbi quindi occasione di visitare varie volte l'orfanatrofio o collegio nel quale, fra gli altri, c'erano gli otto della mia missione. Predicai varie volte a loro, essendo l'inizio dell'anno scolastico ed anche essi non sapevano rassegnarsi per la mia destinazione.

A Canton, dove per necessità si doveva pernottare all'episcopio, il Vescovo Monsignor Forquat, sempre gentile con tutti, mi volle per due giorni a mensa con lui. Egli che da più di quarant'anni aveva lasciato la Francia per la Cina, possedeva una buona provvista di esperienza, e come sapeva farne parte con generosità. Come mi circondava di premure. Era un vero padre!

Per la festa dei Santi ero a Macao dove cominciai a radermi una buona volta (dal 1918) la barba (tanto male seminata), poi il sarto s'incaricò per il frak; io fui all'Agenzia a fermare un posto sulla prima nave che partiva da Hong Kong per gli U.S.A., ed intanto aiutavo un po' in chiesa. Ma non era ancora passato un mese che Mons. Versiglia mi scrisse pregandomi di accompagnare a Linciao e Tunpi D. Beniamino Ronchi mandato colà a succedere a D. Cucchiara. Non trovai nessuna difficoltà conoscendo molto bene il tragitto di andata e ritorno, che questa volta si effettuò senza avventure di rilievo. Don Ronchi sulla quarantina, friulano, con un'abbondante, magnifica barba, sempre sorridente, allegro, calmo e pio, lo si chiamava la copia di S. Francesco di Sales ed il Sorriso in famiglia, ben volentieri obbedì lasciando l'orfanatrofio, dove lavorava da vari anni, per recarsi a fare la vita di vero missionario nell'Alta Kuengtoun. Arrivati a Linciao, la via che conduceva alla Chiesa Cattolica attraversava la platea di un teatro dove si stava rappresentando una scena antica con personaggi barbuti alla confuciana. Il popolo che assisteva, al rumore del nostro passaggio (si era all'aperto) si voltò indietro e molti al vedere la barba di D. Ronchi esclamarono: "Ah! che barba! Deve avere trecento anni!" e, volgendosi agli attori: "la vostra è falsa, brutta, ma quella dello straniero è vera... a a a". Gli attori corsero dietro le quinte, si camuffarono con barbe più lunghe... ma il popolo non badava più a loro ed io, per evitare qualche sorpresa poco gradita per aver turbato la recita, "Andiamo, andiamo," dissi, e ci dirigemmo a casa dove D. Bardelli ci ricevette festosamente. Lo condussi a Tung Pi e poi a Kitàm; ma tutto fu regolarmente finito, e dopo una settimana io m'imbarcai per discendere a Macao, fermandomi però alcuni giorni a Siuciao per salutare Monsignore che mi attendeva, i confratelli e gli orfanelli.

Depositai all'Episcopio le cose che credetti di non portare con me a New York.

Monsignore mi ringraziò di aver accettato l'obbedienza e "Lei, - mi disse - sarà il mio Battista! cioè, ora andando in America, farà propaganda per questa povera

missione sprovvista quasi di tutto; s'intenda con D. Manassero riguardo a quello che dovrà fare, lo accontenti in tutto quello che può e, se il Signore mi concede, fra due anni farò un giro anch'io attraverso l'America per cercare i mezzi che non possiamo avere dall'Italia. Quello che Propaganda mi manda è assai poco; da Torino mi mandano tutte le liste di nomi per i neofiti, ma le elemosine le trattengono per saldare i debiti che coi viaggi questa missione contrasse con il Capitolo." E, mentre parlava, grossi lagrimoni gli scendevano dagli occhi! Mai vidi Mons. Versiglia così commosso. Mi consegnò una lettera di accompagnamento che conservo e trascrivo:

ShinChow - Il sottoscritto attesta che il latore della presente è Sacerdote Salesiano professo perpetuo appartenente alla Missione Salesiana di Shin Chow (China). Dietro insistenze del Molto Rev.do D. Manassero ispettore della Ispettoria dell'America del Nord, viene dallo stesso sottoscritto, d'accordo con il Rev.do Visitatore della Visitatoria della Cina, inviato a New York per iniziare una missione tra i cinesi di colà.

Si pregano tutti coloro a cui la presente sarà esibita, usare al medesimo confratello tutta quella carità che si merita chi ha già lavorato diversi anni nella Missione ed è dalla fiducia dei Superiori inviato ad iniziarne un'altra.

Shin Chow 2-2-1924

F.to - Mons.Luigi Versiglia Vic. Ap.

In data del 24/1/24 avevo già avuto dall'Ispettore la seguente dichiarazione:

Il sottoscritto dichiara che il confratello sacerdote-missionario D. Carlo Frigo secondo gli accordi avvenuti tra Sua Ecc.za Mons. Versiglia Vicario di Shin Chow e il Rev.mo Sig. D. Emanuele Manassero, Ispettore Salesiano degli Stati Uniti, si reca espressamente a New York per esservi incaricato della cura d'anime tra i cinesi emigrati.

In fede

F.to Sac. Ignazio Canazei Visitatore

Per Natale mi trovai a Macao dove passai tutto gennaio recandomi più volte ad Hong Kong per prepararmi il passaporto ed informarmi sulle linee di navigazione quale e quando vi sarebbe stata una nave per S. Francisco di California.

Alla fine di gennaio l'Agente di Macao m'informò che due erano le navi che ai primi di febbraio avrebbero salpato per l'America: la "President" via Honolulu diretta a S. Francisco, unica classe di lusso piuttosto carina nel prezzo, e l'"Empress of Australia", via Giappone, diretta a Vancouver Canadà, grandiosa, comoda e di prezzo moderato in II^a^classe. Scelsi questa e mi recai dal direttore dell'Orfanatrofio D. Bernardini, che aveva ricevuto raccomandazioni da Mons. Versiglia di darmi il necessario per il viaggio, perchè mi desse il danaro per il biglietto 145 dollari americani. D. Bernardini, sempre gentile con tutti e con me specialmente quando si trattava di fargli dei favori, questa volta mi rispose che egli non sapeva nulla dei miei affari che... questo, che quello... e che, se io avevo bisogno di quella somma... telegraficamente sollecitassi l'autorizzazione da Mons. Versiglia!

Io credevo volesse scherzare, e fosse ciò per un momento, ma vedendo che la tena-

va lunga e dura, presi il cappello e fui a telegrafare. Tornando a casa lo incontro tutto sorridente con D. Luca portoghese.

"Dov'è stato" mi domandò. "A telegrafare a Monsignore! Non l'ha voluto Lei?"

Dopo due ore arrivò la risposta: "Dia danaro necessario D. Frigo! Versiglia."

"Beh! è contento ora?" "Ma io scherzavo, rispose, e lei..."

"Se lei fosse stato al mio posto ed io nel suo, come avrebbe preso lo scherzo, col nervoso che ha?"

Tutto finì lì, ebbi il danaro, il biglietto, il piccolo bagaglio e il mattino dell'11 febbraio, salutai cordialmente tutti, lasciai Macao per Hong Kong dove fui ospite sempre gradito dei Missionari Pime. Il loro Vescovo Mons. Pozzoni da parecchio tempo era infermo e quella notte verso le due mi sveglio al sentire battere alla porta di D. Valtorta accanto alla mia camera e la voce d'un cinese che disse: "Pater, surge! Nun Episcupus mortuus est!" Mi alzai anch'io e partecipai con quella buona famiglia di Missionari al dolore della perdita di Mons. Pozzoni, santo, zelante, amicissimo dei Salesiani! Partecipai anch'io al funerale che fu un vero trionfo per il popolo, autorità e amici presenti; c'era persino dietro il feretro il Vescovo Protestante in veste violacea!

Verso l'America

Al pomeriggio del 13 l'"Empress of Australia" levò le ancore e lentamente si staccò dalla banchina per derigersi verso l'Oriente. Dall'alto contemplavo estatico l'ampio panorama del porto! A sinistra la distesa di Kan Lung ricoperta di ville e di fabbriche; da qui parte la ferrovia per Canton, a destra la città di Victoria seduta ai piedi del Picco coronato da lussiosi palazzi dell'aristocrazia britannica, mentre sul pendio, in mezzo ad una esuberante flora tropicale, occhieggiano a centinaia, a migliaia case civettuole o imponenti edifici dove il lusso ed il piacere fanno dimenticare ai ricchi che in questo mondo tutto è vanità: la nave s'avanza verso l'uscita del porto fra migliaia di motopescherecci, motoscafi, traghetti navi fluviali e navi da guerra che mettono sull'avviso chi non lo sapesse che quel territorio ora appartiene alla Grande Inghilterra, e dopo mezz'ora, il pilota ci lascia e noi pure lasciamo con la commozione nel cuore la Cina, nella quale pensavo di finire la mia vita.

Siamo in pieno Mare giallo chiamato così, come ebbi occasione di accennare, per il colore limaccioso delle acque che discendono dall'Himalaia, rodendo monti e pianure e travolgendo nel loro immenso corso, campi, villaggi e tutto ciò che incontrano; si vedono di quando in quando promontori, fari delle coste e a destra per un bel tratto il verde oscuro delle foreste di Formosa, poi sempre e solo mare e non sempre calmo. La nave, però, non dà segno di accorgersi delle onde che vengono ad infrangersi ai suoi lati; tutt'al più si alza o si abbassa leggermente tanto da far ricordare i passeggeri che non si trovano in terra ferma. Il capitano e dirigenti sono tutti inglesi, gente compitissima, la ciurma e camerieri tutti cinesi che borbottano un po' d'inglese; l'orchestra di banda formata da artisti filippini tutti cattolici, che mi salutano in castigliano con molto rispetto. Mi avevano dato una cabina a due letti, ma ottenni dal maggiordomo una ad un letto solo per essere più libero; i viaggiatori, non molti, di diverse nazioni e colori, però la vita a bordo delle navi generalmente corre tranquilla perchè tutti ci stanno ad essere educati e quindi si evitano questioni politiche, religiose ed in genere di campanilismo; tutte cose che rompono la buo-

na armonia che si dovrebbe sempre avere con tutti e non solo durante i viaggi di mare, ma anche durante tutto il viaggio della nostra esistenza terrena più o meno lunga! Io ero vestito in clergyman; tutti mi riconoscevano quindi che ero Sacerdote cattolico e come tale fui sempre rispettato.

Si arrivò il terzo giorno, di mattina, alla foce del fiume sopra il quale giace Shangai a 30 Km. di distanza; la nave, essendo troppo grande, dovette accostarsi ivi, ed una nave fluviale faceva servizio per le merci o per i passeggeri che volessero salire o discendere: ne approfittai anch'io per rivedere un po' la città che mi vide arrivare dall'Italia nel 1918 e per fare una visita a Mons. Paris, tanto buono e gentile con i Salesiani. Mi vide con gioia, mi riconobbe e mi volle a pranzo con sè servendomi di sua mano, domandandomi notizie di Mons. Versiglia e della nostra missione e, prima di lasciarlo, mi diede una cordiale benedizione perchè il mio lavoro in America riuscisse fruttuoso "benchè", soggiunse, credo siano molto difficili le conversioni dei cinesi a New York. Son tanto difficili qui..."

Al ritorno sull'"Empress", i viaggiatori erano aumentati fra i quali c'era anche un Sacerdote per mio grande conforto; però, lo dico subito, rimasi molto disilluso della sua compagnia, perchè, di carattere piuttosto chiuso, non dava confidenza a nessuno e se ne stava quasi sempre appartato o in cabina: credo fosse ammalato o esaurito e rientrava temporaneamente nel Canadà, sua patria; apparteneva alla Società del Verbo Divino e da un anno era stato ordinato Sacerdote. Vi era fra gli altri un bravo uomo canadese, protestante, ma gentile ed affabile con tutti, specie con me e, parlando francese passavamo delle ore veramente belle; di carattere scherzoso, era, si può dire, la vita della piccola comunità di IIªclasse; si chiamava sig. John. Ogni sera, dopo pranzo, che era alle 16,00 l'orchestra svolgeva un programma musicale che poteva anche essere mutato a seconda della richiesta dei viaggiatori. La prima sera dopo aver lasciato Shangai, eseguito il Iºnumero, il direttore d'orchestra domandò se qualcuno desiderava si suonasse qualche pezzo desiderato; nessuno parlava ed io: "Si potrebbe, dissi, udire qualche pezzo del Trovatore, dell'Aida od altro del Verdi?" "Certamente!" mi rispose, e tutti guardavano me e fra loro dicevano: "Quel Reverendo dev'essere italiano, perchè conosce Verdi!" Ed eseguirono a perfezione e con grande soddisfazione di tutti la vera musica italiana.

Dopo un giorno e mezzo si giunse a Kobe bellissimo porto del Giappone. Man mano che l'"Empress" si avvicinava alle coste nipponiche, il cuore si allargava per le meravigliose isole, insenature rivestite di verde tropicale, pur essendo ben lontani dall'equatore: villaggi con case linde, bianche rosse, di ogni colore, pagode sparse per le colline, sembrava un mondo fantastico; certo ben differente dai panorami freddi, aridi, noiosi cinesi. Ecco la bella Kobe adagiata su tutta la base d'un alto monte sul pendio del quale, in alto, in un largo tratto naturalmente o artificiosamente brullo, spiccava una grande àncora formata da migliaia di pini e di abeti come per far intendere ai naviganti che il popolo giapponese aveva ferma speranza di cui l'àncora era il simbolo di grandeggiare fra tutte le genti, ma io pensai subito invece che questo grande popolo cercasse un'àncora di salvezza in mezzo al progresso materiale in cui nuotava, perchè, malgrado tanto benessere aveva ed ha ancora il cuore vuoto nel paganesimo.

Arrivati al porto, c'era mezza giornata di fermata; non tutti i passeggeri potevano discendere e fra i pochi fui io ed il Rev. Verbita perchè missionari e, (che caso!) a me si parlò in italiano e di Roma! Una fila di carrozzelle, tirate da uomini seminudi, erano in fila fuori della banchina, aspettando i clienti. "Beh!", dissi al confratello, "dove andiamo? Come si fa a intenderci se non sappiamo il giapponese?" "Stia

tranquillo, rispose, ci penso io; qua tutti capiscono l'inglese o il francese" e senz'altro rivolto ad un uomo gli disse di portarci alla Missione Cattolica e glielo disse in diverse lingue, ma quel poverino non capiva nulla. Allora io con l'indice sul parafango coperto di polvere scrissi in cinese, e quello capì perchè i caratteri della lingua cinese sono comuni a quelli della giapponese, pur essendo letto in maniera differente; e attraversando le vie e le piazze, dopo mezz'ora si arrivò alla Missione Cattolica dove il Missionario delle M. E. di Parigi ci ricevette cordialmente costringendoci a rimanere con lui a pranzo e accompagnandoci poi a vedere le cose principali della città! Si spedì qualche cartolina e si ritornò a bordo con la testa piena di quelle fantasmagorie viste di casette minuscole, di uomini più minuscoli ancora, di donne e bambini svolazzanti come tante farfalle in tutti i sensi, con inchini a destra e a sinistra. Altri viaggiatori si aggiunsero sull'"Empress" fra i quali una suora! Sapendo che in genere le suore non viaggiano mai da sole pensai che fosse una suora protestante, vestita come una benedettina, ma con la croce senza il Crocefisso sul petto; difatti appena fu a bordo si mise in una sediasdraio a leggere la Bibbia!

Alla partenza ho assistito ad una scena mai vista! Dall'alto della nave, i nuovi arrivati gettavano pacchetti di stelle filanti ai parenti ed amici che stavano sulla banchina, i quali prendendole dall'altra estremità, si tenevano in comunicazione con i partenti; la nave allontanandosi rompeva tutte le relazioni più o meno sincere ed allora erano inchini ed un agitar di mani finchè l' "Empress" non fu perduta di vista,

Io avevo con me l'altarino portatile ed ogni mattina nella mia cabina celebravo la S. Messa prima da solo o con qualche Filippino che veniva a servirmela, poi con il Padre Verbita quando veniva. Appena lasciata Kobe, essendo sabato, mi recai dal Comandante per domandare il permesso di celebrare in pubblico, caso mai ci fossero dei cattolici che volessero adempiere il loro dovere, ed egli gentilmente fece subito pubblicare che il giorno dopo, domenica, il Sacerdote cattolico avrebbe celebrato la S. Messa alle ore 9, mezz'ora prima della colazione. In prima classe c'erano quattro pastori protestanti, di quattro sette differenti, i quali a quell'annunzio non vollero stare indietro e senz'altro ottennero che alle 8 in diverse stanze si sarebbe tenuto un servizio religioso. Però la saletta principale, la biblioteca, fu riservata a me! Quella rev. suora si presentò con una signora e mi chiese: "Posso io ascoltare la Messa?" "Certo, risposi, anche la signora e chi vuole". "E mi può dare la Comunione?" "Scusi, è una suora cattolica." "Si, soggiunse, ma cattolica inglese non romana". "Mi dispiace, ma la Comunione non gliela posso dare, scusi sa, ma io non posso venir meno al mio dovere; venga pure a Messa ed io pregherò per Lei!" Mi ringraziò e venne a Messa. Quasi tutti i Filippini assistettero ed alcuni fecero la Comunione. Dunque al mattino alle 8,30 io mi trovavo già nella saletta, stavo preparando l'altarino, quando un cinese cameriere viene con una cassetta e una bottiglia in mano. "Padre, mi disse, qua ci sono le cose che voi usate per adorare Dio." "Vediamo", dissi. Era l'altarino di bordo tenuto veramente bene con cura; la bottiglia era vino di Malaga con un certificato di un Vescovo che dichiarava che quel vino si poteva usare per la Messa; ed a questo mi presentò un piattino con tante fette di pane. Compresi subito e dissi al cinese: "La cassetta la puoi riportare a chi te l'ha data, ringraziando, perchè io ne ho una uguale, il vino mi serve e il pane lo puoi mangiare tu..." "Ma io, soggiunse subito, non sono cristiano..." "Te lo puoi mangiare lo stesso", e se ne andò poco convinto. Io celebrai col vino che avevo portato da Macao con le ostie, il Malaga me lo portai in cabina perchè mi fosse di sostegno nei momenti di debolezza.

Al lunedì mattina si giunse al porto di Tokio, Yokohama! Che visione terribile! A stento si trovò una banchina intatta: tutto era sconvolto, la città ridotta a un mucchio di macerie e carboni, l'unica casa in muratura era ancora in piedi, ma inclinata a senza un infisso... Il terremoto di alcuni mesi prima in pochi minuti cambiò il magnifico panorama di Yokohama in un quadro il più desolante. Ed i morti? L'"Empress" si sarebbe fermato un giorno, per cui tutti quelli che poterono, discesero non per mirare quei macabri rimasugli di tante bellezze stroncate, ma per prendere il rapido ed in un'ora arrivare a Tokio la capitale. I Rev. Verbita mi domandò in prestito un dollaro giapponese, essendo egli sprovvisto e ci recammo tutti e due a vedere la famosa Tokio. Bella la stazione, ma piena ancora di segni crudeli del terremoto, accanto ad essa un immenso capannone distrutto dal fuoco con un migliaio di persone. Il P. Verbita mi lasciò solo così girai a volontà per le vie strette dell'antica città e per i corsi spaziosi della nuova; mirai il palazzo imperiale immenso, tutto in legno stile nipponico, circondato da enormi bastioni; i giardini erano occupati tutte da tende dove migliaia di senzatetto erano rifugiati... molto movimento di automobili, ma nevicava a contratto: freddo da cani, per cui con il primo rapido, attraverso la campgna desolata, villaggi semidistrutti, tornai a Yokohama per riscaldarmi nei saloni dell'"Empress". Prima di partire il cielo si aprì perchè il sole illuminasse il vulcano Fuyi che si erge isolato, sempre coperto di neve, monte sacro per il popolo nipponico e simbolo del Giappone stesso. Ed ora mentre la nave morde il Pacifico verso il nord-est, costeggiando l'Hoicaidò e poi le isole Aleotine per evitare certe correnti ed arrivare salvo a Vancouver, bisogna che mi fermi a parlare della vita di bordo dell'Imperatrice dell'Australia.

L'"Empress of Australia" era una delle più grandi navi della Germania che dovette darla come compenso di guerra al Canadà; cambiò il nome, ma nell'interno sopra le porte e per i corridoi le scritte erano ancora in tedesco. Il vitto era abbondante, ma all'inglese, non sempre appetitoso, tuttavia, siccome con il cameriere parlavo sempre cinese e lo aiutavo qualche volta a comprendere l'inglese del maggiordomo, a digiuno e astinenza di lingua cinese, mi serviva bene e quando arrivava un piatto buono, gradito, lasciando stare gli altri, mi rinnovava la portata contento di vedermi soddisfatto.

A tavola il Rev. Verbita parlava poco, in cambio però, ci stava nel dire quando portavano patate che quelle erano originarie dell'America; così dei pomodori, del cacao, dei fagioli, ecc. tanto che un giorno non fui capace di trattenermi e "Allora, dissi, prima che Colombo scoprisse la grande America, origine, secondo lei di tutti i cibi, di che cosa vivevano in Europa, Asia, Africa?" e non fiatò più.

In I^a^classe, come dissi, fra gli altri c'erano quattro pastori protestanti con le relative metà, le quali ad ogni porto dove ci si fermava, dovevano essere una croce per i loro mariti, poichè volevano acquistare mille oggetti strani da quei venditori ambulanti che davano l'assalto alla nave esponendo le loro cineserie e giapponeserie a prezzi non comuni; e i mariti "pro bono pacis" le accontentavano. Uno di quei pastori quasi giornalmente veniva in seconda classe per giocare a dama e, bisogna dirlo, era molto pratico e vinceva tutti i competitori. Più volte fui invitato anch'io da lui e dagli altri a scendere in combattimento, ma confessando la mia ignoranza, mi ritirai in disparte, osservando bene le mosse che quel signore eseguiva per vincere con tanta facilità. Un giorno tanto insistette di giocare una partita con me che accettai a una condizione: di farne una sola indipendentemente dalla sconfitta o dalla vittoria. Immaginarsi la scena! Tutti ci attorniarono curiosi a vedere come sarebbe andata la tenzone; cominciai a muovere tenendo presente la tattica dell'avversa-

rio, che alla quarta mossa rimase un po' imbarazzato avendogli impedito il cammino che era solito percorrere... alla sesta mossa feci dama ed in breve la sconfitta fu completa. Rimase male l'avversario, un battimano generale alla mia vittoria; egli avrebbe voluto la rivincita o riperdita, ma la condizione fatta all'inizio si dovette osservare; mogio mogio se ne ritornò alla IIªclasse, nè mai più ritornò a giocare. Il sig. John, canadese, un giorno mi disse che un signore banchiere Mr. Peter, suo amico che viaggiava con noi, ma nella classe di lusso, desiderava una mia visita. Feci le mie difficoltà della lingua che non conoscevo, del mio carattere, ecc., ma egli tanto disse che accondiscesi e mi condusse da quel banchiere che mi ricevette con tanta cordialità come fossimo sempre stati amici.

"Si segga", mi disse presentandomi una poltrona maestosa, "e la ringrazio della visita. Il mio amico John mi parlò varie volte di lei che alla richiesta dell'orchestra di bordo, domandò l'esecuzione musicale di opere italiane; già lei italiano la deve conoscere bene la musica, l'avete nel cuore voi (parlava in francese stentato con qualche frase in italiano). A proposito lei certamente sarà stato alla Scala di Milano, al Costanzi di Roma, al S. Carlo di Napoli; avrà molte volte sentito il Caruso, la Toti del Monte (e giù una sfilza di nomi di artisti)." "Oh, sì," risposi subito. "Beh, soggiunse egli, se non le è scomodo parliamo un po' di..." "Scusi, Signore, l'inglese io non lo conosco a sufficienza per parlarle; col francese vado un po' meglio, ma..." "Non tema di nulla! Lei parli pure in francese del quale ho piacere a fare dell'esercizio, perchè ne imparai un poco durante la guerra nelle Fiandre, ed io poi le insegnerò un po' d'inglese; però quello che m'interessa di più è parlare di musica, di arte italiana. L'Aida, il Trovatore! Oh! quel Verdi! che vena inesauribile! Quelli "a solo" nelle sue opere sono melodie divine! Celeste Aida...!" E qui si mise a cantare sottovoce, mentre un cameriere poneva sul tavolo panini imbottiti, formaggi rockfort, dolciumi, birra, ecc. "Si serva a piacimento", e fra un bocconcino e l'altro, accompagnato da birra, si conversò delle opere del Verdi, del luogo dove furono presentate, lodate o fischiate la prima volta; della voce di Caruso, ecc.; poi, saltando di palo in frasca, dell'arte italiana, pittura, scultura; Firenze, Venezia, Roma, ecc. ed, umilmente devo dire, dato che mi è sempre piaciuto lo studio di queste materie che tanto onorano la nostra Italia, me la cavai discretamente e Mr. Peter fu tanto soddisfatto che, quando desiderai di ritirarmi con la scusa che il Sacerdote cattolico aveva da recitare il Breviario, egli mi pregò che ogni giorno al pomeriggio ritornassi a tenergli compagnia per deliziarlo con le mie conversazioni sulla musica ed arti italiane. La prima cosa che feci, tornando nella mia cabina, fu di togliere dai miei bagagli l'Enciclopedia Brunacci per prepararmi alle lezioni che fino alla fine del viaggio, quotidianamente, tenevo con Mr. Peter, sostenute ed animate sempre dal quel po' po' di roba, una cabina di lusso (tre stanze) e... gratis. Non mi sarei mai aspettato un'avventura simile. Deo gratias! Intanto l'"Empress" avanzava solcando maestosamente il Pacifico non sempre pacifico: di quando in quando si avvistava qualche motopeschereccio nipponico il che indicava che non erano lontane le coste dell'Hoccaidò; rarissime volte qualche nave giù all'orizzonte, ma man mano che si avvicinava alle Aleutine, dopo il 40°di latitudine a più di 8000 m. dal fondo oceanico, il vento soffiava sempre più forte e freddo, il cielo era plumbeo, ora carico di nuvoloni oscuri che si rincorrevano, s'incontravano furiosamente; il mare che si gonfiava sempre a vista d'occhio, faceva prevedere burrasche impressionanti. Tutti i finestrini e porte che davano sul mare erano chiuse ermeticamente, assicurati con apparecchi speciali i bicchieri, le bottiglie e ogni oggetto che poteva capovolgersi al beccheggio della nave; i passeggeri dal dolce tepore delle sale osservavano attraver-

so i vetri con qualche espressione di timore l'avvicinarsi di qualche procella. Volli uscire sopra coperta tenendomi bene aggrappato alle funi e volli contemplare lo spettacolo mai visto in vita mia. Nel 1918 attraverso il mare indiano i famosi monsoni e poi nel mar cinese i tifoni furono impressionanti, ma che cos'erano in paragone del tornado che si gettava sul Pacifico in quel momento? Le onde spumeggianti da lontano le vedevo sempre più aumentare di volume, di rumore, man mano che si avvicinavano ingigantire come colline che parevano ora innalzare sulle loro cime la nostra nave ed ora affogare in voragine profonda: la mastodontica "Empress" sembrava un fuscellino in balìa del flutti che ruggivano sempre più spaventosi. Dalle sale le signore, battendo i vetri delle finestre, gridavano: "Come in, father, come in! It's danger for you!" "Vieni dentro, Padre, sei in pericolo"! E per non essere troppo imprudente diedi ascolto a quelle voci, ed ero appena entrato che un'onda gigantesca invase il luogo dove mi trovavo prima, asportando cordami, tende, seggiole e salvagenti. La Madonna mi aveva salvato! Con queste condizioni atmosferiche si navigò per parecchi giorni attraversando il Meridian Day, il meridiano 180, giorno senza data e senza nome, il che fece nascere il dubbio al P. Verbita se in quel giorno si poteva celebrare perchè l'Ordo Missae, non diceva quale Messa si poteva celebrare. Gli risposi che è "ad libitum Missa et Ufficium", ma che noi ci trovavamo nella bella occasione di celebrare e pregare un giorno di più degli altri Sacerdoti.

Un giorno, trovandoci al punto più alto della parabola del nostro itinerario, si avvistarono molto lontani degli iceberg, montagne di ghiaccio alla deriva, che quali bianche moli di configurazioni strane, vagavano in diversi sensi; fummo assicurati che la corrente che noi seguivamo impediva a quei colossi di avvicinarsi alla nostra rotta e noi tutti siamo stati ben lieti di contemplarli solo da lontano, memori dei tanti disastri da essi procurati ai naviganti.

Ora si discendeva la parabola costeggiando da molto e molto lontano l'Alasca: di quando in quando in mezzo alle onde che andavano sempre più calmandosi, si scorgeva qualche pianta, qualche trave sfuggita dagli zatteroni di legname tagliato nelle immense foreste del Canadà. E siccome dopo tanti giorni di navigazione, quelle piccole apparizioni attiravano la curiosità... "Oh! cosa sono quelli?", esclamavano e il buono Mr John rispondeva ridendo: "Ah! signore, quelli sono i mozziconi delle sigarette che gli Americani gettano via", ed erano risate sicure. L'ultima parte dei 18 giorni di viaggio era al termine e di cuore ringraziai Iddio e Maria Aus. che mi furono veramente di aiuto e conforto. Motopescherecci, gabbiani, alghe, piante, ecc. ci avvisarono che eravamo vicini alla costa, e un bel mattino splendido di sole, appena uscita all'aperto potemmo contemplare, prima al binoccolo, poi ad occhio nudo, la penisola di Vancouver. Eravamo giunti in America! Deo gratias!

All'entrata del porto, formato dalla foce del fiume Fraser, non tanto spaziosa a sinistra, si trovava l'isola di Vancouver e a destra il territorio degli Stati Uniti, e l'"Empress" rallentando per non andarsi ad arenare, avanza verso la città di Vancouver lontana ancora un 20 Km.

A sinistra si contempla molto da vicino il magnifico panorama di isole, insenature calme, colline... tutte ricoperte di pinete e prati verdeggianti, seminate di ville civettuole: una vera oasi di pace; ecco la cittadina di Victoria; dei motoscafi si avvicinano alla maestosa "Imperatrice dell'Australia" e dalle scale lasciate calar giù precedentemente mentre si navigava a passo ridotto, salgono dei signori in divisa: uno è il pilota che viene ad indicare la rotta precisa da tenere per non sbattere in qualche isolotto nascosto, gli altri sono o doganieri e agenti ferroviari. Noi già da un'ora eravamo stati invitati a portare i nostri bagagli sopracoperta e tenere il pas-

saporto pronto. A me si avvicinò uno e "Lei, Reverendo, dove va, dov'è diretto?" "A New York", rispondo. "E precisamente dove? Chi l'ha invitata? Dove piglierà il domicilio? Che linea ferroviaria piglierà?" "Io sono un Sacerdote della Società Salesiana invitato dal mio Superiore a New York e precisamente a Mott St 29 Trasfiguration Church! Prenderò la linea via S. Francisco - Chicago!" "E quanti danari ha?" "Dieci dollari" "Ma come fa, soggiunse ridendo, da Vancouver andare fino a New York con dieci dollari?" "Non pensa, signore, che la Provvidenza mi aiuterà? A San Francisco c'è il Superiore che mi attende e lui penserà a tutto" "Ah! se è così va bene: è in regola".

Poi un altro signore mi domanda se i bagagli me li voglio portare presso, oppure se li voglio spedire, ma qui mi venne in aiuto Mr. John, l'amico di viaggio, e mi spiega che spedendoli è molto meglio e si paga un'inezia. Al porto non dovevo pensare a nulla, che ogni cosa me l'avrebbe portata in deposito alla stazione ferroviaria, conservandola fino alla mia partenza; così a S. Francisco, ed appena arrivato a New York telefonando al deposito bagagli della stazione, me li avrebbero portati a domicilio. Pagai due dollari e mi consegnarono due scontrini che avrei mostrato poco prima di partire.

Arrivo in Canadà

"Guarda che meraviglia!", pensai; tenni con me solo la valigetta a mano con le cose più necessarie, ed intanto ecco apparire il porto e la città con qualche grattacielo. L'"Empress" s'attacca alla banchina e saluti di qua, saluti di là. Mr. Peter fu uno dei primi a discendere, ma prima mi volle salutare e ringraziare della compagnia tenutagli; io stavo per infilare la scaletta, quando me lo vidi tornare indietro per accompagnarmi giù e presentarmi la sua signora che col figlio quindicenne era venuta incontrare il marito con una lussuosissima automobile. Fatti i complimenti d'uso "Senta, Reverendo, disse, mi faccia un gran favore. Venga alla mia villa che dista da qua qualche ora, le offro tutto quello di cui ha bisogno per riposare; la condurrò a vedere luoghi incantevoli del Canadà e poi, dovendo io recarmi a New York, faremo il viaggio insieme con qualche sosta s'intende; lei non deve pensare a nulla; sarà trattato da principe!"

Al primo momento mi fece venire l'acquolina in bocca tale proposta che mi sembrava sincera, ma che vita oziosa, in casa d'altri avrei condotta? E poi D. Manasero mi aspettava a S. Francisco e sapeva press'a poco la data del mio arrivo per cui: "La ringrazio di cuore, gli risposi, ma il Superiore m'attende in California per cui mi duole assai, ma non posso accettare." "Allora, soggiunse, s'accomodi nella mia macchina e la porterò alla Parrocchia del Rosario il cui Parroco parla bene l'italiano e, di certo le darà ospitalità per tutto il tempo che vorrà rimanere a Vancouver", e senz'altro mi portò alla porta della canonica. Ci salutammo nuovamente, raccomandandomi di scrivergli qualche volta. Suonai il campanello, risuonai e dopo dieci minuti un Reverendo mi disse in francese: "Chi è? Che desidera?" "Sono un missionario salesiano di D. Bosco giunto ora dalla Cina, devo recarmi a New York e domanderei la carità di essere ospitato per una notte almeno." Il Reverendo, aprendo una finestra, mi indicò col dito un grattacielo a poca distanza e "Al IV° piano di quell'hotel dispongono di letti e troverà ogni confort... sono gente buona e cattolica." "Ma, soggiunsi, timidamente, io, essendo religioso, volevo..." Non mi lasciò finire la frase e "Allora vada alla piazza dell'Ospedale con questo mio biglietto: le Suore

le daranno volentieri vitto ed ospitalità; prenda questo blocchetto di biglietti per il tram N. 4 che passa tra poco qui dinanzi e lo porterà fino alla porta dell' Ospedale."

Lo ringraziai della sua cordialità. Le Suore mi accolsero con carità e gentilezza veramente cristiana, mi assegnarono una camera dicendosi liete di ospitare un Religioso di Don Bosco (e credo che io fui il primo Salesiano che pose piede a Vancouver!). Un Padre Redentorista predicava le Quarant'ore nella Cappella che era un gioiello; vi assistei ed ammirai la devozione e la compostezza dei fedeli. Alla sera mi trovai a cena con il Cappellano dell'Ospedale e con Monsignore segretario dell'Arcivescovo di Montreal e due Missionari degli Esquimesi del polo artico dei quali sentii il lavoro meraviglioso che si svolgeva in quei gelidi paesi fra tante peripezie veramente eroiche. Al dopo cena, mentre mi aggiravo per un corridoio, m'incontro con un ammalato che dall'accento era chiaro che veniva da Napoli o da quei paesi: mi avvicino e dopo qualche domanda gli chiedo se a Vancouver ci fossero molti italiani. "Voglia", mi rispose, "Se lei piglia il tram qui di fronte N. 4 lo porta fino alla Chiesa del S. Cuore di Maria, là... sono tutti italiani!"

Al mattino, dopo Messa, mi reco alla casa più vicina di quella chiesa pensando fosse la canonica; suono ed un signore in maniche di camicia mi apre domandandomi "Che desidera?" Rispondo in latino: "Desidero videre parrocum" "Attende paululum" risponde, e dopo un minuto si presenta con la giubba dicendo: "Sum ego, quid vis?""Desidero videre catholicos italicos." "Vis videre bonos and malos?" "Utrumque." "Eamus", ("Desidero vedere il parroco" "Attendi un poco" risponde, e dopo un minuto si presenta con la giubba dicendo: "Sono io cosa vuoi?" "Desidero vedere i cattolici italiani." "Vuoi vedere i buoni o i cattivi?" "Gli uni e gli altri." "Andiamo", soggiunse...) soggiunse e mi condusse in una casetta lì prossima presentandomi alla signora accorsa ad aprirci. "Oh! esclamò commossa la padrona, un Sacerdote italiano; sa io sono toscana; corri, Giannetto, bacia la mano al Sacerdote. Viene dall'Italia, dalla nostra patria! Oh! che visita!", ed intanto ci offerse un caffè già pronto. Il Parroco se ne andò subito perchè attendeva gente e la signora mi tempestava di domande versando lagrime di gioia. "Senta, Signora, le dissi dopo, ci sono dei veneti qua a Vancouver?" "Ma si e quanti! Buona gente sa! Giannetto, (un bel bambino di sette anni) conduci il Reverendo all'osteria dell'emigrante e sii gentile con lui e poi ritorna subito." E, mentre mi recavo colà, Giannetto a tutti i compagni che incontrava "Vieni, diceva, bacia la mano a questo Sacerdote che è italiano." "Eccoci", mi disse arrivando, e se ne andò di corsa. Passai due ore indimenticabili con i nostri connazionali, d'accordo che il giorno seguente, sarei stato a pranzo con loro.

Mentre attendevo al pranzo, il Cappellano dell'Ospedale mi intrattenne in discorsi di poca simpatia per gli emigranti italiani, ferendomi veramente il cuore con i suoi giudizi poco degni di un Sacerdote, non tralasciandomi di farmi capire che la mia dimora non era tanto gradita all'ospedale per cui incominciai a pensare di ripartire quanto prima.

A pranzo oltre il Rev. Cappellano, c'era il Segretario dell'Arcivescovo Cardinale di Montreal per una cura alla salute e a un Missionario dell'Immacolata, proveniente dall'Alaska dove da parecchi anni svolgeva la Missione fra gli Esquimesi. Il Mons. Segretario si mostrò contentissimo nel vedere un Salesiano e non finiva mai di fare gli elogi più belli per D. Bosco e i suoi figli dicendo che il Canadà ha bisogno estremo di avere un società che si occupi della gioventù ed era entusiasta quanto mai; il buon Missionario, con le descrizioni della regione artica, del lavoro, del sa-

crificio e dei risultati ottenuti e promettenti, tenne davvero una conversazione gradita ed interessante. Al levar della mensa Mons. Segretario volle ancora trattenermi domandandomi delle missioni cinesi, ecc.; io approfittando della familiarità che mi dava, gli accennai a quello che mi aveva ante prandium, detto il Cappellano e prendendo le mie mani sulle sue, fissandomi sorridente in volto mi disse: "Lei è ospite graditissimo delle Suore, il Cappellano non c'entra per nulla; in quanto ai suoi apprezzamenti, avrà capito che il suo nazionalismo gli fa velo agli occhi; dispiace a dirlo, ha poca voglia di lavorare. E come lui, purtroppo, non sono pochi i Sacerdoti che non sentono il dovere di salvare le anime di questi poveri emigranti che assorbiti per cercare un tozzo di pane, perdono la fede!" Ad ogni modo, per non abusare della bontà delle Suore, pensai e stabilii che il dì seguente sarei partito per S. Francisco; alla sera fui con la stessa compagnia di mezzogiorno, mi accomiatai dalle generose Suore; fui pure come d'accordo, a pranzo con i veneti e alle 15,00 mi condussero alla stazione dove mostrando gli scontrini dei miei bagagli ed avendo già il biglietto per il treno, lasciai quei cari amici con le lagrime agli occhi, ricevendo un abbraccio ed un bacio fraterno!

Così lasciai Vancouver dove sarei rimasto volentieri fra i poveri emigranti, pecorelle senza pastore, ma l'obbedienza mi chiamava altrove. Come dissi, io fui il primo Salesiano che vide la bella cittadina con larghe vie, splendidi palazzi, vasti giardini dove già i multicolori dei tulipani ricreavano portando gioia a profusione, ma con i sobborghi nuovi, villette civettuole tutte in legno che coprivano tante miserie di popoli stranieri profughi della propria patria in cerca di lavoro e di pane. Nel 1952 entrarono ufficialmente i Figli di D. Bosco in Vancouver, dove trovarono subito il loro campo di lavoro.

Stati Uniti

Dopo un'ora di treno veramente comodo, da un impiegato fui gentilmente invitato a recarmi nel vagone bagagliaio dove mi fecero aprire per pura formalità le mie valige perchè dal Canadà ero già nel Territorio degli Stati Uniti. Seduto su una comoda poltrona girevole mi era facile contemplare il paesaggio che si attraversava a velocità veramente americana (altro che il treno cinese!); si toccò la bella cittadina Seattle situata ancora sulle rive del vasto e lungo golfo di Vancouver e al mattino del giorno seguente si arrivò a Portland verso le 6: qui ci fu una fermata di due ore. Approfittai per cercare una chiesa e poter celebrare; uscii dalla vasta stazione, girai per quasi un'ora. Sì, campanili se ne vedevano ovunque; ad ogni isolato c'erano chiese... ma tutte chiuse e tutte protestanti! Avessi domandato all'Ufficio Informazioni della stazione, certo mi sarebbe stato facile soddisfare al mio desiderio, ma ormai temevo di non fare più a tempo e entrai in una barbieria per rendermi un po' più americano. Una signora seria, ma gentile, mi fece sedere, mentre io pensavo che sarebbe giunto il barbiere... invece la vidi a dar di piglio al pennello e senz'altro m'insaponò il mento! In quel momento mi ricordai che D. Bosco in simile circostanza si alzò e se ne uscì dicendo che non avrebbe mai permesso che una donna lo pigliasse per il naso, ma io... vista la serietà e la delicatezza con cui la barbiera svolgeva il suo lavoro, rimasi al mio posto tranquillo e a impresa finita, pagai e fui subito alla stazione dove il treno era pronto.

Portland, capitale dello stato Oregon, il più protestante dei 50 stati della Confederazione, si chiamava anche città delle rose, perchè è il fiore che adorna tutte le vie

ed i giardini, ma quando passai io era ancora inverno e la neve copriva di bianco e tetti e strade; bella città, dista non molto dal Pacifico, adagiata in riva al fiume Columbia, sopra colline in parte ancora rivestite di foreste di conifere, avendo sullo sfondo il famoso monte Hood "l'orgoglio dell'Oregon" alto 11.255 piedi, sempre coperto di nevi, membro della grande catena delle Montagne Rocciose! Per parecchie ore il treno attraversava valli, gallerie, fiumi toccando piccoli centri di città appena nate o che si vanno sviluppando. Il panorama che si attraversava è così ammirevole che fa quasi dimenticare la colazione e il pranzo che si consumano a prezzi non esagerati nel vagone ristorante dove il lusso si accorda con la gentilezza del personale. Le foreste, veramente secolari, di pini ed altre conifere alte fino a 40 e 50 m. con 7 e 8 m. di circonferenza, in alcune zone erano ancora inesplorate; altre prossime a sparire per il disboscamento in corso per estendere sempre più il terreno coltivabile, fanno veramente impressione, e con la fantasia si ritornava indietro di duecento anni; allora si vedranno le tribù dei Pellirosse ad occupare quelle fantastiche estensioni dimora degli orsi, delle renne e del bue muschiato.

Sbuffa il treno lungo le valli solcate di fiumi vertiginosi, costeggia laghi azzurri dove si specchiano le rive ricoperte di verde e dai quali emergono antichi crateri ora tramutati in poetiche aiuole: ovunque verde, foresta... e prati, e alla sinistra la catena montuosa e solenne delle Montagne Rocciose. Ai margini delle conifere, ancora intatte, si vedevano gruppi di casette dai tetti rossi, tutte uguali, abitate dai pionieri che spinti dalla necessità, attirati dalle ricchezze nascoste e non sempre reali, arrivarono a stabilirsi e fondare centri agricoli o industriali.

Verso mezzogiorno si entra nello stato della California e allora la valle si va allargando dando luogo a pianure coltivate, a cittadine sempre più sviluppate; si segue serpeggiando il fiume Sacramento, si tocca la città dello stesso nome e verso le 15,00 si arriva a Oakland, una vera città giardino posta di fronte a S. Francisco, divisa da una lunga baia. Si discende dal treno e, quale non fu la mia meraviglia quando sentii i facchini a parlare napoletano! Presi posto sulla prora del ferryboats (traghetto) per godermi appieno la vista di S. Francisco, che adagiata su colline si presentava bella, grandiosa. Dal traghetto, esco dalla stazione in cerca di un taxi, perchè non so quanto disti la Casa Salesiana, quando mi sento chiamare: "Revedendo, Reverendo!" Vedo due Sacerdoti uno dei quali mi disse: "Lei è D. Frigo!" "Sì", rispondo. "Sul traghetto eravamo dietro a lei ed io vedendolo, dicevo tra me che lei era D. Frigo e difatti ho indovinato! Noi siamo Salesiani, io D. Battezzati e questo D....; pigliamo questo tram". E in dieci minuti si arrivò alla Chiesa Salesiana dei SS. Pietro e Paolo. Deo gratias!

Fui ricevuto da tutti con una cordialità veramente salesiana.

Finalmente dopo venti e più giorni ero in casa di D. Bosco, mi sentivo in famiglia! Il Signor Ispettore D. Monassero, assente, lo vidi il giorno dopo; mi abbracciò con affetto paterno e mi disse che per 15 giorni sarei rimasto in California, quindi lui stesso mi avrebbe condotto a New York. La casa era ristretta, ed essendo in corso i lavori per l'inaugurazione della nuova e grandiosa chiesa sorta sul luogo di quella distrutta dal famoso terremoto del 1906, mi pregò di passare ad Oakland dove mi condusse egli stesso, nella parrocchia di S. Giuseppe; era direttore e parroco D. Giuseppe Galli che fu tanto contento ad avermi ospite. Casa e Chiesa erano in legno, ma con tutte le comodità possibili: molto frequentata; ma io mi recavo a 10 minuti di distanza assieme al confratello D. Ragogna, già Missionario nel Mato Grosso, alla chiesa succursale che funzionava per gli emigrati portoghesi assai numerosi colà; così con la lingua appresa a Niteroi, Brasile, potevo essere d'aiuto nel ministe-

ro delle confessioni in modo speciale. Il Direttore cercava tutti i modi per accontentarmi e più d'una volta, trovandomi a tavola dinanzi a lui, mi osservava sorridente. "Che?, gli dissi, mi conta i bocconi?" "No, mi rispose, sono tanto contento a vederla mangiare con appetito... mangi, mangi pure!" Ogni giorno D. Alves, un confratello portoghese, valente autista, mi portava a visitare la città e d'intorni. Che meraviglie! Il clima sempre dolce e primaverile faceva sì che, ovunque si spingesse lo sguardo, non si vedessero che fiori, verde e fiori. I giardini, i parchi vasti e percorsi da tutti i lati da splendidi viali fiancheggiati da secolari piante di tutte le fogge e di tutti i colori, i laghetti naturali ed artificiali solcati da placidi ed eleganti cigni e da migliaia di anitre selvatiche, all'imponente Palazzo Comunale, l'Università di Berkcley con la sua torre uguale quasi in tutto al campanile di S. Marco a Venezia, i sobborghi sconfinati, le Golden Gates, le porte d'oro che dal Pacifico immettono nella Baia di S. Francisco... tutto è sublime, spettacoloso! D. Galli mi condusse più volte a visitare la città di S. Francisco, anzi un giorno mi volle far visitare un palazzo dove risiedeva un Sacerdote addetto ai cinesi, e non sapendo io l'inglese, egli domandava informazioni al portinaio, maneggiando in tutti i modi le frasi, ma, vedendo io che non era capito da quei cinesi: "Lasci a me", gli dissi, e senz'altro parlai in cinese. Mi risposero subito meravigliati di sentire uno straniero a parlare la loro lingua. Più meravigliato fu D. Galli il quale mi ripeteva poi tornando a casa. "Ma, guardi un po': o io non so più parlare inglese dopo tanti anni che lo mastico, o quei cinesi non lo capiscono". Difatti erano i cinesi a non capirlo, benchè fossero da diversi anni in America! Il missionario non era in casa per cui ci fermammo poco colà.

Mi portò poi nel più grande magazzino della città, una specie di Standa, ma di proporzioni veramente grandiose, dove D. Galli mi disse di prendere tutto quello che mi faceva bisogno. Non volli abusare della sua generosità, presi solo alcune cose personali ed egli pagò tutto.

Un giorno l'Ispettore volle condurmi a visitare il Collegio di Wathsonville, a un'ora di treno attraverso pianure e colline tutte coltivate a vigna o a frutteto. Il collegio di vaste proporzioni a un solo piano sembra un fortezza in cemento armato, mentre è tutto di legno rivestito di cemento; a 500 metri c'è un bel laghetto, posizione splendida, ma frequentemente scossa da leggere scosse sismiche. Da pochi anni lo dirigono i Salesiani; hanno pure una bella Chiesa in stile gotico per parrocchia, assai vasta, di legno come tutti gli altri edifici che occhieggiano fra gli ubertosi frutteti. I ragazzi sono un po' discoli, cosa che con l'elemento laico, ancora pronto ad intromettersi nell'amministrazione e nella disciplina, rende un po' penosa l'azione salesiana; ma si spera che fra non molto vi sia libertà completa ed allora certamente l'opera di D. Bosco si dilaterà e progredirà sempre più e sempre meglio a beneficio dei giovani.

Tornati a San Francisco coll'Ispettore fui a visitare la prima chiesa eretta dai padri Francescani quando dal Messico salirono ad evangelizzare la California. È di stile prettamente coloniale, monumento venerato da tutti, anche protestanti: essa era la residenza principale degli eroici missionari spagnoli che, propagandosi tutto all'interno, fondarono les Missiones, ora città che portano i nomi di Santi: S. Francisco, S. Diego, S. Clara, Sacramento, ecc. ecc.

All'inaugurazione della Chiesa nuova, le cui ossature furono prima costruite tutte in ferro, rivestita poi di mattoni e cemento, vi fu una festa quanto mai solenne, con partecipazioni delle principali autorità ecclesiastiche e civili, manifestandosi davvero quanto sia la stima e l'amore che i Salesiani godono. La chiesa è a tre nava-

te; sopra le due laterali fabbricarono le scuole elementari parrocchiali e gli alunni salgono per due ascensori posti nei campanili: rivestita all'esterno e all'interno di preziosi e magnifici mosaici, si presenta come la chiesa più bella della città, frequentatissima non solo da italiani, ma anche da emigrati di altri paesi.

Coll'Ispettore e D. Galli fui un giorno a visitare una delle principali barche tenute quasi tutte da genovesi o liguri che in California fecero fortuna; il mercato è quasi tutto nelle loro mani, a differenza delle altre città dove gli italiani rimasero quasi tutti e sempre rasente a terra, mentre il monopolio del pesce lo hanno i siciliani che lo dominano; anzi mi dissero che nel porto dei pescatori non si sente che parlare in siciliano. Il manager della banca, amico dei Salesiani, ci fece vedere tutto il visibile e più ancora, perchè ci condusse nei sotterranei blindati di acciaio di grosso spessore, percorsi in tutti i sensi da piccole rotaie su cui corrono carrelli con sacchi di dollari, cassette di preziosi e di gioielli anche di persone private. Porte enormi di ferro a destra e a sinistra con una studiata complicazione di chiavi, di catenacci, di campanelli elettrici e tutto per custodire oro, oro in monete, oro in lingotti, oro greggio, oro lavorato. Non avrei mai creduto che mente umana avesse potuto pensare a tanti e così complicati congegni costosissimi, per custodire le ricchezze che il più delle volte sono causa di dolori ed ansie morali e sempre impediscono l'entrata nel regno dei cieli. E quanti muoiono di miseria e di fame! Tornai con la tristezza nel cuore!

Fui condotto a visitare anche una parrocchia alla periferia, in un sobborgo ancora in formazione al Corpus Christi dove era direttore il parroco D. Diamond, che conobbe D. Bosco, un confratello irlandese della prima ora; tutto cuore, volle fermarmi a pranzo con lui ed altri affettuosi confratelli. Don Galli mi condusse pure a far visita a parecchi parroci americani che mi stringevano le mani con tanta forza da farmi più d'una volta venire le lagrime agli occhi dal... dolore! Paese che vai...

Il venerando D. Piperni veniva spesso a Oakland per passare un po' di tempo con D. Galli, che era sempre felice nelle sue lepide conversazioni.

Il giorno di S. Giuseppe, oltre le splendide funzioni della Chiesa, i parrocchiani vollero festeggiare l'onomastico del parroco in una maniera meravigliosamente cordiale.

Tutta la gioventù maschile e femminile guidata dagli insegnanti delle scuole parrocchiali (in America ogni parrocchia ha, sviluppa e sostiene le scuole elementari equiparate a quelle statali) fece una specie di accademia di canti, suoni ed espansioni cordiali concludendo con l'offerta di un bel cestino di fiori olezzanti nel mezzo dei quali spiccava una rosa bianca e una rossa di plastica, però i petali delle quali nascondevano 1000 dollari per ciascuna!

Solo in America si vedono certe cose. "Vede, mi disse il parroco, qua non ci sono oratori festivi, cosa non tanto facile in America, ma la gioventù cattolica è tutta nelle nostre mani. Per giocare ci sono le palestre e i campi pubblici forniti di tutti i trastulli dal Comune, alle feste partecipano in massa alla Messa dei giovani e delle funzioni sotto la vigilanza di giovani delle scuole superiori e dell'Università, sempre pronti a coadiuvare i parroci. Le scuole parrocchiali ci costano, ma producono dei grandi frutti."

E così fra Oakland, S. Francisco e visite varie i 15 giorni passarono presto. Il confr. D. Simeoni, veronese, predicatore conosciuto e stimato, a mezzo dei suoi amici "Cavalieri di Colombo", riuscì ad ottenere due biglietti con un forte ribasso ferroviario (lui aveva il biglietto gratuito su tutte le ferrovie) e il 23 mattina, salutati e ringraziati i buoi confretelli di tutte le loro cortesie, partimmo, D. Manassero ed

io alla volta di Los Angeles dove l'Ispettore doveva conferire col direttore di quella casa.

Da S. Francisco in giù la California è coperta di immensi agrumeti, vigne e frutteti che alla metà di marzo sono tutti in fiore. Che incanto di colori, di paesaggi, di fattorie! Sembra di attraversare la terra promessa, mentre un tepore primaverile accarezza la faccia e dilata i polmoni! A questo si aggiungeva la conversazione paterna più che amichevole, mentre ricordando tempi passati e dolori sofferti, mi parlava della Polonia dove fu per vari anni a salvare l'opera Salesiana che stava per essere paralizzata da elementi strani; parlava dell'Italia dove sudò per mettere a dovere chi stava per sviare, ma più di tutto mi parlava del'America, dei suoi progetti, delle sue speranze, specialmente della Missione a pro dei cinesi di New York, per la quale ero stato imprestato per due anni da Mons. Versiglia e dall'Ispettore D. Canazei.

A mezzogiorno si pranzò nel vagone ristorante con spesa modesta, vi fu un trattamento veramente abbondante e alle 16,30 si arrivò a Los Angeles.

"Nuestra señora del Los Angeles" fu il nome dato dai primi missionari Francescani, che dal Messico nel 1600 si spinsero ad evangelizzare l'America, alla Missione fondata qui sulla costa del Pacifico in una posizione grandiosa di colline ricoperte di flora tropicale. Il direttore, gentile, dopo un po' di riposo, con la sua Ford ci portò a vedere la città, la parte antica abitata da Messicani con edifici di stile coloniale e la parte nuova con grattacieli, ville sontuose e capannoni enormi di diversi stili eleganti dove si formano le famose pellicole cinematografiche che inondano la terra, il famoso Hollywood! Il giorno seguente, mentre al mattino l'ispettore conferiva col direttore, io a piedi volli visitare con comodo la città. Passai per le vie antiche strette, brutte, nelle quali la vita semimessicana riporta il pensiero a due secoli addietro: uomini mal vestiti col sombrero classico in testa, bambini seminudi che si rincorrono, donne sedute che lavorano chiacchierando ad alta voce in spagnolo in po' alterato. Entrai in una chiesa piuttosto oscura, piena di statue e pitture di Santi Francescani e di Madonne morene, dinanzi alle quali il popolo credente si prostra e prega con devozione.

Mi spinsi fino a Hollywood, la città dei divi e delle dive; qui il lusso lussurioso contrasta troppo con la povertà della città antica. Al dopopranzo vi ritornai con l'Ispettore e Direttore i quali mi condussero al più elegante Cinema per vedere in prima visione i "Dieci Comandamenti", perchè volevano assistere ad un tratto della pellicola che era stata presa a S. Francisco della nostra Chiesa in costruzione di S. Pietro e Paolo. L'entrata del Cinema era imponente, in stile egiziano antico; ai lati dell'entrata due signorine vestite e camuffate, immobili, in attidudine di antiche dee egiziane, sembravano due statue di ornamento.

L'interno, d'una gradiosità fantastica, semibuio, silenzioso, era regolato da giovani in costume egiziano, che senza parlare, con gesti ieratici conducevano le persone al loro posto fisso. La pellicola era muta ma a colori ed accompagnata da musiche, nenie e armonie egiziane; ci tenne per più di due ore estasiati per la magnificenza dei paesaggi, dei costumi e della rappresentazione nobilmente condotta senza la più piccola ombra che potesse nuocere alla moralità cristiana. Era la prima volta che uscivo da una sala cinematografica veramente soddisfatto. Prima di tornare a casa fummo a visitare la chiesa edificata dai Gesuiti in quel quartiere, chiesa intonata agli edifici dell'ambiente, dove i Padri di S. Ignazio svolgono il loro lavoro con molti frutti fra i "divi" e le "stelle".

Il mattino seguente il Direttore mi mandò a celebrare presso un collegio diretto

da suore a circa un'ora di macchina da Los Angeles. Una passeggiata fantastica fra boschi, giardini e ville; ottimo trattamento delle suore fra le quali alcune erano italiane.

Al pomeriggio si partì per New York. Fino a notte si viaggiò sempre fra valli e pianure coltivate; l'occhio si dilettava al vedere quegli agrumeti carichi di frutta dorata, mentre il treno passava veloce inebriandoci con i più svariati profumi. Molte le stazioni, ma sempre uguali, eleganti, circondate da palme e piante in fiore con la bandiera stellata che sventolava alla brezza primaverile, e tutte le cittadine che vediamo sono dominate da chiese antiche e portano nomi di Santi: S. Gabriele, S. Croce. S. Timoteo, S. Bernardino, S. Giacinto, ecc. Oh! i bravi missionari antichi spagnoli! L'America protestante si prese il territorio, ma rispettò i nomi dei Santi e la fede delle popolazioni.

Mentre si cena al vagone ristorante, il nostro scompartimento viene cambiato in cabina con due cuccette una sopra l'altra; l'ispettore sceglie la bassa e io l'alta dalla quale lancio qualche sguardo attraverso il finestrino ma, tranne qualche luce or vicina e or lontana, non si vede nulla, e cullato dal monotono rumore del treno che divora la via, mi addormento per svegliarmi nello stato dell'Arizona.

Feci ancora a tempo a vedere un tratto di vegetazione con magnifiche palme cariche di datteri, ma passato il fiume Colorado, vasto e dalle acque giallastre che su verso la sorgente scavano orridi canyon (valli profonde) portando melma e sabbia, incomincia un panorama deserto, monotono, con qualche stazioncella e rarissime case o meglio capanne dei pochi indiani Apaches che ancora sopravvivono nelle riserve stabilite e limitate dal governo.

A Yuma, piccola città di confine di stato, posta sulla sponda sinistra del Colorado, stazione compartimentale, si cambiano le macchine . Sopra una collina si vedono gli edifici di un'antica fortezza che ora servono per scuola dei figli degli Italiani; alla destra del fiume si vedono i grandi impianti per portare l'acqua ad irrigare immense estensioni di terreno e renderlo produttivo; dove prima era triste deserto, ora nei dintorni di Yuma si svolge vita e progresso. Si costeggia il mar di Salton, cioè un grande lago salato che in tempi molto antichi doveva essere un ramo del golfo della California, ma che per i detriti del Colorado, portati dalle montagne, rimane ora a più di 50 Km. dal mare. Passando per Casa Grande si vedono dal treno le rovine imponenti preistoriche di abitazioni degli Indiani dell'800 prima dell'era volgare, con una collina rocciosa di Tucson dove sono scolpiti figure e geroglifici di circa 2000 anni fa. Tucson città prosperosa è nella valle del fiume S. Croce, che con le sue acque la rende una ridente oasi in mezzo a un deserto sabbioso. In questo luogo nel 1700, i primi americani con un presidio spagnolo proteggevano le missioni dei Gesuiti di S. Francesco Saverio, della quale rimangono ancor delle case antiche abitate da indiani già civilizzati. A qualche ora di distanza si passa accanto a una riserva di Indi Papago; si vedono alcuni in riva al laghetto intenti alla pesca, altri seduti presso le loro capanne...; essi guardando il treno che transita sbuffando e chissà che cosa passa per la loro mente! I treni in America, oltre tutte le comodità, il salone per fumatori, la libreria, la sala per scrivere, ha nell'ultimo vagone una veranda protetta da vetri dalla quale si può contemplare a tutto piacere il panorama; ma la velocità specie dei rettilinei assorbe e trascina tutto ciò che incontra lungo la via, erba, giornali, sabbia, sollevando il tutto in aria da rendere noiosa e stanca la visuale; dall'altra parte ora per due giorni e due notti non c'è da vedere che deserto, sassi, sabbie, colline e monti aridi, senza vegetazione, tranne che i cactus giganti alti fino a 6 metri che con i loro rami sembrano da lontano tante mani enormi elevate verso il cielo ad

implorare un po' d'acqua! I finestrini del treno hanno doppia invetriata, ma ciò non impedisce completanmente che una finissima sabbia entri e ricopra tutto; per cui, ad ogni viaggiatore è fidata una spazzola ed ogni tanto un impiegato nero passa a spazzolare e spolverare ogni cosa: alle due estremità dei vagoni ad un unico scompartimento con poltrone comodissime, girevoli e allungabili come sofà, oltre che i servizi igienici elegantissimi, vi sono tazzine o biccheri di carta e acqua gelata a volontà.

Verso mezzogiorno si arrivò a El Paso, dove il treno lascia comodità ai passeggeri di discendere e pranzare in terra ferma: l'Ispettore mi condusse in un albergo presso la stazione.

La città, mezza americana e mezza messicana, ha poco o nulla da vedere; io appena pranzato mi avviai a cento metri verso il confine che passai col permesso delle guardie americane, tanto per poter dire che con i miei piedi calpestai anche la terra del Grande Messico. E, all'ora stabilita si ripartì per attraversare il New Messico, deserto e sabbioso, lo stato Oklahoma, il Kansas, il Missouri e l'Illinois, arrivando a Chicago dopo due giorni.

Lungo questo tratto così lungo e noioso si ebbe agio di vedere la grande città di Kansas-city: vie larghe, palazzi di tutti gli stili, grattacieli ed edifici antichi in legno, grande movimento, ecc.; in America quasi tutte le città si assomigliano. El Paso si trova sul fiume Rio Grande che sbocca nel golfo del Messico, come il fiume rosso che si attraversa nello stato di Kansas, il Missouri lo si attraversa a Kansascity che la divide nel mezzo, affluente massimo del Mississipì che si attraversa alcune ore prima di arrivare a Chicago, dove si giunse al mattino presto per celebrare in una chiesa francescana nei pressi della stazione per ripartire dopo un'ora per New York. Di Chicago non vidi se non l'intenso traffico, una stazione enorme e una selva di grattacieli ancora sfocati per la nebbia e per il fumo.

Riporto qui parte della conversazione avuta col sig. D. Manassero durante il lungo tragitto, S. Francisco-Chicago, così anticipo un po' la descrizione che dovevo trovare a New York e il programma della mia missione da svolgere: un sunto di quello che disse il Sig. Ispettore, tralasciando le mille altre cose che non mi riguardano.

"A New York noi da parecchi anni abbiamo nella bassa città una parrocchia aperta per Italiani in particolare, dove quasi tutte le funzioni si svolgono in italiano. Ma da vari anni gli Italiani, man mano che si fanno una posizione, emigrano alla periferia con la famiglia e si possono sistemare abbastanza bene. A questi sottentrarono i cinesi e che continuano ad aumentare tanto che ormai chiamano quella zona "città cinese". Le autorità ecclesiastiche, presentandosi tre anni fa un Sacerdote spagnolo che diceva essere stato in Cina, lo mandarono ad iniziare una missione fra quelli emigrati, e chiamarono da Canton un maestro cattolico che facesse da catechista e coadiuvasse il Sacerdote; questo, però, per salute ritornò in patria ed allora la Curia volle affidare la Missione Cinese ai Maryknoll (Società Missionaria Americana). Io, avuto sentore di ciò, sembrandomi una cosa non tanto bella avere nell'ambito della nostra parrocchia Sacerdoti non nostri, fui dall'Arcivescovo dicendogli che i Salesiani avendo dei membri che sanno il cinese, avrebbero potuto incaricarsi di tale Missione mettendo Chiesa e scuola a disposizione dei neoconvertiti futuri, e tanto dissi che S. Eccellenza mi accordò con molto piacere quello che domandavo. Essendo poi a New York il Sig. D. Conelli, membro del capitolo superiore e visitatore straordinario, ne feci parola e, dopo lunghe discussioni in pro e contro, mi autorizzò a trattare con Mons. Versiglia per avere per due anni in prestito un

confratello che sapesse il cantonese ad esperimentum. Se la cosa fosse andata bene, da New York io avrei mandato il cambio in Cina ed ufficialmente si sarebbe aperta la Missione per i Cinesi. E questo confratello sarebbe lei, D. Frigo, e ne ringrazio proprio il Signore. Nella casa dove abiterà vi è un direttore anziano, due confratelli Sacerdoti italiani, un inglese e due coadiutori italiani; spero che si troverà bene e mi terrà informato del suo lavoro. Alla fine dei due anni, se lei crederà, potrà rimanere e passare effettivo alla mia ispettoria."

Nei tre giorni di treno se ne dissero delle cose, ma molte volte, naturalmente alla vista di quell'immenso territorio ora lussureggiante di ogni ben di Dio, ora deserto con ruderi di civiltà antiche dispersi ovunque, di quelle pianure che si perdono a vista d'occhio, di quei fiumi che dal massiccio delle Montagne Rocciose coperte di nevi esterne e tanto alte da parere toccare il cielo, ritornavo indietro 100, 200, 300 anni e vedevo con la fantasia le tribù svariate delle Pellirosse a dilaniarsi le une con le altre per contendersi il terreno, la caccia, la pesca... la vita; richiamavo alla mente i missionari che con immensi sacrifici andavano portando la Luce del Vangelo, morendo massacrati dai selvaggi o estenuati per il grande lavoro da veri eroi; ricordavo le descrizioni terrificanti dei pionieri, che mossi dalla fame dell'oro, a carovane attraversarono dall'oriente all'occidente l'immenso territorio combattendo con i selvaggi, seminando lungo il cammino di cadaveri dei propri compagni e parenti. Che scene orrende e tutto per l'oro...!

Da Chicago a New York una giornata piena di rapido fra boschi, terreni coltivati e incolti, colline e qualche catena montuosa, ma quasi ovunque il manto bianco della neve ricopre ogni cosa. Si sfioravano villaggi e città senza che l'occhio sia attratto da cose nuove o notevoli; a parecchi chilometri dalla città il treno discende, si inabissa in una galleria che, passando sotto il fiume Hudson porta al centro di New York. Mi sembra di sognare! Una folla immensa cammina frettolosa, s'incrocia per le pensiline, nessun grido o voce sguaiata come nelle stazioni italiane, un parlare sommesso, ogni persona intende ai propri affari avviandosi alle scale mobili che in un batter d'occhio portano viaggiatori e bagagli ad un immenso salone a pianoterra, elegante, sfarzoso, dove ci si ferma per poco come per orientarsi; quindi con un taxi in mezz'oretta si arriva a casa, nella quale l'accoglienza salesiana e cordiale mi fa intendere che questa sarà la mia dimora per due anni almeno.

16
New York

Il dì seguente fui portato a New-Rochelle, collegio e casa ispettoriale, poi nelle altre residenze parrocchiali della città per fare la conoscenza dei confratelli, quasi tutti italiani, dei quali alcuni mi avevano conosciuto in Italia. I grattacieli, la metropolitana sotterranea ed elevata lungo i corsi principali, il movimento e tutto il resto mi intontì nei primi giorni, ma poi tutto mi sembrava "de communi" e feci presto ad ambientarmi.

Il direttore mi accompagnò a fare un giro della parrocchia perchè mi facessi un'idea: notai che quasi tutte le botteghe sono dei cinesi, piene di cianfrusaglie e di cose necessarie alla vita; le insegne enormi, in caratteri confuciani, fantasmagoricamente illuminate, danno un po' di aria orientale per cui questa zona è chiamata "The China Town", la città cinese, ove spessissimo si vedono autopulman carichi di turisti che si fermano dinanzi alle vetrine, dove ogno sorta di cineserie attira il loro sguardo.

Mi misi subito in contatto col direttore per sapere come dovevo svolgere la mia missione.

"Veda lei", mi disse. "S'accordi col Catechista che abita qui vicino; però le dico subito che nell'ambiente popolare italiano i cinesi sono visti come il fumo negli occhi: li stimano semiselvaggi e si guardano bene di trattare con loro. Se ci riesce, usufruisca pure del cortiletto antistante la scuola per intrattenersi con i cinesi, così anche dei saloni sotterranei però non quando ci sono i giovani italiani, perchè ci sarebbe pericolo di baruffe ed altro di peggio. Naturalmente questo non le impedisce di aiutarmi in parrocchia come uno dei viceparroci, anzi mi farebbe un piacere se lei si prendesse il carteggio dei matrimoni e... se lei sa predicare, vedrà che del lavoro ne avrà e si troverà contento: farà anche lei il suo turno di sacrestia con D. Volontè e D.



1925 - Don Carlo a New York.

Manzella, perchè, come vedrà, è un continuo viavai per carteggi, informazioni e ministero sacerdotale. D. Moss, inglese è solo addetto alla Messa dei giovani, alle feste nelle quali conviene predicare in inglese, il confr.Asta, sacrestano e maestro di musica, ed il confr. Vulpinari, che fu per molti anni con me in Giamaica, ora è provveditore e cuoco; per qualunque bisogno si rivolga a lui!" E difatti constatai subito la frequenza assidua dei fedeli alla chiesa, quasi tutti dell'Italia Meridionale, tanto che nelle conversazioni spesse volte mi pareva di essere a Napoli o a Palermo, anzichè a New York.

Le prime difficoltà

Mi misi in contatto con i Cinesi che visitavo nelle botteghe o che incontravo, specialmente con i ragazzi, i quali, sentendo che parlavo la loro lingua, incominciarono ad affezionarsi e venire a trastullarsi nel cortiletto con me, tanto che in poco tempo, mi fu dato il nome di Chinese Priest, Prete cinese; ma se io non ero presente nessuno osava entrare, perchè i ragazzi italiani si opponevano minacciandoli. Il catechista cantonese, felice di sentirmi parlare bene la sua lingua, si riprometteva ubertosi risultati, però soggiungeva subito "Ci vuole un luogo, una sala dove i cinesi sappiano che possono entrare, fermarsi e parlare con libertà, senza timore di essere cacciati o invisi ad altri, come fanno tutti i missionari in Cina; noi due, o uno dei due, si trovasse sempre a riceverli con cordialità a spiegare la dottrina, e un luogo ci vorrebbe pure per le donne, nel quale maestre cattoliche o catechistesse facessero altrettanto con loro", e tante altre cose che io approvai completamente; ma come fare per attuarle?

Dopo un mese circa, provai con le dovute cautele a parlare di ciò al Direttore; ma non avessi mai aperto bocca! "Che? Vogliono fare due case?" mi disse in tono solenne. "No, sig. Direttore, non si tratta di fare due case, ma di avere un luogo per i cinesi che desiderano essere istruiti nella nostra religione, luogo che dipenderebbe da Lei solo; io sarò soltanto un suo rappresentante. Veda...", ma non mi lasciò continuare esclamando che non gli parlassi più di ciò perchè non poteva disporre di nessuna somma, avendo da pensare abbastanza per estinguere i debiti della parrocchia.

"Accidenti, mormorò, cosa si è pensato l'Ispettore! È una sua utopia; tutti gli sono contrari. Lei faccia quello che può, ma senza parlarmi di spese!"

Tacqui e continuai come potevo il mio lavoro.

Tre mesi dopo, il Vescovo Ausiliare, essendo venuto per le Cresime, mentre mi presentavo a rendergli omaggio mi disse sorridente:"Ah, è lei il Salesiano che viene dalla Cina, ebbene, quanti catecumeni ci sono qui? Quanti cristiani avete già?" "Monsignore, gli risposi umilmente, lei sa meglio di me, che qui non sto trattando affari di borsa o di banca... io semino: e solo la grazia di Dio opera." Ma egli aveva già lo sguardo volto altrove nè più mi badò. Che devo dire? Se l'autorità diocesana avesse messo, come voleva, i suoi missionari, certo avrebbe dato tutto il necessario per iniziare l'evangelizzazione dei cinesi, non badando a spese, e...si sarebbe fatto molto in poco tempo; ma ai Salesiani che da qualche anno non godevano tanta simpatia presso le autorità ecclesiastiche, non dava nulla e... pretendeva tanto!

Col Catechista che era stipendiato dalla Curia, visitai più volte i pochi cattolici sparsi per la città; con i cinesi della parrocchia ogni giorno più mi facevo familiare, mi ricevevano con la loro tradizionale ospitalità, ma quando si entrava in argomen-

to religioso, mi ripetevano sorridenti la solita frase sentita migliaia di volte anche in Cina da coloro che non hanno proprio voglia di convertirsi: "Man, man shan fu! Tang ha, man man!" (Adagio, attendiamo un poco, padre, vedremo!) Al che mi richiamava sempre alla mente le parole di S. E. Mons. Paris Vescovo di Shangai che mi disse quando lo fui a visitare: "Ah! mon père, voi andate a New York per i cinesi? Cosa farete? Se è così difficile convertire quelli della campagna dove sono ancora semplici e buoni, come si può lavorare e raccogliere qualche cosa nelle città? Vede, i cristiani che noi abbiamo qui a Shangai sono tutti importati da noi dalle campagne! Gli abitanti della città sono troppo presi dal commercio e l'ambiente cittadino è corrotto quanto mai! Cosa sarà a New York, dove i cinesi al contatto del protestantesimo vivono una vita peggiore che qua? Le faccio tanti auguri, padre, ma non si illuda!"

"Monsignore, gli risposi, io sono pienamente d'accordo con Lei, ma... faccio l'obbedienza!" Ed è così! Ma, se migliaia di cattolici europei emigrati qua per guadagnare il necessario per sè e per la famiglia, si lasciano assorbire talmente dall'ambiente e dal lavoro che perdono la fede... come si può pretendere di dare questa fede ai pagani, ai cinesi, dediti solo a guadagnare danaro e godersi la vita? Certo che tutto è possibile all'Onnipotenza Divina, ma la costatazione è questa!

Mentre facevo quello che potevo per i Cinesi, lavoravo in parrocchia, e si può dire che ero di servizio in sacrestia tutti i giorni, perchè gli altri sacerdoti con facilità (e certo col permesso) si assentavano per visitare parenti e conoscenti. A questo riguardo un giorno dissi al Direttore: "Permette anche a me di andar visitare i miei parenti?" "Accidenti! (era il suo intercalare) ha anche lei dei parenti in America?"



Matt. st. - USA - Don Carlo s'intrattiene con i bambini cinesi.

"Si", risposi. "E dove stanno?" "Al Bronx Park" "Eh?" "Si, al giardino zoologico!", e scoppiò in una risata.

"Allora, mi disse, prenda un gruppo di ragazzi cinesi, perchè ognuno che si presenta come istitutore o assistente con dei giovani, ha l'entrata gratuita; però il viaggio se lo paghino loro!" E si trattava di 20 cent di dollaro, dieci per l'andata e dieci per il ritorno con il tram sopraelevato che da 200 metri di distanza ci avrebbe portati in mezz'ora al 37.mo Km. dove finiva la città in un vastissimo Parco-giardino, il più bello che abbia visto; in villette, gabbie, ecc. si allevavano ogni sorta di animali feroci e domestici.

A queste "sirocchie e frati" feci visita parecchie volte, unico passeggio molto istruttivo e di grande sollievo.

Oltre al lavoro ordinario parrocchiale vi erano numerose "feste patronali" di diverse comunità regionali di italiani, specie meridionali, che si davano annualmente l'appuntamento nella nostra chiesa per solennizzare il patrono del loro paese di origine, del quale avevano in questa o quella chiesa la statua; e qui ci voleva il panegirico fatto coi fiocchi, ben retribuito, e generalmente il parroco-direttore incaricava me non solo, ma più volte fui in varie chiese anche della periferia a questo scopo. I meridionali, facevano poi la festa esteriore secondo il costume del loro paese, e chi fosse passato per le vie di certi rioni in festa, si sarebbe trovato a Napoli, a Catania, ecc, ma non a New York; non si sentiva una parola in inglese. Fede grossolanamente manifestata, ma tenuta salda in mezzo ai protestanti.

Una volta fui a predicare al di là del fiume Hudson, nello stato di New Jersey: si trattava al Venerdì Santo della predica della Passione. Mi condussi un chierichetto che mi tenesse compagnia nel viaggio. Fummo ben ricevuti dal Parroco col quale cenammo; poi a suo tempo fummo in chiesa dove una folla enorme assisteva devota allo svolgimento della funzione. Un'ora e mezzo durò la predica con i soliti intervalli di motteti cantati; alla fine, ritornato in sacrestia, il parroco mi venne incontro con elogi sperticati di questo o quel punto svolto in maniera davvero magistrale e commovente e: "Lo inviterò ancora, sa, per altre occasioni, perchè ha un modo di esporre così bello che mi ha soddisfatto..." "Grazie, gli dissi, dei suoi apprezzamenti, ho fatto come ho potuto,e avrei potuto far meglio. Quando ha bisogno si rivolga al mio direttore dal quale come religioso dipendo e vedrà che cercherà di accontentarlo mandando me o un altro." Dopo un bicchierino di whiski, ci salutammo e durante il viaggio, proprio nel momento in cui il tram passava sotto il fiume, il chierichetto mi disse sorridendo: "D. Carlo, ha sentito gli elogi fattigli dal parroco?" "Si, ma non ne faccio caso!" "Ebbene quel parroco, rimasto in sacrestia dov'ero io pure durante la predica, dormì e russò dal principio alla fine!" "Beh! e ci vuoi credere agli elogi umani?" ("Ex ore infantium..." pensai fra me). Qualche volta vi può essere della sincerità; ma ora più che prima cercai di operare solo per il Signore, Giusto Giudice. Dico "cercai" perchè volere o no questa natura non resta indifferente, e se non si sta attenti, ci fa perdere tutto o in parte il frutto del nostro lavoro spirituale.

Un giorno, una signora, madre di un chierichetto tanto buono, mi venne a dire che vicino al suo appartamento una donna era gravemente inferma, spacciata dal medico, e non voleva assolutamente saperne nè di preti nè di Sacramenti. Era calabrese, una come tanti che aveva perduto la fede! "Non potrebbe tentare Lei? Finga di venire in cerca di me alla tal'ora; io sarò presso l'inferma e, poi veda Lei col Signore...". "Verrò di certo", risposi, e all'ora stabilita fui a bussare la porta che mi fu aperta dal figlio chierichetto. "Oh! Don Carlo, esclamò, come mai?" "Devo parlare

a tua madre", risposi. "Essa non è in casa, sta là; venga con me e... "C'è la signora Crati?" "Sì, è là nell'altra stanza con mia madre, venga!" "Oh! D. Carlo!" "Scusi, Signora, ero venuto a trovarla per comunicarle il programma della riunione... (inventai), ma vedo che sta occupata; verrò un'altra volta... E la signora sta poco bene? Come va? Da quanto tempo? Permette? Soffre di asma?" "Oh, s'accomodi un momentino, faccia un po' di compagnia, lei che sa tante cose, che fu in Cina... io vado un momento sotto perchè temo che mio figlio lasci bruciare la roba... permesso!", e se ne andò lasciandomi solo con l'ammalata la quale guardandomi con occhio sospetto mi disse secco secco: "Lei è mica venuto per confessarmi, neh!" "Oh, no, signora, fossi venuto per questo, avrei dovuto portarmi dietro il confessionale perchè, lei lo sa bene, senza di quello non si possono confessare le donne!" "Lei sta scherzando" esclamò sorridendo. "È vero che Lei è stato in Cina? E che? i cinesi hanno un'anima come noi?" "Certo, signora, tutte le anime sono create da Dio! redente da Gesù" "Io non ci credo." "Questo non vuol dire che non sia vero." E così entrai in conversazione raccontandole episodi, risvegliando in lei l'antica fede, non morta ma assopita, ricordando l'Italia, Santuari della Madonna, D. Bosco, mentre invocavo col cuore Maria Ausiliatrice perchè volesse aiutare quell'anima a salvarsi. Alla fine, dopo mezz'ora, per non stancarla troppo mi alzai dicendole: "La sto annoiando troppo, signora." "Oh, no! mi fa tanto piacere la sua conversazione!" "Ben, siccome ho molte cose da fare questa mattina, la lascio e vorrà dire che, se desidera, ritornerò altre volte: lo dica alla signora Crati che ha un frugolino di chierichetto tanto vispo, ma altrettanto buono e, se è contenta, prima di andarmene le dò la Benedizione di Maria Ausiliatrice perchè la benedica e la aiuti." "Sì, sì", rispose, e gliela diedi con tutta la divozione che potei. Mentre prendo il cappello per uscire, "E che? mi dice, non mi confessa? Voglio confessarmi!" "Come vuole, signora", e mi sedetti accanto ascoltando la sua Confessione, mentre dai miei occhi grossi lagrimoni mi bagnavano le gote. La signora, terminata molto bene la Confessione, guardandomi per ringraziarmi, mi disse: "Si sente male, reverendo?" "No, signora, sono profondamente commosso nel vedere come la Madonna le ha voluto bene e come Gesù fu tanto misericordioso verso di Lei! Coraggio, ringrazi Maria Ausiliatrice e Gesù e, fra mezz'ora sarò di ritorno a portarle il S. Viatico." Discesi le scale, e passando bussai alla porta del chierichetto, comunicando a sua madre ciò che era avvenuto, pregandola che salisse per preparare l'inferma a ricevere Gesù.

Dopo mezz'ora ero di ritorno con la S. Comunione ricevuta con molta divozione; alla sera ritornai nuovamente a visitarla, e vedendo che andava aggravandosi sempre più, le diedi l'Olio Santo, e al domani era già volata al cielo per merito di Maria Ausiliatrice!

Un fatto analogo avvenne due mesi dopo. Un genovese di nome Francesco, a cinquecento passi dalla chiesa, era infermo da qualche mese; il medico aveva già dato il responso che c'era nulla da fare; i familiari, moglie e figlia, ad ogni proposta di ricevere i Sacramenti ricevevano in risposta altro che parolacce e bestemmie. Una donna di Azione Cattolica, che aveva cercato pure essa tutte le maniere per venire a capo di qualche cosa, ma inutilmente, me lo disse e siccome abitava nello stesso palazzo, d'accordo con lei adoperai pressappoco lo stesso trucco usato con la signora Crati! Con la busta sotto il braccio, finsi di rivedere lo Stato delle anime, e bussai alla porta dell'infermo, domandando della signora che si trovava colà aspettandomi. Questo fu il pretesto per entrare: fui accolto bene anche dall'ammalato, il quale si allarmò un po' e disse: "Ma io non l'ho chiamato, reverendo!" "Lo so, risposi; ma lei non sa che il Sacerdote non deve mai aspettare di essere chiamato; ma che deve

andare ovunque c'è un ammalato da confortare! Io venni qua per altro, ma se voi permettete, sarò ben lieto di passare con voi un po' di tempo. Dev'essere noioso oltre che doloroso rimanere inchidati su un letto giorno e notte. E la compagnia dà sempre un po' di sollievo. Ma le persone di casa hanno pure le loro faccende! Di dove siete, Francesco?", e qui incominciai a rompere il ghiaccio, conquistando la sua simpatia con descrizioni e fatti succedutimi in Cina, durante la guerra in Italia, ecc. ecc. Dopo mezz'ora lo salutai ed egli stringendomi la mano mi disse: "Reverendo, le domando un favore, venga spesso anche ogni giorno a trovarmi poichè la sua conversazione mi dà sollievo; verrà?" "Sì, sì, Francesco, a domani". E così fu. Finita la terza visita mi domandò: "Come mai D. Carlo (ormai mi conosceva) non mi parla mai di Confessione e Comunione? Sa, io vorrei mettermi a posto con la coscienza, se sarà possibile (e sospirò guardando in alto) perchè..." "Beh! sentite Francesco, quelle sono cose che bisogna fare di propria buona volontà; non si forza nessuno! Allora ora ci dò la Benedizione di Maria Ausiliatrice, usata sempre e tanto raccomandata da D. Bosco, e domani vi parlerò di quello che mi avete accennato. E la Madonna lavorò davvero per lui.

Il dì seguente, previa una preparazione fatta assieme, fece una Confessione generale; gli portai la S. Comunione, dopo la quale era trasformato dalla gioia che provava e che avrebbe voluto comunicare a tutti, e la sua casa divenne una chiesa.

Ora era lui che confortava i familiari e coloro, parenti e amici, che lo conoscevano rimasero meravigliati di una conversione veramente miracolosa. Lo visitavo ogni giorno, anche brevemente, e spesso voleva ricevere Gesù, contento di soffrire, anelando il giorno di lasciare questo mondo che gli aveva fatto tanto del male, per poter cantare in eterno la misericordia di Dio! Morì dopo un mese con la morte del giusto! R.I.P. Oh, il lavorio della Grazia in quell'anima lo toccai con mano e mi rimane ancora, dopo quasi quarant'anni, impressa nella mente la voce flebile del morente Francesco: "Oh, quanto è stato buono Gesù con me!"

Invece ecco un fatto ben differente. Fui chiamato a visitare un italiano di Reggio Emilia colpito da un male che non perdona, un cancro allo stomaco! La moglie sua m'accolse bene, ma mi preavvisò che suo marito poteva trattarmi male. Entrato nella stanza l'infermo mi fissò in volto gridando: "Cosa vuole lei da me? Chi l'ha chiamato?" "State tranquillo che io non voglio nulla! Come poi viene il medico, credo che possa venire anch'io per potervi portare una parola di conforto..." "Parole di conforto!!!, sogghignò, parli pure di tutto quello che lei vuole, ma non mi parli di Confessione e di Comunione!", e si voltò dall'altra parte. Per essere breve usai tutte le armi per ottenere un po' di confidenza e alla fine gli diedi la benedizione della Madonna! Il giorno dopo, dietro insistenze della moglie ritornai, e "per accontentare quella là" (e accennò alla moglie) fece una specie di Confessione che non mi soddisfece per nulla. Tuttavia pensavo, che la misericordia infinita di Dio, ha molti mezzi per entrare anche nei cuori induriti, perciò, vedendolo disposto a fare la Comunione, corsi alla Chiesa, gliela portai, ma al momento di riceverla: "Se ne vada, gridò con gli occhi quasi fuori dell'orbita, via, se ne vada..." e si voltò dall'altro lato. Mi vennero i sudori freddi, strinsi Gesù nel mio cuore e quasi piangendo Lo riportai alla Chiesa. Quel disgraziato morì durante la notte. Misteri del cuore umano! Quell'uomo partì dall'Italia con la fede nel cuore..., in America l'ha perdette. Poveri emigranti!

E già che sono in tema di ammalati ecco un altro fatto. Un infermo, visitato da me parecchie volte, aveva ricevuto bene i Sacramenti, ma il medico, per toglierlo

da quel povero e umido appartamento dove abitava, lo fece ricoverare all'Ospedale, e qui si aggravò dopo pochi giorni e voleva una visita mia. Fui a visitarlo, confortandolo e dandolgli la benedizione. Alla fine, prima di congedarmi mi volle baciare ed abbracciare! L'odore cadaverico del suo fiato mi scosse talmente che uscii dall'Ospedale traballando. Lungo la via credevo di svenire ad ogni istante, volevo chiamare un taxi, ma appoggiandomi alle mure dei palazzi, con grande sforzo riuscii a trascinarmi fino alla nostra parrocchia di Maria Ausiliatrice; faccio appena a tempo di entrare che caddi svenuto nell'ufficio del direttore. Non so come e quando rinvenni. Un bicchierino di cordiale mi ridiede le forze, rimasi a pranzo coi confratelli e nel pomeriggio tornai a casa!

In parrocchia ero benvoluto da tutti ed io, dico sinceramente, visto che con i cinesi c'era poco da fare, impiegavo volentieri le mie energie per lavorare a pro degli italiani in tutte quelle cose che il Direttore mi aveva affidato, però c'era sempre quel benedetto ostacolo; non ero appoggiato da nessuno e contrariato da quasi tutti. Dico quasi, perchè i due confr. D. Volontè e D. Manzella erano neutrali affatto, anzi quest'ultimo un giorno mi disse: "Come fa D. Carlo, a non mollare tutto con tanti che lo contrariano?" "Mah, risposi, vedremo come si andrà a finire!"

Fui incaricato dall'Ispettore di predicare gli Esercizi Spirituali alle novizie e suore di Maria Ausiliatrice a Helendon dieci giorni, quattro prediche al giorno! Questo mi diede occasione di preparare quaranta e più specchietti di prediche che mi servono ancor oggi. In un parco magnifico le suore e le novizie abitavano in una villa di recente acquistata, a duecento metri la cappella con annesse diverse stanze: passai dieci giorni di assoluto silenzio e questo mi giovò assai per lo spirito e per un riposo fisico e tranquillo.

Da Mosson, mio paese natale, mi mandarono l'indirizzo di un certo Marco Carollo di Piovene, il quale era a contatto con Gio.Battista Ronzan degente da vari anni in una casa di cura psichiatrica. Li andai a trovare a Wonsoket e si fece gran festa. Poi alla sera verso le 18,00 ero alla nave per ritornare a New York.

Non avendo avuto tempo a prenotarmi per la cabina, dovetti accontentarmi di rimanere nel salone principale, ben fornito di poltrone comodissime dove molti altri preferivano passar la notte, assistendo fino a tarda ora alle trasmissioni radiofoniche di opere teatrali.

Verso le dieci, mentre stavo scrivendo una lettera, mi si avvicina un giovanotto e "Scusi, lei è sacerdote cattolico?" mi dice. "Sì, gli rispondo." "Sono cattolico anch'io; e come mai non ha la cabina?" "Non feci a tempo a prenotarla, ma per una notte posso stare molto bene anche qui..." "Guardi, soggiunse, io ho una cabina a due cuccette; sono solo, se lei vuol accettare, con molto piacere... venga, è già tutto pagato." Io non volevo proprio aderire al suo invito, perchè nel salone mi trovavo bene, ma tanto disse con parole insinuanti, che accettai. "Scelga la cuccetta che vuole, mi disse; io esco a pigliare un caffè e poi ritorno." Mi tolsi la giubba, che piegai e misi sotto il cuscino, poi bell'e vestito mi sdraiai nella cuccetta piano terra cercando di dormire, ma il sonno non veniva. Dopo mezz'ora entra il signore, accende la luce, guarda in giro e a stento stava in piedi; io, fingendo di essere addormentato, lo seguo con gli occhi coperti dal braccio; poi lo vedo fermarsi dinanzi a me con le mani sui fianchi, e quando con una mano fece per togliermi la giubba da sotto il cuscino, balzai in piedi dicendogli risoluto: "Che intenzioni ha? Cosa vuole fare?" "Lei", mi rispose fissandomi, cercando di mettermi la destra sulle spalle, "lei deve aver del danaro...!" "Non ne ho, incalzai risoluto, ma anche se ne avessi che vorrebbe fare? È questa l'ospitalità che mi dà?" e senz'altro lo presi per lo stomaco e con u-

na spinta lo feci cadere sopra il lavabo, poi con la giubba in mano uscii e fui dal commissario di bordo, narrandogli ogni cosa. "Aspetti un momento", disse; uscì e ritornò subito mostrandomi la chiave della cabina. "L'ho chiuso dentro, il signore, lei stia tranquillo che non le darà più noia! A proposito lo vuol denunciare per iscritto?", e mi presentò un foglio intestato. "No, risposi, basta così. Non voglio fare del male a un povero disgraziato!" "All right." (Bene), mi disse, e stia attento anche da certi cattolici. Siamo in America!"

Al mattino arrivai a New York a riprendere il mio ministero!

Varie volte il confratello sacrestano mi condusse a fare qualche passeggiata coi giovani al mare di Long Island, la spiaggia di New York, o al centro della città, ma visto un isolato è visto tutto, perchè con piccole varianti, il paesaggio è sempre quello.

Un giorno mi condusse a vedere la Chiesa dedicata "Alla Beata Vergine Maria" officiata da un protestante dell'Alta Chiesa Inglese. Questo pastore celibe, usufruendo della libertà lasciata ai singoli a fare come credono, teneva la sua chiesa come la può e la dovrebbe tenere il più zelante sacerdote cattolico, in modo che, qualunque persona entrando avrebbe esclamato: "Che magnificienza di Chiesa!" La Via Crucis, i confessionali, da un lato la Cappella con la lampada accesa come conservasse il Santissimo, una bellissima immagine di Maria coronata da figure angeliche, e sopra un piedestallo elegante persiano, una bella statua di S. Teresina! "Qui, mi disse un confratello, si cantano le Messe veramente solenni! Messale cattolico, musica cattolica...; gli altri pastori e il vescovo anglicano alzano la voce, non vorrebbero tanto zelo... ma il bravo pastore fa, predica, inculca la divozione a Maria e... com'è frequentata questa chiesa!" "Oh, esclamai, mio caro confratello, com'è possibile che la Madonna non voglia bene a questo pastore? Di certo un giorno entrerà nella Chiesa Cattolica." (Questo dissi nel 1925; nel 1928, mentre ero a Macao lessi con commozione la notizia che quel pastore si era fatto cattolico, battezzato, cresimato "sub conditione", si ritirò a Roma dove fu consacrato Sacerdote, e,tornato in America, dato che era stimatissimo, produsse il suo esempio tante e tante conversioni).

Di lì ci siamo portati a visitare la cattedrale, che col contributo di tutte le Sette Protestanti si sta edificando. Il progetto è grandioso, ma il lavoro progredisce lentamente. È finito il coro con un magnifico altare di marmo di Carrara; nel giro dell'abside ci sono cappelle per diverse nazioni: S. Ambrogio per gli Italiani, S. Giacomo per gli Spagnoli, S. Stanislao per i Polacchi, ecc. per attirare gli emigranti... ma scarso è il frutto. La balaustra, in stile romanico in marmo di Carrara, ad ogni arco ha una statua di Santi e grandi uomini: S. Pietro, S. Paolo, S. Bonifacio, S. Giovanni Crisostomo, Dante, Colombo, Washintong, ecc. e all'ultimo Lutero, che però è coperto con una lastra inamovibile! Ogni anno si alza la voce per tutto il mondo protestante per avere aiuti..., ma? A pochi metri di lì, sul piazzale che vorrebbe fosse più vasto di quello di S. Pietro a Roma, esiste da molto tempo una Chiesa dedicata all'Immacolata di Lourdes, frequentatissima, che i protestanti vorrebbero acquistare, ma la Madonna non cede!

Al passaggio di D. Stefano Trione proveniente dall'America del Sud per un giro di conferenze, ebbi occasione di visitare con lui altri vari collegi ed istituti religiosi veramente grandiosi e degni dell'America. Un giorno radunò i diversi direttori dove ero io; fra le altre cose insisteva che osservassimo le raccomandazioni di D. Bosco riguardo alla veste talare. "Ma qui, gli dissero, si usa solo nelle funzioni." "Ma anche in casa egli soggiunse, e se non si può, almeno si porti la berretta..." Ed egli nella

sua semplicità, gironzolava per la casa in borghese, ma con la berretta in testa. Mah!

In quei giorni alcune Figlie di Maria Ausiliatrice vennero a far visita al direttore, e fra le altre, si presentò Suor Eulalia, la nipote di D. Bosco, alla quale feci le mie scuse, perchè non portando i gradi, non l'avevo riconosciuta.

Un giorno pareva fosse scoppiato il finimondo in casa; cosa era successo? Un alunno, richiamato al dovere con sua sorella, fuggì di scuola; dopo mezz'ora appare la mamma, una donnona napoletana furibonda, con un manganello in mano, cercando di D. Battezzati che fungeva da Consigliere scolastico. La maestra suora rimase spaventata; cominciarono a gridare "Aiuto!", le bambine piangevano, e la donna a gridare: "Dov'è lo zii prè, te l'acconcio io!", aprendo le porte di tutte le aule. D. Battezzati fece a tempo fuggire in camera; accorse il direttore, che con l'aiuto del confratello sacrestano, molto conosciuto dai suoi paesani e assai stimato, riuscì a calmare quella energumena, e far tornare la tranquillità nelle scuole. Povero D. Battezzati, tanto timido! Rimase talmente impressionato, che il Direttore mi incaricò di condurlo per vari giorni a passeggio affine di fargli dimenticare quella scenaccia!

Una sera, mentre io ero in sacrestia intento a dei carteggi matrimoniali, vedo lo stesso D. Battezzati, dalla chiesa, attraversare la sacrestia correndo, infilare la scala... inseguito da un giovanotto furioso che gridava: "A me, proprio a me domandare che cosa ho fatto! Managgia se lo piglio l'ammazzo!" Io faccio in tempo a pigliare costui per la giubba, trattenendolo e cercando di calmarlo, lo feci sedere e gli chiesi il perchè di quella scena. "Veda, padre, lei mi disse di andarmi a confessare, perchè domani mi sposo; ci andai e quello pretuzzo mi domandò che cosa ho fatto. A me!" "Beh!, gli risposi dolcemente, quella è una frase che si usa per aiutare i penitenti a ricordare i peccati e a confessarli per avere il perdono...; non s'intende di volere sapere gli affari altrui...", e riuscii a calmare lui, la fidanzata, che era svenuta in chiesa nel vedere il promesso sposo ad inseguire infuriato il Sacerdote scappato dal confessionale!

Una volta a me capitò questo. Un sabato, finito il carteggio e stabilito l'ora del matrimonio, consigliai i due promessi sposi ad andarsi a confessare, scegliendo loro il Confessore fra i quattro che erano in chiesa, ma tutti e due vollero me e si misero nel confessionale. Volendo dare la preferenza al giovane, aprii lo sportello e gli feci alcune domande alle quali mi rispose: "Senta, confessi l'altra parte prima!" Così feci, poi riapersi il suo sportello e me lo vedo seduto voltandomi le spalle, poi alzarsi e "Piuttosto di confessarmi, rinunzio a sposarmi!" Allora io l'invito in sacrestia dove gli dissi che per risolvere ogni questione amichevolmente, venisse nella saletta riservata a canto. Venne, lo feci sedere vicino a me e, incominciando a parlare della guerra 15-18, mi raccontò una grande confidenza... tutta la sua vita di maniera che gli dissi: "Lei aveva tanto timore di confessarsi... ed ora mi ha detto più di quello che avrebbe potuto dirmi nel confessionale..." "E allora?", mi domandò "Non ti manca, amico, che inginocchiarti, deplorare tutto quello che mi hai detto poco fa, domandare perdono a Dio sinceramente e promettere una vita nuova". Dopo avergli dato l'assoluzione si alzò, scoppiò in pianto ed abbracciandomi esclamava: "Quanto sono contento! Lei mi ha dato la pace del cuore! Grazie..." "Non io, ma Dio, figliuolo, ha operato in te con la sua grazia! Va' ringrazia il Signore di tutto e preparati ad essere un sposo cristiano!" "E quando mi venisse voglia di ritornare da lei, lo potrò?" "Sempre a tua disposizione, addio; a domani!" Misericordias Domini in aeternum cantabo. (Canterò in eterno le misericordie del Signore).

Appena giunto a New York notificai al Signor D. Rinaldi il mio trasloco dalla Cina, ed egli pensando che ciò fosse avvenuto perchè non mi ero trovato a mio agio colà e che io avessi trafficato per essere mandato in America, mi rispose subito con una bella letterina che conservo ancora, nella quale, usando le frasi più paterne mi consolava augurandomi buona permanenza temporanea a New York, ma che mi tenessi sempre pronto perchè io dovevo tornare in Cina, e finiva col "Caro D. Frigo, quando hai bisogno di me, scrivimi che ti aiuterò sempre."

E il mio lavoro cinese? Poco o quasi nulla perchè l'ho già detto. Il parroco si faceva premuroso, quando veniva l'Ispettore, a raccontare che si lavorava assai e che si nutrivano buone speranze di prossime conversioni, ma, duole dirlo, non corrispondeva per nulla al vero, anzi, temevo che i cinesi, convertendosi e quindi frequentando la nostra chiesa, facessero disertare gli italiani che, come già dissi, li vedevano come fumo negli occhi. Avrei voluto e dovuto parlare chiaro e dire all'Ispettore le cose come stavano; lui avrebbe richiamato il direttore e qualche altro confratello..., ma prevedendo che la pace in casa se ne sarebbe andata, giudicai prudente tacere; tanto più che il direttore dubitava che io mandassi di contrabbando danaro o offerte di Messe a Mons. Versiglia, il quale spesso mi ricordava che uno dei fini secondari della mia andata in America era quello di cercare dollari perchè la Missione si trovava in grande necessità. A me sarebbe stato facile ogni tanto a farla, ricevendo io le numerose Messe libere e altre offerte parrocchiali, ma non lo feci mai, e se qualche volta riuscii a mandargli qualche chèque, lo mandai col permesso e coll'aiuto del direttore stesso che nei momenti di euforia mi concedeva ciò che gli domandavo.

Un altro dei fini secondari di essere andato in America era quello di imparare l'inglese che mi sarebbe stato poi necessaria per le scuole in Cina; io cercai di mettermi subito con buona volontà, ma il confratello inglese non volle saperne di darmi una sola lezione, nè il confr. sacrestano che lo parlava bene; gli altri se la cavavano appena a stento nel conversare; una signorina, proposta dal direttore, mi avrebbe dato lezioni assai volentieri... ma io preferii studiarmelo da solo con l'aiuto di qualche ragazzo. Ma?... Pazienza! Invece dell'inglese ho imparato il napoletano e siciliano, perchè dovevo sempre trattare con i meridionali.

Ad ogni modo fino al maggio del 1925, il direttore con me fu sempre in linea, cioè in buoni rapporti, anche perchè in certi momenti nebulosi (poverino! aveva molti acciacchi), cercavo con lepidezza o cineseria di tagliare l'aria facendo quasi sempre ritornare il sereno; ma una sera cominciò a cambiare il tempo. Ero in sacrestia e stavo facendo le carte matrimoniali di una coppia seduta di fronte a me. Il direttore-parroco entra e con voce imperiosa: "Che state facendo?" "Le pratiche per questi due giovani che vogliono sposarsi..." "Sono io il parroco!!!" "Sì, lo so, signor Parroco, ma non incaricò me fin dall'anno scorso a far ciò? Non so se lo ricorda? Ne ho fatti più di quattrocento..." "Sì, ma si ricordi bene; sono io il parroco!!!..." Vista la malparata mi alzai, presi scherzevolmente, ma con rispetto la mano del parroco: "Venga, gli dissi, ho una cosa importante da comunicarle", e lo accompagnai alla scala che saliva alla camera, continuando "Lei sta poco bene, questa sera, forse è il solito dolor di denti; vada a riposare che le farà bene; io la seguirò fra poco." Si calmò e salì in camera; io, tornando, dissi ai due che mi aspettavano intontiti per la scena poco bella di poco prima: "Scusate, sapete il parroco soffre di nevralgie e... qualche volta non sa quello che dice." Cercai come meglio mi fu dato di cancellare l'impressione non buona, ma pensai: "Povero parroco! ed è tanto buono!" Da allora il mio modo di fare non gli tornava più gradito come prima, ma io continuai ad adempiere meglio che potevo il mio dovere senza lamentarmi con alcuno. "Maxima

poenitentia vita communis! (La vita di comunità (è) una grandissima penitenza.)

Un giorno passò per New York e si fermò presso di noi il confr. D. Jara, direttore di un Collegio del Chile, (fu fatto Vescovo nel 1927); io fui incaricato di condurlo a vedere la Cattedrale e le cose principali della città, e vedendo tanti cinesi mi venne a dire che laggù, a Iquique, nei collegi salesiani sono molti i figli dei cinesi che frequentano le scuole con i giovani delle altre nazioni, si fanno molto onore e molti si convertono. Io lo pregai di dire le stesse cose a tavola perchè tutti comprendessero; egli lo fece e portò molte foto dove si vedevano tra i premiati molti giovani cinesi, parlando con entusiasmo, ma senza risultato; poi rivolto a me insisteva perchè io andassi in Chile, là avrei trovato un largo campo di lavoro. "Lei che sa il cinese, sarebbe accolto a braccia aperte; se vuole telegrafo al Vescovo di Iquique il quale le pagherà il viaggio, l'aiuterà generosamente; io andando ora a Torino ne parlerò ai Superiori per avere l'autorizzazione; D. Ricaldone è amico di quel Vescovo..."e quanto non disse anche con me, privatamente, perchè accogliessi il suo invito, ma lo dissuasi dal muovere pedine in Chile e a Torino perchè il mio posto ora era a New York, e poi dovevo ritornare in Cina.

Il rendiconto

Quando in luglio fui a fare gli Esercizi Spirituali a New Rochelle, non potei tralasciare di parlare chiaro al Sig. Ispettore sulla mia situazione. "Lei sa, gli dissi, meglio di me il perchè della mia venuta in America dietro sua richiesta; appena venuto mi misi all'opera, ma mi trovo tuttora dinanzi a difficoltà insormontabili..." "Quali?", mi domandò curioso. "L'ambiente della casa, incominciando dal Direttore", e narrai con calma tutto, senza astio o stizza contro nessuno. "Ora, continuai, mi dica lei come posso lavorare per i cinesi, se essi, più d'una volta, (quelli che frequentano s'intende) mi dissero che io solo voglio bene a loro, ma che gli altri li trattano male e impediscono loro di entrare in cortile quando non ci sono io?" "Ma io, scattò l'Ispettore, sono capace di cambiarli tutti! tutti!" "Ciò non è possibile, risposi, perchè di personale Lei non ne ha molto! Piuttosto, ritornando io in Cina, se pure non crede di tenermi effettivo nella sua ispettoria, lascia all'autorità diocesana a occuparsi della Missione Cinese..." "No, questo mai!" disse con fermezza! Si continuò per un'ora circa a parlare di ciò e si lasciarono le cose com'erano prima.

Alcuni giorni dopo, un fatto nuovo venne ad oscurare di più il cielo. Un dei pochi cinesi, più amico che catecumeno, desiderava che suo figlio tredicenne fosse accolto, pagando s'intende, nel nostro collegio di New Rochelle durante la vacanze estive come tanti altri, per avere delle ripetizioni e per poter imparare bene la religione, essendo sua intenzione di farsi cattolico con tutta la sua famiglia. Il direttore che desiderò di mostrare all'Ispettore che non era così tanto contrario ai cinesi, come si diceva, si mostrò sollecito in questo affare, telefonò al direttore di New Rochelle... ma ebbe una risposta negativa, perchè temeva che la presenza di un cinese fosse poco gradita agli altri giovani quasi tutti figli di italiani, e perchè temeva che il collegio perdesse il suo prestigio se avesse aperto il portone alla razza gialla o nera! Questa volta si constatò che anche là vigeva il razzismo. "Accidenti", disse chiudendo di scatto il telefono, "e l'Ispettore si è messo in testa di convertire i cinesi, lui solo..." Questo valse ad allontanare i pochi cinesi che davano una lontana speranza di conversione, e quando lo seppe D. Manassero, rimase male; ma... non prese nessun provvedimento e le cose continuarono come prima.

Ai primi di agosto mi arrivò una lettera del signor D. Ricaldone, Prefetto generale, che conservo ancora.

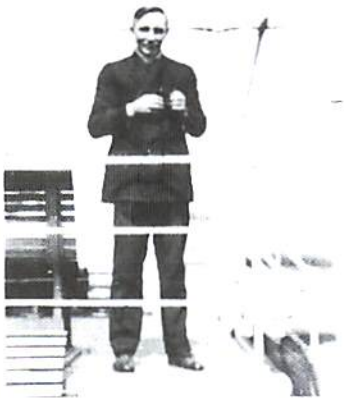
"Car.mo in C. J., I superiori hanno annuito al tuo vivo desiderio di recarti in Missione e, per mezzo mio, ti comunico che sei destinato a Shangai. Ringrazia anzitutto il Signore della grazia concessati e, colla preghiera e lo spirito di sacrificio, preparati a corrispondervi. In foglio accluso troverai le norme per ottenere il passaporto; qui poi siamo a tua disposizione per qualsiasi chiarimento. Al rev.mo Ispettore fu già comunicata questa deliberazione, che ti farai un dovere di far conoscere subito al Sig, Direttore. Coraggio! "L'Ausilistrice" ci renda degni di D. Bosco.Prega per il tuo aff.mo in C. J. - Sac. Ricaldone - Torino 24-7-25".

Obbedienza per Schangai e partenza per Torino

Io non avevo mai fatto domanda nè per iscritto, nè a voce di andare in Missione! La mostrai subito al sig. Direttore, il quale parve sorpreso e dolente, ma... Risposi al sig. D. Ricaldone che andare a Shangai voleva dire studiare una lingua nuova, o meglio un dialetto cinese nuovo, che se mi avesse mandato dov'ero prima, per la lingua mi sentivo già a posto; tuttavia se ci teneva che dovessi andare a Shangai, dove D. Garelli aveva aperto un grande istituto di arti e mestieri, avrei obbedito, ma concludevo nella mia lettera: "Se devo tornare in Cina, devo andare via Pacifico o via Atlantico?" Il Sig. D. Ricaldone che mi voleva bene, comprese la mia domanda biricchina, e mi rispose: "Caro D. Frigo, vieni a Torino e ti parlerò."

Finchè venne la risposta volli andare a Provvidence a trovare Carollo e Ronzan. Carollo lo trovai al porto che mi attendeva, ma appena mi vide, abbracciandomi diede un pianto dirotto, e fra i singhiozzi mi disse che sua moglie era diventata pazza! Come rimasi, non è facile il dirlo! Difatti arrivati a casa sua, dopo aver celebrato, constatai che la sua signora non ragionava più! Quando mi vide, mi riconobbe, incominciò a parlare di mia madre, "la Tereseta frutarola", e man mano che i ricordi di Mosson, del passato ben lontano si succedevano, cosa davvero meravigliosa, tornava sempre più in sè, di maniera che a pranzo era del tutto normale, per cui tutta la famiglia riunita, era in completa gioia! Fui a trovare Ronzan che non mi riconobbe neppure, e alla sera quando trattai di partire, quanto non mi dissero e quanto non mi fece il sig. Carollo perchè rimanessi, ma assolutamente per il domani, domenica, dovevo trovarmi a New York! Li salutai tutti con commozione, diedi loro la Benedizione di Maria Ausiliatrice, e mi portarono alle nove dove tutto, questa volta, andò bene!

Tornato mi diedi tosto a preparare le mie cose. Ricevuta la risposta da Torino col primo piroscafo, il "Duilio", stabilii la partenza. Al mattino con un taxi fui al porto da solo, nessuno mi accompagnò, tranne un gruppo di giovani cinesi che col catechista mi seguirono fino a bordo della nave, dove i passeggeri rimasero meravigliati di sentirli parlare in cinese con me, dimostrandomi tanto affetto, ripetendomi spesso che io solo volevo loro bene, ma gli altri no. Poveri amici! Quanto mi sarebbe piaciuto rimanere, ma a condizione di poter lavorare con loro! Mi fecero diversi doni di lavori cinesi, frutto dei loro risparmi, e il catechista neppur aveva la forza di parlare dal dispiacere della mia partenza. Mentre io partivo, Mons. Versiglia arrivava in California per un giro di propaganda per la Missione del suo Vicariato. Quando il "Duilio" si staccò dalla banchina diedi l'ultimo saluto a New York. I grattacieli si allontanavano sempre più perdendo la loro grandiosità, la statua della libertà ci vi-



Don Carlo ritorna in Italia dagli Stati Uniti. Foto scattata sulla nave "Duillio".

de passare sotto i suoi occhi e... dopo un po' di tempo si era in pieno Atlantico, fuori della zona della legge secca (drylaw) che vigeva negli Stati Uniti per evitare l'alcoolismo, mentre c'erano più ubriachi di prima.

A bordo di ogni nave, dopo un po' di tempo, specialmente dopo il primo pranzo, si diventa, quasi con tutti, amici. Alla mia tavola c'era una coppia di signori milanesi, due piemontesi, e di fronte a me, un uomo sulla cinquantina, vestito bene e con una catena d'oro vistosa sul panciotto e un pezzo d'oro greggio per spilla della cravatta, parlava mezzo italiano e mezzo inglese e sembrava che da anni non bevesse vino, perchè, dopo la minestra, la sua bottiglia era bell'e vuota: il cameriere la rimpiazzava con una piena, perchè il vino era a volontà.

A metà viaggio nelle navi si suole sempre fare una festa, che oltre al pranzo solenne, si chiude con musica e ballo al quale pigliano parte tutti quelli che vogliono anche delle altre classi. Durante queste dimostrazioni di gioia sempre corrette ed educate, quattro giovanotti americani della prima classe, dopo aver danzato elegantemente, si avvicinarono a me che ero un po' in disparte domandandomi se ero un sacerdote cattolico. Alla mia affermazione: "Dice Messa ogni mattina, e dove?" "Nella saletta di lettura alle sei e mezzo", risposi. "Noi siamo quattro seminaristi; andiamo a Roma al Collegio Americano per completare gli studi teologici. Siamo in prima classe con un Vescovo, ma celebra troppo tardi; se lei permette..." "Oh, venite pure, che sarò ben contento!" E difatti furono sempre puntuali e alla fine del viaggio mi fecero una generosa offerta "pro missionibus!"

Si passò accanto alle Azzorre montuose che la flora tropicale rende mèta di tanti inglesi durante l'inverno; gli abitanti lungo la costa, tutti a bianco con tetti rossi, danno un bell'aspetto; qualche giorno dopo si vede molto da vicino Gibilterra da una parte e la costa africana dall'altra, poi da lungi, ma chiaramente, Cagliari e infine al settimo giorno Napoli, dove, fermandosi diverse ore, feci una capatina al Vomero per salutare il M. D. Alessandro De Bonis, col quale feci tre mesi da richiamato a Torino nel 1913, e poi allo Studentato teologico a Foglizzo; era dal 15 che non ci incontravamo; e il giorno dopo a Genova dove constatai, come a Napoli, un ordine e una gentilezza negli impiegati del porto veramente meravigliosa, frutto del fascismo, mentre anni prima c'era davvero da mettersi le mani nei capelli e nelle tasche per uscire illesi; ora in poco tempo passai la dogana, ebbi i bagagli trasportati alla

stazione e alla sera entravo nell'Oratorio di Torino. Il Sig. D. Rinaldi volle, per tutto il tempo che vi rimasi, fossi a mensa col Capitolo Superiore. Non sto a dire la gioia che provai negll'incontrarmi con tutti i Superiori e confratelli molti dei quali mi conoscevano! Il giorno dopo, il Sig. D. Rinaldi mi volle a fare il Rendiconto, narrandogli tutto e delle Cina e dell'America; mi trattò con squisita carità, mi confortò con le più belle espressioni paterne, assicurandomi che in tutte le mie necessità o difficoltà fossi da lui che mi avrebbe sempre aiutato. Mi disse di recarmi pure a casa dei parenti, coi quali potevo trattenermi fino alla metà di settembre, per poi poter essere presente alla funzione della partenza dei missionari, e quindi col primo piroscafo ritornare in Cina del sud dov'ero prima. Uscendo da lui fui a trovare il Sig. D. Ricaldone, Prefetto Generale, che volle sapere da me il perchè e il per come della mia andata in America; io gli narrai ogni cosa e ne rimase contento nel sentire che avevo soltanto obbedito. (Dall'insieme di tutto compresi che fu una cosa fatta "sine licentia" dei Superiori Maggiori...; "ma che c'entravo io?" ormai, però, la verità venne a galla.) Sentite poi le mie ragioni per essere risparmiato dalla tortura d'incominciare ad apprendere il dialetto di Shangai, anche D. Ricaldone convenne che ritornassi in Cina, ma dov'ero prima! Se fossi ritornato via Pacifico quante cose sarebbero rimaste ignorate e chi pagava le spese? Sarei stato io. Deo gratias! Anche in questo,come sempre, ho visto la disposizione del Signore. Mi intrattenni due giorni a Torino, feci una visita a Valsalice, alla tomba di D. Bosco e rividi con gioia i superiori; fui al Cottolengo a trovare la sorella Liberata, Suor Carolina, celebrai alla tomba del Cottolengo, e mi fece visitare tutta la Piccola Casa, e il terzo giorno, alle 20,00 partii per il Veneto.

Dopo alcuni giorni mi recai a Padova per celebrare la S. Messa; non mi fu possibile celebrarla all'Altare del Santo; ma in sacrestia mi avvenne un piccolo episodio. Il sacrestano, credendomi un Americano, mi rivolse delle domande in inglese e mi indicò premurosamente i paramenti da indossare. Due chierichetti (allora non c'era il servizio dei vecchi) si contendevano a servirmi la Messa perchè speravano in un mancia extra; stavano per accapigliarsi, ma il sacrestano li calmò; tirarono a sorte e il vincitore facendo le boccacce all'altro, si fregava le mani dicendo sottovoce: "L'è un american sto prete... a te la go fata!"... Finita la Messa, una nuova scena; mentre il chierichetto che mi aveva servito gongolava dalla gioia, e già si preparava a stendere la mano per la mancia e l'altro con tanto d'occhi quasi lagrimosi osservava, io mi volto e dico: "Qua ghe xe la cassetta delle mance dei chierichetti... mi dispiace ma la devo mettere là." Cambiamento di scena. "Altro che american, l'è nostran", ma diedi un premio di consolazione a tutti e due.

In mattinata approfittai per fare una visita al Vescovo Elia della Costa ; l'avevo già visto, ma quando era ancora Arciprete a Schio; il Rev. D. Luigi mi aveva già ottenuto il permesso di confessare; un vero bisogno non c'era, ma mi pareva doveroso fare una visita al Pastore della Diocesi. Mi accolse con una paternità veramente confidenziale, mi fece tante domande sulle Missioni, sulle condizioni dei nostri emigrati, ecc. e dopo mezz'ora di conversazione mi disse: "Ha già il permesso di confessare a Mosson, ma son certo che non si metterà in confessione vestito così... da omo"! "No, no, Monsignore, in chiesa tengo sempre la talare!" "Bravo e el ghe fassa onore a D. Bosco!", e mi diede una larga e cordiale benedizione.

Fui a Mogliano Veneto a visitare il mio antico e primo direttore D. Del Favero che mi fu sempre padre buono; vidi ancora molti dei superiori con comune gioia; corsi a Fanzolo a trovare D. Giuseppe che durante la guerra mi fu più che fratello, ma era invecchiato; con lu mi recai a Riese dove Mons. Settin e la sorella m'accolsero con

la generosità tradizionale dei due fratelli dal cuore d'oro; insomma ovunque avevo un amico cercai di visitarlo e donuque trovai affetto sincero e cordialità veneta. Però avevo una gran voglia di rivedere le montagne dove avevo passata tanta parte della mia fanciullezza ed un bel mattino con D. Luigi e mia sorella Santa affrontammo la salita di Paù per la Sengela dell'acqua. Ed in quattro ore, soffiando e sudando, si arrivò alla cima. Non essendo più allenato, coll'aumento del peso acquistato in America e degli anni che mi seguono ovunque, sbuffavo, benchè in maniche di camicia, con grande ilarità della sorella. Nondimeno alle undici eravamo alla "casara" di Cariola dove il vecchio Fiocchi ci preparò una "bigolada impegolà de formaggio", quasi sommersa dal burro profumato, gustoso. A me sembrava di sognare e Fiocchi mi ricordava la vita passata lassù del 1899 e del 1900, durante l'estate, dove mi mandava il mio padrino di Cresima Dott. Chiesa Adriano, che teneva in affitto le montagne di Caltrano, affine di irrobustirmi, perchè, avendo avuto il tifo a nove anni, ero rimasto lungo, magro e debole, tanto da dichiarare che ero tisico e, bontà sua, mi mandava a respirare le arie balsamiche delle pinete e a fare la cura del latte per rimettermi. La mia vita era quindi uno svago continuo: seguivo anche i vaccari, ma per cercare fragole, nocciuole e lamponi, saltando come un capriolo da una roccia all'altra, godendomi appieno l'aria salubre.

Quante volte in mezzo alle pinete, sdraiato sul soffice muschio fra il profumo delle fragole e dei mirtilli, mi fervano estasiato a contemplare il frullìo degli uccelli, ad ascoltare i loro gorgheggi di mille melodie divine, intercalati spesso dal rauco gracidare dei corvi e delle cornacchie, che prima della guerra, popolavano i boschi. Mi vedevo scegliere piccole grotte muschiose e ricche di felci e di rose selvatiche, per costruire minuscoli presepi modellando con la creta personaggi e bestie ad imitazione delle immagini che avevo nel libro delle preghiere, erigendo piccoli altarini o capitelli dinanzi ai quali davo sfogo con preghiere e canti alla gioia che m'inondava il cuore. Tutto era bello! Ero veramente felice, e se qualche volta passavano delle nubi a diminuire la serenità del mio cuore, era quando sentivo uscire dalla bocca di qualche vaccaro delle parole che non mi sembravano nè belle nè buone! Quante volte mi stendevo supino in mezzo ai fiori, accanto ai mughetti di profumo inebriante, a contemplare il cielo prima o dopo la burrasca, percorso di nuvole di tutte le dimensioni, di tutte le figure più strane che si rincorrevano, si accavallavano, si assalivano come schiere armate a contendersi il campo di battaglia! Com'era fantastico quel guizzar dei lampi, che dall'alto scendevano verso terra per avvolgerla in un bagliore di fuoco! Il lontano rumoreggiare del tuono che si avvicinava con scariche sempre più forti, strazianti, paurose... e passata la bufera, specie verso il tramonto... come si colorivano d'oro, d'argento le nuvolette disperse che sembravano una legione di angeli danzanti nel firmamento in fiamme... e più d'una volta, dopo cena, mentre i vaccari seduti sulla porta della casara facevano la loro fumatina, mi allontanavo di pochi passi, e disteso su una vasta pietra levigata dalle piogge e dal tempo, fissavo il mio sguardo al cielo tersissimo, trapunto di stelle ed incantato. Vedevo quelle miriadi di fiammelle brillanti, immobili, formanti disegni e figure diverse, e quando la luna piena passava come una regina attraverso alle ancelle che sembravano eclissarsi al suo passaggio, cercavo di indovinare le fattezze del suo volto bonario... non capivo altro che quella era la reggia del Padre nostro che stava nei cieli e senza accorgermi mi inginocchiavo... adorando il Creatore.

I vaccari non si meravigliavano di ciò che dicevo e facevo e, siccome allora avevo una bella vocina e conoscevo molte canzoncine sacre e profane, mi facevano spesso fare una cantatina, ma l'ultima parola era sempre del Casaro Fiocchi: "Scommetto

quello che volete, ma vedrete che un giorno Carletto sarà prete!"

Questi ed altri ricordi mi passarono per la mente attraversando la conca di Paù e Cariola, specialmente al vedere quei sentieri, quei boschi, benchè la guerra del 15 avesse alterato molto le ondulazioni del terreno... distrutte in gran parte le pinete. Anche uccelli se ne udivano pochi, ed i corvi e le cornacchie erano quasi completamente spariti. Cosa vuol dire! La rimembranza di tante cose mi fece ringiovanire e quasi dimenticare la stanchezza, e infilando la valle Magnaboschi, che feci tante volte, saltando scalzo per andare a comperare il tabacco per i vaccari, in un'ora si giunse a Cesuna da dove col treno cremagliera si ritornò a Mosson. Mi sentii ringiovanito!

Spesso mi recai a Schio; qui era direttore D. Giovanni Zolin, mio maestro di Noviziato, e catechista D. Lucato, futuro Vescovo di Isernia-Venafro, dopo Bengasi. Fui sempre trattato da fratello e il Catechista mi pregò di tenere una conferenza sulle Missioni dandomi tempo una settimana a prepararmi; ma quale non fu la mia sorpresa, quando tornato a Schio il giorno stabilito, vidi in ogni vetrina il mio nome! Sicuro, proprio così. "Il giorno tale, all'ora tale, nella sala teatro dell'Oratorio dei Salesiani si terrà una conferenza Missionaria. Parlerà il Rev. Prof. D. Carlo Frigo Missionario dal 1911 e parlerà delle Missioni del Brasile, Cina e America ecc. e del giro del mondo! ecc. ecc.

"Ma D. Lucato, non aveva altro da aggiungere? Bella figura mi fa fare!"; ma D. Zolin mi consolò con la sua parola: "Va' là, bestiolina, (era il suo intercalare d'una volta) vedrai che tutto andrà bene!" Anche a Schio sorpresa! All'ora fissata entro nel salone zeppo, salgo sul palco; al battimano di D. Lucato, rispondono tutti, ma quando sto per incominciare una voce di donna echeggiò: "I ga dito che l'è un Missionario e invece l'è un omo!"

"Beh! dissi io ridendo, missionario la xe na parola maschile, me pare!..." Si rise, spiegai il perchè del mio clergyman e... senz'altro feci la conferenza che dagli applausi, se si deve credere, ed dalle risonanze, fu graditą!

Tornato brevemente a Mosson dovetti prendere il diretto per Torino per pigliar parte alla funzione di addio dei missionari. Spesso mentre ero ospite all'Oratorio, andavo al vicinissimo Cottolengo per trovare mia sorella Suor Carolina, Sr. Salaberga ed altre. Celebrai più volte nella piccola Casa per accontentare la sorella e per soddisfare al mio affetto che sempre ebbi verso quell'Opera Provvidenziale; passavo delle ore a visitare i diversi padiglioni, anche i più riservati, dove la carità cristiana si esercita veramente in modo eroico.

Dopo la funzione di Addio, veramente solenne per il numero dei Missionari, questi partivano alla spicciolata secondo il posto delle navi che si avviavano al paese dove essi dovevano recarsi; io con altri avrei dovuto partire alla metà di ottobre, per cui avevo un bel margine di tempo per occuparmi in tante cose. Fui mandato dai Superiori a Pinerolo per l'annuale conferenza ai Cooperatori; la tenni nel Duomo dinanzi a un folto mumero di amici di D. Bosco; poi feci una corsa fino a Perosa Argentina a rivedere luoghi e conoscenze fatte nell'estate del 1913-14; ma col passare degli anni, se i luoghi rimangono, le persone si diradano sempre più, però i pochi confratelli e amici mi furono generosi di affetto.

Varie volte salii a Valsalice a prostrarmi dinanzi alla tomba di D. Bosco e per trovare gli antichi professori. D. Cimatti aveva da poco lasciato la direzione del Collegio e si preparava a partire con un gruppo di confratelli per il Giappone; mi abbracciò con affetto paterno e mostrandomi la testa: "Caro D. Frigo, come farò alla mia età ad incominciare una Missione in Giappone? Starò a vedere come disporrà la

Provvidenza! Dimmi un po', caro D. Carlo, tu che vieni dall'America, non hai niente per aiutarmi?" Qualche cosa avevo ancora di margine per spese che dovevo fare per me, ma alla domanda sorridente e tanto insistente del caro D. Cimatti, che mi fu sempre generoso in mezzo alle difficoltà, misi la mano in tasca e gli diedi un biglietto di 10 dollari. "Ti considero, disse, come il primo benefattore della Missione Giapponese", e fissandomi commosso, "ti aiuterò, sta sicuro, a salvare l'anima tua." Benedetto e santo D. Cimatti, le sue preghiere mi accompagnavano sempre con grande affetto. Lo rivedrò nel 1931 in Giappone!

La partenza per la Cina si avvicinava a grandi passi ed io mi davo d'attorno per completare i preparativi, quando un giorno, mentre stavo tra i padiglioni dell'Esposizione Missionaria, mi sento avvicinare dal Sig. D. Ricaldone, Prefetto Generale, il quale con tutta dolcezza mi disse: "Caro, D. Frigo, ho bisogno di te. Da molto tempo ho promesso all'Arcivescovo di Evora in Portogallo, un Sacerdote per aprire una casa in questa città. Anche oggi mi scrisse, insistendo, ma vedi, io mi lasciai assorbire nel preparare una bella spedizione di Missionari, essendo quest'anno il cinquantesimo anniversario dei nostri primi confratelli andati in Argentina e, che vuoi, mi scordai di Evora. Tu, D. Frigo, che conosci il portoghese mi potresti levare dall'imbroglio, vai ad accontentare quel buon Arcivescovo, almeno per un anno, finchè provvederò altri..., poi ti farò ritornare in Cina..." Io lo guardavo per vedere se parlava sul serio; lì per lì gli presentai le mie difficoltà, ma egli non aggiunse parola e da quel momento prese un aspetto serio, e sostenuto, mentre prima mi era sempre stato espansivo. Rimasi male, ma non ebbi il coraggio di parlargli. Sedevo ogni giorno a tavola col Capitolo Superiore, per invito del Sig. D. Rinaldi, Rettore Maggiore, e proprio di fronte al Sig. D. Ricaldone che non si degnava più di guardarmi e tanto meno di rivolgermi la parola. All'uscita del refettorio, presi il coraggio a due mani, e avvicinandomi mentre era solo gli dissi: "Come mai, Sig. D. Ricaldone, è così serio con me? Sembra quasi arrabbiato!..." "Certo, rispose, tu non vuoi farmi quel favore..." "Ah!", gli risposi gentilmente e un po' birichino, "se per far tornare il sereno sul suo viso e il sorriso sulle sue labbra, è sufficiente a farle qualche favore, eccomi pronto... mi mandi pure in Portogallo!" "Grazie, caro D. Frigo, mi disse abbracciandomi alla spalla, me l'aspettavo questa risposta: ti assicuro che per il prossimo anno ti richiamerò per ritornare in Cina! Se vuoi, te lo metto per iscritto." "Ma cosa dice mai, soggiunsi, con i Superiori non pretenderò mai questo; mi perdoni se ieri esitai un poco; mi mandi pure dove vuole: *...obbedirò sempre!*" Da quel momento ritornò il sereno, e con grande paternità, mi parlò del lavoro che mi aspettava.

Avrei dovuto partire in dicembre e mentre il Signor Aprili mi avrebbe preparato il passaporto, mi recai a Roma con l'intenzione di passarvi alcuni giorni nel raccoglimento e nella preghiera per l'acquisto del Giubileo, ma l'uomo propone e Dio dispone. Appena entrato nell'Ospizio del S. Cuore per trovare ospitalità, incontro un gruppo di chierici-missionari guidati dal ch. Acquistapace, il quale avendomi conosciuto a Torino, mi salutò allargando le braccia dicendo: "Guarda che bella combinazione! Ci affidiamo a lei che conosce Roma, sia lei il nostro duce..." E per quel santo legame che si chiama Carità, visto che erano pecorelle senza pastore, mi addossai l'incarico che intaccava non poco il mio programma. Basiliche, Catacombe, monumenti, ruderi, in pochi giorni si visitò più che si potè, ed infine li accompagnai all'udienza generale che S. S. Pio XI dava quasi ogni giorno nelle logge vaticane; fu la bontà e la perizia diplomatica di D. Trione, Viceprocuratore, che ci aveva ottenuto i biglietti d'ingresso dagli impiegati vaticani, che al luccicare di qualche mo-

neta, facevano crollare ogni difficoltà (anche in Vaticano!). Erano state sospese tante prescrizioni nell'abito, per l'anno santo, di maniera che senza veste e ferraiolo, ma in clergyman, salii la Scala Regia e con gli altri confratelli mi misi lungo una loggia di Raffaello per dove sarebbe passato il S. Pontefice. Quanta gente, quanti pellegrini di ogni nazione, e l'ordine era tenuto dalle Guardie Svizzere con alabarde medioevali e vestiti alla spagnola; quelle corazze mi ricordavano i Lanzichenecchi, quando sotto la bandiera del cattolicissimo Carlo V, scesero in Italia distruggendo e saccheggiando campagne e città, compresa Roma! Beh! Mentre pensavo a queste cose, si udì uno squillo che annunaziava l'arrivo del Papa. Non l'avevo mai visto, sicchè all'apparizione del Bianco Successore di Pietro, che passava camminando lentamente tra le file dei devoti prostrati a terra, mi sentii commosso e mi'inginocchiai come tutti, quando vidi il Maestro di Camera Mons. Cacciadominioni precedere di pochi passi S. S. che benediceva sorridente a destra e a sinistra, ed avvicinarsi a me domandandomi sottovoce: "Lei è Salesiano?" "Sì, Eccellenza, ed anche questo gruppo di chierichi." Rivolto al S. Padre: "Ecco, Santità, i figli di D. Bosco partenti per le Missioni." "E dove andate?" domandò a me il Papa. Mi alzai e presentandoli risposi "Questi tre vanno in Cina, quelli in India, nel Perù... "Bravi", ci disse sorridendo e dandoci a baciare l'anello, "Andate e portate ovunque lo spirito di D. Bosco...!" e ci diede un'ampia e cordiale benedizione. Da che cosa conobbe il Maestro di Camera che noi eravamo Salesiani? Forse D. Trione, che gli era intimo, l'aveva preavvisato...

Uscimmo dal Vaticano col cuore gonfio di gioia; nel pomeriggio si visitò l'Esposizione Missionaria nel Vaticano stesso dove il padiglione delle Missioni Salesiane era uno dei più interessanti ed attraenti per le cose esotiche esposte e per le spigliate spiegazioni del confratello coadiutore Garbellone! Pigliava anche qualche granchio contandone delle grosse, perchè egli non era mai stato in Missione, ma il suo modo sicuro di porgere era così affascinante, che a nessuno dei profani veniva il dubbio che quello che diceva fosse lungi dal vero. Mi conobbe e ci salutammo cordialmente!

I cari confratelli alla fine della nostra sosta a Roma mi divennero carissimi, e disiderando portare con sè qualche ricordo ed essendo con i borsellini molto limitati, ho cercato di accontentarli io dando quasi fondo a quello che avevo; ma lo feci volentieri.

Lasciando Roma pensai di passare per Mogliano V. per rivedere quel Collegio, dove nel 1905 avevo cominciato a mangiare il pane di D. Bosco, ma più di tutto passare la festa dell'Immacolata con gli antichi Superiori rimasti. Quale fu la mia sorpresa quando incontrai qui il Signor D. Ricaldone venuto a presiedere alla festa, il quale appena mi vide, serio serio mi disse: "Come? Non sei ancora partito per il Portogallo? Non sai che ad Ivora c'è l'Arcivescovo che ti attende con una parrocchia e l'Oratorio festivo? Passa la festa con noi, ma poi, presto a Torino e per Natale cerca di essere al tuo posto!" Alle 9 del mattino feci una capatina a casa a salutare la famiglia e il 10 a sera ero a Torino dove trovai il confr. coad. Marchetti destinato a Lisbona. Non ricordo bene quali difficoltà ci fossero per ottenere il mio passaporto per cui fui consigliato a recarmi personalmente in Questura. Difatti vi andai; ma siccome era freddo e una nebbia fitta avvolgeva Torino, col cappotto e cappello abbassato sulla fronte (ero in borghese) dovevo fare una figura non rassicurante, perchè appena giunto sulla porta del Questore mi sento intimare: "Si fermi!... finalmente ho trovato quello che da una settimana dà filo da torcere ai questurini!" Io rimasi di stucco e non avevo nulla che mi pesasse sulla coscienza. "Non tema, sog-

giunse sorridendo, venga pure avanti; ma così vestito certo che ha l'aria d'un brigante". E gentilmente mi fece sedere, mi consegnò il passaporto e mostrandomi un quadretto che teneva sullo scrittoio con un'immagine di S. Teresina, "Vede? mi disse, ho anch'io le mie devozioni!" Ringraziando gli strinsi la mano accomiatandomi. A cena narrai questo episodio tenendo allegri i Capitolari!

17

Partenza per il Portogallo (20-12-1925)

Il 20 dicembre era stabilita la partenza alle ore 14,00 e volendo vedere e salutare il Sig. D. Rinaldi, mi fu consigliato di andare a bussare alla porta della sua camera, essendo chiuso a quell'ora l'Ufficio, assicurandomi che mi avrebbe certamente aperto. Difatti mi aperse, pure essendo intento a radersi la barba, e vedendomi mi venne incontro abbacciandomi con la destra lasciandomi un po' di schiuma sulla spalla. "Signor D. Rinaldi, gli dissi, sono venuto a salutarla e a domandarle la sua benedizione, prima di partire." "Ma sì, caro D. Frigo, ti benedico di cuore, coraggio, sta allegro e scrivimi quando hai bisogno di me; ti aiuterò sempre! Buon viaggio! Salutami tanto Mons. Versiglia, tutti i confratelli della Cina..." "Ma, Sig. D. Rinaldi, non parto mica per la Cina..." "E dove vai?" "In Portogallo, ad aprire la casa in Evora!..." "Ma, come mai? Chi ti manda?" "Il Signor D. Ricaldone... ma per un anno!" "Mah!... bene, va pure, ma ricordati che l'anno venturo devi ritornare qua e di qua per la Cina! Scrivimi come sono le cose in Portogallo, come le troverai e... coraggio. Ti benedico e arrivederci!" Si partì alle 14,00 via Savona dove fraternamente pernottammo; quindi al mattino per Marsiglia e qui si arrivò verso mezzanotte; si fece pranzo e cena in una piccola trattoria, poi in treno via Carcassone, e al mattino del 21 si giunse a Lourdes! Visitammo la grotta, celebrai in Basilica... ma, essendo d'inverno, la città era quasi deserta e a stento si trovò un ristorante per pranzare. Poi si riprese il treno per la Spagna ed a Irum dovemmo pernottare aspettando l'accelerato del mattino, che lentamente, forse per dar agio a contemplare il panorama desolato dell'Alta Castiglia, ci portò a Medina del Campo dove bisognava cambiare treno. Era il tramonto e fino al mattino seguente verso le tre dovevamo fermarci! Che treni! Che orari! Che stazioni! Cercammo una trattoria per pigliare un boccone ed attendere le tre del 23; la città era un po' lontana e l'unica cosa che vidi e m'impressionò fu il castello diroccato, sopra una collina; qui fu rinchiuso e passò gli ultimi giorni il famoso Cesare Borgia!

Ci è voluto una buona mezz'ora perchè il treno si formasse, e dopo segnali sopra segnali di campanelle, trombette e fischi, si partì; eravamo soli in uno scompartimento di IV^a^classe con porte sgangherate e qualche finestrino senza vetri... ci guardammo in faccia e... bisognava ridere e stropicciarci le mani per il freddo.

Verso le sei si giunse a Salamanca; era ancora oscuro, la stazione deserta, più deserte le strade, ma la Provvidenza ci fece incontrare un uomo, l'unico che si vedeva, il quale alla nostra domanda per sapere dove fosse il Collegio Salesiano, tutto gentile e gioioso ci dice con orgoglio che egli era un ex allievo, che era felice di condurci fino alla porta del Collegio; come ultima gentilezza ci suonò pure il campanello e dopo pochi minuti ci trovammo in casa nostra accolti con affetto veramente fraterno.

Dopo aver celebrato, volevo ripartire per arrivare all'indomani, vigilia di Natale, a Lisbona, ma l'Ispettore D. Marcellino Olaechea ci disse: "Macchè partite così in fretta! Fermatevi a passar Natale con noi, creda a me, lo passerete meglio qui che a Lisbona..."; e le sue insistenze furono così forti e persuasive che dovemmo cedere e rimanere. Dopo un po' di riposo ci affidò ad un ottimo confratello che parlava benis-

simo l'italiano, il quale si fece un dovere di farci visitare gli abbondanti monumenti storici e le bellezze di Salamanca tanto antica e tanto celebre, fermandoci in modo speciale alla Cattedrale e alla famosa Università! Ancora esistevano le sale dove i laureandi subivano gli esami, la poltrona monumentale dove sedeva il Gran Cancelliere e tante altre cose che ci trasportavano alla vita medioevale, quando le viuzze ancora esistenti rigurgitavano di studenti che, essendo armati, con tanta facilità si azzuffavano causando spesso morti e feriti. Abbiamo visitato i sotterranei, le carceri, la cella nella quale fu rinchiuso S. Ignazio quando scrisse: "Sappia Salamanca che non arriverà mai ad avere tante catene, quante ne vorrei portare per amor del mio Dio!" In un ex convento accanto al Duomo, abbiamo visto antri oscuri; ancora rimangono i ricordi dolorosi lasciati dall'Inquisizione spagnola; anelli ai muri, aculei enormi, catene pungenti, ecc. ecc., e il nostro cicerone che conosceva bene la storia, era inesauribile e sempre gentile. Gli alunni del Collegio erano tutti in vacanza, come si usa in Spagna, di maniera che si passava quelle ore di vera vita salesiana, spagnola. Aggiungo di proposito questo aggettivo ultimo perchè c'era un affiatamento, una cordialità così reciproca e sincera di cui noi italiani non abbiamo un'idea! In Chiesa, musica gioiosa quanto mai, in refettorio espansioni e canti... che vita familiare!

In Spagna vige ancora l'indulto così detto della Cruzadan che toglie le vigilie e i digiuni, per cui il simposio della vigilia di Natale fu un pranzo principesco..., e verso le 11,30 un gruppo di ex allievi mi accompagnarono attraverso le vie della città al suono dei cembali e chitarre fino all'Istituto delle Suore di Maria Ausiliatrice dove celebrai con sfarzo mai visto la S. Messa di mezzanotte.

Un'altra cosa nuova per me. Alla sera, dopo il tramonto, mi condussero a vedere la piazza maggiore, un grande quadrato circondato da portici e da negozi illuminati sfarzosamente e una moltitudine immensa (tutta Salamanca era lì) che girava attorno a due, a tre e in più nello stesso senso, conversando, quasi in sordina...

Con le più gradite impressioni nel cuore, il 28 all'alba si partì, arrivando alle otto alla frontiera Villar Formoso dove ci si fermò un'ora, durante la quale si cercò invano un ristorante, si telegrafò a Lisbona e seduti sotto una selce, rosicchiando ghiande e nocciole, ci deliziavamo a contemplare il panorama per nulla poetico ed attraente. Ripartiti si arrivò alle tredici ad Entrocamento dove dovemmo fermarci per attendere il diretto di Oporto-Lisbona; si ebbe tempo sufficiente per ristorarci discretamente alla stazione e alle ventiquattro giungemmo a Lisbona; trovammo un impiegato del Collegio mandatovi dal Direttore, il quale ci condusse a casa e alle camere assegnate.

Al mattino, dopo i primi e prolungati complimenti dei confratelli, incontrandomi da solo coll'Ispettore D. Luigi Sutera, gli chiesi subito: "Beh! dove si trova Evora? Quando si va? La parrocchia è grande? Quanti i ragazzi dell'Oratorio?" "Piano, piano, rispose, ora bisogna che si riposi; l'Arcivescovo di Evora sta ancora cercando il terreno da acquistare per iniziare l'Opera nostra! Vedremo! Speriamo! Intanto lei stia qui, ripassi il portoghese e faccia quello che può."

Il confr. Marchetti fu subito insediato in tipografia. Il collegio grande e bello era stato rispettato dalla rivoluzione, che con le draconiane leggi antireligiose aveva soffocato ogni attività. Il Direttore D. Moffini teneva un piccolo gruppo di orfanelli, ma si viveva come di contrabbando sempre col timore di essere disturbati dalle autorità ostili; alcuni confratelli Sacerdoti portoghesi, vestiti sempre in borghese, senza collare per evitare possibili noie, facevano scuola per proprio conto a un buon numero di esterni, figli della strada, il che attirava la simpatia degli abitanti dei

dintorni e faceva sperare tempi migliori; i laboratori chiusi tranne la tipografia che aveva un po' di lavoro... tutti avevano buona volontà ed aspettavano il momento propizio per lavorare; ma intanto? Era una vita veramente difficile e che metteva in esercizio la fede e... la speranza.

Io non avendo nessun incarico, approfittai per visitare un po' per giorno la città veramente bella, edificata sopra colline lungo la riva destra del Tago: storicamente interessante e ricca di monumenti mi dava campo di passare con abbastanza soddisfazione le giornate e settimane che altrimenti mi sarebbero state noiose ed eterne.

Degni di nota la casa natale di S. Antonio trasformata in luogo di culto ed ora ridotta a magazzino di carta; la Cattedrale antica, maestosa a forma di fortezza, nell'interno della quale si indica sopra una colonna di marmo una piccola croce scolpita, ma che la tradizione dice di essere stata scolpita dal pollice del piccolo Antonio, mentre invocava il Signore ad essere liberato da una tentazione che lo tormentava; la Chiesa enorme di S. Vincenzo, nell'interno della quale si seppellivano i re in sepolcri coperti da un grosso cristallo, attraverso il quale si poteva vedere la lenta decomposizione degli uomini potenti; la piazzetta di S. Antonio, luogo dove doveva essere impiccato il padre del Santo, accusato di omicidio, e dove miracolosamente apparve S. Antonio mentre predicava a Padova che richiamò l'ucciso a nuova vita testificando l'innocenza del padre!

Da quasi un mese il mio baule si trovava alla dogana, venuto per via mare, e lo spedizioniere nostro, per quanto facesse, non riusciva a svincolarlo per la burocrazia e l'indolenza che vigeva sotto il governo anticlericale, finchè fui consigliato da un nostro amico di casa ad andare io stesso parlando inglese. Difatti vi fui, e al suono della lingua di Albione, vidi gli impiegati a darsi d'attorno con scuse e gentilezze, cercando di tenermi calmo perchè avevo minacciato di ricorrere al console americano o inglese e in un batter d'occhio m'indicarono il baule dicendo: "Ecco, signore, però, per piacere, bisogna aprirlo." "Certo!" risposi, ed alzai il coperchio. Avendo visto la mia veste talare, uno mi osservò: "Ma lei è un prete!" "Sì, soggiunsi, fissandolo in faccia, e con questo? Cosa vuol dire? Non ho le carte in regola?" "Chiuda pure e se lo porti a casa". Mi strinsero la mano, domandarono scusa facendomi presente che qui non era l'America, ma il Portogallo; diedi una mancia e chiamata una carrozza tornai con le mie cose in collegio.

Il Direttore mi mandava spesso a celebrare in altre chiese e presso famiglie private che godevano il previlegio della cappella privata per il loro titolo di nobiltà acquistato al tempo delle scoperte coloniali e che ancora conservavano con nostalgia dei beni perduti, ma specialmente nella vicina parrocchia di S. Elisabetta, la Regina Santa, dove in occasione della Settimana Santa fui di aiuto, e molto spesso mi passava per la memoria il motto della mia Prima Messa: "Presso tutte le genti, canterò, o Signore, le tue glorie."

Finalmente al Martedì di Pasqua coll'Ispettore si partì per Evora! Durante il viaggio attraverso grandi estensioni di oliveti, vigneti e qualche villaggio con campi di grano, D. Sutera mi parlava della bontà dell'Arcivescovo, delle difficoltà superate per la compera del terreno e delle speranze che riponeva nei figli di D. Bosco, promettendosi frutti di rigenerazione nella gioventù abbandonata della sua città.

Arrivati, ci dirigemmo subito da S. E. l'Arcivescovo che ci abbracciò commosso offrendoci un modesto pranzo, ma condito dalla cordiale delicatezza più bella, quindi attraversando la città fino al lato opposto, a trecento metri dalle mura medioevali, ancora intatte, a poca distanza dal Cimitero... si arrivò ad una casetta circondata da orti e oliveti, dono munifico dell'Arcivescovo ai Salesiani, al campo del mio lavoro.

18
Ad Evora

Era stata l'abitazione di un contadino, attorniato quindi da stalle, rimesse, tettoie, bugigattoli da zingari con vasto terreno all'interno coltivato a frutteto, a vigna, un bell'agrumeto con una trentina di piante di aranci e limoni, un giardinetto, un orto ed un pozzo dal quale, per mezzo di una "noria" fatta girare da un somaro, si poteva attingere e sollevare l'acqua per l'irrigazione necessaria.

Al nostro avvicinarsi, vari ragazzi del vicinato accorsero incuriositi, seguendoci fino all'entrata, parlando fra di loro, comunicandosi le prime impressioni, quando uno, forse il più birichino ci domandò: "Siete Padri Gesuiti voi?" "No, risposi io, mentre l'Ispettore apriva la porta!" "Ma siete Padri!" soggiunse. "Siamo Padri, ma Salesiani!" "Allora non siete Gesuiti!" incalzò di nuovo. "Ti ho detto di no, noi siamo Salesiani di D. Bosco!" "Ma, interferirono alcuni, voi se non siete Gesuiti, non insegnerete mica il Catechismo!" "Oh, no, risposi ridendo, state tranquilli, noi vi insegneremo solo a stare allegri, a giocare!" Mi pare ancora di vederli! Incominciarono a saltare gettando il berretto in aria, gridando: "Così va bene! Così verremo sempre a trovarvi! Evviva i Salesiani!" E mentre noi in casa stavamo ordinando le poche masserizie trovate, essi sparvero correndo verso le loro abitazioni, tornando subito dopo con altri ragazzi timidi e diffidenti, ai quali facevano coraggio dicendo: "Vieni, vieni, non temere, questi Padri non sono Gesuiti, non insegnano il Catechismo; sono Salesiani, ci faranno stare allegri!"

Mentre l'Ispettore, con un giovanetto imprestatoci dall'Arcivescovo come servitorello, cercavano a mettere un po' di ordine nelle poche stanze, diedi a quegli sbarazzini delle caramelle per accaparrarmeli sempre più, ruminando nella mia mente come avessero tanta avversione ai Gesuiti che certamente non avevano mai avuto l'occasione di vederli, e al catechismo che forse non sapevano neppure cosa fosse, e dando appuntamento per il domani, ci salutammo. Mai vidi tanta povertà come regnava in quella nuova Casa Pinardi! Nel mezzinterrato alcuni vani vuoti di tutto, al piano sopraelevato quattro stanzucce con tre letti, due sedie e due tavolini, e in un angoletto una cucinetta con pochi utensili; in un vecchio pentolone si fece per la cena un buon minestrone, grazie ai primi aiuti dati da Sua Eccellenza e alla verdura di cui abbondava l'orto e tutto in perfetta letizia.

Il giorno dopo, tornando dalla parrocchia dove si andava a celebrare, l'Ispettore mi fece fare una breve perlustrazione della proprietà manifestandomi i progetti suoi e dell'Arcivescovo.

Nel mezzinterrato si farà la Cappella provvisoria, finchè non si costruirà un Santuario a Maria Ausiliatrice; le stalle le convertiremo in palestra, in quel lato c'è il posto per un campo sportivo regolare; da questo lato sorgeranno scuole, laboratori, oratorio...; insomma Sua Eccellenza vuole un'Opera che uguagli almeno l'Oratorio di Valdocco a Torino. Mentre mi descriveva con tanto ardore il futuro, lo guadavo in faccia domandandogli: "Ma dice sul serio o per ridere? In una cittadina di provincia, mezza deserta, fuori delle mura... un'opera così grandiosa come si potrà realizzare?"

Dopo tre giorni egli partì per vedere la Casa di Oporto, lasciandomi solo col servi-

torello e un po' di danaro, impartendomi istruzioni per mettermi al lavoro. No, non rimasi solo, perchè quasi tutti i giorni avevo visite di biricchini con nuove conquiste, che mi aiutavano come divertimento, a ripulire il giardino e le adiacenze. La stalla, tolta la mangiatoia, fu ridotta a palestra; attaccando ai travi dei ferri che avevano servito per imballare cortecce di sughero, si ebbe delle altalene rudimentali, feci dei trampoli, stampelle ed altre cose che servissero per giocare; si spianò il cortile..., ma tutto era aperto e la gente che passava per la strada si fermava a vedere quel curioso cantiere di ragazzi, pieni di allegria, con un omone alto in spolverino caki, e qualcuno per cavarsi la curiosità domandava ai più vicini: "Chi è quel signore? Sembra uno straniero", e con tutta franchezza rispondevano: "Quel Signore è un Padre, ma non Gesuita! È un Salesiano! Ci vuol bene! Ci tiene allegri e non insegna mai il Catechismo!"

Io ascoltavo e dicevo dentro di me! "Poveri fanciulli, quanta ignoranza!" Mi facevano di continuo delle domande: donde venivo, dov'ero stato e, grazie ai miei viaggi, avevo molte cose da raccontare, guadagnandomi sempre più la loro confidenza, e senza che se ne accorgessero, cercavo di insegnare loro un po' di educazione nel parlare e nel comportarsi. Quasi tutti avevano una e più medagliette al collo, ma che parolacce, che frasi indecenti avevano spesso sulla bocca ed una volta, uno, parlandomi di Fatima, dove si diceva che nel 1917 era apparsa la Madonna, narrava che colà succedevano scandali immorali provocati da Gesuiti e suore, e lo dicevano con un verismo veramente ributtante. Io, da tempo avevo letto qualche cosa riguardo le apparizioni di Fatima, ma fingevo di non saperne proprio nulla e bellamente raccontavo avventure missionarie, troncando così di parlare male. Erano sassaioli patentati, frequenti e facili a baruffare, e che bestemmie in certi momenti uscivano da quelle labbra! Quante volte pensai al sogno primo di D. Bosco!!! Ebbene, non subito, ma un po' alla volta, senza intervenire aspramente, con semplici richiami alla buona educazione, e buone maniere salesiane, andavano migliorando... insomma c'era da aspettare, ma anche molto da sperare!

Un giorno, un bravo signore che dalla sua campagna veniva in città e passava accanto a me, mi fece visita regalandomi, salami, formaggi, e vedendo che l'orto e il giardino avevano bisogno di essere irrigati, mi imprestò un'asinella per far girare la "noria",poi me la donò con il necessario foraggio, offrendomi i suoi servigi tutte le volte che io mi fossi trovato in bisogno. La Provvidenza da quel momento non mancò più!

Dopo una settimana che mi trovavo a Evora, una sera un signore che spesso mi salutava e simpatizzava per la nuova Opera salesiana, mi venne ad avvertire che la notte precedente in una casa poco lontana dove si tagliava e s'imballava la corteccia di sughero, i massoni della città si erano riuniti, e con discorsi bene animati e inaffiati da buon vino, avevano inveito contro l'Arcivescovo che audacemente aveva chiamato i Gesuiti a lavorare per pervertire la gioventù, e a conclusione di tutto avevano spedito un telegramma al Governo così concepito: "Il popolo di Evora protesta contro invasione gesuitica e sollecita provvedimenti per la salvezza della repubblica." E tutto questo egli aveva saputo, perchè come ex massone di un tempo, potè essere presente alla riunione (Era d'accordo con l'Arcivescovo per questo), ma era un ottimo cattolico. L'assicurai che c'era nulla da temere perchè di Gesuiti non c'era neppur l'ombra! Ma, verso il tramonto, dopo che io avevo congedato i soliti ragazzi, dalla mia camera dov'ero salito momentaneamente, sento un vociare strano che veniva dalla strada, e vedo tre uomini malvestiti, mezzo barcollanti con faccia torva, ad appressarsi al cancello e con essi un gruppo di ragazzi che già conoscevo.

Discendo in fretta e avvicinandomi a loro, con molta cortesia domando cosa desideravano, che cercavano.

"Lei è un Gesuita", dissero con voce rauca e con un ceffo da incutere timore, "lei è uno straniero venuto qui ad abitare le case nostre, via i Gesuiti!" "Scusate, signori, voi vi sbagliate; io non sono Gesuita; domandatelo a questi ragazzi, e non sono venuto ad abitare le vostre case! Sono qua chiamato da S. E. l'Arcivescovo, il quale comperò questa casa per poter fare del bene alla gioventù. Se voi avete dei diritti da campare, delle ragioni a far valere, andate dall'Arcivescovo..., dalle Autorità...".

"Lei è un Gesuita! Trascina i nostri figli qua per insegnare loro il catechismo...; è meglio che lasci questa città...".

"Non è vero quello che dite! Io non trascino nessun ragazzo perchè venga qua! Ognuno viene spontaneamente e se ne va quando vuole..." (E i ragazzi si misero a gridare in coro: "È proprio così come dice il Padre! Non è Gesuita, ma Salesiano, non insegna il catechismo..., ci fa stare allegri".) In quanto al Catechismo non l'ho ancora insegnato, benchè voi lo dovete sapere, che se insegnassi il Catechismo, aiuterei i vostri figli ad essere buoni cristiani e ottimi portoghesi!"

A questo punto un ragazzino dei più esperti mi si avvicinò a tergo dicendomi a bassa voce: "Padre, li pigliamo a sassate?" "No, no", gli risposi, e continuando verso quegli che con le mani in tasca a stento stavano ritti per il vino bevuto: "Vedete, signori, io ho avuto occasione di trattare con portoghesi in Macao, in California, in Brasile, e li ho trovati sempre gentili, educati, generosi ma... voi con le vostre parole, col vostro contegno mi fate quasi cambiare il buon concetto verso il Portogallo; ripeto, se avete delle ragioni e dei diritti da far valere non è così che si fa! Andate dalle Autorità costituite a proteggere e difendere i cittadini; in quanto a me se sarò costretto ad andarmene, ritornerò subito in America dove la libertà lascia vivere e lavorare in pace!" Mentre parlavo con calma, ma chiaro chiaro, mi fissavano in faccia, poi senza dire nulla se n'andarono barcollando verso la città, mentre i ragazzi si strinsero attorno a me come per confortarmi ed assicurarmi che non mi avrebbero abbandonato.

"Ha visto, Padre, che avevano la rivoltella in tasca?" "Non temete, risposi sorridendo, la Madonna, D. Bosco ci hanno protetto e ci proteggeranno sempre; su, andate a casa, che si fa notte; state buoni, salutatemi i vostri genitori, e arrivederci a domani."

Risalii nella mia stanza dove il servitorello piangeva per me! Lo consolai, ma a stento trangugiai un boccone quella sera, perchè ero emozionato: recitai le preghiere, lagrime di riconoscenza al buon Dio e di buonaugurio pel futuro! "Euntes ibant et flebant...".

Al mattino mi recai alla vicina parrocchia dove, come sempre, il Signor Canonico Arciprete che voleva tanto bene ai Salesiani donando mobili e danaro, ma che temeva sempre qualche brutta sorpresa per me, mi chiese come andavano le cose, se c'erano delle novità. Io gli dissi in poche parole l'avventura della sera precedente, senza dare importanza alcuna, dal momento che tutto era passato senza conseguenze. Egli mi confortò ed in mattinata fu dall'Arcivescovo narrandogli l'accaduto.

Il fatto si è che nel pomeriggio, mentre stavo come al solito a giocare con i ragazzi, si ode uno scalpitio di cavalli ed un tintinnio di campanelli, ed al cancello appare la pariglia di Sua Eccellenza che in cappa magna con il suo segretario, veniva a consolarmi e con le lagrime agli occhi cercava le espressioni più paterne, assicurandomi che la sofferenza e le difficoltà sono le prove più certe che l'Opera è del Signore. I ra-

gazzi che forse non avevano mai visto da vicino l'Arcivescovo, lo miravano incantati con quella Croce d'oro, quell'anello splendente, senza osare ad aprire bocca.

"Grazie, Eccellenza, di tante premure. Non c'era bisogno di scomodarsi per cosa così da poco! Io non ci pensavo neanche più e mi dispiace che si sia disturbato; ma già che è qui benedica me e questi birichini."

Ed Egli: "Non solo li benedico, ma le dò una piccola offerta perchè comperi per loro dolci e caramelle e li tenga allegri." E, invitati da me, s'inginocchiarono e baciarono l'anello a Monsignore, che dopo venti minuti fece ritorno... seguito da un gruppo di scugnizzi che coi loro "evviva l'Arcivescovo!" attiravano la curiosità di tutti, non avendo mai assistito ad una scena simile dopo la rivoluzione del 1910!

Questa era una nuova rivoluzione, non mossa dall'odio e dalla vendetta, ma dall'amore che veniva a mezzo dei figli di D. Bosco a redimere i giovani e la società.

L'Arcivescovo che già dalla prima visita mi aveva detto di andarlo spesso a trovare, e che quando non avessi avuto da mangiare, andassi pure da lui che la porta era sempre aperta e un piatto sempre pronto per me, aveva un cuor d'oro e la sua immagine la porto scolpita nel mio cuore con vera gratitudine.

Ogni festa, per desiderio di S. E. che era spesso in giro a far da Parroco per mancanza di clero, mi recavo in una tenuta di campagna dove i padroni mettevano a disposizione dei contadini la Cappella privata, perchè potessero ascoltare la S. Messa. Veniva un autista a prendermi ma... per che strade doveva guidare la macchina! Arrivavo tutto sconquassato con le ossa dolenti; ma dopo la Messa la colazione-pranzo a cui pigliavo necessariamente parte coi padroni, mi rimetteva in ordine tutto.

Una domenica, mentre si attendava l'ora di mettersi a tavola, m'intrattenevo a conversare con la padrona quasi ottuagenaria, ma di fresca e limpida memoria, nobile nel portamento, fine nel tratto, piena di fede ardente e di amor proprio. Si parlava delle colonie portoghesi, delle glorie storiche del Portogallo, pioniere di civiltà religiosa e civile, quando io accennando all'ultima rivoluzione del 1910, dissi: "Che disgrazia, signora, fu mai quella per questa Nazione tanto benemerita! Chiese bruciate, religiosi cacciati, Sacerdoti e Vescovi privati persino della loro abitazione... con feriti e morti!" "No, no, non dica questo, Padre, non fu una disgrazia, no, ma una benedizione di Dio! Fu la Divina Provvidenza, che ama tanto questa "Terra di S. Maria" (così si chiama con vanto il Portogallo) che intervenne a purificarla da tanto fango di corruzione che cercava di dilagare un po' ovunque, nel popolo, nelle autorità, nel clero, nelle case religiose... Oh! fu la Provvidenza!" Ed ancora mi pare di sentirmi stringere il braccio destro dalle sue scarne mani tanto delicate, mentre mi accennava a fatti... a scandali veramente nauseabondi!

Dopo un mese di assenza, l'Ispettore da Oporto rientrò ad Evora, constatando che, grazie a Dio, qualche cosa si vedeva e quasi subito si mise nell'ambiente semiinterrato col progetto di trasformarlo in Cappella. Io gli feci presente che era ancora presto, che aspettasse, ma lui provvedutosi del necessario, siccome se ne intendeva di falegnameria, cominciò a segare, piallare per formare un tavolo che servisse da Altare. Alcuni ragazzi per vedere il Padre che era nuovo per loro, si affacciarono alla finestra rasente a terra e vedendolo affaccendato con assi, seghe e martelli... incominciarono a gridare: "Guarda il gesuita (era in talare)! Che! sta forse preparando la Cappella per insegnarci il catechismo?" Accorsi con delle caramelle per distrarli, spiegando loro che quello era il Padre Superiore, salesiano, non gesuita, e stava pre-

parando tavoli per giocare e panche per sedersi; ma rimasero poco persuasi perchè quella talare la portavano solo i Gesuiti quando c'erano! Io cercai di dissuadere il Signor Ispettore dall'indossare la veste; ma al Superiore chi può comandare? Avevo un bel ricordargli che non è l'abito che fa il monaco e che D. Bosco lasciò piena libertà in questo ai suoi figli per adattarsi ai costumi locali! Gli ricordavo che se durante la rivoluzione furono coinvolti con i Gesuiti anche i Salesiani, fu appunto perchè il buon D. Cogliolo obbligava a portare la talare come i Gesuiti, mentre tutti gli altri del clero vestivano il chergyman, ed egli doveva ricordare bene questo; ma tant'è!

Una mattina tornando dalla Parrocchia m'indicò a mezzavia una bella chiesa, ma chiusa al culto dal tempo di Pombal. A fianco c'era un grande convento delle clarisse, ma ora trasformato in caserma; la Chiesa dedicata a S. Chiara, il Governo era disposto a permettere che si riaprisse al culto e Sua Eccellenza l'avrebbe affidata volentieri a noi, e camminando mi faceva presente il gran bene che si sarebbe fatto, ecc. ecc. Volendo sentire il mio parere gli dissi: "Signor Ispettore, l'idea è ottima, ma ora abbiamo appena incominciato a dissodare il terreno là all'Oratorio e siamo in due! Più tardi! Tanto più che ora siamo in ottime relazioni col Parroco che ci aiuta come meglio può, ma il giorno in cui avessimo questa chiesa e colle funzioni che si farebbero, con la comodità di Messe, non pensa lei alle nubi che oscurerebbero presto il sereno presente? Quante esperienze in tutte le parti del mondo non ci ammaestrano in questo?" E non se ne parlò più, dovendo quanto prima tornare a Lisbona!

Se il mese di maggio è una gioia di fiori ovunque, a Evora, col clima tanto mite, è un trionfo! Mai ho visto rose così belle e profumate così meravogliose come a Evora, e dal mio giardinetto a canestri le mandavo per mezzo dei ragazzini alla Cattedrale dov'era uno splendido altare dedicato all'Immacolata; io qualche volta li accompagnavo, constatando ogni giorno più un lieve miglioramento. Le bestemmie furono dimenticate, corrette le parolacce, diminuite le baruffe, ed anche i sassi lasciati al loro posto: più di una mamma mi ringraziava perchè venendo all'Oratorio i figliuoli erano più obbedienti; per la città mi correvano incontro per salutarmi. Se attraversavo le vie della città dove cresceva l'erba, sempre silenziose e mezze deserte (mi dicevano dei preti che specialmente d'estate per le vie di Evora si vedevano solo canonici, cani e zanzare) con qualche gruppo di giovani, il loro vociare clamoroso attirava alle finestre i curiosi, domandando a qualcuno chi fosse quel padre, circondato da tanta famigliarità da quelli che fino a poco tempo fa erano la disperazione dei parenti e dei poliziotti, e si sentivano rispondere: "È un Salesiano di D. Bosco!", e pur sapendo quanto prima, esclamavano: "Ah! credevamo fosse un Gesuita!"

Col maturare della frutta, l'Oratorio aumentava di clienti perchè non avendo mura di cinta, ognuno, col permesso o senza, si serviva a piacere; d'altra parte erano così tanti gli alberi fruttiferi, che non avrei saputo proprio come fare.

Richiamato in Italia da D. Rinaldi (4-7-26)

Ai primi di luglio ritornò l'Ispettore per continuare il suo lavoro, ma anche per portarmi una bella e brutta notizia: bella perchè il Signor D. Rinaldi, a mezzo di D. Fascie, mi richiamava in Italia per ritornare in Cina; brutta perchè mi ero affezionato all'Opera di Evora dove mi ripromettevo abbondanza di frutti spirituali; e riletta la lettera in camera piansi.

Io non ci avevo più pensato di ritornare, ma il Sig. D. Rinaldi volle mantenere la promessa fattami da D. Ricaldone, e discesi tra i ragazzi senza lasciar trasparire nulla.

L'Ispettore era addolorato per la mia chiamata a Torino, come dispiacque assai a S. E. l'Arcivescovo, ma... la Provvidenza disponeva così. In quel pomeriggio il Superiore in veste talare, volle che io mi fermassi coi piccoli nel cortiletto interno, mentre egli sarebbe andato nel campo sportivo con i più grandicelli, per dare loro una medaglietta, ed anche per pigliar contatto con loro prima che io partissi. Povero D. Sutera! Non l'avesse mai fatto! Appena apparve la talare, fu un vero allarme. "Oh! Padre Luigi è Gesuita!", e in un batter d'occhio saltarono il muretto che dava sulla strada di campagna e disparvero fischiando! Povero Ispettore! rimase male e disorientato; si ritirò in camera ripetendo la sua frase abituale, ma con tristezza: "Santa Pazienza!"

All'indomani ritornarono quasi tutti, ma con molta cautela per non incontrarsi col "Gesuita"; gli accolsi amorevolmente, li incoraggiai; e se il Superiore era Salesiano, non era il caso di chiamarlo "Gesuita", ecc. ecc.; ed infine portando quelle ragioni che mi parvero soddisfacenti alle loro menti, comunicai loro che all'indomani mattina dovevo partire.

Credevano che scherzassi, ma quando mi videro sul carretto trainato dalla mansueta asinella, mi accompagnarono fino alla stazione dove arrivava proprio allora D. Rodriguez, un confratello di Lisbona venuto a sostituirmi. Poveri ragazzi! Non sapevano staccarsi da me e io da loro! Ci salutammo e risalutammo varie volte finchè il treno mi portò lontano da un luogo dove mi scorsi d'aver lasciato un pezzetto di cuore! 4-7-26.

Mi fermai a Lisbona il necessario per farmi fare un vestito nuovo e il 15 alle 13,00 partii per l'Italia via Madrid. Per un paio d'ore la ferrovia segue il Tago toccando diversi capoluoghi importanti dando al panorama un'attrattiva speciale coi suoi vigneti, agrumi e vigne, ma poi salendo verso il confine spagnolo non si vedono che grandi estensioni di piante di sughero in mezzo a un terreno tutto sassoso. Nello scompartimento dove mi trovavo, c'erano alcuni signori spagnoli ed una signorina, correttissimi nel comportarsi e nel discorrere: io secondo la mia abitudine, non dimostravo di intavolare conversazioni con persone che non si conoscono; però compresi che tutti deploravano la pignoleria delle autorità portoghesi nei riguardi del passaporto per il quale esigevano visti sopra visti con le impronte digitali ecc. ecc., il che mi fece nascere il sospetto di non essere completamente in regola con le mie carte che di soppiatto esaminai e con mia sorpresa vidi che mancavano due firme. Mi sentii sconvolto dentro di me pensando che alla frontiera mi avrebbero impedito di continuare il viaggio, obbligandomi a tornare a Lisbona; ma ricordandomi delle Anime del Purgatorio, tantissime volte invocate e sempre ottenendo protezione e grazie, mi raccolsi tranquillo a recitare il Rosario in loro suffragio. Quanti ne ho recitati? Non lo so! So solo che arrivati alla frontiera due guardie portoghesi salirono nel nostro scompartimento per ritirare i passaporti e verificare con la proverbiale loro meticolosità timbri, date e forme. Appena videro quella signorina che certamente conoscevano, mille complimenti, mille domande ad essa: donde viene, dova va, se può fermarsi, ecc. ecc. e presero in fretta i passaporti di tutti, corsero in ufficio, misero il "vistopassare" in un batter d'occhio ed eccoli ritornare dicendo che potevo cambiare il treno pronto al confine spagnolo e loro fermarsi con l'amica, che comunque fu quella che m'impedì di avere qualche dolorosa sorpresa; ed io con la mia valigia, lesto lesto, passai in territorio castigliano, mi sedetti in uno scomparti-

mento vuoto, ma col cuore pieno di gratitudine verso le S. Anime del Purgatorio pensando: "Ma guarda un po' come il Signore sa usare dei mezzi più strani per premiare la fede!"

Viaggiai tutta la notte con la compagnia di buoni contadini, i quali con la loro conversazione mi aumentarono le poche cognizioni che avevo dall'armoniosa lingua castigliana, poi mi addormentai per svegliarmi a Toledo prima, ancor avvolta nella notte, ed appena sorto il sole alla stazione di Atocha di Madrid. Uscito nel vasto piazzale dove incominciava un grande movimento di automezzi e di folla mi rivolsi a un ragazzino che mi passava accanto domandandogli se sapeva indicarmi il Collegio dei Salesiani. "Ah! los salesianos! Venga, venga, cavaliere, venga con me! Io vado tutti i giorni all'Oratorio; è poco lontano; vuol dare a me la valigia?" "No, grazie, pesa troppo per te." "E durante i cinque minuti che impiegammo ad arrivare al Collegio, non fece altro che parlare con tanta grazia e gioia dei Padri Salesiani e di D. Bosco, che m'incantava.

Il portinaio mi accolse gentilmente dicendomi che tutti i Superiori erano a Carabanchel Alto per gli Esercizi spirituali, che si sarebbero però chiusi in mattinata. Mi condusse in una camera per pulirmi un poco e poi chiamò un ragazzino per servirmi la S. Messa.

"Juanito, vieni un po' qua! Conduci il Padre a celebrare la Messa? Tu prepara tutto e cerca di servirla bene." "Certamente, rispose, ma dov'è il Padre?", guardando attorno. "Questo signore, va..." Da quel momento Juanito, non levò mai gli occhi da me: mi condusse in sacrestia, osservava tutti i miei movimenti, nel vestirmi, e poi all'altare come m'inginocchiavo, come pronunciavo il latino... poco persuaso che fossi un Prete, e appena rientrati in sacrestia, mise il Messale sul banco e via di corsa in cortile gridando pieno di gioia: "Ho servito la Messa ad un uomo!" "Ma non è possibile, risposero i compagni, deve essere un Padre." "Ma no, caramba, ad un uomo dico," e pochi minuti dopo, mentre erano ancora in discussione: "Eccolo!", disse e mi furono tutti d'attorno. "Si, è vero sono un uomo, dissi loro ridendo, ma sono pure un Padre e Padre Salesiano! Vengo da Lisbona, e non sapete che in Portogallo (i preti) i Padri non vestono la sottana, come del resto in Inghilterra, in Germania, in America?"

Rotto il ghiaccio mi furono amici e mi fecero compagnia quasi tutta la mattina! Nel pomeriggio ritornarono tutti dagli Esercizi Spirituali col buono e gentile Ispettore, colui che mi aveva persuaso di passare il Natale a Salamanca, il quale, sentendo che dovevo continuare per Torino, mi disse visitassi prima Madrid e che tra tre giorni avremmo fatto il viaggio assieme! Mi fece intanto vedere le cose più belle della capitale spagnola, accompagnato da un confratello buono ed intelligente. Visitai il Palazzo Reale, opera di architetti italiani, gradioso e veramente superbo con lussuosi saloni, ecc. "Ma, mi disse la guida, il Re lo vede solo nei grandi ricevimenti! Egli ha la sua abitazione molto modesta all'ultimo piano con tutta la sua famiglia." Due ore per visitare alla sfuggita il Prado, museo che raccoglie le più belle opere di artisti spagnoli non poche di italiani; la Gran via, con la maestosa e famosa porta del Sol; chiese, giardini ed altre bellezze di cui è ricca Madrid. L'Ispettore in persona volle condurmi a Carabanchel Alto dove è il Noviziato, e fu qui che accorrendo i Novizi a riverire il Superiore col maestro D. Battaini, questi domandò informazione di me vestito in clergyman, e sentì l'Ispettore rispondergli con serenità: "È un pastore protestante che desidera convertirsi al cattolicesimo..." E tosto, il santo e semplice maestro, rivolgendosi ai novizi: "Figliuoli miei preghiamo perchè questa conversione sia... sincera." Ma poi recandoci assieme in giardino e sentendo che

con il Signor Ispettore parlavo delle nostre opere salesiane, di Torino, ecc., comprese lo scherzo, mi domandò umilmente scusa, e fece portare un rinfresco per tutti.

Ritornando a casa in tram vidi la grande folla che aveva finito allora di assistere ad una corrida, il che diede lo spunto all'Ispettore di parlarmi della gioventù abbondonata di Madrid e molto ignorante in religione. "Rari, mi disse, sono i Preti che insegnano il catechismo, che da noi occupa il primo posto. Il distacco poi che c'è tra l'alto e il basso clero è difficile ad immaginarselo. Qua tutto è cattolicismo dal Re all'ultimo del popolo; ma guai alla Spagna se dovesse succedere una rivoluzione! Altro che Portogallo! Sarebbe di certo più disastrosa; che Dio ce ne liberi! (e nel 35-36-37 avvenne realmente così).

Passando sopra un alto ponte di sei arcate: "Qui sotto, mi disse, scorre il celebre fiume "Manzanares." "Dov'è, gli domandai, se il letto è coperto ed asciutto?", e ridendo mi rispose: "Eppure c'è e si dice che qualche volta il Governo deve farlo inaffiare... perchè non faccia polvere", e si rise.

Al 19 mattino col rapido delle sei, a posti prenotati, si partì in lieta compagnia coll'Ispettore e due bravi confratelli coadiutori, che col loro carattere fecero regnare la più schietta allegria. Si sale per la Serra Guadarama, ricca solo di rocce sterminate, si tocca Segovia con una serie di cupole e campanili svettanti verso il bel cielo castigliano. Mi si dice che in questa città vi siano trentasei fra conventi, monasteri e collegi religiosi; ivi c'è il Santuario della Madonna del Pilar, celeberrino in tutta la penisola Iberica. Verso le dieci si tocca Medina del Campo determinata dalle rocce della fortezza-castello. Mentre si passava Valladolid, che ricorda i momenti gloriosi e dolorosi di C. Colombo, si pranza al cestino con un generoso ben di Dio portato da Madrid. Tolto qualche raro villaggio su cui domina sempre un piccolo e misero campanile, tutta l'alta Castiglia è un altipiano ondulato poco coltivato, poco abitato, con qualche macchia di bosco, percorso da strade maltenute, tranne la statale bene asfaltata; insomma un panorama triste, e dire che una volta era tutta una selva. Mentre il treno si ferma a Burgos si ammira da lungi la maestosa cattedrale che dicono essere tanto bella e ricca di sculture artistiche; presso questa città, nell'alto Medioevo, esisteva un convento popolatissimo di suore la cui madre Abadessa aveva tale autorità su un vasto territorio, che il clero dipendeva da lei che permetteva o no udire le Confessioni e celebrare la S. Messa; questo lessi in una Storia della Chiesa Spagnola; sarà poi vero? Verso il tramonto si arriva ai pre-Pirenei; il panorama diventa bello per il verde dei prati e i boschi lussureggianti, si tocca la città moderna di Vittoria, tutta villini e giardini fioriti e si arriva a S. Sebastiano per passarvi la notte. A molti chilometri di sistanza si vede la città illuminata; ma mano che ci avviciniamo, appare sempre più fantastica e, quando discesi dal treno, uscendo dalla stazione, ci sembrò di essere immersi in un mare di luci multicolori.

Dalle iscrizioni luminose si conobbe subito che la grande festa era stata fatta per la visita di Re Alfonso, ancora presente; ma noi l'abbiamo goduta come fatta per il nostro arrivo. Chi si contenta gode! Dopo cena abbiamo fatto una passeggiata lungo la spiaggia celeberrima di Biarits, ammirando le manifestazioni musicali coronate da un programma di fuochi artificiali mai visti in vita mia!

Al mattino per tempo, celebrata la S. Messa in una bellissima chiesa dei Redentoristi, pochi lungi dall'albergo dove passammo la notte, si prese il direttissimo per Lourdes dove si giunse verso mezzogiorno, assicurandoci l'alloggio presso una pensione, e fatta un po' di toilette, fummo subito alla grotta.

E qui non è possibile descrivere ciò che si prova arrivando a questa cittadina dove

da ogni parte del mondo si viene a migliaia e decine di migliaia al giorno per vedere la Grotta nella quale apparve ben diciotto volte l'Immacolata! Per capire, gustare e saper dire qualche cosa di Lourdes, bisogna esserci stati... Non si verrebbe mai via; si vive un'atmosfera che non è di questo mondo... La Grotta, le Basiliche, l'Esplanade dove si snodano processioni di giorno e di notte e gli ammalati vengono benedetti da Gesù Eucaristico, la Via Crucis monumentale su per la collina; la casetta di Bernardetta, e poi di nuovo alla Grotta, alle piscine; qui sempre si prega, si canta, si piange... col cuore traboccante di pace, di gioia, e ovunque si sente l'eco della campane, delle voci di chi prega, dei canti innalzati in varie lingue, ma con la finale sempre uguale "Ave Maria".

Al mattino alle quattro, i Sacerdoti aspettano in fila per entrare nella Basilica inferiore per celebrare: vi sono cinquanta altari; a mezzogiorno e alla sera si corre a consumare un po' di cibo in fretta perchè la Grotta è una calamita che attira, incanta, imparadisa.

Due giorni ci fermammo, poi via per Marsiglia, per Genova, per Torino; viaggio lungo per zone incantevoli, specialmente quella della Riviera...; ma venendo via da Lourdes, si hanno troppe cose in mente, il cuore è gonfio di gioia e di nostalgia... non si ha tempo di mirare nè terra nè mare... si pensa al Cielo! "Quam sordet tellus cum coelum adspicio. Al 23, verso mezzogiorno, si arrivò a Torino.

D. Pellegrini, il segretario di D. Ricaldone, appena mi vide, si ricordò che sul suo tavolo aveva una lettera per me. Me la consegnò dicendomi che in un primo tempo doveva spedirmela una settimana fa, ma che poi ebbe ordine di trattenerla per darmela, caso mai, a mano... Era D. Ricaldone che mi scriveva di fermarmi a Lisbona fino a nuovo ordine! E ora? Per quella sera non mi feci vedere dal Signor D. Rinaldi che era a Valsalice; ma il Sig. D.Ricaldone appena mi vide esclamò serio: "Oh! come mai? Ci rivedremo domattina!"

Certo che non fu un incontro gradito; ma mi sentivo tranquillo e dormii veramente bene all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice. Al mattino fui il primo alle otto ad entrare dal Sig. D. Rinaldi il quale mi abbracciò paternamente dicendomi con un sorriso che mi confortò: "Oh, bravo, D. Frigo; ho saputo già ieri sera che eri arrivato; sono contento di vederti. Quando credi va al tuo paese, anzi è bene che vada presto per aiutare il curato per la festa dell'inaugurazione della Chiesa; salutami i tuoi ai quali porterai la mia benedizione..." "Grazie di cuore di tutto, Sig. D. Rinaldi: ma... il Sig. D. Ricaldone ieri sera ha fatto il broncio ed ora devo andare da lui." "Sta tranquillo, gli ho parlato io ieri sera, va pure a trovarlo e a mezzogiorno ti desidero a tavola con me!" "Mah, Sig. D. Rinaldi..." "Sta' allegro, D. Frigo; non ti ho sempre detto che io ti aiuterò? Arrivederci."

Commosso da tanta bontà esco dal suo ufficio ed essendo libero entro in quello di fronte del Sig. D. Ricaldone, il quale mi fece sedere e, serio serio: "Sai, mi disse, che dovrei tirarti le orecchie?" "Le tiri pure, dissi sorridendo, ma come dovevo fare?" "Io stavo trattando coll'Ispettore D. Sutera per farti stare in Portogallo e tu?..." seppi mai nulla di quelle trattative; chi se lo sognava, avendomi lei detto l'anno scorso che sarei andato ad Evora per un anno? Se me l'avesse scritto a tempo, io non avrei trovato nessuna difficoltà di rimanere colà dove avevo già quasi incominciato ad attaccarvi il cuore, ma ricevetti la lettera, eccola qua, del Signor D. Rinaldi che mi chiamava a Torino e (qui dissi una frase che non dovevo) mi pare, "ubi maior minor cessat" Mi guardò fisso e si sforzò di sorridere e poi: "Beh, ormai fa quello che il Sig. D. Rinaldi ti disse, e cerca di essere qua a metà settembre." E mi salutò.

Fui subito al Cottolengo a trovare mia sorella Suor Carolina che stava sotto cura



Bombaj 2/11/1926 - Don Carlo accompagna 12 Novizi Salesiani fino a Shillong (Assam-India) per ordine del Sig. D. Ricaldone.

perchè, come essa mi aveva scritto da tempo, aveva avuto sbocchi di sangue; la trovai quanto mai allegra, piena di coraggio e, bevendo l'acqua di Lourdes che le avevo portata, mi disse: "Non credere mica che abbia bevuto quell'acqua con la speranza di guarire! Fossi matta! Faccia il Signore come vuole!", e dicendo così alzò gli occhi al cielo e mi parve di vedere la sua faccia trasfigurata! La lasciai assicurandola che, dopo S. Gaetano avrei condotto D. Luigi e la sorella Santa a Torino; ma questo non le fece aumentare nè diminuire la sua serenità. Da essa seppi che il fratello Pietro in servizio militare da Firenze era da pochi giorni trasferito a Torino; fui alla sua caserma dove, vedi combinazione, era di sentinella. Non mi poteva parlare; ma domandai del Comandante, e sentendo che io ero un Cappellano dei granatieri in congedo, che venendo dal Portogallo stava per ritornare in Cina per cui gli chiedevo alcuni giorni di licenza per mio fratello, gentilmente accondiscese, lo fece sostituire nel servizio e alla sera col diretto delle venti partimmo per Mosson, arrivando all'indomani in famiglia.

Dopo una settimana da Torino mi venne l'invito di recarmi a Padova dove nella Mostra Missionaria il confr. Casadio aveva esposto in un reparto speciale diverso materiale mandato da Torino per rappresentare le nostre Missioni, perchè io lo aiutassi a descrivere il lavoro dei nostri Missionari. Vi andai volentieri tanto più che avevo occasione di incontrarmi con Missionari di diverse società e mazioni, dai quali attinsi tante cose che mi furono molto utili e che mi arricchirono assai di cognizioni ed esperienze graditissime.

Verso la metà di settembre ritornai a Torino per la festa della Spedizione Missionaria; presi contatto con i diversi confratelli che con me erano destinati alla Cina,

ed essendo la partenza fissata per il 15 ottobre, ritornai a casa con una provvista di diapositive per fare delle conferenze.

Il carissimo Berti Ercole con la sua macchina in un giorno mi condusse a visitare e salutare i miei cari benefattori Mons. Settin di Riese, D. Giuseppe da Fanzolo, poi la famiglia del confr. D. Pamio a Scorzè, i parenti di Creazzo, ecc.

19

Ritorno in Cina attraverso l'India (ott. 1926)

Il 7 ottobre, mentre nella sala dell'Asilo di Cogollo stavo facendo una conferenza con le diapositive dell'India, l'ufficiale postale, il carissimo fin dall'infanzia Antonio Frigo, mi porta un espresso così concepito: "Carissimo D. Frigo, abbiamo dodici chierici-novizi che debbono andare a Shillong, India, e nessun sacerdote con loro: tu che devi ritornare in Cina, non potresti condurli fino a Calcutta? Tu sai l'inglese, sei pratico nei viaggi; ma se hai qualche difficoltà scrivi pure; la partenza sarebbe il 13 c.m.: saluta i tuoi parenti e auguri. F.to D. Ricaldone!" Comunicai ai presenti il contenuto della lettera e... continuai la spiegazione delle proiezioni che proprio allora riguardavano l'Assam che... stavo per visitare, e pensando che difficoltà non era proprio il caso di portarne, telegrafai al Sig. D. Ricaldone così: "Benissimo! Così vedrò anche Calcutta."

Tornato a casa e mostrata la lettera ai miei, non ci volevano credere; cercai di tenerli allegri e senz'altro mi diedi a preparare le mie cose.

Arrivato a Torino fui subito a visitare il Sig. D. Rinaldi, che n'intrattenne a lungo domandandomi come avevo passato il tempo in famiglia, se i miei stavano bene e tante altre cose anche del Portogallo, cercando di scoprire infine se ero contento a fare quel po'di digressione nel mio viaggio per l'estremo Oriente! Quanta amabilità nelle sue parole che partivano davvero da un cuore paterno! Poi fui da D. Ricaldone che mi ricevette ridendo, ricordando il telegramma che gli avevo spedito da Cogollo. "Bravo, mi disse, caro D. Frigo! Vedi come i Superiori ti vogliono bene? Ti mandano persino in India!" "Ma, gli dissi ridendo, mi manda per fare l'indiano, o scaricati i chierici sulla banchina di Calcutta, io devo proseguire per la Cina?" "No, no, tu li accompagnerai fino a Shillong, li consegnarai a Mons. Mathias; ti fermerai alcune settimane per visitare l'India, le opere nostre, poi... continuerai fino alla Cina. Spero che tu, sapendo l'inglese e pratico nei viaggi, te la caverai bene. Le tue cose le consegni a D. Ruffini che con un gruppo di confratelli va direttamente a Macao; tu partendo dalla centrale alle 6 del 13 c.m. troverai a Chivasso i chierici condotti dal Direttore d'Ivrea, li piglierai in consegna; a Trieste il Sig. Aprili vi aspetterà e vi metterà sulla nave, pensando lui ai passaporti, ai biglietti, ecc.: coraggio! Arrivederci a pranzo!" Lo ringraziai di tutto e mi diedi d'attorno per i preparativi.

A tavola del Capitolo Superiore in quei giorni c'era pure il Card. Cagliero che, come D. Francesia, mi guardavano torvo quando vestivo il clergyman tanto che una volta, non volendo io entrare per questo a mangiare coi Superiori Maggiori, il Sig. D. Rinaldi mi disse: "Non badarci, D. Frigo, lasciali fare e dire ciò che vogliono, ma tu devi venire alla mia mensa". Ora che vestivo la talare mi fecero molti complimenti, trattandomi da padri veramente salesiani.

A tavola mi facevano raccontare le mie piccole peripezie, e quei cari vecchietti godevano un mondo ricordando alla loro volta tante belle cose della vita passata con D. Bosco.

Il Cardinale, poi, deplorava che all'Oratorio ogni tanto si smantellassero le vecchie costruzioni fatte edificare con tanti sacrifici da D. Bosco e, scrollando la testa, si volgeva a D. Francesia che acconsentiva pienamente alle sue osservazioni.



Settembre 1926 - Don Carlo (secondo da sinistra, prima fila in piedi) con 12 Novizi Salesiani che doveva portare in India a Shillong.

La sera precedente alla partenza feci un'ultima visita alla tomba di D. Bosco, alla sua cameretta pregando che mi ottenesse dal Signore le grazie per fare tanto del bene.

A cena salutai ad uno ad uno i Venerandi Superiori, alcuni dei quali non avrei più veduto in questa terra, compreso colui che usò tanta paternità con me e che in ogni circostanza mi fu di aiuto e conforto, il Sig. D. Rinaldi! "Salutami tutti i confratelli che incontrerai nei viaggi e, scrivimi, sai, caro D. Frigo, ti aiuterò sempre" furono le ultime sue parole che io udii uscire dal suo labbro.

Al mattino, celebrata la S. Messa all'altare di Maria Ausiliatrice, presi il diretto Torino-Trieste. Una nebbia fitta copriva tutta la pianura torinese, tanto che a stento, arrivato a Chivasso, vidi sulla banchina i chierici che tosto chiamai nel mio scompartimento.

"Le raccomando i miei figliuoli!" le uniche parole che riuscii a udire fra lo schiamazzo dei giovani e il rumore del treno partente; parole di D. Rossi, il Direttore d'Ivrea, dove maternamente custodiva e coltivava le speranze della Congregazione. "Stia tranquillo!", gli risposi, e tosto mi misi a contatto con i dodici giovani pieni di entusiasmo perchè andavano in missione, entusiasmo che manifestavano in mille modi, ma specialmente con canti e suoni di mandolino, così attirarono la curiosità dei viaggiatori che erano presso noi e negli scompartimenti vicini. Oltrepassata Novara, in un momento di calma li richiamai alla realtà: "Sentite un po', giovani missionari, i canti sono belli e gradita la musica, ma avete pensato di portare con voi il

"pane quotidiano", qualche cosa da mangiare? Arriveremo a Trieste questa sera... e intanto?" Si guardarono in faccia e "Ieri sera, esclamarono, a Ivrea il cuoco ci aveva preparato un bel pacco di roba, ma la gioia della partenza ce lo fece dimenticare!" Per fortuna alla stazione di Milano due trovarono i loro parenti, che, più pratici della vita, oltre che i saluti, i baci e gli abbracci, avevano portato pane, salame, polli e altro ben di Dio; così pure alla stazione di Brescia e Vicenza! Biscardin vide i suoi cari che da Marano gli avevano recato delle buone bottiglie di Strega e Grappa! In più, due Figlie di Maria Ausiliatrice, che da Torino si recavano a Padova, offrirono quasi tutto il loro cestino da viaggio, contente di poter concorrere in quella maniera alle Opere Missionarie. Si arrivò a Mestre verso le sedici; qui si aspettò un po' il diretto da Venezia per Trieste; si ebbe appena il tempo di comperare due fiaschi di vino per bagnare le ugole sempre in esercizio, e poi via... Durante tutto il viaggio cercai di attirare la loro attenzione sulle città e luoghi che attraversavamo, specialmente nel Veneto. "Vedete questi monti? Il Pasubio! L'altopiano di Asiago e là ai piedi di quei cucuzzoli, a destra del Summano, c'è un paesello piccolo... ma tanto grande per me, perchè là nacqui trentasette anni fa! Questo a destra è il Monte Berico, dove s'innalza il Santuario più caro per i Veneti... ecco i campanili di Padova, le cupole del Santo e, dopo Mestre: Ora attraverseremo il Piave . E tutti a cantare: Il Piave mormorava..." Quando poi si giunse all'Isonzo, alle colline brulle ancora impregnate di sangue per la guerra 15-18, la mia voce parlava al vento! I due fiaschi di vino versati sopra l'abbondante pranzo al sacco, avevano steso il velo di Morfeo su quasi tutti che, piegati l'uno contro l'altro, riposavano saporitamente, schiacciando senza accorgersene il mandolino e la chitarra! Li svegliai alla vista del Castello di Miramare, e quando il treno si fermò a Trieste, era quasi notte. Avevo precedentemente telegrafato a mio fratello Pietro, carabiniere da qualche mese traslocato a Vipacco, perchè venisse ad incontrarmi alla stazione ed egli puntualmente era là sulla banchina fermo come una sentinella in guanti bianchi; mi baciò, ma subito si mise in atteggiamento dignitoso, nè fu possibile ottenere che lui desse una mano a me e ai chierici nel trasportare i bagagli. "Non posso, D. Carlo, mi diceva, in divisa è assolutamente proibito ad abbassarsi in lavori simili!" Depositati i bagagli, con due taxi a cavalli ci dirigemmo a S. Giacomo, all'Oratorio Salesiano dove dal Direttore D. Frank e confratelli fummo ricevuti con carità fraterna e qui trovammo pure il Sig. Aprili che ci aveva preceduto da Torino e che aveva già preparato tutto per imbarcarsi. Al mattino del giorno seguente si fece un po' di visita ai monumenti principali e nel pomeriggio salimmo sulla nave "Asia" che faceva servizio diretto Trieste-Bombay. Con noi c'erano pure due Figlie di Maria Ausiliatrice dirette a Madras, quattro suore di Maria Bambina, milanesi, e sei Sacerdoti del Pime tutti diretti in India; non mancava quindi la compagnia. In poco tempo ognuno fu al proprio posto, ma come si può descrivere il viavai di quei giovani che non avevano mai viaggiato in mare? Tutto era nuovo per loro ed avevano ragioni di essere raggianti di gioia e di santo entusiasmo, ma io cercavo di tutto per frenarli, per tenersi un po'più dignitosi, dato che, indossando la talare, gli altri credevano fossero missionari Sacerdoti.

Alle sedici, mentre il sole stava baciando la bella Trieste, investendola con i suoi ultimi raggi, si levò l'ancora; s'intonò l'"Ave Maris Stella" da tutto il gruppo missionario...

Avevamo salutati tutti con grande commozione; dalla banchina si vedeva un agitare di fazzoletti bianchi e di mani; la nave si staccò, lentamente prese il largo e il nostro cuore sentiva che l'ultimo lembo della patria si stava vie più allonatanan-

do...; e come non correre col pensiero alle persone care che forse non tutte avremmo rivisto ancora? La Fede ci sosteneva, il desiderio di portare Gesù alle genti fomentava il nostro entusiasmo... ma la natura non si può soffocare, ha le sue esigenze per cui nessuna meraviglia se, mentre si invocava la protezione di Maria, brillarono come diamanti sui nostri volti, lacrime di affetto e di santa nostalgia! Ma quando di Trieste si vide solo le luci lontane, lontane, e fummo radunati dal suono del gong all'agape serale, era già tornato il sereno sul viso di tutti e si mangò allegramenmte cullati dal leggero movimento della nave.

Nella serata stessa chiesi di far visita al Comandante che mi ricevette con molta gentilezza, al quale feci presente, che essendo parecchi Sacerdoti a bordo in seconda classe, desse il permesso che qualcuno celebrasse sempre privatamente anche in prima. Mi diede ampie facoltà, m'intrattenne in familiare conversazione dicendomi che era un ex allievo dell'Oratorio di Trieste e ricordava con entusiasmo e gratitudine D. Rubino ed altri Salesiani dei suoi tempi. D'accordo con gli altri Sacerdoti si fece un orario per le S. Messe, per la meditazione e le letture che facevamo all'aperto, dando così occasione ai pochi borghesi che erano nella nostra classe ed a qualche marinaio di udire la parola di Dio.

Di quando in quando si cantava e non solamente lodi religiose, ma anche cose profane e classiche imparate nei collegi o nelle associazioni cattoliche; chi leggeva, chi conversava, chi scriveva le impressioni del viaggio e chi preparava lettere, che giunti al porto Port Said, si sarebbero spedite ai parenti e agli amici. Avevo ai miei chierici proibito durante il giorno di scendere e fermarsi in cabina dove per l'aria chiusa con facilità si poteva suscitare il mal di mare; li volevo sempre sopracoperta dove abbondavano le sedie a sdraio e dove si poteva pure intrattenersi in giuochi e altri diversivi; insegnai loro il modo di comportarsi a tavola e ovunque, perchè col loro contegno potessero fin d'ora essere missionari di civiltà. Un giorno non vedendo due, li cercai e li trovai in cabina affacciati al finestrino mirando il mare e una costa della Dalmazia dicendo: "Guarda l'ultimo lembo del mondo seduttore che noi abbiamo abbandonato." "Lo potete vedere meglio dall'alto", soggiunsi con calma, "del resto state pur tranquilli che il mondo con le sue seduzioni lo troverete ovunque; l'importante è armarsi per combatterlo sempre; andiamo!" Erano due buoni ragazzi.

Il secondo giorno un avviso notificava ai viaggiatori che alle venti ci sarebbe stata la proiezione cinematografica sopra coperta di seconda e già si vedeva innalzato lo schermo; la maggior parte dimostrò di essere contenta di un po' di svago; solo tre dei miei, conversando fra loro, cercavano un modo di esimersi, ma per non fare gli originali davanti agli altri dicevano: "Facciamo così; invece di vedere di fronte allo schermo noi senza dar nell'occhio ci mettiamo di dietro e così... pur stando con gli altri non vediamo nulla." Io, che avevo sentito le loro trovate, esclamai ridendo: "E così invece di vedere le immagini proiettate di fronte, volete vederle di dietro? Bella mortificazione! Se volete chiudete gli occhi, ma dovete stare con gli altri."

I poverini rimasero interdetti, ma obbedirono e passarono un paio d'ore in santa letizia, poichè la pellicola era molto bella. Tutto sommato essendo in tanti, la vita di bordo non mancava della nota familiare e di allegria propria dei nostri collegi, per cui passavano in fretta i giorni fra cielo e acqua senza mai veder spiagge e montagne, tranne qualche scoglio sbattuto dalle onde e qualche nave mercantile che passava al largo.

All'arrivo a Port Said trovammo lo stesso Direttore D. Puddu che, preavvisato del nostro passaggio, venne ad invitarci a fare una visita alla nostra Casa, e con noi

vennero pure tutti i Missionari del Pime e le Suore, che dopo alcuni giorni di mare, sentivano il desiderio di metter piedi e camminare su terra ferma.

Il Rev. D. Puddu e gli altri confratelli ci accolsero veramente con generosa gentilezza; ci offrirono un rinfresco, ci fecero visitare la Chiesa e la casa e quando si pregò il Sig. Direttore di spedire la posta consistente in un bel pacco di lettere e cartoline, si rifiutò in modo assoluto di ricevere il danaro necessario per i francobolli dicendo: "State tranquilli, che D. Bosco ci penserà", suscitando l'ammirazione di tutti per tanta generosità; e dopo un paio d'ore ci ricondusse a bordo dell' "Asia" pronta a ripartire. Della città si videro soltanto le vie che abbiamo percorso nell'andata e nel ritorno; dall'alto della nave si potè contemplare qualche altra cosa, ma di panoramico ha ben poco essendo fabbricata tutta in pianura; il porto, invece, formato all'entrata del Canale, dominato dalla statua del famoso ideatore, ci fece impressione per il movimento di navi e per le grida e nenie dei facchini e dei caricatori, tutte facce nuove per noi.

La nave si muove lentamente guidata da un pilota pratico, perchè il canale ha i suoi limiti di profondità e in larghezza (lungo Km. 169, largo m. 70 e 100 a livello d'acqua, m. 40 sul fondo, profondo m. 9,50) aperto nel 1869, continuamente dragato per le sabbie che il vento o il movimento dell'acqua si depositano sul fondo.

A bordo noi contempliamo ben da vicino i panorami di destra e sinistra: un deserto di sabbia con le sue dune e cumuli dà l'idea di un mare agitato; qualche piccolo villaggio di casupole senza tetto, tutte uniformi, basse, qualche palma, e nei limitati tratti di terreno coltivabile, dei rari coltivatori che guidano un aratro antidiluviano tirato da cammelli color terriccio, lenti, con quel testone in aria da veri imbecilli. Che tristezza! Che povertà! Al fianco destro del Canale corre la ferrovia Port Said-Suez; a un terzo del percorso si passa Al Cantara, piccolissimo centro, ma importante perchè di qui parte il treno per Gerusalemme; esisteva Al Cantara "ab immemorabili", anzi la tradizione dice che qui fu sempre il punto di passaggio fra la Palestina e l'Egitto, per cui possiamo ben credere che da qui sia passata la S. Famiglia per sfuggire dalla persecuzione di Erode. A metà del Canale, proprio all'inizio dei laghi amari, c'è Ismailia sorta per ospitare in villini graziosi la direzione e gli impiegati del canale stesso, con al centro una chiesetta in stile gotico che porta a corona del campanile una bellissima statua della Madonna, la quale con le mani alzate presenta Gesù Bambino in atto di benedire tutti quelli che passano e che rimangono: a quella visione non potemmo trattenerci di cantare "Ausiliatrice, Vergine bella..." con tutto l'entusiasmo del nostro cuore. Attraversando i Laghi Amari, che una volta facevano parte del Mar Rosso, abbiamo richiamato alla mente il grande fatto storico del Passaggio miracoloso del popolo Ebreo che la tradizione afferma essere avvenuto proprio in questo punto, un metro più, un metro meno non importa. Si scherza un po' con la semplicità di alcuni, ai quali si indica or qua or là pantofole perdute degli Ebrei in fuga e avanzi di armi dell'esercito egiziano rimasto affogato in quelle acque.

Alla fine si giunse a Suez; qui la nave si ferma per pochi minuti per far discendere il pilota della cui opera non c'è più bisogno, perchè si entra nel vero Mar Rosso che di rosso non ha che il nome; per diverse ore si possono vedere le sponde deserte, dalle quali, molto lontano, però, si eleva un gruppo di montagne dominate dal monte Sinai.

Quanti ricordi! Al vedere quel desolato panorama si spiega il malcontento che i poveri Ebrei manifestarono in varie occasioni per mancanza di viveri e di acqua! A destra catene di montagne brulle, sulle quali vissero ai beati tempi di S. Antonio A-

bate, migliaia di anacoreti e monaci dei quali non rimangono che i ricordi della loro vita penitente, della loro santità...; ora non vi è più nulla; man mano che avanziamo spariscono da ambo i lati deserti, monti e montagne. Il Mare Rosso, come sempre, è oppresso da un'afa veramente fastidiosa, ma la nave ha tante comodità e tanti mezzi per rinfrescarci di dentro e di fuori, altro che quella famosa mercantile che mi portò la prima volta nel 1918!

Di domenica si diceva la S. Messa all'aperto per dare comodità a tutti di soddisfare al precetto; lasciarono a me quella bella occasione di vedermi circondato dal Comandante, ufficiali e di tutto il personale libero da ogni lavoro per allora e, fui felice di rivolgere a tutti una buona parola di vita eterna il che, come sempre ho constatato, tornava graditissima, poichè raramente, data la loro vita, potevano avere l'occasione di ravvivare la fede e riaccendere nei cuori l'amore verso Dio, spesso dimenticato e più spesso offeso!

Al decimo giorno di navigazione sempre tranquilla, dopo aver lasciato a sinistra la Mecca invisibile e a destra Massaua e la nostra colonia Eritrea della quale non vedemmo che i gabbiani venuti in cerca degli avanzi delle nostre mense, si arrivò allo stretto di Perin (possedimento Brit.) in mezzo al quale sta un grande scoglio fortificato sulla cui cima sventola la bandiera inglese, sempre vigile e fedele nel controllare ogni nave che passa; si saluta il Mar Rosso e si entra in quello Indiano, che trovammo calmo e caldo. Alla sera ci recavamo a prua ad osservare uno spettacolo veramente bello: la fosforescenza del mare! Al passaggio della nave, che si silenziosamente tagliava le acque per aprirsi un varco, le piccole onde spumeggianti sembravano seminare di brillanti, diamanti, zaffiri, cangiando in mille colori, in mille forme tutte differenti, ed altrettanto, ma in altra maniera, accadeva a poppa dove le eliche sollevavano una schiuma così splendente che continuava nella lunga scia indicando il cammino percorso.

Mentre si attraversava il Mar Indiano successe un piccolo episodio.

Si sa che ogni viaggio fatto in mare, all'attraversare l'equatore quando si va nell'altro emisfero, o in altra data stabilita dal Comandante, si organizza una festa speciale. Si adornano con bandiere e palloncini multicolori sale e corridoi, il pranzo è solenne e alla sera in prima classe fanno trattenimenti, accademie e... balli ai quali possono pigliar parte anche i viaggiatori di seconda. Naturalmente noi missionari non ci siamo astenuti da sederci a tavola e consumare quello che la Provvidenza ci dava, ma non potevamo per la dignità dell'abito nostro associarsi alle altre manifestazioni, benchè nella maggior parte dei casi, nulla sia permesso di scandaloso o meno corretto, e il Comandante, pensando a questo, ci prevenne mandandoci un abbondante rinfresco veramente reale.

Il giorno dopo seppi che in prima classe, fra l'altro ci fu una specie di commedia nella quale uno faceva le parti di prete, che per l'occasione a mia insaputa si era fatto imprestare da un chierico cappotto e cappello.

Ciò non mi piacque, anche se, come mi assicurarono i camerieri, nulla ci fu di indecente; fui dal Comandante a protestare con buone maniere s'indente, il quale deplorò la leggerezza del commediante ed il modo col quale si procurò quelle cose. Doveva essere più leale, e il giorno prima di arrivare a Bombay esso, il Comandante, mi chiamò per domandarmi scusa dell'accaduto pregandomi di non far pervenire nessun lamento alla Direzione Generale o al Governo! L'assicurai che non c'era proprio da turbarsi per questo; anzi lo ringrazia a nome di tutti del trattamento avuto assicurandolo delle nostre preghiere!

1° novembre 1926. Dopo la celebrazione dell'ultima Messa a bordo dell'"Asia", si

arrivò in vista del porto di Bombay! Festa di tutti i Santi. Veramente ci protessero generosamente in questi quindici giorni di mare con tutti in conforti e comodità, passati tanto velocemente che ci sembrò un sogno. Dopo la S. Messa si cominciò a contemplare le cupole dorate e i minareti della città. Man mano che ci avviciniamo, distinguiamo i palazzi maestosi circondati da palmizi e piante tropicali; la nave rallenta un po', si avvicina un motoscafo: sale il pilota, perchè l'entrata nel porto richiede perizia per non andare ad arenarsi; lentamente si avvicina a sinistra dove le banchine l'attendono, e mentre tutti stavano contemplando la città brulicante di popolo d'gni colore, sentiamo il rullio delle gomene che vengono agganciate fortemente a terra; siamo giunti in India! Mentre tutti i passeggeri erano assorti a osservare, io pensavo come me la sarei cavata con gli uffici doganieri. Non avevamo nulla di contrabbando, ma solo l'aprire e chiudere i più di venti colli, fra casse, bauli, valige, avrebbe chiesto chissà quanto tempo. E poi dove sarei andato a sbattere con i dodici "muchachos misioneros"? Avrei chiamato dei "cooli" (facchini) per trasportare tutto alla stazione, ecc. ecc., e tante altre preoccupazioni mi assalivano, quando un signore indiano mi si avvicina e mi domanda: "Lei è Salesiano di D. Bosco?" "Sì", risposi e... "Ecco", riprese mostrandomi una lettera di D. Rinaldi. "Io sono cooperatore salesiano e ricevetti questo espresso da Torino notificandomi il vostro arrivo per aiutarvi a espletare ogni pratica; mi dia il passaporto suo e degli altri Salesiani, mi indichi i loro bagagli..." Con la commozione profonda nel cuore, diedi, indicai tutto macchinalmente, e tenendo uniti i chierici: "Vedete, dissi, come D. Bosco ci accompagna e ci aiuta!" Dopo mezz'ora quel caro cooperatore ebbe sbrigata ogni faccenda e potevamo andare, quando i missionari del Pime trovandosi in imbroglio, perchè fra le loro cose portavano fucili da caccia e rivoltelle, mi pregarono che dicessi una parola a quel signore. Ne parlai subito ed egli si presentò con molta gentilezza, e malgrado le difficoltà incontrate, riuscì in tutto e per bene.

Noi fummo condotti a casa sua dove ci diede un rinfresco, poi ci portò al Collegio dei Gesuiti Spagnoli, i quali ci aprirono i battenti della loro porta con una gentilezza veramente spagnola, dandoci generosa ospitalità fino al pomeriggio del giorno seguente.

Diedi una mancia al caro Cooperatore che non voleva assolutamente accettarla con l'arrivederci per il domani. Che edificio grandioso il Collegio! Fummo trattati con tutte le premure: il Direttore poi, sempre allegro, ci teneva in gradita conversazione e al dopopranzo ci fece fare un giro per vedere le cose più interessanti di Bombay: la Cattedrale cattolica, la parte inglese con sontuosi palazzi e spaziosi giardini, la parte indiana dove ogni cosa era strana, non per me ma per i chierici, ed infine la torre del silenzio, un edificio lugubre di forma rotonda sulla cui terrazza depositano i cadaveri spogli di tutto, che in breve tempo vengono scarnificati e divorati dagli avvoltoi ed altri uccelli rapaci, sempre appollaiati sulle piante vicine in attesa di nuovi pasti. L'ambiente è veramente lugubre e il silenzio regnerebbe sovrano se non ci fosse quello stridore e gracchiare sgradito di quegli animalacci becchini.

Alla sera il Superiore mi pregò di andare all'indomani alle sette a celebrare le tre Messe presso un Collegio di suore; io fui ben contento di aderire al suo desiderio, ma facendo io una difficoltà cioè che non conoscevo il luogo e la lingua, ecc.: "Lei stia tranquillo", mi disse. "Alle sei e tre quarti una macchina di qui la porterà là; entrerà, salita la scala di fronte dell'entrata, si troverà in sacrestia; lei si veste, va all'altare, celebrerà e finito tutto ridiscenderà; in fondo alla scala a destra troverà una porta aperta che dà in un salottino dove vedrà la colazione preparata; mangi pure

con tutta libertà, poi uscirà e troverà la stessa macchina che lo riporterà qui; e tutto questo senza parlare con nessuno e nessuna! Cosa vuole? Quelle suore fanno così."

E così fu! Mentre i chierici assistevano le S. Messe nella bellissima chiesa del Collegio, io fui dove mi aveva mandato il Superiore: puntuale la macchina, tutto preparato in sacrestia, celebrai le tre Messe dinanzi a una comunità numerosa di Suore, ragazze, poi nella saletta in fondo alla scala una tavola imbandita con una varietà di cose da far venire l'acquolina in bocca: caffè-latte, uova al tegamino, prosciutto, burro, marmellata, banane, ananas, dolci, ecc. ecc. Mi guardai attorno e mi accomodai cercando di farmi onore, sperando che intanto si sarebbe fatta vedere una persona per dirle "Grazie", invece nessuno; perciò dopo di aver ringraziato il Signore, mi alzai, uscii e trovai l'indiano con lo sportello della macchina aperto che mi riportò a casa. Faranno sempre così quelle Suore verso i Sacerdoti che vanno celebrar loro la Messa?

In mattinata vennero a trovarci i Padri del Pime, ospitati presso i Fratelli della Scuole Cristiane; fummo con loro a visitare quel grandioso collegio ed altre cose e ci siamo definitivamente divisi ringraziandoci a vicenda per la compagnia fattaci nel viaggio in piena carità fraterna ed in santa allegria, promettendoci mutuo ricordo nelle preghiere.

Dopo il pranzo generoso, il Superiore stesso ci volle accompagnare alla stazione dove il bravo Cooperatore svincolati i bagagli e comperati i biglietti per Calcutta, ci stava aspettando. Io mi rivolsi al Superiore pregandolo che mi volesse dire una parola riguardo all'offerta che io mi sentivo in dovere di fare, ma non sapendo il valore della "rupia" temevo di sbagliare ed egli abbracciandomi: "Sicuro, disse, dica a questi muchachos missioneros che facciano una S. Comunione secondo la mia intenzione, e il conto resta definitivamente saldato", soggiungendo, "ringrazio lei che mi portò al collegio una nota di allegria salesiana e pregate D. Bosco per me."

Come io rimasi a queste parole, non è facile descrivere, mi sentii commosso e non sapevo che balbettare qualche parola, confuso di tanta generosità.

Il treno era pronto, i facchini parlamentavano per trasportare i bagagli, ed io, visto che non c'era tempo da perdere, dissi: "Su, ragazzi, mettiamoci noi e facciamo vedere a questi indiani che sappiamo lavorare anche noi (in India l'europeo non si deve abbassare a far lavori manovali e volgari) e in un batter d'occhio bagagli e chierici erano sul treno sul quale salii per ultimo, dopo aver ringraziato cordialmente il Cooperatore e il buon Padre Gesuita! Il treno si mise in moto subito, ci siamo sistemati in tre scompartimenti, posti fissi col nostro nome sull'entrata, poichè mentre durante il giorno potevano sedersi con noi altri viaggiatori, alla notte erano riservati solo a noi, quattro per scompartimento, dove i sedili si piegavano diventando quattro letti, con semplice tavolato s'intende. Mentre i giovani contemplavano Bombay che si allontanava sempre più e i suoi sobborghi, una accozzaglia di capanne, orti e letamai, io provai a riposare un po', che con tutto quel tafferuglio, grida e corse, mi prese un mal di capo che me lo ricordo ancora. Deo gratias! Ma come si fa a riposare con quei giovani che hanno l'argento vivo nelle ossa? Si stava attraversando la famosa India, tanto sospirata! Non si era sognato che tigri, leoni, elefanti, foreste popolate da scimmie e pappagalli, invece ecco un panorama brullo, pochissimo coltivato, poveri villaggi, qualche bufalo, le stazioni tutte uguali, poche città, qualche oasi di bosco...; si era un po' spoetizzati! Alla sera demmo fondo alle provviste portate da Bombay, si pregò assieme, e poi ognuno al proprio posto sui letti improvvisati, avvolto nelle coperte che, seguendo il consiglio dei vecchi, avevamo

portato dall'Italia, si addormentò come meglio potè. In India lo sbalzo della temperatura fra il giorno e la notte è grande specialmente in treno; se non si è ben coperti, c'è il pericolo di pigliare qualche malanno che a nessuno piace. Essendo poi la prima volta che si dormiva sul tavolato, le ossa se ne risentirono un po', tanto più che le frequenti scosse del treno erano come il cacio sui maccheroni, per cui all'alba eravamo già in piedi, così potemmo contemplare l'avanzarsi della ditirosata aurora che precedeva il disco fiammeggiante del sole, innanzi al quale e pianura e colline e monti si vestirono di fuoco rendendo il panorama, per sè fatto ordinario, bello, attraente e gradevole.

Alle sei si entrò nella stazione di Napur, non ancora del tutto affollata. Durante la fermata, discesi a comperare banane ed altre cose alimentari per il pranzo, poi mentre stavo preparando l'Altarino per la S. Messa, un giovane vedendoci ci domandò: "Che Missionari siete?" "Siamo Salesiani", risposi. "Oh! anche qui a Napur ci sono i Salesiani", soggiunse. Io sapendo che la nostra Opera non era ancora giunta a Napur, gli dissi: "Guardi che i Salesiani che sono in città devono essere quelli fondati da S. Francesco di Sales; noi invece siamo Salesiani fondati da D. Bosco." Ci complimentò augurandoci buon viaggio, e appena il treno si rimise in marcia, io celebrai dispensando a tutti la S. Comunione, poi ci fu la Meditazione e le altre pratiche di pietà nostre come facevamo tutti i giorni.

Niente di speciale durante tutto il giorno, tranne qualche allusione che si faceva ai pasti fatti non secondo la nostra regola, specialmente quando consumavamo le banane e quel poco che avevamo potuto acquistare; ma più di uno rispose ricordando che anche i pranzi fatti a Bombay non combaciavano con i nostri regolamenti..., e l'allegria sopperì a tutto. Ad un certo momento si vide un elefante che tirava l'aratro guidato da un indiano, e fu l'unica attrativa della giornata. A sera un soldato inglese voleva a tutti i costi rimanere nel nostro scompartimento, ma il capotreno lo redarguì ben bene dicendo che i soldati devono essere i primi a rispettare le leggi. La seconda notte si passò un po' meglio; verso le sei del mattino, la pianura verdeggiante percorsa da numerosi canali e la flora tropicale, ci diceva che eravamo molto vicini a Calcutta. Che gioia e che traffico nel preparare le proprie cose! Ecco i sobborghi popolati da casucce di fango e da capanne, poi case migliori, palazzi, una distesa di edifici di tutti gli stili... la stazione immensa con una folla di gente seminuda sdraiata per terra sopra valige e cesti...

Alle sette discendendo, incontrammo D. Bonardi, il Direttore della Casa nostra di Calcutta, preavvisato del nostro arrivo con un telegramma spedito da Bombay. Una persona che egli evava condotta con sè, prese cura dei nostri bagagli; egli noleggiò tre carrozze chiuse antidiluviane, che per il selciato delle vie compirono il lavoro scuotendoci tutte le ossa! Alle otto eravamo a casa nostra dove, dopo un po' di pulizia sommaria, celebrai la S. Messa e tutti fecero la S. Comunione! Deo gratias! Dopo una modesta colazione ben lungi da gareggiare con quella che mi fu offerta a Bombay, D. Bonardi mi disse: "Don Frigo, il treno per Shillong parte dopo pranzo alle quattordici..." Non lo lasciai finire la frase che subito: "Ma ci lasci riposare un po', risposi; non potremmo partire domani?" "Interpellerò il Capitolo della Casa" disse; e dopo mezz'ora mi annunciò che tutti i Capitolari furono favorevoli alla mia richiesta: e incaricò il confr. D. Uguet per condurci a visitare le cose più interessanti della città. Un po' di tram e molto a piedi, prima e dopo pranzo fummo a vedere la parte europea, la parte indigena, più o meno uguale in tutte le città dell'India. In quella: vasti giardini, sontuosi palazzi, ville graziose con strade spaziose; in questa: vie strette in mezzo ad un dedalo di botteghe, di negozi con le più svariate cianfru-

saglie, ostruite molte volte dalle vacche sacre, le quali, valendosi della loro dignità, fanno i loro bravi comodacci ovunque capita l'occasione o il bisogno, senza sgomentarsi e senza essere molestate per questo modo di spargere le vie e i marciapiedi di escrementi (buasse) e di impregnare l'aria di "profumi" nauseabondi. "Paese che vai usanze che trovi".

Il paziente D. Uguet, spagnolo per nascita e gentilezza, ci condusse a visitare il famoso santuario della dea Calì a qualche chilometro fuori città! Magnifica la passeggiata per viali ombreggiati da piante gigantesche, sempre verdi ed animate da corvi ed altri volatili; ma che miserevoli quelle botteghe o capanne che li fiancheggiano! All'entrata del santuario, che scene ributtanti! Fachiri quasi nudi, incartapecoriti, sudici, immobili, seduti su punte di chiodi, commuovono i pellegrini ad aprire il borsellino e gettare ai loro piedi l'obolo per poter campare in quella vita estasiata, se pure alla notte non scialacquano in orge il danaro ricevuto! Donne scarmigliate, unte e bisunte, con figliolini poppanti, sdraiate sullo sterco degli animali sacri, fanno schifo più che compassione! Vacche libertine, con capre preparate al sacrificio, mugghiano e belano, accompagnando le grida, gli strilli dei venditori di immagini, di legno profumato, di candeline di sego e mille oggetti di tutte le forme e di prezzi che i fanatici acquistano come portafortuna!

Entriamo nel santuario! Bisogna fare forza a se stessi per non svenire o ributtare ciò che si ha in corpo, tanto è il fetore inqualificabile che emana quella folla seminuda, che si pigia per accostarsi a toccare l'altare della dea Calì, la cui immagine suscita più terrore che devozione.

A stento, per il fumo e per la puzza, si vede sopra un altare la dea della morte e della distruzione. È raffigurata con quattro braccia, il viso e il seno macchiati di sangue, al collo ha una corona di teschi, lunghe le zanne ferine, ai fianchi una cintura di serpenti: sta in atteggiamento di danza calpestando con un piede un corpo umano! Si guarda un po' qua un po' là, ma nessuno osa aprir bocca per timore di inspirare e ingoiare il milione di microbi che devono infestare e impestare tutta l'aria.

Si esce nauseati, si attraversa il cortile dove c'è un odore acre di animali sgozzati, che sono gettati alla rinfusa per terra piena di melma, di sangue e di escrementi; diamo ancora uno sguardo ai luridi fachiri, e ci liberiamo da quall'ambiente infernale, pigliando il tram per andare ai giardini pubblici e respirare un po' d'aria riparatrice e vedere il Mausoleo della Regina Vittoria, un colossale ed artistico edificio fabbricato in marmo bianco di Carrara e disegnato, mi si dice, da un architetto italiano.

Al dopopranzo si fece un giro per la città indiana, uguale presso a poco a tutte le altre città, brulicante di gente vestita in mille modi e molto semivestita, mercanti adulti per terra presso la merce che desiderano vendere, vacche sacre intangibili che si fanno vicino alle botteghe per mangiare gli avanzi delle spazzature, un frastuono continuo che ci obbliga a fare dietro front e a tornare a casa, tanto più che bisognava preparare le nostre cose per il domani. Al Direttore D. Bonardi avevo consegnato dieci sterline perchè mi facesse comperare il viatico per il treno del giorno seguente, perchè, mi si disse, nel ristorante ferroviario si mangia male e si paga molto; mi facesse acquistare i biglietti per il treno e per avere in tasca un po' di moneta locale.

Due casse con arredi sacri e dodici bauli dovevano rimanere lì, il resto, tredici valige personali, le dovevamo portare con noi. A cena molta allegria veramente salesiana con discorsi, brindisi e ringraziamenti.

Mentre tutti andavano a letto D. Bonardi mi chiamò in direzione e mi disse: "Lei oggi mi diede dieci sterline, al cambio odierno danno x di rupie; da queste furono detratte: 1) le spese dei biglietti; 2) i danari per il pranzo vostro per domani; 3) le spese dei due pranzi consumati in casa; 4) spese trasporto dalla stazione a qui e per il tram; 5) infine la mancia pel servizio a tavola; questo è il biglietto dove è notato tutto, e questo è il resto rimasto", e mi consegnò alcune rupie. Come sia rimasto? Non lo posso dire! Don Bonardi era suddito di Mons. Mathias, era il suo procuratore; i chierici facevano ormai parte di quella comunità, e in un lampo pensai ai Gesuiti di Bombay che non vollero in ricompensa altro che una S. Comunione! "Beh, dissi fra me, saranno ordini avuti." Lo ringraziai, ma stentai ad addormentarmi. Al mattino S. Messa e poi via alla stazione, e ai chierici non dissi nulla... del conto pagato!

Dovevamo stare in treno fino al pomeriggio dell'indomani. Niente di straordinario perchè oramai siamo abituati a fare gl'indiani; paesaggio piuttosto monotono, anche se di quando in quando, si attraversano delle zone con flora tropicale e molti canali formati dal fiume Brahamaputra. Siamo soli e quindi possiamo cantare, pregare e comunicarci le impressioni delle cose vedute; anche se il pranzo non ha la minestra e pane a discrezione, pietanza, frutta e vino, facciamo buon viso a quello che c'è, specialmente alle banane che troviamo ottime. Si dormì poco perchè temevamo sempre un assalto di elefanti, tigri,ippopotami e orsi; si attraversò il Bengala, ma dei famosi fuochi, neppur l'ombra, e alle quindici si arrivò alla stazione dove dovevamo scendere; si traghettò il maestoso e limaccioso Brahamaputra, sulla sinistra del quale trovammo Mons. Mathias, che preavvisato da D. Bonardi ci era venuto incontro da Shillong; si salì su un trenino tutto sgangherato, ma in compenso con una buona temperatura tropicale, e dopo un'ora eravamo alla casa-collegio di Gauhati per pernottarvi, dovendo il mattino dopo in autoveicolo salire al centro dell'Assam! Monsignore, che io conoscevo dal 1908 a Foglizzo essendo lui teologo del IV°corso ed io novizio, mi fece molti complimenti.

Il Direttore della casa, un confratello tedesco, si fece in quattro per trattarci bene e fu una cena accademica davvero piena di gioia familiare, tanto più che Monsignore sapeva animare e rendere gradita ogni conversazione.

Non si ebbe tempo per visitare la cittadina, perchè al mattino alle otto eravamo già tutti sulla corriera, un autocarro con panche e sedie mobili per dirigerci a Shillong e così completare il nostro viaggio. Monsignore ci precedette con la macchina d'un amico. Magnifica la foresta attraverso la quale la strada incominciò la salita! Flora completamente tropicale che mi ricordò le vaste foreste vergini del Brasile; i chierici erano incantati e sempre all'erta per non avere delle improvvise apparizioni di bestie feroci e clamorose scimmie; ad ogni svolta nuovi panorami, e man mano che si saliva, l'aria soffocante veniva sopraffatta da un dolce zeffiro che ristorava. A metà strada è giocoforza fermarsi per aspettare la corriera che discende da Shillong; siamo ancora in piena foresta, alcune capanne con ristoro, molte donne accoccolate per terra offrono banane, canna da zucchero ed altra frutta a chi ne vuol comperare. Discendiamo tutti a sgranchirci le gambe, ed ammirare il paesaggio e più di tutto per fare un frugalissimo pranzo condito con la più sana allegria; e dopo mezz'ora, essendo la via libera, riprendiamo il viaggio.

Ad un certo punto cessa quasi all'improvviso la foresta; qualche cespuglio e poi brullo completamente per quasi un'ora; indi pinete sempre più intense danno al panorama un aspetto alpino, ci sembra di essere sulle montagne della nostra patria, l'aria è fresca, ristoratrice... siamo vicini alla mèta, qualche capanna, delle ca-

se isolate a gruppi... ed ecco Shillong...: si entra cantando a Maria Ausiliatrice per ringraziarla della Sua generosa protezione... e c'incontriamo con i confratelli che ci attendono, capitanati dal maestro dei novizi D. Ferrando! Dire l'allegria, l'entusiasmo dell'incontro, non è tanto facile, e fra suoni e canti si arrivò al centro della Missione dove, finalmente, mi fu dato agio di riposarmi con tranquillità, in una stanza al lato sinistro della chiesa, mentre il Parroco e Monsignore abitavano il lato destro! Dormii profondamente tutta la notte, e quale non fu per me sorpresa più bella, al mattino quando mi svegliai ad un concerto di campane uguale a quelle del mio paesello Mosson! Dopo colazione fui a trovare Monsignore per dargli il resoconto di tutto il viaggio, elencando le diverse spese fatte dall'inizio alla fine, e quando mi sentì nominare Calcutta "Come", disse di scatto, c'era bisogno di fare delle spese? Non eravate in casa nostra?" "Monsignore, gli risposi, è la prima volta che mi succede questa cosa strana che fece meraviglia a me prima che a lei, ma ecco qui la lista delle spese datami da D. Bonardi!" "Accidenti, esclamò, ma quel mio procuratore mi diventa un ebreo!" "Mah, caro Monsignore, a Bombay i Gesuiti non vollero nulla e ci trattarono con generosità; a Calcutta...". "Bene, bene, lei stia tranquillo, D. Frigo, aggiusterò io ogni cosa! Prenda!", e mi diede sessanta rupie, "pel tempo che rimane qui le usi pure se ha bisogno, e stia con noi finchè vuole, qua è in casa sua." E con una gentilezza e bontà paterna m'intrattenne in conversazione interessantissima sulla Missione dell'Assam!

In India con Mons. Mathias

Fin dal primo giorno ci fu una gara, direi, fra i confratelli per farmi visitare i vari edifici che componevano il centro della Missione; la cattedrale ancora in legno col modesto episcopio accanto, il noviziato, l'orfanatrofio ed altre opere che i Salesiani in poco tempo seppero iniziare e sviluppare, tanto da avere l'ammirazione, la simpatia delle autorità inglesi locali, gettando un fermento che va sempre crescendo di conversioni specialmente a mezzo dei giovani che, attirati dalla giovialità dei chierici e dai giuochi, aumentava sempre più, facendo nascere le più belle speranze nel cuore dei Missionari!

La posizione di Shillong è incantevole e l'aria balsamica delle pinete contribuisce al continuo estendersi della città dove D. Bosco pose le sue tende, e le varie cime che la circondano sono quasi tutte coronate da un'enorme croce di legno che i chierici, spinti dall'entusiasmo, portarono lassù, come per annunciare a tutte le tribù circostanti che la Redenzione è vicina.

Una sera Monsignore m'indicò il lontanissimo Himalaia, tutto coperto di nubi dicendomi: "La punta dell'Everest si vede poche volte all'anno; e proprio in queste notti di novembre, però se lei vuol contemplarla, bisogna alzarsi alle quattro e... vedrà che meraviglia!"

Alle 3,30 la sveglia mi chiamò, ed esco sul piazzale della chiesa, un silenzio profondo regna tutto all'intorno, rotto solamente di quando in quando dall'abbaiare funereo degli sciacalli che vanno in cerca di carogne: punto lo sguardo all'occidente e vedo la cima del famoso Everest illuminata dal sole! Sembra una visione fantastica, tutto è tenebre e lassù già il sole splende! E con l'aiuto del canocchiale di Monsignore, seguo il lento emergere dell'Everest illuminato, e man mano che l'astro maggiore della natura si alza (a nostro modo di dire) l'illuminazione si allarga abbracciando altre vette nevose, altri ghiacciai, che al bacio del sole splendono come oro,

argento...; in mezz'ora, alle 4,30, tutto l'Himalaia appare nella sua immensità... ma già qualche nube ne sta velando la cima; e quando l'aurora brevissima e poi il sole investe le pinete di Shillong, la visione scompare e un fitto sipario di nuvole chiudono la grandiosa, indimenticabile scena! Per tre mattine mi godetti tale spettacolo!

Un giorno di mercato si fece un giro per la piazza, che era poi un gran prato. A me non fece nessuna meraviglia, ma ai novellini sì, vedere tutto esposto per terra, frutta, verdura, utensili, stoffe, pantofole, ecc. ecc. accanto ai venditori che gridano in tutti i toni per attirare gli avventori e compratori; almeno fossero in ordine, invece ognuno occupa il posto che vuole, di maniera che bisogna camminare "lento pede" e occhi aperti per non calpestare le merci o i loro padroni che rimangono incantati al vedere tanti europei!

Non parliamo poi delle donne mezzo succinte, cariche di anelli al collo, alle braccia, alle caviglie, allattano i bambini o li puliscono senza preoccupazione di chi osserva, mentre masticano continuamente della roba che rende le labbra più rosse del carminio e deformano la bocca in maniera ributtante! Intontiti e stanchi ritornammo a casa masticando canna da zucchero comperata per pochi soldi.

Una mattina per tempo si partì in macchina per una passeggiata fino a Cherrapunye! Monsignore, D. Divina ed io. Il panorama non varia un gran che per le prime ore, sempre fra colline dell'altipiano assamese, ricoperte di pinete e di campi coltivati, qualche villaggio formato di capanne, ma nessun incontro con bestie feroci che io credevo fossero di grande pericolo a chi attraversa l'India: solo a un certo punto, presso ad una specie di ristorante, un enorme elefante, l'unico visto nell'Assam, addetto al trasporto di viaggiatori di lusso. Usciti dall'altipiano si viaggia lungo il margine di una profondissima valle ricoperta da tropicale foresta; la strada non è asfaltata per cui siamo avvolti di una polvere rossiccia che la macchina solleva; ogni tanto si vede in mezzo a qualche prato una specie di ara formata con pietre locali; mi si dice che ivi bruciano i cadaveri dei loro morti, accompagnando la cremazione con nenie ed ululati strazianti; si passa per Laichenseu, piccolo centro con cappella e pochissimi cristiani, e verso il mezzogiorno ci fermiamo dove termina la strada carrozzabile. Adagiati sull'erba si fa uno spuntino, dando fondo alle provviste portate da Shillong, mentre fra un boccone e l'altro mi si spiega i punti principali del vasto panorama che si estende dinanzi a noi, poi l'autista ritorna indietro e noi ci avviamo "pedibus calcantibus" a Cherrapunye, che sembra molto vicino in linea d'aria, ma per arrivare ci vogliono due belle ore. Il sentiero non sempre comodo e ben tenuto, discende lentamente in mezzo alla foresta sempre più fitta; di quando in quando si passa vicino a qualche abitazione, donde sgusciano fuori bambini, dalla faccia nera sorridente, che corrono a salutare i missionari con tanta cordialità e fa loro dimenticare di mettersi lo straccetto che di solito indossano quando vanno in pubblico. Che vegetazione meravigliosa! Gli aranci, le banane, i mango e altra frutta crescono ovunque, e non è raro il caso di trovare lungo il sentiero, piante di the e di caffè col frutto maturo. La conversazione tenuta sempre viva dal caro Monsignore, che alle volte ne conta di grosse, ci abbrevia la distanza e senza accorgerci salendo e uscendo dalla foresta ci troviamo al villaggio. Chi non l'ha visto, non può farsene neppure l'idea: un agglomeramento di capanne fatte di fango e canne di bambù, sparse senza nessun piano regolatore sullo sperone che si protende verso la pianura e che sembra un'isola in mezzo al mare formato dalle foreste che lo circondano; il punto più alto è dominato da una bianca chiesetta con una antistante piazzuola, e a quattro passi la residenza del Missionario D. Bars, spagnolo, mio compagno allo

Studentato Teologico di Foglizzo. Lo chiamo Padre Motto, perchè è sempre in movimento, sembra sotto pressione e se potesse vorrebbe convertire tutta l'India in poco tempo: ci attendeva e ci accolse con affetto ed entusiasmo spagnolo e salesiano, e aveva già tutto preparato per la festa del domani, pontificale, discorso e processione.

Dopo i primi convenevoli ed un po' di riposo, Monsignore e i due confratelli si misero a confessare, poichè tutti gli abitanti erano cattolici e veri cristiani. Io nel frattempo ammirai il giardino del botanico D. Bars e il piccolo museo di mille cose raccolte per mandare a Torino.

Passai una serata indimenticabile! Dopo cena, mentre Monsignore s'intratteneva con i confratelli, io salii sulla piazzetta, davanti la chiesa e seduto sul muricciolo volevo contemplare a sazietà quei luoghi che io mai avrei sognato di vedere! Era il plenilunio, e proprio allora la luna cominciava a far capolino fra gli alberi maestosi per illuminare poi tutta la pianura formata dall'immenso delta del Brahamaputra Pakistan, attraversato in tutti i sensi da mille nastri d'argento dei suoi canali; qua e là, ma molto lontano, si vedeva il riverbero delle luci dei centri più grossi, un silenzio solenne mi circondava, e mentre pensavo alle tigri e alle altre bestie feroci che in quell'istante a centinaia percorrevano la jungla in cerca di cibo, mi vidi dinanzi tutto vicino a me due occhi luccicanti ed una fila di diamanti sporgenti dalla bocca di un bambino nero come la mia veste, sorridente...; che avrebbe voluto dire? Non lo so, ed io non sapendo la sua lingua, lo contemplai un po', gli misi la mano sulla testa e lo benedissi, ed egli fece un bel segno di croce, l'unico linguaggio col quale egli comprese che era un mio fratellino in Gesù. Egli corse a casa dopo avermi fatto un inchino, ed io mi ritirai nella cameretta a me assegnata, ma mi accorsi che dagli occhi cadevano lagrime di commozione!

Per tempo all'indomani, chiamò a raccolta i cristiani del villaggio e delle vallate il suono di due campanelle, e dopo un'ora arrivarono a frotte tutti vestiti dei colori più belli; le mamme con i piccoli sulla schiena o per mano, ed ognuno recava in panieri o in altre maniere, doni ai Missionari, al Vescovo, di frutta esotica per noi, ma propria di quel clima, e fiori, tanti fiori di tutti i colori e profumi per la Chiesa, per la processione, per il Signore.

Alle otto mi fecero celebrare la S. Messa della Comunione, mentre Monsignore e due confratelli confessavano. Che divozione, che raccoglimento! E come pregavano con fervore! Si vedeva che la sentivano la fede; la numerosa comunione mi commosse!

L'ospitalità in Oriente è sacra, specialmente fra i cristiani in queste circostanze; per cui dopo la S. Messa quelli che abitavano lontano furono ospiti di quelli più vicini, e assieme, come tanti fratelli, consumarono i frugalissimi pasti. Alle undici erano di nuovo tutti presenti al Ponteficale, sempre ridotto, ma solenne per l'entusiamo santo col quale partecipavano a tutta la Messa. Io, incaricato di fare l'Assistente del Vescovo, oltre a mettere e togliere la mitria, dovetti fare ben altro. Già quando Monsignore mi aveva dato tale incarico, avevo fatto presente che non ero preparato a quelle cerimonie, ma egli mi disse: "Lei faccia quello che le dirò." Ed ecco che intonato prima il Gloria e poi il Credo, sento che mi dice: "Mi porti qui l'"armonietto" e con la mitria in testa, seduto al suo modesto tronetto, il Vescovo accompagna il coro del popolo che eseguisce perfettamente la "Missa de Angelis". Che cari ricordi mi lasciarono quelle feste! Alla sera, verso il tramonto si fece la processione per i sentieri e stradicciuole fra le capanne ornate per quell'occasione di bandierine e di fiori! Il giorno dopo D. Bars mi voleva condurre a visitare giù nella

valle, nel folto della foresta, una tigre anzianotta che, avendo le zampe posteriori paralizzate, era costretta a star ferma ed attendere la morte. Delle famiglie pagane, mi diceva, le portano da mangiare perchè pensano che sia posseduta dagli spiriti; ora se lei viene, io vorrei pigliare una pellicola nel momento in cui apre la bocca ai cibi che porterà; sarà una filmina interessante! "Grazie, grazie" gli risposi, "ma se per caso le tornasse il vigore nelle zampe e... spiccasse un salto?", e declinai l'occasione di rendermi noto nelle sale cinematografiche!

Uscendo di casa e passeggiando nei dintorni con Monsignore, si vide diversi seminati calpestati col raccolto distrutto: frutto delle incursioni notturne degli orsi e delle scimmie che durante il giorno difficilmente si lasciano vedere, ritirandosi nel folto della foresta a dormire.

"Poscia che fummo al terzo dì venuti" si fece ritorno a Shillong percorrendo la stessa strada, due ore a piedi, poi con la macchina ci rimettemmo in viaggio facendo una piccola sosta a Laikenseu dove esiste una cappella ed un catechista con pochi cristiani. Era giorno di mercato e quindi una folla di gente di tutte le fogge e colori che gironzolava fra le mercanzie deposte a terra senza ordine, costodite dai venditori e accoccolati a fianco.

Rimasi a Shillong fino alla fine di Novembre. Monsignore avrebbe voluto che io fossi andato a visitare altre stazioni e centri di cristianità, ma non sapendo la lingua, che andavo a fare? Mi sembrava un girare inutile! Più volte tentò di persuadermi di fermarmi in India, lasciando andare la Cina; ma gli facevo presente che ciò non dipendeva da me; d'altra parte il mettermi a studiare altre lingue, mentre il cinese lo sapevo non mi pareva una cosa facile.

"Appunto perchè sa il cinese, potrebbe mettersi subito al lavoro," "E dove?", gli domandai. "A Calcutta...", rispose, "c'è un quartiere tutto cinese. Alcuni sono cristiani e sono accuditi da un Padre Gesuita che non conosce affatto la loro lingua; lei potrebbe fare molto; ne parlerei al Vescovo di Calcutta e, son certo che concederebbe tutto con grande facilità." "Caro Mons. Mathias", soggiunsi subito, "anche ottenendo tutto, come lei pensa, creda a me; l'amicizia che lei e i Salesiani godono da quando sono venuti, incomincerebbe a raffreddarsi e in poco tempo sottentrerebbero gelosie e contraddizioni di ogni genere; per cui lasci ai Gesuiti che facciano quello che vogliono e possono."

Prima di partire egli mi diede il necessario fino a Calcutta dove aveva scritto ordinando a D. Bonardi di darmi il danaro per il biglietto fino a Macao, e, accompagnato fino alla corriera dai confratelli, lasciai quel luogo con grande nostalgia e riconoscenza verso Monsignore e tutti i Superiori che gareggiavano nel trattarmi con carità veramente salesiana.

Mi fermai una notte a Ganhati, che visitai in lungo e in largo,adagiata sulla sponda sinistra del Brahamaputra, ornata di eleganti palazzi; è un centro religioso di non so quante sette per cui ad ogni piè sospinto s'incontrano templi di tutte le forme, il che dimostra quanto le superstizioni siano radicate in questo popolo. I nostri hanno qui un orfanatrofio, come pure le Figlie di Maria Ausiliatrice, dove con la carità cercano di attirare le anime per portarle alla luce del Vangelo. Dopo di avermi ospitato con tanta gentilezza, il Direttore, un tedesco, mi fornì di un cestino da viaggio veramente buono e delicato, e accompagnato alla stazione partii alla volta di Calcutta di buon mattino. Nello scompartimento dov'ero io, c'era un solo viaggiatore e questi dal modo di comportarsi appariva musulmano. Ci scambiammo in inglese i saluti, qualche frase di convenienza, ma nulla, più; egli da un lato, io da un altro, ognuno attendeva alle proprie cose, o contemplava il panorama ben poco poe-

tico, o leggeva; a mezzogiorno il solito spuntino, qualche breve sonnellino e basta.

Al tramonto si ruppe la monotonia del viaggio; la foschia che avvolgeva foreste e pianura era tutta illuminata da una forte luce rossastra: il treno sembrava attraversare un vasto incendio sopra un rettilineo verso il disco solare dal quale emanava quello splendore; pareva che si volesse tuffare in quella fornace ardente...; io, sporgendo il capo dal finestrino, miravo estatico, inebriato dallo spettacolo fantastico mai visto: fissavo come potevo l'astro maggiore che con tanta maestà salutava la terra e dal cuore mi uscì spontaneo e pieno di entusiasmo "Jam sol recedit igneus... Te lucis ante terminum!..." Anche il musulmano, prostrato sul pavimento, rivolto all'occidente... pregava!

Fu una scena di un quarto d'ora, poi precipitò la notte, che si passò dormendo e segnando.

Al mattino per tempo giunsi a Calcutta, celebrai nella Cattedrale, e fin dal primo giorno mi misi in contatto con le Compagnie di Navigazione per prendere la prima nave che facesse rotta per l'estremo oriente; intanto, ospitato molto generosamente, con il carissimo confratello spagnolo D. Uguet per guida, mi misi ad occupare bene il tempo per visitare le cose più importanti della città.

Quando l'Inghilterra occupò l'India, cessarono le rivalità e le guerre continue fra tribù e tribù, i cui re furono rispettati e protetti bastando poche migliaia di soldati inglesi per tenere l'ordine e riscuotere le tasse; anzi questi, trovandosi ora senza preoccupazioni di governo e con tributi aumentati, poterono lasciare le loro terre nelle mani di un rappresentante, e così si ritirarono in palazzi sontuosi nelle principali città a vivere nel lusso e nei piaceri.

D. Uguet ottenne il permesso di visitare uno di questi palazzi con me. Veramente solenne l'entrata, un magnifico giardino con gabbie eleganti a mo' di villette per leoni, tigri, uccelli, ecc.,una specie di giardino zoologico nel cui centro si eleva l'edificio di stile vario con molte stanze lussuosamente ammobigliate, con i pavimenti coperti di morbidi tappeti, colonnine di alabastro portanti vasi d'oro, d'argento, di ceramiche antiche con fregi di divinità indiane, arazzi di Fiandra, statue di marmo di Carrara di uomini storici, europei... persino una bellissima Immacolata di Lourdes ed un Sacro Cuore, fra elefanti di avorio e mille gingilli superstiziosi! Ogni stanza è differente dall'altra per ampiezza ed ornamenti; passammo attraverso la sala privata; tutto silenzio; sopra un divano coperto da cuscini dorati sta seduto il Marayia assorto in lettura, è talmente immobile che si direbbe una statua; noi gli passiamo accanto facendo un inchino... sembrano sale incantate. Per più di un'ora ci siamo saziati di contemplare tutto ciò che ci fu possibile, sempre in perfetto silenzio, come si passasse per i chiostri dei trappisti, o parlando a bassa voce, riservando i commenti all'uscita, dopo che quattro soldati indiani col turbante rosso in testa ci hanno fatto il saluto tradizionale!

Nel pomeriggio non era conveniente nè salutare nè gironzolare poichè, pur essendo ai primi di dicembre, il sole si fa sentire come pure il profumo poco gradito che esala dalle vie dove le vacche sacre passeggiano indisturbate, anzi venerate!

Nel dì seguente visita ai templi indù. Si vede da lontano lo splendore delle cupole, diverse per grandezza e forma, che al fiammeggiar del sole, sembrano tutte d'oro e di altre pietre preziose. Visitammo la più celebre. Circondata da un giardino dove abbondano laghetti e più sentieri che aiuole, alla porta d'entrata è prescritto di togliersi le scarpe, perchè nel luogo sacro non possono entrare i calzari imbrattati dalla polvere e da altre cose delle strade; non si vede anima viva. Dunque, lasciate le

scarpe all'ombra di un rosaio, salimmo la gradinata abbastanza vasta osservando l'edificio che per la sua originalità di stile, di archi, di linee è veramente interessante ma... quale sorpresa! Tutto quello splendore esterno che da lungi affascinava, ora da vicino si vede che è prodotto da cocci di ceramica di vari e vivaci colori uniti a mo' di mosaico! Si entra: un bonzo esce da una porticina, e giù con un manganello imbottito sopra un gong monumentale appeso al soffitto, producendo un rumore così assordante da far scappare anche i sordi; e tosto, coprendosi con un ampio mantello giallo, gira attorno cantando non so che cosa... Noi osserviamo la varietà degli ornamenti veramente originali e molti anche preziosi, sostiamo un momento per vedere quando finisce quella musica e poi usciamo trovando vicino alle scarpe un cencioso che sorridente faceva l'indiano stendendo la mano. "Ti dò la mancia, non perchè hai custodito le scarpe, gli dissi in inglese, ma perchè non le hai portate via." Avrà capito? Ci sorrise e uscimmo.

Avevo letto e sentito dire che a Calcutta c'è l'albero più antico e più grande del mondo; ma siccome non sempre quello che si dice e si legge corrisponde al vero, ho voluto fare una passeggiata fino al giardino botanico per persuadermi "de visu".

In tre quarti d'ora di battello, seguendo la corrente di un ramo del Brahamaputra, si arriva alla banchina prospiciente l'entrata, un po' bella ma non troppo, del terreno vastissimo tenuto a parco e a giardino con una infinita qualità di piante e arbusti portanti il cartello del nome botanico, della provenienza, ecc. ecc., e nel centro il celebre albero tanto decantato. È una pianta comune dei climi semitropicali, la "Ficus indica"; in Cina la si chiama pianta della pagoda, perchè si trova spesso presso gli edifici e luoghi di culto, adorata da molti per il fresco che si gode durante i calori, rifugiandosi sotto la sua ombra perenne. Cresce più in larghezza che in altezza ed i suoi rami, aumentando di volume e peso, hanno bisogno di sostegno per cui di quando in quando lasciano crescere verso il terreno dei fili, che abbarbicandosi alla terra emettono le radici, diventando loro nuovi tronchi per alimentare e sostenere i rami stessi. Ora la famosa pianta si era estesa per decine di metri, aumentando i fusti fino a quattrocento formanti come una piccola selva di alberi, mentre il fusto primitivo, divorato quasi tutto dalle termiti, era rappresentato da qualche rimasuglio sostenuto da ferri che l'opera umana mise per rammentare e far vedere al visitatore l'antenato di tanti rampolli! Anche nel nostro collegio di Macao abbiamo un albero simile che con un tronco unico sostiene rami enormi, ma invano lasciano cadere il filo che dovrebbe, nuovo rampollo, aiutare il padre, perchè il cortile è sempre pieno di frugoli che pensano solo a giocare protetti dai rami sempre verdi.

Un dopopranzo con D. Uguet fummo a visitare il quartiere cinese, uguale in tutto a un lembo di città del Celeste impero: le stesse botteghe, le insegne, le grida e, già si sa, la gente e la lingua! Volli entrare in una bottega di sandali per comperarne un paio, usando la lingua di Confucio. Al sentir parlare così uno straniero, biondo e col naso lungo, il padrone restò senza parola per un istante, poi disparve nel retrobottega gridando: "Venite, venite... uno straniero che parla cinese."

E alle mie richieste non mi diceva che: "Come mai tu parli cinese?" "Beh! non lo capisci?" "Sì, ma non so spiegare..." "Semplicissimo, sono cinese, vengo dalla tua provincia..."

È difficile descrivere le scene avvenute in quel momento! Che parlassi cinese, non c'era dubbio, tutti mi capivano, ma...; fecero portare the, rinfreschi, dolci, ci obbligarono a sederci e passammo più di mezz'ora in cordiale conversazione di per-

chè? per come? ecc. Volevano che ci fermassimo per il pranzo, contenti di averci ospiti; ma ringraziandoli di cuore ci siamo lasciati.

"Ecco, disse D. Uguet, se Mons. Mathias tenesse qui lei, si potrebbe iniziare un bel lavoro per la conversione di questi Cinesi." "Me n'ha già parlato, caro D. Uguet, ma la città è in mano dei Gesuiti" e ripetei a lui quello che già avevo detto a Monsignore. Restò meravigliato della cordialità cinese e della pulizia personale e degli ambienti che tanto fa risaltare la sporcizia indiana; immaginarsi che al mattino, uscendo presto per le strade, si vedono uomini e donne ancora addormentati che battono con delicatezza le tavole del letto per terra per far cadere cimici, scarafaggi, pidocchi con la cura di non schiacciarne alcuno... per rispetto a quegli animali che possono essere reincarnazioni di parenti morti o di uomini illustri! Che dire poi di quella casta di persone che non possono toccare mai l'acqua? Dev'essere un po' vero quello che mi diceva D. Uguet che in India c'è tanta sporcizia, che neanche i microbi delle malattie possono vivere, benchè queste vi siano ovunque! Da moltissime piante, che ornano e fanno ombra nei viali della città, vidi pendere delle cose nere a forma di sacchetti, e mi si disse che erano pipistrelli addormentati i quali quando volano hanno fino a due metri di larghezza. Un numero sterminato di piccioni volano da terrazza in terrazza dove i loro devoti depongono il mangime, e mi assicurano che nessuno osa pigliarne uno perchè sono tenuti come sacri.

Io un giorno volli salire sulla terrazza della cattedrale sopra la quale si eleva un elegante campanile: e subito fui circondato da almeno un migliaio di colombi bianchi e neri che riempiono tutti i finestrini e buchi coi loro nidi. Mi venne la tentazione di prenderne qualche paio per migliorare una volta tanto il pranzo; però fu bene non assecondarla perchè, come mi disse D. Bonardi, sarei andato incontro a dei dispiaceri! Mah! Dinanzi alla Cattedrale nell'ex cimitero portoghese, ora ridotto a piazza, s'innalzano maestose delle piante secolari: servono di abitazione ai corvi e cornacchie che col loro gracchiare sono ben di noia alla gente. Un giorno un ragazzino ebbe l'infelice idea di mirare con la fionda ed ammazzare uno di cotesti uccellacci. Che finimondo! Al vedere cadere un loro parente, si precipitarono tutti a terra con grida strazianti, e guai se quel giovane assassino non si fosse riparato dentro in chiesa; per più d'un'ora era uno svolazzare dall'alto in basso, da destra a sinistra, finchè riuscirono a portar via il cadavere!

L'otto dicembre a Calcutta si fa la Festa del Rosario a cui è dedicata la Cattedrale, festa grande, quindi con Pontificale, ma con una dozzina di fedeli soltanto! Qui occorre una lunga digressione.

Quando, nel secolo passato fu eletto il primo Vescovo di Calcutta, Gesuita francese, la S. Sede stabilì che la Chiesa principale fosse la Cattedrale. Ora questa Chiesa apparteneva alla comunità di cattolici portoghesi, comunità che dipendeva dal Patriarca di Goa da vari secoli: bella, grandiosa, con lasciti, benefici e obbligazioni di feste. I portoghesi, buoni cattolici, alla decisione della S. Sede non vollero opporsi, ma dispiaceva loro a far passare in mani straniere e per giunta gesuitiche, l'eredità tanto cara dei loro padri, e allora? Consegnarono tutto nelle mani delle autorità civili, le quali con perfetta regolarità amministrarono sempre quei beni della Cattedrale facendo adempiere i legati prescritti, sicchè il Vescovo e i Sacerdoti erano retribuiti dall'Amministrazione civile, posizione non tanto bella!

Un po' alla volta i cattolici si trasportarono tutti in un sobborgo ricco di ville, di aria ossigenata, rimanendo solo la Cattedrale con accanto l'episcopio e un edificio affidato ai Fratelli delle Scuole Cristiane, per educare degli orfanelli fra i quali si doveva tenere coltivata la Schola cantorum! Il nome della via Portugheas Church

St., (Via della Chiesa Portoghese) rimane!

In tale isolamento anche il Vescovo andò dov'erano i cattolici, in un grandioso collegio dei Padri Gesuiti, esercitando il ministero e venendo alla cattedrale in certe circostanze. Questa l'affidò ai Salesiani i quali mese per mese hanno dal municipio il corrispondente dei legati adempiuti.

Per l'8 dicembre dunque era prescritto il Pontificale, il Panegirico in inglese, la processione, ecc.: io fui pregato di fare l'Assistente a S. E., un nostro confratello fece il panegirico, gli orfanelli cantarono, e con quella dozzina di cattolici venuti dalla periferia, si compì nell'interno della magnifica Cattedrale, vuota, la processione! Mi sono spiegato? E i figli di D. Bosco presso alla Cattedrale hanno una stamperia e l'ufficio di Procura per tutte le Missioni di quella zona! Mons. Mathias mi diceva che la casa di Calcutta era la vacca che dava più latte per la Missione! Non potei trattenermi dal fare le mie congratulazioni al predicatore per il coraggio che ebbe a parlare veramente bene e con calore ai... banchi!

Il 9 dicembre si doveva svolgere per le vie principali della città un corteo formato da tutti i maharayias e nobili di Calcutta, per ricevere solennemente il Vicerè delle Indie proveniente da Dargelin, falde dell'Himalaia, luogo di villeggiatura! D. Uguet per interessamento di un giovane amico ottenne anche per me un poggiuolo che dava sulla via principale, donde si potè assistere bene a tale corteo veramente fantastico! Elefanti mastodontici, bardati con ricche stoffe trapuntate da gemme e brillanti veri o falsi non so, sul cui dorso, in eleganti poltrone coperte da baldacchini purpurei, erano seduti con maestà ieratica, soffocati da mille decorazioni, collane, gingilli preziosi, i maharayias coronati da turbanti e corone splendenti; sul dorso del pachiderma sedevano i cocchieri in drappi variopinti secondo la tribù e regnicoli a cui appartenevano; precedevano ed affiancavano picchetti di soldati con le divise più strane, armati di lance, di archi e frecce, di spade di tutte le forme, chi con pennacchi molticolori in testa, chi coperti di pelli di tigre e di leoni; che varietà! Che sontuosità, e gli elefanti, come consci della loro parte che superbamente rappresentavano, volgevano or a destra or a sinistra la loro proboscide rivestita essa pure di nastri e cordoni dorati, come per salutare la folla immensa che ai due lati della via, dalle finestre, dai tetti mirava incantata la lunga teoria di animali e personaggi per più di due ore! Non mancarono cammelli, orsi, tigri e leoni ed altre bestie che l'India produce, ma nelle loro relative gabbie, eleganti, dorate, ornate a festa, ma... sempre gabbie dalle quali ogni tanto usciva un ruggito come per attirare l'attenzione della gente verso i vari padroni delle foreste!

Stanco, ma soddisfatto, ritornai a casa! Un unico rammarico, cioè di non aver potuto fare una pellicola, una filmina di quel corteo fantasmagorico: ma chi aveva la macchina allora?

Finalmente, il giorno dopo, dall'Agenzia seppi che il 13 partirebbe la nave che fa servizio fra Calcutta e Hong Kong! Mi presentai a D. Bonardi per avere il danaro e prenotare così un posto, sapendo che Monsignore gli aveva dato l'ordine di darmi il necessario; invece, gentile come sempre, mi disse che in casa non aveva una rupia. "Beh, gli dissi, se non ha danaro in casa l'avrà alla Banca..." "Ma, rispose, io non ho l'autorizzazione di prelevare danaro dalla Banca, per cui è necessario che lei telegrafi a Monsignore." "Mi pare, Sig. D. Bonardi, che non sia necessario questo, perchè se lei ha l'ordine di darmi il danaro di cui ho bisogno, lo tolga dalla cassa o dalla Banca, mi pare sia lo stesso.

"No, no... lei telegrafi... ecco un modello!" Confesso che dinanzi a tanta delicatezza di coscienza, per non dire pignoleria, rimasi male impressionato, tuttavia te-

legrafai: "Prego Monsignore autorizzare D. Bonardi prelevare danaro necessario mio viaggio - Frigo."

Dopo mezz'ora arriva la risposta affermativa, ma non so cosa abbia pensato il caro e buon Monsignore del suo procuratore... quasi ebreo! Volevo non dir nulla, ma non seppi trattenermi da osservare al meticoloso Direttore: "Ora è soddisfatto di avermi fatto spendere due rupie inutilmente, in omaggio alla povertà?" Sorrise e mi diede la somma che era necessaria, somma che il mio Ispettore della Cina avrebbe poi restituita!

Comperai il biglietto e poi impiegai l'ultimo giorno a visitare il museo, un grandioso edificio dove con statue al naturale sono rappresentate tutte le tribù che formarono e formano l'immensa India; a gruppi riproducenti scene familiari, di caccia, di guerra: di tutte le tinte, dal nero fumo al bianco, profili i più vari, vestiti più o meno con un realismo impressionante: al lato la lingua o dialetto di ogni tribù, i lavori eseguiti dai più primordiali ai più perfezionati...; non si finirebbe mai di soffermarsi e non si troverebbe mai la porta per uscire. Con D. Uguet tentammo di poter visitare un tempio dei Parsi dove adorano il fuoco, ma il custode con un'occhiata fulminante non ci permise di entrare.

Per la gentile ospitalità di quasi due settimane, questa volta il Direttore non mi presentò il conto, anzi mi regolò due bottiglie di vino per la S. Messa che avrei poi celebrata sulla nave; gli lasciai però tutte le intenzioni delle Sante Messe dette in quei giorni, e così il tredici mattina dopo aver ringraziato di cuore tutti e di tutto, lasciai i confratelli, Calcutta e l'India!

Partenza per la Cina

La nave percorre un ramo del Gange, chiamato Hugli per quasi 90 chilometri, poi entra nel grande golfo del Bengala.

A bordo ero l'unico europeo in talare bianca, rispettato ma... isolato. Fui in cabina a mutar costume, vestendomi all'indiana con quel lenzuolo ai fianchi, il turbante in testa e le pantofole con la punta rivolta in sù come i tetti delle pagode...; mi guardai nello specchio! Che figura! Mi avessero visto i miei genitori in quello stato! Mah! Salii sopra coperta e non fui più isolato...: tutti mi salutavano rispettosi, ammirando la mia delicatezza nell'indossare indumenti come i loro e saper così "fare l'indiano".

Essendo in due nella cabina, non credetti conveniente celebrare; fra lettura e conversazioni, il tempo passò in fretta con un mare calmissimo e un clima caldissimo, ma le comodità del vestito indiano e di bordo furono di grande conforto, e dopo due giorni si giunse in Birmania al porto di Rangoon, posta sul delta del fiume Iravadi.Due ore prima di attraccare alla banchina, si vede lo splendore delle innumerevoli cuspidi delle pagode, dorate, di differente altezza, ma uguali per stile; però più maestosi svettano i due campanili della Cattedrale cattolica di stile gotico. Si arriva alle quattordici, si ripartirà con altra nave alle venti per cui, depositata la mia valigia e l'altarino, indirizzato da un cattolico indoportoghese, mi reco in carrozzella cinese alla Cattedrale e Procura delle M. E. de Paris. Non è presente il Superiore, ma l'economo, un buon vecchietto pieno di cuore e di gentilezza, sentendo che io ero Salesiano "Ah! disse, Mons. Mathias ci scrisse che deve passare un Salesiano per recarsi nel Siam, venga..." "Non sono io quel tale, risposi tosto, verrà più tardi; io sono uno che per poche ore mi fermo, poi devo proseguire per la Cina." "Be-

ne, bene, è sempre un figlio di D. Bosco, venga...", e mi condusse in dispensa dove mi offerse un rinfresco signorile, scusandosi che mancando il Superiore, doveva far lui le vece così come poteva, e mi manifestò le sue piccole croci che, data l'età, pesavano come fossero grandi; mi condusse a visitare la Cattedrale veramente imponente, peccato che la facciata abbia ceduto un po' per cui il pavimento è più basso del livello della piazza; poi con il suo "landeau" mi fece vedere le cose più importanti della città, specialmente la selva di pagode e pagodine, tutte nello stesso stile, che attira l'attenzione per il numero, ma non per la preziosa costruzione. Si ritornò poi per cena dove trovai il gentilissimo Superiore, il quale, sentito che avevo mezza idea di rimandare la mia partenza più tardi per recarmi a Kengtung a trovare i Missionari Pime che avevano viaggiato con me dall'Italia a Bombay, mi sconsigliò per il viaggio piuttosto lungo e non scevro di qualche improvviso assalto di indigeni. Lo ascoltai, e dopo l'agape veramente fraterna e generosa, fui al porto e m'imbarcai partendo alle venti precise.

Il sole morente pareva volesse bruciare quelle mille cuspidi dorate, dando loro con i suoi raggi un'apparenza veramente fantastica, e quando la nave uscì dal delta, il riflesso della città illuminata ci accompagnò per un po', poi andò sempre più diminuendo finchè ci trovammo in piena oscurità nel mare Indiano fra l'arcipelago di Andamane e le coste del Siam. A bordo questa volta la vita era cambiata; qualche indio, diversi cinesi ed in seconda un inglese, che sulla porta della cabina era indicato col titolo di Reverendo, una signora australiana e il sottoscritto, quindi niente confusione; io rimasi in talare, il Rev. in borghese, e si consumavano i pasti con i rituali saluti, ma nulla più; il paesaggio era sempre e solo mare con qualche scoglio in lontananza e qualche raro faro di notte.

Al terzo giorno, poche ore prima di arrivare a Penang (Georgetown) nella penisola Malacca, i due compagni di viaggio mi invitarono a unirmi a loro per prendere un taxi e fare un'escursione, mentre la nave si fermava in porto; ma siccome a Penang c'era il Seminario Regionale delle Missioni Est di Parigi ed ivi c'erano dei chierici della Missione Salesiana della Cina, io avrei desiderato vederli e passare un po' di tempo con loro, per cui declinai l'invito.

L'entrata nella baia di Penang è veramente grandiosa, perchè è tutta circondata da una flora tropicale che incanta. Si attraccò al porto alle dieci, e appena disceso, mi feci condurre alla chiesa più vicina, che era invece la Cappella semipubblica del Collegio grandioso dei Fratelli delle Scuole Cristiane, francesi. Trovai il Superiore sulla porta, il quale sentendo che io desideravo sapere dove si trovava il Seminario Cinese: "Ecco, mi disse, sto montando in macchina per recarmi colà per riverire il Rettore ritornato ieri sera dalla Francia; se vuol salire con me..." Accettai senza tanti complimenti e dopo una mezz'ora di corsa per una magnifica strada asfaltata, fra un folto verde di foresta tenuta a parco e a giardino, si arrivò al Seminario tutto imbandierato a festa dove fui accolto con grande cordialità e senz'altro invitato all'Agape solenne che si dava in onore del Superiore. Io, dopo i primi complimenti che all'estero abbondano sempre, m'intrattenni con i chierici cinesi che mi conoscevano, con i quali visitai il Santuario e i giardini adiacenti fino all'ora del pranzo. Fu veramente grandioso per il numero degli invitati, delle portate con annessi e connessi e tutto sarebbe andato bene in piena e cordiale allegria se non ci fosse stata per me una nota stonata, e quale? Alla fine del caffè offrirono della grappa finissima portata dalla Francia, fresca fresca. "Come ha potuto passare la dogana di Singapore?", domandarono al Superiore, perchè gli inglesi con i liquori sono severissimi. "Oh! fu molto facile, rispose, quando mi domandarono che cosa contenevano le

bottiglie, risposi: "Eau de Lourdes", e mi lasciarono passare!" Ecco, se veramente rispose così, non lo doveva raccontare a tavola! Ma credo sia una trovata sua, poco bella però. Ad ogni modo rimasi là per ben tre ore, perchè dopo il pranzo, ci fu l'accademia musico-letteraria; poi fatti i debiti ringraziamenti, con lo stesso autista ritornai al porto dal quale si levò l'ancora verso le ventuna; non era attaccato alla banchina, perchè l'acqua è troppo bassa, ma si era fermato al largo per cui fu necessario un motoscafo per raggiungerlo.

Meravigliosa la partenza dalla città di Penang, che coronata da cime di monti ricoperti di piante e di ville, illuminata sfarzosamente, mi richiamò alla mente Rio de Janeiro; con i due compagni reduci dall'escursione, stavamo a poppa della nave estasiati, anche perchè all'illuminazione della città dava compimento alla scena una volta di cielo chiarissimo, tempestato di gemme e rubini di mille colori. "Coeli enarrant gloriam Dei!" Chi non si sente commosso dinanzi a questi spettacoli?

Si navigò per tre giorni fra la penisola Malacca e l'isola Sumatra incontrando spesso motovelieri di pesca, contemplando col binoccolo le sponde a destra e a sinistra che apparivano coperte di verde cupo per le loro foreste; poi si entrò fra un dedalo di isolotti e di isolette con delle villette civettuole, abitazioni di riposo degli impiegati inglesi, e finalmente Singapore dove si approdò per alcune ore. Alla banchina vi stavano venditori cinesi di mille cianfrusaglie, pronti a pelare chi osa comperare; io domandai ad uno che vendeva riso con carne e pesce già pronto: "Quanto costa una scodella?" (in inglese) Ed egli imperrito "One dollar", un dollaro. "Sei un disonesto!" gli dissi nella sua lingua, costa 20 cent. di dollaro, come in Cina.

Sentendomi parlare cinese e sentendosi scoperto, voltò linguaggio e: "È vero, è vero! A te la dò per 10 cent..grazie" e mille salamelecchi confuciani. La presi e gli mostrai come sapevo mangiare con i bacchettini, con grande meraviglia dei circostanti; gli diedi i 20 cent. e gli raccomandai di essere onesto se vuol far fortuna!

Poi mi recai a piedi fino alla parrocchia portoghese dove il Parroco voleva trattenermi, ma visto che avevo poco tempo a disposizione, mi volle accompagnare con la sua macchina al porto facendo prima un bel giro per i punti principali della città.

A Singapore, la signora australiana, che mi sembrava mezzo uomo per avere i capelli tagliati e un po' di baffi che spesso facevano capolino sotto il naso ben pronunciato, alta e magra, sbarcò per prendere una nave diretta all'Australia, rimanendo solo col reverendo fratello separato in seconda; salirono nella stessa classe una dozzina di cinesi che dal vestire e dal modo di trattare davano a vedere che erano benestanti, se non ricchi; essi mangiavano a una tavola separata con i cibi preparati alla cinese, mentre io e il reverendo eravamo ad un altro tavolo. Ma, vedete un po': sia per la compagnia fredda fredda con l'anglosassone, sia per il vitto confezionato all'inglese, l'appetito se ne andava mentre il profumo dei cibi cinesi mi faceva venire l'acquolina in bocca.

Tutti i giorni al mattino per tempo celebravo la S. Messa nella mia cabina e alla notte di Natale pensavo di dirne tre valendomi del previlegio dei Missionari di poter celebrare "sine ministro". Alla vigilia, al cenone solenne, il reverendo pastore comparve per la prima volta in clergyman e facendomi gli auguri natalizi offrì un bicchiere di spumante con parole improntate all'amore fraterno e consumammo l'agape con inusitata famigliarità; il giorno di Natale io non volli essere da meno e offersi un calice di passito di Oporto, contraccambiandoci gioiosi auguri di S. Nata-

le, e da quel giorno le nostre conversazioni diventarono più frequenti e cordiali. Il profumo dei cibi cinesi mi fece decidere di domandare, se permettevano che io mi sedessi alla loro mensa, e non si può immaginare con quanta cordialità mi invitarono; per delicatezza e regolarità, domandai il permesso al maggiordomo, incominciai a mangiare con loro, meravigliati assai nel vedermi maneggiare con tanta destrezza gli stecchini!

Fin dal primo giorno in cui salirono sulla nave a Singapore, m'intrattenevo spesso in conversazione in cantonese, lingua parlata da quasi tutti loro; dico quasi tutti perchè fra loro c'era un cinese della provincia del Hunan, il quale parlava un dialetto che nessuno capiva, nè lui intendeva quello che dicevano gli altri, per cui era costretto a scrivere quello che desiderava far sapere e gli altri dovevano fare altrettanto per rispondere; ognuno leggeva i caratteri cinesi nel proprio dialetto e così s'intendevano; ma era una conversazione muta e difficile perchè non sempre e tutti sapevano esprimere il proprio pensiero scrivendo! Che avvenne? Io parlavo abbastanza bene il cantonese e me la cavavo discretamente col dialetto funanese, poichè, quando ero in missione, ebbi contatto con la gente dell'Hunan per cui mi offrii come interprete ed era veramente una scena singolare a vedere un italiano fra due cinesi meravigliati e contenti nel capirsi ora così bene! L'Hunanese era un ex mandarino che, essendo invasa da un altro contendente la sua prefettura, aveva dovuto fuggire sconfinando nel Siam e giù fino a Singapore; ora tentava di ritornare ai patri lidi; gli altri erano emigrati cantonesi che tornavano in famiglia a portarvi i risparmi fatti all'estero; uno di questi era il proprietario di una fabbrica di fiammiferi presso Shin Chao, sede di Mons. Versiglia. La mensa aveva sempre qualche sorpresa in onore mio, ma che andava poi a beneficio di tutti, o dolci, o liquori, od altre lecornie che aiutavano ad aumentare la gioia e la fraternità. Ero ricercato in ogni angolo, e per recitare il Breviario, il caro compagno, fonte di conforto, telefono divino, dovevo chiudermi in cabina! Gli ultimi cinque giorni di nave furono dei più belli, anche se dalla nave non si poteva estasiarci per vedute panoramiche od altre attrattive. Qualche volta il pastore mi cercava per conversare un po' assieme, e sentendo che io ritornavo in Cina dove avevo già passato sei anni, e che vi ritornavo pieno di entusiasmo e senza nessuna ombra oscura che mi facesse temere il mio avvenire: "Io, disse tristemente, io pure ero in Cina con la famiglia, ma le continue sollevazioni e invasioni mi costrinsero a rimpatriare. Ora ho lasciato la moglie ed i figli in Inghilterra, vedrò se potrò rientare, se no continuerò il viaggio e Via Canadà, rientrerò per sempre in patria." "Ragiona bene", gli dissi, "lei ha famiglia e il dovere naturale e primo è per la sua famiglia; noi, Sacerdoti cattolici, siamo liberi da questi legami, per cui il nostro lavoro è solo per le anime che la Divina Provvidenza ci affida per condurre in Cielo." "Quanto è bello e fruttuoso il vostro celibato!", esclamò!

20

Arrivo in Cina (1927) - A Shekki per un anno

Il 1 gennaio 1927, all'alba si vide da lontano l'isola di Hong Kong! Celebro la S. Messa per l'ultima volta nella mia cabina, perchè non so a che ora potrò sbarcare; preparo le mie cose, e dalla nave contemplo la terra che si avvicina sempre più; verso le otto si entra nell'ampia baia formata dall'isola e dalla terra ferma; alle nove si attacca alla banchina. Finchè finiscono le pratiche dello sbarco, contemplo la città e le ville sparse fra il verde del dorsale del monte con il suo Pick a 600 metri; è uno dei panorami più belli del mondo ed è raro che si presenti così chiaro come questa mattina, perchè generalmente è avvolto in una foschia che non permette di goderlo appieno.

Al 24/9/1918 vi arrivai per la prima volta, e mi piace di vedere ancora il motoscafo che portava D. Versiglia venuto ad incontrare i suoi Missionari; lo vidi altre volte per cui non mi è difficile localizzare la Cattedrale cattolica dove fui ospite nel febbraio 1924, prima di partire per la missione cinese di New York. I facchini, i barcaioli, che circondavano la nave, danno l'assalto arrampicandosi come scoiattoli con corde, con pertiche uncinate; ne avvicino uno che si presenta ansante: "Tu, sai portare queste due valige alla nave di Macao?" "Sì, signore, è all'altro lato, parte alle quindici. "Quanto mi prendi?" "Cinque dollari!" Mentre avevo fatto le domande in inglese ora lo apostrofo in puro cinese: "Come cinque dollari? Vorrai dire mezzo dollaro, neh! ed è anche troppo." Il poverino rimase confuso tanto più che a un metro di distanza un poliziotto lo guarda fisso. "Beh" soggiunge, a te fratello maggiore chiedo solo mezzo dollaro." "Intesi, resplicai, dammi lo scontrino", e discendemmo, traghettammo col ferryboath e raggiunta la nave di Macao, vi depositai i bagagli, pagai il facchino che mi ringraziò, domandandomi scusa se fu esagerato alla prima richiesta, aggiungendo: "Io non sapevo che tu parli come me!"

Alle undici ero alla Cattedrale dove Mons. Valtorta mi accolse cordialmente. C'erano altri ospiti per cui il pranzo fu solenne e pieno di gioia fraterna e alle quindici partii per Macao dove arrivai alle diciotto. Conoscendo bene la strada, con una carrozzella arrivai in collegio in breve tempo, dove i confratelli con a capo il Direttore mi accolsero entusiasti. Proprio allora i ragazzi andavano in cappella per la Benedizione ed ebbi la fortuna di fare assieme a tutti la rinnovazione dei Voti battesimali e di ringraziare il Signore che finalmente, dopo tanto peregrinare, ritornavo al campo primitivo per lavorare sempre fino alla fine della mia vita!

Quella sera in refettorio prima, in cortile poi, ci fu una festa continua che terminò con una "Buona notte!" data da me, seguita da clamorosa acclamazione.

Il Sig. Ispettore il giorno dopo volle sentire un po' le mie peripezie di tre anni compiacendosi molto del mio ritorno, aggiungendo: "Temevo che si fosse perduto per la strada e che qualcuno l'avesse trattenuto." "Ci mancò poco, gli risposi, che mi fermassi in India: Mons. Mathias voleva che prolungassi la mia permanenza colà fino all'arrivo prossimo del Visitatore Sig. Ricaldone dal quale sperava di ottenere di fermarmi per sempre! Ma..." "Ha il cuore attaccato alla Cina", soggiunse. "No, risposi, venni o meglio ritornai al mio campo di lavoro perchè il Sig. D. Rinaldi lo volle e vi starò finchè l'obbedienza me lo comanda."

"Bravo, D. Frigo!, mi disse soddisfatto, rimanga qui a Macao per alcuni giorni a riposarsi un po'; poi mi fa un piacere di recarsi a Shekki dove c'è D. Siara che l'aspetta; si tratta di tenere la posizione di curare quei cristiani per quest'anno, poichè nel settembre prossimo, quella Missione del Vescovo di Macao passa nelle mani dei Gesuiti; noi ci ritireremo e vedremo allora che novità ci saranno." E rimasi una settimana, poi partii per Shekki, capitale della regione Heung Shan, distretto alle dipendenze della diocesi di Macao.

In quella città vi fui varie volte di passaggio; la prima con D. Versiglia quando si arrivò nel 1918; ci fece visitare i luoghi principali del suo primo campo di Missione, poi con D. Cucchiara, volendo visitare D. Boccassino a Sinlam e D. Canazei a Shekki, nell'occasione di recarsi a Macao per gli Esercizi spirituali. Tale distretto comprende una gran parte del delta del fiume delle Perle che passa per Canton, attraversato in tutti i sensi da canali naturali e artificiali, per cui il mezzo più comune per viaggiare è la barca, dei grandi barconi chiamati "lorcie", vere arche di Noè, dove, tranne i privilegiati, i viaggiatori in sedie a sdraio sono messi in tutti gli angoli non occupati da merci, polli, maiali, ecc., respirando un'aria impregnata di mille "profumi" o odori. Queste lorcie, trainate da motorini, fanno servizio fra i diversi centri e con le città vicine.

Da Macao, in mezza giornata arrivai a Shekki, e sapete quale fu il primo saluto rivoltomi? Mentre ero disceso su una barchetta per trasportarmi alla banchina, un soldato della guarnigione di quel posto, puntando il fucile verso di me gridò: "Ta fan quai lo!" = "Ammazza il diavolo europeo!"

Io stanco del viaggio, impregnato di odori di ogni genere, me ne risentii e, alzandomi in piedi gridai imperterrito: "Ta." (Ammazza). L'ufficiale che aveva sentito la mia voce e mi vide, s'informò della cosa e redarguì quel soldato che, più per boria che per cattiva intenzione, mi aveva salutato in quel modo, e giunto che fui alla banchina mi si avvicinò chiedendomi scusa.

Preceduto da due facchini, dopo mezz'ora mi trovai alla residenza dove trovai il confratello D. Siara, polacco, che essendoci conosciuti allo Studentato teologico, mi fece gran festa. Povero D. Siara! Proveniva dall'Australia dove era Vicario di Mons. Coppo, il quale dopo qualche anno si vide nella necessità di ritirarsi dal Vicariato del Kimberley aperto troppo in fretta! Questi tornò in Italia; i confratelli furono divisi in altre opere e il Vicario venne mandato in Cina e dal Superiore destinato a Direttore di Shekki. Ho detto povero D. Siara, perchè, pur sapendo bene il tedesco, l'inglese... di cinese ne sapeva ben poco! Studiava notte e giorno ma... prima di due anni... non si può dire di saper parlare!

La Missione di Heung Shan vide i Salesiani nel 1910 che vi lavoravano intensamente, specie D. Olive, D. Pedrazzini, D. Canazei, D. Wieciorek e D. Kerec; il Vescovo di Macao a cui apparteneva, dava degli aiuti, la visitava servendosi di D. Versiglia per interprete perchè egli non conosceva affatto il cinese, ma con l'andar del tempo gli aiuti diminuivano; da qualche anno i Gesuiti erano tornati a dirigere il Seminario di Macao, "facevano all'amore" per averla essi, e appunto il 1927 era l'ultimo anno di nostra dimora per cui D. Siara ed io dovemmo mantenere le posizioni per poi a settembre lasciar tutto.

Il lavoro pertanto si riduceva a poco; io mi misi in contatto con i gruppi dei cristiani, ma non si aveva che un catechista, il quale , abitando nel recinto della Missione, era comodo a dar lezione di lingua a D. Siara, ma non faceva altro. Io, tanto per intenderci, facevo da economo, tenendo a bada il cuoco "factotum", che cercava di far niente. Fui due volte a Taivonpo dove resiedeva un confratello francese che

di cinese ne sapeva ben poco; rimasi con lui alcuni giorni e poi assieme ci recammo a Sinlam, centro importante, ma dove la regione languiva, un po' a piedi e un po' in barca, fra villaggi formati di povere capanne costruite col fango e con la paglia; essendo però in compagnia, trovammo sempre dei diversivi che ci facevano dimenticare la stanchezza e la fame. Mi scordai di dire che il viaggio fatto da Shekki a Taivonpo fu proprio originale, poichè, anzichè stare sopracoperta come in tutte le barche, dovetti discendere per una piccola botola nel fondo della stiva dove c erano altri cinque passeggeri, ed ivi rimanere chiusi senza aria e senza luce fino alle singole fermate per caricare o scaricare nuove merci o individui. Per quanto dicessi, il barcaiuolo fu irremovibile e così per sei ore fui come incarcerato! Arrivato alla città, pioveva a catinelle; le strade, mancando di fognature, erano come tanti canali dove l'acqua arrivava al ginocchio.

Fermarsi dove? Ero già tutto inzuppato per cui continuai imperterrito il cammino, finchè giunsi alla residenza di P. Antonio che si fece in quattro, imprestandomi i suoi abiti ed apprestandomi un buon pranzetto alla cinese.

Durante la mia permanenza a Shekki morì un cristiano. Secondo il costume cinese, il morto era posto nella cassa mastodontica nella quale i parenti posero tanto danaro simbolico (carta ordinaria), frutta, ed altri cibi perchè il defunto potesse pagare il pedaggio nell'altra vita e sostenersi nel lungo viaggio.

A esequie finite fui anch'io invitato al luogo della sepoltura, che essendo un po' distante, mi apprestarono un palanchino (una sedia con quattro stanghe portata da uomini) che precedevano il cadavere! Il corteo funebre è indescrivile perchè di funebre c'è solo il morto, il resto è un susseguirsi, un rincorrersi di gruppi disordinati per non perdere il contatto. I portatori della cassa, generalmente otto, gridavano come ossessi, corrono da disperati per cinquanta metri e poi riposano; un gruppo di donne affittate per piangere (prefiche), tutte scarmigliate, mandano urli laceranti mentre i parenti, senza versare una lagrima, fumando e chiacchierando, vestiti di sacco e cilizio, compongono il corteo che per le strade di campagna è formato in fila indiana! A mezzogiorno si arrivò sulle colline, a sei chilometri dalla città, tutte ricoperte di tumuli; io credevo di trovare la tomba pronta e quindi mi accingevo a compiere il rito, quando i parenti vennero da me e mi domandarono: "Padre, dov'è il luogo più favorevole per scavare la tomba?" "Come? risposi, lo domandate a me?" "Sì, dissero, i pagani interpellano i loro bonzi per sapere dove dopo morte si potrà avere un luogo felice, ma noi cristiani..." Non li lasciai finire perchè prevedevo che non avrei concluso nulla e senz'altro: "Là, dissi, in quel luogo; ma quando sarà pronta?" "Verso le sedici, speriamo!" Il catechista si accorse che mi trovavo un po' stizzito e: "Padre, mi disse, finchè preparano, se vuoi, andiamo a quel gruppo di case, là ai piedi di quella collina, ivi ci sono varie famiglie cristiane e saranno contenti di una tua visita." "Bene, dissi, andiamo." Difatti fui ricevuto molto bene, allestirono in poco tempo un pranzetto e passai quattro ore veramente con soddisfazione. Ritornato, la fossa era quasi pronta; con tutta solennità celebrai il rito prescritto e poi in palanchino feci ritorno! Ricordo che fuori delle mura della città c'erano dei soldati che eseguivano degli esercizi militari; uno di essi vedendomi, spianò il fucile verso di me gridando: "Ta = ammazza!" Io che ero abbastanza stanco mi sentii il sangue salire in capo e, alzandomi gridai: "Ammazza, se hai il coraggio!" Anche questa volta l'ufficiale che si era accorto e aveva visto il mio sdegno e la mia alta figura, rivolto al soldato lo redarguì solennemente e corse presso di me dicendomi: "Scusa tanto, nobile straniero! Quel soldato non ha educazione!" Gli feci un sorriso per rassicurarlo del perdono. Alle diciotto rientrai in residenza.

Shekki era collegata con Macao anche con una camionabile discreta: si trasbordava da una corriera all'altra dove mancavano i ponti, ma provvedendosi di molta pazienza si poteva in sei ore fare il tragitto, per cui frequenti erano le visite dei confratelli della colonia portoghese; per loro era un passeggio e per noi rottura di vita monotona passando qualche ora in santa allegria salesiana. Una volta venne il Sig. Ispettore D. Canazei; ma precedentemente comunicò al Direttore D. Siara, che gli sarebbe stato assai gradito un pranzo assolutamente cinese.

Benissimo! Feci sgambettare per parecchio il servo per la città, nella quale si poteva trovare le "lecornie" cinesi e all'arrivo del Superiore fu servito davvero cinesamente con grande sua e nostra soddisfazione. "Bravi, diceva fra una portata e l'altra, così va bene; farsi cinesi coi cinesi se si vuole fare cadere le barriere che ci separano con quel buon popolo tradizionalista per essenza, nel mangiare, nel vestire e nel dormire." E gli sprizzava la gioia dagli occhi. Terminato il pranzo, D. Siara disse: "Dopo tanti elogi sono incerto di offrire al Superiore una cosa che forse non gradirà affatto, essendo di marca tedesca." "Sentiamo di che si tratta, rispose, e poi vedrò." "Ecco ho nel sottoscala due bottiglie di birra made in Germany, le posso offrire senza offendere il cinesismo?" "Oh!, esclamò sorridente, un buon cinese si adatta a tutto! Venga la birra Pilsin!", e assaggiandola con voluttà tedesca soggiunse: "È quasi buona come il the cinese!"

Don Canazei era di Bressanone (Brizen), era tedesco fino alle midolla delle ossa, ma più di tutto e soprattutto era un santo Sacerdore e perfetto salesiano. Sapeva a perfezione il cinese e lo scriveva, il tedesco, l'inglese, dottore in teologia, ecc. ecc.. Rimase con noi un paio di giorni, visitando i cristiani che lo conoscevano molto bene, per essere stato molti anni missionario in Shekki.

Fra coloro che vennero a farci visita vi fu pure S. E. il Governatore di Macao con la sua signora e seguito di ufficiali portoghesi. Quindici giorni prima, in una visita che feci a S. E. il Vescovo Mons. Josè da Costa Nines (futuro Cardinale), mi fece parola di ciò raccomandandosi di aspettare la nave dei gitanti al porto, di dare le indicazioni necessarie e, insomma di fare gli onori di casa. Così il giorno stabilito e all'ora indicata, mi trovavo sulla banchina del fiume e fra una folla di curiosi cercai di fare del mio meglio. Era una visita privata, quindi le autorità locali ignoravano chi fossero quei personaggi tutti in borghese; attraversando la città mi facevo premura a dare le spiegazioni alle risposte che il Gevernatore faceva. Arrivati alla Missione trovarono un rinfresco ben preparato da D. Siara e tutto si svolse bene con soddisfazione comune. La signora a un certo punto mi domandò: "Scusi, Padre, lei è portoghese?" "No, signora, sono stato in Brasile; ma sono italiano! Però il cuore è un poco portoghese!" "Ora mi spiego come lei parla così bene la lingua di Camoes!", e mi consegnò una busta con una forte offerta per la Missione. Ebbi poi una lettera di congratulazioni che, a mezzo del Vescovo, il Governatore mandava ai due Missionari di Shekki.

Queste visite di autorità straniere, se avevano un fine anche buono da parte loro esternando stima al Missionario e incoraggiarlo nella difficile missione, non portavano nessuna utilità alla Chiesa, tranne l'elemosina che facevano; ma l'impressione presso il popolo non era buona, inoculando nei cristiani come nei pagani, il dubbio che il Missionario sia il battistrada di governi stranieri, che col tempo si sarebbero fatti avanti, dubbio che tante volte dimostrò in molte Missioni di essere realtà! Oltre a questo, ricordo che nel primo anno, quando mi trovavo a Sinciao con Mons. Versiglia, venne a Canton il Console italiano Volpicelli, benemerito della Missione, in quanto presentandola lui sotto un aspetto politico-economico, ottenne dal Go-

verno Italiano di dispensare dal servizio militare gli otto Salesiani che formarono il primo nucleo dei Missionari, fra i quali ero io. Era un bell'uomo con barba e capelli bianchi, alto e cerimonioso, ma senza fede e quindi con idee morali più pagane che cristiane. Stette con noi diversi giorni, ma non pose mai piede in Chiesa con grave scandalo dei cristiani ai quali Monsignore spiegava che era ammalato, ecc. ecc.; ma per girare non era ammalato? Trovandomi diverse volte con Vescovi e Missionari fui purtroppo convinto dalle loro relazioni, che nell'Estremo Oriente, e forse anche altrove, la condotta degli stranieri, anche cattolici, è più d'inciampo alle conversioni che non di aiuto!

Qualche mese prima che la Missione passasse ai Gesuiti, accadde un fatto che io ritenni sempre provvidenziale! Quando il bravo D. Pedrazzini lavorarava qui pieno di vita, di zelo e di entusiasmo, cercò tutti i mezzi per evangelizzare i poveri pagani, e fra l'altro per questo fine, fondò una Società, diremo, di propaganda col titolo "Konkaocinhanvui" (Società universale cattolica di propaganda). I Cinesi, che sono portati naturalmente ad associarsi, furono contenti; tutti i cristiani intellettuali s'iscrissero, e col tempo, molti amici personali di uno o dell'altro dei soci entrarono a far parte, essendo ancora pagani! Il numero sempre crescente di elementi, anche quotati presso le autorità, diede a questa società una fama di potenza, per cui diverse volte s'intervenne e si ottenne ciò che era follia sperare. Finchè D. Pedrazzini era presente, le cose camminarono abbastanza bene, ma cambiato lui... gli abusi aumentarono. Quando io arrivai a Shekki, il povero D. Siara mi parlava di riunioni alle quali era invitato, ma non ci andava perchè capiva niente, e il catechista gli insegnava la lingua e abitava nel recinto della Missione con tutta la sua famiglia, gli dava ad intendere quello che voleva!

Io ne parlai al Vescovo il quale mi disse di osservare bene con molta prudenza, informarsi, domandare e poi agire, anche sopprimere la società se fosse stato necessario. Per due mesi investigai, osservai senza che nessuno si accorgesse, tenendo conto delle adunanze serali che tenevano due volte alla settimana, e quando espressi il desiderio di parteciparvi con D. Siara, i caporioni si mostrarono contenti e volevano offrire un rinfresco per esternare la loro gioia, cosa che credetti bene di non accettare per motivi di salute.

Alla sera stabilita, i magnati vestiti di lusso, radunati nel salone che si aveva in affitto per la società, accolsero D. Siara e il sottoscritto con un cerimoniale fatto a base di sorrisi ipocriti; il vice-presidente, con quattro sproloqui di lode ai Missionari, aprì la seduta, poi mi alzai io, e con tono pacato ma sostenuto, dissi che S. E. il Vescovo, volendo un resoconto totale del numero dei soci, dello svolgersi dell'azione propagandistica, mi incaricò di sospendere temporaneamente ogni attività, raccogliendo per portare a lui tutti i registri, carte e timbri e ogni altra cosa di proprietà della Società e: "Voi dovete dare l'esempio, continuai calmo, come si obbedisce al Vescovo! Tutti in piedi, e uno alla volta esca senza portare con sè neanche un foglio di carta! Signori, vi ringrazio per il vostro lavoro; ora tornate pure a casa vostra e quando S. E. crederà opportuno riaprire la società, sarete avvisati per tempo. Che il Signore vi aiuti!" Fu un fulmine a ciel sereno! D. Siara, alto come me, alla porta, io al tavolo presidenziale, in piedi, serio, osservando che nessuno portasse con sè qualche cosa. Nessuno si aspettava una cosa simile, nessuno perciò era preparato a reagire; certo a malincuore obbedirono, e quando tutti se ne furono andati, a porte chiuse, potemmo scoprire il lavoro losco e lucrativo che col nome di Chiesa Cattolica, andavano facendo da parecchi anni.

Mi spiacque di aver fatto quella parte per D. G. Pedrazzini che aveva speso tante

energie per evangelizzare..., ma fu necessario togliere il bubbone prima che tutta la cristianità ne venisse a soffrire!

Il giorno seguente, domenica, diversi magnati dimessi, per vendetta si misero nelle vie adiacenti alla Missione, cercando di impedire i cristiani di venire a Messa, diversi dei quali rimasero influenzati e diremmo un po' sbandati, ma col termpo i buoni tornarono tutti contenti di quello che era avvenuto.

Informai tosto S. E. il Vescovo che mi ringraziò di quello che avevo fatto, togliendogli, egli disse, una spina che da tempo gli pungeva il cuore.

Fra i timbri sequestrati trovai uno col titolo "Società della Vita Eterna"; figurarsi, con i timbri della Chiesa trattavano questioni finanziarie, liberarono soggetti che dovevano cadere nelle mani della polizia, s'intromettevano negli affari dei tribunali, dove d'accordo con impiegati disonesti, spillavano danaro a destra e a sinistra... altro che propaganda del Vangelo!

Dal 1910 i Salesiani ebbero dal Vescovo di Macao l'incarico di evangelizzare il distretto Heung Shan, e dopo tanto lavoro, tanti sacrifici, dopo diciassette anni potevano aspettarsi un raccolto abbondante, invece per la troppa vastità del territorio, per le vie di comunicazioni difficili e malsicure, per il troppo contatto che gli abitanti ebbero ed hanno con grandi città e popoli di ogni colore e senza fede, per il cambio troppo frequente di Missionari che ora sanno e spesso non sanno parlare il dialetto del luogo e per tanti altri motivi, ben scarso era il frutto!

Alla fine di luglio si partì definitivamente per Macao. Ritornai contento a Macao per fare gli Esercizi Spirituali diretti e predicati dal Visitatore Sig. Don Ricaldone, e col proposito di non chiedere nulla! Mi rimanderanno in Missione con Mons. Versiglia? Vi andrò subito. Mi fermeranno a Macao? Mi fermerò!

Appena giunto fui a visitare il Vescovo, al quale feci una relazione dettagliata di ciò che si era fatto, poi lasciai ai Superiori tutto quello che concerneva la consegna ai Gesuiti della Missione, e io non ci pensai più.

21

Eletto Catechista a Macao per tre anni (1927-30)

La casa di Macao era in pieno movimento per la presenza del Sig. D. Ricaldone e di tutti i confratelli, compresi quelli del Vicariato! Le istruzioni molto pratiche le tenne il Visitatore che da qualche giorno era tornato dal Giappone; le meditazioni D. Luigi Boccassino che fece del suo meglio per fare l'obbedienza meritandosi di sentirsi chiamare "il mio collega" da D. Ricaldone, il che gli inoculò nell'animo un pensiero di carriera futura. A diverse riunioni vi fu presente anche Mons. Versiglia per perorare i bisogni del suo Vicariato; la casa di Macao ebbe il personale rinnovato ed io fui eletto Catechista.

Accettai per spirito di obbedienza e anche perchè tale carica mi fu sempre simpatica, dovendo esplicare le proprie attività adatte al mio carattere, e tralasciando tutto ciò che non mi riguardava, mi misi quanto prima ad organizzare il piccolo clero ed a fare una pulizia generale della Cappella. Col nuovo anno scolastico, conoscendo bene la lingua, fui incaricato dell'istruzione domenicale Vespertina dal nuovo Direttore D. Pedrazzini, col quale andavo perfettamente d'accordo.



Don Carlo all'Orfanatrofio con i suoi chierichetti cinesi.

Quando S. E. il Vescovo seppe che ero stabilito a Macao, di sua iniziativa mi mise nella lista dei Missionari Portoghesi, ottenendo dal Governo di essere considerato al servizio della Diocesi di Macao, come lo era da vari anni D. Pedrazzini, e perciò stipendiato dal Governo! E qui ci vuole una spiegazione. Essendo stato il Portogallo fin dalle prime scoperte grande benemerito delle Missioni, la S. Sede concesse ad esso la protezione dei Missionari che generosamente seguivano gli Scopritori per evangelizzare i nuovi popoli, non sempre ben disposti verso gli stranieri. Oltre ai viaggi gratuiti, perchè fatti in navi portoghesi, i Missionari ebbero sempre validi aiuti materiali che il Governo cristiano dava con generosità, ma coll'andar del tempo, cambiando la politica e sottentrando gente di opposizione alla Chiesa nel dirigere la nazione, scoppiarono a più riprese persecuzioni contro le Missioni, incamerando beni ecclesiastici, mantenendo per spirito politico nazionale il protettorato che si esplicava nel dare mensilmente uno stipendio a ciascun missionario portoghese e in più una licenza così detta graziosa, ogni sei anni, per poter, sempre a spese del governo, rientrare in patria per riposare continuando lo stipendio mensile, e poi dopo un dato numero di anni a giudizio dei Vescovi, chi voleva o aveva assoluto bisogno per malattie o età, poteva ritirarsi con una conveniente pensione a vita.

Fra tante ruberie... insomma si restituivano le briciole!

Ora, dato il grande accordo fra autorità civile ed ecclesiastica, io, per bontà del Vescovo Mons. Josè da Costa Nunes (oggi cardinale) entrai a far parte di questi stipendiati, senza nessun onere, ricevendo ogni 27 del mese dollari 45,12, come il Direttore D. Pedrazzini; il che era una vera provvidenza per le povere finanze della Casa.

L'unico obbligo che ci incombeva era, nelle diverse feste nazionali, presentarsi nel Palazzo del Governatore col Vescovo e autorità principali per rendere omaggio (con una stretta di mano) al Governatore grande amico dei Salesiani. Il saper parlare il portoghese era il mezzo principale per accapararsi la simpatia delle autorità, per far sparire l'ombra di straniero e per ottenere facilitazioni e favori a beneficio della comunità e dell'orfanatrofio.

Il Direttore D. Pedrazzini era stimato e benvoluto da tutti, anche dai massoni e poco praticanti; e quando usciva, mi voleva sempre per compagno mettendomi così in relazione con tanti suoi amici e benefattori salesiani, cosa che mi fu assai utile negli anni seguenti.

A metà dell'anno scolastico, durante il quale non ci fu nulla di notevole a mio riguardo, il Sig. Ispettore voleva che assumessi la carica di economo, perchè quello che c'era non era fatto "ad hoc" e lasciava molto a desiderare nel disimpegno dei suoi doveri amministrativi, lasciandosi assorbire dalla musica, banda di cui era espertissimo e dallo sport, a detrimento di cose più importanti.

Feci presente che non era delicato questo cambiamento a metà dell'anno, che avesse pazienza fino alle vacanze, e il buon Superiore mi diede ragione e mi lasciò in pace.

Un giorno il Direttore ricevette un invito ad un pranzo cinese dal signor Tse per una festa di famiglia; accompagnato da una persona di sua scelta, e questa persona fui io. "Il Signor Tse, mi disse, è il catechista della parrocchia cinese, un mio grande amico; è il suo compleanno, perciò vi sarà un pranzo "in modis et formis" il giorno tale alle ore venti; andremo insieme!" (Da notare che i cinesi il pranzo di lusso lo fanno sempre di sera.) Arrivato il giorno, ci recammo in carrozzella, ma giunti dinanzi all'abitazione di quel signore, trovammo una grande sorpresa; tutto era all'oscuro,

mentre in simili circostanze l'illuminazione fantastica delle finestre e della porta dell'entrata annunziavano a tutti la gioia e la festa della famiglia. A pochi passi c'era l'abitazione del Parroco cinese; ci rivolgemmo a lui per sapere di più di quella cosa che a noi sembrava davvero strana, ma appena accennammo all'invito avuto dal signor Tse: "Oh, disse, sono invitato anch'io, due minuti e andiamo insieme."

Attraverso vie mai percorse, in breve si giunse dinanzi a un palazzo tutto illuminato; un gruppo di uomini in veste solenne ci accolsero con inchini, sorrisini e frase cerimoniose a profusione; ci fecero salire al piano superiore superbamente decorato e qui... di nuovo inchini, sorrisi e ringraziamenti rivolti a noi che ci eravamo degnati di partecipare alla piccola festa che si faceva in onore del compleanno del padrone. Invano però D. Pedrazzini ed io cercavamo di vedere la faccia del signor Tse; per noi erano tutti sconosciuti, ma la gentilezza, la gioia, il buon umore non vennero mai meno, e per due ore fummo ospiti graditi, perchè tanto durò quel pranzo veramente sontuoso e più di tutto cordiale, senza che nessuno mai ci chiedesse chi eravamo e donde venivamo. Eravamo stranieri, ma parlavamo bene la lingua cinese per cui considerati come fratelli e come tali fummo trattati finchè accomiatandoci con mille ringraziamenti e salamelecchi non ci videro seduti sulle carrozzelle pagate da loro, che ci attendevano sulla porta.

La mia curiosità stava per scoppiare e, rivolto al Parroco Cinese: "Ma, gli dissi, il signor Tse che ci invitò a pranzo non abita vicino a lei? E come mai questa sera non lo si vede?" Il Parroco diede in una grande risata e rispose: "Quello che abita vicino a me, il catechista Tse, farà la festa fra otto giorni ed è a quella che eravate invitati! Voi non avete letto bene il biglietto d'invito! Per combinazione anche quello presso il quale fummo a pranzo stasera si chiama Tse ed è un mio grande amico..." Abbiamo fatto fermare i tre uomini che tiravano la carrozzella in un punto morto, per poter... ridere a sazietà sopra l'avventura toccataci! Com'è l'ospitalità cinese!

A Macao vige l'usanza di frequenti processioni, alle quali sono invitati tutti gli istituti religiosi con i loro alunni; dai comitati organizzatori vengono donate delle candele, una per ciascuno, e coloro che portano la veste da chierichetti, ne danno una grande uguale a quelle che si danno ai Sacerdoti. Ma siccome i ragazzi, come ovunque, giocherellando finivano col portarle a casa mezze rotte, credetti bene di richiamare la loro attenzione nel comportarsi e finita la processione, raccoglievo subito sulla porta della Chiesa le candele, che affidate ad uno dei più seri, con una carrozzella le portava quasi tutte intatte a casa, così potevo accumulare una bella quantità di cera con la quale rifornire la nostra Cappella e molte volte anche i nostri confratelli missionari della Cina, qualche volta anche del Giappone.

L'anno si chiuse con una bella passeggiata fatta a bordo di una nave fluviale, a spese del governo, nell'interno dell'antica missione lasciata ai Padri Gesuiti.

Nel frattempo il Rev.do Ispettore si era recato a Timor per vedere l'opera che il Vescovo voleva affidare a noi, e da quelle terre tropicali mi portò un bel cacatua (papagallo) addomesticato, che per qualche mese rallegrava ed annoiava tutti con la sua rauca voce, poi non potè resistere al clima e se ne morì.

Alla fine di agosto vi furono gli Esercizi Spirituali, ai quali presero parte tutti i confratelli del Vicariato, tranne Mons. Versiglia che rimase a Siu-Ciao con qualche altro per compagno. A proposito di Mons. Versiglia voglio dire qui alcune cose che lo riguardano e che avrei dovuto inserire quando parlai degli Esercizi dell'anno precedente tenuti dal Sig. D. Ricalone!

Da vari anni a Torino si lavorava a tutt'andare per incrementare le vocazioni, ed ogni anno da Ivrea erano decine e decine di giovanotti che, finito il ginnasio, riceve-

vano la Veste ed erano mandati alle varie Missioni dove cominciavano subito il Noviziato, seguito dal triennio filosofico, ecc.; così con le scienze necessarie e prescritte, si addestravano nella lingua locale, di maniera che il giorno in cui arrivavano al sacerdozio, potevano parlare benissimo e mettersi con entusiasmo ad esercitare il ministero sacerdotale. Questo era ottimo in teoria, ma in pratica poi? Non tutte le Missioni erano attrezzate per ricevere le nuove reclute, nè avevano i mezzi per custodirle, e fra queste era la povera Cina che constava di un orfanatrofio a Macao e otto residenze ben povere nel Vicariato, per cui Mons. Versiglia che conosceva bene ogni cosa, credette di esporre chiaramente la sua idea. "Quando mi arrivassero questi giovani, diceva, dove li potrei mettere? Dove trovo il personale ad hoc per fare loro scuola? E supposto che con grandi sacrifici si riuscisse a finire l'anno di noviziato ed il triennio filosofico, per il tirocinio prescritto dove li potrei mandare? Con i Missionari? Ma essi devono quasi di continuo viaggiare per evangelizzare, adattandosi al cibo e alle usanze locali; portandoseli con sè sarebbe continua preoccupazione per loro a detrimento del lavoro evangelico! Dovrebbero lasciarli nella residenza, soli... giovani come sono? Neppur pensarci! E se anche, sormontando queste ed altre difficoltà, arrivassero alla fine del triennio, a chi dovrebbero rivolgersi per rinnovarlo od essere ammessi alla professione perpetua? Dove sono il Direttore, il Capitolo della Casa? E il Diritto canonico?"

Tutti o quasi tutti, la pensavano così; ma il Sig. D. Ricaldone disse una frase che rattristò Monsignore e chi la pensava come lui: "Veda, Monsignore, che il suo Vicariato ha ed avrà sempre bisogno di personale e, chi glielo può provvedere se non la Congregazione?"

Un anno dopo Monsignore ricordando queste parole mi disse: "In seguito a questo, io scrissi a "Propaganda Fidei" da dove mi si rispose che io potevo cercarmi Sacerdoti anche secolari per il mio Vicariato, anzi già tre della Diocesi di Napoli sarebbero disposti a venire, ma... creda, D. Frigo, non ho il coraggio di accettarli! Mi sembra di dare uno schiaffo alla nostra Congregazione... No, non lo farò mai!" E vidi brillare le lagrime nei suoi occhi!

Ora le cose sono cambiate! Finiti gli Esercizi Spirituali, l'Ispettore D. Canazei tenne presente che non mi sentivo di fare l'economo, rimanendo con altre mansioni quello che c'era ed io rimasi Catechista. Come economo venne dalla Missione D. Boccassino, D. Pamio ebbe la musica e l'ufficio di consigliere scolastico. Non mi fermo a descrivere l'ambiente dell'orfanatrofio, poichè penso che ognuno fosse mosso da ottime intenzioni per adempiere il proprio dovere meglio che fosse possibile; fra tante belle cose c'erano delle ombre... ma la parte umana c'è ovunque e serve a fare la "Maxima Poenitentia", grande mezzo di santificazione se lo Spirito di Fede e di Carità lo si tiene vivo per amor di Dio!

Oltre alle mie mansioni di Catechista, facevo scuola di portoghese ai piccoli e di disegno ai grandi, e cercavo che la Cappella, benchè vecchia, fosse sempre più accogliente e devota facendo di tutto perchè le funzioni riuscissero solenni; e, valendomi delle conoscenze fatte a mezzo del Direttore, ottenevo con facilità abbondanza di fiori dai giardini del Governatore, la cui residenza era a pochi passi dell'Istituto. Per Natale allestii un grandioso Presepio, coadiuvato da vari ragazzi, che sotto la mia guida, mi disegnarono centinaia di fugure di pastori e animali; incollai tutto su cartoni debitamente ritagliati e collocati in un vasto paesaggio ad arte illuminato, feci accorrere numerosissimi cristiani ed anche pagani a contemplare tutte quelle scene che rievocano la famosa notte di Natale a Betlemme! Ma prima di Natale si celebrò con solennità speciale la festa dell'Immacolata, Protettrice dell'Istituto. Essendo

arrivata dall'Italia per D. Bardelli una bella statua della Madonna di Lourdes, grande ma di scagliola, anzichè spedirla subito in Missione, la trattenne a Macao, tanto più che aveva parte dei piedi ridotta a pezzi. La feci aggiustare da uno scultore cinese e poi si pensò di metterla in Cappella al posto di Maria Ausiliatrice per la novena e la festa dell'otto dicembre.

Non è a dire quanto sia stata gradita la novità dai giovani e dai devoti frequentatori della nostra Cappella, trasformata in un giardino fantastico di svariatissimi fiori, fra i quali primeggiavano magnifici vasi di crisantemi provenienti dai giardini del Governatore. Nel frattempo si fece ripulire la bella statua della nostra Ausiliatrice che fu ricollocata nella sua nicchia quando, passata la festa, dietro insistenze di D. Bardelli, l'Immacolata fu spedita per Lok Cheung.

Ordinariamente io tenevo l'istruzione catechistica del pomeriggio festivo, consenziente il Direttore; consisteva nel narrare la storia Ecclesiastica incominciando dalla nascita della Chiesa, Pentecoste, per far vedere ai giovani ed anche ai vecchi le lotte e i trionfi dei nostri padri e fratelli nel propagare e difendere la Fede, e il patrimonio lasciatoci da Gesù.

Per il 1°Maggio si voleva fare una gita di due giorni con tutti gli alunni fino a Komum, residenza dei Missionari Americani (Mary Knoll) che con insistenza da molto tempo ci invitavano. Il Direttore D. Pedrazzini, sapendo come il Governatore ci volesse bene, m'incaricò di recarmi da lui per ottenere qualche mezzo di trasporto fluviale. Sua Ecc. Tamagiuni mi ricevette con grande cordialità, ascoltò i "desiderata" dei Salesiani e: "Ai miei cari Salesiani non posso negare questo favore .Telefonerò senz'altro al comandante del porto che per il 30 p. alle otto tenga pronta la migliore cannoniera fluviale col personale necessario a disposizione dei Salesiani fino alle ventiquattro del 1° Maggio."

Mi intrattenne in intima conversazione, narrandomi che lui e la sua signora discendevano da italiani portatisi in Portogallo fin dai tempi di Napoleone I, salutandomi dicendo: "Venga spesso, Padre Carlos, a visitarmi, mi farà un grande piacere!"

Il 30 aprile alle otto tutti gli alunni con i Superiori erano sulla nave! La banda ben nota a tutti, diretta da D. Pamio, aveva attirato una folla enorme alla banchina, e mentre le note echeggiavano festanti accompagnate dal canto dei centosettanta orfanelli, si partì entrando fra le isole formate dal grande delta del fiume delle Perle. L'allegria regnava sovrana; ad ogni svolta nuovi panorami, villaggi seminascosti dai famosi alberi delle pagode, torri e templi degli antenati..., però non un paese con chiese e campanili come da noi in Italia! Il paganesimo è il padrone assoluto. Povera Cina! Il pranzo lo si consumò al sacco, come si dice, in mare; l'economo aveva preparato ogni cosa con cura e abbondanza, mentre la nave ci portava silenziosa; alle quindici si arrivò, ma non potendo la nave accostare alla sponda, a mezzo di barche in poco tempo ci trovamnmo tutti a terra dove Mons. Whoss con diversi Missionari, il Mandarino con ufficiali e soldati, ci diedero il benvenuto! Naturalmente si parlava solo cinese, il che fece ottima impressione alle autorità civili e militari; la musica fu quella che fece incantare tutti! Sfido io, era la prima volta che vedevano quegli strumenti dai quali uscivano tanti suoni diversi, tanto più che coloro che soffiavano dentro erano... come loro, cinesi autentici!

In un quarto d'ora si arrivò all'Episcopio, e qui ci fu servito un rinfresco veramente all'americana. Tutti gli edifici erano in stile cinese! L'entrata principale era una circonferenza perfetta, sormontata dai soliti dragoni in maiolica, comuni in tutta la Cina; i tetti ricurvi all'insù negli angoli come nelle pagode; la Cappella, vasta, por-

tava all'interno una fascia alta un metro, suddivisa in quattordici parti nelle quali in stucco e gesso erano rappresentate le quattordici stazioni della Via Crucis: paesaggi e figure cinesi; i primi erano graditi, ma le figure no, perchè, per quanto si sappia, fra tutte le persone che presero parte alla tragedia del Golgota, non c'era nessun cinese; tutto è bello e poetico, però i personaggi storici devono conservare la loro fisionomia. Persino i ragazzi cinesi la pensavano così! Ma questi sono argomenti delicati...

Il Vescovo e i Missionari cedettero a noi le loro camere per la notte ed i ragazzi furono sistemati alla meglio nelle sale e verande con stuoie sul pavimento, e fino a tarda ora passarono da un ambiente all'altro con la pompa del flit, perchè le zanzare lasciassero riposare tranquilli quei giovani che con i canti, col suono della banda e con esercizi ginnici avevano trattenuto tutti in santa allegria. Il giorno seguente, onomastico di Monsignore, io cantai la Messa con assistenza pontificale, mentre la Schola cantorum eseguì a perfezione la Pontif. I[a] del Perosi con grande ammirazione di tutti. Poi si andò compatti al centro della città a rendere omaggio al mandarino e alle altre autorità che si prodigarono con complimenti ed elogi; quindi un generoso pranzo, durante il quale, oltre alle parole del nostro Direttore D. Pedrazzini, i canti e i componimenti dei giovani produssero tanto entusiasmo nei Missionari Americani che, invertendo le parti, furono i loro ringraziamenti a superare i nostri che davvero non sapevamo come esternare per tanta loro generosità e gentilezza grandiosa!

Alla sera verso le dieci eravamo già rientrati alla base, senza notare alcun inconveniente, grazie alla costante e generosa protezione di Maria Ausiliatrice.

Tre giorni dopo arrivò al collegio per posta un foglio che portava elencate le spese del carbone, ecc. ecc. con la firma del Comandante il Porto!

A nome del Direttore fui a far visita al Governatore per ringraziarlo di tutto, e: "Cosa tiene in mano, P. Carlos?" mi domandò. "Eccellenza, risposi, lei ci ha fatto un grande favore e il Comandante del Porto adempie il suo dovere: ecco..." Diede uno sguardo e subito mettendo la mano al telefono, sentii questo dialogo: "Pronto, il Comandante?" "Si, con chi parlo?" "Col Governatore. Cosa mi ha fatto, Comandante? Ha mandato ai Salesiani un debito da pagare? Questo non si fa, ha capito? Se la Capitaneria del Porto non può donare il carbone consumato per la gita degli orfanelli di D. Bosco, mandi a me la fattura, ma non ai poveri Salesiani; lo tenga presente per un'altra volta." E rivolto a me domandò scusa per la poca delicatezza del Comandante dicendomi, che per i Salesiani egli è sempre pronto a favorirli in tutto.

Alla fine di giugno si tenne l'accademia per l'onomastico del Direttore. Durante l'anno, per troppa bontà del Direttore o per l'abuso che fecero alcuni confratelli di tale bontà, era palese un partito formato da religiosi, ma che non aveva nulla di religioso; il caporione, del resto, degno di compatimento per il suo lavoro disgregativo, dovette fare il discorso di apertura ed ebbe il coraggio o la semplicità di incominciare: "O quam bonus et quam jucundum est abitare fratres in unum!" Non so che impressione fece agli altri, io rimasi stupefatto di tanto ardire e riflettei: "Come diventa la vita religiosa quando manca la vera carità, ecc., concludendo che l'uomo in qualunque stato si trovi porta sempre con sè la sua natura con tutte le sue miserie che son sempre in agguato e fan capolino quando rallentano i nodi che ci uniscono a Dio e ai nostri fratelli! Non sentii per nulla vacillare la mia vocazione, ma quello m'insegnò tante e tante cose!"

Durante le vacanze predicai gli Esercizi Spirituali alle Canossiane di Macao,

quasi tutte italiane. Poi fui un mese fuori di Macao con gli orfanelli che non sapevano dove andare. La colonia si fece all'isola di Coloane, in due baracche lasciate libere dai soldati portoghesi. Erano cinquanta gli orfanelli senza nessuno, e i pochi confratelli che si offersero per l'assistenza esigevano comodità europee di vitto e alloggio, dove appena c'erano quattro mura che sorreggevano un tetto per ripararsi dal sole e dalla pioggia e, vista l'impossibilità di aderire alle loro richieste, si stava per decidere di tenerli in collegio. Mi feci avanti offrendomi di occuparmene io per un mese in quell'isola accettando chi voleva aiutarmi, ma dichiarando che la vita, il cibo, il letto, ecc. tutto sarebbe stato alla cinese; quindi dormire per terra sulla stuoia con due mattoni per cuscino, senza tavole nè sedili; ma seduti a otto per terra, bacchettini alla mano, riso e pietanza cinese... Tutti si rifiutarono, e un bel mattino la barca tirata da un motoscafo del governo, sbarcava all'isola Coloane cinquanta orfanelli, un giovane cuoco ed il sottoscritto con viveri per una settimana, l'altarino per la S. Messa quotidiana.

Non esendoci mobili da sistemare, in poco tempo si fece pulizia nella stanza maggiore che doveva servire da dormitorio e, in caso di pioggia, da sala di ricreazione; in un'altra più piccola collocai l'altarino sopra un mucchio di mattoni, e in un bugigattolo arioso con poche pietre si edificarono magistralmente due fornelli; vicino alla porta d'entrata distesi la mia stuoia per la notte di maniera che chi avesse dovuto uscire od entrare doveva passare non sotto ma sopra il mio controllo.

Radunati i ragazzi comunicai loro l'orario, raccomandando che se volessero passare con gioia quelle vacanze, non dessero nessun dispiacere al Signore e alla Madonna, invitando tutti a far tutto, ad obbedire; distribuii le varie mansioni, riservando il taglio dell'erba per i fornelli e il lavare le scodelle a coloro che fossero stati poco puntuali o che per un'inezia avessero trovato da dire con dei compagni. Insomma dovevano formare una vera e buona famigliuola!

Ecco l'orario che si mantenne invariabile fino alla fine: ore 5,30 sveglia, pulizia in silenzio (a pochi metri c'era una sorgente provvidenziale); 6,30 Preghiere, S. Messa; 7,30 alla spiaggia che era a due passi, 8 bagno e nuoto, 9 colazione ai bacchettini (non alla forchetta che non c'era); taglio e raccolta dell'erba (serviva per legna); 10,30 salita al monte più alto del centro dell'isola m. 700 circa (proibito camminare per sentieri); 12,00 arrivo alla vetta e recita dell'Angelus con lode sacra, un po' di riposo quindi discesa nell'altro versante raccogliendo fiori, more ed altri frutti selvatici; alle 14,00 nella magnifica e deserta spiaggia di fronte all'Oceano, bagno, nuoto, ecc.; alle 15,00 si completava il giro dell'isola passando per l'abitato dove spogliavo il fruttivendolo di tutta la frutta che aveva (comperando s'intende) e alle 16,00 si arrivava giusto giusto che il pranzo era pronto: riso, carne, pesce, ecc., il tutto condito da un appetito così forte che rendeva gradita anche la più piccola cosa. Seduti per terra ad otto per gruppo come sogliono i cinesi, nessuno mai pensò a sedie, tavoli, tovaglie, ecc.! Seguiva la ricreazione che di solito si faceva stando seduti sugli scogli; chi cantava, chi pescava con l'amo, chi giocava a barchetta fino al tramonto. Ogni giorno si radunavano attorno a me per sentire parlare di D. Bosco, Savio Domenico, delle mie peregrinazioni in America, delle mie avventure incontrate quand'ero in Missione, e quando mi accorgevo che il sonno e la stanchezza li faceva sbadigliare, allora si cantava una bella lode alla Madonna, si recitavano le preghiere... due parole di "Buona notte" e... non passava molto che già tutti, distesi nella loro stuoia con due mattoni per cuscino, dormivano saporitamente.

Così tutti i giorni, in continuo movimento, in santa letizia!

Settimanalmente venivano da Macao con un motoscafo a portarci riso e scatola-

me; si fermavano qualche minuto, ma tosto ritornavano alla città senza che mai a nessuno sia passato per la mente di vivere qualche giorno con noi.

Ma tutto ha fine quaggiù ed anche il mese di colonia passò in un baleno, e a malincuore si abbandonò l'isola e le baracche per ritornare a Macao nel bell'edificio costruito da Mons. Versiglia, riveduto ed aumentato da D. Bernardini e D. Pedrazzini, tutti abbronzati dal sole perchè stavano quasi sempre a dorso nudo, sembravano tanti indianetti, pieni di salute, soddisfatti e col cuore traboccante di gioia; la prima visita fu alla Cappella per ringraziare il Signore e Maria Ausiliatrice dell'aiuto e protezione prodigataci con tanta generosità, da poter dire che in quel mese si ebbe a notare nessun inconveniente. Deo gratias!

Fatti gli Esercizi Spirituali in settembre all'Orfanatrofio, presente Mons. Versiglia, vi furono vari cambiamenti, ma io rimasi al mio posto di catechista ed infermiere; D. Pamio salì in missione e D. Boccassino, con l'economato, prese pure la direzione della banda.

22

Morte di Mons. Versiglia e Caravario (1930)

Tutto correva regolarmente quando il 26 febbraio 1930, trovandomi da solo nell'Ufficio dell'economo assente, mi vidi comparire S. E. il Vescovo Mons. Numes, che senz'altro mi chiese: "Avete notizie di Mons. Versiglia? Avete delle Suore in missione?", e mi guardava fisso con tristezza! "Mi dica, Eccellenza, è successa qualche disgrazia? Sa Lei qualche cosa?"

"Il giornale di Homg Kong parla d'un incontro con pirati lungo il fiume che scende da Lin Ciaio...; ma si ignorano i particolari! Speriamo, e coraggio in Domino!"

Io fui subito dal Direttore, riferendo quello che m'aveva detto il Vescovo; si telegrafò a D. Bernardini a Hong Kong; all'Ispettore...; alle notizie confuse, se ne succedevano di quelle più dettagliate; il Direttore partì per la Missione... Mons. Versiglia e D. Caravario erano stati uccisi dai pirati! Come? Quando? Perchè?

Ecco la dolorosa storia!

Il 22 febbraio Mons. Versiglia partì da Shiu Cion in treno fino a Lin Kon Hen, dove in barca sarebbe salito a Lin Ciao per la visita pastorale; conduceva con sè D. Caravario neo-sacerdote, due ragazzi del collegio che tornavano a casa, e tre giovanette che avendo finito le loro scuole, stavano da qualche mese aspettando un'occasione di mettersi in viaggio con la protezione del Vescovo e del Sacerdote fino alle loro case, temendo viaggiando da sole o in barche ordinarie, di andare incontro al pericolo di essere rapite dai soldati o dai pirati, come di frequente or qua e or là avveniva! Discesi dopo tre ore dal treno, portarono i loro bagagli alla barca noleggiata, la cui padrona conosceva da tempo i missionari; fecero le provviste necessarie e il 25 aprile all'alba si incominciò la navigazione salendo il fiume che discendeva da Lin Chow!

Monsignore e D. Caravario avevano celebrato nella piccola residenza prima di partire e i cinque della compagnia avevano ricevuto Gesù, per cui nel cuore di tutti regnava la santa letizia, alimentata dalle bellezze panoramiche delle due sponde fra le quali la barca saliva lentamente, ora spinta ed ora tirata da due facchini specializzati per quel mestiere.

Al piccolo porto di partenza rigurgitante di barche e di curiosi, certo non passò inosservata la presenza dei due europei, i bagagli, la barca, ecc. specie dalle spie, di cui soldati e pirati sempre si servono per tener dietro alle persone che sembrano a loro buoni bocconi per il loro mestiere. E certo furono alcuni di questi che appena partita la barca di Monsignore, per sentieri e scorciatoie arrivarono a x dove risiedeva un gruppo di militari, i quali formavano, diremo, il primo dei sei presidi che dovevano o avrebbero dovuto vegliare le sei zone del fiume, proteggendo i viaggiatori, e quei militari, approfittando dell'assenza del comandante, credendo alle descrizioni delle spie che i bagagli portassero chissà quali ricchezze, si appostarono lungo il fiume nascosti dai bambù, aspettando l'arrivo della barca che avanzava lentamente contro corrente!

A mezzogiorno in punto, appena recitato insieme l'Angelus, si sentì la voce di un soldato gridare: "Fermatevi! Avvicinatevi alla riva, se no spariamo!"



Mons. Versiglia, Vescovo di Don Carlo in Cina, trucidato assieme a Don Caravario nel 1930 dai pirati. La Chiesa li ha già dichiarati "Beati".

Per comprendere bene ciò che successe, bisogna descrivere un po' la barca cinese. A prua nella piccola stiva si mettono i bagagli, sopra i quali, con tavole mobili, si forma un piano che serve per i passeggeri uomini; si pranza, si dorme, ecc. La poppa è divisa dalla prua a metà con porte a vetri ma, serve per cucina e per dimora delle donne. Ora, appena la barca toccò la sponda, un soldato armato peggio d'un pirata domandò seccamente: "Dove andate? E di chi avete la protezione?"

Qui ci vuole una spiegazione. Le barche isolate o in convoglio dovevano far presente alle autorità militari del luogo di partenza, il giorno e l'ora del viaggio e decli-

nare anche le cose principali che si portavano; anche i Missionari dovevano preavvisare le autorità, dalle quali avrebbero avuto un paio di soldati per protezione o, ed era più comune, una bandiera col nome del comandante, che mettendola sopra la barca si era più sicuri dalle noie che potevano dare i soldati lungo la via. Ricordo che molto spesso Monsignore mi raccomandava di osservare questa norma: e, come mai lui si dimenticò di osservarla?

Riprendiamo il dialogo.

"Siamo i Missionari cattolici, rispose Monsignore, diretti in Lin Ciao, e non abbiamo nessuna protezione umana, perchè credevamo non ci fosse bisogno!" "Cosa avete nei bagagli?" e qui cominciarono ad esigere somme enormi che non esistevano, poi fucili, mitragliatrici del Governo italiano; ma non trovando che libri ed oggetti inutili per loro, e sentendo che nessuna di quelle esigenze esposte avrebbero potuto essere soddisfatte, cercarono di aprire la porta che dava a prora, ma Monsignore e D. Caravario si opposero con i loro corpi; inutilmente però, perchè quei bruti diedero mano a dei bastoni battendo i due Missionari nelle mani e nella persona fino a farli cadere semisvenuti. Scassinarono la porta, e quando videro le tre ragazze... fu il colmo. "Ecco, esclamarono con ironia, gli europei ci portano via le donne! Queste sono nostre", e pigliandole brutalmente cercarono di portarle via. Queste si sforzavano di svincolarsi piangendo disperatamente, si gettarono ai piedi di Monsignore stringendogli le mani e supplicandolo di salvarle da quei lupi, ma il povero Vescovo e D. Caravario, per quanto dicessero e quanti sforzi facessero, furono impotenti a soccorrerle. Una si gettò nel fiume, ma fu tosto raggiunta e, con le altre due strappate da quei manigoldi, formarono il bottino che parve in un momento avesse fatto sparire ogni altra esigenza.

Invece obbligarono i due ragazzi, impietriti dal dolore a portare ogni cosa sulla spiaggia; il Vescovo e D. Caravario furono legati a due piante vicine; cercarono le cose migliori facendone quattro cesti (circa Kg. 40 per ciascuno), ma quando videro che i due ragazzi non avevavno la forza per portare tanto peso, col fucile spianato verso di loro, il caporione intimò: "Di corsa, tornate donde siete venuti, nè voltatevi mai indietro, se avete cara la vita!" Quei poveri giovanetti non si azzardarono neppure di guardare a mo' di saluto le ragazze, due delle quali erano loro sorelle, col cuore gonfio se la diedero a gambe! E fu Provvidenza perchè in serata stessa raggiunsero il porto donde erano partiti, narrando come meglio potevano ciò che era avvenuto al Missionario.

Ma torniamo ai nostri. Quasi tutto quello che avevano trovato, non essendo utile a loro, fu bruciato sulla spiaggia, dalla quale fecero anche allontanare la barca; avevano deciso di condurre con sè oltre le tre ragazze anche il Vescovo e il Sacerdote, i quali già rassegnati a tutto, si erano vicendevolmente confessati; ma visto che a malapena si reggevano in piedi per le percosse sofferte, e forse prevedendo serie conseguenze, li finirono con una pallottola per ciascuno. A tal vista si può immaginare le grida, il dolore delle tre ragazze che furono condotte nel gineceo del caporione, dove secondo quello che esse attestarono poi, incominciarono a premunirsi con la preghiera perchè la loro volontà fosse costantemente forte nel mantenere la loro purezza!

Il comandante, quando a tarda sera tornò, sgridò aspramente l'operato crudele, specialmente per l'uccisione del Vescovo e del Missionario, ordinando che il giorno dopo, per tempissimo i colpevoli fossero sul luogo del misfatto per fare scomparire ogni traccia di tutto quello che poteva compromettere.

Intanto D. Lareno, che da un mese fungeva da segretario di Mons. Versiglia, da

Sin Chow dove si trovava, appena avuto sentore del fattaccio, corse dalle autorità locali, poi a quelle militari, sollecitando ad investigare subito. Con una barca fu accompagnato da diversi soldati di Linkonghen e nel pomeriggio del 26 arrivò sul luogo nel quale rimasero sparpagliati fogli di libri bruciacchiati; ma nessun segno di Monsignore e D. Caravario!

Mi fece piangere quando mi narrò la scena tragica.

"Correvo per il bosco di bambù chiamando ad alta voce "Monsignore, D. Caravario!", e solo l'eco mi ripeteva la finale delle due parole che con strazio profondo facevo risuonare per ogni dove. Fui al paese dal comandante, il quale se la cavò dicendo che lui era assente; mi diede alcuni di quelli che presero parte all'assalto della barca, ma da bravi cinesi dicevano di non sapere nulla. Si ritornò sullo stesso punto e dopo molto cercare, ai piedi di un albero trovai un pezzo di colletto insanguinato, più in là un altro pezzo di panno nero macchiato di sangue... "Ah, gridai, mi avete ammazzato il Vescovo, il Missionario... Ditemi, ditemi almeno dove li avete messi!" Ed inebetito dal dolore guardavo in faccia i soldati che indifferenti, si stringevano le spalle come dire: "Mah, non sappiamo nulla." A cinquanta metri c'era una piccola barca-traghetto ferma senza nessuno; mi avvicino e noto delle macchie di sangue! Si chiama un barcaiuolo da una casa vicina dove regna l'onestà assoluta; traghettiamo verso una larga ansa del fiume con spaziose aree di candida sabbia; guardo, osservo se vedo sabbia smossa... e finalmente dopo lungo cercare, un soldato, che forse sapeva tutto, mi mostrò dei bacchettini di bambù che spuntavano sopra un piccolo, insignificante cumulo; mi chino, scavo con la mano tremante e a pochi centimetri trovo il corpo di Monsignore e accanto quello di D. Caravario!

Come sia rimasto non è facile immaginare e tanto meno descrivere! Ormai non avevo più lagrime per versare, d'altra parte urgeva trovare due casse per rinchiudervi i due corpi che, dato il calore e tempo umido, avevano incominciato a corrompersi.

I soldati fecero comprendere che quella zona, al di là del fiume, non apparteneva alla loro giurisdizione, tuttavia si prestarono ad andare a prendere le due casse dal falegname del paese, dove generalmente se ne tengono sempre in deposito." E alla sera stessa D. Lareno le accompagnò alla residenza di Lin Kong Hen, porto di partenza. Il giorno dopo, in ferrovia, furono trasportate al centro Shin Ciao ed ivi sepolte con solennità, presenti le principali autorità che avevano già dato ordine di ricercare, inseguire i soldati-pirati e di liberare le tre giovani, che dopo vari scontri, furono ritrovate sane e salve in una capanna su per i monti. Furono esse che interrogate, diedero i particolari dell'assalto alla barca e della uccisione di Monsignore e D. Caravario.

Nella loro descrizione ci sono molte altre particolarità che io tralascio di riportare per brevità.

Mi sia permesso qui di fare tre osservazioni.

I^a^Prima di partire il viaggio non fu notificato alle Autorità, come si doveva.

II^a^Mancò un catechista, od altra persona anziana, che fungesse da catechista o segretario come lo esigeva l'usanza o etichetta cinese.

III^a^Si ebbe l'imprudenza di prendere nella stessa barca le tre giovani cristiane; ciò che Monsignore aveva ordinato ai suoi Missionari di non fare mai per non andare incontro a pericoli e a dispiaceri!

E come egli dimenticò queste cose? Mah, mistero! A proposito la Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice mi raccontò che, quando sentì dire che Monsignore andando a Lin Ciao portava con sè le tre giovani, andò subito in Episcopio per dire a

Monsignore che non facesse quello. "Pioveva a dirotto, diceva, ma con una consorella traghettai il fiume che ci divide dalla città, ed inzuppate come pulcini, fummo dal Vescovo il quale, appena ci vide in quello stato, si mise a ridere e ci mandò in cucina ad asciugarci un po', poi si parlò di tante cose e, lo può credere? Ritornammo al collegio senza che mi passasse per la mente di dirgli quello per il quale ero andata da lui!" Mah! post factum i "se" di mille precauzioni non mancano, ma non ci rimane che di adorare la Divina Volontà che tutto dispone e permette per la Sua Maggior Gloria!

Mons. Versiglia e D. Caravario erano anime sante, e tutti applaudirono, quando si cominciò da D. Lareno a raccogliere tutto quello che poteva riguardare la loro vita e la loro tragica fine per iniziare il Processo Apostolico per la Beatificazione. Non vi saranno dati certi per provare che sacrificarono la loro vita per la Fede, ma per difendere l'anima e la purezza delle proprie pecorelle sì, e se la Chiesa dopo i lunghi e meticolosi esami arriverà a riconoscere sul loro capo la corona del vero martirio, io non sarò secondo a nessuno nell'inginocchiarmi dinanzi alle loro immagini ed invocarli come miei protettori!

Quante volte nel salire o discendere quel fiume, accompagnando il Vescovo, questi mi parlava di probabili incontri con pirati e di una possibile morte tragica!

Chiudo la succinta narrazione del tragico fatto, che portò dolori in tutti i cuori, ma col dolore anche la gioia di aver acquistati due Santi di più in Cielo, i quali, data la famigliarità avuta con loro, non mancheranno di ottenermi tante grazie.

Per i funerali salirono da Hong Kong e Macao il Sig. Ispettore, Confratelli e amici fino a Shiu Chow, e fu tumulato Mons. nella Cappella dell'Episcopio e D. Caravario nella Chiesa del Piccolo Seminario di Ho Sai.

All'Orfanatrofio di Macao, nella Cattedrale si svolsero solenni funzioni di trigesima con partecipazione di tutti i cattolici della città.

Un mese dopo a Hong Kong arrivò un telegramma da D. Bernardini: "Da Roma notificano nuovo Vescovo di Shiu Chow, l'Ispettore D. Canazei". Si pensa ad uno scherzo, ma non molto dopo arriva la conferma, ed il neo eletto, a cui sempre sono stato legato da grande affetto, mi dà l'incarico di disegnare il suo stemma: un arco cinese con la frase cinese "Ego Sinis, Sinae Deo" = "Io ai Cinesi ed i Cinesi a Dio". Come altre volte scrissi, era un vero seguace di S. Paolo: trentino per nascita, italiano per disciplina, cinese per amor di Dio.

D. Ignazio Canazei, scelto ad essere il successore di Mons. Versiglia, certo non se l'apettava una nomina simile, neppure tanti confratelli dell'Ispettoria, e tanto meno i Superiori di Torino, i quali videro annullata la loro terna presentata a Roma, essendo prevalso il parere del Delegato Apostolico Mons. Celso Costantini, il quale aveva avuto occasione di conoscere il Canazei ed il favore dei Vescovi viciniori che da tempo erano in relazione con lo stesso eletto. Deo gratias!

Io, dico il vero, fui contento, perchè D. Canazei era Dottore in teologia, come già dissi, sapeva molto bene il cinese e lo scriveva correttamente, sapeva il tedesco, il francese e l'inglese, era un vero Missionario col cuore veramente paterno coperto purtroppo da una corza che sapeva molto del tedesco, e poi, dopo tutto, fu scelto da Dio.

Tralascio dal riferire certe manifestazioni di cricca ostile e piccinerie che forse furono fatte o dette più per incoscienza che per cattivo animo, cose umane che fanno o debbono fare esercitare la fede e molto, molto la carità cristiana.

Macao, Hong Kong e Canton gareggiarono nell'offrire la propria Cattedrale per la consacrazione, ma ringraziando tutti scelse la povera Cappella di Shiu Chow sot-

to i cui pavimenti era stata deposta la salma di Mons. Versiglia: consacrante lo stesso Delegato Apostolico Mons. Costantini con i Vescovi di Hong Kong e Swatow.

Il Direttore incaricò me di precedere a Canton per ottenere un vagone riservato per i Vescovi e seguito, e per le rappresentanze del Collegio, banda e ginnasti, ecc. Grazie alle conoscenze, mi fu facile ottenere un vagone, metà del quale aveva degli scompartimenti riservati; l'altra metà a forma di salone con quattro lunghe panchine per far sedere gli alunni; comperai tutto il vitto per un giorno, e al mattino seguente, quando alle sei giunse il battello di Macao, fu facile il trasbordo sul treno già pronto, e alle otto si partì, mentre la banda chiamava una folla immensa a vedere tante vesti nere, i ginnasti in divisa, e quella musica, mai udita, prodotta da strumenti mai visti... in bocca ai fratellini cinesi!

Non sto a descrivere il viaggio che durò otto ore, ma data la compagnia tra canti e suoni tutto andò meravigliosamente bene; ogni tanto appariva la figura d'un Vescovo a distribuire caramelle, e l'entusiasmo si rinnovava ed aumetava sempre più. Mons. Costantini, che alla vista del fiume, lungo il quale percorreva la ferrovia, delle gole montuose brulle, deserte, ricordava la morte tragica di Mons. Versiglia, non nascondeva il timore di qualche sorpresa sgradita. È vero che le autorità di Canton avevano dato una scorta di soldati rinchiusa in un vagone armato a dovere, ma chi assicura che quei soldati in caso di scontro con pirati non facciano subito comunella e non si associno a loro nel rubare? Una cosa simile non sarebbe nuova in Cina!

Io che mi ero accorto di questo suo timore, ogni tanto avevo detto al Maestro di banda di far suonare marce fragorose per sollevare lo spirito dei viaggiatori e spaventare i malintenzionati, che per caso si trovassero nascosti o in agguato! Ringraziando il Signore, tutto andò bene, come andò a meraviglia il corteo formato alla stazione di arrivo fino all'Episcopio: una fiumana di popolo mai visto (per due chilometri) con a capo sempre la banda e i ginnasti di Macao. Don Guarona, il previcario di Mons. Versiglia, si fece in quattro ed organizzò tutto in maniera meravigliosa! Ci fu posto per tutti, abbondanza di ogni cosa e più di tutto di santa letizia, specialmente il giorno dopo, alla consacrazione, al pranzo, all'accademia dove la gioventù ebbe la parte principale ed attirò la simpatia di tutti specie con gli esercizi ginnici e con le esecuzioni musicali.

In una sala dell'Episcopio erano esposti tutti i cimeli raccolti da D. Lareno dove fu ucciso Mons. Versiglia e D. Caravario: la fune con cui furono legati, i pezzi di legno e di bambù ancora intrisi di sangue ed altre cose. Quella sala pareva divenuta un santuario nel quale tutti si recavano ad osservare, a pregare e meditare!

Si pernottò all'Episcopio due notti, poi nel ritorno ci siamo fermati alla Cattedrale di Canton; il Vescovo ed i Monsignori ed i Missionari delle Missiones Etrangeres de Paris, ci trattarono con generosità e gentilezza francese; anche per loro i ginnasti ed i musici diedero saggio di rara valentia; alle diciotto c'imbarcammo, alle ventiquattro si arrivò a Macao e all'una stanchi, ma soddisfatti, siamo andati a riposare.

Fra tanta gioia e serenità delle feste svoltesi per la Consacrazione del nuovo Vescovo, non mancarono delle spine per coloro che avevano fatti altri progetti ed altre previsioni, cose che io non avrei mai pensato avvenissero nell'ambito religioso, in missione, e nessuno mai avrebbe saputo nulla se quelli della "terna" non si fossero svelati da sè con frasi risentite e pronunciate con poca riflessione; però tutti si mostrarono deferenti, ed io penso che fecero degli atti eroici dinanzi a Dio per accettare

quello che Lui aveva disposto.

Il più colpito, per così dire, fu il Provicario D. Guarona che dai tetti in giù poteva aspettarsi la Mitra Episcopale. Eravamo compagni di noviziato; per evitare il servizio militare fece gli studi senza interruzione, fu ordinato nel 1913 e nello stesso anno partì per la Cina dove stette fino al 1917 a Macao, quindi con Père Olive per primi presero possesso della Missione distaccata da quella di Canton e affidata a noi. Di buon ingegno ed ottimo spirito lavorò sempre con ardore; parlava parecchie lingue; nel 1919 fu eletto Provicario e come tale visitava, amministrava, contrattava e mandava lettere circolari, e forse oltrepassava i confini della sua carica, tanto che una volta parlando io con Mons. Versiglia, egli si lasciò scappare questa frase: "Vuol far tutto lui, ormai che ci sto a fare qui? Domanderò di ritirarmi e se Roma me lo consente, sceglierò una casa negli Stati Uniti, dove potrò raccogliere aiuti per la Missione."

Povero Monsignore, non fece a tempo a attuare il suo desiderio!

Durante il pranzo solenne, presenti tutte le autorità, il Neo Vescovo fra le tante belle cose dette in cinese, conoscendo i meriti di D. Guarona, lo ringraziò per l'opera prestata per tanti anni alla Missione, concedendogli un meritato riposo per qualche mese alle Filippine presso il Delegato Apostolico Mons. Piani, Salesiano al cento per cento, il quale era ben lieto di riceverlo e di aiutarlo a rimettersi in salute per poter ancora lavorare dove l'obbedienza l'avrebbe chiamato.

D. Guarona seppe prendere con coraggio e rassegnazione gioiosa tale decisione, che in un istante distruggeva chissà quanti desideri e aspirazioni,e qualche giorno dopo partì per Manila.

Alla fine dell'anno seguirono in agosto gli Esercizi Spirituali che per la prima volta, anzichè a Macao si fecero a Shin Chow con Mons. Canazei, e capitò proprio a me l'incombenza di predicare le meditazioni, per cui fui obbligato a tirare fuori i miei manoscritti, aggiornarli, per soddisfare alle giuste esigenze degli esercitandi. Che sappia io non ebbi nè critiche nè lodi dagli uomini e fecero bene: dobbiamo infatti pensare sempre che tutti cercano di fare il proprio meglio, perchè Dio sia contento e gli uomini ne ricavino frutto.

23

Eletto Economo a Macao per quattro anni

Dopo gli Esercizi in data 10-9-30 fui nominato Economo dell'Orfanatrofio di Macao, per Direttore D. Guarona al ritorno da Manila, intanto continuava D. Pedrazzini, il quale aveva in corso la Cappella nuova e l'ampliamento del Collegio, col permesso e benedizione dell'Ordinario a cui apparteneva, senza intaccare le entrate ordinarie dei sussidi...; eppure ogni sabato fu sempre in grado di pagare puntualmente gli operai! Il Vescovo stesso rimase ammirato di tanta Provvidenza che interveniva in maniera direi miracolosa fino a lavori terminati.

A una gentile ed ottima signora portoghese, pittrice di buon gusto, portai la copertina del Bollettino Salesiano che rappresentava D. Bosco inginocchiato ai piedi di Maria Ausiliatrice, perchè copiandola, facesse un quadro grande per l'altare del Beato D. Bosco.

"Ai Salesiani, disse, non posso negare questo favore, anche se mi costa un poco!" Le portai la tela già fissa al telaio adatto per l'altare, e dopo qualche mese abbiamo potuto esporlo nella nuova Cappella con grande gioia nostra e dei benefattori.

A metà febbraio D. Guarona ritornò alquanto ristabilito da Manila e prese subito le redini della direzione, rimanendo D. Pedrazzini Catechista.

La mia vita di economo ebbe decorso normale con rose e spine, ma credo che non valga la pena fermarsi sulle miserie ordinarie a tutte le Comunità, dove i componenti sono di diverse nazioni e regioni; già si sa che le parti odiose ricadono sempre sull'economo, il quale, per quanto faccia, non arriva mai ad accontentare tutti.

La prima cosa a cui posi mano fu la cucina dove scopersi che la persona di fiducia del mio predecessore era un farabutto ed un ladro: comperava col libretto del macellaio, della carne di prima qualità ed altrettanta di terza qualità; questa la portava in Collegio e quella a casa sua dove la moglie la vendeva al mercato nero. Lo licenziai, affidando ad un altro tale incombenza con grande meraviglia del macellaio stesso, il quale, pur sapendo il trucco del precedente, da buon cinese cascò dalle nuvole alle mie dichiarazioni! I confratelli ed alcuni se n'accorsero subito del "miglioramento" rancio. Con ventitre allievi falegnami e due maestri coadiutori, non ci fu mai verso di fare delle riparazioni a tavoli, finestre, ecc.; il capo, valente nell'arte sua, voleva si facesse tutto nuovo; ma il suo laboratorio era quanto mai improducente, perchè la gente del luogo non aveva i gusti italiani e tanto meno milanesi, quindi non facevano ordinazioni... E allora fui obbligato a chiamare un falegname cinese ambulante, il quale, con la sua pazienza, in un angolo dei portici mi fece tutte le riparazioni necessarie a mobili, finestre, ecc. con una somma veramente irrisoria. Di qui quante ne dissero contro di me!

A capo della sartoria c'era un confratello colombiano, che non si sapeva mai da che lato prenderlo. Aveva le sue idee fisse nell' eseguire il lavoro, che non arrivava mai ad accontentare un cliente. Un benefattore nostro mi disse una volta: "Se quel caposarto si adattasse ai gusti di qua, avrebbe lavoro fin sopra i capelli! Io, Padre Carlos, mi faccio fare sempre i vestiti da lui per dare del lavoro agli orfanelli, ma non li posso indossare più d'una volta, perchè presentandomi in società, tutti mi domandano: "Dove li hai fatti fare con questo e quel difetto?" "Io, per rispetto ai

Salesiani dico una bugia, cioè che me li ha fatti un sarto cinese..., poi dico al mio servo di portarli come dono all'Orfanatrofio." E difatti spesso mi arrivavano queste sorprese. Mah!

Tralascio di ricordare tante altre cose, che la Divina Provvidenza permette avvengano per dare a tutti una buona occasione di esercitare la carità.

Un confratello venuto da Shiangai dove era stato economo, si meravigliò come mai non avessero messo lui al mio posto, e dovendo essere traslocato altrove, andava dicendo: "Vedremo come mi tratterà D. Frigo". Venne da me con una lista di cose di cui aveva bisogno, ed io gli risposi che prima la facesse vedere al Direttore il quale vi avrebbe aggiunto il "nulla obstat!" Quando me la riportò con la firma del Superiore: "Bene, gli dissi, fra alcuni giorni vedrò di accontentarla." Chiamai il confratello provveditore, gli presentai la lista e gli dissi: "Caro Federico, entro tre giorni cerca di comperare tutte queste cose." La guardò e mi domandò: "Di che qualità? Perchè ce ne sono di tanti prezzi!" "Come le compereresti se fossero per il Direttore?", e lo guardai fisso. "Oh, certo di prima qualità!", rispose subito. "Bene, soggiunsi, immagina che queste cose siano tutte per il Direttore!" "Mah!..." "Non c'è ma che tenga, fa come ti ho detto!"

Mi ascoltò, e man mano che mi portava le compere fatte, le riunii sul divano; al terzo giorno chiamai l'interessato dicendogli: "Ecco la lista che lei consegnò, quella è la roba comperata, se la porti in camera, verifichi se manca qualche cosa che rimedierò." Mi guardò sorridente, non so cosa volesse dire, ma lo tolsi dall'impaccio aggiungendo: "Ringrazi la Provvidenza!"

Più tardi giunse al mio orecchio la frase che andava ripetendo con altri: "Non credevo che D. Frigo mi trattasse così bene!" Io non mi sono mai inorgoglito di ciò, perchè pensavo allora, come sempre ho pensato, che ho cercato di adempiere, nè più nè meno, il mio dovere di amministratore e non di padrone.

Tralascio per brevità e per carità tanti altri episodi cari e dolorosi, non sempre avvenuti per poca comprensione o male interpretazione degli altri, quanto per il mio carattere non certo esente di difetti e di quell'amor proprio che volere o no ci segue fino alla tomba. Se in qualche cosa fui mal interpretato, perdono generosamente tutto e tutti, pensando che in fine dei conti ognuno ha creduto di agire bene o per il bene della Comunità. Per la festa di Maria Ausiliatrice si volle dare la massima solennità non solo in Chiesa, ma anche in cortile, dove avevo fatto erigere bancarelle, tribune, ecc. per gli alunni e benefattori nostri.

In Giappone a predicare gli Esercizi Spirituali

L'anno scolastico finì normalmente e già pensavo di ritornare un mese all'isola di Coloane con gli orfanelli, senza nessuno, quando l'Ispettore D. Braga un giorno mi domanda: "Lei ha il passaporto?" "Sì, ma bisogna aggiornarlo! Per dove?". "Vorrei mandarla in Giappone." "In Giappone? A fare che cosa? Io il Giappone l'ho già visto quando nel 24, da qui andai in America!" "Doveva andare un altro, ma sta poco bene; lei è preparato a predicare gli Esercizi Spirituali?" "Sì, ma non in giapponese!" "No, no, in italiano, ai confratelli ed alle nostre Suore. Poi preferisco che vada lei che ama tanto D. Cimatti, perchè lo deve poi portare qui a predicare gli Esercizi Spirituali a noi! Oggi stesso vada a Hong Kong, al Consolato Italiano e Giapponese e,si sbrighi perchè il piroscafo parte il 10 luglio prossimo."

Era un comando del Superiore, e per di più comando gradito, anche se mi obbli-

gava a prepararmi ad un lavoro non tanto facile; per fortuna conservavo con me manoscritti di istruzioni e meditazioni che mi agevolarono la fatica. Oltre a ciò, vidi come il Signore volle essere generoso con me nel farmi avere questa occasione di vedere proprio il luogo di approdo di S. Francesco Saverio e di percorrere la regione da lui evangelizzata, senza aggiungere che nel leggere in Giov. Missionaria il lavoro che facevano i confratelli di quell'Impero, ed i concerti che usavano come mezzo di attirare le anime a Dio, mi fece passare più volte per la mente il desiderio di vedere "de visu" per farmi un'idea giusta. Ma come avrei io potuto trovare un motivo per andare colà? Ci pensò la Provvidenza!

Fui ad Hong Kong ed in una giornata ottenni il passaporto col visto del Console Nipponico; mi recai all'Agenzia di Navigazione, prenotai il posto, e il 17 luglio sulla nave "Cagamaru", verso il pomeriggio si partì per Nord-Est. Mentre si usciva fra le tante navi ancorate nel porto, a sinistra si lasciava la penisola di Kanlung donde parte la ferrovia per Canton; a destra si ammirava la città di Vittoria, che dal mare, salendo sulla montagna Pic, si adagia maestosa di ville d'ogni stile in mezzo al verde tropicale; più in alto le abitazioni lussuose del Governatore, degli impiegati inglesi, ed in quell'ora, tutto era avvolto dal sole che faceva apparire quel panorama orientale veramente fantastico. Come tutti i passeggeri, anch'io, appoggiato al parapetto, contemplavo estasiato questo porto che trovavo solo inferiore alla baia de Rio de Janeiro, ma superiore a quello di S. Francisco in California, a quello di Lisbona, di Genova, Napoli, Barcellona, ecc. per dire solo dei principali.

Intanto la nave ci portò in pieno mare cinese, lasciando dietro a noi la terra con le sue bellezze e con le sue miserie, dimenticando tutte le preoccupazioni della carica, le piccinerie della comunità, partecipando meglio che potevo alla vita di bordo.

Ero l'unico straniero in quella nave, gli altri viaggiatori e personale, tutti giapponesi i quali, mentre la nave usciva dal porto, in un batter d'occhio cambiarono i loro vestiti europei o americani, ed ognuno apparve col suo kiman serio per gli uomini, fastoso e a fiori fantastici per le signore! Mi sembrava di trovarmi già in Giappone! Autorità, compagni di viaggio e personale di servizio mi trattarono con ogni gentilezza, dandomi sempre la precedenza a tavola e ovunque, conversando anche in inglese... ma mi accorsi che preferivano il cinese e anche un po' di spagnolo.

A mia richiesta mi diedero una cabina interna, ma con un solo letto, per cui ogni mattina per tempo celebravo da solo,ma pregavo per tutti.

Al secondo giorno si passò di fronte all'Isola Formosa che, coll'aiuto del binocolo, si poteva osservare coperta di flora equatoriale; s'incontrò qualche giunca cinese, qualche motoveliero di pescatori, ma i tre giorni di viaggio ebbero poche attrattive. Così ebbi il tempo a rivedere i miei appunti, a leggere qualche libro della biblioteca di bordo, ma molto spesso pensando a D. Cimatti e pregustando la gioia dell'incontro, ricordavo i due anni passati con lui a Valsalice. Quanto bene ci fece! Era un vero padre che amava tutti i chierici ugualmente e senza differenza alcuna, ed ognuno credeva di essere il prediletto. Non ho mai sentito alcuno che conobbe D. Cimatti e che ebbe a trattare con lui, che abbia notato un difetto, una debolezza, che possa insomma trovare un argomento anche minimo di mormorare di lui, del Maestro, come da tutti era chiamato.

Nel pomeriggio del quarto giorno di navigazione, attraverso il mare Cinese, reso giallo per centinaia di chilometri dalla costa per l'enorme quantità di terriccio, creta e detriti, portati dall'Himalaia dai grandi fiumi che attraversano con infiniti raggiri l'immensa Cina, si entrò nella baia di Nagasaki. Da ambo i lati si ammiravano le scogliere, le spiagge e le colline sovrastanti, ricoperte di folta e ordinata vegeta-



Don Carlo predicò gli Esercizi Spirituali a Kagoshima in Giappone con Mons. Cimatti, il 10 agosto del 1931.

zione, varia assai per il colore delle foglie e dei fiori, alternata da graziosi edifici di stile giapponese; più ci avvicinavamo, più si ammiravano le ville civettuole e i minuscoli giardini, e nel centro ecco la città, che parte lungo il mare, parte adagiata sui colli che la circondano, attira lo sguardo di tutti; ecco le banchine del porto e mentre calano le ancore e legano le gomene, vedo fra tanta gente che attende vestita di smaglianti colori, una veste nera, una bella barba bianca, fluente, una mano che agitando il casco coloniale, mi vuol salutare...: è D. Cimatti!

Discendo da bordo fra i primi, e con le lagrime agli occhi per la letizia che provo,

abbraccio e bacio il mio caro Maestro, commosso lui pure, mentre per tagliar l'aria, mi offre un ventaglio e mi dice: "Vedi, caro Carlone, dove c'incontriamo! Chi l'avrebbe mai detto o sognato?"

Quante sorprese ci nasconde la Provvidenza! Con un taxi mi condusse sulla collina dove si trova la Procura delle Missions Etrangères de Paris, a complimentare il Padre Procureur, presso il quale D. Cimatti era ospitato; poi visitammo un po' la bella città, entranmmo persino in un cinematografo (a entrata libera) dove si trasmetteva con solennità l'"Ave Maria" del Gounod, e fummo ad ossequiare il Parroco D. Yamaguchi (ora Vescovo), che accolse D. Cimatti e me come fratelli, e alle venti eravamo già di ritorno per sederci a mensa con il P. Procureur, tutto nervi, ma di cuore generoso e di una gentilezza genuinamente francese. "Domattina, mi disse, può dire la S. Messa all'Altare della Madonna della Scoperta, poi potete visitare Uracamì, pranzeremo assieme, e alle tredici ci sarà il treno per Nagatsu." E osservando la Chiesa, D. Cimatti mi spiegò ogni cosa.

"La collina, su cui fu eretta questa chiesa nel 1858, si chiama "La collina dei Martiri", perchè qui centinaia di cristiani furono crocefissi, impiccati, decapitati nelle famose persecuzioni avvenute dopo l'evangelizzazione iniziata dal Saverio e continuata con abbondanti messi dai suoi confratelli. Gli olandesi, che volevano soppiantare i portoghesi nello sfruttare il Giappone, furono quelli che inoculorono alle autorità dei bonzi e governative, l'accusa che i portoghesi si valevano dei Missionari cattolici per fare strade e preparare il terreno ad una occupazione militare ecc. Questa calunnia, con altre accuse, furono l'inizio della persecuzione feroce che distrussero tutte le opere cattoliche, cacciando in prigione, all'esilio e alla morte i Missionari, trascinando i fedeli in questa città ed obbligandoli, ad istigazione degli olandesi, a calpestare il Crocefisso per aver salva la vita; chi si rifiutava subiva il martirio sopra questa collina al cospetto delle autorità e del popolo pagano!

Molti cristiani esularono con le famiglie nelle isole Liucin, verso Formosa, e là, con poche masserizie, portarono integra la Fede per quasi tre secoli come vedremo. Intanto della Chiesa Cattolica in Giappone non rimasero che squallide rovine.

Più di una volta qualche Missionario europeo o cinese tentò di entrare nell'Impero Nipponico per ricominciare l'evangelizzazione, e forse per scoprire qualche cristiano sfuggito alla persecuzione; ma non tardava ad essere scoperto ed allora il carcere o la morte o la deportazione l'attendeva! Fino al 1854 le frontiere e i porti nipponici furono ermeticamente chiusi ai Missionari cattolici, ed in quell'anno le nazioni straniere imposero al Giappone di lasciare piena libertà a chiunque volesse entrarvi o per commercio o per predicare la Religione, rispettando come tutti i cittadini le leggi dello Stato. Les Missions Etrangères de Paris furono le prime a mandarvi i loro Missionari, i quali acquistarono subito la collina dei Martiri, erigendovi la chiesa che ancora sussiste in loro onore.

Il Padre passava il tempo nello studio e più di tutto nella preghiera, per poter mettere un fermo fondamento all'espansione evangelica che si riprometteva di veder fiorire quanto prima da quel terreno irrigato da tanto sangue!

Spesso vedeva entrare frotte di popolo, mosso dalla curiosità di osservare quell'edificio che tanto si differenziava con quelli giapponesi, ma come entravano, così uscivano.

Un giorno però, mentre egli inginocchiato davanti al Santissimo, recitava il Breviario, scorse un gruppo di donne e qualche uomo che, dopo aver gironzolato per la Chiesa, si era fermato dinanzi all'altare della Madonna (Nostra Signora del S. Cuore di Gesù) e fissandosi in faccia fra loro facevano atti di meraviglia e sorrideva-

no commossi. Il Padre si avvicinò gentilmente ed essi domandarono: "Chi rappresenta quella statua?" "Maria, la Santa Madre di Gesù!" "E chi l'ha portata qui?" "Io: perchè, la conoscete?!!" "Oh, sì, ed amiamo tanto Maria, la Madre di Gesù; ma tu da dove vieni, chi ti ha mandato qua?" "Vengo dalla Francia, mi ha mandato il Papa!" "Il Papa che è a Roma?" "Sì, e..." "Di' un po', nobile straniero, dov'è tua moglie? Hai figli?" "Noi, Missionari cattolici, non abbiamo moglie! I figli miei siete tutti voi..." "Ma allora, esclamarono con le lagrime agli occhi, tu sei uno dei nostri! Anche noi amiamo Maria, il nostro cuore pensa sempre al Papa: lo amiamo tanto, e tu sei uno come quelli che una volta portarono la Fede ai padri nostri, che da quasi tre secoli conserviamo nel nostro cuore... Oh! vieni, vieni con noi fino a Uracami dove siamo tanti, tanti che da lungo tempo ti aspettiamo!"

I buon Padre, commosso più che mai, li seguì fino al sobborgo Uracami, non molto lontano, e là nacque una cosa indescrivibile! Più di diecimila affermarono di essere cristiani! Da qualche anno erano rimpatriati da quelle isolette che accolsero i loro antenati quando fuggirono dalla persecuzione, nella speranza di rintracciare i discendenti del Saverio. In mancanza di sacerdoti i propri genitori battezzavano i figliuoli, conservavano gli oggetti di devozione: Crocefissi, libretti ed altre cose di tre secoli fa, e non potendo avere l'immagine della Madonna usavano delle statuette della "dea vergine madre" (come hanno i cinesi e i giapponesi), con l'aggiunta di una piccola croce al collo, che ai pagani non dava nell'occhio per nulla, ma che per loro raffigurava la S. Madre di Dio, alla quale ogni giorno innalzavano la preghera del Rosario che si fabbricarono loro sul modello di quello avuto trecento anni prima dai Missionari! Da quel giorno il bravo e felice Missionario, coll'aiuto dei confratelli, edificò colà un grande tempio per dare comodità alla grande Comunità Cristiana Nipponica di rinvigorire la vita cristiana che rozzamente, cordialmente, si era tramandata da tre secoli." Fin qui D. Cimatti.

Al mattino celebrai proprio a quell'Altare e dinanzi a quella immagine di Maria che attirò al suo cuore quei figli dispersi da tanti anni; e dopo la S. Messa D. Cimatti mi condusse fra quei cristiani di Uracami, dove fioriscono già delle vocazioni sacerdotali e religiose; vidi accando alla bella e vasta Chiesa il piccolo museo nel quale si conservano i cimeli rimasti di S. Francesco Saverio e Compagni, degli strumenti di flagellazione che si davano in luogo della confessione che non potevano fare, cilici, libri portoghesi di divozione, e molte di quelle statuette di una signora col bambino in braccio, ma con la crocetta al collo, raffigurante la Madonna! ecc. ecc.! Si passò più di un'ora fra quei cristiani pieni di rispetto e devozione verso i Missionari.

(Nel 1945 la bomba atomica, purtroppo, portata dal vento, cadde in questo rione risparmiando soltanto la Chiesa e pochi abitanti!)

Dopo un cordialissimo e gradito pranzo presso la Procura, partimmo col treno alla volta della Prefettura di Miyazaki, centro della Missione Salesiana. La ferrovia costeggia più o meno quasi sempre il mare, per cui il succedersi dei panorami veramente fantastici, attrae continuamente l'attenzione; si vorrebbe vedere a destra e a sinistra, ogni sinuosità del mare perfettamente ceruleo e calmo riflettere il verde delle piante che sembrano pettinate con cura dal giardiniere, e fiori ovunque specialmente attorno alle villette variopinte che occhieggiano su isolotti fatati e si specchiano con vanità civettuola nell'onda che sembrano voglia accarezzare! Grande pulizia nel treno, dove tutti parlano sottovoce dando l'impressione che gli scompartimenti siano vuoti; pulite, linde, ornate di molti fiori le stazioni dove senza tanti gridii e frastuoni, si sale, si scende e si va per i propri affari.

D. Cimatti mi fa da cicerone spiegandomi e descrivendomi i luoghi per i quali si passa; a Mogi, il punto più stretto che divide l'isola Kin Shin dalla madre patria, mi parla delle grandi acciaierie che mostrano i numerosi camini fumiganti, delle grandi industrie, ecc., e fra una descrizione e l'altra mi parla della sua povera Missione, dei confratelli, avendo per ognuno una parola di lode per la vita sacrificata che conducono, mettendomi al corrente più che delle difficoltà, delle molte benedizioni che Dio elargì ed elargisce continuamente ai figli di D. Bosco in Giappone.

Verso le sedici si giunse alla prima residenza, a Nagatsu, dove un bel gruppo di aspiranti salesiani con i Superiori ci accolgono cordialmente ed insieme ci dirigiamo alla Cappella per ringraziare il Signore, ma prima di entrare ciascuno lascia le scarpe o le pantofole fuori della porta. Paese che vai usanze che trovi! Il giorno seguente mentre D. Cimatti rimase per risolvere alcune cose, il Direttore D. Tangui mi condusse a visitare la Trappa, nella quale i Monaci, suoi amici francesi, ci invitavano a pranzo. La corriera di servizio è di proporzioni più piccole delle italiane per cui, data la mia corporatura, una volta seduto, con facilità non lo potei fare nell'alzarmi quando si giunse, dopo un'ora, a destinazione, e fu d'uopo che quasi tutti discendessero perchè potessi erigermi, con non poca ilarità dei giapponesi di statura piuttosto bassa.

Alla Trappa, che si trova sopra una collina completamente coltivata a semine, a frutteto e a vigneto, fummo accolti con gentilezza fraterna. Il complesso del monastero fatto di recente è bello, ben tenuto, con proprietà ed una certa eleganza, circondato da un vasto giardino, dal quale si passa nella vigna dove c'è da rimanere incantati per l'abbondanza di frutta, pesche enormi, pere, prugne e mele di ogni forma, con i più vivi colori; l'uva poi a grappoloni di cinquanta e più centimetri, con certi acini mai visti in vita mia; mi sembrava di essere in un paradiso terrestre dove tutto era meraviglioso! E come tutto era ben coltivato e ben tenuto dai monaci, che allora allora, con i loro attrezzi in spalla ed un largo cappello di paglia in testa, vestiti di bianco tornavano dal lavoro per il pranzo.

D. Tangui ed io pranzammo in una saletta degli ospiti col Superiore, il quale ci fece servire veramente da signori, tenendo egli il filo della conversazione. Ottima ogni cosa, ma quando si arrivò alla frutta, vista la mia meraviglia "Mangi pure, padre, mi disse, assaggi di ogni qualità e mi dica il suo parere."

Presi dell'uva e delle pesche,,, ma una meraviglia a vedersi e una delusione completa a mangiarla... "Tutto è bello, dissi, ma niente gustoso! Prugne, uva, pesche, pere, acqua, senza poter distinguere un frutto dall'altro."

"Ha ragione, mi rispose, e tutto dipende dal terreno! Noi abbiamo fatto venire viti da ogni parte del mondo, per vedere se si poteva trovare una qualità che desse dell'uva e poter fare il vino almeno per la Messa; ma finora non si ottenne nessun risultato, perchè manca del glucosio e degli altri elementi necessari alla fermentazione, e tutto dipende dal terreno, così si dica dell'altra frutta.

I bravi Trappisti sono benvoluti anche dal governo, il quale donò loro vaste estensioni di terreni per l'esperienze agricole.

Non sapevamo distaccarci, tanta era la loro amabilità, ma fu giocoforza ritornare a Nagatzu dove eravamo attesi per un'accademiola che gli aspiranti avevano organizzata in onore di D. Cimatti e dell'ospite che in questo caso ero io. Con i cari padri Trappisti me la cavai discretamente parlando la loro lingua francese, anche se mi sfuggì qualche granchio, ma con i ragazzi giapponesi? Mi guardavano fisso in viso, e dal movimento delle labbra con quegli occhi a mandorla birichini ed intelligenti,

spesso capivano quello che volevo dire, ma i più grandicelli se la cavavano con qualche parola in latino ed in italiano!

Post prandium D. Marega mi prese in macchina e via per Beppu, città famosa per le sue acque termali e spiaggia bella e comoda. Da lontano si vede un enorme Budda che sembra dominare il panorama lussureggiante per la flora tropicale, costellato di templi dai tipici tetti e da edifici moderni che formano i sobborghi della città. Mi si spiega che quel Budda in cemento armato, seduto con le gambe incrociate sopra un fior di loto, con la pancia enorme e le labbra atteggiate a sorriso, è un monumento eretto dal municipio con l'eredità di un buddista, il quale voleva lasciare un ricordo ai posteri. Man mano che ci avviciniamo, appare sempre più la sua enorme figura presso la quale ci fermiamo.

"Ora, mi dice D. Marega ridendo, entriamo nella pancia del Budda."

Si paga come per entare in un museo e, tale, benchè non tanto di valore, è l'enorme ventre formato da una sala rotonda divisa a più ripiani e gallerie; collezioni di cimeli, figure,statuette, avanzi archeologici ed altre cianfrusaglie occupano le pareti alte e basse. Saliamo con una scala a chiocciola fino alla testa, e dagli occhi, due enormi finestre, ammiriamo la città che dai colli circostanti si estende fino al mare.

Mentre discendiamo e ritorniamo all'auto: "Vede, mi dice D. Marega, nella pancia di questo Budda che serve come salone, D. Cimatti tenne una conferenza sociale, invitato dalle autorità locali." Ora si sale le colline dove abbondano le sorgenti termali. Infatti ora a destra, ora a sinistra si vedono modesti e lussuosi stabilimenti, accanto ai quali s'innalzano nubi di vapore acqueo prodotto dalle sorgenti, alcune delle quali godono fama mondiale. Questi luoghi sono chiamati dal popolo, l'inferno, perchè credono che quel calore che rende le sorgenti così calde, venga dall'inferno.

Ci fermiamo presso una grande vasca dove gorgoglia l'acqua bollente; nel mezzo, l'arte umana, con massi di granito, formò come uno scoglio che spunta a fior d'acqua, sulla quale domina una statua di due metri d'un demonio cornuto e codato, col tridente in mano come stesse a cacciare qualche cosa; il vapore acqueo che ora l'avvolge completamente, ora lo fa riapparire, rende la scena veramente infernale, e i poveri pagani atterriti si recano a pochi metri di lì dove una donna vende le polverine contro i malefici del demonio. Che polverine? In una grande nicchia, attraverso il vetro e una forte cancellata, si vede uno scheletro enorme, tenuto in piedi da un ferro; questo scheletro è formato da un teschio sformato, tanto da non poter conoscere se è di uomo o di animale; tutte le altre ossa, collegate con filo di ferro, appartengono certo ad animali differenti; nell'insieme è una cosa orribile..., ma sotto è scritto: "Questo è lo scheletro d'un demonio, guai a chi lo spezza." I gonzi vi credono, e le polverine che ogni tanto raccolgono in quella nicchia, le vendono a caro prezzo! Povero paganesimo!

Ci siamo allontanati dall'inferno, nel quale d'incantevole c'è solo il panorama e di grande utilità le sorgenti termali. Prima di infilare la strada che conduce a Oita, fui condotto alla nostra residenza da poco tempo aperta, una bella casetta in legno con vari vani di cui uno funge da Cappella! Allora i cristiani erano pochissimi, ora a Beppu (1964) c'è una chiesa grandiosa e una cristianità ferventissima e numerosa.

Usciti dalla città, la via spaziosa costeggia quasi sempre il mare, mentre a destra è un succedersi di colline coperte di ville e giardini, e in venti muniti siamo a Oita; qui oltre la Chiesa vi è pure una piccola tipografia; la casa spaziosa, un bel teatrino

e un vasto cortile ombreggiato da piante fruttifere, ciò che in Italia non si può neanche sognare! Questione di educazione.

Il giorno seguente s'impiegò nel visitare le cose principali della città percorsa in lungo e in largo dal Saverio, certo assai meno vasta e popolata di quello che è ora.

Mi condussero al luogo dove sorgeva il palazzo del Vicerè e dove il Saverio fu bene accolto ed ebbe il permesso di evangelizzare; del palazzo non rimangono che le fondamenta, poichè, essendo tutto il resto di legno prezioso e bene lavorato, non potè resistere alle vicende guerresche, agli incendi e distruzioni; il luogo, una volta invisibile agli occhi del popolo, ora è aperto a tutti ed è tenuto a parco ed a giardino dove aiuole, laghetti, ponticelli e sentieri si intrecciano in tutti i sensi, ma ogni cosa è ridotta in proporzioni tanto piccole che agli europei sembrano persino puerili e ridicoli ma... "Paese che vai, usanze che trovi."

Ciò che mi fece più impressione in città fu una libreria-cartoleria; la si conosce subito per i libri e riviste esposte fuori dell'entrata, larga quanto l'ambiente interno, e dalla porta si continua fino all'estremità opposta che alle volte è di 10, 20 ed anche più metri, avendo a destra e a sinistra lunghissimi tavoli su cui sono messi in mostra libri, riviste, ecc. di tutto,ma ben divisi secondo le materie, o secondo l'età dei compratori. Chiunque può entrare, osservare, consultare e persino pigliare degli appunti, senza avere osservazioni del tempo più o meno lungo, e se si acquista qualche cosa, la si porta al padrone seduto al suo seggio, paga e se ne va senza tanto contrattare, alzare la voce e disturbare chi legge o studia. Tanti marmocchi entrano, guardano i cineromanzi, un inchino di ringraziamento e via; ma con tanta educazione e gentilezza da rimanere incantati.

Tornati a casa per il pranzo incontrai diversi confratelli arrivati per gli Esercizi Spirituali; i rimanenti che dovevano intervenire giunsero nel pomeriggio assieme ad una lettera di D. Cimatti il quale, essendo trattenuto altrove, mi pregava di cominciare pure all'ora prescritta sperando di trovarsi presente per il domani; per le Istruzioni come si era d'accordo, ero io che le dovevo fare, in più dovevo sostituirlo nell'introduzione e nella I^a^Meditazione.

Dico il vero che sempre mi sentii inetto a predicare agli altri, ora il predicare a confratelli e col Maestro Cimatti, mi sentivo impari del tutto; ma conoscendo la bontà di chi mi fu professore per diversi anni, la sua santità e carità dei confratelli, con la piena fede in Dio e speranza in Maria Ausiliatrice, poichè non fui io a farmi avanti, ma l'obbedienza impostami dal Superiore, incominciai la sera stessa, edificato dal buon esempio di tutti.

Ma non dovevano mancare le distrazioni! La prima notte, mentre ognuno era ritirato nella propria cameretta, ecco arrivare all'improvviso una musica proveniente da un cinema poco lontano, che sorprese tutti facendoci dare una bella risata. Come mai? Era una melodia italiana che i soldati, in marcia, l'avevano cantata tante volte: "E le giberne di noi soldati, son porta cicche di noi soldà... ecc." Guardate un po' quante cose si esportano dall'Italia, e sognando la patria lontana, la vita militare, ritornò la calma e il sonno. Il giorno dopo arrivò D. Cimatti e si proseguì regolarmente fino alla fine.

Terminata la prima muta, dovetti incominciarne un'altra per le Figlie di Maria Ausiliatrice in Beppu. Prima però fui da loro assieme a D. Margiaria e a D. Piacenza. Di buon mattino col fresco si fecero a piedi i pochi chilometri di distanza fra Beppu e Oita, e mentre si camminava, i due confratelli mi facevano osservare le bellezze del paesaggio dove il Saverio lavorò, avendo trovato dei residui di monu-

menti e lapidi di quel tempo con iscrizioni portoghesi e nipponiche. Dinanzi a noi ci precedeva un carrettiere che sudava a seguire il suo cavallo; aveva un bel ventaglio, come tutti in Giappone, col quale cercava di portare alla sua faccia madida di sudore un po' di refrigerio e ora alzava il kimono davanti, dando aria ai monti, ed ora di dietro agitandolo, senza preoccuparsi se altre persone si trovassero ad ammirare i suoi connotati.

"Ha visto, mi disse D. Piacenza, qua fanno le cose con semplicità: come vedrà sulla spiaggia, gli uomini vanno come sono nati, senza preoccupazione; le donne quando lavorano, con tutta facilità lasciano cadere dalle spalle il kimono che rimane legato ai fianchi col dorso completamente nudo; i ragazzi, quando giocano a correre, per essere più liberi, lasciano cadere del tutto il kimono, rimanendo con una cravattina che copre sì e no le pudende; in campagna, nella famiglie sparse ed isolate, vivono in costume adamitico, mentre tutti quando si presentano in società ci tengono ad essere eleganti, compiti e civilissimi!

Arrivati a Beppu mi condussero dalla Suore che abitano in un edificio tutto legno e vetri, sembra una serra, edificio acquistato da D. Torquist, quando passò di qua, dal municipio che vi voleva fare un ospedale. Ancora non si erano sistemate: facevano da mangiare sopra un fornello di terracotta messo in un angolo; una stanza serviva da cappella; m'accolsero contente, ma spiacenti di non poter darmi nè ospitalità nè vitto, al quale avrebbe pensato un albergo di prima classe, portandomelo alla residenza della Missione dove nelle ore libere avrei potuto riposare; ogni mattina sarei venuto in tram da Oita dove sarei ritornato alla sera per passarvi la notte. Combinato tutto per bene, m'indicarono la via più breve per arrivare alla residenza, e qui i due confratelli mi lasciarono, dovendo essi ritornare uno a Oita e l'altro a Tacanbè.

Nella casa della Missione, già conosciuta quando mi condusse D. Marega, non mi trovai solo. Una stanza era data temporaneamente ad un Sacerdote giapponese, il quale era colà per essere vicino all'"inferno" dove faceva delle cure termali; contento lui ad avere una compagnia, più contento io per non essere solo; ma come conversare assieme? Con la lingua della comune Madre: il latino! Io in sulle prime mi trovavo un po' impacciato, non avendo occasione di parlarlo, ma egli lo maneggiava bene, con pronuncia chiara, il che mi dava occasione di imitarlo anche se non perfettamente, di maniera che la nostra compagnia ci fu assai gradita ed istruttiva. Alle dieci ci portarono il pranzo nipponico; si profuse in gentilezze perchè partecipassi alla sua mensa, ma declinai l'invito perchè alle dodici sarei stato servito anch'io; finito che ebbe di maneggiare quei due bacchettini, se n'andò verso l'"inferno".

"Pater, gli dissi mentre partiva, S. Augustinus dixit: "Descendamus in infernum viventes, ne descendamus morientes", sed te oportet dicere: "Ascendamus in infernum viventes, ne ascendamus morientes." "Cur? mi domandò. "Quia apud vos infernus est in alto, nonne?" (Padre. gli dissi mentre partiva, Sant'Agostino disse: "Discendiamo nell'inferno da vivi, affinchè non discendiamo da morti", ma conviene che tu dica :"Andiamo all'inferno da vivi, affinchè non andiamo da morti." "Perchè?" mi domandò. "Perchè da voi l'inferno è in alto, non è vero?") E si mise a ridere sonoramente.

Mentre stavo aspettando il pranzo, approfittai d'un pozzetto di acqua sorgiva calda che passava per la cucina per farmi una bella doccia, gettandomi addosso mezza dozzina di secchie, che mi fece molto bene. E aspetta, aspetta... in kimono da perfetto giapponese...il pranzo che non arriva mai! 12,00, 13,00, 13,30; alle 14,30 sento bussare; apro: una suora trafelata con un'aspirante si presenta quasi pian-

gendo: "Scusi, Padre, fu un malinteso! Telefonai per caso all'albergo che lo doveva servire, se lo avevano servito per bene, e mi risposero che pensavano fosse per domani... Allora abbiamo preparato noi in fretta due uova, un po' di formaggio...ecco il pane, la birra...; ci scusi D. Carlo!" "State tranquille, che per qualche pranzo di meno non si muore di fame!" "Et apertis thesauris suis", ("E aperte le loro provviste"), un piccolo fagotto, pranzai in perfetta letizia, lasciandomi la mente talmente libera da poter fare dopo due ore l'introduzione agli Esercizi Spirituali. Povere Suore, non finivano più di domandarmi perdono del malinteso avvenuto, e cercarono, dopo ogni predica, di riparare con la birra fresca!

Il giorno seguente l'Albergo fu puntuale e fui servito gentilmente all'europea! Per la cena e il dormire ritornavo ad Oita col tram nel quale succedevano curiose scenette.

Diversi bagnanti, con costumi ridotti a zero, quando si accorgevano del tram, davano di piglio al kimono che indossavano poi appena saliti: ma con tanta semplicità, naturalezza o indifferenza che ormai nessuno vi faceva caso. Povera società pagana!

Un giorno, mentre predicavo, l'afa era così estenuante che, nella piccola Cappella con una sola finestra, malgrado il ventaglio, pareva togliermi il respiro. Fu in tale circostanza che a un certo punto dissi alle due Suore che mi stavano di fronte alla piccola cattedra: "Oh, buone suore, se mi fate vento continuerò l'istruzione altrimenti... E con premura gentile giravano il loro ventaglio verso di me, agitandolo per turno. Io ne sentii refrigerio, ma quei due volti fasciati dalle bende monacali facevano pietà, per cui abbreviai di molto la predica con loro e mio grande sollievo. Grazie a Dio tutto andò bene.

Per la chiusura venne il Rev. Mons. Cimatti, e dopo il Te Deum, con il Maestro ritornai ad Oita portando con me più che i ringraziamenti generosi e la offerta di dieci Yen delle suore, l'ammirazione del loro buon esempio, della vita di sacrificio e di abnegazione che conducevano all'inizio dell'Opera di Maria Ausiliatrice nell'impero nipponico! I dieci yen li diedi a D. Cimatti, ringraziamenti al Signore che volle usare di me per fare del bene e per continuare a realizzare il motto della mia Prima Messa "Presso tutte le genti canterò, o Signore, le Tue misericordie. " Soli Deo honor et gloria!

Il giorno dopo si partì per Myiazaki, passando per Tacandbè. Celebrata la S. Messa, sempre col timore di scivolare perchè senza scarpe (bisognava incominciassi ad adattarmi a tale usanza nipponica), si partì in auto per Takanabè, piccola residenza di D.Piacenza, il quale si fece in quattro per prepararci un buon pranzo alla piemontese, e più di tutto accogliendoci e trattandoci con una vera carità più che fraterna. Nel viaggio, ora, anche il paesaggio giapponese rientra nel "de comuni" tranne quello sopra un ponte fluviale formato da impalcatura lignea fissa, mentre le tavole sopra le quali scorreva l'auto con molta precauzione e lentezza, erano tutte mobili e sotto il peso delle ruote scricchiolavano penosamente come se stessero per cedere e crollare nel fiume!

E quindi via alla volta di Myiazaki. Si arrivò in tempo per fare una breve visita alla città che è la Capitale della Prefettura di cui Mons. Cimatti è Prefetto Apostolico.

Per dormire mi misero in biblioteca... la stanza migliore che avevano, ma senza letto!

Mi fermo qui a dare un'idea della camera da letto giapponese. Una stanza senza mobili: il pavimento è sempre ricoperto da stuoie abbastanza soffici, motivo per cui

non si entra mai calzati, lasciando le scarpe fuori della porta: da un armadio a parete, prima di coricarsi, si prende una grande zanzariera che si appende ai quattro angoli a una certa altezza sotto la quale, che copre quasi tutta la stanza, ci si corica sopra le stuoie senza lenzuola con coperte o imbottita d'inverno, un sacchetto di pula per cuscino, e se uno è solo può distendersi in qualunque senso, e se ebbe cura che nessuna zanzara si sia intruffulata dentro, può dormire... A me quel cuscino non andava, ed ho dovuto prendere dallo scaffale dei libri, due volumi rilegati in pelle della Civiltà Cattolica, e posando il capo su quelli potei dormire e sognare!

Nelle famiglie, dove è limitato il numero delle stanze, tutti dormono sotto una zanzariera

Il giorno dopo si partì in treno per Kagoshima, la cittadina più a sud del Kyusciu, dove sbarcò la prima volta il Saverio; appartiene ai Francescani Minori Canadesi, il cui Vescovo, che venera di un affetto straordinario i figli di D. Bosco, offerse ad essi per un periodo estivo una magnifica villa fabbricata in riva al mare in mezzo ad una foltissima pineta, ad una condizione: di lasciare a lui a pensare per tutto il necessario, per le gite ecc.

"Noi, mi diceva D. Cimatti, che abbiamo bisogno di tutti e di tutto, accettammo l'offerta, e vedrai come saremo trattati!"

La ferrovia passa attraverso una regione montagnosa come il nostro Abruzzo, ma più bella per paesaggi, flora lussureggiante, stabilimenti industriali, e l'acqua, il carbone bianco, muove le turbine; dovunque occhieggia una casa, uno chalet fra tanto verde, ivi fiori d'ogni forma e colore accrescono la poesia ed attirano l'ammirazione dei viaggiatori. D. Tangui, piuttosto pingue, venuto da Nagatsu, non era ancora seduto che si mise a russare (beato lui!) senza destare meraviglia nei giapponesini, i quali invece, ogni volta che io mi alzavo per stiracchiarmi le gambe toccando quasi sotto il soffitto dello scompartimento unico, sbarravano tanto d'occhi esclamando (in giapponese) "Ih! com'è alto!" Verso le dodici si arrivò alla stazione di Kagoshima, e con un'auto, in venti minuti fummo alla villa dove i Francescani ci accolsero con una cordialità fraterna-americana.

La villa tutta in muratura è veramente bella, comoda, con tutti i servizi moderni: al centro una cappella davvero artistica, la sala da pranzo e tutto insomma fatto con poca parsimonia; le due stanze migliori furono per D. Cimatti e per me, ma sfortunatamente con le finestre volte all'occidente, per cui in quell'epoca, non spirava un alito di vento, il caldo umido era soffocante, impossibile quindi a chiudere gli occhi! Si era al tempo dei tifoni: aria fresca dal nord, in abbondanza poi dall'est ed in seguito dal sud; ma dall'occidente afa e umidità. Dentro la zanzariera mi mancava il respiro; provai uscire su un piccolo terrazzino, ma le zanzare ad ondate successive calavano sul viso, sulle mani... che martirio!

"D. Cimatti! D. Cimatti!, gli gridavo sottovoce, come va? dorme?" "Taci, mi rispondeva, caro D. Frigone, pensa che ci hanno dato le stanze più belle...". Le prime notti si passarono come Dio volle, poi si rinfrescò l'aria ed il Signore ci diede giorni e notti migliori; ed i Salesiani sembravano i veri padroni, perchè fra tutti facevano tutto con molta carità che traspariva dal viso sempre sorridente, ed io ebbi così occasione di vedere come la santità del Superiore avesse tramutato la comunità in una vera famiglia. Dalle conversazioni che ebbi con i vari confratelli, sull'inzio della missione, sulle difficoltà snervanti incontrate, sulla scarsità del raccolto dopo tanto lavoro e sacrificio ecc. ecc., ognuno mi affermò che "se non ci fosse stato D. Cimatti, il condottiero, il Superiore dal cuore paterno, comprensivo, sempre primo in tutto a sostenerci, a consolarici e dirigerci... dopo qualche mese nessun Salesiano sarebbe

rimasto in Giappone! Ma dinanzi alla santità del caro Maestro nessuno si sentì il coraggio di abbandonarlo!"

D. Cimatti fece le istruzioni non più lunghe di venti o venticinque minuti, sgorgate da un cuore paterno e pieno di amor di Dio e a D. Bosco, quindi accolte con gioia e conservate con cura; io ebbi le meditazioni e tutto andò bene alla fine con grande edificazione vicendevole.

Al pranzo di chiusura intervennero il Vicario Apostolico Mons. Roy, il Provinciale dei Francescani con vari confratelli, i quali erano entusiasti di D. Cimatti e dell'allegria salesiana che ci sprizzava dagli occhi e dal cuore. Verso le sedici nel salone principale ci fu un ricevimento delle principali autorità cittadine, organizzato dai Padri Francescani con discorsi in giapponese, e un programma musicale eseguito da una dozzina di Salesiani sotto la bacchetta di D. Cimatti seduto al piano. Ad ogni esecuzione erano applausi frenetici, e con che posizione estatica ascoltavano! Una specie di accademia salesiana!

E qui avvenne un episodietto! A metà del programma tutti uscirono per il tè o per la birra o gelato, e fino qui tutto bene; rientrando non ebbi l'avvedutezza di entrare fra i primi e mettermi nell'angolo dei musici, ma lasciando entrare tutti io rimasi appena dentro della porta. E qui è il bello! Alla fine credetti educazione di lasciar uscire i giapponesi, ognuno dei quali, secondo la loro etichetta, mi veniva di fronte facendomi un inchino profondo, dicendo non so che parole, mentre facevano scorrere le mani lungo le gambe fino alle ginocchia; io dovevo rispodere con lo stesso inchino, allo stesso modo contemporaneamente, brontolando delle parole. Cercavo di non essere inferiore a loro nell'etichetta, ma la mia schiena, non abituata a tale ginnastica ed essendo ad un livello piuttosto alto, mi faceva fare pure qualche smorfia, benchè repressa, dal dolore, mentre al lato opposto i confratelli con D. Cimatti si sganasciavano dalle risa dicendo: "Guardate un po' il povero D. Frigo in che supplizio si è messo!" Come Dio volle feci l'ultimo inchino, e poi corsi dal Maestro perchè mi desse un bicchiere di birra; ed anche quello, benchè extra programma, valse ad alimentare l'allegria.

Il giorno seguente lo si impiegò col fare delle gite a pagode e ad una piccola cristianità dove si conservava ancora un vaso di maiolica che serviva trecento anni prima da battistero, avendo nell'interno ed esterno cesellati i nomi dei primi battezzati che furono quasi tutti Martiri.

Il 15 agosto, grande festa non solo per l'Assunta ma per ricordare l'approdo in Cagoshima di S. Francesco Saverio! Grande pontificale nella Cattedrale celebrato da S. E. Mons. Roy, Francescano, al quale io dovetti fare da Assistente! Musica eseguita a perfezione da D. Cimatti, panegirico tenuto da D. Margeria, ed... un caldo eccezionale; io col piviale di broccato me lo godevo tutto, ma camminando scalzo sul tappeto mi dava sempre l'idea di sdrucciolare, il che non era prescritto dalle rubriche, per cui dovevo fare i passi con un po' di stranezza, se lo stesso Vescovo dovette dirmi sottovoce in francese: "Padre Frigo, non mi faccia ridere!". Ma tutto andò bene sino alla fine. Il pranzo fu offerto in Episcopio, generoso specialmente di allegria santa, facendomi veramente gustare il "Quam bonum et jucundum habitare fratres in unum!" "Come (è) cosa buona e piacevole che i fratelli abitino insieme!"

Alla sera era annunziato un grande concerto nel teatro municipale diretto dal "grande maestro Cimatti". Così dicevano in tutti i toni i manifesti sfarzosi esposti per le vetrine, sui muri, nelle bacheche, e tutta la città era in fermento ed in attesa. In Giappone, a differenza della Cina dove solo gustano nenie e melodie all'unisono

come il gregoriano, si apprezza molto la musica polifonica di qualunque genere essa sia, specialmente la classica: per cui, quando si dava qualche concerto, si era certi di vedere i teatri ripieni all'inverosimile. Attraversando la città con D. Cimatti, questi, col suo modo semplice, mi diceva: "Vedi, D. Frigo, come mi chiamano qui "grande maestro" mentre quando ero in Italia mi chiamavano "maestro", sì ma di pedagogia, di agronomia, ma non certo di musica, qui invece...; non badare, sai, e non credere che per questo mi senta i fumi della gloria a darmi alla testa. Sono solo un povero figlio di D. Bosco, che cerco, come sempre, di fare del bene con qualunque mezzo, anche con la musica. Del resto sentirai tu questa sera che musica faremo sentire."

Ed ogni tanto era fermato da chi lo conosceva, complimentato, elogiato e lui... sempre lo stesso, dimesso nel vestito, umile, sorridente: piaceva tanto ai Giapponesi.

Alle venti al teatro! Alla porta ognuno consegnava le calzature, ricevendo in cambio un paio di pantofole di paglia e lo scontrino per ritirare all'uscita le proprie scarpe. A me fu concesso di tenerle, anzi uno mi portò uno sgabello per sedermi, mentre tutti gli altri erano seduti per terra (sulle stuoie). Sono vicino a S. E. e a qualche Frate; i confratelli stavano tutti sul palco per suonare, chi la tromba, chi il clarino, la fisarmonica, la chitarra, ognuno uno strumento differente, mentre al piano o armonium siede il Maestro. Il teatro è zeppo, silenzioso. Si spengono le luci, si apre il sipario ed appare D. Margeria in talare annunciando il primo numero che, essendo musica più celeste che terrena, si deve ascoltare tenendo gli occhi rivolti al cielo...: è l'"Ave Maria" del Gounod! Credo che in un convento di suore non si potrebbe dimostrare più attenzione e divozione!

Poi segue il secondo numero: "La cicala e la formica" (dal libro delle elementari), musica del gran Maestro Cimatti! Uno scroscio di applausi seguito da un silenzio profondo! È secondo i loro gusti, e D. Cimatti seppe sfruttare musicando i primi libri delle scuole che tutti i giapponesi sanno a memoria. Che delirio indescrivibile! E poi il terzo, il quarto, ecc. fino al ventesimo: un programma da sbalordire con cori, assolo, ecc; ma quello che mi impressionò di più, sapete quale fu? Quando sentii cantare con una solennità magistrale "Me compare Giacometo el gaveva un bel galeto...ecc. ecc.", e il penultimo numero "Il Barbiere di Siviglia", cantato e suonato da D. Cimatti! Alla fine non cessavano più gli applausi e i Ben-sai (Evviva!).

A casa D. Cimatti mi disse. "Hai visto? Non ti abbiamo fatto compassione? Invece i Giapponesi come furono soddisfatti. Deo gratias!"

Al mattino per prestissimo abbiamo celebrato nella Cattedrale nella quale Monsignore ci attendeva per salutarci; poi via... alla stazione. Comperato il biglietto per Nagasaki, un impiegato ci si avvicina, e con un profondo inchino domanda se abbiamo bisogno per portare i due bagagli che avevamo (due altarini).

"No, rispose anche per me D. Cimatti." Allora scrisse due targhette che appose, ci consegnò due scontrini dicendo con molta gentilezza: "A Nagasaki vi consegneranno i vostri bagagli e non c'è da pagare nulla", e li portò sul treno in partenza. "Che comodità, esclamai, sono più avanti di noi!".

Non sto a descrivere il lungo viaggio da Cagoshima a Nagasaki, fatto in parte lungo il mare ed in parte in territorio piuttosto collinoso, seminato di città e di villaggi fra un verde lussureggiante; in Giappone tutto è bello ed attraente. A metà strada si compera un cestino da viaggio, col riso al posto del pane e i bacchettini in sostituzione delle posate; in ogni stazione si sente: "Corri, corri!" = "Ghiaccio, ghiaccio", e ti vendono scatoline di vimini piene di pezzettini di ghiaccio, che si stritola in tre-

no per estinguere la sete. Nelle pensiline delle stazioni, fra un binario e l'altro, ci sono delle "toilette" aperte con acqua, sapone, asciugamani e specchiere per comodità dei passeggeri che hanno bisogno di un po' di pulizia. Ed ora, mentre il treno divora la via senza scosse per portarci a Nagasaki, noto alcune cose delle tante che il buon e santo D. Cimatti mi andò dicendo in vari colloqui.

Quando (1926) i Salesiani arrivarono in Giappone, erano guidati provvidenzialmente da D. Cimatti dal cuore veramente paterno, il quale capì che aveva bisogno di tutto e di tutti; notò subito le grandi difficoltà che si opponevano all'Evangelizzazione, legò con grande amore a sè i confratelli e, più che con le parole, con la sua vita di sacrificio e di unione con Dio, li sostenne e "nessuno volse indietro lo sguardo". Valorizzò le buone qualità di ognuno, e col suo fare premuroso e caritatevole si accaparrò la simpatia di tutti specialmente del clero indigeno e straniero. Comprendendo poi l'anima dei giapponesi, tanto amante della musica, egli musicò fino alle midolla delle ossa, anche se non fu mandato a laurearsi all'Accademia; si diede ad attirare la gioventù col canto, col teatrino... con i giuochi. Era severamente proibito dalla legge di fare propaganda di religione fuori della chiesa..., ma i giovani erano attirati dai nuovi stranieri che si abbassavano a giocare con loro, che insegnavano a cantare, a divertirsi, e facevano propaganda, ed attiravano altri, i genitori, gli amici...; così i "famosi concerti" furono l'inizio indiretto di evangelizzazione. Gli altri Missionari, quando facevano l'inaugurazione d'una scuola o di qualche altra opera, invitavano D. Cimatti con alcuni Salesiani per un concerto; il popolo accorreva e le autorità diventavano amiche.

Credo siano poche le città od i paesi dove non abbiano dato dei Concerti! "Che vuoi? Anche delle autorità civili ci hanno invitati e siamo sempre andati! Molte volte ci danno qualche offerta o ci pagano le spese dei viaggi, ma... tante altre, ce ne rimettiamo, sai: però si fa un po' di bene e poi... facciamo tutto per il Signore, non è vero? E Lui... quando crederà opportuno... darà il premio". (Oggi, 1964, quel territorio arido, irrorato da tanto sudore apostolico, com'è cambiato! D. Cimatti è ancora vivo e tocca con le proprie mani quanto il Signore l'abbia benedetto!) (Morì a Tokyo il 6 ottobre 1965 in concetto di santità.)

Ritorno con D. Cimatti in Cina

A sera verso il tramonto si arrivò a Nagasaki. La città, con le colline che le fanno corona, sembrava investita dal sole morente, dando all'intorno un aspetto fantastico, meraviglioso; fummo ospitati dal gentile Procuratore delle Missiones Etrangères de Paris. Il giorno dopo si espletarono le pratiche per partire per Macao, ma questa volta, non ero solo, perchè portavo con me il caro D. Cimatti invitato da D. Braga a predicare gli Esercizi Spirituali ai confratelli dell'Ispettoria Cinese; e alle quattordici il "Naga Maru" levò le ancore diretto al sud. Appoggiato al parapetto di prua, mentre le eliche fendevano l'acqua producendo spruzzi meravigliosi, accanto a D. Cimatti che mi spiegava i panorami stupendi che ai due lati della baia facevano ala alla città che si allontanava, insensibilmente prima, sempre più velocemente poi, fissai il mio sguardo fin che potei alla Collina dei Martiri, al bianco Tempio dove troneggia la Madonna della Scoperta. Quella mattina, prima di lasciare l'impero del Sol levante, avevo celebrato là, sotto gli occhi di quell'Immagine che raccolse le pecorelle disperse da tanti anni e le ricondusse misteriosamente all'Ovile; la invocai filialmente per me, per i miei cari ed in modo speciale per la Co-

munità di confratelli in D. Bosco, perchè li protegga, li aiuti, li sostenga a superare le tante difficoltà che incontrano nella propaganda della Fede e nel dilatare il Regno di Gesù in quel vasto impero; e la ringraziai della bella grazia ch'Ella mi fece di aver passato più d'un mese nel bel Giappone, e più di tutto a contatto di tanti confratelli componenti una vera famiglia Salesiana.

Quando tutto disparve, ci ritirammo nel salone principale; qui D. Cimatti cominciò a giocare col pianoforte; pochissimi i passeggeri con i quali ci intrattenemmo, ma il maestro con la scusa di masticare poco l'inglese, si ritirò lasciandomi da solo a cavarmela... fino alla cena, o meglio pranzo, come si usa a bordo, essendo alle nove il breakfast (colazione), alle tredici il nun (the) e alle diciotto il dinner (pranzo).

Eravamo in due cabine contigue, molto comode e si passò bene la notte. Al mattino per tempo, quando dormivano tutti, nel salone coi nostri altarini abbiamo celebrato la S. Messa, fatta meditazione, breviario, rosari, conversazioni sempre belle e preziose, perchè da D. Cimatti c'era sempre da imparare qualche cosa, e l'unico diversivo era il pianoforte sul quale scorrevano le dita e i gomiti del Maestro facendo sprigionare un'infinità di melodie, classiche, popolari, napoletane e giapponesi... e quasi tutto a memoria.

A mezzogiorno, il mare che fino allora si era mostrato calmo, incominciò ad agitarsi, le onde a pecorelle annunciavano onde maggiori; a pranzo, quando vidi preparati sulle tavole i fermabicchieri e fermabottiglie, ricordai che quello era un segno di burrasca; si pranzò allegri e si suonò un poco ma, quando la nave incominciò a beccheggiare facendo cadere i piatti ed altre cose in frantumi, si intuì che la burrasca stava per scatenarsi. Furono chiusi a chiave tutti i finestrini e porte; nessuno poteva uscire sopra coperta, perchè da un momento all'altro poteva essere spazzato via da certe onde che scavalcavano la nave; ognuno si ritirò nella propria cabina dove i bagagli ruzzolavano da una parte all'altra, a seconda dell'inclinazione del pavimento sollevato dalle onde; distesi sui propri letti ora ci sembrava di essere ritti in piedi ed ora si vedevano i piedi dove un attimo prima si aveva la testa! Tutta la notte il "Magamaru" danzò orrendamente. La prua sollevata in aria aveva le eliche che giravano con centuplicata velocità come quelle di un aeroplano, producendo un rumore lacerante. Che notte lunga e che notte d'inferno! D. Cimatti soffriva il mal di mare, pregava incessantemente (e come!); io cercavo di pigliare le cose con filosofia cinese, o meglio, con grande fede e, pensando alla burrasca del lago di Genezaret, ripetevo: "Domine, salva nos, perimus!" "Signore, salvaci, stiamo per soccombere!", e mi sentivo tranquillo perchè avevo con me D. Cimatti! Di quando in quando lo chiamavo e scherzavo ricondando qualche melodia del "Cieco di Gerico", storpiandola magari un poco e lo facevo ridere. Al mattino fu impossibile a celebrare, perchè nessuno poteva reggersi in piedi; si offrì al Signore con molta rassegnazione quel trambusto, quello sconvolgimento che verso il mezzogiorno parve calmarsi un poco. Del personale non si vedeva mai nessuno e che devo dire? Lo stomaco reclamava qualche cosa! Domandai al Maestro se si sentiva di alzarsi per pigliare un boccone, ma le gambe non lo sorreggevano. Allora, tenendomi bene alle pareti, arrivai alla sala da pranzo e suonai il campanello. Dopo cinque minuti si affacciò una faccia più bianca che gialla, chiedendo con voce rauca: "Chi ha suonato?" "Io, risposi." "Che vuole?" "Mangiare!" "E chi ha voglia di mangiare con questo tempo?" "Io, per favore portatemi un menù." A gran fatica me lo portò; scelsi piatti freddi che mi sembravano appetitosi e una bottiglia di birra: con una mano tenevo il piatto e con l'altra mangiavo con appetito bevendoci sopra; fra un boccone e

l'altro gridavo: "D. Cimattiiii!" "Taci, brutta oca", mi rispondeva ridendo. "Alla salute!!!", poi mi distesi sul divano e con un po' di roba in corpo stavo meglio e... mi addormentai. Anche la seconda notte passò, ma, grazie a Dio pure la tempesta si sedò, tanto che al mattino con molta precauzione ed attenzione potemmo celebrare con nostra grande soddisfazione. Prima della Messa, il buon Maestro mi disse: "Senti, caro D. Frigo, oggi è il giorno della mia Confessione: fa' il piacere, siediti e confessami!" "Cosa dice, caro Maestro, gli risposi confuso, non è possibile, io..." "Sei sacerdote, obbedisci, perchè io voglio essere fedele alla mia pratica!" Rimasi edificato di tanta umiltà che aumentò in me la stima e venerazione che ho sempre avuto per Lui. Quante lezioni mi ha dato il Signore! Ne ho io approfittato?

Il cielo ritornò più sereno di prima e il mare calmo. Dalla narrazione che ci fece il Capitano della "Nagamaru", si seppe che avevamo sfiorato la coda del tifone per cui ce la siamo cavata, sebbene con grande difficoltà, mentre due navi che furono prese più vicino al centro della spirale, furono disperse ed affondate! Non negava che avrebbe dovuto ritardare la partenza da Nagasaki dove era preannunciato il tifone. Il breakfast e il dinner furono più abbondanti, per cui ci rifacemmo per quelli perduti, tanto che D. Cimatti si sentì di suonare e cantare il famoso "Barbiere di Siviglia" con grande gioia ed entusiamo dei presenti.

Causa il tifone, che ritardò il nostro cammino, solo alla sera si giunse all'isola di Hong Kong, ma era troppo tardi per poter entrare nel porto e la nave ancorò a 500 metri dalla collina di Shaukiwan, dove c'è lo studentato salesiano, ed ivi passammo finalmente una notte tranquilla, senza rumori di eliche e di marosi! Al mattino seguente, per tempissimo, abbiamo celebrato la S. Messa, fatta la meditazione e preparate le nostre cose, di maniera che, quando la nave si mosse per entrare nel porto, potemmo stare a nostro comodo sopracoperta per contemplare il meraviglioso panorama che si spiegava dinanzi a noi, mentre lentamente il "Nagamaru" avanzava fra le innumerevoli imbarcazioni che occupavano la baia. Ecco lo studentato e noviziato di Shakiwan, l'Ospedale di S. Paolo, la Cattedrale, ecc., ma la foschia mattutina sfocava un po' ogni cosa; nulladimeno D. Cimatti era incantato dinanzi al Picco, ai piedi del quale si adagia da molto tempo la città di Vittoria, comunemente chiamata Hong Kong.

Arrivati alla banchina, espletate le pratiche burocratiche, in breve tempo col ferryboat traghettiamo il golfo e con un tassy, attraverso le vie ingombre di cose e di uomini, arriviamo all'Istituto S. Luigi;qui il Direttore D. Bernardini, con tutti i confratelli, ci ricevono cordialmente e naturalmente D. Cimatti è fatto centro di manifestazioni festose ed io, essendo quasi di casa, me ne sto in disparte con qualche confratello e alcuno di mia conoscenza per parlare... del Giappone. A pranzo suono di banda e canti di gioventù riempiono l'aria di armonie gioiose, mentre il caro D. Cimatti, dalla barba fluente e bianca, dispensa sorrisi e saluti paterni.

Alle quindici si parte per Macao; in tre ore si attraversa il delta del fiume delle Perle e alle diciotto si arriva accolti dai confratelli e dalla banda che, preavvisati da me con telegramma, vennero incontro festanti a D. Cimatti, il Superiore e Ispettore dei Salesiani in Giappone, al Prefetto Apostolico di Myiazaki (non volle mai saperne di bardature violacee) o meglio e soprattutto al Padre buono, dal Cuore di D. Bosco, dall'animo veramente paterno. Da questo momento è l'Ispettore D. Braga, che tanta venerazione nutre per il Maestro, che lo accompagna e gli fa da duce per un mese, fino al suo ritorno in Giappone; ed io mi rimisi al telonio per mettere in ordine i registri e preparare il rendiconto annuale.

Ed ora qui voglio trascrivere alcune lettere delle tante che D. Cimatti indirizzò a



IL SERVO DI DIO
VINCENZO CIMATTI

Fu professore di Don Carlo a Valsalice (Torino) nel lontano 1910, poi Missionario e Fondatore delle Opere Salesiane in Giappone.

me, spiacente che col trambusto dell'ultima guerra, molte mi siano andate smarrite.

La prima è del 1920 in risposta ad una mia spedita a Valsalice dove si stava preparando per partire per il Giappone!

26-3-20 Frigo carissimo,

Un bel giorno mi vedo arrivare un plico. L'apro e vi trovo un idolo e un calendario di cui non capisco che l'immagine di Maria Ausiliatrice. "Non può essere che Frigo" ed eccoti la tua firma al fondo.

Grazie! Quale richiamo per me. Caro il mio Carlone, ma quando è che mi ottieni dalla Madonna la grazia di essere Missionario? Allora sta sicuro che vengo a trovarti, m'insegnerai un po' di cinese e ti assicuro che starò buono buono e non disturberò come facevi tu in scuola. Dunque al rivedere quei segni ho compreso tutto: il tuo amore a Maria, il tuo zelo apostolico, il tuo desiderio di avere notizie, l'assicurazione di essere ricordato a Valsalice... Sì, sì, Carlo carissimo! Figurati se non ti ricordo io che crepo dalla voglia da oltre vent'anni di essere nelle vostre condizioni! Pazienza! Certo non ne sono degno, ma, corpo d'un mondo, prima di morire la Madonna deve ottenermi la grazia, e se è volontà di Dio e bene dell'anima mia, certamente l'otterrà. Mi raccomando quindi non troppo zelo, lasciamo qualche cosa da fare, o meglio, lavora a più non posso per condurre anime a Dio; in ogni caso un piccolo buco per l'operaio dell'ultima ora ci sarà. Sei allegro? Lavori? Veh, non diventarmi un grasso borghese! Sii Salesiano sempre e specialmente ora, e procura di voler bene alla Madonna! D'altro canto, dopo il volume di D. Bronesi (mio compagno di noviziato che mi scrisse una lunga lettera nella quale D. Cimatti incluse il suo biglietto) non so

che dirti. Sai anche tu che a me piace ascoltare molto e imparare da voi, dai vostri sacrifici; dal vostro lavoro c'è tutto da imparare e da noi specialmente fossilizzati a Valsalice! Il Signore vuole così e così sia, ci sarà il suo perchè. Animo, dunque, la nostalgia non ti pigli e possa tu imitare le gesta del grande S. Francesco Saverio.

Prega per me che ti ricordo sempre di cuore unitamente a tutti i Superiori che a mezzo mio ti salutano e ti augurano ogni bene.

Con vero affetto tuo aff.mo f.to D. Cimatti Vincenzo.

La Madonna esaudì in pieno il suo desiderio e l'anno 1925 partì per il Giappone!

Ecco ora la lettera mandata ai confratelli a Oita per gli Esercizi Spirituali.

23-7-31 Carissimi Confratelli,

Speravo essere tra voi per iniziare proprio al 24 del mese la prima muta. Il Signore dispone diverso e Deo gratias! C'è tra noi l'amat.mo D. Frigo, voi siete sacerdoti, non ho bisogno di farvi esortazioni speciali, perchè so a chi parlo.

Prego D. Piacenza che faccia da Direttore degli Esercizi. L'orario, il solito con tutte quelle modificazioni che siano del caso, per non urtare l'orario della casa. Per il luogo di predicazione scegliete il più comodo e tranquillo. Le meditazioni fino al mio arrivo leggetele, D. Frigo farà le istruzioni. Lunedì fate insieme il ripasso delle cerimonie, prego D. Pedro a dirigere la seduta. Farò con voi almeno un paio di conferenze sul seguente ordine del giorno:

sguardo al lavoro missionario. Difficoltà, proposte, etc.: facoltà dei Missionari concesse dalla S. Sede (soluzione dei dubbi, del caso 311 e quesito liturgico 252. Ricordatevi che, desiderio espresso del Sig. D. Rinaldi, nostro Rettor Maggiore è che in questi Esercizi tentiamo a riprodurre in noi il Salesiano quale l'ha visto D. Bosco in sogno. Desidero inoltre che questi esercizi siano passati da ognuno di voi 1) in perfetta calma di spirito,

2) in santa familiare allegria,

3) in attento lavorio di spirito coronato da buoni propositi.

Aiutiamoci, ottimi confratelli, a salvarci l'anima.

Vostro aff.mo f.to D. Cimatti Salesiano.

Durante la sua permanenza a Macao non tralasciai nulla per dimostrargli la mia gratitudine; col permesso del Direttore gli feci fare una veste nuova, un paio di scarpe nuove ed altre cose, lo condussi a vedere le cose principali di Macao, e quando ripartì, gli promisi che dovendomi arrivare da Timor del caffè, ne avrei mandato anche a lui, come poi feci, ed egli mi rispose così:

Carissimo D. Frigo, ricevo la tua ultima. Sta' tranquillo che ho revuto tutto e lettere e caffè; credevo di avere già fatto il mio dovere... ma forse sono in giro le lettere. Ti invio una poesia che ho musicato in questi giorni: non faccio la traduzione perchè con quello che sai di giapponese, capisci, e non c'è di che... (Scherzo).

Del resto... sei tu buono sempre che hai veduto con occhio troppo buono le miserie giapponesi. Certo che ci vogliamo bene, e vogliamo bene a quanti vengono. Ma ti assicuro che voi avete trattato incomparabilmente assai meglio D. Cimatti, e il Signore vi benedirà. Niente paura e avanti sempre. L'importante è far del bene. Fallo dal momento che ne hai la possibilità. Quanto a noi spero in un miglioramento nel-

la situazione nel prossimo gennaio. Ad ogni modo quanto più sentiamo le difficoltà e più il Signore ci aiuta. Abbi Fede e vedrai i miracoli della Provvidenza! Sta' tranquillo per noi. Prega e fa pregare. Saluta tutti, tutti, tutti. Allegro sempre.
Tuo ff.mo F.to Cimatti Sal.

Altro biglietto pervenutomi nel '58 a Rimini.

Cho fu 4/7
Nell'occasione della venuta di missionari dal Giappone invio un cordiale saluto, un cumulo di auguri e tante preghiere all'indimenticabile D. Carlo. Ti penso in salute, al lavoro e sempre unito al Signore e in carità con tutti. Per me al 15 c.m. (se piacerà al Signore) compio gli 80. Non dimenticarmi al Signore "ut moriar in perpetua charitate Dei", e finchè il Signore mi dà vita possa fare un po' di bene. Allegro, D. Carlo mio; siamo sempre uniti in carità e in preghiera.
Ossequi cari e preghiere agli amici di Rimini. Se riesci a trovare qualche anima buona che voglia fare un po' di carità... Ti abbraccio e benedico.
tuo aff.mo D. V. Cimatti Sales.

A una mia rispose così nello stesso anno:

Mio carissimo D. Carlo, qual contento nel leggerti... Grazie della bella carità che mi hai procurato, delle tue preghiere, dei tuoi ricordi e saluti tuoi e dei cari amici di Rimini e delle notizie. Per me il solito. Grazie a Dio posso fare ancora qualche cosa. Avevo finito il 6°; me lo hanno prolungato per un triennio! Aiutami con le tue preghiere affinchè possa compiere i miei doveri senza desistere e così fare un po' di bene.
Caro D. Carlo, si avvicina la partenza... non vorrei presentarmi al Signore a mani vuote... Preghiamo uniti sempre in carità. Tu va avanti allegro, laborioso e intesi "sul chi arriva prima o dopo lassù". Sta' tranquillo! Auguri e preghiere per il tuo 1966, e se il Signore mi lascia per il 1965... se no faremo lassù... lassù... Dunque intesi. Saluti speciali a D. Garbarino, D. Caramaschi (la mia vecchietta lo ricorda sempre in Paradiso e D. Vincenzo a Cho Fu), a tutti.
Ti abbraccio e benedico tuo D. V. Cimatti Sales.

Nel novembre del 61 ricevetti la seguente lettera, in risposta ad una mia, nella quale fra l'altro gli dicevo di essere stato a Villanova a fare il panegirico di S. Antonio Ab. dove abitano dei suoi parenti.

Cho Fu 16-11-61
Mio sempre indimenticabile D. Carlo, ricevo la tua... sembra la lettera testamento! Sì, sì cerchiamo come dici tu di rimetterci in tutto e per tutto alla S. Volontà di Dio, sia per la morte che per la vita. (È buono il tuo desiderio per il 1966... per me il 1965... quando ti ricordo (cotidie) metterò l'intenzione: "Caro Signore, se è per il bene della sua anima e per il bene delle anime che hanno relazione con lui, dategli la consolazione del 1966! Avrà così più tempo per farsi tanti meriti e per fare ancora del bene a tante anime... Caro Signore mio buono, esaudite il caro D. Carlo." Hai capito?
Quando scrivo agli amici dico ancora (e lo dico anche a te): "Pregate per me... per la mia buona morte". Grazie delle tue care notizie... sei sempre tu. Io continuo al

solito. Il Signore mi aiuta e posso compiere menomale (oh! che superbia) i miei doveri di direzione, di scuola, di musica, ecc. La parola mi serve come può, ma mi capiscono e mi compatiscono e... avanti dunque. Ci aiutiamo facendo tutto quello che possiamo. Dico ai miei questo programma che cerco di attuare in me e lo consiglio anche al mio D. Carlo: Sempre allegro, sempre laborioso e sempre uniti mente, cuore e opere in carità e in preghiera. Qui il lavoro procede lentamente, ma procede; in Corea in ritmo più accentuato. In marzo chiudiamo l'anno con gli Esercizi e le professioni dei nostri. Quest'anno quattro nuovi Sacerdoti... passi lenti, ma si cammina con scuole piene. In Missione, le difficoltà più sentite per l'Apostolato comune a tutto il Giappone... si pesca con l'amo... non con la rete. Pazienza! Dolori e più di tutto la preghiera intensa... prega anche tu per questo. Dunque, caro Carlo, non dimentichiamoci a vicenda e... "arrivederci in ciel", come cantavamo a Piova con D. Ubaldi. Ossequi ai confratelli e fin d'ora Buona Pasqua a te e a tutti.

Ti abbraccio e ti benedico di cuore... tuo D. V. Cimatti Sal.

A Villanova hai trovato qulcuno che mi conosce... sono cugini non so in quale linea di parentela. Beata gente!

(Altre lettere avevo, ma con mio dispiacere furono disperse!)

Ed ora ne aggiungo una che l'anno seguente agli Esercizi Spirituali i Chierici teologi mi mandarono:

Rev.mo Sig. D. Frigo, sempre vivo rimane qui tra noi il ricordo degli Esercizi, in cui la sua parola e la sua presenza ci fece tanto bene. Il richiamarci di tanto in tanto, fatti e pensieri di quei giorni, ci fa rivivere ancora quel beato periodo di tempo, pie-



1932 - Macao (Cina). Don Carlo è il primo a sinistra, dopo il Direttore, col berretto in testa.



1933 - Don Carlo da Macao a Hong Hong.

no di tanta allegria salesiana e di tanto bene. Siamo tornati da Cagoshima alla vita ordinaria dello studentato, che ormai volge al termine; l'impressione però che se ne riportò, rimane.

La raccomandazione che nella chiusura delle sue prediche ci rivolse, di pregare per lei, in questo periodo più che mai diventa imperiosa per noi. Se sempre abbiamo pregato per lei come nostro benefattore, lo si farà in modo particolare nella ricorrenza del suo onomastico. È questa una data che non va dimenticata, anche secondo le nostre tradizioni, e non la si può dimenticare quando si è legati da così stretti vincoli di riconoscenza.

Riceva quindi i nostri migliori auguri con l'assicurazione di preghiere. Le distanze ci separano; l'amore e il nome di D. Bosco ci rendono presenti, ci uniscono in un unico scopo di vita. Voglia avere un pensiero anche per noi che con affetto la ricordiamo, pregando perchè la sua missione fra cotesto popolo sia veramente fruttosa di ogni bene.

Sempre suoi Dev.mi in G. M. Chierici dello Studentato Giapponese.

Takanabè 22-10-33

Riconfermato economo mi misi con impegno, usufruendo dell'esperienza del primo anno ad adempiere i miei doveri, senza tener tanto conto dei malintesi e dei contrattempi che come ovunque servono a far esercitare la carità e la pazienza qualche volta fino all'eroismo. Per la parte materiale mi sembra di essere andato molto bene: con i due sussidi del Vescovo e del Governo, con la calzoleria tenuta in auge dal

Maestro Fantini e la tipografia alla quale riuscii ad accapparrare molto lavoro dagli enti governativi, ed un po' di mensile da quelli che pagavano qualche cosa, si tirò avanti senza debiti, pagando puntualmente i fornitori che trovai generosi in tante circostanze. Però con tutto il mio buon volere - è naturalissimo - non riuscii ad accontentare tutti, il che non mi scoraggiò mai!

Nel mese di ottobre doveva passare per Hong Kong il Delegato Apostolico Mons. Celso Costantini che, richiamato a Roma, sarebbe stato premiato da Sua Santità con la Porpora per il lavoro compiuto in Cina. Come scrissi, l'avevo visto la prima volta quando si recò a consacrare Mons. Canazei ed ero ben lieto di andare a Hong Kong per riverirlo assieme a diversi Vescovi e Superiori Religiosi.

Fu il primo Delegato Apostolico che potè entrare in Cina; poichè il suo predecessore mandato da S. S. Benedetto XV non potè mai por piede nella Rep. Celeste: perchè? Bisogna tener presente che i primi Missionari per l'Oriente furono portoghesi, che per necessità di cose, erano sempre protetti dal loro governo, il quale riservò a sè il Padroado delle Missioni, per cui di qualunque nazione fossero i Missionari per l'Estremo Oriente dovevano viaggiare sempre con navi portoghesi ed avere il passaporto e permesso del governo di Lisbona. Persino i Delegati Pontefici erano soggetti al Padroado che tante volte impediva la loro missione, quando temeva un'interferenza sgradevole, e più d'una volta furono imprigionati e fatti morire di inedia, motivi per cui la S. Sede non poteva mai conoscere chiaramente la situazione della Chiesa in Cina. Oltre a questa schiavitù, tanto perniciosa all'Evangelizzazione, sorsero poi le beghe fra i missionari di diverse Società o Nazioni; a Pechino esistevano due chiese: quella portoghese e quella francese in rivalità fra loro con grande scandalo persino dello stesso imperatore di allora. Roma, per venire a conoscere come stavano le cose mandò Mons. De Tournon come delegato, via Stretto di Magellano, Filippine, senza sbarcare a Macao, come era d'obbligo assoluto per di lì, col permesso delle Autorità Portoghesi, entrare in Cina.

Invece egli noleggiò una barca, riuscì a sbarcare nel nord della Cina e di lì con mance arrivò a Pechino, dove con fine diplomazia e grande carità riuscì ad essere ricevuto dai Missionari e dallo stesso Imperatore, allora molto favorevole alla Chiesa Cattolica. Ma non andò molto che ambedue le Chiese gli furono contrarie, lo combatterono mettendolo in un luogo segreto, pregando l'Imperatore d'intervenire e mandare al confine De Tournon, allegando che non aveva i permessi dovuti ecc. Fu in quella circostanza che l'Imperatore disse ai due capi accusatori: "Voi mi avete sempre detto che siete apostoli di pace, invece siete sempre in discordia fra di voi" e, da buon cinese che vuole evitare noie, fece trasportare entro una grande gabbia il povero Mons. De Tounon, come un volgare delinquente fino a Macao, dove dalle autorità fu messo in prigione nei sotterranei del convento dei Francescani. La S. Sede, venendo a sapere l'accaduto, non potè far altro che mandare al prigioniero la berretta cardinalizia in premio delle sue fatiche e sofferenze che terminarono con la morte avvenuta due anni dopo. Con l'andare dei tempi al Padroado Portoghese succedette quello Francese, il quale non permise all'antecessore di Mons. Costantini di entrare in Cina, perchè italiano ed eletto senza il suo placet. Il Delegato si fermò nelle Filippine e rimase diversi mesi, poi fu richiamato a Roma ed eletto Arcivescovo di Genova (mi pare si chiamasse Mons. Caronti).

La Provvidenza, che sa trarre il bene dal male, intervenne! Dopo la grande guerra 15-18 tanti privilegi caddero nel silenzio. Noi Salesiani fummo i primi nel 1918 ad entrare in Cina col passaporto italiano, vidimato s'intende dalle autorità cinesi. "Oh! mon Dieu!" esclamarono i Missionari Francesi di Canton "questa è una novi-

tà" (e da allora non esiste più Protezione francese!).

Così S. E. Mons. Costantini mandato da S. S. Pio XI potè entrare come delegato anche se, come si espressero i bollettini dei Vescovi francesi, non era ufficialmente tale, ma solo per la parte religiosa senza alcuna relazione col governo. Fu accolto con giubilo dal clero cinese, e con la sua prudenza e carità un po' alla volta tornò gradito anche al clero francese. Anzi, Mons. Jarlin, Arcivescovo di Pechino, volendo precedere tutti, propose al Presidente della Repubblica di riceverlo privatamente, cosa che ottenne con facilità, ma l'aspettava una sorpresa un po' grande. Il giorno stabilito, quando l'Arcivescovo in Cappa magna accompagnò al palazzo del governo Mons. Costantini, vide un apparato insolito di militari e il corpo consolare in alta uniforme che facevano ala al Delegato e circondarono poi il posto d'onore offertogli dal Presidente; fu un ricevimento ufficiale con i suoi colpi di cannone, col massimo sfarzo. Mentre si svolgevano i complimenti, l'Arcivescovo in confidenza disse al Presidente, che non si doveva fare le cose tanto solenni, al che gli rispose: "Ma come? Se si usa un'etichetta grandiosa per ricevere il rappresentante di uno Stato anche piccolo, come il Belgio, perchè non si deve fare almeno altrettanto per il rappresentante del Re della religione che ha milioni di fedeli in tutto il mondo?"

I cattolici cinesi ne gioirono assai, organizzando dei comitati per poter comperare la residenza in stile cinese, ed in poco tempo fu cosa compiuta e la regolarono al Delegato, che ogni giorno più si guadagnava la stima e la simpatia.

Nel 1925 radunò a Shangai un Concilio Nazionale, presenti tutti i Vescovi e molti del Clero indigeno, trattò di uniformare, di correggere... e di togliere un po' alla volta quel nazionalismo e gelosie fra società e congregazioni, di valorizzare di più il clero cinese ecc. ecc. Tutte cose belle, sante, necessarie... mah! Quando dopo il Concilio stabilì di partire per Roma, l'Arcivescovo di Pechino mandò, via Transiberiana, il suo Ausiliare perchè, arrivando prima, mettesse delle pedine avanti per ostacolare la pratica. Il povero Ausiliare partì, ma ("Qui c'è il dito di Dio", mi ripeteva Mons. Costantini) a metà strada nella Siberia morì.

La S. Sede aveva dato ordine a Mons. Costantini di fare il possibile per costruire una Università Cattolica; la Provvidenza donò il terreno, l'edificio si alzò in breve tempo, quando notò che al di là della strada si stava edificando un fabbricato grandioso: era dell'Arvivescovo che gli faceva un controaltare. Lo andò a trovare e con le più belle maniere cercò di dissuaderlo: "Ma, Monsignore, che diranno i pagani, i protestanti vedendo questo antagonismo?" "Nella mia diocesi faccio quello che mi pare, lei non c'entra, "moi et le Pape"! Ormai è finito, aprirò anch'io una Università." "Ma, Monsignore, il fabbricato si può fare servire ad altre opere, p.e. Scuole Professionali per i giovani poveri; se lei crede ne parlo io al Papa il quale facilmente troverà personale specializzato ad hoc come i Salesiani di D. Bosco..."

"Les Salesiens à Pechin? Jamais!", e lo licenziò.

Povero Arcivescovo! Vide aprirsi e fiorire l'Università Cattolica diretta dai Verbiti, ma la sua, che volle affidare a dei domenicani, dopo pochi mesi di vita stentata per certi fatti avvenuti... fu chiusa!

Queste ed altre cose belle e dolorose narrò nel salone della nave su cui viaggiava: ci trattò con tanta cordialità che commosse tutti; sapeva che andando a Roma non sarebbe più tornato, per cui era triste, e lo disse apertamente che sentiva di amare cordialmente l'immensa repubblica, e qualche lacrima gli luccicò sugli occhi. Ci diede la benedizione e ci dividemmo! Lo rivedrò poi Cardinale a Roma nel 1938.

Nella primavera del 1932 arrivò a Hong Kong Monsignore Zanin, successore di

Mons. Costantini. Se tutti ne godettero, io più di tutti perchè Veneto di Belluno. Dovevo io recarmi colà per affari, e per prima cosa fui a riverirlo in Episcopio dov'era ospite di Mons. Valtorta col quale fui sempre legato di cordiale amicizia; ne rimasi contento per aver potuto parlare un po' la lingua materna e promise una visita a Macao. Venne, fu ospite graditissimo del Vescovo Mons. Nunes che col suo clero gli era di poco giovamento, sapendo solo Americano e Mons. Zanin era costretto a parlare in latino, ma l'altro si trovava impacciato a rispondere! Col Vescovo di Macao parlava bene il francese, ma con facilità frammischiava parole latine o italiane! Povero Monsignore! Gli mancava la pratica! Venne a passare un giorno con noi, e rimase tanto contento per la festa fattagli, e più di tutto perchè con noi poteva finalmente sfogarsi liberamente in italiano o in veneto!

Qui faccio una parentesi. L'Ispettore ci teneva che tutti i Missionari lasciassero crescere la barba... senza la quale uno non poteva chiamarsi missionario! Io ero l'unico a non averla, perchè tagliata nel 24 quando andai a New York, non l'ho più coltivata per cui ero fatto segno ad osservazioni e frizzi.

Vedendo ora il Delegato Apostolico senza barba, a differenza del suo antecessore che coltivava un pizzetto alla Barbarigo, volli fargli una domanda in proposito durante il pranzo alla presenza di tutti. "Eccellenza, mi dica un po' è obbligatoria la barba in Cina?" Tutti mi guardarono, specie il Superiore e...

"Le rispondo con un fatto", disse ridendo."Quando fui a fare la visita di congedo a Sua Santità Pio XI, buono, affabile ma rigoroso (Etiam cardinales contremiscunt) (anche i cardinali (lo) temono), mentre stavo per uscire mi chiamò: "Mons. Zanin, vi lascerete crescere la barba?" "Come crede, V. S." gli risposi; a cui egli: "No, non tenetela, perchè i cinesi non ce l'hanno!", aggiunse.

"Questo mi fa piacere, risposi io, perchè vedo che sono in buona compagnaia!", e non ebbi più un'osservazione in proposito.

È un fatto, che in Cina solo qualche vecchio si vede con quattro peli sul mento. Fu Matteo Ricci S.J. che, per poter entrare in Cina ai suoi tempi ricorse alla barba per esere rispettato come anziano; quelli che vennero dopo di lui continuarono ad imitarne l'esempio; ma l'ho sentito con le mie orecchie dai cinesi, al giorno d'oggi tutti sanno che la barba non cresce solo ai vecchi... e, poi inter nos, quelli che l'hanno folta e bella, non può dar adito a pensieri di vanità, specialmente ritornando in patria?... mah! Sarà l'invidia che mi fa dire questo, poichè la mia barba era uno sgorbio e mal seminata! Ognuno la pensi come vuole, io la penso come Pio XI!

Mons. Zanin, desiderando di fare una visita ai Missionari Maryknool a Komum, mi invitò a fargli compagnia per poter fare quattro "ciacole" ed aver un interprete per l'occasione. Avendo ottenuto il permesso dal mio Direttore, il giorno dopo si partì con una lancia del Governo di Macao, con grande soddisfazione del Missionario Americano che funge da segretario, e più di tutto di Monsignore al quale descrivevo i luoghi per i quali la lancia passava, essendo io passato per di là altre volte.

Alle 9,30 si approdò alla sponda donde partiva la strada per il centro della Missione: ci stava aspettando in festa S. E. il Vicario Apostolico Mons. Whosh con Sacerdoti, alunni, il Mandarino del luogo con dei soldati in alta tenuta ed un nugolo di bambini; l'incontro si svolse cordiale e in lingua cinese con grande soddisfazione di tutti. Al pranzo solenne a cui presero parte le principali autorità, fu apprestato mezzo alla cinese e mezzo all'americana, consumato con molta calma ed intramezzato da molte conversazioni; io, seduto alla sinistra del Delegato e di fronte al segretario del Mandarino, dovevo sospendere il lavoro manducatorio per ascoltare, tra-

durre e rispondere.

Ad un certo punto il Mandarino, con fine politica, volle sapere di che nazione era il Delegato ed io risposi alzandomi e facendo un inchino: "È della Repubblica di Venezia!" "Oh! bene, mi rispose, temevo fosse dell'Italia imperialistica (così all'estero si pensava al tempo di Mussolini), ma non è; è repubblicano come noi." E il Mandarino si alzò, fece un inchino a Mons. Zanin che, quando gli spiegai il motivo, mi disse sottovoce: "Birbante!".

E poichè da poco tempo il Governo cinese aveva trasportato la capitale da Pechino a Nanchino, con grave disappunto degli stranieri i cui rappresentanti vivevano uniti formando una cittadella armata e difesa in caso di necessità come successe nel 1900, il Mandarino con fine curiosità chiese: "S.E. il Delegato dove porrà la sua residenza?" Il Delegato mi diede questa risposta da tradurre: "Ubi Delegatus, ibi Delegatio" "Dove (si trova) il Delegato, lì (sta) la Delegazione". Ogni città, ogni villaggio, sarà secondo i casi, la residenza del Delegato Apostolico! Ed anche questa risposta piacque assai. Dico il vero, però, che a tante domande curiose e... riempitive, ne contai delle frottole, che poi, da solo con Monsignore, spiegai suscitando grande ilarità.

Alla sera nel teatrino del Seminario ci fu trattenimento accademico, con un bozzetto drammatico "S. Tarcisio" interpretato dai seminaristi in latino, ma con una pronuncia inglese così marcata che a un certo punto Mons. Zanin domandò in che lingua parlavano. "In latino, in latino! Monsignore. Che? con tante lingue sentite oggi, non capisce più neanche il latino?" E si rise sopra.

All'indomani, accompagnati alla banchina da S. Eccellenza e tante personalità, partimmo con la nave di servizio per Hong Kong, sempre attraverso i canali formati dal delta del fiume di Canton. Ad un certo punto domandai a Monsignore se voleva facessimo un po' di lettura spirituale. "Bene, bene, disse, ha un libretto?" "Per bacco!!", e incominciai a leggere una pagina di Frich-Froch. Monsignore che fino allora era rimasto pensoso, forse per la stanchezza dei festeggiamenti del giorno prima scoppiò in una fragorosa risata che gli portò molto sollievo. "Me ne fa sempre delle belle!" disse.

"Eh! caro Monsignore, se sapesse quanto bene fa ogni tanto una pagina spiritosa di Mons. Flucco...; a proposito l'ha conosciuto?" "Altrochè, era dotto e santo!" E da una cosa all'altra si passò a parlare di Belluno e di Feltre... "Già, disse, ad un certo punto, quando fui fatto rettore del Seminario, dal Vescovo Mons. Cattarossi, qualcuno, non so perchè, disse che facevo da Arcivescovo, e ora, come vede, la Provvidenza mi fece davvero!"

Arrivato a Hong Kong, essendo finita la mia incombenza, lo ringraziai dell'occasione che egli mi diede di conoscerlo e di prestargli i miei poveri servizi, gli domandai scusa della troppa confidenza usatagli... Egli allargò le braccia, mi benedisse e mi abbracciò ringraziandomi; tornai quindi a Macao col cuore gonfio di gioia e ripresi il tram tram dell'economato.

A questo punto inserisco un fatto o meglio una serie di fatti nei quali fui implicato senza saperlo, per far vedere quante miserie ci possono essere anche nelle comunità religiose, miserie che Dio certo permette per far esercitare quelle virtù che conducono alla perfezione, se sfruttate con fede e con rassegnazione cristiana.

Presso di noi c'era il Sig. Rodriguez, benefattore e ammiratore dei salesiani, dopo che anni or sono, D. Pedrazzini assistette suo padre nel passaggio da questa vita all'eternità; faceva il suo commercio con risultati lusinghieri; vedovo, si risposò, perchè aveva numerosi figli da custodire ed educare. Si presentava volentieri con le sue

macchine per dei servizi, quando il Console italiano di Hong Kong od altri personaggi venivano a farci visita e, col suo modo di fare e ricordando che nel secolo scorso la sua famiglia ebbe un membro che rappresentò l'Italia, seppe fare ed ebbe il titolo di Viceconsole, aumentando così nella comunità portoghese e cinese il suo prestigio. Quando a D. Pedrazzini successe D. Guarona, questi che era in buoni rapporti fin dal 1910 con una famiglia di Macao, un po' invisa al Rodriguez, diede ascolto a tutte le insinuazioni o recriminazioni che gli venivano fatte, ma imprudentemente scrisse al Console italiano, deplorando che con tanta facilità abbia appoggiato la nomina di un individuo scontroso, che non sa educare i figli, che baruffa con la seconda moglie, dopo aver fatto morire per maltrattamenti la prima ecc. ecc.; tutte cose che un po' alla volta giunsero alle orecchie del Rodriguez. Questi non lasciò mai trapelare nulla, continuava la sua benevolenza, ed un giorno mentre D. Guarona ed io ritornavamo dalla processione, ci fece entrare e ci diede gentilmente un rinfresco. Solo, durante la conversazione che si teneva in modo amichevole, si lasciò uscire due frasi: una non piacque a D. Guarona quando ridendo gli disse che aveva perso la "mitra" che ebbe D. Canazei; la seconda non piacque ad ambedue, quando rivolto a me disse che fra non molto sarei stato fatto direttore! Cosa gli passasse per la testa, non so. In un'altra occasione, e fu quando di ritorno da Hong Kong per il passaggio di Mons. Costantini, fummo invitati a pranzo Mons. Canazei, D. Guarona ed io. Dopo i primi incontri ed una conversazione serena, prima di entrare nella sala da pranzo, all'usanza portoghese, il servò passò col vassoio e i pasticcini d'uso; presente la signora e i figli, Rodriguez alzò il bicchiere di aperitivo brindando con parole lusinghiere a Sua Eccellenza, al sottoscritto con molta abilità: poi, cambiando repentinamente di tono e di sembianze: "A lei, invece, auguro buon viaggio! È per l'affetto e gratitudine che mi lega ai Salesiani, se non ho fatto alcuna pratica presso il governo perchè sia mandato via da Macao! Che interessano a Lei i miei affari di famiglia? Cosa c'entra lei nel sindacare il mio operato? Si ricordi che lei è ospite e non padrone, ed altre frasi volgari...; e di tutto questo ne farò consapevole il Sig. D. Ricaldone che conobbi e fu qui in casa mia, anzi le dirò che ho già pronta la lettera...". La Signora ed i figli piangevano, il Vescovo ed io con gli occhi bassi ci auguravamo di non essere presenti a tale scena tanto disgustosa e umiliante! Seduti a tavola si pranzò con sforzo. Si trangugiò un po' di tutto, per cerimonia, e poi ci accomiatammo quasi in silenzio! Sembrò il ritorno da un funerale!

Si disapprovò appieno ciò che Rodriguez disse a D. Guarona, il quale, non ne fece mai parola nè con me nè con altri e continuò sempre con zelo il suo lavoro.

Un mese dopo sono chiamato al telefono; è il Sig. Rodriguez che mi invita a casa sua per la traduzione di una lettera. Ci vado, perchè il Direttore, al quale riferii la cosa, mi disse di andare. Il sig. Rodriguez stesso mi aprì la porta, mi fece sedere e offrendomi una birra freschissima mi disse: "La chiamai perchè mi traducesse una lettera... (e sorridendo) no per D. Ricaldone al quale nè la mandai nè la manderò mai... stia tranquillo".

"È una lettera di un Salesiano, legga e mi traduca perchè l'italiano io non lo so." Era D. Tiberi che preparando gli orfanelli alla Prima Comunione e Cresima, pregava il Sig. Rodriguez di fare da padrino a due e possibilmente procurare loro un bel vestitino, questa la sostanza di quattro pagine.

"Accetto, disse subito, non come Viceconsole, ma come cattolico e amico dei Salesiani: lei Padre Carlo, faccia fare un bel vestitino per ciascuno, li provveda di scarpe e di tutto quello che ci vuole in simili circostanze..., poi mandi il conto a me che pagherò tutto." E ci lasciammo con cordialità. Però a qualcuno della comunità non

ci fu verso di togliergli la persuasione ch'io fossi andato a tradurre la lettera per D. Ricaldone.

Ci sarebbero molti altri episodi più o meno edificanti da narrare... ma copriamoli tutti col manto della carità, che lascia ad ognuno la propria responsabilità, ed il ricordo di tanti piccoli scontri e malintesi non mi serve che a pregare per tutti coloro che direttamente o indirettamente, anche con pillole amare, concorsero ad attuare per me le disposizioni della Divina Provvidenza, e mi sembra di non conservare nessuna ruggine con nessuno!

24

Riconfermato economo

Alla fine dell'anno gli Esercizi Spirituali non si fecero come al solito a Macao, ma all'Episcopio di Mons. Canazei, Shin Chow e in più fui incaricato io a predicare le Meditazioni. Fu una bella occasione riunirci tutti presso la tomba di Mons. Versiglia, e non è a dire quanti ricordi si risvegliarono nella mia mente. Non so se riuscii ad accontentare gli esercitandi: io ho tentato il massimo per fare del bene a me e agli altri; alla fine feci con D. Battezzati una gita fino a Lok Ceong per vedere l'opera fatta con l'indennità data dal governo per l'uccisione di Mons. Versiglia e D.Caravario. Mons. Canazei aveva rinunciato a tale usanza, ma obbligato dalle autorità a conformarsi alle leggi esistenti fra il governo cinese e quello italiano, ricevette la somma... che si usò completamente a beneficio dei cinesi, edificando una scuola-collegio per gli orfanelli. Il viaggio non lo feci più in barca come nel 1918, nè a piedi, ma in corriera, perchè da un anno la ferrovia e la strada carrozzabile arrivavano fino a Lok Ceong, ma non si pensi che fosse una strada comoda ed asfaltata, e la corriera mancava di un angolo della parte posteriore asportato dalla locomotiva del treno a un passaggio a livello sempre incostudito. Cose di Cina!



Don Carlo (secondo a sinistra del Direttore) col berretto fra i confratelli.

Ritornai ai centro dove mi fermai alcuni giorni con Mons. Canazei, poi discesi con D. Susteler fino a Yantach, sua residenza principale già da me vista nel 1923, per pigliare all'indomani il primo treno che si fermava qui per Canton. Celebrata "summo mane" la S. Messa, fummo alla stazione per tempo affine di assicurarci un posto e, per la prima volta, in seconda classe, il biglietto si sarebbe comperato in treno. Con facilità, essendo ancora prestino, trovammo il vagone di seconda ancora libero completamente; ma che razza di seconda! Su corde tirate da un capo all'altro, era stata stesa la biancheria che il personale si era lavata, ed in mezzo una stufa accesa per asciugarla; per terra tutto sporco, le finestre senza vetri... "Beh!, domandai a un ferroviere che passava allora, questa è la seconda classe?" "Sì, non vedi?", mi rispose. Prendemmo le valigette e passammo tosto in terza classe, dove almeno non c'erano tante bandiere al vento.

Alla sera stessa verso le ventiquattro si arrivò a Macao, ed essendo stato riconfermato in carica... mi misi senz'altro al mio consueto lavoro con la maggior buona volontà.

Tutto de comuni con qualche festa in mezzo. In novembre fui chiamato ad Hong Kong dal Direttore D. Bernardini: per che cosa? "Devo andare ad ossequiare il Governatore, prima di partire per l'Italia, e lei mi accompagnerà per tradurre il mio linguaggio, chè, lei sa, l'inglese non è il mio forte." "Ma non ha qui D. Haurigan confratello inglese e che sa bene l'italiano? Perchè non chiama quello?" "Perchè desidero che venga lei. Poi, lei sa che dei ricchi cinesi vogliono aprire delle Scuole Professionali e darle a noi; il governo è disposto ad offrire il terreno per fabbricarle, o un grande edificio libero che possa essere adattato a tal fine.Ad Aberdin, a mezz'ora di



Don Carlo a Macao (Cina) nel 1933, sotto il peso del "bigolo" con due grandi secchi.

qui c'è una ex fabbrica di carta. La Commissione, formata da cinesi e inglesi, farà una visita colà e lei andrà con loro per sciogliere tutte le difficoltà che faranno. Lei faccia di tutto perchè il governo accetti e faccia fare gli adattamenti necessari, poichè dobbiamo aprire quella casa...". Conoscendo D. Bernardini, che sembrava tanto autoritativo ed era poi tanto remissivo, accettai. Fui con lui dal Governatore che, pur essendo indisposto, ci ricevette stando a letto molto cortesemente; assicurò D. Bernardini che avrebbe sempre amato paternamente l'opera Salesiana, e sentendo che andando in Italia aveva intenzione di passare qualche mese in Inghilterra per perfezionarsi nell'inglese: "Oh!, rispose S. E.,lei ama tanto la mia patria?".

Tornati a casa, due incaricati dal governo vennero a prendermi per condurmi al luogo del futuro collegio dove vari magnati cinesi attendevano. L'edificio era immenso, o meglio era un cumulo di edifici con vani molto grandi; molto facilmente si potevano adattare a studio, scuole, laboratori... Al primo piano due grandi saloni. "Eh, qui, mi disse in inglese, ci vorrebbe troppo per fare tante camerette per gli alunni che si avranno." "Oh! no, io risposi, basta aprire finestre, fare il soffitto e si ha un bel dormitorio secondo le nostre regole!" "Oh! voi dormite tutti come soldati!" "Yes: like the soldiers!" risposi; e così per tutte le parti dell'edificio presentai facile soluzione. Mancava sul da farsi della ciminiera che si elevava alta alta. "E questa si dovrà abbattere?" "Oh! no; servirà molto bene per collocare in alto la campana per i segnali dell'orario!" E mentre si usciva dal cancello a visita finita mi disse l'inglese: "Lei, padre, ha risolto in maniera rara le difficoltà presentate, e la ringraziamo molto, ma secondo noi, meglio sarebbe distruggere tutto e fare ex novo un collegio con tutte le comodità moderne e secondo le norme igieniche e sicure volute dalla legge". "Sono anch'io del vostro parere ed auguro che presto tanti giovani poveri trovino qui un luogo accogliente e che, col pane materiale, possano ricevere un'educazione di veri cittadini. Sarà un onore per la Colonia e per i Benefattori!" Ci salutammo. (Difatti nel 1934, prima di tornare in Italia, vidi in quel luogo uno splendido Istituto Salesiano).

Durante il 1933, mi sembra in giugno, il Signor Ispettore mi pregò di accompagnare il Missionario P.D. Elia S.J. alla nostra Missione per visitare i luoghi dove P. Ricci nel 1500 transitò per recarsi a Pechino. Questo P.D. Elia, da molti anni si trovava nel nord della Cina, e per il suo studio ed intelligenza rara, era diventato un sinologo molto stimato; aveva pubblicato vari libri, ed essendo chiamato dai Superiori alla Gregoriana di Roma per pubblicare gli scritti e la vita del famoso P. Ricci, prima voleva appunto per questo fare sopralluogo dei luoghi toccati dall'illustre e celebre Missionario, i quali, quasi tutti, erano nel territorio della nostra Missione che io conoscevo bene.

Si trattava inoltre di fargli da interprete perchè, quantunque lo sapesse scrivere e parlare nel Kwantung dove si parla cantonese, non avrebbe capito nulla nè gli altri avrebbero capito lui, tranne le autorità che tengono sempre a disposizione un letterato-segretario che parla e comprende la lingua del Nord. Dalle lettere del P. Ricci si sa che egli, con molta difficoltà, dopo di aver studiato a Macao dove i Gesuiti avevano la Casa principale, vestito da letterato cinese a mo'di anziano e con molte mance, riuscì in giunca cinese ad arrivare prima a Canton ove fu trattenuto parecchio, poi passò alla città di Shin Hing, qui salì fino a Shiu Ciao, dogana severissima e lo si trattenne per due anni. Interrogato dall'autorità mandarinale, che allora godeva pieni poteri, chi fosse, dove venisse, per qual motivo voleva raggiungere Pechino, ecc, sentendo che professava il celibato: "Oh! bene, rispose il Mandarino, non c'è bisogno di andar tanto lontano come tu dici; anche qua vicino, a tre ore di

distanza c'è un monastero Mapa dove i monaci vivono come te, tu ti recherai là col tuo compagno, ti farò scortare e... ti troverai contento." Fu giocoforza obbedire P. Ricci lasciò scritto che fu accolto bene dall'abate dei bonzi, anche perchè era stato raccomandato dal Mandarino, vi trovò ordine e disciplina; ma, calata la notte, rimase inorridito per le sconcezze ed oscenità che si commettevano per cui lui e il suo compagno fecero di tutto per uscire da quel luogo, rimanendo alla "belle étoile" pregando, e di buon mattino a piedi ritornò a Shin Chow dicendo all'autorità che non si poteva adattare alla vita dei bonzi. Povero Ricci, certo non poteva dire il vero motivo per non andare incontro a persecuzioni e così frustrare fin dall'inizio il fine della sua missione. Gli fu permesso di rimanere in città ed egli, presa a pigione una casetta al di là del fiume, Ho Si, vi abitò per due anni durante i quali ben poco potè fare di lavoro missionario, ma usufruendo bene del tempo, si dedicò con un maestro cinese a perfezionarsi nella lingua e nella scrittura, componendo il catechismo in così bello stile da attirare l'apprezzamento persino dei dotti pagani. Dopo due anni ebbe il permesso di continuare il viaggio per il nord, via Nam Yong, Fu Nam fino a Pechino, dove riuscì ad essere ricevuto dall'Imperatore, al quale presentò doni preziosi, orologi e strumenti di fisica, ecc., per cui si guadagnò in breve tempo la stima e l'onore di eseguire lavori scientifici in corte. Ben presto gli ammiratori non mancarono, e tra questi molti si convertirono; coll'andar del tempo, dietro proposta del Ricci, ebbero alte cariche nel governo suscitando invidie e gelosie, che diedero poi origine alle persecuzioni contro la Chiesa quando, succedendo al morto imperatore, il figlio, rotto ad ogni vizio e circondato da uomini disonesti, instaurò un governo sfavorevole agli stranieri, ecc.

Dunque, per rientrare in argomento, io dovevo accompagnare P.D. Elia S.J.

Si partì da Macao alle ventiquattro e si arrivò a Canton alle sei dove, dopo aver passato la notte in un sonno ristoratore, fummo in fretta alla Cattedrale per celebrare la S. Messa e alle otto ci trovammo già in treno per Shin Ciao, e qui si arrivò alle sedici. Viaggio fatto tante volte con poche attrattive, però la compagnia del dotto Gesuita mi fu quanto mai gradita e le sue conversazioni di grande utilità. A metà strada il treno si ferma una mezz'ora per dare comodità ai passeggeri di consumare un così detto pranzo o al cestino, o discendendo dal vagone, nelle varie bancarelle preparate si può scegliere quello che... c'è, tutto cinesemente condito.

Io, come sempre, discesi in un batter d'occhio; dinanzi a tutti, che mi guardavano meravigliati, mi mangiai due scodelle di pasta coi famosi bacchettini, ma P. Elia non seguì il mio esempio e si accontentò di mangiare due banane! Chi si accontenta, gode!

Un piccolo episodio che suscitò l'ilarità dei cinesi. In alto sopra la porta di entrata ed uscita dello scompartimento unico, in ogni vagone stava scritto in cinese: "Quando il treno entra nelle gallerie, ciascuno metta la mano sul portafoglio." Ora passando il controllore accompagnato da due guardie domandai per gentilezza la spiegazione di quell'avviso. "Non sai leggere il cinese?" mi domandò. "Sì", risposi e lo lessi ad alta voce con meraviglia dei circostanti. "Ebbene, cosa è che non capisci? soggiunse". "Ecco, là è scritto che ognuno deve mettere la mano sul portafoglio, ma non dice quale: il proprio per tenerlo sicuro o quello degli altri per rubarlo? Lo scritto non si spiega bene e... tu sai che..." La gente si era radunata intorno a noi. "Oh!, rispose ridendo, hai ragione! Arrivato a canton al "portafoglio" farò aggiungere "proprio", così sarà chiaro, non è vero?" E se ne andò dicendo con i suoi: "Questi stranieri vogliono sapere più di noi..."

Alle sedici si arrivò alla stazione, e dopo mezz'ora eravamo accolti da Mons. Ca-

nazei che, se ama i confratelli, non sente certo minor affetto e stima per i figli di S. Ignazio!

Il giorno seguente, con la scorta delle lettere del P. Ricci e sfruttando antiche tradizioni di nomi di vie e di sobborghi, abbiamo cercato di vedere i pochi ruderi che qua e là rimangono, ricostruendo con l'immaginazione quello che il tempo e gli eventi umani hanno distrutto, calpestando con certezza qualcuna delle vie percorse dal grande Ricci, contemplando lo stesso cielo che egli contemplò. Ospiti in Episcopio abbiamo avuto una bella occasione per riposare e passare nella tranquillità alcuni giorni. Fra tutte le belle e buone qualità che ornavano il cuore di Sua Eccellenza Mons. Canazei, la sua vita disciplinata per non dire austera, (favorita da un carattere tedesco, essendo egli di Bressanone, aveva sangue teutonico nelle vene) si era creato presso i confratelli un po' di riservatezza rispettosa e timorosa. Alla porta del suo studio aveva posto un avviso in latino: "Nemo audeat": nessuno osi disturbare il Vescovo dopo le Orazioni serali o prima della S. Messa". Cosa di amministrazione ordinaria per regola... ma i confratelli chiamavano quella un'esagerazione!

Bisogna tener presente che con me D. Canazei fu sempre espansivo ed anche fatto Ispettore e poi Vescovo, pur trattando col rispetto dovuto, usai sempre un modo confidenziale da fargli cadere le armi dalle mani, come si dice, in momenti pericolosi.

Detto questo, ecco la birichinata che feci preavvisando di tutto P.D. Elia... Mezz'ora dopo le orazioni fui a battere la porta di Monsignore. "Chi è? domandò". "Sono io! Un Sacerdote che desidera conferire col suo Vescovo! Un figlio che vuol vedere il Padre." Venne alla porta col lume a petrolio, e aprendo: "Cosa vuole a quest'ora?" "Eccellenza, sulla porta non sta bene conversare..." "Entri, ma sia breve; cosa desidera?" "Volevo esporre a V. E. alcune cose, ma vedo che è occupato!" "Si segga e attenda un momento in silenzio, chè devo finire questa lettera". Mi sedetti al lato dello scrittoio sul quale era accovacciata la gatta la cui coda a penzoloni mi toccava le mani; aspettai un minuto e poi strinsi la coda felina. "Gnau-u-u, gnau-u-u". "Cos'ha", disse il Vescovo guardando la gatta che digrignava i denti, "Non hai mai fatto così!" e il giuoco continuò per cinque minuti... finchè Monsignore si accorse che ero io il tormentatore della gatta la quale, lamentandosi come fanno i gatti, sembrava implorare aiuto dal suo protettore e: "Ah! è lei" mi disse, "fuori di qua!" fra il burbero e il faceto.

"Prima mandi fuori la gatta," gli risposi risoluto, "possibile che una gatta abbia la preferenza sopra i confratelli? Perchè è tanto severo con i Sacerdoti suoi, mentre la gatta ha libera entrata... a qualunque ora? Per il bene che Le ho sempre voluto, e che Le porterò, tolga quel biglietto... sarà più amato da tutti! Ed ora mi benedica." Inginocchiato mi benedisse e ci lasciammo ridendo!

Quel biglietto sparì; quella mia visita fece epoca e P.. Elia ne fu entusiasta.

Un giorno col treno in mezz'ora siamo andati a Ma Pa, e con un'ora di cammino giungemmo al famoso monastero che ospitò per poche ore P. Ricci. Allora conteneva più di mille bonzi, ora era un cumulo di rovine fra le quali erano in piedi poche stanze dove dimoravano alcuni bonzi che vivevono di elemosina, mentre prima con i pingui benefizi e lasciti, la numerosa comunità viveva nell'agiatezza e nei vizi più nefandi.

Con la caduta dell'impero subentrò la repubblica, che fece nè più nè meno quello che i governi nuovi hanno sempre fatto ovunque per rifornire l'erario esaurito dello stato: soppressione dei conventi, confisca dei beni, distruzione, ecc.

Uno dei bonzi ci fece da guida indicandoci dove anticamente erano i vari ambien-

ti: la sala da pranzo, quella delle riunioni..., il santuario del quale rimane una piccola parte con una nicchia nascosta da tendine. "In questa nicchia, disse, si conserva mummificato il corpo del fondatore di questa pagoda di 2300 anni fa. Se lo volete vedere da vicino, salite questa scaletta laterale, io alzerò la tendina un momento... ma state attenti a non toccare." Salii con precauzione e col bastone accarezzai la statua di gesso... "Questa non è una mummia, gli dissi quasi sottovoce..., voi ingannate il popolo." "Non lo dite a nessuno, signore, se no come potremmo vivere?"

Ci offrì alcuni cartoccini di the, gli abbiamo fatto un'offerta che non voleva ricevere; in uno scavo, che da tempo stavano facendo, abbiamo visto e toccato un enorme pentolone dove si cuoceva il riso per i mille bonzi; usciti ci siamo fermati all'ombra dell'antica entrata abbandonata, pensando alla notte passata in quel luogo, forse adagiato sulle stesse pietre che calpestavamo, da P. Ricci e compagno! Padre D. Elia pigliava degli appunti!

Quando, ritornati alla sera narravo a Monsignore quello che avevamo visto, la pignattona dove si cuoceva il riso per mille: "È lei sicuro che bastava?", mi domandò ridendo. "Mah!" gli risposi, se non bastava ne avranno fatto cuocere dell'altro. risposi.

Finite le escursioni di lassù si discese nel distretto di Shiu Hing ad occidente di Canton, distretto che dipende ecclesiasticamente dal Vescovo di Macao, affidato ai Gesuiti. Il primo Vescovo di Macao era Vescovo di tutta la Cina; poi man mano che aumentavano i convertiti e suddividendo la vastissima diocesi in tanti vicariati affidati ai vari Missionari mandati da Propaganda Fide, rimase soltanto con la città di Macao, colonia portoghese col vicino distretto dell'Eung Shan e col più lontano di Shiu King.

Col treno fino a Canton, indi con imbarcazione cinese, vera arca di Noè, tirata da un motoscafo al quale è attaccata con una corda, lunga un cinquanta metri. Fummo ricevuti con squisita generosità, e il Superiore di quel distretto diede al suo confratello P. D. Elia le più ampie informazioni, conducendolo a vedere tutti quei luoghi che conservano qualche ricordo di P. Ricci. Nei due giorni che ci fermammo colà abbiamo avuto fra l'altro l'occasione di visitare una collina non tanto alta, ma molto vasta percorsa nell'interno da numerose stradicciole che s'intrecciano in tutti i sensi fra pareti di granito. Chi abbia costruito quel labirinto e in quale epoca, non si sa, certo, che dalle iscrizioni e dalle pietre levigate, si può arguire che fu sempre un rifugio o del popolo durante la guerra, o dei soldati quando erano assediati, e più spesso dei pirati dove concentravano le persone e le cose rubate. Sanno di gallerie, di catacombe e il percorrerle produce un'impressione indelebile poichè la fantasia può scapricciarsi fin che vuole nel ricostruire le scene di orrore, i delitti, i massacri che durante tanti secoli succedettero in quegli antri oscuri e profondi.

Si doveva, dopo tre giorni, ripartire alle tredici, per cui fu mandato un servo a fermare una cabina, dovendo viaggiare tutta la notte, ma i complimenti si allungarono troppo e quando si giunse al porto fluviale l'imbarcazione era già partita. Meno male che ce n'era una seconda dello stesso stampo pronta per levare l'àncora; si partì con questa anche se, invece della cabina, abbiamo dovuto stare in una sedia a sdraio nella sala unica, in seconda per non dire terza classe, in mezzo a tanta gente che non sempre sa il vivere civile, ma a me non faceva nessuna impressione perchè si aveva comodità di imparare a vivere con i cinesi e ad imparare il loro dialetto. Come? Sia nei treni come nelle navi fluviali a imbarcazioni trainate, come la nostra, ad ogni mezz'ora passa un venditore di dolci, di medicine, un ciarlatano che con u-

na lunga perorazione, nella quale spesso tira in campo anche San Paolo per dire che chi vuol mangiare bisogna che lavori, mostra la sua merce spifferandone i pregi, l'origine, l'uso e il buon mercato, ecc.; la mostra ad ognuno, se è una pomata la fa toccare da tutti per passarla sotto il naso, ecc. finchè qualcuno la compera e gli altri, imitando il primo, danno fondo alla merce. Questi ciarlatani hanno un linguagnolo sciolto, chiaro, parlano il vero dialetto che è tanto necessario al Missionario, ed io ne feci molta esperienza più che non andando a scuola. Seduti sulla sedia a sdraio, cercavamo di riposare un po'; ma com'è possibile fra tanta gente che fuma, che sputa, che parla forte e che all'occasione danno libero sfogo alle voci... profumate del deretano, senza che nessuno faccia le meraviglie o si scandalizzi? Anche quello è uno sfogo... naturale!

Eravamo da un'ora in viaggio, giù per il fiume, quando passano in tre col cestino a vendere il biglietto. In alto era scritto che ogni passeggero che stava nella sala doveva pagare due dollari; ma siccome la lingua cinese non ha articoli, preposizioni, nè verbi riflessivi, si poteva fare, con un po' di malizia la seguente traduzione: "(Da) Ogni persona che siede (nella) sala da pranzo (si) riceve due dollari", per cui quando il capo si avvicinò a me facendomi il segno con la mano perchè pagassi, io gli dissi: "Tu sai meglio di me leggere il cinese, ebbene leggi cos'è scritto là?" E lesse; ma io gli osservai: "Il soggetto della frase qual è? Ogni persona, non è vero?, perciò sei tu che devi dare ad ognuno due dollari..." "Ma no, signore...", e tutti ci vennero attorno per vedere come finiva l'affare. "Lo so, dissi, che dobbiamo pagare, e sta tranquillo che tutti ti pagheranno; ma quella frase è sbagliata: invece del verbo "ricevere" devi mettere "dare"; così sarà più chiaro." "Hai ragione, nobile straniero; quello che l'ha scritta ha errato; ti domando perdono, la faremo correggere." E ognuno, ritornando al proprio posto, diceva la sua: "Come sono curiosi questi stranieri! Trovano il pelo nell'uovo." E si rise per un po'.

Alle diciotto passarono col menù per il pranzo, che ognuno avrebbe consumato stando al proprio posto. P. D. Elia non volle nulla, accontentandosi di alcuni mandarini ricevuti dai suoi confratelli; io scelsi alcune qualità di roba cinese, che alle venti mi portarono sopra uno sgabello di bambù postomi dinanzi: tre piattini con pezzettini di carne , di pesce e verdura, un recipiente di riso del quale mi riempii la scodella e, maneggiando magistralmente i bacchettini dinanzi a tutti, che si meravigliavano nel vedere uno straniero mangiare come loro, consumai tranquillamente il pasto. Finito e pagato, si uscì a respirare un po' d'aria pura appoggiati a prua, e fu lì che alcuni giovanotti mi assediarono di domande alle quali rispondevo in perfetto cantonese; uno di questi si era accovacciato sulla sponda dell'imbarcazione che in quel punto era senza parapetto; gli feci notare il pericolo che c'era di cadere ma mi rispose: "Non temere per me, non sono un bambino io!" Neanche farlo apposta, mentre raccontavo una barzelletta, scoppiarono tutti in una risata, e quell'imprudente, ridendo, perdette l'equilibrio e giù nel fiume! "Aiuto, aiutooooo!!!" Accorsero due marinai, gli gettarono un'estremità di una corda alla quale riuscì ad aggrapparsi e, a forza di tirare, lo salvarono. "Chi è stato a spingerlo giù?" domandò il capo, e quando comprese che la colpa era solamente sua, lo redarguì mandandolo a cambiarsi i vestiti.

Rientrati nella sala, incominciarono per turno i ciarlatani con le loro rarità! Il primo fu un segretario d'un medico, raccontando, che il suo padrone, dopo lunghi studi all'estero, scoprì una medicina che guarisce tutti i mali e che, prima di offrirla agli stranieri, vuole che i propri nazionali ne traggano vantaggio. Parla per mezz'ora, ma nessuna ne compera. Si ritira e viene il medico dicendo: "Forse il mio segre-

tario non si spiegò bene: già è un povero ignorante, ma io che fui in America dieci anni, che studiai, ecc. ecc.; per mezz'ora con voce autoritativa, con gesti... cercò anche lui di fare breccia, ma oramai tutti erano addormentati, tranne P. Elia ed io che non si poteva chiudere occhio.

Si giunse a Canton alle ventiquattro; ma dove andare a quell'ora? Rimanemmo fino alle cinque nello sdraio, poi adagino ci dirigemmo alla Cattedrale per celebrare. Nella mattinata, guidati da un Sacerdote cinese, ci recammo fuori della città, dove in mezzo a piccole colline, esistevano tombe del '500 e del '600 di Missionari stranieri: le lapidi erano molto deteriorate e le parole scolpite quasi scomparse; ma il bravo sinologo P. D. Elia riuscì a decifrarle ed a scoprire che appartenevano a Missionari Gesuiti compagni e contemporanei al Ricci, morti a Canton in prigione o mentre aspettavano il permesso di salire a Pechino. Nel pomeriggio si visitò la città più antica, per farci un'idea del labirinto di stradicciole che attraversano in tutti i sensi le case basse, tutte uguali, in mezzo a mille odoracci nauseanti e sporcizia d'ogni genere.

L'ultimo desiderio era di vedere le antiche prigioni; qui tanti Missionari furono rinchiusi e lasciati o fatti morire fra i tormenti dal '500 in poi.

Ci presentammo al Direttore che ci ricevette con mille salamelecchi, ma alla mia domanda di entrare in prigione, rispose: "Questo non sarà mai." Cercai di carpire il permesso adoperando tutte le frasi gentili, persuasive, ma il suo diniego era irremovibile, "perchè, disse, andrei incontro a punizioni severe se io mettessi in prigione due stranieri che per legge devono essere giudicati dal proprio console..." "Ma non si tratta - dissi io sentendo che non aveva capito la nostra domanda - non si tratta di entrare in prigione per rimanervi, ma solo per vedere come sono fatte, poi... usciremo subito". "Oh! se è solo per vedere, vi accontento subito", e senz'altro chiamò un carceriere che teneva le chiavi e ci aperse, facendoci entrare. Che orribili sotterranei, appena illuminati da qualche finestra ben alta, catene e ceppi da ogni parte, figure di uomini inscheletriti rinchiusi in piccole stanze dove il tanfo umido toglie il respiro; da qualche porta si odono dei gemiti e grida strazianti... Ne percorriamo un po',poi non potendone più, con la guida sempre vicina, lasciamo quella bolgia col cuore pieno di tristezza. Ringraziamo il direttore che, tutto contento nel vederci uscire, si sprofondava in inchini augurandoci buon viaggio.

Mentre ritornavamo all'Episcopio, nel quale eravamo ospiti graditi di Mons. Forguet, pensavamo a tanti nostri confratelli di diverse nazioni, ma con la medesima fede che generosamente seppero soffrire inauditi tormenti e la morte per amore di Nostro Signore. Alle diciotto c'imbarcammo sulla nave, alle ventiquattro eravamo a Macao; Padre D. Elia preferì l'ospitalità dei poveri Salesiani dove, diceva egli, la vita giovanile fa dimenticare le pene di questa valle di lagrime, ed io ripresi il mio lavoro ordinando i registri ed aggiornandomi con i conti, così che, ai primi di settembre potei, come sempre, presentare il rendiconto annuale al Sig. Ispettore, il quale ebbe sempre per me lodi, magari non meritate, che egli nella sua bontà mi dava per animarmi ad adempiere sempre meglio il mio dovere. Col prossimo anno compivo sei anni di Padroado cioè che ero nella lista dei Missionari portoghesi alle dipendenze del Vescovo di Macao, quindi stipendiato dal Governo, stipendio che passava subito nella cassa del Direttore, e alla fine del sesto anno si poteva godere di una "licenza graziosa" con viaggio in prima classe pagato dal governo, con stipendio, trasferta e una sterlina al giorno per tutto il tempo che la nave, scelta dal governo, si fermava in qualche porto: Macao - Lisbona e ritorno...; una cuccagna, ma io come religioso dipendevo dall'Ispettore che poteva dare e negare il permesso

di usufruire tale regalìa. I miei genitori nel 1935 avrebbero celebrato le loro nozze d'oro; naturalmente desideravano la mia presenza, ma, dico il vero, non potendo pretendere un favore tale dai miei Superiori, perchè c'erano tanti altri confratelli che avrebbero avuto il diritto di rivedere la famiglia, io non sapendo come fare, esposi semplicemente la cosa all'Ispettore mettendomi con tutta tranquillità ad essere pronto di partire o di non partire; conoscendo bene che i miei genitori avrebbero aggiunto anche il sacrificio di non avermi presente nella loro festa, ai tanti altri che per amor di Dio e con rassegnazione avevano fatto per me e per la famiglia.

Il Superiore non mi disse di no, ma "Vedremo, se sarà possibile!", e confermato nella carica, mi accorsi che aveva più d'uno che voleva farle all'amore; mi rimisi con buona volontà al mio telonio. Mi sono sempre proposto di non domandare mai di cambiare.

Ancora la medesima occupazione

Alla fine di novembre, il Missionario Americano dei Maryknoll, addetto all'isola di Sanciano, venne ospite all'Orfanatrofio per alcuni giorni, poi da Macao sarebbe ritornato alla sua missione. Un giorno, conversando con lui, mi fece l'invito: "Vuol venire a passare la festa di S. Francesco Saverio dove fu sepolto? Mi farebbe un vero piacere perchè io non sono ancora forte in cinese, e lei il 3 prossimo dicembre canterebbe la Messa e farebbe la predica... a quei pochi che verranno, perchè quasi tutti disertarono la Chiesa e apostatarono!" "Ben volentieri, risposi, se il mio Direttore lo permette". Ed egli mi ottenne il permesso, e il primo dicembre con un'imbarcazione cinese di servizio arrivai fino ad una città, Sancan, dove il suo motoscafo arrivato da poco dall'America, ci portò fino all'isola; ma che viaggio! Se una nave, quando il mare è in burrasca, si sposta in tutti i sensi, immaginarsi il povero motoscafo come si trovava in balia di quelle onde spaventose! A fatica si scostò dalla riva, ma quando fu al largo sembrava una fogliolina sperduta, ora portata in alto fra i marosi ruggenti, ora trascinata fra i gorghi sempre pronti ad assalirla e a sommergerla. Povero motoscafo! Il timoniere sudava freddo nel tenerlo a galla, io e il Padre Missionario, rassegnati nelle mani di Dio, speravamo che il Saverio ci venisse in aiuto! L'isola a cui tendevamo, la vedevamo col suo bianco Santuario seminascosto dalle piante che lo circondano, normalmente a mare calmo: in mezz'ora si poteva arrivare, ma col vento tifonico come la bora di Trieste e quelle onde mostruose che parevano volessero inghiottirci da un momento all'altro... s'impiegò più di un'ora, ma grazie a Dio si arrivò e, siccome il motoscafo non poteva avvicinarsi al pontile, da due cinesi venutici incontro, fummo portati a spalle fino alla riva, a una breve distanza dalla residenza missionaria.

La prima cosa che si fece fu una visita a Gesù per ringraziarlo di cuore del periglioso viaggio terminato bene; poi mi ritirai nella stanza preparata per me per riposare e... pregare. Seduto alla finestra, dalla quale potevo contemplare quasi tutta l'isola, pensai al passato.

Solamente qui era permesso ai portoghesi, che per i primi navigarono questi mari, di fermarsi per giorni determinati dall'imperatore affine di fare cambio di merci od acquistarne dai mercanti cinesi; e qui arrivò il Saverio con la nave portoghese quando, dopo aver aperto la strada all'Evangelizzazione del Giappone e di aver seminato a larghe mani la parola di Dio con raccolta di copiosi frutti, venne per entra-

re in un più vasto campo di lavoro spinto dallo zelo ardente che lo divorava...; l'impero cinese vasto di 400 milioni di anime, immerse ancora nelle più fitte tenebre del paganesimo, lo sognava giorno e notte... ma, mentre aspettava "l'ora di Dio" per poter con qualunque mezzo arrivare al continente, le febbri lo colpirono con altri malanni. La ciurma portoghese, che l'aveva fatto soffrire con la condotta più pagana che cristiana, temendo comunicasse il morbo anche fra di loro, lo sbarcarono e sul crinale della collina, gli fecero una capanna di foglie per ripararlo dal sole e dalla pioggia e lo lasciarono solo, col fedele cinese cristiano che gli faceva da guida e da servo. Non sopravvisse molto l'Apostolo ardente, poichè la mancanza di medici e di medicine, la privazione di quel conforto che solo nella propria famiglia ed anche in quella religiosa si trova, accelerarono la fine tranquilla, rassegnata, gioiosa di quell'esistenza tanto preziosa. Il servo accompagnato dalla preghiera e dal pianto, compose la salma in una fossa ripiena di calce viva con l'aiuto di alcuni pescatori. I portoghesi che l'avevano abbandonato, giunti a Goa, sede del Capo delle colonie, dovettero ritornare per riprendere il Padre Francesco Saverio, Nunzio Apostolico, ma non vi trovarono che il corpo ben conservato ed intatto come fosse appena spirato; lo misero in una cassa preziosamente lavorata, e portato a Goa, fu ricevuto trionfalmente dalle autorità e dal popolo, che per i miracoli avvenuti, lo tenne sempre in grande onore fino ai nostri giorni.

Quando i Missionari poterono entrare in Cina una delle prime cose fu di visitare l'isola dove il Saverio era morto, trovare il posto nel quale fu il primo sepolcro, per erigervi un tempietto in stile gotico divenuto mèta di pellegrinaggi per i cristiani. Avendo poi i portoghesi avuto in dono la penisoletta di Macao per servigi prestati nel combattere i pirati, Sanciano rimase fuori commerci, sede di pescatori, che per lo zelo dei Missionari francesi, si erano messi un buone intenzioni sulla via di convertirsi. La conversione totale dei due villaggi che formano gli abitanti dell'isola avvenne dieci anni fa, essendo mandato colà a lavorare lo zelante P. Yeong, cinese, col quale io m'incontravo spesso quando ero in Vicariato con Mons. Versiglia. Era di statura alta, di pronta intelligenza, doti eccezionali ed un vero zelo per predicare. In poco tempo tutti si convertirono..., ma fu tolto di là per essere promosso al Vescovado! Se per lui fu un onore... per i poveri isolani di Sanciano fu una vera calamità! Gli successero Missionari americani... quindi mentalità differenti, metodi differenti... il fatto sta che un po' alla volta quasi tutti abbandonarono la Chiesa e apostatarono, e il povero Missionario ora si trovava solo o quasi, con una bella Chiesa e residenza nel centro del villaggio principale; a mezzo chilometro, sul crinale della collina, il tempio a S. Francesco Saverio... ma senza cristiani!

Alla sera si suonò a lungo la campana; quasi tutti i pescatori ebbero notizia che era arrivato un nuovo Missionario, per cui molti furono presenti alla funzione in preparazione alla festa del grande Apostolo! Il Padre Americano rimase meravigliato!

Il giorno dopo due Messe, comodità di Confessione e Comunione, predica fatta da me in perfetto dialetto cantonese... chiesa frequentatissima. Il Missionario che mi trattò con vera grandiosità americana, fuori di sè dalla gioia, voleva che restassi sempre con lui; mi avrebbe mantenuto bene, pagato bene, ecc.; ma io il giorno dopo, celebrata la S. Messa all'altare eretto sopra la tomba del Saverio, dovetti partire col motoscafo che filò direttissimo sul mare calmo. Fui portato a prendere la nave che in sei ore mi sbarcò a Macao dove ripresi le mie usuali occupazioni.

Spesso penso con tristezza ai poveri cristiani di Sanciano i quali rimasero tanto sbandati per il cambiamento del loro pastore!

Un giorno mi si presenta un signore che stentamente parlava italiano; diceva di

essere romeno e che, gestendo a Parigi una grande fabbrica di materiale elettrico, veniva ad offrirmi delle lampadine di sua invenzione, di poco consumo, dando una luce più forte e più bianca delle comuni, ecc.

Io gentilmente, appena capito il motivo della visita, benchè mi andasse mostrando ricevute, firme, ecc. di diversi enti di Hong Kong che avevano fatto degli acquisti, cercai di licenziarlo dicendogli che non avevo bisogno di lampadine e che non mi trovavo, in caso di acquisto, con mezzi per poter pagare; ma egli insisteva: "Se non ne ha bisogno ora, ne avrà più tardi; in quanto ai mezzi... può darmi un acconto ora, il resto quando potrà." "Nè ora, nè poi", gli risposi e senz'altro gli aprii la porta. "Allora, soggiunse, mi faccia il favore di depositare la cassa contenente duecento lampadine; l'ho qui fuori della porta e non la voglio portare continuamente con me".

"Se è per questo, non ho nessuna difficoltà, ma senza nessun compromesso, intendiamoci." "Intesi" rispose e, portata da due suoi uomini la cassa in un angolo del mio ufficio, se n'andò.

Due giorni dopo i giornali di Hong Kong mettevano in guardia di non fare acquisti di lampadine di un tale romeno ecc. perchè ingannò parecchi istituti ed allora era ricercato dalle autorità consolari ecc. ecc. - Il fatto fu che a me rimasero duecento lampadine, e di quel... romeno non si ebbero più notizie.

Permesso di ritornare in Italia

Il 27 dicembre, ricevendo la busta-stipendio del Governo, fui avvisato che col 1 gennaio 1934 incominciavo ad aver diritto di usufruire della licenza graziosa di tre, o sei ed anche più mesi a mio piacimento, durante la quale ero libero di andare dove volevo, ma sia all'arrivo che alla partenza si doveva sempre far capo a Lisbona. Riferii la cosa al Sig, Ispettore sottolineando che se dinanzi al Governo portoghese avevo dei "diritti", dinanzi ai miei Superiori sentivo di non aver altro che "doveri", per cui mi rimettevo completamente alla sua volontà. Se poi decidesse di lasciarmi fruire di tale licenza, gli feci presente che non avevo tanta fretta; a me sarebbe bastato partire entro dicembre. Il Superiore credette opportuno a soprassedere fino agli Esercizi Spirituali, prima di darmi la risposta che fu affermativa, per cui iniziai subito le pratiche necessarie colla burocrazia portoghese che si protrassero fino a novembre.

Nel frattempo domandai al mio direttore che mi lasciasse visitare i miei antichi cristiani e quei luoghi dove passai sei anni prima di recarmi in America. Ottenuto il consenso, approfittai della compagnia di D. Parisi e D. De Amicis che, fermatisi alcuni giorni per fare degli acquisti, dopo gli Esercizi Spirituali, ritornavano a Lin Ciaio.

In nave notturna fino a Canton; qui si celebrò la S. Messa, quindi in treno fino a Linconhao dove trovammo pronta una barca del convoglio che stava per partire per il nord. Paesaggio vecchio per me, abitudini già conosciute, quindi nulla di nuovo; si transitò alla sera presso il luogo nel quale successe il fatto tragico di Mons. Versiglia e D. Caravario; si saliva contro corrente sempre più lentamente, e dove il fiume si allargava, l'acqua non era sufficiente per sostenere la barca che con facilità si arenava. Allora scendevano nel letto del fiume decine di barcaiuoli che, con badili, rastrelli ed altri strumenti, convogliano più acqua che potevano in un unico canale, e così facilitavano la navigazione. Essendo la nostra barca arenata, alcuni uomini

con enormi pali per leve, cercavano di disincagliarla urlando come chi fa grande sforzo, ma usando poca energia. "Vengo io", gridai, "a portarvi aiuto", e senz'altro saltando dov'erano loro, presi un travicello, lo puntai sotto la barca e con le mie spalle lo sollevai; la barca si scosse, parve piegarsi dal lato opposto, poi si raddrizzò e così galleggiando potè continuare il viaggio. A sera dopo cena, quando le barche fermate le une vicine alle altre formano come un piccolo villaggio e i barcaiuoli si riuniscono a fare la loro fumatina e chiacchierata, ognuno voleva dire la sua a riguardo della forza degli stranieri. Dopo sei lunghi giorni di vita nella barca, carica di mercanzie e di uomini, si arrivò a Linciao, dove mi fermai un poco toccando con mano lo sviluppo consolante della cristianità, ammirando la bella chiesa in stile cinese eretta da D. Cucchiara, mio primo compagno di missione. Al terzo giorno con D. Parisi discesi a Kitam, mio antico centro, per visitare quella cristianità nella quale edificai una chiesa con residenza e scuola. La strada mi era ben nota, perchè non saprei dire quante volte l'avevo percorsa sotto il sole o sotto la pioggia, sempre a piedi, quasi sempre a digiuno, dovendo spesso entrare in qualche campo e col bastone scavare qualche patata americana, mangiandola cruda per ingannare un po' gli stimoli della fame; sette ore di cammino per sentieri sassosi e fangosi attraverso zone non sempre sicure. Ora, invece, la facemmo in bicicletta, almeno a tratti, perchè la strada carrozzabile, aperta da poco, mancava ancora di ponti e di massicciata per renderla transitabile. Ad un certo punto abbiamo dovuto lasciare la bicicletta, in custodia presso un contadino, per fare a piedi l'ultima parte del viaggio: in quattro ore si arrivò alla Missione dove D. Rassiga, preavvisato del nostro arrivo, aveva messo sottosopra tutta la borgata! Fummo ricevuti a scoppio di petardi da tutti i cristiani, commossi nel rivedermi dopo sette anni che li avevo lasciati per andare a New York, con doni di polli, frutta, dolciumi. Non potei trattenere anch'io le lagrime al rivedere quei luoghi e quelle persone oggetto del mio primo lavoro pastorale! Quanti ricordi! Mi domandarono subito se ero ritornato fra loro per rimanervi per sempre, facendo pressione con le frasi più tenere e cordiali; ma rimasero rattristati quando compresero che ero venuto solo per vederli, salutarli, benedirli e dare loro assicurazione che avrei sempre pregato per loro.

Rimasi un giorno completo con loro, fatto continuamente oggetto di semplici ed affettuose manifestazioni; visitai alcune famiglie, ed accompagnato fino al traghetto dagli alunni della scuola, lasciai per sempre quello che fu il campo delle mie prime fatiche missionarie, augurando a tutti le più abbondanti benedizioni del Cielo.

Rifacemmo a piedi il sentiero fino al luogo nel quale avevamo lasciate le biciclette, che disgraziatamente ci furono più di danno che di utilità, perchè la pioggia aveva resa la strada impraticabile per il fango e per le pozzanghere. Ricordo che per fare un chilometro impiegammo più di un'ora: ora erano le ruote che impigliate dalla fanghiglia non giravano, ora erano i piedi che si sprofondavano per dieci centimetri; che tortura! che sforzi! Diverse volte me la vidi così brutta, ero così estenuato, impossibilitato a liberarmi da quella melma che dissi a D. Parisi: "Caro D. Pietro non ce la faccio più! Offro la mia vita al Signore per il bene della missione." E stavo per svenire, quando il buon confratello mi venne in soccorso, e con grandi stenti mi condusse in una capanna non molto lontana; qui mi si diede del the e dei peperoni sottaceto. Riposati in pochino riprendemmo il cammino ora migliore, e come Dio volle, si giunse in faccia alla città dove generalmente c'era una barca-traghetto. Io, tutto sporco di fango (in origine ero vestito di bianco, giubba e calzoncini cinesi), al vedermi ridotto così, con la bicicletta in mano passai a guado il fiume, immergen-

domi più volte nell'acqua non tanto ripida nè profonda, sotto gli occhi di tanti curiosi che guardavano lo straniero a fare quel bagno di nuovo genere. Ringraziando il Signore si arrivò salvi a casa, e D. De Amicis ci rifocillò con una buona cena, un buon e forte bicchierino di grappa cinese,e al ricordare i momenti cruciali passati, dava ansa a ringraziare la Madonna e mantenere la gioia salesiana.

Era già l'ora del ritorno... e, dopo aver ringraziato e salutato i cari confratelli, presi posto su una barca di servizio; trovai buona compagnia di commercianti che già mi conoscevano. i quali, visto che ben volentieri mi adattavo ai loro costumi, mangiando assieme, andavano a gara quando facevano le provviste nei porti di fermate obbligatorie, a comperare cose rare e buone, dando così facilità alla cuoca di bordo (moglie del barcaiuolo e madre) di preparare dei pranzi veramente graditi. Dato poi che parlavo bene il loro dialetto ed accettavano volentieri lo scherzo di parole, la conversazione si mantenne sempre viva per tutto il tempo del viaggio con grande e comune soddisfazione. Essendo il fiume in piena per le recenti piogge, la barca correva veloce e tenuta sotto continua vigilanza del barcaiuolo, del timoniere e delle persone di servizio; alla sera del terzo giorno (che combinazione) si fermò proprio dove avvenne il 29-2-30 il massacro di Mons. Versiglia e di D. Caravario, per passarvi la notte (di notte i cinesi non camminano nè a piedi nè in barca). Mentre gli altri cominciavano a distendersi per dormire, io salii sopra il coperto della nave da dove potevo vedere bene quel luogo e, riandando con la mente quel giorno doloroso, cercai di ricostruire la scena atroce o meglio la catena delle scene che si svolsero su quella spiaggia, in quel boschetto di bambù, le grida strazianti degli assaliti, soffocate da quelle selvagge degli assalitori: ecco lì a pochi passi la barca-traghetto usata per portare al di là del fiume le due salme dei fucilati, per seppellire su quell'ansa, soggetta ad un altro gruppo di soldati (pirati) perchè così non fossero scoperti i veri colpevoli! Mentre ero assorto in questi dolorosi ricordi, ho sentito uno dei viaggiatori che domandava al barcaiuolo: "Perchè lo straniero sta là sopra il tetto?" "Ah! tu non sai, ciò che è successo qui tre anni fa...": ed in poche parole, quasi sottovoce narrò il fatto; "ora lo straniero, che conosceva bene il Vescovo e il compagno uccisi, sta là a contemplare quel luogo", ed io ero sopra che sgranando il Rosario pregavo e... meditavo.

Quando discesi e mi misi al mio posto, nessuno osò rivolgermi delle domande... e dopo una mezz'ora ognuno era immerso nel sonno, interrotto sul far dell'alba, quando la barca ripartì per giungere a tempo per pigliare il treno per Canton dove, come al solito, fui ospite gradito di Mons. Fourguet. Vi rimasi un giorno per aver agio a fare degli acquisti di cianfrusaglie cinesi da portare in Italia; poi ritornato a Macao, pur tenendo ancora l'amministrazione, mi diedi dattorno per prepararmi il passaporto e per avere dal governo portoghese un favore che difficilmente si poteva ottenere, cioè: quando uno stipendiato dal governo veniva a godere della licenza graziosa, veniva fornito del biglietto di prima classe su una nave tedesca che faceva servizio Cina-Lisbona-Amburgo e con la stessa linea doveva tornare: io invece, per non andare a Lisbona e quindi in Italia ecc., volevo domandare che a me consegnassero la somma del prezzo del biglietto, lasciandomi la scelta della nave, desiderando naturalmente prendere una nave italiana per arrivare a Venezia, rimanere un po' in famiglia e poi mi sarei per ferrovia recato a Lisbona per ricevere gli arretrati e per fare le pratiche per il ritorno.

Senza andare da Erode a Pilato, mi venne un'ispirazione, di recarmi cioè direttamente dal governatore col quale fui ed ero in ottimi rapporti; con molto garbo gli parlai delle prossime nozze d'oro dei miei genitori (i portoghesi sentono affetto illi-

mitato verso i genitori) che mi desideravano presente in quel giorno, per cui sarebbe stato facile per me il parteciparvi se avessi preso la via più breve Hong Kong-Venezia, ecc.! Sorridendo mi disse: "Lei domanda una cosa che raramente si concede, ma, al caro P. Carlos non si può negare questo favore, e porti i miei auguri ai suoi genitori." E messosi in comunicazione telefonica con l'incaricato ad hoc, gli raccomandò di sollecitare le pratiche ed accontentare il più presto possibile il Padre Carlos Salesiano. Lo ringraziai di cuore e fui direttamente dall'impiegato indicatomi, il quale mi trattò molto gentilmente facendomi qualche domanda: "Scusi, Padre, e quale nave prenderebbe?" "Non lo so ancora, andrò a Hong Kong domani, alle agenzie; possibilmente una nave italiana del Loyd Triestino" "Ah! si viaggia bene in quelle navi! Che lusso di servizi,di pranzi; supera tutte le più belle linee anche quelle inglesi! Beh! quando vuole venga pure che le darò il costo del biglietto. Arrivederci." Più di uno rimase meravigliato nel vedere come mi andavano bene le cose chiedendomi: "Ma come fa lei ad ottenere così in fretta ciò che non otteniamo mai?" "Mah!" Il giorno dopo fui ad Hong Kong e mi recai subito dal console italiano per il passaporto; mentre il segretario lo compilava, dissi al console: "Com'è umiliante per un italiano ricorrere ad un governo straniero per avere facilitazione nei viaggi, per rivedere la propria famiglia..., la patria...!" "Non è vero, D. Frigo, la patria le può offrire, come l'offre, il viaggio gratuito su una delle più belle navi." "Davvero, esclamai meravigliato, e, sentiamo un po' se mi burla, quando sarebbe?" "Lei sa che la compagnia triestina offre ad ogni viaggio due biglietti gratuiti per i Missionari... ora, al tredici di dicembre sul "Conte Verde" c'è un posto libero; lo vuole lei? È la patria che ce l'offre!" "Ed io l'accetto volentieri", risposi ringraziando e congedandomi! Non c'era più bisogno andare alle varie agenzie: tutto era risolto, eccome, eccome! Col passaporto in tasca e col cuore gonfio di gioia mi fermai a pranzo da D. Bernardini, feci qualche compera e alle diciotto ero già di ritorno dove fui a conferire col mio Superiore per metterlo al corrente di tutto. Da tempo andavo accumulando oggetti cinesi da portare al Museo delle Missioni a Torino, lavori in legno, in ottone, in ceramica, vasi smaltati per fiori di stile cinese; il sig. Rodriguez mi voleva far dono di una radio ultimo modello che io gentilmente rifiutai; allora mi donò una bellissima pianeta bianca tutta ricamata a mano dalle Suore Canossiane; le Figlie di Maria Ausiliatrice mi fecero fare con disegni cinesi sei pianete, una per colore, ed una specialissima con ricami di pino, di uccelli simboli di longevità, da usarsi per il giorno che avrei celebrato le nozze d'oro dei miei genitori: un grosso baule pieno. In più mi preparai un altare portatile, per poter celebrare ovunque con tutto il necessario di oggetti e di biancheria donatami da pie persone, una delle quali mi offrì uno splendido camice di tulle, ricamato a mano, in ricordo di suo padre che io assistetti in punto di morte.

Quando ebbi la conferma del Console italiano e il visto di quello portoghese, fui alla Banca del Governo per ritirare i danari promessi. L'impiegato aveva già preparato la busta e consegnandomela mi disse: "Le consegno, Rev. Padre, il prezzo del biglietto Hong Kong-Lisbona; il resto che ci vorrà per recarsi a casa in Italia o viceversa lo metterà di sua tasca; se però ne avanzasse, si ricordi che lo deve restituire alla Cassa del Governo". "E se io dovessi spendere di più, sarei poi rimborsato dalla Cassa del Governo?", dissi sorridendo. "Oh, no rispose, rimane a suo carico!" Lo guardai maliziosamente ed aggiunsi: "Vedrà che non avanzerà nulla!", e mi contò sotto gli occhi novantaquattro sterline, dico novantaquattro. Certo che se avessi dovuto pagare il biglietto intero della nave di lusso "Conte Verde" non mi sarebbero bastate, ma, avendo ottenuto il posto gratuito, a me erano sufficienti 25 sterline per

pagare il visto, il facchinaggio, le mance, ecc. per cui il di più, cioè 69 sterline le diedi all'Ispettore che lo usò subito a saldare il debito fatto l'anno prima per il viaggio in Italia di due confratelli coadiutori!

L'undici dicembre fui a riverire, salutare e ringraziare il Vescovo ed altre persone benefattrici; un capitano, non sapendo cosa offrirmi, mi donò una scatola di sigari avana per mio padre.

Al dodici mattina, salutati tutti ed accompagnato fino al porto, lasciai Macao, che se mi lasciava nel cuore un po' di nostalgia, questa venne subito vinta e superata al pensiero che mi incamminavo verso la patria dove persone care mi attendevano.

La nave fa un largo giro intorno alla città prima di affrontare la linea dritta per Hong Kong, passando di fronte all'Orfanatrofio dove si distinguevano i Superiori ed i ragazzi che, agitando le mani, mi mandavano l'ultimo saluto. Il Superiore mi aveva detto varie volte che il mio viaggio era col ritorno, ma sentivo dentro di me una voce che mi assicurava del contrario; questo però non mi preoccupava per nulla: ero nelle Braccia di Dio e non è Lui il Padre? Molte volte avevo sentito dire da D. Guarona e da D. Bernardini che in Cina si viene per morire. "Niente affatto, rispondevo sempre, in Cina si viene per obbedienza, per lavorare e fare la Volontà di Dio". (E quei due morirono poi in Italia).

Quell'edificio nel quale dimorai sei anni, risvegliò in me tanti ricordi lieti e dolorosi, e alzando la mia mano benedissi tutti, quelli che mi vollero bene e specilamente quelli che volenti o nolenti mi fecero trangugiare pillole ben amare. Perdonai a tutti per amore di Colui che tante volte perdonò a me.

Si parte per l'Italia (1934)

Arrivato a Hong Kong fui a salutare i confratelli dei diversi istituti nostri, lo studentato e noviziato di Shavkivan, le scuole in costruzione di Aberdeen, il Signor Vannini, specializzato in lavori in cemento, di Fiesole, il quale mi diede un piccolo involto da portare a sua madre qualora avessi avuto l'occasione di passare per Firenze, S. E. il Vescovo, ecc. Il 12 mattina completai le mie compere con l'acquisto di un kimonò di seta nera ricamato in oro, che avrei donato a mia madre per il dì delle nozze d'oro; rividi il mio Direttore venuto espressamente per darmi l'ultimo saluto a nome di tutti o (come gli dissi maliziosamente) per accertarsi ch'io partissi davvero! Mi accompagnò a bordo del maestoso "Conte Verde", che fin dal mattino si pavoneggiava in mezzo alle altre navi ancorate nel porto. All'ultimo momento l'Ispettore mi consegnò una lettera per il Sig. D. Berutti, e al primo segnale della sirena italiana ci siamo dati l'ultimo abbraccio, poi ritornarono ai loro lavori ed io salito sul ponte di comando, mi volli saziare nel contemplare per l'ultima volta uno dei più bei porti del mondo, e certo il più grandioso e movimentato dell'Estremo Oriente.

Sciolte le gomene enormi, tirate su le pesanti ancore, la nave manda ancora un rauco suono di sirena, poi si muove lentamente fra le barche e motoscafi che s'affrettano a far largo al suo passaggio, mentre le eliche sollevano le acque, che propagandosi in onde sempre più larghe, fanno danzare le piccole imbarcazioni; passa solenne dinanzi al Pich ai cui piedi posa la città, e, come un generale d'armata, passa in rassegna gli edifici, i grattacieli, la Cattedrale, le ville sontuose che continuano lungo la spiaggia in mezzo ad una vegetazione superba...; infine ecco là in alto lo

Studentato, il Noviziato: dove c'è qualcuno che agita la mano: gli rispondo; poi si esce in pieno oceano che affronta con coraggio e a grande velocità.

A bordo c'è una discreta compagnia di italiani, alcuni ufficiali ed un maresciallo i quali vengono dalla guarnigione che l'Italia tiene a Tiensin, un Padre Cappuccino di Novara, un Padre Stimatino di Verona, coi quali ci mettiamo subito d'accordo per celebrare la Santa Messa; la classe, pur chiamandosi seconda, supera la prima di altre navi per lusso, comodità, ampiezza e gentilezza di servizi. I due Padri però erano in seconda economica, ma ci vedevamo molto spesso.

Appena la nave prese il largo, domandai per favore di essere condotto dal Comandante, che mi ricevette sul ponte di comando con molta gentilezza.

"Signor Comandante, gli dissi, ora più che mai siamo nelle mani di Dio e anche nelle sue, perciò sono venuto ad ossequiarla e ad offrirle i miei servizi caso mai ci fosse bisogno!" "Grazie, Reverendo, mi disse con accento prettamente triestino, venga spesso a trovarmi poichè quassù si è quasi sempre soli e si sente la mancanza di compagnia". "Ma, gli risposi, non so se mi lasciano, perchè ho visto tanti cartelli che proibiscono di passare da una classe all'altra, specie per venire quassù..." "Per il Reverendo non ci sono cartelli; vada dove vuole e venga spesso, le ripeto, a trovarmi. Veda, e mi condusse nel suo appartamento, veda la foto della mia signora, dei miei figli; ma lei di dov'è?" "Sono vicentino; un Salesiano..." "Come? Salesiano? Ma io conosco D. Rubino, l'Oratorio che frequentavo...", "Ah, un ex allievo di D. Bosco, adunque! Bene! Grazie della sua gentilezza e arrivederla domani mattina!" Mi offrì un bicchierino di grappa e ci salutammo.

Nel discendere dal ponte di comando m'incontrai con diversi ufficiali e sottufficiali con i quali scambiai alcune parole di saluto... tutti gentili, quasi tutti triestini, e quel che è più, ex allievi dell'Oratorio Salesiano che ricordano con piacere... Mi fanno diversi nomi di Superiori che essi conobbero, ma soprattutto parlano di D. Rubino con tanto affetto ed entusiasmo che rimasi ammirato.

Attraversai la prima classe, che si potrebbe chiamare classe di lusso, tanta è la ricchezza delle sale e specialmente del salone principale, dove gli arazzi e i tappeti morbidi di tessuto e di colori gareggiano con le pitture ed i mobili in perfetto stile. Non mi fermo molto ad ammirare tante bellezze, perchè ne avrò del tempo; ora mi preme dare l'ultimo saluto alla Cina che va sempre più allontanandosi dal mio sguardo!

Appoggiato al parapetto di destra, vedo gli sparsi isolotti del delta Chukiany che tante volte percorsi in lungo e in largo, e laggiù lontano scorgo ancora la città di Macao dove passai sette anni! La rivedrò ancora? O non la rivedrò mai più? Non lo so, nè mi preoccupo di saperlo! Un giorno, parlando col confratello D. Benato, che era stato per alcuni mesi in Italia, gli domandai se i Superiori di Torino accordavano con facilità il rimanere in patria dopo un certo numero di anni di missione; mi disse di no. "Vedi, soggiunse, io andai in Italia con tutta la mia roba perchè sapevo di rimanervi; invece ho dovuto ripartire col mio baule". In seguito a questa dichiarazione, misi da parte il desiderio che mi era passato per la mente, rimettendomi completamente alla volontà dei Superiori, e perciò non portai tutto con me. Però avevo avuto tante prove che la mia presenza a Macao non era gradita a tutti (un economo non potrà mai accontentare tutti), e che qualcuno non vedeva l'ora che me ne andassi (cosa umana!) per cui ero più che sicuro che tornando in Cina, avrei avuto altra destinazione... ma, ripeto, tutte queste cose non mi preoccupavano affatto... per cui, pur salutando da lontano quella terra che risvegliava in me tanti ricordi dolci... ed amari, ero tranquillo e, mentre ricordo di aver pianto quando lasciai il

Brasile e la mia terra natia, ora non una lagrima, ma solamente un saluto affettuoso e cordiale!

I passeggeri di seconda non erano molti: diversi ufficiali che da Tien Sin e Siangai andavano in licenza, borghesi italiani e stranieri, ma tutti rispettosi e gentili.

Ci vedavamo raramente con gli altri Sacerdoti, perchè dove si trovavano stavano bene e potevano celebrare; io celebrai ogni mattina nella cappelletta di bordo; a tavola volevano mettermi presso il Commissario con signori e signore, ma mi concessero un tavolo a solo e qui con tutta tranquillità potevo consumare i miei pasti, scegliendo quello che mi era più gradito. Il menù ordinario portava ventisette qualità di cibi, dolci, ecc.

Il personale di servizio, triestino, era tutto attenzioni per me che, sapendomi in buoni rapporti col Comandante, mi lasciava libero passaggio ovunque io desideravo di andare; ebbi una cabina a solo, benchè con due letti, e se in tutte le navi in cui viaggiai, tranne la mercantile che ci portò da Port Said a Shiangai nel 1918, mi trovai bene, in questa viaggiai veramente come un principe! In cabina però ci stavo, come mio costume, il meno possibile, perchè con facilità l'odore della biacca e il respirare l'aria di chiuso può far venire il mal di mare. È questa una norma che mi diede mio padre nel 1910 quando partii per il Brasile; egli aveva attraversato l'Atlantico quattro volte per cercare i mezzi con cui mantenere la famiglia, e con le navi di quei tempi ed in terza classe, per cui non ho mai sofferto simile disturbo!

Mi intrattenevo nei giuochi soliti di bordo o con questo, o con quello, amico di tutti, ma quando volevo star tranquillo salivo nel salone di prima classe, per recitare il Breviario o leggere riviste e libri, sprofondato in qualche poltrona... tanta era la pace, che non sembrava neppure di essere cullato dalle onde del Mare Cinese; al centro della nave il movimento, anche quando il mare è mosso, è minimo.

Un giorno andai a trovare i macchinisti nel più profondo della nave. Come furono contenti della mia visita! Benchè ora non sia più quella vitaccia quasi infernale, quando il carbone e il fuoco li rendeva irriconoscibili, tuttavia la loro vita di isolamento è sempre dura, per cui mi ringraziarono tanto di aver avuto il coraggio di esere andato io, prete, fino laggiù dove m'intrattenni parecchio a loro conforto! Così pure un giorno a forza di girare arrivai alle cucine: le cuoche e le altre persone, tutte triestine, mi fecero una festa! "Come mai un Prete qua dentro?" esclamarono. "El Prete, risposi in dialetto, el deve entrar da per tuto quando che se trata de far del ben". "Ciò, risposero, l'è un Prete nostran! Bravo, sior el ne daga 'na benedision se no qua deventemo tute retiche!" Non solo diedi la benedizione ma dissi parole di conforto e di incoraggiamento raccomandando loro: "Ste attente, che el bon andamento dipende quasi tuto da voialtre! Se la cusina funziona ben, tuti i frati xe contenti!" "El ga rason, reverendo, la xe proprio cussì! Grazie de la so visita, el vegna spesso a trovarne." Quanto necessario sarebbe un Sacerdote Cappellano in ogni nave. Quanto bene potrebbe fare!

Quasi giornalmente mi recavo a fare una visita, benchè breve, al Comandante al quale raccontavo le mie escursioni per la nave, i vari episodi, e ciò gli procurava grande soddisfazione!

Il diciotto mattina siamo in vista di Singapore; la nave rallenta e, da un motoscafo che ci viene incontro, sale il pilota, perchè l'entrata del porto, seminata di isolotti e di scogli, richiede una certa perizia, e verso le dieci si attacca alla banchina, dove il Missionario portoghese, preavvisato da Macao del mio arrivo, mi attendeva. Benchè non ci fossimo mai incontrati, tuttavia il titolo di Missionario del Patronato Portoghese bastò per darci un abbraccio proprio alla portoghese, e tosto con la sua

macchina mi portò alla residenza per un bicchierino di Oporto; quindi mi condusse a vedere le cose principali della città, fra le quali il museo, dove i molteplici diorama con statue al naturale rappresentano le diverse tribù, le quali vivono o vissero nelle penisole di Malacca, con diverse scene di vita familiare, di caccia e di costumi primitivi. Si starebbe delle ore a contemplare quei quadri istruttivi... ma il pranzo ci attendeva e per le dodici eravamo a tavola. La cordialità gareggiava con la generosità e tutto alla portoghese, dalle olive e sardine all'antipasto, fino al bicchiere di Oporto col quale si brindò alla Missione e al Portogallo, Terra di S. Maria. Poi mi volle condurre a fare un tour fuori città verso Malacca, attraverso grandi piantagioni di caucciù, foreste maestose dove scimmie si rincorrono fra i rami strillando da intontire, sparsi ovunque villaggi di capanne dinanzi alle quali i bambini nudu si confondono con i polli ed i maiali nel fango dei cortili.

Alle sedici il buono e generoso Padre portoghese, che non seppi come ringraziare se non con l'abbraccio speciale, mi aveva già portato a bordo del "Conte Verde".

Mentre finivano il carico, mi divertii ad osservare un bel gruppo di scugnizzi neri che dalle loro barchette vicine alla nave gridavano: "Money, money!" (Danaro, danaro!). La stessa scena l'avevo vista nel porto di Barcellona nel febbraio del 1911, quando andai in Brasile, idem a Las Palmas ed in quasi tutti i porti. Sono ragazzi che guizzano come pesci! Si tuffano nell'acqua quando uno dalla nave getta loro una moneta e vanno finchè la prendono riportandola fra i denti per mostrare la loro bravura. Per i passeggeri è un passatempo, anche se ci rimettono un po' di denaro, ma per quei ragazzi è un guadagno forse necessario per comperarsi il pane... e la cravatta che li copre un po'. Fra questi c'era, in un sandolino, anche uno dai capelli bianchi, che quindi dimostrava di non essere certo un ragazzo; aveva due occhi grandi il cui bianco risultava in maniera spiccatissima sul volto nero, e teneva coi denti un mozzicone di sigaro acceso (lo si vedeva dalle boccate di fumo che ogni tanto emetteva); anche lui con una mano tesa domandava una moneta. Un signore gliela gettò; egli guardò bene dove si sprofondò; girò con la lingua il mozzicone acceso per l'interno, si tuffò, e dopo alcuni istanti ritornò a galla con la moneta in mano ed il sigaro in bocca, emettendo una nuvola di fumo dalla gioia! Come ha fatto? Beh! Lo sa lui!

Alle diciassette il "Conte Verde" levò l'ancora, diede fiato alla sirena e accompagnati dal pilota, si uscì dal porto; il sole , ancora alto ci diede agio, non tanto di contemplare la città della quale non si vedono che le cupole della banche, i grattacieli e gli edifici che sorgono lungo il mare, quanto di deliziarci del panorama che si stende vuoi a destra e vuoi a sinistra della nave; vario perchè formato di isole e collinette coperte di verde per prati o piccoli boschi all'ombra dei quali ochieggiano villini dai tetti rossi, dimora non certo del basso popolo, ma degli impiegati inglesi. La nave s'avanza con precauzione per timore di qualche scoglio, e lentamente, per dare a noi il tempo di saziarci dinnanzi a tante bellezze naturali che, purtroppo, nascondono spesso tante miserie morali! Ad un certo punto il pilota discende e si allontana col suo motoscafo; la nave sembra rianimarsi, riprendono il loro giro vertiginoso le eliche, oramai si corre, si vola su un mare tranquillo riparato a destra dalla Penisola di Malacca, dalla quale si scosta sempre più, e a sinistra dall'isola di Sumatra, le cui immense foreste con i vulcani si vedono profilate all'orizzonte. Il sole più s'avvicina al tramonto sembra aumenti le sue fiamme, che rispecchiate nel mare, paiono centuplicarsi ed incendiare tutto quello che nel breve giro di un giorno aveva prodigato a bene dell'umanità.

Siamo ancora in zona tropicale in cui breve è il trapasso dal giorno alla notte e viceversa. Appena nascosto il sole nel lontano orizzonte, occhieggiano le stelle, prima in oriente poi via via... tutta la volta del cielo, fatta oscura come il mare su cui scivoliamo, è tempestata di rubini splendenti in mezzo ai quali, giù verso il sud spiccano le quattro gemme della Croce del Sud, che mi richiamano alla mente la terra del Brasile, nella quale soggiornai neanche due anni interi, ma che bastarono a scolpire profondamente nel mio cuore un ricordo di affetto e di nostalgia! Tutti i rubini celesti si riflettono nel mare, confondendosi con la fantastica fosforescenza prodotta dallo squarcio rotatorio delle due eliche e man mano che la nave veloce avanza, il mare stritolato forma una lunga scia luminosa, clamorosa prima, poi sempre più silente e tranquilla fino a perdersi nell'infinità oceanica.

Così è molte volte la vita dell'uomo! Passa clamoroso, attirando applausi ed ammirazioni..., lascia un po' di scia e... poi?

Prima di ritirarmi nella mia cabina rimasi estatico a contemplare il cielo, recitando con fervore insolito le preghiere della sera... "Padre nostro che sei nei Cieli...".

La navigazione continuò regolarmente uscendo dallo stretto di Malacca ed entrando nel mare Indiano, mare tranquillo; incontro, ma da lontano, qualche nave in rotta per l'Oriente o per l'Australia; gruppi di gabbiani volteggiano leggerissimi sopra la nostra poppa, con gli occhi sempre fissi nell'onda, aspettando qualche rifiuto per sfamarsi; la loro presenza ci assicurava che la terra di destra e di sinistra non era lontana, però non si vedeva che qualche cima di monte lontano lontano col binocolo; e per completare il quadro, squadre di delfini seguivano la nave o la precedevano in una continua ginnastica di tuffi e di salti acrobatici che parevano fatti apposta per divertire i passeggeri!

A bordo regnava la più schietta allegria, tenuta desta in modo speciale da un maresciallo napoletano, il quale era inesauribile nel raccontarle senza mai sconfinare dai limiti dell'educazione e della morale, ed ogni volta che sentiva il gong a risuonare esclamava: "Ma qui a bordo fra mangiare e dormire non si trova il tempo di far nulla!"

Al venti mattina si giunse a Colombo; qui la nave si sarebbe fermata fino alle diciassette. Già dal giorno prima era esposto a bordo un avviso: si trattava, arrivati a Colombo, di fare una gita in autopulman organizzata dal centro di Turismo fino a Gandy, la città più antica del Ceylon e che si trova al centro dell'isola sopra un altipiano di una flora tropicale fantastica, ricca di monumenti religiosi, il più prezioso dei quali è quello che conserva un dente di Budda. Prezzo una sterlina e il pranzo al sacco l'avrebbe provveduto la nave. Era una bella occasione per chi aveva visto poco o niente dell'Estremo Oriente, ma preferii discendere con i due Sacerdoti e fare una visita alla città. La nave si fermò al largo, perchè il porto artificiale non è molto profondo; un motoscafo della Compagnia ci portò a terra; faceva un caldo soffocante. Appena oltreppasata la stazione, lo Stimatino mi disse: "Don Frigo, pigliamo un gelato: non ne posso più dalla sete!" "Ecco, risposi, sta venendo un gelataio da questa parte." Mentre noi attraversiamo la via verso il gelataio, vediamo che questo lascia la carrozzella e corre verso una vacca che, a pochi metri di distanza, con la coda alzata stava facendo i suoi comodacci; s'inchina con devozione esemplare e con la destra piglia ancora calda fumante quella "boassa", si stropiccia con essa le tempie e la fronte, e poi pulendosi le dita con lo straccio che adoperava per asciugare i bicchieri, correndo verso di noi ci domanda in inglese: "I signori desiderano un gelato?" "No, gli rispondo io per tutti, con quelle mani sporche..." "Ma, soggiunse,

la vacca è sacra e quindi...". Povera umanità!

Stavamo contemplando il movimento delle strade e la fantasmagoria dei colori, quando un signore indoportoghese, professandosi cattolico, si profferse a farci da guida e cicerone e, credendo alle sue parole, senz'altro accettammo. Noleggiò un taxi e, dopo aver visto le cose principali della città, ci propose una gita lungo il mare fino alla vigna, luogo incantevole, meta di diporto e turismo.

Colombo non si differenzia gran che dalle altre città porto indiano; vi ha la parte indigena dove si può vedere il folklore locale, e la parte europea con giardini, palazzi, vie ombreggiate, parchi giganteschi, uguali più o meno ovunque. La passeggiata alla vigna per me non ebbe nulla di straordinario, ma bisogna pur dire che fu bella: la strada larga, asfaltata, ombreggiata quasi sempre, sembra una galleria ariosa, fresca; da una parte lambisce quasi sempre il mare che mormora su una spiaggia larga, lievemente inclinata, numerose palme di cocco, la maggior parte piegate verso terra per il continuo soffiar dei venti, l'abbelliscono in mezzo ad un'aiuola perennemente fiorita; dall'altra il retroterra sembra il limite di un'immensa foresta vergine, con piante secolari e liane capricciose, come gettate alla rinfusa tra i rami ricoperti di piante parassite, tra le quali emergono per i colori e le loro forme strane, le orchidee e altri fiori tropicali dai profumi inebrianti; pappagalli chiacchieroni che con la loro voce rauca e stridente sembrano voler attirare gli sguardi dei passanti sul loro piumaggio sfolgorante di mille gamme dalle più sfumate alle più forti. E poi, basta fermare un po' il motore in qualche punto silenzioso, per sentire sprigionarsi da quella selva i gorgheggi più svariati degli uccelli, che indisturbati, in piena libertà cantano la gloria di Dio! Qualche villaggio di povere e fangose capanne fa capolino mettendo in mostra per il passante banane, mango, cocco, ananas e altra frutta esotica non che qualche lavoruccio dell'artigianato locale. A Lavinia c'è un albergo di prima classe fabbricato sopra il mare; l'edificio è imponente, li luogo poetico, ma, mi dice la guida, la maggior parte dei turisti comperano a caro prezzo l'etichetta di quel soggiorno per poterla mettere nei loro bagagli e far vedere durante i loro viaggi che furono ospiti colà! Noi non ci siamo preoccupati di questa ostentazione e, dopo aver visto le cose più importanti, abbiamo fatto ritorno a Colombo, soffermandoci in un albergo per fare la colazione, essendo quasi mezzogiorno. La sala dove ci misero era arredata un po' all'orientale, ma la colazione portataci fu all'europea. Mentre si mangiava la minestra, una signora indiana sedeva al pianoforte, ma suonava delle nenie così noiose che, dopo aver consultato gli altri colleghi dissi alla guida che desse pure una mancia, purchè se ne andasse via e ci lasciasse mangiare in pace.

Prima di ritornare a bordo abbiamo fatto un altro giro fra le rovine dell'antica città dove si ammirano ancora i resti delle mura e dei forti, eretti dai portoghesi semioccupanti, sopraffatti poi dagli olandesi e questi dagli inglesi! Al tempo dei portoghesi la religione cattolica ebbe una grande espansione nell'isola di Ceylon, ma i luterani olandesi col ferro e col fuoco distrussero quasi tutto. Data una mancia al buon indoportoghese, che fu molto modesto e molto onesto, ritornammo a bordo alle sedici, e alle diciassette il "Conte Verde" levò l'ancora, uscì dal porto e ricominciò il viaggio nel mare tranquillo.

Il ventun mattina si navigava dinanzi alla penisola di Travancore e poi lungo la costa del Malabar, lasciando a sinistra le isole Laccadive, famose per la pesca delle perle; ma sia la costa come le isole sono lontane e più che dei gabbiani strilloni e qualche isolato motopeschereccio, non si vede nulla. A notte si passa di fronte a Goa e la mia mente pensa subito al grande Apostolo S. Francesco Saverio! Un altro fatto

mi richiama alla mente Goa, fatto che lessi in un libro portoghese a Macao.

Nel settecento il territorio sotto la giurisdizione del Vescovo Patriarca di Goa era così vasto con così poco clero, che Roma aveva deciso di suddividerlo per darlo ad altri Missionari. Il Vescovo, geloso di questo, scelse un duecento e più cristiani adulti, anche sposati, li ordinò sacerdoti notificando a Roma che avendo un bel numero di clero a sua disposizione, non c'era più bisogno di suddivisioni!

Naturalmente Roma intervenne col rimuovere il Vescovo ed interdire il ministero sacerdotale a quei preti improvvisati, i quali essendo buoni cristiani si sottomisero umilmente. Credendo io questo fatto un po' troppo strano, domandai al Vescovo di Macao E. E. Mons. Nunes se era veramente accaduto, e ne ebbi da lui, profondamente dotto, la conferma.

Da lontano qualche faro mandava sprazzi di luce.

Al mattino del ventidue si entrò nel porto di Bombay, le cui moschee ricoperte di maioliche multicolori a forma di mosaico riflettevano i raggi del sole dando un aspetto fantastico alla città. Erano quasi le dieci quando la nave si accostò con molta precauzione alla banchina affollata di gente, e non mi fu difficile scorgere una veste nera di Sacerdote con un enorme casco coloniale in testa. Era il confratello D. Torquist, Direttore del Collegio Salesiano, che avendo ricevuto il mio preavviso di arrivo, fu puntualissimo. Per primo salì la scaletta e ci abbracciammo affettuosamente; da molto tempo ci eravamo conosciuti in Italia e poi a Macao; poi con tanta delicatezza mi chiese: "Si potrebbe avere un panino? Sono ancora digiuno. - "Ma sì, caro Don Torquist, tutto quello che desidera." Fui dal Nostromo col quale ero in ottimi rapporti di amicizia, anche lui un ex allievo di Trieste e in un batter d'occhio fece portare pane, dolci, burro, caffè, ecc., e il buon Don Torquist si mise a mangiare con tutta semplicità e con tanto appetito che io rimasi incantato, pensando alle ricchezze che egli possedeva in America prima di farsi Salesiano e che tutte furono date a Don Bosco, rimanendo egli povero ed in questo istante affamato, tanto da dover chiedere un po' di pane per carità! Invitai con me i due Sacerdoti di "seconda economica", e D. Torquist ci fece visitare le cose principali della città, molte delle quali io avevo viste nel novembre del 1926. Si andò al celebre giardino zoologico dove incontrammo parte dei compagni di viaggio. Il maresciallo, burlesco, volle fossimo fotografati con un piccolo tigrotto, che egli teneva ben stretto perchè non ci facesse qualche brutta sorpresa; pensavo fosse davvero bello e ricco codesto zoo trovandomi in clima quasi tropicale..., invece mi sembrò molto inferiore di quello di Roma ed in modo speciale a quello di New York, dove la flora, ben coltivata, dà più risalto alla fauna, ben tenuta e custodita. Ci portò poi al Collegio diretto da lui, un'opera dipendente dal Padroado portoghese, poco sviluppata e con mezzi molto scarsi; qui incontrai diversi confratelli, già conosciuti nel 1926, fra i quali il maestro di musica (Veneto) che molto gentilmente mi prestò il volume delle Pastorali del Cagliero, dando assicurazione che, arrivato a Port Said, glielo avrei rimandato indietro. Dopo un gentile e cordiale rinfresco si ritornò alla nave. Le autorità sanitarie indiane volevano sottopormi ad una visita di controllo, ma quando si resero conto delle floridezza della mia salute, sorridenti e cerimoniosi mi lasciarono libero di salire a bordo. Feci un'offerta a D. Torquist, che accettò con palese gratitudine, facendomi comprendere che, mentre una volta egli poteva aiutare generosamente tante opere nostre, ora si trova nella necessità di stendere la mano. "Il Pio XI, - mi disse riferendosi all'Istituto Pio XI di Roma e Tempio di Maria Ausiliatrice, costruito con il ricavato dei suoi beni - mi ha disseccato! Ora non ho più nulla!" Ci salutammo cordialmente con l'abbraccio spagnolo ed in quella stretta sentii scricchiolare le sue os-

sa tenute unite dalla pelle...; mi fece pena!

Appena tornata la normalità della vita di bordo ed il "Conte Verde" affrontava il mare Arabico - Indiano, fui a far visita al Comandante per proporre la Santa Messa a mezzanotte di Natale. Già ogni domenica col suo permesso avevo sempre celebrato sopracoperta per tutti, passeggeri, ufficiali e ciurma, non tralasciando mai di rivolgere una parola di vita eterna, ciò che ho sempre fatto nei miei viaggi, su ogni nave; ma ora si trattava di una solennità eccezionale: Santo Natale, a mezzanotte.

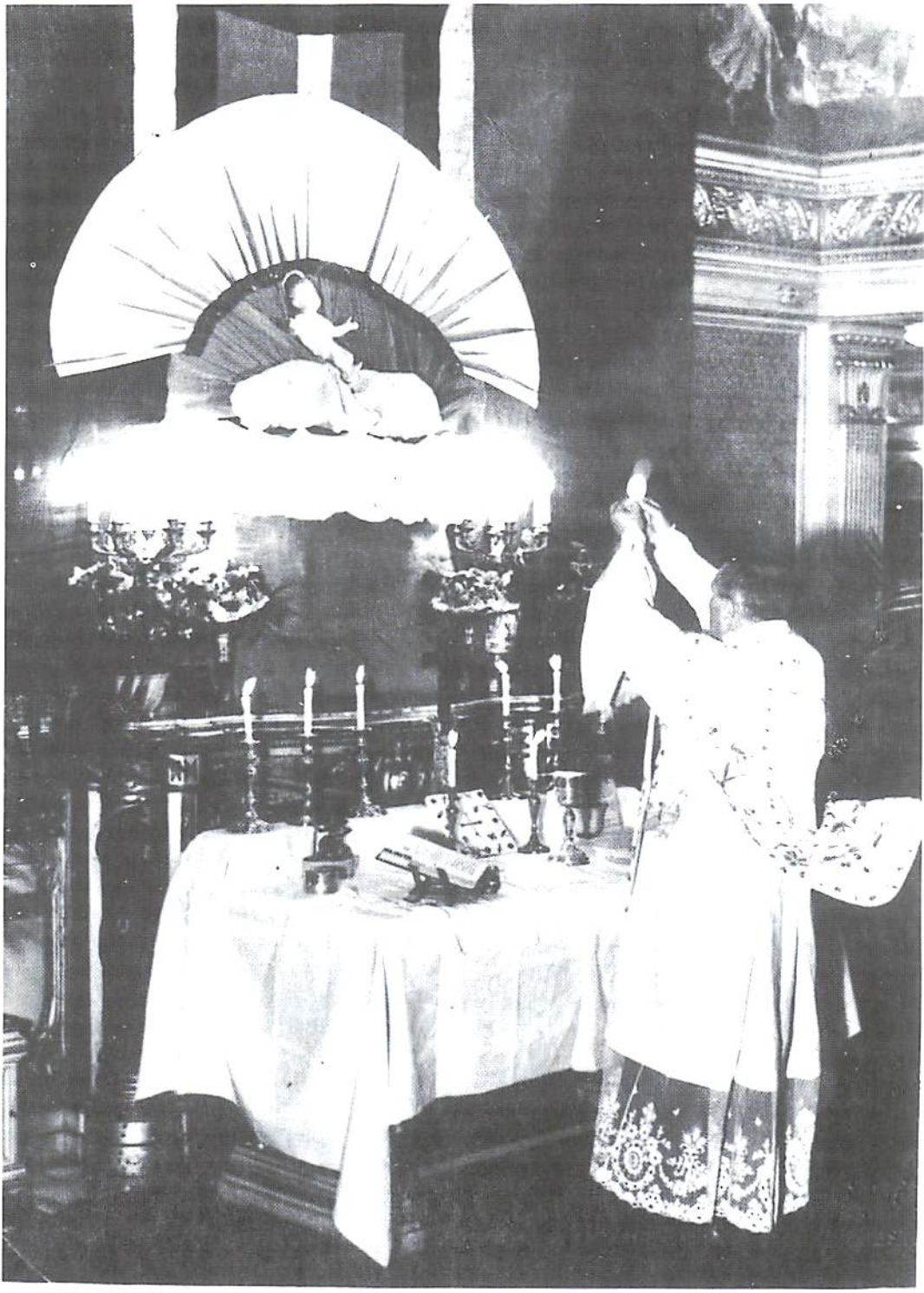
Il comandante, non solo diede il permesso, ma fu entusiasta delle mie proposte, e all'indomani, Vigilia di Natale, mise a mia disposizione il salone principale della prima classe che in breve tempo fu mutato in lussuosa Cappella. Tre Suore Canossiane, che viaggiavano in Seconda economica, ebbero l'occasione nel visitare Bombay di trovare in un negozio cattolico una bella statua di Gesù Bambino che tosto comperarono. Il maggiordomo fece coprire l'enorme artistica specchiera che occupava il centro della sala con una bellissima bandiera tricolore, dal centro della quale, con carta speciale, fece partire dei raggi ed in mezzo adagiata in una mangiatoia l'immagine sorridente del Divino Bambino in atto di benedire. Sembrava un'apparizione! Un bel tavolo intarsiato collocato ai piedi, fungeva da altare sul quale stesi le più belle tovaglie che possedevo, mentre ai lati, piante e fiori e lampadine elettriche completavano il piccolo santuario galleggiante nel quale a mezzanotte sarebbe disceso Gesù a benedirci.

In una saletta di studio, una signora maestosa e scollacciata, modestamente stava preparando, di sua iniziativa, un mottetto da cantarsi all'Offertorio mentre un signore l'accompagnava col piano. Volli sentirlo e mi cantò con una voce in falsetto "Agnus Dei qui tollis peccata mundi, ora pro nobis"!

"Scusi, Signora, osservai, non si dice "ora pro nobis", ma "miserere nobis." "Eppure, Reverendo, mi rispose un po' risentita, ho sempre cantato "ora pro nobis", e piuttosto di cambiare farò a meno di cantare!", e senz'altro si alzò stizzita e pettoruta e se ne andò via! "Deo gratias!", dissi fra me, e mi diressi tosto dai musici che formavano l'orchestra di bordo, tutti triestini ed ex allievi i quali, prima di arrivare a Bombay mi avevano detto che cercassi di avere in qualche modo le Pastorali del Cagliero: le avevamo suonate all'Oratorio, ma non le ricordavano bene; è vero che essi suonavano il violino, ma si sarebbero arrangiati per adattarle ai loro strumenti; "la Messa di Natale a Mezzanotte senza musica (no!), ripetevano, non poteva andare!" Portai a loro le Pastorali e tutti contenti si misero al lavoro mentre i passeggeri sembravano invasi di una santa impazienza per la Funzione che si stava per compiere nel mare Indiano, a più di cinquemila metri dagli abissi marini, sotto la cupola immensa dei cieli azzurri tempestato da rubini che continuamente "enarrant gloriam Dei!"

Alle 23,30 incominciarono i musici a mettersi a posto, i quali mi domandarono: "E, Reverendo, quanto dobbiamo suonare e fino a quando?" "Fate come credete, risposi, sospendete solo al Vangelo quando dovrò rivolgere la parola ai fedeli, poi... suonate pure finchè io leverò i paramenti."

Il salone-cappella si riempì, e tutto il personale libero era presente col Comandante e vari stranieri anche non cattolici; e alle ventiquattro precise veniva intonato il "Gloria in excelsis Deo", mentre le melodie del Cagliero commovevano i cuori! Il momento era solenne, solo un leggerissimo movimento ondulatorio ci ricordava che eravamo in mezzo al mare; e quando, dopo il Vangelo, mi voltai verso i circostanti porgendo gli auguri natalizi, che tante mamme, spose, bambini lontani mandavano ai loro cari che attorniavano pieni di fede questo altare, che pregavano uni-



Natale 1934. Don Carlo celebra la S. Messa di Mezzanotte sulla nave "Conte Verde" di ritorno dalla Cina verso la Patria.

ti, benchè lontani, nell'amore, Gesù Bambino a benedire a confortare... vidi il Comandante e quasi tutti commossi! Fu un fervorino di dieci minuti, spontaneo, codiale che feci a quel gruppo di cristiani costretti quasi sempre a vivere lontani dalle loro famiglie, privandoli così di quelle dolcezze che solo uniti attorno al focolare domestico si possono e si dovrebbero godere!

Mi serviva all'Altare il Padre Stimatino, mentre il Padre Cappuccino celebrò in Seconda economica. Rimasi all'Altare quasi un'ora e mezza, avendo celebrato le tre Messe, accompagnate sempre dalle armonie Pastorali che, interpretate bene dai cari violinisti, aiutarono a mantenere per tutto il tempo, contegno devoto ed esemplare di tutti i presenti.

Finita la terza Messa, il Comandante per primo mi venne a stringere la mano ringraziando delle delicate espressioni con le quali ricordai le famiglie di tutti, contraccambiando di cuore gli auguri e soggiungendo scherzosamente: "Intanto, il caro Reverendo, col suo modo di dire, ci fece assistere a tre Messe". "Signor Comandante, gli risposi sorridendo, e non conta tutte quelle che nella sua vita non ha potuto ascoltare?" "Ha ragione, bravo! Ha fatto molto bene e a nome di tutti La ringrazio". E ognuno si ritirò.

Il giorno di Natale, grande pranzo di galà per tutte le classi, ma il Comandante mi mandò un Ufficiale per invitarmi a quello eccezionale di prima classe! "Ringrazio tanto il Comandante, risposi, ma accetto ad una condizione, cioè che siano pure i due Padri che stanno in Seconda Economica." Il Comandante accolse la mia proposta, e così al pranzo di Natale 1934, partecipai col Padre Cappuccino e il Padre Stimatino! Non sto a descrivere il lusso della sala e l'abbondanza delle mense; basti il dire che il menù aveva quarantasette numeri dall'antipasto... al caffè corretto! Una varietà di cibi, di confezioni di dolci, di vini, di liquori...impossibile a ricordare! La torta monumentale rappresentava la Cattedrale di S. Giusto alta cm. 7 col campanile illuminato; attirò l'ammirazione di tutti, ma nessuno ebbe il coraggio di impiantarvi il coltello demolitore! E dire che io quella sera avevo un mal di testa terribile per cui a stento bevetti un brodo e succhiai due asparagi con un po' di frutta! Beh!

Passato Natale sorse la questione del Bambino Gesù che parecchi volevano acquistare, ma appartenendo alle Suore Canossiane, furono loro a sciogliere la matassa e non so chi sia riuscito ad averlo come il più bel ricordo di quel viaggio.

Io invece conservo la foto che il fotografo di bordo mi prese mentre, dopo la Consacrazione dell'Ostia Santa, La innalzavo dinnanzi all'immagine di Gesù Bambino che sorridente mi benediceva. Il tragitto che si stava facendo era lungo la costa arabica, ma di questa non mi riuscì mai di vedere un profilo di monte o una luce di faro, tanto si era lontani; solo verso il ventotto, col binocolo, si poteva credere di vedere le cime delle montagne brulle e sassose ai cui piedi si siede seminascosta Aden; poi si infila lo stretto Bab-eleMandeb per cui si entra nel Mar Rosso; è custodito dall'isoletta di Perim con la bandiera Britannica che si trovava in mezzo. A sinistra della nave si stendono coste brulle verso le quali gli italiani fissano lo sguardo silenziosi. Un ufficiale che proveniva da Tien-Sin mi si avvicina, e con la confidenza amichevole contratta durante il viaggio mi disse a mezzavoce: "Vede, Reverendo, quelle sono le coste della Somalia francese, più a sud quella inglese e, al di là il vasto Impero Etipico che presto sarà nostro!" "E che, gli risposi, forse il Negus lo vuole regalare all'Italia?" "Non è che ce lo voglia regalare... ce lo piglieremo noi con la forza!" "Questo è facile il dirlo, ma entrare con la forza in casa d'altri non è facile, e poi che motivo c'è?" "Se non c'è il motivo, rispose risoluto, lo inventerà il Duce; noi abbia-

mo bisogno di espanderci, capisce, siamo troppi e l'Italia è piccola." "Cercare di espendersi va bene, ma legalmente, non con guerre ingiuste... ma poi, mi dica un po' l'Etiopia è immensa, con clima poco adatto agli italiani e... quali risorse può avere? Penso che se avesse delle ricchezze, gli Inglesi non l'avrebbero lasciato al Negus, certamente, ma da molto tempo l'avrebbero unita al loro dominio. Supposto poi che con la violenza, la forza, con la guerra insomma si riuscisse a conquistarla, i popoli, le tribù sottomesse, non vedranno di buon occhio gli invasori e la gente che si potrà far emigrare dall'Italia per popolare, coltivare, lavorare, insomma per poter vivere; coveranno nel loro cuore uno spirito di vendetta tale che scoppierà in un macello senza che la Madre-Patria, tanto lontana, possa portare loro aiuto e difenderli! Caro amico, io certo non voglio essere profeta, ma temo che il successo vittorioso, se ci sarà, costerà troppi sacrifici e finirà in un futuro, più o meno prossimo, tragicamente." "Ma lei è pessimista" soggiunse. "No, risposi: sarà che io non me ne intendo di queste cose, perciò posso sbagliare, e mi creda, prego sempre Iddio che benedica l'Italia!"

Volle condurmi al bar dove mi offerse una bibita.

L'ultimo giorno dell'anno per tradizione si doveva festeggiare con una specie di carnevalata, rinfreschi, bancarelle con ninnoli, maschere, trombette da bambini, e tutta la nave fu illuminata alla veneziana: sembrava una nave fantasma!

Ebbi anch'io l'invito gentile, da parte del comitato organizzatore, ad una specie di cenone preparato sopracoperta, in mezzo a piante e a fiori da sembrare di essere in un giardino pensile; a conclusione di tutto , si capisce, ci doveva essere il ballo.

Per non sembrare ostico, dato che fui sempre rispettato e trattato con deferenza, fui a ringraziare personalmente visitando, soffermandomi ad ammirare tutta quella fantasmagoria di cose, non disdegnando di accettare qualche bicchierino per accontentare chi me l'offriva con tanta gentilezza ed insistenza, e prendendo motivo della mia stanchezza, carico di ninnoli e di coriandoli, mi congedai augurando a tutti buon divertimento e mi ritirai nella mia cabina.

Un giorno prima di arrivare al Canale di Suez, un avviso fu pubblicato per coloro che avessero voluto fare un'escursione Suez-Cairo-Piramidi-Port Said in autopulman con pranzo al sacco, prezzo una sterlina! Avrei voluto unirmi anch'io ai gitanti per poter poi dire d'aver visto le piramidi, ma fui dissuaso perchè mi sarei stancato assai e poi pensai che a Port Said avrei trovato un confratello ad attendermi, e perciò proseguii con la nave che arrivò al porto alle diciotto in punto.

Il confratello, mandato da D. Puddu, era alla banchina in attesa; con una barca venne a predermi e dopo mezz'ora mi trovavo accolto e circondato dall'affetto dei confratelli di Port Said coi quali passai alcune ore di vita veramente salesiana. Ricorderò sempre con grande gratitudine la generosità di tutti i confratelli con i quali ebbi occasione d'incontrarmi! "Oh! santa Famiglia di D. Bosco, solo chi non ti conosce o non vi appartiene, non sa apprezzare la carità che unisce tanti individui di nazioni e di lingue diverse in un cuore solo! Ti tingrazio, o Signore, di avermi creato, fatto cristiano, Sacerdote e Salesiano!"

Alle ventitre mi riportarono a bordo; da poco erano giunti i turisti delle piramidi, molto stanchi e pieni di sabbia! Alle ventiquattro si partì.

Il 2 gennaio si arrivò a Brindisi; nulla di notevole durante il viaggio nel "mare nostrum" un po' mosso, ma che il "Conte Verde" tagliò senza scomporsi. Discreto il porto dominato da una colonna la quale ricorda che qui termina la via Appia iniziata a Roma; feci una visita al Duomo e poi, a forza di chiedere, riuscii a trovare la Ca-

sa Salesiana aperta da poco per munificenza della Contessa Balsamo.

Il Direttore mi accolse con gentilezza, mi fece vedere l'edificio finito e la Chiesa in costruzione, dicendosi felice di mettere nella cronaca della Casa il mio riverito nome! (Chissà poi se l'ha scritto!)

Nel pomeriggio si ripartì attraversando l'Adriatico dal sud al nord con aria familiare...; oramai si sentiva di respirare l'aria della patria che si stendeva alla nostra sinistra, senza poter vedere nè fari, nè monti, tanto eravamo discosti! Intanto ognuno si dava dattorno a preparare i propri bagagli, a soddisfare i propri debiti, a dare le dovute mance; i bauli portati dalla stiva a sopracoperta dovevano essere pronti; e all'ultimo pranzo non mancarono i brindisi contraccambiandosi gli uni agli altri auguri cordiali...

Arrivo a Venezia

Alle otto del 4 gennaio il "Conte Verde", entrava a Venezia!

Alle quindici ero già in treno; questa volta volli prendere la seconda classe per onorare i miei genitori che erano venuti a predermi, e seduti su quei sedili imbottiti, se la godevano un mondo. Quando poi dalla mia valigia tirai fuori la scatola di Avana, che il capitano portoghese mi aveva donato, e la diedi a mio padre: "Mancava ancora questo, disse ridendo di compiacenza" e si mise a fumarne uno beato e contento, ed io e la mamma godevamo della sua gioia! Durante tutto il viaggio tra un pisolino e l'altro, quante cose ci abbiamo dette. Erano quasi nove anni che non ci parlavamo!

Fuori la pianura era avvolta nel nevischio e nella foschia. Alle venti si arrivò a Cogollo uniti al fratello Luigi che ci era venuto incontro alla stazione di Chiuppano. Quando discesi dal treno rimasi commosso! Don Luigi con quasi tutto Mosson erano lì ad aspettarmi! La banda diede fiato a una bella marcia, e dopo i primi saluti, in lungo corteo illuminato da tante torce a vento, ci incamminammo verso Mosson. "Sogno o son desto?" Sembrava un corteo fantastico!

Ciò che si prova a ritornare al proprio paese, rivedere la famiglia non più al completo e tanti parenti ed amici, dopo essere stati così lontani, per tanti anni... non è facile il descriverlo e neppure pensarlo...!

All'Epifania cantai Messa solenne. Il caro D. Luigi non sapeva cosa fare per dimostrarmi la sua felicità nel rivedermi, e quando io non ero a casa sua, veniva egli a casa mia per tenermi in fraterna compagnia.

Dopo una settimana partii per Torino, perchè dovevo, per regola, presentarmi ai Superiori, e condussi con me il fratello Pietro per divagarlo un po' dalla tristezza che lo opprimeva per una malattia che lo aveva colpito quando era minatore nel Belgio, della quale portava ancora delle dolorse conseguenze. Ospiti tutti e due all'Oratorio, egli trovò subito i suoi anziani Superiori che lo rividero volentieri, mentre io cercai subito dell'Economo Generale D. Berutti per il quale avevo una lettera del mio Ispettore, ma come conoscerlo se non l'avevo mai visto?

Salii all'ultimo piano, gironzolando qua e là, quando vidi un Sacerdote uscire da una porta: "Scusi, saprebbe indicarmi dove si trova il Sig. D. Berutti?" "Sono io", rispose ridendo. "Perdoni sa, ma i Superiori dovrebbero portare dei segnali sul braccio, sulle spalle... come gli ufficiali, se no...", e non mi lasciò finire perchè: "È una cosa da pensarci", soggiunse. Gli consegnai la lettera e mi diede l'appuntamento per il mio rendiconto, che completai a più riprese passeggiando con lui lungo

i bei viali dei sobborghi della città. Alla fine, avendogli parlato a nome dei confratelli dell'America, del Giappone, della Cina, dell'India, ecc. senza che ci fosse qualche cosa che riguardasse me, mi domandò: "Bravo, D. Frigo! E come mai lei sa tante cose?" Lo fissai in fronte sorridendo: "Glielo devo dire? Perchè viaggiai sempre senza essere visitatore!" "Birbante", mi disse, "ma ho capito che intendi dire! Purtroppo chi si presenta come Visitatore o investito di una autorità, non viene a sapere... tante cose!" "E, soggiunse, dimmi un po', riguardo il Vicariato della Cina del quale mi dicesti tante cose... la pensi anche tu come Mons. Canazei?" "Certamente, risposi subito, e come la pensava Mons. Versiglia!" M'accorsi che la mia risposta non gli fu gradita, ma non la modificai per nulla. Si trattava della questione degli aspiranti mandati novizi nelle Missioni, della quale già ne parlai precedentemente.

Rimasi a Torino una settimana, durante la quale visitai Valsalice, la Crocetta ed altre opere nostre, incontrando antichi nostri Superiori e confratelli coi quali, riandando i tempi passati, si trascorsero ore davvero gioiose.

Un giorno trovandomi alla libreria S.E.I. vidi l'amatissimo D. Varvello intento a cercare dei libri. "Ecco qua un bel libro che fa per lei", gli dissi. Mi si appressò il venerando filosofo e: "Dov'è, domandò, qual è?" Era Bertoldo e Bertoldino! Mi guardò sorridendo e: "Sei sempre tu" mi disse, e si rise a lungo.

Visitai al Cottolengo Suor Solaberga, fui con il fratello al Cimitero a fare una visita alla sorella Suor Carolina; vidi le cugine Ronzan e Mioni pure Suore del Cottolengo; e poi pensai al ritorno.

Incontrai tutti i Superiori, ma non mi fu possibile avvicinarmi al Rettor Maggiore D. Ricaldone, perchè ammalato, e avendo ricevuto l'ordine di D. Berutti di tenere come mia "domus religiosa" la casa di Schio, ritornai nel Veneto dove mi diedi a visitare antichi benefattori e amici. Fui a Riese dove rimasi alcuni giorni con quel caro Arciprete Mons. Settin che tanto bene mi aveva trattato per più di un anno nel 1916-17, a Fanzolo a trovare D. Giuseppe Falconi, che durante la prima guerra mondiale mi fece sedere alla sua mensa e mi diede ospitalità generosa, a Legnaro da D. Piero Peron, che mi donò il suo breviario (era Arciprete), a Roncaiete dov'era Parroco D. Giovanni Rossi, mio sergente all'Ospedaletto da campo 044 a Forno di Zoldo e poi mio antecessore Cappellano del I°Granatieri; fui con lui a Padova alla Sezione dei Granatieri in congedo e qui mi vollero dare la tessera di onore, impegnandomi per il 26 di maggio a recarmi con loro sul Monte Cengio per l'annuale commemorazione del massacro quasi completo subito dalla Brigata di Sardegna il 26 maggio 1916 per l'avanzata austriaca!

Tornato a casa, facevo spesso capolino a Schio, aggregato temporaneamente, e dal Direttore e confratelli tutti fui trattato molto bene; a Mosson e paesi d'intorno mi prestai sempre ad aiutare i Parroci, ma specialmente D. Luigi Rigoni, il quale mi profferse ospitalità in canonica, tanto mi volle bene, cosa che io sempre gentilmente rifiutai per passare più tempo possibile nell'intimità della mia famiglia, nella quale si attendeva con ansia il ventotto aprile per celebrare il meglio possibile le nozze d'oro dei miei genitori.

Fui varie volte a Monte Berico, al Santo e al 19 febbraio sera mi trovavo a Verona per predicare gli Esercizi Spirituali agli studenti di quel grande Collegio, assieme al confratello Missionario dell'India D. Righetto, invitato dal carissimo D. G.Fedel, Direttore; poi al sei marzo nel pomeriggio mi trovai ospite dell'ottimo Don Rigoni ad Este dove il Maestro dei novizi mi fece fare una conferenza. Il nove marzo mi recai al Monte Rua per visitare i confratelli D. Pamio e D. Arioli i quali, aspirando ad

una vista più perfetta e tranquilla, desideravano di professare la regola di S. Romualdo.

Il primo tratto di strada da Este a Faedo lo feci in bicicletta, ma poi lasciata questa presso una famiglia, dovetti mettermi con buona volontà a fare la salita per strade scomode e sentieri a piedi. Però la fatica era pagata generosamente dal solenne panorama della pianura padovana, che si estendeva verdeggiante, percorsa da mille nastri di strade in ogni senso fino alla laguna di Venezia, ed alla natura che da poco sui monti aveva cominciato e risvegliarsi con macchie di primule e il profumo soave delle violette; ricreato da tante bellezze, senza accorgermi, arrivai alla porta dell'Eremo santo dove regnava un silenzio sepolcrale.

Tac, tac, tac: tre colpi con la ferrea maniglia, ed un Frate alto, biancovestito, con una barba patriarcale, mi apre e sorridendo "Cosa desidera?" mi chiede. "La pace", rispondo io con voce stanca."la pace che da tanto tempo cerco, senza trovarla mai".E lui, credendo che parlassi sul serio: "La troverà qui, fratello, venga!" E m'introdusse, ma io non potendo più continuare lo scherzo: "Perdoni, Fratello, io sono un Salesiano che viene a visitare D. Pamio..." Ed egli, dando in una moderata risata, rispose: "È da diversi giorni che l'attende! Lei entri qui in Chiesa, lo vedrà entrare con tutti i Monaci per la Messa e l'Ora Nona, dopo della quale la condurrò a visitarlo". E così feci: osservai ad uno ad uno i Frati che entravano avvolti nella Cappa Magna e non mi fu difficile riconoscere dal passo il confratello D. Pamio, che da sotto il cappuccio era riuscito a vedermi. Finita la funzione fui introdotto in Noviziato dove egli si trovava, unico novizio, ed alla presenza del Maestro ci abbracciammo e ci baciammo come fratelli! Era l'ora del pranzo e il Superiore disse: "Ben volentieri concediamo che l'ospite mangi con noi e per l'occasione permettiamo di aggiungere ai piatti di magro un pezzo di formaggio casalingo"! Fu pure dispensata la lettura per cui conversammo tutti e tre assieme con molta cordialità; ma quando alla fine, il Maestro permise che rimanessi da solo con D. Pamio nel vasto ortofrutteto, oh! allora demmo la stura ai nostri ricordi della Cina e di Macao; quando poi arrivò D. Arioli, già professo da un anno, questi ci condusse nella sua cella, si tolse l'enorme cappa e agitando le braccia si mise a cantare dalla gioia. "Caro D. Arioli, li dissi, il Maestro mi disse di ricordarti che siamo in Quaresima e perciò...", ma egli sembrava pazzo dalla gioia e... anche dalla stanchezza di quella vita ritirata, silenziosa, eremita per un... salesiano come lui e D. Pamio, pieni di energia, abituati a vivere tra i giovani! Mah!... Misteri! Veramente il luogo è splendido, appartati dal mondo che si estende ai piedi del monte, sembra di toccare il cielo col dito, sembra facile l'unione con Dio e viene proprio d'esclamare: "O beata solitudine!", ma ci vuole una chiamata speciale del Signore ed una forza di volontà eroica! Vi rimasi fino alle quattordici con grande mia e loro soddisfazione, domandandomi spesso: "Persevereranno?"

Il tredici fui a Venezia per salutare D. Cavoli, il quale, dovendo ritornare in Giappone dove io l'avevo conosciuto e, non potendo portare con sè più d'una data somma, non sapeva come fare per evitare il pericolo di spiacevoli inconvenienti. Al Colletti, dove eravamo ospiti ambedue, mi feci consegnare il grosso del danaro; l'accompagnai a bordo; egli mostrò l'esigua somma che portava con sè; a me, siccome non partivo, non fu domandato nulla; arrivati in cabina gli riconsegnai ogni cosa e così si salvò la capra e... D. Cavoli!

Feci una breve visita a Mestre al Dott. Prosdocimo, compagno di collegio a Mogliano V., a Valsalice ed un anno a Foglizzo; poi rimase travolto dalla guerra, prigioniero; tornato in Italia si sposò con una contessa che gli portò ville, danari e... grat-

tacapi e, pur vivendo in buona armonia, non fu mai felice, sine prole! Pernottai a Mogliano e alla sera di nuovo ero a Verona per la seconda muta di Esercizi Spirituali agli Artigiani, finiti i quali il Direttore D. Fedel ci fece condurre fino a Erbezzo dove da un anno aveva acquistato una villa per le vacanze estive, per poi venire con "un bon pranzo de polenta e bacalà" a Soave in casa del cognato di D. Righetto, burlone ma dotto e santo Sacerdote. E ritornai a Schio.

Al 5 aprile ebbi l'offerta di accompagnare il Sig. Dal Maso fino a Trento dove suo figlio doveva all'indomani essere ordinato Sacerdote. Accettai con piacere e riconoscenza. Si partì in macchina all'una, via Lavarone, ma arrivati alla località Noselari, in aperta montagna ancora ricoperta di neve, dovemmo fermarci per un guasto alla macchina e, solo dopo mezz'ora si ripartì.

Quella fermata per me fu fatale! Dal tepore dell'interno della macchina, uscire e star fermo una mezz'ora, non essendo ben coperto di maglie, mi procurò un malessere che a Trento si trasformò in febbre, non potendo così assistere all'Ordinazione; poi si andò a Rovereto per il pranzo, del quale non mi sentii di assaggiare nulla; mi misi a letto e a forza di aspirine e vino caldo riuscii a superare il pericolo di una polmonite. I Confratelli insistevano perchè io mi fermassi, volli partire invece con l'Ispettore D. Besnate per Verona, ma appena giunto, mi sentii instintivamente spinto a ripartire per Mosson.

25

Morte di Don Luigi Rigoni e 50 di matrimonio dei genitori

Giunsi a tempo per assistere il buon D. Luigi, colpito da polmonite con lo stancarsi nel voler portare la S. Pasqua a tutti gli infermi a capo scoperto e con la temperatura rigida. Spirò tranquillo il 12 verso le ventuno.

Alla domenica in Albis, 28 aprile, ebbi la grande gioia di benedire le Nozze d'oro dei miei genitori! Banda, corteo, Messa Solenne e... grande gioia.

Il I° maggio arriva fra noi, stabile, D. Geremia Carà, già conosciuto da tutti perchè da diversi anni era Cappellano di Cogollo.

Il 7 maggio partii per Rovereto dove tenni una conferenza Missionaria e all'otto, a sera, iniziavo gli Esercizi Spirituali a Trento predicati con D. Bianchi a quei bravi aspiranti; al dodici, alle ore cinque, partii per Mestre dove il Dott. Prosdocimo mi attendeva per portarmi subito a Mogliano Veneto: qui si teneva la riunione degli Exallievi; e dopo alcuni giorni ritornai a Mosson.

Passai qualche giorno con i confratelli di Schio prestandomi ben volentieri o in casa o presso le Canossiane nel lavoro pastorale, e il giorno di Pentecoste celebrai in Duomo dove spiegai il S. Vangelo; al dodici partii per Roma pigliando parte al raduno nazionale dei Granatieri, essendo per tutto il tempo ospite al S. Cuore,

Vi incontrai gli antichi colleghi D. Quadri e D. Rossi, molti ufficiali di mia conoscenza fra i quali Norcia ex Salesiano, mio compagno di noviziato che, fra tanti ricordi del passato nostalgico, aggiungeva il racconto delle spine che lo torturavano nella famiglia che egli si era creata! Pigliai parte a tutte le riunioni e dimostrazioni svolte attraverso Roma dai vecchi Granatieri superstiti della grande guerra, fra una fiumana di popolo festante ed acclamante. Noi Cappellani seguivamo la bandiera pluridecorata e gli Ufficiali Superiori; gli alamari rossi che ornavano il nostro collo, davano maggior risalto alla talare sacerdotale, ornata da lucenti decorazioni; al nostro passaggio il popolo volgeva il suo battimani caloroso con le lagrime agli occhi.

Il giorno 15 tutti in corpo abbiamo assistito alla Santa Messa celebrata dal Papa nella sala delle Benedizioni con un raccoglimento esemplare.

Alle acclamazioni virili di quelle migliaia di ex combattenti, Sua Santità Pio XI si sentì commosso, e alla fine della Messa, malgrado che il cerimoniere gli avesse detto che era escluso ogni discorso, volle sedersi dicendo: "Sono io il Papa e perchè non debbo parlare a questi cari figliuoli?" (Io ero a due passi e udii le sue parole.) E rivolto, tenne una conversazione paterna di quaranta minuti; quando passò benedicendo, l'entusiasmo esplose da tutti i cuori e mille voci domandavano la benedizione per le famiglie, mentre agitavano il berretto in aria pazzi di gioia.

Fuori, per la vasta piazza di S. Pietro, si sentì tante di queste voci: "Ora, non c'è più motivo di altre riunioni: possiamo tornare a casa!"

Invece ci fu un raduno dinanzi al Quirinale per acclamare il Re apparso al balcone in mezzo a dei generali; ma fu una dimostrazione piuttosto fredda; poi il giorno seguente, sempre in formazione per dieci, tutti al Colosseo dove eravamo stati preceduti da forze armate e da numerosi questurini in borghese perchè... doveva arrivare il Duce e parlarci. Non l'avevo mai visto quell'uomo che da vari anni faceva parlare di sè il mondo intero, ed ero curioso di vederlo: perciò mi misi ai piedi della

gradinata per la quale doveva salire al podio preparato per parlare.

Già nel 1925, mentre mi trovavo a New York, mi venne in mano un giornale che portava la fotografia di Mussolini, sotto la quale era stampato in grande "Cosa avverrà nel mondo, quando quest'uomo scomparirà?" Mentre ricordo ciò, ecco che arriva il Duce!

Ai segnali dati cessa ogni mormorio, ognuno s'irrigidisce sull'attenti mentre suonano "Giovinezza"; mi passa come una freccia a due metri, sale a due a due i gradini della scala che dà sullo spiazzo dell'antico tempio di Venere donde rivolgerà un discorso: "Granatieri, camerati, guardie fedeli del Re, Roma vi saluta dicendosi orgogliosa di voi..." (e con enfasi tutta mussoliniana, parlò quasi scandendo ogni parola, attirando la massima attenzione di quella massa di ex combattenti, i quali sembravano estasiati dinanzi a quella figura imponente di oratore; e quando verso la fine, dopo venti minuti soggiunse: "Voi, gli eroi di ieri, sarete sempre pronti alla voce della madre-patria?", un "Sì-ì-ì.." sonoro e prolungato echeggiò contro il decrepito e maestoso Colosseo che ci ascoltava in silenzio. "Ebbene, soggiunse quando tornò la calma, state pronti perchè gli eventi stanno maturando. Non è lontano il giorno in cui voi, granatieri, darete prova del vostro valore all'Italia, al mondo intero!" L'inno "Giovinezza" coprì il mormorio, le acclamazioni e qualche fischio.

Il giorno dopo una fila di torpedoni ci portò a Littoria a contemplare l'agro Pontino bonificato, trasformato; nella nuova città, non completamente ultimata si pranzò, poi io fui scelto ad accompagnare i principali organizzatori del "raduno", in Campidoglio per presentare gli omaggi alle autorità di Roma, ed il ministro Bonomi si profferse di condurmi dal Duce qualora avessi desiderato tale incontro, ma gentilmente declinai l'invito ringraziando di cuore, perchè mi sembrava di non aver nessun motivo per andare a far perdere del tempo prezioso a colui che pareva avere nelle sue mani i destini della patria e... del mondo.

Col direttissimo di mezzanotte m'imbarcai verso il nord, fermandomi a Firenze e a Fiesole dove andai a trovare la madre del Sig.Vanini, nostro amico di Hong Kong il quale mi aveva pregato di fare una visita alla sua famiglia. Quindi proseguii per Bologna dove volli fermarmi per salutare D. Perazzini che non vedevo da tanti anni,direttore di quel collegio, ed appena mi vide: "Guarda un po', mi disse, è arrivata ieri una lettera per te da Torino!"

Di nuovo in Portogallo

L'apersi. Era D. Berruti che mi chiamava urgentemente a Torino. Proseguii per Mosson e quindi via per Torino.

Di che si trattava? "Lei - mi disse D. Berruti quando m'incontrò - deve andare a Lisbona, non è verò?" "Sì, Signore, per presentare il mio foglio di via alle autorità portoghesi e per ottenere il danaro necessario per ritornare a Macao. A proposito devo ritornare in Cina o potrei domandare di rimanere in Italia?" "Neanche per sogno", rispose subito. "Lei dovrebbe partire fra tre giorni con quattro giovani aspiranti, tre spagnoli che ritornano in patria per ragione di salute, ed un aspirante jugoslavo che lei porterà all'Ispettore del Portogallo. Si fermi pure un paio di mesi, ma in settembre deve trovarsi qui, lei è pratico dei viaggi e delle lingue; ecco qua i quattro aspiranti, se ha bisogno di danari od altro si rivolga al Sig. Aprili e faccia le cose per bene.

Al ventiquattro mi lasciarono celebrare all'altare di Maria Ausiliatrice, e alla sera del venticinque in Clergiman partii da Porta Nuova con i quattro giovani.

Faceva un caldo soffocante, mi tolsi anch'io come tutti i borghesi la giubba e così viaggiai tutta la notte. Al mattino si giunse a Lione, ma essendo breve la fermata non mi fu possibile cercare una Chiesa e celebrare; mi sgranchii le gambe camminando su e giù per il marciapiede in maglietta con maniche corte, come tutti, per godermi il fresco del mattino. Si attraversò la Francia senza tante emozioni per panorami piuttosto scialbi, pur essendo ricchi di vegetazione; pranzo al cestino e alla sera si giunse a Bordeaux dove pensavo di pernottare, ma essendo in partenza un D. D. per la Spagna, si bevette un bicchiere d'acqua di Bordeaux e si continuò il viaggio, arrivando alle undici a Irun, dove si pernottò all'albergo della stazione dopo una modesta cena!

Al mattino seguente celebrai in una Chiesa dei Redentoristi vicino alla stazione ed alle 8.30 si partì per Madrid; qui arrivammo alla sera io ed il giovane jugoslavo, poichè i tre aspiranti spagnoli erano discesi lungo il tragitto ciascuno alla stazione più vicina al paese nativo. Durante il viaggio abbastanza lungo, mi furono di grande compagnia e mi lasciarono una buona impressione di grande correttezza ed educata giovialità.

Ci siamo fermati quattro giorni, ospitati generosamente dai Superiori del Collegio Atocha, constatando ancora una volta la carità fraterna ed allegra degli Spagnoli. Il giorno del S. Cuore, a quasi tutte le finestre della città sventolavano bandiere abbrunate a mezz'asta, il Vessillo con l'emblema del S. Cuore in segno di lutto per la rivoluzione già incominciata in qualche parte, e che stava per dilagare in terribile persecuzione contro la Chiesa. Nella capitale, mentre un confratello ci conduceva a vedere i monumenti più belli, si potè vedere qualche Chiesa dei Gesuiti distrutta, in mezzo alle cui rovine ardevano ancora dei tizzoni fumiganti. Fummo invitati a fare una gita fino al famoso munumento che fu eretto al S. Cuore nel centro geografico della Spagna, ma la notizia luttuosa, che veniva dall'Italia, del fatto successo ai Superiori e giovani dell'Istituto Conte Rebaudengo a Torino, mentre erano in passeggiata, mi fecero rinunziare a quelle soddisfazioni che avrei provato accettando, tanto più che l'aria rivoluzionaria, che aumentava sempre più la pressione su Madrid, mi consigliò di partire prima che scoppiasse qualche cosa ed alle ventuna del primo luglio ero alla stazione Atocha. Che spettacolo triste! Una turba di gente mezzo ubriaca occupava l'interno della stazione; nel treno in partenza, pigiato all'inverosimile, tanti con arroganza e minacce cercavano un posto. Noi due che avevamo il biglietto cumulativo di terza fatto a Torino, come potevamo metterci in mezzo a quella gentaglia che già mi guardava torvo perchè riconosciuto dal collare che ero Prete? Fui in fretta allo sportello pregando di darmi il supplemento per la seconda classe e, pagando con una mano, con l'altra mi tolsi il collare e l'intascai; così mi fu più facile trovare uno scompartimento quasi libero dove potemmo riposare tranquilli quasi tutta la notte, ed arrivammo alle 15,40 del giorno seguente a Lisbona, che già conoscevo dal 1925, sani e salvi.

Ospite di D. Semplici, direttore del Collegio S. Giuseppe, passai più di due mesi nella comunità di Lisbona e di Estorill; qui si era aperto un aspirandato diretto dal P. Lucas, già conosciuto a Macao. Mi presentai al Ministero delle Fazendas; mi trattarono gentilmente e mi pagarono gli arretrati da dicembre in poi dello stipendio di Missionario del Patronato Portoghese. Approfittai della mia permanenza a Lisbona per visitare le cose principali, prima delle quali la Cattedrale e la Casa nella quale nacque Sant'Antonio, ora cappella; ero o solo o accaompagnato da qualche

confratello. Mi recai pure ad Evora dove nel 1925 con D. Sutera aprii quella casa, tanto povera allora, ma ora dopo dieci anni trasformata in fiorente collegio diretto da P. Leite.

E come potevo perdere l'occasione di rearmi a Fatima? Il Direttore D. Semplici esaudì la mia proposta, ed un giorno, in cinque confratelli, attraversando città e campagne, seminate di antichi monasteri, grandiosi monumenti, ora deserti, ci recammo alla Cova di Iria presso il villaggio di Fatima per visitare il luogo dove la Vergine apparve ai tre pastorelli nel 1917. Era in costruzione la grande basilica, che con altri edifici per ammalati e pellegrini avrebbe occupato la vasta conca nel mezzo della quale si ergeva una piccola cappella, e nell'atrio ancora si vedeva il resto del tronco del selce sopra il quale avvenne l'apparizione. Ci fermammo qualche ora a soddisfare la nostra devozione, poi per altra via ritornammo a Lisbona.

Un giorno fui a far visita all'ex governatore di Macao che tanti favori mi aveva fatto in quel lontano oriente, ora Ministro degli interni, il quale mi accolse con grande gioia e gentilezza portoghese e, dopo una cordiale conversazione, mi disse che qualora io avessi avuto bisogno di lui, era sempre pronto ad aiutarmi.

Un giorno, mentre mi trovavo a Estorill, luogo veramente incantevole di un clima costantemente primaverile, assieme a D. Luigi Rossetti, fummo a passeggio fino al punto più occidentale del Portogallo e quindi dell'Europa, dove l'Oceano Atlantico con le sue mareggiate secolari scavò nelle rocce degli antri paurosi e misteriosi ai quali si può giungere per una scala di granito quando la calma tiene a bada le acque, e si chiama "La bocca dell'Inferno".

Si è sulla sponda destra del Tago e precisamente alla foce; qui c'è un dislivello repentino di quasi mille metri, luogo pericolosissimo per i bagni, che invece sono affollatissimi lungo il fiume, il quale lentamente e maestosamente scorre fra colline e giardini sempre in fiore, rispecchiando nelle sue onde una serie infinita di ville sontuose, dove si svolge per tutto l'anno una vita di lusso e di divertimento di stranieri d'ogni nazione.

I Salesiani a Estorill, un po' nel retroterra, hanno ereditato una bella pineta con un antico convento; qui iniziarono un aspirandato ed uno studentato. Seduti presso il mare, ci siamo ricordati gli anni passati a Mogliano Veneto e ci alzammo ringiovaniti, andando a finire in un bar per bagnarsi l'ugula con una birra portoghese, e tornammo a casa.

Un altro giorno, mentre si passeggiava alla salesiana sotto i portici, un Canonico di Madera calorosamente pregava l'Ispettore D. Carrà di accettare una sua opera che da diversi anni, egli con l'aiuto di benefattori, aveva aperto a beneficio della gioventù abbandonata di quell'isola; ma alle sue profferte, la risposta era sempre quella: "Non ho personale". Il povero Canonico insisteva che per il momento gli fosse dato almeno un Prete, "magari quello lì", diceva indicando me. "Beh! disse l'Ispettore, provi lei a chiedergli se vuol venire". Appressandosi a me: "Lei sarebbe disposto di venire a Madera?..." "Oh!, sì, risposi, là c'è il famoso vino, ma non dipende da me il darle una risposta affermativa o negativa." Ed egli, voltandosi all'Ispettore: "Ha sentito? Tocca a lei!"; ed io continuavo la ricreazione con gli altri.

Intanto si avvicinava settembre entro il quale dovevo tornare a Torino. Il Governo portoghese mi avrebbe dato il biglietto Lisbona-Macao ed imbarcato sulla nave di linea; io avrei desiderato mi fosse dato l'importo alla mano, come fecero le autorità di Macao, per poter rivedere l'Italia, i parenti, partendo poi da Genova o da Venezia, ma come si poteva ottenere ciò senza l'intercessione di qualche... santo?

Fui a visitare il Ministro Tamagnini e questa volta al Ministero! Mi accolse con la sua solita gentilezza, mi presentò a diversi colleghi con i quali fui intrattenuto in familiare conversazione su diverse cose, ma soprattutto sull'Italia e Mussolini, per il quale tutti manifestarono la loro ammirazione per la trasformazione che egli seppe fare delle condizioni del popolo italiano ecc. "Ma, conchiuse Tamagnini, ora con le sue aspirazioni, con le sue esigenze, col suo metodo... dove andrà a finire? Si parla che vuol aggredire il Negus, che vuol conquistare l'Etiopia... poi l'Egitto... come finirà l'Italia? Sa, ne parliamo spesso di questo futuro tenebroso che si delinea perchè... molti di noi sono di origine italiana e poi amiamo tanto, tanto l'Italia!" Rimasti soli, esposi al ministro il mio desiderio e, senza lasciarmi finire di parlare: "Ho capito, disse, domanda un favore che non si concede a nessun connazionale per abusi avvenuti, ma a Lei non lo si può negare. Quando ha deciso di partire?" "Alla metà di settembre o giù di lì." "Bene, darò gli ordini in proposito e, se le è comodo mi venga a salutare prima di partire, se no fin d'ora le auguro buon viaggio e, arrivato a Macao, mi saluti tutti." E mi abbracciò congedandomi.

Mentre mi trovavo a Lisbona m'accorsi che la mia vista andava un po' declinando per cui ricorsi all'oculista il quale mi prescrisse gli occhiali che cominciai a portare il 5-8-35: Madonna della Neve, e mi convinse che stavo per avviarmi alla vecchiaia (al presbiterato).

Al 27 di agosto fui a ritirare il mio mensile ed iniziai le pratiche per il ritorno in Cina, via Italia, stabilito per il 15 settembre, e mentre si attuavano, feci ancora una visita ad Evora per salutare i vecchi amici, ma quale non fu la mia sorpresa nel ritornare a Lisbona, quando mi consegnarono un telegramma da Torino: "Don Frigo si fermi, segue lettera di D. Berruti." Dopo tre giorni arriva la lettera nella quale mi ordinavano di rimanere in Portogallo!

Mi presento all'Ispettore, il quale finge di non sapere nulla; Padre Lucas e gli altri confratelli portoghesi dicono che, dopo le pratiche già in corso io e l'opera salesiana avremmo fatto un grave errore.

Date le leggi giacobine che ancora sussistevano, i salesiani che stavano lavorando alla chetichella per essere, non solo tollerati, ma riconosciuti ed aiutati per il loro lavoro a pro delle Missioni, avrebbero potuto andare incontro ad un fallimento completo od anche peggio, visto che un confratello briga per ottenere del danaro, per poi intascarlo se non lo avesse usato per lo scopo stabilito.

Constatando che la faccenda si andava imbrogliando e che io avrei avuto la peggio, fui dall'Ispettore e gli dissi: "Senta, a me poco importa lavorare in Cina o qui, tanto la lingua la so, ed io ci starei anche volentieri, ma data la mia situazione, si sente di pigliarsi Lei la responsabilità di quel che può succedere?" "Assolutamente no", rispose; "è meglio che lei finisca le pratiche in corso e parta per l'Italia. Torino risolverà il problema."

Telegrafai a Torino: "Impossibile rimanere, devo tornare, D. Frigo."

...e poi in Italia

Al 15 il Ministro della Fazenda mi consegnò 92 sterline, fui all'Agenzia Viaggi per il biglietto Lisbona-Torino, e il diciotto mattina presi il direttissimo via Salamanca per il ritorno in Italia. Il paesaggio non mi interessava per nulla,,, ero un po' trieste per quello che era avvenuto in quei giorni e pensavo: "Ma perchè se il Sig. D. Berruti voleva farmi rimanere in Portogallo, non me lo disse prima? Io non avrei messo

nessuna pedina per ritornare. Avrei scritto al Vescovo di Macao il quale mi avrebbe regolarmente tolto dal Padroado e... tutto sarebbe finito. Forse fu l'idea di accontentare il Canonico di Madera che lo spinse all'ultimo momento a telegrafarmi; e mille altri pensieri mi disturbavano il viaggio. Attraversai di notte Salamanca, poi Medina del Campo, poi Valladolid, Palencia, Burgos, confine francese a Irun e il venti alle 17,30 giunsi a Lourdes dove, deposto il bagaglio in una pensione, corsi di filato alla Grotta per versare le mie amarezze ed ansie ai piedi della Vergine, la Madre Celeste, che fu sempre il mio conforto.

Alla sera partecipai alla processione tradizionale aux flambeaux ed al mattino all'alba ero già all'altare della Basilica per celebrare. Era già la terza volta che avevo l'occasione di sostare a Lourdes, ma non ci si stancherebbe mai di ritornarvi, e giunti, non si vorrebbe mai più venisse il momento di partire: questa è l'impressione universale. Tranquillizzata l'anima pigliando parte a tutte le funzioni e manifestazioni, rasserenato dal sorriso della Bianca Vergine, pronto a fare tutto quello che il Signore mi teneva preparato, partii nel pomeriggio del venti e al mattino del ventuno celebrai nella nostra Casa di Nizza dove D. Latil, maestro di musica nel 1913 a Foglizzo, mi tenne affettuosamente compagnia finchè mi accompagnò alla stazione, e alle 20,00 Via Cuneo, Fossano, arrivai a Torino. Quando entrai all'Oratorio, la cucina era già chiusa; dovetti consumare una parca cena in una trattoria vicina e per dormire? Presentatomi all'incaricato, un bravo e vecchio Missionario argentino, questi si mise a parlare un po' forte: "Qui l'Oratorio è un albergo continuo; vanno, vengono da ogni parte ed io non ho più camere libere..." Io con grande calma gli dissi: "Qua è sempre stato così; ad ogni modo stia tranquillo che si aggiusta tutto con facilità. Senta, io vengo da Lisbona, chiamato dai Superiori, e non è colpa mia se sono arrivato a quest'ora. Lei dice che non ha camere libere; beh! Io telefono a un taxi che mi porti ad un albergo non certo di terza classe... ma domani pagherà lei, l'auto, il pernottamento..."

Non mi lasciò neanche a finire che: "Venga qua, vediamo! Beh! C'è ancora la chiave della camera del Vescovo... prenda, la faccio accompagnare e... scusi se non sono stato padrone dei miei nervi...; cosa vuole? Sono vecchio." Lo ringraziai di cuore e mi condussero nella camera del Vescovo.

All'indomani, dopo la Messa, m'incontrai col Sig. D. Berruti, il quale mi accolse sorridente, ascoltò con calma la mia situazione, il perchè avevo agito così, ecc. "Ora è tornato qua e sta bene! Stia pur tranquillo e domani tratteremo con calma ogni cosa; stia allegro."

Il giorno seguente, mentre mi avviavo all'abboccamento stabilito, incontro l'Ispettore di Napoli D. Uguccioni, vecchio amico, che senz'altro: "Perchè non ti fermi in Italia? - mi disse - Vieni a Napoli con me!" "Mah! risposi vedremo e sentiremo D. Berruti."

Seppi il perchè del suo telegramma e lettera e, vedendo che mi trattatava con molta famigliarità, ne approfittai e gli dissi: "Lei mi aveva detto che ogni Missionario che viene in Italia deve rientare nella sua Missione; ma ho visto che si possono fare delle eccezioni. Mi voleva trattenere per mandarmi a Madera, ed io, se mi fossi trovato libero da ogni legame col Governo, ci sarei andato volentieri. Ecco qua il danaro avuto dal Governo portoghese, 90 sterline, se lei le vuole e si piglia la responsabilità di restituirle e di liberarmi da questo imbroglio, la ringrazio di cuore, dispostissimo di ritornare a Lisbona o andare a Madera. Ma, se lei permette vorrei domandarle una cosa!" "Dica pure, rispose sorridente."

"Non ho mai domandato nulla ai Superiori nè a voce nè per iscritto; mi hanno

fatto girare tutto il mondo e di ciò li ringrazio perchè così ho avuto occasione di vedere tante cose e di accumulare tanta esperienza; ad ogni invito ho detto sempre di si..."

"Hai fatto molto bene", interloquì egli.

"Beh! Ora se permette, vorrei domandare una cosa, senza avere la pretesa di ottenerla!"

"Quale?" mi domandò fissandomi bene.

"Di rimanere in Italia!" risposi, per essere vicino ai miei vecchi e poterli assistere quando il Signore li chiamerà!

"Sì, te lo concedo" mi rispose, "e dove vorresti andare?"

"Oh! mi mandi anche a Napoli...".

"Conosci qualcuno di quella Ispettoria?"

"Sì, Signore: l'Ispettore!"

Diede in una risata e disse: "Bene, caro Don Frigo, il danaro che mi hai dato penserò io a farlo giungere a chi di dovere! Tu fermati pure a Torino. Va' a visitare i nostri collegi dei dintorni, ed intanto penserò io alla tua destinazione".

Ci lasciammo cordialmente e fui tosto a scrivere ai miei genitori che ero tornato da Lisbona, che sarei rimasto in Italia, e che quanto prima li avrei raggiunti a Mosson. Deo gratias! Entrai nel Santuario a ringraziare il Signore e la Madonna di tutte le pillole dolci ed amare che avevo trangugiato fino allora e di quelle che mi erano riservate per il futuro. Nel pomeriggio del 24 partii per Colle Don Bosco dove non avevo mai messo piede, e non è a dire quanta soddisfazione abbia provato nel vedere la casetta natale di D. Bosco e tutti quei luoghi che ricordavano la giovinezza eroica e l'inizio della sua opera. Il Direttore D. Battezzati mi trattò gentilmente, mi ospitò per una notte e mi condusse a saziarmi dell'uva delle vigne di D. Bosco.

Al ventisei visita all'Ateneo della Crocetta per rivedere D. Zolin, D. Gennaro, D. Mezzacasa, D. Vismara ed altri antichi professori a Foglizzo; il ventisette ad Ivrea, poi a Cumiana dove constatai che era vero quello che disse una volta il Vescovo di Macao Mons. Nunes di ritorno dall'Italia, essendo stato condotto a visitare quella Colonia dal Sig. D. Ricaldone, presenti tutti i Canonici della sua Cattedrale: "A Cumiana si vedono delle cose veramente straordinarie: i campi coltivati come giardini, i pollai, i porcili rivestiti di mattonelle... le stalle poi con l'acqua corrente alla portata della bocca delle mucche; credete a me, stanno meglio le vacche a Cumiana, che i miei Missionari in Cina." Ma il girare così per la casa nella quale si lavorava a tutt'andare, scroccare a sbaffo dei pranzi... no, non mi piaceva, per cui il ventotto, uscendo dal refettorio, all'Oratorio, incontrai il Sig. D. Berruti il quale mi disse che non aveva stabilito dove mandarmi. Allora io dissi: "Senta, ci pensi su bene alla sentenza da emettere (e mi misi a ridere), io, se permette questa sera vado a casa mia, le dò l'indirizzo ed attenderò ordini..." "Va bene, parta pure e stia pronto."

Alle venti partii per Mosson. Cari genitori, erano tanto allegri per aver sentito che non avrei più lasciato l'Italia e: "Così, dicevano, vi vedremo spesso e sarai tu a chiuderci gli occhi!"

Fui molte volte a Monte Berico, a Mogliano, a Venezia per trovare confratelli e amici; al tredici fui a Lerino per la festa di D. Bosco, poi a Riese, Fanzolo per alcuni giorni. Ai Morti ero a Mosson, e il dieci iniziai il Triduo in preparazione alla Visita Pastorale a Cogollo del Cengio; e al tredici ero con D. Geremia ad accogliere S. E. Mons. Agostini nella nostra Chiesa.

Qualche giorno dopo ecco giungermi da Torino una lettera di D. Seriè il quale, a

nome di D. Berruti, partito come Visitatore per l'Argentina, mi destinava all'Ispettoria Romana che dovevo raggiungere quanto prima. Scrissi subito all'Ispettore D. Festini, che conoscevo bene, notificandogli l'obbedienza ricevuta, alla quale avrei ottemperato subito se non avessi degli impegni da adempiere: il 21 un panegirico alla Madonna a Camisino, il 22 a S. Cecilia nel mio paese e al 25 a S. Caterina a Cogollo, nella Chiesa più antica della zona, dedicata a St. Agata; al 26 sera sarei arrivato a Roma.

E così feci. Appena mi presentai "Come mai, disse, hai ritardato tanto? Ti aspettavo dal 1 di ottobre". "Come potevo sapere che io dovevo venire qua, se da Torino non mi scrissero mai?" "Eh! A Torino hanno tante cose a cui pensare!... si saranno dimenticati. Pazienza! Bene, ti destino a Littoria con D. Torello, a lavorare fra i nostri Veneti. Domani parti, che sei atteso: sta allegro e fatti onore."

In Cina ero andato a propagare la Fede, qui ero venuto a conservarla.

Parte seconda

1

In Italia - Littoria

Il 28 novembre 1935 alle ore sedici arrivavo alla casa di Littoria dove l'obbedienza mi aveva destinato.

La casa, tutta a pianterreno, non era tanto vasta, ma come spesso avviene, c'è voluto del tempo prima che, a forza di chiamare e cercare, apparisse qualcuno; finalmente mi vedo il Direttore-Parroco D. Torello venirmi incontro con le braccia in aria gridando: "Oh! D. Frigo, è da due mesi che ti attendo...!"

"Non è colpa mia!", gli risposi abbracciandolo, e gli spiegai ogni cosa.

Compagni a Valsalice nel 1909... non ci eravamo più visti, quindi, naturalmente chiamò gli altri tre confratelli e sturò una bottiglia di barbera. "Sai, poi mi disse, in giugno vennero qui i granatieri...: quelli del Piemonte furono miei ospiti e mi hanno regalato il buon vino che beviamo! Evviva!" "Ma ero anch'io quel giorno con i granatieri ed ho pranzato all'albergo, perchè non sapevo ci fossero i Salesiani qui...".

Oltre a D. Torello c'era D. Rosso, ex missionario del Messico, il quale corse pericolo varie volte di essere catturato e fucilato dai rivoluzionari; già anzianotto, ma pieno di fede e di vita, D. Pollice come maestro di musica e incaricato dell'Oratorio, e un coadiutore cuoco. La serata passò in sentire la storia della bonifica dell'Agro Pontino, del come fu affidata la Parrocchia nuova e l'assistenza della popolazione, quasi tutta veneta, sparsa per un raggio di 15 chilometri, ai Salesiani, per desiderio di S.S. Pio XI.

Nell'inizio della bonifica furono chiamati dei sacerdoti secolari, ma dinanzi all'estensione che si stava disboscando, alla precarietà delle strade e dei mezzi insufficienti di comunicazione, uno dopo l'altro si ritirarono, tanto che il Duce, parlando con le Suore della Carità già funzionanti nell'Asilo, disse: (me lo riferì la Direttrice) "I Preti non vogliono venire ed io finirò col chiamare i protestanti!" Il fatto fu che il Procuratore nostro Don Tomasetti ebbe una telefonata da Sua Santità: "D. Tomasetti", diceva con, voce accorata, "dica ai Superiori suoi che mi tolgano una spina dal cuore e che vadano senz'altro a Littoria. Le formalità si faranno in seguito."

E alla voce del Papa i figli di D. Bosco furono mandati in questa vasta missione per aiutare a conservare la Fede in tutte quelle famiglie che, spinte dalla necessità ed attirate da un miraggio attraente, lasciarono la terra che le vide nascere, la Chiesa che le aveva fatte cristiane, per venire qua, dove la Fede correva pericolo di perdersi per mancanza di assistenza religiosa!

Ora contavano il terzo anno di lavoro: ogni giorno più miglioravano le strade, il centro, che in origine doveva essere un Comune Agricolo, divenne capoluogo di provincia con tutti gli annessi e connessi necessari; servizi di corriere univano la città ai borghi, cinque dei quali avevano la Chiesetta dove la domenica confratelli che venivano da Roma si recavano a celebrare due Messe, confessare, battezzare e catechizzare, e dove la corriera non arrivava, c'era la bicicletta sempre pronta.

Generalmente, quando si arrivava nuovi in una casa, si rimane sempre con un po' di nostalgia di quella che si è lasciata; io, invece, mi trovai proprio nel mio ambiente perchè tutti i confratelli, i giovani oratoriani e gli adulti che mi avvicinavano, parlavano il dolce dialetto veneto, e i veneti, commossi nel sentirmi parlare come loro, esclamavano: "Oh! finalmente gavemo un Prete nostràn".

Il giorno seguente D. Torello mi condusse a fare un giro, perchè avessi un'idea della bonifica. In bicicletta si correva bene per le strade bianche ben battute, liscie, diritte, ai lati delle quali, a 500 metri più o meno dall'una all'altra, sorgevano le case dei coloni con la relativa stalla, l'orto, il pozzo, tutte uguali.

Ci siamo fermati in diverse case, accolti ovunque con grande rispetto, e quando il Parroco mi presentava, come si può descrivere la gioia che sprizzava dagli occhi degli anziani specialmente, i quali chiamavano a baciar la mano al "Prete nostràn". Ho dovuto anch'io più di una volta asciugarmi qualche furtiva lagrima... mi pareva di trovarmi nel Veneto!

Tornati a casa, il Parroco e Direttore, mi disse quali erano le mie incombenze. Alla domenica mattino fino alle otto confessare in Parrocchia, poi dovevo recarmi in bici al Borgo Sabotino dove un buon uomo teneva la chiave della Chiesa prestando un servizio gratuito da sagrestano. Alle nove e alle dieci S.S. Messe e Confessioni, alle undici Battesimi e poi ritorno a Littoria per il pranzo. Alle quindici ritorno al Borgo per il Catechismo e Benedizione e alla fine ritorno al centro. E così feci al primo dicembre, prima Domenica di Avvento. Alle sei già la Chiesa di Littoria, immensa, era piena e c'erano otto Confessori, sei per le donne e due per gli uomini in pieno lavoro. Allo otto io partii e i dieci chilometri che mi distanziavano dal Sabotino, in mezz'ora li divorai, trovai il sagrestano con un bel gruppo di uomini ad attendermi sulla piazza e la chiesa piena; confessai per mezz'ora, poi la Messa con predica, quindi confessai ancora fino alle dieci, poi S. Messa e predica, e alle undici quattro battesimi mi aspettavano; a mezzogiorno, stanco a non dire, via in bicicletta e arrivo ancora digiuno per il pranzo delle tredici; alle 14.30 in bici al Borgo; un nugolo di ragazzi e bambine mi attendono: li divido in classi che consegno alle buone signorine, quindi catechismo; poi predica agli adulti, funzioni, e alle 16.30 approfitto della corriera e ritorno a Littoria stanco, stanchissimo!

Uscivano allora i fedeli dalle funzioni, quasi tutti veneti, i quali dal saluto si accorgono che io pure ero veneto; tutti volevano salutarmi, chi mi domandava il paese di provenienza, chi m'invitava e, mentre passava il Parroco, gli dissero: "Sior Parroco, finalmente gavemo un Prete che ne capisse, el xe nostràn". D. Torello si fermò, godendo dell'espansione di quella brava gente per il "Prete nostràn".

Alla sera a cena e dopo cena il Parroco non finiva più di domandarmi conto della giornata ecc. aggiungendo: "Neh! che è una bella Missione che abbiamo da svolgere? Tu, poi che sei veneto, vedrai quanto bene ti vorranno e quanto bene potrai fare". "Bene, bene, risposi, avremo tempo domani e in seguito a parlarci; ora sono stanco ed ho bisogno di riposare."

Il giorno dopo feci una scappata al Sabotino per far conoscenza delle autorità che abitavano al centro del Borgo. Il direttore dell'Opera Combattenti sig. Ponzetti, che mi accolse bene promettendomi il suo appoggio in caso di bisogno, il Fiduciario del Fascio, rappresentante del Federale di Littoria, ex allievo salesiano di Ferrara, quattro fattori con le loro famiglie, Calogero padovano, Mulinari friulano, un veronese e un umbro, Gabrieli, ex allievo di Gualdo Tadino: in più c'era il medico, le scuole, lo spaccio, qualche bottega, il Dopolavoro e un'osteria; poi, sparsi lungo sei strade, 125 poderi. La popolazione era di cira 1700 anime, delle quali un terzo erano

al di là del Canale Mussolini che scorreva a cinquanta metri dalla Chiesa e che divideva la diocesi di Velletri e Albano.

Nelle Chiese dei borghi si diceva solo che la S. Messa, si confessava, si comunicava; si battezzava pure, ma i battesimi venivano registrati a Littoria, dove si portavano i morti, si cresimava e si benedivano i matrimoni. La Chiesa in ogni borgo aveva il sufficiente per la Messa e le funzioni; un buon uomo custodiva la chiave e faceva da sacrestano, ma il Sacerdote non aveva una stanza per ritirarsi, nè il più piccolo bugigattolo per servizi igienici!

Durante la settimana dovevo vivere in comunità a Littoria; al martedì mi recavo al Borgo S. Michele (8 km.) per la Messa, al giovedì al Borgo Grappa (10 km.), qualche volta al Borgo Montello, ma ordinariamente andava un altro. Da notare che i cinque borghi erano già riconosciuti parrocchie dal Governo il quale dava la congrua corrispondente a Parroci nominali che forse non vedevano mai le povere parrocchie. (E la coscienza?)

Nella prima settimana, pur facendo quello che il Parroco mi ordinava, osservai bene, almeno grosso modo, la situazione, e poi ogni volta che si presentava l'occasione credetti mio dovere parlare e dire il mio parere! Sì, il lavoro che dal 1932 si era fatto e si andava facendo, era meraviglioso, ma non si poteva continuare così, perchè l'Agro Pontino non è la Patagonia nè gli abitanti sono pagani e selvaggi da civilizzare e convertire, ma sono cristiani cattolici da molte generazioni, spinti quaggiù dalla necessità di avere il necessario per vivere, i quali attendono, e giustamente pretendono, dei Sacerdoti per aiutarli a conservare la Fede che profondamente portano nel cuore. Proprio domenica, davanti alla Chiesa un vecchio di Tencarola-Padova, padre di sei figli, mi disse: "D. Carlo, ne avrò fatti tanti sbagli nella mia vita, ma il più grosso, quello che mi punge il cuore, è che per dar da mangiare ai miei figli, li ho portati qua dove, continuando così, perderanno la Fede.", e si asciugava le lagrime!

Perchè poi tante anime avessero l'assistenza religiosa era necessario che il Sacerdote abitasse nel Borgo, essendo questo troppo distante dal centro Littoria. "Ma, incalzava D. Torello, noi siamo religiosi, non possiamo vivere isolati, fuori della Comunità, poichè il Diritto Canonico parla chiaro". "È vero, ma il Diritto Canonico parla chiaro anche riguardo i Parroci, per la residenza..." "Questo non tocca a noi, tocca al Vescovo diocesano pensarvi, ma intanto..." "Il Vescovo diocesano doveva pensarvi subito, quando vide arrivare tanti cattolici dal Veneto; allora doveva ottenere, tramite la Santa Sede, che anche dei Sacerdoti Veneti accompagnassero gli emigranti, continuando a sorreggerli, ad istruirli, ad impartire quelle direttive atte a conservarsi fedeli ai loro principi". Ma mi accorsi fino dal principio che le mie osservazioni non erano gradite a D. Torello Parroco e Direttore, il quale era convinto che quel sistema, che si praticava da tre anni, sarebbe stato permanente, rimanendo Littoria come centro dal quale ogni domenica sarebbero partiti i Sacerdoti per portare ai borghi un'ombra di assistenza religiosa.

Tutti i giorni, trovandoci assieme, senza foga, con calma, cercavo di far comprendere a D. Torello gli inconvenienti della situazione, pur riconoscendo che del bene se ne faceva specialmente nella città, dove si lavorava per far progredire le varie associazioni cattoliche e l'Oratorio maschile quotidiano: ma mi accorgevo che perdevo tempo e fiato. Egli, bravo oratore, Sacerdote pio, zelante religioso, era molto quotato presso le autorità dalle quali, a dire il vero, otteneva molto a pro della sua Chiesa, ma per le Chiese dei borghi non mosse mai un dito: nelle feste patriottiche sapeva anche incensare il fascismo, era amico del Prefetto e del Federale, ed era fe-

lice nel vedere che in qualunque ufficio si fosse presentato, gli si aprivano le porte con premura e deferenza. Uno dei Segretari del Comune, il più influente, credo, Sig. Brustolin da Quero Treviso, ottimo cristiano con famiglia numerosa, gli era in modo particolare amico, e quasi ogni sera veniva a passare un'ora con noi dopocena. La terza sera dopo il mio arrivo mi fu presentato dal Parroco e, fatti i primi convenevoli, egli mi domandò: "D. Carlo, conosce P. Pio da Petralcina?" "Non lo conosco, ma ne ho sentito parlare; ho letto anche qualche cosa a suo riguardo." "Ah! io l'ho visto: è un santo, ha le stigmate, vedesse come celebra: ci impiega due ore; e poi confessa, rivela peccati occulti, converte peccatori induriti... se vedesse quanta gente va a trovarlo, creda a me, è proprio un santo! Che ne dice lei?"

"Che sia un santo lo dice lei, ma la sua affermazione può essere anche sbagliata, perchè non è infallibile! Che Padre Pio sia sulla via della santità, lo credo perchè tutti dobbiamo tendere ad essere santi. Le stigmate non sono un segno di santità, perchè ci furono tanti che le hanno avute e non furono mai canonizzati; che abbia gli altri doni, può essere benissimo, ma finchè è vivo lo posso stimare, amare, posso raccomandarmi alle sue preghiere, ma non dirò che è santo." "Sicchè, lei non ci crede?" "Caro amico, finchè uno è vivo è sempre nella possibilità di cadere, quando sarà morto e la Chiesa, dopo il serio esame della sua vita e dei miracoli operati "post-mortem" lo dichiarerà Beato o Santo, allora solo mi inginocchierò dinnanzi a lui come a S. Antonio, prima no!" Bastò questo perchè per tutto il tempo che rimasi a Littoria il signor Brustolin non abbia avuto verso di me quella amicizia familiare che si riprometteva se io fossi stato incline a credere alle sue conversazioni riguardo a P. Pio.

Il Parroco però era cotto per lui, che fece di tutto perchè si recasse a S. Giovanni Rotondo a visitare Padre Pio; non ci andò per allora, perchè avendo D. Torello manifestato questo desiderio a D. Rosso, confratello ex Missionario del Messico, pieno di esperienza, di anni e di buon senso, questo gli rispose: "Se ascolta me, non deve andare, perchè non c'è proprio nessun motivo, e poi, se uno o più dei confratelli venissero da lei a domandare lo stesso permesso, come lo potrebbe negare a lui o a loro?" E D. Torello, che aveva grande stima di D. Rosso, non andò (per allora).

E già che si è in argomento dirò che questo Sig. Brustolin aveva formato un nucleo di devoti (fanatici) i quali, andando in giro la sera per le case dei contadini, facevano propaganda a voce e con foglietti e foto di P. Pio, messe spesso vicino all'imamgine del S. Cuore e della Madonna. E dire che P. Pio non c'entrava per nulla in questo traffico fatto alle sue spalle dai suoi frati, beatelle e fanatici!

Alla seconda domenica osservai l'orario solito: però, invece di partire alle otto partii alle sette, e trovai la Chiesa piena da confessare. Alle funzioni, prima dell'istruzione, dissi press'a poco così: "Come vedete, cari cristiani, il lavoro non manca e ciò mi entusiasma sempre più; ma l'andare su e giù per 40 chilometri, cosa volete? Col vento favorevole è un piacere, ma quando è contrario? Sono dolori! E allora? Ho già parlato col Direttore di Littoria. Finite le Messe e i Battesimi, vi dò la benedizione e... torno a Littoria; se invece qualcuno di voi mi da un piatto di minestra e una forchettata di radicchio, rimango qua, alle quattordici catechismo ai piccoli, alle quindici catechismo ai grandi e benedizioni. Finita la funzione i capifamiglia mi diano la risposta!"

In un batter d'occhio tutti mi circondarono e ognuno voleva avere il privilegio di darmi il pranzo ogni domenica, anche tutti i giorni. Rimasi commosso a tanta cordialità e, per accontentare tutti, ho dovuto prendere il calendario e prenotare ogni domenica la famiglia che mi avrebbe dato il pranzo.

All'uscita di Chiesa le donne col nugolo di bambini mi attendevano per salutarmi, e quasi tutte avevano le lagrime agli occhi per la gioia di poter parlare il proprio dialetto e per avere la speranza che il "prete nostràn" andrà a trovare le loro famiglie, mangiare alla familiare con loro e passare un'ora in cordiale e veneta conversazione.

Tornato a casa comunicai la cosa al Direttore che gioiva nel sentire come avessi così bene incontrato presso il popolo.

Oltre al confratello D. Rosso, che fra l'altro aveva l'incombenza di raccogliere le offerte, contarle, impacchettarle e mandarle all'Ispettore, c'era il confratello D. R. Pollice incaricato dall'Oratorio e che aveva un'arte speciale per insegnare il canto nella Scuola Cantorum, pur non sapendo suonare nessun strumento; difatti per le prove generali e le esecuzioni veniva uno di fuori o da Roma a suonare un armonium ordinario. D. Pollice si interessava anche di un piccolo giardino per arricchire il quale si raccomandò a me che dal Borgo Sabotino, dove il Direttore dell'azienda aveva un bel vivaio di fiori e piante, ne portassi spesso per riempire bene le aiuole. Io per qualche volta lo accontentai, ma quando vidi che con tutta facilità settimanalmente cavava le piante da un posto per trapiantarle in un altro, compresi che alla sua buona volontà mancava la scienza sul modo di trattarle e perciò smisi di preoccuparmi a cercare i fiori e le pianticelle.

I vari Salesiani che prima di me prestarono l'opera loro al Borgo Sabotino furono parecchi e tutti dal popolo erano ricordati con affetto e riconoscenza, ma il più nominato dagli adulti e dai ragazzi era D. Vargiù, chiamato il "Prete moro", un sardo e zelante Sacerdote il quale sapeva comprendere anche lui la situazione dei coloni, e cercava di incoraggiare infondendo in loro la speranza di un avvenire migliore. Questi poveri veneti avevano venduto quel poco che possedevano per trasportarsi nell'Agro Pontino dove l'Opera Combattenti dava mensilmente il necessario per vivere; avevano casa, stalla con annessi e connessi e un certo numero di ettari di terreno da coltivare, ricevendo dall'Opera i concimi, le macchine ed i semi o piante che essi, diretti da fattori, dovevano seminare, piantare e raccogliere portando poi tutto all'"Ammasso"; solo un orticello prospiciente la casa e gli animali da cortile erano lasciati ai singoli; ma le mucche, i vitelli, i maiali, il latte... tutto all'Ammasso sotto il controllo dei fattori che secondo il loro zelo erano severi più o meno. Era insomma un comunismo. Ma chi poteva parlare? Con chi? Con tutta facilità potevano dare la disdetta ai malcontenti e metterli sulla strada, e i poveri coloni si sfogavano col Prete, il quale, più che incoraggiarli e consigliarli di aver pazienza... che poteva fare?

Un po' alla volta mi spinsi in bici presso tutte le case, ed era una piccola festa quando arrivava il Prete; gli uomini lasciavano per il momento il lavoro, per unirsi ai figli, a tutta la famiglia a offrirmi quello che potevano, il loro affetto sempre, e così in poco tempo potei mettermi in relazione con tutti. Quante volte ebbi l'illusione di trovarmi nel Veneto sentendo da ogni parte eccheggiare il nostro bel dialetto! La famiglia poi che mi accoglieva la domenica per il pranzo, si stimava fortunata. Le donne si facevano in quattro per preparare il posto per il Prete: tovaglie nuove, piatti fini... ma più di tutto che pranzi! All'etichetta suppliva la spontaneità familiare e, dopo avermi fatto bere un buon brodo, perchè ero ancora digiuno, ecco minestra, pietanze a base di polli, faraone, piccioni, e la padrona ogni tanto mi passava vicino sussurrandomi: "Si serva, Reverendo, non abbia riguardo, ecc.", mentre il capofamiglia, contento di vedermi soddisfatto, circondato dai bambini per i quali avevo sempre in tasca delle caramelle, mi diceva: "Venga spesso, D. Carlo, a mangiare in

casa mia, perchè per Lei la parona la xe pronta a copare anca el galo de rassa, e cussì magno ben anca mi". Che buona gente! Ed ogni domenica e festa si ripeteva sempre più o meno la stessa scena di venerazione verso il Sacerdote, di affetto sincero, familiare. Alle quattordici, due o tre ragazze già dell'Azione Cattolica al loro paese, mi andavano a insegnare il Catechismo ai numerosi bambini che riempivano da soli la Chiesa, divisi in tante classi come si usa nel Veneto; poi alle quindici venivano gli adulti che dall'osteria, dove giovacano alle carte volentieri, e con carte in tasca, si affollavano ad ascoltare l'istruzione con un bel gruppo di donne; quindi Benedizione, un saluto a tutti, ma prima di ripartire per Littoria era giuocoforza accettare un bicchiere che mi veniva offerto dall'oste (e ne sentivo il bisogno), poi via in bicicletta, che, se il vento era favorevole mi faceva dimenticare la stanchezza, ma, se il tempo era cattivo o contrario, erano sudate davvero copiose!

Portavo con me sempre i cinque o sei dati di Battesimi amministrati, perchè il registro era solo al centro, a Littoria da cui tutto e tutti dovevano dipendere.

Per Natale era desiderio di molti che celebrassi a mezzanotte, ma D. Torello, irremovibile, volle che tutti i Sacerdoti fossero in parrocchia dove l'affluenza fu enorme per le Confessioni.

Ero come tutti gli altri occupato in questo santo ministero, quando fui chiamato per un malato grave che stava per morire; piglio il necessario e mentre si cantava il "Gloria" in macchina fui portato al podere dell'infermo che avevo già visitato due giorni prima. Era un anziano bravo, trevisano, il quale vedendomi, mi salutò sorridendo. "Ma, gli dissi in tono scherzoso, sono ore da morire queste?" "Sior, mi rispose con un filo di voce, non dipende miga da mi; ma quando el Paron ciama..." "Benòn, el staga tranquillo e femo tutto con calma!" Gli amministrai l'Olio Santo e recitai tutte le preghiere dei moribondi, allontanandomi solo quando tutto rassegnato e sorridente, circondato dai figli e dai nipoti, passò da questa vita all'eternità.

Alle 3.30 in punto mi venne a prendere in moto l'oste del Borgo; alle quattro ero in Confessionale, alle sei la prima Messa, quindi Confessione fino alle otto; di nuovo Confessioni e alle dieci Messa cantata, ma era tanta la gente che dovetti preparare un altare sulla porta per dare comodità a tutti quelli che occupavano la Piazza antistante di soddisfare al Santo Precetto, poi... cinque battesimi, e solo alle dodici potei sedermi in casa del mugnaio Sig. Fiorini di Monselice, il quale mi volle a mensa con la sua famiglia trattandomi con squisita cortesia e generosità. Era un bravo uomo con una certa cultura, d'una chiacchiera degna di un avvocato, scherzoso ed accettava lo scherzo da buon veneto senza scomporsi. Quando venne ad invitarmi, stavo conversando in piazza con un gruppo di coloni anziani, i quali erano sempre ad orecchi tesi per sentire quello che diceva il Prete. "Benòn, dissi vengo volentieri dal munaro e spero che el me inviti spesso e che el me tratte ben, tanto no magno gnente del suo... ma de quei che vien a masenar da lù...". Mi diede un'occhiata feroce, ma voltò tutto in ridere perchè aveva visto che il mio modo di parlare era scherzoso.

Mentre ci incamminavamo verso la sua casa che distava un 300 metri: "Senta, Fiorini, senta questa barzelletta che riguarda lei. Gliela racconto, come l'ho sentita nel 1918 dal celebre moralista D. Piscetta, presenti due santi Preti, lo storico di D. Bosco prof. Lemoyne e il Prof. Amossi!" - "Un mugnanio a Pasqua andò a confessarsi e sentì dirsi dal Confessore: le raccomando di stare molto attento perchè lei col suo mestiere si trova sempre nell'occasione prossima di peccato: ora cambiando il grano, ora sottraendone, ora col peso... e sì, lo dice anche il proverbio: "chi va al molino si infarina!", e non fa quindi meraviglia se tanti predicatori dicono che sono po-

chi i mugnai che si salvano." "Guardi, Padre, rispose il mugnaio, che ho studiato anch'io quand'ero giovane, ho fatto il Liceo, e leggendo Dante non si trova che egli abbia mai visto o sentito un mugnaio nell'Infermo, mentre ha visto uno dei tanti gironi il cui pavimento era formato da tanti "chiercuti" cioè, come ci spiegava il professore, da teste di Preti o chierici; eh! si vedeva così bene la chierica!" "Beh! allora si spiegava così perchè non potevano osservare bene per il fumo, ma ora hanno scoperto uno strumento che avvicina le distanze e ci fu più di uno che ha voluto vederci chiaro anche giù nell'Inferno, e con un potente telescopio hanno osservato bene... eh! mio caro, quel pavimento che si credeva formato da chieriche... è formato da tanti "sederi" di mugnai, ha capito?" "Beh! se lo dice lei, Padre... starò bene attento!"

Il signor Fiorini si sbellicava dalle risa e, quando arrivò a casa, la moglie gli domandò: "Cos'hai che hai gli occhi rossi e lagrimosi?" "Dal ridere", rispose! La signora mi tratto con gentilezza e fra l'altro mi disse: "Don Carlo, quando non sapesse dove andare alle dodici, venga qua che sarà sempre il benvenuto!"

Non conoscendo bene ancora lo spirito fascista, di cui erano imbevute le diverse persone costituite in qualche autorità, tenni sempre relazioni diplomatiche senza usare con alcuna quella familiarità che con facilità usavo coi contadini per tener su il morale e per portare un po' di buon umore, dove la nostalgia del Veneto, il distacchi di tanti parenti, conoscenti e del paese di nascita era mescolata alla nuova vita legata agli ordini e disposizioni di autorità e di individui che non comprendevano il carattere veneto, e spesse volte erano portati a comandare, minacciando disdette a destra e a sinistra; con facilità si sentivano venir meno il coraggio.

Il ribellarsi non era facile allora... ma l'avvenire era alquanto oscuro. Molti cercavano di industriarsi, ma tutto stava nel trovare un fattore umano e che sapesse chiudere un occhio. Per esempio: tutti sentivano la necessità di avere un bicchiere di vino mangiando e anche fuori di pasto, nell'orticello molti vi piantarono le viti e, mentre le autorità dicevano che il terreno non era favorevole, ecco che in poco tempo i grappoli apparivano belli, turgidi, finchè poi tutti furono convinti che l'Agro Pontino poteva produrre l'uva come i colli romani; ma ci vollero parecchi anni.

Se subito avessero lasciato libertà ai singoli coloni di piantare viti, alberi fruttiferi, ecc. avrebbero anticipato di parecchi anni dei raccolti meravigliosi!

Aveva proprio ragione il veronese Pesenti, uno dei migliori fattori, a dirmi: "Sa, D. Carlo, quando i colonni andranno bene e l'Agro produrrà assai? Quando ci avranno dato una peà sul de drio a noialtri!" Era un uomo onesto che la vedeva bene la cosa!

Era più il tempo che passavo sulla bicicletta che quello in cui restavo in casa! O al mio borgo o negli altri, sempre in giro! In preparazione per la S. Pasqua predicai un triduo di Missione al S. Michele, uno al Grappa con altri confratelli che venivano da Roma; nel mio Borgo, poi, ce la misi tutta per dare comodità a ciascuno di adempiere il Precetto Pasquale e, grazie a Dio fu una cosa consolantissima. Poi venne la benedizione delle case, accompagnato dal confratello coadiutore di Littoria. Sempre in bici passai a benedire tutti i cinque borghi, incominciando alle nove e terminando alle diciotto; alle dodici dove arrivavamo, si pranzava e poi avanti; ad ogni famiglia una candela, ad ogni bambino medaglie e caramelle... Quante offerte? Circa ottomila uova, cinquanta formaggini, venti salami, ecc.: più di ottocento poderi benedetti finendo alla vigilia di Pentecoste.

Ovunque grande rispetto nel ricevere il Sacerdote, generale il lamento, specialmente per parte dei vecchi, la lontananza dalla Chiesa e quindi la scarsa assistenza

religiosa; tutti gentilmente mi invitavano ad accettare qualche cosa, spiacenti di non poter fare di più. Alla sera ritornavo stanco morto, ma soddisfatto e con ancora la forza di parlare a pro dei coloni, perchè il Parroco con la sua autorità si facesse sentire a chi di dovere e si incominciasse a sistemare l'assistenza religiosa nell'Agro Pontino in conformità al Diritto Canonico; ma da quell'orecchio non ci sentiva, o non aveva il coraggio di essere lui il primo a muovere le pedine per mutare la sua posizione che, credo in buona fede, pensava essere la migliore. Anche gli altri confratelli erano del mio parere, ma non osavano parlare per paura di urtare contro l'opinione del Parroco e vedersi... con tanta facilità cambiati di casa.

A me questo importava proprio nulla, ed anche quando ci fu la visita ispettoriale e poi quella del Visitatore, credetti essere mio dovere di esporre il mio parere. Con tutto questo ci fu sempre buona armonia in casa, specie col Direttore-Parroco, il quale con molta facilità, quando sembrava che stesse per nascere qualche piccola alterazione nella pace familiare, sturava un paio di bottiglie di barbera e, brindando allegramente, dissipava ogni nebbia o nuvola che tentasse di oscurare il cielo.



Don Carlo in bicicletta, contento e sempre allegro.

Una volta con D. Pollice ed un gruppo di giovani oratoriani, si fece una passeggiata fino ad Anzio e Nettuno, diretti come mèta al sepolcro di S. Maria Goretti, della quale si conserva il corpo nel Santuario della Madonna delle Grazie, retto dai Padri Passionisti, fra i quali da diversi anni viveva un fratello di D. Pollice. Bellissimo il Santuario, squallido e freddo il Convento; la sacrestia sembra un negozio di oggetti ed immagini sacre; sa troppo di commercio!

Si stette via tutto il giorno, pranzando al sacco sui ruderi del Palazzo di Nerone, anzi propriamente vicino alla vasca dove Poppea faceva il bagno nel latte di mille asine che seguivano sempre la padrona ovunque andasse. Da Anzio e Nettuno c'è un chilometro di strada, ma le numerose ville che sorgono civettuale d'ambo i lati, hanno soppresso la distanza formando un'unica città che il Duce volle chiamare Nettunia.

A sera si ritornò sani e salvi e molto soddisfatti per le cose vedute, anche se un po' stanchi (km. 30 + 30).

Un giorno il Parroco mi mandò a Sermaneta, un paesucolo accovacciato attorno ad un castello sulla cime d'una collina (km. 25), che si vedeva da qualunque punto dell'Agro Pontino, per portare una lettera importante all'Arciprete.

Finchè si trattò di pianura la divorai cantando, ma quando incominciò la salita fu giocoforza scendere e sudare per spingere la bici; i sassi e buche di quella strada impedivano fino alle capre di camminare. Come Dio volle arrivai al paese dove il fango e il letame tapezzavano le vie ripide e storte quasi soffocate da catapecchie sgangherate e, senza incontrare un'anima viva, arrivai alla piazzetta della parrocchia, proprio quando la processione delle Rogazioni usciva di Chiesa. Due chierichetti malvestiti, uno dei quali portava la Croce astile, un vecchio, l'Arciprete col Cappellano, tre donne, e nessun altro. Cantavano le Litanie dei Santi, credo; io mi fermai e lessi sul marmo che quella Chiesa era la Superinsigne Colleggiata di Sermaneta. Entrai: com'era mal tenuta e come vi regnava la sporcizia; banchi sgangherati... stringeva il cuore! Una donna, che sembrò entrata per caso, mi domandò se stavo aspettando qualcuno. "Sì, dissi, il Signor Arciprete."

"È alla processione, ma non tarderà a venire", mi rispose.

Difatti dopo un quarto d'ora sento cantare; esco: c'erano un chierichetto e i due Sacerdoti soltanto! Aspettai che finissero, feci la mia commissione e, dopo aver preso un caffè offertomi dall'Arciprete, ritornai a Littoria.

Obbedienza per Civitavecchia

Ringraziando Dio tutto andò bene fino alla fine di Agosto e, malgrado le sudate, le stancate e le scorribande continue, non ebbi a lamentare mai il più piccolo disturbo; anche nella vita di comunità più che discussioni non ci furono, ma quando fui a fare gli Esercizi Spirituali a Frascati, compresi che avevo parlato troppo. Il Signor D. Festini, Ispettore, accontentava più che poteva D. Torello, il quale con grande facilità dopo un anno faceva cambiare questo o quel confratello secondo che gli andava o non gli andava, il cuoco ogni anno e il sacrestano pure. Non so come abbia presentata la relazione a mio riguardo, il fatto sta che avrei dovuto lasciare Littoria per andare a Civitavecchia dove, oltre il lavoro di Vice-Parroco, avrei dovuto far scuola di latino nelle Medie.

"Ma io non ho mai fatto scuola, Signor Ispettore. Dovrei studiare da capo la grammatica, ecc." però, tutte le mie ragioni non valsero a far cambiare la destinazione e: "Tornando a Littoria, in pochi giorni prepara le tue cose, poi va' a Civitavecchia e dopo un poco puoi andare un quindici giorni a casa".

Ritornato a Littoria, ringraziai D. Torello, il quale finse di cadere dalle nuvole, cercando di indorare la pillola; ma non c'era proprio bisogno! Partii senza salutare nessuno.

Arrivato alla stazione Termini incontro il santo confratello D. Ripoli che cammi-

nava a stento, il quale appena mi vide: "Oh! D. Frigo, disse, proprio lei che viene da Littoria, mi sa dire dove si trova il Borgo Montello? È lontano dalla città? Sa mi si manda colà, ma non so se ce la farò!"

"So dove si trova press'a poco, a 25 km. da Littoria; io non ci fui mai, nè è affidato a noi Salesiani; là ci vanno i Francescani da Nettuno."

"Beh! Vorrà dire che, come vado, ritornerò. Grazie e arrivederci."

Fui al S. Cuore a deporre i miei bagagli e col primo treno partii per Civitavecchia; ero così assorto nel pensare al perchè del mio trasferimento che, fermandosi il treno, discesi in fretta. Per fortuna mi vide il controllore che gridò: "Ma lei Reverendo, non va a Civitavecchia?" Certo" risposi.

"Ma qui siamo a S. Marinella: presto in vagone che il treno riparte". E in un attimo mi ritrovai al posto di prima, dal quale si poteva contemplare un panorama noioso, troppo popolato e meno coltivato.

Arrivato a Civitavecchia, un ragazzo al quale avevo domandato dove si trovava la Casa Salesiana, attraversando sentieri, in breve mi condusse alla porta del Collegio, dove D. Traversi, Direttore, m'accolse paternamente.

Un bel cortile: peccato che gli edifici confinanti, pur avendo la via in mezzo, dominano coi loro tre piani, tutto ciò che può avvenire: quindi si è schiavi, la casa è piccola, e la Chiesa parrocchiale, che era in costruzione, rimase solo col coro che serve per la settimana; invece si fece un cinema di primi ordine con poltroncine, banchi, sul palco un bell'altare fisso di marmo che serve per le domeniche e feste.

Il giorno seguente, sabato, il Direttore, comprendendo molto bene le mie difficoltà per far scuola, mi confortò dicendomi che a meno di un chilometro da lì, sulla collina, ancora nel territorio della parrocchia, alcuni anni fa D. Gaggino aveva innalzato una Chiesa per comodità degli ortolani che abitavano ivi; ma, via lui, avevano dato il nome ai protestanti pentecostali. Io avrei potuto tentare di lavorare fra loro... se me la sentivo.

Con un ragazzetto per guida, al pomeriggio, mi recai là. La gente mi guardava curiosa, i bambini corsero a vedere il Prete nuovo, e gli uomini, che incontravo e che io salutavo per primo, mi si avvicinavano facendo tante domande.

Entrai in Chiesa, dove campeggiava la statua del S. Cuore di Gesù. Una breve preghiera e poi, voltandomi indietro e vedendo che tanti erano entrati, rivolsi loro alcune parole cordiali invitandoli per il domani alla S. Messa.

Un buon vecchietto, lagrimando dalla gioia, mi si avvicinò e parlandomi nel suo dialetto abruzzese mi disse: "Reverendo, vediamo subito che lei ci vuol bene; noi ubbidiremo sempre a quello che lei ci dirà. Venga spesso qui fra noi!" "Molto bene risposi, domani alle otto io sarò qui e alle otto e mezzo dirò la Messa. Arrivederci!" Così ritornai a casa col proposito di dedicarmi tutto a loro. Ne parlai al Direttore che tutto contento mi sosteneva a spada tratta nel mio progetto.

"Senta, Signor Direttore, prima di incominciare il mio lavoro, vorrei fare una breve visita ai miei vecchi genitori; ho già il permesso del Signor Ispettore." "Non ho nulla in contrario, rispose, ma le devo dire con dispiacere che la casa è talmente povera che non le può dare una somma pel viaggio." "Stia tranquillo per questo perchè, passando per Roma, mi farò dare il necessario dall'Economo ispettoriale." "Se è così vada pure quando vuole!"

E partii al dopopranzo. Alla sera incontrai l'Economo D. Manconi che alla mia richiesta scattò dicendo: "E viene proprio da me?" "Si, risposi, perchè a Littoria non appartengo più, Civitavecchia mi ha appena visto, perciò..." "Ma io ho la cas-

sa vuota e non so come fare." "Beh! facciamo così, Sig. Economo. Io per arrivare a casa ne ho a sufficienza; vorrà dire che mi fermerò lassù finchè troverò i soldi per ritornare, non le pare?" "Beh, venga qua, vediamo un po' se posso arrivarci..."; ci arrivò e partii alle undici e alle otto del giorno seguente ero con la mia famiglia.

Era una festa per tutti, ma la mamma si sentiva ringiovanire ogni volta che mi vedeva e, benchè sapesse che non ero di bocca delicata, tuttavia cercava di tutto per farsi onore!

In quell'occasione era a Mosson anche D. Francesco, cosa rara, e fra le diverse passeggiate fatte assieme ci fu quella fino a Velo per trovare il Capostazione Silvestri, stato per lungo tempo a Cogollo, amicissimo di D. Antonio Vezzaro e nostro; ci fermammo a pranzo con lui passando varie ore in schietta allegria, ricordando il passato con le battaglie e vittorie elettorali.

Ritorno dopo poco tempo ancora a Littoria

Un giorno, trovandomi con D. Francesco, ricevetti dal mio ispettore di Roma la seguente lettera:

"Roma 18/9/36. Caro D. Frigo Carlo. Le raccomando di far ritorno fra noi, perchè la sua destinazione sarà di nuovo cambiata: questa volta in bene. Visto che lei non si sente in grado di assumere l'insegnamento in una classe regolare, come si sperava, da una persona che ha le sue belle qualità, viene destinato un altro a Civitavecchia come Cappellano e lei ritornerà a prestare l'opera sua a Littoria. Per questo occorre che ci si trovi quanto prima, perchè lei sa quanto bisogno ci sia di personale in questi giorni in quella plaga. Tanti saluti ai suoi cari genitori e a lei in particolare. Suo (firmato) D. Festini." Caddi dalle nuvole e D. Francesco stesso mi disse: "Ma cosa hai fatto? Cosa fa il tuo Ispettore?" "Beh, io non ho fatto nè detto nulla, anzi mi ero già fatto un programma... avevo messo il cuore in pace e toh! sono di nuovo in ballo!".

Dopo alcuni giorni partii per Roma, pranzai alla prima mensa al S. Cuore e poi via per Civitavecchia a pigliarmi la valigia. Doppia sorpresa: il Direttore già sostituito da D. Guerra, che mi fece tanta festa e cercava di persuadermi a rimanere con lui. "No, risposi, non mi sono mai opporto all'obbedienza, ne mai mi opporrò; lasciamo fare alla Provvidenza." Seconda sorpresa: nella stanza dove avevo la mia roba s'era già installato D. Ripoli... "Come mai, esclamai, lo trovo qua?" "Stia zitto, per carità! Il Sig. Ispettore mi aveva mandato a Littoria, per rimpiazzare lei, ma quando D. Torello mi vide, andò fuori dei gangheri: "E che viene a fare qui lei che a stento può camminare? Come fa a pedalare in biciletta?" Conoscendo D. Torello, lo calmai dicendo: "Fu l'Ispettore che mi ha mandato: io ho obbedito; ma la bici non la so usare e ringrazio il Signore che posso ancora camminare. Sturò una bottiglia e si passò allegramente la sera." Al mattino per tempo corse a Roma per incontrarsi con l'Ispettore. Cosa si siano detti lo sanno solo loro due: il fatto fu che D. Ripoli ebbe l'obbedienza per Civitavecchia ed io per ritornare a Littoria.

Alla sera quando arrivai non mancò la solita bottiglia brindando al mio ritorno, cercando di far dissipare le piccole nubi che anche nelle case religiose tentano di quando in quando di alterare il sereno della buona armonia e della pace. (Humanum est!"). Il buon D. Rosso fu contento del mio ritorno e mi fece capire che aveva sofferto per il mio cambiamento. Dato il mio carattere, più volte mi venne la voglia di sfogarmi ma, per l'amore della carità, sempre mi astenni; il Direttore dovette a-

ver capito che agì troppo in fretta ed alla leggera, tacitamente mi lasciò più libertà per l'assistenza religiosa del Borgo di maniera che alla domenica mattina ero già alla mia chiesetta che mi attendevano i fedeli per le Confessioni. Incominciai ad andare il Primo Venerdì d'ogni mese ed anche qualche volta durante la settimana, tranne al martedì che celebravo a Borgo S. Michele e al giovedì al Borgo Grappa; e, quando il tempo era buono, ogni sabato al pomeriggio ero fra i ragazzi del Borgo ai quali procuravo dei divertimenti, e facevo loro un po' d'istruzione! I borghigiani pensarono che la mia assenza fosse stata un'ordinaria visita in famiglia, nè io mai dissi una parola sul mio trasferimento fallito!

(Inserisco a questo punto alcuni giudizi scritti da Don Carlo Frigo sul suo Parroco, riportati nella vita di Don Torello, di Gioacchino Carraro, edita nel 1976.

Don Carlo Frigo, ex missionario in Cina, che fu a Latina con lui per cinque anni, così testimonia:

"Sono stato anche compagno di studi di D. Torello a Valsalice ed ero in ottime relazioni nel lavoro pastorale che io, però, svolgevo specialmente nel borgo Sabotino. Aveva un cuore buono, zelante fino allo scrupolo; la parrocchia lo assorbiva talmente che sembrava quasi trascurare le altre cose.

Ottimo religioso, predicava bene ed era in buoni rapporti con le autorità civili ed ecclesiastiche.

Il precetto di assistere i carcerati più che un'opera di misericordia da compiere era sentita dal nostro parroco come un debito di cui tutti dobbiamo farci carico nei confronti di quanti sono vittime di una società senza amore, qual è quella ai nostri tempi.

Nelle case di pena, le condizioni dei carcerati in attesa di giudizio, delle donne in stato di detenzione e dei bambini che nascono tra le mura di un carcere non lo trovavano indifferente e, se una volta il precetto poteva essere soddisfatto in termini di visite e aiuti materiali ai detenuti, oggi - lo sottolineava con tutta la forza nella sua convinzione - ogni cristiano dovrebbe sentirsi corresponsabile delle colpe che sono dalla parte di chi sbaglia. Bisogna operare - diceva - per una giustizia più moderna e civile, per un trattamento più umano dei detenuti, per la loro reintegrazione a pieno titolo nella vita sociale, anche impegnandosi di persona, quando se ne dia il caso.")

Un sabato a metà gennaio del 1937 portai il S. Viatico ad un infermo del borgo Podgora; nel ritorno, essendo contrario il vento, mi sforzai tanto da fare una grande sudata, ma non ne feci gran caso. Il giorno dopo, recandomi al Borgo, non mi sentivo tanto bene, ma a forza di buona volontà, arrivai a fare tutto, come ogni domenica. Sentivo, però, un'arsura continua. A pranzo presi solo un po' di brodo, feci le funzioni e poi mi recai dal medico che abitava vicino alla Chiesa.

"Sa che lei ha un febbrone da cavallo?" mi disse sorridendo; "prenda questo tubetto di aspirina, vada a casa e, pigliando due compresse, si metta a letto". Lo ringraziai e via in bicicletta; non vedevo nulla, ma per fortuna avevo il vento favorevole e in mezz'ora andai a Littoria. Senza dir niente a nessuno mi recai in camera, ma vedendo in dispensa un bel cesto di radicchio verde-rosso, non seppi resistere alla tentazione, me ne preparai un bel piatto con mezza cipolla, olio e aceto, e lo divorai inaffiando con alcuni bicchieri di vino di Frascati; mi spogliai, ingoiai quattro pastiglie di aspirina e mi misi a letto ben coperto! Verso le venti fui svegliato da D. Torello che, non vedendomi a tavola, capì che ero a letto. "Beh, come va, cos'hai D. Frigo?" "Mi lasci tranquillo: sto sudando tremendamente... mi faccia preparare una bottiglia di limonata, delle lenzuola..." Mi accontentò, mi volle misurare la feb-

bre; mi consolò dicendo che era cosa da nulla, e mi salutò; ma, come mi disse qualche giorno dopo, era molto impressionato perchè la febbre sorpassava il 41. Ad ogni modo al mattino mi trovai migliorato; avevo fatto uno sproposito a prendere quattro compresse; ma si vede che trovando quel popò di roba che avevo mangiato e bevuto, mi fecero bene ed evitai la polmonite della quale D. Torello tanto temeva! Deo gratias! Fu una burrasca breve che non lasciò nessuna conseguenza, e in poco tempo, mi rimisi del tutto, riprendendo le mie mansioni.

Un giorno si organizzò una gita fino a Fossanova, e si visitò la famosa Abbazia nella quale fu ospitato S. Tommaso d'Aquino, colto da malaria, mentre era diretto al Concilio di Lione. Poi i Cirtercensi vennero a mancare e l'occuparono i contadini, ma il Duce la volle restituire al culto. C'erano allora i Conventuali. Si conservava intatta la stanza nella quale S. Tommaso dal letto dove morì, commentò la Cantica dei Cantici.Il buon francescano, che ci fece da cicerone, ci mostrò anche tante reliquie, fra le quali c'era la testa di S. Tommaso, benchè, soggiunse in tono minore, "si dice che ne conservi una anche a Tolosa." "Eh! no, caro Padre - gli risposi - non può essere; è vero che S. Tommaso d'Aquino doveva avere una buona testa, ma due no..." "E già!" rispose. Ritornammo poi a Littoria contenti e soddisfatti.



Don Carlo è presente alla festa dell'uva (Littoria).

La vita del Borgo andava sempre più normalizzandosi riguardo alla parte religiosa, perchè mi valevo di ogni mezzo per tenermi in contatto con le famiglie, con l'istruzione agli adulti ed i piccoli, dei quali preparavo un buon numero per la Prima

Comunione e per la Cresima. Diverse famiglie non venete, vedendo che non facevo preferenze, ma che volevo loro bene come ai veneti, mi portarono i loro figliuoli perchè li preparassi e insegnassi loro tutto, poichè non sapevano neppure le principali orazioni. Quanta ignoranza! Con la pazienza e l'aiuto di due buone sorelle si riuscì a prepararli bene; insistetti presso D. Torello perchè la grande festa della prima Comunione e Cresima si facesse nel Borgo dove quasi tutti avrebbero potuto pigliar parte, ma mi rispose un bel di no, ed i parenti portarono i loro figliuoli in bicicletta a Littoria dove il Card. Enrico Gasparri, Vescovo di Velletri, presiedeva alla cerimonia. Certo era un bel colpo d'occhio vedere il Chiesone di S. Marco ripieno di giovani comunicandi. Funzione commovente davvero! Erano più di trecento fra maschi e femmine con i loro parenti incantati alla vista del Cardinale, il quale, appena finito di cresimare, entrò solo in sacrestia. Io, che gli ero accanto, rispettosamente gli dissi: "Eminenza, i fedeli e i bambini aspettano da V. Em. una parola, come si usa da noi nel Veneto." Ma egli, rivolto a me: "Fuma lei?", rispose. "No, Eminenza!". "Allora fumo io", disse, e senz'altro tirò fuori un pacchetto di sigarette americane e ne fumò una; poi, entrando nell'argomento dei Preti nei Borghi, continuò: "Il suo progetto di mettere un Sacerdote in ogni Borgo è bello, ma dove li piglio io i Preti?" "Eminenza, non è un progetto mio, ma mi pare sia il Diritto Canonico che impone al Parroco di abitare in parrocchia. Noi, come Religiosi non possiamo vivere fuori della Comunità, d'altra parte da qui non si può prestare l'assistenza religiosa ai Borghi distanti dieci e più chilometri. V. Em. dice che non ha Sacerdoti: lo so; ma a mezzo della Santa Sede può pure domandarne alcuni alle diocesi venete dove il clero non manca, tanto più che la maggior parte dei coloni proviene dal Veneto." "Eh! si: bisognerebbe però vedere che Preti mi manderebbero...! Io ho invece in mente di risolvere il problema in un'altra maniera più facile! Domanderò a Sua Santità, come Vescovo Ausiliare un Salesiano... poi... ci penserà lui." E senz'altro accese una seconda sigaretta, ed io mi ritirai in cortile dove quelli del Borgo mi attendevano.

Dopo qualche mese fu fatto Vescovo Ausiliare di Sua Emminenza, Mons. Rotolo, che fece tanto bene a tutti e sempre.

Per la Settimana Santa predicai un triduo in preparazione alla Pasqua, comperando con la cooperazione dei buoni, un Crocefisso grande, un padiglione di raso rosso per la statua del S. Cuore e Altar Maggiore, avendo intenzione un po' alla volta di provvedere tutte quelle cose indispensabili per la Chiesa. Non potei fare tutte le funzioni della Settimana Santa dovendo stare a Littoria, dove non mancava mai il lavoro. Cantai solo la Messa il Giovedì Santo e poi misi il grande Crocifisso disteso sopra un rialzo, in Chiesa, circondato da lumi e da fiori... Quanta gente vidi prostrarsi e piangere, mentre i bambini, con le loro manine innocenti, accarezzavano leggermente le piaghe di Gesù con parole di conforto! Era una cosa commovente! Alla sera, poi, vi fu la processione fino al mare col Crocefisso portato a turno dai più robusti; si svolse con molta devozione, con preghiere e canti di Passione, fra la fantasmagoria di luci e di bengala, chiusa con la predica della Passione fatta sulla porta della Chiesa.

Il frutto di queste manifestazioni si raccolse abbondante a Pasqua, che per molti fu veramente giorno di risurrezione a vita più cristiana.

Lasciando ad altri la benedizione della città e dei Borghi, io mi limitai al mio, perchè ho voluto che fosse, come dev'essere, una vera missione, la più bella occasione per il Parroco per visitare tutte le famiglie; pigliare conoscenza della vera situazione religiosa e morale per poter indirizzare, correggere, ammonire, se necessario, ed incoraggiare. Fui bene accolto da tutti e a tutti piacque la visita tranquilla del

Sacerdote, da Dio benedetta con grazie speciali.

Appena i bambini mi vedevano arrivare in bicicletta da lontano, correvano gridando: "Mama, xe qua el Prete!" "Cori, rispondeva, va sul punaro a tor su i ovi freschi," e chiamava tutti sulla porta per dare il benvenuto col "Sia lodato Gesù Cristo!" Benedicevo i locali, le camere, le stalle, davo una candela benedetta, delle medaglie e caramelle ai frugolini, che per avvicinarsi spuntavano da sotto la tavola, mentre la padrona versava il caffè e presentava un profumato salame od altro per uno spuntino. Non si sentiva parlare che il veneto con le piccole varianti che mi davano chiaramente di conoscere, il veronese, il vicentino alto e basso, il trevisano, il padovano, il rovigoto e molto di più i friulani; ma il cuore aperto, generoso, affettuoso era uguale in tutti verso il Prete nostràn, D. Carlo.

Quanto ben di Dio in natura mi diedero, e tutto portai a Littoria nella Comunità con il confratello coadiutore che veniva con me dalla mattina alla sera. E pensare che la benedizione delle case a Roma e dintorni, la si fa a lampo, il Sabato Santo, da Sacerdoti o Frati, pagati per quel giorno a fare quella fatica alla bersagliera! Con che frutto spirituale? Certi parroci, poi, non vogliono sentir dire che è una partita loro, e che è la più bella occasione per poter conoscere i loro parrocchiani. Mah!

D. Torello, Parroco e Direttore, predicava bene; aveva una memoria prodigiosa. Ci stava, ed era giusto, che il pulpito fosse suo, sia per incantar la gente con il suo parlare patriottico ed elegante, sia con le istruzioni che teneva regolarmente ai giovani e agli adulti.

Quest'anno domandò a me di predicare il mese di maggio. Non mi sentivo certo di uguagliare lui, ma giacchè mi si presentava l'occasione di parlare per un mese di Maria Ausiliatrice, che mi fu sempre Madre dolcissima e pietosa, non potei dir di no; anche perchè pensai che D. Torello, con quell'offerta, volesse cancellare completamente (se ce ne fu e se ancora ce n'era) quella nube prodotta coll'essere stato trasferito dopo un anno a Civitavecchia. Fu una cosa umana, credo io, senza ombra di malizia; ma anche le cose umane producono alle volte degli effetti corrosivi in chi ha pure una umana natura, se la fede non interviene a far sparire tutto.

Beh! voglio dire che accettai quella predicazione, anche per fare un atto di obbedienza al mio Direttore, e mi misi senz'altro a prepararmi. Conservo ancora gli specchietti di ogni predica e, grazie alla Madonna, continuai fino alla fine con un fervorino di chiusura, fatto dopo la imponente processione alla quale intervennero i Canonici di Velletri con Sua Em. il Card. Gasparri, numerosissimi uomini dai cinque Borghi, di modo che l'elemento maschile era in maggioranza assoluta, con grande meraviglia dei Canonici, i quali dicevano: "Come? Nel Veneto gli uomini pure vanno in processione?"

Ma anche in questa circostanza il Cardinale non parlò.

2

Eletto Cappellano militare a Littoria, col grado di Capitano

In giugno mi recai a Roma chiamato da Mons. Rubino, Ispettore generale dei Cappellani della Milizia Volontaria fascista. Lo conoscevo già dall'altra guerra il caro D. Rubino, e più volte l'avevo incontrato passando per Roma; ora egli mi chiamò per domandarmi se ero contento di essere fatto Cappellano militare della Legione 121 con residenza a Littoria, al posto del Reverendo che c'era allora, uno di Sezze, ma passivo e indolente. "Guarda però, soggiunse, che non c'è stipendio alcuno, ma hai facilitazioni nei viaggi; il tuo lavoro si limita a presentarti ogni giorno al Comando e cooperare a risolvere qualche caso delicato che può capitare, e siccome sei stato tenente nella guerra 15-18, ora avrai il grado di Capitano Centurione". Ringraziai Monsignore della sua fiducia riposta in me, assicurandolo che avrei adempiuto sempre il mio dovere. "Ritorna tra dieci giorni", mi disse. Ci salutammo e mi recai in Vaticano a trovare D.G. Fedel con diversi confratelli veneti, i quali da poco erano nella nuova casa incaricati della Tipografia Vaticana. Fui accolto con cordialità veneta, e questo dice tutto, motivo per cui, tutte le volte che dovetti venire a Roma, andavo a "podarghela" là dove, oltre il cibo buono, trovai sempre il cuore fraterno.

Tornato a Littoria misi al corrente di ogni cosa D. Torello che, chiamati i confratelli, volle brindare col barbera alla mia promozione.

Richiamato a Roma, perchè come già dissi, nominato Cappellano Centurione, approfittai per fare una visita a S. Em. il Cardinale Gasparri, nella speranza di trovare il primo offerente che sarebbe valso a dare una spinterella ai poveri coloni. Fatto entrare nel palazzo antico da lui abitato, ebbi agio di contemplare arazzi, pitture ed altri gingilli che coprivano disordinatamente le pareti, prima di vederlo; infine venne. Fu generoso di espressioni e di qualche sorriso, ma in quanto a danaro, non poteva proprio fare nessuna eccezione, perchè i poveri suoi nipoti non sapevano come tirare avanti, ecc? Capii subito con chi dovevo trattare e che avevo toccato un tasto falso e, domandandogli scusa del disturbo, mi congedai.

Mi recai direttamente all'ufficio di Mons. Rubino, il quale, alle congratulazioni aggiunse il dono di tutte le insegne di Centurione, mi tracciò il programma che dovevo adempiere e mi indirizzò ad una sartoria vicina con un suo biglietto di presentazione; dopo mezz'ora uscivo di là bardato di "fasci", di "lasagne" dorate alle maniche e al cappello, e stellette sulle spalle...; guardandomi nello specchio dovetti mordermi la lingua per non ridere, ma ormai ero Capitano, dovevo essere conscio del mio grado, che fra l'altro, mi esentava dal pagare tram, filobus e corriere. La prima che passò diretta a S. Pietro, salii e fui dai Salesiani. Le guardie svizzere, al portone di S. Anna, mi fecero il saluto, e qui non si può descrivere, ma appena immaginare, le accoglienze che mi fecero! Beh! un buon pranzo con lo spumante e brindisi a non più finire, calmò gli spiriti con un piccolo risposo; e dire che, sopra di noi, a qualche decina di metri, c'era il Papa Pio XI!

Per il ritorno a Littoria avevo già il biglietto, ma d'ora in poi, avrò sempre in tutte le ferrovie il 70% di ribasso. Presi un treno che mi fece arrivare di notte, se no chissà che baccano avrebbero fatto i confratelli con gli oratoriani! D. Torello era fuori di sè e volle brindare con il barbera di Nizza!

3

Nella vita... le gioie si mescolano alle amarezze

Il giorno dopo mi recai al Comando della Legione, dov'erano già arrivati da Roma tutti i documenti; dal Comandante mi furono presentati tutti gli ufficiali presenti, comunicandomi poi in intimo colloquio i miei doveri e i miei diritti, auspicando che mi sarei fatto onore, non essendo nuovo il mio ministero fra i militari. Lo confortava, poi, il pensiero che io, dimorando a Littoria, sarei stato sempre sollecito nel tenermi in corrispondenza con i militi, quasi tutti veneti e sposati, ma sempre pronti a servire la Patria.

Mi venne da ridere quando a Roma mi vidi nello specchio con quelle bardature, ma qua mi accorsi che avevano un gran valore. Per la strada ero rispettato, negli uffici pubblici mi davano la precedenza, nella scuola professori ed alunni si mostravano ossequienti, e specialmente le Autorità del Borgo mi temevano, e quindi erano più deferenti, umani anche nel trattare i coloni che, lo sapevano bene tutti, mi volevano un bene dell'altro mondo.

Per esempio il fiduciario, rappresentante del Federale, ex allievo per sette anni nel collegio salesiano di Ferrara, andava elemosinando a destra e a sinistra le cose riguardanti il Prete; cosa diceva in Chiesa, se parlava contro il fascismo ecc., perchè, quando egli organizzava il ballo al Dopolavoro, mi facevo sentire bene e questo gli dava prurito alle orecchie, ed inquieto, camminava su e giù per il Borgo, vestito da sottotenente della Milizia, conscio della sua autorità, ruminando chissà che progetti. E lui non sapeva che io ero tenuto al corrente di tutto.

La prima domenica che mi recai al Borgo "bardato" da Capitano, i coloni rimasero arcicontenti e tutti volevano, chi in un modo, chi in un altro, "bagnare i galloni", come si dice, ma non diedi retta ad alcuno; feci come tutte le domeniche e, siccome era annunziato il ballo, al dopo pranzo con la Chiesa e la piazza piene, parlai alzando d'un tono la voce, ma non dissi nessuna frase o parola che anche lontanamente facesse pensare a questa o a quella persona.

Finita la funzione, mentre in piazza stavo per inforcare la bicicletta, mi sento dire: "Scusi, Reverendo, vorrei dirle una parola." Era il fiduciario che si mise sull'attenti. "Si metta sul riposo, risposi; ma questo non è il luogo per parlare! Purtroppo io non ho ancora una stanza dove si possa ricevere una persona, ma chi desidera veramente trattare con il Parroco, c'è sempre la Chiesa e la sacrestia. A proposito, lei va sempre a domandare agli altri cosa ha detto il Prete in Chiesa. Si ricordi che le cose riportate difficilmente corrispondono a verità: o si alterano in un senso o in un altro, secondo la simpatia o l'antipatia che si ha della persona di cui si parla, per cui non sarebbe meglio che lei venisse in Chiesa ad ascoltare direttamente? Assisterebbe alla Messa da buon cristiano e darebbe buon esempio alla popolazione. Io le potrei preparare un inginocchiatoio vicino all'altare, coperto di damasco rosso ed anche una sedia per sedersi. Ascolti me e si troverà contento. Ora devo in fretta andare a Littoria a spiegare la pellicola ai ragazzi! Arrivederci!" Povero Fiduciario! In presenza di una cinquantina di persone che fecero bossolo, incuriosite di vedere me che parlavo calmo al Fiduciario, del quale tutti avevano un sacro timore, avevano sentito ciò che mai avrebbero pensato. Beh! Ci volevano proprio quelle quattro pa-

role dette con calma, ma chiare, chiare, per far cambiare almeno all'esterno il suo modo di fare col Sacerdote.

Al pomeriggio del sabato c'era istruzione per gli Avanguardisti, Balilla ecc., ma quando alle quattro arrivavo io per le confessioni e per un po' di catechismo, scappavano quasi tutti da me i Balilla che intrattenevo col pallone o con altri diversivi nel prato antistante alla Chiesa (ora sportivo).

Il Fiduciario una volta mi domandò come facevo ad attirare così i piccoli. "Con le caramelle, risposi, ma non bisogna contarle." "Vorrebbe procurarmene cinque o dieci chili?" "Volentieri, e a buon mercato".

Dopo una settimana gliele consegnai ed egli mi pagò; ma per quanto abbia chiesto ai ragazzi se le caramelle del Fiduciario erano state buone, non sentii mai alcuno affermarmi di averle viste!

Con i fattori non ebbi mai a immischiarmi nei loro affari; due poi, un veronese e un padovano, buoni cattolici, spesso mi aprivano la porta della loro casa per il caffè o qualche pranzo. Un terzo fattore, umbro, Gabrielli, ex allievo di Guado Tadino, temeva di dar nell'occhio al Fiduciario se mi avesse dato troppa confidenza, per cui eravamo sì in buoni rapporti, ma più diplomatici che familiari. Una domenica portò un figlio a battezzare e, finita la cerimonia, m'invitò a pranzo in casa sua. "Mi dispiace, dissi, guardando il calendario, ma oggi devo andare dal tal colono." "Eh, via, faccia un'eccezione, dal colono andrà un'altra volta, ora venga da me, c'è con noi anche il Fiduciario." "In qualunque altra occasione, quando sarò libero, verrò; ma oggi ho dato la mia parola a quel colono che mi sta aspettando; la prego di non insistere!" Con tanti auguri lo congedai e fui in casa dei contadini che mi accolsero molto bene.

Fra le poche case del Borgo c'era una baracca, dove lavorava un giovanotto falegname col quale feci presto conoscenza, perchè lavorava anche alla festa. Dall'altare sentivo il rumore della sega e degli altri strumenti e, dopo la Messa fui a vedere che lavori urgenti aveva tra mano. "Ma tu, giovanotto, di dove sei?" "Da Calto, provincia di Ferrara." "E come ti chiami?" "Armando Arrivabene." "Ma io avevo l'attendente da Calto che si chiamava Arrivabene Giovanni...". "È mio fratello," rispose con le lagrime agli occhi, "e lei è D. Carlo? Lei è venuto dopo Caporetto a Calto, io ero piccolo, le ho servito la Messa, e mi ricordo bene di lei!" "Come sta Giovanni? La famiglia?", e conversammo un poco commossi. "Ora, però, dovrei tirarti un po' gli orecchi. Come mai lavori alla domenica, e perchè non vieni a Messa...?" E per tutto il tempo ch'io fui al Borgo, ho fatto di tutto per vedere se si convertiva un po', ma non ebbi tale soddisfazione, e lui, come racconterò a suo tempo, finì male la sua vita. Mah!

Prima di recarmi a Roma per gli Es. Sp., feci una scappata a Gaeta, ma in treno, che in breve tempo, attraverso due gallerie e la conca di Fondi, mi portò a Formia, e di lì con la corriera arrivai fresco come una rosa in casa nostra. Qui D. Moretti m'attendeva per la conferenza o meditazione dell'esercizio della Buona Morte, finito il quale con due corriere si partì per Cannetto, dove la casa di Gaeta aveva la villeggiatura. Ne approfittai anch'io, godendomi un mondo per l'allegra compagnia e per i luoghi attraversati, veramente splendidi. Si entrò nella Ciociaria toccando Aquino, dove ebbe i natali il grande S. Tommaso, e alcuni chilometri più in là, si sfiorò il Borgo di Roccasecca a ridosso di un monte brullo sulla cui cima si vedono i ruderi dell'antico castello dove fu rinchiuso Tommaso dai parenti per impedirgli di seguire la sua vocazione a Frate Predicatore. È storico il fatto che, mentre era segregato, gli fu mandata una donna per sedurlo, ma che egli, dato di piglio ad un tizzone ar-

dente del caminetto, la mise in fuga. In premio di questa sua vittoria, due Angeli discesero dal cielo confortandolo d'un cingolo che l'avrebbe reso immune fino alla morte da ogni stimolo impudico. Il cingolo si conserva ancora a Chieri nella Chiesa di S. Domenico, e l'ho visto anch'io. Tommaso, poi, riuscì a fuggire dal castello e riparò a Napoli presso i Domenicani che l'accolsero a pieni voti.

Si arrivò dove la strada finisce a Settefrati, trovando il Priore ad aspettarci: erano le dodici. Mentre gli Aspiranti consumavano un buon pranzo al sacco, i Superiori ed io ci siamo fatti onore in casa del Rev. Priore che si faceva in quattro per trattarci bene, e fu veramente regale e paterno. Alle quattordici, dopo una breve siesta, con diversi muli carichi delle cose più pesanti, ognuno, con una specie di zaino, incominciò la salita, non tanto ripida, verso la cima Cannetto, dove l'Economo ed altri ci attendevano.

Il Direttore voleva che io montassi sopra un mulo, ma "Son proposte da fare a un montanaro queste?" dissi, "a un granatiere della grande guerra ed ora a un Capitano Centurione? Vede queste scarpe? Sono scarpe fasciste e vedrà come divoreranno la strada!"

Man mano che si saliva, l'orizzonte si allargava facendoci ammirare dei panorami veramente incantevoli, però non così incantevoli come si possono contemplare dalla strada del Costo e dalle cime del Paù e del Cengio! In un'ora e mezzo da Settefrati, m. 700, si arrivò a 1000 metri: la strada, o meglio il sentiero, diventa leggero saliscendi fra boschi di faggio e qualche pino, finchè improvvisamente ci si trova dinanzi ad una conca tutta a prato e all'inizio il Santuario rinomatissimo da queste parti.

In pochi minuti siamo in mezzo all'allegria salesiana; fra le poche stanze, una è riservata a me. Il luogo è ideale, perchè non essendoci strade, nessun turista dà noia; si è circondati da cime di 2000 a 3000 metri; in qualche valle poco lontana da noi c'è la neve; a pochi metri dal Santuario vi è la grande sorgente di un fiume e, mentre in pianura si sudava a tutta forza, qua il fresco ci obbliga a coprirci, specie alla sera.

Siamo vicini al Parco Nazionale degli Abruzzi; non è raro il caso di vedere degli orsi e i caprioli, ma non si sono mai compromessi con gli uomini; i boschi di pini altissimi mi ricordano quelli delle montagne di Asiago; abbondano le fragole, i lamponi e le more, ma non i mirtilli!

Nei due giorni che mi fermai colà, non ebbi tempo di fare delle escursioni; mi limitai a fare compagnia a D. Moretti e a D. Rossi con i ragazzi, che continuamente mi volevano per sentir narrare cose missionarie. Feci una conferenza e mi prestai per le confessioni.

Con nostalgia lasciai quel luogo; discesi a piedi fino a Settefrati e poi partii in macchina via Altino e Montecassino dove mi fermai per pigliare il treno per Roma. Visto però che avevo due giorni di tempo prima degli Es. Sp., approfittai per fare una visita al famoso Cenobio, salendo in funicolare; ma c'era troppo d'aspettare. Un vetturino si offerse di portarmi in carrozza con lo stesso prezzo della funicolare, cioè L. 10. Accettai, e mentre il cavallo, a passo d'uomo, faceva quello zig-zag di strade, ebbi tutto l'agio di contemplare il paesaggio e di ricordare i fatti storici avvenuti ai piedi di quel colle e di quel Monastero. Quando si arrivò, l'amico vetturino voleva il doppio, perchè la strada era tutta in salita. Gli risposi che era in salita anche prima di fare il contratto, che fu di L. 10, e dieci gliene diedi.

Fui ricevuto con molta carità benedettina e, sentendo che ero salesiano, il Padre incaricato degli ospiti mi fece incontrare con un altro salesiano, D. Fiore, che io co-

noscevo e che si trovava colà per alcuni giorni di ritiro. Mi fu assegnata una cella, bella e pulita, fino all'ora di cena, accompagnato da un Frate benedettino, ex allievo salesiano, che mi fece vedere tante cose, dandomi delle erudite spiegazioni con grande mia soddisfazione.

Al mattino potei celebrare sul sepolcro di S. Benedetto e Santa Scolastica, e poi dall'alto del così detto "Paradiso", il solito Frate m'indicò nella valle sottostante i ruderi che si credono dell'antico Convento, dove abitava S. Scolastica, la quale fece tanto piovere perchè il fratello, che era andato a trovarla, non la lasciasse tanto in fretta. Che bei tempi erano quelli! Io volli fare l'ingenuo e interrogai il fraticello se sapeva dirmi da quale finestra S. Benedetto vide l'anima di sua sorella volare verso il Cielo in forma di candida colomba! Mi guardò con aria birichina, dicendomi che volevo sapere un po' troppo, e si rise assieme.

Ad un certo momento D. Fiore mi chiamò e mi condusse in un largo corridoio, dove un gruppo di Vescovi stava conversandso, e senza preavvisarmi mi presentò al Card. Ascalesi e a tutto l'Episcopato Partenopeo, radunato colà per gli Es. Sp. "Ecco Eminenza, un confratello che girò tutto il mondo..." "Me l'hanno fatto girare i Superiori, Eminenza." "Ed ora caduto sotto il Fascio!", disse indicando le mie bardature. "Beh! Anche questo può servire a fare del bene." E mi venne incontro l'Arcivescovo di Gaeta che avevo già conosciuto a Littoria. Si parlò un poco di varie cose, poi con la benedizione del Cardinale, mi congedai. Fui a fare uno spuntino, diedi una offerta libera, e approffittai della funicolare che tra un quarto d'ora stava per discendere. Lasciai quel luogo di pace, così bello e così propizio per avvicinarsi a Dio.

Per chi non ha mai viaggiato in funicolare, fa davvero impressione passare, sostenuti da un cavo, sopra valli, rocce e boschi; ma è cosa di venti minuti, poi si arriva alla stazione, dove presi il treno per Roma, attraversando tutta la Ciociaria, via Frosinone.

E mi recai a Frascati, poichè a Villa Sora si facevano gli Esercizi. Il Collegio è un insieme di edifici uniti con scale a non finire, bel giardino, luogo spazioso per stare anche isolato: la posizione incantevole.

Ebbi per camera la biblioteca del Liceo, e questa mi piacque assai per la comodità dei libri dei quali uno solo mi fu di grande diletto e istruzione col titolo "In fractione panis" di un dotto benedettino, libro che avrei voluto acquistare tante e tante volte, perchè narrava la storia della Messa con le mille varianti entrate un po' alla volta, con la spiegazione di tutte le cerimonie rimaste, ecc., ma non mi fu mai possibile trovarlo. Ad ogni modo quella lettura mi rimase molto impressa nella mente, e ciò che lessi, cercai di comunicare specialmente nella scuola di religione alla gioventù, che trovai sempre attenta e desiderosa di comprendere ciò che per tanti rimaneva sempre all'oscuro.

Durante gli Es. Sp., che mi sembra d'aver fatti bene, ebbi vari colloqui col nuovo Ispettore D. Marcoaldi, succeduto a D. Festini ancora nel settembre scorso. Ci conoscevamo già, e l'unica novità che mi disse fu che, quanto prima avrebbe fatto ingrandire la casa di Littoria, per dare più comodità ai confratelli che vi abitano ed a quelli che ogni sabato da Roma portano aiuto a loro. Naturalmente, come sempre, ripetei il mio punto di vista, cioè che per quanto si faccia a Littoria, non si potrà mai dire che gli abitanti dell'Agro Pontino abbiano la vera assistenza religiosa; ma bisogna dare ad ogni Borgo il proprio Parroco residenziale.

"Ne parleremo quando verrò a Littoria" mi rispose, e mi congedò. Feci una visita a Mons. Rubino e me ne tornai al campo di lavoro.

In agosto fui quindici giorni a Mosson, dove l'affetto di famiglia e l'aria nativa mi fecero molto bene. Fu in queste escursioni al mio paese che si presentò l'occasione di raccomandare dei giovanetti al Direttore di Trento, come aspiranti al Sacerdozio, e che accettati, davano buone speranze, ma le famiglie non sempre accompagnavano i figliuoli sostenendoli nelle difficoltà, anzi più spesso erano esse che indirettamente o direttamente influivano su di essi fino a farli ritornare a casa. Che responsabilità! Un giorno m'incontrai nel cortile di Littoria con un ragazzino: Augusto Trivellato; lo conoscevo da molto tempo e mi fece sempre un'ottima impressione. Quel giorno era un po' triste; mi avvicinai e gli dissi: "Come va, Augusto, che sei poco allegro? Sei stato bocciato forse?" "No, no, sono stato promosso, e sto bene..." "Ma tu vorresti dirmi qualche cosa e non ne hai il coraggio, è vero?" Mi guardò sorridendo mestamente. "Ti piacerebbe studiare ancora?" "Si, signore, ma la famiglia non può pagare..." "E vorresti studiare per essere Sacerdote?" "Si, ma Prete Salesiano", e scoppiò in pianto. "Oh bravo! Se è per questo è facile: parla con D. Torello, egli è il tuo Parroco." "Non ho il coraggio..." "Beh! vieni con me". Lo presi per mano consolandolo, assicurandolo che, se non si fosse interessato D. Torello, avrei scritto io, e gli avrei aperto di certo il cammino.

"D. Torello, le presento Augusto che vuol farsi Salesiano. Scriva lei a Gaeta ed aggiungerò una riga anch'io." "E tu sta' allegro, vedrai che ci riuscirai!" D. Torello se ne interessò, scrisse a Gaeta. Augusto fu accettato con grande gioia dei suoi genitori, i quali cristiani veneti, non si credevano degni di avere un figlio Sacerdote di D. Bosco. Il buon ragazzetto fu ordinato Sacerdote a Bollengo il 1° luglio 1951, ed ora è a San Tarcisio, Roma, ed è musico.

Verso novembre passò per Littoria, accompagnato dal Sig. Ispettore, il Rev.mo Prefetto Generale, sig. D. Berruti. Fui molto contento di vederlo, e subito mi diede agio di entrare in conversazione molto familiare con meraviglia dei confratelli e dell'Ispettore, che presso di lui se ne stava come umile chierichetto.

Pranzò con noi e poi, continuando per Sabaudia, mi invitò di andare con lui per fare ancora quattro chiacchiere sulla Cina, che da poco egli aveva visitato come Visitatore Straordinario. D. Marcoaldi avrebbe preferito ch'io me ne fossi stato a Littoria, ma dinanzi alle insistenze di D. Berruti, anche lui dovette cedere e salì presso l'autista. Quasi per tutto il tempo del viaggio non si fece che ricordare luoghi e persone della Cina, poi gli feci da cicerone nella breve visita nella minuscola città di Sabaudia, e non so se per il mio modo di parlare o per quello che dicevo, gli facevo fare delle belle risate. Prima di lasciarci mi ringraziò e mi disse: "Scrivi, D. Frigo, quelle cose che riguardano la Cina." "Eh! Sig. D. Berruti, se vuole mi chiami a Torino e le dirò tutto quello che desidera, ma non mi sento di scriverle." "Birbante! Sta allegro e buono e memento ad invicem!" Quando poi l'Ispettore, qualche settimana dopo, venne a Littoria, dove si erano incominciati i lavori per rialzare di due piani la casa, si fece meraviglia con me della famigliarità usata con D. Berruti, ma quando gli spiegai il perchè, non seppe che dire. Con lui ebbi un lungo colloquio a mo' di rendiconto sull'argomento dell'assistenza religiosa dei Borghi. "È vero, ripetevo, i Salesiani fanno molto, ma finchè i Borghi non hanno il loro Parroco fisso vicino alla Chiesa, non si potrà mai dire che abbiano la piena e vera assistenza religiosa. Il popolo non è formato da patagoni o fueghini, dove il Missionario passa da un luogo all'altro, battezzando e istruendo e aggiustando matrimoni; ma è un popolo cattolico già formato, che sente la necessità del Parroco presso di sè per non perdere la Fede..." "Si, caro D. Frigo, lo so questo, ma lei deve sapere che noi Religiosi non possiamo vivere fuori di Comunità, oppure fare una piccola Comunità in ogni Bor-

go! E poi il sacerdote da solo, che cosa farebbe tutto il giorno?" "Signor Ispettore, ogni Borgo ha in media 1.500 abitanti. Vada nel Veneto e vedrà il lavoro che ha un Parroco di tante anime!" "E come fa a vivere? Chi lo manterrà?" "Il popolo! Le garantisco che, se un Sacerdote adempie bene il suo lavoro, se cura la gioventù, potrà vivere molto bene! Certo che tocca al Vescovo darsi d'attorno per mettervi dei Parroci secolari!" Però mi dava l'impressione che l'ispettore non fosse propenso alla soluzione proposta, poichè a Roma, al S. Cuore, v'erano alcuni Salesiani che sognavano l'Agro pontino come un campo esclusivo per i Salesiani, volendo vedere realizzata una specie di profezia di D. Bosco, il quale, parlando al S. Cuore appena inaugurato, disse: "Da qui partiranno i miei figli per evangelizzare l'Agro Romano!" Mah!

Nel 1937, dietro domanda di S. Em. Enrico Gasparri, come già dissi, fu fatto suo Vescovo Ausiliare Mons. Rotolo, un Santo Salesiano, il quale ci venne a far visita e a confortarci con la sua benedizione e con il suo perenne sorriso; offrendosi a venire per tutte le feste che noi volevamo, ma che poteva fare di più? Io, varie volte durante l'anno, andai a trovarlo nel Seminario di Velletri, dove fui a portare dei documenti matrimoniali; mi fermò a consumare il modesto pranzo con lui nel refettorio dei chierici. Che santa persona! L'avevo conosciuto la prima volta a Torino nel 1918; era Direttore dell'Oratorio, ed accettò gratuitamente mio fratello Pietro di 14 anni, come apprendista calzolaio, quando io partii per la Cina; lo rividi a Roma ed altrove in seguito, ma sempre nello stesso alone di semplicità ottimistica e di santità. Ebbene, anche lui andava sognando un Agro Pontino fatto Diocesi Salesiana, con cattedra ed Episcopio a Littoria, dove dovrebbero risiedere in grande Comunità tutti i Sacerdoti, che alle feste ed in altre necessità, avrebbero dovuto in moto spargersi per le diverse Chiese a predicare, confessare, ecc. "Questi sono sogni americani di D. Manassero, caro Monsignore! E il Diritto Canonico?" E fra un sogno e l'altro le cose rimanevano come erano.

Intanto continuavo nel mio Borgo il lavoro, specialmente con i giovani, i quali, senza rispetto umano, frequentavano i Sacramenti e la S. Messa in modo esemplare. Fra i padri di famiglia vi erano alcuni che, al loro paese d'origine, appartenevano alla Confraternita del S.S. Sacramento, anzi, avevano portato con sè la cappa che avrebbero voluto usare nelle 40 ore e nella processione del Santissimo, ma erano poche e differenti per taglio l'una dall'altra, ed insistevano che sarebbe stato un bene farla rinascere in questa parrocchia. Per diverse domeniche ne parlai nelle istruzioni pomeridiane; poi dissi i requisiti necessari per appartenervi, ed infine annunciai che chi desiderava davvero, venisse a darmi il nome. Cosa che mi commosse! Ben 50 capifamiglia si presentarono, con i quali si andò d'accordo per avere la Cappa uguale, che ognuno di loro avrebbe dato la somma necessaria per comperare la tela, l'emblema, il cordone, ecc.; io avrei pensato all'acquisto, a far tagliare la Cappa che ognuno avrebbe poi fatto cucire in casa: e così si fece. Le Suore di Littoria, alle quali consegnai la tela, tagliarono le 50 Cappe che, consegnate ai singoli, in poco tempo e con molto risparmio furono pronte.

Cinquanta donne domandarono la placca di consorelle del S.S. Sacramento, e così la Confraternita dei Cappati incominciò con 100 ascritti.

Dal pittore, che stava decorando la Parrocchia di Littoria, ottenni gentilmente dei disegni Eucaristici che, trasportati e tagliati in seta gialla, formarono un gonfalone alto sei metri di porpora fiammante da usarsi nelle processioni, il quale toccava quasi il soffitto della Chiesa. L'otto dicembre, come ogni anno, si fece la processione con la statua dell'Immacolata, con molto concorso di popolo e con molta de-

vozione. Così pure a Natale tenni l'orario degli altri anni per le Messe, notando un grande miglioramento nella vita religiosa. Ai chierichetti avevo affidato la vendita dell'Osservatore della Domenica, ma vedendo che ne spacciavano pochi, dopo le funzioni pigliavo le copie (50) rimaste ed andavo all'osteria, dove mi vedevano volentieri, e in pochi minuti vendevo i giornali, poi accettavo anche un buon bicchiere di vino, raccomandavo di stare attenti, perchè guai se avessi saputo che qualcuno avesse parlato una lingua a me sconosciuta. "Qual è la lingua - mi dicevano incuriositi -che lei non sa?" "La lingua dei demoni, la bestemmia! Se ne sento una, vengo dentro (e mi rimboccavo le maniche) e voglio vedere come andrà a finire!" "No, no, D. Carlo, non vi sarà mai bisogno..." Li salutavo e tornavo a Littoria.

La padrona dell'osteria mi disse un giorno: "Sa, D. Carlo che non si sente più bestemmiare in osteria? Quando uno sta per arrabbiarsi e dirne qualcuna, c'è sempre chi dice: Sta attento che capita D. Carlo, e si trattiene".

Problemi dei borghi

Un giorno venendo dal B. Grappa, mentre passavo davanti ad una casa di coloni, mi sentii chiamare ad alta voce. Entrai. Vi abitava una famiglia proveniente da Verona; c'era solo la padrona.

"Buon giorno, siora!" "Sia lodato Gesù Cristo!" "E sempre sia lodato; che cosa desidera?" "Ah, Sior, qua go l'inferno in casa!" "Eh! l'inferno qua drento?" "Eh, sì! El me omo nol vol pì vèdare la tosa; i tosi i la ga a morte co so sorela..." "Ma perchè, cossa xe nato?" "Gnancora gnente, Sior; ma, vedelo, ghemo dà alogio a un operaio del consorsio, e sto fiol d'un can, parla ancò, parla doman, el me ga rovinà la tosa e adesso gnissuni lo pol vedare!" "Ma benedetta dal Signor, perchè la ga tolto in casa quell'operaio? La savea ben che xe proibio ai coloni torse in casa operai anca se i paga..." "Cossa volo, Sior, a son restà inganà dal so modo de far tutto gentile, maneroso, devoto, el me parea un Sant'Antonio". "Oh! sì, gala visto che ressa de miracoli ch'el ga fato a la so tosa! Benedete femene!" "Adesso non ghe xe altro che de farghe un tacòn, se el toso 'el ga coscienza...", ed ho cercato di consolarla... Ho saputo poi, che poco tempo dopo, avevano aggiustata la faccenda sposandosi a Littoria.

Un altro giorno, tornando al Borgo diretto a Littoria, passai dinanzi ad una casa dove al mattino si erano festeggiati gli sposi che conoscevo assai bene. Il padrone, vedendomi, mi invitò a fermarmi un po' e bere un bicchiere. Fra i vari invitati uno, seduto dinanzi a me, puntando l'indice verso di me disse: "È proprio lui!" Io a quelle parole feci un fulmineo esame di coscienza, ma non trovando nulla gli domandai: "Beh, ho qualche debito con lei?" "No, no, rispose, non si tratta di debiti, ma di altro! Sentite." Chiamò l'attenzione di tutti. "Da quando me son maridà non ero più sta a confessarmi. Sto qua (e indicava il padrone di casa) el continuava a dirme: "Andemo, andemo, che xe ora de metterse a posto!" E mi: "No, go paura del Prete, el me bastona". E lu: "Vien, no aver paura che el Prete no te farà gnente; aprofita adesso ca gavemo un Prete nostràn, te vedarè quanto contento te sarà". «Ben, a forsa di dire e tirare e urtare a son vegnù in Ciesa a S. Marco, go dete le me orasion, eh! quele le go sempre dite solo, po' go pensà su un po' a la me coscienza ca la trovavo sempre pì embrogià e son vegnuo drento 'n tel stansin dove lu confessava! Ah! sel savesse come me tremava le gambe! Pì d'una volta volea dar marcia indrio ma lu, ah! el deve aver capio qualche cosa, perchè el se ga alzà, el me xe venuo vissin e, con

un sorriso ca no desmentegarò più, el me ga fato coragio, el me ga fato enzenociar, el me ga messo un brasso al colo e là, cari miei, col so modo de far, prima el me ga fato scapar tuta la paura, po' el me ga fato dire tuto e man man ca me descargava del quel afar de pecati di tuti i colori, me sentivo allegerio sempre pì dal peso che prima pareva fosse par sofegarme! In breve, co me son alzà me pareva de volar come un cardelin; gaveo el muso tuto mogio dal suor e dale lagreme e el cuor che voleva scopiarme in peto dala sodisfasion e dala contentessa! E de tuto questo la causa xe sta lu!" "Si sbaglia, caro! Io ho fatto ben poco! Quello che ha fatto tutto è stato il Buon Dio, che vedendo le vostre buone disposizioni , vi ha dato il suo perdono e vi ha fatto gustare la sua Grazia! Ringraziate Lui e cercate di servirlo sempre bene!" Ci furono vari commenti, e rimasi un po' assieme a quella lieta compagnia bevendo un bicchiere alla loro salute.

Alla casa di Littoria fu mandato in aiuto D. Antonio Valente del quale Don Torello aveva una stima illimitata, poichè lo conobbe come chierico che, secondo l'affermazione dell'Ispettore, era allora il chierico migliore dell'Ispettoria romana. "Per cui, dissi io, ora sarà il Sacerdote migliore dell'Ispettoria." D. Torello mi guardò con due occhi che volevano dirmi di star zitto, e tacqui. Fu incaricato del Borgo Grappa, ebbe scuola di religione e adempiva bene i suoi doveri. - Finita la nuova casa ci misero a dormire nelle stanze non ancora bene asciutte, per cui mi presi alle gambe dei dolori reumatici assai forti! Al mattino, alzandoci, si trovava la coperta del letto impregnata di acqua: da principio non si fece caso, ma poi quando mi trovai nell'impossibilità di muovere le gambe, di vestirmi... chiamai aiuto e fu il mio vicino di camera D. Valente che accorse e mi prestò il primo soccorso, portando nella stanza un grande braciere, il quale col suo calore mi portò un po' di sollievo. Il resto lo fece poi il medico e solo al terzo giorno potei discendere lentamente le scale e recarmi in sacrestia. Trascinavo i piedi come un vecchio di cent'anni; con grande fatica celebrai, ed appena rientrato in sacrestia, accorsero le Suore che erano in Chiesa e: "Come mai, D. Carlo, cammina così questa mattina?" "Beh! risposi sorridendo, bisogna ben cambiare qualche volta, non è verò?»; e si rise un po'.

Seguendo la cura del medico, in poco tempo migliorai assai, e all'arrivo dell'estate fui a Monteortone a fare la prima cura dei fanghi! Ad ogni modo potei svolgere tutto regolarmente al Borgo, sia nella Chiesa per le Feste pasquali come per la benedizione delle case; per far la festa del S. Cuore avevo già acquistato quattro fanali per processione, il baldacchino, le vesti nuove dei chierichetti, ecc. Per quel giorno vennero nel pomeriggio quattro Suore da Littoria, riunirono tutte le bambine, che precedentemente avevano fatto la Prima Comunione, si inaugurò la Confraternita dei Cappati e si fece la Processione col Santissimo Sacramento per il Borgo, riuscita veramente devota.

Andai agli esercizi Spirituali al "Pio XI" predicati da D. Vismara e D. Gaggino, finiti i quali feci una visita a Mons. Rubino e a D. Fedel in Vaticano, e poi rientrai alla base. Fu durante questi Esercizi che l'Ispettore presomi in disparte mi domandò: "So che lei desidererebbe essere vicino ai suoi, nel Veneto; ma, avendo scritto a quell'Ispettore D. Antonioli, egli mi rispose che dovrebbe adattarsi a far scuola perchè parrocchie non ne ha." "Se Lei, Sig. Ispettore, mi vuole mandare via dalla sua Ispettoria, mi dica il perchè, ma non mi faccia dire quello che io non ho mai sognato di dire, siamo sinceri." "Sicchè lei non ha mai domandato di essere trasferito nel Veneto." "Finora mai: sono sempre andato dove hanno voluto i Superiori." "Allora lei si accontenta di fare una visita ogni anno ai suoi genitori." "Finchè il Signore me li lascia...; ma se lei non è contento di me, mi mandi pure altrovce... È così grande il

campo di lavoro di D. Bosco!" "No, caro D. Frigo, sono contento di lei e rimanga dov'è e... stia allegro." Quando il cuore sovrabbonda di gioia, non par vero, ma c'è sempre qualche pillola amara che viene a contenerla! Sia benedetto il Signore!

Fui a Gaeta alcuni giorni, invitato da D. Moretti che era già a Cannetto. Il Direttore D. Vacca m'invitò ad andare in gita con lui fino a Cannetto in macchina; a Formia volle offrire un gelato nella migliore gelateria d'Italia, si diceva, ed al mattino fa bene! Difatti per qualità e per quantità non ne avevo mai visti nè mangiati di uguali, neanche in America; poi, guidata da D. Bruno, la macchina divorò la strada e in poche ore arriviamo a Settefrati, dove il Priore ci accolse e trattò con speciale cortesia, e per tempo fummo alla porta di Cannetto! Festa a non dire, conferenze, e al mattino per tempo in fila indiana, ognuno col proprio zaino, a passo di montagna per sentieri fra boschi prima, poi fra sassi e vallate piene di neve su, su fino al Monte Meta m. 2145, petroso, Tartaro M. 2160! Che giornata indimenticabile! Che allegria! Slittare sulla neve in tre o quattro e poi ruzzoloni! Che appetito e con che gusto si mangia qualunque cosa a tanta altezza! Si ritornò alla sera molto stanchi, ma molto soddisfatti!

Nella via del ritorno nulla di nuovo fino a Formia dove, non volendo essere meno del Direttore, offrii un gelato speciale. Ci sedemmo gustandolo proprio con calma, quando entrò un amico del Direttore; io mi affrettai a ordinare un gelato anche per il nuovo venuto. Prima che altri mi prevenissero fui alla cassa per pagare... "Tutto è pagato", mi rispose. Ringraziai in cuor mio la Provvidenza e con le mie parole quel signore, suo strumento.

Quando fummo a casa, narrai il fatto al Sig. Direttore soggiungendo: "Che figura avrei fatto! Avevo lasciato a casa il portamonete!" "Avrei pagato io", rispose, e rise.

Nella serata stessa ritornai a Littoria, continuai i miei lavori, fino a che fui a Monteortone per la cura dei fanghi, durante la quale feci diverse gite al Manfredini di Este e altrove, trovandomi per l'Assunta con D. Antonio a Stanghella dove cantai Messa e tenni il sermone; fui varie volte a Padova a celebrare al Santo e fra la cura e le gite mi sentii migliorato assai; quindi trascorsi una decina di giorni con la famiglia, anche questi intermezzati da gite in Asiago e altrove, non stancandomi mai di camminare. Volli fare anche una visita al Vescovo di Vicenza e a quello di Padova per toccare l'argomento dell'assistenza religiosa ai Veneti nell'Agro Pontino. Fui come persona privata sintende, senza nessuna veste ufficiale, anche se portavo le "lasagne" di Capitano Centurione alle maniche, alle spalle e sul cappello. S. E. Mons. Rodolfi m'accolse amabilmente, mi fece sedere vicino a sè, facendomi delle domande alle quali risposi rispettosamente, e quando entrai in argomento parlando delle condizioni dei nostri Veneti nell'Agro Pontino e gli domandai: "Vostra Eccellenza non potrebbe disporre di qualche Sacerdote per recarsi colà a disposizione del Vescovo di Velletri?" "Vede, mi rispose, io non mi sento di mandare nessuno, perchè sembrerebbe che io lo allontanassi dalla mia diocesi per qualche motivo poco buono, ed io amo e stimo tutti i Sacerdoti della mia diocesi! Però se qualche Sacerdote spontaneamente mi chiedesse di venire laggiù, non opporrò alcun ostacolo, ma lo loderò e lo benedirò dall'intimo del mio cuore!" Non poteva parlare meglio, e dopo un po' di conversazione gli domandai la benedizione e mi licenziai.

Due ore dopo mi trovavo dinanzi a S. E. Mons. Carlo Agostini al quale feci press'a poco le stesse domande e (vedi combinazione!) ebbi quasi la medesima risposta, intrattenendomi poi su altri argomenti. "E già, uscì a dire S. Eccellenza, per le parrocchie ci vogliono Sacerdoti secolari perchè i Religiosi non sono atti al lavoro di mi-

nistero parrocchiale!" "È vero, Eccellenza, il clero secolare viene preparato ad hoc nel Seminario e al contatto coi Parroci, ma non è detto che proprio tutti i Religiosi siano inadatti; qualcuno lo sarà, ma la maggior parte con la cultura e studio che hanno, fanno presto a mettersi al lavoro e con che frutto, tanto più che dove il Parroco è Religioso vi saranno sempre i confratelli che con lui formano Comunità e questi quanto aiuto possono dare per le Confessioni, per l'Oratorio festivo!" "Oh! anche il mio clero secolare ha in molte parti, specie qui in città, il patronato, quello che voi salesiani dite Oratorio festivo...!" "Lo so, Eccellenza, e ne ho veduto uno poco fa. Vi entrai per cercare una persona, visitai tutto, vidi un gruppo di ragazzi qua, uno là, dispersi in diversi cortiletti con un solo Sacerdote! Come può uno solo assistere bene, attendere alle molteplici cose, giuochi, istruzione, ecc.?" "Ma io obbligo i miei Preti a prestarsi per i giovani e vedo che lo fanno volentieri!..." "Eccellenza, non tutti sentono inclinazione a questo lavoro che comporta sacrificio, e anche quelli che si trovano nel loro ambiente fra i giovani, pensano di rimanervi qualche anno, ma poi ed è giusto e naturale, mireranno ad una parrocchia per sistemarsi e allora si dovrà di continuo cambiare il personale del patronato, il che rallenta e distrugge il lavoro fatto. I Religiosi, al contrario, non hanno altre mire, continuano nella loro missione coadiuvati da elementi adatti, ecc. ecc..." Si continuò per un bel po' su tale argomento e quando gli chiesi scusa per il disturbo, per avergli fatto perdere tempo, con un inusitato sorriso mi benedisse e mi congedò. Chi conobbe Mons. De Agostini sa che aveva poche simpatie per i Religiosi e mai permise ai Salesiani di aprire un'Opera in Padova. Misteri!

Ritornato a Littoria trovai una novità: il cambio della Guardia del Direttore, avendo D. Torello finito il suo sessennio; ebbe per successore D. Armando Alessandrini, ed egli rimase Parroco.

Dico subito che il cambio del Direttore non portò in me nessuna alterazione nel mio lavoro al Borgo.

Rinfrancato di forze, mi diedi con ardore ad appoggiare il desiderio dei coloni di avere fisso il Sacerdote Parroco nel Borgo, narrando i miei incontri con i Vescovi di Vicenza e Padova. Spesso a Littoria facevano capo autorità ecclesiastiche, Cardinali e Vescovi che, privatamente, trovandosi a Roma, volevano vedere de visu la bonifica fatta dal Regime; ed io, tutte le volte che ebbi occasione di avvicinarmi a qualcuno, cercavo di far vedere lo stato molto penoso in cui si trovava la popolazione veneta per la scarsità di clero; ma chi poteva e doveva agire che faceva?

Un giorno, mentre mi trovavo in Chiesa a Littoria, vedo un Reverendo in clergyman che osservava i lavori dell'altare; mi avvicinai e mi proffersi di dargli tutte le spiegazioni che voleva. Si uscì sul portale, guardando dall'alto della gradinata la piazza e gli edifici circostanti. Ad un tratto egli esclamò: "Ah! voi, italiani, avete un pazzo che vi comanda; noi tedeschi abbiamo un sanguinario che ci distrugge!" "Scusi, se è lecito, con chi ho l'onore di parlare?" "Col Vescovo di Berlino", mi disse con tristezza! Gli baciai l'anello, mi benedisse e se ne partì ringraziandomi! Le parole del Vescovo mi lasciarono un po' triste! Un pazzo e un sanguinario facevano tremare l'Europa! Era proprio così. Bastava che un'idea frullasse per la mente del nostro duce, e tosto con ogni mezzo da parte dei suoi satelliti doveva effettuarsi. Venivano p.e. alcuni pezzi grossi tedeschi a fargli visita? Tosto dovevano essere accompagnati a vedere l'opera dell'Agro Pontino, che solamente il duce seppe attuare: perciò si mobilitavano tutti, gli uomini vestiti da militi, i giovani avanguardisti, i ragazzi da figli della lupa, le donne da massaie, le giovani in divisa e, tutti i coloni, con i loro carri tirati da buoi o bufali infiorati, dovevano trovarsi per

tempo nella piazza a Littoria, generalmente in giorno di domenica. Fin dalle cinque, per le vie ben vigilate da questurini in divisa o in borghese, affluivano questi carri carichi di donne, di bambini, e bisognava averlo visto, per descriverlo, lo spettacolo che davano quelle povere genti ad aspettare fino a mezzogiorno l'arrivo delle autorità, al sole o alla pioggia; chi imprecava fra le labbra, le mamme che piangevano; le mucche... oh! più di una volta ci furono di quelle imbizzarrite per il frastuono o per le musiche dandosi alla fuga con grave pericolo di calpestare la gente e di fare finire tragicamente l'ostentazione della potenza del regime! Che farse, per non dir tragedie!

In febbraio al Federale napoletano successe un veronese. Fui a fargli visita in alta tenuta per presentargli i miei auguri, dicendogli che i coloni molto si aspettavano da lui, loro corregionale, assicurandolo che, nel mio piccolo, nulla avrei tralasciato di lavorare per tener alto il morale. Egli mi strinse la mano dicendomi che gli faceva piacere sentire queste parole del Reverendo e che da parte sua non avrebbe ostacolato mai nè direttamente nè indirettamente l'opera del Sacerdote. Sorrise quando gli accennai che i Veronesi alle volte subiscono l'influenza dell'aria del Monte Baldo, e ci lasciammo con buone impressioni d'ambo le parti.

Quest'anno venne destinato alla casa di Littoria il confratello D. Attilio Vago, reduce dall'India dove io l'accompagnai nell'ottobre 1926 come novizio; dovette rimpatriare per salute e, mandato qua, gli fu affidato il Borgo Corso: così io rimasi più libero per la scuola, e per il mio Borgo, dal quale avevo mandato nel settembre passato a Gaeta come aspirante un ragazzo che continuò fino a metà anno il noviziato, poi (non seppi mai il perchè) tornò a casa: era Cobalchini Fausto di Nove di Bassano.

Venendo un giorno Mons. Rotolo a Littoria, mentre si era a pranzo, gli domandai: "Eccellenza, ai primi del mese di giugno, si fa la festa solenne de S. Cuore nel mio Borgo. Potrebbe intervenire?" "Sicuro, caro D. Frigo, ci verrò volentieri." "E non si potrebbe in tale festa fare le Prime Comunioni e le Sante Cresime?" "Certamente, facciamo proprio grandiosa quella festa." E volto al Segretario, continuò: "Gianni, prendi nota per il 4 giugno." D. Torello mi lanciò uno sguardo fulmineo, ma fece bel viso a cattiva fortuna e disse: "Si troverà contento, Monsignore, perchè al Borgo Sabotino fanno le cose per bene." E si brindò!

Partito il Vescovo, però, a parte mi disse che prima dovevo interpellare Lui, che incominciando a concedere a un Borgo, si sarebbe dovuto poi concedere ad altri e via dicendo; al che risposi che era tempo di incominciare ad accontentare anche i Borghi e non pensare solo al centro obbligando tutti a venire qua per dieci e anche quindici chilometri di viaggio!

Il giorno seguente, recandomi al Borgo, comunicai la notizia che in breve raggiunse ogni famiglia, suscitando un grande fervore di preparazione, e incominciai il catechismo pomeridiano quotidiano a tutti quelli che desideravano approfittare della venuta del Vescovo. Il fiduciario, massima autorità fascista, mi invitò al Dopolavoro perchè aveva cose interessanti da comunicarmi. "Ho sentito dire, Reverendo, che verrà il Vescovo al Borgo". "Si, ma non così presto: sarà per il 4 di giugno!" "Perchè vorrei avere anch'io parte al ricevimento e alla festa". "Non solo può, ma deve, come Cattolico ed ex allievo salesiano. Mi dica un po' per quanti anni frequentò il collegio a Ferrara?" "Per sette!" "E lei ha avuto il pane di D. Bosco per tanto tempo, senza portarne nessun frutto? Ma lei ha mangiato a tradimento!..." "Ma io ho sempre pagato!" "Avrà pagato il pane materiale, ma quello morale?! ...Beh! lasciamo stare e vediamo un po' come lei vorrebbe partecipare alla festa, al-

la dimostrazione..." - "Le dico subito, Reverendo, che io vorrei offrire il pranzo!" "Eh? lo offrirebbe lei come ex allievo? Privatamente?" "Oh! no, come Fiduciario." "Sarebbe un pranzo ufficiale e quali sarebbero gli invitati?" "I fattori, il medico, i capi fascisti del Borgo." "E nessun colono?" "Imporrei la tassa di L. 5.000 ad ogni famiglia..." "Ho capito, i coloni dovrebbero pagare soltanto, e dove si farebbe?" "Qui, nella sala del Dopolavoro. È vasta..." "Beh! le dico subito che la sala non è proprio adatta, una sala dove si balla quasi ogni domenica, impregnata chissà di quanti microbi pestilenziali: no, non può accogliere il Vescovo con i Sacerdoti; manca degli indispensabili luoghi di servizio, per riposare un poco. Poi con i soldi dei coloni sarei capace anch'io di prepararne di pranzi e senza tassarli; basterebbe ch'io domandassi, mi porterebbero tanta roba da mangiare per una settimana. Senta, Signor Fiduciario, la ringrazio della sua gentile generosità, ma è molto meglio che il Vescovo, dopo la Messa, in macchina vada a Littoria, dove la Casa di D. Bosco gli darà cordiale ospitalità, e al pomeriggio ritorni per la processione!" "Allora, permetterà che almeno io con i miei camerati offriamo un rinfresco dopo la Processione". "Questo lo accetto volentieri, ma ad una condizione!" "Quale?" "Che mentre io mi faccio in quattro per preparare i neocomunicandi e neocresimandi, e tutto il popolo va a celebrare con grande solennità la festa del Borgo, lei o qualcuno dei suoi non venga a mettere la stanga fra le ruote, perchè allora rinuncerò alle sue profferte e farò tutto da solo col popolo." "Sarebbe a dire?" "Mi fa proprio l'ingenuo, eh? Il ballo è ora di farlo scomparire. Lei sa i frutti amari che produce, e la colpa è di chi lo organizza e, peggio ancora di coloro che abusando della loro autorità, passano di notte per le case a prelevare le giovani." "Non è vero!" "Guardi che il Prete è bene informato! Purtroppo non si permette di parlare! Allora siamo intesi, vediamo se lei sarà uomo di parola, arrivederci!".

Si era nel tempo pasquale e, andando a benedire le case, convinsi molti parenti a lasciar venire i loro figliuoli al catechismo e darsi d'attorno per preparare certificati e vestiti per tempo.

Per qualche domenica tutto andò bene, ma a metà di maggio vidi sul grande cartellone del Dopolavoro "Oggi si balla." Lì per lì non dissi nulla, ma nelle prediche in Chiesa e poi in piazza affrontai il Fiduciario ed esclamai: "È così che lei mantiene la parola data? Il resto glielo dirò domenica."

Si avvicinava a grandi passi la festa e fu proprio all'antivigilia, vedendo il cartellone: "Oggi si balla" che mi fece affrontare il Fiduciario nella pubblica via dinanzi a molta gente per dirgli: "Lei, Signor Fiduciario, non è di parola e intralcia il mio lavoro col suo ballo; balli pure, ma io faccio a meno di lei; per cui non si disturbi affatto per il rinfresco; ci penso io, e tante grazie!" E, infilata la biciletta, non diedi ascolto a quello che voleva dirmi.

4-6-1939 Festa del S. Cuore con Prime Comunioni e Cresime al Borgo Sabotino presente S. E. Mons. Rotolo Vescovo Ausiliare, ecc.

Alle 5.30 io ero già al Borgo con una cinquantina di bandiere, stendardi e altri addobbi Eucaristici tutti di seta rossa, quelli che si usavano a Littoria per le processioni. Alcuni "Cappati" che mi attendevano domandarono: "Dove dobbiamo appendere questi stendardi?" "Lungo la via diritta che va al mare, uno ad ogni palo di telegrafo o di luce". E in venti minuti, la strada così adorna, dava un segno di insolita esultanza. La Chiesa ben preparata accolse subito i fedeli che accorsero per la Santa Messa delle sette; intanto io confessai a tutt'andare. Finita la S. Messa con la relativa predica, mi vedo entrare in Sacrestia il maresciallo dei Carabinieri di Littoria, mio amico perchè avevo dato delle ripetizioni a suo figlio, che mi disse ex a-

brupto: "D. Carlo, cos'ha fatto?" "Non vede Maresciallo, ho detto la Messa." "Va bene, ma come ha issato lungo la via tante bandiere rosse? Se sapesse! Il Fiduciario telefonò alle autorità di Littoria che qua al Borgo Sabotino sventolano le bandiere rosse per opera del Prete, per cui mi hanno mandato a vedere e..." "A catturare il Prete, eh? Ma non vede che quelle non sono bandiere, ma stendardi con emblemi Eucaristici, quelli stessi che si usano ogni anno a Littoria..." "Ma, e perchè non ha messo la bandiera italiana?" "Perchè non ce l'ho, e poi questa festa è religiosa e non civile!" "E il Fiduciario può esporre la bandiera italiana?" "Non solo può, ma lo doveva fare". "Glielo vado a dire subito..." "E gli dica che sia più prudente prima di parlare". Accompagnai il Maresciallo fino fuori della Chiesa, dove la gente gremiva la piazza attendendo l'esito di quella visita insolita. "Beh, che state a fare? Erano venuti per condurmi in prigione e voi state qui indifferenti?...» "Cossa, cossa? I vol portar in preson il nostro Prete? Oh, questo po', i ga da fare co noialtri!!", e molti si mettono in atto a far pugni. "No, no, state calmi tutto è passato, fu un malinteso che poi vi spiegherò. Ora fate largo."

Incominciavano ad arrivare i neocomunicandi portati dalle mamme o dai babbi sulle biciclette; ecco da Littoria le due Suore della Carità che venivano ad aiutarmi a far le cose per bene, e alle nove e tre quarti S. E. Mons. Rotolo, ricevuto devotamente da tutti, ai quali dava un'ampia, cordiale, sorridente benedizione, entrò in Chiesa.

Stava per vestire i sacri parametri quando due signori riuscirono ad entrare in sacrestia e: "Oh! chi vedo, come mai sei venuto qui a quest'ora?" Uno dei due era il Questore di Littoria, ex allievo di Monsignore, il quale disse: "Scusi, Monsignore, se la disturbo, ma che vuole? Quell'imbecille di Federale ha messo sossopra tutte le autorità perchè pigliassero provvedimenti contro il Prete del Borgo Sabotino, che ebbe la sfrontatezza di issare bandiere rosse sulla piazza e strade. Io feci osservare a quel cretino che il Cappellano è un Cappellano della Milizia, per cui non può aver fatto quello sproposito, ma purtroppo ho dovuto obbedire." "Ma non sono bandiere, disse sorridendo il Vescovo, sono stendardi Eucaristici che si usano ovunque per le processioni. Il Federale venga a vedere, se se ne intende un poco! L'avranno informato male." Salutò, baciò la mano al Vescovo, e mi salutò dicendo: "D. Carlo, stia tranquillo", e se n'andarono.

Dopo pochi minuti ritornò la calma, si iniziò la S. Messa durante la quale, dopo un breve fervorino, distribuì la Prima Comunione, mentre furono eseguiti dei mottetti appropriati. Fu una funzione commoventissima e molti piangevano dalla gioia! Dopo la S. Messa si amministrò la Cresima, quindi Mons. col Segretario ritornò a Littoria per il pranzo. Io cantai davanti alla Chiesa la Messa delle undici, e alle 12.30 potei anch'io finalmente sedermi per consumare il pranzo offertomi dal mugnaio Sig. Fiorini.

Alle quindici era quasi tutto pronto. Una corriera di Donne Cattoliche con quattro Suore e sei paggetti erano già arrivate da Littoria e, quando arrivò Monsignore con diversi Sacerdoti, si iniziarono le funzioni cioè, la coroncina al S. Cuore, poi un piccolo sermone, e quindi la processione a cui tutti presero parte devotamente in bell'ordine come si costuma nel Veneto, con cinquanta Cappati vestiti a nuovo, guidati dal Gonfalone che con i suoi disegni Eucaristici garriva al vento portando in tutti fede ardente; le due lunghe file di bambine biancovestite e dei fanciulli, sul cui volto brillava il sorriso di Gesù, il baldacchino nuovo con i quattro fanali dorati, il Vescovo che, estatico come un Cherubino, portava Gesù nell'Ostensorio... tutto era bello, grandioso, devoto...; solamente il Fiduciario con il gruppo dei suoi gerarchi se

ne stavano impalati a guardare. Io, che mi ero riservato l'onore di ordinare e far procedere la processione andando su e giù per il piazzale, non seppi trattenermi e, rivolto a loro, dissi: "Anche loro, signori, facciano il favore di mettersi dietro il Baldacchino e seguire Gesù pregando, e non stare lì come tanti pali, perchè, mi pare, che lungo la via ce ne siano abbastanza e bene imbandierati". Zitti, zitti si misero in processione.

A Monsignore avevo prima raccontato tutto il procedere del Fiduciario, pregandolo di non accettare nulla da lui, caso mai avesse avuto l'ardire di presentarsi; io poi ero d'accordo col padrone dell'Osteria che mi facesse trovare in Sacrestia per dopo la processione un rinfresco, e così si fece.

Tornata trionfalmente la processione, data la Benedizione dalla porta della Chiesa alla gente che gremiva la piazza e le vie, Sua Eccellenza si riposò un poco in sacrestia, prese una bibita e poi ebbe fretta di andarsene. Mentre entrava nell'auto, arriva di corsa il Fiduciario con alcuni dei suoi, si ferma di botto, batte i tacchi, stende la destra dicendo: "Eccellenza, abbiamo pronto un rinfresco..."; ma il Vescovo, col suo sorriso: "Grazie, disse, me l'ha già offerto D. Carlo!", li benedisse e se ne partì mentre la folla faceva ala al suo passaggio inginocchiandosi ed applaudendo.

Se avessi scritto tutti i particolari avrei dovuto riempire più fogli, ma quello che ricordai mi pare che aiuti molto a dare un'idea della gente e dell'ambiente di allora.

Tutti furono arcicontenti e i capi famiglia continuavano a far pressione perchè rimanessi sempre al Borgo come Parroco.

Alle diciassette montai in bicicletta per il ritorno, senonchè passando davanti al Dopolavoro, incontrai il Fiduciario che, pallido in viso e con voce forzata, mi disse: "Reverendo, me l'ha fatta grossa!" "È lei che l'ha voluta! Quando si dice una cosa la si deve mantenere! Ha visto! Tutto andò bene senza di lei!", e non gli diedi tempo di continuare perchè me ne andai via diritto a Littoria.

Il martedì mi arriva una lettera del Comandante della legione 121 "Coriolano" dall'Ufficio ufficiali N. 1337/IV di prot. - Oggetto: Invito a presetnarsi al Segretario Federale. - Al Centurione Cappellano Frigo Don Carlo, Littoria e per conoscenza al Segretario Federale di Littoria. Per le ore 10.30 di mercoledì, 4 corr. siete invitato a presentarvi dal Segretario Federale che ha bisogno di conferire con voi. - 5/6/39 Anno XVII° Il Console Comandante (firmato) Ivan Scalchi."

Ignaro di che cosa si trattasse, credetti bene a mettermi in alta uniforme. Fui introdotto nella sala riservata delle Federazioni e, mentre stavo aspettando, ecco che arriva battendo bene i tacchi, si ferma a un metro da me che gli faccio il saluto alla fascista, e, senza tanti complimenti, m'investe: "Vi ho fatto chiamare per dirvi che al Borgo Sabotino, voi con le vostre manifestazioni e con le vostre parole nelle prediche, ostacolate l'opera del mio Fiduciario."

"Le mie manifestazioni, sig. Federale, non sono mie, ma del popolo, che come sempre ed in ogni luogo della terra manifesta la propria fede con le processioni approvate dalla Chiesa; riguardo alle mie prediche ho invitato più volte il Fiduciario, come invito tutti i cattolici, a venire ad ascoltarle direttamente, e non hanno altro fine che predicare Gesù Crocifisso ed istruire come lo si deve amare e servire!"

"Come avete impedito al mio rappresentante di offrire il rinfresco al Vescovo?" "Perchè il suo Fiduciario non è leale. Mentre io sto preparando i piccoli alla Prima Comunione e il popolo alla festa del S. Cuore, egli sfacciatamente organizza di fronte alla Chiesa il ballo..." "Ma nel ballo non si fa del male!" "Del bene certamente

no, e quando la sala si chiude alle 23.00 e 24.00 che cosa avviene? Voi lo sapete meglio di me! E poi, è onesto quello di andar con la macchina a prelevare le giovani durante la notte minacciando di dare lo sfratto ai genitori se si oppongono? Mi meraviglio che voi, cattolico, veneto, permettiate di trattare tante famiglie onorate così..." "Noi abbiamo ordini da Roma e li dobbiamo eseguire!" "Anch'io ho dei doveri inerenti al mio Sacerdozio!" "Vi dimenticate ciò che il Fascismo ha fatto per la Chiesa!" "Se ha fatto del bene l'ha fatta pur piangere amaramente." "Può darsi, ma noi proteggiamo la Chiesa!" "Signor Federale, la Chiesa non ha bisogno di nessuna protezione umana, la Chiesa chiede solo libertà di azione! Quante volte coloro che si dissero protettori divennero poi i peggiori persecutori!" "State attento, Reverendo, perchè io posso farvi mandare in esilio..." "Non credo che abbia il coraggio di farlo, ma se lo facesse, mi terrei felice di dare questa testimonianza al mio operato! E questo che ho detto a lei sono pronto a ripeterlo anche al nostro Duce, al quale potrei svelare altre cose ben più importanti!" "Quali sarebbero?" "Gli direi che è circondato da un esercito di sfruttatori, da una manica di traditori... che pur essendo pagati lautamente non cercano che ingannarlo..." "Che dite?" "Si, incominciando dalla maggior parte di quelli che si trovano nell'Agro Pontino, dove fanno sperperare centinaia di milioni a proprio vantaggio, impedendo ai coloni di far bonificare razionalmente e trattando i poveri veneti quasi come schiavi". "Voi esagerate e badate bene come parlate..." "So quello che dico, Signor Federale, e lo dico perchè amo la mia patria, perchè amo sinceramente il Duce e questo popolo meraviglioso che, abbandonando il Veneto, venne quaggiù a perdere la Fede!" "Terrò conto di quello che avete detto e me ne servirò secondo il vostro modo di agire, ma ricordatevi bene che dietro un uomo (e mi si avvicinò fin sotto il naso) c'è un partito che dimostra all'Italia e al mondo intero, da ben diciassette anni, capite? la sua potenza!" "Sig. Federale, risposi con calma alle sue parole infuocate, avete diciassette anni! La Chiesa ha venti secoli!" Egli, battendo i tacchi, fece dietrofront e' se ne andò infuriato!

Io, rimasto al mio posto senza muovermi, via lui, vidi il Comandante della mia legione che aveva assistito ad un angolo seminascosto alla scena; esso, pallido in volto, mi venne incontro e mi disse: "Cappellano, come mai avete parlato così al Federale? Che coraggio!" "E non dissi tutto, risposi, perchè se ne andò in fretta!" "Eh, e aveva ancora qualche cosa da aggiungere?" "Si, Comandante e la dico a lei purchè lei gliela riferisca: è lei il suo Vice, no?" "E sarebbe?" "Volevo dirgli: "Tante grazie, Sig. Federale, delle sue osservazioni che formano l'elogio più bello del mio lavoro sacerdotale." Salutato il Comandante, che non so se abbia riferito al Federale la mia ultima frase, tornai a casa col cuore pieno di gioia che doveva pur trasparire dal mio volto perchè, incontrato D. Torello, mi domandò: "Cos'hai D. Frigo, che sei così contento?" E gli narrai tutto, ritirato nella mia cameretta, deposte le insegne fasciste, presi il foglio col quale il Federale mi aveva invitato al colloquio e ci aggiunsi: "Ibant gaudentes pro Nomine Jesu contumeliam pati." - (Atti Ap.). "Se ne andarono lieti di essere stati oltraggiati (per amore) del Nome di Gesù".

Non ho mai saputo ciò che sia avvenuto in seguito; nessuno me ne fece parola; ma io si lo ricordai spesso questo episodio, unicamente per dimostrare quanto il Signore sia stato buono con me.

Il Federale lo vidi in seguito una sola volta, quando assieme agli altri gerarchi fascisti accompagnò Mons. Rubino gener. Michelangelo che, come Ispettore di tutti i Cappellani della Milizia, era venuto a fare una visita a Littoria. D. Torello si fece in quattro per fare bella figura. Ad un certo punto Mons. Rubino, circondato da noi e

dalle autorità, tra l'altro disse: "Mi raccomando, vogliate bene ai Salesiani e non ostacolate il loro lavoro! Il Duce li conosce molto bene!" Immaginarsi! Tutti conoscevano quanto amico fosse Monsignore di Mussolini, il quale a coloro che gli faceva osservare che all'età prescritta ognuno dovesse lasciare la carica ed essere congedato, rispose: "Si, per tutti, tranne il Vescovo Castrense e Mons. Rubino!"

Anche il Fiduciario del Borgo s'acquetò e si mostrò sempre più deferente e riguardoso verso di me.

Fra i chierichetti mi parve che uno avesse la vocazione per il Sacerdozio; interrogato si mostrò molto contento che io mi interessassi; più difficoltà fece la famiglia; ma infine mostrò di favorire la scelta del figlio che io portai a Gaeta dove si comportò bene per condotta e per studio tanto da essere mandato in seguito in noviziato ma... per motivi di salute poi tornò a casa.

Un giorno di agosto venne una buona colona che abitava lungo il mare e, entrata in sacrestia dove mi trovavo solo, mi disse quasi piangendo: "D. Carlo se sapesse cosa ho visto dalla mia finestra!" "Cosa avete visto?", le domandai "Maria Santa! Un prete con una donna sulla spiaggia!" "Ma, avrete visto male!" "No, el ga la veste come lu e po' el ghe botonava perfino la bustina!" "Sarà la mamma del Prete!" "No, sior, la xe zovane come elo!" "Sarà so sorela che ga bisogno dell'aria, del sol, dell'acqua salà per i dolori reumatici, e po' se sa, essa no ghe riva botonarse sulla schena, par conseguensa e la imbotona elo, no ghe par?" "Beh, mi no so! Go proibio ai me tosi de guardar da quele finestre che dà sul mar, ma lu, sior, el se informa, el proveda, perchè no vegna a scopiar qualche scandalo! No basta i nostri, anca i foresti ga da vegner a dar scandalo! e Preti po'!" "La staga tranquilla, siora Nardin; entro sera vegnarò saver tuto...", e la xe andà inzenociarse davanti S. Antonio!

Tornato a Littoria, per scaricare la mia coscienza, narrai quello che la donna mi aveva detto nè più nè meno, al Direttore D. Alessandrini, il quale mi disse subito: "Dev'essere stato D. Antonio con la sua futura cognata". "Mah! risposi, io non so nulla". Dopo un paio d'ore mentre ero in camera, viene da me D. Antonio, il quale, con semplicità francescana mi disse: "Cosa disse al Direttore di me?" "Niente, risposi tranquillo." "Sì, è vero, fui al mare con la fidanzata di mio fratello, e credo di non aver fatto nulla di male se l'aiutai ad abbotonarsi la bustina! In fin dei conti è una mia futura cognata!" "Caro D. Antonio, io narrai al Direttore quello che la signora mi raccontò, senza pensare affatto a lei, poichè credevo che fosse il solito Frate che ogni anno va alla spiaggia; questo perchè, essendo nell'ambito della mia parrocchia quel luogo, era mio dovere di mettere al corrente il mio Superiore. Mi creda, per me tutto finisce qui, perchè sono abituato a non pensare mai male di nessuno e di lasciare a ciascuno la propria libertà e responsabilità." "Perchè, vede, col permesso dei Superiori, mi sono dato d'attorno a cercare la fidanzata a mio fratello, il quale per il suo impegno non può muoversi; d'altra parte la vuole di qua e..." "Caro D. Antonio, è inutile che narri a me queste cose; lei è Sacerdote Salesiano e faccia tutto quello che può d'accordo coi Superiori e preghiamo a vicenda da buoni confratelli." E ci siamo salutati.

E già che sono in argomento concentro tutto qui quello che so del povero D. Antonio. Esternamente era pio, edificante nel comportamento, zelante e studioso. Trovandosi alle catacombe voleva frequentare l'Univesità e laurearsi in Diritto: ma l'Ispettore non glielo permise. Trasferito all'Aquila seppe guadagnarsi tanto la stima di quel Direttore che (ahi!) all'insaputa dell'Ispettore, lo iscrisse alla Gregoriana dove ottenne la laurea in utroque. Trasferito a Littoria incominciò a mettersi in re-

lazione col Collegio Etiopico di Roma e col Vescovo di Asmara. Si pensava che cercasse d'imparare la lingua dell'Impero di recente conquistato dall'Italia, invece si venne a sapere che lavorava "per dritto e per traverso" di poter passare al Rito Copto dove non vige la legge del celibato! Quando io lo venni a sapere, non potei trattenermi dal dirgli un giorno a tu per tu: "Ma, che stai facendo, D. Antonio? Ho sentito dire, ma non credo sia vero, che tu traffichi per passare al Rito Copto!" "Sì, sì, è vero, mi rispose, e le pratiche sono bene avviate! Ho delle lettere di D. Ricaldone, del Vescovo di Asmara e..." "Tutto quello che vuoi: ma a me sembra una cosa impossibile! Come puoi far concordare il celibato con il matrimonio? O l'uno o l'altro, no?" "Eppure si può." "Beh, gli risposi con aria di comprensione, tu hai studiato diritto e sei laureato in utroque; vorrà dire che farai raddrizzare anche le cose storte che farai! Pensaci bene!" Il fatto è che fra le preoccupazioni della fidanzata del fratello e il rito Copto che l'attirava, il povero D. Antonio finì male. Al matrimonio fatto per procura voleva lui inginocchiarsi vicino alla sposa come procuratore di suo fratello! Il povero D. Torello soffriva e venne a dirmelo. Io tanto insistetti che finalmente si incaricò un altro procuratore: poi D. Antonio stette ancora un anno a Littoria, quindi uscì e fu incardinato nella sua Diocesi verso Napoli e lo persi di vista. Nel 1950, incaricato in Ancona come Viceparroco, incontrai un uomo del paese di D. Antonio. Interrogato se lo conosceva: "Eh! mi rispose sospirando, purtroppo! Non so cosa sia avvenuto, ma mi hanno detto che gettò la veste alle ortiche e poi partì per il Venezuela". La defezione di questo confratello mi rimase tanto impressa che non lo dimenticherò mai! Che il Signore ci tenga la mano sul capo! E che la misericordia di Dio raggiunga anche il povero D. Antonio!

Finita questa piccola digressione, torniamo a bomba e per non ripetere le stesse cose, dirò che quasi ogni mese mi recavo a Roma da Mons. Rubino e per altro, pranzando sempre presso i Confratelli del Vaticano, visitando ogni volta cose mai viste.

Riserva di Cappellano centurione

Il Comandante della mia Legione aveva mandato a Roma il resoconto annuale a mio riguardo con un tono molto lusinghiero quando, dopo una ventina di giorni, viene un ordine superiore: "Il Cappellano Centurione Capitano D. Frigo Carlo passa in riserva sottentrando al suo posto D. Armando Alessandrini".

Fui chiamato al Comando dove il Superiore mi investì: "Ma che avete fatto Cappellano? Perchè non me n'avete parlato prima che mandassi la relazione, che volevate ritirarvi?" "Scusate, Comandante, io non sapevo nulla nè so nulla di ciò che è avvenuto!" "E allora chi è questo che le ha fatto lo sgambetto? Questo D. Alessandrini?" "È il mio Direttore da un anno e non penso che egli abbia dato lo sgambetto a me!" "E allora?" "Vedete, Signor Comandante, io come religioso sono sempre soggetto all'ubbidienza che da un momento all'altro può mandarmi altrove. Ne ho l'esperienza. Sapete mi hanno mandato in Brasile, in Cina, in America, in Giappone, in Italia, in Portogallo, ecc.; invece il Direttore è fisso almeno per tre o sei anni, quindi è più sicura l'assistenza che può dare ai nostri bravi militi, tanto più che era già Centurione a Perugia prima di venire qui." "Non so se devo credere proprio a tutto quello che voi mi dite, ma sappiate che dispiace a me e a tutti gli ufficiali questo cambio di guardia." Signor Comandante, noi siamo quelli che dobbiamo dare il buon esempio nell'obbedire! Vi ringrazio di tutto e porterò sempre con me il ricordo

vostro e dei camerati!" Stetti ancora un poco a conversare con gli ufficiali e me ne tornai a casa; staccai dal cappello e dal soprabito i gradi e il fascio. "Sic transit gloria mundi!" Continuai a tenere la mia tessera e la carta di identità per i ribassi ferroviari e, curioso, non me ne risentii proprio per nulla, anzi mi trovai più libero dal partecipare alle continue dimostrazioni scolastiche o fasciste, per ogni conquista che si faceva laggiù in Africa dove l'ingordigia e la superbia fecero morire decine di migliaia di soldati per poi perdere anche quello che si aveva prima!

Dai confratelli e dal popolo non fu interpretato bene questo cambiamento, tanto più che si scoprì che furono usati mezzi non sempre onesti e puliti! Io non me ne interessai per nulla e mi misi con maggior entusiasmo al lavoro pastorale, continuando sempre a sostenere la necessità del Sacerdote nel Borgo. Ogni anno durante le vacanze veniva dalla diocesi di Padova un certo D. Giovanni, fratello d'un fattore della Forestale, e vedendo il buon elemento che frequentava la Chiesa dove egli celebrava ogni mattina, e sentendo il desiderio di tutti di avere un Parroco fisso, e che io a spada tratta li incoraggiavo, egli mi manifestò un giorno che gli sarebbe piaciuto essere Parroco al Sabotino. Io lo incorragiai e lo indirizzai a Velletri dal Card. Gasparri o al suo Vescovo Ausiliare, affinchè se la intendesse con loro in tutto e per tutto, perchè io e i Salesiani non c'entravamo per niente, ed egli così fece, ottenendo il risultato che vedremo.

Nella primavera del quaranta nella casa di Littoria le cose non correvano tanto bene. Un giorno un chierico sardo, avuta un'osservazione giusta e fatta dolcemente come sapeva fare D. Torello, si rivoltò in malo modo contro il Parroco che tacque umiliato. Io non seppi tacere e, quando credetti che i suoi nervi fossero tornati calmi, gli dissi: "Ma mio caro, mi hai assalito D. Torello in modo tale da sembrare volerlo annientare". "Beh! Mi rispose con orgoglio, mio zio ne ha amazzati tre in Sardegna..." Non aggiunsi una parola..., ma quel poverino uscì di Congregazione, come scappò di casa un coadiutore, pure sardo, tornando ai suoi monti! Fu pure nella primavera del quaranta che il confratello Sacerdote Attilio Vago, reduce dall'India dove lo portai nel 1926, per una sua imprudenza che con un po' di carità si poteva e doveva risolvere in nulla, fu invece talmente ingrandita, esagerata da demoralizzarlo fino al punto di farlo decidere di lasciare piangendo la Congregazione andando a lavorare con spirito veramente salesiano in una diocesi di Toscana prima, ed ora nel Canton Ticino dove è stimato fra i più zelanti Parroci. Fui a trovarlo due volte, si conserva veramente pieno di spirito salesiano; i parrocchiani gli vogliono bene, il Vescovo lo ama, materialmente non gli manca nulla, però nell'ultima conversazione che ebbi con lui nel 1963 mi disse: "Aveva ragione lei, D. Frigo, di dirmi nel quaranta a Littoria di aver pazienza, che la burrasca sarebbe passata ed il sereno sarebbe ritornato; fui troppo precipitoso a pigliare la risoluzione di andarmene, ma ora mi accorgo che ho sbagliato!" Pensai fra me - Tutti così! Finora non incontrai nessuno che, abbandonata la Congregazione, abbia detto: "Sono contento di aver fatto ciò."

Durante tutto il tempo che stetti a Littoria ebbi l'incarico della scuola di religione: nel primo anno solo nelle classi dell'avviamento, a pochi passi dalla Chiesa, in poche stanze dove gli alunni e le alunne stavano molto a disagio; in compenso ci fu sempre un affiatamento ideale fra Direttore e professori, insegnanti e alunni di modo che ogni anno i frutti erano abbondanti e buoni. Dal secondo anno in poi ebbi pure l'insegnamento nelle cinque classi ginnasiali e per un anno anche nel Liceo. L'ambiente nuovo moderno era sontuoso; chi dava il tono era il Preside dotto, buono, esigente ed intransigente; dimorava, come tutto il corpo insegnante a Roma,

ma alle otto per primo era presente e rigorosamente pretendeva che nessuno mancasse: non era pignolo, ma non tollerava che le signore insegnanti si presentassero a far lezione con quella leggerezza che intacca volere o no l'autorità di chi deve istruire e specialmente educare. All'inizio dell'anno ogni insegnante cercava di avere le prime ore nell'orario scolastico, lasciando le ultime due per la religione. Bellamente feci presente al Preside che il dono della bilocazione non l'avevo ancora, ed egli rivide ed impastò l'orario con giustizia e carità e nessuno osò fare osservazione. Mi voleva sempre presente alle riunioni e specialmente agli scrutini, come mi abbinava a questo o a quella insegnante che egli sapeva troppo rigorosa per esaminare interni od esterni, e posso dire che ebbi occasione di aiutare molti a raggiungere la salvezza. Ricordo che alla fine dell'anno, quando si passavano al vaglio i poveri studenti, le ragazze avevano sempre qualche voce che si alzava fra le insegnanti a difesa, che non contestata dai colleghi, riusciva sempre e molto spesso a salvarle. Invece quando si trattava di maschi, non una voce di professori e tantomeno delle professoresse... quasi tutti addosso!... Allora io mi permisi di alzarmi e dire: "Signor Preside, mi sembra che, mentre finora abbondò la carità, ora non si tenga conto neanche della giustizia. Perchè due pesi e due misure?" "Bravo, esclamò il Preside, finalmente hanno un avvocato anche i giovani! Se non avesse parlato lei, avrei chiamato io l'attenzione di tutti gli insegnanti, perchè si tenessero le considerazioni per i maschi, come quelle che si tennero per le femmine! Mi raccomando!" - Si fece un po' di conversazione per sollevare lo spirito, si sorbì un caffè e si continuò il lavoro con grande soddisfazione generale. Di quel tempo e di quell'ambiente porto vivissimo e caro ricordo.

Due volte ebbi occasione di incontrarmi col Rev.mo D. Ziggiotti, una a Roma e l'altra a Littoria. Ero entrato al S. Cuore durante la ricreazione delle sedici; passeggiava su e giù per i portici circondato da gregoriani e da altri, ma appena mi scorse, lasciò tutti e si intrattenne con me un quarto d'ora in fraterna conversazione. Egli allora era al Capitolo chiamatovi dal Sig. D. Ricaldone, ed io, approfittando della familiarità e confidenza, gli feci presente diverse cose che, a mio modo di vedere, sarebbe stato bene che i Superiori sapessero per cui: "Ti, caro Don Renato, te dovarissi dirghele a D. Ricaldone..." "Eh, caro mio, rispose, no xe tanto facile perchè serte cose no le vol savere." "Male, caro, perchè, te lo se anca ti, par conossere na medagia, bisogna guardarla non solo davanti ma anca da drio!" Diede in una risata, e mi convinsi ancora una volta che i Superiori sono tenuti all'oscuro da molte cose, se pure, Dio lo permetta, non si agisse come nel campo politico dove per opportunismo si fanno vedere spesso queste, al contrario di quello che sono realmente. Mah!

La seconda volta lo vidi a Littoria, venuto con tutti i Direttori dell'Ispettoria romana per pranzare, dopo varie riunioni tenute a Roma. D. Marcoaldi gli stava sempre ai fianchi, tenendolo occupato con i suoi progetti, e quando mi avvicinai e vide che D. Ziggiotti voleva parlarmi, me lo lasciò dicendomi: "Guardi che il Sig. Don Ziggiotti è stanco; poi dobbiamo partire subito per Sabaudia". Ci abbracciammo da vecchi amici e la breve conversazione fatta con tanta familiarità credo abbia scandalizzato l'Ispettore che, vicino al Superiore, rappresentante del Rettor Maggiore, stava come un nuvizio davanti al maestro!

La Scuola di Avviamento fece una gita a Roma per vedere un'Esposizione interessantissima fatta nell'antico ippodromo; verso le dieci si andò in visita al giardino zoologico con tutti gli alunni e il corpo insegnante, consumando il pranzo al sacco proprio davanti alle gabbie dei lupi; poi, col permesso del Direttore, feci una scap-

pata al Vaticano per salutare i confratelli. Arrivai che avevano appena finito di pranzare e con la mia grande gioia vi trovai pure il Sig. D. Berruti, il quale appena mi vide: "Siediti, D. Frigo, che qualche cosa troveremo anche per te", mi disse offrendomi la sedia.

"Grazie di tutto! ho già pranzato!", e gli spiegai la cosa. "Ma almeno un caffè!" "Grazie, non lo posso prendere perchè non mi lascierebbe dormire". Si mise a domandarmi di tante cose e, vedendolo sorridente, ebbi la sfacciataggine di dirgli: "Sig. D. Berruti, mi dica un po', come si fa ad entrare nelle maniche dei Superiori?"

"Birichino, perchè mi fai questa domanda?" "Perchè vedo che alcuni vi entrano con tanta facilità, ed io non son capace di...; no, Sig. D. Berruti, mi creda, non ho mai mosso un dito o trafficato per entrarvi! Le ho fatto una domanda birichina, ma non ne tenga conto. Se qualche volta la parte umana si è fatta sentire anche in me, non lo nego, ma mi pare di non aver mai detto o fatto cose per ringraziarmi il Superiore: ho cercato e cercherò sempre di fare di tutto e solo per amor di Dio." E salutati tutti, andai a congiungermi con la mia scuola!

Un altro Superiore del Capitolo, il Sig. D. Tirone, vidi ad una muta di Esercizi Spirituali fatti a "Villa Sora" Frascati. Si ricordava di me quando nel 1906 venne a fare gli Esercizi Spirituali a Mogliano Veneto ed io lo servii a tavola; ebbi con lui vari colloqui, sembrava interessarsi delle cose di Littoria dove D. Rosso lo ricordava sempre con piacere. "Quel caro D. Rosso, disse, ha sofferto molto nella persecuzione del Messico; è un santo Sacerdote!" "È vero quello che dice lei, ma sa cosa mi disse un giorno D. Rosso?" "Durante la persecuzione la mia vocazione andò sempre più rafforzandosi, ma qui, con le cose che sto vedendo, sa che cosa mi passò per la mente? Se avessi trent'anni di meno, domanderei di uscire dalla Congregazione per iscrivermi nel clero secolare! È grossa, vero? Mah! E non si sa con chi parlare!" Il povero D. Tirone sbarrò gli occhi esclamando: "Davvero? D. Rosso, il valoroso Missionario, disse così?" "Sì, Signor D. Tirone, e le confesso che non rimasi scandalizzato, quando me le disse, e sento di non aver diminuito per nulla la stima che ho sempre avuta per lui". "Beh, coraggio, caro D. Frigo, la parte umana alle volte mette a dura prova la nostra Fede! Cercheremo di avere maggiori informazioni per provvedere; ricordiamoci al Signore." Non so cosa abbia valso il mio colloquio per l'andamento delle cose, ma io mi trovai sollevato come da un incubo e rimasi completamente tranquillo.

Un giorno, una giovane di Schio che da un anno abitava al Borgo Faiti, lungo la Via Appia, dove per l'assistenza religiosa scendeva un Sacerdote da Sezze ogni festa, mi fermò in piazza invitandomi a visitare la sua famiglia. Lo promisi, ma non m'impegnai perchè era un po' troppo fuori di parrocchia.

"Cosa vuole, mi disse tra l'altro, il Sacerdote che viene alla festa, appena finito di celebrare se ne ritorna a casa sua. Io mi feci coraggio e mi azzardai a dirgli che avremmo piacere che venisse anche nel pomeriggio per il catechismo, per le funzioni come si usa da noi e sa, D. Carlo, cosa mi rispose?" "Beh! voialtri veneti avete troppa religione, e se ne andò". Per questo si spiega la meraviglia che provano gli Ecclesiastici di queste terre nel vedere le manifestazioni religiose e la frequenza alle Chiese del popolo veneto che, malvisto ed osteggiato perchè venuto a coltivare le terre che erano quasi abbandonate, ha portato un'ondata di civiltà religiosa e di vita cristiana. E dire che ogni paese si gloria di superinsigni collegiate con canonici bordati e con Dottori in Teologia o Diritto Canonico! Abitano quasi tutti nella propria famiglia, senza aver contatto con il popolo che cresce ignorante di religione, la-

vora alla domenica come se fosse un qualsiasi giorno feriale, e che materializza le manifestazioni religiose a teatralità che sa di superstizione! A S. Felice Circeo il Parroco, abitando con la sua famiglia, si disfece della canonica vendendola: morto lui, il successore, non essendo del paese, dovette prendere in affitto due stanze per abitarvi! "Nemo propheta in patria sua!" E siamo alle porte di Roma!

Mi raccontava uno degno di fede questo fatto: "Quando io ero ragazzo, ed anche l'unico chierichetto del mio paese, spesse volte ero chiamato da qualche donna inferma la quale, offrendomi una piccola mancia, mi pregava di andare in Chiesa a prendere la statua di S. Rocco e portarla nella sua camera per accendervi delle candele dinanzi, affine di ottenere la salute; ma siccome la statua era grande, troppo pesante per le mie spalle: "Beh! beh! soggiungevano, almeno il cagnolino, quello sì lo puoi portare, col permesso del Curato." E vi portavo il cagnolino, ben coperto perchè nessuno lo potesse vedere, lo mettevo sul tavolino adorno di fiori e di candele, e così affidava al cagnolino le preghiere da portare a S. Rocco per ottenere la grazia!" C'è da ridere dinanzi a tanta superstizione ed ignoranza! Certo che anche in Italia vi sono zone di Missione! E come!

Che più? Un giorno a Fossanuova, dove fui in gita con un gruppo di confratelli e giovani, mentre stavo conversando col Superiore Minore Conventuale al quale fu affidata l'Abbazia, mi raccontò quanto era avvenuto poco tempo prima al riguardo di un Sacerdote di Sonnino, paese non tanto lontano di lì.

Orbene questo Sacerdote, che da un anno appena era stato ordinato, desiderando di iscriversi non so a che facoltà od incominciare quella carriera, ebbe bisogno di diversi documenti, primo dei quali doveva essere quello di Battesimo. Gira di qua, di là, consulta registri in canonica, in curia, non si dava a capo di nulla. Dal pulpito una domenica il Parroco invitò, se c'era qualche o quella persona che potesse ricordarsi della nascita e del Battesimo del Sacerdote orfano di genitori. Si presenta una donna dicendo che lei era stata presente alla nascita e che fu lei a battezzarlo perchè lo si credeva in pericolo di vita. "Oh! finalmente, esclamò soddisfatto il Parroco, ma (e qui il Signore lo ispirò) ditemi come avete fatto?" "Oh! la cosa è semplicissima, disse: Ho preso una tazzina d'acqua, e mentre la versavo sul capo del neonato dissi con devozione, sa: Io ti battezzo nel Nome di Gesù, Giuseppe e Maria: così sia!" Il Parroco cadde dalle nuvole! Dovettero ribattezzare ecc. il Sacerdote! Mah!

Ritornando a bomba e in casa nostra

Certo che il povero Direttore non poteva avere tante soddisfazioni con quelle cose in famiglia, tanto più che col suo modo di fare aveva urtato con il Preside del Liceo dove faceva scuola di religione, con il Comandante la Legione, al quale era antipatico non so perchè, e persino col Federale! Avevano da poco cambiato il Prefetto della città Cav. Giannone. Costui, figlio di un ex allievo di D. Bosco a Torino, conservava una lettera di D. Bosco e spesso chiamava D. Torello per conversare un po' in piemontese. Un giorno avviene che il Prefetto viene onorato da Mussolini col grado di Console-Generale! Era fuori di sè dalla gioia. D. Torello va a congratularsi con lui che, mostrandogli la divisa, esclama: "Oh! D. Torello, il Duce è un uomo che comprende il valore delle persone! Che uomo ci ha donato la Provvidenza!" "E la indosserà spesso tale divisa?", domandò sorridente D. Torello. "Anche quando dormo, rispose, l'ho più cara di tutto l'oro del mondo". Quando invece venne il cambio del-

la guardia e Giannone fu sostituito, perchè trovandosi a Gaeta il giorno del Corpus Domini, aveva impedito che il Card. Ascalesi desse la benedizione coll'Ostensorio dal poggiuolo del Municipio, come era in programma, (il Cardinale protestò presso Mussolini, il quale provvide subito alla destituzione) a D. Torello che lo andò a salutare, con la bocca piene di fiele: "Ah! Don Torello, escalmò, che razza d'imbecille domina la nostra Patria! Quello non capisce niente, fa e disfà secondo che gli passa per la zucca..." "Eh, non è tutto perduto, cavaliere! Il Duce..." "Non me lo nomini più quel mascalzone!"

Me lo raccontò D. Torello dicendomi: "Vedi, D. Frigo, come fanno gli uomini!"

Tutto questo avveniva in città, ma io attendevo al mio Borgo intensificando sempre più il mio lavoro nella Chiesa e nell'istruzione dei giovani. Natale e Pasqua e tutte le altre feste ogni anno più aumentavano di solennità, mentre aumentava sempre la speranza di avere il Parroco fisso. Trovai pure il tempo per qualche gita fino ad Anzio dove era in costruzione un maestoso tempio a S. Teresina del Bambino Gesù, sempre in bicicletta, con dei confratelli e giovani di Littoria; quasi ogni settimana mi recavo a Sabaudia come Confessore dei Padri Conventuali, mentre il loro Superiore veniva a Littoria per noi per lo stesso ufficio; fui una terza volta all'Abbazia di Fossanova, a Cori dove ammirai delle mura ciclopiche veramente imponenti, a Palestrina in casa di D. Cianfriglia che ci attendeva preparandoci un pranzo abbondante. Si impiegò tutta la giornata e si tornò stanchi morti, ma soddisfatti per le cose antiche vedute e per il trattamento principesco avuto.

Ma D. Torello non permise mai che io pigliassi parte a adunate di granatieri fatte a Genova, a Palermo, benchè spesato di tutto, ed io, pro bono pacis, non volli mai spuntarla ricorrendo alle autorità superiori.

A diversi coloni che, attratti dalle promesse di Balbo, Governatore della Tripolitania, avrebbero voluto recarsi colà dove pareva un Paradiso, dissi il mio parere dissuadendoli di separarsi col mare della madre patria! "Qui, dissi loro, siete sempre a casa vostra, là sarete sempre stranieri, e se un brutto giorno gli indigeni si sollevassero, sareste in loro balia, e Dio sa quello che può succedere". Mi ascoltarono e si trovarono contenti.

Alla processione del Corpus Domini a Littoria invitai i miei Cappati col gonfalone e fanali; fu un vero spettacolo. I Canonici di Velletri, intervenuti in corpo col loro armellino, rimasero stupefatti della Manifestazione Eucaristica, data in Chiesa e per le vie della città pavesata a festa, formata in maggioranza da uomini e giovani oranti che senza rispetto umano davano così bell'esempio di fede e di vita cristiana. Al Borgo Sabotino pure il giorno del S. Cuore si ripetè la solennità dell'anno precedente con la Prima Comunione e la Cresima, ma senza alcun incidente. Per alcuni giorni mi recai alla spiaggia, allora deserta, con alcuni chierichetti, e passavo qualche ora con le gambe coperte di sabbia, ma, essendo più il danno che il vantaggio, tralasciai quella cura pensando di recarmi per la terza volta a Monteortone. Un sabato, mentre mi trovavo in Chiesa a Littoria recitando il Breviario, mi fu recapitato dal Direttore un telegramma così concepito: "Ufficio Ordinariato Castrense, Roma. Don Carlo Frigo è invitato a presentarsi in questo ufficio per urgente comunicazione. (F.to illeggibile)". Guardo l'orologio e vedo che sarei arrivato, partendo subito, a Roma, trovando tutti gli uffici chiusi; ne parlai col Direttore, il quale convenne con me che era inutile andare a Roma nel pomeriggio di sabato e che sarei andato lunedì mattina. Così feci, e quando alle 9.30, appena aperto l'ufficio mi presentai: "Perchè non è venuto sabato?" "Ricevetti il telegramma alle 15.30, ed era

tempo e denaro sprecato venire, perchè avrei trovato tutto chiuso." "Beh! replicò il Reverendo di ufficio, ora è troppo tardi. Si voleva mandare lei come Cappellano di un Reggimento in partenza da Brindisi per l'Albania, ma ormai abbiamo nominato un altro che è già partito, però si tenga pronto sempre, perchè da un momento all'altro si può aver bisogno di lei". "Benissimo, ma mi avvisino per tempo!".

Dopo tre giorni si venne a sapere che quel reggimento, mentre attraversava l'Adriatico, sparì nel fondo del mare: sottomarini nemici avevano silurato di notte-tempo improvvisamente la nave, che in pochi minuti fu inghiottita dalle onde senza che si salvasse alcuno! Quando lo seppi piansi, ringraziando il Signore per la morte scampata!

Alla fine di giugno compii una promessa fatta ai miei dodici chierichetti durante l'anno, di condurli cioè a Roma. Per le sei del mattino, tutti dovevano trovarsi a Littoria e furono di parola con venti lire in tasca e un po' di viatico per il primo pranzo da farsi al giardino zoologico. Deposero le biciclette in casa nostra, la corriera ed il treno li pagai io. Arrivati, dissi la Messa al S. Cuore, poi l'Economo D. Biavati ci donò una scodella di caffelatte e via allo zoo. Alcuni confratelli mi avevano fatto credere che per un gruppo di ragazzi, accompagnati da un istruttore, la tassa d'ingresso sarebbe stata minima, invece, appena arrivati al cancello, mi fu detto che non c'era riduzione di prezzo, e questo era alto per le nostre finanze! Mentre pensavo sul da farsi, i ragazzi, parlando sempre in veneto, si aggiravano guardando i cartelloni di réclame e qualche giraffa che, attraverso il cancello, si scorgeva lontana. La signorina, seduta alla cassa, mi domandò: "Son tutti veneti quei bambini?" "Sì, signorina, ed anch'io." "Io pure, disse sorridendo, ed essendo un momento in cui non c'erano altre persone: "Li chiami, mi disse, ed entrate tutti da qui", e ci aprì il cancelletto laterale! La ringraziammo commossi ed incominciammo la visita con ordine per vedere il più possibile, dando loro tutte quelle spiegazioni di cui era ricca la mia esperienza dei viaggi fatti nei climi tropicali.

Qui ci sarebbe da descrivere assai narrando le impressioni provate, gli episodi accaduti, ecc., ma è facile pensare come si trovassero incantati dinanzi ad ogni bestia esotica che vedevano, specialmente se feroce. Entrammo alle dieci,a amezzogiorno si pranzò al sacco presso le gabbie degli uccelli, accanto ad un bar, poi un altro giro per salutare le scimmie, e capitò qui un piccolo episodio. Uno dei ragazzi, di nascosto, lanciò una cosa non buona ad un orangotan che divertiva tutti con le sue acrobazie, con le boccacce e trilli, il quale, vistosi ingannato perchè si aspettava qualche cosa da mangiare, scese a terra rapidamente, con la mano prese del proprio sterco e lo lanciò contro il ragazzo pigliandolo al centro del petto. Immaginarsi cosa avvenne! Si corse in una vicina fontana dove si cercò di pulire il meglio possibile, ma il profumo rimase a lungo, ed il ricordo dura ancora suscitando le più grasse risate.

Ci recammo quindi in Vaticano dove io fui ad assicurarmi con D. Fedel per il pranzo del domani, giorno in cui avevo stabilito di unirmi alle coppie di sposi e ad altri fedeli che il Papa riceveva regolarmente ogni mercoledì. "Carissimo D. Fedel, non si tratta di preparare un pranzo, ma solo una pasta asciutta, un po' di pane e salame e un frutto, e i ragazzi saranno più che contenti". "Parli con Battiston, il cuoco, mi disse, e se lui si sente, sarò contento!" Il buon Battiston, un veneto, quando sentì che i ragazzi erano veneti: "Beh, beh!" disse, "vengano pure, poverini, così sentiremo parlare un po' la nostra lingua materna". Si stabilì che all'indomani alle dieci li avrei condotti a deporre la loro valigetta, poi saremmo andati all'udienza del S. Padre, e quindi... la pasta asciutta.

Quando discesi e trovai i miei chierichetti sotto il Colonnato di S. Pietro, spiegando loro le cose principali, entrammo in S. Pietro, visitando tutti gli altari, discendendo nelle grotte per pregare sulla tomba del Papa veneto che mi aveva cresimato nel 1903, un mese prima di lasciare il Patriarcato di Venezia, per cingere la Tiara di S. Pietro, il Santo Pio X; poi girando e spiegando si giunse all'ascensore che porta alla cupola. È naturale che tutti desideravano salire lassù, ma la tariffa era un po' troppo alta per noi; feci la proposta di salire a piedi, tanto più che speravamo che anche per noi mettessero una lapide nelle pareti, come hanno fatto per altri, che ebbero il coraggio di salirvi come noi col cavallo di S. Francesco!

Chi è un po' pratico di giovani sa che vogliono sapere tutto e di tutto sono naturalmente curiosi, e volere o no, stancano chi li guida, ma io allora non ci badavo e godevo della loro gioia che manifestavano in mille maniere. Prima sul tetto della Basilica con una tappa per acquistare ricordini per gli amici, poi alla base della Cupolona nell'interno dove si poteva vedere la differenza delle proporzioni delle immagini viste dal pavimento e viste da là, poi su, su sopra la cupola, ed infine per una scala di ferro perpendicolare ancora su fino dentro al globo sormontato dalla croce. Eravamo in tredici, tutti in piedi direi quasi comodamente, se non fosse stato per il calore soffocante prodotto dalle pareti di piombo continuamente infuocate dal sole della fine di giugno. Adagino siamo discesi, soffermandoci a lungo nel tempietto che sormonta il Cupolone per ammirare Roma e dintorni, lo Stato della Città del Vaticano, i giardini, la stazione, ecc. Si passava da destra a sinistra, si rigirava attorno senza mai stancarsi, ma il tempo volava. Arrivati alla stazione dell'ascensore, alcuni si fermano chiacchierando come fa l'ascensore andar su e giù... L'impiegato rivolgendosi a me: "Sono veneti questi ragazzi?" "Non li sente parlare?" "E lei?" "Anca mi, sior. Alora già che non ghe xe altri, i entre tuti qua, ca li meno zo par gnente". "Benòn, e tante grassie!" E i tosi contenti mati, i ga provà par la prima volta la emossion de andar in assensor! Viva el Veneto!

Da S. Pietro si doveva andare all'Istituto Pio XI dove D. Morelli, che per molto tempo aveva portato il suo aiuto domenicale al Borgo Grappa, essendo ora Economo di quell'Istituto, mi aveva generosamente offerto l'ospitalità notturna preceduta dalla cena per tutto il gruppo. Già si poteva pigliare il tram o qualche filobus, ma io ho sempre sostenuto che per vedere bene e molto Roma, bisogna viaggiare a piedi! Così "Pedibus calcantibus" abbiamo visitato le Chiese del Gesù, di S. Ignazio, il monumento a Vittorio Emanuele, e poi stanchi ben bene, col tram da Termini siamo andati al Pio XI dove ci fu donata un'abbondante cena e un letto per dormire.

Al mattino per tempo ascoltarono la S. Messa e fecero la Comunione e, dopo colazione, ci portammo col tram al centro di Roma dove visitammo parecchie cose, e alle dieci ci trovammo da D. Fedel che sembrava ringiovanire, egli sempre stato in mezzo ai giovani, ed ora da parecchi anni confinato con diversi confratelli alla vita di impiegato. Egli, il cuoco ed altri, riempirono di cioccolatini e biscotti le tasche dei ragazzi, che mai avevano avuto la felicità di quei dolciumi, perchè andavano loro ripetendo che, essendo lunga l'udienza, avrebbero quelle cose fatto comodo per far tacere gli stimoli del loro stomaco.

Salendo per la Scala Regia e attraversando i diversi appartamenti, i ragazzi intontiti a guardare le guardie svizzere, i dipinti, le sculture, trattenevano persino il respiro e camminavano con molto riguardo. Giunti fra i primi nella sala dove sarebbe apaprso il Papa, si potè avere un posto veramente privilegiato a pochi metri dal trono papale. Quando poi giunse nella sua maestà, sorridente, il Pontefice, le voci

argentine dei chierichetti del Sabotino si unirono a quelle di tutti i presenti nelle acclamazioni più affettuose.

Per più di tre quarti d'ora parlò agli sposi il Papa trattando un argomento adatto a loro (erano più di cinquanta coppie), ma che stancò i piccoli, che tuttavia rimasero sempre fermi ed estatici a vedere tanto da vicino il Vicario di Gesù Cristo. Ricevuta la benedizione si intruffolarono in mezzo, e tutti arrivarono a baciare l'Anello del S. Padre, quindi col cuore pieno di emozioni, ma con la pancia vuota, lasciammo il Vaticano e salimmo da D. Fedel che in una stanza a parte aveva fatto preparare una tavola imbandita regalmente. Io mangiai con i confratelli, D. Fedel ogni tanto andava a far visita ai piccoli commensali, i quali cercavano di fare onore al cuoco e, invece della sola pastasciutta, ebbero antipasto, minestre, pollo, ecc. ecc. con dolce, frutta e vino. Alla fine, quando ebbero finito, li radunai da soli e dissi: "Io pensavo di pagare cinque lire per ciascuno, ma con tutta quella roba che vi hanno dato come si farà? Io non oso domandare al direttore quanto devo dare; ma voi fate così. Io manderò qui il Direttore e voi tutti uniti presentatevi col borsellino alla mano dicendo: Signor Direttore, quanto le dobbiamo dare? Ma ditelo in Veneto!" Così si fece e quando il Direttore sentì uscire da quelle dodici bocche: "Quanto ghe dovemo dare par el pranzo?", egli, il buono e generoso D. Fedel, commosso, esclamò abbracciando quei birichini: "Ma niente! Ringrazio io D. Carlo che vi ha portati qui a farmi rivivere la vita salesiana. Pregate per me e state allegri!" E il caro Battiston aveva i lagrimoni dalla gioia e salutò ognuno con una manata di caramelle!

Lasciata la casa di D. Bosco c'incamminammo adagino verso il centro, sostando di quando in quando per osservare il movimento della vita cittadina e pensando di visitare il Colosseo... Dicevo fra me: "Vorrei fare una visita alle Catacombe e celebrare colà una Messa, ma del Pio XI alle Catacombe è lunghetta la via...!" Mentre ero preoccupato da questo pensiero mi sento dire da un Reverendo: "Oh! D. Frigo, come mai da queste parti?" Era D. Sebastiani, un confratello, già compagno di Valsalice ed ora Direttore alle Catacombe! "Oh caro D. Sebastiani, sono in gita con questi dodici marmocchi!" "Ma guarda che cari bambini, e dal parlare mi sembrano veneti!" "Non sembrano, ma lo sono!" "E perchè non li conduci a vedere le Catacombe?" "È quello che volevo, ma come si fa! Dormiamo al Pio XI!" "Potete dormire da me, no? I ragazzi non ci sono: quindi di letti ve ne sono fin che vuoi!" "Grazie, ma per dormire bisogna cenare prima se no..." "Daremo anche la cena! Io stasera non ci sono, ma telefono subito all'Economo che prepari la merenda, poi la cena e i letti; domattina potrai alzarti per tempo e celebrare nelle Catacombe, poi una buona colazione... Sì?" "Grazie, grazie, caro D. Sebastiani: sei stato la mia Provvidenza!" Salutò ad uno ad uno i ragazzi, poi ci separammo e noi andammo al Campidoglio e al Colosseo. Se tutto era per loro un incanto, attraversando il Foro Romano, mentre io descrivevo e richiamavo la storia vissuta un tempo fra quei ruderi, all'entrare nell'Anfiteatro, teatro di tante tragedie e di immolazioni di cristiani, non si stancavano mai dal domandarmi il perchè di quei corridoi sotterranei, di questo e di quello e, seduti su un rudere di colonna, parlavo dei nostri Martiri suscitando in loro viva commozione. Dal Colosseo, sempre a piedi per la Via Appia, per la porta S. Sebastiano ed una sosta alla Chiesetta del "Quo vadis?" dove narrai la tradizione dell'incontro di S. Pietro con Gesù, e finalmente (non ce la facevano più tanto erano stanchi) a S. Tarcisio, dove l'Economo della casa ci fece lieta accoglienza e, dopo un po' di riposo, ci offrì un'abbondante merenda: pane, formaggio, frutta e vino! I ragazzi erano fuori di sè! Poi alle 17.00 fino alle venti ci riposammo nello splendido giardino, facendo pure una visitina alle Catacombe dove mi prenotai per la S.

Messa del giorno seguente, mentre i ragazzi fecero alcuni acquisti per portarli come ricordo ai parenti ed amici. Anche a cena si fecero onore il che contribuì a farli dormire profondamente tutta la notte.

Alle sette del mattino eravamo già tutti alla Cappella dei papi, dove celebrai con quei dodici attorno all'Altare rivolto al popolo. La scarsa illuminazione di quel sotterraneo, le preghiere, i cantici, tutto ci trasportava ai primi secoli, quando i fedeli, nascosti per timore dei nemici, si univano colà a fortificarsi con la preghiera, con le esortazioni dei presbiteri e specialmente col ricevere il "Pane dei forti". Con questi ricordi nella mente ci siamo tutti comunicati alla stessa mensa, aprendo il nostro cuore a Gesù perchè, entrando in noi, ci portasse tanta forza da essere sempre fedeli alle nostre promesse. Dopo una visita alla tomba di S. Cecilia e ad altri luoghi importanti, preceduti da un Coadiutore Salesiano che ci spiegò ogni cosa con competenza risalimmo fermandoci al Tempio che ricorda S. Tarcisio, quindi un buon caffelatte regalatoci dalla Provvidenza. Alle otto e mezzo ci mettemmo in cammino verso Roma, seguendo le mura Aureliane, e poi al Laterano, la Cattedrale, dove visitammo tutto quello che era possibile; quindi siamo passati alla Scala Santa, che salimmo in ginocchio, e pregando come è prescritto per l'acquisto delle Indulgenze; e poi via a Santa Maria Maggiore, e alle undici eravamo al S. Cuore dove fui a pregare l'Economo se poteva farmi preparare per le dodici e mezzo una pastasciutta per tutti, dovendo partire alle quattordici per Littoria. Il buon D. Biavati mi disse subito di sì, aggiunse: "però non per nulla". "S'intende! È giusto che la paghi", risposi ridendo.

Intanto si fece una visita al Santuario e alla Camera di D. Bosco, e alle dodici e mezzo, nell'ampio refettorio vuoto, furono messi i dodici ragazzi ad una tavola preparata per loro, mentre io fui invitato a sedere coi Superiori e precisamente in faccia al Direttore Don Luigi Colombo, con l'ordine di non alzarmi, perchè l'Economo avrebbe pensato ai giovanetti. Cordialmente ospitato, mi trovai in imbroglio quando, invece di dover pagare la pastasciutta, avrei dovuto pagare un pranzo col ripasso, e allora? Tra i dodici del Borgo Sabotino, uno era originario bolognese come l'Economo, e (malizia umana) lo chiamai in disparte dicendogli: "Silvano, ti ricordi ancora a parlare il tuo dialetto?" "Si, a casa parlo sempre in bolognese!" "Bene, vai dall'Economo, quello che sta venendo con le caramelle e domandagli in bolognese: "Signor Economo, quanto le dobbiamo dare per il pranzo?" e sentirai cosa ti dirà." Appena Silvano aprì bocca: "Ma? come? Sei bolognese tu?, gli domandò commosso. "Si, di S. Giovanni in Persiceto!", e l'abbracciò dicendo: "Ma non voglio niente! perchè il pranzo ve l'ha offerto D. Bosco a mezzo del Signor Direttore!" E tutti attorniarono il sorridente D. Colombo, ringraziandolo in veneto, in bolognese... col cuore. Al buon D. Biavati pure, demmo i nostri ringraziamenti, e poi ci recammo alla vicina stazione dove il treno ci attendeva. Durante il viaggio, ricordando come tutto era andato bene, mentre i ragazzi si comunicavano le loro impressioni e si mostravano i doni che con i loro soldi si erano comperati, io non potei fare a meno d'innalzare dal mio cuore un inno di gratitudine a D. Bosco, che ci ottenne tante belle sorprese dalla Divina Provvidenza. Alle 16.00, eravamo a Littoria dove ognuno con la propria bicicletta fece ritorno alla propria famiglia con un mondo di cose da raccontare.

Alla seconda metà di luglio mi recai al Pio XI a Roma per gli Esercizi Spirituali. - Prima di partire, D. Rosso e D. Gianfriglia mi pregarono di mettere al corrente il Sig. Ispettore dei vari inconvenienti della casa e di cose, che già propalate al di fuori, davano origine a chiacchiere non onorevoli per il Direttore. Siccome quelle cose

non riguardavano me, che attendendo al mio Borgo, cercavo di non immischiarmi affatto negli affari degli altri, accettai l'incombenza tanto delicata e quando, venendo il mio turno di recarmi dall'Ispettore per il rendiconto, aprii la bocca per metterlo al corrente di ciò, non l'avessi mai detto! "Eravate dei pezzenti, gridò sbarrando gli occhi e rosso in faccia, e vi ho fatto la casa nuova; per Direttore vi ho mandato il Sacerdote migliore dell'Ispettoria. Prima, che si faceva nell'Oratorio? Poco o nulla! Ora lui che fa, che lavora... ecco gli invidiosi!" "Scusi, Signor Ispettore, quello che stavo dicendo non parte da me, non mi riguarda affatto. Io col Direttore non ebbi il più piccolo contrasto, ne mi fece mai un'osservazione... io credevo di far bene a riportarle quello che i confratelli della casa mi dissero; lei ne tenga in quel conto che crede." Calmatosi alquanto, mi ascoltò e poi quando gli chiesi il permesso di recarmi come il solito a Monteortone per la terza cura, mi rispose con un certo sorriso: "I fanghi ci sono pure quaggiù, senza andare nel Veneto. Li abbiamo a Civitavecchia!" "Bene, risposi, ma lei sa che di solito, dopo la cura, passavo a rivedere i miei vecchi..., vorrà dire che quest'anno ne farò a meno." Lo ringraziai, gli chiesi scusa e venni via tranquillo.

L'ultimo giorno degli Esercizi Spirituali fui chiamato in fretta dal Sig. Ispettore. - "È arrivata una telefonata per lei dall'Ordinariato Castrense: la chiamano urgentemente giù, forse vorranno nominarlo Cappellano... Vada subito a sentire."

Presi il cappello e via. Dopo mezz'ora circa mi trovai nell'Ufficio dell'Ordinariato e mi sento dire: "È disposto di andare Cappellano degli Alpini? In Val d'Aosta vi è un battaglione di Alpini pronti a partire per le Fiandre, donde verranno a tempo opportuno catapultati in terra inglese dalle truppe nazziste!" "Lascia a me la scelta, Monsignore, o è un comando che mi si dà?" "No, se lei è disposto..." "Permetta; di che elementi è formato quel battaglione?" "Sono quasi tutti siciliani e calabresi!" "Allora è meglio dare uno che conosca il loro dialetto, non le pare?" "Ha ragione!" "Scusi, aggiunsi, c'è in ufficio Mons. Maritano?" "Come lo conosce?" "Dall'altra guerra!" E mi fece condurre. Monsignore mi riconobbe subito perchè nel trentacinque ci eravamo incontrati a Velo nella villa Montanina di Fogazzaro; mi strinse la mano e, sentito il perchè della mia venuta, mi domandò: "Ma lei, D. Frigo, non domandò di essere messo in lista di nominandi Cappellani?" "Io no, Monsignore!" "Eppure, ecco qui lei è il terzo Salesiano della lista data dal Superiore, il quale si mise per il primo." "Sarà stato un favore che il Superiore ha creduto di farmi, ma con questi chiari di luna! Già, dovevo andare in Albania, e quel poveretto che si recò al mio posto, se ne è andato in bocca ai pesci. Beh! se fosse di andare alcuni mesi in Africa, forse con quelle sabbie infuocate troverei rimedio ai miei reumatismi, ma..." "Eh, caro D. Frigo, non si tratta no di alcuni mesi...; sarà una cosa assai lunga." "Allora, Monsignore, mandi i più giovani di me, e quando proprio dovessi anch'io essere chiamato, saprò adempiere il mio dovere come nell'altra guerra." "Bene, D. Frigo, stia tranquillo!", e mi cancellò dalla lista prendendo nota nel suo taccuino. Lo ringraziai, augurandoci di incontrarci ancora e presto alla Montanina e lo salutai.

Tornato al Pio XI passai subito dall'Ispettore, il quale con sorriso e gioia mi disse: "Ebbene l'hanno fatto Cappellano di che corpo? Dove deve andare?" "Ma, Signor Ispettore, gli risposi trattenendo i nervi, non vede l'ora di disfarsene di me? È questo il modo? Desidera proprio che vada presto incontro alla morte?" "Sa, caro D. Frigo, se lei fosse stato fatto Cappellano, era un bel ripiego per toglierla dal Borgo che dobbiamo dare al clero secolare. Del resto sappia che anch'io sono nella lista dei vocabili!" "Lo so, ma lei, come Superiore, non sarà mai chiamato, stia certo. Se però

lei vuole cambiarmi, togliermi dal Borgo Sabotino, mi pare che non abbia altro che da dirmelo e darmi l'obbedienza e... stia certo che ubbidirò." "Non è per lei, ma per i borghigiani che temo protestino o facciano ricorso; sa, per evitare noie e dicerie". "Quelli del Borgo Sabotino non sono rivoluzionari, sono cattolici, ma di quelli veneti: non faranno proprio nulla, glielo assicuro io che li conosco." "Bene, bene; stia tranquillo, ritorni pure a Littoria e mi saluti i confratelli." Assistetti alla funzione di chiusura e, subito dopo il pranzo solenne, ma consumato con mille pensieri ancora per la mente, me ne ritornai a Littoria dove, in previsione di quello che doveva succedere, incominciai a preparare le mie cosucce, continuando la missione nel Borgo.

Già nell'agosto dell'anno scorso avevo cominciato a sentire poco solida la mia posizione, ed ecco come. Avendo organizzato nel Borgo la festa dell'uva, cioè una festa-premio per i ragazzi e ragazze che avevano frequentato il catechismo, il Direttore volle intervenire con la sua macchina fotografica. Io fui ben contento della sua presenza ma, non essendo conosciuto affatto dai giovani, si vide un po' lasciato in disparte, mentre io avevo un bel da fare a distribuire, mettere in ordine, ecc.; egli ne fece diverse foto ben riuscite, ma si sentiva solo gridare "D. Carlo" di qua e "D. Carlo" di là: li conoscevo da cinque anni. Il Direttore non mi disse nulla, ma venni a sapere che con l'Ispettore si lasciò, fra l'altro, scappare questa frase: "Non vedono altro che lui; anche quando è qui a casa, i ragazzi e la gente veneta cercano sempre il "nostro Prete". Ma non ne feci mai caso perchè credevo una cosa tanto naturale vedere i Veneti più inclinati al "Prete nostràn" che li comprendeva e con la stessa favella materna li sapeva consolare.

Quando ai primi di agosto mi arrivò questa lettera che ancora consevo "Istituto Pio XI - Roma.

Caro D. Frigo, come lei sa, è in animo nostro di lasciare col prossimo anno scolastico, il servizio dei Borghi. Desideriamo però, davanti al popolo, trovare una forma che non dia ombra al nome salesiano. Per il Sabotino, se lei fosse partito come Cappellano, il mancato invio di Sacerdote alla sua partenza, aveva una completa giustificazione. Ora se lei, come mi scrive, deve allontanarsi per una visita ai suoi e poi per un po' di fanghi ad Abano, io vorrei che le cose si svolgessero in maniera che il popolo sapesse chiaramente che, con la sua partenza, i Salesiani non andranno più al Borgo. Perciò il Direttore ne avverta ancora una volta il Vescovo. Lei avvisi che parte per il Veneto e dica pure il motivo che crede più adatto. Durante la sua assenza, se viene la chiamata alle armi, lei partirà dove l'Ordinariato vorrà, diversamente raggiungerà una casa delle Marche o della Romagna di cui le farò avere il nome, durante il periodo dei fanghi, dietro una sua cartolina che mi dirà l'indirizzo suo preciso. Così in ogni evenienza non farebbe più ritorno a Littoria e quindi al Borgo. E speriamo che il sacrificio di questo allontanamento e i sacrifici più grossi sostenuti durante gli anni del suo lavoro in quel luogo, valgano ad ottenere finalmente una sistemazione religiosa di quella povera gente!

Memento - suo (Firmato) D. Marcoaldi"

Certamente il Direttore era al corrente di tutto, ma quando a tavola io dissi chiaro pubblicamente il contenuto della lettera, egli teneva gli occhi bassi arrossendo e, vedendo che io non ero per nulla nervoso, ma che tranquillo avevo ricevuto l'obbedienza di cambiare casa, mi domandò con semplicità: "E quando fa conto di partire? Certo prima di domenica!" "Oh, no, Sig. Direttore, non sono un assassino o uno che abbia agito male per fuggire tanto in fretta! Oggi è mercoledì: lunedì prossimo partirò!" "Ma non andrà al Borgo domenica!" "Sicuro che ci andrò per salutare

tutti se è possibile, perchè feci del bene a tutti e mi hanno sempre voluto bene. Dirò loro chiaramente il mio trasferimento e, stia tranquillo, li conosco bene, sono veneti, non daranno nessuna noia nè a Lei, nè ai Salesiani!" D. Torello mi guardava e friggeva, e D. Rosso, uscendo fuori, mi prese in disparte e con le lagrime agli occhi mi disse: "Quanto mi dispiace che lei parta!" Il Direttore, per non comperarmi un baule di cui ero sprovvisto, generosamente mi diede il suo mezzo tarlato e squinternato dove misi tutte le mie cose.

Alla domenica, al Borgo, dove era giunta non so come la notizia della mia partenza, feci come al solito, e al Vangelo di ogni Messa e all'istruzione serale, aggiunsi un ringraziamento e un saluto.

"Voi sapete, dissi fra l'altro, quanto io abbia sempre appoggiato il vostro giusto desiderio di avere il Parroco residente qui. Io d'altra parte, come Religioso, non avrei mai potuto restare qui come tutti voi più volte volevate, e allora? Perchè questo Parroco venisse era necessario che io me n'andassi, no? Ed ecco che il mio Superiore mi ha ordinato di trasferirmi altrove. Domani partirò per il Veneto, per passare alcuni giorni con i miei vecchi, e colà saprò in quale luogo dovrò andare. So che qualcuno vuole proporre un elenco delle firme di tutti i capi di famiglia per fare pressione alle Autorità di farmi rimanere, ma, se voi mi volete veramente bene come me ne avete dismostrato in cinque anni, vi prego di non muovere un dito, di non dire una parola per me. Per amore del S. Cuore di Gesù accettate questa disposizione ed obbediamo. Prima di lasciarvi invito se c'è qualcuno o qualcuna che abbia delle osservazioni da farmi o dei crediti da esigere; venga pure perchè voglio partire con la coscienza tranquilla. Che D. Bosco vi ottenga dal Signore tutte quelle grazie che valgano a ricompensare un poco la generosità con la quale mi avete sempre trattato!"

Come descrivere le scene commoventi avvenute fuori di Chiesa? Pareva non volessero lasciarmi più a partire. Stetti una mezz'ora con loro, distribuendo caramelle ai vecchi ed ai bambini, poi montai in bicicletta e via come il vento per non far loro vedere i grossi lagrimoni che ormai sotto pressione m'irrigavano la faccia!

Arrivato a casa, la prima cosa che mi domandò il Direttore: "Ebbene, com'è andata?" "Magnificamente bene! Tutto è tranquillo." E non aggiunsi altro! Alla sera cercò di sturare delle bottiglie per festeggiare la mia partenza, che sarebbe avvenuta al mattino seguente.

Salutai i confratelli, il Direttore mi accompagnò fino alla porta cercando di confortarmi credendomi triste. Io, uscito che fui gli dissi: "Signor Direttore, grazie di tutto, si di tutto! Parto senza rimpianti e col cuore in pace con tutti!", e non potei tralasciare di scuotere la polvere dai miei calzari!

A Roma mi fermai a pranzo con i confratelli della Vaticana, sempre accoglienti e generosi verso tutti; fui a salutare il Sig. Ispettore al S. Cuore: anche lui era preoccupato temendo che il Borgo Sabotino desse delle noie. Prima di accommiatarmi gli dissi: "Signor Ispettore, chissà quando la rivedrò! Per favore, se ha qualche osservazione da farmi, me lo dica, affinchè possa correggermi e far meglio!" "Non ho proprio nulla da dirle, caro D. Frigo, e mi creda perchè quello che dice la mia bocca proviene dal cuore! Stia tranquillo e faccia sempre bene dove la Provvidenza la destinerà. Addio, buon viaggio, tanti saluti ai suoi genitori!"

Dico sinceramente che uscii da quel colloquio con un grande dubbio nel cuore! Sarà lealtà questa?

Quando alle 22.00, presi posto nel direttissimo che mi doveva portare nel Veneto, ero solo nello scompartimento; mi misi a pensare sul mio passato che scorreva per la

mente come una grande pellicola cinematografica! Quante avventure! Quante grazie! e quante spine! "Deo gratias".

In treno non ho mai potuto dormire, tanto più quella notte col succedersi di tanti avvenimenti; però ero tranquillo, perchè, anche se quella volta mi lasciai andare a fare apprezzamenti troppo personali o a dire parole od espressioni che parevano ledere la carità, mi sembra di non essere mai stato spinto dall'acredine, dall'invidia o da altri motivi poco o nulla cristiani, ma di aver sempre agito con retta intenzione di giovare al buon andamento dell'opera nostra.

Anch'io ho la mia parte umana e forse maggiore di quella dei confratelli con i quali ebbi a convivere o trattare; quello però che posso assicurare è che non portai con me, e quindi non conservai, alcuna ruggine contro nessuno, perchè cercai e cerco di tener presente che ognuno è responsabile di sè stesso e che ognuno pensa di agire in buona fede e di fare quello che fa credendo e convinto di agire bene. Ecco perchè ero e cercherò sempre di essere tranquillo. Alle volte il mio modo di fare non sarà gradito, od interpretato male, ma questo non mi riguarda o tutt'al più sarà una bella occasione che il Signore mi offre per esercitare la pazienza e la rassegnazione alla Volontà di Dio!

Alle sette e mezzo ero a Mosson. Celebrai, poi stetti in famiglia due giorni, quindi ripartii per fare la terza cura dei fanghi a Monteortone, dove, subìta la visita medica che dava ottimi risultati, domandai di fare due infangature al giorno anzi che una. "Si, rispose il medico, lei le può fare, però lo prostreranno un poco!" E così una alle cinque e l'altra alle 16,00; due volte, al mattino alle 8, mi recai col tram al Santo a celebrare; ma dopo Messa ero costretto ad entrare nel bar vicino per far colazione, poi, per prudenza, mi astenni riservandomi qualche breve gita in bicicletta fino alla Abbazia di Praglia, dove potei ammirare le cose preziose rimaste ai poveri Benedettini, dopo i vari furti perpretati da Napoleone prima, e dai governi giacobini poi.

Finita la cura con esito soddisfacente, ritornai a Mosson; qui mi fermai fino al 3 settembre, passando nell'intimità della famiglia, quasi tutto il tempo. Feci qualche gita sull'Altipiano, a Monte Berico con i miei vecchietti, dove ci incontravamo con la cugina Maria Mioni, che da Lerino non mancava mai di portare il necessario per fare una buona colazione al sacco al Pellegrino, dopo la S. Messa, che precedentemente prenotata, il sacrista Servita mi faceva celebrare all'altare della Madonna, mentre avevo la gioia di dare la S. Comunione ai miei cari. Che momenti soavi passai ai piedi di quella Immagine che mi vide tante volte salire il Colle per aprire a Lei, mia Madre, il cuore mio di figlio. Poi, adagino, si discendeva in città, dove alla solita osteria si pranzava e quindi lieti e contenti tornavamo a casa.

4

Obbedienza per le Marche - Ancona, Economo e Vice Parroco

Mentre mi trovavo a Mosson, ricevetti la lettera di obbedienza che mi andò poi smarrita, con la quale il mio Ispettore mi diceva di raggiungere quanto prima la casa di Ancona come Economo e come Vice Parroco, augurandomi molte benedizioni sul mio lavoro. "Ancona!" esclamai, non vi sono mai passato per quella città, che da questo momento diventa la mia città, tanto vicina alla casa di Loreto! La Madonna, Madre mia, mi aiuti e mi protegga, e senz'altro presi la valigia e dopo due giorni partii, confortando la mamma commossa e il padre pure dicendo: "Prima ero lontano, ma ora starò a metà strada... quindi siamo tanto vicini e ci vedremo spesso"; e alle 15,00 ero in casa ad Ancona. Viaggio buono e bello; da Pesaro splendido, perchè si costeggia sempre l'Adriatico; accoglienza fredda perchè non c'era nessuno in quel momento, neppure il portinaio, ma poi all'incontro con il Direttore, col Parroco... quanta cordialità!

La casa piccola, grande il cortile, bella la chiesa, benchè spoglia e con le pareti sporche, ma, a quanto mi assicurano molto frequentata.

Il Direttore D. Savino, feci appena tempo a conoscerlo, perchè dopo pochi giorni, finendo il triennio, fu trasferito altrove ed il parroco D. Maurizio Mainero lo sostituì. D. Alessandrini Alfredo, Direttore dell'Oratorio, fu destinato pure altrove, lasciando la carica a D. B. Scanu, proveniente dal Testaccio alcuni giorni dopo di me. Trovai il venerando D. Sartori, confessore e musico, ben conosciuto e ben voluto e il caro D. Vianelli che, dopo 26 anni lasciava Ancona per Macerata e consegnava a me la carica di viceparroco, raccomandandomi con commozione il Piccolo Clero da lui fondato e curato, che contava allora una quarantina di chierichetti a che aveva già fruttato varie vocazioni ecclesiastiche e religiose; un confratello coadiutore faceva da sacrestano e provveditore ed un famiglio già anziano, Pietro, aiutava un po' qua e un po' là, ma che per il suo modo di fare aveva dato un tono suo proprio alla casa, accogliendo gli ospiti che erano a lui simpatici e mandando agli alberghi di città gli altri, fossero stati anche Salesiani.

Beh! Io come Economo, dato che c'era poco da amministrare, cercai e ci riuscii, adagino e senza rotture, a mettere le cose a posto, anche se il direttore appoggiava il modo di operare di Pietro, dicendo che la casa non era in grado di dare una ospitalità dignitosa ed un trattamento a tavola da far bella figura. "Signor Direttore, gli dissi umilmente, credo che chi chiede ospitalità non abbia delle pretese! Ognuno vede che viviamo in povertà, ma la carità e un piatto di buona cera ripara a tutto! Io, nei miei viaggi, quante volte ho bussato a case religiose di diversi ordini, ma fui sempre ben accolto... e perchè non dobbiamo fare anche noi... come farebbe D. Bosco?"

Il buon Direttore comprese bene e mi disse: "Lascio a lei la piena libertà, ma se qualche persona giungesse all'improvviso... come si fa?" "Le due camerette libere saranno sempre pronte e per il mangiare... stia tranquillo che la Provvidenza non mancherà." Ed il buon Pietro dovette cedere e la casa cambiò di fama. A malincuore mi consegnò tutte le chiavi di cui era geloso; visitai tutti i buchi ed in un armadio trovai molta biancheria che marciva e un servizio di salviette e tovaglie di lusso, e-

redità dei Conti Ferretti. La spilorceria aveva reso quasi tutto inservibile. Pietro rimase come raccoglitore di elemosine e per delle commissioni, ma non dormiva più.

Ma se fare l'Economo era facile in una casetta dove i soldi li teneva tutti il Direttore, dandomi però tutto quello che era necessario, fare il Vice parroco era un'altra cosa, perchè il Parroco-Direttore lasciava tutto sulle mie spalle. "Lei si sente di predicare?", mi domandò ilprimo sabato. "Beh! gli risposi, non sono un P. Segneri, ma me la cavo abbastanza." "Allora, soggiunse, domani predichi a tutte le S. Messe che sono sei!" "Benissimo" risposi, ed il giorno dopo feci sei spiegazioni del S. Vangelo. Alla sera, il parroco mi disse: "Bene! mi è piaciuto il suo modo di esporre, ed anche il popolo è rimasto contento." "Deo gratias, risposi sorridendo, lei sa che scopa nuova scopa sempre bene, del resto..." "E non potrebbe far così ogni domenica?" "Scusi, sig. Parroco, non mi sembra cosa buona e neanche liturgica. Ogni volta che sarà necessario, non mi rifiuto a sostituire qualcuno, ma non è meglio che ogni sacerdote spieghi il S. Vangelo? Io mi sentirei umiliato se dovessi durante la celebrazione della Messa, starmene seduto ad ascoltare un altro che spieghi il Vangelo!" "Cosa vuole, i giovani dicono che non si sentono di parlare in pubblico, i vecchi hanno i loro acciacchi e poi la Messa può continuare finchè un altro predica, finendo così più in fretta ed il popolo penso sarebbe più contento." "Eh! Sig. Parroco, il popolo bisogna abituarlo a fare le cose per bene. Mi pare che continuare la Messa mentre si predica, non sia consono alle direttive della Chiesa; i giovani, se mai cominciano, non saranno mai capaci di predicare e saranno quindi, come mi diceva un santo Arciprete di Riese, mezzi sacerdoti; e poi come si può immaginare un salesiano che non sa parlare in pubblico? Se la scrivano la predica, se la leggano, e così chi si dice vecchio; ma i vecchi se sono davvero salesiani sono sempre giovani e... allora siamo da capo."

Con queste ed altre osservazioni dette in tono faceto, fecero ridere il buon D. Mainero, parroco e direttore, e mi diede ragione. Egli ricordava di avermi visto nel 1905, quando da Torino passò per Mogliano Veneto (io ero Figlio di Maria e servivo a tavola i Superiori) per recarsi all'Oratorio di Trieste dove lavorò alcuni anni. Era di Chieri, conterraneo di D. Bosco; da diversi anni si trovava ad Ancona, e cercava con la pubblicazione di un bollettino parrocchiale di raccogliere mezzi per erigere l'Ospizio per Orfanelli, perchè l'edificio era troppo piccolo e bisognoso di riparazioni; ma quello che raccoglieva era così poco che bastava appena con le elemosine della Chiesa a mantenere il personale. Se non che, un bel giorno, parve che la Provvidenza gli venisse incontro per risolvere il suo desiderio e quello della popolazione. Due signore zittelle offrirono 300.000 lire a vitalizio e si ritirarono a Roma. Fu bene? Fu male? Invece dell'Ospizio fu edificato un cinema-teatro che tanti grattacapi, dispiaceri ecc. avrebbe recato in seguito ai Salesiani. Io, quando arrivai, e vidi quel salone fabbricato in mezzo al cortile, dissi subito che fu un grande errore! Ma D. Mainero disse che gli fu imposto dall'Ispettore D. Marcoaldi, il quale si riprometteva col cinema una fonte perenne di danaro per la casa e per l'Ispettoria, mentre l'Ispettore da me personalmente (e maliziosamente) interrogato al riguardo mi rispose seccato: "È stato il Direttore che ha voluto fare di sua testa." Quante trattative per ottenere il permesso di farlo funzionare! Si fece solo qualche teatro e riunione nell'ante guerra.

Io avevo l'ufficio vicino a quello del direttore, e quante volte dovetti andare a disturbarlo per interrogare come dovevo fare questa o quella pratica di matrimonio, poichè per tutto il tempo della mia dimora nell'Agro Pontino, non ebbi mai l'occa-

sione di benedire un matrimonio, venendo tutti celebrati nella Chiesa di S. Marco a Littoria. Alla scuola paziente del Direttore-Parroco D. Mainero, appresi in breve tempo il modo di assolvere tutte le pratiche, di modo che, per tutto quello che riguardava l'Ufficio Parrocchiale, ero continuamente occupato.

La Parrocchia vasta, la Chiesa frequentatissima, la corrispondenza della popolazione... in breve tempo mi ambientai con entusiasmo nel campo del lavoro che l'Ubbidienza mi affidò e con l'entusiasmo ci misi tutto il mio cuore.

Il buon D. Vianelli, prima di lasciare Ancona per Macerata, mi raccomandò, come dissi, di coltivare il Piccolo Clero, formato d'una trentina di giovanetti molto buoni, i quali mi misero subito al corrente delle loro tradizioni, che io cercai di coltivare, migliorando e correggendo dove mi sembrava necessario. La saletta mezza interrata, riservata a loro, era tenuta con proprietà; in un altarino si facevano le prove delle cerimonie; avevano le loro istruzioni appropriate, i loro giuochi, le loro attrattive, e pur facendo parte dell'Oratorio Festivo, formavano un gruppo quasi privilegiato per le loro mansioni, per cui molti giovanetti erano attratti e domandavano di far parte dei chierichetti. In breve tempo si arrivò ad averne 70 di effettivi, con la propria veste rossa e cotta, delle quali erano gelosi nel custodirle bene, ed in casa a farle pulire e rinnovare dalla propria madre. C'era l'orario di servizio settimanale e domenicale con le relative mance, assai modeste, ma frequenti, e si prestavano volentieri per il servizio ai funerali, alle processioni, con grande soddisfazione della popolazione.

Ero da appena un mese nella nuova carica, non pensando ad altro che ad impratichirmi e a fare il mio meglio, quando mi arrivò una lettera da Littoria con la quale il Direttore di là mi pregava di mandargli un foglio in bianco firmato da me, oppure di delegare un confratello di Littoria, per riscuotere la congrua della parrocchia del Sabotino. Le diedi a leggere al mio Direttore, il quale mi disse: "Stia attento a non mandare mai a nessuno fogli in bianco firmati e... senta: invece di mandare la delegazione, non sarebbe meglio che andasse personalmente lei? Così si farebbe pagare... la cura dei fanghi fatta in settembre. I reumi li ha presi là, è giusto che paghi quella casa." "Come vuole", rispose, e senz'altro alla sera partii per Roma.

Celebrai al mattino al S. Cuore, rividi diversi confratelli e via per Littoria dove mi trovai per il pranzo. Un oh! di meraviglia, ma spiegato il mio viaggio con l'Obbedienza fatta al mio Direttore, ritornò il sereno in seno alla famiglia e si sparò a salve... con il barbera.

Naturalmente feci una corsa al Sabotino dove D. Giovanni, il sacerdote secolare mio successore, mi trattò fraternamente; vidi o meglio rividi molti amici, sia colà come a Littoria, e fra l'altro andai alla banca a riscuotere la Congrua che consegnai al Direttore pochi minuti prima di partire. Eh! sì, gliela feci sospirare un po'. Mentre il Direttore mi stendeva le mani per prendere la busta, io, che avevo già visto il contenuto, gli dissi: "Sig. Direttore, durante la mia permanenza in questa casa mi presi i famosi reumi, per i quali ho dovuto fare la cura dei fanghi, no? È giusto quindi che questa casa paghi e non Ancona." "Mah! disse, come si fa?" "Semplicemente così", e presi dalla congrua un biglietto da lire 50, poichè tanto costava la cura allora, e gli diedi la busta col resto. Cercò di sorridere e di far buona faccia a cattiva fortuna e... "Beh! disse, faccia pure così!" Povero D. Alessandrini, io gli ho sempre voluto bene, ma mi fece sempre pena nel vederlo affatto privo di quelle doti necessarie, perchè un Direttore possa veramente essere tale a fare del bene ai confratelli! Forse egli non aveva nessuna colpa, e più di una volta disse che Lui non aveva mai pensato di dover fare il Direttore. Dopo il secondo anno doveva essere rimosso e

Mons. Rubino, l'Ispettore dei Cappellani, mi disse che, avendo sentito che D. Alessandrini da Littoria, sarebbe stato trasferito come Direttore all'Agnelli di Torino, egli si recò subito a Torino per dire al Sig. D. Ricaldone: "Se mi togliete D. Alessandrini da Littoria, io non muoverò più un dito presso il Duce, qualora la Società nostra avesse bisogno." A tale antifona D. Alessandrini rimase a Littoria fino al triennio compiuto. Miserie umane permesse da Dio!

Non potevo nel ritorno, passare per Roma, senza fare una visita a D. Fedel e conf. in Vaticano, dove, come sempre, mi trattarono con squisita carità e generosità, e il giorno dopo, mi trovai già al mio posto in Ancona.

Un giorno il Direttore mi domandò: "Lei, si sentirebbe, qualora fosse richiesto, di andare a predicare in qualche festa, fuori in parrocchia? Vede sono tanti anni che i Salesiani lavorano qui, ma siamo conosciuti poco; credo che nessuno mai, si sia recato in altre parrocchie a predicare; lei mi sentirebbe?" "Sig. Direttore, risposi, lei sa pressappoco quello che posso fare. Veda lei se mi posso assentare qualche volta... io, se lo so per tempo, non ho nessuna difficoltà!" "Grazie, ne terrò conto del suo buon volere." E già dopo alcuni giorni, mi viene in ufficio un reverendo, il Parroco di Castel d'Emilio, il quale, dopo i primi convenevoli mi domandò: "Lei, D. Carlo, potrebbe venire a predicare un triduo nella mia parrocchia?" "Ma, reverendo, io dipendo dal Direttore..." "Ho già parlato con lui che mi disse di venire da lei." "Attenda un momento", e alzandomi andai dal Direttore. "Cosa ha combinato col Parroco di Castel d'Emilio?" "Io? Niente!! L'ho mandato da lei, decida se vuol andare o no!" "Oh! Signor Direttore non mi sembra che abbia scelta la via giusta. Il Direttore è lei, io sono a sua disposizione, sa quello che posso fare, tocca a lei decidere! Io se mai, potrò fare presente le mie difficoltà, dire il mio parere, ma l'ultima parola è lei che la deve dire! Comandi ed io ubbidirò! Altrimenti dove se ne va il merito dell'Obbedienza?" "Ha ragione, mi disse ridendo, beh! per questa volta accontenti il buon Parroco e se la intenda con lui degli argomenti che dovrà trattare." Così incominciai a predicare nelle Parrocchie di campagna della Diocesi ed anche altrove. Stetti tre giorni a Castel d'Emilio, una dozzina di km. lontano, dove il buon Parroco, che da più di trent'anni si trovava là, non era capace di vedere attorno a sè, gli uomini e i giovani. "Son buoni, sa, mi diceva sconsolato, li ho battezzati tutti io, preparati alla Comunione, alla Cresima, al matrimonio, ma in Chiesa non li vedo. Ho annunziato che sarebbe venuto un missionario della Cina, che avrebbe parlato di cose meravigliose; speriamo che vengano, mi raccomando a lei." Difatti, ogni sera, la sala di riunione era piena di giovani e di uomini che con la narrazione e con le mie avventure, li tenevo attenti per più di un'ora! Nelle conservazioni che seguivano, dimostravano che veramente erano di buona pasta; quando poi il Parroco offriva loro un bicchiere di vino, allora sembrava acquistassero un nuovo fervore di cristiani. Durante il giorno, mentre il Parroco era occupato nelle sue mansioni, io gironzolavo per la campagna, che nelle Marche è coltivata assai bene, soffermandomi a conversare con i contadini che incontravo in mezzo ai campi, intenti al lavoro o presso ai loro casolari, interessandomi dei loro lavori, donando qualche caramella ai bimbi che accorrevano curiosi con le loro mamme, e sentendo che anch'io ero figlio di contadini e che fino a 16 anni fui contadino io pure, pigliavano confidenza e godevano della conversazione del sacerdote. Più d'una volta dopo averli salutati, mentre mi allontanavo, giugeva al mio orecchio qualche frase dei loro commenti: "Questo si è un buon prete. Fossero tutti come lui! Così dovrebbe fare il nostro curato" ecc. ecc." Lo so, poveri sacerdoti, sono venuti su così e non è facile cambiare carattere o modo di vivere. Infatti i preti qua nelle Marche, non hanno il contatto con

il popolo se non in Chiesa. Può darsi che col tempo si cambi un po' anche i sistemi, ma intanto ora, 1941, ci troviamo così; è la stessa cosa che constatai in tutte le parrocchie dove ebbi occasione di passare qualche giorno per ministero.

A Castel d'Emilio mi recai più volte durante la mia permanenza in Ancona, prima e dopo la guerra; fui sempre trattato fraternamente dal buon parroco, del quale conservai sempre grato ricordo.

Ad Ancona un'abitudine che a me sembrò subito indecorosa, fu eliminata, grazie all'appoggio che mi diede il Parroco-Direttore. Dopo il Rosario e Benedizione col S. S., il sacerdote officiante o chi per esso, faceva il giro per recitare dei tridui ordinati da qualche persona, alla Madonna, a S. Rita, a S. Antonio, a D. Bosco con un reliquiario contenente le reliquie di vari santi, seguito da un gruppo di devote. Con molta pazienza istruii quelle che ordinavano i tridui, che era molto meglio all'altar maggiore offrire il Rosario ed altre preghiere con la Benedizione del SS., secondo le loro intenzioni. Al principio fu un po' difficile convincere qualcuna, ma alla fine tutte concordarono, che quella maniera era veramente la più bella e più seria.

Una volta una persona veramente pia, che ogni giorno si comunicava, mi pregò di fare anch'io come il parroco. "Che cosa? le domandai." "Che quando distribuisce la Comunione, a me non dia una sola Ostia, ma più" "Che stranezza mi dice, le risposi; poi non si può, è proibito dalla Chiesa." "Macchè, se lei vuole... se lo fa il Parroco..." "Beh! senta, per ora si accontenti di una. La settimana prossima le darò una risposta chiara."

Scrissi a D. Vismara a Torino, del caso propostomi, il quale a volta di corriere mi rispose: "Dica a quella persona che non è permesso fare di tali eccezioni strane, che darebbero occasione ad altre persone di fare degli apprezzamenti non buoni. Se quella persona pia è veramente tale, sia normale in tutto e Gesù sarà più contento di lei." A questa risposta rimase convinta e non se ne parlò più, avendo notificato con molta prudenza, tutto ciò al Parroco, il quale prese la cosa ringraziandomi.

La parrocchia in quel tempo aveva circa otto o nove mila anime ed era quella che aveva più movimento della Diocesi; c'era quindi del lavoro per tutti, specialmente nelle feste, e tutti lavoravano volentieri e con spirito salesiano; ed il Signore ci faceva assaggiare molte soddisfazioni.

Oltrechè i Matrimoni e i Battesimi, io dovevo assistere agli infermi e fare i funerali, sempre lasciando libertà agli altri di continuare a fare come facevano prima di me. Il venerando D. Sartori, confessore e suonatore d'organo, aveva da molti anni il piede in Ancona; perciò conosceva molti e tanti desideravano la visita sua, o che fosse lui presente in certe circostanze, ed io non mi ricordo di essermi mai risentito di ciò; anzi godevo di vederlo amato e desiderato.

Avendo notato con dolore, che la maggior parte chiamavano il Sacerdote quando l'ammalato non capiva più nulla od era già morto, decisi e misi in atto subito di passare, un po', per volta, tutte le vie della parrocchia, abituando così la gente a vedere spesso il prete. Difatti le prime volte che mi vedevano, mi fermavano domandando: "Chi è morto?" "Nessuno rispondevo, perchè, trovare uno che è già morto o che sta per morire non si può conversare, dir nulla; non c'è soddisfazione. Vado a trovare i vivi!"

A mezzo delle Donne di Azione Cattolica venivo a sapere dove c'erano degli ammalati, e lavorando di sotterfugio, riuscivo sempre a visitare; una semplice visita occasionale la prima, poi... un po' alla volta diventava amichevole, e la grazia di Dio era poi desiderata. Avevo un notes dove tenevo la lista di tutti gli ammalati divisi secondo le vie e le loro abitazioni; quel libriccino prezioso lo portavo sempre con

me e quasi ogni giorno mi indicava una via, un'abitazione, una persona inferma cui portare una parola di conforto, e caso mai aiutarla a prepararsi a fare il passo estremo. Quante volte, con questo metodo, riuscii ad entrare in famiglie nelle quali sembrava impedita assolutamente l'entrata al sacerdote, con grande meraviglia di cristiane praticanti. E quante volte toccai con mano gli effetti della grazia misericordiosa di Dio!

A Pasqua poi, in occasione della Benedizione delle case che si dava da parecchi sacerdoti, venivo a completare la lista di coloro che venivano elencati nel mio notes prezioso e non li abbandonavo più se non a guarigione raggiunta o quando li benedicevo in partenza per l'eternità.

1941: 25° di Sacerdozio, celebrato a Loreto, Ancona... Mosson (vedi Mosson e oltre p.135)

In parrocchia tutto continuava a procedere bene. Il mese di Maggio fu predicato da due Lazzaristi, sempre frequentato. La Prima Comunione, le Cresime (150 in maggio ed altrettante in settembre), la imponente processione del Corpus Domini, dal Duomo a S. Domenico con S.E. l'Arcivescovo, alla quale conducevo 72 chierichetti, che vestii tutti di rosso, con il loro comportamento, attiravano l'ammirazione di tutti ed erano di edificazione nel canto e nella preghiera. Preceduti dal loro stendardo di S. Luigi, siscitavano la meraviglia di tanti che si domandavano come mai dal Piano S. Lazzaro, così chiamato il territorio della nostra Parrocchia, ci potessero essere tanti buoni figliuoli, devoti, senza rispetto umano, mentre anni fa era un covo di anarchici e di anticlericali; se sentirono rispondere: "Sono i Salesiani, i preti di D. Bosco che lavorano là, specialmente con i giovani, e l'ambiente è cambiato completamente." E questi 72 chierichetti, quando tornavano a deporre la loro



A Mosson, paese natio, 1941. Nel 25° di Sacerdozio, Don Carlo distribuisce le caramelle ai bambini.

vesticciuola rossa nella saletta del Piccolo Clero, erano contenti e soddisfatti con... una caramella.

Così era alla solenne processione di Maria Aus. che si snodava per le vie principali lungo le quali erano rare le finestre che non avessero qualche addobbo per onorare la Madonna, e quanta gente del centro della città si versava a vedere uno spettacolo veramente grandioso! I primi a meravigliarsi di tali manifestazioni eravamo noi Salesiani, che vedevamo i risultati impensati, dati i nostri pochi mezzi e molte volte i nostri difetti! Ma era D. Bosco, era Maria Aus. che operavano e sopperivano alle nostre manchevolezze con generosità davvero immensa.

A S. Luigi, patrono dei giovani e della casa, si faceva una festa solenne, ma intima; cioè al pomeriggio c'era la processione con la statua del Santo nel cortile dell'Oratorio, alla fine della quale, generalmente io tenevo il Panegerico dal pianerottolo della scala che dalla Chiesa andava in cortile.

Parlare all'aperto e senza microfoni, perchè allora erano ancora sconosciuti, mi costava, ma lo facevo volentieri, con entusiasmo, perchè vedevo l'interesse col quale la folla di fedeli ed i giovani, che assiepavano il cortile, ascoltavano; si finiva con la benedizione solenne. Ma la gioia dei giovani era piena, quando il Direttore, imitando anche in questo D. Bosco suo conterraneo, distribuiva le caramelle!

Nel mese di luglio fui a Roma e precisamente a Villa Sora Frascati, per gli Esercizi Spirituali. M'incontrai con tanti confratelli già conosciuti; fui a conferire anche col Sig. Ispettore, ma nulla di rimarchevole mi resta nella memoria, solo che prima di ritornare fui a S. Pietro per trovare e pregare Pio X, fui a pranzo con i confratelli dell'Osservatore Romano dove tutti, ma specialmente il Direttore D. Fedel, mi trattò con cordiale fraternità.

Dopo un po' di tempo in famiglia, rientravo alla base e mi rimettevo al lavoro. Battesimi, Matrimoni, preparazione Prima Comunione ecc., preparazione per Rosario a Posatora, Pietralcroce e subito accaparrato per l'Ottavario dei morti alla Parrocchia delle Grazie ecc. ecc.

Nel dicembre ebbi un avviso dal Vicariato Castrense di recarmi presso il Comando della Milizia Volontaria di Ancona dove avrei trovato la mia nomina a Cappellano Miliare. Rimasi sorpreso perchè Mons. Rubino era solito preavvisare l'interessato. Ad ogni modo mi recai al Comando della detta Legione dove il Comandante mi domandò subito: "Voi avete il grado di Capitano Centurione non è vero?" "Esatto, risposi, e con questo grado passai alla Riserva quando mi assentai da Littoria!" "Vedete, Cappellano, la nostra Legione aveva uno che prestava servizio religioso col grado di tenente, se voi credete di accettare dovete retrocedere di un grado!" "Mi fa meraviglia, Comandante, questo vostro linguaggio! Si degrada o si fa retrocedere uno per punizione, ma io sono conscio di avere adempiuto sempre e con grandi elogi il mio dovere, per cui rimango come e dove sono di riserva, sempre in attesa di ordini dal mio Ispettore Generale D. Rubino!" E senz'altro, salutato alla fascista, lasciai il Comando e ritornai a casa, scrivendo l'accaduto al Vicariato Castrense. Mons. Rubino mi rispose subito di non farci caso per ciò che era accaduto, lodò il mio comportamento, ricordandomi che solo da lui dovevo attendere gli ordini.

Intanto, per causa della guerra che andava sempre più estendendosi, la vita diventava sempre più cara; tutto era tesserato e quello che si riusciva a comperare a mercato nero, aumentava giorno per giorno di prezzo ed era sempre più difficile a trovarne. In casa ognuno aveva tre panini al giorno di 50 gr. ciascuno; carne ed altre cose, andavano sempre più scemando a tavola, e col lavoro della parrocchia, si ag-

giunse pure la scuola di religione a 18 classi delle elementari, che io facevo con entusiasmo, ma che stancavano pure fino a stentare, a reggermi in piedi. Meno male che spesso capitava di essere mandato a predicare in campagna dove non mancava nulla e la mensa dei parroci quante volte mi fece riacquistare le energie perdute per mancanza di cibo. Se ne accorgevano i buoni curati; per questo mi trattavano bene e spesso mi riempivano la borsa del buon pane casalingo, che in casa era ricevuto come una benedizione di Dio.

Il Direttore lavorava indefessamente per sviluppare l'Opera della S. Famiglia, fondata già da D. Gavinelli nel 1927, affine di raccogliere fondi per fabbricare o meglio ampliare l'Ospizio, ma le elemosine che raccoglieva, andavano quasi tutte per il mantenimento del personale e della manutenzione della casa. Il Bollettino che pubblicava mensilmente era mingherlino e povero di contenuto; aveva come aiutante la fervente e buona Maria Vico, sorella di un salesiano e di una Figlia di Maria Aus., una zitella sulla quarantina, che viveva veramente di fede, premiata visibilmente dalla Divina Provvidenza; un vero tesoro per la parrocchia, sempre attiva, malgrado la sua salute precaria. Era conosciuta da tutti e tutti l'ascoltavano ed avevano per lei ripetto e venerazione. Molte volte nel cassetto del mio amitto, in sacrestia, trovavo uno o due panini dei quali non sapevo spiegare la provenienza. Dopo un mese venni a scoprire che era la mano della Maria che faceva quello, e non seppi tralasciare di farle un dolce rimprovero. "Perchè ha fatto questo? E lei? E sua madre?" "Stia tranquillo, D. Carlo, per me e per la mamma, la Provvidenza non manca mai; ma lei con 150 gr. di pane al giorno, col suo fisico, col suo lavoro, non ce la può fare. Stia zitto e preghi per me!" E continuò a mettermi il panino.

Prima di proseguire con questi racconti, bisogna che non dimentichi di accennare alle buone relazioni che contrassi subito con S. E. l'Arcivescovo Mons. Della Pietra O.F.M.

Già dal primo incontro e dalle prime espressioni, ci siamo scoperti veneti, per cui godevano ambedue la vicendevole compagnia. Mi narrava che a Roma era prof. all'Antonianum e si trovava tanto bene, quando gli capitò sulla testa la mitra di Arcivescovo di Ancona, con la croce splendente sul petto, ma con un crocione pesante, benchè invisibile, sulle spalle, ed aveva ragione, perchè s'accorse subito che l'ambiente dove l'avevano messo, non era ostico no, ma neppure tanto favorevole per un Vescovo frate; certe miserie poi, frutti dei passati regimi, erano per lui delle spine che lo tormentavano, pur cercando di rassegnarsi francescanamente alla Volontà di Dio. Teneva un confratello laico, fra Mansueto, Veneto, l'unico che gli dava con il cibo materiale anche un po' di sollievo spirituale; del resto non vedeva attorno a sè che freddezza e cerimonie diplomatiche o isolamento scoraggiante. Povero Arcivescovo!

Io una volta, fui mandato dal mio parroco-direttore a rappresentarlo in un'adunanza dei parroci di città, ma rimasi molto male impressionato, dal modo con cui quei parroci canonici parlavano, per non dire sparlavano dell'Arcivescovo, qualificandolo quasi come una nullità...; so che, quando ritornai a casa dissi a D. Mainero di non mandarmi mai più in simili adunanze!

Quante volte mi sentivo chiamare al telefono: "Pronto, chi mi desidera?" "Sono io, D. Carlo, l'Arcivescovo; può venire a farmi un po' di compagnia a pranzo? L'attendo per le 12,00. E più che il piatto preparato da fra Mansueto, era la conversazione che lo "sbampolava" e gli faceva dimenticare tanti dispiaceri e tante noie.

Le lezioni di Catechismo che facevo nelle tre scuole elementari che erano nell'ambito della Parrocchia, le svolgevo con grande entusiasmo, anche se mi rendeva-

no stanco e sfinito, perchè vedevo che c'era come una gara fra insegnanti ed alunni nell'ascoltarmi, specie nelle classi quinte dove, per tutto l'anno, svolsi il tema della Santa Messa.

L'anno passato, durante gli Esercizi Spirituali avevo letto un libro "In fractione panis" scritto da un P. Benedettino, che spiegava storicamente l'evoluzione della S. Messa; mi rimase talmente impresso, che mi servì sempre per parlare ai fedeli e ai giovani di questo gran Dono che ci fece Gesù, e quando mi è dato d'incontrare di quegli alunni, ora già uomini e donne fatte, non è raro che mi dicano: "Si ricorda, D. Carlo, le belle lezioni che ci faceva sulla S. Messa?" In qualche classe, dove sapevo che l'insegnante era un po' avverso alla religione, ma che per obbligo doveva essere presente alla mia lezione, bellamente trattavo argomenti che, o presto o tardi, producevano il loro effetto; perchè no, non erano cattivi, ma solamente molto ignoranti di religione. Tenni sempre buone relazioni con tutti, per molto tempo.

Quell'anno alla festa del Corpus Domini ci fu una novità. Mentre io, con i miei ottanta chierichetti, stavo per entrare in Duomo, passò l'Arcivescovo, che al vedere quei piccoli cardinali, mi disse: "D. Carlo, li faccia entrare in presbiterio nelle panche che ci sono davanti gli stalli dei canonici che son... tanto pochi presenti." "Mah, Eccellenza, risposi, il Cerimoniere Mons. Moracci non lo permetterà." "Dica che è un ordine dell'Arcivescovo! I seminaristi sono in Cantoria, i Canonici si fanno desiderare, il Presbiterio è mezzo deserto..." e ci benedisse sorridente. Immaginarsi la gioia dei ragazzi. "Avete sentito? dissi loro, suvvia mettetevi bene in assetto, composti e... mi raccomando! Guai se mi date un dispiacere!", e ubbidirono. Erano appena al loro posto, quando arrivò accigliato il cerimoniere per cacciarli via, ma vedendo io la sua mossa, gli andai vicino e "Monsignore, gli dissi, guardi che mi ha ordinato l'Arcivescovo di metterli qui." "E se viene qualche Canonico?" "Stia tranquillo, gli faremo posto", risposi. E per tutto il Pontificale, il Piccolo Clero dei Salesiani, con il suo comportamento devoto, attirò l'ammirazione dei fedeli e fu causa di grande soddisfazione all'Arcivescovo.

Dopo la processione, piuttosto lunga, si ritornò a casa pieni di gioia, e questa volta, invece di una, diedi due caramelle (che tempi!) per ciascuno.

Si era nel 1942 e il Direttore cercava un modo per ricordare il centenario dell'inizio dell'Opera del nostro Padre D. Bosco. "Perchè, gli dissi un giorno, non apre la porta dell'ospizio S. Luigi (così si chiamava ufficialmente la casa di Ancona) a degli Orfanelli?" "È quello che sto pensando da molto, disse, ma come si fa?" "Veda, sig. Direttore, soggiunsi, l'ultimo piano dove c'è la guardaroba, si può, togliendo delle pareti divisorie, fare un salone uso dormitorio, al II° piano lo studio, ecc. ecc.", e si studiò il problema. Certo non si poteva fare un gran che, ma per dare un ricovero ad una ventina di orfanelli, con un po' di buona volontà, si poteva riuscire. I confratelli della casa erano unanimi nel dire che, iniziando quest'opera di beneficenza, si veniva ad assicurarsi gli aiuti della Provvidenza: ciò che si avverò davvero. Il buon Direttore fece le sue pratiche coi Superiori, chiamò subito l'ingegnere di fiducia, ed in poco tempo, prepararono letti, ecc., sicchè nel Bollettino Parrocchiale si poté annunziare che in settembre si sarebbe iniziato l'Orfanatrofio!

Nomina a Cappellano militare contraerea delle Marche

A metà luglio mi venne da Roma la nomina di Cappellano Centurione della Milizia Contraerea che presidiava tutte le Marche, il Comando della quale si trovava in



Ancona 1943. Don Carlo, Capitano Cappellano militare, con un Ufficiale.

Ancona, in sostituzione di quello che c'era da un anno e che ora veniva destituito.

Ogni domenica, durante la S. Messa delle otto, Messa dei giovani, mentre io mi trovavo con altri tre confratelli a confessare in sacrestia, vedevo entrare con passo marziale e pettoruto, un reverendo, D. Civati, capitano, con i nastrini di varie decorazioni, il quale dal sacrestano si faceva dare delle Ostie e particole, ma non aveva mai avuto l'occasione d'incontrarmi e di scambiare qualche parola. Da qualche persona, mi erano giunte all'orecchio apprezzamenti poco favorevoli per quel reverendo; anche in Curia lo si criticava un po' e si alludeva a fatti poco edificanti, ma io ero estraneo di tutto, nè mi son preso mai il pensiero di voler sondare il vero dal falso, tanto meno poi mi passò per la testa di scrivere a Mons. Rubino tali dicerie, il che avrebbe dato a credere di aver fatto per mio interesse. No, so di dire il vero, e feci bene.

Con la lettera e nomina di Mons. Rubino, mi recai al Comando della Legione, dove fui ricevuto con deferenza e rispetto non solo, ma con gli onori militari addirittura. Il comandante aveva già ricevuto la notificazione della mia nomina, in seguito alla quale, aveva già domandato informazione di me al Parroco di S. Cosma, D. Pio Duranti, già 1° Cappellano, molto stimato ed amato, il quale (era mio affezionato amico e Cooperatore Salesiano) aveva non solo approvato, ma gioito, assicurando che avrei saputo adempiere valorosamente il mio dovere. Perciò si congratulò con me, mi presentò a tutti gli ufficiali presenti, augurandomi di vedermi presto rivestito del mio grado e visitare tutti i componenti la Legione con le 13 Batterie e i posti di controllo distribuiti nelle Marche, nutrendo grande speranza che l'opera mia di sacerdote, sarebbe stata apportatrice di buoni frutti, fra i legionari. Risposi che non

mi trovavo in un campo nuovo a lavorare, essendo già stato Cappellano nella guerra 15-18 e che per un salesiano, il più gradito compito è quello di stare fra i giovani, affine di indirizzarli al bene, per formare dei veri cittadini e soldati della patria. Il giorno dopo, alle 16,00, avrei dovuto trovarmi al Comando, per ricevere dal Cappellano uscente, la consegna dell'Altarino, dei registri e di tutte quelle cose che appartenevano alla Legione. Tornando a casa, passai a trovare D. Duranti Pio, il quale si congratulò con me per la nomina tracciandomi un breve diorama della condotta del mio antecessore. Povero sacerdote! Mah! Tremendi esempi, per farci tenere gli occhi bene aperti, perchè senza la grazia di Dio, la parte umana può fare sempre delle sorprese amare.

Passai pur dal fornitore di cose militari; acquistai tutto quello che mi occorreva e a casa la guardarobiera, in poco tempo, mi appiccicò gradi e decorazioni...

Quando mi videro così vestito, immaginate l'oh! di meraviglia dei confratelli. "Signore Direttore, dissi, la Provvidenza comincia a lavorare; al 27 d'ogni mese le porterò lo stipendio di Capitano." "Deo gratias!", rispose.

Il giorno seguente, mi recai a pigliar la consegna dal Cappellano uscente. Era la prima volta che mi incontravo con lui ed in principio ci fu gentilezza e cordialità; mi consegnò l'altare portatile, i registri e l'elenco delle Batterie di avvistamento (13), dandomi ragguaglio degli elementi di cui erano formate: "Abbastanza buoni e malleabili, tranne quella della "Lunetta S. Stefano" che è composta di canaglie ed anticlericali romagnoli di Ravenna ecc. ecc." Alla fine si scagliò, con frasi poco onorevoli, contro le autorità e coloro che l'avevano silurato, lui, reduce della Somalia, dove aveva tanto lavorato, sofferto... e giù una sequela di improperi, accompagnati pure da lagrime...

Io compresi il suo stato, lasciai che si sfogasse, cercando di gettare acqua sul fuoco, confortandolo, facendogli presente che con le sue doti, tornando al servizio del suo Vescovo, avrebbe avuto campo di farsi un avvenire soddisfacente e con tante altre frasi che la carità mi suggeriva per calmarlo. Alla fine, come Dio volle, ringraziandomi salutò ed io mai più lo vidi. Povero Sacerdote! Purtroppo perdette completamente la testa gettando la veste ecc.

Prima di ritornare a casa, combinai al comando l'orario delle Messe festive, preavvisando per tempo le singole Batterie presso le quali sarei andato a celebrare. La prima Messa la dissi al Comando, presenti tutte le autorità e personale che stavano in attesa della mia predica. L'attendente, già pratico, preparò tutto bene in una bella sala che conciliava il raccoglimento. Quando mi volsi, pronunciai anche parole di saluto, presentai il lavoro che avrei svolto da sacerdote, offrendomi ad essere sempre l'amico, il padre di tutti. Lessi il Vangelo del giorno e feci una brevissima spiegazione. Rimasi meravigliato dell'attenzione con la quale mi ascoltarono, e dopo Messa, mi furono tutti d'attorno dicendomi: "Finalmente abbiamo sentito un sacerdote a parlare." Poi in macchina o in autocarozzella a celebrare altre due Messe; così ogni domenica, cercando di dare comodità a tutti di ascoltare anche una Buona Parola.

E la Parrocchia! Procedeva benissimo senza la mia presenza.

Al pranzo ero sempre in comunità, e nel pomeriggio, rientravo nel mio ufficio di viceparroco!

Benchè i soldati, che formavano la Legione contraerea di Milizia Volontaria, fossero tutti padri di famiglia, erano oriundi da diverse regioni d'Italia, nella maggioranza però erano marchigiani. Con molta facilità ottenevano qualche giorno di licenza per visitare la famiglia, e coloro che avevano buona volontà, coglievano quel-

l'occasione per adempiere i loro doveri religiosi. Tuttavia, fin dalla prima settimana, mi feci un dovere di visitare con calma le diverse batterie dislocate al porto o sulle colline che circondavano Ancona, accampate in baracche prefabbricate o nei fortini che una volta, servivano di difesa alla città. Le prime volte mi feci accompagnare dall'attendente che era lo stesso che serviva il mio antecessore, un bravo padre di famiglia di Iesi, di nome Giacomo, il quale mi mise al corrente del modo di fare del povero Cappellano silurato, ma con tanta delicatezza e carità che attirò la mia stima; però sentii il bisogno di aggiungere: "Caro Giacomo, grazie delle tue informazioni, delle quali mi servirò per il mio bene, ma, d'ora in avanti è meglio che del passato non se ne parli più. Vedi, tutti possiamo avere sbagliato, chi più, chi meno e tutti, finchè viviamo, possiamo sbagliare, per cui non dobbiamo meravigliarci di nulla e di nessuno; lasciamo ad ognuno la propria responsabilità e stiamo attenti noi e non cadere; e non parlarmi più del mio antecessore!" "Ha ragione, Cappellano," mi rispose, e mantenne la parola.

In ogni Batteria, dove arrivavo, ero ricevuto, si capisce, con gli onori dovuti al mio grado di Capitano Centurione, che io ricevevo sorridente, con frasi familiari e amichevoli, il che faceva quasi togliere quella freddezza militare che incute più timore che affetto, e dopo i primi convenevoli, diventavo il fratello, il padre di tutti. Già alla prima Messa, celebrata alle singole batterie, mi presentai come tale, mettendomi a disposizione di tutti, dicendo chiaramente che vedessero in me solo il Sacerdote di Cristo, sempre pronto a prestare l'opera mia di conforto e di aiuto spirituale. Gli Ufficiali per i primi e i militi poi, s'accorsero che non ero alle prime armi, come si dice, che avevo con me l'esperienza dell'altra guerra, di vita missionaria, per cui non erano mai annoiati delle mie conversazioni; anzi ognuno avrebbe voluto degli incontri più numerosi... ma avevo una decina di Batterie da visitare, con una trentina di Posti di Avvistamento sparsi per tutte le Marche e due Batterie nella città di Zara, oltre che il Comando e i vari reparti in città. Ho incontrato in quasi tutti una sete d'istruzione religiosa, ed alla Messa, quelli che erano liberi dal servizio, ascoltavano devoti, erano ammirevoli a vederli; quando mi voltavo a spiegare il Vangelo, come erano attenti. Si, tutte le volte che ebbi l'occasione o il dovere di dire la S. Messa domenicale ai soldati o ai marinai nelle navi, ho sempre letto il brano evangelico e spiegato secondo l'uditorio che avevo presente! Ed ho sempre constatato che il Signore dà una forza speciale alla Sua Parola che, o presto o tardi, produce sempre i suoi frutti.

Infra Missam, in ogni Batteria c'erano sempre dei musici che accompagnavano con violini dei canti religiosi, ed alla fine era giuoco forza, sedere un po' con gli Ufficiali per assorbire un buon caffè: così ogni festa, in tre Batterie differenti. La Batteria, però, che mi destò meraviglia e commozione fu quella formata da romagnoli ravennati, descrittimi come una manica di delinquenti dal mio antecessore, quando prima di andarsene, mi diede la consegna dell'altarino. Era accantonata lungo un tratto delle antiche mura della città, e precisamente quello chiamato Lunetta S. Stefano, perchè in quel luogo, sorgeva la prima Chiesa dedicata a Santo Stefano, chiesa distrutta parecchie volte durante le guerre contro i Saraceni, i quali non facevano che percorrere l'Adriatico, e col ferro e col fuoco, derubare, incendiare e distruggere tutto ciò che non potevano asportare. Preavvisato per telefono, il Comandante (Tenente o Capomanipolo), al mio arrivo fece trovare il gruppo di militi pronti a ricevermi con i dovuti onori, leggendo però sui loro volti, una serietà che mi diceva freddezza. Preparato l'altarino contro un avanzo di antica torre, celebrai fra il massimo silenzio. Al Vangelo incominciai press'a poco così: "Da questo luogo, sa-

cro alla memoria del Primo Martire S. Stefano, poichè qui eressero la prima Chiesa in suo onore gli antichi Cristiani di Ancona, col cuore pieno di gioia, rivolgo a voi, buoni Ravennati, il mio saluto di Sacerdote: il Signore sia con voi. Siete figli di padri ferventi che innalzarono veri monumenti preziosi di fede! Le Chiese di Ravenna, nel loro stile grandioso basicale, con le pareti di mosaici e di immagini sante, sono ancora là a testimoniare quanto i figli di S. Apollinare e S. Vitale amassero e vivessero la religione di Cristo..."; e dopo altre frasi elogiative, spiegai il Vangelo del giorno. Mentre parlavo, vedevo luccicare gli occhi di tutti e più di una lagrima rigò quei volti abbronzati; e, quando deposti i paramenti, il Comandante mi condusse nella sua baracca per offrirmi il caffè, tutto commosso mi strinse la mano dicendomi: "È la prima volta che i miei militi hanno ascoltato un padre, un sacerdote a parlare. Sa che più di uno ha pianto? Venga spesso quassù a trovarci, ma anche a fermarsi al rancio con noi; lei si è guadagnato il cuore di tutti!" E tutti mi aspettarono per stringermi la mano e ringraziarmi... Poveri figliuoli! Il mio predecessore, come seppi, li aveva presi di punta e voleva, lui sacerdote, infondere in tutti il pensiero fascista, del quale egli era ripieno, dimenticando che quello, semmai, poteva essere un affare degli ufficiali; e i militi, pur chiamandosi della Milizia Volontaria, erano stufi ed arcistufi di sentirne parlare, specialmente dai preti!

Tornando a casa quel giorno, pensai, come ho sempre pensato, che come D. Bosco, il Sacerdote non deve immischiarsi in cose di politica o di partiti... dev'essere sempre prete, specialmente all'altare e quando predica.

Quasi vicino al Duomo, esisteva un ex convento carmelitano che serviva di prigione ai soldati, per depositi ed uffici vari e qui mi fu data una stanza che doveva servire come punto di riferimento qualora uno avesse avuto bisogno di conferire col Cappellano. Io continuavo però a dormire e mangiare in parrocchia, per cui il mio attendente aveva poco o nulla da fare durante la settimana e otteneva spesso il permesso di andare a trovare la famiglia.

Quasi giornalmente facevo una scappata fino al Comando per incontrarmi con il Colonnello e gli altri Ufficiali, fra i quali c'era pur bisogno di seminare delle buone parole.

Un giorno il Cap. Aiutante incontrandomi nel salone tutto solo, mi disse ex abrupto: "Eh voialtri preti..." Non lo lasciai finire la frase e tosto risposi: "Beh! che cosa hai da dire contro di me?" "Nulla", rispose sorpreso. "E allora perchè ti rivolgi a me con quel voialtri preti? Guarda bene che pigli dentro anche me, perchè anch'io sono prete!" "Scusa riprese timido, non volevo parlare di te, ma del tuo antecessore..." "Senti un po', Borlenghi, (il suo cognome) non so che cosa tu possa sapere del mio antecessore, e se tutto quello che dicono sia vero; ma supposto che ci siano tante altre cose che tu non sai, ma che sa solo lui, sei tu forse responsabile delle sue azioni?" "Oh noo", rispose. "E allora, replicai, che deve importare a te? Ascolta poi; se io venissi a sapere cose non belle nè buone a tuo riguardo, avresti piacere che io le andassi a spargere a destra e a sinistra?..." "On! no, per carità, mi rovineresti!" "E allora, perchè fai tu così con quel povero prete che ha avuto la disgrazia di sbagliare? Abbi per lui quella pietà che vorresti che gli altri avessero per te!" "Hai ragione, Cappellano, ti ringrazio, mi hai dato una buona lezione!".

Il Colonnello Biscarini, un buon toscano padre di famiglia, non mancava di mostrarmi la sua soddisfazione per il mio lavoro che io non trovavo proprio straordinario, ma naturale; ciò però, mi animava a prodigarmi sempre più nel mio ministero, e se qualche volta trovai delle difficoltà e delle incomprensioni, tuttavia il Signore fu sempre il mio aiuto e il mio conforto.

In settembre mi fu concessa una breve licenza, che io feci coincidere con l'otto sett., per poter celebrare la S. Messa a Monte Berico. Che fortuna! Dovetti viaggiare in I^a Classe e gratuitamente! Avevo scritto a casa perchè i genitori si trovassero alla stazione di Vicenza alle 8; alla cugina Maria Mioni di Lerin, lo stesso e al Sacrestano del Santuario perchè riservasse per me l'ora delle nove, per celebrare all'altare della Madonna. Ogni anno per il passato, avevo fatto così, ma quest'anno era un po' differente. Sulla veste nera spiccavano i gradi di Capitano, sulle spalle e sul cappello 'lasagne e tagiadele' dorate, il che attirava lo sguardo di tutti. I miei genitori e parente gongolavano dalla gioia, e salendo su per il Monte, da ogni parte si sentiva esclamare: "Guarda ciò, che splendore! Ch'el sia un generale? un Vescovo?"; e quando giunti al Piazzale, pieno all'inverosimile di pellegrini, dissi ai miei: "State dietro a me, datevi la mano l'un con l'altro e seguitemi!" Io davanti, mi vedevo la gente far largo, e così per entrare nella Basilica dalla porta laterale fino all'altare della Madonna, ai piedi delle quale lasciai i parenti e fui in sacrestia. "Come galo fato rivar fin qua co tuto quel fraco de gente!", disse il sacrestano. "A ste lasagne tuti fa largo", risposi, e venuta l'ora mia, andai all'altare a celebrare.

Mentre pregavo, non potevo trattenermi dall'alzare lo sguardo alla dolce Immagine sorridente di Maria, per ringraziarla e pregarla che continuasse a proteggere me e i due vecchietti, babbo e mamma, inginocchiati lì presso, ai quali diedi la S. Comunione con gli altri parenti e devoti. Grazie, grazie a Maria!

Finita la Messa, il sacrestano salutandolo mi disse: "El senta, el vegna pur sempre, col vole, ma nol vegna in un giorno de questa festa." "Benedeto Servo de Maria, ghe go risposto, se el ghe dise così a tuti, no vegnaria nissun alla festa!" "El ga razon anca lu", mi rispose ridendo, e siamo andati alla casa del pellegrino a fare il pranzo al sacco. Come il solito la Maria da Lerin aveva portato polli e salame; il pane ed il vino non mancarono e all'aperto, all'ombra delle piante, abbiamo passato un paio d'ore in santa allegria. Discesi dal monte, si andò in giro per la fiera, dove feci salire sulle Montagne Russe, la mamma e le cugine Maria e Bettina, l'età delle quali dava la somma di 230 anni circa! E qui la penna non può descrivere la scena nel vedere quelle tre vecchiette, che ad ogni discesa e salita gridavano dalla paura...! La gente guardava ed ammirava, ma chi godeva di più era il babbo che, con i suoi 84 anni, appoggiato ad un grosso platano, si sganasciava dalle risa. Un vero carnevale! Fu l'ultima volta che si trovarono assieme. Si prese qualche birra e poi si ritornò a Mosson dove io mi fermai 4 giorni soli, perchè alla domenica dovevo trovarmi fra i miei militi.

Col 1° Sett. il Direttore, dopo aver fatto abbattere pareti e preparato l'ambiente, aprì l'Orfanatrofio, in ricordo dell'inizio dell'Opera di D. Bosco, iniziata 100 anni prima. Varie famiglie concorsero nel donare lettini e mobilia; qualche banco di studio lo si aveva ed in breve tempo, da due o tre, il numero dei ricoverati era una trentina, tutti orfani di uno o di ambedue i genitori: frequentavano le elementari, non tanto lontane, condotti da un confr. chierico, che li assisteva in casa di giorno e di notte; in poco tempo appresero a cantare la Messa da Requiem, sostituendo così le tre ragazze, che non sempre potevano essere a disposizione della parrocchia; il popolo godeva a sentire quelle voci argentine e da quel momento la Provvidenza non ci lasciò mai mancar di nulla. Con le tessere non si arrivava ad acquistare il necessario ed io, un giorno, in alta tenuta, mi presentai al Direttore dell'alimentazione, un Colonnello dell'esercito che mi ricevette con molta cortesia. "Sig. Colonnello, gli dissi rispettosamente, presso i Salesiani la famiglia è cresciuta di una trentina di bocche, se lei non ci viene incontro, come facciamo?" "Eh! reverendo, lo so, i momenti sono

critici, la patria..." "Sig. Colonnello veniamo al sodo, lei può o non può venirci incontro?" "Si, con la tessera..." "Perdoni, Sig. Colonnello, la mia domanda, lei con la sua famiglia vive solo con la tessera?" "Purtroppo no, reverendo, bisogna che mi arrangi col mercato nero e..." "E chi non può far questo deve morire di fame? Sia comprensivo, Sig. Colonnello, i trenta orfanelli li abbiamo raccolti perchè abbandonati; sono piccoli, abbisognano di alimenti e..." Non mi lasciò finire e disse: "Reverendo, comprendo molto bene quello che lei mi disse ed anche quello che mi vorrebbe dire, mi dica senz'altro di che cosa ha bisogno, venga qua con degli uomini e le darò quello che vuole." Lo ringraziai di cuore; tornai a casa e con quattro ragazzi fui a prendere i primi aiuti straordinari. Così quando ero trattenuto presso qualche Batteria a pranzo, specialmente in quella di S. Stefano, i buoni romagnoli non mancavano mai di regalarmi pagnotte, scatolette di carne ed altro per gli Orfanelli, come cercavo di comperare dei viveri tutte le volte che avevo occasione di recarmi a predicare fra la settimana, in questa o quella Parrocchia di campagna dove presso i contadini, con l'aiuto del parroco locale, potevo trovare facilmente prosciutti, salami, uova ed altro a prezzi relativamente buoni.

Una volta fui a predicare a Carassai, diocesi di Fermo, e arrivai fra treno e corriera alle 12.50. In Piazza, presso la canonica, erano ad aspettarmi l'Arciprete, due cappellani e la sorella dell'Arciprete Sig.na Petronilla, la quale, dopo i primi saluti, mi prese in disparte per dirmi: "Scuserà tanto, Reverendo, se non la potrò trattare come si dovrebbe. Cosa vuole? Qua non ci sono botteghe come nelle città, per cui la pasta la devo fare sempre in casa e non so se a lei piacerà". "Stia tranquilla, signorina (55 anni), sono abituato a tutto e vedrà che mi farò onore..." "Poi, continuò, qua non si trova carne a comperare, per cui devo arrangiarmi con i polli, per il brodo, per la pietanza..." "Beh! a questo io non sono abituato, ma con un po' di sforzo, mi adatterò, perciò stia tranquilla". "Oh! meno male, esclamò, che lei non ha tante esigenze!"

La tavola era pronta ed aspettava solo che ci sedessimo: a me sembrava di sognare alla vista di tutto quel ben di Dio che fu portato e, modestia a parte, feci onore alla signorina Petronilla, che per tre giorni mi circondò di gentilezze come una mamma.

I gradi dorati di Centurione della Milizia influirono non poco a richiamare alla Chiesa i fedeli, molti dei quali rimasero meravigliati nel sentirmi parlare sempre come sacerdote e non come militare.

Passai tre giorni proprio eccezionali per l'ambiente familiare, per il lavoro fatto a bene delle anime, e quando partii per ritornare, le due valige che avevo portato con me una dentro l'altra, ora erano separate e piene di un grosso prosciutto ciascuna e di pane, fagiuoli e burro, che la generosa Petronilla volle aggiungere di sua mano. Ma un pensiero: a Montefiore avrei dovuto cambiar corriera ed ivi c'erano le finanze che controllavano tutti i pacchi e bagagli. Era proibito esportare viveri. Ma non mi perdetti d'animo per questo e mi misi in segreto a recitare il Rosario per le Anime del Purgatorio. Arrivati al posto di cambio, le finanze vedendomi, si mettono sull'attenti, le saluto e le prego di prendere le mie valige che erano sopra il coperto della corriera, con molta cautela, perchè contengono cose fragilissime per il Comando di Ancona; ciò che eseguirono così bene e premurosamente da costringermi a fare uno sforzo per non ridere. Poi tutto andò bene, fino alla stazione di Ancona, dove la Milizia ferroviaria non lasciava passare neppure quattro uova; ma anche qui i gradi dorati del Centurione s'imposero, cioè, invece di dare le valige ai facchini da portare, dicendo che pesavano poco e che forza ce n'avevo da vendere, le portai io

stesso, e mentre tutti erano fermati dinnanzi a sei militi investigatori, io passai diritto con gli onori militari. Quando arrivai a casa mi dolevano le braccia, ma ero contento per essere uno strumento che la Provvidenza aveva usato per aiutare gli orfanelli. Due volte feci lo stesso giuoco e una volta andò D. Scanu a Carassai con le valige vuote, ma quando tornò fui io al treno a riceverlo per portarle piene di prosciutti, con gli onori militari! Il Direttore era contento e faceva belle risate al sentire narrare il giuoco della Provvidenza.

Era mio dovere recarmi quanto prima a Roma per ringraziare Mons. Rubino della mia nomina e per presentarmi al Generale Galamini, Comandante di tutte le Legioni contraeree. Non è a dire quanto mi vide volentieri Monsignore, che, come sempre, mostrò verso di me, un affetto più che paterno. Mi espose brevemente e con tristezza, la condotta del mio predecessore, raccomandandomi di fare tutto il possibile per cancellare le cattive impressioni rimaste nei militi, specie negli ufficiali, non dubitando affatto, che io avrei adempiuto sempre i miei doveri di Sacerdote salesiano. Quindi fui dal Generale. Ero, come di dovere, in alta tenuta, ricevuto quindi con gli onori dovuti non a me, ma al grado. Sua Eccellenza mi accolse con nobile cortesia, stringendomi la mano, e al sentire ch'io ero Salesiano: "Questo non solo mi fa piacere, disse facendomi sedere, ma mi assicura che la Legione di Ancona è in buone mani. Se sapesse, reverendo, quanto filo da torcere mi diede il suo antecessore che di Cappellano aveva solo il nome e la veste; del resto era un ufficiale borioso, parlatore, ma poco edificante nella sua condotta. Quanti richiami ebbe dal Comandante Biscarini, da me; lo minacciai persino di denunciarlo, ma invano e allora decisi d'informare il Vicariato, perchè l'autorità Ecclesiastica intervenisse. Vede? Una volta era l'autorità ecclesiastica, che, esaurite tutte le sue minacce e scomuniche, passava il povero colpevole al braccio secolare; ora in questo caso, venne l'opposto. Beh! almeno si ricredesse, ma temo assai perchè è troppo superbo. Ora a lei! Certo ha un'eredità poco favorevole per gli esempi dell'antecessore suo; ma lei è salesiano, ed io ho sempre avuto grande stima dei Salesiani; saprà fare bene il suo compito, tanto più che non le è nuovo quello di Cappellano militare e poi, mi hanno scritto che lei è stato anche missionario in Cina, è vero?" " Si, Eccellenza." "Allora la sua esperienza l'aiuterà assai: quello che le raccomando è di fare il Sacerdote e non l'Ufficiale! I militi di Ufficiali ne hanno fin troppi, ma di Cappellani Sacerdoti, pochi..." "Eccellenza, fu sempre il mio programma, quello di D. Bosco; cioè di essere prete sempre, all'altare, in Chiesa ed in piazza, in mezzo al popolo ed in mezzo ai soldati." "Questo, disse, mi riassicura del felice esito della sua Missione. E senta, me lo dica con sincerità, fin d'ora ha avuto qualche cosa che non va da parte degli Ufficiali e dei militi?" "Nessuna osservazione, Eccellenza, fui bene accolto fin da principio e mi sembra di trovarmi fra elementi educati, buoni, accondiscendenti." "Questo mi fa piacere. Si ricordi che sono sempre a sua disposizione. Per lei la porta è sempre aperta e nel Generale Galamini troverà sempre un padre!"

Mi fermai a Roma due giorni, visitando diversi amici e confratelli e poi feci ritorno ad Ancona perchè volevo recarmi a Zara, dov'erano dislocate tre Batterie. Il mio Direttore mi disse: "Andando a Zara, vada diretto a fare una visita all'Arcivescovo, mio amico, che ogni volta che va a Roma, passando di qua, fu sempre ospite nostro; le farà un grande piacere."

Il Comandante mi consigliò di andare in idrovolante, che in un'ora mi avrebbe portato al di là dell'Adriatico. Veramente non avevo mai avuto occasione di volare e, a dire il vero, avrei preferito un mezzo più sicuro, anche se meno veloce, ma per non farmi vedere dagli Ufficiali titubante o timoroso, accettai; il Tenente Ammini-

stratore per telefono fermò un posto, ed al mattino seguente, verso le 8 si partì dal porto. All'inizio del decollo mi emozionai un pochino nel vedere l'apparecchio scivolare sull'acqua in mezzo ai motopescherecci ancorati a destra e a sinistra, quell'innalzarsi leggermente verso il cielo sopra la città che spariva sempre più al mio sguardo; poi, prese quota, mi sembrava di essere in un'automobile di lusso, ferma, perchè non si notava nessun movimento, nessun rumore; dal mio finestrino guardai in alto: un cielo splendido; volsi lo sguardo all'ingiù ed appariva un'immensa distesa verdastra, con qualche piccola macchia bianca... c'era null'altro da vedere, per cui presi il Breviario e mi misi a pregare. Dopo mezz'ora circa, sento che i compagni di viaggio chiacchierano, ma non presto attenzione a ciò che dicono. Dal finestrino vedo il verde delle colline e il bianco delle case. "Siamo già a Zara?" penso io, ma a Zara non ci sono colline... e continuo ad osservare, mentre l'idrovolante sta ammarando... già tocca l'acqua, scivola sull'onda. I passeggeri continuano a comunicarsi delle impressioni che non comprendo; domando niente a nessuno, per non passare come curioso o ineducato, e mentre l'idro continua a scivolare dolcemente sull'acqua, guardo, e con meraviglia, conosco la collina, i palazzi... "Toh! dico fra di me, Zara è tale e quale come Ancona!" Mi si avvicina uno e mi dice: "Lei ha pregato, reverendo, e Dio ci ha aiutato davvero". "Come? domandai fra la meraviglia e la sorpresa, dove siamo?" "Ad Ancona, mi rispose, lei non si è accorto, ma l'abbiamo scampata bella! Quasi a metà viaggio, il pilota s'accorse che qualche cosa non andava bene, che il proseguire non assicurava l'arrivo a Zara, perciò girò a sinistra e discese vicino a Fano e scivolando poco lontano dalla spiaggia, arrivò al punto di partenza!" "Ed ora?" domandai. "Beh! mi risposero, per oggi possiamo star tranquilli alle nostre case, si vedrà domani." Si può immaginare la meraviglia, quando ritornai in parrocchia e specie quando sentirono l'avventura del mio primo viaggio in idrovolante.

Il giorno dopo si ripartì con un altro apparecchio. Tutto andò bene e alle 10, dopo una piccola emozione nel contemplare la città dall'alto, ponevo il piede sul territorio di Zara. Non mi fu difficile, domandando, trovare l'Episcopio dove diressi i miei passi, tenendo per guida il maestoso campanile della Cattedrale che si erge quasi al centro della cittadina. Il leone di S. Marco si trova ovunque scolpito e ricorda il dominio della Serenissima in quelle spiagge dalmate. I nomi delle vie, dei campielli e il dialetto stesso dà l'illusione di trovarsi in un lembo di Venezia.

Accolto con gentilezza dal segretario di S. Eccellenza, mentre salivo le scale, mi vedo Mons. stesso in persona che mi viene incontro e "Finalmente, esclamò, è arrivato il momento di vendicarmi. Ho tanti debiti coi Salesiani di Ancona, ora cercherò di sdebitarmi un po'; per tutto il tempo che lei rimarrà a Zara, sarà mio ospite e sarò felice di poter condividere la mia mensa, con un figlio di D. Bosco." "Eccellenza, la ringrazio cordialmente della sua generosa carità, le porgo gli ossequi del mio Direttore D. Mainero, e se in qualche cosa le posso essere utile, mi metto a sua disposizione". Che figura simpatica, quella dell'Arcivescovo, sempre sorridente! Un bicchierino di maraschino zaratino ci intratenne un po', poi fui al comando per intendermi col Colonnello Sorrentino, come avrei potuto adempiere la mia visita ai diversi gruppi di militi. Che accoglienza festosa mi fecero tutti gli ufficiali! Volevano mi fermassi presso di loro, ma sentendo che ero già stato accaparrato dall'Arcivescovo, non insistettero più oltre. Al pomeriggio, il Comandante mi fece accompagnare in macchina ai due gruppi di avvistamento, fuori città a Borgo Erizo, un Km., bella posizione in riva al mare, ma con una quarantina di militi in baracche prefabbricate, dove mi fermai un'oretta in conversazione familiare, annunciando

che al domani avrei celebrato la Messa fra di loro. Poi al secondo posto, lontano 2 km. in una posizione veramente poetica, lungo l'Adriatico, con una cinquantina di militi, coi quali conversai a lungo, fissando il giorno e l'ora di una Messa fra loro. Ovunque trovai buona gente: militi volontari, tutti o quasi con famiglia e figlioli, quasi tutti di Zara; qui avevano, i volonterosi, tutta la comodità di vivere da buoni cristiani. Diedi promessa formale che alle feste natalizie sarei ritornato a passare una settimana con loro, facendo una piccola missione, durante la quale avrei aiutato a prepararsi alla I[a] Comunione, per chi non l'avesse fatta ancora, e alla Cresima, per coloro (ed erano parecchi) che non avevano ricevuto quel Sacramento. Rimasi a Zara quattro giorni, sempre visitando a piedi, quindi con comodità e senza controlli di autista, or questo or l'altro gruppo; qualche ora la passai al comando, ed una sera, per convenienza, dovetti cedere alle insistenze del Colonnello e cenare con la sua famiglia; la sua gentilissima signora non sapeva proprio come trattarmi meglio. Non mancai di visitare le cose principali della città, dove tutto parla della potenza tramontata di Venezia. A Mezzogiorno e a cena, ero sempre con Sua Ecc. l'Arcivescovo, il quale teneva viva la conversazione e si prodigava in gentilezze tali da confondermi, pensando dentro di me: "Tutti questi riguardi che mi usano, non è perchè mi chiamo D. Carlo Frigo, ma perchè al mio nome, o prima o dopo, posso aggiungere il titolo Salesiano". Oh! aveva avuto ben ragione il buon padre D. Albera Paolo a rispondere a un confratello, bravo predicatore in italiano ed in inglese, D. Simeone, che essendo in California, ambiva un titolo ecclesiastico, per dare maggior prestigio alla sua vita missionaria. "Mio caro D. Simeone, non ti basta il titolo di figlio di D. Bosco o Salesiano?" Ed il buon D. Simeone, veneto, comprese e rimase com'era.

Il ritorno in idrovolante, già non mi causò più impressione di sorta, solo che all'arrivo ad Ancona, il mare essendo in burrasca e le onde alte anche all'entrata del porto, il pilota non trovava il punto più sicuro per ammarare; girò tre volte sopra la città e tanto basso da vedere gli orfanelli in cortile dei Salesiani; poi, partendo dalle colline, seguendo il corso principale della città a bassissima quota, tanto che si temeva di andare a sbattere contro qualche camino, potè magistralmente toccare l'acqua, riuscendo ad arrivare al posto di partenza. Il pilota ebbe l'applauso di tutti ed un ufficiale aviatore che era con noi, gli volle stringere la mano esclamando: "Fu un vero artista!" Deo gratias!

Arrivato a casa, tutti volevano sentire a parlare di Zara e più che tutto di gustare quelle cose che a Zara costavano poco e che io avevo portato: maraschino per i Superiori, cioccolato per gli orfanelli e diversi pacchetti di sigarette estere per i giovanotti, tenuti a stecchetto dalla tessera sui tabacchi; poi ripresi il mio lavoro in parrocchia. Alla domenica però, e nelle feste di precetto, celebravo tre Messe nelle diverse batterie o postazioni, cercando di accontentare tutti. Il Comando metteva a mia disposizione una macchina o una motocarrozzella, sulla quale, oltre l'altarino, portavo con me uno o due orfanelli per servirmi la Messa, dicevo io, ma in realtà era perchè alla fine della Messa, finchè io sorbivo una chicchera di caffè, gli Ufficiali largheggiavano sempre con loro di biscotti e dolciumi, cose difficile a trovarsi in quei tempi.

Una volta fui invitato a tenere una conferenza a Fano, nel Seminario regionale delle Marche, in occasione di una festa Missionaria. Rettore e professori mi trattarono con squisita gentilezza e trovai l'ambiente pieno di entusiasmo nell'accogliermi, perchè alcuni chierici di Ancona avevano già fatto réclame del Missionario Salesiano, che fece il giro del mondo. Oltre alla conferenza tenuta nell'Auditorium,

presenti tutti i Superiori, intercalata da applausi, fui invitato alle singole camerate e ognuna voleva delle spiegazioni a parte; non parlo poi delle relazioni su usi e costumi dei cinesi ed altri popoli, che mi tennero occupato tutte le ricreazioni. Devo dire che alla sera mi trovavo molto stanco, ma contento, pensando che qualche po' di bene, la grazia di Dio avrà pur operato in mezzo a quei buoni chierici.

Un'altra volta, fui al Seminario di Senigallia. Dovendo visitare un posto di Avvistamento della Contraerea, mi feci condurre sulla collina, dove i seminaristi si trovavano provvisoriamente in una villa, essendo il Seminario con i lavori in corso. Erano tutti studenti di ginnasio, che al mio apparire mi corsero incontro, come vecchi amici. Mi intrattenni con loro per quasi un'ora con descrizioni di Missioni viste e vissute; avrebbero voluto che mi fermassi là qualche giorno, ed i Superiori appoggiavano il loro desiderio, ma tramandando ad altro tempo una visita più lunga, li lasciai per discendere in città, dove ebbi tempo di visitare la casa natale di Pio IX, con tutti i preziosi cimeli e ricordi che si conservano del grande papa, tanto amico di D. Bosco, e verso sera feci ritorno in Ancona.

Nelle visite che facevo con comodo, a piedi, nel pomeriggio alle diverse batterie, scopersi che fra le reclute, che di tanto in tanto venivano a rimpinzare la Legione, parecchi, quasi tutti dell'Italia meridionale, non avevano ancora ricevuto la Cresima e la Comunione. Che ignoranza religiosa! Allora anzichè preoccuparmi di Zara, incominciai a fare una serie di regolare istruzione a tutti, ma specialmente per quei poveri tardivi. D'accordo coi comandanti si stabilì un orario per cui, per un mese, andavo giornalmente in quasi tutte le batterie, facendo quindi quattro o cinque istruzioni al giorno, alle quali intervenivano tutti i liberi del servizio e un po' alla volta, anche diversi Ufficiali. Fu insomma una specie di Missione perchè in ogni Batteria si conchiudeva sempre con la S. Messa e Comunione generale, preceduta, si capisce, dalla Confessione fatta la sera innanzi e al mattino presto.

Nella Batteria posta nella fortezza un po' lontana da Ancona a Pietralacroce, mi fermai a cena, pernottai in quelle case matte, fatte ancora dallo Stato Pontificio, il che mosse i militi ad ammirare e stimare di più il loro Cappellano che si adattava e non si vergognava di vivere fra loro e assidersi al loro rancio. Il Comandante non credeva ai propri occhi e pieno di entusiasmo si associò ai sudditi nell'adempimento dei suoi doveri da buon cristiano. Al primo gennaio 1943, svolsi il solito ministero fra le Batterie, e il 6 celebrai nella Chiesa del S. Cuore, tenuta dai Servi di Maria, presenti molti ufficiali e soldati.

L'11 mattina il telefono suona: "Chi è" "Non mi sente dalla voce, sono l'Arcivescovo!" "Oh! Monsignore, che desidera?" "Mi faccia un favore, D. Carlo, alle 12,00, pranzi con me. Venga, fra Mansueto l'attende senz'altro; ho bisogno di compagnia!" "Tante grazie, Monsignore!" Non era la prima volta nè fu l'ultima ad invitarmi a pranzo. Si sentiva troppo solo; il segretario a tavola non parlava quasi mai; sapeva di non essere gradito al clero anconetano, perchè frate e non marchigiano, per cui sentiva proprio il bisogno di una conversazione amica e che sollevava lo spirito; era tanto buono e gioiva quando poteva fare un piacere.

Al 25 gennaio partii per Roma in visita a Mons. Rubino e al Gen. Galamini, che vollero sapere l'esito del mio lavoro e rimasero soddisfatti al sentire che il cambio della guardia, come si dice, non portò conseguenze spiacevoli. Deplorarono ancora una volta il comportamento poco ecclesiastico del mio antecessore D. Civati, e mi animarono a continuare sempre più e sempre meglio nel lavoro del mio ministero. Celebrai al S. Cuore, pranzai in Vaticano, feci una visita brevissima a Littoria e Borgo Sabotino e tornando a Roma, cenai al Mandrione dov'era Direttore D. Ettore

Cianfriglia; ma, mentre mi avviavo alla stazione Termini per pigliare il treno di mezzanotte, ci fu un improvviso allarme; la città rimase al buoio e i tram fermi, per cui, in mezzo allo scuro fitto fitto, seguendo le rotaie del tram, a piedi, in un'ora, arrivai a tempo a prendere un posto sul treno per Ancona.

Fui poi a predicare un triduo a Carassai, dove mi trattarono come la prima volta, con molta generosità, ritornando con altri due prosciutti, ai quali la Milizia ferroviaria della Stazione di Ancona, fecero un saluto fascista!

Il 14 febbraio, erano già pronti undici soldati per essere cresimati. Mi ero già inteso con S.E. l'Arcivescovo per l'ora e per il luogo; radunai i cresimandi con i loro padrini, tutti Ufficiali della Milizia. Mentre si stava aspettando di entrare nella Cappella dell'Episcopio, mi venne in mente di domandare: "E i sigg. Ufficiali che vogliono fare da padrino, hanno ricevuto tutti il Sacramento della Cresima?" Due alzarono la mano e dissero: "Noi, non ancora, Cappellano!" "Mi dispiace, risposi, ma non potete fare da padrini; eleggete uno di questi che vi rappresenti e... un bel giorno faremo cresimare anche voi, nevvero?" La cerimonia si svolse con semplicità, ma devotamente e le cordiali parole che l'Arcivescovo rivolse agli Ufficiali e ai soldati, furono ascoltate con profonda commozione. Deo gratias!

Per il 25 marzo accettai d'andare a cantare la S. Messa in una chiesetta antica alla Torre di Iesi, posta al centro di un gruppo di colline tuttte coltivate a grano. Presso una torre, unico residuo di poderoso castello medioevale, era accantonato nella casa del contadino più vicino, un gruppo dei miei artiglieri, il cui capo, un sergente, sentendo le difficoltà che avevano gli sparsi abitanti di avere un sacerdote per la loro festa annuale, venne da me e mi presentò tanto bene l'invito, che mi fu impossibile non accontentarlo, tanto più che era festa dell'Annunciazione, festa un tempo di precetto, ora soppressa, ma tanto cara al cuore dei buoni cristiani e al mio in modo particolare, perchè in tale festa feci la mia Prima Comunione nel 1899 a Cogollo. Fino a Iesi col treno, quindi con un biroccio, trainato da un bel cavallo, fui portato col mio attendente, sul colle tutto ammantato di verde e trapuntato di alberi fioriti, che investiti dal sole appena apparso all'orizzonte, presentavano una scena di paradiso. Non mancavano i canti di tanti e tanti uccelli, che pieni di gioia pareva volessero invitare tutti ad innalzare l'inno della preghiera a Dio ed alla Vergine Benedetta. Molti fedeli già attendevano alla porta della rustica Cappella; mi misi subito a confessare fino alle nove; poi celebrai; quindi, altre confessioni; alle 11 ci fu la Messa cantata. Quanta gente... tutta vestita a festa; quanti fiori agresti, profumati; quanti cuori pieni di fede e di amore verso la Regina del cielo. A mezzogiorno presi parte al pranzo coi soldati, presso i contadini, abbondante e cordiale; alle 16,00 processione attraverso quel mare di verde, con la statua della Madonna, che certamente avrà gradito quella manifestazione semplice, ma sincera, accogliendo le preghiere delle anime sofferenti, perchè tanti figliuoli si trovavano al fronte, che si avvicinava sempre più; l'orizzonte infatti sembrava oscurarsi maggiormente. Ricordo con molta nostalgia quella festa. Alla sera dalla Torre della Guardia, questo è il nome storico, anzichè ritornare a Iesi, con lo stesso biroccio fui portato a Filotrano dove avevo pure un gruppo di artiglieri e dove il giorno seguente si celebrava una festa con la presenza del Vescovo di Osimo Mons. Leopardi, alto m. 1,90. Fui ospite presso un sacerdote che mi trattò coi guanti, mettendomi subito a disposizione dell'Arciprete, per tutto quello che potevo fare. Fui ben contento prestare l'opera mia nel confessionale, ed essendo un po' alto, mi pregò di fare l'Assistente di Sua Eccellenza durante il pontificale; però, malgrado il Vescovo si inchinasse quando gli dovevo mettere o togliere la Mitra ed io mi alzassi in punta di piedi, a stento ci arrivavo a

compiere seriamente la Cerimonia. Ad ogni modo andò bene, compreso il pranzo, dove fui fatto sedere proprio vicino a S. Eccellenza, il quale, oltre alle tante belle doti, aveva anche quella della semplicità e del tratto cordiale. Era uno dei pronipoti del famoso poeta, di famiglia assai ricca ed era noto come generoso nel soccorrere i poveri e se, come mi dissero, aveva l'hobbi di cambiare sempre in meglio la sua macchina, viveva senza lusso e da povero religioso.

Alla fine del pranzo, durante il quale mi fecero tenere desta l'ilarità con narrazioni di cose cinesi, Monsignore, presomi in disparte, mi disse: "Senta, D. Carlo; io presso Osimo, ho in campagna la Villa del Seminario, che date le condizioni in cui ci troviamo, se non è un giorno, è l'altro, mi verrà requisita dai soldati e adibita chissà a qual uso; ora io preferirei che fosse occupata da religiosi, orfanelli; come lei mi disse, ad Ancona, i Salesiani hanno un Orfanatrofio. Essendo in città vi è il pericolo o presto o tardi, di bombardamenti; dovrebbero fuggire per mettere in salvo persone e cose, non le pare? Ora io sono disposto ad invitare i Salesiani di Ancona ad occupare la mia Villa e poi... potrò anche cederla completamente e per sempre; essendoci loro, nessuno la potrebbe requisire." "Lei, Monsignore è troppo buono e la ringrazio a nome di D. Bosco, ma bisogna trattare di questo col Direttore; io non le posso dire nulla in proposito." "Capisco bene, riprese, lei domani, tornando ad Ancona, lo dica al Direttore, le dica che venga ad Osimo quanto prima e combineremo tutto." "Farò la mia parte Monsignore, e la ringrazio di cuore." "Sono io che debbo ringraziare lei e i Salesiani, che, se mi asseconderanno, si troveranno contenti." Che bella impressione mi lasciò nel cuore il caro e nobile Mons. Leopardi.

Fui a visitare il gruppo di Artiglieri e con la corriera ritornai ad Ancona. Com'è naturale, la prima cosa che dissi e ridissi al Direttore fu l'offerta di Monsignore Leopardi... ma tutto fiato sprecato! "In caso di necessità, a otto Km. c'è la Villa del Vescovo di qui, a Montesicuro", mi rispose e non mi prestò più attenzione.

Intanto da Mons. Rubino, a Roma, mi venne l'invito a fare una visita alle diverse Batterie della mia Legione, dislocate in Sardegna ed in Sicilia. Quindi dovetti partire per Roma, poichè il primo aprile dovevo salire in aereo. Al S. Cuore, l'economo del collegio, in bella maniera mi disse che non c'era posto per dormire (la prima volta in vita mia); presi il tram dei Castelli e fui a Castelgandolfo, dove il Direttore D. Sella, gentilissimo, mi diede vitto ed alloggio. Il giorno dopo incontrai Mons. Rubino che mi disse subito: "So che sei arrivato ieri, e stanotte dove sei stato?" "A Castelgandolfo" "E come mai?" "L'economo di qui mi disse che non c'era posto in diversorio." "Vieni con me!" E mi condusse dal Direttore, al quale: "È così che lei mette alla porta un confratello, un ex Missionario ecc. ecc." Il povero Direttore, che forse non sapeva nulla, domandava scusa per il suo economo poco ospitale e senz'altro mi fu assegnata una camera. Il mattino alle 4,30 dovevo trovarmi in Piazza Esedra, donde si partì per Ostia in torpedone e di là in aereo a Olbia in un'ora circa. Nessuna impressione da tramandare ai posteri. Appena arrivato ad Olbia, in una Cappella di un Asilo tenuto dalle Suore Cappellone, celebrai la S. Messa; poi telefonai al Comando, che distava 2 Km. alla parte opposta del golfo, ed una motocarrozzella venne a prendermi e mi fu assegnata dal Comandante Barattini, la più bella stanza della casa, occupata dagli Artiglieri. Non posso descrivere la gioia che manifestarono nel vedermi, dove non avrebbero mai pensato potesse arrivare il Cappellano, e tanto gli Ufficiali come i soldati, andavano a gara nel prodigarsi in gentilezze ed in spiegazioni.

Tre erano le Batterie dislocate, una vicina alla collina che domina il porto, una seconda sulla strada che conduce alla Maddalena-Caprera e la terza alla sommità

del monte Sasia che domina Sassari, il mare verso la Corsica e la vasta vallata del Coghinas. La sera stessa, con una carretta traballante per la strada tutta a buche e sassi, fui a visitare la prima; visita breve, solo per annunziare che il giorno seguente l'avrei passato tutto con loro, come infatti feci, consumando il rancio con loro e dormendo come loro in quelle povere baracche, dalle quali sgocciolava la pioggia che ogni tanto cadeva. Quasi tutti approfittarono dell'opera del Sacerdote, con loro e mia grande soddisfazione. Tornando al Comando a piedi, passai davanti ad un picchetto di guardia di un battaglione di soldati, non so di che corpo. L'Ufficiale, vedendomi, si presentò salutandomi come si usa, pronunciando il proprio cognome preceduto dal grado: "Tenente N.N." Io non so come, presi l'abitudine di presentarmi o rispondere dicendo "Un Salesiano". Non era secondo l'etichetta militare, ma ho visto che alla parola "Salesiano" mi hanno sempre fatto un sorriso di compiacenza, quando non sentii rispondere: "Lei è Salesiano? Io sono un ex allievo del tal Collegio", e in barba all'etichetta, rifioriva la vita familiare di D. Bosco. Così quella volta. Il Tenentino sardo, quando sentì rispondere "Salesiano" gli brillarono due lagrimoni su quegli occhi neri fissi su di me e: "Io sono un ex allievo di Lanusei. E dov'è stato?" "A trovare i miei artiglieri e dar loro la comodità di fare la S. Pasqua." "E perchè non viene dai miei soldati?" "Ma voi dovete avere il vostro Cappellano. Non devo invadere il campo altrui." "Non l'abbiamo mai visto, nè sappiamo chi sia... venga, venga lei, senò... addio Pasqua." Fui col Tenentino all'accampamento, dove una trentina di soldati, stavano seduti al sole! Li radunò, e io rivolsi a loro due parole ad hoc e per essere breve, li confessai tutti, incominciando dal Tenente che diede il buon esempio; mandai a prendere l'altarino presso la Batteria ed il mattino seguente celebrai la S. Messa e diedi a tutti a S. Pasqua. Erano proprio contenti e non finivano più di ringraziarmi. Alla sera di quel giorno in motocarrozzella volevo raggiungere la 2ª Batteria, lontana sei Km.; ma la stradaccia veramente da capre, non mi permise di viaggiare tanto comodamente; a metà cammino, dovetti a piedi, per sentieri quasi impraticabili, accompagnato da un artigliere, affrontare la collina sopra la quale a 300 m. di alt. sul m. si ergeva una vasta casa pianterreno, abitata da pastori e poco lungi le tende dei soldati. Anche qui gli Ufficiali e i soldati che già conoscevano, preavvisati per telefono del mio arrivo, m'accolsero con affetto commovente. Fui ospitato dai pastori, i quali mi diedero la più bella stanza che avevano, tutta adorna di cimeli di caccia con abbondanti tappeti pecorini e caprini per terra e con una pulizia veramente eccezionale. Feci istruzione ai soldati, quindi confessioni; poi la cena con gli Ufficiali all'aperto, accarezzati da un dolce zeffiro che veniva dal mare, contemplando le isole deserte della Tavolara e del golfo d'Aranci, nonchè la piccola città di Olbia che si estende lungo tutta la baia inferiore. Al mattino S. Messa all'aperto e Comunione. Al pranzo, che consumai con gli Ufficiali e militi, i pastori vollero offrire del saporitissimo agnello e dolci locali, e versò le tredici, accompagnato per un tratto dal Comandante, soddisfatissimo per la mia visita, attraversando prati coperti di asfodeli (che fiore sciocco!) volli ritornare a piedi per sentieri che mi sembravano accorciare assai il cammino del giorno prima. Mentre tranquillamente avanzavo passo passo fra i cespugli fioriti, ecco arrivare dal sud una squadriglia di bombardieri americani, diretta al nord e dopo pochi istanti, mi sembrò che tutta la Sardegna traballasse per lo scoppio delle numerose bombe lanciate nel golfo della Maddalena, dove parte della nostra squadra navale, s'era rifugiata. Dal luogo dove mi trovavo, vedevo assai bene, le colonne di fumo nero alzarsi verso il cielo, prodotto dagli incendi e dagli scoppi tremendi; dieci minuti di terremoto, d'inferno; poi il rumore degli aerei verso le loro basi. Ri-

prendendo il cammino, pensando a quel finimondo, non so come andai a finire in un piccolo bosco, nel quale era accampato un bel gruppo di soldati per la guardia costiera, e con mia sorpresa, anche qui, il Comandante, un sottotenentino sardo, era ex allievo, per cui dovetti fermarmi per accontentare quelli che al mattino dopo avrebbero fatto Pasqua e poi con un loro canotto in poco tempo, mi portarono ad Olbia, dove feci ancora tempo per cantare i Vesperi nella Chiesa Parrocchiale.

Il 6 mattino celebro Messa al campo per quelli del Comando e dopo pranzo parto per Abbasanta, la stazione ferroviaria più vicina alla sede della Legione della Milizia contraerea Sarda; da questa, sopra una moto di fortuna, per una strada orribile, in mezz'ora raggiungo il Comando; qui fui accolto molto cordialmente. Erano accantonati in tante celle, fabbricate tutte uguali, attorno ad una Chiesa, molto antica e povera. In tempo di pace, quel luogo, molto vicino alla diga del Tirso, era centro di pellegrini e turisti sardi, la valle ombreggiata da molte e secolari piante, con sorgenti di acqua; il luogo era veramente bello, ma ora era occupato dal Comando dell'Artiglieria Contraerea. M'incontrai pure col Cappellano, vestito in grigio verde, il quale si meravigliò ch'io andassi in giro con la veste ecclesiastica. Gli feci osservare che i soldati preferivano vedere il loro Cappellano con la veste sacerdotale, perchè di grigio verde erano più che stufi di vederne. Alcuni Ufficiali rimasero edificati nel vedere un Cappellano che da Ancona si era spinto fino in quelle valli di Sardegna per visitare i propri soldati, mentre erano abituati a vedere i loro Cappellani sempre al Comando in grigio verde, preferendo essere chiamati Dottore anzichè Cappellano.

Pernottai in una di quelle celle, e celebrata la Messa, feci agli intervenuti un sermoncino evangelico, con loro grande meraviglia e soddisfazione.

Dopo un pranzo cordiale, il Comandante stesso mi portò alla stazione di Abbasanta e per tutto il percorso mi parlò che bisognava convincere i giovani ad amare il fascismo, Mussolini ecc., ma con tale entusiasmo ed esagerazione da farmi dubitare della sua sincerità e convinzione di quello che diceva.

Alla sera arrivai a Cuglieri, ospite del Collegio Salesiano, deserto di alunni, dov'era provveditore il confr. Mignucci Alessandro, conosciuto già a Littoria. Pernottai e nella mattinata seguente fui con lui a visitare la Cattedrale e qualche altra cosa importante della città, la quale in diverse parti mostrava gli effetti dei bombardamenti aerei già subiti. Pranzai, partendo alle 14,00, per Terralba e in corriera a Mussolinia (ora Arborea) per trovare i confratelli addetti a quella nuova parrocchia, formata da veneti, importati nella bonifica di quei terreni. Ebbi accoglienza più che fraterne; mi fermai fino al giorno seguente, e dopo aver visitato e parlato con parecchi coloni trevisani, pieni di nostalgia per la terra natale abbandonata, ripresi il viaggio per Olbia, dove fino a tarda notte stetti a conversare con gli Ufficiali. Al mattino mi rimetto in cammino, poichè avevo già preavvisato che per il 12, domenica di Passione, mi sarei trovato in mezzo agli artiglieri della Terza Batteria. Olbia-Chilavani in treno, quindi in Corriera fino ad Ozieri, sede episcopale. La prima visita la feci alla Cattedrale alla quale si accede per una larga e alta gradinata. Stavano cantando una Messa da Requiem, ma in vita mia non ho mai sentito strapazzare il canto gregoriano come facevano quei poveri canonici, i quali sembravano gareggiare a chi stonasse di più; per cui la visita che mi ero proposto di fare, la dovetti abbreviare e senz'altro mi diressi al Palazzo Vescovile. Già avevo pensato che nelle mie peregrinazioni e visite ai soldati, se si fossero presentati per confessarsi dei borghesi, era bene procurarsi il nihil obstat del Vescovo, per questo e solo per questo lo fui a visitare. Gentilissimo m'accolse sorridente, ed alla mia domanda,

concesse ampia facoltà di confessare nella sua Diocesi. Nel corso della conversazione, avendo io visto, attraversando la città, molti edifici di aria claustrale, ebbi la semplicità di domandargli: "Vostra Eccellenza che religiosi ha nella città e diocesi?" "Nessuno, grazie a Dio" rispose con compiacenza, "non abbiamo bisogno!" "Deo gratias", risposi, e dopo un poco, benchè egli insistesse che mi fermassi da lui a pranzo, mi congedai. E qui mi capitò un piccolo incidente! Camminando per quelle vie sassose, m'accorsi che stavo perdendo la suola di una scarpa, perciò mi diedi d'attorno, e per caso, trovai subito un ciabattino che mi fece la riparazione e fu qui che assistetti ad una scena che ricorderò sempre.

Una donna, con una scarpa da bambino in mano, cercava di persuadere il calzolaio a ripararla, mentre questo si sgolava per convincere la donna che la scarpa era irreparabile; lui la calma in persona, senza mai perdere la tonalità di prudente, lei che s'inviperiva sempre più, sembrava una mitragliatrice... per quasi mezz'ora, il tempo necessario per riparare la mia scarpa.

All'albergo dove fui per pranzare, mi avvertirono che senza la tessera alimentare non avrebbero potuto dare un gran chè, ma per un reverendo, avrebbero anche fatto un'eccezione e mi servirono molto bene e con prezzo onesto.

Alle 14,00 partiva la corriera; per fortuna io fui uno dei primi a salire, poichè si riempì all'inverosimile, e dopo due ore di sballottaggio attraverso colline, prati e valli si giunse a Tule, paese deserto posto ai fianchi del monte, sulla cui cima stava la Batteria. Diressi i miei passi dal Parroco, il quale mi fece condurre dov'era accantonato un gruppo dei miei artiglieri, un'antica fornace di calce con qualche stanza. Come furono contenti a vedere il loro Cappellano! Vollero che partecipassi al loro rancio, migliorato per la mia presenza; m'accompagnarono a vedere le cose interessanti del luogo, mi domandarono se per il domani io avessi bisogno di una cavalcatura per salire alla Batteria. "No, no, risposi, un granatiere dell'altra guerra e un montanaro missionario come me, non teme salire la montagna a piedi." Mentre poi, calata la notte, stavo per ritirarmi nel bugigattolo, che pulito alla meglio, avevano preparato per me, ecco presentarsi il sacrestano del paese con sua madre, una vecchietta vestita in costume sardo, che a tutti i costi, vollero accettassi una stanza a casa loro, tenendosi ben felici, dicevano, di dare ospitalità a un Sacerdote. Dovetti accontentarli e fui con loro che abitavano a pochi passi. Che segni di venerazione mi diedero! Del loro dialetto comprendevo ben poco, ma la loro gentilezza parlava chiaro; mi offrirono tanti dolciumi e cose locali, ma avendo già cenato, mi ritirai nella stanza preparata per me. Che pulizia! Che eleganza! Era una stanza da principe. La buona vecchietta, al mattino, volle per forza che accettassi un piccolo involto con delle uova sode e pane sardo, specie di ciambelloni rotondi, larghi 15 cm. e così sottili che li chiamano carta da musica, ripetendomi mentre me li offriva con profondi inchini: "Questo per lei, grazie, beneditemi!" Che Buona gente!

All'alba si partì con due artiglieri, uno dei quali accompagnava la cavalcatura per me, ma quando si persuase che io preferivo camminare, andò avanti ad annunziare il mio arrivo.

Col fresco si viaggia bene ed in Aprile in Sardegna la natura è tutta in festa, il profumo dei fiori, il canto degli uccelli... tutto, tutto invita ad elevare la mente al Creatore di tante meraviglie. Il sentiero, più che strada, corre per un certo tratto lungo le sponde del lago Coghinas, poi s'inerpica a zigzag, fino alla sommità dell'altipiano, da cui si vede la Corsica, l'Asinara, Sassari, quasi tutta la Gallura che forma il nord della Sardegna, e la conca percorsa dal Coghinas. Appena gli Ufficiali mi videro apparire, discesero correndo, per incontrarmi e darmi il benvenuto che si manifestò

non con il saluto fascista, ma con l'abbraccio e bacio fraterno, cristiano. Avevano le lagrime agli occhi e quasi non potevano parlare della commozione, e come loro, a poca distanza, un gruppo di pastori con le loro famiglie, meravigliate di vedere apparire un Sacerdote lassù a quell'altezza. Il sole da poco alzato all'orizzonte, c'investiva, rendendo la scena dell'incontro molto suggestiva, mentre una brezza marina, saliva ad accarezzarci il volto. Radunati i soldati, li preparai alla confessione e finchè gli uni adempivano al loro dovere, altri per turno, prepararono l'altarino all'aperto. Intanto venivano da altre parti, pastori con i figli e le spose sfarzosamente vestite in costume sardo; diversi s'accostarono a confessarsi; ma quando si trattò delle donne, come avrei risolto il problema, senza confessionale? Mi venne un'ispirazione. Là vicino c'era un bel cespuglio di biancospino fiorito con un rosaio selvatico; lo feci servire da grata, io seduto sopra una pietra da un lato e la penitente inginocchiata per terra, sul soffice muschio, dall'altra..., e mi pare d'aver evitato ogni censura o pena ecclesiastica. Celebrai la S. Messa con insolita devozione , là in alto fra l'Italia e la Spagna, sotto l'immensa cupola celeste fiammeggiante di sole, mentre la mite aria, portava ondate di profumo dei fiori silvestri appena sbocciati e le allodole con altri uccelli svettavano per il cielo facendo echeggiare il loro inno di soavi armonie. Quasi tutti fecero la S. Comunione, dopo un breve fervorino che mi sgorgò dal cuore pieno di soddisfazione e gioia celeste. A mezzogiorno pranzo all'aperto con l'agnello donato dai pastori assieme ai formaggini e dolci locali; non mancò un buon bicchiere di vino che, a qualunque costo gli Ufficiali vollero offrire ai soldati. A sera dopo cena, sotto il cielo trapuntato di stelle, si continuò la conversazione fino a tarda ora, poi per riposare, anche qui i pastori vollero offrirmi la stanza più bella, come ringraziamento della mia visita. Il giorno dopo mi prestai ancora per delle confessioni, celebrai all'aperto e a mezzogiorno ci fu il pranzo di addio. Avevo visto durante la breve mia permanenza, che gli Ufficiali e soldati si affaticavano ad accendere le sigarette con la lente, usufruendo dei raggi del sole. Mancavano di tante cose lassù, persino dei cerini. Presi la scatola che avevo nell'altarino e la donai loro. Che regalone! Quanto mi ringraziarono. Nel ritorno presi un altro sentiero che conduceva alla diga del Coghinas, dove avrei potuto trovare ospitalità presso un Comando Tappa. Accompagnato da un artigliere che mi portava l'altarino, ridotto a Kg. 6, discesi il costone, incontrando diversi poiccoli accampamenti di battaglioni dislocati, malvestiti, privi di tante cose, stanchi della guerra, demoralizzati. Alla vista di un sacerdote piangevano, deplorando di essere senza assistenza spirituale e dal loro dialetto o accento dialettale, capivo di che regione fossero. Ad un certo momento mi trovai fra veneti e giuliani, i quali mi pregavano di fermarmi con loro, che avevano bisogno del Cappellano; ma che dovevo fare? Le scarpe riparate non davano affidamento di durare molto per quei sentieri; d'altronde io non potevo occuparmi di truppe che non mi appartenevano; di passaggio avrei potuto, ma io ero della Milizia, loro del R. Esercito; si doveva servire a due padroni; si, m'intrattenni un po' con loro e poi dovetti lasciarli dicendo: "Sentite, ragazzi, per il giorno di Pasqua ho promesso di trovarmi ad Olbia al mio Comando, poi mi farò dare un paio di scarponi e farò di tutto per rivedere i miei artiglieri ed accontentare anche voi." "Benissimo e grazie Cappellano!" "Qua di notte, avete le zanzare che vi danno noia?" "Altro che! Sono grandi come i ricognitori americani!" E così, un po' scherzando, li lasciai con molto dispiacere nel vederli in quelle condizioni e nel sentire come fosse basso il loro morale.

Il sole stava presso al tramonto, quando passai sopra la diga, vicino alla quale abitava il Comando tappa, dove fui accolto con molta cordialità dal Comandante,

un Capitano milanese, col quale passai molto lieta la serata; cenai e pernottai e al mattino, per tempo, dopo aver celebrato privatamente, approfittai di una macchina militare per raggiungere in due ore Oschiri, un paesello circondato da prati e campi coltivati a grano, dove era Parroco D. Biancu, il fratello di Don Vittorio, mio compagno di Noviziato. Preavvisato del mio arrivo, m'accolse con gentile carità; avrebbe voluto che mi fermassi qualche giorno presso di lui, ma a Benetutti i parenti di D. Scanu (Parroco di Ancona dopo la guerra, ora solo Direttore dell'Oratorio festivo) ai quali avevo scritto, mi attendevano in serata, per cui dopo un generoso e cordiale pranzo, verso le 14,30, mi accompagnò alla stazione, attraversando per circa un Km. dei prati ricoperti di fiori azzurri e violacei, ma così abbondanti da sembrare essere stati seminati, e di rosso c'erano solo i fiocchi del suo cappello di Canonico onorario.

Presi il treno a Oschiri, a Chilivani, non molto lontano, dovetti cambiarlo per il trenino che doveva passare per Benetutti. Aspettai due ore a Chilivani, stazioncella sprovvista di tutto, lontana dall'abitato; finalmente in uno scompartimento di 2ª, dove i sedili avevano tutte le molle rotte, si partì...; mi pareva di essere in Cina! Però non fui molestato da alcuno, anzi guardando i miei gradi nelle maniche e nel cappello, mi consideravano chissà chi... ma non capivo nulla del loro dialetto. A Ozieri salirono dei coscritti, i quali coi loro canti e le loro grida, intontivano chi voleva star tranquillo e costoro, arrivati alla stazione di Benetutti che era già notte, si precipitarono subito sull'unica corriera che era in attesa, lasciando a terra più di metà di quelli che dovevano salire. Per fortuna intervenne l'autista il quale "tamquam auctoritatem habens", fece scendere tutti; a me diede un posto e poi alle donne e ai vecchi, lasciando i coscritti a piedi e dopo 8 Km. mi trovai in piazza di Benetutti, dove stava ad attendermi il padre di D. Scanu. Entrato in casa, la signora vestita in alta tenuta sarda, mi fece mille complimenti, servendomi una buona cena in camera bene arredata di mobili e tappeti, ma delle sue spressioni non capivo nulla. Al giorno seguente accompagnato dal padre, che avendo fatto il servizio militare nel 15-18 in Continente, se la cavava bene in italiano, fui a celebrare in parrocchia dove l'Arciprete che assomigliava in tutto, nel fisico, nel comportamento, nel parlare, a mio cugino D. Francesco Frigo, Sacerdote di D. Guanella, mi fu generoso di accoglienze e spiegazioni. A pranzo fui condotto in casa della famiglia del cofr. D. Tanda; fu preparato un lauto convivio, prendendo parte numerosi parenti. Qui potei vedere una cucina all'antica, col focolare quadrato in mezzo, di modo che, durante l'inverno, tutta la famiglia poteva sedersi attorno a riscaldarsi. La padrona di casa, cristiana tutta d'un pezzo, dirigeva tutto e tutti col suo occhio e col suo modo di fare autorevole e materno. Durante la giornata, fui a visitare quasi tutti i parenti di D. Scanu, del quale ognuno mi domandava notizie, ed il giorno dopo alle 4, celebrai, perchè alle 5 dovevo ripartire.

Mentre aspettavo la corriera, in piazza assistetti ad una scena singolare: un gruppo di giovani partenti pel servizio militare si univano in due circoli concentrici, gli uni facevano da bassi e gli altri eseguivano cantilene che assomigliavano molto alle nenie funebri cinesi, mentre giravano gli uni e gli altri a sinistra. A far cessare quella musica, se si può dir tale, fu l'arrivo della corriera, che in breve ci portò alla stazione e via per Chilivani e Abbasanta dove con la corriera, percorsi la polverosa strada di 10 Km. per portarmi a Santolossurgiu, del quale si vedeva, in lontananza soltanto l'edificio del Collegio Salesiano, dinanzi alla cui entrata, c'era la prima fermata obbligatoria. Conoscevo il Direttore e qualche altro confratello, ma tutti m'accolsero fraternamente. Era mia intenzione, proseguire col primo mezzo per

Cuglieri, dove avevo promesso di recarmi a Mattielli Lodovico, per trovare sua figlia suora, colà, nel Seminario Regionale, ma D. Perino, il Direttore, mi pregò di passare la domenica delle Palme con lui e rimasi, così potei visitare la città; ma dov'era la città? Fui condotto in cortile e guardavo verso ovest, vidi e rimasi incantato! Tutta la città si adagiava sul pendio di un vastissimo imbuto, un antico cratere, aperto solo in un punto, da una strettissima valle che serviva di scolo, città antichissima, con una grandiosa parrocchiale, vie strette, molte fatte a comodi gradini, ma anche con edifici moderni, grandiosi, giardini e un grande viale di circonvallazione. I collegiali stavano facendo gli Esercizi Spirituali durante i quali una cosa sgradevole mi impressionò: il cortile interno, formato dal vecchio chiostro di un convento di Passionisti, requisito dal governo ed acquistato dai Salesiani, aveva una ventina di colonne, ciascuna delle quali, durante ogni ricreazione, aveva ai piedi, un alunno in castigo. Come? pensai, anche durante gli Esercizi Spirituali questo modo di castigare? Ed il mio pensiero lo manifestai al Direttore, assicurandolo che in quel modo non si aiutava i ragazzi a rendersi migliori, sperando che il Direttore intervenisse a togliere quell'inconveniente; ma egli guardandomi mestamente disse: "Cosa vuole? È una mania del Consigliere Scolastico, al quale non si può dir nulla!" Non aggiunsi altro per non sembrare di interferire in cose che non mi riguardavano; d'altra parte io ero ospite! Alla domenica fui con i confratelli alla Benedizione delle Palme in Parrocchia gremita di fedeli; feci una visita alle Figlie di Maria Aus. che mi offersero un delicato rinfresco e al dopo pranzo partii per Guglieri. La strada molto bella, tutta asfaltata, discende con diversi tornanti, in mezzo ad una vegetazione esuberante, fra ruscelli di acque sorgive, rendendo il panorama molto vario ed attraente; poi fra oliveti ed aranceti, e a 10 Km. si arriva dinanzi all'entrata del Seminario Regionale. M'incontrati con Suor Maria Mattielli ed ivi pernottai.

Al mattino, celebrata la S. Messa, dopo colazione fui a visitare la città, poco lungi dal Seminario, città antica, con le case tutte bianche adagiate sul pendio del monte che degrada fino al mare qualche chilometro lontano, ma che si contempla bene dal piazzale del Santuario della Madonna che domina il paesaggio, e a pranzo, il Rev. Rettore mi volle vicino a sè, circondato da tutti i professori e Padri della Compagnia, il quale per deferenza all'ospite, dispensò dalla lettura che essi ascoltavano per tutta la durata dei pasti, ma in compenso, fra un piatto e l'altro, mi fecero parlare assai delle Missioni, specie della Cina. Durante la ricreazione, fui sempre circondato dai chierici, curiosi di sentire le mie avventure; dovetti, aderendo al desiderio del Superiore, far loro una conferenza, che ascoltarono per quasi un'ora, e quando descrissi la mia celebrazione per i soldati ed i pastori in cima al monte Sasìa e alla benedizione implorai che il Signore abbondanti facesse discendere le sue grazie per gli abitanti della ospitale, gentile Sardegna, si alzarono tutti in piedi applaudendo, pieni di entusiasmo.

Feci una corsa per visitare anche qui le Suore di D. Bosco. A sera, il Superiore, dopo il Benedicite, voltandosi verso di me, sorridendo disse: "Siccome lei, reverendo, sarà un po' stanco di parlare e d'altra parte, avendo dispensato oggi dalla lettura, questa sera, se permette, faremo leggere, nevvero?" "Molto bene" risposi, e così anch'io risparmiai un po' di voce. Durante il giorno, più volte ebbi occasione di vedere e parlare con Suor Tiburzia, che a nome di tutte le consorelle che prestavano servizio colà, mi pregò di celebrare nella loro Cappella al mattino, ma alle 5. Accettai volentieri, tanto più che alle 7, dovevo prendere la corriera per il ritorno. Mi ritirai presto in camera, ma non mi fu possibile di chiudere un occhio e dormire... nes-

sun dolore fisico, solo sete... ogni tanto mi alzavo, aprivo la finestra... il cielo tersissimo era tempestato di stelle; pregavo, poi di nuovo cercavo di riposare ma... niente da fare! Alle 4 ero già in piedi ed avevo recitato il Breviario del giorno... poi attesi ancora; alle 5 celebrai e fatta colazione alle 7 ripartii. Ricorderò sempre l'ospitalità generosa e cordiale dei PP. Gesuiti di Cuglieri, i quali assomigliarono in tutto a quelli di Shangai, dove fui nel 1918 e 1924 e a quelli di Bombay dove fui ospite con 12 novizi nel 1926. I Gesuiti non si smentiscono mai. Dio li benedica! Durante la notte a Mosson mia madre partiva per il cielo! R.I.P. (vedi pag. 146 di "Mosson e oltre"). Arrivai a Santolossurgiu dove pranzai, salutai e ringraziai i buoni confratelli di tutto. L'economo mi condusse in dispensa, dalla quale tolse due bottiglie di vero olio locale e me le mise nella valigia; poi in ufficio, presenti alcuni confratelli mi disse: "Lei, D. Carlo che ha tanto elogiato il nostro vino locale, vuol partire senza bere un bicchiere d'acqua di Santolossurgiu?" "Beh! risposi, se si tratta di far questo come prova di gratitudine, berrò anche l'acqua." Ma quando vidi aprire un armadio e dar di mano a una bottiglia, pensai al tranello e prendendo il bicchiere, abbastanza piccolo, trangugiai l'acqua... senza esitazione dicendo: "Beh! di quest'acqua ce n'è anche al mio paese!" Mi guardarono meravigliati; ma si udì il clacson della corriera; mi portarono alla strada e... via per Abbasanta e... Cagliari. Birbone quell'Economo D. Girolametto, veneto da Riese! Quando bevetti sentii si un po' l'alcool, ma seduto in corriera l'effetto andò aumentando; però allora ero a 54 anni ed il fisico non si turbava un gran che per un bicchierino di acqua ardiente (grappa!). Alle 18,30 ero in Collegio che cenavo col confr. Mignucci, in una galleria scavata nella viva roccia, per avere un ricovero in cui rifugiarsi dalle frequenti incursioni degli americani. Dormii per due notti nella camera di D. Girolametto Mario, trovato a Santolossurgiu dov'era sfollato, alzandomi solo una volta al suono straziante delle sierene, e imprudentemente dalla finestra, essendo sopra il colle il collegio, potei contemplare il bombardamento del porto. Ad ogni bomba sganciata seguiva un rombo infernale che faceva traballare i muri, e gli incendi causati, illuminavano sinistramente la città che pareva prossima alla distruzione. Quando i bombardieri ebbero finito a seminare la rovina e la morte, si allontanarono lasciando la città avvolta di fumi rossastri e neri...; si udiva qualche segnale di pompieri e della Croce Rossa che accorrevano a spegnere gli incendi, a raccogliere i feriti ed i morti; il resto della notte lo passai insonne. Dissi "imprudentemente" rimasi a vedere, perchè, quella volta, andò bene per il Collegio, ma in seguito a qualche settimana fu colpito in pieno! Col confratello feci un giro per la città, al mattino, nel pomeriggio da solo. Povera Cagliari! Le vie principali erano ostruite in tante parti per gli edifici distrutti; lungo il porto, una vera desolazione, a fior d'acqua si vedevano i resti di navi distrutte, di animali uccisi che esalavano un fetore orrendo... rimasi così male che decisi di partire quanto prima; ma il confratello tanto mi pregò di restare fino al domani per celebrare la Messa del Giovedì Santo, che dovetti accontentarlo, tanto più che una forte nevralgia alle gengive, per causa di denti guasti, mi lasciava trangugiare solo un qualche po' di cibo. Al mattino del Giovedì Santo, con la Cappella affollata e l'altare ornato di una quantità straordinaria di rose di vari colori e fragranze, portate dalle ville vicine, celebrai distribuendo quasi a tutti la Comunione, e fino a pranzo fui a visitare vari Sepolcri, dei quali il più bello fu quello dei Cappuccini, poco lungi dal Collegio. Nel pomeriggio, oltre a una visita al Santuario di Bonora, in bella posizione presso il mare, ufficiato dai Padri Mercedari, siamo andati all'Ospedale, dove le nostre suore prestavano assistenza agli ammalati e feriti; esse s'accorsero che soffrivo di nevralgia e che avevo anche un po' di febbre; mi diedero



Aprile 1943 - (Sassari) Olbia. Don Carlo, Cappellano militare col grado di Capitano, in visita ad una Batteria, in Sardegna, davanti alla tenda del Comando.

dei consigli, dell'aspirina, chinino ed altre cose che mi avrebbero potuto calmare i dolori, e tornammo a casa per l'ora di cena. Al mattino, Venerdì Santo, alle 6 ero già alla stazione, accompagnato dal confr. Magnucci che mi consegnò un cestino per il viaggio. Il rapido in sette ore mi portò ad Olbia, attraversando longitudinalmente quasi tutta la Sardegna, toccando qualche città, la maggiore delle quali è Macomer posta sopra un altopiano cosparso qua e là dei famosi nuraghi sardi, rimasugli di antiche fortezze e abitazioni; molti tratti di valli e pianure sono incantevoli e bene coltivate, ma una grande parte, una volta fertile e curata dalla mano dell'uomo, fu abbandonata e lasciata in balia delle spine e delle erbacce, rari i paesi e villaggi, per cui ci si stanca ben presto ad osservare panorami che lasciano una triste impressione e si finisce chiudendo gli occhi e sonnecchiare. Con il Rosario sempre in mano, pensando al Calvario, cercavo di pregare la Vergine Addolorata, a volermi sempre proteggere da Buona Madre pietosa!

Verso le 15,00 ero al Comando di Olbia, dove il mio Colonnello, al quale subito mi presentai, mi domandò: "Ma, dov'è andato a finire, Cappellano? Da lunedì ho cercato inutilmente di mettermi in comunicazione con lei; ciò non mi meraviglia, perchè è cosa di tutti i giorni, il rubare il filo telefonico, in questa terra... Veda qua, sono arrivati due telegrammi da Ancona che lo chiamano urgentemente; forse sua madre è ammalata; non so cosa dirle, ma bisogna che lei parta al più presto possibile; da Ancona saprà tutto..." Ripresi subito il ritorno nel continente e poi per il mio paese. Mia madre era morta il 21 scorso. Consolai il babbo, mi fermai alcuni giorni; poi feci ritorno ad Ancona. Qui vi rimasi una settimana? Quindi i Comandante mi chiese di recarmi a Zara, dove fra i militi, incominciavano a manifestarsi idee un po' sovversive.

Invece dell'aereo, questa volta scelsi la ferrovia fino a Fiume dove da qualche tempo dimorava come direttore D. Cucchiara, mio compagno in Cina.

Partito alla sera in tradotta, arrivai al mattino dopo a Trieste; mi fermai in casa Salesiana, fra i confratelli pieni di gentilezze. Al mattino seguente, presi la littorina per Fiume dove arrivai verso mezzogiorno, con un viaggio abbastanza interessante, fra boschi di pini ed abeti, attraversati da enormi muraglioni, per impedire alla

"Bora" quando spira furibonda, a sradicare e distruggere ogni cosa. Si toccano diversi paesi i cui abitanti sono tutti slavi; si passa alla base del monte Nevoso del quale è conte il famigerato d'Annunzio (chi si contenta gode); arrivato in vista del mare, si lascia a destra la cittadina di Abbazia, centro balneare e dopo venti minuti si è a Fiume. Esco dalla stazione, domando a diversi dove siano i Salesiani, e finalmente una signora mi domanda: "Reverendo, cerca forse la Chiesa di Maria Ausiliatrice?" "Per l'appunto, signora", e dietro le sue indicazioni, dopo pochi minuti mi trovai ai piedi di una collina, dominata da una bellissima Chiesa stile gotico, alla quale si saliva per una lunga gradinata. E fu più facile immaginare che descrivere, la festa che mi fece D. Cucchiara alla mia improvvisata. Con lui passai quella sera ed il giorno appresso, riandando alla vita passata in Cina. Visitai la città soggetta all'Italia, volli anche attraversare il ponte che la divide dalla parte Jugoslava, da Tersatto, e a conclusione di tutto, mi recai all'Agenzia marittima a prendere il biglietto per il battello che il giorno dopo mi avrebbe portato a Zara.

Il viaggiare in mare, dopo d'aver fatto il giro del mondo, non mi fa proprio nessuna impressione; però è bello, poetico, confortevole per chi, come me, non soffre il mal di mare; se poi si attraversano zone cosparse di isole tutte verdi, con le bianche case dominate dal campanile, si gode una gioia che certo non si prova viaggiando in treno che intontisce o in aereo che, volore o no, è sempre in pericolo di cadere, senza nessuna speranza di poter aggrapparsi a qualche rampino per salvarsi. Gradevole mi fu pertanto il tragitto Fiume-Zara, dove arrivai verso il mezzogiorno, a tempo giusto per assidermi alla mensa con S.E. l'Arcivescovo, presso il quale presi gentile ospitalità.

Nel pomeriggio fui al Comando per comunicare alle Batterie, l'orario della mia visita ed istruzioni in preparazione al Precetto Pasquale, per coloro che non l'avessero ancora adempiuto. Le distanze a Zara non esistono, per cui mi fu facile passare da una Batteria all'altra per una doppia istruzione in ciascuna. Un giorno, a Puntamica, mentre seduto sugli scogli parlavo agli artiglieri, vidi un anziano che quasi di nascosto si sforzava di ascoltare le mie spiegazioni; lo chiamai vicino con dolcezza, perchè potesse udire con comodità, e finita l'istruzione, presomi a parte, mi confessò che desiderava pur lui di far Pasqua, ma non si ricordava più nulla del Catechismo, perchè dopo la Prima Comunione, non ne fece più. Lo incoraggiai, gli diedi un libricino per le preghiere e con la buona volontà ci riuscì, con grande gioia del suo cuore, dopo più di cinquant'anni, a fare la Comunione.

A conclusione della piccola e ridotta missione, si allestì in una sala nuova, un altare con addobbi e fiori da sembrare una Cappella di suore; vi intervenne l'Arcivescovo a celebrare: vennero dalle altre Batterie Ufficiali e soldati, ed al Vangelo tenne un forbito discorso d'occasione, ma condito un po' troppo di patriottismo fascista, il che spiacque a me e molto di più ai militari.

Da questo mi son persuaso che erano vere le accuse che andavano da tempo propalando riguardo il clero giuliano, che voleva essere più italiano (=fascista) che gli italiani stessi. Il popolo, i soldati, gli Ufficiali stessi erano già arcistufi di quell'amor patrio impastato alla fascista, ma chi osava parlare? Il manganello, l'olio di ricino, il confine, la prigione e peggio, erano sempre pronti. L'esercito del Re era trattato ben differentemente della Milizia del Duce, che aveva la precedenza in tutto, e già si sa che due galli in un pollaio non vivono d'accordo; così il malumore serpeggiava nell'esercito e qualche sintomo di quando in quando, or qua or là, veniva ad annunziare che le cose andavano peggiorando sempre più e un bel giorno sarebbe scoppiato il bubbone.

Comunque, la funzione riuscì molto bella, con una Comunione quasi generale della truppa, ma gli Ufficiali!!! Il Colonnello Sorrentino, siciliano, gentile, durante la Messa, dopo il Sanctus, mi disse: "Senta, Cappellano, potrei fare la Comunione anch'io?" "Beh! - gli risposi - se è in grazia di Dio, ed è digiuno dalla mezzanotte..." "Eh! no, replicò, mia moglie mi diede la colazione stamattina e poi... già me lo disse ancora ieri lei, avrei dovuto confessarmi; ma la farò domenica in Duomo!"

Dopo la funzione fu offerta gradita colazione a tutti e tornai coll'Arcivescovo in città, dove incontrai per caso un mio antico parrocchiano di Littoria, proveniente da Zara Vecchia; dirigevano la bonifica, due fattori da me conosciuti; costui m'invitò di andare a fare loro una visita che avrebbero assai gradita. Alla sera, durante il pranzo, al quale era presente il Prefetto della città, il discorso cadde proprio su Zara Vecchia, per cui mi venne naturale a parlare di una possibile visita che avevo intenzione di fare in quella terra. L'Arcivescovo me la descriveva molto bella e che valeva proprio la spesa fare la gita di 30 Km. in corriera, per farsene un'idea; ma il Prefetto me lo sconsigliò in modo assoluto. "Sarà bella finchè vuole, reverendo, ma non è sicura! Se lei vuole andare, stia attento che l'autorità della città non si piglia nessuna responsabilità. A due Km. di qui già può esserci un'imboscata... siamo circondati da un popolo che subisce l'Italia. Non fu l'anno scorso che il mio antecessore, recatosi ad un paesello qui vicino in macchina, mentre distribuiva caramelle ai bambini accorsi a vedere, fu ucciso proditoriamente? Non ci si può fidare. Ovunque ci sono ribelli, che naturalmente si chiamano patrioti. Stia qua, rev. se ha cara la pelle. "L'Arcivescovo pur essendo del luogo, non poteva che dare ragione al Prefetto ed io smisi il pensiero di vedere Zara vecchia, avendone abbastanza della Zara giovane, e senz'altro, con la prima nave che partiva per Ancona, questa volta non in aereo, decisi di lasciare la Dalmazia.

Ebbi tempo ancora un giorno, il che mi fu sufficiente per rivedere e salutare i miei artiglieri Zaratini. L'ultima cena la feci in casa del Colonnello dove la signora fu felice a vedere un reverendo a sedere a mensa nella sua famiglia, e al mattino seguente fui al porto; qui era ancorata la nave. Mentre stavo sulla banchina in attesa, incontrai un Cappellano Mil. Ten. D. Giovanni di Zanè, col quale mi intrattenni finchè fu dato il segnale della partenza. Povero D. Giovanni! La sua conversazione mi causò tanta tristezza, perchè mi narrò in pochi tratti a che livello sempre più degradante fosse la vita dell'Ufficialità con la quale deve stare. Non erano del tutto nuove quelle cose che mi diceva... ma è certo che era impressionante vedere ufficiali che avrebbero dovuto essere di buon esempio di vita intemerata, specialmente in questi tempi, invece, sempre peggio e più graduati sono, più guazzano nel vizio e nella immoralità. Ci salutammo dicendoci; "Se questa è la maniera di meritarci la vittoria." "Mah! Chi vivrà, vedrà", mi rispose.

L'Adriatico, quella mattina teneva il broncio ed era molto mosso; la nave di mole piuttosto modeste, danzava allegramente, causando malessere nei numerosi passeggeri, questi tutti militari. Nel salone centrale che serve anche da bar e sala da pranzo erano tutti Ufficiali; chi discorreva, chi giocava, ed io in un angolo, mi raccolsi in preghiera, recitando il Breviario, il compagno indivisibile del Sacerdote. Quando le conversazioni si prolungano per delle ore, si va a finire che si dicono più scempiaggini che cose utili e serie; così quegli Ufficiali, fra i tanti argomenti che toccarono non furono dimenticati quelli religiosi; dei viaggi fatti, delle città vedute poi, dei preti che dovrebbero ricorrere al Papa per l'abolizione del celibato ecclesiastico, ed ogni tanto non mancava qualcuno più intelligente, che indicando me, faceva occhiello agli altri ecc. ecc. Io udivo, ma non ascoltavo; tuttavia appena finita

la mia preghiera, mi alzai, ed avvicinandomi al gruppo più loquace, sorridendo dissi: "Signori ufficiali, ora, avendo udito parlare e sparlare di preti, sono a vostra disposizione." Diversi altri gruppi si avvicinarono. "Mentre pregavo, ho avuto qualche distrazione per le vostre chiacchiere, delle quali più di una si riferivano ai preti, a me quindi, per cui sono pronto ad intervenire, per mettere ben in chiaro le cose e dare a ciascuno il suo.

Godo che fra voi ci siano quelli che, o per servizio o per turismo si siano spinti fino alle Bocche di Cattaro, a Valona, vedendo così la sponda slava dell'Adriatico. Questo povero prete salesiano si spinse, per obbedienza ai suoi Superiori, un po' più lontano (come sbarrarono gli occhi!); fui due anni in Brasile, 18 in Cina, 2 a New York, uno in Portogallo con alcune parentesi, un mese in India, uno in Giappone, facendo il giro del mondo una volta e mezzo, imparando per necessità sei lingue e contemplando tutto quello che mi fu possibile nelle molte fermate in questo e nell'altro mondo..." "Altro che Vallona!" esclamarono. "Dunque, signori ufficiali, vedete bene che i preti vi precedono di qualche cosa in questo. In quanto agli argomenti religiosi che qualcuno citò poco fa, non so chi, mi pare che sia troppo pericoloso parlare di ciò che non si sa o si conosce molto superficialmente, perchè si potrebbe fare brutta figura dinanzi a dei competenti, attingendo a fonti inquinate. Io, per esempio, mi guarderò bene a parlare di tattica militare, di cannoni, mitragliatrici: come funzionano, in quante parti si dividono ecc. perchè non ho mai fatto corsi di studi speciali dell'arte militare; mentre voi non siete secondi a nessuno in questo. Ma voi che v'impalcate a dottori in dottrina cristiana, voi che forse dopo aver fatto la Prima Comunione (se tutti l'avete fatta!) non avete più preso in mano il Catechismo o un libro di Religione, voi vorreste discutere di cose già dimenticate o che ricordate in confuso, con i sacerdoti che, dopo un corso ben lungo di studi teologici, continuamente si tengono aggiornati sui problemi religiosi per dovere di ministero? Vedo che sorridete al mio ragionamento, semplice e chiaro, ma non avete il coraggio di dirmi che ho ragione! Ci saranno delle eccezioni fra voi, ma la mia esperienza di vita militare mi dice sempre più che si può essere valenti ufficiali, che adempiono ottimamente il loro dovere, ma che in materia religiosa sono... lo devo dire?" "Lo dica, Cappellano, disse un generale dai capelli bianchi, dica" "sono dei somari!... volevo dire ignoranti, scusate!"

Si capisce, la pigliarono un po' per scherzo, ma i commenti furono molti, e rimasi in buona amicizia per tutto il viaggio, senza discendere a discussioni particolari, non essendo il luogo adatto per trattarne, poichè ho sempre tenuto questa regola nella mia vita: nei viaggi non discutere con nessuno, per non alterare quella buona armonia che è sempre bene tenere con le persone che non ci conoscono; ognuno tenga la propria opinione; non interessarsi mai delle cose degli altri: parlare il meno possibile e non tendere l'orecchio a quello che gli altri dicono.

Alle 15,00 si approdò in porto ad Ancona.

Appena tornato da Zara, oltre che il lavoro della parrocchia, attendevo con impegno i miei doveri di Cappellano della Legione Contraerea. Questa, formata nell'inizio da uomini quasi tutti padri di famiglia, i quali appartenenti alla Milizia così detta Volontaria, (evitando in questo modo di essere mobilitati nel R. Esercito che molti chiamavano carne da macello, perchè quasi sempre in prima linea), ora per rinforzarla, aveva aperta la porta anche alle giovani reclute, le quali, trovandosi fra gli adulti trattati con molto spirito di famiglia, anzichè con rigido militarismo, abusavano con molta leggerezza della bontà dei supoeriori e con grande danno della disciplina.

I Comandanti, impressionati da questi elementi corrosivi, cercavano ogni mezzo per tenere l'ordine, ma poco ottenevano. Le libere uscite erano prolungate ad arbitrio di ognuno; la licenza che veniva data, raramente era contenuta entro i limiti stabiliti; indisciplinatezza e spavalderia, specialmente nell'elemento del meridione ecc. La consegna non era osservata e la clausura di quegli ambienti che servivano da prigione era violata con lo scavalcare i muri di cinta o con l'abbattere porte e finestre... ci si avviava verso l'anarchia! Il Comandante, impensierito, mi chiamò pregandomi di aiutarlo con conferenze morali, con richiami spirituali, ed io facevo il possibile, sia intrattenendomi nelle singole Batterie, radunando tutti i liberi dal servizio, sia negli uffici o con incontri personali. La mia presenza, mi sembra, fu sempre gradita da tutti, anche da quelli che dei preti avevano preconcetti o idee opposte, forse perchè facevo grande uso delle mie esperienze missionarie, dei miei viaggi e delle mie avventure.

Ogni festa celebravo tre sante Messe con sermone evangelico, cercando di aver contatto con tutti e da tutti ebbi sempre manifestazioni di rispetto, per cui, con facilità, accettavo di assidermi a mensa con gli ufficiali e con i soldati che si tenevano onorati della mia presenza.

Un giorno, mentre mi trovavo alla caserma Carmine (un ex convento) dove spesso mi recavo, fui chiamato dal Capitano Medico che stava facendo la visita a delle nuove reclute. La legione contraerea era formata, come già dissi, di individui ascritti volontariamente, per cui si chiamavano "Milizia Volontaria". I nuovi elementi non volevano assolutamente essere chiamati volontari, perchè il servizio era obbligatorio come per i soldati dell'Esercito e gli ufficiali incaricati a persuaderli, vedendo che non concludevano nulla con a capo l'Ufficiale Medico, vennero da me spiegandomi ogni cosa, pregandomi che io, come Cappellano, mi prestassi per quell'opera di persuasione che essi cercavano di fare con nessun risultato. Io li guardai in faccia sorridendo e: "Cari Camerati", dissi con tutta confidenza, "per persuadere gli altri, non abbiatevelo a male, bisogna prima di tutto che siamo noi persuasi e sicuri. Siete voi convinti di quello che dite, per fare sottoscrivere ai nuovi venuti che lo fanno di loro spontanea volontà? Non attendo la vostra risposta, ma non proponetemi di fare quello che la mia coscienza di Sacerdote non può e non deve fare. Voi siete testimoni che mi sforzo di adempiere meglio che posso il mio dovere nel campo spirituale e morale, ma no, non posso immischiarmi in politica o in cose che non sono di mia competenza." Mi diedero ragione, mi strinsero la mano e rimanemmo amici come prima.

Durante il mese di maggio, approfittai dell'invito di alcuni miei militi distaccati in diversi posti di avvistamento, per recarmi fra loro a fare una festa della Madonna e precisamente fui vicino ad Osimo, in una piccola frazione chiamata Sette Finestre. Non c'era la Chiesa, ma solo una piccola nicchia posta al crocicchio di una via; la fede dei buoni contadini l'aveva adornata così bene di fiori, che l'immagine della Madonna sembrava proprio contenta e soddisfatta. E poi tutto all'intorno c'erano i campi ed i prati in piena fioritura: gli uccelli trillavano allegri campeggiati delle allodole che slanciandosi nell'azzurro del cielo, rapivano con i gorgheggi più svariati le menti della gente accorsa a cantare le lodi della Vergine.

Eressi l'altarino da campo ai piedi della nicchia, ascoltai delle confessioni in mezzo ai biancospini fioriti ed olezzanti, dispensando durante la Messa tante comunioni; alle mie parole che ricordavano a tutti la bontà di Maria e il dovere nostro di amarla sempre più da veri figlioli suoi, l'attenzione era universale e generale la commozione. Descrivere la gioia di quei buoni fedeli non è facile e più difficile anco-

ra narrare l'entusiasmo col quale si terminò la festa, portando in processione per i sentieri campestri ridenti di verde e di fiori, la bella statua dell'Immacolata.

Fui anche a Senigallia, invitato a fare una conferenza Missionaria ai Seminaristi in una villa fuori città, sui colli, essendo in riparazione il Seminario. In giugno fui consigliato di fare ancora una visita a Zara dove il malumore dei militi incominciava a influenzare sulla disciplina. Vi andai in idrovolante e come al solito fui ospite graditissimo dell'Arcivescovo un po' filo-fascista, il che mi faceva stare in guardia ed essere prudente nelle conversazioni.

Il Comandante Sorrentino mise a mia disposizione una macchina, ma io preferii sgambettare un po' per andare a visitare i due posti di avvistamento a due Km. di distanza ai lati opposti della città, in riva al mare, protetti da una pineta veramente poetica. Arrivato senza avere preavvisato la sentinella e i militi di servizio, cercavano di intrattenermi, a differenza delle altre volte, con gentilezze, offrendomi persino delle sigarette: ma io andai direttamente al Comando dove ebbi una sorpresa che mi turbò un poco. Usciva allora il Comandante (sottotenente) dalla sua baracca, accompagnando due signorine che, in barchetta, dalla città, avevano fatto una visita all'ufficiale, il quale al vedermi arrossì e cavallerescamente me le presentò come parenti... Dai soldati seppi che tali visite erano molto frequenti!

Il giorno dopo, alla sponda orientale, Borgo Erizzo, mi recai al levare del sole, per godermi un po' di fresco e del magnifico panorama, formato dalle colline coltivate e dal mare tranquillo che ne baciava i piedi. Solo la sentinella era sveglia, al suo posto. Salii al poggio, sopra il quale erano erette le eleganti baracche che formavano la sede del Comando, quando udii il clakson di un'auto che veniva dalla città: era quella del Generale di Divisione in visita. In un batter d'occhio fui alle baracche, svegliando in fretta gli ufficiali e corsi all'entrata a ricevere Sua Eccellenza, accompagnato da due generali che introdussi conversando fino al centro del poggio dove accorsero comandante ed aiutanti a salutare il Generale; poi mentre si faceva l'adunata, i tre visitatori si volsero attorno e uno disse: "Eccellenza, che magnifica posizione! Che luogo delizioso! Abitare qui anche se in chalett di legno con delle belle donne... e che la guerra continui pure!" E tutti e tre si trovarono d'accordo con una risatina. Non avrei riferito se non l'avessi sentito con le mie orecchie! Povera Italia! dissi dentro di me e con questi comandanti si grida "Vinceremo!" Presi parte anch'io al piccolo rinfresco offerto ai generali che rimasero soddisfatti dell'ordine e... del panorama!

A sera, vigilia del mio ritorno ad Ancona, fui a cena dal comandante Sorrentino in casa propria dove abitava con la famiglia, il quale fra l'altro mi disse: "Ha sentito, Cappellano, i ricognitori nemici sorvolare sopra Zara?" "No, gli risposi." "Erano parecchi sa! I miei ufficiali volevano sparare, ma io non volli e sa perchè? Abbiamo dei cannoncini ridicoli: sparando non farebbero altro che individuare il bersaglio ai nemici e allora... addio Zara!" E in confidenza mi assicurava che erano così tutte le batterie contraeree del continente italico! "Mi dispiace tanto, conchiuse, perchè sono uno della prima ora, fascista convinto, ma si va verso il disastro totale. Povera Italia!"

Il giorno dopo, col cuore amareggiato per quello che avevo visto e sentito, lasciai Zara e ritornai in idrovolante in Ancona.

In quei giorni si tenne una commemorazione militare dell'armata di Artiglieria ed anch'io, pur essendo della Milizia, ebbi un biglietto d'invito per l'adunata degli ufficiali da tenersi nel teatro della fiera. Ero conosciuto da molti, per cui ebbi agio di passare il tempo abbastanza bene; ogni numero era stato preparato con passione

veramente patriottica e servì a rialzare il morale generale, almeno un po'; senonchè l'ufficiale che tenne il discorso di chiusura, in un momento di euforia, dovendo, come era di obbligo in quei tempi, chiudere il suo dire con un saluto al Duce, disse martellando bene le parole: "Ed ora, prima di sciogliere questa adunanza tenuta per ricordare le glorie dell'Artigliere, innalziamo il nostro pensiero a colui che dirige con saggezza e fortezza i destini dell'Italia, a colui che ha allargato i confini della nostra patria, al grande uomo che tutto il mondo ammira e teme, a colui che la Divina Provvidenza... ci ha messo fra i piedi!!!" Al fragoroso battimani seguì un silenzio sepolcrale e tutti se la squagliarono senza rivolgere la parola ad alcuno. Mi sentii isolato e ritornai a casa meditabondo.

L'esercito che nella guerra 15-18 s'era reso glorioso, ora si sentiva umiliato; i generali e gli ufficiali specializzati per studi e per esperienza nell'arte militare, erano, o meglio, dovevano essere sottomessi a un "caporale" che, pur chiamandosi Mussolini ed essere geniale e grande in tante cose, non poteva se non con la violenza e col confino imporsi come aveva fatto e stava facendo, pur vedendo che trascinava la nazione in una catastrofe disastrosa. Per questo nessuna meraviglia mi faceva il sentire che serpeggiava un acre malcontento che, or qua or là, dava filo da torcere ai ferventi fascisti; però la loro vigilanza era diventata più blanda, ed appena in casi veramente gravi agivano, pur mantenendo tese le loro relazioni con i militari del regio esercito, i quali a loro volta godevano se potevano avere l'occasione di umiliare i militi del Duce! Per esempio, nelle dogane vigeva un controllo più severo verso i militi che non verso i militari e così per certe norme disciplinari.

Un giorno, recandomi in città, passai per una via dove il marciapiede di sinistra era in senso unico per l'andata e quello di destra per il ritorno. Io, senza accorgermi, m'incamminai per quello di destra che passava proprio davanti alla garitta d'una caserma: la sentinella mi fece il saluto, ma il capoposto, un caporale, mi corse dietro gridando in napoletano: "Segnor taniente, signor taniente, è proibito passare in questo senso per di qui; deve passare dall'altra parte; sa, anche lei è tenuto ad osservare..." Mi fermai e: "Come vi chiamate?" "Io sono il capoposto!..." "Datemi il vostro nome e vi farò punire, perchè pur essendo caporale, non conoscete ancora i gradi degli Ufficiali! Sono Capitano e non tenente! Datemi il vostro nome!" "Scusi, signor Capetano, mi disse umilmente; non ci faccia caso della mia osservazione; può continuare anche in questo senso...", e si mise sull'attenti. Lo tranquillizzai raccomandandogli di non essere troppo rigoroso caporale, e gli diedi una caramella.

Ai primi di luglio, al comando sentii che un ufficiale artigliere della guardia costiera fu accusato di disfattismo e perciò messo in prigione qui in Ancona. La domenica seguente avevo stabilito di celebrare una delle tre Messe al M. Cardeto, presso il semaforo, dove era un gruppo dei miei militi, con un maggiore, accantonato alla benemeglio in alcune casupole, presso un convento di Cappuccini, ridotto a caserma fin dal 1860, motivo per cui si chiamava quel luogo Monte dei Cappuccini, occupato dai soldati della guardia costiera, alla quale apparteneva l'Ufficiale incriminato. Per prudenza, anzichè celebrare all'aperto come il solito, mi fu consigliato di celebrare la S. Messa nell'interno dell'ex convento. "Non si sa mai, mi disse il mio maggiore, ora le incursioni si spingono dappertutto ed è meglio non dare un bersaglio ai nemici, finchè si può." Benchè vari vani dell'edificio monastico si presentassero per ampiezza a riunire i militi miei, scelsi il chiostro ben conservato, invitando anche i soldati e ufficiali della Guardia Costiera ad intervenire. "La S. Messa che sto per celebrare non è un atto liturgico riservato a categorie speciali, ma è un atto liturgico al quale tutti i cristiani devono assistere, ovunque si trovino, purchè non

siano impediti da qualche causa grave." Questo dissi col megafono prima d'indossare i paramenti. Il chiostro si riempì di militi e di soldati e dalle finestre delle già celle di preghiera dei frati, molti ufficiali assistettero con contegno devoto. Al Vangelo, come ho sempre fatto, mi volsi a parlare, spiegando quello che avevo appena letto ricavando pensieri adatti alla massa di soldati, richiamando ognuno a una vita sempre più cristiana, e vedendo che in molti volti spirava mestizia e dolore: "Vedo, dissi con accento familiare, dal vostro aspetto che dovrebbe essere sempre rivestito di gioia, vedo una nube di tristezza passare su molti di voi! Coraggio, miei cari giovani! Se le difficoltà della vita, se qualche avversità si presenta, noi credenti nel Padre Nostro che sta nei cieli, dobbiamo, tener presente che Dio che dirige tutto per il nostro bene non ci abbandonerà mai! Siamo nelle sue mani, e se noi adempiendo i doveri del nostro stato in conformità della Sua Legge ci renderemo degni del suo aiuto, di che dobbiamo temere? La storia umana è un succedersi di gioie e dolori, di lotte e trionfi! Quanti ammaestramenti essa ci dà! Non sgomentiamoci per il futuro che è nelle mani di Colui che dirige i destini delle nazioni. Anche se in certi momenti sull'orizzonte si elevano nuvoloni neri e minacciosi, Dio può fare improvvisamente comparire il sole e rasserenare il cielo!"

Finita la Messa, appena entrato nella saletta del comando per pigliare un caffè, il Maggiore, circondato da alcuni ufficiali, mi disse un po' segretamente: "Cappellano, ha forse ricevuto qualche comunicazione dal Vaticano?" "Che dice Maggiore, gli dissi sorpreso, neanche una cartolina illustrata!" "Perchè, soggiunse, lei nella predica accennò a certe cose... future..." "Non mi pare, ripetei, di aver detto cose nuove! Il futuro è nelle mani di Dio; abbiamo fede e viviamo bene, cari Ufficiali!"; e tornai in Parrocchia senza più pensare a quello che avevo udito. Certo però che le cose si mettevano sempre più male. Difatti il 25 luglio scoppiò la bomba! Mussolini destituito, portato prigioniero all'isola Ponza...

Sciolte tutte le organizzazioni fasciste, tranne la Milizia Volontaria Contraerea che passa a far parte dell'Esercito! D'ora in poi in Italia ci sarà il Re con tutte le autorità dipendenti da lui!

Non si può immaginare la sorpresa di tanti, la gioia di molti e la tristezza di coloro che erano col Duce solo per vanità, orgoglio ed interesse proprio; però l'ordine pubblico non fu alterato per nulla. Tutti gli elementi che componevano la mia legione, ed anch'io, abbiamo sostituito al fascio le stellette e tutte le altre cianfrusaglie che sapevano di fascismo, sparirono in pochi giorni. Il ritratto del Duce, che doveva essere esposto assieme a quello del Re, fu soppresso; privati cittadini ed operai statali si misero subito all'opera per distruggere, da edifici pubblici ed anche dai monumenti, tutto ciò che potesse ricordare il regime fascista e tutte le scritte cubitali che volevano immortalare l'autorità prepotente di Mussolini furono fatte sparire. Caducità delle cose umane!

Quando mi recai al Comando: "Lei, Cappellano, doveva certo essere al corrente", mi si disse, "Certo che qualche cosa sapeva." "Ma no, ve l'assicuro, non ne sapevo proprio nulla!", e continuai la mia solita missione di sacerdote, senza entrare mai con approvazioni o recriminazioni nella politica che è sempre sporca e mutabile come il tempo. Non pareva vero di poter essere liberi da un incubo che impediva di parlare con serenità e sincerità; sparirono le camice nere che prima erano quasi obbligatorie a tutti e che per molti erano un vanto; via tutti gli inni e musiche fasciste anche se belle e melodiose: oramai si era saturi di oppressione, pur non negando le tantissime opere compiute sotto il regime del Duce, che si lasciò tradire da coloro che lo circondavano, tenendolo allo scuro della verità, ubriacandolo con le loro lodi

esagerate, tanto da fargli perdere la testa e... il trono!

Nella legione si continuava la stessa vita; però fra gli ufficiali non c'era più quell'unione che il fascio aveva mantenuta ferma; in ognuno c'era il dubbio, lo scoraggiamento di colore pessimista.

L'otto settembre, una notizia sensazionale venne a sconvolgere ancor più di prima gli animi: il Re aveva abdicato la corona al figlio Umberto: chi diceva che era fuggito, chi deposto; il fatto fu che Vittorio si ritirò in Egitto con la Regina; Umberto era il successore, ma chi aveva le briglie in mano era Badoglio!

Di ritorno da una visita di alcuni giorni in famiglia, fui subito al telefono: "Pronto? Comando Contraerea? Sono D. Carlo, il Cappellano". "Bravo, cappellano! (era l'aiutante maggiore che mi rispondeva) ha fatto bene ritornare. L'aspettavamo ansiosi! Venga, venga, c'è bisogno della sua opera!" "Il comando è allo stesso posto?" "Si, domattina l'attendiamo ed allora le diremo tutto!" "Debbo venire in divisa o senza gradi?" "Venga come vuole... a domattina!"

Qualche cosa mi si disse in casa del tafferuglio successo dall'otto settembre in poi: fuga di soldati, sommosse, insubordinazioni, scompiglio generale, intervento dei tedeschi con carri armati, minacce di fucilazioni... deportazioni... un finimondo! D. Scanu che era stato eletto Cappellano Militare di un reggimento che si trovava in Croazia, mentre in Carinzia stava per raggiungere il suo corpo, fu costretto dalle truppe in fuga a rientrare in Italia ed era arrivato alla base di partenza senza aver potuto mai esercitare il ministero inerente alla sua carica; anch'egli me ne raccontò di tutti i colori!

Al mattino mi recai al Comando che trovai quasi deserto. Il Comandante Biscarini aveva passato la carica al Maggiore Tarquini, essendosi ritirato a casa sua; pochi ufficiali e pochissimi soldati, intenti a radunare ogni cosa per trasferimento al semaforo, perchè le frequenti incursioni, che da una settimana e più venivano ogni notte, non davano sicurezza alcuna.

Fui ricevuto come l'angelo consolatore, che ai superstiti della Legione, cercava di infondere un po' di coraggio. Dico superstiti, perchè tutte le batterie e posti di avvistamento fin dal nove settembre, non esistevano più; appena giunse la notizia che il Re se n'era andato in Egitto, gli Ufficiali, credendo che tutto fosse finito, mandarono a casa in congedo tutti i soldati e loro stessi si eclissarono quasi tutti, tenendosi dispensati per sempre dal servizio, e questo fecero per non sottostare a pochi ufficiali tedeschi, i quali con carri armati e qualche dozzina di militari germanici, in poche ore occuparono i posti principali della città.

"Non sappiamo cosa sarà di noi", mi disse il Comandante Tarquini, "ma lei Cappellano, non ci abbandoni!" "State tranquilli che farò tutto quello che potrò per stare con voi", e aiutai anche io a caricare le casse e gli altri oggetti per essere trasportate al Semaforo.

Il primo giorno che mi recai alla nuova sede potei vedere con i miei occhi com'era rimasto quel colle dopo l'otto settembre. Tutto era stato asportato dai soldati in fuga, lasciando soltanto oggetti bellici sparsi ovunque resi inutilizzabili... sembrava che fosse passato un branco di Unni con Attila... ovunque resti di ogni genere e mobili fracassati. Ed in poche baracche, pulite alla meglio, il Comando, cioè una quindicina di Ufficiali che si disponevano a riunirsi per ordine di un sergente tedesco, il quale doveva impartire ordine in nome di Hitler. Quando mi videro mi corsero incontro come ad un amico, conducendomi con loro, ma il tedesco si oppose: "No, no, niente preti, niente...!" In coro gli Ufficiali protestarono: "È il nostro Cappellano; noi siamo cattolici, poi è ufficiale come noi, deve rimanere!!!" E alle proteste così

spontanee che mi commossero, anche il tedesco cedette, e fatto silenzio, incominciò scandendo le parole, tradotte da un nostro ufficiale zaratino: "Voi sapete, e se non lo sapete ancora ve lo dico io, chi comanda in Italia, non è più il Re, nè Badoglio, ma siamo noi tedeschi. Perciò state bene attenti: d'ora in poi, tutti voi, dovete ubbidire a me. Sono aboliti tutti i gradi! Tutti dovete ubbidire come soldati. Io sono il vostro comandante, avete capito? Farò richiamare tutti quelli che sono fuggiti, riordinerò le batterie; ogni mattina tutti dovete essere qui, mangiare il rancio in comune, se volete al 27 ricevere lo stipendio, senò niente, avete capito? Hail Hitler!", e se ne andò. Povero esercito italiano! Che umiliazione! Ci guardammo in viso dove regnava la tristezza e l'avvilimento, scambiandoci qualche frase di reciproco conforto. E da quel giorno incominaciai a salire al semaforo, per incontrarmi con i colleghi e per mangiare il rancio. Non era proprio per questo che mettevo in pericolo la mia vita, ma per vedere se avessi potuto fare qualche cosa di bene. Più di una volta, attraversando la città, suonava la sirena dell'allarme ed allora era un fuggi fuggi nei ricoveri o nella chiesa di S. Pietro dove mi intrattenevo in preghiera, fino a passato pericolo; e incominciarono i bombardamenti.

Molti cittadini, quelli che abitavano vicino alla stazione o al porto, lasciavano la città per rifugiarsi nelle campagne e il mio Direttore, vedendo che il pericolo sovrastava, mi richiese di andare a Osimo, per domandare la Villa del Seminario che il Vescovo Mons. Leopardi, mesi prima, aveva offerto ai Salesiani. "Caro Sig. Direttore, gli risposi, ora è troppo tardi!" Poverino, come soffriva! Alla notte il passaggio rumoroso dei "Tigre", carri armati tedeschi che si spostavano da un luogo all'altro, lo facevano tremare. Ogni suono allarmante di sirena lo sconvolgeva. Quando poi incominciarono i bombardamenti, perdeva il sonno e l'appetito. Andava a dormire presso un buon cattolico, all'estremità della parrocchia, quasi in campagna. Il buon vecchio D. Sartori lasciò Ancona per rifugiarsi presso i Salesiani di S. Marino; io, D. Scanu e il coad. Sabbatini sempre pronti a scappare nello scantinato, nei più reconditi buchi sotterranei, in cerca di sucurezza, mentre ci mettevamo nel pericolo di fare la morte del topo. Qualche volta si faceva in tempo di attraversare il cortile e via De Pinedo, fuggendo su per la collina, in mezzo al cannetto, sotto le piante, ma... dove si era veramente al sicuro? Anche il recarmi giornalmente al Semaforo era un espormi al pericolo, per cui domandai ed ottenni che invece mi dessero di quando in quando, un certo numero di scatolame e di pagnotte, che servirono così non solo a me ma anche alle altre bocche che erano rimaste in casa; poche in verità, perchè gli orfanelli erano stati prudentemente mandati ai loro parenti. Un giorno, mentre si pranzava, un improvviso allarme di sirene non fece a tempo di mettere al sicuro i cittadini, poichè seguì subito un bombardamento che pareva volesse distruggere tutta la città. In pochi minuti vari punti furono bersagliati, fra i quali la stazione, il porto e adiacenze. Ad ogni scoppio di bomba pareva colpita la chiesa, la casa e... cessato l'allarme, uscendo dallo scantinato, si potè vedere i danni enormi degli edifici distrutti: si parlava di disastri al centro della città. Io salendo alla Portaccia e discendendo per Capodimonte, volli recarmi a fare visita al Vescovo, che come inebetito, passava da una stanza all'altra dell'Episcopio. Mi accolse con soddisfazione e mentre non sapeva tranquillizzarsi, volle consegnarmi una busta dicendo: "Ha fatto bene venire, D. Carlo, e mi faccia un piacere; da Roma S. Santità mi mandò una somma per sovvenire un po' i sinistrati del bombardamento della settimana scorsa, fra i quali sono gli abitanti della parrocchia del Crocefisso; faccia il favore, tornando a casa, passi da quel buon parroco e gliela consegni a nome mio. Da un momento all'altro posso anch'io restare sotto le macerie e non vorrei morire

senza avere consegnato a chi si deve questo denaro del S. Padre!" E senz'altro mi recai dal parroco del Crocefisso per adempiere il mio mandato.

Il mio lavoro di Cappellano era ridotto a zero. Gli Ufficiali, al vedersi umiliati e tenuti per reclute dal Comandante tedesco, erano nervosi e bisognava usare molta tattica e dolcezza nel rivolgere loro la parola; avessero potuto squagliarsela e fuggire incolumi, l'avrebbero fatto da molto, ma come si poteva tentare una cosa simile se l'inesorabile tedesco rastrellava continuamente soldati, borghesi, riempiendo carri bestiame ferroviari di italiani, dirigendoli in vagoni chiusi verso la Germania, in campi di concentramento, a soffrire ognio sorta di pene e sevizie, a morire di freddo e di fame o nel forno crematorio? E quanti non morivano per via calpestati! Che orrori tremendi! Per cui si faceva il possibile per tacere e obbedire per evitare il peggio.

5

Concessione licenza illimitata 5-11-1943

Un giorno della fine di ottobre mi recai a Macerata per parlare col Sig. Ispettore D. Luigi Colombo, al quale feci presente la situazione mia e dei confratelli di Ancona. "Sig. Ispettore, gli dissi, so che ha dato ordini al mio Direttore di mandare i confratelli a Gualdo Tadino o in altri collegi dove il pericolo non c'è o è minore; se permette io mi ritiro al mio paese, se le autorità militari non me lo impediscono! Ho perduto la madre questo aprile mentre mi trovavo in servizio in Sardegna, senza che io la potessi assistere; ora ho il padre di 85 anni in famiglia con i nipoti e... lei comprende, vorrei essergli vicino. La guerra che infuria sempre più al sud può avanzare verso il nord che potrebbe anche essere tagliato fuori da una linea di combattimento, e s'io rimanessi al di qua e il mio paese al di là? Mi conceda pertando di sfollare a casa mia!" "Ma a casa sua, troverà il necessario per mangiare?", mi disse con aria triste. "Stia tranquillo, Sig. Ispettore, che una fetta di polenta la Provvidenza non me la lascierà mancare!" "Bene, rispose, se otterrà il permesso delle autorità militari e dai tedeschi che oggi ci spadroneggiano, vada pure a confortare suo padre, al quale porterà i miei saluti ed auguri; sia prudente, e passata la burrasca, ritorni a lavorare nella nostra Ispettoria." In serata, senza alcun incidente di rilievo, ritornai ad Ancona, portando con me una valigia ripiena di ogni ben di Dio, che l'Economo di quel collegio, previo consenso del Direttore, mi aveva dato con generosità fraterna, e fu una vera manna per noi.

Dire dei continui allarmi e dei giornalieri bombardamenti, dovrei ripetere sempre le stesse cose, con la sola differenza che la situazione per Ancona era sempre più grave, per cui ognuno cercava di fuggire nelle campagne in casa di parenti ed amici caritatevoli, portando con sè quello che poteva, lasciando la casa alla mercè della guerra.

La S. Messa, per prudenza, non si celebrava più in chiesa, ma nella Cappella, dove ben poche persone intervenivano, poichè gli allarmi improvvisi, più di una volta, fecero scappare tutti, compreso il Direttore celebrante all'altare.

Io cercavo di mantenermi calmo e tentavo di tranquillizzare anche gli altri e ciò faceva il parroco D. Mainero, il quale mi diceva scattando: "Ma lei non ha i nervi? Non sente nulla?" "Sento, sento anch'io e forse più di lei il pericolo che ci sovrasta; ma noi, Sig. Direttore, dobbiamo fare di tutto per saperci dominare e tenere la calma negli altri, altrimenti il panico può invadere gli animi ed allora? Che disastri produce il panico..." Ma D. Mainero data l'età e gli acciacchi che l'accasciavano, non voleva sentire il mio parlare! Già, il coraggio non si può comperare! E soffriva assai nel fisico e nel morale! Il due novembre fu il bombardamento più terribile! Verso le 12,00, apparve improvvisamente una squadra di bombardieri americani sopra il cantiere, il porto, la stazione, e un diluvio di bombe di ogni calibro, con un fragore infernale fecero tremare tutta la città! Stavamo pranzando! Lasciando tutto, ognuno cercò di nascondersi in quel luogo che credeva più sicuro; io mi rifugiai sotto l'altare maggiore e disteso come la salma di un santo, raccomandandomi alla Madonna, cercavo di mettermi con completo abbandono nelle mani di Dio. Ad ogni scoppio traballava la chiesa, che da un momento all'altro sembrava volesse sepel-

lirmi! Quando Dio volle si sentì la sirena che annunziava la fine del pericolo; uscimmo dai vari rifugi con gli occhi sbarrati dallo spavento, meravigliandoci di essere ancora vivi e il primo pensiero fu di correre verso i luoghi più colpiti per prestare il nostro aiuto. Palazzi squarciati da cima a fondo verso la stazione; la povera gente con il pallore della morte, si aggirava fra le rovine; chi piangeva e chi inebetito dal dolore osservava la propria casa ridotta a un cumulo di rovine; cupe voragini scavate nelle vie, impedivano il movimento di ogni veicolo; rotaie della ferrovia divelte, attorcigliate, stroncate, lanciate come fuscelli di paglia per ogni dove, ed in città? Appena mi fu possibile volli recarmi al Comando, al porto, all'Episcopio dove il disastro prodotto era stato il peggiore. Passai per le vie che ogni giorno percorrevo, scavalcando rovine d'ogni sorta e rimasi sbigottito quando giunsi dinanzi alla chiesa di S. Pietro, dove spesso mi rifugiavo al segnale dell'allarme; di essa rimasero in piedi quattro monconi di pareti, che come mani imploranti, domandavano pietà; una bomba la colpì in pieno distruggendo tutto, tranne un angolo del convento dove i Serviti s'erano rifugiati. Proseguendo arrivo a stento nella zona alta dov'erano le prigioni, i minorenni e un istituto di orfanelle! Ivi le autorità avevano da tempo fatto scavare una galleria che sbucava alla parte opposta a picco sul mare, perchè essa servisse di rifugio alle diverse comunità, in caso di pericolo. Ebbene quella era diventata la tomba di varie centinaia di persone. Tutti i minorenni, un centinaio con i loro superiori, molti carcerati, le orfanelle con quattro suore e molte altre persone, corsero alla galleria all'allarme della sirena, credendo di trovare riparo e sicurezza, invece una grossa bomba scoppiò all'imboccatura e lo spostamento tremendo dell'aria tolse la vita a tutti in un istante. Quando io arrivai dinanzi a quel disastro dove si lavorava con tutta lena per scavare, aprire e dissotterrare i cadaveri, non seppi frenare le lagrime. A stento giunsi all'istituto delle orfanelle rimasto intatto con la chiesa dove avevano portato i cadaveri delle quattro suore, le prime ad essere trovate all'imbocco della tragica galleria. Il corpo di ognuna era intatto, sembravano addormentate col sorriso sul labbro e roseo il viso. Alla superiora volli presentare le mie condoglianze, l'unica scampata dalla morte con un'orfanella. Rassegnata, ma con la tristezza dipinta sul viso mi disse: "Grazie reverendo delle sue parole di conforto. Veda un po' come sono ancora viva. Quando fu dato il segnale dell'allarme, suore e bambine in ordine, s'affrettavano verso la galleria rifugio; questa, e m'indica un'orfanella superstite, non avendo calzato le scarpe, la rimandai in camera per mettersi a posto come doveva, ma ritardando un po' non fu più possibile lasciare l'istituto e rimasi qua sola con lei; e noi due miracolosamente siamo state risparmiate dalla morte!"

Discendendo un po' arrivai all'Episcopio mezzo distrutto; trovai Monsignore, che col fratello Mansueto cercavano fra le rovine le cose sepolte. Mi vide con gioia e mi domandò subito notizie dei confratelli e delle zone che avevo visto, versando calde lagrime di dolore nell'apprendere le distruzioni fatte alla sua città. Vedendo come l'eposcopio non fosse più abitabile gli dissi: "Eccellenza, se crede, può venire dai Salesiani!" Al che mi rispose in veneto: "Oh! si, pezo el tacon ch'el sbrego!" Ringrazio i buoni Salesiani e per questa sera ci penserò dove passar la notte." Ci lasciammo con l'angoscia nel cuore; poi io mi recai al comando al semaforo: qui regnava la desolazione; m'incontrai con alcuni ufficiali che dall'alto del colle avevano assistito al bombardamento: "Vennero improvvisamente dal mare, mi disse l'Aiutante maggiore, in ordine perfetto e a bassa quota, sganciando bombe enormi che, come bolidi infernali, cadevano sull'arsenale, sul porto e adiacenze. Vedevo materiale d'ogni sorta, saltare in aria dal luogo dove colpivano; tutta la città antica sem-

brava seminata da tanti crateri vulcanici... pareva la fine del mondo." "E tu perchè non ti sei nascosto?" "Non avrei fatto a tempo e poi ho voluto essere spettatore dell'apocalittico bombardamento."

Ritornato a casa passai vicino alla chiesa di S. Domenico, colpita in varie parti; vi entrai con precauzione e trovai il parroco che cercava fra le rovine di salvare candelieri e altre cose del culto; mi guardò silenzioso e "Caro D. Carlo, veda com'è ridotto il mio bel S. Domenico!"

Rientrai in casa costernato per le cose viste e udite, cercando di soddisfare alle molte domande che mi si facevano.

Il giorno seguente mi si notificò che il Comando della Legione del Semaforo era traslocato in un villino della città nuova, rimasta intatta dal bombardamento; il Direttore-Parroco D. Mainero mi chiamò nel suo ufficio e mi disse: "Senta, Don Carlo; lei vede come sto poco bene di salute; con questa tensione di nervi che non mi lascia dormire nè mangiare, io vorrei ritirarmi a Loreto o presso qualche parroco di campagna finchè passa questo uragano. Lei qui è conosciuto, conosce la parrocchia, sa fare e coraggio non le manca; non potrebbe lei sostituirmi?" "Sig. Direttore, gli risposi con deferente rispetto, la ringrazio della stima che ha di me, ma lei vede e sa che sono militarizzato e da un momento all'altro posso essere comandato di recarmi altrove e allora? D'altra parte Lei è il Parroco e come tale deve rimanere in mezzo ai suoi parrocchiani, specialmente in questi frangenti dolorosi. Caso mai si rivolga all'Ispettore perchè lui provveda. Lei sa pure che, se ottengo il nulla osta delle autorità militari da cui dipendo, ho già dal Superiore il permesso di recarmi al mio paese per assistere mio padre ottantacinquenne."

In un momento della giornata che si poteva ritenere sicuro, mi recai al Comando ridotto a pochi Ufficiali dipendenti dal "tedesco"; fui a parlare con il Maggiore Tarquini e gli dissi: "Signor Maggiore, lei vede come il mio lavoro sia ridotto a nulla: che sto facendo io qui? Non potrebbe lei darmi il congedo assoluto o una licenza illimitata? Avrei potuto fare come gli altri Ufficiali, svignarmela e stare a casa mia, ma non lo feci perchè non si avesse a dire: "È scappato anche il Cappellano." "Caro D. Carlo, se potessi darle il congedo prima di tutto lo darei a me; esula dal mio potere: la licenza gliela potrei dare, ma il tedesco permetterà? È terribile." "Mi presenti a lui, replicai, e... proviamo." Introdotto nell'ufficio e salutato militarmente incominciai: "Visto che la legione è ridotta a zero, credo sia inutile la mia presenza." "Oh! no, ogni mese ha il suo stipendio anche se fa nulla." "Questo può essere per altri, ma non per me; io non ho mai prestato servizio per lo stipendio, ma per aiutare spiritualmente i soldati; ora questi non ci sono più..." "Ah! ma noi li faremo venire, li obbligheremo con la forza a ritornare..." "Mi auguro che riesca, ma... intento lei potrebbe permettere che io mi rechi al mio paese dove ho il padre vecchio e infermo, dandomi una licenza..." "E quando tornerà qui?" "Quando saranno ricostruite le batterie, mi telgrafi, mi venga a prendere... le dò l'indirizzo!" "Però senza lo stipendio!" "Certo, se non presto servizio non posso pretendere, nè è giusto e dignitoso per un prete il pigliare la paga..." "Bene!", e chiamò il mio Maggiore ordinandogli di darmi la licenza illimitata." "Fortunato lei, mi disse il mio Comandante, mentre firmava il foglio così concepito: - Legione Milizia Artiglieria Contraerea - Ancona - Al Centurione Frigo D. Carlo - Comando 15ª Legione M.A.C.A. Oggetto: Concessione licenza - Vi ho concesso una licenza illimitata senza assegni con decorrenza da domani per recarsi a Vicenza, distretto mil. di Vicenza. Ancona 5 novembre 1943 - (XXII) Com. Tarquini. "Potessi averla anch'io! Ma temo che fra non molto sarò con altri ufficiali rinchiuso in una tradotta per finire nei campi di concentramento

e... in forno crematorio! Cappellano, le auguro un buon viaggio e preghi per me."

Due sentimenti mi facevano pressione nel cuore: uno di gioia per il permesso ottenuto di correre accanto a mio padre e di essere svincolato da una situazione caotica, e l'altro di dover lasciare in quelle condizioni di schiavi, i miei Ufficiali in balìa alle atroci e barbare truppe naziste! Strinsi la mano, lo baciai e le nostre lagrime si fusero insieme senza che le bocche potessero pronunciare qualche espressione!

Ritornai subito a casa, raccolsi gli indumenti indispensabili e le mie cose personali formando due valigette; il resto con i libri, nel baule, lasciato nella stanza dove mi sorrideva l'immagine della Madonna di Monte Berico, dinanzi alla quale mi prostrai piangendo di riconoscenza dicendole: "Grazie, o Maria, Madre pietosa e generosa, grazie; fate che quanto prima possa giungere al vostro Santuario, per rinnovare ai vostri piedi la mia filiale riconoscenza!"

Passai la notte insonne e all'indomani "summo mane" celebrai, poi partii a piedi per Falconara (10 Km.) ove mi avrebbe raggiunto in bicicletta con le mie valige il conf. Beppino Sabbatini, che spontaneamente si offerse a farmi questo atto di carità fraterna. La ferrovia da Ancona a Falconara era tutta divelta e sconvolta dai ripetuti bombardamenti, mentre da Falconara in su funzionavano dei treni merci. Partii che era ancora notte, usando molta precauzione per non inciampare nelle rovine e non cadere nelle buche prodotte dalle bombe. Col Rosario in mano e l'ombrello nell'altra, sentivo dentro di me una forza insolita che mi faceva accelerare i passi, di modo che in due ore arrivai stanco sì, ma con lo spirito sollevato, alla stazione, dove poche persone gironzolavano silenziose. Non tardò molto arrivare il buon Beppino tutto sudato per la fatica di avere dovuto sormontare tanti ostacoli lungo la strada; mi portò le valige sulla banchina presso la quale doveva arrivare il treno da Iesi diretto al nord; treno merci, s'intende perchè il servizio passeggeri era da tempo sospeso. Sempre col timore di qualche allarme, dopo aver abbracciato il confratello, aspettavo pregando per le Anime del Purgatorio, come fu ed è mia antica abitudine, con la certezza che mi avrebbero aiutato; e difatti, dopo 10 minuti, ecco arrivare un treno lungo lungo, formato da carri merci chiusi, tranne uno del centro per passeggeri. Fui sollecito a portarmi le valige per potere salire; ma due soldati tedeschi mi impedirono persino di aprire lo sportello gridando: "Qui niente italiani, riservato a noi." C'erano pure con loro due ragazze italiane che ridevano e sghignazzavano, ed io senza insistere, stavo per ritornare alla stazione, quando un manovratore (cosa rara) mi disse con molta dolcezza: "Signor Curato, si metta dentro a una garetta all'estremità di questo vagone, si chiuda dentro da i due lati e vedrà che nessuno lo molesterà", e mi aiutò a caricare le valige, augurandomi buon viaggio. "Deo gratias" esclamai. Per fortuna il cielo era nuvoloso per cui difficilmente c'era il pericolo che qualche ricognitore nemico segnalasse il treno. Dopo un quarto d'ora il convoglio si mosse; io guardai dai piccoli fori la disgraziata Ancona che in breve tempo divenne invisibile e con l'unica compagnia del Rosaio cercai di mettermi tranquillo. Mi pareva di fare un gran sogno! Mi passavano per la mente i viaggi fatti, i pericoli incontrati e superati nelle Missioni, nel fronte della guerra 15-18 e durante questa guerra che estendeva sempre più i campi di battaglia, alle vicende dolorose della mia patria...; e ammirando l'infinita bontà del Signore che mi sostenne con la sua grazia e la materna protezione della Madonna che mi fu sempre vicino proteggendomi con tanta generosità, non potei trattenermi da uno scoppio di pianto che mi durò a lungo...; quando tornò la calma nell'animo mio, mi misi a cantare il Te Deum ed altre lodi alla Vergine. Certo nessuno poteva sentire la mia voce, poi-

chè il rumore delle ruote superava ogni suono e così pregando e cantando si transitava per ogni stazione senza fermarsi; cioè il convoglio si fermò tre volte, ma sempre in aperta campagna, quando le schiarite del cielo avrebbero potuto dare la possibilità ai ricognitori di essere bombardato. Avevo con me del pane, della frutta e altro; ma per tutto il viaggio non mi fu possibile di trangugiare un sol boccone; alle 13,00, si arrivò a Rimini. Domandando a un manovratore se il treno proseguiva: "Sì, mi rispose, per Bologna se sarà possibile e poi per il Brennero; se ascolta me, reverendo, discende, e questa sera verso le 17,00 ci sarà un treno per Ferrara, donde sarà facile proseguire per Padova." Ascoltai il consiglio, depositai le valige e poi m'incamminai verso la parrocchia salesiana che raggiunsi in mezz'ora. Il Direttore D. Travaglini si meravigliò nel vedermi; mi accolse fraternamente, incalzandomi di domande alle quali cercai di rispondere come meglio sapevo. Mi parlò dei quasi quotidiani bombardamenti su Rimini, mi parlò delle stragi e dei morti, mi mostrò il rifugio dove stava con i pochi familiari in caso di emergenza, mi fece preparare minestra e pietanza e in fine mi invitò a fermarmi con lui, ma ringraziandolo di cuore di tutto, gli feci vedere che Rimini non era più sicura di Ancona e che dovevo continuare il viaggio fino a casa mia. Ero appena giunto alla stazione, quando la sirena con i suoi lamenti dilaceranti, provocò un fuggi fuggi generale. "Mi dia per favore quelle due valige mie, ecco qua il biglietto, prenda la mancia", gridai ad un impiegato che gentilmente mi accontentò e poi in fretta salii sul convoglio che anticipò la partenza per portarsi in aperta campagna. Mi trovai in uno scompartimento con due soldati tedeschi, i quali non mi diedero nessuna noia; potei fare anche qualche pisolino, ma con grande difficoltà per il rumore del treno e per il vuoto del mio stomaco! Sempre allo scuro, tranne il breve istante nel quale i due soldati si accendevano le sigarette, si attraversò il litorale adriatico e la pianura ravennata, senza distinguere nulla del paesaggio immerso nelle tenebre e nella nebbia e si giunse senza alcun incidente alla stazione di Ferrara dove dovetti attendere il treno che arrivava da Bologna. Sostai due ore nel sottopassaggio nel quale molte persone si erano rifugiate a passare la notte, e verso le quattro potei salire sul treno diretto a Padova; e per tutto il percorso non udii dai passeggeri che descrizioni dei disastri prodotti in Bologna dai bombardamenti; sul viso di tutti era dipinto il pallore e la tristezza. Come Dio volle si arrivò a Padova verso le sei, e mentre stavo aspettando un convoglio per Vicenza, ebbi la fortuna inaspettata di incontrarmi coll'ispettore della Veneta, D. Tittarelli che conoscevo molto bene, il quale sentendo la mia provenienza ed il permesso che avevo di recarmi a casa mia mi disse: "Molto bene, vada pure; ha bisogno di denari? Lei sa che come religioso deve avere un domicilio in casa religiosa, pure restando presso la sua famiglia dei periodi più o meno lunghi; ebbene, conosce la casa di Schio; ogni tanto si rechi colà, tanto il suo paese è molto vicino, e verso gennaio le darò un'incombenza!" "Quale?" "A Cesuna ci sono le nostre Suore alla Villa Tabor con una quarantina di postulanti; si trovano un po' fuori dal paese, hanno bisogno di un'assistenza spirituale; se lei mi fa questo favore, vorrei che andasse un po' lassù a fare loro da Angelo Custode; dormirebbe in canonica, ma tutto il giorno resterebbe in Villa dove potrebbe fare scuola di religione, celebrare la S. Messa e... intanto le suore lo manterrebbero. Si sente?" "Grazie, Sig. Ispettore, per ora non ho bisogno di nulla: quando poi lei crede, mi mandi pure dove disse; cercherò di fare del mio meglio per adempiere la missione che mi dà." "Però si ricordi di non intrommettersi nell'amministrazione nè in altro e grazie di cuore di aver accettato la mia proposta; è la Provvidenza che lo manda; ma le scriverò a Schio."

L'arrivo di un treno da Venezia mi divise da D. Tittarelli che doveva recarsi a

Mogliano, ed in mezz'ora arrivai a Vicenza. Alla vista di Monte Berico mi sentii un singulato in gola e scoppiai in pianto. Un signore che mi era vicino mi chiese gentilmente: "Si sente male, reverendo? Lo posso aiutare?" "No, grazie, signore, non mi sento male! La vista del Santuario mi fece ricordare la zona donde sono uscito fra i pericoli inauditi per la protezione della Madonna! Sono lagrime di un figlio salvato dai bombardamenti dalla bontà della Madre che rendono omaggio di ringraziamento; non le potevo contenere più."

Depositate le valige, come avessi ali ai piedi, m'incamminai verso il Monte che salii tante volte con la mamma da piccino, con i genitori da adulto, per celebrare la S. Messa, sotto lo sguardo sorridente di Maria e dirle con tutto il cuore "Grazie, Mamma." Mi sembrava di sognare! Non credevo a me stesso di essere ancora vivo e a Monte Berico! Ripartii poi per Mosson dove abbracciavo mio padre che mi attendeva. Le nostre lagrime si fusero in ringraziamento a Dio. Deo gratias!

(Tanti avvenimenti, dall'arrivo a Monte Berico, dopo aver ottenuto la "Licenza illimitata", riguardanti i due ultimi anni di guerra, qui sono appena accennati o completamente saltati - come è avvenuto di altre descrizioni che riguardano il paese natio, perchè narrati nel volume "Mosson e oltre" edito in aprile 1983 - in particolare la "Resistenza" a Mosson, Cesuna, Camporovere, Pedescala ecc., morte di congiunti, feste dei Sacerdoti novelli, cinquantesimi...)

Il parroco D. Geremia mi vide volentieri, e fra l'altro mi invitò ad andare con lui a S. Giorgio di Perlena dove egli aveva da contrattare col parroco di colà, per l'acquisto del vino da Messa. Accettai e dopo un paio di giorni, in bicicletta con una splendida giornata, ci mettemmo in moto. Ci siamo fermati a pranzo da suo fratello Medico a Lugo; qui la gentilezza gareggiò con la generosità; poi in un saliscendi di colline, tutte coltivate a vigneti, ci portammo a Perlena, bagnati fino alle ossa per lo sforzo fatto, ma ristorati da un buon bicchiere di vino offertoci. Fu in questa occasione che ebbi l'invito dal parroco di fare costì tre giorni di ritiro con conferenze ai giovani, in un'epoca da fissarsi nel mese di febbraio, e che io credetti di poter accettare dietro suggerimento di D. Geremia, per fare un po' di bene e non stare in ozio durante la mia dimora a casa. Così visitando il parroco di Caltrano, fui accaparrato per la Messa e predica a Camisino nel giorno 21 c. m.; D. Agostini di Cogollo m'impegnò per S. Caterina e D. Geremia per S. Cecilia a Mosson!

Giacchè nel Veneto si poteva viaggiare con relativa sicurezza, (infatti le stazioni di Treviso e Mestre erano già state più volte bombardate,) volli fare una visita al carissimo confratello Bepi D. Busato, direttore di Pordenone, dove fui suo ospite due giorni, godendo della sua graditissima compagnia; poi nel ritorno passando per Padova, volli fermarmi per fare una visita a S.E. il Vescovo per chiedergli la facoltà di confessare. Mi ricevette con molta amabilità, intrattenendomi una mezz'ora in conversazione e poi, prendendo un suo biglietto di visita: "Ora, disse, le dò facoltà di confessare per il Vicariato di Caltrano..." "Eccellenza, non mi fermo sempre a Mosson, perchè facilmente sarò mandato a Cesuna per le suore..." "Allora, soggiunse, aggiungo anche il Vicariato di Asiago..." "Forse, interruppi, mi recherò pure in S. Pietro Val d'Astico, a Stanghella..." "Come, disse meravigliato, conosce anche il parroco di Stanghella?" "Eccellenza, fu mio Curato a Mosson, quand'io ero ancora chierico; mi ha sempre fatto del bene, bisogna che lo vada a visitare e... se capitasse di aiutarlo nel ministero..." "Allora le do pure il permesso per i Vicariati di Rotzo e Stanghella..." "Ma Ecc., dissi io sorridendo, metta addirittura per tutta la Diocesi!!!" "Oh! no, rispose con serietà, in questa Diocesi di Padova si usa così, vicariato per vicariato; lei quando dovesse andare altrove, me lo scriva che le darò

sempre il permesso, ma volta per volta", e mi consegnò il biglietto, dandomi la sua benedizione.

Tornato a Mosson era mio dovere recarmi a Schio per presentarmi al Direttore D. Brancalione, il quale con tutta generosità, mi accolse, dandomi per camera quella del Sig. Ispettore, considerandomi della casa. Quivi incontrai gli aspiranti sfollati di Trento fra i quali Borgo da Mosson con Torresendi e Frigo di Treschè Conca, che si affrettarono ad accendermi la stufa in camera, contenti di farmi compagnia. Vi rimasi due giorni, poi tornai a casa, dove, oltre alla compagnia di mio padre, mi prestavo come sempre ad aiutare il buon D. Geremia, che immancabilmente visitavo ogni sera dopo cena, anche per sentire un po' dalla sua radio le notizie del giorno.

Il 21 mattina a piedi, con ghiaccio e neve per terra, mi recai a Camisino con un cielo splendido e il freddo frizzante, ma il suono solenne delle campane di Caltrano, mi rallegrava l'animo, mentre pensavo alla S. Messa che avrei cantato in quella Chiesetta, nella quale tante volte da ragazzo, mi ero recato per la festa della Madonna della Salute. Pensavo pure al Panegirico che avrei dovuto fare. Mi ero già preparato, ma quando si deve parlare della Madonna, non mi sembra di trovare mai le parole più adatte per suscitare negli uditori sempre più amore per Essa. Però ero tranquillo, perchè sapevo che fra le nostre popolazioni, grande e sentita è la devozione per Maria SS.. Solenne la Messa; la chiesa gremita all'inverosimile; così nel pomeriggio alle S. Funzioni, durante le quali parlai ai fedeli che mi seguivano silenziosi con gli occhi commossi, mentre il mio cuore era pervaso da una gioia indescrivibile e la mia bocca esaltava in modo insolito la bontà, la gloria della Madonna. Il parroco di Caltrano volle che mi fermassi a pranzo con lui, e ricordava con compiacenza di essere stato alunno, come suo fratello, dell'Oratorio Salesiano di Torino, e con i ringraziamenti mi consegnò una busta con L. 25 pro Missa bene cantata e Panegirico! = L. 2.300 al giorno d'oggi 1966!

E così feci il giorno di S. Cecilia e S. Caterina.

Il Direttore di Schio, un giorno, mi mostrò il desiderio che io predicassi la novena per la festa di S. Giovanni Bosco, ed io come potevo dire di no? Un salesiano non può mai rifiutarsi a parlare del proprio padre, anzi deve gioire per tanto onore, ed io mi misi subito a prepararmi con l'aiuto di una vita di D. Bosco donatami da D. Broll, confessore della casa e mio compagno allo Studentato Teologico. Mentre attendevo a questo ministero, mi arrivò un biglietto di D. Geremia con una lettera dell'Arciprete di Perlena che diceva così: "Carissimo D. Geremia, solo oggi mi fu portata la sua, scritta il 20. Dal momento che D. Frigo ha a disposizione solo quella settimana dal 7 al 12 febbraio, allora fissiamo la tre giorni dal 7 sera al 13, con il seguente orario: uomini alla sera del 9 e dell'11; i giovani alla sera del 10 e 12; ogni mattina le ragazze e nel pomeriggio le donne. Ho scritto in Curia chiedendo le necessarie facoltà. Dev.mo D. Antonio Donazzan - Perlena 26-1-44 Attendo conferma." Risposi di sì.

Celebrata la festa con Panegirico di D. Bosco all'Oratorio, fui subito a predicare un triduo per D. Bosco a Pieve, alcuni chilometri da Schio, antica chiesa parrocchiale dove esercitò i primi anni di Ministero Sacerdotale il Card. Elia Dalla Costa; mi recavo a gran fatica per la strada pessima, piena di neve e ghiaccio, che mi costringeva a stare ben attento per non fare qualche capitombolo con la bici; ma, grazie a Dio, tutto andò bene anche riguardo la predicazione, così almeno mi disse il buon ed anzianotto Arciprete che mi trattò con molta generosità.

In febbraio del 44 ricevetti da D. Tittarelli la lettera di presentarmi a Cesuna dal-

le Suore. Vi andai e fui bene accolto. Sarei ritornato temporaneamente stabile il giorno 18. Intanto ridiscesi a Mosson. Al 9, appena pranzato, mi avviai verso Perlena, facendo una breve sosta a Fara, per ossequiare quel parroco a nome d'un aspirante salesiano ospite a Schio. Fui introdotto dalla Perpetua; il parroco era sopra una sedia sdraio, coperto da un drappo di lana, sopra il quale un bel e grosso gattone faceva le fusa, aiutando col suo calore la digestione del Reverendo. Mi salutò, ma non si mosse dalla sua posizione; mi fece sedere e dopo aver adempiuto il mio incarico feci per accomiatarmi, quando alzandosi di botto, facendo balzare il gatto, disse: "Come, vuole andar via senza aver assaggiato un bicchiere della mia vigna?" Chiamò la perpetua e... si brindò facendoci vicendevolmente gli auguri, e via per Perlena dove arrivai tutto sudato.

La dimora per quasi quattro giorni presso l'Arciprete di S. Giorgio fu semplicemente bella per la gentilezza e bontà con cui fui trattato e per la posizione della canonica, dalla quale si poteva contemplare tutta la pianura vicentina e parte della padovana; ma le quattro conferenze giornaliere mi occuparono talmente, che non mi lasciavano tempo a starmene là a mirare il panorama. Alla mattina del 13 ci fu la chiusura e dopo un lauto pranzo, cambiando itinerario, discesi in volata fino a Breganze poi, via Thiene, arrivai a Chiuppano verso le 14,00, ed ivi mi fermai ospite del Rev. Vicario, poichè il giorno seguente festa del patrono San Valentino, io dovevo cantare la Messa e tessere il Panegirico del Santo. Anche qui mi trovai circondato dalle premure dell'Arciprete, col quale passai diverse ore liete benchè egli fosse preoccupato da tanti pensieri e progetti per la nuova chiesa della quale aveva gettato le fondamenta. Alle 15,00, mi ritrovavo accanto a mio padre seduto tranquillo con la sua pipa in bocca, col viso sorridente, sempre rassegnato e silenzioso. "Babbo, a che cosa pensate?" gli chiedevo qualche volta ed egli: "Penso a Teresa, a tua madre che mi attende!", era la sua risposta.

6

Cappellano delle F.M.A a Cesuna "Villa Tabor"

Al 18, col trenino delle 8, salii in Cesuna definitivamente per prestare la mia opera. Alla sera, col treno, arrivò anche il nuovo parroco D. Tarcisio Guzzo che, sentendo chi ero e quello che avrei dovuto fare, fu tanto contento di avere un sacerdote che gli tenesse compagnia, dicendomi che la canonica la considerassi come casa mia e mi colmò di gentilezze. Alla mia osservazione che umilmente gli feci perchè era giunto così privatamente, mi rispose: "Io non sono parroco, ma semplice Economo, per cui devo evitare ogni manifestazione da parte della popolazione."

A Villa Tabor ebbi l'invito di predicare gli Esercizi Spirituali alla comunità in preparazione alla Pasqua; lo feci molto volentieri e con molta soddisfazione. Il parroco poi mi pregò di andare a celebrare la S. Messa alla domeninca nelle Ville, tre edifici, dove risiedeva una colonia di bambini vicentini che spesso io avevo visto sfilare per il paese o per i boschi vicini. In origine le tre Ville erano state fatte dal fascismo per colonie estive dei "Figli della lupa" e per altri ragazzi di famiglie bisognose; ora invece era la Provincia che mandava degli orfanelli e figliuoli di famiglie sinistrate a passare ivi tutto l'anno, con direzione di una signora, coadiuvata da diverse signorine, tutte maestre, le quali svolgevano il programma scolastico. A tutto avevano pensato le autorità, tranne all'assistenza religiosa, per cui ogni domenica le insegnanti portavano alla chiesa parrocchiale gli alunni per soddisfare al precetto, il che, se era facile quando il tempo era bello e tiepido, non lo era altrettanto quando pioveva o nevicava, per cui aderii ben volentieri all'invito del parroco. Così ogni domenica e giorno festivo dopo la S. Messa celebrata per la comunità delle suore, discendevo alle Ville dove, essendo già d'accordo con la Direttrice, in una sala riscaldata che fungeva da Cappella, celebravo e facevo l'istruzione evangelica, alla quale insegnanti ed alunni prestavano molta attenzione; poi mi veniva offerta una colazione e spesso mi intrattenevo a conversare specialmente con gli orfanelli che mi chiamavano il loro parroco. Fin dal principio mi era stato detto che non avrei, per questo mio lavoro, potuto ricevere nessuna retribuzione, perchè la Provincia non pensava a ciò, ma per questo appunto mi misi con più entusiasmo a svolgere la mia assistenza a quei piccoli, ai quali, anche durante la settimana, facevo un'istruzione religiosa. Andavo ogni sabato, nel pomeriggio, per le confessioni e non era per me la più bella ricompensa nel vedere tutti, un po' alla volta, avvicinarsi di più a Gesù e riceverlo nella S. Comunione? Quante volte mi sentii scendere dagli occhi lagrime di commozione dinanzi al fervore di quei piccoli che mi sentivo d'amare come il mio Padre D. Bosco. E quale gioia non provai quando, coadiuvato dalle insegnanti, potei preparare una ventina alla Prima Comunione. Che festa quel giorno! E quando nei dì festivi venivano da Vicenza dei parenti, avevano sempre da parlare del padre sacerdote che voleva loro tanto bene! Il Signore mi fu generoso di consolazioni che valsero molto più del miserabile compenso umano! Deo gratias! Scrivo qui che fra il personale non notai mai la mancanza di serietà dovuta al momento tragico che passava sulla patria nostra, il che mi valse a continuare fino alla fine la piccola missione che mi aveva dato il parroco, il quale, apprezzando il mio lavoro, mi dimostrò sempre riconoscenza e affetto fraterno.

Intanto i bombardamenti degli alleati si avvicinavano sempre più, e dalla famosa linea gotica che avevano formato da Ravenna a Pisa, dividendo così in due parti la penisola italica, era loro facile arrivare nel Veneto e Trentino impedendo così ai tedeschi le comunicazioni con la Germania, e tutte le città ebbero rovine e morti per le continue incursioni aeree. Per questo una settantina di ragazze con un gruppo di suore insegnanti F.M.A. da Padova sfollarono in Asiago occupando Villa Mafalda, ospiti delle Suore Canossiane, e colà settimanalmente mi recavo per il ministero delle confessioni, sicchè tra una cosa e l'altra il tempo mi passava in fretta.

A Pasqua 9 aprile, la neve copriva ancora quasi tutto l'Altipiano, mentre nella pianura i fiori primaverili già spandevano per l'aria il loro profumo; per questo, Suor Amalia la cuoca, con un gruppo di postulanti, un giorno ebbero il coraggio di discendere fino a Cogollo e spargersi per campi e raccogliere le erbe mangerecce, riportandone due sacchi alla sera, stanche ma contente di aver procurato da mangiare alla Comunità, che la Provvidenza sempre protesse e aiutò in un modo veramente prodigioso.

Con lo sciogliersi della neve anche a Cesuna la vita si sentiva rinvigorita, ed io ne approfittavo per fare qualche breve gita alle pinete di Magnaboschi, ritornando con le primole, raccolte per adornare la piccola Cappella. Le postulanti, alla vista di quei primi fiorellini, rimasero così entusiaste che ottennero di fare una breve gita ogni giorno, specialmente nel bel mese di maggio, per poter raccogliere fiori sempre freschi e sempre nuovi, in onore di Maria Ausiliatrice.

Il 18 maggio moriva mio padre confortato dalla mia presenza. Dopo alcuni giorni, ritornato in Cesuna ottenni dalla Madre Ispettrice che Borgo e Vitacchio, aspiranti di Trento, venissero con me. Così mi sentii meno solo. Con la loro venuta mi venne l'idea di fare una gita in Paù, sulle "Senge" per contemplare di là la splendida pianura vicentina; mi sarebbe piaciuto che vi pigliassero parte, oltre che il Parroco, anche le Postulanti e Suore con quelle che erano ad Asiago; insomma una passeggiata salesiana, veramente grandiosa. Recandomi per il solito lavoro delle confessioni ne parlai in Asiago a quella Superiora che, dopo aver nicchiato un momento, stava per acconsentire se non fosse intervenuta la suora economa a fare prima mille difficoltà, e poi a fare emettere dalla Direttrice un "no", perchè non sembrava prudente condurre le ragazze così lontano e in luoghi infestati dai partigiani. Io non insistei e pensando bene, mentre consumavo il pranzo, al rifiuto (non grande in vero) trovai che avevano agito molto bene. Anche la Direttrice di Villa Tabor fece presente le sue difficoltà, ma sentendo che sarebbe venuto pure il parroco con alcuni chierichetti, acconsentì e senz'altro con le Postulanti giubilanti dalla gioia, prepararono meglio che poterono il cibo che si avrebbe preso come pranzo al sacco a 1400 m. sul Paù. Due giorni dopo, per Magnaboschi, attraverso i prati fioriti e la pineta olezzante di resina, accompagnati da svariatissimi gorgheggi degli uccelli che spiando fra le frondi, si meravigliavano di vedere tanta gente vestita di nero, pacifica, senza nessuna intenzione di far loro del male, a invadere il loro regno, si svolge solennemente la gita che fece epoca nella cronaca di Villa Tabor. L'allegria regnò sovrana durante la salita, e spesse volte le Postulanti, che ci seguivano con le Suore, facevano eccheggiare le lodi a Maria attraverso i boschi e le valli; ma quando si giunse alla cima dove quasi improvvisamente si apre in tutta la sua ampiezza la conca ondulata di Cariola e Paù, circondata da folti boschi di faggi e di pini, fu una esplosione di meraviglia, e spontaneamente si sentì esclamare da tutti: "Com'è bello! Che panorama incantevole!" Dimenticando la stanchezza, era un gareggiare a percorrere in tutti i sensi la vasta prateria, cosparsa qua e là, dove migliore era il terreno, di mi-

lioni di narcisi appena sbocciati che col loro profumo inebriavano l'aria fresca che spirava a quell'altezza.

Si discese alla malga ancora vuota dove si ebbe agio di vedere i vari locali, che fra un mese sarebbero stati occupati dal personale incaricato a sorvegliare le mucche (duecento), a mungerle e poi fare il formaggio e il burro tanto gustoso per le erbe aromatiche di cui questi pascoli abbondano.

Ebbi occasione di ricordare che all'età di dieci e undici anni ero stato mandato là dal mio padrino dottore per curarmi la salute, che a lui sembrava tanto malandata da dichiararmi colpito di etisia e indicavo: "Là andavo a raccogliere le fragole, in quel posto così, in quell'altro cosà" suscitando la curiosità e l'ilarità in tutti. Quindi sempre camminando fra narcisi, ranuncoli, viole e margheritine, si salì all'estremità della conca donde affacciandosi si contempla la pianura vicentina. Ci sedemmo estasiati a contemplare il panorama veramente grandioso. Era una giornata splendida per cui si poteva spingere l'occhio fino al lontano orizzonte, ai Colli Berici, a quelli Euganei, e chissà quanto tempo si sarebbe stati là a bocca aperta, se lo stomaco, dopo quella camminata e con quell'aria montana, non ci avesse chiamati a risolvere il problema dell'appetito; e le Suore e le postulanti da una parte e noi dall'altra, si diede fondo alle provviste portate fra un'allegria indescrivibile. Anche il parroco, che di solito è sempre serio e concentrato in sè, in quell'occasione si mostrò sorridente, soddisfatto, ringiovanito. Quindi, dopo un po' di siesta e di visita a gallerie e trincee, tristi rimasugli della guerra 15-18, della quale quelle montagne furono testimoni per fatti eroici e per innumerevoli vite stroncate nei combattimenti atroci, attraversando prati e colline coperte di verde e di fiori, ci mettemmo sul cammino del ritorno. Suor Assunta, laureata in fracnese, con il parasole aperto, correva dove più splendidi fiorivano i narcisi; sembrava un angelo che volava raccogliendo fior da fiore esclamando: "Oh! non avrei mai immaginato che la montagna producesse tante meraviglie!" "Che dice, Suora, è il Signore che sparge tante bellezze, è il Signore!" "È vero, è vero! Quanto è ricco il Signore e quanto è buono!" Al tramonto eravamo già rientrati in casa, ognuna con un bel mazzo di narcisi, ranuncoli ed altri svariati fiori con erbe odorose, deposti tutti ai piedi di Gesù, dinnanzi all'Ausiliatrice come l'omaggio filiale di ringraziamento per averci protetti e ricondotti a casa senza il minimo incidente. Fu una vera passeggiata che apportò nuove forze al fisico e che valse a ritemprare lo spirito, unendoci alla natura, per cantare le glorie di Dio.

Il 21 giugno fui a visitare a Saroneta il cugino Luigi che là si trovava a pascolare le mucche. Mi accompagnava Giovanin Borgo. Fu una bella gita e abbastanza lunga, per la valle Magnaboschi a Cariola dove si fece una prima tappa alla malga. Ero conosciuto dal personale che con gentilezza ci offerse del latte saporitissimo e, seguendo le indicazioni datemi, si continuò su e giù per valli, per boschi e prati con sentieri da bestie, finchè arrivammo in vista della Malga di Saroneta per raggiungere la quale, abbandonando il sentiero, si dovette fare una bella discesa e verso le 10,30 incontrai il cugino al quale presentai gli auguri di buon onomastico. Non mi fermo a descrivere l'imponente panorama che si contemplava da lassù (m. 1000): ivi finiva l'Altopiano; ai piedi, quasi a picco, Calvene, Fara, Lugo, Chiuppano ecc., la vallata dell'Astico, poi tutta la pianura vicentina; a sinistra il Grappa, Bassano, il Brenta e Padova; ma come si può descrivere tutto quello che appariva al nostro occhio? C'era da rimanere incantati, o, come dice l'autore di Frick Froc, da restare "putrefatti". L'eco del suono delle campane delle chiese, che dominavano quei paesi sottostanti, giunse fino a noi per toglierci dall'estasi e recarci a pranzo, pen-

sando che quel giorno, essendo S. Luigi, ci sarebbe stata qualche sorpresa. E la sorpresa ci fu perchè, oltre una pastasciutta che nuotava nel burro, ci fu offerto ricotta fritta e polenta, che condita di aria montanara, ci fu molto gradita, anche per la cordialità con cui ci fu offerta. Non ci fermammo molto per la siesta, e per la medesima via si ritornò, stanchi ma contenti, a casa dove si giunse verso il tramonto.

Per il 29 dovevo recarmi a S. Pietro Valdastico dove era parroco D. Bordin Aldo di Cogollo, il quale da tempo mi aveva pregato di andare colà per il Panegirico di S. Pietro, ed il 28 pomeriggio mi misi in cammino con Giovanin, per la via più corta, ma molto difficile. D'altra parte bisognava pigliare la via per Canove, Roana, Rotzo e Castelletto, oppure discendere a Mosson e poi per Cogollo, Seghe e Barcarola, ma... che cammino lungo! Fino a Conca Bassa si andò bene, ma quando ci trovammo all'inizio del sentiero Raparo, che da Conca discende fino a Pedescala quasi a strapiombo, ci fermammo un istante a contemplare la profonda Valdassa, ampia, solenne e orrida, e rimanendo incerti a discendere per quel sentiero ripido e sassoso; ma ormai non c'era altro da fare e in nomine Domini, ora tenendoci per mano, ora aggrappandoci ai rami dei cespugli e puntando bene il bastone, incominciammo la discesa. In certi momenti il sentiero spariva, in altri era così sdrucciolevole che ci voleva l'abilità per stare in equilibrio, e se qualche volta avveniva di perderlo battendo sul suolo, era un motivo per suscitare l'allegria e sonore risate. Di quando in quando, dove il terreno lo permetteva, si sostava per riposarci un poco e per rasciugarci il sudore che ci colava dal volto ed anche per contemplare la maestosa valle, scavata chissà da quante centinaia e migliaia di secoli dai ghiacciai che coprivano l'Altopiano, i quali sciogliendosi, trasportarono giù nella pianura vicentina, terra e detriti, lasciando scoperte tante rocce enormi, le une sopra le altre in strati quasi geometrici. Che opera gigantesca!

Un'ora ci volle per arrivare al fondo valle, dove accanto al torrente, corre una strada modesta che in venti minuti ci portò a Pedescala; ivi il buon D. Fortunato ci ricevette a braccia aperte e ci confortò con un soave e gradito bicchiere di vino bianco. Riposati un poco, prendemmo la via che corre a sinistra dell'Astico e alle 17,00, entravamo nella canonica di D. Aldo, che tutto sorridente si fece in quattro per accoglierci suoi ospiti. Bella, grandiosa la chiesa, che posta sovra una roccia, domina il paese abbastanza civettuolo quasi tutto riunito; un bel gruppo di chierichetti, bene istruiti dal parroco zelante e pio, crebbero la solennità che il giorno seguente si celebrò in onore di S. Pietro patrono principale. Ci fu molta frequenza ai S.S. Sacramenti e alla Messa solenne cantata da me; il tempio presentava una folla veramente numerosa e devota. Al pomeriggio Vespri e Panegirico del Santo, che certamente avrà benedetto la fede di quel popolo fervente. La gioia della giornata fu turbata da un piccolo espisodio che rattristò per un momento Giovanin, il quale, amante come sempre degli uccelli, aveva avuto l'occasione di prenderne uno nelle piante del giardino pubblico e tutto giulivo, come la vispa Teresa, lo mostrò al parroco; questi lo prese in mano per accarezzarlo, invece aprendo la palma lo lasciò libero al volo, mentre il povero giovane rimase mortificato. Na monàda, si direbbe in veneto, ma chi non sa che tutte le gioie di questo mondo sono "monàde?"

Dopo due notti di dimora si riprese la via del ritorno, con una piccola tappa a Pedescala. Il mio pedissequo Giovanin avrebbe voluto passare alla destra dell'Astico dove corre la provinciale per usufruire di qualche mezzo di fortuna che ci portasse fino ad Arsiero, di là col trenino fino a Rocchette e con quattro passi arrivare a Mosson; ma in quei tempi era molto dofficile avere tale fortuna, per cui cercai di persuaderlo di continuare col cavallo di S. Francesco (di allora però), e da Pedescala si in-

filò, sempre alla sinistra dell'Astico, il sentiero rimasto dell'antica strada romana, accorciando così il cammino, sempre lungo il fiume, che con le sue limpide acque gorgoglianti fra le pietre e il canto degli uccelli ci aiutava a fare una gita fantastica. Giovanin però, gustava poco di tanta poesia, benchè gli dicessi: "Vedi quei ruderi sopra quella sporgenza rocciosa? Era ivi una delle tante torri che i Romani prima e i denominatori medioevali poi usavano per tenere le sentinelle affine di dare l'allarme, quando dalle Alpi scendevano i barbari; qui dove l'Astico corre in mezzo alla stretta gola formata dal Cengio e dal Cimone, vi era anticamente una barca traghetto, per questo, quel gruppo di case che vedi al di là del fiume si chiama Barcarola"; no, non gustava nulla, tranne le poche more che coglieva nelle siepi e sempre si lamentava che era stanco ed io a fargli coraggio, che più tardi avrebbe ricordato con orgoglio di aver calpestato le pietre dove passarono le legioni romane alla conquista delle terre germaniche.

Arrivati alla Seghe per la strada comunale, si proseguì per Cogollo; qui, per rinfrancarlo un po' volevo comperargli delle "cornole" dalla fruttivendola Uriana amica di mia madre, ma non fu possibile accontentarlo perchè non erano ancora mature e fu giocoforza continuare fino a Mosson, dove ognuno in casa propria si riposò a bell'agio. Che gita magnifica! Due giorni dopo, il solito trenino ci riportò a Cesuna. Per assecondare il desiderio della Direttrice, partii anch'io con Giovanin per Conegliano ad accompagnare le Postulanti che dovevano andare in Noviziato. Raccomandandoci alla Madre Ausiliatrice si lasciò di buon mattino col treno, Cesuna, e senza incontrare alcun incidente, alle nove eravamo a Vicenza; a Monte Berico celebrai sotto lo sguardo della Madonna, che sorridente, sembrava assicurarci della sua protezione. Ed abbiamo esperimentato subito dopo, mentre scendevamo dal Colle, la bontà Sua poichè le sirene con voce straziante chiamarono i cittadini a nascondersi nei rifugi; infatti, parecchi bombardieri nemici si stavano avvicinando alla città e noi ci trovavamo lungo la via, allo scoperto, lontani da ogni luogo atto a nasconderci. C'era davvero di aver paura, perchè non era la prima volta che le bombe minacciavano Vicenza, che in molte parti mostrava rovine di edifici, ma, come dissi, la fiducia di tutti nella Madonna non fu delusa e alle 11 ci trovammo stanchi e un po' affannati in casa della famiglia di Suor Zita che era venuta con noi e, per la generosità della mamma sua, ci fu fornita un'abbondante pastasciutta e una fumante polenta, che unita a un saporoso companatico, ci mise in forze per continuare il viaggio e verso le 14,00 col treno Vicenza via Montebelluna, si partì giungendo sani e salvi a Conegliano dopo il tramonto.

Tralascio di descrivere la gioia dell'incontro con le altre Suore e Novizie che fu alla salesiana; dirò solo che io e Giovanin fummo ospitati in casa del Cappellano, trattati molto bene, e passammo un giorno visitando la cittadina, dove ci siamo divertiti assai nel vedere le bellezze antiche e moderne che la rendono attraente: ricordo che sulla torre del "Municipio, sotto l'orologio enorme e vecchio, stava scritto: "Omnes feriunt, ultima necat."

Ripartendo al mattino presto, prendemmo il treno per Venezia, dove ci siamo fermati alcune ore ad ammirare "le belesse" più uniche che rare, non tralasciando di salire in cima al campanile di S. Marco, per vedere in un colpo d'occhio la città e il mare e, sperando sempre in bene, rimessici in treno per Vicenza, al pomeriggio, entravamo ciascuno nella propria casa a Mosson dove ci fermammo qualche giorno.

A Treschè, alla Villa Rossi, vi abitavano sfollate da Schio, diverse Suore Canossiane con un gruppo di bambine, e all'invito fattomi di predicare loro un breve corso

di Esercizi Spirituali, non potei esimermi; perciò verso il 12, per tre giorni, mi recavo colà col caro Giovanin a predicare. Si chiusero il giorno dell'Addolorata, specialissima loro Patrona, e offrendomi un piccolo omaggio, largheggiarono assai in ringraziamenti, come del resto, furono generose sempre e molto gentili non solo in parole, ma anche in biscottini che consolavano un po' il cuore del Giovanin, il quale, in mezzo a tanti sconvolgimenti, passava dei momenti tristi.

Un giorno venne da Roana un confratello, D. Azzolini. Da un po' di tempo era sfollato pur lui presso un suo fratello, ma se la passava poco bene per la scarsità di cibo che si faceva sentire in molte famiglie. Il caro confratello che era stato parecchi anni nel Cile, per il lavoro e per il clima dovette rimpatriare, colpito da esaurimento nervoso; lo si vedeva dall'aspetto e il suo parlare faceva ben comprendere come anche l'animo suo, fosse invaso da una specie di scrupoli che non gli davano mai pace. Mi faceva tanta pena, per cui d'accordo con la Direttrice, che era lei la padrona, lo invitai a venire spesso a trovarci, non solo, ma anche se egli si sentiva, di rimanervi per qualche tempo, di sostituirmi, così io avrei approfittato per recarmi a Mosson più spesso. A tale invito rimase perplesso nella risposta e mi promise che ci avrebbe pensato sopra. Pranzò con noi e mi invitò a fare una gita fino a Roana e ci salutammo. Presi la palla al balzo, e dopo due giorni verso le 12,30, io e Giovanin ci mettemmo in cammino per Roana. Fino a Canove, nulla di speciale; poi attraversando la Valdassa sul bellissimo ponte costruito dopo la guerra del 18 e benedetto dal Vescovo di Padova, rimanemmo veramente incantati per la bellezza e grandiosità di quell'opera in cemento armato, e dopo cinque chilometri, eccoci al centro del paese: una visita al Padrone nella bella parrocchiale e poi, con l'indicazione dataci, ecco alla casa del fratello di D. Azzolini, il quale stava nell'orto a raccogliere patate. Fu sorpreso a vederci; ci fece tanta bella accoglienza, avrebbe voluto offrirci qualche cosa, ma non avendo bisogno di nulla, ci siamo limitati a conversare una mezz'oretta assieme; poi ci accompagnò per un po' fino alla canonica, avendo così l'occasione di riverire il parroco.

Da Roana, posta di fronte a Cesuna, si ha un bellissimo panorama di boschi che coronano l'Altipiano a mezzogiorno, donde una volta col legname, i paesi di montagna ricavavano la loro principale ricchezza; ma con la guerra del 15-18 furono barbaramente semidistrutti, portando così grande disagio a queste popolazioni. Al tramonto eravamo già alla Villa per la cena.

Finita la guerra e licenziatomi dalle Suore, venni a Mosson. Trenti Teresiano, autista della "Folgore", aveva cinque giorni di licenza, poi doveva rientrare a Faenza dov'egli aveva sede col Comando; io che dal '44 non sapevo più nulla della mia Ispettoria, gli domandai se mi poteva portare essendo ancora Cappellano Militare mullius, poichè dai confratelli di Faenza avrei potuto avere le notizie anche di Ancona. Gentilmente acconsentì e l'otto maggio si partì. Fino a Padova tutto bene, poi si perdette un sacco di tempo girando per diversi paesi a raccogliere i suoi comilitoni, premiati anche loro di breve licenza per riportarli alla base; si arrivò a Stanghella alle 14,00, dove non si poteva tralasciare una visita al parroco D. Antonio Vezzaro, tanto amato e ricordato dai mossonesi per averlo avuto come curato zelantissimo per alcuni anni, il quale ci accolse con somma gioia nella canonica sinistrata dai bombardamenti, sturando una bottiglia speciale. Ci fermammo poco in affettuosa conversazione di ricordi e di fatti bellici; poi riprendendo il cammino con un lungo giro, essendo distrutto il ponte sull'Adige, si arrivò dov'era stato fabbricato dai militari un passaggio sopra zatteroni e barche, ma con una fila di mezzi fermi in attesa di passare la strada ingorgata e pericolosa. Visto per vari motivi l'impossibilità di

proseguire, feci dietro front e infilando un sentiero, secondo l'indicazione datami da un contadino, in un'ora arrivai da D. Antonio felice di ospitarmi e più felice io di trovarmi con un antico amico col quale mai venne meno il vincolo fraterno che ci teneva uniti. Gli spiegai il perchè della mia decisione, e fu un bene perchè così passai con lui quattro giorni, comunicandoci i fatti, le avventure, i pericoli passati, toccando con mano la protezione della Madonna. L'aiutai a togliere da sotto le rovine di mezza canonica, i libri e le cose sepolte e mezze fracassate; mi condusse in una villa vicina nel cui parco vi erano centinaia di automezzi che i tedeschi avevano preparati per portare con loro, senza gomme e ridotti a degli scheletri della popolazione che asportò sedili, cofani e tutte quelle parti che potè, quando i tedeschi furono costretti a fuggire. Che desolazione! Volli fare visita a un gruppo di soldati americani che avevano preso possesso provvisorio in una casa signorile; fui molto complimentato, e nel conversare, trovai uno nato ad Hong Kong, molto contento nel sentire che conoscevo bene quella città; facendogli presente che io dovevo andare verso Padova e Vicenza, si profferse di accogliermi nel suo automezzo qualunque giorno io volessi, perchè giornalmente egli, per servizio, doveva recarsi in quella città. Approfittando di sì bella occasione, due giorni dopo, ringraziato e salutato D. Antonio, partii per Padova dove mi fermai a pranzare e poi? Non mi fu possibile di trovare un altro mezzo per continuare verso Vicenza, per cui pensando alle tante grazie ottenute fra i gravi pericoli incontrati, mi decisi, per penitenza e in ringraziamento al Signore di fare a piedi il tragitto Padova-Vicenza. Quando verso sera arrivai all'altezza di Lerino, credetti bene avviarmi verso la casa dei miei cugini Mioni, per passarvi la notte, tanto più che avevo i piedi stanchi e piagati, dove trovai accoglienza cordiale e ristoro generoso.

Il giorno dopo, con un automezzo di uno che si recava ad Arsiero, anche se per i suoi affari dovetti pazientare molto nelle fermate, giunsi a Rocchette che era già notte. Qui io smontai e passando per il ponte di ferro della ferrovia, dopo mezz'ora arrivai inaspettato a Mosson, a casa mia, ove fra un boccone e l'altro, narrai le mie vicende di quei giorni. Feci poi una visita alla nipote a Thiene, fui vari giorni con i confratelli di Schio, poi ritornai in Cesuna ove per il 13 giugno dovevo cantare la S. Messa e tenere il Panegirico di S. Antonio nella Cappella di Magnaboschi, che riuscì bene con soddisfazione di tutti. Scrissi subito all'Ordinariato Castrense - Roma, mandandogli la relazione uguale a quella fatta per Vicenza, della mia condotta dal giorno che ebbi la licenza di lasciare Ancona per Mosson, chiedendo cosa dovevo fare per vedere sistemata la mia posizione. In luglio mi pervenne da Vicenza un foglio in cui si comunicava che ero in perfetta regola e che ero considerato congedato dal Regio Esercito; comunicai questo a Roma dalla quale partì un richiamo al Distretto di Vicenza, incompente a dare il congedo ai Cappellani Militari, dipendenti in tutto dall'Ordinariato Castrense e che mi si doveva dare tutti gli arretrati stipendi inerenti al mio grado. In seguito a tale carteggio fui invitato a Vicenza e questa volta mi accompagnò Giovanin "Conte", e dopo un lungo girare da un ufficio all'altro del Distretto, un ex Convento, finalmente mi consegnarono gli arretrati dal 1° novembre '43 al 31 agosto '45 in L. 50.000 circa. "Quanti soldi riceve, Cappellano, esclamò il Maresciallo contabile!" "È la Provvidenza per me e la famiglia!", risposi. Non mi pareva vero di aver tanti danari in tasca e dopo un giro per la città dilacerata per le macerie, col treno facemmo ritorno a casa dove consegnai la somma ricevuta che serviva a pagare i debiti e il necessario per vivere. Deo gratias.

Metto qui la copia della comunicazione pervenutami da Roma, pochi giorni prima di recarmi a Vicenza. - "Ministero della Guerra - Ordinariato Militare, Roma

30-8-45 N. 3854; Rev. Don Carlo Frigo, Mosson di Cogollo del Cengio - Oggetto; Discriminazione - L'Ordinariato ha il piacere di informarla che con verbale del 30-8-45, la S.V. Rev.ma è stata descriminata ed assegnata alla 1ª Categoria. Comunicazione ufficiale sarà fatta dalla Direzione Generale Personali Civili Affari Generali. Coll'avvenuta discriminazione la posizione militare della S.V. viene sistemata; eventuali spettanze potranno essere definite o presso del Distretto se in congedo, o presso il Comando cui è in forza. Cordialmente p. l'Arcivescovo Ordinario Militare ft. Mons. Giuseppe Falzacappa. Ispettore.

Invito di ritornare alla base: Ancona

Dopo la liberazione, quando le poste incominciarono a funzionare, avevo scritto al mio Ispettore a Macerata e ad Ancona, notificando che appena avessi potuto, sarei tornato alla base, e dopo il tentativo fallito di usufruire del mezzo di Teresiano, aspettavo di sistemare ogni cosa con l'autorità militare per evitare l'accusa di disertore.

Ricevetti una risposta brevissima da Ancona dove non era possibile ancora di abitare un po' cristianamente e al 15 agosto, una seconda lettera mi descriveva dettagliatamente le condizioni in cui si trovavano laggiù. Ecco il testo: "Parrocchia S. Famiglia-Salesiani Ancona 12-8-45. Carissimo D. Carlo, cosa vuol dire questo lungo silenzio? Ho sempre atteso con ansia un suo scritto dopo la sua ultima, e sono sopra pensiero a suo riguardo. Sono stato a fare gli Es. Sp. a Macerata ed il Sig. Ispettore mi domandò se avevo notizie di D. Carlo: risposi che da molto non ho più ricevute sue lettere e che sono in attesa. Egli mi rispose: "Chissà dove sarà andato dopo le gravi avventure e peripezie della guerra." Voglia pertanto scrivermi e mi parli del suo presente e del suo avvenire, perchè penso che ella preferisca di fermarsi nell'Ispettoria Veneta, anzichè ritornare in Ancona dove oggi l'opera nostra è ridotta a zero. Tutto è rovinato ed ora si attende, se la Provvidenza ci verrà in aiuto per poter ricostruire almeno qualche poco per ricoverarci. La situazione di Ancona è grave sotto tutti i rapporti e fino a tanto che gli alleati non abbandoneranno la città, noi non potremo svolgere nessuna attività religiosa, perchè la nostra proprietà è inclusa nella zona militare e nessun civile può transitare per Via D. Bosco e il Corso C. Alberto: siamo segregati dai parrocchiani e quindi... Che brutta situazione è mai la nostra! Si aggiunge poi che essendo lontani da tutti, non abbiamo aiuti da nessuno, e per mancanza di mezzi siamo ridotti in tre e cioè il sottoscritto, Sabatini e Pietro. Ecco lo "statu quo"! Ho già fatto molte pratiche presso il Genio Civile e quello Militare, presso l'Intendenza di Finanza, per domandare appoggio ed aiuti: ricevo belle promesse, ma alla definitiva potremo star contenti se ci sarà lasciato un qualche sussidio per la ricostruzione della Chiesa Parrocchiale. Per ora non ci rimane che attendere. E lei come sta? E i suoi di casa si sono ristabiliti, anche se avete avuto l'incendio? E lei è sempre ancora al Monte Tabor, oppure è ritornato a casa sua ora che siamo nelle vacanze? Mi scriva e mi racconti qualche cosa. Per ora la saluto caramente con l'assicurazione del mio fraterno ricordo. Si abbia dei riguardi e procuri di star bene e sempre allegro. Mi ricordi al Signore. Con immutato affetto Aff.mo in C.I.D. Mainero. - P.S. Padovano è a Macerata, Zappulla a Gualdo, D. Sartori a S. Marino, ma non sta bene, D. Scanu è a Gualdo per gli Es. Sp. poi andrà a casa in Sardegna."

Gli risposi dicendo come stavano le cose e che attendevo lettera dall'Ispettore. Il

24-8-45 mi arrivò una lettera, ma di D. Tittarelli "Ispettoria Veneta Salesiana - Verona 23-8-45, Carissimo D. Frigo, come sta? Perchè non dà notizie? Le notifico che lei è atteso dal suo Ispettore nella sua Ispettoria. Mi faccia sapere quando potrà partire. Le auguro ogni bene e la ringrazio del bene fatto tra noi in questi tempi calamitosi. Preghi per me e mi creda aff.mo in C.J.D. Tittarelli." Appena liquidata la mia faccenda col Distretto Militare avrei desiderato di partire subito, ma il servizio ferroviario era ridottissimo, bisognava prenotarsi due giorni prima della partenza, per cui stavo aspettando ancora, quando il 29 settembre mi arrivò da Macerata la seguente lettera: 28-9-45, Caro D. Frigo, Venit Hora! Prepari i suoi grossi bauli e torni alla casa paterna. L'attendo a Macerata entro la prossima settimana. Veda di non mancare, perchè dovrò assentarmi io pure per recarmi alle diverse case. Non posso lasciarla alla Veneta, perchè ad Ancona si può finalmente riaprire la parrocchia ai fedeli, quindi ci occorre il personale. Saluti cordiali e preghiere. Aff.mo D. Colombo.

Questa lettera fa vedere che D. Tittarelli gli aveva scritto chiedendo che mi lasciasse qua nel Veneto, ciò che io non avevo chiesto affatto e mi recai a Verona per ringraziare personalmente l'Ispettore e perchè là potevo più facilmente prenotarmi per il treno. D. Tittarelli mi vide volentieri, rammaricandosi di non aver potuto ottenere da D. Colombo il permesso di rimanere nel Veneto e mi domandò un favore che non potevo negargli, cioè di predicare gli Es. Sp. alle Suore addette alle prestazioni della casa cioè dall'otto al 15 settembre. L'Istituto D. Bosco ebbe a soffrire pochi danni, ma era divenuto un campo di concentramento di macchine, autocarri e tante cose appartenenti alle Ferrovie dello Stato; e nelle ore libere ebbi modo di osservare da vicino quel materiale salvato dai bombardamenti e dalle rapine. Ebbi comodità di fare la prenotazione del treno a tempo e il 15 alle 14.99, partii per Anconavia Bologna. Benchè nel treno mancasse ogni conforto, non si viaggiò tanto male fino a Rimini dove si giunse alle 20,00 circa, per aspettare un secondo treno che sarebbe partito alle 6 del domani. E dove, e come passare la notte? La stazione mezza sinistrata, senza vetri e porte tranne le poche sale degli impiegati, sembrava un caravanserraglio: in mezzo alla sala d'aspetto, alcuni avevano acceso un fuocherello che scaldava un po' e illuminava quel tanto necessario, per non calpestare i viaggiatori accovacciati in ogni angolo, in tutti i sensi: un vero bivacco fantastico. Il cestino di viaggio che le buone Suore di Verona mi avevano dato, mi servì molto bene per far tacere lo stomaco; ora mi preoccupavo di trovare un posticino per riposare. Un gentile viaggiatore, accorgendosi del mio imbarazzo, mi disse: "Vede, reverendo, in che stato è ridotta l'Italia! Si segga qui, ecco l'unica poltrona che le posso offrire!", e mi diede due mattoni, sui quali appoggiandomi alla parete, mi sedetti. Ma come si poteva dormire in quella posizione? Però la stanchezza prevalse, e mentre facevo un pisolino pieno di sogni i più strani, sentii una voce forte "è pronto un treno militare per Ancona!" Mi alzai di scatto e corsi al binario. "Dove va, Sig. Curato? mi gridò un ferroviere, "questo è solo per militari!" "Ed io, risposi, sono un Cappellano Militare!" "Ah! sì, allora può salire; fra pochi minuti si parte!" Mio Dio! che treno! Un merci con vagoni, sui quali v'era ancora la scritta "Cavalli otto, uomini quaranta". Mi trovai con due soldati che distesi sul pavimento, dormivano profondamente. C'erano dei mattoni; con due feci un cuscino e mi distesi anch'io per dormire; ma no, non era possibile in quel letto e con gli sbalzi che facevano le ruote, quando il convoglio si mosse. Col Rosario in mano, mi misi a pregare e dopo mezz'ora uno dei due soldati, acceso un cerino, si alzò e vedendomi meglio, si avvicinò dicendomi: "Sig. Cappellano, per favore, può confessarmi?" "Sì", gli risposi, e in quella posi-

zione scomoda e in mezzo al frastuono assordante prodotto dal treno, avvenne il grande miracolo del perdono a quel povero figliolo.

Alle cinque si arrivò ad Ancona! Passai in fretta fra le rovine della stazione, dei palazzi; con i loro monconi di parete rimaste, sembravano tante mani, moncherini rivolti al cielo, come a supplicare la Misericordia Divina che tenga lontano per sempre un'altra guerra!

Dire come trovai la casa e la Chiesa è impossibile. Il Direttore mi abbracciò commosso, dicendo: "Finalmente!" Trovai ad Ancona una cartolina postale speditami a Verona e da Verona ad Ancona, del Sig. Ispettore. "Macerata 10-X-45 Caro D. Frigo, venga pure ad Ancona dove l'aspettano come la manna. Avremo tempo di vederci; di farci le congratulazioni, di parlarci un po' sul da farsi ad Ancona; veda di venir presto perchè ora vi è solo D. Scanu. Preghi per me Aff. D. Colombo.

Gli comunicai subito il mio arrivo ed egli mi rispose: "Macerata 18-X-45 - Caro D. Frigo. Bentornato... alla base, finalmente! Ne sono tanto contento; si riposi un po' e riprenda le sue mansioni di economo, in parrocchia come prima. Verrò poi io ad Ancona per vederla, sentirla, congratularmi. Il povero D. Scanu non ne poteva più; sarà quindi egli pure assai contento. Le faccio i migliori auguri di ogni bene nella speranza di vederla presto. Preghi per me che le sono aff.mo in D. Bosco Sac. Luigi Colombo."

Rimboccai le maniche, come si dice, e mi misi al lavoro di economo e di viceparroco, forse con troppo zelo, suscitando, come avviene sempre e in tutto il mondo, qualche gelosia. Che colpa ne ho io se col mio carattere e modo di fare attiro simpatia? Sapendo questo per esperienza della Cina, dell'America, di Littoria ecc. mi son sempre fatto un impegno di non invadere mai il campo altrui, ma purtroppo gli uomini, se non hanno dei motivi per lagnarsi, li fabbricano, sempre pensando di fare bene, credo; per questo mi son visto arrivare questa lettera: - Macerata 10-XI-45. Caro D. Frigo, il Sig. Parroco-Direttore mi scrive che desidera sapere quale occupazione deve avere. Mi pareva, quando le scrissi, di averle detto di riprendere il suo antico posto ad Ancona. Ad ogni modo: faccia come prima, cioè economo ed addetto alla sacrestia. Purtroppo non avrà molto da amministrare, ma pure ci vuole chi sappia fare e bene. Va Bene? Auguri di molti "Bezzi". Tenga conto anche di quei che passano: saranno forse parecchi. Tanti saluti e a ben rivederci. Preghi per me aff.mo D. Colombo." Questo mi animò a continuare a fare del mio meglio quello che dovevo fare; però mi fece pensare che forse davo ombra a qualcuno, il che portò momentaneamente una nota di tristezza nel mio animo che si sforzava di praticare il "Servite Domino in laetitia", anche servendo il prossimo. Pazienza! Quante miserie umane! Coraggio e avanti.

Alla fine di novembre, mi fu recapitato questo documento da Roma.

"28 Nov. 45 - Ordinariato Militare per l'Italia. Al Rev. Sacerdote D. Carlo Frigo, si ha il piacere di informarla che in data 6-9-45 la S.V. Rev.ma ha cessato di appartenere al ruolo ausiliario dei cappellani militari (ruolo parziale aeronautica). Sotto la stessa data la S.V. è stata iscritta nel ruolo di riserva, con decreto presidenziale registrato alla Corte dei Conti 10-10-45 registro 3° aeronautica ecc. ecc. Vive felicitazioni ed auguri. Il Vicario Generale Mons. Giuseppe Trossi."

La Chiesa aveva le pareti e il tetto, ma l'interno era tutto sconquassato, per una bomba caduta proprio sull'altare maggiore frantumandolo con gli oggetti più preziosi di argenteria e di paramenti nascosti nel vuoto dell'altare stesso, dove io più volte mi rifugiai durante i bombardamenti.

D. Scanu che era rimasto a custode della casa, passato il fronte, temendo che

quello che non era stato distrutto fosse rubato dai civili e militari, aveva portato tutto nel sotterraneo che era il refettorio, cucina e dispensa, e questo fece per salvare il salvabile; invece per una alluvione, avvenuta in seguito a piogge torrenziali, essendosi ingorgate le fognature e ostruito il canale di scolo, andò tutto perduto: l'acqua ed il fango, alto più di un metro. Anche il mio baule, rimasto intatto nella mia camera, portato là sotto, rimase sepolto nella melma. Quando arrivai io, l'acqua era da tempo stata tolta dai pompieri, ma rimaneva uno spessore di 60 cm. di fango, coprendo e rovinando libri, biancheria, tutte le cose di cucina ecc. ecc. Con due giovani dell'Oratorio, mi misi a trasportare a blocchi, quella melma secca nel cortile, ma non si ricuperò nulla.

Al 6 di gennaio 46, fece l'entrata in Diocesi il nuovo Arcivescovo Mons. Egidio Bignamini, successore di Mons. Della Pietra, morto alla fine della guerra più per dolore della distruzione di tante chiese, del suo stesso Episcopio, ma specialmente dei tanti morti vittime della guerra, che per malattia. Era tanto buono, ma si accorse fin da principio, che essendo frate francescano e non Marchigiano, non era ben visto dal clero locale; per cui, pur sforzandosi di lavorare con zelo, non riusciva ad avere quell'affetto da parte dei suoi sacerdoti che incoraggia e sostiene in mezzo alle difficoltà che non mancano mai in ogni campo spirituale.

Il nuovo Arcivescovo si sistemò nel palazzo dei conti Ferretti, risparmiato dalle bombe, pagando però l'affitto annuo, finchè non si fosse rifabbricato l'Episcopio.

In marzo fui incaricato dall'Ispettore di andare a predicare gli Esercizi Spirituali ai Novizi e Filosofi della casa di S. Giovanni ad Amelia nel centro dell'Umbria. Viaggiando di notte, arrivai a Terni alle 4.39 e di là sarei partito alle 8 in corriera per Amelia; ma intanto dove andare a passare le quattro ore d'aspetto? Pioviggginava e spirava un'aria fredda; andare all'Istituto Salesiano? No, perchè l'ora era incomoda e poi dove si trovava? La stazione distrutta dai bombardamenti era ancora sostituita da baracche prefabbricate di legno, occupate dalla gente di servizio. L'uscire dall'ambito della stazione, voleva dire mettersi al rischio di qualche brutto incontro, in una città nota per comunisti sovversivi; l'illuminazione non era regolare, perciò credetti prudente ripararmi alla bell'e meglio sotto una sporgenza di tetto a riparo della pioggia, ma non del vento, che frizzandomi la faccia non permetteva che cadessi dal sonno: e mi misi a recitare il Rosario in suffragio delle Anime del Purgatorio. Non erano passati dieci minuti che un operaio ferroviere, coperto da un enorme impermeabile, mi si avvicinò, portando una lanterna in mano e mi disse con molta gentilezza: "Signor Curato, venga, venga nella baracca dove sono io; che, vuole star qui alla pioggia e morire dal freddo? Non abbia paura! Siamo in quattro e non siamo mica cattivi come dicono, sa! Entri! Non abbiamo nè letti nè poltrone, ma s'accomodi nel pancone; siamo cristiani anche noi, sa." "Grazie, amici, della vostra gentilezza e della vostra carità! In quanto a letti e poltrone, state tranquilli, che sono abituato a sedermi e a dormire sul duro! In Cina, dove fui per 18 anni, mi sono abituato ed ora non trovo proprio alcuna difficoltà!", e al caldo d'una stufetta a carbone, si incominciò un'amichevole conversazione che fece passare in fretta il tempo! Quando lasciai quei cari operai per andare alla corriera pronta per Amelia, non finivano più di ringraziarmi della bella compagnia che feci loro, mentre manifestavo la mia gratitudine per l'ospitalità datami con tanta cordialità.

Alle 8,30 si partì fino a Narni, fra una pianura coltivata ed attraversata dal fiume Nera; poi incominciò la salita in mezzo al verde cupo degli ulivi, senza contemplare però panorami emozionanti della decantata Umbria verde, ed alle 10 ero ad Amelia, a m. 406. Il Noviziato si trova quasi sul punto più alto, poco discosto dalla Cat-

tedrale, che maestosa, col suo colossale campanile, si presenta appena si arriva; non mi fu difficile arrivarvi; trovai ottima accoglienza dai superiori e confratelli! La casa in ordine era un convento; poi prigioni dello Stato Italiano; ora casa Salesiana, aperta da D. Marcoaldi Evaristo, quand'era Ispettore; pulita, con pavimenti nuovi, corridoi porte e finestre ammodernate, ma sempre una prigione, un labirinto di scale, senz'acqua potabile, non sufficiente la piovana... beh! Vi stetti una settimana; ambiente gioioso alla salesiana. Discesi un giorno al Collegio S. Francesco, in basso dove finisce la città, ex convento francescano, Chiesa grandiosa, per trovare il Direttore D. Paolo Bazzicchi compagno di Noviziato; edificio vasto, ma fratesco, che fra qualche anno i Salesiani restituiranno al Municipio come l'ex prigione S. Giovanni! Una cittadina di 9.000 abitanti con due collegi, lontani dalla ferrovia! No!

Un pomeriggio fui a visitare la Cattedrale a pochi passi di salita. Che meraviglia! Le pareti tutte coperte di pitture! Maestosa; ma chi va a Messa lassù? La torre campanaria è imponente! Sul piazzale c'erano una dozzina di giovani che giocavano e un sacerdote...; no, era il Vescovo con i suoi seminaristi! Gli baciai l'anello e come sentì che io venivo da Ancona: "Dove ora c'è Arcivescovo Mons. Bignamini" disse, "eravamo assieme durante la grande guerra del 15, due sergenti; ora lui è Arcivescovo là ed io Vescovo qui! Vede, questi sono i miei seminaristi ed io il loro professore. Ho venti parrocchie sa! Dica a Mons. Bignamini che Mons. Lajoli Vinc. lo saluta, ricordando i tempi passati assieme." Dal piazzale del Duomo si gode un panorama veramente grandioso; si domina tutta la città e nelle belle giornate si arriva a vedere il Gran Sasso. Il Direttore D. Gorkic era anche Maestro dei Novizi, mi usò mille finezze per trattarmi bene e finita la mia serie d'Istruzioni, dopo alcuni giorni passati in vera fraternità, ringraziando tutti, feci ritorno ad Ancona. Sulla corriera per Terni c'erano diversi studenti, fra i quali alcuni liceisti, che anzichè ripassare le lezioni, volevano fare i gagà, cercando con frizzi, con canti e frasi banali, suscitare l'ilarità, mentre si facevano compatire dalla maggioranza dei passeggeri e non mancavano di condire con facilità il loro dire con allusioni anticlericali al prete che ero io. Come è mia abitudine, non vi diedi importanza alcuna, ma rimasi un po' male quando, dovendomi fermare alcune ore a Terni per prendere il treno che veniva da Roma alle 13.45, mi recai alla Casa Salesiana ed ivi incontrai quei moschettieri del buon umore, non sempre educati. Non dissi nulla, ma il loro rossore diede a vedere che, vedendomi salesiano fra i salesiani dei quali erano convittori, riconoscevano di non essersi comportati bene. Era Direttore D. Minozzi che mi accolse col sorriso sulle labbra, dicendomi spiacente non potermi offrire un piatto di minestra, perchè la casa si trovava sprovvista di tutto ecc. ecc. Io lo tranquillizai subito, dicendo che portavo con me un cestino di viaggio fornitomi dalla casa di Amelia e che non domandavo altro che una sedia, un tavolo e un bicchiere d'acqua, cose che generosamente mi offrì assegnandomi pure una stanza, se avessi voluto ritirarmi e riposare un po'. Visitai la casa e la Chiesa, ex convento francescano, sinistrata in varie parti dai bombardamenti alleati; percorsi alcune vie del centro cittadino; alle 12,00 diedi fondo al cestino, ringraziai e partii per Ancona dove giunsi alle 17.43. La linea Roma-Ancona l'avevo percorsa tante volte, perciò trascurando i panorami, mi appisolai tranquillo.

Il 28 aprile mi recai a Mosson, per commemorare gli avvenimenti dell'anno precedente. Tutto si svolse bene in Chiesa che rigurgitava di fedeli. I salvati dalla morte mi offrirono un taglio per veste talare che portai con me in Ancona il giorno dopo. (Vedi "Mosson e oltre" p. 205)

Intanto il Direttore D. Mainero, continuava a darsi d'attorno con gli Enti statali, per avere le riparazioni indispensabili, per poter abitare decentemente e poter accogliere quanto prima, un gruppo di orfanelli. La Chiesa, riparato il tetto e sgomberata dalle macerie, potè, appena passato l'inverno, essere atta per svolgere regolarmente le funzioni parrocchiali e il mese di maggio, predicato dal Superiore dell'Istituto del Preziosissimo Sangue, vide l'affluenza sempre crescente dei fedeli, che ancora disorientati dai bombardamenti, dalle fughe e dalle rovine, sentivano il bisogno di avvicinarsi sempre più a Dio e alla Vergine Ausiliatrice, uniche fonti di grazie e di conforto, e giorno per giorno, la vita si andava riprendendo.

In settembre D. Mainero finiva il suo sessennio ed al suo posto fu nominato D. Scanu, al quale si diede questo onore, come premio del suo lavoro fatto con abnegazione, durante e subito dopo la guerra, guadagnandosi pure vari acciacchi, per cui sentì il bisogno di un po' di riposo nella sua terra di Sardegna. Questo cambio di guardia non portò nessun cambiamento nell'andamento della casa; D. Mainero rimaneva parroco e già dal febbraio S.E. l'Arcivescovo l'aveva eletto suo confessore; continuamente scriveva a destra e a sinistra, sviluppando l'Opera della S. Famiglia, ricavando discreti aiuti, per sopperire alle necessità quotidiane e per mantenere una trentina di orfanelli, accolti appena le riparazioni dell'Ospizio furono completate. Io da viceparroco riorganizzai il piccolo clero, disperso dalla guerra, arrivando fino a 72 effettivi e 10 di riserva, e come economo mi davo d'attorno per procurare i viveri e aiutare come potevo, perchè vi fosse sempre il necessario; la comunità era piccola e si viveva in fraterna carità.

D. Francesco Frigo di D. Guanella m'invitò ad Assisi per il suo 25°. Vi andai con gioia e così festeggiammo assieme l'avvenimento. (14-12-46).

A Natale l'Arcivescovo volle fare un dono ai Salesiani; venne a pontificare alla Messa di Mezzanotte! Un avvenimento che attirò una folla di fedeli davvero straordinaria. Con i damaschi salvati, si addobbò bene la Chiesa; moltissime le confessioni; musica del Perosi, anche senza l'organo, sostituito da un piccolo armonium; grandiosa, commovente l'Azione liturgica, svolta in m ezzo a pochissimi sacerdoti, ma dal nugolo composto, devoto dai chierichetti vestiti di rosso. L'Arcivescovo fu soddisfattissimo e con lui tutti i fedeli, compreso i Salesiani. Deo gratias.

L'Arcivescovo, da diversi mesi, aveva manifestato il desiderio di dare ai Salesiani la direzione dell'Istituto Birarelli, che da qualche anno andava in decadenza; perciò invitò l'Ispettore D. Colombo, per visitare il locale e trattare delle condizioni. Certo era una bell'opera per noi, mah? Ancora D. Bosco, quando venne in Ancona, ebbe la stessa profferta del fondatore stesso Can. Birarelli, ma non si potè combinare nulla, sempre per lo stesso motivo di amministrazione e di fiscalizzazione di estranei: ed allora? D. Colombo venne e volle che lo compagnassi dall'Arcivescovo, ed insieme si visitarono i locali, vecchi e mezzo rovinati. Parlammo a lungo: l'Ispettore facendo presente le esigenze e l'Arcivescovo assicurando che si sarebbe prestato, perchè ogni cosa si appianasse ecc. ecc.; per il personale, l'Arcivescovo stesso sarebbe andato a Torino ecc. Difatti nella primavera del '47, sembrava che Torino avesse accettato e che di là, sarebbe venuto il personale dirigente. Ma vedremo poi come andò a finire.

Al 30 marzo, eccomi di nuovo sul treno per Roma; ma io discesi a Gualdo Tadino, dove il Direttore D. Morelli mi aveva invitato a predicare gli Esercizi Spirituali agli alunni assieme a D. Carbone, proveniente da Trevi. Conoscevo già il collegio, per aver fatto una volta il ritiro annuale; in una posizione magnifica, a 500 metri sul mare, ambiente buono. Possedendo già vari specchietti di predicazioni fatte nei tre

continenti che ebbi la gioia di vedere, non trovavo nessuna difficoltà a prestarmi dove ci fosse bisogno; non avevo che d'aggiornarmi, rivedere, correggere, e se mai aumentare la materia ed adattarla agli uditori, ai quali dovevo rivolgere la parola. Insomma la conclusione è che i tre o i sei giorni di Es. Sp. erano per me tre o sei giorni di riposo e distensione, e nei tempi in cui ad Ancona si vivacchiava come si poteva, erano giorni di ricupero anche nel fisico, per il trattamento sempre avuto con generosità. L'ultimo giorno a chiusura fatta, il Direttore volle portarmi a fare una passeggiata nei dintorni di Gualdo, ma di interessante non c'era che allargare la visuale del magnifico panorama che ogni mattina, dalla finestra della camera o dall'alto della collina su cui s'adagia il Collegio, io contemplavo estatico. Che magnificenza di valli e pianura, attraversata di quando in quando, dal convoglio che sbuffando, vuol attirare a sè gli sguardi degli uomini e degli animali!

Il 3 aprile, verso le 19,00, ero già fra gli orfanelli di Ancona. Il 13 mattina, in treno fino a Chiaravalle e poi in corriera fino a Camerata Picena; cioè la corriera non c'era, ma da Castelferretti, un bravo uomo mandato dal parroco col suo biroccio, mi portò, a passo di lumaca, sempre salendo, alla parrocchia di Camerata P. dove dovevo predicare un triduo in preparazione all'entrata del nuovo parroco. La salita lenta e noiosa fu ricompensata dal meraviglioso panorama che si potè mirare dall'alto della collina, prima di entrare nel borgo. Dico entrare, perchè è il gruppo maggiore di case, compresa la Chiesa e la canonica, è fabbricata lungo gli spalti dell'antico castello con le singole facciate rivolte al centro, formato da una piccola piazza ovoidale, senza un metro quadrato di giardino. Che schiavitù! Bisognava tenere sempre le imposte e persiane chiuse, per evitare gli sguardi degli inquilini che abitano di fronte. Di rimpetto alla Chiesa, a pochi metri di distanza, c'era un locale dove si adunavano i facinorosi, i quali avevano progettato di disturbare le funzioni e specie la predica: questo me lo disse con tristezza il neoparroco, prima di assentarsi per un breve ritiro, lasciando a me piena libertà di lavoro ministeriale, pregandomi di avere tanta pazienza.

La prima sera del triduo, la Chiesa fu ripiena di fedeli, che attenti ascoltavano le mie conversazioni; ed avendo incominciato a narrare i fatti delle Missioni nelle quali passai diversi anni, attratti dalla curiosità anche quelli che avevano pensato all'ostruzionismo, entrarono dal fondo della Chiesa e non ci fu uno che abbia disturbato, con grande meraviglia della perpetua. Si vede che le preghiere del buon e santo parroco producevano il loro effetto, e in tutto il tempo che stetti colà, non ebbi a notare il minimo inconveniente; anzi uscivo spesso da quella clausura, recandomi sul punto più alto della collina, nel quale era stata eretta una grandiosa croce marmorea, e di là mi estasiavo in mezzo alla natura in fiore, contemplando il panorama circostante. La valle del Iesino tutta coltivata, percorsa dalla ferrovia, da molte strade e dal fiume serpeggiante fantasticamente; la cittadina di Chiaravalle, fondata dai Cistercensi nell'alto Medio Evo, bonificando il terreno paludoso; erano padroni di tutto quel vasto territorio, allora disabitato, ora hanno ancora la Chiesa che è la parrocchiale; più lontano Iesi, con le sue antiche mura e torri e castelli... un'estensione di verde di tutte le gamme e tonalità, l'aria primaverile e mille sinfonie e trilli di uccelli, frecciant in tutti i sensi, dominati dall'allodola, che innalzandosi sempre più verso i cieli, faceva echeggiare le armonie più belle attraverso le colline e le valli circostanti. Quando rientravo in canonica, mi sentivo trasformato. Spesso mi fermavo a conversare con i contadini che incontravo; cosa insolita il vedere il prete a dar loro la libertà, e so che più d'uno, dopo di averlo salutato, esclamava: "Ma guarda che prete, perchè non fanno tutti così?" Perchè? Bisogna risali-

re ai secoli passati e le vicende politiche e religiose di quei tempi, potrebbero fornirci delle spiegazioni. Dalla Perpetua fui sempre trattato molto bene. All'entrata, il parroco accompagnato dal Vicario della Diocesi, ebbe manifestazioni grandiose. Il popolo si era organizzato con piena collaborazione per la parte esterna; nella Chiesa ogni cosa riuscì solenne, con grande soddisfazione del parroco e di tutti; il pranzo fece veramente onore alla Perpetua che coadiuvata da altre persone, non risparmiò fatica per accontentare tutti, meglio che potè. Alla sera dello stesso giorno, rientrai in Ancona per riprendere il mio servizio.

A. D. Mainero era arrivata dall'Argentina, una domanda da parte di un emigrante Anconetano, da tanti anni lontano dalla patria. Costui pregava il parroco, che gli potesse ottenere il certificato di nascita, visto e vidimato dal Console Argentino, residente a Roma e D. Mainero incaricò me. "Lei sa il portoghese e capisce lo spagnolo; vada lei a Roma, mi disse assegnandomi l'Atto rilasciato dal Municipio; tenga nota di tutte le spese, perchè quel signore dell'Argentina, pagherà tutto.

Il 17 giugno, dopo aver viaggiato durante la notte, ero a Roma dove celebrai al S. Cuore e domandai ospitalità all'Ospizio. Non ricordo bene chi fosse allora il Direttore e l'economo; so che fecero delle difficoltà, ma poi sentendo che si trattava di qualche notte, perchè speravo che al massimo in due giorni sarei riuscito ad avere una firma consolare, e che io non avevo pretese, mi diedero un letto in infermeria. Rimasi però talmente impressionato da loro modo di fare, che non so spiegare come certi signori direttori o economi, troppo presi dalla loro carica, non sappiano condire con un po' di buona cera di carità fraterna, una risposta affermativa o negativa che sia. Costoro mi hanno fatto sempre compassione!

Al mattino stesso, fui per falsa indicazione avuta, all'Ambasciata argentina e di là al Consolato che si trovava al Corso, dove riuscii dopo due ore di fila, a consegnare il documento, che avendo solo bisogno di un bollo e di una firma, pensavo di riaverlo dopo qualche minuto; invece mi sentii rispondere in italiano, ma con accento argentino: "Padre, deve depositare lire 2.500, poi ritornerà da qui a tre giorni per ritirarlo." Consegnai documento e... salutai. Tre giorni per fare una firma. Comodi questi impiegati argentini! Che fare? Avvisai il Direttore che sarei tornato mercoledì a sera ad usufruire della sua generosa ospitalità e col primo treno partii per Littoria e Borgo Sabotino dove trovai braccia e cuori aperti di confratelli ed amici a ricevermi. Pernottai a Littoria; D. Torello sturò il barbera, passando alcune ore in gioia sana e salesiana; poi fui al Sabotino, ex campo del mio lavoro. D. Giovanni, il sacerdote padovano che sottentrò alla mia dipartita, per l'età, le sofferenze passate durante la guerra, altri dispiaceri, era ridotto a mal partito; mezzo paralizzato, non usciva di casa se non per recarsi in chiesa a celebrare; era divenuto intrattabile, per cui il Vescovo aveva mandato a sostituirlo, un giovane sacerdote di Norma, intelligente, zelante, che abitava il primo piano. Il popolo buono, sentendo pietà per D. Giovanni, fu ben contento che rimanesse pure dov'era, ma chi faceva tutto era il giovane sacerdote D. Vincenzo Onorati, che io avevo conosciuto come seminarista nel 1938 a Littoria: fui suo ospite, e in quel breve tempo che rimasi al Borgo, mi narrò quello che si era passato durante la guerra, da quelle povere popolazioni. Quante persone erano passate all'eternità! Quanti episodi dolorosi!

Il tempo volava e il mercoledì mattina con la prima corriera e col treno, partii, assicurando D. Vincenzo che l'anno prossimo sarei tornato per alcuni giorni e con più calma.

Alle 10 mi trovavo al Consolato per sentirmi ripetere: "Venga amañana, Padrecito!", così al giovedì, al venerdì e al sabato! Tutti questi contrattempi che avrebbero

potuto far perdere la pazienza anche a qualche santo, non ancora santo del tutto, furono per me veramente Provvidenziali, perchè così potei assistere, il 22 domenica, alla Canonizzazione del B. Cafasso. Che grazia! Non solo, ma essendo col B. Cafasso canonizzati altri due, il Beato Giovanni De Britto, portoghese e il Beato Bernardino, il 21 alle 14,00 arrivava al Collegio Portoghese quasi tutto l'Episcopato del Portogallo e Colonie. Mi feci un dovere trovarmi alla porta del Collegio, perchè fra i tanti, desideravo vedere l'Arcivescovo di Evora, il Vescovo di Macao e di Timor. Fu veramente imponente il ricevimento di tante Eccellenze con a capo S.E. il Card. Cerejeira! L'Arcivescovo di Evora mi conobbe, ma mi fece un viso oscuro, perchè la mia permanenza nella sua città fu breve; ma il Vescovo di Macao mi abbracciò contento di vedermi e presentarmi il Vescovo di Timor Mons. Goulart, suo nipote che io avevo conosciuto chierico a Macao. "Senta, D. Frigo," mi disse pigliandomi a parte Mons. Numes di Macao, "mi chiami un taxista e combini con lui, quanto vuole al giorno, mettendosi a mia diosposizione dalle 7 del mattino alle 9 di sera." Mi fu facile trovarlo e, sentite le condizioni, convenne per L. 5.000 al giorno. "Allora, disse Mons., incominciamo; andiamo a trovare Mons. Valtorta, il Vescovo di Hong Kong; questo è l'indirizzo", e attraversando Roma fino verso Porta Pia fummo a fare visita al carissimo Vescovo del Pime, col quale passammo un po' di tempo; poi dopo Piazza Termini, io mi fermai all'Ospizio del S. Cuore dove trovai il confratello D. Pavese, compagno di Valsalice, venuto per la festa di D. Cafasso. Passai la notte quasi insonne; alle 4 celebrai nell'altarino dell'infermeria e alle 5,30, non essendovi ancora mezzi di trasporto e tram, con un confratello, di corsa da Via Marsala fino a Piazza S. Pietro; si arrivò quando stavano per aprire le porte! Ero stanco e sudato, ma ebbi ancora forza di fare un'altra piccola corsa per corridoi e scale, fino a prendermi un posto dei primi sulla tribuna, a fianco della Confessione di S. Pietro, donde potei assistere comodamente allo svolgersi di tutta la solenne funzione. Non sto a descrivere nè l'aspetto della Chiesa con tutte le tribune per i Cardinali, Vescovi, Corpo Diplomatico ecc. ecc., strapiena di fedeli di ogni nazione, nè le cerimonie comuni a tutte le feste del genere; sarebbe un lavoro troppo lungo; dirò solo che, dal posto che occupavo, seguivo con gli occhi pieni di commozione e col cuore traboccante di Gioia celeste, il Santo Padre Pio XII, figura ieratica, solenne, composta, così compreso della sua dignità che incantava. Alla fine, quando salì in sedia gestatoria col triregno ed un ampio, ricco piviale, a pochi metri di distanza, proprio di fronte a me, non potei trattenermi da gridare con tutta la mia voce e dall'amore che mi gonfiava il cuore: "Viva il Papa", e migliaia di voci si sprigionarono dai petti di tutti i presenti, facendo echeggiare per le navate e su su fino all'immensa cupola il grido di "Viva, Viva il Papa!" S. Giuseppe Cafasso, la cui vita con i contatti che ebbe con D.G. Bosco, mi occupò di continuo la mente e mi ottennte questa inaspettata grazia, per la quale gli sarò sempre riconoscente.

Alle 12 ritornai al S. Cuore per il pranzo ed ivi mi incontrai pure con altri confratelli e amici venuti da diverse parti a Roma per l'occasione.

Il giorno dopo ritornai al consolato, e quando dopo molto attendere mi sentii ripetere dalla signorina "venga amañana, Padrecito" non potei trattenermi e dirle: "Ma signorina, questo è inumano! È una settimana che vengo... Chi mi mantiene a Roma?" "Ascolti, rispose, per lei faccio un'eccezione, venga alle 14,00, e la farò entrare io!" Fui a pranzo presso i confratelli della Poliglotta, dove trovai sempre cuore generoso e poi puntualmente ero al Consolato. La signorina mi fece entrare, disse non so che cosa ad un impiegato, il quale, da una pila di documenti depositati vicino allo scrittoio, cercò un poco, trovò il mio, lo timbrò e vi pose la firma. "Eccolo ser-

vito, padre; scusi se ha dovuto aspettare un poco, ma, come vede, c'è tanto lavoro..., adios." Che burocrazia! Ci voleva tanto a fare una firma? E tutti i giorni era un rigurgitare di meridionali che cercavano di avere il visto, per poter lasciare la bella Italia e recarsi in Argentina per trovare lavoro e un pezzo di pane per sè e per la famiglia!

Il desiderio di ritornare ad Ancona mi fece dimenticare di accennare al grande ricevimento che il Papa diede ai numerosissimi pellegrini diretti da spiccatissime autorità, nel pomeriggio del 23, dove esaltò le tre figure dei canonizzati. C'erano tutti i Superiori Capitolari Salesiani con molti piemontesi; c'erano cattolici di Macao, ma che in quella marea di gente non mi fu dato d'incontrare; c'erano il Vescovo di Timor, diversi principi indigeni, che in onore del Papa, nei loro costumi sgargianti, si esibirono in alcuni esercizi di lotta ginnica, e che attirava molto gli sguardi Re Pedro del Congo con la Sovrana; lui alto, di portamento nobile, neri perfetti, che offrirono a S.S. un paio di zanne di elefante ed altri preziosi africani; una cosa veramente indimenticabile. Rividi e salutai il Vescovo di Macao che voleva mi fermassi qualche giorno con lui, ma mi premeva di ritornare, perchè ero da troppo assente!

Ritornato il 24 mattino ad Ancona, da D. Mainero stesso sentii che l'Ispettore lo voleva esonerare anche dalla parrocchia, per l'età e per gli acciacchi che con la guerra erano rincruditi; però egli si sentiva ancora di continuare; forse per questo fu chiamato a Macerata dall'Ispettore. Ora, mentre egli era assente e mi trovavo solo in casa, venne nel mio ufficio il Rev. Mons. Pio Durante, amicissimo nostro, il quale, a nome della Commissione dirigente di cui egli faceva parte dell'Istituto Birarelli, aveva da comunicare una cosa importante al Superiore. "Beh, gli dissi, l'Ispettore è a Macerata dove oggi si recò pure il parroco; anche il Direttore è assente, e come vede, sono solo ed io non ho nessuna autorità..." "Lo dico lo stesso a lei di che cosa si tratta, per sentire in confidenza il suo parere. Come lei forse sa S. Ecc. il Vescovo voleva offrire ai Salesiani l'Orfanatrofio Birarelli, e per questo si recò personalmente a Torino, ottenendo serie promesse. Ieri si radunò il Comitato dirigente, di cui fa parte il Vescovo, per trattare e decidere la cosa; ma quando si sentì dire che i Salesiani ponevano come prima condizione la libertà di azione e specie di amministrazione di quello che mensilmente avrebbero ricevuto, l'amministratore si alzò e disse che se i Salesiani lasciavano l'amministrazione al Comitato come si è sempre fatto, sarebbero tutti d'accordo per consegnare l'Orfanatrofio a loro. L'amministratore, ogni mattina secondo il numero dei ricoverati e personale dirigente, farebbe le spese necessarie per il vitto..." "Ma, Monsignore, interloquii, vorrebbero trattare i Salesiani come i soldati di una caserma! Ma che dice? Sono proposte da fare? Comprendo che così facendo l'amministratore continuerebbe mungere per proprio conto! Ad ogni modo, senta; tutto questo e quell'altro che ha da dire, lo scriva e lo dica all'Ispettore, il quale dirà una parola decisiva! Mi spiace per lei e per il Vescovo, poichè fate una brutta figura. Arrivederci!" L'Opera Birarelli aveva ed ha molti beni di rendita, sui quali vivevano bene gli amministratori. Non si fece nulla.

Il povero D. Mainero, benchè avesse, diceva lui, alti appoggi, dovette rassegnarsi e fare l'obbedienza. Era ad Ancona dal 1932 succedendo a D. Ernesto Carletti, mandato Ispettore nel Mato Grosso in Brasile. È naturale che sentisse il distacco della parrocchia, per la quale aveva lavorato tanto; la parte umana si faceva sentire, ma da buon religioso, si mise a preparare le sue cose.

Intanto io feci una scappata fino a Mosson, dove rimasi quindici giorni, passando il tempo nella tranquillità della famiglia. Tornando presi in consegna quello che D.

Mainero doveva lasciare, e poi, mentre il Direttore D. Scanu era assente in Sardegna, egli partì per Torino e Chieri. Come rimasi commosso, quando consengandomi la chiave della piccola cassaforte dove custodiva le cose preziose della Chiesa e una modesta somma, mi disse con le lagrime agli occhi: "Ecco, D. Carlo, tutto quello che ho; ora domando a lei come economo, che mi dia quello che crede per il viaggio!" "Ma D. Mainero, gli risposi, si pigli quello che crede, e non facciamo storie." Ci abbracciammo domandandoci vicendevolmente perdono delle piccole miserie che ci fecero esercitare la pazienza e la carità della Vita Comune e ci siamo dati il fraterno bacio di addio.

Ai primi di settembre ritornò D. Scanu, che si diede subito d'attorno per ricevere e sistemare gli orfanelli che tornavano dalle vacanze, e dopo qualche giorno giunse da Perugia D. Ruggero G. per pigliare la direzione dell'Oratorio. Confratello pieno di energie e buon parlatore, faceva molto bene ed essendo sardo, senza volerlo, influiva assai sul Direttore, il quale buono per natura e giovane, sentiva quasi la necessità di avere un conterraneo che lo appoggiava e lo illuminava. Chi sarà il parroco nuovo? Era una domanda che si sentiva spesso nelle conversazioni, ma per poco tempo, perchè un giorno venne l'Ispettore C. Colombo e disse il nome di D. Scanu! Qualcuno aveva fatto capire che potevo essere io, per questo, per quello, ecc. Ma a me non è mai passato per la mente simile desiderio, lo dico in verità; se l'Ispettore me ne avesse parlato, l'avrei dissuaso perchè non mi sarei sentito ad accettare; ma nessuno ne fece parola e la Provvidenza intervenne. Facendo le congratulazioni al Direttore parroco, gli dissi che non mi sarei risparmiato in nulla nell'adempimento dei miei doveri di viceparroco; ma se egli credeva opportuno riservare a sè certe pratiche, me lo dicesse pure, rimanendo solo e sempre alle sue dipendenze.

Durante la luna di miele tutto andò a meraviglia, ma poi incominciarono a farsi sentire le miseriucce umane ed io cercai sempre di non farci caso; poi qualche frase fredda; insomma l'ambiente stava cambiando, ed una sera a cena, non ricordo che discussione si facesse, sentii dire a mo' di osservazione: "Pare che voglia fare tutto lei!" "Non mi sembra, risposi, cerco solo di adempiere il mio dovere; del resto lei mi dica quello che non devo fare e non lo farò."

7

Obbedienza per Forlì: economo

Quella sera la cosa finì lì, ma una settimana dopo, ricevetti dall'Ispettore la lettera di Obbedienza per Forlì con l'ufficio di Economo. Non mi sorprese la novità, ma avrei voluto, o desiderato meglio, di avere qualche spiegazione in proposito e questa me la diede il sig. Ispettore, arrivato subito dopo. Mi disse che quello non era un promoveatur ut amoveatur, che non aveva nessun motivo per far questo, ma solo il bisogno di avere un economo a Forlì, dove finora erano andati avanti alla buona; tanto più che in quella città, si prospettava di avere tre Opere delle quali voleva solo un amministratore. Volendo indorare poi un po' la pillola, che naturalmente sapeva di amaro, soggiunse: "Là c'è come direttore, D. Parazzini, suo compagno di Valsalice e, come mi è noto, suo buon amico; vada D. Frigo, si troverà contento e farà un piacere a me." Non feci resistenza alcuna, anche se l'amor proprio si sentì ferito un po'; preparai le mie cose e consegnati i registri della prefettura e dell'ufficio parrocchiale; all'ultimo di ottobre partii per Forlì.

La casa che fungeva da Istituto era nel palazzo della ex Gil, tutte stanze intercomunicanti, con sei confratelli e una ventina di ragazzi fra orfanelli che frequentavano le elementari nel vicino Istituto delle Suore Dorotee; la chiesa parrocchiale era un cumulo di rovine, perchè colpita in pieno verso la fine della guerra da bombe tedesche; era sostituita dalla Cappella delle Suore del Buon Pastore, che generosamente permisero funzionasse da parrocchia; al di là della strada, un vasto campo per l'Oratorio S. Luigi, formato da alcune casupole, e una sala per cinematografo. Il Direttore m'accolse con molta gioia; mi mise al corrente delle cose principali e trovai l'ambiente accogliente e bene animato per iniziare l'Opera salesiana in mezzo alle rovine e alla povertà! Deo gratias! In un mio quaderno, dove avevo intenzione di scrivere una specie di diario, trovo scritto: "2 Novembre 1948. Qui retribuam Domino pro omnibus quae retribuit mihi? Da due giorni trasferito qui a Forlì; non posso non riconoscere la Tua Divina Bontà, o Signore, in questo mio cambio. Fu la tua Mamma domandarti questa grazia per me? Gli uomini non vedranno in questo se non l'epilogo di piccole incomprensioni, malintesi; ed anch'io, povero uomo, in un primo momento, pensai così; ma tu sai, o Signore, che tosto mi ricredetti ed adorai la tua Somma Provvidenza che tutto dispone per il maggiore bene spirituale; che gli altri pensino quello che vogliono, no, non sanno quello che pensano, ma io che so qualche cosa, non posso che ripetere ex toto corde: Deo gratias!"

Mi misi subito a disposizione del Direttore, che mi parlò dei suoi progetti. Aveva ottenuto da Roma, il grandioso edificio ex istituto aereonautico, fatto fabbricare da Mussolini, ora un po' sinistrato dai bombardamenti e occupato ancora da elementi di truppe polacche. Mi condusse a visitarlo e "Vedi, mi diceva contento, vedi quanti saloni spaziosi, che vasti corridoi, quante aule splendide... verrà un bel collegio, non te ne pare?" "Sì, risposi, ma troppo grandioso. Ma senta, appena i polacchi se n'andranno, bisogna ben metterlo in ordine, ripararlo, sistemarlo e dove troverà i milioni per questo? E poi come farà a riempirlo? E la manutenzione? Secondo me è bello, ma non è realizzabile per noi! Poi... sarebbe sempre del governo! Sarebbe meglio cercare un fabbricato più modesto o, meglio ancora, comperare un terreno co-

modo e fabbricare ex novo, secondo i nostri metodi!" E dopo aver visitato per lungo e per largo, si ritornò a casa comunicandoci a vicenda i propri pareri. Intanto con pazienza mi diedi a ordinare un po' le cose che riguardavano l'amministrazione, senza la pretesa di togliere vari abusi introdottisi con la vita del dopo guerra. Si viveva ancora con le tessere che non sarebbero state sufficienti, senza l'aiuto dell'Opera Pontificia di cui era Presidente diocesano il nostro parroco D. Garbin, e le entrate dei due terreni del beneficio parrocchiale. Le famiglie che avevano i figliuoli da noi, non sempre poi consegnavano le tessere, per poterle usufruire in famiglia e le autorità erano esigenti più che mai. Ricordo, a proposito, che esigendo il Comune la lista dei ricoverati, con tutti i dati anche di provenienza per passare il latte di cui si aveva bisogno, andai io personalmente dal Direttore dell'alimentazione che mi ricevette bene nel suo ufficio, per fargli presente la precaria situazione per i ragazzi. "Signore Direttore, gli dissi, ha ragione; ogni bambino dovrebbe portare da casa la tessera; ma come si fa, se la famiglia si trova in condizioni poverissime?" "Ma, voi salesiani, avete due terreni!" "E con questo?" "I contadini che li coltivano hanno pure le mucche..." "Ma non tutte le mucche sono atte a dare il latte," replicai! Il fatto è questo, che al mattino gli orfanelli hanno bisogno del latte! Senta, signor Direttore, fui per vent' anni in Cina fra pagani, ma là le autorità venivano incontro ad aiutarci, quando vedevano che lavoravamo per fare del bene agli orfanelli; qua, mi dispiace dirlo, nella mia patria che si gloria di essere la pioniera di civiltà, anzichè aiuto e comprensione, trovo solo difficoltà e ostilità. Cerchi, sig. Direttore, di comprendermi e di aiutare..." "Comprendo, reverendo, s'accomodi pure; mi assento un momento." Via il Direttore, entra l'usciere che con un cipiglio burbero mi disse: "Lei è pregato di uscire ed attendere, non può star qui." "Il direttore mi disse di rimanere qui e qui rimango" gli risposi, e mi misi a recitare il Breviario. Dopo venti minuti, il Direttore ritornò e sorridente: "Vede, reverendo, che l'ho accontentato; vada pure con questa persona all'ufficio N. 12; arrivederci." "Grazie tante, farò pregare per lei, e avendo bisogno... ritornerò" e mi strinse la mano. Giunto allo sportello 12 vidi gli scribi che si guardavano a vicenda, dicendo: "Oh! ecco quello che è stato in Cina" e in pochi minuti mi diedero quante tessere, quanti erano gli alunni, senza richiedere dati di provenienza ecc. Mi avevano detto che l'aria di quelli uffici era comunista, ma io vi trovai educazione e comprensione di carità cristiana.

All'inizio del gennaio 48, con gli auguri mi venne dal Borgo Sabotino (Littoria) l'invito per il triduo e festa di S. G. Bosco. "Qua, mi scriveva il nuovo parroco, vorrei che il popolo mi comprendesse bene, perchè, dal momento che il Vescovo mi mise al Borgo, desidero proprio comprendere ed essere compreso; ma come debbo fare? I giovani mi dicono sempre: "Faccia come faceva D. Carlo!"; ora io vorrei che venisse anche per farmi vedere come faceva lei a farsi volere tanto bene, che lo ricordano ancora continuamente." Mah! Io non so come facevo. Miracoli, certo no. Amavo tutti, specialmente i giovani; mi interessavo, confortavo... vivevo la loro vita e li difendevo.

D. Parazzini mi permise di andare: partii alla sera con notturno; alle 7 ero a Roma dove celebrai al S. Cuore; alle 12.00 ero a Littoria; pranzai e a sera ero al Borgo ospite del parroco D. Vincenzo. Il suo antecessore viveva ancora, ma mezzo paralizzato al pianterreno, mantenuto dalla carità dei fedeli, i quali, perdonando tanti contrattempi, malintesi e fragilità umana, lo amavano sinceramente. Difatti D. Giovanni Bussolan era un buon e bravo sacerdote, zelante e stimato, ma si lasciò purtroppo influenzare dalla sorella che era portata ad alzare il gomito, per vincere

le angustie della vita, ed incitava pure lui a trovare nel bicchiere il sollievo degli acciacchi e dei dispiaceri che non mancano mai ovunque si sia e si faccia... per questo era diventato ombroso, sospettoso e nervoso... il che gli abbreviò la vita. Io fui a salutarlo e mantenni sempre con lui relazioni amichevoli e fraterne.

Stetti al Sabotino dieci giorni e furono si può dire giorni tutti di festa, che per accontentare tutti si pranzava un una famiglia e si cenava in un'altra e colazione in un'altra. Come furono contenti di vedermi; ognuno voleva narrarmi le traversie passate della guerra, si ricordava la vita passata, le avventure, le difficoltà... ora erano quasi tutti padroni, stavano bene e... nei tempi eroici, a tutti davo una caramella. Il parroco che mi accompagnava sempre dal mattino alla sera, ebbe agio di vedere, di sentire e, me lo disse un giorno, comprese che il popolo veneto amava il suo prete, ma vuole anche essere compreso ed amato, vuole sentirsi in famiglia dove il Padre, il Prete, insegna, corregge, compatisce, ama dell'amore di Dio, facendosi tutto a tutti! Al mattino e alla sera, la chiesetta era sempre rigurgitante di fedeli e di tanti giovani piccoli e grandi; il triduo fu seguito con molta devozione e il giorno della festa fu una Comunione generale. Deo gratias! Avessi dato ascolto al parroco e ai fedeli, sarei rimasto là chissà quanto! "El staga qua, ca lo mategnemo a polastri", mi dicevano; ma finita la mia missione con soddisfazione comune e del parroco specialmente, ripartii facendo tappa a Littoria prima, poi a Roma dove mi recai a pranzo alla Poliglotta; ivi D. Fedel e tutti i confratelli mi videro sempre con fraterno affetto.

Rientrato a Forlì, trovai l'invito del parroco di Castiglione, per recarmi colà a celebrare la festa di D. Bosco. Con 10 Km. di bicicletta arrivai sul colle dove si erge nuova la chiesa, circondata da poche case. Accogliente il parroco, bella la chiesa, splendido il panorama che si ammira della campagna romagnola, tutta bene coltivata ma... pochi i fedeli. Qua e là sono ancora aperte le trincee della linea gotica, che per un anno formò la linea di combattimento fra gli americani e alleati con i tedeschi, i quali seminarono ovunque stragi di popolazioni innocenti, rovine di chiese e case; rimanevano ancora i tronconi dei muri. Quante vittime! Al pranzo parteciparono parecchi parroci dei dintorni, uno dei quali, quello di Monte Grappa, mi accompagnò fino alla sua parrocchia, nel ritorno. Le strade, che portano ancora l'impronta dei bombardamenti bellici, consigliano prudenza ed attenzione, per evitare delle disgrazie; in certi punti vi sono ancora residui della neve caduta abbondante un mese prima, grazie a Dio, alla sera rientrai sano e salvo in casa.

Per il 19 marzo fui alla parrocchia di città, detta di Schiavonia; qui cantai la Messa e tenni il panegirico del caro S. Giuseppe, ai fedeli che numerosi accorsero e molto devoti, e qualche giorno dopo fui alla fortezza di Caterina Sforza, per aiutare il confratello D. Mario Leder di Posina a confessare i minorenni colà detenuti. D. Mario, un bravo sacerdotre e musico, aveva loro predicato un triduo in preparazione alla S. Pasqua, e portando con sè la fisarmonica, col permesso delle autorità, aveva pure organizzato una bella accademia, con canti, suoni e recite dei ragazzi stessi. Erano un centinaio, quasi tutti di Napoli e dintorni. Nell'interno c'è qualche cortile e giardino, ma quando si entra nell'edificio, non si vedono che porte con un enorme catenaccio all'esterno, ferritoie di qua, sentinelle di là, ci si sente stringere il cuore! Ogni ragazzo era in una cameretta-cella; alla domanda che il secondino gli faceva per il piccolo spiraglio nella porta se desiderava il sacerdote per confessarsi, essendo sempre affermativa la risposta, mi apriva con un rumore di chiavi e di catenaccio che ancora si ripercuote nel mio cuore con tanto dolore. Appena entrato, giù di nuovo il rumore per chiudere. "Ma no, esclamai, non chiuda, non c'è bisogno, lasci a-

perto, stia tranquillo.""Non posso, mi si rispondeva, questo è l'ordine del regolamento." Un saluto e un sorriso col ragazzo, e poi seduto sul paglericcio, ascoltavo il povero recluso, che molte volte piangendo, versava nel cuore del Sacerdote, che mai come in quel momento sentiva di avere in sè il Cuore di Gesù, le sue miserie con la speranza di ritrovare quella pace che aveva perduta. Poveri giovani! Dopo la confessione, sembravano ritornare a novella vita, come i fiori appassiti per il calore del sole e per la mancanza d'acqua, si rialzano profumati, appena la rugiada li accarezza; poi mi mostravano le foto, le immagini sacre che tenevano sul misero tavolino, mi parlavano della libertà perduta per questa o quella azione con tanta tristezza di parole che mi commovevano. Tutti si accostarono alla S. Pasqua, dopo aver fatto spontaneamente la loro Confessione; poi ebbero un'abbondante colazione e quindi in un'accademiola diretta da D. Mario, diedero prova della loro valentia con canti napoletani, dialoghi, ecc., presente tutto il corpo dirigente con a capo il Direttore, il quale rimase entusiasta e commosso dicendomi: "Mi sembra di essere tornato a vivere la vita del Collegio Salesiano di Caserta, dove fui alunno per cinque anni" e nella ricreazione che seguì, essendo stata data una certa libertà di incontri e di dialoghi, pareva proprio che aleggiasse lo spirito giulivo di D. Bosco fra quei giovani, molti dei quali avevano avuto contatto più o meno lungo con gli Oratori Salesiani. Ma tutto ha fine in questo mondo e loro rimasero nel Riformatorio, dove un giorno visse e si difese, la famosa Caterina Sforza, finchè vinta, fu portata a Roma prigioniera di Cesare Borgia. D. Mario ed io ritornammo alle nostre occupazioni, pieni di impressioni tristi e buone di quei poveri giovani traviati, per mancanza di chi li dirigesse nel bene fin dai primi anni.

Per tre giorni fui a Forlimpopoli per un triduo alle Associazioni Cattoliche nell'antica chiesa già dei Servi di Maria nel sec. XIV, ora parrocchia, bella, e quello che è più, molto frequentata. Il parroco, anzianotto, mi trattò con molta cortesia, ma a pranzo ci fu un piccolo episodio che mi piace ricordare perchè, come dicono al giorno d'oggi, "tutto fa brodo". Tra i commensali: capo tavola il parroco, ai lati la Perpetua ed il sottoscritto; vicino alla sedia del parroco vi erano due poltroncine foderate in rosso, il perchè delle quali mi distrasse durante la preghiera. Appena seduti, due bei gattini diedero l'assalto e si assisero maestosamente su quelle poltroncine, in attesa d'essere serviti. Io che sono senza vergogna, non potei trattenermi e dire maliziosamente: "Signor parroco, si direbbe che pranza con due valletti a fianco!" "Che vuole, mi rispose ridendo, sono così affezionati, così buoni questi micini!", e or all'uno, or all'altro, porgeva qualche bocconcino, dialogando con loro! Beh! debolezze umane e in questo caso anche sacerdotali! E quanti, con la sola tessera, erano obbligati a tirare la cinghia perchè non cadessero i calzoni!

Dopo Pasqua ebbi una visita gradita del nipote Matteo, che si fermò solo una notte, avendo poco tempo a disposizione; ma fu sufficiente per darmi le notizie più importanti di casa e di Mosson.

In maggio predicai la seconda metà del mese; lo predicava D. Garbin, valente e dotto conferenziere; ma i ragazzi e la maggior parte del popolo non arrivava a seguirlo, tenendosi un po' alto e... lungo; io credetti bene di non continuare il suo programma, e presentando gli argomenti più alla portata degli uditori, intercalati da fatti missionari ed episodi personali, suscitai un po' di entusiasmo che non a tutti piacque, ma per volontà del Direttore continuai fino alla fine.

In giugno mi recai a Cervia, dove si trovava per una cura al mare un mio parente, Berto Piccolo, concedendomi il Direttore delle corriere, buon vicentino del quale ero amico, una tessera di viaggio gratis, il che mi agevolò altre volte per portarmi a

Rimini e altrove. Ebbi così l'occasione di attraversare la ubertosa pianura romagnola, quasi tutta coltivata a viti e frutteti, nonchè le famose saline e la spiaggia già frequentata da stranieri; pranzai e passai alcune ore con Berto, col quale mi recai a Rimini, passando con lui una bella giornata.

Intanto a Forlì era accaduto un fatto: il Sindaco comunista si era recato a Roma per chiedere al Governo l'edificio dell'aeronautica e rimase un po' male, quando si sentì rispondere: "L'hanno già chiesto i Salesiani". "Cosa c'entrano i Salesiani?", domandò con stizza. "Dovreste ammirarli, sig. Sindaco, gli risposero, e dovreste aiutarli nella loro opera. Vedete voi: se proprio volete l'aeronautico per fare, come dice, il centro di tutta la scuola di Forlì, andate a parlare con il Direttore, portandogli le vostre ragioni, offrendo a lui altro fabbricato del Comune che possa dare a loro la possibilità di sviluppare l'Opera; siate gentile e generoso."

Il Sindaco, rientrato a Forlì, invitò il Direttore da lui, trattando della cosa, e concludendo: "Lei giri per la città, veda quale edificio scolastico può essere adatto per lei; mi riferisca e farò di tutto per accontentarla." E da quel giorno, tutte le volte che ero libero, mi chiamava e: "Andiamo, mi diceva, a cercare il bel posto per il nostro Collegio."

Alla prima metà di luglio fui a Faenza per fare gli Es. Sp., ma dopo due giorni mi prese una febbre con gonfiore alla faccia, per cui dovetti tenere il letto. Le cure di due confratelli infermieri, che si contendevano per farmi le iniezioni prescritte endovenose al braccio, senza poter trovare la vena giusta, mi diedero occasione di soffrire più del previsto; ad ogni modo, la resipola scomparve con la febbre e l'ultimo giorno potei prendere parte alla chiusura e al pranzo di addio, dopo il quale, sotto una minaccia di un prossimo uragano, preceduto e bene accompagnato da tuoni e lampi, a piedi, corsi alla stazione; il treno mi riportò a Forlì e quale non fu la mia meraviglia, quando sulla porta del Collegio mi incontrai con D. Francesco e: "Cos'hai D. Carlo, mi disse sorpreso, che hai la faccia triste e patita?" Gli spiegai il motivo ed egli: "Ora sono diretto a Gatteo; domani, passando di ritorno per qui, se il tuo Direttore lo permette e se tu vuoi, ti porto a Gozzano dove io sono il Direttore e... penserò io a farti rimettere completamente in salute, intesi? Ora vado perchè ho fretta... e a domani alle 8!" Il mio Direttore mi diede il permesso e all'indomani con D. Francesco e due suoi confratelli, presi il via per Bologna; qui si pranzò presso i Carmelitani, poi a Milano dove si arrivò che era oscuro, perchè un piccolo incidente della macchina ci fece fermare quasi due ore, fra Monza e Parma. Guidava quasi sempre D. Francesco che possedeva un'abilità sorprendente, ma che qualche volta era un po' imprudente; nell'attraversare Milano passò sopra un giardinetto dove era interdetto il passaggio di ogni veicolo; appena si accorse accelerò la corsa e fu fortuna se non fu raggiunto dalla multa. A Porta Sempione pagò un rinfresco, e poi infilò l'autostrada per Sesto Calende e alle nove entrammo sani e salvi nel suo Istituto nel quale in poco tempo le brave Suore ci prepararono una buona cena. Io mi trovavo un po' stanco e debole, ma la tavola prima e il letto poi, mi fecero ritornare le forze e la floridezza primiera. Stetti a Gozzano 15 giorni, durante i quali mi portò a Borgomanero, dove mi incontrai con diversi Salesiani miei compagni di Valsalice, e di là a Boca, località poco distante; in mezzo a colline meravigliose, si erge un imponente Santuario al Crocifisso, disegnato dall'Antonelli, l'autore della Mole Antonelliana di Torino e della Cupola di S. Gaudenzio di Novara. Non una casa all'interno; solo, in mezzo al verde dei castagni, si slancia verso il cielo con le sue arcate ardite, con i suoi portici che servono nelle feste tradizionali a dare ricetto ai numerosissimi pellegrini. Si rimane estasiati a contemplarlo, specialmente all'interno,

ammirando il bel crocifisso che campeggia nel fondo dell'abside.

Un giorno, dovendosi recare nei pressi di Cremona per delle sue provviste, mi volle con sè dandomi così occasione di vedere tanti centri abitati della Lombardia e la sempre verde pianura, irrigata in tutti i sensi da fiumi e canali. Non mi fu possibile visitare i monumenti e le Chiese di Cremona, per mancanza di tempo; ma non sfuggì al mio sguardo il celebre Torrazzo, che maestoso s'innalza verso il cielo, dominando città e molti chilometri di campagna; ci fermammo in una accogliente trattoria a consumare un buon pranzo e a riposare un po' e alle otto di sera eravamo già a casa. Da Gozzano, posto ai piedi delle prealpi, si contempla molto bene il m. Rosa e le altre cime che lo circondano; ovunque si svolge lo sguardo, i panorami si presentano sempre nuovi, attraenti; le colline circostanti, ricoperte di verde, accolgono pure numerose ville, che fanno mostra di giardini fioriti dove predominano le glicini in primavera e le multicolori ortensie, che fino al tardo autunno gareggiano coi minuscoli ed enormi grisantemi a tenere lontano il freddo inverno. Che dire poi del Lago di Orte, ove la natura profonde i suoi doni di colori e di profumi, rendendo l'aria intessuta di aromi, che allargano e contornano i polmoni dei turisti, che numerosi e da paesi lontani qui accorrono? Omegna si adagia sovrana all'estremità con le sue fabbriche, con i suoi stabilimenti ed officine; possiede bella Collegiata che custodisce i resti del Servo di Dio D. Beltrami.

Non si potè tralasciare una gita ad Arona, la patria di S. Carlo, la cui statua monumentale si erge sopra un colle dominando il lago Maggiore e benedicendo le vaste colline e pianura circostante, tempestate di ville e paesi. Per due volte ebbi l'occasione di fare il giro di Omegna, Gravellona, Baveno, Stresa, Arona e Gozzano, perchè D. Francesco doveva portare le provviste a Bracchio, un paesello delle prealpi, dove, in un bell'edificio fatto fabbricare da lui, teneva una sessantina di Orfanelli in vacanza; ivi pernottai una volta con grande mio ristoro. Nel ritorno ci fermammo a Stresa, ricordando gli incontri che D. Bosco ebbe col Rosmini "in illo tempore". Ad Arona, volli approfittare dell'occasione e salii nell'interno della statua di S. Carlo alta m. 23,40, fatta innalzare dal cugino Card. Federico nel 1690 in lamiera di rame e bronzo; arrivai fino al naso che può contenere comodamente tre persone: è una cosa emozionante contemplare da lassù il panorama circostante e il lago con l'isola Bella che sembra una fata, rivestita dai più bei colori, che si culla sulle onde cerulee! Che fantasia, neh?

D. Francesco doveva recarsi a Clusone prov. di Bergamo, per visitare un suo confratello anziano e mezzo paralitico, ritiratosi presso una sua sorella, le cui condizioni finanziarie non essendo vistose, spingevano il buon cuore di mio cugino a portare viveri ed altri aiuti. Questa bella occasione mi procurò la grande soddisfazione, che da anni sospiravo, di potermi incontrare con D. Giuseppe Falconi, Arciprete di Fanzolo, che durante la guerra 15-18 mi trattò come padre e fratello generoso; ora colpito da encefalite viveva col nipote parroco di Gaverino. Si partì di buon mattino e per l'autostrada fino a Bergamo fu tutto un tragitto a grande velocità; poi s'imboccò la Val Camonica, fiorente e ben coltivata, e verso le nove mi trovai fra le braccia del carissimo D. Giuseppe che piangeva di gioia nel rivedermi! Com'era ridotto! Aveva l'anno precedente festeggiato il 50mo di Sacerdozio "ed ora, mi diceva sorridendo, sto facendo il fagotto per il cielo!" Avrebbe voluto trattenermi per qualche giorno, e vi sarei rimasto più che volentieri, ma non mi fu possibile e dopo mezz'ora di colloquio intimo e fraterno, ci lasciammo con le lagrime agli occhi, perchè... non ci saremmo visti mai più su questa terra! Difatti 2/2/49 partì per il cielo e suo nipote D. Giacomo mi scrisse in quell'occasione: "... ma lo zelo sacerdotale, dopo 20 anni



Anni '50. Don Carlo con l'amico d'infanzia Giacomo Borgo "Conte" e sig.ra Adele Zuccollo con due Salesiani.

di vita parrocchiale, sopravvisse allo schianto fisico di D. Giuseppe nel martirio lento, spasmodico che fu nelle mani di Dio il bulino per dare l'ultimo tocco di perfezione alla sua anima eletta. È certo, mai scuola di virtù a confratelli ed a popolazioni fu così suggestiva ed efficace come quella di ventisei anni di piena conformità al volere di Dio, quale tutti ammirarono in D. Giuseppe. Se dei sacerdoti deve essere ambizione il "conformes fieri Imagini Filii Dei" segnato da S. Paolo, mai nessuno più di D. Giuseppe Falconi l'ha così perfettamente espressa."

Rimessi in viaggio, in poco tempo si arrivò a Lovere, che si specchia nel bel lago d'Iseo, il quale aumenta la bellezza del panorama; si fece una visita al grandioso Santuario che conserva i corpi delle Sante Gerosa e Capitagnio, Fondatrici delle Suore di Maria Bambina: è tutta una gloria di mosaici che con le immagini e gli ornati cantano la grandezza delle umili fondatrici; peccato che la Suora cicerone volesse parlare un po' troppo! Continuando la salita a 648 m. per strade strette e polverose si giunse alla meta Clusone, paese sparso a contrade per le montagne circostanti. Si pranzò e poi per la Valle Seriana, bene abitata con abbondanti stabilimenti che danno lavoro e pane alle popolazioni, si giunse a Bergamo, dove mi divisi da D. Francesco, pigliando proprio a tempo il treno per Brescia, Vicenza e Thiene, mentre il carissimo e generoso cugino ritornava a Gozzano.

Rimasi in famiglia pochi giorni, poi rientrai alla base. Il Direttore mi disse che il Vescovo sarebbe disposto a darci la Chiesa di S. Filippo, bella, grandiosa e il Sindaco si impegnerebbe di darci le scuole accanto, formate dall'antica casa dei Filippini. Siamo stati a fare una visita muniziosa e sembrò una cosa adatta per iniziare l'Opera nostra a Forlì.

Fu durante quest'anno, non ricordo bene il mese ed il giorno, che capitò qui D. Cimatti da Faenza, con grande gioia dei confratelli. Pernottò in canonica e il giorno seguente l'accompagnai in piazza Saffi per pigliare la corriera per Ancona. Egli aveva già il biglietto del giorno precedente Faenza-Ancona, ma non era più valido

per la sita. E allora? "Niente da fare, mi disse l'autista,bisogna rinnovare il biglietto!" "Ma come, dissi, vuol far pagare un nuovo biglietto a questo povero missionario, che consuma la vita in Giappone? Lei sa come sono amico del Direttore della Società... via... sia buono e faccia un atto di carità!" L'autista mi guardò sorridendo e: "Beh! disse, venisse per caso il controllore, pagherò io stesso." "Salga, reverendo, salga pure." E mentre si attendeva l'ora di partire: "Maestro, dissi a D. Cimatti, so che il suo nome è stato notato in Capitolo, rimarrà in Italia?" "Tu sai bene come la penso io, D. Carlone; se i Superiori mi diranno di rimanere, rimango; sennò ritornerò in Giappone!" L'abbracciai con affetto di figlio; non lo rividi più su questa terra.

8

Di nuovo ad Ancona: vice parroco

In Settembre scoppiò la bomba! D. Parazzini fatto Ispettore dell'Adriatica, D. Garbin Direttore a Forlì, D. Caldarolo parroco; io fui lasciato economo e come tale incominciai a ricevere le iscrizioni dei ragazzi e fare, meglio che potevo, ciò che era inerente alla mia carica, quando un giorno l'Ispettore nuovo, venendo a Forlì, mi disse: "Senti, D. Frigo, vuoi tornare ad Ancona?" "Io non domandai di venire via da Ancona l'anno scorso, nè domando di ritornare." "D. Scanu vorrebbe riaverti come vice parroco..." "Allora, se permette, mi faccia pur ritornare; ma ad una condizione, di non essere economo!" "Benissimo! Qua metti in ordine i registri che consegnerai a D. Garbin; fa la lista chiara dei debiti." "Non ho debiti io!" "Come?" "È così, e lascio in contanti una somma di 20.000 lire!" "Bravo, non credevo!" "Non si tratta di essere bravi e tanto meno eroici nell'amministrazione!"

Dopo una settimana ero già in Ancona a riprendere il lavoro di vice parroco, senz'altra preoccupazione che mi facesse perdere il sonno! La popolazione che conoscevo da diversi anni, fu contenta del mio ritorno, augurandomi di rimanere per sempre in questa parrocchia, dove il lavoro non mancava di certo ed ogni giorno andava sempre più crescendo.

Una delle prime cose che mi preoccupava era il fare rifiorire il Piccolo Clero, e tante buone mamme mi assecondarono in questo, conducendo i loro figliuoli e prestandosi nel provvedere le vesti e le cotte, e per fare la festa dell'Immacolata si potè ripresentare nella S. Messa solenne, un'ottantina di chierichetti, composti e devoti, con grande soddisfazione del Direttore e del popolo. Il Signore, vedendo che forse mi compiacevo in questo risultato, permise la prova. Venendo l'Ispettore a fare la visita regolare, dopo le congratulazioni che non ho mai neppure sognato, mi disse: "Però è bene che il Piccolo Clero faccia parte dell'Oratorio." "Scusi, sig. Ispettore, io ho continuato a fare come aveva iniziato il mio predecessore D. Vianelli; i chierichetti furono sempre all'Oratorio e..." "Beh! caro D. Frigo, ora li vuole il Direttore dell'Oratorio e tu, pro bono pacis, lascia che faccia lui..." "Non ho niente in contrario, anzi la ringrazio di avermi tolto questa responsabilità, rimanendo più libero nel ministero di viceparroco." E da quel momento non me ne occupai più! Il Direttore dell'Oratorio festivo, che teneva l'alta autorità su tutto, incaricò il sacrestano, suo conterraneo, coad. salesiano, il quale fece quel che potè, alle sue dipendenze...; alla fine dell'anno del Piccolo Clero erano rimasti pochi elementi. Per fortuna in casa c'erano una quarantina di orfanelli che ogni mattina si prestavano a cantare gli uffici e a servire all'altare; ma il Piccolo Clero Parrocchiale non risorse più!

Tutti i battesimi, i carteggi per i matrimoni, visita agli infermi, funerali, erano a mio carico, lasciando libero il Parroco-Direttore nel suo lavoro di assistenza spirituale per tutti coloro (ed erano tanti) che ricorrevano a lui. In diverse occasioni mi recavo, de licentia superioris, nelle parrocchie di campagna per tridui, predicazione e feste; del resto la vita correva ordinariamente "more solito".

In luglio D. Geremia celebrava il suo 25mo di Sacerdozio ed io ebbi la grande gioia di poter intervenire; poi mi fermai ancora una settimana per l'arrivo della Madonna Pellegrina. Dopo una settimana del mio ritorno in Ancona, ricevetti una lettera



Ancona 1952. Don Carlo assiste alla firma degli Sposi nella sacrestia della Chiesa Parrocchiale Salesiana.



Ancona 1954. Don Carlo celebra la S. Messa degli Sposi nella Parrocchiale Salesiana della S. Famiglia. In questa Chiesa amministrò 948 Battesimi e benedisse 401 Matrimoni.

da D. Geremia che trascrivo qui. "Caro D. Carlo, in un momento di calma, penso a lei per esprimerle i sentimenti di gratitudine per tutto quello che ha fatto e ha detto in occasione della festa del mio XXV Sacerdotale. Confesso che sono ancora confuso. Non meritavo tante cose. Mosson mi ha mostrato il suo volto, in una cornice di santa, spontanea, amorosa letizia. Credo alla sincerità delle manifestazioni. Quello che ho visto, quello che ho sentito mi ha commosso e resterà una bella pagina nella storia della mia vita. L'artefice primo della festa è stato lei che ha sostenuto, incoraggiato e diretto gli organizzatori. Il primo grazie a lei, un grazie fraterno. Da quando ci siamo incontrati l'ho sempre riconosciuta di animo aperto e cordiale, la tenerazza poi e la delicatezza e l'affetto coi quali mi ha circondato in questi giorni, mi hanno confermato che ella mi tiene come un fratello. Ringrazio il Signore e ringrazio lei per essermi stato così servizievole della sua intimità e amabilità. Vogliamoci ancora di più tanto bene, D. Carlo, e attraverso gli anni della vita conserviamo sempre fresca la nostra cara amicizia. Con un abbraccio fraterno aff.mo D. Geremia. Mosson 27-7-49."

Conscio di aver fatto ben poco e di non meritare tante così belle espressioni lo accetto con commozione perchè mi fanno certo dell'affetto che D. Geremia ebbe sempre verso di me. Soli Deo honor ed Gloria.

Quando arrivai ad Ancona trovai una novità. D. Scanu, direttore e parroco, aveva fatto presente all'Ispettore che, data la sua salute un po' compromessa per la vita di sacrificio portata durante il periodo bellico, gli sarebbe stato necessario un aiutante. Io non so nè mai indagai cosa egli intendesse per questo aiutante; il fatto sta che, finendo egli il terzo anno di direttorato, si sentì dire dal Superiore che sarebbe venuto in settembre un nuovo direttore a succedergli nella persona di D. Umberto Caramaschi, anziano di anni e di esperienza, essendo stato già direttore a Faenza ed altrove, mi pare.

Così alleggerito dalla direzione, D. Scanu rimase solo parroco ed io a coadiuvarlo in tutto quello che potevo. Gli orfanelli prestavano l'opera loro nella chiesa con grande soddisfazione della popolazione che offriva volentieri vestiti e alimenti per venire incontro alla povertà della casa; per l'occasione dei morti desideravo preparare loro una sorpresa, una castagnata secondo la tradizione salesiana, ma non a tavola. Vicino alla chiesa c'era il sig. Manucci con sua figlia e la sposa; buona gente, ricca, e lui, essendo dell'89 come me, mi teneva con una certa amicizia e quando mi vedeva mi salutava dicendo a voce alta: "Viva l'89, la classe di ferro." Mi valsi di questa amicizia; feci una visita alla signora sempre gentile e generosa di sorrisi, con un po' di trepidazione. "Senta, signora, vorrei chiederle un consiglio che si può chiamare favore; io vorrei offrire agli orfanelli una castagnata, ma fuori di casa e non so dove battere..." "Oh! D. Carlo, se è solo per questo offro io la mia cucina e l'opera mia." "Ma le vorrei arrostire le castagne, sono più saporite." "Benissimo; bisogna fare stare allegri i poveri orfanelli, in questa occasione, almeno." "Bene farò comperare 20 Kg. di castagne..." "Non c'è bisogno, le compero io!" "Allora io farò portare per quella sera dei bottiglioni di vino..." "Cosa dice, D. Carlo, mio marito ne ha piena la cantina e di quel buono!" "Ma com'è grande la Provvidenza! Grazie di cuore, signora!" "Farò preparare nella saletta a pian terreno, tavola, sedie e tutto il necessario! Ne parlerò io a mio marito e dica agli orfanelli che li attendo per il I°a sera." Non mi sarei mai aspettato tanto! I due coniugi accolsero con affetto gli orfanelli, li servirono loro stessi di castagne a volontà e vino regolato; si intrattennero a conversare come fossero i loro genitori e la loro gioia ebbe l'apogeo quando uno degli orfanelli da me preparato, lesse un indirizzo di ringraziamento ai benefattori, per i

quali prometteva ricordo di preghiere e cuori riconoscenti. Alla fine furono essi che ringraziarono i piccoli, per aver dato loro l'occasione di passare un'ora con tanta gioia. Al direttore piacque questa trovata per la quale mi aveva concesso volentieri il permesso; ma a qualcuno di casa non fu tanto gradita. Pazienza! Seppi che gli orfanelli furono arcicontenti e si misero con maggior entusiasmo a servire all'altare, con grande edificazione dei fedeli.

Non ho ancora detto che l'Associazione degli Artiglieri in congedo mi vollero onorare eleggendomi Cappellano loro, il che fu per me una buona occasione per avvicinare gli ex combattenti, specialmente nel giorno di S. Barbara, con una Messa in onore della loro patrona e con un succulento pranzo, alla sera, in uno dei principali alberghi della città; già si sa che in simili circostanze il vino fa dire anche delle strampalerie non sempre corrette; ma la presenza del Cappellano ha molto influenza anche in quelli di idee spinte od errate, perchè volere o no, se il prete sta al suo posto, può darsi che da costoro non sia amato, ma rispettato sì.

In data 17-12-49 mi pervenne da Lyon-Francia un calendario con la seguente lettera: "Carissimo D. Frigo, prendendomi la libertà di offrirgli il nostro piccolo calendario, le porgo anche tutti i miei rispetti e le auguro buone feste natalizie con un anno giubilare in ottima salute, prosperità e pace, con magnifico successo presso la gioventù con la quale ha da fare. Offrendole l'assicurazione delle mie preghiere, domando in contraccambio che non si dimentichi nelle di lei ferventi orazioni. E se si presenta l'occasione, perchè non fare come a Tai WongPo una piccola scappata fino in Francia, a Fontaniéres in cui si potrebbe passare qualche giorno felice, malgrado la miseria, come si passò insieme una breve dimora nella mia così povera missione e nella quale tuttavia, eravamo così allegri tutti e due! Sono passati quei bei tempi, ma il buon ricordo rimane e ci tiene uniti nelle vicendevoli preghiere. Ancora una volta auguri di buona salute, di buon apostolato fra i suoi birichini e lunghi giorni felici. Suo dev.mo Confr. Lodovico Martin." L'avevo conosciuto in Cina nel 1927; poi passò nel Siam; quindi rimpatriò: un buon confratello, non compreso, di ottimo spirito salesiano; lavorò in Tunisia ed ora è in Francia che con i suoi anni fa anche lui quello che può. Quanto ha sofferto!

Al 5 di marzo avrei desiderato recarmi a Roma (e chi non lo desiderava) per assistere alla Beatificazione di Savio Domenico; invece solo al 17 mi fu possibile rivedere la Città eterna, in occasione del pellegrinaggio diocesano guidato dall'Arcivescovo Mons. Bignamini per l'acquisto del Giubileo. Con un bel gruppo di parrocchiani il direttore mandò me, D. Petronacci e il Chierico Murru. Si partì al mattino presto per arrivare in vari torpedoni verso le 11 ad Assisi, dove si ascoltò una Messa e poi si pranzò chi al sacco, chi al ristorante e alle 17.00 si entrò in Roma, andando direttamente all'Istituto S. Michele da Ripas, che il Papa Pio XI voleva dare a D. Bosco perchè lo facesse funzionare a modo, togliendo gli abusi che si erano introdotti; ma dopo una visita fatta e degli incontri avuti, vide che non si poteva combinare nulla. L'edificio è come era allora, grande con due cortili interni circondati da portici in travertino a pian terreno e al primo piano con tante stanze semioscure, poco o per nulla adatto al sistema salesiano; tuttavia Don Bosco per fare un piacere al Papa o per poter aprire un'Opera a Roma avrebbe fatto qualunque sacrificio per accettarlo, ma i monsignori che lo dirigevano volevano riservarsi l'amministrazione ed ingerirsi anche nel sistema, e perciò non si fece nulla. Posto poi fra mille fabbricati in Transtevere, sembra quasi soffocato, ma per noi che dovevamo passare solo due notti, anche se era antiquato, ci fu abbastanza comodo, perchè in un quarto d'ora, guidati da D. Petronacci che conosceva bene Roma, si poteva, attraversando un



1954 - Pellegrinaggio a Roma di Don Carlo per il Giubileo, dietro l'apside di S. Maria Maggiore, con Mons. Bignamini e i Cattolici di Ancona.

ponte sul Tevere, arrivare alla chiesa di S. Maria Liberatrice, per celebrare ed incontrare, sebbene per brevi istanti, i confratelli che colà lavoravano.

Al mattino del 18 s'incominciarono le visite alle chiese con S. Pietro dove si entrò processionalmente cantando gli inni prescritti ad un altare laterale S. E. Mons. Bignamini celebrò per gli Anconetani presenti, molti dei quali volevano confessarsi; ma i Confessionali dei Penitenzieri erano quasi tutti chiusi a chiave. Allora io presi due panche e per ordine del Vicario mi misi ad ascoltare le confessioni degli uomini, quando un chierichetto vestito in violaceo, mi si avvicinò correndo: "Monsignore, lei non può confessare in S. Pietro, mi disse, con aria autoritaria!" "Vattene, monsignorino, gli risposi seccato, e non t'impicciare in queste cose!", e continuai a confessare. In mattinata stessa si fece la visita a S. Paolo fuori le mura; al dopo pranzo liberi fino alle 17.00, perchè alle 18.00, si doveva essere nell'Aula delle Benedizioni per l'udienza pontificia. Un ragazzino di Ancona, un certo Luconi, fratello di un seminarista, anzichè stare vicino ai suoi genitori, voleva essere sempre con me. Data la grande affluenza di pellegrini, sembrava impossibile passare fra la folla, ma ci riuscii con il mio accolito ad arrivare fino alla porta che dà nell'Aula, dove era già entrato l'Arcivescovo con altri sacerdoti; oltrepassarla era vietato da un cordone di guardie. "Ma io devo passare", dissi all'alfiere più vicino. "Non si può, reverendo; si metta da parte che fra pochi istanti sta per arrivare il S. Padre!", e cercava di spingermi. "Ma che reverendo, risposi secco, sono monsignore, sono il segretario dell'Arcivescovo al quale devo consegnare un plico per il S. Padre..." "Beh! monsignore, si spicci e passi pure..."; e con grande meraviglia dei vicini, attraversai tutta

l'Aula e mi misi a pochi passi a destra del Trono Pontificio, in mezzo a dei parenti di una santa canonizzata pochi giorni prima. Il battimani fragoroso che si elevò in quel momento per l'arrivo del Corteo Papale, fece volgere gli occhi di tutti alla porta d'ingresso, dando così a me il tempo di trovare un posticino invidiabile.

Il S. Padre fu accolto da cordiali applausi ed acclamazioni di W il Papa, mentre la Musica del Corpo di Polizia intonava l'Inno Pontificio, dopo il quale Egli impartì la Benedizione apostolica e si sedette ascoltando, con interesse e viva commozione, vari numeri di musica classica, in omaggio al Papa, il quale parlò a lungo ai pellegrini che l'ascoltarono con grande attenzione. Ammise i più vicini al bacio dell'anello ed io spinsi dolcemente Luconi, che essendo piccolo, passò inosservato fra le parenti della neocanonizzata, riuscendo anch'egli ad imprimere un bacio alla mano del Papa che lo benedisse sorridente. A destra del tronetto, a due passi da me, c'era una carrozzella dove giaceva il piccolo Franco Eremo, condotta da Piacenza a Roma dal babbo, che camminando sempre a piedi, spingeva dinanze a sè la modesta vetturetta, perchè il figliuolo paralitico potesse egli pure avere una particolare benedizione dal Vicario di Gesù Cristo. Il Papa, infatti, prima di tornare nei suoi privati appartamenti, volle intrattenersi alquanto col malatino, benedicendolo con paterno affetto. Dopo l'udienza, mi sentii rivolgere da alcuni reverendi di Ancona: "Come ha fatto, D. Carlo, ad arrivare così vicino al Papa?" "Mah! risposi, anche questo fu un dono del Signore." Il giorno seguente si fecero le visite alle altre Basiliche, si salì la Scala Santa, e si ebbe tempo persino di fare una visita al giardino zoologico; e al terzo giorno si ritornò ad Ancona senza notare alcun incidente!

Mio fratello Giovanni che si trovava in Argentina, desiderava che lo andassi a trovare pagandomi lui il viaggio di andata e ritorno. Mi sarebbe piaciuto davvero vederlo, poichè dal 1925 era lontano dalla famiglia; ma il permesso? Scrissi a D. Ziggiotti che faceva parte del Capitolo ed era prediletto dal Sig. D. Ricaldone, pregandolo che assaggiasse in po' il terreno per vedere se fosse probabile avere il permesso necessario, ed ecco la risposta: "Torino 3-5-50 Direzione Generale Opere D. Bosco - Caro vecchio amico, mi hai chiesto un favore "in tono minore" e te ne sono grato, perchè non so come avrei dovuto fare per risponderti qualora avessi alzato il tono della tua dicitura. Che cosa intendi dire? Che forse avresti usato altro gergo pensando di scrivermi come a Superiore? E tu, vecchio soldato del 15-18 puoi pensare che si debba fare tale distinzione con un compagno di Valsalice, commilitone, corregionale? Vedo che invecchi e non te ne faccio colpa; ma ti raccomando di non scherzare su questo punto, se vuoi che restiamo amici. E appunto come buon amico rispondo al tuo quesito dicendoti che mi pare un po' troppo chiedere di andare a Buonos Aires per le ragioni che apporti, mentre è possibile al fratello venire in Italia e prendere tre o quattro piccioni con una fava. Almeno che tu stesso chiedessi di andare a B. A. nell'ufficio per gli Emigranti, dove appunto cerchiamo di inviare un soggetto del tipo di D. Pasa! Allora piglieresti tu tre o quattro piccioni... Abbiamo chiuso ieri nella tomba di famiglia il caro D. Berruti con un funerale di prima classe, ma ora c'è un vuoto incolmabile. Preghiamo per lui e per l'avvenire della Congregazione. Ti saluto caramente, tuo aff.mo D. Renato Ziggiotti." Ricordo di aver riposto pressappoco così: "Carissimo D. Renato, grazie cordiale della tua risposta; in quanto all'invito di fare domanda per andare a B. A. per gli emigranti, nulla da fare; sono più vecchio di te, non ho mai domandato nulla ai Superiori nè per iscritto nè a voce, mi hanno mandato dove hanno creduto bene per tutto il mondo e di questo sono grato, perchè mi hanno dato l'occasione di vedere tre continenti e le nostre opere e non mi sento ora di domandare di andare in Argentina per gli Emigranti; se

però i Superiori credessero che possa affrontare una tale missione, non recuso laborem e in ventiquattro ore sarei pronto a partire per qualunque punto; ripeto io non domanderò mai!"

Dopo gli Esercizi Spirituali, ai primi di settembre fui a Mosson per 20 giorni, dove incontrai D. Francesco che con la sua macchina mi portò a diverse gite per l'Altipiano, con grande vantaggio fisico, ma sul più bello, quando l'uva incominciava a maturare, dovetti ritornare per lasciare al parroco un periodo di giusto riposo nella sua Sardegna.

In giugno di quest'anno ricevetti la seconda lettera da Camaldoli da D. Pamio, dove si trovava da qualche anno: io gli avevo scritto più volte che avrei desiderato di vederlo, ma come? "S. Eremo di Camaldoli 13-6-50 - Carissimo D. Carlo, non intendo rispondere alla sua bella letterona, ma solo ringraziare del bellissimo dono delle Litanie del S. Cuore che gradisco molto, molto. E non rispondo per vari motivi: I° essendo mezzo segretario del Padre Generale, ho un po' di lavoro alquanto urgente da... smaltire volendo scrivere a D. Frigo come dovrei, la lettera diverrebbe più lunga di quanto il tempo non lo consente. II° Poichè nove volte su dieci c'è una probabilità che ci possiamo vedere entro quest'anno, avremo tempo per scambiarci qualche parola con più comodo e meglio che non si possa fare per corrispondenza... III° Siccome mi preme di fare partire queste due righette al più presto, prendo al volo due minuti di tempo e scrivo a macchina telegraficamente... Dunque grazie infinite anche per i saluti che tempo fa ho ricevuto per mezzo di una persona che proveniva da codeste parti. Abbiamo avuto tanta neve quest'anno e la primavera non s'è vista per nulla. Ora sembra che l'estate sia giunta... ma durerà? Comicia l'affluenza dei pellegrini e visitatori: è venuto giorni fa un gruppo di allievi salesiani di Faenza, un altro di Ravenna, uno di Bologna e tutto l'aspirantato di Strada Casentino. Ma da casa mia in tre anni non ho visto ancora anima viva. Quest'anno forse el xe un ano bon; i me dise che i vegnerà tuti... Mamma mia bella, dove li meto? Go do fradei, co la belessa di 22 nevodi! Basta! el campanelo del Rev.mo P. Generale el sona... bisogna correre e andar vedare cossa ghe xe de novo. Se tratarà che qualche letara urgente da rispondere... Vago e però non mi alungo tanto... par gnente; no se xe sacretari generali... provisori. Tanti, tanti saluti e auguri e ringraziamenti. Quando sarà el tempo de venire quassù al fresco el me avisa, magari con un semplice biglietìn, parchè cossì me fasso la barba... e metto la Cocolla per riceverlo. El campanelo sona par la seconda volta... corro de pressa: el me descusa ste incoveniense... povaro sagretario! Saludi e preghiere ad invicem... D. Ambrogio, al secolo D. Aurelio Pamio da Scorzè."

Quest'anno, essendo il primo anno di direttorato di D. Caramaschi, non credetti opportuno di domandargli il permesso di fare una scappata a Camaldoli.

Per il Natale il confratello D. De Amicis Antonio, conosciuto in Cina ed ora direttore della casa di Avigliana, con gli auguri mi fece l'invito di andare a predicare a metà marzo gli Esercizi Spirituali ai suoi orfanelli, e siccome l'Ispettore non si oppose e il direttore acconsentì, accettai volentieri, anche per avere occasione di passare e fermarmi a Torino e per poter intrattenermi col carissimo D.Antonio sul tempo passato in missione. Da giovane si viaggia bene anche di notte, per cui partii da Ancona alla sera e al mattino alle nove, senza cambiare vagone, via Bologna, Piacenza, Alessandria, arrivai a Torino dove fui subito a celebrare al Santuario di Maria Ausiliatrice; quindi ripreso il treno, verso le 11 arrivai ad Avigliana. Un'automobile privata mi portò al Santuario della Madonna dei Laghi, residenza salesiana. L'incontro con il direttore fu più che cordiale; ci salutammo in cinese e siccome

mancava poco al pranzo, fui condotto nella stanza a me destinata, per fare un po' di pulizia. Piccola la comunità, dove mi accorsi subito, regnava sovrana la carità. La casa è un piccolo convento dei Cappuccuni, addetti alla custodia del piccolo, ma artistico e vetusto santuario della Madonna; cacciati da Napoleone i frati, rimase deserto. D. Bosco andando a Giaveno coi suoi giovani,si fermava a fare una sosta qui, luogo veramente panoramico; le acque dei laghi lambiscono l'orto del convento, di fronte i monti coperti di boschi, più in alto all'entrata della valle di Susa, la vetta rocciosa del m. Pirchiriano sul quale fu costruita la Badia al secolo XI che si chiama la Sagra di S. Michele; sempre prossima ai laghi, la cittadina di Avigliana, circondata da colli sui quali emergono le rovine dei vari castelli dei già duchi di Savoia. Ville moderne gareggiano con palazzi antichi nel rendere i dintorni coltivati a bosco o a prato, residenza gradevole e distensiva. La cameretta assegnatami aveva una finestra a picco sul lago, che mi intratteneva incantato, specialmente al mattino, quando il sole indorava le cime nevose e svegliava gli uccelli che riempivano l'aria con i loro meravigliosi gorgheggi. Ogni giorno il Direttore mi accompagnava, ora a piedi e ora in macchina, a vedere le molte chiese antiche ed i luoghi più interessanti, specialmente quelli che avevano relazione con D. Alasonatti, invitato a Torino da D. Bosco per (com'egli disse) aiutarlo a recitare il Breviario! Fu il primo Prefetto salesiano. Non so descrivere la gioia intima che provavo, quando D. De Amicis mi diceva: "Qui abitò D. Bosco; qui da questo pulpito predicò" ecc. ecc. Finiti molto bene gli Esercizi Spirituali, almeno per parte degli alunni, il Direttore volle condurmi alla Sagra di S. Michele. Si anticipò il pranzo, e dopo quasi un'ora di salita per tornanti nuovi, fra boschi e precipizi, si giunse ai piedi della Badia, dove si dovette lasciare la macchina; poi per l'antico sentiero percorso chissà da quanti frati e da quanti guerrieri, su, su, fino alla porta principale, e di qui, per gradini tutti scavati nella viva roccia, su ancora fino ad arrivare al punto più alto, in cui si erge una bellissima chiesa, stile lombardo primitivo, ai lati della quale enormi sarcofaghi sepolcrali, contengono le spoglie dei duchi di Savoia. Sotto c'è la cripta e poi attorno corridoi e stanze, dalle cui finestre si contempla la sottostante valle, seminata di abitati e percorsa da strade! Come hanno fatto a fabbricare questo cumulo di abitazioni, senza contare quelle distrutte dal tempo, lasciando qua e là qualche troncone di muro... a picco sopra un abisso che fa tremare? Chi poteva passare per la valle con una fortezza simile? Carlo Alberto, quand'era re a Torino la volle affidare ai P. Rosminiani che continuano a custodirlo con molta cura, prestando la loro opera di assistenza spirituale ai pochi abitanti che stanno lì vicino; ma, ci diceva il Padre che ci accolse e ci accompagnò, ci vuole un fisico speciale per abitare in quella solitudine, ad altezze con vento continuo, senza un metro di giardino. All'estate, per qualche mese, può andare; ma nell'inverno! Sono due padri e un laico!

Avevamo appena lasciata la Badia, quando prima di arrivare all'auto, incontrammo due reverendi con un Vescovo, Mons. Arduino, espulso dalla Cina ed ora parroco di Maria Ausiliatrice - Torino, che con due Rosminiani saliva a vedere la Sagra di S. Michele. Nel ritorno si fece un altro itinerario, per valli, boschi e prati, dove ancora regnava la bianca neve, per una magnifica conca nella quale si eleva il famoso santuario a N. S. di Lourdes, disegnato dal salesiano Vallotti; un edificio in stile gotico che starebbe bene in una città o in un grande centro: invece è circondato da poche case e da alcuni villini, per ospitare pellegrini che, dicono, all'estate sono molto numerosi. Si rimane estasiati dinanzi ad un edificio così artistico che in quel luogo sembra proprio sprecato e si chiama il Santuario del Selvaggio. (Selvaggio: nome del paese). Sempre discendendo si arriva a Giaveno, dove visitammo la bella,

ma oscura cattedrale ed il famoso seminario che D. Bosco, in omaggio al suo Vescovo, accettò per risollevarlo ad una floridezza di alunni mai avuta e che, naturalmente, licenziarono con i suoi salesiani, quando credettero di non aver più bisogno di lui e di loro. Quanto sofferse in silenzio D. Bosco! Mentre si visitavano i diversi locali, ricordavamo i tempi eroici del nostro Santo Padre e ci pareva di vederlo in ogni luogo con i suoi figli a lavorare per la gioventù. A sera per la cena si arrivò a casa.

Il mattino seguente il Direttore mi portò a Casellette, al Castello del Conte Cajs, dove era direttore di un piccolo gruppo di orfanelli, il venerando D. Luigi Terrone, prossimo al sessantesimo anniv. di Ordinazione Sacerdotale. Lo vidi per la prima volta a Schio nel 1906 dov'era direttore; più volte in diverse circostanze ci eravamo incontrati e mi riconobbe subito offrendoci una buona scodella di latte e facendoci visitare il parco e il castello già spogliato delle cose più preziose; un succedersi di stanze, corridoi e saloni, che dalle pitture rimaste lasciano intravedere il lusso di una volta, la gloria, le feste, la vita aristocratica di tempi che furono. Sic transit gloria mundi! Tornati a casa, un buon pranzo chiuse la mia permanenza colà dove passai proprio dei giorni beati.

Al pomeriggio fui a Torino, mi fermai per qualche ora e col notturno arrivai il giorno seguente alle 5,30 ad Ancona.

Per il venerdì santo andai a Sirolo, invitato da quel buon parroco per la predica delle "Sette parole di Gesù"; il luogo è ameno, adagiato ai piedi del m. Conero con l'Adriatico che gli lambisce i piedi; una parrocchia discreta per numero, ma un po' fredda nella fede; però per la funzione del Venerdì Santo tutti accorrono, specie se il predicatore non è conosciuto. L'altare è tutto coperto, formando la cima del Calvario che occupa il Presbiterio; in alto una grande croce col crocifisso quasi al naturale; ai due lati, diversi soldati in costume romano fanno la guardia cambiando di posto dopo ogni Parola che l'oratore spiega con grande sentimento; fra una parola e l'altra, un canto in minore...; la funzione ha del teatrale, che non sarebbe tollerato nel Veneto, ma qui produce dei frutti di pentimento meravigliosi e ne sono tutti entusiasti, specie dopo l'ultima parola, quando il parroco con altri uomini vestiti di cappa bianca, salgono il Calvario, schiudono il crocifisso che fatto con le braccia pieghevoli, viene posto in una cassa da morto e portato in processione per le vie del paese, dove tutte le finestre illuminate, danno al corteo un senso di misticismo che commuove specialmente il sesso debole, sempre pronto a versare lagrime di dolore o di gioia.

Pasqua la passai in parrocchia, come sempre, per aiutare nelle confessioni dei numerosi fedeli nostri e di altre parrocchie, che accorrevano specialmente in questa circostanza ai salesiani, sapendo che avrebbero avuto comodità di adempiere i loro doveri. In casa poi ognuno aveva il suo lavoro a cui attendere, non sempre scevro da difficoltà; il direttore, oltre che pensare ai sudditi e orfanelli, era sempre a contatto con le autorità, per avere riparazioni, indennità e aiuti; insomma ognuno aveva la sua croce da portare; forse il più felice ero io, che pur cercando di adempiere più esattamente possibile i miei doveri, lasciavo ad ognuno la propria responsabilità, senza intromettermi mai negli affari degli altri, perchè oramai ne avevo tanta di esperienza, che col portare il proprio parere e volere aiutare ecc. si finisce ad avere solo dei dispiaceri. Pregare per gli altri è un dovere di fraternità, ma nell'aiutare o con parole o con fatti gli altri, c'è sempre il pericolo che l'amor proprio dell'una o dell'altra parte, faccia nascere gelosie, invidie e cose simili, sempre dannose alla carità cristiana.

Raramente passavo un mese, senza che fossi mandato in questa o quella parrocchia di campagna per la S. Messa e la predica di feste locali, e grazie a Dio, mi andò sempre bene e non ebbi mai a lamentare il minimo incidente. Debbo proprio riconoscere l'aiuto del Signore sempre, ma specialmente quando ero invitato a tenere qualche conferenza, senza avere il tempo necessario a mia disposizione per prepararmi; mi raccomandavo alla Anime del Purgatorio, promettendo loro il S. Rosario e... toccai sempre con mano, la validità della loro intercessione.

Dopo gli Esercizi Spirituali fatti a Loreto e due settimane a Mosson per "sbampolarmi" un po', ebbi l'invito di andare a Torino per una adunata dei granatieri, dei quali fui Cappellano nel 1917 lungo il Piave.

Il Direttore mi diede ampio permesso ed io ne approfittai volentieri perchè, avevo così l'occasione di vedere l'Oratorio, i Superiori, insomma di fare un buon bagno spirituale nei luoghi dove D. Bosco vive ancora. Difatti nè il viaggio di notte, nè le diverse adunate dove potei vedere antichi commilitoni, nè le bellezze della regal Torino, mi interessarono, ma solo Valdocco; qui incontrai tanti confratelli e superiori, passando con loro delle ore in conversazioni fraterne e ricordi del passato. D. Ziggiotti era allora Prefetto Generale, quindi l'alter ego del Rettor Maggiore, ma con la confidenza che mi diede gli dissi: "Senti, D. Ziggiotti, non si può andare una mezz'ora dal sig. D. Ricaldone?" "Sei matto, mi rispose, ma neanche due minuti! Per poterlo visitare bisogna alcuni giorni prima presentare la domanda, il motivo ecc., e poi aspettare il proprio turno!" "Sicchè è più facile andare dal Papa che dal Rettor Maggiore! E se un figlio ha una cosa che vuole manifestare solo al proprio padre? come si fa? il Rettor Maggiore non è padre? e allora?" "Cosa vuoi che ti dica, la cosa è così! Va su al primo piano, parla se puoi col segretario, il quale forse, potrebbe, ma sarà molto difficile per non dire impossibile! Oggi la Società è grande e vi sono vari Ispettori in attesa!" Questo dialogo fu alla prima sera che ero a Torino. Incontrai per caso il confratello Coad. Bianconcini, conosciuto in Vaticano, quando io ero a Littoria e alla mia domanda: "Che fa qui?", rispose: "Tengo la pulizia della stanza di D. Ricaldone!" "E lei parla spesso con lui?" "Sempre!" "Vorrei pregarla di dirle che qui all'Oratorio c'è D. Frigo che desidera vederlo!" "Lo sa già che lei è qui, me n'ha parlato oggi!" "Beh! lei non potrebbe..." "Faccia così, domattina alle 8,30 si trovi dinanzi alla porta della camera di D. Ricaldone; quand'esce il segretario, lei che sa fare, lo preghi che lo faccia entrare prima che incominci le udienze di cartello! È l'unico modo, io non posso intromettermi..." "Tante grazie, Bianconcini!"

Al mattino alle 8.30, pronto: esce il segretario; io gli faccio un inchino e: "Venerando a secretis, mi faccia il grande favore di presentarmi al sig. D. Ricaldone!" "Ma, caro D. Frigo, è impossibile! Fra un quarto d'ora ci sarà l'Ispettore dell'India... poi" "Ma soltanto cinque minuti! È dal 27 che non lo vedo e ho una cosa da comunicargli; cinque minuti a me bastano!" "Ma sarà lui a tenerla a lungo..." "Ma la colpa sarà sua... sia buono..."; si sentì cigolare una porta; D. Ricaldone passava dalla sua stanza a quella delle udienze; il segretario si affacciò e disse timidamente: "Sig. D. Ricaldone, qui ci sarebbe D. Frigo che la vuol ossequiare." "Oh! venga, venga il caro D. Frigo che desidero vederlo!" Mentre diceva queste parole io entrai e mi trovai fra le sue braccia. "Bravo, hai fatto bene a venire; siediti e raccontami qualche cosa di te, della casa donde vieni..." Sig. D. Ricaldone, è dal 27, da quando lei venne a Macao come Visitatore Straordinario che non le parlo! L'ho visto nel 35 qua nel cortile dell'Oratorio, ma non mi fu permesso di avvicinarmi perchè, mi dissero, c'era la proibizione dei medici... quanto desiderai questo momento per esternarle il mio affetto e ringraziamento e, caso mai ci fosse stata un po' di ruggine, a

domandarle perdono!" "No, no, non ci fu mai nessuna ruggine fra noi due, ti ho sempre seguito con la preghiera"; e qui mi domandò come e dove mi trovavo, e al sentire che venivo da Ancona: "Hai visto, hai conosciuto quel povero figliolo di D. Bonfanti? Ah! un bell'ingegno, ma è dominato dalla superbia, e, mi dispiace molto, perchè molto ho fatto per salvarlo, temo che finirà male!" E mentre mi narrava di D. Bonfanti, si presentò il segretario sulla porta: "Sig. D. Ricaldone, l'Ispettore dell'India sta aspettando!" "E digli che aspetti ancora, ora sto con D. Frigo." Dopo altri dieci minuti si alzò per congedarmi; lo pregai di benedirmi e mi inginocchiai, mentre con grande effusione, mi diede la Benedizione di Maria Ausiliatrice; gli baciai la mano commosso e mi abbracciò alla spagnola dicendomi: "Grazie, caro D. Frigo, della tua visita, coraggio sempre e prega per me", e mi congedò. Uscii col cuore traboccante di gioia, passai in mezzo a una dozzina di autorità in attesa del loro turno, corsi in cerca di D. Ziggiotti e "Hai visto? Mezz'ora mi ha tenuto!" "Ma, come hai fatto?", e gli narrai dall'a alla zeta. "A te vanno sempre dritte," mi disse ridendo. "Tranne quelle che vanno storte", risposi.

Andai alla Crocetta per trovare D. Gennaro, D. Mezzacasa ed altri che furono mie professori di Teologia a Foglizzo. Mi fermarono a pranzo con loro; poi salii a Valsalice per salutare D. Cojazzi e qualche altro che conoscevo, ma più di tutto, per prostrarmi ancora sulla tomba di D. Bosco dove ora si conserva solo D. Albera, l'angelico Rettor Maggiore che mi volle a pranzo con sè nel giorno della mia Prima Messa 23-4-16 e che mi abbracciò benedicendomi quando nel giugno 1918 partii per la Cina. Alle 21 ripartii per Ancona; qui arrivai alle 5,30 del giorno seguente. Durante il viaggio, non potendo fare che qualche breve pisolino, riandai agli incontri avuti durante la giornata, meravogliandomi di me stesso per aver avuto la bella e rara occasione di trovarmi per mezz'ora con D. Ricaldone che non avrei visto mai più su questa terra! Difatti il 25 novembre dopo un mese e mezzo, finiva la sua esistenza terrena per incominciare quella celeste. R.I.P.

Anche i confratelli di Ancona, rimasero meravigliati di ciò che mi era accaduto a Torino.

Da Mons. Arduino, espulso dalla Cina, incontrato l'anno scorso alla Sagra di S. Michele, avevo saputo che D. Fochesato, espulso con lui, si trovava in Italia, ma non sapevo dove; quando mi arrivò una sua lettera che merita di essere riportata qui. "I.M.I. Novi Ligure 5 febbraio 1952 - Carissimo D. Frigo, proprio oggi 25-2-XXII anniversario dell'eccidio di S.E. Mons. Versiglia e di D. Caravario, prendo la penna per scrivere a te ex missionario di quella disgraziata terra. Mi risuonano ancora i pianti che esplosero alla triste notizia specialmente per parte della fanciulla dell'Orfanatrofio e delle vecchie dell'Ospizio. Da quel giorno, quante cose tristi e liete abbiamo viste delle quali pure siamo stati parte. Se il Signore, come pare, ci dà una lunga vita, chissà che non arriviamo a vedere quel triste lutto cambiato in trionfo mondiale. Un trionfo locale lo ebbero in pieno alla sepoltura e in accademia, con le quali la popolazione di ShiuChow volle manifestare la sua stima e venerazione verso i due martiri che preferirono la morte piuttosto acconsentire che le tre giovani fossero trascinate via da quei malvagi. Come sai, la salma di Mons. Versiglia riposa alla procattedrale di Shiu Chow e accanto vi venne collocata quella di Mons.Canezei, che si può considerare come un martire anche lui senza effusione di sangue. Ed ora quella chiesa a noi tanto cara, col nuovo regime è stata cambiata in sala delle adunanze e a sala da ballo. Quanto durerà questo stato di cose? E quando finalmente i salesiani potranno tornare alle loro opere di evangelizzazione? Ormai ovunque fioriva la messe, benchè non molto abbondante ma rigogliosa, quando

venne innanzi l'uragano a portare lo sterminio. Ormai nella diocesi di Maria Ausiliatrice abbiamo perso tutto: all'Episcopio alberga il comando militare; la scuola D. Bosco è in altrui mani; la scuola Maria Ausiliatrice, dopo la guerra cinogiapponese rifatta a nuovo è trasformata in caserma; nel convento delle suore indigene, un bell'edificio nuovo con una discretamente spaziosa cappella, è quasi tutto a disposizione del governo. Però vi è ancora Padre Ha che, mi pare, dorma in sacrestia e qualche suora e aspirante che vivono all'ultimo piano. L'Orfanatrofio e Piccolo Seminario S. Giuseppe di Ho Sai, ora è una grande caserma; l'Orfanatrofio femminile Immacolata Concezione con l'annessa S. Infanzia, è stato cambiato in orfanatrofio misto. Tutte queste trasformazioni abbiamo dovuto vederle in casa sotto custodia e senza potere più comunicare con nessuno, nè interni nè esterni, nè colla parola nè per iscritto. La Direttrice Suor Domenica Armellini, oltre il carcere domestico, provò anche il pubblico e Sr. Maddalena Chin vi giace ancora, condannata a cinque anni di reclusione, per non aver voluto accusare falsamente la sua Superiora, d'aver ucciso dei bambini della S. Infanzia. Dei missionari stranieri è quasi completo l'esodo; credo vi sia ancora D. Musso, D. Geder e D. Selega. Sostengono tutto il lavoro difficile e pericoloso P. Ha, P. Simme Leong e due altri padri cinesi venuti, o meglio fuggiti dal nord. P. Vincenzo di Tohang Kong è in prigione e pure vive ancora. Caro D. Frigo, preghiamo il Signore che ci metta un dito Lui. E passo ad altro, cioè a darti mie notizie. Circa la metà del marzo scorso 1951 mi sono ammalato, e se son vivo, è per grazia ricevuta, come potrai vedere dal Bollettino Salesiano del prossimo mese. Dalla metà di novembre scorso mi trovo in Italia ed ho passato due mesi a casa (Malo). Avevo in programma di andare a vedere la tua famiglia, ma non essendomi ancora bene in forze, non ho potuto neppure fare visita a tutti i parenti stretti. Le notizie della tua famiglia spero me le darai tu; della mia in questi ultimi diciassette anni di mia assenza, ben cinque sono passati all'eternità. Per la festa di S. Giovanni Bosco il sig. D. Ziggiotti mi invitò a Torino dove mi avrebbe poi data l'obbedienza per un luogo adatto alle mie condizioni. Così sono venuto qui a questa casa di Novi Ligure: son qui dall'11 c.m. e mi pare di trovarmi proprio nel mio ambiente. Credo che questa mia posizione sia provvisoria, ciò fino alla fine dell'anno scolastico, poi potrò finire la visita ai parenti ed amici; allora speriamo di rivederci. In attesa di quel giorno, abbiti un abbraccio ed un bacio dal tuo aff.mo in Domino D. Bortolo Fochesato." Sotto c'era un'aggiunta del Direttore che dice: "Caro D. Frigo, son già due confratelli che ho qui reduci dalla Cina; uno è il catechista D. Boscariol ed ora il caro D. Fochesato. Ti ricordi di New York? Di Mott St., a proposito, sai la "Trasfiguration Church" fu tolta ai Salesiani! Questi sono i regali degli Americani ai Salesiani di N.Y. Quante cose buffe! Saluti cordiali e ricordati nelle orazioni. Tuo aff.mo D. E. Battezzati."

Mio cugino D. Francesco da Gozzano insisteva perchè per S. Giuseppe mi recassi colà a predicare gli Esercizi Spirituali ai suoi orfanelli e dandomi il permesso il mio Direttore, combinai partendo qualche giorno prima per passare per Novi Ligure affine d'incontrarmi, avendo così facile occasione, con D. Fochesato, al quale scrissi il mio programma; e difatti così feci. Partendo verso le 22.00 via Bologna-Piacenza-Voghera, arrivai a Novi al mattino presto, e domandando, riuscii, dopo quasi un'ora di cammino, raggiungere l'Istituto in piena campagna, accolto con affetto fraterno dal Direttore e specialmente da D. Fochesato, che lanciandomi le braccia al collo diede in un dirotto pianto per la commozione! Celebrai la S. Messa e poi, un po' seduti e un po' passeggiando, ci narrammo le nostre vicende. Povero D. Bortolo! Per quasi un anno fu tenuto a domicilio coatto in Episcopio con Mons. Arduino in stan-

ze separate, senza mai poter parlare con nessuno, con due sentinelle armate a fianco, di giorno e di notte... che martirio! Quante sofferenze! Finalmente fu portato al confine... espulso, ma in che condizioni! Ora faceva pietà il guardarlo; dimagrito all'estremo, gli occhi infossati... ed io tanto per tenerlo un po' su di spirito gli dissi: "Ma D. Bortolo, perchè vuoi affaticarti a coltivare ancora la barba? Tagliala!", e quando comparve a tavola per il pranzo era bell'e sbarbato! Anche col Direttore, conosciuto a New York nel 25 e 24 a S. Francisco di California, c'era molta materia di conversazione, ricordando fatti della vita di allora ed ogni tanto egli aveva l'abitudine di intercalare con la frase: "Quante cose buffe!"

Alla sera mi fecero dare la "Buona notte" al centinaio di aspiranti quasi tutti veneti e al mattino seguente, il direttore mi fece portare alle 7 alla stazione dove pigliai il treno via Alessandria, Asti per Tonco; poi per Casale Monferrato - Novara per Gozzano, ove arrivai alle 18.00. Finiti gli Esercizi Spirituali, il giorno seguente, D. Francesco volle portarmi a Milano dove mi fece visitare la celebre tipografia ALMA; qui si stampano a perfezione le immagini sacre e profane. Si pranzò ad una trattoria e nel pomeriggio ritornai ad Ancona.

In aprile fui a predicare gli Esercizi Spirituali a Trevi, dove D. Morelli direttore, da tempo insisteva perchè andassi. Per arrivare a Trevi, bisogna prendere l'accelerato, perchè il diretto non si ferma colà; poi con una corriera in 20 minuti di salita, si arriva vicino al collegio, un ex convento francescano, bello per posizione e per passarvi qualche settimana di vacanza, ma scomodo quanto mai. Fui trattato molto bene; io facevo le istruzioni, mentre le meditazioni le svolgeva a modo suo un francescano d'un paese vicino. Tutt'all'interno sono coltivati l'olivo e la vite; bello il duomo e degne da vedersi tante altre chiese sul pendio del colle; a qualche chilometro da Trevi, mi dissero che esiste un convento, in mezzo al bosco chiamato "Delle Rondinelle del Signore", al quale si arriva per un sentiero scomodo, dalla strada provinciale; non ho mai capito se fossero suore o beghine, perchè le spiegazioni che mi diedero non concordavano mai. Più lungi vi sono le fonti del Clitumno dove D. Morelli mi portò alla fine degli Esercizi, ma non ci trovai proprio nulla di straordinario; da quanto sembra la fama di questa sorgente che si contempla dalla statale, proviene la massima parte da alcuni versi scritti del Carducci, scolpiti su una lapide; versi che la musa suggerì al poeta, dopo che questi s'era dissetato coi fiaschi del vino locale. Dall'alto di Trevi, certo, si ammira un bellissimo panorama; la vallata percorsa dal treno Roma Ancona e da una corona di monti ricoperti di verde con la città di Foligno e la strada che conduce ad Assisi.

Mentr'ero a Trevi conobbi il confratello coadiutore Canedda, sardo, reduce dalla Colombia, una voce discreta per cantare, ma aveva la mania di interpretare la musica come voleva, storpiandola terribilmente; di carattere scontroso; bastava la più piccola parola per farlo andare in escandescenze; il peggio poi era che alcuni approfittavano di questa sua debolezza e si divertivano così poco cristianamente, tanto che il povero individuo cambiava ogni anno di casa ed alla fine si stancò e se ne tornò al secolo. La colpa sarà stata tutta sua? La carità cristiana, bene intesa e praticata, a quanti avrebbe impedito di volgere indietro lo sguardo e perdere la vocazione! Che Dio abbia pietà di tanti figiuoli fedifraghi!

D. Pamio da Camaldoli, insisteva che andassi a trovarlo e fin dal febbraio 23 u.s. mi aveva scritto: "Carissimo D. Carlo, proprio questa notte all'una e mezzo in chiesa (pel consueto Ufficio Divino), il Vicepriore mi consegnò la sua cara lettera; vedendo "Ancona" ho subito capito da chi veniva. Che bella sorpresa! Che bella Madonna! e quante notizie per me sempre preziose ed interessanti. Dunque... el vien!

nol vien! el vegnarà, el se farà vedere? Mi lo go spettà sto istà passà, ma go visto solo D. Beccuti e D. Stefanutto, economo de Este e mio compagno di Noviziato. Dunque el vegnarà sto ano! Sia ringraziato il cielo! Tutte le strade conducono a Camaldoli! ma se el vien a piè, la più comoda è quella di Cesena (Valle del Savio); poi le vie di accesso sono da Arezzo e da Firenze. In estate ogni giorno vi sono corriere da queste due città per Camaldoli. Attualmente solo da Arezzo ogni giorno. Da Camaldoli (Monastero Foresteria) al S. Eremo vi sono solo tre Km. di salita, ma nel periodo estivo, vi è una corriera che fa servizio a Camaldoli-S. Eremo e viceversa. Dal Monastero all'Eremo i grassi i impiega un'ora, i meni grassi tre quarti d'ora, D. Ambrogio 25 minuti! Adesso gavemo un metro de neve. D. Ambrogio usa gli scii quale mezzo di locomozione, sono un regalo di mio nipote. Nei giorni di passeggio, salgo la giogaia (crinale dell'Appennino) e poi scendo giù in piena velocità come un bolide. Dicono i vecchi che, fenomeno più straordinario, il S. Eremo non ha mai visto. Cose da non credere! No me allungo perche ancuo devo scender al monastero (con gli sci) dove gli studenti danno un po' di teatro. Doman (Quinquagesima) par noaltri ghe xe un po' de festa e luni (25) comincia la Quaresima del silenzio fino a Pasqua! Non più passeggio, non più conversazioni, non più ciàcole! E il Rettor Maggiore sarà... D. Ziggiotti! Vedaremo! Per ora faccio punto, perchè, se veramente el vegnarà, se sfogheremo a contarsela. Auguri e saluti e baci e ringraziamenti. In unione di preghera presso il Cuore SS. di Gesù. Saluti a tutti di Ancona; sono sempre mezzo salesiano vestìo da frate. In osculo sancto D. A. Ambrogio Pamio-Monaco-Eremita-Sciatore, O.S.B..."

Mostrai e lessi questa lettera al Direttore D. Caramaschi, il quale mi disse subito: "E vada a trovarlo! In giugno credo sia il tempo migliore!" Al 15 di giugno, molto presto, presi il treno per Foligno, Perugia Terontola ed Arezzo dove arrivai verso le 10, godendomi dei panorami splendidi: Spello Assisi che dal treno si può osservare con agio e molto bene, la collina su cui sorge Perugia, il Lago Trasimeno, nei cui pressi si dice che Annibale ebbe a combattere ferocemente con le legioni romane. Arezzo, patria di Guido il cui monumento si erge maestoso al termine del viale che dalla stazione conduce in città. Lunga fu l'attesa della corriera, che alla fine mi portò abbastanza comodamente a Camaldoli, dove fui a battere alla porta del Monastero. "Ah! lei è D. Frigo, tanto atteso da D. Pamio, mi ripose il portinaio, facendomi entrare; lei avrà certo bisogno d'uno spuntino al quale ha già pensato il Superiore; entri e s'accomodi." L'ampio refettorio ornato di pitture con poltrone intagliate, mi vide consumare con vero appetito il pane e salame portatomi, inaffiato da parecchi bicchieri di vino genuino, dopo di che il Superiore mi disse: "Padre, se lei vuole aspettare, fra due ore c'è un Padre dei nostri che va all'eremo dove D. Pamio l'attende, oppure, se lei si sente, prenda il sentiero abbastanza comodo che è l'antica strada e in un'ora di salita può arrivare senza tanto stancarsi." Ringraziai il Superiore della sua generosità e da buon granatiere affrontai la salita, passai vicino a una antica Cappella chiusa e in mezz'ora arrivai a una spianata in mezzo alla quale si alzava una enorme croce di legno. Che boschi meravigliosi, pieni di abeti, i quali gareggiavano in arditezza, lanciando verso il cielo le loro cime assetate di luce e di aria; si udiva solo lo svettare di mille uccelli fra i rami, mentre facevano echeggiare i loro trilli con le più fantastiche armonie... Tutto madido di sudore, arrivai alla porta dell'Eremo dove D. Pamio, preavvisato per telefono dal Monastero, in Cappa magna mi attendeva. Che abbraccio e bacio fraterno! Ambedue avevamo le lagrime agli occhi... era tanto tempo che non ci vedevamo! Mi condusse subito nella stanza in foresteria, per deporre la valigia; quindi una visita alla chiesa e poi alla sua caset-

ta da eremita, dove oltre all'alcova per dormire, ha una stanzetta per studio, un'altra per cappella, in più la legnaia e l'orto che ogni eremita deve coltivare da sè; per una piccola finestra è fatto passare il pasto che, sapendolo dividere, fa da pranzo e da cena, sempre di magro e sempre in silenzio, eccetto in certe feste ed occasioni in cui si possono incontrare e conversare assieme. Per concessione del Padre Abate fu permesso a D. Pamio di mangiare con me in una sala riservata agli ospiti, tutta ornata di grandi quadri ad olio; due fratelli laici di cui uno veneto, ci servirono, non tanto perchè il servizio fosse complicato, quanto invece per avere occasione di parlare e di sentire qualche novità! "D. Carlo, mi disse il veneto, perchè non si ferma qua con noi?!" "Oramai a questa età, è impossibile cambiare tenore di vita e poi non mi accetterebbero..." "Sì, sì, venga, non vede quante celle vuote! c'è posto! l'accettano!" "Beh! finchè si tratta di star qui un paio di giorni, al massimo una settimana... via! in questa solitudine si sente la beatitudine, ma oramai io sono legato a D. Bosco e solo la morte mi slegherà!" Tranne il tempo in cui D. Pamio doveva recarsi in chiesa, stavamo sempre assieme, ricordando la vita, le persone, le avventure della Cina, e alla sera dopo cena, ci sedevamo sugli spalti delle mura, dai quali si contemplava l'immensità dei cieli che coprivano la densa abetaia; in mezzo ad un silenzio veramente profondo, passavo il tempo in sante conversazioni a mo' di S. Benedetto con S. Scolastica, ringraziando il Signore delle tante grazie sparse sul nostro cammino specialmente nelle Missioni in Cina.

Per due giorni mi godetti quel lembo di paradiso e "poscia che fummo al terzo dì venuti", dopo d'averlo ringraziato della generosa ospitalità e delle molte spiegazioni fattemi, degli annessi e connessi di quel S. Eremo, fondato ancora da S. Romualdo, ci abbracciammo fraternamente e ci lasciammo, con l'augurio di un prossimo arrivederci.

Col fresco del mattino, discesi per la scorciatoia in brevissimo tempo; al Monastero era pronta la corriera per Arezzo dove arrivai in tempo per prendere il direttissimo per Perugia. Ivi desideravo fermarmi, per vedere la città, ma più di tutto la casa salesiana, tanto decantata da D. Ruggeri che era stato economo, prima di venire in Ancona. A forza di sentire dire che la casa era fuori della Porta Sant'Angelo, arrivati in piazza dove si ferma la corriera che fa servizio dalla stazione, domandai ad un Reverendo, il quale mi disse: "Discenda questa via e in 10 minuti è alla Porta S. Angelo, dinanzi alla quale si apre una via diritta; lei continui fino a che incontrerà tutte viuzze che attraversano perpendicolarmente la via principale; c'è la via dell'oro, via del canarino, via della cera." "È proprio questa, via della cera!" Ma quando mi trovai di fronte alla scritta "Via della cera" rimasi un po' incerto; mi stroppicciai gli occhi, perchè credevo di sognare e... era proprio quella! Stretta fra le due file di case, sembrava un vicolo chiuso; ma in fondo, sopra un portone lungo quanto la via era scritto: "Istituto Salesiano", e sopra, un bel balcone pieno di gerani fioriti. Salii, entrai e mi trovai nell'Istituto Salesiano. Il Direttore D. Caria era in città, ma i confratelli lo supplirono nell'accogliermi meglio che potevano, dandomi un rinfresco, mentre dalle mie labbra uscì questa frase: "Ammiro i confratelli che furono tanti anni in questa casa. Sono stati e sono degli eroi!" In un capoluogo di provincia, non avrei mai pensato che un'opera salesiana potesse vivere in tanta strettezza di luoghi; eppure quanto bene fecero e vanno facendo i figli di D. Bosco con questi tuguri! Qui c'è D. Bosco! Bella la città che visitai dopo pranzo nei suoi punti principali; interessante il Duomo; ma quello che mi piacque di più fu la chiesa di S. Pietro, con i suoi artistici stalli, con la ricchezza dei quadri, con la grandiosità delle sue linee; peccato che il convento annesso non risuoni più delle salmodie dei Bene-

dettini, ai quali espulsi, sottentrò il governo italiano. Avrei desiderato rimanere almeno ancora un giorno a Perugia, per gustare con calma, le tante cose artistiche e storiche che ancora conserva, ma il dovere mi fece rientrare la sera stessa alla base, per riprendere il mio lavoro.

Arrivato a casa, dopo pochi giorni ricevetti da Torino una lettera di D. Ziggiotti. In luglio a Torino ci fu il Capitolo Generale dal quale uscirono eletti D. Ziggiotti Rettore Maggiore e D. Fedrigotti Prefetto generale. Al primo scrissi subito con tutta confidenza rispettosa, mandando le più vive congratulazioni (o cordiali condoglianze?) e dopo due giorni ebbi la risposta seguente: "Direzione Generale - Opere di D. Bosco, Torino 24-VII-52, Caro D. Carlo, prima di entrare negli Esercizi Spirituali ti ringrazio del tuo pensiero fraterno e ti ricambio il mio ricordo di preghiere. Oh! come ricordo quel giorno di febbraio 1918! Combattemmo allora una guerra con ben poca preoccupazione di responsabilità. Ora mi vedo di fronte un peso e una minaccia peggiore di cui Dio solo mi può scampare. Ripeto tra me: "Transeat a me", ma non so che cosa vorrà il Signore da questo povero bombardiere! Aiutami da vecchio amico e fratello. Tuo aff.mo D. R. Ziggiotti. Salutami i confratelli specie D. Caramaschi!"

Dopo un po' di tempo ricevetti l'annuncio della morte di D. Fochesato, avvenuta in Torino il 29-9-52. Ecco l'epigrafe fattagli: "D.Bartolomeo Fochesato, Sacerdote secondo il Cuore di Dio, Religioso esemplare; fu missionario zelante, amò e fu molto amato dai suoi cristiani, cui prodigò tutto se stesso. Curando i corpi nel suo dispensario e salvando le anime con ogni sacrificio, morì offrendo la sua vita per la Chiesa perseguitata in Cina. Nato a Monte di Malo (VI) il 28-12-1886; morì a Torino il 29-9-1952."

Io lo conobbi per la prima volta a Schio nel 1907, mentre andavo in noviziato; egli aveva lasciato il Seminario di Vicenza per farsi Salesiano!

In dicembre D. Pamio mi rispose agli auguri mandatigli per il suo onomastico, S. Ambrogio. "Eremo di Camaldoli 19-12-52, Carissimo D. Carlo, grazie degli auguri e grazie per le preghiere fatte in occasione del mio onomastico monastico: ne ho esperimentato l'efficacia proprio il giorno stesso, domenica sera, giorno 7, quando sul colle della Bernardina, (1.300 m.) fui sorpreso da una tormenta di straordinaria violenza..."; e qui narra in lungo la peripezia nella quale stava per perdere la vita; conchiude "giunsi coperto di neve e di ghiaccio come se fossi arrivato dal Polo Nord: fui cambiato, rivestito degli indumenti del parroco e confortato e ristorato...; alla sera mi scaldarono perfino il letto. Il giorno seguente, col tempo buono, abbiamo fatto una gran festa e il martedì 9 corr. col tempo ottimo, freddo, ma bello, ripresi la via del monte; al forno della casa forestale ripresi i miei sci, li calzai e giù dalla Bernardina tutto di volata. Grazie al cielo, grazie alle preghiere di anime buone, sono ancora vivo e in salute, un pocheto macà qua e là... ma insomma posso scendere giù al Monastero di Camaldoli tre volte alla settimana, per fare un po' di scuola nel ginnasio-liceo Camaldolesi di scienze e lingue estere. I ga messo el liceo per i nostri chierici qui perchè a Roma el costava massa; no xe certo un liceo come el nostro de Valsalice; se fa come se pol, da poveri frati. Ha parlato con D. Ziggiotti, Rettore Maggiore, Veneto puro sangue? Xei contenti i piemontesi? E D. Braga alle Filippine e D. Acquistapace ispettore! D. Fochesato più fortunato di tutti già in patria. Caro quel D. Bortolo, el gera bon come el pan! Lo troveremo un dì, se il Signore ne darà la grazia per perseverare nel ben. Ricambio auguri cordialissimi di buone e liete feste natalizie e anno nuovo 1953 felicissimo: non vedo l'ora de trovarme ancora insieme per contarsela! El me saluda tuti i confratelli salesiani e tuti i so parochiani. Speremo

che la bomba atomica non la vegna a desbambolarne tuti. Saluti e auguri senza fine come le trattative in Corea. Qua semo tuti in bianco e la neve andrà via in marzo e aprile. Memento ad invicem aff.mo D. A. A. Pamio Eremita.

Ai primi di aprile fui invitato a Massignano, una parrocchia sparsa sul pendio del m. Conero, per tenere un corso di conferenze per tre giorni, ai diversi rami dell' A.C.; mi venne a prendere un fattore che doveva recarsi colà per i suoi affari; ma già durante il viaggio sentivo un po' di malessere e i prodromi della febbre, per cui dissi a quel signore che ritornando alla sera ad Ancona, passasse per la parrocchia, perchè se le mie condizioni anzichè migliorare fossero peggiorate mi avrebbe fatto un grande favore di riportarmi in Ancona. Il parroco s'accorse subito che non ero normale, perchè già mi conosceva da molto tempo; si diede d'attorno subito e con vino buono, con caffè, con aspirina ed altro che poteva avere, cercava di aiutarmi a vincere il malessere. Tutto invano; mi colpì un febbrone che mi fece tremare tutto, per cui alla venuta del fattore montai in macchina e ritornai a casa dove mi misi subito a letto. Ebbi la visita del medico che ordinò subito iniezioni di penicillina ed altre cose, con divieto assoluto di muovermi. Ogni tanto veniva il Direttore o qualche altro confratello a trovarmi, ma non mi davo ragione di nulla! Due giorni dopo, il medico ridendo mi disse: "Ringrazi Dio, D. Carlo! L'ha scappata questa volta!" La polmonite fu vinta, ma mi lasciò così debole; mi sembrava di essere uno straccio bagnato. Le cure usatemi sotto il controllo del medico, mi rimisero abbastanza in quindici giorni, ma quello che mi rimise completamente fu l'aria di Mosson che il Direttore mi mandò a respirare per una settimana.

Il 23 giugno partecipai ai funerali di D. Francesco Frigo a Gozzano e a Mosson. Poi ritornai alla base. (Vedi "Mosson e oltre" pag. 213).

Questa mia assenza fuori programma, non mi impedì di intraprendere un viaggio in Svizzera per il quale avevo da tempo il regolare permesso. In confratello D. Vago Attilio, che io portai in India nel 1926, e che passò un anno con me a Littoria nel 1939, uscito per ragioni speciali, ora zelante sacerdote secolare nel Canton Ticino, mi aveva invitato per una settimana a predicare nella sua parrocchia di Blenio, assicurandomi viaggio, vitto e un bell'omaggio; per cui l' 8 luglio lasciai Ancona, arrivando verso il tramonto a Milano, pernottando in casa nostra, così vicina alla stazione; al 9 mattina, celebrata la S. Messa, lasciai Milano entrando in Svizzera verso le nove, e la prima cosa che notai fu la gentilezza degli impiegati tutti, il che molte volte in Italia, specie nel sud, lascia un po' a desiderare. Il paesaggio è quasi sempre formato da valli, monti e montagne; meraviglioso il lago di Lugano, con la città che sembra specchiarsi nelle acque limpide; ville ovunque con i propri giardini tutti fioriti; bene coltivati i colli e quasi tutte le strade sono asfaltate. A Bellinzona ho dovuto lasciare il direttissimo per prendere l'accelerato, dovendomi fermare a Biasca per pigliare un trenino per la Val Blenio; ma non uscii neanche dalla stazione, accontentandomi di ammirare una bella cascata d'acqua, che al di là della ferrovia, scendeva per parecchi metri da una roccia a piombo, sollevando nubi di vapore acqueo, che illuminate dal sole, rendevano fantastico il panorama. A Biasca discesi, restando nell'interno della stazione, pensando che il trenino partisse su le stesse rotaie; invece, per caso, una signora che volle a tutti i costi farmi una offerta perchè pregassi per lei, mi disse che dovevo uscire subito, sennò non avrei fatto più tempo; e difatti il trenino stava per partire; ma il capo si accorse di me e mi attese.

Bella la Val Blenio, ma quel trenino ce la faceva a stento ed arrivai ad Acquarossa, utima stazione, alle 11,30. Doveva esserci una corriera per Olivane e di là, non so con che mezzo e quando, sarei arrivato a destinazione. Io avevo scritto a D. Attilio,

ma mi sarebbe venuto incontro? Il Capostazione mi disse: "Reverendo, quella corriera non è di servizio, ma la può portare lo stesso ad Olivone fra pochi minuti; ecco il biglietto." Ma quando arrivò l'autista: "Mi dispiace, disse, ma non posso prenderla!" "E che me ne faccio del biglietto?" pensai; ma il Capostazione me lo ritirò e mi restituì il prezzo! Allora mi ricordai che non molto lontano, abitava la Signora Pedrazzini, sorella di un salesiano morto in Cina, alla quale avevo già scritto che sarei andato a trovarla. Presi l'elenco telefonico: "È lei la Signora Pedrazzini?" Sì, e lei chi è?" "Sono D. Carlo di Ancona!" "E dove si trova ora?" "Alla stazione di Acquarossa e non so dove andare." "Oh! attenda! fra dieci minuti arriverà costì il mio autista! Venga l'attendo! Io intanto preparerò il pranzo!" Dopo 12 minuti, un'Alfa Romeo mi accolse nei suoi soffici sedili, portandomi in brevissimo tempo alla Villa Lina dove la Signora Pedrazzini mi accolse con affetto materno! Quante domande mi fece di suo fratello morto in Cina! Avevamo appena finito di consumare il delicato, ma ristoratore pranzo, quando arrivò D. Attilio che era disceso fino a Bellinzona per ricevermi, e non essendoci incontrati, immaginò di trovarmi dov'ero realmente; così la Signora volle sturare delle migliori bottiglie per brindare ai due missionari, e prima di lasciarmi partire mi fece fare formale promessa che, finito il mio lavoro nella parrocchia di Blenio, mi sarei fermato alcuni giorni nella sua villa, messa a mia disposizione.

Approfittando della corriera, si andò ad Olivone; poi con la macchina dell' Ufficio Postale, salimmo per una strada quasi tutta intagliata nella roccia, sopra precipizi spaventevoli, con diverse gallerie per quasi otto chilometri, sbucando in un piccolo altipiano a 1.200 m., circondato da cime nevose, coltivato tutto a prati, che in quei giorni erano in piena fioritura, con due parrocchie distante un Km. l'una dall'altra, ma con un numero così piccolo di abitanti, circa 70 in tutti, che un parroco conduceva veramente una vita sacrificata a vivere sempre lassù! E D. Attilio Vago da tre anni ci stava con grande meraviglia di tutti e specie del Vescovo che nutriva molta stima per lui. La chiesa di Blenio, presso la quale abitava il parroco, era bellina, a due navate, piccola, molto antica, visitata due volte da S. Carlo, perchè in quel tempo la diocesi di Milano si estendeva a tutto il Canton Ticino; qui parlano il dialetto lombardo ed usano ancora il rito ambrosiano. Ogni mattina celebravo la S. Messa, io in romano, lui in ambrosiano ai pochi fedeli che intervenivano; poi durante il giorno facevamo qualche gita all'altra chiesa e nei dintorni, tranne il tempo in cui D. Attilio, da bravo cuoco, preparava il pranzo e cena, non avendo nessuna persona di servizio. Insomma era una vita di missione! Alla sera quasi tutti i fedeli intervenivano alla predica, che serviva a preparare la festa votiva della Madonna, che si sarebbe fatta alla prossima domenica. "Vedrà, vedrà, quanta gente domenica", mi diceva spesso il parroco! Difatti alla domenica mattina molti intervennero alle SS. Messe; ma nel pomeriggio che affluenza di gente, persino la banda...; si fece la processione attraverso i prati che sembravano aiuole fiorite dei più pittoreschi giardini, con molta devozione e alla fine, io, dalla porta della chiesa dovetti parlare brevemente a quei bravi cristiani, che con tanta fede e tanto amore hanno onorato la Vergine Santa. Un piccolo concerto chiuse la festa, e avendo telefonato alla signora Pedrazzini che il mio lavoro era terminato, il lunedì verso le nove, comparve la sua Alfa Romeo, che lasciando Blenio mi portò in poco tempo a Torre, alla Villa Lina, dove ero atteso. Stetti tre giorni a "fare il signore", una vita che non mi piaceva. La signora mi trattò con vera signorilità; era sola con due persone di servizio, sordastra, usava il cornetto nell'orecchio, ottantenne, ma ci teneva apparire più giovane o meglio, meno vecchia; era in relazione epistolare con lo scrittore Papini;

leggeva molto ed ora aveva per le mani le novelle del Boccaccio e aveva messo a mia disposizione la sua ricca biblioteca. Un giorno mi portò a visitare una sua fabbrica di cioccolato gestita da due generi; un gruppo di edifici veramente grandiosi e in grande attività, e passando di reparto in reparto si arrivò dove la merce veniva spedita. Essa ivi non domandava, ma comandava. "Ora, disse verso di me, faccio la piccola ladra" e fece due pacchi di scelti blocchi di cioccolato e li fece mettere in macchina. A casa che si fu, me ne consegnò uno: "Questo per lei", mi disse sorridendo e "quest'altro lo daremo domani a D. Attilio". Difatti D. Attilio, invitato da lei, venne a pranzo con noi, il che mi fece molto piacere. Al terzo giorno fui condotto al Passo Luccamagno 1920 m. per una strada bella, ma tutta a tornanti pericolosi, fra boschi di faggi e pinete foltissime; di là si vedeva non lontano il Gottardo e altre catene coperte di neve; ma siccome l'aria era troppo fresca a quell'altezza, ritornammo subito alla Villa che avrei lasciato definitivamente al domani, malgrado le pressioni che la signora mi andava facendo, perchè prolungassi la mia dimora colà. Difatti il giorno dopo alle 14,00 la signora stessa, con un lungo giro, volle portarmi alla stazione di Terrarossa, ringraziandomi essa della visita fattale, augurandomi di ritornare ancora a rivedere quei bei luoghi, veramente incantevoli.

Il pensiero che incominciò a turbarmi appena fui in treno era: "E come farò alla dogana con quel pacco, tre Kg. di cioccolato?" Cosa semplicissima. Alla domanda: "Ha nulla di contrabbando, Reverendo?", apersi la mia valigia e dissi: "Ecco, signore, mi hanno regalato un po' di cioccolato, altro non ho." "Chiuda pure, Reverendo, mi disse gentilmente, può passare" e così lasciai la dogana di Chiasso. Salii sul treno pronto per Milano, ma feci una sosta a Como dove trovai alla stazione D. Peppino conosciuto a Gozzano, al quale avevo scritto il giorno e l'ora del mio arrivo, desiderando di vedere il Superiore Generale dei Guanelliani. Mi abbracciò fraternamente e poi attraverso la bella Como, che non vedevo dal 1904, mi condusse alla Casa Madre dell'Opera di D. Guanella, sede del Superiore Generale e del suo Consiglio Superiore. Non essendo stanco per nulla, mi fece visitare parte della Casa della quale D. Francesco fu direttore per vari anni, salvandola dai debiti che la soffocavano, e arricchendola di nuovi ambienti, decorando artisticamente la Chiesa dedicata al S. Cuore, nella cui cripta è sepolto il Ven. D. Guanella.

M'incontrai con tutti i Superiori che avevo visto a Gozzano in occasione della morte di mio cugino D. Francesco, da loro molto stimato e ricordato con affetto. Al mattino seguente feci una visita in città al Duomo e specialmente alla chiesa del SS. Crocifisso dell'Annunziata, dove passai un anno, ottobre 1903 facendo I e II ginnasio in privato, con gli esami al Collegio Gallio, diretto dai PP. Somaschi, riuscendo a dare un'occhiata a quei corridoi e cortili che mi videro a correre... Quanti ricordi! Mi prostrai dinanzi al miracoloso crocifisso che mi vide per un anno inginocchiato ai piedi del Suo Altare per servire la S. Messa in rito Ambrosiano e chissà quante in rito Romano! Quante grazie mi ha fatto Gesù!

Al pranzo ci fu un po' di solennità in mio onore; quindi D. Peppino mi portò in una tenuta di campagna sui colli di Brianza, un vero piccolo paradiso con abbondanza di frutta e di gentilezze più che fraterne. Il giorno seguente presi il treno, feci una fermata a Milano, e alla sera mi trovavo a Mosson, dove mi fermai pochi giorni, dovendo quanto prima rientrare alla base.

Tornato ad Ancona fui a fare gli Esercizi Spirituali a Loreto; presso la S. Casa della Madonna si sta sempre bene! E pensavo proprio di starmene poi tranquillo per timore si avverasse in me il detto: "Qui multum peregrinantur, rare sanctificantur". Invece toh! Arriva da Chieri un invito per la casa di Ancona, di partecipa-



19/8/1953. Don Carlo Frigo e Don Gianni Borgo s'incontrano nel Santuario di Loreto.

re alla festa della Messa d'Oro di D. Mainero, già direttore e parroco per quasi dieci anni. Era D. Bronesi, mio compagno di noviziato, residente nella casa di Chieri da molti anni, e dai superiori fatto promotore dei festeggiamenti per D. Mainero di Chieri, confessore da due anni a Chatillon in Val d'Aosta; e il mio Direttore, visto che il parroco non ci teneva tanto, credette bene di incaricare me a rappresentare la casa di Ancona, il che mi fece molto piacere, perchè così avrei avuto occasione di vedere la terra dove nacque e visse l'amatissimo Padre D. Bosco. Ed eccomi il 16 sett. alle 22,00, ancora in treno, arrivando a Troffarello alle 6 del 17 e alle 8 a Chieri; qui, chiedendo, mi fu facile trovare l'Istituto Salesiano e dopo l'abbraccio fraterno di D. Bronesi, celebrai la S. Messa e poi accompagnato dal carissimo confratello, fui a visitare la famiglia di D. Mainero che era tutta in movimento per preparare la festa; quindi fino a pranzo e poi per tutto il pomeriggio, mi fece vedere tutti i luoghi nei quali D. Bosco ebbe ad abitare; il seminario, che si conserva ancora come a quei tempi, con i suoi portici che sentirono echeggiare tante volte la voce del chierico Bosco; le aule, il dormitorio dove una lapide ricorda l'apparizione del giovane Comollo e il luogo dove dormiva D. Bosco; la Chiesa di S. Filippo, nella quale di nascosto correva a fare la S. Comunione ecc. ecc.; il convento dove aveva intenzione di rinchiudersi con i frati Minori; il caffè bar, nel quale faceva il garzoncello per guadagnarsi un po' di danaro per comperarsi i libri; il santuario posto sopra il colle dove conduceva la Compagnia dell'Allegria a respirare l'aria pura e più di tutto a ritemprare lo spirito e cantare le lodi alla Madonna; il duomo col mastodontico campanile che fu testimone del lavoro paziente del giovane Bosco per introdurre il campanaro a studiare il latino fino a diventare prete... insomma a Chieri non c'è via che non abbia visto molte volte il pastorello dei Becchi con la mamma Margherita e... tranne la via principale, tutte le altre conservano l'impronta di allora! E il carissimo D. Bronesi che conosceva molto bene la topografia e la storia, mi fece passare delle ore

di impagabile soddisfazione!

Al mattino celebrai nella Chiesa che è accanto all'Istituto e che D. Bronesi col concorso di molti benefattori, rimise a nuovo, dove celebrò pure S. Francesco di Sales in una sua visita fatta a Chieri per predicare; si pranzò alle 11 perchè si doveva andare a Torino; qui sarebbe giunto D. Mainero a Porta Susa con la macchina di sua fratello. Alle 15,00, circa abbracciai il caro mio ex direttore e parroco che mi vide con molta gioia, ma rimasi molto impressionato per le sue condizioni di salute; sorrideva, ma doveva soffrire molto. Ci dirigemmo subito a Valdocco per implorare la benedizione di Maria Aus. e di D. Bosco ed anche per incontrarci col Rettor Maggiore in questa bella circostanza. Il Direttore D. Chatillon si profferse di andare ad avvisare D. Ziggiotti, mentre io con D. Mainero entrammo nel Santuario nel quale la Madre ci attendeva sorridente! Che commozione si prova ogni volta che si varca la soglia di quel tempio!, innalzato da D. Bosco con tanti sacrifici e con infinito amore! Dato sfogo al nostro cuore e domandata la Materna benedizione, salimmo all'Ufficio del Superiore; qui attendemmo invano la sua presenza, perchè come rispose il segretario "era occupatissimo", e dopo più di mezz'ora d'inutile attesa, partimmo per Chieri dove D. Mainero aveva bisogno di riposo tranquillo in seno alla famiglia. Il programma? L'indomani alle 7 partenza per il Colle D. Bosco con la macchina del fratello; nebbia fitta, ma il caro D. Bronesi non si perse di coraggio e dava spiegazioni dei luoghi che si attraversavano, richiamando gli episodi della giovinezza di D. Bosco, e quasi senza accogersi, si arrivò alla famosa casetta, conservata tale e quale, come quando nacque D. Bosco. Nella povera e squallida cucina, sopra un piccolo altare, D. Mainero Maurizio celebrò la sua Messa d'Oro! Si reggeva a stento in piedi; le mani gli tremavano e per la commozione, stentava a pronunciare le parole che io divevo suggerirgli, persino quelle della Consacrazione. I famigliari che assistevano, pregavano in silenzio; e come potrei io descrivere quello che provai in quella mezz'ora? Dovetti fare uno sforzo per non dar corso alle lagrime di santa letizia che cercavano di sfogarsi! La cucina di D. Bosco, nuova Capanna di Betlemme, Gesù sull'altare e l'eco della voce argentina di Giovannino che parla con la Madonna! Finita la S. Messa giubilare, D. Mainero si sedette vicino alla cappa del camino ed assistette alla mia che celebrai nello stesso altarino col cuore gonfio di mille sentimenti di gioia, di commozione, di ringraziamento e, mentre stringevo Gesù dentro di me, ebbi la forza, o meglio il coraggio di aggiungere: "Avrò, Gesù, questa grazia, di celebrare la Messa d'oro?", ma tosto parendomi di aver domandato troppo, soggiunsi: "No, non lo merito davvero; però se voi voleste "fiat Voluntas tua", e da quel giorno non ho più ardito di domandare una grazia così grande!

Dopo la S. Messa, nell'Istituto ci diedero una cordialissima colazione; quindi si fece ritorno a Chieri. A mezzogiorno vi fu un pranzo d'onore, al quale parteciparono diversi confratelli; non mancava l'allegria, naturale in simili circostanze; io cercai, ricordando episodi di Ancona e di Cina, di tenere alto il morale, come si dice; ma non riuscii mai a dissipare un velo di mestizia che si manifestava nel volto di tutti i familiari! Mi spiegò poi D. Bronesi, come la fabbrica che da tanti anni gestiva il fratello del festeggiato, stava crollando per fallimento. Salutai abbracciando il buon D. Mainero, rinnovandogli gli auguri anche a nome di tutti i suoi ex parrocchiani di Ancona; egli li accettò sorridente, ma forse sentiva che non si sarebbero realizzati...; difatti il 26 di ottobre dell'anno seguente, lasciò per sempre la terra per il cielo. Nel pomeriggio fui a Torino per prendere il notturno e ritornare ad Ancona; ma prima ebbi l'occasione di incontrarmi con D. Ziggiotti, al quale non potei trattenermi di muovere un piccolo lamento, per non essere disceso nel suo ufficio due giorni pri-

ma, a benedire D. Mainero. Egli sorridente se ne scusò, adducendone motivi, ma io, con la confidenza di amico, gli risposi: "D. Rinaldi non avrebbe agito così!", e gli ricordai quando D. Rinaldi mi abbracciò dalla porta della sua camera! Durante tutto il viaggio, non mi fu possibile di schiacciare un breve sonnellino; come si può con quel rumore di ruote, movimenti di gente, chiacchiere d'ogni sorta? In più quello che avevo visto, sentito e goduto nei giorni passati a Chieri... le feste, le gioie, le croci... mi ritornavano continuamente presenti; avevo il cuore gonfio e avrei desiderato trovarmi solo per dar corso a uno scroscio di pianto!

Un certo Tonino Alberani di Forlì ex allievo di Ferrara, ex aspirante di Loreto e che D. Caramaschi nella sua grande bontà tenne pazientemente in casa ad Ancona, aiutandolo a frequentare un corso di infermiere, varie volte mi domandò consiglio per orientarsi un pochino; ma risoluto un giorno di dare un calcio al mondo, al quale attribuiva le sue peripezie non sempre dignitose, sentendomi parlare di Camaldoli, gli venne un'idea che lì per lì non manifestò a nessuno e si ritirò a casa sua a Forlì. Fu di là che mi scrisse della sua risoluzione presa, di ritirarsi a Camaldoli domandandomi l'indirizzo di D. Pamio, del quale mi sentì narrare molte cose e come avrebbe dovuto fare ecc. ecc. Gli risposi a ciò che mi chiedeva, pregandolo di portare a D. Pamio un po' di caramelle, che io avrei pagato alla prima occasione; in seguito accompagnato da un Reverendo Sacerdote, suo consigliere spirituale, andò a Camaldoli, da dove alcuni giorni dopo mi arrivò la seguente lettera: "S. Eremo di Camaldoli 23-11-53 Carissimo D. Carlo, è stata una vera sorpresa "na improvisada". Sabato mattina verso le 8.30 scendevo al Monastero per la solita scuola, quando un po' più in giù delle tre croci, vedo due persone che mi vengono incontro: un sacerdote e un civile. Naturalmente ci siamo fermati e "gavemo ciacolà" per 10 minuti. Il Sac. era di Forlì e accompagnava Tonino Alberani al S. Eremo. Il quale Tonino me ga dà na quantità de roba; lettera, caramelle e mandato... tanta grazia de Dio, tutto da parte di D. Carlo!... Non so come ringraziare, per me una vera provvidenza! Quando d'inverno scendo e salgo dall'Eremo a Camaldoli e viceversa, metto una caramella in bocca e corro come una lepre. Dunque grazie proprio di cuore. Nel pomeriggio ho potuto intrattenermi col giovane Alberani e in questi giorni gli terrò un po' di compagnia. Mi pare un bravo giovane e speriamo che si trovi bene; abbiamo tanto bisogno di vocazioni e se non prendiamo quelle che il Signore ci manda... Tutto sta che la salute regga bene, perchè quassù l'inverno xe dureto. Il laghetto è già tutto gelato, ma la neve, caso rarissimo, non s'è fatta ancora vedere. I vecchi dicono che non hanno mai visto un novembre così bello, limpido e sereno. Dunque el xe sta anca in Svizzera! Sono stato anch'io nel 1936 a Torri di Val Blenio, per predicare e ho conosciuto la sorella del carissimo D. Pedrazzini di f.m. e il suo consorte e figlie e nipoti. Come passa il tempo! A Lugano dicono che ora è direttore D. Zandonella, mio compagno di Noviziato. Nel settembre scorso, anca mi so sta a casa a Scorzè, dopo 17 anni! go trovà tuto cambià e go fato proprio mi i funerali di una vecchia zia (85 anni). Son sta a Treviso a trovare il "piccolo" Vescovo Ausiliare, Mons. G. Carraro, mio compagno di scuola nei tre primi anni di ginnasio. I dise che el fa tanto ben! Come va il mondo! Mons. Carraro da piccolo (era grassoccio, piccolo e tondo) era forse il più buon ragazzo della nostra classe: ebbene, dopo la 3.a ginnasio, fu mandato via dal Seminario e fece la IV all'Oratorio di Valdocco insieme a D. Zandonella , a D. Favini, ecc. Mi raccontò che ancor oggi, non sa ancora il vero motivo della sua espulsione dal Seminario. Alla fine dell'anno di IV ginnasio, a Torino, fece domanda di entrare fra i Salesiani, ma non fu accettato, appunto perchè proveniente da un Seminario. Dopo preghiere e suppliche fu riaccettato a Treviso in Se-

minario. Ironia della sorte! D. Carraro divenne Rettore del Seminario che ricostruì quasi ex novo (i bombardamenti l'avevavno massacrato) ed ora è Vescovo Ausiliare! I xe proprio scherzi della Provvidenza! Mons. Carraro me ga portà la so "topolino" per andare a Cenegiàn a trovare altri vecchi compagni di scuola! In ottobre son sta a Strada Casentino, non molto lontano da qui, per predicare il triduo di apertura dell'anno scolastico agli aspiranti salesiani. Il direttore D. V. Colombara, ex ispettore, mio compagno di Valsalice, mi invitò, e non so come, il nostro Priore Generale si decise di lasciarmi andare: così ho fatto un vero tuffo in piena vita salesiana! Go sentìo del fermento... di D. Manione... col cinema ecc. ecc. Me l'immagino! D. Manione xe sta mio professore de algebra a Valsalice e lo conosso: quando s'impunta! Ma, coraggio sempre! el mondo xe fatto così e la vita passa presto. Chissà come rideremo de certe cose in Paradiso! El ga razon; se no ghe fusse la fede! Ma con la fede tante cose si aggiustano! Intanto cerchiamo di vivere bene, lavorando per il Signore, per la sua gloria... Grazie infinite per gli auguri e per tutto. Se el vegnarà, se contaremo tante bele cose con più calma e tranquillità. Buon Avvento! Buon Natale e Buon Anno Nuovo! Che il Signore ci mantenga in pace, parchè se scopia na guera andemo tuti "pelo ares" in aria. In unione di preghiera, D. Aurelio Ambrogio Pamio". (N.B. Il giovane Alberani non ce la fece e tornò a casa sua.)

Per la Settimana S. fui tre giorni a Sirolo, dove la funzione delle Sette Parole si svolse con apparato veramente grandioso. Dalla piazza quasi a picco sul mare, si domina un panorama imponente: l'Adriatico di fronte, che in certe giornate lascia scorgere all'altra sponda la Dalmazia; a destra con la vicina Numana un'estesa pianura ben coltivata dalla quale si erge come un trono fiorito Loreto, dove la S. Casa è custodita in un cofano di marmo cesellato, riparato dal grandioso Santuario; a sinistra il m. Cònero di 550 m. d'altezza, rivestito all'intorno da paesi ed oliveti e vigneti civettuoli, mentre sulla cima, fra i ruderi di un antico eremo camaldolese, rimane la bianca e originale chiesetta e poco lungi la torre massiccia del faro che serve di guida ai naviganti dell'Adriatico. Avevo una voglia matta di salire fino lassù, ma il Cappellano mi sconsigliava per le difficoltà dei sentieri e la lunghezza della strada; però non volli dargliela vinta, e una mattina, finite le funzioni di chiesa, mi misi in marcia, seguito con poco entusiasmo dal giovane sacerdote. "Venga pure, gli dissi, e vedrà come si assalgono le montagne, anche se i sentieri sono ripidi e sassosi; se sapesse quante salite ho fatto nella mia vita!" E col passo sempre uguale, senza mai fermarsi, con la lingua fuori dai denti come cani, tutti madidi di sudore, in 40 minuti si toccò la cima e "Ora si, ci fermiamo a riposare un pochino, dissi, ma durante il viaggio mai!" Che panorama stupendo! Dai resti dell'Eremo si può farsi un'idea di quanto era vasto ed in una posizione veramente ideale per darsi alla contemplazione delle cose celesti, ammirando l'immensità del mare che infrange le sue onde contro le rocce che si contemplano a picco dall'altezza del Conero e la vasta terra marchigiana, la quale si estende a perdita d'occhio! È rimasta quasi intatta la chiesa, tutta in pietra, di stile prettamente camaldolese, e benchè spoglia di tutto, invita il visitatore alla preghiera. Peccato che sia caduta in proprietà d'un privato che non si preoccupa per restaurarla e renderla atta per le funzioni liturgiche ai turisti e visitatori; però s'è pensato ad aprire un bar, nel quale io e il cappellano potemmo bere un rinfresco, e poi in poco tempo si discese, perchè andar giù, ogni santo aiuta ed in orario si arrivò al pranzo ristoratore.

30-5-54: Canonizzazione di S. Pio X. All'annuncio di questo avvenimento, mi sentii pervaso da una gioia tale che mi spinse a domandare al Direttore che mi lasciasse andare a Roma per quel giorno: "È mio parente, mi ha cresimato a Schio

nella Chiesa di S. Antonio nel 1903, poco tempo prima di essere eletto Papa!" "Ma allora è anche parente mio, perchè mi ha cresimato quand'era Vescovo di Mantova!" "Allora andiamo tutti e due ad assistere al suo Trionfo!" "Oh! lo farei ben volentieri, ma non posso allontanarmi; lei comprende il perchè, perciò vada lei col confratello Bernini come compagno, avendo egli molte conoscenze a Roma!" "Grazie, sig. direttore, lo dirò anche a S. Pio X."

Il confratello D. Piemontese, direttore della Casa in costruzione di Cinecittà, venendo in Ancona nel raduno degli ex allievi, mi aveva insistentemente ripetuto che l'andassi a trovare, offrendomi generosa ospitalità; perciò io e Bernini, giunti a Roma il 29 maggio mattina, dopo aver celebrato al S. Cuore, gli telefonai, che essendo arrivato all'Eterna città, era pure arrivato il momento di bussare alla sua porta. Mi rispose che era ben contento di accogliermi, scusandosi però che la casa non era ancora in grado di offrire molte comodità, e che potevo recarmi subito. "Sarò costì stassera, dopo la Canonizzazione di S. Pio X; sta tranquillo, un vecchio missionario si adatta a tutto." Bernini fu dagli amici, io fui a pranzo in Vaticano, dove conoscevo quasi tutta la Comunità Salesiana e dove sapevo che avrei passato un'ora di vita veramente fraterna! Il direttore non si smentì, e con il suo usuale sorriso, mi fece un'accoglienza generosa per il pranzo e per il dono di due biglietti necessari, per poter avere un posto speciale, dal quale avrei potuto con comodità assistere allo svolgimento della solenne funzione che alle 17,30 avrebbe avuto inizio nella piazza di S. Pietro.

Nel pomeriggio riposai un po', visitai la Basilica e alle 16,00 con il biglietto alla mano, mi fecero salire per scale e scalette sopra il porticato della piazza e il mio posto fu vicino al parapetto del lato destro per chi guarda la Basilica, nel punto più comodo per vedere e assistere comodamente, e rimasi là fino a funzione finita. Si vedeva la vasta piazza affollata all'inverosimile, una marea di teste; alle 17,30 cominciò a sfilare dal Portone del Palazzo Pontificio la processione al canto delle Litanie dei Santi; in apposite tribune stavano i parenti del Santo, le rappresentanze di Riese ecc. ecc. il corpo diplomatico: ecco il corteo papale con più di 500 vescovi e 50 cardinali; entusiastiche acclamazioni accolgono il Papa che col triregno in testa, dalla sedia gestatoria benedice sorridente a destra e a sinistra, finchè assiso al trono ed espletate tutte le pratiche del rito, scandì con chiara voce la formula della canonizzazione. Un applauso prolungato coronò le parole del S. Padre, mentre veniva ritirato il velario che copriva l'arazzo pendente della loggia delle Benedizioni ed appariva alla folla l'immagine di S. Pio X, raffigurato in piedi, benedicente, nella maestà degli abiti pontificali. Il pensiero corse a quel momento in cui l'avevo presente, quando ungendomi la fronte col S. Crisma mi disse: "La pace sia con te." Le mie labbra balbettavano invocazioni e preghiere, mentre lagrime abbondanti mi irrigavano le gote; una signora che mi stava accanto, volta a me disse: "Si sente male, reverendo?" "No, risposi, ho il cuore che trabocca di gioia! 51 anni fa, S. Pio X mi ha cresimato!" "Fortunato lei!." Dopo il canto solenne del Te Deum e la Benedizione Apostolica data urbi et orbi, attraversando a fatica la calca immensa con il filobus prima, poi col tram mi avvicinai a Cinecittà dove D. Piemontese mi attendeva per la cena e infine per riposare! Che giornata memoranda! Il mattino seguente, potei assistere comodamente al solenne pontificale celebrato dal Card. Tisserant, mentre il Papa assistette dal suo trono che era a pochi metri da me, per cui mi fu facile seguire il Santo Rito con grande soddisfazione. Quella stessa sera, con un lunghissimo corteo di soli uomini, al quale partecipavano pure numerosi ecclesiastici, Vescovi di rito latino e orientale, autorità parlamentari e rappresentanze, l'urna con-

tenente il corpo di Pio X, deposta su una berlina comunale, trainata da sei paia di cavalli bianchi, venne trasportata tra due fitte ali di popolo (più di un milione di persone) in S. Maria Maggiore, dove era ad attenderla il capitolo della Basilica, 30 cardinali ed altre autorità. Deposta su di un podio dinanzi all'altare papale, venne cantato il Te Deum: il vasto tempio era gremito di fedeli. Io ebbi la fortuna di pigliar parte a tale corteo, seguendo proprio da vicino la berlina, pregando e piangendo, e mentre si passava per le vie principali e illuminate a giorno, vedendo la partecipazione cordiale e gioiosa di tutti, andavo di quando in quando col pensiero, agli anni in cui la massoneria dominante, fece versare lagrime amare al Santo, che ora passava acclamato con sì grandioso trionfo. Rimasi quasi un'ora accanto all'urna benedetta, conversando col santo, presentando a lui i miei desideri e le mie preghiere. Quando arrivai a Cinecittà ero madido di sudore, un po" stanco, ma molto, molto soddisfatto e il giorno seguente, ritornando ad Ancona, cercai di partecipare a tutti la gioia provata e che conservo viva nel mio cuore. Roma dimostrò riparazione delle offese fatte da tanti suoi cittadini, con a capo il famoso ebreo e massone, sindaco Natan, durante il pontificato del mite, santo Pio X!

La famiglia Manucci desiderava in agosto recarsi a Roma per acquistare il Giubileo, ma avrebbero desiderato che io l'accompagnassi come "cicerone" ; fu il padrone a parlare col mio direttore, il quale senz'altro acconsentì ed in macchina si partì di buon mattino, si pranzò al sacco sui monti umbri di Spoleto, e verso le 17,00 si entrò in Roma dove si andò direttamente all'Ospizio S. Cuore per prenotarmi una stanza e poi si arrivò verso la fontana di Trevi in un albergo; qui si cenò insieme e loro sarebbero rimasti per due notti: mi portarono un po' per Roma illuminata e alle 21,00 io ero a letto. Il giorno seguente fu pieno! Al mattino Messa a S. Pietro e i tre, due coniugi e una figlia trentenne, fecero la Comunione; quindi visita alla Basilica, poi a S. Paolo, alle Catacombe, Laterano, S. Maria Maggiore ecc.; l'unico tempo di riposo fu quello del pranzo; a sera la signora si lamentava di dolori ai piedi ed altre storie, e perciò si stabilì di ritornare il giorno dopo. Il sig. Manucci mi guardava in una maniera che diceva molto chiaro: "D. Carlo, ci vuol pazienza." Prima di partire ci fermammo ai mercati; egli fece delle provviste più che abbondanti per il pranzo che facemmo in un punto molto poetico della Via Emilia, non molto lontano da Civita Castellana, la cui fortezza medioevale, si vedeva in tutta la sua maestà; poi si riprese a velocità moderata verso Orte, Terni e Spoleto, senza aver notato mai alcun incidente! Si era da poco sorpassata Nocera Umbra, dove il sig. Manucci aveva acquistato una bottiglia di acqua minerale del luogo, quando in una piccola curva, la macchina si fermò di botto, fece due giri attorno a se stessa aprendo la portiera e si piantò. Fu cosa di un attimo, io trattenni il respiro e pensai alla Madonna; mentre la signora che sedeva vicino al marito autista, diede un grido: "Assassino, ci vuoi ammazzare!" Subito ci raggiunse un centauro che fermandosi accanto esclamò: "Ringrazi Dio! L'avete scampata bella!" È vero; in quel punto la strada scorreva fra una piccola pianura, senza fiumi o precipizi, ma se si capovolgeva? se si?... Si discese per vedere: nessuna rottura, non una scalfittura! Ci siamo rimessi a posto... insomma cosa era stato? La strada bagnata da una recente pioggerella era viscida; l'autista temendo di correre troppo velocemente, invece di rallentare, fermò ed avvenne quello che avvenne! La signora non aveva smesso per un istante di investire il marito con molte e svariate parolacce; io per tagliar corto esclamai: "Signora, fossimo morti, avevamo con noi il Giubileo preso a Roma." "E lei, D. Carlo, ha sempre voglia di scherzare!" "Beh! visto che siamo stati veramente aiutati così palesamente, diciamo il S. Rosario in suffragio delle Anime del Purgatorio... Deus in adiuto-

rium meum ecc.", e lo si recitò davvero con fervore; dopo di che i nervi si calmarono, e diminuendo la velocità, per prudenza, si arrivò a casa verso le 21,00. Da quel giorno, se prima in casa Manucci la pace era molto sbiadita, in seguito sparì del tutto. Riuscirono a trovare lo sposo alla figlia e rimasti soli, uno pranzava nella sala, l'altra in cucina! Molte volte fui chiamato or dall'uno, or dall'altra perchè ritornasse la pace, ma pur avendo provato tutti i mezzi, non mi fu dato di constatare un frutto duraturo! Poveri ricchi!

Metto qui una visita fatta a D. Moretti a S. Donà di Piave, benchè non sia sicuro dell'anno in cui la feci.

Da Ancona, anzichè prendere il treno diretto per Thiene, volli prenderlo per S. Donà, perchè da molto tempo desideravo vedere quell'opera della quale ne avevo sentito parlare fin dal 1906, prima che nascesse. E con molta facilità trovai la Casa Oratorio dove D. Moretti, direttore, mi fece fraterna accoglienza con quella espansione sempre generosa. Era il momento in cui i ragazzi andavano in Cappella per la Benedizione, cappella vasta, ma troppo angusta per contenere più di mille birichini che affollavano quotidianamente l'Oratorio, che malgrado gli ostacoli che gli provenivano da molti, prosperava sempre più. Credevo di incontrarvi D. Vitacchio, ma si trovava in colonia a S. Vito di Cadore; ora guardate un po' che combinazione. All'indomani il Direttore, con una trentina di oratoriani vi si sarebbe recato. Naturalmente io fui subito invitato, per non dire comandato di far compagnia a D. Moretti che era l'anima dell'allegria durante il lungo viaggio e che cercò di circondarmi di mille gentilezze. Magnifici i panorami attraversati in pianura prima, poi fra le ridenti colline di Vittorio Veneto; all'alt fatto sulle sponde del lago S. Croce seguì uno spuntino sostanzioso, irrorato dal raboso del Piave; poi seguendo la sponda sinistra per Ponte delle Alpi, Longarone, Pieve di Cadore, S. Vito; un succedersi continuo di nuovi panorami fantastici, fra le gole alpine, sopra precipizi, seguito dalle varie cime dolomitiche, che incantate osservavano dall'alto quel mostro ruggente, dal cui dorso usciva canti di gioia che facevano rimbombare le valli, coperte dal gaio verde dei cipressi, dei pini e degli abeti! Alle 10,30 si arrivò ai piedi del famoso Antelao, il quale abituato a vedere colonie giovanile, assidersi ai suoi piedi, pareva sorridere ai nuovi venuti, mandandoci i riflessi raggi solari dalle nevi che perenni dimorano nelle rughe del suo viso decrepito di molti secoli!

Al nostro arrivo fu una festa di gioia e ci ristorò un buon pranzo, anche se mancavano tanti annessi e connessi delle sale veneziane o dei collegi salesiani. Potei intrattenermi col carissimo D. Vitacchio, il quale si meravigliava ch'io fossi giunto fino lassù. "Che meraviglia è mai questa, - dissi - si parte seduti a Noventa e ci si alza a S. Vito!", e contemplavo l'Antelao che ci guardava e pareva che sentisse il nostro parlare, tanto era vicino. Mi descrisse le gite, che quasi ogni giorno, faceva con i giovani con tanta utilità fisica e spirituale, perchè da quelle altezze, con quelle dolomiti che sembrano tanti monumenti e templi di stili esotici, non è possibile non sentire la presenza di Dio, autore di tante grandezze, e l'anima è portata a ringraziarlo questo Essere che "ludens in orben terrarum", ha lasciato così profonde ed eloquenti impronte della sua Potenza e Sapienza infinita.

Il pranzo fu improntato di grande affetto familiare e il Direttore era il primo a dare l'avvio ai canti e alle declamazioni, che pure essendo varie nella forma, erano tutte intonate con la stessa nota dell'amore e della riconoscenza! Verso le 15,00, si fece ritorno per la stessa via, gustando nuovamente i bellissimi paesaggi che non hanno proprio nulla da invidiare a quelli della Svizzera. Alle 21,00, eravamo seduti per la cena in casa a S. Donà, durante la quale il Direttore, sturando una bottiglia, disse

sorridendo: "Miei cari confratelli, ringraziamo sempre il Signore, ma questa sera lo dobbiamo ringraziare con maggior affetto, perchè, questa è l'ultima bottiglia della nostra cantina e la cassaforte è completamente vuota! Viva la povertà!" Ma la Provvidenza non ha mai abbandonato D. Moretti, perchè aveva ed ha molta fede! All'indomani partii per Thiene, dove mi fermai a pranzo; quindi proseguii per Mosson e qui ero atteso da parecchi giorni.

A Mosson s'interessò e portò ad Ancona nell'Orfanatrofio i due fratelli Frigo Beppino e Mario Olan. Essendo morto il padre, la madre a fatica tirava avanti con una famiglia numerosa. Così D. Carlo le venne in aiuto in questo modo. Portò pure sua nipote Teresina a Loreto dalle suore in un Istituto di educazione dove rimase qualche anno.

Il Direttore di Bologna, D. Augusto Rossi che conobbi a Gaeta e che mi vedeva volentieri ogni volta che facevo tappa al suo Istituto, mi aveva invitato a predicare gli Esercizi Spirituali agli interni, dal giorno delle Ceneri al primo sabato di Quaresima e d'accordo col mio Superiore, al mattino dell'ultimo giorno di carnevale, mi recai colà, arrivando per pranzo. Nel pomeriggio ci sarebbe stata la sfilata dei carri carnevaleschi dei bambini, promossa dal Card. Lercaro, e il sig. D. Aracri, ispettore, che era presente al pranzo, volle che l'accompagnassi ai giardini pubblici, dove in tribune riservate si potè assistere alla grandiosa e fantastica manifestazione. Il Cardinale, che sedeva poco lontano da noi, gettava manate di caramelle ai piccoli vestiti in mille fogge, richiamando episodi e personaggi della storia. Povere aiuole! Avevano messo dei ripari, degli avvisi, ma com'era possibile contenere quella marea di gioventù, piena di vita e di gioia che si sprigionava in tutti i modi? Si passò un paio d'ore veramente di santa allegria e di grande soddisfazione. Alla mattina seguente la scena mutò completamente; più di 400 giovani, divisi in sei sezioni, ascoltavano i sei predicatori, desiderosi di riformare la propria condotta, per divenire sempre migliori! Il 26 a sera stanco, ma soddisfatto, rientrai alla base che avrei dovuto lasciare dopo un mese; sicuro, per la terza volta ero invitato ad Avigliana per gli Esercizi Spirituali e quel carissimo Direttore mi volle fare una bella sorpresa, dandomi come compagno di predicazione, il buon confr. D. Bronesi, che da alcuni mesi da Chieri era stato trasferito alla Casa Madre di Torino, con cariche speciali pei Cooperatori. Partii alla sera della festa di S. Giuseppe e al mattino seguente ero già all'Altare di S. G. Bosco che celebravo commosso. D. Bronesi che incontrai appena entrato in sacrestia, mi ottenne questo favore e subito dopo, con lui, l'indimenticabile compagno di noviziato, mi intrattenni fino a pranzo, in fraterna compagnia, rievocando ricordi lieti e tristi, dei quali è intessuta ogni vita umana. Al pomeriggio io partii per Avigliana; egli sarebbe venuto l'indomani per le istruzioni. Come al solito, D. De Amicis mi trattò con generosità e questa volta, visto che nel tempo libero mi intrattenevo sempre con D. Bronesi, non trattò neppure di farmi fare qualche gitarella nei dintorni. Furono tre giorni di paradiso, e quando finito tutto discesi a Torino, prima di ripartire per Ancona, volli recarmi all'Oratorio per incontrarmi nuovamente col carissimo confratello che durante il noviziato mi fu prezioso amico per abbracciarlo... per l'ultima volta! Sì, fu davvero l'ultima volta che ci siamo visti in questa terra, perchè un anno dopo al 5-2-56 fu chiamato alle nozze celesti. Caro D. Bronesi! Non fu mai un colosso di salute; gli acciacchi li sapeva nascondere, sempre sorridente, attivo; attirava come una calamita i ragazzi, ai quali sapeva dare guida sicura con l'inesauribile suo pratico insegnamento; a Chie-



1954 - Don Carlo a Loreto con i Pellegrini di Mosson, condotti dal parroco Don Geremia Corà.

ri seppe organizzare gli uomini padri di famiglia, gli ex allievi, i cooperatori, in modo ammirevole. Da quello che mi lasciò trasparire, sofferse molto per il trasferimento a Torino, ed anche se lui lo seppe accettare con spirito di obbedienza, tuttavia il fisico se ne risentì ed avvenne il crollo a 67 anni! Il padrone gli volle dare il premio ed egli sempre pronto ad obbedire, ubbidì! Bell'ingegno, scrisse molti libriccini,



Anno 1954. Loreto Piazza Santuario. Pellegrinaggio di Mosson. Don Carlo con la "Rampele" e la sig.ra Giulia, madre di Don Fortunato.



Loreto 1954. Pellegrini di Mosson. Don Carlo in posa con il parroco Don Geremia Corà.

conferenze, articoli su riviste; i talenti ricevuti, nel silenzio e nell'umiltà li fece fruttificare.

Il 26 mattina ero in Ancona; da qui non mi mossi più, se non per qualche predicazione dove il direttore mi mandava.

A metà luglio del 1955 mi recai a Mosson. A farmi compagnia da Thiene era venuto con me il nipote Giuseppe, col quale facevo le mie quotidiane gite per i campi o su per i monti e fino all'altopiano, e quell'anno lo condussi per la 2.a volta alla malga del cugino Luigi. Fino alla stazione di Campiello, col lento, ma poetico trenino a cremagliera, poi fra faggi e pinete silenziose, salendo la ripida vallata per sentieri che mettevano in prova l'elasticità delle gambe e dei polmoni, arrestandoci di quando in quando a piluccare mirtilli, lamponi e more profumatissime: con l'aiuto di qualche bastone si arrivò alla malga del Gallo (1.300 m.) dove la famiglia di mio cugino offriva, come sempre, col cuore alla mano, ciò che si poteva avere lassù e che il nostro appetito, creato dal cammino ed aumentato dall'aria fresca e pura, accettava con riconoscenza senza badare a tutte quelle bazzecole che formano il galateo. Che gioia! Che soddisfazione! Pasta asciutta che nuotava nel burro e che era tenuta a galla dal formaggio; polenta abbrustolita sulle brage profumate di resina; salame e qualche altra cosa per companatico; acqua di sorgente freschissima e poi frutta a volontà per il bosco dove le fragole si fanno scoprire per il loro profumo! Che volete di meglio? Poi sulla cima del Tegnòn 1.450 m. all'ombra d'un pino, sul soffice muschio, riposo! Ma mio nipote con le sue domande, non mi lasciò appisolarmi affatto! "Zio, che montagna è quella? Come si chiama quel paese che si vede lassù ecc. ecc., mille domande, ma fatte con tanta dolcezza che obbligavano a soddisfare la sua naturale e legittima curiosità; poi sulla scuola di D. Bosco, del Salesiani ecc. ecc. Alle 16,00 dopo una merendina con panna fresca e profumata, ci siamo messi per la via del ritorno, giù a Paù, poi per la Bocchetta, seguendo la strada ora diventata sentiero malagevole che va a Caltrano, poi giù quasi a picco verso Mosson che vedevamo ai nostri piedi, come un paesaggio da presepio.Passando proprio sotto le maestose senge di Paù, sorelle minori delle dolomiti, mi fermai alcuni istanti: "Vedi, Giuseppe, la maestà orrida di quelle rocce che svettano nel cielo; pare che stiano per cadere da un momento all'altro, eppure chissà da quanti secoli dominano queste montagne e contemplano la pianura veneta sottostante; sono le prime ad essere baciate dal sole ogni mattina e le ultime che lo vedono coricarsi là dietro il Pasubio. Ebbene, nel 1909, quand'ero ancora chierico novello, venendo da Torino in vacanza, un giorno con il curato di allora D. Antonio, abbiamo fatto la salita per quella insenatura che tu vedi, dandoci la mano l'uno l'altro per aiutarci, e sudando, ci siamo arrampicati fino alla cima, mentre la gente che si trovava a tagliare il fieno qua attorno ci gridava: "Per amor di Dio, non salite per di là à à!" Tutti madidi di sudore e con le gambe che tremavano nel rimirare il passo che mai fu fatto da persona viva, abbiamo salutato la Madonna con l'Angelus, perchè fin lassù arrivava l'eco delle campane di Cogollo, Mosson, Piovene, Caltrano e Chiuppano che si contemplano così bene ai nostri piedi; e poi? Con la pancia vuota, poichè non avevamo avuto l'intenzione di fare una gita così lunga, siamo discesi nella conca di Cariola dove il casaro da Mosson Fiocchi, aveva appena messo in tavola un enorme recipiente di "bigoli" al burro e formaggio per i vaccari, ai quali ci siamo uniti volentieri per consumare quel ben di Dio. Alla sera scendemmo in Cesuna e col trenino tornammo a Mosson." "Ed ora D. Antonio è ancora vivo? Dove si trova?" , mi domandò. "Sì, è vivo, ed ora si trova a Zovon da qualche mese; anzi domani vorrei andare a trovarlo! Mi ha sempre voluto bene come un fratello!" E rimessici in cammino, giocando di e-

quilibrio per le buche e i sassi, Giuseppe esclamò: "Che razza di marcipiede di nuovo tipo è mai questo? Se ci fosse un bar prenderei volentieri una "bireta". "Coraggio e attenzione per non cadere; fra poco arriveremo giù da questo costone in quella vallata; là c'era e c'è ancora una sorgente d'acqua migliore della birra che qui sarebbe pericolosa!"; e per sentieri che c'erano una volta, ma che ora erano scomparsi per la vegetazione di erbacce, scendemmo adagio, con qualche piccolo ruzzolone a mo' di svago, finchè si giunse alla grotta e trovammo l'acqua freschissima che ci ristorò un po'; poi per il sentiero fatto di ghiaia e sassi, ci rimettemmo in cammino, arrivando a casa rossi in faccia, stanchi a non dire.

E qui racconta la morte di D. Antonio Vezzaro di cui partecipò in quei giorni al funerale con parecchi di Mosson a Stanghella. (Vedi Mosson e oltre pag. 220).

Passai ancora due giorni a Mosson, poi rientrai alla base in Ancona, dove trovai la lettera che D. Antonio m'aveva mandato in data 10-8-55. "Carissimo D. Carlo, lo sa? Da due mesi e mezzo ho lasciato Stanghella e mi trovo a Zovòn di Vo. Sono addetto alla Casa di Salute delle Suore Elisabettine e rincalzo la parrocchia di Zovon. Sono pressochè in condizioni di giubilato e di quiescenza. In tempo di dinamismo, i ferri vecchi passano al deposito. Non mi trovo male e dopo 49 anni di Sacerdozio sono finalmente "procul a negotiis'. Quando verrà, vedrà una posizione che tanto assomiglia a Mosson. Zovon non dista molto da Padova; son soli 23 Km. che si percorrono in corriera dalla Piazza Eremitani, Padova-Valbona; passato Teolo, la prima fermata è Zovon. Le dò tutte queste informazioni perchè spero che, nell'annua visita a Mosson, non mancherà di fare questa digressione. Ed allora avrà tutti gli schiarimenti che ora non faccio per non sporcare tanta carta. Salutissimi adunque da me e dall'Erminia ed arrivederci aff.mo D. Antonio Vezzaro." E qualche giorno dopo, ricevetti la seguente lettera del fratello D. Piero, ritornato alla sua parrocchia, dove da quasi trent'anni fa il missionario. "Crosara di S. Luca 19-8-55 - D. Carlo carissimo, non possiamo dimenticare la sua graditissima visita a Zovon. Doveva essere un'ora di schietta allegria e fu un'ora di vivo, intenso dolore. E la sua partecipazione ai funerali ci ha tanto e tanto confortati: lei ci conosce e può facilmente capire tutta la nostra viva riconoscenza. Non le raccomando di pregare ancora per D. Antonio: conosciamo il suo buon cuore e le faremo torto ad insistere. Ricordi il caro fratello, ricordi anche noi. Quando le sarà possibile venga quassù e sarà sempre il benvenuto. Nella disgrazia il Signore ci fu largo di tanti conforti: sentiamo che D. Antonio prega per noi. Affettuosi saluti, D. Piero e sorelle.'

Mio cugino Angelo, prima di ritornare in Australia, voleva vedere Roma pregandomi di accompagnarlo per fargli da cicerone: io feci presente questa cosa al mio direttore che non seppe negare il favore, per cui scrissi subito che io mi sarei trovato di fianco alla stazione Termini, Via Marsala, verso le 10 del 5 sett.; lui cercasse di fare bene i suoi calcoli per il suo viaggio in macchina, per poterci incontrare e dare inizio al pellegrinaggio. Difatti fu puntuale e sua figlia Imelda con la cugina Linda venute con lui, mi avvistarono con facilità e mi sono subito dato d'attorno per cercare l'alloggio per loro; ma, essendo tutti pieni gli alberghi, mi portarono al Collegio Pio XI dov'era direttore l'ex mio ispettore e compagno D. Parazzini, il quale fece preparare in una scuola per me e il cugino, mentre per le due donne si trovò l'alloggio presso le suore Salesiane, poco lungi da lì. Si andò a pranzare da "Gigetto", un ristorante non molto lontano, e nel pomeriggio si visitarono S. Giovanni Laterano, Scala Santa, S. Croce, Colosseo e Manumento a Vittorio E.; cena da "Gigetto" e alle 21,00, ri-

poso.

All'indomani ore 7,30, via per S. Pietro; qui cercai di spiegare bene ogni cosa; poi a piedi su sul Cupolone, andando e sbuffando: "Ma quanto ci vuole per arrivare?", diceva ogni tanto Angelo, pingue com'era. "Coraggio, presto ci siamo!", gli rispondevo, e quando si arrivò alla sommità donde si contempla tutto il Vaticano, la città e la campagna romana fino ai Castelli: "Guarda, Angelo, vedi che meraviglie!" "Sì, le vedo", rispondeva asciugandosi il sudore, "ma come mai il Papa non pensò che quassù si aprisse un bar? Non ne posso più!" Riposàti alquanto e contemplato il diorama meraviglioso, si discese, si acquistò dei ricordi e ci facemmo prendere una foto col Cupolone per sfondo. In via della Conciliazione un buon rinfresco, finalmente; poi per S. Paolo e Tre Fontane si acquistò il famoso liquore "Eucaliptus" dei Trappisti; pranzo in una trattoria, quindi visita alle Fosse Ardeatine e alle Catacombe dove trovai degli amici; quindi S. Maria Maggiore e riposo al Pio XI. Il 7, dopo la S. Messa, una gita a Villa Sora; il Direttore D. G. Busato, compagno a Mogliano nel 1907, ci accolse con bontà ed essendo indisposto, non potendo bere un "frascati" con noi, mi donò una buona bottiglia; quindi a Castel Gandolfo, dove per mezzo del parroco D. Sella, potemmo accedere senza il biglietto, al cortile, dal quale abbiamo avuto la bella occasione di vedere e sentire il S. Padre. Si pranzò in un ristorante che dà a picco sul lago in prossimità del Palazzo Pontificio e alle 13,00, si iniziò il ritorno; alle 16,00 si era a Terni; qui un piccolo incidente ci costrinse a star fermi due ore; alle 22,00 si arrivò ad Assisi, trovammo subito un albergo per cenare e riposare. All'indomani celebrai la Messa al Sepolcro di S. Francesco, si visitarono le basiliche e le cose più importanti compresa la Porziuncola; quindi per Foligno, Colfiorito e Tolentino, si giunse alle 13,00 a Macerata, e si pranzò; alle 15,30 ci fermammo a Loreto, visitando la Casa, salutando Teresina ed essere alle 17,30 in Ancona per cenare e pernottare; il 9 venerdì, fu speso a vedere il Duomo, il Passetto ed altro e... riposo; al 10,Angelo con la figlia e la cugina partirono per Mosson alle 5,30, portando con se l'orfanello Flavio che doveva recarsi a Padova a visitare una sua sorella; io rimasi al mio telonio a riprendere il lavoro, ringraziando ex corde il Signore di avermi conservato sano e salvo. Speravo che con la visita a Roma, Angelo si fosse piegato alla grazia del Signore e si fosse accostato, almeno una volta ai SS. Sacramenti che da tanti anni aveva dimenticato, ma rimasi disilluso! Presentai a lui le molte belle occasioni, ma rimase inflessibile e mi rispondeva sorridendo: "Ma io, D. Carlo, ho la coscienza a posto!"; faceva molte elemosine e chissà che Dio abbia misericordia di lui. Povero Angelo!

A metà settembre mi arrivò da Crosara l'epigrafe di trigesima del defunto D. Antonio - "Ai buoni parrocchiani di Stanghella dove profuse se stesso per lunghi anni, a quanti godettero delle sue cure pastorali, agli amici e conoscenti, a quanti l'amarono e stimarono, presento la cara immagine di D. Antonio Vezzaro, perchè lo vògliono ricordare con suffragi. Il fratello D. Piero. - S. Luca di Crosara 13 sett. 1955."

Sua Ecc. il Vescovo di Padova fu molto criticato per il provvedimento preso ed eseguito così in fretta, di togliere da Stanghella D. Antonio, cosa che influì assai ad accelerare la morte, e tutto ad istigazione di persone beneficate dal buon parroco, per cui, a titolo di riparazione e di conforto al fratello D. Piero, parroco, mandò l'elezione di arciprete ad personam ed altre manifestazioni di conforto! Gli abitanti di Stanghella, nel centro del loro cimitero, elevarono una marmorea tomba continuamente visitata e sempre ricoperta di fiori, simbolo della loro riconoscenza affettuosa per chi aveva tanto lavorato e sofferto per loro.

9
Trasferimento a Todi: economo

Ai primi di ottobre, accompagnati dalla madre, ritornarono i due fratelli Frigo, allegri e contenti: Mario rimase ad Ancona e Luigi domandò di essere accettato fra gli aspiranti a Loreto dove proprio in quei giorni D. Caramaschi era trasferito come direttore, lasciando come successore D. Travalini, di carattere e modi ben differenti dal suo antecessore. Mario per la lontananza del fratello e perchè non era ben visto dal nuovo direttore, era molto mesto ed una volta venne da me piangendo, esclamando: "D. Carlo, qua non ci voglio stare più." E mi mostrò la guancia dove erano rimaste impresse le cinque dita del direttore, che forse gli voleva fare una carezza paternale! Cercai di confortarlo, assicurandolo che l'avrei presto accontentato e il giorno seguente ebbi nel mio ufficio la visita del sig. Ispettore, che da due giorni era venuto in Ancona e tutto sorridente, fra una "presa" e l'altra mi disse: "Caro D. Frigo, ho bisogno di un piacere da lei." "Dica, sig. Ispettore." "A Todi il direttore domanda un economo ed io ho pensato a Lei." "Economo? Alla mia età? Ma mi lasci qui dove ormai mi conoscono e io conosco tutti! C'è forse qualche lamento a mio riguardo? Se ha delle osservazioni da fare, me le faccia pure, è suo dovere ed è una carità per me! Mi hanno sempre detto che facevo bene! Pure ci devono essere... me lo dica." "No, no, non ho, proprio nessuna osservazione da farle, anzi...; ma era per darle una carica." "Ma che carica! La dia ai giovani! Le ho sempre abborrite le cariche!" "Mi sembra che essere economo è più dignitoso che essere viceparroco! Poi a Todi c'è una bella casa, senza debiti, con entrate sicure, quindi non avrebbe grattacapi; il direttore è buono." "Sig. Ispettore, se lei ha dei motivi per trasferirmi altrove, è inutile che cerchi di indorare la pillola che è un po' amara per me; mi dica senz'altro di andare e andrò." "La ringrazio della sua obbedienza!" "Non c'è proprio da ringraziare nulla! È mio dovere ubbidire!" Che il mio amor proprio non ne abbia risentito, sarebbe una grossa bugia il dirlo, tanto più che nessun Superiore si era lamentato di me fino allora; corsi col pensiero al trasferimento di D. Antonio che lo portò sì presto alla tomba e dissi fra me volto al crocifisso: "Se ciò succederà anche a me, fiat voluntas tua" e con un pianto generoso la natura tacque e la fede trionfò. Pensai subito a Mario; corsi a Loreto dalle Suore di S.Anna, al Patronato S. Giuseppe dov'era superiora Suor Adele Pasinato di Cittadella, la quale avendomi per il passato fatto altri favori per orfanelli, sentendo il mio caso di trasferimento, mi accettò senz'altro Mario come interno per la IV elem. Un saluto alla nipote Teresina, che ormai contenta, viveva apprendendo l'arte di fare le trapunte ed altre cose; versò qualche lagrima sentendo che lasciavo Ancona, ma la consolai assicurandola che nel prossimo giugno l'avrei fatta ritornare a casa; una visita più lunga alla S. Casa dove pregai la Madonna di aiutarmi a fare sempre la Volontà di Dio, seguendo il suo materno esempio; pranzai in collegio dove D. Caramaschi mi trattò regalmente, gli raccomandai Luigino, pregandolo di dargli il permesso qualche volta di andare a trovare Mario ben vicino.

Ad Ancona dove trapelò il mio trasferimento, ci furono solo dei perchè, ai quali io rispondevo: "Perchè il Superiore comanda." Saluti a destra e a sinistra senza tante smorfie; consegna dei registri al Parroco, resoconto e al 27 ottobre partenza, avendo

per compagno fino a Terni un confr. coadiutore che si recava a Roma; io a Terni presi il trenino per Todi, che avanzando lentamente mi diede agio di contemplare l'Umbria verde, dove è verde; alle 17,00 mettevo piede nell'antico convento agostiniano, ora istituto salesiano.

Il Direttore D. Brambilla, che già conoscevo, m'accolse gentilmente con i confratelli della casa, mi assegnò la camera, mi mise in poche parole al corrente della carica che mi era stata data dall'ispettore; a cena si sturarono delle bottiglie e poi alla "Buona notte" mi presentò ai sessanta alunni presenti. La casa è un antico convento agostiniano, nel quale è tradizione che Lutero nel suo ultimo viaggio da Roma in Germania, abbia pernottato e celebrato nella chiesa annessa, fabbricato sugli spalti delle mura etrusche e romane, un complesso di celle con corridoi, scale, sotterranei, che, se potessero parlare, chissà quanti fatti lieti e dolorosi ci narrebbero. È a 400 m. di altezza, poco lungi dalla Cattedrale e da due chiese di suore di clausura nell'ambito della parrocchia affidata a noi di duecento anime circa! Gli alunni sono quasi tutti dell'Enaoli, con scuole di sartoria, calzoleria e falegnameria; un gruppo delle elementari frequenta le scuole comunali, installate nel piano sottostante, rimesso a nuovo da poco. La vista che si gode dal refettorio e dalle finestre delle camere-celle è uno dei più belli che abbia visto; ma non si vive soltanto di panorami e dalla prima visione che presi dell'economato, i registri davano ben dodici milioni di debiti! Il povero D. Brambilla, in due anni aveva reso abbastanza accogliente il convento e vi erano sale e salette belle, dove prima esistevano celle maltenute; ma accumulò i debiti senza accorgersene, fidandosi delle promesse che poi vennero meno. Ad ogni modo il trattamento era buono per i Superiori e alunni, ed io prendendo a parte il provveditore che era una persona di fiducia del direttore, gli dissi che non intendevo portare nessun cambiamento, ma che si continuasse come prima, tanto, come mi aveva detto l'ispettore, si trattava solo di un anno, dopo il quale si sarebbe restituita la casa al Vescovo a cui apparteneva. Comunque, mi misi con tutta la mia buona volontà a fare sì che tutto andasse secondo i desideri del direttore; regolai un po' l'amministrazione togliendo senza strappi certi abusi che si erano infiltrati, senza lasciare mai mancare il necessario e senza urtare con nessuno. Il buon direttore, col quale andai sempre d'accordo, mi incoraggiava e mi sosteneva con molta carità e spesso mi diceva: "D. Carlo, si procuri tutto quello di cui ha bisogno, è lei il padrone!", e non mi lasciò mancare mai nulla.

Comunicai al caro D. Pamio il mio arrivo a Todi ed egli mi rispose così: -Pax- S. Eremo di Camaldoli 17-11-55 Carissimo D. Carlos! Che improvisassion! What a surpriese! direbbero gli americani... Todi? Ricordo che durante i miei studi letterari, compariva di tanto in tanto anche un certo Jacopone da Todi, la qual città non sapevo proprio dove fosse situata. Ma ora che lei mi scrive da Todi, mi son fatto premura di gettare uno sguardo sulla carta geografica, scrutando bene i dintorni di Perugia e... vedo che la città si trova a sud, lungo la valle Tiberina. E quel bell'affresco della Cattedrale non ha qualche cosa di Michelangiolesco? Ciò premesso, un salto dalle Marche all'Umbria non è poi il salto dell'Atlantico! Lu el ghe na fato dei salti intorno al globo! E così ci rivediamo per iscritto, con la speranza più viva di rivederci presto in persona per contarci qualche cosa a "matar as saudades!" Se il silenzio fu longhetto da parte di "amendui", ciò è dipeso da tante circostanze: lei con molto lavoro anzichenò, io con la consegna di non scrivere a nessuno, se non... provocato. Dicono gli Eremiti anziani che non è proprio secondo lo stile eremitico scrivere a questo o a quello, senza una vera necessità; ma quando qualcuno ci scrive è buona norma di galateo, rispondere, magari con una riga. Del resto, in fondo, non hanno

tutto il torto. Anca mi go avuo i so saludi sto istà... ma la xe sta proprio bela! Ecco: quest'anno io non ero foresteraio, di quelli cioè che accompagnano in giro gli ospiti dando qualche parola di spiegazione, e non essendo foresteraio, non è lecito avvicinare gli ospiti e parlare con essi. Ma io sono sempre addetto all'Osservatorio Metereologico e un giorno andavo appunto dalla mia cella verso il locale adibito ad hoc per fare i miei rilievi, quando una signora mi viene incontro e mi dice: "Padre, una parola. Noi veniamo da Ancona e un Padre Salesiano mi ha dato l'incarico di salutare il Padre Ramiro. Se lei lo conosce, faccia il favore di questa comunicazione." E siccome per combinazione abbiamo un Padre che si chiama D. Ramiro, risposi che l'avrei fatta fedelmente, ma "Da parte di chi devo salutarlo?" "Da parte di D. Carlo Frigo." "Ah! ah! ma io sono pronto a scommettere 100 lire (avendole) contro due soldi, sicuro di vincere, che non si tratta di Padre Ramiro, ma forse D. Pamio, il quale ha avuto il piacere di trovarsi in Cina per vari anni con lui!" "Sì, Padre, è proprio quello che è stato in Cina con... favorisca salutarlo tanto!" "Sicuro che lo saluterò e subito... essendo D. Pamio proprio qui presente in carne e ossa!" E così, el varda che combinassion, abbiamo scambiato qualche parola: ho saputo che la signora era, e lo sarà ancora spero, la sorella di un Salesiano in Argentina, che D. Frigo era sempre alla "Sacra famiglia", che questo e quello... È stata una bella coincidenza quella di attraversare la piazzetta dell'Eremo proprio mentre arrivavano i pellegrini di Ancona! Giacchè ho fatto menzione della neve... la prima nevicata si è avuta il 29 ott. con qualche anticipo sul calendario, e ieri, 16 corr. per tutto il giorno c'è stata una bufera di neve e vento turbinante da togliere il respiro. Il termometro a meno 3... Si comincia bene! Grazie dei saluti del suo amico ex podestà di Chiuppano (Ercole Berti) di cui rammento il famoso viaggio a Scorzè (1925) attraverso la piazza di Badoere! Dal Veneto all'Aquila, un salto più lungo del suo. I veci della mia famiglia i xe tuti andai in Paradiso (spero) e i giovani crescono in buona salute. Anche noi siamo verso il declino (non c'è da farsi più tante illusioni) e non potendo fermare il tempo, sarà bene tenerci preparati, anche se proprio l'ora nostra non è imminente. Ha proprio ragione di dire che più si va avanti e più si sente il bisogno del Signore. Tutto passa, tutto finisce sed Veritas Domini manet in aeternum. Speriamo in quel toco de Paradiso! Tutte le stufe degli eremiti fumano che è un piacere: lavoro invernale, spaccar legna e spazzar neve. Dicono i meteorologi che quest'anno avremo un inverno mite... speriamo, ma quassù fa sempre freddo per almeno sette mesi. Ho già staccato dal solaio gli sci: farò l'ultima stagione di sport invernale (quest'anno vi saranno le Olimpiadi bianche a Cortina) e poi li cederò a qualcuno più giovane... M'incammino anch'io verso la sessantina e sembra un sogno! Grazie tante degli auguri per S. Ambrogio E. et Doct.; volevo anch'io mandarle un augurio per S. Carlo, ma per le ragioni suesposte non ho scritto. Tempo fa mi scrisse D. Schutzdeller dalla Germania con l'intenzione di venire anche lui a farsi Camaldolese, ma la cosa non ebbe seguito per causa del limite di età. Solo dai cinquant'anni in giù. Mi sarebbe tanto piaciuto avere un compagno Salesiano. E faccio punto: a voce ci conteremo il resto. Auguri tanti anche per Natale e il Nuovo anno. Oremus ad invicem. La Grazia di N.S.G.C. sia sempre con tutti noi e con tutti i nostri cari. Aff.mo D. Ambrogio Pamio."

La chiesa dell'ex convento, ora parrocchia di S. Prassede, ebbe dal direttore un restauro profondo, smuovendo persino i vecchi altari di legno, intagliati e dorati, sostituendoli con quelli di marmo, andando a rischio di avere dei grattacapi dall'Ente Naz. delle Belle Arti; vi aggiunse anche l'altoparlante, ma a che pro? Essendo pochissimi i parrocchiani e molte le chiese in Todi, non si poteva pretendere di

vederla piena! La città aveva allora 15.000 abitanti con undici parrocchie e parecchie chiese pubbliche di conventi, la Cattedrale, un Vescovo, Canonici, e la vasta manumentale Basilica di S. Fortunato, dove ci si perdeva per le navate, umide, spoglie e fredde, nella cui cripta si conservava il corpo di Fra Jacopone da Todi

Nel tempo libero visitavo con piacere chiese e monumenti antichi, anche con gli alunni, spiegando l'origine e i fatti storici principali; ma quando rientravo in casa, un velo di mestizia mi avvolgeva vedendo come l'Opera nostra fosse così lmitata e senza una speranza di futuro svolgimento per mancanza di elementi giovanili! E quanta neve in quell'inverno!

In maggio il mio direttore mi permise di recarmi all'Aquila dove l'amico Ercole Berti, figlio della mia maestra delle Elementari, era domiciliato con la famiglia nel dopoguerra; essendo io parente di D. Francesco Frigo, insisteva che lo andassi a trovare, per sapere da me come il buon sacerdote aveva chiuso la vita a Gozzano di Novara.

Il treno che da Terni conduce all'Aquila, sarebbe abbastanza lento e noioso se non ci fossero i tanti panorami che, da ogni uscita di galleria, si mostrano uno più meraviglioso degli altri, fra boschi fittissimi, gole a picco e profonde e cime sassose di monti, cittadine antiche con ruderi di castelli medioevali e mura difensive, gruppi di casette bianche riparate fra le rocce e villaggi con casolari rustici che occhieggiano fra gli oliveti e le vigne.

Incontro Ercole alla stazione, e attraversando la città, mi porta a casa sua; qui la signora mi accoglie con squisita gentilezza. Vi rimasi due soli giorni suo ospite, dando la stura a tutte le notizie che gli potevo dare, ricordando i tempi della giovinezza e specialmente quelli nei quali, egli essendo Podestà di Chiuppano e Carrè, potè fare del bene a tanti che ora lo ignorano. Come va il mondo! Mi fece visitare le bellissime chiese e il castello angioino ben conservato, e il terzo giorno, per la stessa via feci ritorno a Todi.

Ai primi di giugno ebbi una visita di mio nipote Matteo che proprio il giorno dopo il suo arrivo mi accompagnò a Roma, essendo incaricato dal direttore di accompagnare le giovani di A.C. per la gita annuale.Fu una bella combinazione anche per me, poichè non conoscendo affatto le giovani,mi sarei annoiato, invece mi fece lieta compagnia, e lui fu più che contento, avendo questa bella occasione di vedere Roma. Si partì al mattino prestissimo in autopullman dalla piazza del Duomo per sostare a Narni; qui io celebrai la Messa in un antico santuario della Madonna, scavato in parte nelle rocce su cui fu fabbricata l'antica città che ostenta monconi di torri e di castelli dei primi secoli; quasi tutte le componenti la gita, si accostarono alla Comunione; poi un po' di spuntino al sacco via per la Flaminia, mentre le giovani alternavano conversazioni e canti e cicalecci da assordare. Arrivati a Roma me l'intesi con la Dirigente responsabile e con l'autista, per l'ora di trovarsi in piazza Esedra; poi loro furono a Tivoli ecc. ed io col nipote, sotto una pioggia continua, a vedere S. Pietro, poi Piazza Venezia, il Colosseo, per pranzare al Pio XI dove il direttore D. Parazzini ci trattò generosamente. Al pomeriggio fummo alle Catecombe: anche qui il direttore D. Battezzati ci sturò una buona bottiglia: poi a S. Giovanni in Laterano, S. Maria Maggiore ed infine al S. Cuore dove il buon D. Torello, ex direttore di Littoria, ora un po' paralizzato, fu contento di vedermi e rimase soddisfatto solo quando potè sturarmi una bottiglia di barbera! Alle 18,30 eravamo puntuali al pullman che ci riportò allegri e soddisfatti a Todi.

Quando il nipote ritornò a casa, lo feci passare per Foligno-Ancona-Loreto, affine di prendere sua sorella e, in premio della sua condotta, riportarla in seno alla

sua famiglia.

Varie volte durante l'anno, l'ispettore, l'economo con l'avvocato di Torino, vennero a Todi per vedere così se si potevano risolvere le varie questioni riguardanti l'eredità dei Conti defunti in favore dei Salesiani; della qual cosa io non riuscii mai a comprendere bene l'imbroglio, e una volta l'avvocato aveva tanta fretta di ritornare a Torino che fu necessario portarlo in macchina fino a Chiusi, per poter prendere il rapido di Roma; io l'accompagnai, e siccome volle passare per Orvieto dove fece alcuni acquisti di ricordi per sua moglie, così anch'io ebbi la bella occasione di contemplare la meravigliosa facciata del duomo che, illuminata dal sole pomeridiano, fa rimanere incantati e rapiti! Si arrivò a Chiusi proprio a tempo per prendere il biglietto; a notte si entrò in Todi.

Un confratello di Perugia offriva diversi posti al mio direttore, per giovanetti da portarsi per un mese al mare a Loreto; e il direttore mi domandò se avevo qualche ragazzo da far presente. Pensai subito a mio nipote Giuseppe Faccin; scrissi a sua madre, al padre, e questi dopo alcuni giorni mi comparve con il figlio e col bagaglio necessario. Stette qualche giorno con me, poi il padre ritornò a Thiene e il figlio con altri di Perugia fu portato al mare.

In quel tempo si ebbe una grande visita a Todi, la venuta del sig. D. Ricceri come Visitatore; vi rimase tre giorni, e neanche farlo apposta, i tetti sgocciolavano da tutte le parti, e se quando piove è brutto dappertutto, nell'ex convento occupato da noi, era veramente noioso! Abbiamo fatto del nostro meglio per trattarlo com'era doveroso; egli, tranquillo, interrogò tutti, vide i registri e alla fine, prima di fare la conferenza di chiusura, seduto nel mio ufficio mi disse: "Lei lo saprà già, caro economo, ma in settembre ci ritireremo da Todi. Le entrate che ci provengono dall'eredità del conte non sono sufficienti a mantenere sei confratelli, numero richiesto per una casa regolare e i giovani?" "Me n'aveva già parlato il sig. Ispettore di questo, sig. D. Ricceri!" "Bene! Il direttore riceverà gli ordini da Torino! Dispiace, ma non si può vivere sempre stentatamente con pregiudizio dei confratelli, specialmente giovani!" Io poi, l'accompagnai fino a Terni, dove si trovava già pronto D. Zappulla, economo dell'Aquila per portare lassù il Visitatore.

Gli Aspitranti di Loreto furono condotti da D. Caramaschi a passare le vacanze a Trevi, e come mi aveva promesso con l'aspirante Luigi, il direttore ottenne da Madre Adele di condurre anche il fratello Mario che io desideravo venisse a passare un po' di tempo con me a Todi. Il mio direttore voleva presentare due ragazzi fra gli Aspiranti, per cui con una macchina li portò assieme a me a Trevi; per giungere più in fretta si prese la strada ora asfaltata ed ora no, che passa per Acquasparta, importante stazione idrominerale, in bella posizione collinare, con mura e torri cilindriche medioevali ammirate di passaggio; poi Massamartana, Montefalco, chiamato così per la sua posizione dominante la splendida valle, che si estende da Spoleto a Perugia, "Ringhiera dell'Umbria" con gli avanzi e i ruderi di tre cerchia di mura, patria di S. Chiara da Montefalco, con belle chiese. Ma tiriamo avanti per fermarci in mezzo alla campagna dove si eleva un magnifico Santuario della Madonna della Stella, visitato in illo tempore da D. Bosco ed ora custodito dai PP. Passionisti. Siamo arrivati che era chiuso (appena suonato mezzodì) e per quanto si suonasse il campanello del portone, non ci fu verso di vedere una persona viva; forse i frati erano a pranzo e quindi occupati a far l'obbedienza, poi il riposo, l'estasi! Noi ci sedemmo sui sedili di pietra della vasta piazza, ombreggiata da ombrosi tigli ed abbiamo fatto onore a ciò che si era portato appunto per sfamarci. Alle 14,00, finalmente, un frate ci aperse la chiesa troppo carica di decorazioni e venerammo la bel-

la immagine della Madonna della Stella, uguale in tutto a Maria Ausiliatrice, senza la stella sopra il capo; non una casa all'intorno, campagna, prati e silenzio profondo. Alle 15,00, si arrivò al collegio di Trevi; il mio direttore fu con quello di Loreto ed io fui subito circondato da Luigi e Mario, già pronto col suo "fagotello" a venire con me. Mario si trovò subito a suo agio in casa, dove era ben voluto dal direttore, dal provveditore; andava per l'orto e si divertiva scovando più di una volta nidiate di uova che le galline, sfuggendo dal pollaio, andavano a depositare fra i cespugli. Quando poi, alla fine di luglio, Giuseppe tornò dalla colonia marina di Loreto, bruno come un indiano, i due si facevano compagnia nei divertimenti, ma erano anche pronti a prestare l'opera loro quando ne erano richiesti, e per tutto il tempo che furono a Todi, non diedero mai a nessuno argomento di lamenti od osservazioni.

Il cinque agosto, dovendo il direttore recarsi a Loreto per una riunione, noleggò un taxi per arrivare a Fabbriano a tempo per prendere il treno delle 5,30 e così essere puntuale al convegno; ne ho approfittato io pure con i due ragazzini per fare ritorno a Thiene e Mosson.

Partiti verso l'una, alle cinque arrivammo proprio in tempo, e dopo dieci minuti il treno partì; verso le sette, giunti a Falconara, salutammo e ringraziammo il direttore che continuò verso Loreto; noi, discesi, prendemmo poco dopo il diretto per Bologna e alle undici discendemmo alla stazione di Thiene. Mia nipote piangeva dalla gioia nel rivedere il suo Giuseppe, che durante la permanenza al mare con i Perugini, aveva perduto l'accento veneto e parlava quasi toscano: "Oh! il mio moretto, esclamò, non parli più la lingua di tua mamma!", e rideva fuori di sè dalla gioia. Dopo il pranzo, consumato con appetito e allegria, io proseguii per Mosson con Mario, desideroso di rivedere la mamma e i fratelli.

S. Gaetano lo passai a Mosson, dove mi fermai fino alla fine di agosto, avendo sempre per compagno Giuseppe, venuto da Thiene, col quale si fecero diverse gite a Schio, alla Birreria, all'Altopiano e a zonzo, mangiando "cornole e more" raccolte dalle siepi.

Prima di partire, la mamma di Mario mi pregò se fosse possibile di trovare un posto nel Veneto per il figlio che desiderava fare le medie; così pure mia nipote per il figlio Giuseppe, il quale abitando presso i Cappuccini e frequentando per servire la Messa la loro chiesa, non voleva saperne di aderire al loro invito, cioè di entrare nel loro istituto per le Medie; insisteva perchè io me ne occupassi; e un bel giorno condussi le mamme e i due figli a Castello di Godego, presentandoli al direttore, il quale accettò i due ragazzi senz'altro come aspiranti.

10
Obbedienza per Lugo di Romagna

Tornato a Todi, preparai le mie cose per essere trasferito a... Lugo di Romagna! Sì, me l'aveva già detto durante gli Esercizi il sig. Ispettore, indorando la pillola secondo il suo costume; colà mi sarei trovato bene: "Tutte le comodità, riscaldamento nell'inverno, ottimo trattamento ecc." "Tutte parole inutili per me, sig. Ispettore" risposi, "lei mi dica solo: vada là come confessore, e io andrò."

Al due settembre vennero da Trevi tutti gli aspiranti di Loreto in gita a Todi e a pranzo da noi. Già il direttore mi aveva prevenuto, dicendomi di trattarli bene, anche "per fare bella figura" come egli insisteva, e non c'era proprio bisogno che me lo dicesse. Diedi fondo al pollaio, tenendo solo un paio di galline, e feci preparare un pranzo indimenticabile, con dolci, gelati, bottiglie ecc. declamazioni, canti e complimenti a profusione; e prima che partissero, preso in disparte il mio direttore, gli dissi: "Sig. Direttore, in dispensa ci sono rimasti sette prosciutti; uno per noi è più che sufficiente, non possiamo dare gli altri sei ai superiori di Loreto?" "Benissimo" rispose, "li dia pure con altro che può offrire." Feci sei cassette che consegnai a D. Caramaschi dicendo: "Queso l'offre il direttore D. Brambilla all'Aspirantato di Loreto!"

Mentre ero a Mosson, in agosto, il figlio di mio cugino Angelo, Giuseppe, venuto anche lui dall'Australia, mi aveva tanto pregato che l'accompagnassi a Roma, come avevo fatto con suo padre l'anno precedente: egli partendo da S. Quirico vicino a Recoaro, luogo di nascita di sua moglie, sarebbe passato per Todi a prendermi, e difatti, secondo l'intesa avuta, dopo il permesso del mio direttore, il dieci settembre al pomeriggio, arrivò a Todi con la moglie e i due suoceri. Feci preparare una buona cena, dopo la quale condussi la sposa con sua madre dalle nostre suore, presso le quali avevo già trovato ospitalità per loro, e Giuseppe con il suocero dormirono in collegio. L'undici per tempo dissi la Messa, poi si partì sul fresco e presso S. Gemini ci siamo fermati per la colazione quindi per Narni, Civita Castellana a Roma, indirizzandoci subito a S. Pietro e poi direttamente al Pio XI per domandare ospitalità che D. Parazzini ci concesse volentieri, come l'anno scorso, andando per le due signore presso le suore salesiane e pranzo da "Gigetto". Nel pomeriggio visita a S. Giovanni Laterano, a S. Croce, a S. Maria Maggiore, cena in collegio offerta dal direttore; il giorno seguente, S. Pietro, S. Paolo e Catacombe e nel pomeriggio a Castel Gandolfo dove il parroco D. Sella anche questa volta, dopo di averci sturato una bottiglia, ci fece entrare fra i primi nel cortile del Palazzo Pontificio; Pio XII dal poggiuolo parlò ai numerosissimi pellegrini di diverse nazioni; ebbi occasione di parlare in portoghese con dei bravi siciliani, cinese, inglese e francese... con grande nostalgia dei luoghi dove fui in missione. Il terzo giorno alle ore sette, dopo avere celebrato nella chiesa di Maria Ausiliatrice, si partì per il ritorno via Flaminia fino a Foligno, poi per Colle Fiorito-Tolentino-Macerata; si fece il pranzo a Loreto e si pernottò. Alle 5,30 dell'indomani, Messa nella S. Casa con Comunione degli sposi e dei generi come tutte le mattine a Roma; quindi via per Ancona dove feci una breve visita ai confratelli. A Senigallia si fece colazione; Rimini, Forlì, Bologna; a Ferrara si pranzò; quindi Padova, Vicenza, S. Quirico a casa dei suoceri dove ci fu imbandita

una corroborante cena. Il giorno dopo, sabato, riposo relativo, perchè si fece visita all'Arciprete di S. Quirico che mi pregò di accettare di celebrare all'indomani, domenica, la S. Messa delle 11; poi una gita alla vicina Recoaro, centro rinomato per le sue sorgenti minerali; ma quando mostrai il desiderio di bere di quell'acqua tanto decantata, il padre della sposa, un buon vecchietto spiritoso, mi disse: "Cosa vuole, D. Carlo? bere l'acqua? ma noi del luogo la lassemo ai baùchi, noi bevemo vin! quello fa ben! no l'acqua!" Al mattino seguente alle cinque, Giuseppe con un suo giovane cognato, vollero portarmi al Pasubio! Il cielo splendido, l'aria pura; che gioia su per i tornanti; poi per la strada dove un anno prima era precipitata una corriera in un vallone profondo 400 m., più di 30 morti, ci siamo fermati, e si videro ancora pezzi di vetri e cespugli strappati nel disastro; passammo vicino all'Ossario, poi per una strada parte intagliata nella roccia, parte sopra ponti fantastici e parte in gallerie, tutta opera dei soldati durante la guerra 15-18; ogni tanto il giovanotto che ci accompagnava, doveva discendere per togliere i sassi caduti durante la notte! Il panorama che cambiava aspetto ad ogni tornante, era meraviglioso, ma era tremendamente orrido e pericoloso pure: la prudenza dell'autista e più di tutto il Signore, ci aiutarono ad evitare ogni sorpresa dolorosa, e sani e salvi giungemmo al rifugio Gen. A. Papa a 1934 m. dove sostammo e prendemmo un caffè; quindi salendo ancora per strada meno pericolosa, giungemmo all'Arco Romano a Sette Croci 2236 m. d'altezza. Qui tutto parla di guerra: le rocce infrante, le gallerie, i camminamenti, le trincee, le piazzuole per mitragliatrici e tanti rimasugli di scatole, di ferro spinato, di elmetti arruginiti... tutto ci porta a quei mesi tremendi del guerrone! Ci fermammo un poco, perchè, l'altezza raggiunta in sì breve tempo, ci rendeva faticosa la respirazione; si diede uno sguardo all'infinito panorama che ci circondava, e poi risaliti in macchina per altra strada che passa per Rocchetta di Campiglia e discende a Valli del Pasubio per Staro e Recoaro, arrivammo sani e salvi dando un grande sospirone a S. Quirico, dove fui a celebrare la S. Messa con Omelia. Certo, per quanto abbia reagito, non mi fu possibile togliere dalla memoria le ore o meglio i momenti passati sul Pasubio fra tanti burroni, crepacci e precipizi che non mi diedero tempo a contemplare con calma le grandiose panoramiche, il che anzi mi spinse a ringraziare con maggior gratitudine il Signore che ci accompagnò con la sua Grazia.

Nel pomeriggio, dopo un pranzo cordiale, Giuseppe con la moglie, via Valdagno, Schio, mi portarono a Mosson dove rimasi fino ai primi di ottobre, facendo diverse gite, fra le quali una fino ad Asiago assieme a D. Giancarlo Vitacchio e D. Giovanni Borgo, richiamando alla mente le varie peripezie del 1944-45. Come furono protetti dalla Madonna in quel tempo!

Partendo per Roma il 10 settembre, avevo lasciato definitivamente Todi; sarebbe rimasto il direttore che conosceva bene le cose nostre e quelle dell'Istituto. L'aveva aperto lui per obbedienza e fece del suo meglio per renderlo accogliente ed efficiente, e fu lui il primo a constatare che quella fondazione non si reggeva a Todi; chi poteva la lasciava per recarsi a Perugia, a Foligno o a Terni; tuttavia egli lavorò con retta intenzione, con progetti, ma ad quid? Lavorò mani e piedi perchè il Vescovo cedesse ai Salesiani il luogo del vecchio convento, il Santuario della Consolazione, costruzione a croce greca del Bramante, ma era a un chilometro dalla città, lungo la via che discende alla stazione e dove inizia la via per Orvieto, isolato e con la proibizione assoluta di innalzare nuovi edifici per non guastare la vista panoramica, ma, mentre credeva il buon D. Brambilla che i Salesiani fossero stimati, non s'accorse che eravamo appena tollerati.

Durante l'inverno, per intere settimane, la città di Todi sembrava una grande isola fra il mare di una densa nebbia che copriva tutta la valle tiberina e giù fino a Terni. Sono sicuro, ed è naturale che abbia sofferto assai, ma per consolarlo un po' l'Ispettore lo fece direttore dell'Istituto Ortona Mare e quando egli lo seppe, me lo comunicò confidenzialmente dicendomi: "Vuole, D. Carlo, che lo faccia venire con me economo? Son certo che il superiore è disposto a farmi questo favore. Siamo andati sempre d'accordo, ci conosciamo bene, se vuole..." "Sig. Direttore, - risposi - la ringrazio delle sue espressioni che credo sincere, ma non domandi nulla per me! Non ci tengo proprio alle cariche, anche se sono onorifiche e come quella di Economo! Grazie!"

L'otto ottobre presi il treno Vi.Pd.Bo e Lugo. Nello scompartimento fra Bologna e Lugo, un signore seduto a me vicino, mi intrattenne un po' in conversazione, e sentendo ch'io ero Salesiano mi chiese: "E dove è diretto, reverendo?" "A Lugo dove c'è da anni un Istituto Salesiano!" Ed egli, abbassando la voce, mi sussurò: "Va proprio al Cremlino della Romagna!" "Beh! - risposi - non credo che mi ammazzeranno!" "Oh no; sono molto rispettosi ed educati!" Disceso dal treno, non mi fu difficile infilare la via che mi portò all'Istituto dove Direttore ed Economo gareggiavano nel trattarmi bene. L'obbedienza era "Confessore ordinario della casa, una volta alla settimana confessore a Forlì e a S. Marino." La casa aveva una decina di confratelli e una settantina di interni. Collegio bello, comodo, cortile vasto e quello che mi piacque di più, la Cappella con tre altari, tutta simile alla Cappella, di cui ero sacrestano, del Collegio di Mogliano V. nel 1906-07. Visto che il lavoro mio si riduceva a ben poco, perchè vi erano già due confessori in casa, feci il proposito di darmi alla lettura dei libri più interessanti della discreta biblioteca, intercalando con qualche passeggiata in città, fino al Cimitero o a visitare qualche chiesa; ma quello che mi pesava di più era la vita della comunità, priva di quel tono gioioso, fraterno, familiare, proprio della vita salesiana. In refettorio regnava un'aria di mortorio; il Direttore qualche parola, ma asciutta asciutta; l'economo tentava con qualche lepidezza non sempre felice, di suscitare l'ilarità, ma siccome era fatto bersaglio un vecchio confratello per la sua semplicità, accadeva spesso che la carità cristiana ne pagasse le spese; tutti gli altri seri e taciturni. Non mancava nulla; il cibo abbondante e bene confezionato, ma...

Uscivo spesso a celebrare in parrocchia o altrove; feci un triduo in preparazione all'anno scolastico agli alunni delle nostre suore; forse col tempo, il cielo si sarebbe schiarito.

Un giorno, quello dei morti, celebrai due messe, poi mi recai a Forlì per combinare l'orario del mio ministero settimanale; quando, appena entrato nel collegio, incontro l'Economo che mi disse: "Che è venuto a fare qui? forse per le confessioni? Ma per queste continua sempre D. Bazzichi a venire da Ravenna..." "No, - risposi pacatamente - sono venuto a celebrare la S. Messa", e senz'altro mi recai in parrocchia dove celebrai la 3ª Messa; poi preso il treno mi avviai a Bologna; qui ero sicuro che il Direttore D. Rossi, oltre che il pranzo, mi avrebbe offerto pure una buona cera. E fu così; pranzai respirando aria salesiana in quell'Istituto; poi volli recarmi in pellegrinaggio alla Madonna di S. Luca dove ero salito nel 1907, questa volta in teleferica, per aprire il mio cuore e versare tutte le mie pene nelle mani della Mamma celeste che sempre generosa e buona, parve ascoltare le mie preghiere, poichè mi alzai confortato, e discendendo a piedi il lungo porticato che unisce il Santuario alla città, preso il treno di ritorno, alle 19,00 ero già a casa.

11

Trasferito a Rimini: vice parroco e aiutante economo

L'otto novembre c'è uno scompiglio in casa: arrivo improvviso dell'Ispettore, trasferimento entro due ore del Catechista a Ortona Mare: i Superiori chiusi più del solito in un silenzio trappista! Che c'era? Perchè? Non mostrai curiosità per sapere cos'era avvenuto, perchè non mi riguardava affatto; invece fui chiamato dall'Ispettore in camera caritatis e, come niente fosse, mi rivolse la parola: "Bene, bene, D. Frigo, è contento? le piace la casa? ha molto lavoro?" Lo fissai in fronte e "Sig. Ispettore, dissi, lei è..." e scoppiai in pianto; riavutomi "lei mi piglia anche in giro" risposi, e poi sempre con più calma, manifestai tutto ciò che credevo in dovere di riferirgli. Ed egli: "Vuole che la mandi Economo a Ravenna?" "Ma, sono domande da farsi dopo quello che le dissi a Todi?" "Vuole che lo mandi a S. Marino?" "Lei sa che a S. Marino bisogna usare sempre il motorino... ma non mi dica più "vuole, vuole", mi dica "vada" e farò quello che posso, come, malgrado tutto, son pronto a rimanere anche qui a fare la Volontà di Dio." "Allora vada a Rimini come Viceparroco e aiutante dell'Economo, troverà lavoro e son sicuro che sarà contento. Stia allegro e parta pure presto!" Lo ringraziai e gli domandai scusa dello sfogo fatto alla sua presenza con quel pianto, che non era affatto messo nel programma.

L'undici mattina lasciai Lugo e per il pranzo ero a Rimini, accolto da D. Garbarino e confratelli; però, dovetti subito partire per S. Marino, perchè D. Cozzi già da tempo mi aveva impegnato per l'Ottavario dei Morti che in Repubblica si usa fare dall'11 al 19 novembre.

D. Fedele Cozzi, che io portai come novizio nel 1926 a Shillon, Assam, tornato in Italia da qualche anno per salute, si trovava come parroco di una parrocchietta S. Giovanni sotto le Penne; mi accolse col Direttore della casa D. La Vecchia, come vecchio amico.

A S. Marino nevicava abbondantemente; tuttavia all'Ottavario che si faceva alle 5,30 del mattino, la chiesa di S. Giovanni era piena e molto attenta; durante il giorno stavo all'Istituto dove mangiavo, o in canonica dove dormivo vicino alla stanza di D. Cozzi, col quale passavo lietamente delle ore, ricordando i bei tempi passati in India. Al 20 sera, ero già di ritorno a Rimini; qui mi diedero una stanzetta da cenobita, con una finestra dalla quale potevo contemplare l'Adriatico e la spiaggia, ora deserta, che si stendeva a pochi passi di distanza. La parrocchia si formava forse di 2.000 anime, ma durante l'estate era invasa da turisti; ora il lavoro era limitato assai: c'erano un centinaio di interni da confessare quando si presentavano; avevo scuola di religione in due classi e aiutavo l'Economo con la dispensa della cancelleria; tutto sommato avevo molto più lavoro che non a Lugo ed ero contento. I confratelli li conoscevo tutti più o meno, e mi sembra che la vita portasse il sigillo della Salesianità, anche se non mancava la parte umana che ci fa esercitare la carità cristiana e le altre virtù di un vero religioso. Al dopo pranzo, dietro invito del parroco, avevo incominciato a recarmi con lui al bar vicino per il caffè pagato da lui e per una gitarella lungo la spiaggia deserta, condita di conversazioni ricreative, ma con la scusa che a me il caffè era dannoso e il camminare mi stancava, lasciai il gruppo e mi limitai ad intrattenermi un po' con gli alunni, sempre avidi di sentire parlare delle

Missioni e dei Missionari. Il vero motivo della mia decisione di troncare quella passeggiatina, fu che spesso il parroco infarciva il suo dire facondo con barzellette non sempre corrette, e molte volte la carità cristiana veniva messa da parte, il che non edificava nessuno, tanto meno i giovani chierici e coadiutori! Mah!

Ogni mercoledì salivo a S. Marino per dare comodità a quei confratelli di confessarsi, rimanendo lassù fino al pomeriggio e qualche volta, quando il tempo era bello, mi spingevo a visitare la Rocca con D. Cozzi, il quale, un giorno di primavera, mi portò in Lambretta fino a S. Leo, dove si conserva quasi intatto, il Castello fabbricato a picco sopra un'alta roccia. Fortezza medioevale il duomo e altri monumenti che ricordano la potenza dei Malatesta ed altri signorotti del medioevo. Un'altra volta mi portò fino a Mercatino Conca; qui ebbi occasione di incontrarmi con la sorella del confratello D. Tiberi, conosciuto in Cina.

A Rimini era riservato a me come viceparroco, l'accompagnare i morti al cimitero a piedi per 500 metri, poi in carrozzella chiusa, tirata da un cavallo che stava appena in piedi per la vecchiaia; arrivando al camposanto e data la assoluzione al feretro, facevo una breve visita al Cappellano D. Rossi, ex salesiano, col quale ero amico da diversi anni, e generosamente mi offriva del liquore che egli, come diceva, teneva sempre pronto per le donne che svenivano! Lo conoscevo fino dal 1938 a Littoria dove stette qualche mese; sacerdote di belle doti, ma non ho mai capito il motivo per cui si era impuntato di non predicare più; celebrava esemplarmente la Messa,si prestava in tante cose con carità generosa, ma... per questo non trovava mai una nicchia adatta e nessun parroco era contento di lui. Per ragioni di famiglia ottenne di uscire dalla Società, trovando il Vescovo di Rimini che l'aiutò mandandolo or qua or là, finchè lo fece Cappellano del Cimitero dove era dispensato dal predicare. Si conservò sempre in relazione con confr. Salesiani, specie con la casa di Rimini, nella quale spesso era fatto sedere a mensa; non mancava mai al raduno annuale degli ex allievi e degli ex Cappellani Militari. Durante l'ultima guerra, non so come, fu fatto Cappellano Militare, ma, come tale non poteva esimersi dal predicare; siccome però lui diceva solo la Messa, il Colonnello Comandante gli fece osservazione, ricordando che era suo dovere rivolgere la parola evangelica ai soldati; promise che senz'altro alla prossima domenica avrebbe predicato. Difatti (me lo raccontò D. Rossi stesso): "Letto il Vangelo, soggiunsi: "Cari soldati, per vostra norma sappiate che i Comandamenti di Dio sono dieci: sia lodato G.C.", e continuai la Messa!" Io non volli sapere di più... ma non risposi nulla. Fa pena però, il vedere un sacerdote che pensa e agisce così! Misteri di Dio! Con me fu sempre in buoni rapporti e più d'una volta mi facilitò a pigliare parte alle adunate degli ex Cappellani, a Faenza, a Bologna ecc., ma debbo dire che ho sempre avuto verso di lui un senso di compassione e di pietà.

Da diversi anni, in certe epoche, notavo il gonfiore e i dolori dal ginocchio in giù, specie al collo dei piedi, però non mi davano tanto fastidio e tiravo avanti ricordando che poteva essere una manifestazione di vene varicose ereditaria. Dopo qualche mese che ero a Rimini, accentuandosi questo dolore e notando piccole piaghe ai polpacci, mi feci visitare dal dottore di casa Malatesta, il quale mi disse subito: "Caro reverendo, queste sono varici scoppiate; io le ordinerò della polvere che diminuirà il prurito e della pomata, ma l'avviso fin d'ora, difficilmente guariranno, anzi le piaghe si allargheranno! Queste gambe devono aver camminato molto, ora domandano un assoluto riposo e rinnovare la medicazione mattino e sera, armandosi di tanta pazienza! Per lei il mare e l'aria del mare è tanto veleno! Dovrebbe poter abitare a 800 m. di altezza o a 1000; sarebbe più possibile un miglioramento, ma la guarigione

non gliela posso assicurare!" E la casa mi provvide subito di ogni cosa e incominciai la cura. Dalle parole del medico mi nacque un desiderio di essere trasferito nel Veneto, lontano dal mare, per poter avere maggior speranza di guarigione e per questo credetti che fosse la via più sicura e certa scrivere al Superiore Generale D. Ziggiotti, facendogli bene notare che l'unico motivo era il consiglio del medico. Invece, egli pensò subito che non mi trovassi contento a Rimini e nell'Ispettoria Adriatica dov'ero dal 1940 e mi rispose dal Venezuela dove ricevette la mia lettera, così, "Caracas 4 marzo 57. Carissimo D. Carlo, da Torino sono partito il 24 gennaio, e la tua lettera, scritta il 25, mi fu girata in questi giorni dal Rev.mo Prefetto Generale. Sì, la tua pena è anche mia e, se l'avessi saputo prima ne avrei fatto parola col tuo Ispettore che venne a Torino per alcuni giorni appunto a metà gennaio. Ma devi pur pensare che i cambiamenti di casa per voi sono di ordinaria amministrazione e che gli Ispettori spesso sono costretti a farlo per il bene generale, sacrificando il bene individuale; dividono le croci con i confratelli nella speranza che portandole insieme siano più leggere per la comunità. Fa un bell'atto di fede, mio caro, tu specialmente che dall'Italia hai cambiato sede in America, in Asia, in trincea ed in Missione, lavorando e sorridendo sempre. Trovo qui tanti confratelli eroici per il loro spirito di pietà, di lavoro, di abnegazione, e solo con questi esempi mi spiego le Benedizioni di Dio in queste terre difficili, religiosamente povere e depresse, ma che vanno riconquistando la fede perduta. Ti raccomando di "fare bene l'anziano salesiano", di collaborare con i Superiori per mantenere e migliorare lo spirito nella pratica delle Regole e della carità. In unione di preghiera saluto te con i confratelli; mi dico tuo affez.mo amico e confratello D. R. Ziggiotti."

In questa lettera era inclusa una bellissima foto di D. Cimatti che aveva ricevuto dal caro "Maestro" dal Giappone, in occasione della sua decorazione, sotto la quale aveva umilmente scritto: "Inter nubila gloriae"!

Questa e le paterne espressioni del mio Superiore mi aumentarono la forza ed il coraggio di proseguire sempre con maggior serenità ed entusiasmo nella vita più o meno lunga che la Provvidenza mi avrebbe elargito.

L'ufficio di viceparroco durante l'inverno e la primavera a Rimini, si riduceva a ben poco; ma quello che dovevo fare, lo facevo volentieri, memore sempre, per esperienza, di non pestare i piedi agli altri, e ogni mercoledì, mi recavo a S. Marino come confessore; in realtà, per me, riusciva soltanto una gita salutare per i miei polmoni... beh! facevo l'Obbedienza!

Nella prima quindicina di maggio, presi parte alla gita scolastica, veramente grandiosa.

Partiti al mattino presto, dopo la S. Messa, per l'Emilia fino a Cesena, poi s'imbocco la via che costeggia il fiume Savio, ora fra ciliegi carichi di frutta matura che faceva venire l'acquolina in bocca solo al vederla ed ora fra gole strette con strapiombi spaventosi, da fare trattenere il fiato; tornanti a non finire, panorami sempre nuovi, allegria giovanile che si comunica anche agli anziani, tranne a quelli che , sentendo lo stomaco in rivoluzione, stanno sempre col sacchetto di carta pronto per ricevere i rifiuti! Si vede, senza fermarsi, il bel centro agricolo a Mercato Saraceno, la località termale di Bagno di Romagna, posto in una pittoresca posizione; poi dopo alcuni Km. si piglia a sinistra la strada Tiberina fino a Pieve S. Stefano, poi a destra la strada che passa non lontano da Caprese dove nacque Michelangelo e si arriva verso le nove alla Verna. La corriera si fermò un po' prima perchè la strada era in costruzione; si dovette fare una mezz'ora di salita per l'antico sentiero percorso fino allora dai frati e visitatori. Lapidi con iscrizioni, ricordano fatti, episodi

lieti e tristi; il convento è grande, con tanti cortili, corridoi, sale e salette a non finire; nel centro si eleva la Chiesa eretta da S. Francesco nel 1216, ma modificata poi varie volte, secondo i gusti dei tempi e dei frati; vi sono molti quadri di autore e varie terracotte bellissime di Della Robbia. Dalla Chiesa, per un lungo corridoio coperto ed istoriato, si arriva alla Cappella delle Stimmate del 1263, con belli stalli intagliati e intarsiati. La Verna fu donata a S. Francesco dal proprietario, conte Orlando Catani e solo dopo due anni vi andò con alcuni frati; durante la dimora colà, il 14-9-1224 ricevette le Stimmate! La vetta, che si eleva fino a 1128 m. era selvaggia assai con bestie feroci; ed ancora oggi ricoperta in parte di secolari alberi che la rendono meravigliosamente grandiosa, imponente, silenziosa, atta alla contemplazione e alla distensione, una volta meta di pellegrini devoti del Santo di Assisi ed ora centro di turisti. Le cose storiche rimangono, ma a queste, l'invenzione fratesca ha aggiunto tanti fronzoli, che anzichè aumentare la devozione, finiscono per far dubitare anche delle cose vere! Il frate che ci accompagna fermandosi dinanzi a grotte, macigni ecc. ci dice con la massima serietà: "Qui passava le notti fra Agnolo, colà posava per un'ora sola il capo fra Leone, in quell'antro andava in estasi per ore e ore fra Diletto, ecc." e dove il frate taceva, con l'indice ci indicava una piccola lastra dove stavano scolpite le parole che lui avrebbe detto. Oh! santa semplicità francescana!

Alle 11,30 salendo un po' in mezzo alla foresta, a gruppi, seduti sul soffice muschio, con allegria e appetito giovanile, ciascuno aprì il proprio sacco per vedere ciò che il buon Mario ci aveva messo dentro! Panini imbottiti, pollo ecc., frutta, dolce, e fuori sacco, vino bianco di Romagna a... discrezione! Eh! sì, il Direttore D. Garbarino, mentre lavorava a tutto andare con le mandibole, girava un po' lo sguardo e coadiuvato da tutti i confratelli, concluse che tutto andò bene! Alle 13,00 ci trovammo di nuovo sulla corriera in partenza per Camaldoli. La strada discende fino a Bibbiena, grosso centro del Casentino a 425 m. per poi incominciare a salire nuovamente fino a 1111 m. ov'è fabbricato l'Eremo. Mentre l'autopullman corre, per risparmiare tempo, dico qualche cosa di questo famoso Camaldoli. Il territorio che comprende l'Eremo, il Convento e la foresta, fu donato nel 1012 a S. Romualdo da Maldolo di Arezzo (Casa di Maldolo = Camaldoli). Il Cenobio (XI sec.) ebbe stamperia, farmacia, e fu centro culturale e religioso importantissimo fino al periodo napoleonico. Là appresso si lasciò una parte per abitazione dei monaci, ha una bella Chiesa stile barocco con molti quadri di autore. A 300 m. più in alto, in un piccolo piano circondato da una folta foresta con l'ombra profonda e magnifici fusti di abeti, si eleva l'Eremo con una solennità di cattedrale, segregato dal mondo, nell'aria fresca e nel silenzio rotto solo dal mormorio delle acque e della selva e dal gorgheggio soave e multiforme degli uccelli che numerosissimi svettano fra le frondi sempre verdi... l'impressione è davvero indelebile! Clima rigido d'inverno, ma piacevole d'estate. Furono qui dal 1012 le prime celle di S. Romualdo e un Oratorio dedicato al Salvatore, sostituito poi da una Chiesa. Ora le celle sono 20 in cinque file divise da viali rettilinei e paralleli; ogni cella è in realtà una casetta a pianta rettangolare e consta di un portichetto nel quale si aprono la porta d'ingresso, le finestre della camera, dello studio e quella per la quale vengono passate le vivande e si trova un trave quadrato che fa da sedile; della camera, dove arde quasi sempre il fuoco da settembre a maggio, ed è un giaciglio sotto una specie di alcova; dello studio con libri ascetici e scientifici e un tavolo per la mensa, dell'oratorio con l'altarino, della legnaia e la stanza della fonte, avendo ogni cella l'acqua perenne. La vita degli Eremiti è assai austera; vestono di lana bianca, non mangiano carne, dormono poche o-

re vestiti sopra un saccone di paglia; si alzano a mezzanotte per riunirsi nella Chiesa a salmeggiare e ognuno ha un orticello che coltiva a fiori e a ortaggi. E con questo, salendo attraverso la maestosa foresta che incantava i giovani, siamo giunti alla porta dell'Eremo dove D. Pamio sorridente, ci stava aspettando. Dopo l'abbraccio fraterno, presentai i Superiori e con i giovani ci introdusse a visitare il visibile, facendo eccezione per un piccolo gruppo, il Direttore, alcuni confratelli ed io, che giungemmo alla sua cella dove nascostamente misi nell'alcova un pacco di caramelle, sapendo di fare cosa gradita al confr. Camaldolese, col quale passai vari anni in Cina. Un'ora e più passò in fretta, e quando stavamo per accomiatarci, ricordai a parte al mio Direttore, se avesse dato qualche cosa come simbolo di ringraziamento "Sì, sì, mi rispose, gli ho dato un pacchetto di caramelle!" Si fece qualche acquisto al piccolo negozio del convento, come ricordo, poi si ricominciò il ritorno bellissimo, mentre l'autopullman sbuffava in mezzo alla pineta. Da Bibbiena si prese la via del (Muraglione) Passo dei mandrioli per congiungersi poco dopo con la strada fatta al mattino; ma calata la notte, svanirono i panorami, le voci calavano di tono e mezzo addormentati, verso le 22,00 si rientrò sani, stanchi e salvi in collegio.

Il mio Ispettore, verso la metà di maggio, passando per Rimini, mi chiamò dicendo: "Ho sentito dire che lei vuole cambiare ispettoria e che a questo fine ha scritto a Torino, è vero?" "Sig. Ispettore, ecco come sta la cosa. Il medico che mi visitò le gambe dove le varici aperte produssero piaghe dolorose e pericolose, mi disse: "Per lei l'aria del mare è un vero veleno, lei dovrebbe vivere sui monti a 800 m. e anche meno, ma lontano dal mare; le posso prescrivere una pomata che le darà sollievo, ma non le chiuderà le piaghe!" Poco tempo dopo passando per Torino ed incontratomi col Sig. D. Ziggiotti, gli chiesi se era possibile un trasferimento nel Veneto solo per quel motivo, escludendo assolutamente altre cause di malcontento o di puntigli personali. Egli mi disse che non voleva interferire in quelle cose che riguardavano solo gli Ispettori ed io gli rimasi amico come prima." "Perchè, soggiunse l'Ispettore, lei sa che per cambiare ispettoria ci vuole il così detto cambio con un altro confratello, più o meno equivalente, e per lei..." "Già, risposi sorridendo, per me non è facile trovarlo così vecchio e... senza laurea o patente! Come vede,la cosa non ha niente di ufficiale e perciò nulla di allarmante; pensavo che, come i Superiori di Torino mi mandarono con tanta facilità da un Continente all'altro, cambiando più volte ispettoria, senza esigere il cambio, conservassero ancora, almeno in parte, gli stessi poteri; ma si vede che le cose sono cambiate e allora? Piuttosto che nasca qualche scombussolamento in questa o in quella ispettoria, sia chiusa la parentesi, e non se ne parli più." "Tratterò io la cosa, e vedrà che combinerò tutto!" "Sig. Ispettore, faccia pure quello che crede, ma penso sia meglio rimettere tutto nelle mani di Dio!"

E qui ricorda e descrive la scomparsa di Giacomo Borgo, suo compagno e grande amico, pensando che il figlio suo D. Giovanni, dopo un mese, sarebbe diventato Sacerdote. Dolore e gioia nello stesso tempo, ma la fede nelle disposizioni del Signore deve sempre trionfare. *(Vedi "Mosson e oltre p. 226)*

Ed ecco una lettera da Camaldoli. "S. Eremo di Camaldoli 30 maggio 1957. - Ave Maria, Carissimo D. Frigo, ghe mando questo dispresso con un grassie sentito per le sue caramelle dell'altra volta e... di questa. Lei è l'unico che si ricorda che anche agli eremiti piacciono le caramelle. Non potendo mai mangiar carne in nessun giorno dell'anno, neppure a Pasqua o a Carnevale, non fa male di tanto in tanto assaggiare



29/6/1957. Don Carlo a Monteortone (Padova) nel giorno dell'Ordinazione dei compaesani D. Vitacchio e D. Borgo, assieme ai loro famigliari e amici.



7 luglio 1957. Don Carlo partecipa all'arrivo in paese natio dei suoi concittadini Sacerdoti novelli, D. Vitacchio e D. Borgo, Salesiani, per la loro Messa Solenne nella Parrocchiale di Mosson.



1957 - L'Arciprete di Caltrano e D. Carlo accolgono i due Sacerdoti novelli di quel Comune al suono festoso delle campane.

un po' di dolce. E tante grazie, ancora una volta. Sento che coi tepori primaverili estivi, nella spiaggia di Rimini si incominciano a vedere le vacche in pastura... la xe na vera scostumatezza, el ga proprio razòn! Ma che cosa fanno le squadre della decenza e del buon costume? Manco mal che serta zente non arriva fin qui all'Eremo, e se la vien, no le ga el coragio de entrar! Go tanto gradio la foto del 1925; ricordi di un tempo che fu! Ma chi dirìa che son già passati 32 anni? (metà la vita de un omo!) Ghe fasso i me auguri pel 50°di Sacerdozio (23-IV-66); ancora nove anni. Se el se mantien in salute e se nol fa strapassi el pol arrivare anca più in là, e mi ghe lo auguro di cuore. Cosa sono nove anni? El tegna duro, per bacco! che ghe xe arrivà anca el Papa, malgrado tutte le preoccupazioni ed il lavoro ed il peso di tutta la Santa Chiesa Cattolica, tanto più lu che nol ga tanti fastidi! Che se poi le disposizioni della Provvidenza a suo e mio riguardo, fossero differenti, allora sapremo anche accettare quello che il Signore ci dona e pronunciare il "Fiat Voluntas tua!" Ma intanto tiremo avanti in santa pace con coraggio ed allegria. Vedo dal Bollettino che il Rettor Maggiore D. Ziggiotti gira per la Merica del Sud; quando tornerà, e lei certo lo vedrà, el me lo saluderà proprio di cuore. Egli cantò la sua I^a^Messa a Este nel 1920, mi mandò la immaginetta ricordo (che ancora conservo) con queste parole: "Caro Pamio, ti auguro prossimo questo giorno." Mi gera alora assistente generale nella casa di Verona! Caro D. Frigo, buona festa dell'Ascensione, migliore ancora quella di Pentecoste e memento ad invicem aff.mo in Dom. D. A.Pamio."

Metto qui una lettera che l'ex direttrice di Villa Tabor, ora direttrice a Valle di Cadore, mi mandò in risposta dell'annuncio che ancora in maggio u.s. le mandai dell'Ordinazione sacerdotale dei due confratelli che essa conobbe nel 1944, quando stavano con me a Villa Tabor e godevano della sua generosa e gentile ospitalità. "Valle 31-5-57 Molto Rev.do Sig. D. Carlo, Le assicuro che la sua lettera mi ha commossa. Non mi sembra vero che Giovanni e Giancarlo siano ormai felicemente

giunti alla meta. Come ringrazio di cuore il Signore. Il Buon Dio ha proprio premiato la costanza e la sua bontà nel seguire quei due giovinetti. Quanto li vedrei volentieri! Non potrebbero da Mosson venire tutti e tre per qualche giorno? Ci farebbero davvero un regalo e stia certo che anche qui troveremo quella tale erba che accenna nella sua (il cumo!). Fortunate le Suore di Rimini! A Villa Tabor abbiamo sofferto, ma ricordo quegli anni con tanto piacere, e Lei ci è stato di vero aiuto e conforto. Godo di saperla ancora al lavoro e di sentirla a faceziare come un tempo. Grazie dell'invito per la sua Messa d'oro! Grazie a Dio sto bene e posso fare qualche cosa, almeno turare un buco. Abbiamo l'Asilo qui a Valle e un pensionato per signorine. Insomma l'aspetto a vedere la casa. Intanto la prego di ricordarmi al Signore e dica a D. Giovanin e D. Giancarlo che li prego di un pensiero al Signore per me. Grazie delle belle notizie. Li attendo in luglio (8-9 insomma prima del 15). La ossequio e le chiedo la Benedizione di M. SS. Ausiliatrice. Grazie del ricordo di Betlemme. Dev.ma e obbl.ma Sr. Maria Tagliaferri F.M.A."

Purtroppo non si potè aderire al suo desiderio, perchè in tali giorni eravamo impegnati, e poi Valle era un po' troppo lontana ed in quei tempi non era facile trovare un mezzo a Mosson!

In luglio del 1957 Ordinaz. e festa a Mosson di D. Borgo e D. Vitacchio, Salesiani. (vedi "Mosson e oltre" p. 227)

Nella seconda metà di agosto, fatti gli Esercizi Spirituali a Monte Sicuro e salutato qualche amico di Ancona, feci ritorno alle mie occupazioni, curando le povere gambe, che specialmente sul collo del piede e parte del polpaccio, sembravano coperte da lebbra. Fin dal principio mi ero accorto che l'incaricato dell'infermeria (era un sacerdote) per delicatezza o per ribrezzo, stentava a medicarmi, per cui, sera e mattina, mi facevo io l'operazione con la maggior pazienza possibile e con qualche canto d'intermezzo! Una volta il confratello vicino di camera venne a vedere che stavo facendo e "Canta che ti passa," esclamai, e mi guardò stupito se scherzavo o se avevo dato di volta il cervello; poi finì col meravigliarsi del mio coraggio! No, non era coraggio mio quello... era semplicemente la Grazia del Signore che mi confortava! In fin dei conti, cos'erano quelle sofferenze in paragone di quelle che Gesù ha sofferto nella Sua Passione? Cose puerili e da nulla, altro che eroismo!

Intanto il Sig. Ispettore, tornando da Torino, senza che io lo interrogassi, mi disse che stava trattando per il mio trasferimento nel Veneto e che sperava di essere giunto ad un buon punto. Lo ringraziai del suo interessamento, ma l'esito era nelle mani del Signore.

Andando, come il solito, a S. Marino, fui a visitare il Superiore dei Frati Minori Conventuali, il P. Riccotti, già conosciuto a Sabaudia quand'ero a Littoria, il quale mi aveva invitato a pranzo. Era un caro amico, un santo sacerdote e volentieri accettai di passare un paio d'ore in sua compagnia! Era superiore d'un grande convento che una volta ospitava una trentina e più di frati, ora erano ridotti a due con un frate che faceva da cuoco e di tutto: meno male che egli era portato allo studio; aveva già pubblicato diversi libri ed ora stava compilando la storia di quel convento, che con tanti altri, si gloriava di essere stato fondato da S. Francesco stesso! Un enorme edificio con Chiesa pubblica pieno di perfetto silenzio! "E come questo, mi diceva con tristezza, quanti altri conventi abbiamo che una volta rigurgitavano di frati ed ora sono dei deserti! Così i Conventuali, così i Cappuccini ed i Serviti, per limitarsi alla Repubblica di S. Marino!" La maggior parte del tempo che passavo lassù al Borgo era col confr. Cozzi, pieno di vita, sempre in movimento, che sapeva fare per ricevere aiuti di ogni genere che egli generosamente distribuiva tra i suoi

parrocchiani più bisognosi. Con la sua "lambretta" mi portava, fin troppo in fretta, dove avevo bisogno di recarmi. Attirava i giovani con le sue lepidezze, con la sua chitarra o mandolino, dei quali guadagnava con facilità il cuore: ebbe molto a soffrire per malintesi o incomprensioni, ma sapeva perdonare generosamente.

Come ogni anno, per Natale, mandai gli auguri ai parenti e amici più intimi; a D. Pamio spedii una cartolina illustrata "la adorazione dei Magi" del pittore cinese Luca Tchang ed egli mi rispose: "Pax - Eremo Sacro di Camaldoli 25 dic.1957 - Carissimo D. Frigo, la sua bella cartolina con l'adorazione dei Magi di Luca Tchang mi ha fatto tanto piacere e mi ha ricordato un mondo di cose belle. Ricambio di cuore gli auguri Natalizi moltiplicati per mille e per il nuovo anno. Le mando un biglietto stampato in varie lingue che mi ha regalato un professore di Bologna. C'è perfino in Cinese! Qui tutto bene: la neve non ha ancora raggiunto il metro quest'anno... ma verrà... in seguito. Da Milano mi è arrivato un pacco inviatomi dalle Dame della Carità di S. Vincenzo (che io non conosco) con cinque pianete di seta, con camici, tovaglie, amitti, purificatoi ecc... ed anche un bel calice, affinchè possa anch'io celebrare la S. Messa nella mia cappella privata (come il Papa). Tre sacerdoti che io neppure conosco, hanno visitato la mia cella, durante l'estate, ed avendo notato che l'altare era spoglio, mi chiesero perchè non celebravo la Messa nella Cappellina. Dissi che non c'erano i paramenti per tutte le celle. Ecco che ora mi arriva tutta la suppellettile per l'altare!... Quando si nasce fortunati!... Oggi, giorno di Natale, abbiamo festeggiato anche la Messa d'oro di un nostro Sacerdote (1907-1957). El tegna duro anca lu, che el '66 viene presto; gli anni passano in fretta!... Mi vegnarò a farghe el discorso gratulatorio. Sì, ricordemose sempre presso el Santo Altare del Signore, per poter camminare "in sanctitate et justitia omnibus diebus nostris". Saluti carissimi a tutti i "miei" confratelli salesiani. In C.J. aff.mo D.Ambrogio."

In gennaio 1958, il padre di un giovane, che da due anni desiderava andassi al suo paese, Serra dei Conti prov. Ancona, a passare qualche festa, mi fece invito per la festa di S.Antonio Ab. Si prestò lui a portarmi dalla stazione di Senigallia a Serra dove fui ricevuto con gentil^a ospitalità dall'Arciprete che mi aveva invitato, riservando a sè il pranzo che la sua signora mi preparò saporito e abbondante. Bella festa, frequentata la Chiesa e numerosi i giovani che, diretti dal Cappellano, eseguirono musica scelta e diedero un esempio edificante e devoto. Il paese, sede di un antico castello, occupa la sommità d'un colle che certamente si prestava bene alla difesa; un panorama di terreni coltivati a vigneti e a grano lo circondavano, gli abitanti ancora buoni, in maggioranza sono contadini: dista da Senigallia circa 20 chilometri.

Ai primi di maggio, presi parte alla passeggiata annuale -Arezzo-Vallombrosa-Firenze! Per la Via Emilia fino a Cesena, poi per la vallata del Savio fino a Verghereto sul m. Fumaiolo, dal quale nasce il Tevere, dando il nome di Tiberina alla via che lo segue fino ad Arezzo. S. Messa nella magnifica chiesa di S. Francesco del XIX sec. ampia, ma disadorna. Il Duomo, gotico troppo oscuro per le sue finestre istoriate, ha le pareti cariche di gioielli di pittori, sparse ovunque senza ordine, artisti medioevali. La città avrebbero voluto si impiegassero parecchie ore per visitare le numerose opere storiche e artistiche, ma con gli alunni che cercano solo gelaterie e bar per ghiottonerie, bisogna accontentarsi di dar una occhiata alla sfuggita come abbiamo fatto noi; per infilare poi la strada attraverso il bel Casentino, tutto coperto di vigneti ed oliveti, fra il verde cupo dai quali occhieggiano ville antiche, fattorie ed abitati che ricordano quasi tutti avvenimenti bellici o scontri fra le troppe mer-

cenarie assoldate dai signorotti che dominavano nei secoli. Passata Bibbiena, dopo vari chilometri, si dovette abbandonare la strada per lavori in corso; deviando a sinistra, per strade comunali si toccò Strada Casentino dove fino qualche anno fa, nell'edificio più grande che si vede da lontano, funzionava un Aspirandato Salesiano; lo si chiuse, mi si disse, perchè troppo scomodo dalla ferrovia; poi sempre salendo, prima fra pinete e abeti, poi in terreno coltivato a prato, si arrivava alla località chiamata Consomma o Consuma, pittoresca stazione climatica a 1000 m. e villeggiatura estiva sulla bella strada del passo omonimo, al confine fra le province di Arezzo e di Firenze. Presto la strada con continue curve, scende un po' nel bosco, serrandosi entro vallette ombrose, solitarie, senza vista. Dove l'occhio può un po' spaziare, scorge soltanto la vasta selva di abeti e di faggi sottili, alti, densi, poi castegneti e querceti enormi, secolari, finchè al decimo chilometro si giunse a Vallombrosa (916 m.) dove una grande piscina rettangolare stava davanti al grandioso fabbricato dell'antico convento. Qui, verso il 1013, S. Giovanni Gualberto si ritirò a vita eremitica con alcuni compagni in povere capanne di fronde, poi col legname delle foreste eresse la prima Chiesa, un Ospedale, fondando l'Ordine Vallambrosiano, basato sulla regola dei Benedettini; nel secolo seguente, si costruirono il grandioso convento in pietra e la Chiesa; l'Ordine crebbe rapidamente e divenne potente per donazioni e ricchezze; gli Abati ebbero il titolo di conti. Nel 1530 fu saccheggiato dai Lanzichenecchi di Carlo V diretti a devastare Roma; nel 1808 il governo incamerò i beni; nel 1810 il convento fu soppresso; nel 1867 il governo italiano concesse una parte del convento perchè abitassero alcuni religiosi per ufficiare la chiesa! Ed ora? È luogo di villeggiatura e turismo! Alberghi e bar hanno tolto la tranquillità religiosa del luogo dove è rimasta l'imponente selva di abeti e piante secolari. Qua e là rimangono pietre con iscrizioni e qualche rudere che ricorda il glorioso passato di quel fiorentissimo Ordine, oggi ridotto a qualche centonaio di membri con pochi conventi. All'ombra di quei pini e abeti maestosi, seduti a gruppi sul soffice muschio, abbiamo consumato il lauto pranzo al sacco inaffiato da un buon bicchiere di vino romagnolo. Del convento c'è nulla da vedere, solo una visita alla chiesa che una volta doveva essere ricca di opere d'arte ed ora è povera e disadorna. Quante lezioni ci dà la storia! Ci rimaneva di rimetterci in autopullman e via per Pontassieve a Firenze dove si fece una visita sprecata; sì, perchè Firenze vuole almeno un giorno per visitarla sufficientemente, mentre noi avevamo solo alcune ore a nostra disposizione! Ci dividemmo a gruppi: io con alcuni, visitai S. Maria del Fiore, il Battistero, l'esterno del Campanile di Giotto, S.Croce, la Piazza della Signoria, ma a spron battuto, sunteggiando le descrizioni delle cose principali che io già avevo visto, ma che i miei compagni non conoscevano ancora. Mi sono fermato con il gruppo nel luogo dove fu eretto il rogo che bruciò il famoso domenicano Savonarola, richiamando alla mente il grande avvenimento che da adito a molte considerazioni! Mi pareva di sentire echeggiare per quella piazza la voce del frate che invitava a penitenza il popolo di Firenze, mentre i suoi nemici gridavano morte al profeta! O storia benedetta, quando sarai veramente maestra della vita? Per raccogliere gli sbandati nei diversi bar ce n'è voluto! Finalmente si fece una corsa a S. Miniato per contemplarvi il capolavoro della Chiesa e lo stupendo panorama, che si ammirava verso il tramonto, della città e d'intorni; poi seguendo l'Arno fino a Pontassieve, quindi lungo il Sieve fino a Dicomano, poi su, su per tornanti a non finire fino a Muraglione, lasciando alla nostra destra S. Godenzo. Un piccolo alt per prendere un gelato o un bicchierino, quindi ormai stanchi di panorami, anche perchè si va facendo scuro, si passa S. Benedetto in Alpe, rocca S. Casciano, Dovadola, Castrocaro per poi

immettersi nell'Emilia a Forlì; si passa in fretta Cesena e alle 21,00 si rientra a Rimini, dove una leggera, ma saporita cena ci ristora, preparandoci a passare una notte tranquilla.

Più volte, durante la mia permanenza a Rimini, fui mandato in parrocchie rurali in occasioni di feste, per predicare ed aiutare i parroci; feci varie conferenze missionarie in istituti religiosi e predicai gli Es. Sp. alle Suore di Maria Bambina, alla chiusura dei quali rinnovarono tutte le promesse religiose. Ricordo che, sapendo come tante comunità femminili hanno forme od usi un po' fuori dell'ordinario, domandai alla superiora: "Avete forse qualche particolarità strana?... sa, tanto per sapermi regolare e non essere preso così all'improvviso!" "No, no, mi rispose sollecita, tutto come l'ordinario, cioè: quando si volge per dare la Comunione, attende che la suora comunicanda pronunci la formula dei voti, poi la comunica!" Non dissi nulla per non scandalizzare la buona superiora, ma volevo solo esclamare: "E questa non le sembra cosa strana?" Mah! Omnis spiritus laudet Dominum! La funzione fu assai lunga.

A Miramare, durante la stagione balneare, in una magnifica colonia erano ospiti 500 fra bambini e bambine di Como dirette da una Signorina ex allieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice, assennata e gentile, con un buon numero di assistenti; era consuetudine che un salesiano ne fosse il coppellano. Nell'agosto del '58, il mio direttore incaricò me, dandomi le istruzioni che credeva opportune, ed io accettai volentieri tale missione e senz'altro mi presentai alla direttrice che mostrò di gradire il mio programma; mi fece vedere la Cappella ove avrei dovuto celebrare ogni mattina per il personale libero ed anche per tutti quelli che avessero voluto partecipare per fare la S. Comunione. Al pomeriggio ritornavo, tenevo una conversazione sulle



Don Carlo partecipa ad una festa a Mosson, con i suoi compaesani.



1° RADUNO NAZIONALE
CAPPELLANI MILITARI
IN CONGEDO

ROMA 10 11 giugno 1959

Nella foto con Don Carlo c'è Mons. Quadri e D. Rossi Giovanni.

missioni ed altri argomenti catechistici a tutti i ragazzi, radunati a gruppi all'ombra delle piante del cortile; poi per turno, una squadra al giorno, passavano sulla veranda dove li attendevo per le confessioni; così alla Domenica, dicevo all'aperto la Messa, e la Comunione era quasi sempre generale. Il buon esempio lo dava la direttrice che per la Comunione indossava sempre una veste celeste nuziale, e un bel gruppo di assistenti, con numerosi ragazzi. Dopo la Messa tornavo a Rimini, ma al pomeriggio mi fermavo fino a cenare con il personale dirigente, che mi trattò sempre con molto rispetto: in venti minuti di filobus rientravo in casa stanco, ma soddisfatto per aver potuto fare un po' di bene alla gioventù. Il repertorio dei miei viaggi mi presentava sempre argomenti attraenti da trattare per qualunque genere di uditori, e quando al microfono annunciavo fatti ed avventure missionarie, io vedevo dinanzi a me più di cinquecento visi intenti ad ascoltarmi, fra un silenzio sovrano, rotto solo di quando in quando dalle piccole onde dell'Adriatico che venivano ad infrangersi nella vicina spiaggia. La direttrice e le maestre stesse non si sarebbero mai stancate ad udire le mie narrazioni! Ed alla fine del mio turno, oltre che la bustarella che consegnai al direttore, mi diedero mille elogi che deposi ai piedi di Gesù.

In settembre fui venti giorni a Mosson, dove incontrandomi con i due confratelli Sacerdoti, feci con loro una breve gita per l'Altopiano e in qualche altro luogo.

In novembre fui incaricato di pregare l'Ottavario dei Morti nella Chiesa "Mater Amabilis" di Riccione, retta dai Missionari Comboniani, alla sera, fermandomi con i buoni padri a cena. Alla chiusura vi fu la processione fino al Cimitero dove feci un discorso al popolo che gremiva il sacro recinto, ma che sostava poco in preghiera o per ascoltare una buona parola. Mah! Questi luoghi di spiagge diventano sempre più pagani!

Al 4 di marzo, mi arrivò una lettera dall'Africa, da Oran - "Cercle D. Bosco Oran

le 2 mars 1959 - Rev.mo Signor D. Frigo, dopo il primo incontro il 7 febbraio 1926 a Sekki (Cina) e la di lei graditissima visita e permanenza di qualche giorno a Tai Wong Po, il 7 giugno dello stesso anno, eccoci dopo parecchi anni di distanza a ricordare quei bei giorni di allegra compagnia. Non potrebbe un giorno favorirmi d'un'altra visita? Siamo un po' più vecchi, ma ciò non impedisce di passare, come anni fa, giorni di santa allegria e parlare dei bei tempi che furono. La vecchiaia si approssima più per me che vado verso gli ottantacinque anni, che per lei, ma non importa; sono ancora abbastanza in gamba e le occupazioni non mi spaventano ancora. A Eckmilh - Oran, c'è un vero Oratorio festivo con la banda, gli Scouts, il football, il basquet ed il Catechismo tutti i giorni, il teatro etc. etc. Il lavoro non manca; solo il personale vien meno; un confratello deve spesso fare il lavoro di due o tre, ma ciò non importa, fino a tanto che regna concordia e buona armonia. Sono impegnato nell'Oratorio e nella Parrocchia e tiro avanti meglio che posso. Spero che questa mia la trovi in ottima salute e le chiedo di pregare un poco per me, come da parte mia non la dimentico nel S. Sacrificio della Messa. Qui le includo alcuni vecchi francobolli, come lei desidera. Tanti auguri e arrivederci, se mai il cielo lo permette un giorno. P. Antonio Lodovico Martin." Questo caro confratello non fu quasi mai compreso in Cina nè in Tailandia, per cui dovette rimpatriare dove trovò Superiori che gli seppero assegnare campi di lavoro nei quali esercitò con generosità il suo zelo sacerdotale.

L'Associazione dei Granatieri in Congedo mi comunicò per tempo che dal 17 al 19 aprile prossimo sarebbe stata l'Adunata Nazionale per la Celebrazione del III°Centario di fondazione del Corpo dei Granatieri di Sardegna. Mi ero incontrato varie volte con gli antichi commilitoni a Roma, sul m. Cengio ed altrove, e poichè ho sempre ricordato con piacere il tempo passato come Cappellano del I°Reggim. formato di elementi scelti, educati, avrei preso parte volentieri, tanto più che l'adunata era a Torino, culla e sede dell'Opera di S. Giovanni Bosco, ma il mio direttore mi fece l'obiezione delle spese del viaggio, però, quando sentì che c'era il 50% di riduzione, accondiscese. "E se anche la metà fosse risparmiata?" gli dissi. "Come sarebbe a dire? domandò". "Ecco, una persona che verrà a Torino con me, pagherà essa il mio viaggio!" "Allora vada pure!", esclamò sorridendo. "E si può sapere chi è questa persona?" "È il grande mutilato che conosce anche lei, l'ex bersagliere Tartaglini Dino; lui quando viaggia ha diritto di un accompagnatore; avendo egli una sorella sposata a Torino e sentendo il mio caso, si profferse egli stesso dicendo: "Senta, D. Carlo, se lei accetta, mi accompagna fino alla stazione di Torino, presso la quale abita mia sorella: io rimango là finchè ha finito le sue cose, poi mi riaccompagna a Rimini, sempre in prima classe, senza pagare! Accetta?" "Caro Dino, risposi, lei sa che io dipendo dal direttore... vado a parlarne e son certo che mi dirà di sì." "Com'è maligno lei!" mi disse sorridendo D. Garbarino. E corsi subito ad informare il "Bersagliere" che nella grande guarra sull'Altipiano, fu ferito in varie parti del corpo che trascina stentamente assistito dalla moglie. Povero mutilato! Deve soffrire molto, specilamente nei cambiamenti del tempo, diventa nervoso all'estremo e non sa quello che dice; ha tanto bisogno di comprensione e di parole di conforto; per questo vado spesso a fargli visita, e si commuove quando ricordiamo il servizio prestato nella grande guerra e ricorda luoghi e nomi di persone con una memoria straordinaria. Con questo "eroe" il 17 aprile feci il viaggio in rapido I^a^classe -Rimini-Milano-Torino e, mentre si attraversava la verde pianura lombarda, abbiamo dato fondo al nostro sacco, pranzando allegramente. Si cambiò solo a Bologna e a Milano e nel primo pomeriggio entravamo a Porta Nuova a Torino; accompagnai il Bersagliere

da sua sorella che distava a pochi passi dalla stazione; poi io presi il Tram e via per Valdocco dove alla Casa Madre trovai la tradizionale ospitalità salesiana. Mi affrettai a recarmi al centro del raduno in Piazza Castello, qui gli Ufficiali mi accolsero con fraterno e gentile benvenuto, mi offrirono un rinfresco, le tessere e gli alamari da applicare nel bavero del soprabito. Incontrai D. Rossi, mio antecessore del I° Regg. Granatieri. D.Quadri del II°ed altri che mi riconobbero; poi esplicate tutte le pratiche, avuto l'orario del domani, li salutai e andai al Cottolengo dove trovai Suor Eugenia, sorella di mia cognata, alla quale diedi l'incarico di cucire i due alamari al bavero del cappotto e i nastrini delle decorazioni, ciò che fece molto bene; quindi rientrai all'Oratorio, attirando lo sguardo di tutti con quei due alamari rossi e le decorazioni! C'era proprio da lasciarsi prendere da qualche pensiero di vanità o superbia per così poco? Quando hanno capito che non lo facevo per ostentazione, ma per ricordare il 3°Centenario di fondazione del Corpo dei Granatieri con i quali prestai servizio di Cappellano durante il guerrone, mi vennero attorno specialmente quelli che mi conoscevano e mi complimentavano. Al mattino celebrai per tempo all'Altare di D. Bosco, poichè alle 9 dovevo trovarmi in Duomo, dove sulla tomba del fondatore e dei Granatieri, Duca Carlo Emanuele II°che riposa nella Cappella della S. Sindone, fu posta solennemente una corona di alloro con bache dorate; indi alle 9,30, all'altare maggiore, celebrò D. Luigi Quadri. Era uno spettacolo commovente! Schierati ai lati dell'altare i vecchi Comandanti e Ufficiali superstiti delle due guerre, con i capelli rari e bianchi, splendenti sui petti le decorazioni ben meritate, S. E. l'Arcivescovo Pintonello, circondato da una trentina di Cappellani Militari e poi tutte le tre navate piene, zeppe di Granatieri, che col bavero ornato dei propri alamari assistevano composti al Rito Sacro, ricordando i tanti commilitoni caduti nel compimento generoso del proprio dovere. D. Quadri ricordò a grandi pennellate le tragiche e le gloriose vicende del 15-18. Le sue parole paterne, commossero tutti; alla fine della Messa vi fu la benedizione delle nuove Colonnelle. Al pomeriggio, si svolse allo Stadio Comunale un Carosello Storico, al quale io non partecipai, preferendo rimanere all'Oratorio a conversare coi Superiori e a rivedere quei luoghi che ricordavano la storia eroica di D. Bosco: non mi sono mai stancato di visitare e fermarmi a lungo, nella cameretta dove è spirato, le stanze povere dove riceveva tutti e dove la sua fede operò tanti miracoli! Feci una visita al Cottolengo per visitare Suor Salaberga di Mosson che tanto bene mi fece con i suoi consigli quando eravamo a casa; anima santa di grande semplicità e fede.

Domenica 19, celebrai pure per tempo all'altare di D. Bosco, poichè alle 9 c'era il Concentramento dei Granatieri inquadrati per Sezione, in Piazza della Gran Madre di Dio. Alle 9,30, con grande solennità, fu deposta una corona nella Cripta della Chiesa dei caduti di Torino. La Chiesa è in piccolo la copia del Pantheon di Roma; fu fatta fabbricare nel 1831 da un re di Casa Savoia, in alto alla destra del Po; ha dinanzi a sè un ponte sul fiume e un'immensa piazza regolare,molto adatta per i concentramenti di truppa. Nel pronao di detta chiesa fu elevato l'altare al quale celebrò alle 10 l'Arc. Ordinario Militare Mons. Arrigo Pintonello, circondato da diversi canonici in cappamagna e da tutti i Cappellani Militari. Ai piedi della maestosa gradinata erano schierati tutti gli ufficiali e granatieri che con una foltissima folla riempivano il ponte e tutta la piazza. Il Rito solenne con appropriata Omelia dell'Arcivescovo fu seguito col massimo silenzio, interrotto soltanto dalla Banda del Reggimento che eseguì con perfezione la "Preghiera del Granatiere" scritta dal generale Penella caduto sul Cengio nel maggio del 1916. Dopo la Messa ci fu l'incolonnamento per sfilare dalla Chiesa Gran Madre di Dio a Piazza Castello. Con a capo

la Banda, le bandiere cariche di medaglie d'oro e d'argento, gli Ufficiali di Stato Maggiore, i Cappellani, gli altri Ufficiali ecc. ecc.; mai si è visto una sfilata simile di granatieri giovani ed anziani, ma tutti della medesima altezza, con gli alamari splendenti al sole, con il volto radioso, inquadrati, orgogliosi, passare fra due ali di popolo che acclamava commosso. Per due chilometri, Piazza Vittorio V., Via Po, il corteo sfilava militarmente; al passaggio dei trenta e più Cappellani che seguivano le bandiere, i gagliardetti e i generali, era un fragoroso batter di mani e quanti volti vidi io rigarsi di lagrime per la commozione Quando si giunse dinanzi al Palazzo Madama, dalla folla di destra sentii una voce: "D. Carlo, D. Carlo!" Eravamo al traguardo, cioè alla fine. Guardai bene per scoprire chi mi chiamava e vidi un giovane di Ancona, già mio chierichetto, un certo Dino Luconi. Senza dare nell'occhio uscii dalle file, fui ad intrattenermi un po' con l'amico e poi, essendo quasi le 12,00, per vie conosciute sgusciai all'Oratorio dove pranzai, dispensandomi da altri raduni e nel tardo pomeriggio andai a trovare il "Bersagliere", col quale combinai di ripartire il giorno seguente, come difatti si fece e il 20 a sera, eravamo già rientrati alla base. Al direttore, che giustamente volle sapere come andarono le cose, narrai tutto succintamente, concludendo: "Quella marcia dalla Gran Madre di Dio a Piazza Castello, la feci come avessi avuto trent'anni, da vero granatiere e le mie gambe non ebbero a sentire la minima sofferenza o stanchezza, il che dimostra ancora una volta che il Servo di Dio D. Rinaldi, non ha fatto le cose per metà."

Il racconto della guarigione alle gambe è narrato in "Mosson e oltre" p. 235.

Durante la mia permanenza all'Oratorio, seduto a tavola presso l'amatissimo prof. D. Garelli, colui che mi condusse in Cina e che ora era Vicario del Rettor Maggiore per le Figlie di M. A., ebbi da questo l'offerta di una serie di predicazioni di Es. Sp. per l'estate prossima. Io, naturalmente, non potevo dargli una risposta in proposito, dovendo prima interpellare il mio direttore, ciò che feci appena arrivato a casa. Avuto il "Nulla Obstat", scrissi subito a D. Garelli, il quale mi rispose così: "Direzione Generale Opere D. Bosco - Torino 7 maggio 1959. Carissimo D. Frigo, grazie della tua lettera del 29 - 4. Prepara quindi un corso di Meditazioni per Suore. Gli argomenti siano i soliti per Esercizi Spirituali, tenendo presente che l'uditorio è tutto di suore Salesiane. La preparazione ti servirà per diverse mute, in località diverse, dove potrai quindi ripetere le stesse prediche. Incomincerai a Torino Casa Mazzarello, dal primo all'8 sett.; la seconda sarà a Chieri dal 17 al 24 sett. Probabilmente ce ne sarà un'altra, posta fra la prima e la seconda. Nota che sono sei giorni interi, oltre l'apertura e la chiusura. Non starai dunque in ozio, ma potrai farti molti meriti per il Paradiso. A rivederci pertanto alla fine di agosto. Ti saluto molto caramente e fa parte dei miei ringraziamenti e saluti al sig. Direttore. Tuo aff.mo in C.J. D. Sante Garelli."

La gita annuale questa volta la si fece a Venezia. Sapendo dell'orario, che alle nove si doveva essere al Santo a Padova per la S. Messa, scrissi al nipote Matteo se poteva fare una scappata ed incontrarci ai piedi del Gattamelata. Difatti, dopo la S. Messa, uscendo, ci siamo incontrati e portandoci con gli altri in Pra della Valle dove erano i nostri torpedoni, abbiamo fatto assieme, oltre una chiacchierata, una buona colazione al sacco, inaffiata di vino romagnolo; poi ci dividemmo, lui tornando a Mosson, e noi continuando, per la strada spaziosa, ombreggiata da platani solenni fino a Mestre e Venezia, la Serenissima. Prima di metterci a visitare la città, si andò diretti al collegio di Canareggio dove si pranzò; io fui costretto dai Superiori ad ac-

cettare di assidermi con loro, essendo conosciuto da parecchi. Incontrai con grande piacere il caro D. Azzolini che conobbi durante la guerra in Cesuna: saremmo stati delle ore a "contarsela" ma dovetti andare con il gruppo a S. Marco e in tanti altri luoghi già conosciuti, sempre belli a vedersi, ma che io tralascio di descrivere perchè non si finirebbe mai. Verso le 16,00, stanchi, si arrivò in Piazzale Roma, dove si fece un po' di merenda; quindi ci mettemmo in marcia e via per il ponte lagunare, Mestre, Padova, Ferrara, Ravenna etc.; alle 22,00 rientrammo sani e salvi in collegio.

Al 19 maggio, ecco una lettera nientemeno che da Betlemme, del compagno di noviziato D. Blanchet! valdostano. "Betlemme, 14 maggio 1959, Carissimo D. Frigo, non ti ho dimenticato, no, tutt'altro! Ho avuto l'idea di scriverti e forse l'ho anche fatto, ma non mi ricordo con certezza. Tre anni fa, venendo da Torino un rinforzo di chierici per questa ispettoria, D. Bronesi, che era al Colle D. Bosco, per mezzo di essi, mi aveva inviato una letterina, ricordando gli anni della nostra primavera salesiana: solo che i latori, si dimenticarono di consegnarmela e solo lo fecero parecchi mesi dopo, quando, rovistando nei loro bauli, la trovarono e me la consegnarono.

Subito io risposi al caro confratello, lodando anche la sua elegante scrittura. Ne ricevetti in riscontro una cartolina di D. Tirone, allora allora di ritorno da Piossasco, dove aveva preso parte al funerale del povero D. Bronesi. Pace all'anima sua! Mi spiacque assai il contrattempo. Successe così anche per il nostro maestro D. Zolin! Mentre io gli avevo fatto gli auguri per la sua festa, il direttore della casa di Bollengo, mi inviava in risposta, la di lui lettera mortuaria! Io avevo giusto ricordato al Maestro i pochi superstiti del nostro anno di noviziato! Ora ricevo con sorpresa la tua; ma non vorrei che al mio sollecito riscontro, capitasse la stessa cosa. Ti penso ancora in piena efficienza, come, grazie a Dio e nonostante i 70 terminati l'anno scorso, posso quasi dire di me: "Sì, sono ancora arzillo, ma... in manibus Dei sumus." E bisogna sempre fare i conti con l'Oste. Ci rivedremo dunque nella Patria definitiva che ci attende. Io fui l'ultima volta in Italia nel 1950, ed ho dato per sempre l'addio ai miei cari monti (ormai tutto vi è così mutato, che non ho neanche più piacere a vederli, tanto sono trasformati!...). Dicevo che ti penso ancora in piena forza, e lo arguisco dalla scrittura sicura e chiara; ma come mi sono ingannato su quella fine ed elegante di D. Bronesi, non oso fare pronostici e troppo assicurarmi: anche la mia non è ancora tentennante; ma chi si può fidare? Se non mi ricordavi il 50 di professione, neppure ci avrei pensato! Che sono 25, 50, 100 anni di questa mortale vita? Ho celebrato alcuni anni fa il 25.mo di Messa. Tanto la prima come quella del 25.mo l'ho celebrata alla notte di Natale, proprio qui nella Grotta santa, che vide nascere e udì vagire il Redentore del mondo, quello che ci sarà Giudice un giorno! Ti ricorderò volentieri, come nella mia visita quotidiana ricordo quanti ho conosciuto e amo, quanti, desiderandolo, non hanno la fortuna di venire qui almeno una volta. Mi dispiace assai per il povero D. Guarona! Ha fatto una lunga vita nelle missioni ed ora mi dici che è ridotto a... Piossasco. Ho visto, dal nostro Elenco, che sei confessore; io neppur quello...; dalla foto vedo che la Chiesa è in una bella posizione su cotesta magnifica spiaggia. Ma vedo che la chiacchierata è ormai lunga e non vorrei essere noioso: se torni a scrivermi ti risponderò di sicuro. Intanto saluti cordiali ed un abbraccio anche da lontano... Una volta, scrivendo a D. Zolin, avevo fatto il conto di quanti eravamo superstiti del nostro anno di Noviziato ed ora il numero va sempre più assottigliandosi! Ci incontreremo tutti un giorno nell' "Al di là"? Ricordo molti degli usciti e per i primi quelli su cui puntavano le preferenze dei

nostri superiori! La maggior parte se n'è già andata alla Patria Celeste. Eravamo 33 numero sacro, senza andare in massoneria; quanti siamo ora? Ad altra volta, dunque... arrivederci lassù! Affez.mo D. Umberto Blanchet."

Questo carissimo confratello valdostano aveva un carattere timido, sempre raccolto ed esemplare; era amato da tutto ed era di una gentilezza angelica e di grande pietà.

Durante la stagione estiva, la nostra parrocchia vedeva un afflusso inverosimile di fedeli di diverse nazioni alle Messe domenicali; per soddisfare il desiderio dei fedeli si doveva celebrare la Messa al Campo, in cortile. Con questo non voleva dire che si potesse assistere in qualunque abbigliamento o con una riduzione minima di vestiario, come si andasse sulla spiaggia. Il parroco ed altri erano di vedute assai larghe in queste cose e tolleravano anche donne in mutandine ecc.; io in privato ed anche nelle prediche, non potevo trattenermi di richiamare il buon senso, la buona educazione e le disposizioni ecclesiastiche su ciò, ma era una vox clamantis in deserto. Mah!



Mosson anno 1960 - Don Carlo davanti alla casa di D. Gianni Borgo. Il suo simpatico sorriso conquistò sempre l'amicizia di tutti.

In luglio fui a fare gli Esercizi Spirituali alla Villa Getsemani del Vescovo di Ancona, a Montesicuro, luogo ameno, tranquillo e molto adatto al raccoglimento.

Il agosto fui 15 giorni a Mosson dove pigliavo la spinta per qualche gita e all'ultimo di agosto, partii per Torino, dovendo incominciare al I/9 gli Es. Sp. alle Suore della Casa Mazzarello. Naturalmente appena arrivato a Torino, la prima visita fu alla Casa Madre, per prostrarmi ai piedi della Mamma Ausiliatrice e presso il prezioso avello che racchiude il corpo del Padre D. Bosco ed anche per incontrarmi con i Superiori e Confratelli di vecchia conoscenza; feci pure una corsa al Cottolengo per una breve visita alle Suore di Mosson; poi, il giorno dopo, fui al Borgo S. Paolo

dove si trova l'Istituto maestoso Madre Mazzerello per vedere l'orario della predicazione. Le buone suore avevano già pensato al mio alloggio presso l'Oratorio S. Paolo dei Salesiani, ma per il vitto lo vollero apparecchiare loro. Il predicatore delle Istruzioni era il direttore del Collegio S. Giovanni Ev., ottimo confratello gentilissimo e molto gradito per il modo di porgere e per la chiarezza del suo dire; però, data la sua carica, finita l'istruzione, doveva correre al suo collegio, per cui, rare volte, abbiamo consumato un pasto assieme. L'Istituto grandioso possedeva una Cappella spaziosa, elengante, dedicata a Maria Ausiliatrice, che dominava dall'alto e sorridente invitava alla preghiera. Le esercitande erano quasi duecento! Che settimana raccolta! esemplare! Io cercai di fare il mio meglio per adempiere il dovere impostomi nelle meditazioni e nelle confessioni e il tempo libero lo passavo all'Oratorio S. Paolo, assieme ai confratelli, quasi sempre intrattenendomi con D. Provera, già compagno di Valsalice nel 1909 e 10, ricordando i bei tempi passati presso la Tomba di D. Bosco, e passando ad uno ad uno i superiori e compagni con i quali eravamo più in contatto! D. Cimatti, il maestro, D. Manachino, l'assistente ecc. ecc.; che vita di famiglia era mai quella! Questo D. Provera era del paese di D. Ricaldone, del quale aveva pure una certa parentela, e mentre si conversava, improvvisamente mi disse: "Hai visto come hanno fatto presto a dimenticare D. Pietro Ricaldone? Mentre era vivo, tutti lo elogiavano; morto che fu, lo si è quasi dimenticato!" "Non è vero, risposi; gli hanno pure eretto un monumento, segno..." "Siamo stati noi, parenti e compaesani che l'abbiamo eretto!" "Beh! Cosa vuoi che ti dica, caro D. Provera; mi pare che succeda così quasi per tutti..." "Ma un uomo che fece tanto..." "Nessuno nega o vuol diminuire quello che fece! Certo, fu un grande organizzatore, una grande mente, un grande lavoratore; le opere da lui ideate e realizzate stanno a dare testimonianza della sua operosità in tutti i campi; c'è da rimanere sbalorditi, ma benchè si sforzasse di esere padre, tu non lo puoi negare, mai ci riuscì, anche se effettivamente avesse amato i suoi figli con amore paterno, almeno mai riuscì a manifestare la sua paternità! Questo tu lo sai, era l'impressione generale, dovuta in parte alla grande difficoltà nel succedere alla soave paternità del sig. D. Rinaldi! Questione di carattere! Io ricordo con piacere e riconoscenza il bene che mi ha fatto, ma altro era presentarsi a D. Rinaldi, altro a D. Ricaldone! Però sta tranquillo, caro D. Provera, che gli Annali della nostra Congregazione metteranno le cose a posto e Don Ricaldone passerà alla storia come uno dei più grandi nostri Rettor Maggiori." Anche D. Provera finì col dire, che le cose erano state così o press'a poco così! A D. Ricaldone io debbo gratitudine e pregherò sempre per lui. Finita la funzione di chiusura degli Es. Sp., la Superiora con alcune Suore, mi vennero a complimentare, facendo, naturalmente gli elogi che la carità suggerisce in queste circostanze; poi il pranzo coi fiocchi; quando stavo per partire, una suorina mi fermò sotto il porticato: "Lei, è D. Carlo?" "Mi sembra di si, risposi sorridente" "Mi conosce?" "N..." "Ero una di quelle postulanti a Villa Tabor, quando lei era là, durante la guerra!" "Ma, vestita da suora non l'avevo mai vista! Beh! come sta? è contenta?" "Sì, sì, contentissima! Oh! ricorda come ci teneva allegre! Se non ci fosse stato lei?" "Ah! fu il Signore! la Madonna che ci hanno aiutato! Beh, coraggio sempre! Allegra e preghi per me! Ora devo correre alla stazione per recarmi a Mathi per predicare gli Es. Sp. alle Mamme dei Salesiani!" "Mi ricordi a Gesù!" Mentre ero in tram, guardando l'orario, vidi che potevo con comodità passare per l'Oratorio di Valdocco e fu una buona pensata, perchè appena entrato m'incontrai con diversi superiori e persino col Rettor Magiore D. Ziggiotti, il quale vedendomi: "Dove vai, mi disse, sempre in giro?" "Quando i Superiori comandano, non bisogna ubbidi-

re?", e senz'altro mi tirò in disparte per farmi alcune domande. "Si ricorda, gli dissi ad un certo punto, quando domandai quel favore, perchè avevo le gambe tutte piagate?" "Sì, ebbene?" "Lei non volle o non potè fare nulla; allora io mi rivolsi al Servo di Dio D. Rinaldi, feci così e così ed Egli mi ottenne la guarigione!" D. Ziggiotti si mise a sorridere quasi incredulo. "Lei ride, soggiunsi, ma intanto mi ha guarito; si vede che Egli è già in cielo, ma lei? Grazie lo stesso!" Il mio modo di parlare era familiare e da amici, tanto più che con lui, in privato, conversavo sempre in lungua materna, ma non ho mai voluto abusare della nostra amicizia, mancandogli di rispetto. Alle 16,00, ero alla stazione per Lanzo, ed in poco tempo, il treno, passando per Venaria, mi portò a Mathi; qui mi fu facile trovare l'Istituto delle Mamme dei Salesiani, assistite dalla Suore Salesiane, e quale non fu la mia meraviglia, quando entrato nella residenza del Cappellano, mi trovai di fronte al confr. D. Luigi Montini che conobbi in Cina come chierico. Ci abbracciammo commossi e mentre dalla ruota le suore ci passavano un rinfresco, noi, pieni di gioia, ricordavamo i tempi passati a Macao, quando ad un certo punto, egli scoppiò in pianto. Io, non sapendo il motivo, lasciai che si sfogasse... mi faceva tanta pena! Fu lui a rompere il silenzio: "Scusi, D. Carlo, di questa esplosione! Ho tanto piacere che lei sia venuto qui; lei forse comprenderà meglio il mio stato d'animo e mi potrà dire una parola di conforto!" "Caro D. Luigi, gli risposi, per una settimana sono tuo ospite; tranne il tempo che devo impiegare in Chiesa per le Esercitande, tutto il resto lo passerò qui con te; ma in gioia fraterna!" Ecco in breve la storia pietosa.

Io lasciai nel 1935 il Chierico Montini arrivato da poco a Macao. Fatti i regolari studi a Hong Kong, ordinato Sacerdote, lavorò con zelo ed entusiasmo in varie opere, per le quali otteneva elemosine e sussidi; specialmente per un'opera che doveva esere un lazzaretto per lebbrosi in un'isola presso Macao, esplicò le sue energie, e com'era naturale, per il suo cognome (che lo faceva ed è cugino dell'allora Sostituto Mons. Montini e poi Arcivescovo di Milano), i superiori e lui stesso ebbero degli aiuti non indifferenti, quando ad opera compiuta, egli che forse o senza forse sperava di continuarla con la direzione, si vide mandato in Italia per riposarsi un po'. Che avesse bisogno di un periodo di sollievo era giusto, ma egli ebbe sentore di essere messo da parte (un silurato, come si dice) e così, al vedersi lontano per sempre da quel campo dove egli sognava di continuare a lavorare usque ad mortem, l'aveva prostrato terribilmente, in modo che i nervi alterati gli facevano vedere tutto oscuro. Non è a dire quanto feci per calmarlo e far tornare il sereno nel suo cuore sconvolto, ma ottenevo ben poco. Povero D. Montini, come faceva pena! Ottimo il trattamento delle Suore, e fra un bicchiere e l'altro non si parlava che dello stesso argomento; ricordava con piacere tante cose, ma tante altre gli facevano morire il sorriso sulle labbra. Anche i quattro passi che facevamo assieme erano sempre funestati dai tristi ricordi, tanto che gli dissi: "Ma caro D. Luigi, dove hai messo la fede, la pazienza, la rassegnazione? Sei sacerdote! Leggi, rileggi quello che Mamma Margherita disse a D. Bosco il giorno che fu prete! Suvvia! Ti hanno fatto dei torti? Ti hanno messo in croce? Che fece Gesù? Ne ho avute anch'io delle pillole amare da trangugiare; ma chi non ne ha? Il lavoro che hai fatto, se l'hai fatto come credo certo per il Signore, sta nel tuo attivo; ora sei qui con qualche decina di signore e suore, non devi pensare a nulla, non c'è quel gran che da fare; fai tempo di riposare, leggere, e con la tua lambretta fare qualche gita o visita fino a Torino, qui vicino! Sai che t'invidio? Mettiti tranquillo! Tanto, lavora qua, in Cina o in Africa, siamo sempre nella vigna dello stesso Padrone, e se c'è qualcuno che ha agito male, si arrangerà lui col Signore; coraggio sempre!" Chiudevo sempre così le nostre conversazioni, alle

quali seguiva una preghiera. Per distrarlo, un giorno (predicavo solo alla mattina) alla sera combinai una gita in lambretta fino ad Avigliana; telefonai il giorno prima a D. Amicis direttore del Santuario dei Laghi, perchè ci facesse onore nell'accoglierci. Difatti, al mattino seguente dopo la Messa e l'istruzione, la lambretta fu messa alla prova con due pesi massimi; che splendore di giornata! Attraverso un verde lussureggiante di piante e prati, lungo torrenti, valicando piccole colline, sempre avendo alla nostra destra il maestoso panorama delle Alpi dal m.Rosa al m. Bianco, per Casellette, rasentando per un buon tratto, le mura del Castello del Conte Cais, in un'ora e mezzo arrivammo di fronte alla Sagra di S. Michele, Avigliana: ancora due Km. ed eravamo con D. De Amicis che con i confratelli gareggiò nel trattarci da ospiti illustri. Alle 14,00, ci rimettemmo nella via del ritorno, toccando dopo Casellette, Lanzo, per rivedere quel collegio che mi ospitò due mesi nel 1909, prima di partire per il Brasile; vi ero stato poi altre due volte per fare gli Esercizi Spirituali. Fummo accolti come due forestieri; rividi i luoghi antichi, ora trasformati; qua e là qualche confratello, ma uscendo e rimettendoci in lambretta: "Hai visto, D. Luigi? Non pretendevamo tanto, ma almeno un bicchiere d'acqua! Beh! Tempi moderni! Fèrmati al primo bar e beviamo un birretta!" La gita apportò stanchezza, ma benefici al fisico e più di tutto al morale di D. Montini che incontrandosi con D. De Amicis conosciuto in Cina, ebbe agio di ricordare tempi passati! "Vedi, dissi a D. Luigi, col mezzo che hai a tua disposizione, puoi fare visite qua e là, ricreando lo spirito e rinforzando il fisico! Va', fossi io nei tuoi panni!"

La settimana passò in un baleno! Le buone Mamme dei Salesiani ivi ricoverate, rimasero contente delle mie conversazioni spirituali tenute in Cappella, soddisfatte pure le Suore, un po' più sollevato D. Martini, al quale cercai in tutti i modi di iniettare tranquillità, pace, calma, serenità e confidenza piena in Dio. Questi i ricordi: "Confidare sempre in Gesù e nel Cuore Immacolato di Maria." D. Carlo Frigo Mathi 12-9-59.

Povero D. Montini! Non lo rividi più. Il 2-8-1963 finiva la sua vita terrena a Barcellons Rio Negro, dove, conoscendo bene il portoghese appreso a Macao ed insistendo presso i Superiori di essere mandato in Missione, si trovava da un po' di tempo. Un confratello che veniva di là e che incontrai a Monte Ortone, mi narrò che il caro D. Luigi soffriva ancora la nostalgia della Cina e che un giorno, mentre incautamente cercava un po' di refrigerio nelle acque del fiume che scorreva presso la residenza, fu travolto dalle onde e scomparve per sempre! R.I.P. La nevrastenia e i dispiaceri l'accompagnavano sempre! Ma del bene ne ha fatto!

Lasciai Mathi con l'Istituto Chantal nel pomeriggio del 12. Fui a pernottare all'Oratorio, dove volere o no ci si sente attratti come da una calamita, per respirare lo spirito salesiano di D. Bosco, e il giorno dopo, celebrata la S. Messa presso l'amato sepolcro glorioso del padre, mi avviai a Chieri per predicare colà all'Istituto S. Teresa, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, un corso di Esercizi prendendo alloggio al Collegio salesiano, trattato con vera e fraterna gentilezza; qui trovai l'antico prof. di disegno di Valsalice, D. Ruffini, come confessore della casa e il coadiutore Borello, che avendo fatto parte dell'ispettoria adriatica, mi conosceva da diversi anni, e si prestò molto a farmi compagnia e a mostrarmi la vigna e l'orto ben vasto e coltivato da lui, indicandomi dove si trovavano i pergolati migliori, qualora avessi voluto fare la cura dell'uva che dorata o nera, si vedeva far capolino dal fogliame delle viti ubertose. Mi assegnarono una camera nuova, senza lusso, ma con tendine e tappeti; quelle limitavano la luce che a me piace sempre abbondante, questi nascondevano delle insidie; difatti , alla sera, mentre stavo per sedermi sul maestoso

letto, il tappeto scivolò sul lucido e incerto pavimento ligneo, e mi trovai in un istante lungo disteso per terra. Per fortuna nessuno si accorse del tonfo prodotto e per grazia divina, nessuna parte del corpo rimase offesa: un po' intontito e col "tafanario" un po' indolenzito, mi alzai, presi il tappeto e lo misi in un angolo (D. Bosco non li voleva) e mi coricai.

Prima che avvenisse questo, però, avevo già incominciato gli Esercizi Spirituali dalle buone Suore, che, è inutile ripeterlo, mi fecero lieta accoglienza, domandandomi se avessi dei bisogni speciali per il vitto ecc. Avevo già visto il loro collegio nel Settembre del 1953 col carissimo D. Bronesi, in occasione della Messa d'Oro di D. Mainero, collegio aperto ancora da D. Bosco, affidato a D. Bonetti, che dovette superare tante e tante difficoltà da parte delle autorità ecclesiastiche, antica costruzione che ricorda la permanenza a Chieri di S. Luigi Gonzaga, prima di farsi religioso; avevo cenato là, dopo la predica d'introduzione e Benedizione Eucaristica e in 15 minuti di cammino attraverso la città, ero tornato a casa. Il mio compagno predicatore delle Istruzioni, sarebbe stato il venerando D. Antonioli, direttore a Nizza, già ispettore, direttore ecc. e che nel 1925, appena tornato io dall'America, facendo gli Es. Sp. a Este dove egli era Economo, mi condonò tutto perchè disse: "Al Missionario sarebbe un delitto fargli pagare la retta come gli altri." Lo vidi solo al giorno seguente, e non saprei dire di chi fosse la gioia maggiore nell'incontrarci, dopo tanti anni. Superava gli ottanta; ma era come una volta, arzillo, snello nel camminare e chiaro nel predicare; anch'egli dormiva in collegio, per cui abbiamo avuto molte occasioni per conversare assieme, ricordando tempi passati e confratelli già in gloria. Quasi tutti i luoghi della città, che ricordavano gli anni passati da D. Bosco come studente e seminarista, li avevo visitati nel 53, accompagnato da D. Bronesi che conosceva molto bene la storia; tuttavia dovendo attraversare quattro e più volte al giorno la città per recarmi dalla Suore, trovavo tanta gioia nell'entrare nel duomo e pregare dinanzi all'altare della Madonna dove D. Bosco s'inginocchiò tante volte, fermarmi qua e là per quelle viuzze rimaste tali e quali, pensando sempre al pastorello dei Becchi, che lottava con tante difficoltà per poter studiare ed essere prete. Lì, vicino al campanile massiccio della cattedrale, si vedeva col sacrestano incamminandolo per la via del sacerdozio; quella è la chiesa di S. Filippo annessa al Seminario, dal quale sgusciava per correre e fare la Comunione; là dal lato di quella piazza è la Chiesa dei Gesuiti dove il giovane Bosco conduceva a visitare Gesù, i Soci della Società dell'Allegria, che poi salivano correndo per la collina, piena di aria e di sole, traboccanti di gioia! Là da quel lato si ricorda questo, da quell'altro, sì ecco lì c'è una lapide che ricorda come allora vi fosse un caffè con bigliardo e Giovannino Bosco faceva il servitorello per guadagnarsi qualche cosa per poter aiutare la mamma sua a comperargli i libri e il pane. Ora c'è un bar modesto, entro commosso e prendo un "chinotto" sforzandomi con la fantasia di vedermelo servire dal garzoncello di Mamma Margherita! Oh! cara cittadina di Chieri, quante memorie conservi di S. Giovanni Bosco!

Consumavamo i pasti insieme, D. Antonioli ed io, poi chiacchierando tornavamo in collegio. Una sera, verso la fine, mentre si attraversava una strada, mancò poco che una macchina travolgesse D. Antonioli, che impeterrito, senza guardare a destra o a sinitra, lesto lesto avanzava; mi accorsi a tempo e pigliandolo per il braccio lo ritrassi verso me, mentre l'autista fermò di colpo con un cigolio straziante. Maria Ausiliatrice, al cui servizio eravamo, ci protesse maternamente. D. Antonioli non si era accorto di nulla, e strada facendo, voleva che gli spiegassi il perchè l'avevo preso per il braccio e lo ritrassi verso di me! Poverino, era stanco, certo l'età influiva. D.

Antonioli era conosciuto da tanto tempo dalle Suore, molto stimato, per cui è naturale che il maggior lavoro gravitò su di lui; col resto che ho cercato di fare io, e più di tutto con la grazia che il Signore versò abbondante sopra il bello e storico Istituto, la settimana ebbe termine. Avrei voluto fare una visita al Colle D. Bosco, ma settembre volgeva al termine e pensai che era meglio rientare alla base; perciò salutato D. Antonioli che si avviava per Nizza, ringraziai i confratelli dell'ospitalità datami per una settimana, con la corriera ritornai a Torino e la sera stessa col notturno delle 9 lasciai la regale Città per giungere al mattino presto a Rimini.

Fra la posta trovata, ricevetti con piacere da D. Umberto Vianello, Macerata, la comunicazione del suo 50.mo di Sacerdozio, celebrato il 18 c.m. e di tutto cuore mi associai al caro confratello nel ringraziare Dio per questa bella grazia! Lo conobbi mentre era a Foglizzo nel 1908, io movizio, lui studente di Teologia, un po' curvo nella persona che mostrava un fisico debole e malaticcio, ma che nascondeva un cuore pieno di spirito di D. Bosco. A lui fui successore, quando nel 1940 fui destinato ad Ancona, dove egli lasciò ottimo ricordo fra la popolazione e lavoratore attivo nella chiesa, col piccolo Clero, sorgente di varie vocazioni religiose e salesiane. Tutti ne parlarono sempre bene.

L'undici novembre, moriva a Torino D. Giovanni Segala di 88 anni, di Cittadella, ricevuto a Torino da D. Bosco nel 1885, santo e dotto religioso; fu direttore e ispettore ecc.; nelle mie fermate a Torino, pranzavo sempre vicino a lui, ricordando con piacere i miei genitori che al 4 gennaio 1935, essendo venuti a Venezia dove arrivavo dalla Cina, volle stessero a mensa dinanzi a lui che con i confratelli fecero festosa accoglienza, e a me che cercavo di essere lasciato solo con loro, rispose: "Ai genitori dei salesiani D. Bosco voleva sempre un trattamento speciale." Essi, specialmente la mamma, ricordava sempre commossa, la gentilezza e bontà di D. Segala!

Verso Natale ricevetti da Camaldoli la seguente: "Pax! Sacro Eremo di Camaldoli - Natale 1959 - Rev. D. Carlo Frigo, ricevo da D. Mario Rassiga alcune notizie dalla Cina, notizie che le trasnetto, pensando che anche a lei facciano piacere. Forse lei sarà già al corrente di tutto e sarà informatissimo per altra via, ma non importa: legga e cestini... La ringrazio del bel pacchetto di cartoline cinesi, degli auguri per il mio onomastico, della cartolina ricevuta da Avigliana con la firma sua, di D. De Amicis e di D. Martini ecc. Il Signore gliene renda merito! (È questa la nostra frase eremitica per ringraziare.) Auguri di Buon Natale e di felicissimo anno nuovo! Il sig. Regna dal Portogallo, mi scrive che è prossima la fine del mondo e che forse avverrà nel 1960! Se è così, pazienza, andremo prima in Paradiso! Mi dispiace solo che le sue nozze d'oro vanno a monte... mancano solo sei anni e sei anni passerebbero in fretta! Ma... chissà che feste in Paradiso! Anch'io sento qualche acciacco e proprio... al cuore. L'elettrocardiogramma presomi ad Arezzo rivelò un flutter sistolare e una certa aritmia nelle pulsazioni. Devo notare che il mio babbo morì a 56 anni, improvvisamente, per un attacco cardiaco. Io sono già arrivato ai 62 e rotti, ma non si sa mai quali scherzi possa combinare il cuore. Se si ferma, addio. Vuol dire che cercheremo di essere il meglio preparati possibile e poi... Gesù mio, misericordia Saluti e "basi" e memento mei. La grazia del Signore sia sempre con noi e con tutti i nostri cari. D. Ambrogio Pamio."

Fra le tante notizie di cambiamenti e di progressi del lavoro salesiano in Cina, che qui non elenco, nella lettera di D. Rassiga vi era per prima la nuova che, D. Clemente Benato di Vo Euganeo, (segretario dell'ispettore) malato di cuore e zoppicante per una gamba indebolita, chiese ed ottenne di ritornare in Italia ed ora, diceva la lettera, si trova nel Veneto e precisamente a Verona, dove sta continuando le

cure al cuore dilatato... Sì, ne avevo avuto sentore da qualche confratello di passaggio, ma il povero D. Benato, già dal sei dicembre se n'era volato al cielo quasi improvvisamente! Era tanto buono; operaio dell'ultima ora, faceva il sarto al suo paese ed era il modello della Gioventù Cattolica! Da Ivrea dove fu accolto, fu in Cina, sofferse molto per superare le difficoltà che trovò per giungere al sacerdozio datogli da Mons. Canazei; ebbe molte incomprensioni che superò sempre con lo spirito unito a Dio e con la sua semplicità. Ci volemmo molto bene come fratelli ed anche come veneti! R.I.P.

Mentre la partenza per l'eternità, di quando in quando diminuiva il numero dei confratelli conosciuti, di continuo raccomandavo al Signore i giovanetti che in qualche modo avevo cooperato per la via del sacerdozio. Due, come ho scritto, nel 57 salirono all'altare, sacerdoti di D. Bosco, uno è molto vicino a raggiungere l'ideale nella Società dei Missionari del S. Cuore a Bologna, uno a Fossombrone in V ginnasio si prepara alla Vestizione chiericale, due a Castello di Godego studiano e promettono bene e speriamo che altri seguano il loro esempio o fra i figli di D. Bosco od in altri Campi della Chiesa! Ci tengo a dichiarare che tutto questo lo si deve alla Grazia del Signore; io non c'entro per nulla o tutt'al più per qualche consiglio dato, per l'incoraggiamento presentato a voce o per lettera e, questo sì è vero, per la preghiera che ho sempre innalzato a Dio e a Maria Ausiliatrice, perchè avessero dall'Alto le grazie indispensabili per vincere le difficoltà inevitabili e per essere perseveranti. Ho mai spinto nessuno, nè trascinato! La Vocazione è solo opera di Dio! Guai sforzarla!

Fra le tante lettere, ricevute in risposta agli auguri mandati per le feste natalizie, ne riporto una, quella di una suora. "Caritas Christis urget nos - Piccola Casa, Torino 3-1-60 - Rev.mo D. Carlo, benchè un po' in ritardo, ricambio di cuore ai suoi auguri che mi furono molto graditi. Quando ritorna a Torino? Spero presto. La ricordo sempre nella mia povera preghiera, affinchè sempre più fecondo sia il suo apostolato nella vigna del Signore e molti manipoli raccolga ancora per la vita eterna. Mi raccomando pure alle di lei preghiere, affinchè in tutto e sempre faccia la Volontà di Dio. Di salute come sta? La spero in bene, come pure, grazie a Dio, l'assicuro di me. Ricambio di cuore gli auguri delle mie consorelle che la ricordano nelle loro preghiere. Ossequi dalla Pastorella Dal Prà e cara suor Filippa,da suor Maria Tiburzia che si trova ancora alla Piccola Casa e mi incarica di dirle che è morto il suo caro babbo Vico, alla viglia di Natale, dopo tante sofferenze; mi disse che l'ha assistito fino all'ultimo momento, confortato da tutti i Sacramenti e serenamente rassegnato. Si raccomanda vivamente di farle la carità di ricordarlo nel S. Sacrificio e nelle sue preghiere, ringraziandola anticipatamente nel Signore. Voglia gradire i deferenti ossequi miei e dei miei Superiori e Consorelle unite insieme nella preghiera. Voglia, nella sua bontà, inviarmi la sua benedizione. In Domino Dev.ma Suor Salaberga."

Tutte le volte che passai per Torino, mi feci un dovere di andarla a trovare, perchè, quand'ero ragazzo, non fu estranea alla mia vocazione.

Il buon D. De Amicis, direttore di Avigliana, desiderava che mi recassi colà dal 16 al 19 marzo, per predicare gli Es. Sp. ai suoi orfanelli; era l'ultimo anno del suo direttorato e voleva rivedermi. Per il 27 marzo dovevo andare a Gualdo Tadino per un triduo a D. Bosco, dietro ordine del mio direttore, al quale aveva scritto D. Parazzini, ex ispettore ed ora direttore laggiù. Domandai al sig. ispettore che era in casa, se potevo accettare di andare ad Avigliana. "Sì, sì, ci vada, mi disse, accontenti D. De Amicis e me lo saluti." Partii col direttissimo di notte, e al mattino celebrai nel Santuario di Maria Ausiliatrice. Incontrando D. Ziggiotti in sacrestia, si meravi-

gliò e "Dove sei diretto?, mi disse" "Al cielo, risposi." "Ma va..." e sorrise. "Come!" esclamai, non le ho risposto bene?" Fatta una breve colazione, corsi alla stazione e per mezzo giorno ero al Santuario di Avigliana dove per la terza volta predicai gli Es. Sp. Non è a dire quanto sia stata deliziosa la permanenza di quei quattro giorni, in riva ai splendidi laghi, dove la natura circostante si specchiava! Le cime delle Alpi, ancora ricoperte di candida neve, si accendevano ai primi raggi del sole che man mano si avanzava, avvolgeva e monti e valli in una fantasmagoria di colori da rimanere estasiati! Che panorami incantevoli! Contemplavo dalla finestra della mia cameretta la Sagra di S. Michele, già visitata, e non mi allontanai di casa, se non per una breve gita fino a Trana dove nel 1913 fui ai tiri al bersaglio come soldato, sostando al celebre Santuario della Madonna; qui spesso, vestito da militare, mi recavo a domandare protezione ed aiuto a Maria. La chiusura degli E.S. si ebbe con la festa di S. Giuseppe, durante la quale la banda degli orfanelli, diede un tono di allegria speciale; belle e devote le funzioni della chiesa. Ma tutto ha fine. Ed anche le conversazioni fraterne, condite con ricordi cinesi, dolci e amare, furono troncate con la mia partenza al pomeriggio. A Torino feci a tempo a recarmi al Cottolengo e trovare suor Salaberga e la Mattielli; cenai all'Oratorio e alle 10,00, col direttissimo notturno, ritornai alla base che lasciai nuovamente il 26 mattina per arrivare alla sera a Gualdo Tadino, che si trova a 90 Km. sulla linea Ancona-Roma, cittadina più antica, che bella, adagiata ai piedi del Serra Santa a 535 m. sul livello del mare; il suo carattere medioevale delle antiche chiese munite di poderose torri campanarie, chiuse severamente dalle absidi, stona con il grande fabbricato dell'Istituto Salesiano, che dall'alto, domina tutto il magnifico panorama che si distende dall'interno e di fronte fino giù alle cime lontane del m. Subasio, sul cui pendio, a mezzogiorno, si erge la città che diede i natali al Poverello d'Assisi ed alla sua Opera.SAccolto fraternamente, ebbi agio a prepararmi meglio che mi fu possibile al triduo e al Panegirico dell' Amato D. Bosco, che dovevo tenere nella Cattedrale con l'intervento di tutti gli alunni e del Corpo Insegnante Salesiano. Degli appunti ne avevo molti, perchè non so quante volte dovetti sobbarcarmi al dolce benchè grave incarico di parlare di D. Bosco, in Collegi, in chiese pubbliche, in italiano ed in cinese. L'aggettivo "grave" non fu mai per me, come non posso immaginare lo abbia ad essere per un Salesiano; deve dire che trovai sempre gradito e dolce parlare del mio Padre D. Bosco, il quale con la sua vita e insegnamenti, presenta tanto materiale , che se c'è una difficoltà, l'unica è quella di sapere scegliere per presentarli all'intelligenza degli uditori e del popolo. Per tre sere vidi la vasta Cattedrale piena d'ogni ceto di persone, specialmente di giovani, che con la più grande attenzione, ascoltavano le molte vicende della vita di D. Bosco ed i suoi insegnamenti confermati dai suoi esempi; il giorno della festa poi, la S. Comunione generale, distribuita da un venerando Vescovo, monsignore decano dei Cooperatori Salesiani; le funzioni serali del Panegirico e i canti dei giovani, chiusero la bella solennità, lasciando nel cuore di tutti, la più grande soddisfazione. Metto qui come ricordo, l'Avviso murale "Cattedrale di Gualdo Tadino - Festa di S. Giovanni Bosco: 27 marzo 1960 - Triduo in preparazione 24-25-26 marzo - Ore 15,00, Espos. SS. Sacramento; 18,00, Rosario - Predica del Sac. Prof. Carlo Frigo; 19,00, nella Cappella interna dei Salesiani, ritiro spirituale per ex allievi - Cooperatori - Maestri cattolici - Uomini di Azione Cattolica. 27 marzo, Festa del Santo: SS. Messe ad ogni ora dalle 7: 9 Messa della Gioventù, celebrata da S. E. Mons. Vescovo; 11 Messa Solenne in canto. Pomeriggio ore 18,00, S. Messa vesp. Panegirico e Benedizione Euc."

Come si vede il programma fu grandioso, ma io avevo solo l'incombenza della

predicazione o di qualche conferenza! Bello quel titolo gratuito di "professore!" Il breve soggiorno a Gualdo, a quell'altezza, mi fu di giovamento alla salute e mi diede occasione di intrattenermi con il direttore ed altri confratelli in conversazioni tanto utili per cementare la carità fraterna salesiana.

Da pochi giorni ero rientrato alla base, quando il mio direttore, mi propose di andare a predicare un Triduo per la Festa di S. Domenico a Pesaro, all' Opera di Padre Damiani; non feci difficoltà alcuna e mi misi a prepararmi.

Una notizia appresa dai giornali mi venne a distrarre: a Buonos Aires il 1°Aprile era morto D. Manachino, direttore di Bahia Blanca, Ispettore in varie nazioni, il mio buon assistente di Valsalice 1908-1910. Quanti ricordi si risvegliarono nella mia mente e tutti belli e cari! Quanto bene mi voleva! Ed io ne volevo a lui! Qualche volta la mia vivacità e confidenza, gli procurò lievi noie, sotto il governo di D. Manione, ma l'ho sempre stimato, ubbidito, amato sinceramente. Dovessi narrare tutte le mie monellerie, sempre però contenute nei limiti dovuti, senza danno della disciplina e da lui in fondo gradite, avrei da scrivere un bel libro. Erano un prodotto del mio carattere, della confidenza che lui mi dava, delle cicostanze che si presentavano, ma assicuro che non mi passò mai per la mente, abusare della sua bontà e mancargli di rispetto. Quando ritornai dal Brasile nel gennaio del 1913, mi abbracciò piangendo di gioia e poi mi disse timidamente: "Caro D. Frigo, puoi farmi un dono?" "Quale risposi" "D'un paio di pantofole! Vedi quelle che ho sono rotte..." "Senz'altro" risposi, e uscii a comperargliele. Quando, fatto Ispettore dell'Argentina, mi incontrò all'Oratorio nel 1925, io venivo da New York, voleva a tutti i costi condurmi nella Pampas e "Vieni, D. Frigo, vieni; ti faccio subito direttore di Fortin Mercedes..." "Eh! No" risposi subito, "non mi parli di direzioni; non posso, devo ritornare in Cina." Quando egli fu fatto ispettore del Cile, da Torino venne ad Ancona appositamente per persuadermi di andare con lui. "Vieni" mi ripeteva, "ho bisogno di un parroco a S. Thiago, mi fai un piacere." Lo ringrazia della sua bontà; ci tenemmo sempre in relazione ottima ed ora son sicuro mi attende lassù nel cielo! Era vir simplex et rectus; un vero figlio di D. Bosco, zelante e pieno di amor di Dio.

A metà aprile, partenza per Pesaro, dove non mi fu difficile trovare l'Oratorio del Padre Mariano: un grandioso edificio centrale forma con altri, un complesso di fabbricati; erano accolti circa 400 orfani o figli di Giuliani. P. Damiano, cappellano militare, alla fine della guerra, vide tanta gioventù della Venezia Giulia, abbandonata o quasi; mosso a compassione, aiutato da Dio e da uomini, si slanciò e cominciò nella sua città ad aprire una casa, poi un collegio che ora è trasformato in un grandioso istituto, attrezzato modernamente di tutto il necessario, per educare e istruire più di 400 giovanetti. Al primo piano c'è, al centro, una piccola, ma bella Cappella; alla Messa quotidiana, assiste chi vuole; il fondatore è Superiore unico con un sacerdote come confessore; tutti gli insegnanti sono stipendiati ed ognuno assiste i propri alunni nello studio che si fa nella stessa aula scolastica, in dormitorio, in refettorio dove entrano per turno serviti da Suore e signorine, e man mano che finiscono di mangiare, escono a passeggio o si recano in qualche campo sportivo a fare ricreazione: il collegio non ha cortili per ricreazioni in comune come i Salesiani; ce ne sarebbe uno, ma è tenuto per il giuoco di tennis con sedili ed aiuole, come un piccolo parco. Dalla portineria, per un bellissimo portico, si arriva ad un vasto salone del cinema con poltroncine moderne e attrezzatissimo; ivi, alla Domenica, sul palco trasformato in presbiterio, si svolgono le funzioni festive, alle quali tutti, con i loro insegnanti, pigliano parte in un modo edificantissimo. In questa chiesa teatro, per tre

sere, dall'alto del palco, tenni le prediche che cercai di impregnarle con la vita del piccolo Santo, mentre tutti quei giovani mi seguivano con commossa attenzione. Si sarebbe sentita volare una mosca, tanto era il silenzio che vi regnava! Durante il giorno, ebbi molte occasioni di parlare con vari gruppi incontrati per la strada o radunati nelle aule, e quante domande mi facevano riguardo alle Missioni! Per le confessioni vennero altri sacerdoti in aiuto, e con che impegno si prepararono alla festa! Sull'altare spiccava l'immagine di S. Domenico Savio; l'altare adorno di fiori e di luci vide una quarantina di chierichetti in bianca tunica, a far corona al celebrante, che commosso si appressava a consacrare e spezzare il "Pane Angelico", per darlo a quelle anime giovanili, desiderose di riceverlo, per poter così avere la forza di imitare il Santo, tanto caro al loro cuore. Rimasi talmente impressionato da tutto ciò che vidi in quel collegio, specialmente nel giorno della festa, che ancor oggi mi domando: "Come ha fatto e come fa P. Damiano a sostenere un'Opera così grande?" Certo ebbe ed ha del genio e più di tutto delle virtù sacerdotali non comuni, che gli attirano le grazie di Dio e gli aiuti degli uomini!

Tornai a Rimini entusiasta.

L'Economo D. Paoli Gino, trentino, aveva organizzato la grande gita annuale fino a Trento e Cles. Io pensavo di rimanere a casa,invece il Direttore mi disse espressamente: "Deve venire anche lei,sa. Si sta via due giorni; lei è il confessore dei giovani, per cui deve venire." "Toh! pensai, il primo maggio a Trento! Si partì con due autopullman, al dopopranzo del 30 aprile, Via Ferrara, Padova, Bassano e per la magnifica valle del Brenta, la Valsugana, piena di bellezze orride e di fatti storici che si cercava di richiamare alla mente dei giovani: si giunse a Trento, già illuminato, perchè le tenebre, anche nel trentino, sono oscure, si attraversò l'Adige e si andò a fermarsi in una villa-pensione dove si cenò con molto appetito e allegria. Prima di coricarsi, ritornammo con i pullman in città, visitando le parti più illuminate e attraenti; indi accontentammo la stanchezza con il riposo e gli occhi chiudendoli in un saporoso sonno, in camere ben attrezzate.

Al mattino, S. Messa nella Cappella della Villa, colazione, quindi via per Trento, una breve sosta al Collegio Salesiano; quindi, con un sole splendido e un'arietta fresca su lungo l'Adige che si abbandona a Mezzolombardo diretti a Cles; qui si fece una sosta con spuntino presso la meravigliosa diga, circondati da una conca seminata di colli e di prati verdeggianti, ricoperti di numerosissimi frutteti di meli in fiore, il cui profumo impregnava l'aria, per inebriare i nostri polmoni. Che luoghi incantevoli! Il gruppo centrale di Cles era dominato dall'elegante chiesa, con la tipica torre campanaria e sparse qua e là occhieggiavano linde, casette e ville civettuole dei turisti, che numerosi salgono in questi luoghi freschi e salubri, durante l'estate; attorno sui dorsali delle montagne, dense pinete e faggi secolari rendono il luogo solenne, mentre massicce o esili dolomiti s'innalzano come cattedrali verso il cielo, invitando tutto il creato a cantare le glorie e la Onnipotenza del Creatore.

Rifocillati un po' si ripartì per la Val del Sole, che dopo pochi chilometri fu lasciata a sinistra, e ci inoltrammo con rapide salite e numerosi tornanti, verso la Madonna di Campiglio (1522 m.), protetti dal gruppo dolomitico del Brenta e quasi sempre riparati dal sole, dalla folta pineta, che per una strada bene asfaltata, ci permetteva di attraversare; qua e là mucchi di neve attestavano che lassù faceva ancora un po' troppo fresco. Madonna di Campiglio è una stazione climatica di fama internazionale, formata da alberghi e da ville disseminate in una magnifica conca prativa, cinta di boschi di conifere; nella densa foresta si sale al Campo di Carlo Magno (1651 m.); ha molti diporti invernali ed è dominata dalle cime del Gruppo di

Brenta.

Durante la mezz'ora di sosta, si diede comodità di scrivere cartoline, acquistare ricordi e vedere la Chiesa, che mi sembrò piccola, sebbene decorosa: poi, discendendo per una via fatta ancora dagli austriaci, ma rifinita dagli italiani, sempre a picco sopra il torrente, ora all'aperto ed ora in lunghe gallerie scavate nella viva roccia, sempre col cuore sopseso e col timore di qualche disastro, si giunse a Tione; di qui, girando a sinistra, per poi arrivare ad Arco, (lasciando di toccare Trento,) dove siamo arrivati a mezzogiorno passato, per cui si proseguì subito per Riva; alla trattoria della Cascata del Penale, ci attendeva il pranzo già preordinato dall'Economo. Bello, incantevole il luogo, ma si diede la preferenza al pranzo poi... sedati gli stimoli interni, al fresco ci godemmo anche il panorama, meta di molti stranieri. Giunti dove la città si specchia nel lago, si fece un alt di un'ora, per dar comodità di visitare le cose più interessanti; diversi, su barchette o motoscafi passeggiarono sulle acque deliziandosi un mondo; altri in seggiovia, salirono ad un ristorante belvedere a varie centinaia di metri di altezza, fabbricato presso i resti di un forte, eretto ancora dalla Repubblica di S. Marco. Volli salire anch'io, mentre i ragazzi gridavano ridendo: "Le corde si rompono, D. Carlo!"; certo vedersi sospesi sopra boschi e precipizi, fa impressione, ma giunti alla cima, si resta incantati dinanzi al meraviglioso panorama che si ha davanti; il lago azzurrognolo imponente giù fino a Desenzano, Villa con tutte le ville sparse in mezzo ad un lussureggiante verde... è indiscrivibile!

Rimontati sui pullman, si percorse la celebre gardesana di insuperabile bellezza, attraversando ville sontuose, centri abitati eleganti... al Vittoriale una fermata e una visita a quel complesso che fu l'Eden del famoso poeta negli ultimi anni della sua vita tanto discussa; Salò, effimera residenza dell'ultima dittatura; poi Desenzano e via per Peschiera, salutando il lago per sempre, giungendo alle venti a Verona, dove ci fermammo nel Collegio D. Bosco per la cena. Non sentivo nessuna voglia di mangiare; una stanchezza insolita mi prese nelle gambe; sentivo che la febbre stava per invadermi. Non dissi niente a nessuno, per non suscitare degli allarmi inutili, ma avendo incontrato il confratello D. Longo che conoscevo, gli domandai alcune compresse di aspirina, delle quali mi donò un tubetto, assieme ad un bicchiere di cognac. Appena risalito sul pullman, al liquore già preso, aggiunsi due pastiche compresse, mi copersi bene, e fingendo di dormire, fui lasciato tranquillo. Dopo le 23,00 si arrivò a casa, sgusciai lesto dal mio sedile, corsi in camera e bell'e vestito mi coprii ben bene; ero immerso in un bagno di sudore! Al mattino mi trovai benissimo. La gita riuscì magnificamente, gradita a tutti, perchè bene organizzata dall'Economo.

Al 10 di maggio, dalla Svizzera, mi giunse questa lettera: "Caro D. Frigo, avrei un grande desiderio, per non dire bisogno, di un bagno spirituale di vita salesiana e per questo ho scelto di andare il prossimo 24 a Torino ad assistere alla grandiosa festa di Maria Ausiliatrice. Se lei potesse venire a farmi compagnia, mi farebbe un grande favore; le pagherò io il viaggio e tutte le altre spese che farà. Venga e ne sarò grato, aff.mo D. Vago."

Non mi sentivo il coraggio di domandare tale permesso al direttore; ma per liberarmi da ogni scrupolo, mi presentai a lui dicendo: "Veda, sig. Direttore, questa lettera; legga e... decida lei; io mi rimetto completamente alla sua decisione." Lesse e "le darà davvero il danaro che spende?" "Per questo, nessun dubbio!" "Allora, rispose, vada pure al 23, ma al 25 dev'essere di ritorno! Da quanto tempo non assiste alla processione di M. A. in Torino?" "Dal 1918, quando stavo per partire per la Cina!" "Bene, bene, vada pure e preghi per me!" Scrissi subito a D. Vago, dandogli

l'appuntamento alla stazione di Milano ecc. ecc., ed in cuor mio, ringraziai la Madonna che mi aveva fatto tale materna sorpresa. Invece che a Milano ci siamo ritrovati a Torino, all'Oratorio, dove a me e all'ex confratello missionario, fu data generosa e fraterna ospitalità. Buona parte della Veglia, la si passò assieme all'imponente folla di devoti, nel Santuario, dove si assistette alle funzioni del giorno, con commozione tale, da fare uno sforzo per trattenere le lagrime. Al pomeriggio, D. Vago mi condusse fino a Cavoretto, per trovare una sua cugina suora; poi una breve visita al Cottolengo e quindi, da un poggiuolo che dava sulla piazza, io ebbi la comodità di assistere allo svolgersi della imponente processione, impossibile a descriversi. Che marea di gente! Che sfilare di bandiere, di bande, di associazioni di Suore, di popolo, di clero, di paggi, e sopra quella variopinta folla, ordinata, orante, passava coronata di luci e di fiori, la dolce immagine della Madonna di D. Bosco. Il tempo passava senza accorgermi, e mentre la manifestazione tanto incantevole continuava, io dovetti rientrare all'Oratorio, prendere la mia borsa e mettermi in cammino verso la stazione. Sì, i tram e le corriere erano fermi e dovetti quindi, a passo di granatiere, attraversare tutta la città, arrivando a tempo per trovare un posto nel treno che mi doveva riportare a Rimini. D. Vago l'avevo salutato prima della processione; fu generoso nel rimborso e nel ringraziarmi del piacere che gli avevo fatto.

All'Oratorio mi ero incontrato con vari Superiori e compagni e fra gli altri col sig. D. Murtas, ispettore, il quale, appena mi vide: "Beh! D. Frigo, ha ricevuto l'invito mandato al suo direttore di mandar lei a predicare gli Es. Sp. a Nizza?" "Sì, me ne parlò D. Garberino e verrò facendo quello che posso!" Ecco l'invito. "Ispettoria Generale S. Cuore, Torino 6-4-60 Rev.mo Sig. Direttore. Per desiderio dei Superiori Maggiori e per lista presentata dal Sig. D. Garelli delegato per le Rev. Suore F.M.A., la prego di volere generosamente accondiscendere alla domanda di permettere a D. Frigo di accettare le Istruzioni agli Es. Sp. delle Rev. Suore di Nizza Monferrato (dal 27 luglio al 6 agosto per Novizie e postulanti), di Nizza Istituto (dall' 11 al 15 agosto per le Cooperatrici ed ex allieve). Sicuro di una risposta positiva in tutta la sua larghezza e comprensione, ringrazio vivamente ed auguro ottime feste Pasquali a lei e ai suoi confratelli. Con profonda stima obbl.mo in C. J. f.to D. Murtas E. ispettore."

Verso la fine di giugno fui a m. Sicuro, Villa Getsemani per gli Esercizi annuali, luogo incantevole e tranquillo, dall'alto del quale, quando il tempo è bello, si ammira il panorama sottostante che da Ancona e al mare si spinge oltre Osimo e Loreto, dove ogni sera si vedono splendere le mille luci che illuminano il Santuario della S. Casa, invitando i vicini e lontani sparsi per la campagna a salutare la Madre di Dio e degli uomini, prima di chiudere gli occhi al sonno.

Il 26 luglio, col direttissimo, di notte, lasciai Rimini e il 27 mattino, celebrai all'altare di D. Bosco; fra la visita solita al Cottolengo e l'incontro con vari superiori, il mattino volò. Pranzai presso D. Garelli e D. Murtas e poi via per Nizza; qui mi fu facile trovare l'Istituto delle Suore; però non era lì che dovevo incominciare la mia missione, ma nell'alto del colle, dove la rev.da Suora Portinaia, dopo avermi offerto un rinfresco, mi indicò l'edificio del Noviziato, seminascosto da annosi pini, e aprendomi una porticina: "Esca di qua, mi disse con gentilezza, e segua il sentiero; per questa scorciatoia, in pochi minuti arriverà al noviziato S. Giuseppe." La ringraziai della sua carità e in mezz'ora circa, ero alla cima del colle, tutto coltivato a vite. Accolto dalla Superiora che mi condusse all'attigua residenza del Cappellano, mi fu assegnata una cameretta, dalla quale si poteva ammirare buona parte delle

famose Langhe cosparse di castelli antichi, circondati da vigneti, artisticamente tenuti, famosi per tutto il mondo per i vini e liquori piemontesi.

Il Cappellano D. G. Grassi, mi ambientò subito con le sue belle maniere; mise a mia disposizione la sua piccola libreria; con lui fui a vedere la bella Cappella delle Suore e prendere conoscenza dell'orario; il predicatore delle Meditazioni, un professore di Valsalice D. Scaramacal Aldo, arrivò in tempo per la predica di apertura e per quasi tutto il tempo degli Esercizi, rimanemmo noi due soli, perchè D. G. Grassi approfittò per recarsi alcuni giorni in famiglia! Legato com'è l'anno intero, è ben giusto che anch'egli possa avere un po' di riposo. Tutto andò magnificamente: trattamento insuperabile, pur non cadendo nel lusso; soggiorno tranquillo, circondato da aiuole ben tenute, dove i fiori più belli esalavano profumi delicatissimi, con un frutteto rigoglioso ed un orto che produceva verdura in abbondanza. Spesso mi deliziavo a passare, nel tempo libero, attraverso quel piccolo paradiso terrestre, e mentre ammiravo la natura, ascoltavo con vero incanto il canto degli uccelli che vivevano sicuri fra i rami di alcuni cedri secolari. L'abitazione del Cappellano era una parte della villa che un conte donò a D. Bosco per le suore; il noviziato vi fu edificato a fianco, ex novo, dal grande D. Bretto, quand'era Economo generale. Per salire alle camere e quindi per discendere a pian terreno, c'era una scala vecchia di legno, molto ripida e per di più con i gradini stretti; era faticosa a salire, ma pericolosa a discendere. Siccome stavo leggendo la vita del Servo di Dio D. Filippo Rinaldi, nel discendere e salire quella scala, correvo col pensiero a lui e dicevo fra me: "Chissà come soffriva il buon padre, corpulento e pesante com'era, e non avrà mai deciso di cambiarla?" Il 4 agosto, nel pomeriggio, mentre discendevo dalla camera, al primo gradino, non so come, con tutta la mia prudenza, scivolai ed in "ictu oculi" feci i 16, dico sedici, gradini con grande fracasso e mi trovai seduto in fondo, grazie a Dio, senza nessuna scalfittura! Il predicatore delle meditazioni, D. Scaramacal Aldo, stava in giardino; udendo quel fracasso, entrò di corsa domandando: "Cos'è successo?" "Nulla" risposi, "ho fatto un scivolone di sedici gradini, in un attimo!" "Si è fatto male?" "Proprio nulla! Potevo rimetterci la vita! Si vede che qualche Santo mi ha protetto!" Non so come le Suore vennero a captare la piccola mia avventura; fatto sta che alla sera la Madre Direttrice col seguito, mi fece le congratulazioni per lo scampato pericolo, domandando scusa se non si è mai pensato di rimodernare quella parte rimasta della villa patrizia: "Cosa vuole, mi disse; la si conserva come ricordo, perchè ivi dormirono persone illustri, D. Rua, D. Albera, D. Rinaldi ecc..." "Ed ora, aggiunsi, ridendo, potete aggiungere anche il mio nome!"

Il giorno 6 ci fu una visita graditissima: il Rev. D. Gennaro dalla Crocetta, con alcuni superiori, con i quali mi recai fino alla vicina Canelli, dove alla nostra Scuola Agricola ci fu offerto il famoso moscato che io neppure assaggiai, dovendo astenermi assolutamente da ogni cosa dolce per il diabete che da qualche anno mi aveva colpito leggermente.

Al 7 dovevano finire gli Es. Sp., ma furono prolungati di un giorno, per poter avere alla chiusura la Madre Generale. Me la cavai tenendo due istruzioni sulla S. Messa, spiegando l'evoluzione delle cerimonie, auspicando il giorno in cui fosse lecito celebrarla in italiano assieme ai fedeli, come si faceva nei primi secoli; fui ascoltato con particolare interesse ed al solito non mancarono lodi e ringraziamenti. Alla chiusura, come di regola, festa magna, in chiesa con professioni religiose e a tavola; erano presenti l'Ispettore D. Aracri, il Direttore D. Antonioli ed altri confratelli compreso D. Grassi il Cappellano, tornato dalle sue brevi vacanze. In serata avrei dovuto discendere alla casa delle suore per gli Es. Sp. alle Cooperatrici, ma D.

Antonioli mi diede la lieta notizia che già era arrivato un altro Salesiano da Torino, per cui risolsi di recarmi a Cuneo per trovare mia cugina Ronzan Suor Gesuina e, che bella combinazione, il Sig. Ispettore mi invitò ad approfittare della sua macchina, dovendo egli pure recarsi da quelle parti. Ringraziai in cuor mio la Provvidenza, e con la voce il gentile superiore, e verso le 14,00, riverite le suore e ricevuti i loro ringraziamenti, lasciai il bel soggiorno dove S. Giuseppe esercita davvero il Suo Potente Patrocinio. L' Ispettore Aracri si recava ad Aneglio (1220 m.), all'estremità della valle Maira a 60 Km. da Cuneo, a pochi chilometri dal confine francese, ai piedi del monte Chambjron m. 1389 a poca distanza dal Monviso, per visitare i giovani di Canelli in Colonia, e volle portarmi fino là. Tralascio la descrizione del panorama attraversato fino a Fossato toccando Alba, Bra e tanti paesi sparsi fra le colline, sormontate quasi tutte da antichi castelli padronali. Che vigneti ben tenuti e quanti! Si passa vicini a Cuneo, per prendere a destra la stradale che attraversando Dronero, grosso centro agricolo, entra nella valle e seguendo il fiume Maira, avendo a destra e a sinistra stupendi panorami, toccando gentili paesi raccolti attorno alla chiesa; verso le 17,00, si arrivò ad Oneglio, appollaiato sul pendio del monte; il primo edificio che si vede è il nostro collegio, sì un vero collegio in muratura con tutte le comodità possibili, oltre che l'aria salubre e profumata che si respira fresca fresca a pieni polmoni.

All'arrivo dell'auto ispettoriale, più di cento giovani erano là ad acclamare il Superiore! Dalle loro acclamazioni si tradirono... era quasi tutti veneti! Al mio saluto in lingua materna, chi può descrivere la gioia di quei cuori, così lontani dalle loro famiglie? Passai una serata meravigliosa! Il giorno dopo, domenica, fummo tutti alla parrocchiale dove si cantò la S. Messa, e fino al pranzo, m'intrattenni sempre con i cari "connazionali"; il pranzo fu più giocondo del solito per i canti, discorsi, tutti intonati alla vita salesiana, ed il Sig. Ispettore, pigliandomi a parte, m'invitò a rimanere colà un paio di settimane, ma ringraziandolo della sua generosità, declinai l'invito per vari motivi che egli riconobbe giusti. Lasciai con un po' di nostalgia quel luogo e quei ragazzi, e alle sedici si arrivò a Cuneo. Prima di scendere, l'Ispettore mi supplicò di passare alla sua ispettoria; avrebbe pensato lui alle modalità necessarie, assicurandomi dell'esito favorevole; ma "Sig. Ispettore, gli dissi, che cosa ne vuol fare di un rudere come me? Ormai sono da mettere fra i ferri vecchi!" "Eppure, soggiunse, mi farebbe un grande favore!" Lo ringraziai della sua bontà e generosità, e mentre lui si mise in moto verso Novara, io mi recai all'ospedale S. Croce dove Suor Gesuina mi accoglieva contenta. Trattato da principe, passai all'ospedale due notti, facendomi esaminare il sangue, il risultato del quale mi consolò assai, perchè il diabete era quasi scomparso. Il secondo giorno partii col diretto delle 7; a Torino, il treno in partenza per Venezia era zeppo all'inverosimile; però feci a tempo a farmi cambiare il biglietto per trasferirmi in I^a^classe; qui trovai uno scompartimento vuoto, nel quale rimasi fino a Vicenza; alle 16,00, ero a Mosson a respirare l'aria della Val Canaglia e riposare una quindicina di giorni. La prima visita, come al solito, fu al parroco D. Geremia, che mi accolse col bacio fraterno, e che durante la conversazione, accennando io al perchè della mia mancanza di presenza per la sua festa del I° Maggio, comprese molto bene che non dipese da me, ma dalle condizioni nelle quali mi trovavo. Mi assicurò che ricevette la mia lettera e mi ringraziò delle preghiere che innalzai al Signore per lui, dicendosi soddisfatissimo di tutto quello che i parrocchiani fecero, per manifestare il proprio affetto per il loro parroco. Feci una gita sull'Altipiano; spesso mi recai a Thiene dalla nipote, e Giuseppe venne a passare qualche giorno con me.

12

Trasferito a Forlì: vice parroco, confessore...

Quando rientrai alla base, ai primi di settembre, m'accorsi che l'aria in famiglia era mutata; ciò non mi spinse a domandare il perchè a nessuno, e mi rimisi a fare quello che facevo prima, aspettando che un raggio di sole facesse un po' di chiaro; ed ecco che passando l'Ispettore per Rimini, mi chiamò, facendomi capire che al mio posto verrebbe un altro più giovane e con molta maestria. "Vuole, mi disse, andare a S. Marino? o vuole che lo metta Economo a Ravenna?" "Ma, sig. Ispettore, gli risposi, che parlare è questo? Lei sa quello che posso fare io con 71 anni sulle spalle; pensi lei, decida lei, ma non mi parli più di cariche!" "Bene, soggiunse, ci pensi anche lei e mi scriva." Il giorno dopo gli scrissi a Faenza dove si era recato, facendogli notare che, per S. Marino ci vuole chi sa andare in motorino ecc. ecc. ed egli mi rispose: "Faenza, 13-9-60 Caro D. Carlo, Grazie della sua bella e cordiale lettera. Ho tenuto presente le sue difficoltà e il desiderio di lavorare e perciò la invio a Forlì come Viceparroco, confessore, aiutante dell'Economo come a Rimini. Da fare ce ne sarà a sufficienza; la casa è calda d'inverno e in chiesa non dovrà stare molto. Nella speranza d'averla accontentata, la saluto caramente. Aff.mo f.to Angelo Zannantonio." "Deo gratias" dissi, conosco Forlì dal 1948, il parroco ed altri confratelli, e senz'altro incominciai a riunire le mie cose per partire quanto prima! Il raggio di sole splendette e compresi tanti perchè, ma come è mia abitudine, preferisco dimenticare, lasciando ad ognuno la propria responsabilità!

Al giorno dopo, una lettera mi recò tanta gioia: Luigi Frigo, che portai col fratello Mario da Mosson ad Ancona, e che di sua spontanea volontà fu accolto nell'aspirandato di Loreto e poi in quello di Fossambrone, finito il ginnasio, domandò e fu ammesso al Noviziato, e dai primi di agosto si trovava a Lanuvio. Egli mi tenne sempre al corrente dei suoi studi, non mancando io mai, di infondergli coraggio nei momenti di scoraggiamento e di difficoltà, ma lo lasciai sempre assolutamente libero di scegliere la strada da percorrere. Bene: in data 14-9-60 Lanuvio - mi scriveva - "Rev.do e Car.mo D. Carlo, Mi scuserà se non le ho risposto subito. Di salute sto benissimo, sono arcicontentissimo della vita da poco iniziata, che fa proprio per me. La ringrazio delle belle e salutari ammonizioni che mi ha dato. La ringrazio anche delle preghiere che fa per me e le prometto di ricambiare nel migliore dei modi. In quanto alla scrittura pessima, non ci pensi più. Ogni settimana qui ci sarà un'ora di bella calligrafia e quindi cercherò di rimediare alla mia che è semplicemente orribile. Il giorno 11, domenica, abbiamo avuto la fortuna di assistere alla Messa del Papa a Castel Gandolfo, nella chiesa dei salesiani. Che emozione in quel momento! Il giorno dopo è venuto il Rettor Maggiore a farci una bella visita. Ha pranzato ed è ripartito verso le quattro. Di importante ora ci sono gli Es. Sp., mi raccomando ancor più alle sue preghiere, affinchè li possa fare santamente. La preghiera di un favore: senza dubbio, lei ha molte foto della sua vita e quindi la pregherei d'inviarmene alcune, anche per farle vedere al suo compagno di Valsalice, D. Gallini, che sempre mi parla di lei e che caramente la riverisce e la saluta. Circa la vestizione, non si sa nulla di preciso. Termino augurandole ogni bene ed aspettando ansiosamente un altro suo scritto. Suo aff.mo f.to Luigi Frigo. - NB. Gambadori Marcello la ringrazia

e si raccomanda alle sue preghiere per fare bene i prossimi Es. Sp..."

Non impiegai molto a radunare le mie cose, e benchè avessi da poco iniziato una cura speciale dal dentista, risolsi di partire subito. Naturalmente mi si faceva dolce pressione di prolungare la mia permanenza fra i confratelli di Rimini, ma io che ho sempre dubitato di certi complimenti, risposi ringraziando, dicendo che se lascio una casa dove stavo bene, vado in un'altra dove certamente starò meglio, e con la corriera, da Piazza Tripoli partii per Forlì; il Direttore D. Puma e gli altri confratelli mi accolsero fraternamente. Ricorderò sempre le prime parole che mi disse paternamente: "Caro D. Frigo, qui è in casa sua, di tutto quello che ha bisogno, me lo dica pure senza riguardo; la casa, anche se povera, farà di tutto per accontentarla; siamo intesi."

In canonica mi fu assegnata la stanza che era quella stessa occupata da me nel 1948; quindi ero già ambientato! L'economo D. La Vecchia fu contento di affidarmi la dispensa della cencelleria e dolciumi e di avermi compagno per aiutarlo in certe circostanze, ed oltre coadiuvare il parroco, fui, al ritorno dei giovani, incaricato del Triduo di apertura dell'Anno scolastico e dell'istruzione domenicale del pomeriggio, nella Cappella del Collegio. Questo, fabbricato ex novo con abbondanza di marmi e di spazio dal fondatore D. Garbin, era molto accogliente e dotato di un vasto cortile e saloni pieni di luce per la ricreazione del tempo piovoso e invernale, circondato da una zona tranquilla e silenziosa, dove quattro ordini di suore pregano ed educano ragazze. Altro che la spiaggia e le pensioni che circondano la casa di Rimini!

Ai primi di ottobre, Luigi mi scrisse che la Vestizione si sarebbe fatta al Tempio di D. Bosco a Roma, al pomeriggio delle festa di Cristo Re, e qualche giorno dopo, da Mosson, incominciarono le lettere della sua mamma Regina, di sua zia Teresina, domandandomi se dovevano e potevano intervenire, se io andavo, se le avrei aiutate a trovare posto a Roma e il 24-10-60 da Piovene: "M. Rev. D. Carlo, abbiamo sentito da Teresina, che lei sarà a Roma per la vestizione di Beppino, e questo ci ha fatto un grande piacere, anche perchè siamo sicuri che la sua presenza sarà di gioia e di aiuto al nostro nipote. Vorremmo esserci anche noi, ma per molti motivi preferiamo ascoltare il suo consiglio e di andare così per il prossimo agosto. Abbiamo già scritto a Beppino, assicurandolo del nostro ricordo, delle nostre preghiere per lui e spronandolo ad essere sempre bravo e pronto ad assecondare il volere divino, affinchè la sua vocazione risulti il più possibile perfetta. Le inviamo questi pochi soldi: veda lei cosa fa più piacere al ragazzo, o meglio, disponga come meglio crede. La ringraziamo di tutto quanto ha fatto e farà per il bene di tutti. Siamo sicuri che Beppino non sbaglia, quando dice di aver trovato in lei un secondo papà. Lasciamo alla Provvidenza tutta la larghezza nel ricompensarla. Abbiamo sentito che gode buona salute e ne siamo tanto contenti: le auguriamo ogni bene. Ci ricordi al Signore e noi lo ricambieremo. Grazie ancora di tutto. La salutiamo rispettosamente f.to Giuseppina Frigo e famiglia.

Il mio direttore mi diede un cordiale permesso di recarmi a Roma, e difatti al sabato lasciai Forlì via Bologna dove, come mi ero inteso per lettera, incontrai la signora Regina che dal finestrino, mi chiamò nello scompartimento nel quale essa, gentilmente, mi aveva riservato un posto a sedere. Per il percorso fino a Firenze, quasi tutto a gallerie, si chiacchierò di Mosson, dal quale mi portava notizie e saluti in abbondanza; poi fatto uno spuntino al sacco, ognuno fece un pisolino seguito dal Breviario e da qualche occhiata al panorama, che avevo visto e rivisto tante volte; qualche spiegazione e alle domande di S. M., e alle 18, e rotti eravamo a stazione

Termini. Feci vedere dal di fuori l'Istituto del S. Cuore dove io avrei preso ospitalità, poi condussi la signora in Via Dalmazia presso le Suore Salesiane; qui trovò accoglienza e alloggio. Alla mattina, dopo la Messa nella Basilica del S. Cuore ed un po' di colazione, fui a prelevare la Regina che condussi a S. Pietro, a S. Paolo ed in altre Chiese, ma abbastanza in fretta, passando da una meraviglia all'altra; al dopo pranzo a S. Maria Maggiore e S. Giovanni Laterano, alla Scala Santa; quindi dritti al Tempio di S. Giovanni Bosco, per incontrarmi con i Novizi che dovevano arrivare da Lanuvio. Naturalmente Luigi era il pensiero principale della madre, ma non essendo ancora arrivato, ci fu tempo sufficiente per vedere il collegio e più di tutto il Tempio che oltre alla grandiosità dell'interno, aveva ancora il presbiterio e il centro ornati in una maniera fantastica, per un matrimonio di lusso che si era celebrato poco prima. Tutti i visitatori si fermavano incantati dinanzi a quel parato più regale che principesco. Alle 17,00, arrivarono i Novizi, e qui, come si può descrivere l'incontro con i genitori e parenti? Poco dopo entrarono in corteo per la porta principale; la commovente funzione, presieduta dal Rev.mo Rettor Maggiore Don Renato Ziggiotti, si svolse in silenzio e devozione, mentre i parenti, in banchi speciali, seguivano tutti i movimenti, ascoltando estasiati col volto rigato di lagrime per la commozione. Quando fu la volta di Frigo Luigi, mi avvicinai seguendolo da vicino fino al gradino dell'altare, dinanzi al Superiore che mi conobbe subito e mi sorrise, ed appena gli fu tolta la giubba e gli misero la talare, lo presi per mano, lo condussi in Sacrestia dove la mamma lo stava attendendo: le lagrime della buona signora, che generosamente donò a D. Bosco il figlio maggiore, si confusero nell'abbraccio e bacio materno. Abbottonata la veste ritornò con gli altri all'altare dove con un inno di ringraziamento a Dio, la funzione ebbe termine. In un salone dell'Istituto, fu prestato un generoso rinfresco ai neochierici e parenti, durante il quale il Superiore D. Ziggiotti, venne al tavolo dov'ero io con Luigi e sua madre, alla quale presentò gentilmente cordiali congratulazioni. Da me volle sapere il grado di parentela che mi univa a Luigi, se a Mosson c'erano altri salesiani, altre vocazioni, ricordando tante cose del Veneto, della vita militare ecc. raccomandandomi di aver cura della mia salute, se volevo arrivare al 50.mo di Messa! Poi i novizi ritornarono a Lanuvio, io al S. Cuore con la Regina che accompagnai fino alle Suore, raccomandandole di essere pronta al mattino alla stazione, dovendo noi due prendere il diretto delle 8 per Venezia.

Alle 7,30, mentre stavamo seduti sulla banchina, aspettando la formazione del nostro treno: "Guardi, D. Carlo, chi si vede venire laggiù verso di noi!" "Chi?" domandai. - "Tarcisio della Catina!" Difatti era proprio lui con una tastiera di armonium sotto il braccio. "Oh! Come va?" "Vengo dalla Sardegna dove fui a lavorare, ora torno a Mosson!" "Benissimo, esclamai, così fino a Bologna ci faremo compagnia." Ed essendo pronto il convoglio, prendemmo il nostro posto. E così, lui parlandoci della Sardegna, noi della festa che avevamo passata, si lasciò Roma, Orte e un po' alla volta, tutti i paesi o città che incontravamo senza lasciarci prendere dalla noia. A Firenze si acquistò un fiasco di Chianti, che servì molto bene per farci digerire lo spuntino al sacco che avevamo con noi e per dare corda alle conversazioni, allorchè sembravano illanguidire; a Bologna salutai la Regina, alla quale avevo consegnato due scatole di baci perugina per le mie nipotine, e il caro Tarcisio, nemico giurato del Vino! Cambiai treno, e alle quattordici rientravo alla base soddisfatto.

Per S. Ambrogio avevo scritto a D. Pamio e con gli auguri di buon onomastico, gli comunicai il mio trasferimento da Rimini a Forlì ed egli così mi rispose.

"W.G.M.G. Pax! Sacro Eremo di Camaldoli, 12-12-60, Carissimo D. Carlo, grazie della sua letterina di augurio per il mio onomastico religioso... e delle strabilianti notizie salesiane. Dopo aver girato l'orbe terraqueo da Oriente a Occidente e da Occidente a Oriente, ecco che le hanno fatto fare ancora un viaggetto. El xe rivà in Romagna a un tiro de sciopo da Camaldoli! Dal Sacro Eremo, in quindici muniti si raggiunge la cosidetta Giogaia che è lo spartiacque tra la Toscana e l'Emilia; tutte le parrocchie di montagna, al di là della Giogaia, S. Paolo in Alpe, Casanova dell'Alpe, Pietrapazza, Rio Salso, Ridracoli ecc., dove io sono stato a esercitare un po' di ministero nel passato, si trovano tutti in provincia di Forlì: siamo confinanti. Benvenuto quindi in terra romagnola! Ha ragione di dire che a 72 anni è più vicino al riposo eterno che non nel giorno della nascita, ma prima bisogna festeggiare il 50.mo di Sacerdozio, che si avvicina a vista d'occhio. Che cosa sono sei anni? È la durata in carica di un direttore rieletto. Ora che è qui vicino, se il Signore mi concede di vivere tanto (poichè soffro un po' di cuore e col cuore non si scherza) quasi quasi potrebbe in preparazione delle Nozze d'Oro, venire per qualche giorno di ritiro al S. Eremo come fanno molti. Ma per questo c'è tempo da pensarci. Certo che le occasioni di vederci sono aumentate del 50%! Del viaggio di Mons. Arduino in E. Oriente l'ho saputo da Monsignore stesso. Ecco come: D. Cucchiara mandò un appello per un'offerta pro erigenda scuola "Mons. Versiglia" a Kowloong. Siccome Mons. Versiglia mi ordinò sacerdote (1924) mi sono industriato per raccogliere qualche liretta (L. 30.000) che io senz'altro ho spedito a Torino a Mons. Arduino. Ma passa un giorno, passa l'altro, non ricevo neppure una riga di ricevuta. Dopo più di un mese, ecco che mi scrive Mons. Arduino di ritorno dalla Cina, dicendomi che la mia lettera con l'assegno bancario l'aveva trovata a Torino dopo il suo ritorno. Ora se lei ha occasione di vedere D. Boccassino, gli tiri la barba, perchè da Bologna non ha ancora trovato il modo di venire in visita al S. Eremo, mentre è stato qui in Novembre accompagnato da D. Ivo Paltrinieri direttore di Firenze, D. Pietro Battezzati, missionario di Lok Tchenng nel tempo che io ero a Shiu Chow. Così di tanto in tanto si ha l'occasione di trovarci in compagnia con qualche ex collega di lavoro nel "mondo giallo". Ah! che tempi! Me ga scrito che xe poco D. Guido Borra, mandando qualche informassion de on salesian de America; D. Mario Mariani, che voria vegner qua a farse camaldolese. In America (California) gavemo on Eremo in fondassion... se le xe rose... Quassù siamo perciò rimasti in pochi: poca brigata, vita beata! Tanti auguri e tante preghiere per tutti di cotesta casa di Forlì... anche per il parroco arroventato di zelo animarum! Buon Natale e felice Anno Nuovo. Aff.mo nel Signore f.to D. Aurelio Ambrogio Pamio."

Il caro D. Pamio, diverse volte, alla mia domanda se veramente era contento di quella vita camaldolese, mi ha sempre risposto affermativamente; tuttavia sentiva ancora una grande nostalgia della vita salesiana dove poteva esplicare le sue rare doti e ringiovaniva quando qualche confratello lo andava a trovare. Io lo conobbi la prima volta a Macao, appena arrivato come chierico dall'Italia; al 18-8-1921 si mise subito a studiare con profitto il cinese, portoghese e inglese, prestando l'opera sua nell'insegnare ginnastica e musica. Nel gennaio del 1924, mentre io a Macao attendevo il giorno di partenza per New York, D. Pamio venne a consultarmi riguardo alla sua Vocazione! Varie difficoltà e più di tutto l'incomprensione di alcuni superiori, che il carattere aperto, gioviale, veneto, non faceva loro buona impressione, avevano generato nell'animo del bravo chierico uno scoraggiamento tale, da spingerlo a non domandare le Ordinazioni già prossime. Ricordo che lo lasciai parlare e piangere, poi gli domandai: "Ora che mi hai detto più o meno come credi che la pensano

gli altri al tuo riguardo, dimmi, caro confratello, cosa hai pensato finora di te? Hai sempre avuto retta intenzione? La vocazione te l'ha data il Signore ed Egli è contento di te! Non perderti di animo e... avanti, uomo di poca fede! Lavora sempre per il Signore e non temere!", e poi parlando in lingua materna si continuò la conversazione con serenità e letizia! Io partii per l'America, lui fu ordinato, lavorò molto a Macao ed in Missione, poi, mi pare nel 33, passò ai Camaldolesi per il motivo, mi sembra, che suo fratello si fece protestante, e lui per penitenza Camaldolese.

A Forlì mi trovai subito ambientato: e visto che malgrado l'età, non facevo proprio nessuna difficoltà a lavorare nel ministero sacerdotale, con l'anno nuovo mi si diede subito il Panegirico di S.Antonio Abate, che nelle Marche feci almeno una trentina di volte; a questo proposito, ricordo che una volta, alla Parrocchia delle Grazie, dopo il Panigirico, uscii sul piazzale per benedire gli animali com'è di costume, e di avere ricordato ai presenti il significato di quella cerimonia e di avere pronunciato la formula di benedizione: il primo a rompere il silenzio solenne fu un asino col suo "ihò ihò"! Tutti si misero a ridere, ed io ad alta voce: "Non c'è proprio niente da ridere! L'unico che ha ringraziato fu un somaro e l'ha fatto come meglio potè!" "Ha ragione, signor curato, già, già è proprio così!"

A S. Francesco ebbi il piacere di parlare del dolce santo agli alunni in collegio ed al popolo in parrocchia: più si parla di questo patrono nostro, più si parlerebbe, perchè ha una vita così umana, per non dire divina, che conoscendo a fondo il cuore degli uomini, ha per tutti i casi anche i più intricati e spinosi, parole di conforto, di aiuto, di amore. Come ha indovinato Don Bosco a sceglierlo come patrono della sua Opera dove... non con le percosse e coi castighi, ma con la pazienza e con l'amore, si può fare tanto bene alla gioventù.

Al 3 febbraio ebbi occasione di parlare a S. Biagio, patrono della nostra parrocchia e al 5, domenica, fui mandato a Villanova, a 5 Km. di qui, per la festa di S. Antonio Abate con la S. Messa cantata e Panegirico alla sera; fui costretto ad accettare il pranzo che il buon arciprete rese doppiamente gradito con la sua cortesia e gentilezza: però preferisco sempre trovarmi nella Comunità, anche se le prestazioni sono ordinarie: perchè il trovarci presso parroci od altri, si rimane come pesci fuor d'acqua e, spesse volte la vita religiosa ne risente. Devo aggiungere che le mie peregrinazioni missionarie mi furono sempre di grande aiuto per tenere alta la conversazione e dato il caso, a convergerla in cose amene, anzichè in cose altrui, che volere o no, finiscono quasi sempre ad intaccare la carità del prossimo. A Villanova, grazie a Dio, il Parroco fu sempre esemplare, per questo andavo volentieri ad aiutarlo, quando l'Obbedienza mi mandava.

Qui avevo incontrato alcuni parenti di Mons. Cimatti, per cui gli scrissi una lettera, alla quale mi rispose subito.

Per tre sere di seguito fui a prestar servizio durante le 40 ore nella Chiesa dei Carmelitani.

Il 6 marzo ebbi una visita che non mi sarei mai aspettato: il sig. Tartaglini Orlandino della nostra parrocchia di Rimini, grande mutilato della guerra 15-18, accompagnato da un suo amico! Dal primo giorno che ci incontrammo a Rimini nel '56, si affezionò molto a me, perchè comprendevo il suo animo, martoriato nel corpo ferito in più parti durante la battaglia del '16 in Asiago. Viveva di ricordi, con una buona pensione, assieme alla moglie che lo curava come un bambino. "Caro D. Carlo, mi disse appena mi vide, con le lagrime agli occhi, non ne potevo più, ho dovuto venirla a trovare, perchè la sua conversazione mi conforta." "Bravo, risposi, ha fatto bene!" "Venga fuori con me all'albergo, pago io!" "Oh! questo poi no, risposi, lei e il

suo amico, rimanete con me piuttosto, e... tutto è già pagato!" Lo presentai al Direttore, il quale subito disse: "D. Carlo, lei pranzerà con loro nel salottino" e diede gli ordini necessari. Povero bersagliere, come l'aveva ridotto la guerra! E come ricordava tutto e tutti! Quando parlava degli Altipiani, del Costo, di Mosson ecc. trovava in me uno che conosceva a menadito quei luoghi, e questo era per lui di grande conforto ed accettava con piacere da me tante osservazioni che avevano per scopo di infondere nel suo spirito martoriato, pazienza e rassegnazione cristiana. Prima di lasciarci, volle fare la sua offerta; poi l'accompagnai alla stazione, assicurandolo che quanto prima, andando a Rimini, gli avrei restituita la cara e gradita visita.

Il giorno otto un altro incontro. D. Luigi Boccassino, conosciuto in Cina nel 1919 e al quale succedetti come economo all'Orfanatrofio di Macao nel 1930, ora a Bologna come confessore, venne a predicare gli Es. Sp. ai giovani, assieme a D. Masper. Conserva ancora la sua barba fluente, bianca che gli dona venerabilità, e il suo incedere lento e un po' curvo, lo fa stimare più vecchio di quello che è realmente. Benedetto uomo, sempre il solito! Si fida sulla facilità di parola che mai gli manca e si prepara poco, per cui verba, verba, verba e qualche fatto missionario con sospiri e movimenti dei muscoli facciali, con i quali fa raddrizzare i peli della barba, dei baffi e sopracciglia (i ragazzi cinesi lo chiamavano tigre); incanta i ragazzi, ma lascia poco frutto! Fu questo il lamento del Direttore e Catechista! Io mi aspettavo tale contestazione!

Con grande piacere accettai di parlare di S. Giuseppe il 19 marzo ai giovani della Cappella ed in Parrocchia! Fin dai primi anni della mia fanciullezza, appresi la devozione verso questo grande Santo che ho sempre amato ed invocato, il più grande e potente dopo la sua Sposa Maria Vergine! S. Teresa e S. Francesco di Sales ne sono entusiasti e cantano in tutti i toni le sue Glorie! Come si fa a non sentirsi pieni di affetto per il Padre Putativo di Gesù che meritò morire circondato da Gesù e Maria? Oh! caro S. Giuseppe, son certo che non mi negherai questa grazia, di morire assistito da Te, dalla tua Sposa e Madre mia e da Gesù mio Salvatore!

Al 21 a sera, fui a Vecchiazzano, a 5 Km. da Forlì, al grandioso Sanatorio fatto edificare ancora da Mussolini, per iniziare la predicazione degli Es. Sp. alle Suore di Maria Bambina, una cinquantina, dove mi trattarono con ogni riguardo. Cenavo e dormivo là, perchè la I^{a}predica era ogni mattina alle 5; alle 8 rientravo in Collegio per ritornare alle 18, per la II^{a}predica ecc., così alle 20,30 la III^{a}predica, per tre giorni; consegnandomi la busta con l'offerta, abbondarono i ringraziamenti che rimisi direttamente al Signore, il quale mi aiutò a fare un po' di bene e a infondere serenità spirituale in quelle sante Suore, consacrate al servizio di Dio nei degenti di quel sanatorio. Ma oltre che predicare alle suore di questo o di quel convento, mi tenevo in corrispondenza con una del Cottolengo, Suor Gesuina Ronzàn, mia cugina, che varie volte andai a trovare a Cuneo dove prestava servizio all'Ospedale Civile. Ecco come mi rispose agli auguri di Pasqua.

"Rev.mo Cugino D. Carlo,Deo gratias, ho ricevuto la sua lettera che mi ha fatto tanto piacere. Sono contenta nel sentire che la sua salute va discretamente bene ed io le auguro con tutto il cuore che possa ristabilirsi completamente e andare avanti fino al 2000, ma forse el Paròn farà i conti prima, perciò buona cosa è per noi trovarsi pronti. Sovente ricordo quel mattino che ci siamo salutati fuori della Chiesa e alla mia domanda "Ci vedremo ancora?" lei rispose "Sarà difficile!" e a tale risposta rimasi un po' spiacente. "Ora che non c'è più neanche la mamma!... Pazienza! Sia fatta la Volontà di Dio. La so lètara me ga tirà su un po' le corde perchè ogni tanto le

se mola, le va fora de posto; qualche spina inaspettata viene e lei comprende benissimo, si rimane un po' sconvolte. La prego, mi aiuti, per quanto può, affinchè tutto mi serva a distaccarmi sempre più da questa brutta terra, come diceva il mio caro fondatore... Suor Salaberga a Torino è stata tanto male; l'ho veduta un mese fa; si raccomanda alle sue preghiere e le manda tanti rispettosi saluti ed auguri. La ringrazio di tutto, e l'assicuro del mio ricordo nelle preghiere che farò secondo le sue intenzioni. Gesù risorto le sia portatore delle grazie più belle. Auguri distinti dalla mia Rev.ma Superiora e suore tutte! Con religioso affetto sua aff.ma - cugina fta Suor Gesuina."

In data 10/4 ricevetti dal Borgo Sabotino: "Rev.mo D. Carlo, con tanto piacere ho letto la sua lettera e il giorno di Pasqua ho dato a suo nome gli auguri al popolo durante le SS. Messe. La ringrazio, a nome dei miei parrocchiani del suo memore pensiero e della sua preghiera per il Borgo Sabotino. Ma soprattutto ci ha colmato di gioia la sua promessa di fare un'apparizione fra noi. Siccome per il 15 agosto sarà a Lanuvio, io la invito a nome di tutti i parrocchiani a venire al Borgo Sabotino il 6 agosto, poichè ogni anno nella prima domenica di agosto, celebriamo la festa del S. Cuore di Gesù, patrono della nostra Chiesa. Anzi la pregherei di venire al Borgo Sabotino il 3 per poter predicare il Triduo in preparazione alla festa. In attesa di un suo cortese riscontro, nel quale mi conferma la sua venuta tra noi, le porgo i miei più cordiali saluti, uniti all'augurio di ogni bene per lei, mentre mi raccomando vivamente alle sue preghiere. Anche a nome dei parrocchiani tutti, gradisca i nostri più deferenti auguri. Aff.mo in G.C. Sac.Vincenzo Onorati."

Feci vedere la lettera al mio Direttore, il quale senz'altro mi permise di aderire all'invito, se veramente il mio fisico me lo permetteva e D. Vincenzo, all'annunzio che sarei andato, mi rispose subito: "Rev.mo D. Carlo, la attendiamo e con immensa gioia a Borgo Sabotino il 2 agosto p.v. e celebreremo con esultanza il 6 agosto festa del S. Cuore il suo 45.mo di Sacerdozio. Con tanti cordiali saluti anche a nome dei Parrocchiani che la ricordano con tanta gratitudine. Aff.mo in G.C. f.to Vincenzo Onorati." D'accordo col sig. Direttore feci il seguente programma. "6 luglio Es. Sp. a Macerata; 22 all'Aquila per passare alcuni giorni con l'amico Ercole Berti; il 2 partenza per il Borgo Sabotino. al 16/8 a Lanuvio per assistere al Prof. Religiosa di Luigi; quindi ritorno alla base."

Intanto il 9 maggio celebrai la Messa nella Chiesa del Buon Pastore per gli agenti di P.S. a S. Michele loro patrono, rivolgendo appropriate parole di circostanza.

13
Corrispondenza, ministero, viaggi.

Il 14 maggio, passai la giornata a Ladino, una piccola parrocchia a pochi chilometri di qui, invitato per la festa di S. Eurosia, dal parroco D. Remigio che mi conosceva fin dal 1948, quand'ero qui come economo. Fu in quell'occasione che, in confidenza, mi rivelò il desiderio di farsi salesiano, e siccome domandava a me se poteva tentare di realizzarlo, io, ricordo bene, gli risposi che non provasse neppure, perchè, abituato a fare il parroco, difficilmente avrebbe potuto adattarsi alla vita salesiana, però, gli dissi: "Questo è un mio parere, non sono io che posso dirle un'ultima parola! Vada dal Direttore e Ispettore, domandi, interroghi, e nel contempo preghi perchè il Signore lo illumini."

Nel '49 ero ad Ancona e me lo vidi arrivare colà, accettato come aspirante; aveva delle belle doti; era musico; ma... dopo un anno, constatò che la vita salesiana aveva i suoi sacrifici e tornò in diocesi, dove fu fatto parroco di Ladino. Passai con lui una splendida giornata! Cantai la S. Messa; nel pomeriggio tenni il panegirico della Santa, fatto già a Riese nel Santuario delle Cendrole nel 1917. C'erano a pranzo diversi reverendi, ai quali il parroco mi presentò dicendo: "Ecco il Salesiano che non mi volle accettare nella sua Congregazione!" "Lei scherza, D. Remigio, dica la verità", e la disse dicendomi: "Le sue parole non le dimenticherò mai; grazie di cuore, caro D. Carlo."

Il 16 partii per gli Es. Sp. per Macerata; lungo la via salirono da Rimini, Ancona, altri confratelli; ma arrivati a Porto Civitavecchia, non c'era la coincidenza, per cui fu d'uopo pigliare la corriera e D. Buggea ex missionario della Cina, mi volle pagare il viaggio. Il Signore mi aiutò a farli bene, almeno mi sembrò, facendo la mia confessione al venerando D. Vianelli, carico di anni e molto di più di bene fatto alle anime dirette da lui. Il 22, subito dopo pranzo, con altri confratelli presi il treno per l'Aquila. Fra gli altri c'era Don Cozzi, che nel 1926 portai in India e che per vari anni svolse il suo apostolato a S. Marino; di carattere allegro, era amato da tutti ed a tutti egli voleva bene; a Foligno si staccò da noi, perchè doveva andare a Umbertide, ma nell'attesa del treno volle pagarmi la birra con un saluto indiano. Dopo Terni siamo rimasti in quattro e col diretto arrivammo all'Aquila alle 21,00; due sapevano le scorciatoie, per cui alle 21,30 entravamo in collegio, accolti con molta gentilezza e generosamente fatti sedere per una cena improvvisata, ma cordiale. Il direttore D. Brambilla, col quale avevo passato un anno a Todi, all'annunzio della mia visita, mi aveva risposto che era ben contento di ospitarmi e che considerassi di trovarmi sempre nella casa del padre. Al mattino, dopo Messa, telefonai a Berti Ercole e dopo mezz'ora mi trovavo in seno alla sua famiglia, circondato con ogni gentilezza. Volevano che durante la mia permanenza all'Aquila, fossi completamente loro ospite, ma poi, sentendo le mie ragioni, si stabilì che durante il giorno mi fermavo volentieri fra loro, accettando tutto quello che essi credevano opportuno, ma alla sera avrei cenato e pernottato in collegio, perchè i superiori lo desideravano. Tutto il 23 fu speso in conversazioni sul passato e su le montagne venete; il 24 Ercole mi portò a vedere le cose più interessanti della città, fra le quali il Castello ben conservato, iniziato nel 1534, tutto in pietra, imponente, ora circondato da un magnifico parco;

poi la chiesa di S.Bernardino, nel centro della quale si erge maestoso il Mausoleo dove è conservato il corpo del Santo, la monumentale fontana delle 99 cannelle; il 25 la Basilica di S. Maria di Collemaggio, ricca di decorazioni, avendo a destra di chi guarda la facciata, un grande balcone scoperto sul quale fu coronato Papa il celebre S. Celestino V, il cui sepolcro si trova in una Cappella laterale; vi si ammirano magnifici lavori del Rinascimento, ma fa l'impressione di essere poco curata. Vidi molte altre chiese bellissime, maestose, quasi tutte erette nel medioevo da società religiose d'ambo i sessi, le quali abbondavano fin troppo nell'antico stato pontificio. Ora sono poco frequentate, e purtroppo molto maltenute, Nel pomeriggio del 25 mi portarono a fare una bella gita fino alla pineta del Pico a 110 chilometri dalla città e a quasi 1000 metri di altezza: è un magnifico bel vedere, donde si contempla la città con i sobborghi e l'immensa conca che la culla, circondata da monti, fra i quali spicca e domina il Gran Sasso col Campo Imperatore. Un grazioso e civettuolo challet invita i turisti a soffermarsi un po' per respirare l'aria balsamica che viene dalle pinete vicine e sorseggiare qualche deliziosa bibita. Il 26 con una bella e comoda macchina mi portarono in gita attraverso l'Abruzzo fino al Parco Nazionale, descrivere la quale mi porterebbe troppo alle lunghe! Panorami montani che si assomigliano a molti del nostro Trentino, gole di un orrido spaventoso, folte pinete, la bella pianura ottenuta dal prosciugamento del famoso lago Fucino, ora tutta coltivata: si attraversano paesi e luoghi storici, ma tranne qualche edificio moderno, sanno troppo dell'antico; ruderi di castelli nedioevali in punti strategici, che ricordano rivalità e lotte baronali. La strada è bellissima e il movimento non è tanto, per cui nei rettilinei, la macchina fila che è una meraviglia. Il paese più grosso e Pescasseroli, centro di soggiorno estivo; ci si ferma un po', ma poi si continua inoltrandosi nelle pinete del Parco Nazionale, dove ci sono pure gli orsi, i camosci, i cinghiali che noi abbiamo la comodità di vedere in un piccolo giardino zoologico tenuto dalla forestale: i parecchi esemplari così li abbiamo potuto contemplare da molto vicino e con una certa confidenza, perchè le gabbie li tenevano a freno nelle loro manifestazioni poco rassicuranti. Ci siamo inoltrati in una valle chiamata Camosciara e seduti sul soffice muschio che copriva il terreno, all'ombra degli abeti e dei faggi, presso una sorgente freschissima, abbiamo consumato il pranzo al sacco, preparato con delicatezza dalla gentile signora. Eravamo circondati da cime maestose fra le quali il Meta e il Barbaro che nel 1938 avevo raggiunto da Canneto con gli aspiranti di Gaeta; di fronte si ergeva maestoso, ma brullo, il massiccio del Marsicano... si passò quasi due ore meravigliose. Alle 20,00 si era già seduti a tavola per la cena, stanchi, ma soddisfatti per le cose vedute e godute in sana e lieta pace. Siccome poi l'appetito viene mangiando, così, a questa gita bella, il giorno dopo si pensò ad attuare un "gitone" al Gran Sasso! Un bel boccone davvero, parte in torpedone, poi in teleferica fino al Campo Imperatore, a vedere il breve soggiorno coatto del Duce ecc. ecc.; oh sì, ci sarei andato più che volentieri, ma per ragioni impreviste... sfumò, rimanendo a casa, accontentandoci di contemplare la cima bianca del dominatore degli Appennini, dal quale, dicono, si possono contemplare l'Adriatico e il Tirreno con tutto il montuoso Abruzzo. Il proverbio dice, che il pesce e l'ospite dopo tre giorni puzzano! Non ho nessun argomento per dire che la mia permanenza fosse già troppo lunga presso i sigg. Berti, che avrebbero desiderato tenermi più a lungo, specilamente per fare compagnia a Ercole pieno di acciacchi, ma mi ero io quasi stancato di quella vita fuori della Comunità, benchè a cena e diverse ore del mattino, le passassi in collegio. D'altra parte, la famiglia Berti aveva continue visite, e benchè mi presentassero con molta attenzione, io mi trovavo un po' a disagio, per cui il 30,

come del resto avevo in programma, lasciai la gradita e gentile ospitalità e accompagnato alla stazione, mi avviai per Roma dove arrivai in orario per la cena all'Ospizio del S. Cuore; ivi ebbi fraterna accoglienza dal confratello Mignucci, col quale avevo passato due anni a Littoria nel 1938. Ebbi l'occasione o meglio la fortuna di celebrare all'Altare del S. Cuore, poi con la corriera partii per Lanuvio e qui arrivai inaspettato; infatti Luigi mi aveva scritto: "Termino augurandole ogni bene nel Signore, attendendo il primo di agosto, giorno in cui a Dio piacendo, la rivedrò, dopo nolto tempo... aff.mo Luigi."

L'incontro col caro Luigi fu commovente. Ospite gradito del Sig. Direttore, mi fermai fino al giorno seguente; tutto il tempo libero, Luigi, Marcello e Tonino mi tennero compagnia, facendomi visitare il giardino, l'oratorio festivo e, già si può comprendere, in conversazione quasi continua su Mosson e ricordi del passato e la vita salesiana. Alla "Buona Notte", intrattenni i bravi novizi sulla vita missionaria, con qualche ipisodio personale.

Dopo la S. Messa, con la corriera, mi avviai a Littoria dove trovai il caro D. Torello, già mio Direttore e parroco, infermo sopra una carrozzella; vedendomi mi abbracciò lagrimando e "Vedi, D. Frigo, vedi come sono ridotto! Mi hanno già tagliato una gamba!..." - "Beh! coraggio, gli dissi, facendo uno sforzo a me stesso per non commuovermi; ora potrai dire di essere un prete in gamba!" Diede in una delle sue risate: m'intrattenni colà fino al dopo pranzo, poi avvisato per telefono, il parroco di Borgo Sabotino venne con la sua macchina a prelevarmi e alle 15,00 mi trovavo nella Chiesa che mi vide per quasi cinque anni a svolgere (1935-40) il ministero sacerdotale, circondato da molti, accorsi a salutare il loro D. Carlo! La bella chiesina primitiva con la sua cupola era rimasta come presbiterio, allargata ai lati come due braccia di croce e prolungata con tre navate, riuscendo molto atta ad accogliere i fedeli, che tutti uniti al loro parroco, concorsero a sostenere le spese. "Finalmente, dissi, avete realizzato il mio sogno e vostro desiderio! Bravi! Ora non c'è più bisogno di celebrare fuori all'aperto, come si era costretti ai miei tempi! Ora vi manca il campanile, ma bello, alto... come quello di S. Marco!" I vecchi avevano le lagrime agli occhi; i giovani e non più giovani che io avevo battezzati (più di 500), erano giovanotti, sposati o prossimi a sistemarsi; tutti ricordavano i tempi che furono!

Ospite del parroco, già la prima sera fu giocoforza accettare la cena alla trattoria "Padovana" il cui padrone mi ha sempre voluto bene e trattato generosamente! Il pollo alla diavola e che pezzo! Beh! fu una cena veramente eccezionale, condita da una amabile cordialità familiare e "non sarà l'ultima", ci disse quando ci portò a casa verso le 21,00.

Al Borgo, oltre al Parroco, c'era presso i suoi familiari D. Gino Zuliani, un sacerdote vicentino, già arciprete e Vicario foraneo ad Arcugnano; egli, da un po' di tempo, in seguito ad una malattia che gli portò l'inizio di paralisi, rinunciò alla parrocchia con grande ammirazione del suo Vescovo che lo stimava assai, ritirandosi con la mamma presso i fratelli, che per i loro lavori, avevano tre case con vasti poderi efficientissimi. Abitava poco lungi dalla Chiesa, dove ogni mattina celebrava e quando c'era bisogno, aiutava il parroco nelle confessioni e predicazione; mio amico fin dal 1937, quando venne a celebrare la I^a^Messa al Borgo, la nostra corrispondenza si mantenne sempre viva e più d'una volta mi aveva fatto invito di andarlo a trovare ad Arcugnano; ora eravamo quasi sempre assieme nelle ore libere, però, perchè oltre al lavoro in Chiesa, per il quale ero venuto, il parroco mi presentò una lista di famiglie che ci volevano assolutamente a pranzo o a cena, ed assieme con lui si stabilì il giorno e l'ora affinchè avessero ad essere avvisate per tempo. Lo sapevo già che a-

vrebbero fatto così! Non mi hanno mantenuto per quasi cinque anni, sempre così, tutte le feste dell'anno? Cuori veneti, generosi, cristiani. Il 2 a sera incominciai il triduo con la Chiesa piena; ogni mattina tre S. Messe, molte confessioni; al 5 dopo la funzione serale, Processione solenne aux flambeaux, con la statua del S. Cuore, giù per un chilometro fino al mare, fermandosi sullo spiazzale principale, circondato da pensioni e ville; ivi tenni un breve discorso, parlando della Bontà infinita del S. Cuore; poi di ritorno dinanzi alla Chiesa dove era presente quasi tutta la popolazione, parlai, rievocando la vita dura passata nei primi tempi, fra ostacoli d'ogni genere; ma ricordai che Gesù non ha mai abbandonato il Borgo Sabotino, che oggi si presenta così fiorente e pieno di buoni auspici per il futuro. Fu un vero trionfo di fede; come ripetei loro, doveva all'indomani, festa ufficiale del S. Cuore, esternarsi da tutti, con una S. Comunione, con fermi propositi di custodire con ogni cura questa fede che ci sostenne per il passato e ci deve accompagnare sempre più intensamente per l'avvenire. Quelle migliaia di facce commosse, illuminate dalle torce e dai bengala multicolori, mi rimasero profondamente impresse nella mente che, ancor oggi, pensando a quella sera, mi sento commuovere! Che dire del giorno della festa? Un vasto programma era incollato sui muri, sulle piante, parte religioso e parte ricreativo! Al mattino quattro S. Messe, l'ultima cantata da D. Frigo, Primo Parroco (nullius) di Borgo Sabotino; la Messa I[a]Pont. del Perosi, eseguita dalla Schola cantorum locale con breve discorso. (Quanti ricordi mi passarono per la mente. Che vita di Missione! Che contrarietà!) Alla sera tombola, poi l'albero della cuccagna e chiusura con i fuochi pirotecnici! Giornata piena! Finita la festa con grande soddisfazione di tutti, il parroco, d'accordo con D. Gino, stabilirono un piano di gite per tenermi occupato, poichè mi sarei fermato ancora al Borgo dovendo trovarmi a Lanuvio solo per il 16 giorno delle Professioni; e tanto per incominciare, il lunedì dopo la S. Messa, via per Nettuno. Guidava la macchina il parroco con un'abilità straordinaria sulle belle strade dell'Agro Pontino, tutte asfaltate, e nei tratti assai lunghi tutti diritti ed ombreggiati; divorava la strada, ma con molta prudenza. Fummo a Nettuno, non per ammirare la città o il porto, ma per visitare nel Santuario della Madonna, le spoglie della Martire Maria Goretti, conservate in una sontuosa Cappella, meta di tanti pellegrini. Dopo aver pregato, si spedirono delle cartoline ricordo agli amici. I buoni Parrocchiani provvedono al decoro del Santuario e delle funzioni che in esso si celebrano con molto zelo. Di lì pigliammo la strada per le ferriere, dove si trova ancora la casa abitata dalla famiglia Goretti, quando la giovanetta Maria, tentata da un bruto, preferì essere pugnalata a morte anzichè cedere per perdere la sua Verginità; ci si arrivò in mezz'ora. La casa è rimasta tale e quale, per cui, guidati da una suora che assieme ad altre consorelle dirigono accanto un asilo, vediamo la cucina e in questo luogo dove fu assalita e ferita a morte! Si rimane pensosi per chi ha letto la vita o almeno visto la pellicola che cerca di dimostrare come si svolsero i fatti; si vede o s'immagina la tremenda lotta avvenuta, ammirando sempre più la forza della povera contadinella, che morì il giorno dopo all'ospedale di Nettuno, perdonando a colui che aveva tentato di sedurla e che con diverse coltellate le abbreviò la vita.

Per mezzogiorno eravamo seduti a pranzo in casa del fratello maggiore di D. Igino, casa piena di polli e di bambini, casa dove regna lo spirito cristiano, portato dai genitori dal Veneto.

Il giorno dopo andammo a Torre Astura, a tre chilometri dal Borgo, avanzo di una fortezza medioevale, testimonio di tanti fatti tragici e delitti, dove fu rinchiuso Corradino di Svevia, prima di essere portato a Napoli per essere condannato a mor-

te. Bene, il luogo ora si prestava a rappresentare il posto dove approdò di ritorno dall'Africa il famoso Antonio con Cleopatra: imponenti lavori stavano facendo: colonne, templi, gradinate tutto in gesso, compensato e stuoie rivestite; col dovuto permesso abbiamo visitato e chiesto spiegazioni ai dirigenti, che con molta gentilezza soddisfecero alle nostre domande. Nella torre si conservano diverse stanze che servirono di prigione, alcuni secoli fa, con le inferriate e trabocchetti che inghiottirono tante vittime. Ci dissero che quell'attrezzatura che stavano facendo e che avrebbe servito per un paio d'ore circa, sarebbe costata più di un miliardo; poi, naturalmente, tutto sarebbe smontato e fatto scomparire per lasciare la torre libera come prima.

Il mercoledì si fece una gita ai Castelli Romani: per Cisterna e Velletri, indi per la magnifica strada ombreggiata da castani e tutta ridente per le ginestre fiorite, si arrivò alla maestosa e nello stesso tempo civettuola villa "Per un mondo migliore". Serve per ritiri, esercizi spirituali, incontri ecc., ma se tutto deve essere accogliente, mi pare però, che il troppo lusso non lascia buona impressione. Bella, noderna e devota la Cappella, ma corridoi, sale, saloni, scale, tutto è un succedersi di marmi meravigliosi... fin troppo. Il parco-giardino che la circonda è un'oasi di pace e di là, si contemplano tutte le cittadine e ville adagiate sul versante verso Roma, che si vede lontana; Castegandolfo si presenta di fronte con il suo lago, dove si specchia con timida pudicizia. Discendiamo per molti, ma comodi tornanti, fino a lambire quasi le acque cupe che l'antico cratere tiene rinserrate con le sue alte sponde coperte di prati e di boschi; poi si sale, quasi rapidamente, per sfociare nella piazza dinanzi al Palazzo Papale; una piccola sosta e poi via per Grottaferrata per una visita al confratello Mambrin, provveditore della Casa Salesiana. Figlio di Padovani residenti a Littoria, lo seguii da ragazzo e si fece salesiano. Mi abbracciò fraternamente e al Direttore che voleva a tutti i costi che ci fermassimo a pranzo, promettemmo di accettare per un'altra volta e senz'altro si stabilì per il 14 p.v.; indi per Albano, Velletri, si ritornò al Borgo, dove eravamo attesi per il pranzo.

All'indomani una nuova gita di un giorno: attraversato l'Agro Pontino per Littoria, Borgo S. Michele, tagliata la Via Appia per Sezze e Priverno; costeggiando i monti Lepini, con una strada non sempre bella, si toccò Roccasecca, posta sul cucuzzolo d'un colle; arrivammo a Frosinone che vedemmo di passaggio e all'esterno perchè continuammo per 35 chilometri fra vigneti, ville e borgate, per arrivare verso le 11 a Fiuggi, luogo noto in tutto il mondo per le sue acque minerali, invasa da turisti desiderosi di riposo e di salute. Numerosi gli alberghi e le pensioni anche di lusso, circondate da giardini sontuosi, attraversata in ogni senso da strade e viali ombreggiati; con difficoltà si gira e si rigira per trovare un posto per fermarsi. I marciapiedi sono pigiati di gente che passeggia, portando seco la borraccia a tracolla piena d'acqua, ma non sono pochi quelli che si fermano ai numerosi bar per assaggiare i vini dei Castelli, trovandoli più graditi che non l'acqua, della quale è fama che Bonifacio VIII°ne facesse grande uso per guarire od attenuare la gotta che l'aveva colpito; a ricordo del quale, sulla facciata principale dello stabilimento idrominerale, sta scritto in caratteri cubitali: Sorgente Bonifacio VIII°. Vi entriamo anche noi, pagando bene: una vasta gradinata, circondata da aiuole fiorite, ci porta nella conca, al centro della quale c'è il padiglione principale della sorgente che incanalata, si può attingere a vari rubinetti; si acquistano i bicchieri di plastica o di carta o di vetro ecc. e poi si può bere a volontà, sia dell'acqua freschissima come di quella calda; non è frizzante, insipida la si beve, perchè tutti bevono e perchè dicono che fa bene; ma non ci ho provato nessun gusto e nessun profitto. Molte botteghe e negozi

di cianfrusaglie e di prodotti ciociari con bar di lusso e luoghi di divertimento, presenta quella conca coltivata a parco, e se si hanno soldi, uno può starsene là anche a pranzo, ma noi, dopo un breve giro fra quella mondanità lussuosa, pigliammo la via d'uscita e fummo in cerca di una trattoria abbastanza modesta, per sederci a tavola e pranzare; erano le 12 passate! Una buona pastasciutta, una fettina con contorno, formaggio e frutta con una buona bottiglia di Frascati. "Vogliono dell'acqua?" domandò gentilmente la cameriera. "No, no!" risposi io per tutti, "ne abbiamo bevuto abbastanza, grazie tante!" Vicino a me, c'era una compagnia di alcuni sportivi o teatranti; al principio, ammiccandosi tra loro, sembrò avessero mezza intenzione di scherzare contro di noi, ma non si provarono nemmeno, perchè il loro capo deve aver fatto capire che bisogna essere sempre e dovunque educati:

Alle 14,00 ci rimettemmo in macchina e da 747 metri di altezza dove è situata la città e salendo per ripidi tornanti, prima fra i boschi di castagneti e poi in terreno brullo, si arriva all'Altipiano di Arcinazzo a 1000 metri, come Asiago, coperto di prati e piccole coltivazioni, ma privo di paesi e di boschi, Ad un certo punto, si vedono degli abeti modesti, sparsi sulla nostra destra e sulla tabella stradale si legge Arcinazzo, ma di questo non si vede nè Chiesa nè Campanile, come un po' più oltre, alla sinistra, un gruppo di case e stalle formano il paese di Affile. Contrafforti e profonde vallate rendono un po' vario e interessante l'ultima parte del percorso, e un po' lonatno si vedono macchie nere di abeti e pini, accanto ai quali occhieggiano timidi e inverosimili dei paeselli abbarbicati alle montagne come nidi di aquila. Ad una cinquantina di metri dalla strada, si vedono un gruppo di case, circondate da poche piante; quella del centro un po' più alta ha la scritta "Bianca Neve..." "Questa, mi dice il parroco, è la casa di villeggiatura del famoso gerarca, generale Graziani; ora mi sembra, serve come campeggio ai Salesiani di Roma." Un viale di tigli ombreggia l'inizio della rapida discesa che ci porta al ponte dell'Aniene, che ci fa sentire il gorgoglio delle sue acque appena uscite dalla sorgente; imponenti appaiono i resti della villa di Nerone che sacrificò innumerevoli schiavi per i suoi palazzi e capricci, e finalmente Subiaco. Prima di entrare in città, noi voltiamo a destra; salendo una bellina, ma ripida strada, ombreggiata da piante secolari, si arriva al Convento di S. Scolastica, che noi sorpassiamo per proseguire un po' ancora e arrivare allo Speco di S. Benedetto. Lasciata la macchina fuori del cancello, si entra per un lungo viale, ombreggiato e silenzioso, per arrivare, salendo una gradinata, all'entrata del Convento di S. Benedetto, costruito sulla grotta dove il Santo si era ritirato a far penitenza. Si tratta di una interessantissima serie di cappelle e di caverne, ricavate con mezzi primitivi, nelle anfrattuosità del monte, due ornate di affreschi che ricordano la vita del Santo Abate, tutte collegate di corridoi o sentieri in mezzo ad aiuole fiorite; non mancano i bravi Benedettini che custodiscono con tanta gelosia questo luogo, a dare spiegazioni di tutto, esagerando certo un pochino come si fa alla Verna, perchè vorrebbero che ogni cosa avesse avuto per autore il Grande Patriarca.

Per completare, non mancano un bar ed un negozio di cartoline e ricordi dell'interesssante Speco di S. Benedetto.

Ritornati alla macchina, si discese a fare una breve visita alla città, dalla quale si voleva pigliare il volo per Tivoli-Roma ecc.; ma visto che non avremmo avuto il tempo sufficiente, si fece dietro-front; si risalirono i tornanti che portano ad Arcinazzo, ma noi, prima d'arrivare all'Altipiano e goderci un po' d'aria fresca, si voltò alla prima strada di destra, strada non asfaltata e quindi polverosa quanto mai, e fra vigne e oliveti e qualche paese, passando per Genazzo senza poter fermarci per

visitare il celebre santuario della Madonna del Buon Consiglio, perchè stavamo al tramonto del sole, per Valmontone, Artena e Ninfa, tornammo al Borgo Sabotino, stanchi ma soddisfati e disposti a metterci a tavola.

Il buon parroco D. Vincenzo e il caro D. Gino avrebbero voluto offrirmi nuove gite a Cassino, a Pompei, ma con la scusa che avevo già visto quei luoghi, li pregai a lasciarmi riposare per poter anche fare qualche visita a Littoria o a delle famiglie verso le quali avevo tanti obblighi di gratitudine. Al 14, però, lunedì, si doveva mantenere la promessa fatta al Direttore di Grottaferrata; perciò, dopo la colazione, in macchina e per la bellissima statale via Pontinia, ombreggiata da enormi eucalipti e da pini, toccando Aprilia, Pomezia e Tor De' Censi, si entrò nell'Eur, dove ci fermammo alquanto per visitare quel lembo di Roma Nuova, incominciando dalla Chiesa che si presenta in alto, isolata con un'immensa cupola, circondata da giardini lussureggianti di piante e di fiori. Che edifici imponenti! Che grattacieli! Tutto è bello, attraente, degno di essere visitato. Continuando si entra nella città per eccellenza; senza fermarci, ammiriamo monumenti o ruderi già conosciuti, finchè sfociamo a Piazza Termini e al S. Cuore per una visita a D. Torello Carlo, primo parroco di Littoria, pieno di zelo e di entusiasmo per le anime affidate alle sue cure, ma ora un po' paralizzato con l'aiuto del bastone, traslocato qui, lavora ancora come e quanto può come confessore della Basilica del S. Cuore. La nostra visita lo commuove, mi abbraccia lagrimando. Ci fermammo una mezz'ora, contento di sentire come nell' Agro Pontino, la vita religiosa va sempre più aumentando; si ricordano i tempi eroici, quando nessun prete si sentiva di affrontare il lavoro di dissodare, seminare, organizzare la vita cristiana fra i coloni importati; ma i figli di D. Bosco in nome dell'Obbedienza al Papa che li chiamò, seppero aderire, correre, lavorare, soffrire, riuscendo a vedere coronato il loro lavoro con splendidi ed abbondanti frutti!

Salutatici commossi, ci mettemmo in viaggio per Grottaferrata, dove giungemmo accolti fraternamente. Essendo il pranzo alle 13,30 abbiamo avuto tempo di recarci a visitare l'Abbazia dei monaci basiliani; qui un bravo religioso, ex allievo salesiano, ci accompagnò dandoci spiegazioni con molta cortesia, delle bellissime pitture, affreschi ed altre cose; interessante l'altare maggiore, quasi nascosto al pubblico, e quando da questo si passò alla sagrestia per una porta strettissima, il monaco ci ricordò che in una visita fatta dal Papa Giovanni XXIII, questi, dopo aver oltreppasata la soglia di detta porta con grande stento, disse: "Ah! credevo di non potere a farcela, ma... ce l'fo fatta!", provocando il buon umore in tutti. Si girò per i corridoi, saloni e portici; ovunque iscrizioni in greco, come si sa del resto, che la loro liturgia è tutta in lingua greca, anche se gran parte dei monaci sono italiani. Le spiegazioni abbondanti, non le ricordo bene, perchè l'ora solita del pranzo era passata, e si sa, a stomaco vuoto si ha poca voglia di immagazzinare cose che riempiono la testa soltanto,ma non lo stomaco. Alle 13,00 eravamo con i piedi sotto la tavola imbandita, benedetta dal Direttore e servita dal confratello Mambrin! Pranzo generoso, abbondante, condito da parte dei confratelli con tanto affetto e da parte nostra con tanto appetito. L'amena conversazione non mancò a dare un tono di famigliarità alla nostra agape per la quale ringraziamo di cuore il Direttore, confratelli e cuoco compreso; poi dopo un breve pisolino fatto su comode sdraio in giardino, avvolti in un delicato profumo di tigli, ripartimmo e per i Castelli, Albano, Genzano, Velletri, ritornammo alla sede di partenza.

Nei giorni precedenti, in una visita ai confratelli di Latina, il Parroco mi aveva invitato per il 15 agosto a cantare la Messa solenne e a fare la predica dell'Assunta

nel pomeriggio; ciò che io accettai più che volentieri per contraccambiare un po' l'ospitalità che varie volte ebbi dalla casa di Latina, quando mi capitò l'occasione di battere alla porta; ma più di tutto per poter ancora cantare le glorie della Madonna che tanto mi protesse ed aiutò e per salutare il popolo che ancor ricordava il mio lavoro nel lontano 1935-40; perciò il 15 lo passai a Latina. Rimasi veramente commosso al vedere quella vastissima chiesa, piena all'inverosimile, con un contegno veramente devoto, e quando al Vangelo, come di costume, mi portai al microfono per parlare, dovetti fare uno sforzo per incominciare, poichè il ricordo del passato mi passò come un lampo attraverso la mente che rimase per un istante scompigliata, ma poi il cuore dove portavo impresse le figure di tanti buoni cristiani, fu vittorioso e parlai a quella folla attenta ed in attesa. Non vedevo innanzi a me che un mare di volti che fissandomi immobili mi incoraggiavano ad esternare i miei pensieri sulla festa che si celebrava, la festa dell'Assunzione di Maria. Dovetti esser breve, perchè il vero discorso l'avrei tenuto alla sera; ma quelle poche parole bastarono per risvegliare nelle anime l'amore che dalle proprie mamme impararono ad avere verso la Madonna! La Schola Cantorum eseguì la monumentale Pontificale I° del Perosi con molta perfezione e dopo la Messa, quanti di quegli anziani vennero a salutarmi coll'armoniosa lingua materna,anche se un po' alterata da qualche gergo romanesco! Pranzo di gala, e quel che più conta, allietato con tanta famigliarità fraterna e salesiana, durante il quale ricordai molti episodi della vita dei primi tempi di bonifica con D. Torello direttore e parroco. Alle funzioni pomeridiane, con la chiesa sempre gremita, parlai come neglio potei del grande mistero dell'Assunzione di Maria al cielo, dove essa, Madre nostra ci attende, perchè possiamo partecipare alla sua gloria. Lasciamo da un lato gli elogi che la generosità e carità molte volte presenta, l'importante è che parlare con il cuore alla mano della Madre di Dio, il predicatore ne risente l'effetto molte volte sensibile, ed il popolo aumenta sempre più la vera devozione per Colei che gode dispensare le grazie più belle ai figliuoli a lei rivolti per le necessità materiali, ma specialmente per quelle che riguardano la salvezza dell'anima. Finita la funzione e preso un piccolo rinfresco, un amico mi portò al Borgo Sabotino per passarvi l'ultima notte. Difatti, al mattino del 16, dopo aver salutato gli amici ed aver dato un addio a quel luogo dove mi sentivo ancora legato, D. Vincenzo con la macchina di D. Gino ed io, ci avviammo via Cisterna, Velletri, per Lanuvio; qui alle 10 avremmo assistito alla professione religiosa dei novizi. Luigi mi attendeva, e quando mi vide, lasciò trasparire dagli occhi lucidi, la gioia che gli trasbordava dal cuore; l'abbracciai commosso anch'io e "Finalmente, esclamò, fra un'ora sarò Figlio di D. Bosco!" Il Direttore ci accolse gentilmente e avendogli io offerto un paio di bottiglie che il buon colono del Sabotino, Furlanetto, mi aveva donato: "Grazie di cuore, disse, e non c'è bisogno che lo dica, tutti e tre sarete graditi ospiti di D. Bosco quest'oggi, siamo intesi." Tutti erano in movimento per la prossima funzione; i Novizi con le Regole in mano davano una ripassatina alla formula da recitarsi; una gioia serena spirava ovunque e i professandi non stavano più nella pelle; i minuti sembravano ore per loro. Finalmente arriva l'Ispettore col suo seguito; si riuniscono i Superiori, i Novizi indossano la cotta e si entra in Cappella parata a festa. La funzione è molto semplice, ma suggestiva e commovente! Al Veni Creator Spiritus fanno seguito le domande del Superiore, alle quali liberamente rispondono gli interessati; poi uno alla volta s'inginocchiano davanti all'altare e al Superiore e pronunciano la formula ad alta voce: "In nome ecc. ecc...."; segue la firma di colui che si è consacrato con i tre voti; quindi un sermoncino ad hoc del Superiore, poi la benedizione et... finis. Appena finito, all'uscita di Chiesa ab-

braccio Luigi, ora mio confratello in D. Bosco Santo, ma stentiamo ambedue a parlare perchè grande era la gioia e la commozione che ci invadeva il cuore! "Finalmente, egli disse, sono Figlio di D. Bosco! Grazie a lei, D. Carlo!" "A me? - risposi - non a me che ho fatto ben poco, ma dà grazie al Signore, alla Madonna; sono Essi che ti hanno aiutato in tutto!" "Se fosse qui la tua mamma! "Non importa, rispose, c'è lei!" E finiti i complimenti a destra e a sinistra, si andò a pranzo, intercalato da musica e canti d'occasione, rallegrando i commensali, specialmente quelli che non conoscevano ancora la gioia che erompe dai cuori offerti generosamente a D. Bosco! Ancora qualche po' di conversazione con Luigi, poi, ringraziati i Superiori, a grande velocità ci mettemmo in cammino Via Genzano e Albano per Stazione Termini, dove si arrivò a tempo per bere una birra e comperare il biglietto del direttissimo che partiva alle 14,00 per Ancona. Come potevo sdebitarmi col parroco e D. Gino per tutto quello che avevano fatto per me? Si accontentarono di un abbraccio fraterno e della promessa che sarei ritornato nel 1966, se il Signore mi avesse conservato in vita fino al 50.mo della mia Ordinazione Sacerdotale. Appena il treno si mosse, mi raccolsi in silenzio, a ripassare per la mente la vita movimentata e piena di emozioni dei quindici giorni passati al Borgo Sabotino, constatando quanto il Signore sia stato sempre buono con me, ringraziandolo di cuore, e senza accorgermi, mi appisolai; quando apersi gli occhi, si era giunti quasi ad Orte! Fu un pisolone di quasi 100 chilometri! A Terni salì sul treno un giovane che sedutosi vicino a me, con molta delicatezza, incominciò a farmi delle domande riguardo alle missioni (non so come abbia fatto a conoscere che ero stato missionario), e come si fa a non rispondere quando si ha a disposizione una bella riserva di tale materia? Si era oltrepassati Foligno da un pezzo e, a dire il vero, mi ero stancato un po' nel parlare, e temendo che la conversazione si dovesse prolungare fino ad Ancona, mi venne l'idea di fermarmi a Gualdo Tadino, anche per visitare D. Parazzini e cosa succede? Appena si ferma il diretto, discendo ed incontro un confratello del Collegio che mi chiede: "Ha visto forse il nostro Ispettore?" "No, risposi." "Doveva arrivare da Roma con questo treno ed io ero venuto a prenderlo con la macchina!" "Molto bene!" risposi, "che ispirazione ha avuto! Monto io in macchina!" E così la Provvidenza, visto che il tempo era piovoso, aveva pensato a me! Pernottai in Collegio, ospitato dalla generosa carità del Direttore, il quale volle tenermi pure a pranzo e prima di riprendere il treno per Ancona, volle farmi un piccolo dono: un salame casalingo e una bottiglia di caffè-sport, che io arrivato ad Ancona, mi credetti in dovere di offrire a una persona che, durante la guerra, mi faceva avere quotidianamente un panino dicendomi: "Prenda, D. Carlo, a lei quello della tessera (150 gr.) non può bastare!"

Al 18 a sera, dopo più di un mese d'assenza, rientrai alla base a riprendere il mio servizio, trovandomi varia corrispondenza da casa e da mio fratello dall'Argentina, annunziandomi il prossimo anno una sua visita, la qual notizia venne ad aumentare assai la gioia che già mi riempiva il cuore per le cose e avvenimenti goduti nell'ultimo mese!

Un'altra spina fra tante rose! "Cuneo -Natale 61- Carissimo D. Carlo, Ci avviciniamo alla S. Feste Natalizie ed eccomi a presentarle i miei più affettuosi auguri d'ogni bene. D. Carlo, ha saputo della disgrazia toccata al cugino Davide? A un mese da mio fratello, con la moto da Mosson a Follon ha battuto contro un camion ed è rimasto morto sul colpo; me l'ha scritto mia cognata. Quante disgrazie, carissimo D. Carlo! Come si rimane male con queste morti così violente! Ma!... pazienza! Sia fatta la S. Volontà di Dio sempre e in tutto; non ci resta che pregare per loro. In questi giorni ho ricevuto lettera da mia sorella Maria (Argentina); le dovrò rispondere

con notizie luttuose, la morte del fratello e del cugino. Poverina! Che Natale passerà! Pazienza; mettiamo tutto nelle mani di Dio. Caro D. Carlo, mi raccomando tanto alle sue preghiere; io ai piedi del S. Bambino pregherò di cuore per lei. Auguri fervidi da me e consorelle, specialmente dalla Rev.ma Superiora - Cordiali saluti sempre sua aff.ma fta Suor Gesuina."

Per il giorno di Natale, dopo aver confortate tante anime durante la S. Notte con la Grazia di Dio, fui mandato a Meldola, nella parrocchia di S. Francesco e in quella chiesa consacrata 24 anni dopo la morte del Poverello d'Assisi, cantai la Messa solenne, rivolgendo ai fedeli una parola di augurio e di conforto: il Parroco mi fermò a pranzo con sè e nel pomeriggio mi riportò a casa.

La signora caterina Zuccato di Caltrano mi aveva fatto spedire dal figlio, mezzo quintale di "crauti", come aveva fatto altre volte suo marito, quale omaggio della Ditta, ma non essendo graditi perchè sconosciuti qui in Romagna, credetti bene di farli pervenire a Castello di Godego, dove gli aspiranti, tutti veneti, non avrebbero fatto ribrezzo per il loro profumo e gusto, prevenendo il sig. Direttore dell'offerta che era in viaggio. Il superiore, appena ricevuto la mia e i due mastelli, mi rispose: "Castello di Godego 29-12-61 - Carissimo D. Frigo, Grazie del suo interessamento per la nostra Casa. Continui la sua benevolenza. Faccin Giuseppe e Frigo Mario promettono bene. Sono però un po' fiacchi nel rendimento scolastico. Li esorti. Ricambio auguri Natalizi. Nel Signore Aff.mo fto Sac. Bassi Fabio."

Naturalmente non mancavo di tenermi in corrispondenza con i due soprannominati aspiranti, incoraggiandoli sempre e accompagnandoli con la mia preghiera.

Metto qui una corrispondenza avuta con Lisbona ancora nel febbraio scorso: "Provincia Portuguesa da Saciedade Salesiana; Lisbona, 24 de fevereio de 1961 - Carissimo Confratello, Saluti cordiali e fraterni. Essendo nostro desiderio preparare una cronistoria di questa Ispettoria, soprattutto dei tempi primi dal 1894 al 1913 e dal 1920 al 1940, la ringrazierei caldamente se ci mandasse le notizie più importanti che ricorda ancora, specie del lavoro suo compiuto nelle varie case, dell'apostolato fra i giovani oratoriani o esterni, della Divozione alla Madonna Ausiliatrice, dei Salesiani più stimati per le loro virtù più spiccate ed anche le dimostrazioni d'affetto verso i Salesiani. Molto gradirei il racconto delle peripezie sofferte nel 1910 con la proclamazione della Repubblica e qualche altro fatto interessante riguardante i Salesiani, i ragazzi, i benefattori ecc. Prego inviarmi una sua foto formato passaporto per conservarla nell'Album Storico. Tutto questo ci è dettato dalla riconoscenza verso tanti confratelli che lavorarono in questa Ispettoria. Mille grazie e mi raccomando alle sue preghiere e prometto un ricordo nella S. Messa. Molto aff.mo in C.J fto P. Armando da Costa Monteiro Ispettore."

Fu questa lettera che mi spinse a scrivere la mia andata in Portogallo nel 1925 per obbedienza al Sig. D. Ricaldone, Prefetto Generale, affine di fondare la casa di Evora, e poi, ad istigazione (!) del Confr. D. Borgo Gianni, mi lasciai abbindolare e cominciai a scrivere "le mie memorie" che iniziai col 1900! Mah! ad quid? La descrizione della mia andata in Portogallo per aprire la casa di Evora, la mandai al revisore D. Gianni, perchè la correggesse e la battesse a macchina; dopo di aver finito il suo lavoro mi scrisse: "S. Donà di Piave 20-5-61 - Caro D. Carlo, le invio due copie del suo manoscritto. Forse hanno bisogno di qualche correzione, specialmente nei nomi, poi una la può spedire in Portogallo e l'altra la tenga lei. Io conserverò il suo manoscritto. Coraggio per il resto! Abbia una prece per il mio povero babbo di cui al 28 ricorre l'anniv. Memento mei. Suo aff.mo fto D. Gianni Borgo."

L'Ispettore portoghese, appena ricevuto la storia della fondazione di Evora, mi

rispose ringraziandomi, comunicandomi che in quel primo campo di giuochi fatto da me, ora stava sorgendo un magnifico Santuario a Maria A., facendo voti che io fossi presente alla inaugurazione che si sarebbe fatta entro l'anno. Invece, in data 22 dicembre '61 ricevetti la seguente lettera. "Rev.mo D. Carlo, cari e cordiali saluti. Di ritorno da Roma, dove presi parte al Congresso Internaz. delle Vocazioni Religiose, trovai la sua lettera del 1 dic. c.m. che mi recò molto piacere. Dalla lettura di essa, compresi la sua simpatia ed interesse che ha per la nostra Opera in Portogallo. Si vede che lasciò parte del suo cuore in questo angolo dell'Europa, benchè breve sia stata la sua dimora nella Terra di S. Maria. Provo una grande soddisfazione per l'amicizia che ci unisce. Qua purtroppo le cose non si svolgono secondo i nostri desideri: così l'inaugurazione del Tempio a Maria Aus. in Evora fu tramandata ad un tempo che non possiamo prevedere e stabilire. Date le difficoltà finanziarie, abbiamo dovuto sospendere i lavori. Che il Signore faccia che li abbiamo a ricominciare presto. Contraccambio i sinceri auguri per il S. Natale ed Anno Nuovo; che il Signore le conceda salute e pace: mi sottoscrivo cordialmente suo aff.mo - Confr. in D. B. S. P. Armando - Ispettore."

"S. Donà di Piave 12-1-62 Caro D. Carlo, a due mesi di distanza circa, (alla lettera si risponde subito...) eccomi che mi faccio vivo. Non sto a scusarmi perchè... non mi crede. Tanto sono le solite. Anzitutto tanti e tanti auguroni per il suo compleanno. Il giorno 15 la ricorderò in modo speciale: so che sono 72, ma so anche che li porta bene. Ad multos annos! Sono stato il 3 gennaio in gita ad Asiago. Sosta al Santo, Messa a Monte Berico, colazione dal Pelado e a casa mia. Eravamo una sessantina. Sul Costo nebbia, ad Asiago poca neve. Per fortuna non è piovuto. Lassù, visita all'Ossario, all'Osservatorio e poi dopo, qualche sciatina (una slitta per 60 ragazzi); ritorno a Mosson , Schio, Bassano, Treviso e a casa. Tutto andò bene. Don Geremia a Mosson, ci ha fatto vedere Gesù Bambino che dormiva e al suono del carijon apriva gli occhi, alzava la testa e muoveva la manina. Quel giorno D. Geremia faceva la questua per Mosson. So che è stato a casa per due giorni Luigi Olàn: peccato che non ci siamo incontrati. Ha fatto molta bella impressione al paese; D. Geremia l'ha condotto in Seminario dai due seminaristi. Sono rimasti a bocca aperta! Torrisendi mi scrisse che non sarà ordinato quest'anno, ma al prossimo. Io qui mi trovo come al solito. La salute va benino, e lei? Tutto bene? E i suoi lavori? Io attendo sempre, poichè l'Incompiuta l'ha scritta solo (forse mi sbaglio) Schubert. Il 20 gennaio, mio fratello Antonio si sposa. Peccato che è tanto lontano! Il Signore l'aiuti sempre. L'Adele sta bene, solo le gambe... la fanno star chiusa in cucina; la manderemo ai fanghi in primavera. Di nuovo tanti auguri per il suo compleanno. Mi ricordi sempre al Signore suo aff.mo ft. D. Gianni Borgo."

Ancora da S. Donà di Piave:

"San Donà di Piave 15-3-62 - Caro D. Carlo, grazie della sua lettere e della seconda puntata delle "mie memorie" (3.a con Evora). Come al solito le ho lette tutte d'un fiato. Ma, mi dica un po': Che memoriaccia ha lei? Come fa a ricordare con tanta precisione, nomi e circostanze dopo tanti anni? Beh! Coraggio nel suo lavoro. Sfido io che con questa costanza anche nello scrivere, ha sfidato tempeste ed uragani! Mi piace tanto specialmente quando parla del nostro paese e dei ricordi dei vicini e circonvicini. Un opuscoletto non starebbe mica male. Non stia a pensare su quello che farò dei suoi manoscritti. Eseguirò a puntino i suoi desideri; e se vedo che l'Operetta può essere edificante - con quale entusiasmo parla di D. Bosco e dei nostri superiori da lui forgiati - farò quello che farò. A proposito, conservo, penso, tutte le sue

lettere a me inviate dal 43 al 44 in poi; si potrà così integrare tante cose. Mio fratello Antonio si è sposato; ora è da solo ed abita a pochi passi da Rina... Per Pasqua le scriverò un letterone (non come le sue memorie), intanto attendo per allora la nuova puntata. Con tanto affetto suo D. Gianni."

Gli risposi che finchè sono vivo non pubblichi nulla! nulla!

S. E. il Vescovo di Macao, (nel periodo in cui ero in Cina) ora, dopo essere stato Patriarca di Goa, da tempo si trovava a Roma come Vice camerlengo di S. R. Chiesa ed era stato creato Cardinale da S.S. Giovanni XXIII° Avendogli mandato le mie congratulazioni, mi rispose così: "Roma 6 marzo '62. Josè da Costa Numes Vicecamerlengo do Santa Igresia Romana, ringrazia riconoscente le congratulazioni che V. R.ma le mandò in occasione della sua elevazione al Cardinalato e le offre i suoi affettuosi complimenti, pregando il Signore che generosamente la aiuti. Caro D. Carlo, la corrispondenza voluminosa ricevuta in questa occasione, mi obbliga a servirmi di un semplice biglietto di ricontro. Mi ricordo sempre con affetto il mio caro D. Frigo che lodevolmente prestò i suoi servizi alla mia antica diocesi di Macao. Spero di vederla qui a Roma o a Forlì per dove già passai molte volte. Saudade. Saluti nel Signore fto - Josè da Costa Numes."

Mentre continuavo nella vita quotidiana di adempiere il meglio possibile i miei doveri, avevo un bel da fare a tenere dietro alla corrispondenza che mi arrivava dai cugini dell'Australia, dagli amici dell'America, che con gli auguri, di quando in quando, , aggiungevano dei dollari. Mio fratello mi assicurava che in luglio o agosto, sarebbe arrivato, ma appena venisse a sapere la data precisa, me l'avrebbe comunicata. A Mosson e a Thiene pensavano di fare ogni possibile perchè mio fratello, dopo 37 anni di assenza, avesse da trovare un luogo accogliente e confortevole. Una lettera della cugina suora da Cuneo mi diceva fra l'altro: "... Caro D. Carlo, godo con lei nel sentire che verrà suo fratello dall'Argentina! Che bella visita! Gli auguro che faccia un buon viaggio e un ottimo soggiorno! Chissà se io potrò vederlo... ad ogni modo tanti saluti da parte mia. Spero che lei mi scriverà quando sarà arrivato e allora chiederò alla Superiora di scrivere una lettera a mia sorella e darla a lei che gliela porti. Suor Tiburzia sta bene e la ringrazia del pensiero con rispettosi saluti e molti auguri. Il mese scorso fui alla Piccola Casa per gli Es. Sp.; ho sentito un grande dispiacere non vedendo più quella sant'anima di Suor Salaberga; certo è andata dritta in Paradiso! Era un'anima semplice, tutta carità e umiltà, osservantissima e piena di sacrificio! Ne hanno parlato anche i Rev.mi Superiori; speriamo che lassù preghi per noi. Tutte le suore la ricordano e le inviano rispettosi saluti ed auguri. Carissimo D. Carlo, cerchi di tirare avanti perchè, se non mi sbaglio, ancora quattro anni e poi le Nozze d'oro: 77 i sarìa e mi 66, ma se el parón el vol che riveremo e se no andremo a trovare suor Salaberga, i nostri vecioti, fratelli e sorelle! Mi ricordi sempre al Signore affinchè possa mettere in pratica con generosità quanto lei mi dice; si ricordi di mio fratello. Osequi ecc. ecc. fta Suor Gesuina."

Passando per Padova, D. Gianni Borgo, che certamente si spinse fino a Mosson, mi mandò il 5/4/62 (sempre ricordandola, affez.mo D. Gianni Borgo) la bella cartolina della Basilica del Santo, Cappella del Sacramento"; certamente ricordando che in quell'Altare celebrò per la prima volta la S. Messa, assistito da me!

L'ultima settimana di giugno la passai a Loreto per gli Es. Sp. fatti nel Collegio Illirico, a due metri dal Santuario dove ogni mattina, appena aprivano le porte, entravo nella Chiesa della Madonna. Il caposacrestano Fra Tiburzio mi conosceva fin dal 1942, quando celebrai il mio 25.mo di Messa con calice d'oro e paramenti usati da Pio IX; da quel giorno mi volle sempre bene, e tutto premuroso mi agevolava la

celebrazione in Basilica e spesso nella stessa Santa Casa, con mia grande soddisfazione.

Da poco ritornato a Forlì ricevo: "S. Donà 2-7-'62. Caro D. Carlo, grazie del ricordo da Loreto. Ho ricevuto anche la continuazione delle sue "memorie". Non tema la pubblicità, anche se D. Melis lo sa. Del resto, lei stesso diceva che a tavola ogni tanto dice: "... sono arrivato al punto tale." Non ti curar di lor, ma guarda e... scrivi. Ammiro in questo la sua tenacia, la sua costanza, memoria ecc. Sono stato a casa per pigliare l'Altarino; l'ho imprestato agli Scouts. La sala è una meraviglia. D. Geremia ci tiene a far le cose per bene. F.to D. Gianni. - segue lettera."

S. Donà di Piave 26-7-62 - Caro D. Carlo, Dopo tanto ecco finalmente il... segue lettera. Povero me. In primo luogo immerso negli Es. Sp. a Gorizia; poi sono andato a laurearmi a Belluno con D. Giancarlo (ultimo anno del quinquennio) ed ora ad organizzare l'Oratorrio per le vacanze. Beh! tanto ci sono abituato a sentire: "Sono le solite frasi di scusa". Con D. Giancarlo volevo fare una scappata a casa. Mi portava in vespa! Ma era di venerdì, e come fare a venire via, poi? D. Geremia ci avrebbe accalappiati per la Domenica. Sono ritornato a S. Donà subito, perchè al sabato incominciava il torneo notturno (oltre 2000 spettatori) e poi era capitata una disgrazia: era morto un nostro povero ragazzo di 11 anni nella Colonia di Cisòn di Valmarino. Mi sono recato, però, a Mosson, circa un mese fa. Stanno ultimando la sala. Mio cugino Giovannì Pana esplica tutte le sue qualità per renderla bella, e si vede che D. Geremia vuol farsi onore. Il soffitto è meraviglioso; hanno già completato le sedie (di seconda mano). Si accerterà anche lei "de visu", quando andrà lassù. A proposito so che la Gilda ha detto che quest'anno D. Geremia non diventerà matto per cercare il predicatore per S. Gaetano... Peccato che anche quest'anno non ci incontreremo. Del resto io non muoverei più un passo per riuscire a far ciò: ne ho avuto una sbornia per gli altri anni, e sì che siamo in cinque salesiani. Beh! lasciamo correre. Qui si suda con piacere, e lei con le "sue memorie"? Adelante, Pedro... Quando va a Genova ad incontrare suo fratello? Io il prossimo anno non so se rimarrò qui. Del resto l'Ispettore ad una mia frase "sono un po' stanco", mi disse che ho un'esperienza di cui dovrà far calcolo. Che miserie! Cerchiamo di salvarci l'anima! Suo D. Gianni."

Intanto era arrivato dall'Argentina mio fratello Giovanni che andai ad incontrare a Genova. Dopo 37 anni ci abbracciammo. Passata la festa dell'Assunta, l'accompagnai a Caoria, prov. di Trento, per trovare Giuseppe che colà passava le vacanze con gli aspiranti di Castello di Godego. Da Thiene in corriera fino a Bassano; quindi con un'altra proveniente da Padova, fino a Caoria, paese a 800 m., in una piccola conca tutta verde di prati e pinete. La strada lungo la Valsorda è qualche cosa di orrido, maestoso, ora intagliata nella roccia, ora a picco sul torrente, le cui acque si spingono fragorose fra le rocce, che ora le fermano, formando piccoli laghetti, ricchi di pesca, ed ora la nascondono, coadiuvate in questo da fitti pini e faggi secolari. Ad ogni piccolo tornante, nuovi panorami, ma sempre con l'animo sospeso per il timore di qualche brutta sorpresa; i polmoni di allargano quando si sfocia nella conca, dove un bel gruppo di case, dominate da una Chiesa monumentale, ci dice che siamo arrivati.

La corriera si ferma all'inizio del paese, presso una chiesa; qui sono accantonati i ragazzi di Castello , i quali, da un prato vicino, ridotto a cortile, giocano al pallone e accorrono per vedere chi arriva. Il nipote Giuseppe e Mario Frigo sono fra i primi a salutare me e mio fratello che essi mai videro. Arriviamo a pranzo finito, ma la casa

di D. Bosco, trova sempre qualche cosa per gli ospiti che arrivano all'improvviso; d'altra parte con poco e alla buona ci accontentano, poi si fanno quattro passi per il bosco lungo il torrente, per godere il fresco, profumato di resina; e a sera, nella bella chiesa moderna, tutta in pietra locale, c'è una piccola funzione; io sono invitato dal Direttore a prestarmi per le confessioni, e dopo cena, ad una ricreazione accademico-musicale alla salesiana; poi troviamo un buon letto nella vicina canonica. Al mattino, invece delle corriera, c'è il furgoncino del Collegio che deve discendere a Castello di Godego per le solite provviste, messo a nostra disposizione dalla bontà di D. Fabio Bassi, Direttore; e noi non potendo rifiutare tale generosa offerta, salutati e ringraziati i superiori, comodamente seduti, anche se non era una Mercedes, abbiamo lasciato la poetica Caoria e alle 12 in punto siamo arrivati a castello. Durante il pranzo offertoci, un confratello mi disse: "Sa, D. Frigo, qui a Castelfranco c'è il presidente dei nostri ex allievi, il quale nomina sempre lei; dice che fu suo compagno di scuola a Mogliano V." "Come si chiama?" e mi disse il nome: "Sì, è vero, eravamo molto amici; egli è di Peseggia." "Sì, fa l'Avvocato ed è molto buono.Vuole che gli telefoni?" "Sì, mi fa un piacere!", e dopo un poco al telefono "Don Frigo! Quanto tempo che non ci vediamo! Posso venire..." "Senti; mi fai un piacerone, e se non hai impegni, non potresti portarmi da qui a Mogliano Veneto questa sera?" "Ma sicuro! vengo subito!" Ecco ancora la Provvidenza! Dopo 20 minuti arrivò; ci abbracciammo, e brindammo alla nostra gioventù... passata, e si partì, venendo con noi un confratello prete, del quale ho scordato il nome. Seduto vicino a lui, si continuò a ricordare gli anni passati in Collegio, i Superiori, i Professori, i compagni... ringiovaniva lui ed io con lui. Castelfranco, Piombino Dese, Scorzè e Mogliano, per strade provinciali o comunali, ma tutte bene ombreggiate da platani annosi e da tigli profumati; in un'ora si arrivò al collegio, la cui entrata era come 60 anni fa. All'incontro coi Superiori, una bicchierata fraterna; poi l'avvocato doveva tornare col Sacerdote di Castello ed io con mio fratello fummo condotti alle stanze belle e pronte. Riposare? Neanche per sogno! Discesi subito in cortile e tornando indietro al I°gennaio 1905, mi vidi ragazzino di 16 anni, entrare per quella porta con timidezza! Dieci minuti di aspetto in parlatorio con le pareti coperte di foto, fra le quali campeggiava quella di D. Bosco, sorridente, accogliente... ecc.; si apre la porta, e un prete che ride come D. Bosco, mi mette delicatamente le mani sulla testa, mi strinse al suo cuore dicendo: "Carlo Frigo!" "Oh! bravo Carletto! Se hai buona volontà, vieni,vieni. Fa quello che ti dicono e ama molto la Madonna! Ci vuoi bene alla Madonna?" "Sì, tanto!" "Allora vedrai che D. Bosco ti aiuterà!" Poi mi portò dall'Economo. La parte vecchia del Collegio era tale e quale come nel 1905; ma quello che più mi commosse fu l'antico gradino che allora limitava il presbiterio della Cappella (dove ora c'è una scala); in quel gradino quante volte mi inginocchiai a ricevere Gesù, in quel gradino germogliò la mia vocazione! Mi sembrava di udire ancora echeggiare per i cortili, sotto i portici, nel refettorio la voce di quei superiori di allora: D. Veronesi, D. Del Favero, D. Cojazzi, il caro Gaetano; ricordi cari di tre anni passati fra quelle mura.

Al mattino per tempissimo, abbiamo preso il tram per Venezia, dove mio fratello doveva recarsi al Consolato Argentino per delle pratiche inerenti al suo viaggio e alle otto eravamo già all'Isola di S. Giorgio all'Istituto Salesiano, dove trovai il caro D. Uguccioni che si prestò a farmi celebrare nella Chiesa di S. Giorgio dei Benedettini, proprio all'altare dove da qualche secolo è venerata una maestosa statua marmorea di Maria Ausiliatrice. L' Istituto era l'antico cenobio dei Benedettini, espulsi dal governo giacobino; ivi si riunì il celebre conclave donde uscì eletto Papa Pio

VII°! Vi si mostra ancora la cella da lui occupata ed il luogo dove diede la sua prima Benedizione Apostolica! Dopo una fraterna colazione, col traghetto, ci indirizzammo a S. Marco; qui una giornata non sarebbe bastata per visitare e gustare le bellezze artistiche della Basilica, Piazza e adiacenze; invece, dopo un'oretta, attraversando calli e ponti, ci avviammo verso Canareggio all'Ambasciata Argentina dove preso nota di ciò che si chiedeva, fissarono l'ora per la risposta: alle 14,00. Si girò un poco; poi trovata una trattoria discreta, ci siamo fermati per il pranzo che ci fu servito molto bene, abbondante e a prezzo molto modesto. Alle 14,00 il fratello fu a ritirare la risposta; poi continuando verso la stazione, sostando or qua or là per acquistare dei ricordi da portare in Argentina, col diretto delle 17,00 siamo tornati a Thiene; qui il fratello si fermò una settimana. Io mi fermai a casa fino ai primi di settembre, dopo di aver fatto una gita agli Alitpiani col fratello e un pellegrinaggio a Monte Berico; visitammo anche i cugini di Lerino, combinando che alcuni giorni prima di ritornare a Buenos Aires, sarebbe venuto a Forlì, donde poi io l'avrei accompagnato fino a Genova.

Prima di lasciare Mosson per ritornare a Forlì, fui come mio dovere, a salutare il Parroco D. Geremia, il quale chiamandomi in disparte mi disse addolorato: "Caro D. Carlo, ho un groppo qua dentro (e si toccava il cuore) che non vuole andar giù! Non avrei mai creduto che *** me la facesse così grossa!" "Eh! caro D. Geremia, mentre si lavora per questo o per quello, bisogna mettere nel preventivo molte sorprese amare in questo mondo! Anche nelle Società Religiose, quante pillole amare da inghiottire! D'altra parte, piuttosto che fosse venuto il patatrac più avanti.. meglio così. Coraggio e cominci con altri. Qualcuno ci arriverà!" "Ah! non mi sento più la forza..." "Omnia possum in Eo qui me confortat!" Povero D. Geremia, com'era depresso!

Al 5 ottobre arrivò da me mio fratello. Avendomi scritto prima, fui a riceverlo alla



1962 - Alla stazione di Forlì. Visita del fratello di Don Carlo, Giovanni, dall'Argentina, prima di ripartire per Buenos Aires.

stazione; rimase con me un giorno bene accolto dai superiori, i quali avrebbero voluto che rimanesse qui anche una settimana, ma non era mio fratello desideroso di vedere città od altro, d'altra parte aveva il tempo misurato, e dopo un giorno lo accompagnai a Genova via Bologna-Firenze-Pisa. Il lungo viaggio ci sembrò brevissimo, perchè ci pareva ancora di sognare trovarci assieme. A Firenze, il cestino viaggio ben confezionato, ci ristorò le forze che si consumavano nella veramente fraterna conversazione, senza preoccuparci troppo dei panorami che il direttissimo inghiottiva l'un dopo l'altro. Arrivati alla stazione Principe di Genova e depositati i bagagli, con un taxi ci dirigemmo all'Istituto Salesiano di Sampierdarena, dove il Signor Direttore D. Elio Scotti, già Ispettore dell'Adriatica, al quale avevo chiesto gentilmente ospitalità, ci ricevette cordialmente, ed avendo la Comunità finito di cenare, ci condusse in refettorio, facendosi servire generosamente. Dinanzi a tanta bontà, non potei rifiutarmi di aderire al suo invito fattomi, di dare alla piccola Comunità rimasta, la Buona Notte, e condotti nelle camere già preparate, un sonno profondo venne ben presto a ristorare le stanchezze del viaggio. Al mattino, dopo la S. Messa e colazione, col filobus, ci recammo a Quarto, dove con facilità trovammo l'abitazione dei Venturini che erano in attesa di una telefonata nostra; invece siamo arrivati noi in persona accolti con tanta cordialità e gentilezza. Con una macchina siamo tornati in città all'Agenzia di Navigazione, ed espletate tutte le pratiche burocratiche, ritornammo per il pranzo. La signora Amelia si faceva in quattro perchè tutto fosse gradito agli ospiti, mentre il padrone Piero completava il menù, con le migliori bottiglie della sua cantina. Appassionato ortolano, se la intendeva con mio fratello, al quale regalò varie specie di sementi perchè nel suo orticello di Buenos Aires potesse avere la soddisfazione di raccogliere e mangiare pomidoro e peperoni italiani. Passammo tutto il pomeriggio a raccontarcela; avrebbero voluto trattenerci a cena, ma eravamo attesi in Collegio; perciò ringraziati e salutati di vero cuore i buoni Venturini, col filobus ritornammo a Sampierdarena in orario per la cena.

All'indomani alle 9, la nave doveva partire per l'Argentina, per cui, celebrata la S. Messa per tempo, fatta una piccola colazione, ci avviammo alla stazione a svincolare i bagagli; quindi con un taxi diretti al porto. Io volevo accompagnare mio fratello a bordo, ma egli fermandosi disse: "È inutile che tu venga a bordo! Se si ascoltasse il cuore, tu verresti fino a Buenos Aires, ma... dal momento che dobbiamo separaci, facciamolo ora." E ci abbracciammo e baciammo, confondendo le nostre lagrime... "Caro Giovanni, chi sa se ci rivedremo ancora!" "Sicuro", rispose, "fra quattro anni per il tuo 50.mo di Messa, ritornerò e ci rivedremo!" "Bene, risposi, che Dio e la Madonna ci aiutino sempre. Salutami tutti laggiù e dà un bacio a Norberto per me." Riprese le valige e sparì; io tornai alla stazione e vidi che avrei fatto a tempo a prendere un direttissimo per Pisa; in un attimo comprai il biglietto Genova-Forlì, salii sul convoglio appena arrivato, e senza più interessarmi di osservare il mare a destra o le montagne a sinistra, col cuore gonfio, cercai nella preghiera di rasserenare l'anima, protestando di volere sempre conformarmi alla Volontà del Padre Nostro che è nei cieli! Passando per Pisa, lanciai uno sguardo a quella povera torre pendente; a Firenze un'ora di attesa e cambiamento di treno; tempo sufficiente per un buon cestino da viaggio; poi una sfilza di gallerie che non vidi, perchè appisolato. Bologna cambio treno; alle 5 ero rientrato alla base, dove il giorno dopo il buon D. Bertola mi diede sei foto già fatte, ch'egli, portando me e il fratello alla stazione, aveva prese pochi minuti prima della partenza!

Dal Sig. Direttore fui pregato di predicare un triduo che accettai ben volentieri. Ecco un trascrizione dell'Avviso - "Il Maestro è qua e ti chiama! Giov. 11-28 - Nella

Basilica di S. Mercuriale (Cappella del SS. Sacramento) nei giorni 23, 24, 25 ottobre 1962 il Rev. Prof. . Carlo Frigo, terrà un corso di Esercizi Spirituali per tutte le donne della Città. Orario 8,30 S. Messa Meditazione, ore 15,30 Rosario Meditazione e Benedizione." Lasciamo perdere il titolo di Prof.! Dovevano sostituirlo col titolo più nobile e vero di Salesiano, forse avrebbe prodotto maggior effetto!

Il pensiero dei seminaristi rodeva l'animo di D. Geremia. Ne aveva mandato tre al Barcòn, ma già durante il primo anno, uno fu spedito a casa per troppa vivacità. Non essendovi di mezzo altri motivi, secondo la testimonianza stessa di D. Geremia e le risposte del ragazzo, avrei voluto tentare indirizzarlo a Trento o a Castello, avendo buona intenzione di studiare, e forse la vita salesiana l'avrebbe assorbito, ma il Parroco, mi dissuase dicendo: "No, non provi neppure, perchè non riuscirebbe!" E misi la cosa a tacere. Il secondo, *** finito il ginnasio, invece di recarsi a Padova per il liceo, con la Licenza tornò a casa, senza che mai i superiori notassero in lui mancanza di vocazione; gli era morto il padre da poco, ma la madre era più che contenta che lui continuasse, invece l'improvviso cambiamento di rotta, ruppe i piani della sua famiglia e quelli del Parroco, che lo seguiva giorno dopo giorno, arrivando persino a leggere le lettere sue e degli altri "infra Missam", invitando la popolazione a pregare per queste promettenti primizie della Parrocchia. Il buon parroco giustamente si occupava dei suoi seminaristi che durante le vacanze assisteva paternamente, ma... "Come mai, mi dissero un giorno le mamme dei salesiani e degli Aspiranti, non parla mai dei nostri figli?" "C'è D. Bosco che pensa a noi" risposi loro, "e Maria Ausiliatrice." Ora al povero D. Geremia non gli rimaneva che il terzo, nipote di una mia cognata, la quale più volte, nel passato, mi aveva pregato di mandarlo a studiare a Trento, ma non vedendo in lui la stoffa del salesiano, non l'accontentai. Il ragazzo, poi, amico del primo, fu da questo attirato in seminario, dove per intelligenza e condotta era fra i migliori, ma ora che l'amico con la licenza ginnasiale lo aveva lasciato, ci sarebbe rimasto? Questa era una spina che già faceva soffrire il Parroco, e con tutte le altre, lo rendeva, diciamo pure, nervoso.

E finalmente una lettera di D. Giancarlo. "Roma, 15-11-62 - Molto Rev.do Sig.or Don Carlo, la sua lettera, prima di capitare nelle mie mani se proprio non ha girato tanto come lei, poco ci è mancato. Mi trovo a Roma, ma non al S. Cuore e tanto meno al Concil. Ecum. Sono alloggiato al D. Bosco di Cinecittà, all'ombra del Tempio che fu di D. Garbin, ora trasferito all'Aquila. Credo che non ci sia bisogno che le dica cosa faccia, supponendola già informata. Ho avuto il piacere di incontrarmi con Beppino (allo stato civile Luigi); ci siamo anche trattenuti a lungo non ho invece veduto S. M. la Regina, perchè quando vennero qui ero assente. Farò tesoro dei buoni consigli che mi dà e davvero quest'anno, di relativo riposo, ci voleva e lo sfrutterò il più possibile. Per intanto, ringrazio il Signore che mi ha sempre voluto bene, donandomi non ultimo questo tratto di predilezione. Del Concilio "o de rife o de rafe", veniamo a sapere tante cosette, non tutte edificanti. Oggi, per esempio, ci fu la battaglia. Dicono che il 70% dei PP. fu contrario allo schema presentato. Le invio, assieme ai saluti e alle mie preghiere, una boccata d'aria romana, cioè, una di quelle che fa bene. Caramente, sempre suo negligentissimo D. Giancarlo."

Dalla cugina Suor Gesuina mi arrivarono i graditissimi auguri pel S. Natale!! Un'anima che ha sempre saputo condire le prove della vita con molta fede: "... in settembre ho ricevuto la sua lettera di cui la ringrazio; mi è dispiaciuto di non avere potuto vedere suo fratello; pazienza, speriamo di ritrovarci tutti in Paradiso. Oggi S. Lucia è un anno che è morta la nostra cara Suor Salaberga! La ricordo sempre e quando vado alla P. Casa, provo un senso di tristezza non vedendola più; ma poi

penso che certamente è volata dalla cella al cielo, che era un'anima tanto bella e tanto buona! In luglio è venuta mia cugina Angelina a trovarmi e rimasi molto contenta della sua visita... Molti auguri e che Gesù Bambino le conceda tutte le grazie di cui ha bisogno per il suo Ministero. Auguri da Suor Tiburzia. Con affetto religioso Dev.ma Suor Gesuina."

Quando, nell'ottobre scorso, ritornai da Genova, m'incontrai col Sig, Ispettore D. Angelo Zanantonio, il quale sentendomi parlare con entusiasmo del trattamento usato a me e al fratello dal Direttore di Sampierdarena, eletto suo sostituto in questa Ispettoria, mi disse "E i confratelli di là, sanno già che io andrò loro Direttore?" "Altro che lo sanno e mi fecero tante domande riguardo a lei!" "E lei cosa disse?" "Ho riposto solo che lei è un Angelo!", e fece una risatina. Dopo un mese il cambio era avvenuto. Così la ruota gira sempre per tutti...!

Al 27 febbraio fui a Faenza dove dovevo predicare gli Es. Sp. ai giovani; erano sette meditazioni che mi ero preparato a svolgere con entusiasmo e amore, ma dopo la quinta ho dovuto cedere ad altri il resto! Cos'era successo? M'avevano dato una cameretta nella parte rustica dove la corrente d'aria circolava liberamente ovunque. Essendo ancora freddo, economo e catechista mi portarono due stufe elettriche, ma uscendo dalla stanza m'incontravo con enormi cumuli di neve in cortile... il fatto sta cominciai a risentirmene nell'abbassamento della voce, poi costipazione, poi febbre... non potendo più parlare... dovetti cedere! Mah! Il Signore ha avuto il suo perchè nel permettere questo e... tornai a Forlì.

"Trieste 27-3-63, Caro D. Carlo, ho ricevuto da qualche giorno la sua lettera e i suoi scritti. Li sto leggendo, come al solito, appassionatamente e mi domando sempre come fa ad avere una memoriaccia simile! Se ricorda così bene gli avvenimenti di tanti anni fa, chissà cosa sarà quando scriverà le cose recenti!? La primavera è ormai iniziata e speriamo che la voglia di scrivere sia realmente rinverdita e rifiorisca. Son contento di D. Carletto e dei tanti progetti per la festa; speriamo che anche il paese si muova un poco, perchè è un ragazzo che ha sofferto... più di noi per arrivarci e se lo merita. Io penso d'essere presente e di trovarci per quell'occasione tutti uniti. Si ricordi per il menù di escludere assolutamente il latte "de cavra", perchè al sol pensarci... me vien i conati... Forse per Pasqua verranno a trovarmi... Domenica scorsa ho assistito al varo della nave "Raffaello" proprio sotto il nostro cortile. Le mando una foto affinchè la possa ammirare, lei che di navi è praticissimo. Fra quattro giorni avremo qui D. Ricceri per la visita ispettoriale. Pasqua è ormai alle porte. Buon Ministero! Mi saluti D. Melis. Memento ad invicem undique. Suo aff.mo Confr. D. G. Borgo."

Da Quarto, Sergio Venturini mi annuncia il suo matrimonio che si celebrerà il 15-4-63 Al caro Sergio, che mi tenne compagnia in Cesuna per diversi mesi durante la guerra, mandai i miei cordiali auguri di celesti benedizioni! Ma la distanza che ci separa è tale che neanche mi sognai di domandare il permesso al Superiore di poter partecipare.

Nuovamente da Trieste 9-4-63: Caro D. Carlo, ho appena scritto a D. Giancarlo e a Carletto. Sembra che Giancarlo sia alquanto sfiduciato e dice che il traguardo finale si fa sempre più difficile. Strano che si perda di coraggio proprio lui. Mi dice di pensarci su bene se decido d'andarci il prossimo anno, perchè è molto dura. Non so se vuole un po' scherzare o se vuole farmi pigliare paura. Io comunque ho già chiesto a D. Ricceri che fu qui tre giorni per la visita. Mi disse che farà di tutto per accontentarmi e che gli rinfreschi ancora la memoria. Mi pare che se lo sia scritto. Mah! Vedremo! Certo che D. Giancarlo... mi fa un po' paura. Quello che mi preoccupa

non è tanto lo studio, quanto la scuola in latino. A Monteortone certe cose erano oscure in italiano, figurarsi se in latino... D. Torrisendi mi ha espresso la sua gioia e soddisfazione d'avere finito l'esame "de universa" ed essere ormai alla vigilia dell'Ordinazione. Gli ho assicurato che a Bologna lei ci rappresenterà degnamente, ma a Mosson saremo tutti presenti. Ha fissato lassù il giorno 7, per dare la possibilità a Luigi di intervenire, perchè prima impegnato in esami. Auguroni aff.mo D. Gianni B.

Mandando a D. Gianni Borgo dei manoscritti, gli ricordai ciò che gli dissi varie volte, cioè di non darli a leggere ad altri per nessun motivo, perchè non ho piacere che le mie prodezze ben misere, siano argomento di chissà quali apprezzamenti, e finchè... vivo io, li tenga solo per sè, poi ne faccia quello che vuole. Ed ecco la risposta: "Trieste 3-5-63, Caro D. Carlo, eccomi a lei per fare quattro chiacchiere. La penso anzitutto in ottima salute; la mia è discreta, anche se potrebbe andar meglio. Ho ricevuto la sua lettera e la puntata delle "sue memorie"; le ho già lette tutte. Stia tranquillo che le custodisco gelosamente e non le ho date da leggere a nessuno. Non so se in seguito ci riuscirò a fare così... Comunque, buon proseguimento, che il cammino è ancora lungo. Allora, come quasi d'accordo, ci troveremo per il 7 luglio a Mosson. Spero che nessuno mancherà all'appuntamento. E bisogna pensare anche al regalo al neosacerdote. D. Geremia mi ha risposto agli auguri con una cartolina di ringraziamento. Gli ho scritto una lunga lettera, ma si vede che le troppe preoccupazioni (debiti) non lo fanno dormire... quasi come il nostro ex ispettore. Qui a Trieste come il solito. Preghi per me. Auguroni per il suo 47.mo di Sacerdozio. Anche per me i xe già 6 anni e mi sembra ieri. Buon mese Mariano, suo D. Gianni."

Un espresso: "Rep. S. Marino, Dogana 10-5-63 Rev. Sig.or D. Carlo Frigo - Salesiano - Forlì - Amatissimo D. Carlo, come da colloquio telefonico oggi intercorso e a conferma del medesimo, formuliamo il nostro preciso invito ad intervenire immancabilmente ed espressamente per i festeggiamenti in onore di Maria Ausiliatrice, indetti per domenica 26 c.m. a partire dalle ore 6 del mattino. In conseguenza di ciò, sarà indispensabile la sua presenza qui fino dalla sera del sabato antecedente per le SS. Confessioni e solenne conclusione della novena. Certi della sua ambita presenza, riceva le espressioni del nostro cordiale, anticipato benvenuto. W. Maria Ausiliatrice! W. D. Bosco! W i Salesiani! fto Severino Francini-presidente."

Per comprendere questa lettera, bisogna risalire un po' indietro. Ancora quand'ero a Rimini nel '58, fui mandato a Dogana Rep. S. Marino per la festa di Maria Ausiliatrice che gli Ex Allievi e Cooperatori cercarono di celebrare invitando essi un Salesiano. Per chiesa avevano una piccola Cappella che il conte Manzoni aveva concesso, dove qualche parroco viciniore si recava a celebrare la S. Messa domenicale ed ivi gli ex allievi avevano collocato una bella statua di Maria Ausiliatrice. Quando mi recai la prima volta, fui ospitato con ogni gentilezza dall'insegnante Cesarina Tonelli, zia i due allievi del nostro Istituto di Rimini; a pranzo c'era pure il prof. Francini ex allievo e una specie di factotum per la festa e organizzatore, come vedremo, del Comitato per erigere un tempio a Maria Ausiliatrice. Alla sera il parroco di Faetano D. Emilio, venne per la chiusura della novena; poi in moto mi portò in cima al colle dove era la sua chiesa e canonica, e là nel più perfetto silenzio passai la notte, rallegrata di quando in quando dal gorgheggio degli usignoli e al mattino per tempo, fra il lussureggiante verde dei campi, discesi a Dogana; qui dopo molte confessioni, celebrai la S. Messa! Alle 11, Messa cantata da un sacerdote di Serravalle, a cui appartiene Dogana. Che canti! Che entusiasmo! Quanta gente! Alla se-

ra si snodò una lunghissima processione con banda, fra le contrade tutte pavesate a festa: quando la statua, portata a spalle da bravi giovani, giunse di ritorno alla porta della Cappella, al microfono celebrai le glorie dell'Ausiliatrice, lodando il popolo che la volle qui a Dogana come protettrice e custode della fede che i figli della Repubblica vogliono custodire gelosamente. Gli altoparlanti facevano echeggiare le mie parole fino alla piazza, dove fermati e sospesi i divertimenti, tutti ascolatavano la parola del sacerdote. Fu veramente una partecipazione generale che fece buona impressione ai numerosi turisti fermati ad ammirare quella folla in festa! Alla sera, mentre si prendeva un rinfresco in casa della signora Tonelli, il prof. Francini mi mise al corrente d'un progetto che da molto era studiato, ma che presentava difficoltà insormontabili per attuarlo. Erigere una chiesa, un tempio a Maria Ausiliatrice. Applaudii senz'altro e incoraggiandoli con tutto il cuore, li consigliai come dovevano fare ecc. Non è qui necessario riportare tutti gli incontri avuto con loro a Dogana o a Rimini, che si andrebbe fuori di strada; ma il fatto fu che si misero con buona volontà, costituirono il comitato, ebbero l'appoggio del governo e un buon aiuto del terreno e pecuniario; lo stesso Giovanni XXIII°concorse con 2.000.000 e riuscirono ad innalzare una bella chiesa a Maria Ausiliatrice. Dal 1958 al 1964 presi parte alla festa di Maria Ausiliatrice e di D. Bosco in gennaio.

14
Ordinazione di P. Torresendi del S. Cuore

I due confratelli mossonesi mi avevano fatto capire che avrei dovuto farlo io il discorso alla I^a^Messa di D. Torresendi e portavano delle ragioni loro: io invece desideravo che fosse uno di loro. D. Gianni mi scrisse che era meglio lo facesse D. Giancarlo. Scrissi allora a lui per tempo ed ecco come mi rispose: "Roma 21-5-63 Rev.mo D. Carlo, Rispondo subito alla sua simpaticissima lettera, anche perchè non so quando potrò tirare il fiato con piena libertà, dato che gli esami si avvicinano a grandi passi... non nascondo che ho addosso una sacrosanta paura: se non avrò un po' di fortuna, molta comprensione e tanto aiuto da parte del Signore, credo che su questo grosso blocco di tutta la teologia, mi spaccherò la testa. Nelle condizioni di spirito in cui sono, non è che accetti con entusiasmo la proposta da lei fattami; ma se mai troverà di meglio, due parole le posso dire anch'io, specialmente per D. Carlo lo faccio volentieri. A proposito, con questa confuzione di "D. Carlo" come si farà a distinguere? Non sarebbe meglio ritornare alla denominazione dei nostri nonni: "Carlo il Grosso" per es. ecc.? A parte gli scherzi, pur non sapendo ancora la data degli esami, per il 7 luglio sarò senz'altro a Mosson . Non però prima del sette! Con i migliori auguri per la sua salute e per il buon umore che vedo non mancare mai, e con la preghiera di sapere a suo tempo qualche cosa di più preciso. Mi creda aff.mo fto D. Giancarlo."

D. Torrisendi, al quale avevo assicurato che io o un altro avrebbe parlato alla sua I^a^Messa a Mosson mi rispose: "Bologna 22-5-63. Carissimo D. Carlo, grazie per la sua cartolina. Sono contento perchè ha accettato di farmi la predica a Mosson. Perciò io non mi preoccupo per niente a questo riguardo. Va bene! Lei desidera sapere dove e l'ora dell'ordinazione; questa sarà qui nelle nostra Cappella alle ore 7,30. Sono contento che possa essere qui per questa grande data per me. Ieri ho fatto l'ultimo esame di Curia, ora devo fare quelli interni. Niente paura! Il Signore mi aiuterà sempre. La saluto cordialmente, in attesa del 23! Potrà incontrarsi così anche con i miei genitori. Ricordandola sempre nel Signore di nuovo saluti Suo affez.mo fto Carlo."

Il 25, al pomeriggio, partii per S. Marino, ospite a Dogana della signora Tonelli. Alla sera confessioni e brevi parole in preparazione prossima alla festa. Il 26 io celebrai la prima Messa con numerose Comunioni; alle 10,30 la S. Messa fu cantata dal parroco di Serravalle cui appartiene la maggior parte del Borgo Dogana, ma con tutti gli acciacchi che porta, pareva dovesse svenire da un momento all'altro. Grande folla assiepava i dintorni della Cappella. Il pranzo consumato in una buona trattoria fu ottimo, però il discorso dei tre reverendi non mi piacque per nulla. Mentre riconoscevano la necessità d'una chiesa, criticavano molto il lavoro che il Comitato Esecutivo pro costruenda Chiesa a Maria Ausiliatrice andava facendo. Io volli essere estraneo completamente, ma compresi che i due parroci, ai quali sarebbe stato tolto parte del loro territorio per formare la futura parrocchia, per interesse non certo delle anime, si mostravano ostili. È purtroppo la solita questione d'interessi umani che spessissime volte intralcia e paralizza il bene delle anime. Alle 16,00, una processione meravigliosa, devota: una manifestazione di fede che il popolo Sam-

marinese di Dogana diede ai numerosissimi turisti, che, fermati con le loro lussuose macchine, ammiravano l'ordine, la compostezza e la devozione verso la Madonna Ausiliatrice. Prima che la statua fosse portata nella Cappella, un brevissimo discorso, trasmesso da potenti altoparlanti, mise in piena euforia tutti gli ascoltatori che non seppero trattenersi dalle cordiali esclamazioni di W. Maria! W. Maria Ausiliatrice!!

Dalla Svizzera mi venne varie volte l'invito da D. Attilio Vago, di andare a trovarlo e se fosse possibile nel mese di agosto per sostituirlo per otto giorni, desiderando egli di andare in Pellegrinaggio a Lourdes; il mio Direttore interpellato a proposito, si mostrò favorevole a lasciarmi andare, e lo notificai subito a D. Vago. Intanto al 23/6 avrei dovuto trovarmi per gli Es, Sp. a Loreto e per il 23 mattina a Bologna per l'Ordinazione di D. Carletto. Da Mosson ricevetti l'invito "Riconoscenti a Dio, Margherita e Albino Torresendi annunciano con gioia l'Ordinazione Sacerdotale e la Prima Messa Solenne del figlio Padre Carlo. Ordinazione Studentato Missioni - Bologna 23 giugno ore 7,1963. S. Messa Solenne - Mosson-Vicenza 7 luglio ore 10,30-" E con un bigliettino incluso "La V.S. è invitata a pranzo che si terrà, dopo la S. Messa Solenne,nella Sala parrocchiale!"

Il 16 giugno ebbi l'incarico di benedire un matrimonio e di celebrare la S. Messa in una minuscola cappella in città, chiamata la chiesa del Miracolo, perchè ivi c'era la scuola, in illo tempore, che il fuoco devastò in breve tempo, rispettando solo l'Immagine della Madonna, in semplice oleografia, che da quel momento fu chiamata la Madonna del Fuoco, in onore della Quale i Forlivesi eressero una sontuosa Cappella nel Duomo, divenendo la Patrona principale della città e diocesi. D. Bosco di passaggio a Forlì, celebrò al suo altare tutto in marmo. Il celebrare la S. Messa in quel luogo così storico e lo svolgersi del rito nuziale produsse nei presenti una soave gioia, frutto della fede dei cuori che tanta devozione sentivano di avere verso la madre di Gesù. Al pomeriggio del 22, presi il diretto per Bologna, dove, appena giunto, mi recai in collegio per chiedere ospitalità per una notte, poi con la corriera corsi allo Studentato delle Missioni; qui m'incontrai con D. Torresendi, il quale non seppe trattenere la commozione nel vedermi. Stetti con lui nel vasto giardino e con altri suoi confratelli portoghesi un'ora e più, poi feci ritorno alla casa ospitale e il giorno seguente fui alla sua Ordinazione, incontrandomi con i Mossonesi. (vedi "Mosson e oltre" p. 241)

Non potei rimanere fino alla fine, perchè alle 13,00, dovevo prendere il treno per Loreto, dove in serata incominciavano gli Es. Sp.; perciò il gentilissimo Giovanin Capo, con la sua macchina, mi portò proprio a tempo giusto; a Forlì è salito, come d'accordo, l'economo, e così, con l'animo pieno di sante emozioni, salivo a Montereale, dove la Provvidenza aveva pensato a farci trovare un luogo veramente adatto per Ritiri Spirituali. Allora c'era nel cortile un bel ciliegio carico di frutta e, come si poteva resistere? Consenziente il superiore, ne abbiamo fatta una scorpacciata! Ora in quel luogo hanno piantato un pino, così... niente ciliege! Finiti gli Esercizi e passati due giorni a Forlì, al 2 luglio partenza per Mosson , dove arrivarono pure D. Gianni da Trieste e D. Giancarlo da Roma con Luigi.

Dopo d'essermi incontrato con i confratelli compaesani, il 6 pomeriggio feci una visitina alla famiglia Torresendi per rallegrarmi con i genitori che avevano ben ragione di essere contenti e soddisfatti del loro Novello Sacerdote. Il giorno dopo ci fu una festa grandiosa e penso che il Sacerdote novello sia stato contento. Mi fermai a casa solo pochi giorni, poi il 12 rientrai a Forlì.



1963 - Don Carlo assiste alla Prima Messa del compaesano P. Torresendi.



Mosson del Cengio (Vicenza). 5 luglio 1963. Cinque Salesiani del paese davanti al Monumento dei caduti e alla Madonna Pellegrina. Don Carlo al centro sorridente.



1963 - Don Carlo Frigo col Parroco e Sacerdoti compaesani in occasione della Prima Messa di P. Torresendi (al centro).

Al pomeriggio del 14, l'economo mi portò in gita fino a Camaldoli; non è a dire con quanta mia soddisfazione. D. Pamio, al mio arrivo improvviso, rimase di stucco e non credeva a se stesso; ma quando mi abbracciò, constatò che ero veramente io in carne ed ossa e passammo una mezz'ora a raccontarcela; poi si fece un giro per Bibiena e a sera si ritornò a casa.

Il 19 ricevo dalla Svizzera un Cheque di L. 7.000; D. Vago, perchè risolvessi e ottenessi più facilmente di andare da lui, mi manda il denaro; il Direttore mi dà il permesso e gli scrivo che il giorno 6 agosto alle ore 12,00, sarei giunto a Biasca, dove lui mi aspetterebbe con la macchina. Scrivo pure a D. Geremia, dicendogli che quest'anno non sarò a Mosson per S. Gaetano come il solito.

Il 22 con l'economo vado a S. Marino a visitare D. Travaglini, degente all'ospedale; lo troviamo molto depresso, perchè deve subire un'operazione; poi noi si discende fino a Riccione; a Rimini dove fa i suoi affari e a sera rientriamo alla base.

Il 5 agosto, col direttissimo delle ore 8,30, partii per Milano, dove arrivai alle 12,00. Ospitato in Via Copernico, vi incontrai il carissimo D. Pinaffo, compagno di noviziato, reduce dal Venezuela dove ritornerà fra qualche giorno. Al dopo pranzo telefono a Bucci Ennio, ex chierichetto di Ancona, ora professore di Economia Domestica a Milano. Alla mia voce, risponde con un "Oh!" di gioia e "vengo subito e la porto in macchina a vedere tutta Milano!" Difatti, in venti minuti è sulla porta e mi abbraccia dopo quasi vent'anni! Per più di due ore, ora viaggiando ora seduti in qualche bar, abbiamo ricordato i bei tempi di Ancona quando settanta chierichetti, vestiti di rosso, assistevano composti la S. Messa o accompagnavano la processione

del SS. e della Madonna, con grande edificazione del popolo; tempi passati e che non ritorneranno più tanto presto. Quando ci lasciammo, davanti all'Istituto, volle la promessa che nel ritorno dalla Svizzera sarebbe venuto lui a prendermi alla stazione, sapendo il giorno e l'ora dell'arrivo. Cenai e poi mi ritirai, stanco, nella cameretta datami, ma per il caldo e per le zanzare ambrosiane, non mi fu possibile dormire un po'. Al mattino celebrai per tempo e alle 8,30 partii per la seconda volta per la Svizzera. Dal treno contemplavo la bella Brianza, ben coltivata, seminata da ameni paeselli dominati dalla Chiesa e dai campanili, dai quali si espande per ogni dove il suono dei sacri bronzi, che chiamano i fedeli alla preghiera; la vista della città di Como, accoccolata in riva al lago ai piedi del monte della cui cima le ville di Brunate dominano ed invitano a salire lassù, donde si contempla meravigliosi panorami, risveglia in me la nostalgia del tempo trascorso fra le sue mura nel 1903-04, frequentando le prime due classi del ginnasio presso i Somaschi; poi una breve galleria, quindi Ponte di Chiasso, visita doganale e dopo quindici minuti il convoglio s'interna nel canton Ticino. Il lago di Lugano è sempre attraente con le sue sponde coronate da splendide ville; la città che si estende per i colli lussureggianti di giardini e di frutteti... non ci si stanca mai di guardare e contemplare a destra e a sinistra. Alle 12,00 giungo a Briasca; qui il treno, voltando a sinistra, affronta il S. Gottardo; io devo discendere per attendere il trenino della Val Blenio, ma... trovo D. Vago che mi attende, mi abbraccia e con la sua macchina mi porta su, su per la valle Blenio prima, poi per tornanti sempre più arditi fino a 1000 m. a Leontica, dove egli è parroco da vari anni. La Perpetua, un'anzianetta signorina molto seria, ci accoglie sulla porta dicendo: "Benvenuto Reverendo! Sig. Parroco, il pranzo è pronto!" Un po' di pulizia alle mani e ci mettemmo a tavola per mangiare e conversare. Bellissima la chiesa, sul cui altare profumano sempre fiori freschi, coltivati dal Parroco; carina e comoda la canonica con accanto un giardino e un frutteto dal quale si contempla tutta la vallata e le montagne che fanno da anfiteatro, coronate sempre di neve, per cui l'aria che discende molte volte è fin troppo fresca. La strada carrozzabile muore quassù, per cui non c'è il rumore di motori che irrita i nervi, tranne il passaggio degli aerei da e per Milano che dall'alto, volando spesso fra le nubi, tentano di spiare il tempo sottostante per sapersi regolare; del resto, silenzio perfetto; le case della parrocchia sono sparse tutto all'intorno, ma raramente si sente gridare come da noi in Italia. Ogni sera il rosario in Chiesa con al più tre persone; al mattino alla S. Messa tre col sagrestano; alla festa tutto il popolo ascolta la S. Messa. Nel fondo valle, dove cominciano i tornanti, c'è Comprovasco, luogo di cure termali con molte ville e chiese ben tenute dove D. Attilio celebra ogni festa. Tutto sommato il lavoro non è molto, ma il parroco che è zelante, trova sempre di che occuparsi per la salvezza delle anime a lui affidate e D. Attilio Vago era proprio così; zelante, laborioso, quindi amato e stimato. Il giorno 8 si fece una visita alla signora Pedrazzini che mi rivede molto volentieri, spingendoci fino alla sua fabbrica di cioccolato dove i due generi suoi offersero a ciascuno un pacco del loro dolciume veramente buono. Il 12, domenica, io celebrai a Leontica con sermone, il parroco nell'altra chiesa; il 13 mi portò a Campo Blenio dov'era parroco prima e dove lo visitai la prima volta! Bellissima gita con strade nuove, asfaltate, ma la chiesa lassù vede un sacerdote solo alla domenica e non sempre! Il giorno dell'Assunta predicai alla Messa del parroco, poi mi portò giù e cantai Messa a Comprovasco con predica; il giorno dopo 16, D. Vago partì per Lourdes, lasciandomi solo l'orario. Il dì seguente andai a Brugnasco; vennero a prendermi con la macchina per le confessioni, chiesa dipendente dalla parrocchia di Castro nel fondo della valle; cenai presso il parroco; alla domenica due Mes-

se, una a Leontica, la seconda a Comprovasco con predica; pranzo a Castro dove nel pomeriggio feci il panegirico di S. Rocco; alla sera l'Alfa Romeo della signora Pedrazzini, mi venne a prendere per cenare nella sua villa, riportandomi poi a Leontica. Una giornata veramente piena di lavoro ed anche di soddisfazioni spirituali. A Castro assistetti alla Messa solenne ambrosiana con la partecipazione di tutto il popolo, con canti e musica. In quasi tutto il Canton Ticino, appartenendo una volta allo Stato milanese, parlano il dialetto meneghino, e usano il rito Ambrosiano, e viva si conserva ancora la tradizione dei luoghi e chiese visitate da S. Carlo, venerato e ricordato almeno con un altare dedicato a Lui. Io però, ho sempre osservato il rito Romano, trovandò sempre quanche persona che sapeva accompagnarmi. Per tutto il tempo che rimasi solo, me ne stavo sempre in casa o in giardino, leggendo; era mia intenzione di approfittare dell'aria alpina e del sole che a quell'altezza fa presto donare la tintarella, invece non passava giorno senza pioggia. Alle volte, anzi molto spesso, dal giardino vedevo tutte le valli invase da fitta mebbia e le cime delle montagne sembravano tante isole sparse in un immenso mare; si, era pur bello anche quel panorama, ma sentivo l'umidità che mi penetrava nelle ossa. La valle Blenio era chiamata per antonomasia Valle del Sole, ma per me fu la valle della nebbia e dell'umidità. Gianella, la persona di servizio, mi fu piena di attenzioni e cercava di indovinare ciò che più mi era gradito, per sapermi soddisfatto. Un giorno ebbi una visita. Tre sacerdoti che si trovavano in fondo alla valle alle Terme per curarsi, salirono fino a Leontica per vedermi. Uno di loro, ex allievo dell'Oratorio al tempo di D. Rua, sapendo che quassù c'era un Salesiano: "Non ho potuto, mi disse, fare a meno di visitare Lei, un salesiano!" Poverino, pieno di acciacchi, camminava col bastone (aveva 80 anni) ed era soddisfatto e contento di aver visto un figlio di D. Bosco! La breve visita fu per me una sorpresa e per lui una soddisfazione. Finalmente il 28 alle ore 9 giunse il parroco di ritorno da Lourdes, via Barlassina, con breve sosta presso i parenti, contento e soddisfatto del pellegrinaggio e dell'operato del suo sostituto. Combinai subito la data del mio ritorno a casa, I°settembre, e scrissi a Bucci a Milano perchè alle 17,47 mi venisse incontro alla stazione. D. Vago insisteva perchè rimanessi ancora, ma rimasi fermo al detto.

Al 30 arrivò lassù un Vescovo Indiano per visitare la famiglia di un missionario che lavorava nella sua diocesi: io ed il parroco pranzammo con lui; il giorno 31 il Vicario della Diocesi fece una breve visita e presentato dal parroco ebbi da lui i più cordiali ringraziamenti per l'aiuto prestato durante quel mese al parroco di Leontica.

Alle 13,00 del I°settembre, mentre pioveva a catinelle, D. Vago mi portò a Biasca e alle 17,47 entravo nella centrale di Milano. Trovai l'amico Bucci pronto che non volle lasciarmi cenare all'Istituto; ma mi pagò egli un pranzo più che cena in un Ristorante di prima classe e poi voleva, a tutti i costi, portarmi in macchina fino a Thiene o a Vicenza. "Caro Ennio, gli dissi, cosa pensi? Ma neanche per sogno! Senti; alle 24,00 mi metto in uno scompartimento di I.a classe e dormo fino a Vicenza tranquillamente! E tu riposa qua a Milano!" Alle mie insistenze cedette, mi portò un po' qua e là e poi mi mise sul direttissimo, donandomi una bustarella di 10.000 lire! Non volevo accettare, ma abbracciandomi mi lasciò. "Grazie, caro Ennio, del tuo buon cuore!" Pensando a lui che a dodici anni un sicario gli uccise il padre, mentre di notte tornava dal lavoro, un velo di tristezza calò sul suo volto che non cambiò più. Dottore in Economia, fa scuola, ha con sè una sorella che gli fa da mangiare e lo cura; non volle mai e non vuole sposarsi; i guadagni li passa alla mamma che vive a S. Sepolcro con altri fratelli. Pensando a quel povero figliuolo così prova-

to dalla sventura, mi addormentai svegliandomi a Vicenza verso le quattro. Avrei avuto il tempo per salire a Monte e celebrare la S. Messa, prima di partire per Thiene, ma minacciava pioggia ed inoltre incontrai D. Raumer che veniva da Verona diretto a Schio; ci ritirammo nella sala d'attesa e in conversazione fraterna, il tempo passò in fretta. Poi assieme in treno, io discesi a Thiene dove fui a celebrare al Santuario dell'Olmo, fermandomi dalla nipote; alla sera ero a Mosson col cioccolato svizzero! Al lunedì 9, finalmente, rientrai alla base, dove desideravo vivamente riposare. Era ora.

Il 15, domenica, il Direttore mi mandò a celebrare fuori ai Romiti, una chiesa a 20 minuti di cammino. Arrivato, celebrai, predicai e tornai a casa sudato ben bene. Che è? Che non è? Alla notte mi colse la febbre ed un dolore alla coscia destra che mi impediva di muovere la gamba. Viene il Dottore, esamina, domanda... io vaneggio... e rimango nove giorni a letto con visite quotidiane del dottore, assistenza dell'infermiere... io di quei nove giorni non ricordo quasi nulla. Al decimo giorno, a mezzo dell'autoambulanza, fui portato all'ospedale! Il vedermi disteso su una barella, portata giù per le scale, i confratelli che mi salutavano e mi facevano coraggio, poi attraversare la città al suono straziante della sirena, l'entrata all'ospedale... guardavo intontito come tutto ciò riguardasse un altro e con il rosario stretto nella sinistra, pregavo la Madonna e stavo tranquillo. Appena sistemato in una stanza, arrivano tre vestiti di bianco, uno dei quali, il Professore, mi fa delle domande, mi visita a destra e a sinistra e fa scrivere la cura dicendomi: "Eh! reverendo, la cosa non è grave, ma bisognerà d'ora in avanti camminare col bastone." "Bene", risposi con calma, "ho camminato senza bastone per 74 anni; posso ben camminare almeno altri trent'anni col bastone!" "No ghe xe mal, ciò" el me risponde. Era veronese, ex allievo salesiano; ci eravamo visti l'anno prima a un pranzo all'Istituto, e mi sono posto con fiducia nelle sue mani. Mi avevano promesso che sarei sempre stato lasciato solo in quella stanza, invece, dopo due ore un infermiere mi viene a dire, che per mancanza di stanze, dovevano porre di urgenza un impiegato civile, ma solo per due giorni e difatti nel letto accanto al mio, misero il nuovo venuto. Venuta l'infermiera col registro per pigliare i dati, improvvisamente quel poverino incomincia urlare e buttare sangue dalla bocca; la signorina fugge spaventata, chiamando aiuto; viene la suora, infermiera, il dottore, il quale scrollando il capo non fa che constatare la morte già venuta. Entra anche il Cappellano che si ferma ai piedi del letto, lanciando con la mano un Segno di Croce di Assoluzione. Due infermieri mettono me sopra una barella a ruote e mi spingono in mezzo a quattro letti di un camerone, lasciandomi per quasi due ore su quel cataletto, che a mio conforto, mi faceva meditare il figlio della vedova di Naim. Liberata poi la stanza dal cadavere di quel povero infelice morto così in fretta, mi riportarono sul mio letto, e per due notti rimasi solo, controllato da due visite mediche quotidiane, servito con attenzione dagli infermieri che, secondo le prescrizioni, mi facevano iniezioni a destra, e a sinistra, somministravano medicine ecc.; una suora, ogni sera, passava per prenotare quelli che avrebbero voluto fare la Comunione il giorno dopo, portata da un Cappellano, un Servita, di poche parole, e alle ore stabilite regolarmente mi portavano il vitto, che doveva servire a mantenermi in vita. Mi hanno esaminato il sangue, l'orina, lavato lo stomaco e gli intestini, cercando l'origine di tutto e non riuscii mai a sapere la diagosi esatta della mia malattia. Mi doleva un po' la coscia destra e non potevo muovere per nulla la gamba! Artrite? Reumi? Mah!

Un giorno venne un nuovo medico (ex allievo di Faenza) che visitandomi minutamente, mi incoraggiò, assicurandomi che l'arto inerte sarebbe ritornato normale



Anno 1963 - Don Carlo, col bastone, appena uscito felicemente dall'Ospedale.

con la pazienza e due iniezioni che mi avrebbe fatto all'inguine. Lo ringraziai. Inoltre ogni giorno, con la barella a rotelle, mi portavano al pian terreno, in una stanza piena di macchinari: ivi un'anziana infermiera mi aiutava a passare sopra un tavolino, dove mi venivano applicate delle piastre alla coscia con più o meno energia elettrica... inconsciamente mi sottomettevo a tutto senza soffrire e senza timore ed anche senza quell'ansia che generalmente l'ammalto ha di guarire quanto prima.

Per tre notti, misero nella mia stanza un vecchio sacerdote, accudito da una sua cognata, che appena poteva usciva nel corridoio a chiacchierare e a fumare; era colpito da arteriosclerosi; in certi momenti, di giorno o di notte, si liberava delle coltri, agitando le piote per aria, vaneggiando, ed allora accorreva la cognata, la suora e con grandi sforzi facevano ritornare la calma.

Non passava giorno che dall'Istituto non venisse qualche confratello a trovarmi, ma desideravo che la loro visita fosse breve perchè preferivo stare tranquillo, solo col mio Rosario; venne anche qualche giovane e qualche persona della parrocchia, portandomi dei biscotti che io offrivo agli altri. Il vitto che mi portavano non mi era per nulla appetitoso; bevevo solo latte e acqua minerale e non mi passò mai per la mente il timore della morte: mi sentivo tranquillo e disposto a tutto.

Gli ultimi quattro giorni, ebbi come compagno di stanza un impiegato dell'aeronautica, molto gentile ed educato; la sua signora si alternava con i figli ad assisterlo e si mostravano tutti premurosi anche verso di me, nel darmi la mano quando dovevo alzarmi. Non potevo fare un passo se non appoggiandomi a una persona o alla parete e ridevo di me stesso vedendomi ridotto come un bambino che incominciava a camminare allora allora, aggrappandosi a qualche cosa per non cadere. Dov'era la mia energia di granatiere? E tornando lentamente a stendermi sul letto, riandavo con il pensiero ai viaggi fatti su e giù per le montagne cinesi, sotto il sole cocente come in mezzo alle piogge, sempre a piedi, protetti da un misero paio di sandali di pa-

glia di riso, spesso sanguinanti... e correvo allora! Ora, com'ero ridotto! Grazie a Dio, alla cura dei dottori, e dopo le due iniezioni all'inguine, cominciai a migliorare, a reggermi in piedi da solo prima, poi fare qualche passo, infine dopo 30 giorni, mi sentii dire dal medico: "Reverendo, coraggio! Questa volta ce l'ha fatta, sabato può tornare a casa... col bastone... per qualche tempo!" "Molto bene, così sabato potrò finalmente celebrare la S. Messa all'altare della Madonna, in ringraziamento!" "Beh! sia per domani e coraggio!" "Tante grazie, dottore!" E lentamente mi recai al telefono, a pochi passi, dando la lieta novella al nuovo direttore D. Paolone che da due settimane aveva già sostituito D. Puma, trasferito altrove. All'indomani 18 ottobre, lasciai definitivamente l'Ospedale, essendovi entrato il 26 sett., dopo 10 giorni di degenza in camera mia. Quando entrai all'Istituto, tutti i giovani con i superiori mi ricevettero con un fragoroso battimani, mentre io sorretto dal bastone donatomi dal Superiore, con gli occhi velati di lagrime, cercai di sorridere e di ringraziare... ma non mi fu possibile! Ero ridotto pelle e ossa e il mio aspetto fece molta impressione; però in pochi giorni, col vitto speciale e l'ottimo barbera, le forze cominciarono a ritornare e la vita a rifiorire. La S. Messa celebrata all'altare dell'Immacolata con molto stento e fatica il primo giorno, mi venne sempre più lieve e gradita man mano che la salute si andava rinforzando e solo allora scrissi a casa, informando i parenti della burrasca ormai passata e il sereno ritornato.

"Roma 23-11-63 Carissimo D. Carlo, dopo tanto, finalmente ho ricevuto la sua lettera. Ringraziamo il Signore che tutto andò bene, anche se per ora, il bastone della vecchiaia le viene incontro. Chissà l'Adele cosa penserà, essa che si lamenta sempre per il male alle gambe, il bastone non lo usa ancora, anche se teniamo in casa quello del povero papà. Coraggio sempre che il traguardo è ancora lontano, anche se le valige sono pronte! Vedo che ancora non sa cosa faccio a Roma. All'inizio ho fatto il girovago ed ora mi sto preparando per la licenza in teologia, come D. Melis che ricambia di cuore i saluti. E D. Giancarlo? Ho compreso ora! Speriamo che il Signore me la mandi buona. È un anno duro in tanti sensi, sia per il disagio della scuola (levata alle 5,25, scuola andata e ritorno col tram: 4 ore di lezione al giorno, pranzo alle 13,30 ecc.) sia per i cibi pesantucci, troppo grassi e sia per la preoccupazione dello studio. Comunque vado avanti nel nome del Signore! Ho scritto e spedito in questo momento a Don Giancarlo il Diploma "cum laude" della licenza. È stato veramente bravo. Il Papa lo vidi già quattro volte, abbastanza da vicino. Fui in S. Pietro per la Beatificazione del Murialdo ed ho incontrato Tarcisio della Catina e Ivo di Piero Longo che suonavano la banda. D. Carletto si trova ancora a Bologna di posto. Però ora è a casa e sta assistendo il papà che è mal messo. È morto il mio padrino Angelo Santacatterina. Lo ricordi nella Messa. La famiglia ha voluto che facessi la dedica sul santino. L'uccisione di Kennedy ha addolorato il mondo intero. È proprio vero che l'uomo è capace delle più celestiali estasi come della depravazione più abbietta e ripugnante. Mi ricordi al Signore il 27 di questo mese che compio 34 anni. Suo aff.mo fto D. G. Borgo."

"Trento 30-11-63 - Rev.mo e Carissimo D. Carlo, ho saputo ieri che il granatiere della guerra '15-'18 è ritornato in Ospedale per farsi curare quella famosa ferita! A parte gli scherzi: cosa è stato? Il dispiacere che ho provato è stato in parte temprato dalla notizia di saperla ristabilita e in casa. Voglio sperare che le cure dell'uva e delle arie di Val Canaglia, abbiano il sopravvento e sgominino ogni attacco di batteri e di altri accidenti anche in seguito. Prima di intaccare una mole come lei, ci vuole del coraggio e il suo costante buon umore fugherà ogni spirito maligno. Come saprà mi ritrovo a Trento. È cambiato il Direttore ed è venuto D. Manzoni. Abbiamo tan-

ti ragazzi... ma i tempi difficili, e se questo è vero per gli altri collegi, immagini per questo. Comunque si lavora con entusiasmo, lasciando a Lui l'incremento. Faccio una I^a Media: 22 dei nostri e 5 di una Congregazione locale. Non mi posso lamentare, anche se questa nuova Scuola Media lascia un po' sbalestrati e perplessi. Personalmente, pensando soprattutto al latino di domani, non ne sono affatto scontento. Abbiamo modo di prepararci meglio; è la preparatoria di una volta, insomma. A tutto questo, aggiungo come al solito, un po' di teatro... e così le assicuro, le giornate passano veloci come fucilate. Da Mosson non vennero notizie. Saprà che a Stero si è aggiunto il toso de Angelina Vico, così ogni altra domenica arrivano arie dell'Astego. Coraggio! Mi faccia sapere sue notizie. Con un ricordo speciale al Signore, mi creda sempre aff.mo fto D. Giancarlo."

Naturalmente, uscito dall'Ospedale, scrissi a D. Pamio, il quale mi rispose: "S. Eremo di Camaldoli 4-12-63. Pax! - Rev.mo D. Carlo Frigo mezo desbarossà, congratulazioni vivissime per la mezza resurrezione dal mondo dell'al di là...Corpo di Bacco! mica scherzi! 10 giorni di delirio e un mese de ospedale. E pensare ca la go visto così florido e in buona salute quel giorno che el xe vegnù coll'Economo de Forlì! Semo proprio nele mani del Signor e bisogna sempre star preparai, perchè dopo la settantina ci si può considerare vecchi e "se i giovani possono morire, i vecchi non possono vivere a lungo". Così diceva un nostro padre che ci ha lasciati qualche anno fa. Ma io le auguro di arrivare fino a cent'anni, almeno, almeno per far le nozze d'oro e poi quelle di diamante. Xe vero che le nozze d'oro se pol farle anche in Paradiso (Sacerdos in aeternum) e con più fasto e più decoro, ma se al Signore piace, se pol farle anche de qua. E la vita è sempre un dono suo. Ho visto anche nel Bollettino Sales. che D. Boccassino ha festeggiato per l'ennesima volta il suo giubileo a Torino, dopo i festeggiamenti di Bologna, di Valfenera ecc. Sempre lo stesso quel D. Boccassino! Sa che due settimane fa è venuto a trovarmi il tipografo Magni con un sacerdote che è stato a Macao e che ora si trova a Firenze? Abbiamo parlato anche di lei, ma nessuno sapeva della sua malattia; abbiamo anche toccato delle nozze d'oro di D. Bardelli e della morte di Monti. Quanti ricordi! E lei è stato in Val Blenio a fare l'Eremita in "sancta solitudine"! Io sono stato nel 1936 per la Pasqua, quando il contrasto tra il verde di giù e il bianco di sù per le nevi non ancora sciolte, dava al paesaggio un incanto speciale. Ricordo che la sorella di D. Pedrazzini, alla mia partenza, mi regalò una bella scatola con il tipo di cioccolata della sua fabbrica. Che tempi! Poi sono partito per il Portogallo. Domenica prossima giorno dell'Immacolata, scenderemo tutti al Monastero per festeggiare le nozze d'Argento Sacerdotali del nostro Rev.mo P. Priore Generale, D. Aliprando Catani. Ghe go preparà un brindisi serio-comico-scherzoso de do metri le longhessa. Me despiase che nol ghe sia anca lu a sentirlo! A primavera, certamente, coi nuovi tepori, la gamba andrà meglio e potrà appendere il bastone al chiodo. Caso strano, quest'anno Novembre è passato senza farci vedere la neve. Che sia questo l'annuncio di un inverno mite? Speriamo di tutto cuore. Auguri tanti e fervidi di Buon Natale e di un molto felice anno nuovo. Saluti a tutti i confratelli e promessa di preghiere. La grazia del Signore sia sempre con tutti noi e i nostri cari. Aff.mo in C.J. fto A. Ambrogio Pamio."

Anche da "Cuneo 10-12-63 Rev.mo e Carissimo D. Carlo, Proprio in questi giorni pensavo a scriverle, quando ricevetti la sua tanto desiderata (mi pareva un secolo che non ricevevo sue nuove ed ero un po' preoccupata). Rimasi molto spiacente nel sentire che è stato ammalato; ora, però, ringraziando il buon Dio, va rimettendosi; speriamo continui fino a guarigione completa. Certo, ora con la stagione invernale,

sarà un po' più lenta, ma, pazienza; arriverà anche la primavera e poi se sarà necessario, i fanghi le faranno bene. Cerchi di curarsi, carissimo D. Carlo, e tenga duro, non parta, o meglio (perchè non si sa mai) non partiamo senza un piccolo avviso. Le auguro di cuore che possa mettersi bene e così poter arrivare al 50.mo di Messa; speriamo di poterci vedere ancora una volta, se il Paròn ci concederà la bella grazia. Io sto abbastanza bene, anche Suor Tiburzia. In giugno passato ho avuto l'occasione di andare al Cottolengo di Biella dove si trova Suor Eugenia Meneghini: l'ho trovata grassa come na sardela; ma stava benino. Da circa due mesi m'ha scritto che è ammalata di itterizia infettiva, perciò isolata; mi dice: "Bevo brodo de rane e po' succhio le ossa"; immagino che ora sarà proprio pelle e ossa, poi non ho saputo più nulla. L'assicuro del mio ricordo nelle preghiere, anche per la sua salute, perchè possa ancora lavorare alla maggior gloria di Dio e a bene delle anime. Le faccio i migliori auguri di liete feste del S. Natale e cordiali saluti anche da Suor Tiburzia. - Dev.ma fta Suor Gesuina."

Ancora da "Trento 18-12-63 - Molto Rev.do e Carissimo D. Carlo, godo assai per le buone notizie circa la sua salute. Vedo che è ritornato in forma e quanto a fagotti farà a tempo a seppellirci tutti. Però... pregherei non so cosa per vedere un vecchio granatiere del 15 camminare col bastone! Scommetto che riderebbero di gusto anche la Maria Sidrona e la Santa Figara! Ad essere sinceri, non penso troppo al nostro paese e tanto meno so scorgervi tutte quelle caratteristiche e cose belle che sa scoprire lei e che tanto divertono Don Gianni. Mosson a Trento si fa onore. Stero è un buon ragazzo, bravetto a scuola; si è un po' dirozzato e ha perso in parte quella ruggine e quel selvaticume che tanto abbonda su per il pozzo vecio! Anche l'altro, si chiama proprio Mattielli, è bravetto. Come lei ha azzeccato, è parente dei De Ambrogio, era a Vicenza ecc. Per farla completa è in classe con me. All'inizio non ero troppo contento, ma poi ho visto che può fare bene e se al Signore piacerà... Quanto a Giovanìn, bisognerà tenerlo su; arriveranno i momenti di crisi e di scoraggiamento; li hanno tutti, si tratta di superarli. Lei sa pompare bene; all'opera dunque. Termino con i migliori auguri di Buone Feste: Natale, Capodanno, Befana ecc. Le assicuro una preghiera speciale nella notte santa. Mi creda Aff.mo fto D. Giancarlo."

Ed infine l'ultima, oltre alle tante ricevute dei parenti e amici. "Roma 20-12-63 D. Carlo arcicarissimo, è sempre doveroso ricordarci dei nostri cari e di coloro che ci hanno voluto bene e penso lo sia di più ancora in queste liete circostanze. Natale coi tuoi... Beh! lasciamo stare questo proverbio! Comunque spero di poter passare queste sante feste in santa allegria anche qui a Roma. Più fortunato certamente è il latore della lettera, il carissimo D. Melis. Io approfitto per mandarle i miei più cari auguri di Buon Natale e felice Anno Nuovo, assieme a un piccolo dono-omaggio che spero le sarà gradito. A D. Geremia, giorni or sono, ho spedito "Un Parroco sugli altari", il Beato Vincenzo Romano, facendogli tanti auguri. So che l'ha gradito molto. A Luigi regalerò a Natale la vita di Leonardo Murialdo di 182 pagine; e a lei, offro di tutto cuore, quale pegno del nostro affetto, "Il Beato Leonardo Murialdo" del Card. Bea. Mio fratello Antonio ha chiesto il suo indirizzo. Gli abbiamo spedito da casa un nastro inciso. Può immaginare la sua contentezza. Gli ho pure inciso un bel terzo delle nostre campane, abbiamo parlato tutti, cantato ecc. Attendo sempre, a mezzo di D. Melis, il torrone e... qualche foglio delle memorie un po' arretrate... Preghi per me, affinchè i miei studi mi aiutino a salvare l'anima. E la sua salute prosegue bene? Lo penso e lo spero. Un abbraccio, suo D. Gianni."

Si, grazie a Dio, la mia salute di giorno in giorno andava migliorando, e grazie alle sollecitudine dei Superiori, mi rimisi abbastanza in fretta con grande meraviglia

dei dottori, ai quali settimanalmente mi dovevo presentare all'Ospedale per la visita di controllo. Fino a Natale usai sempre il bastone; poi cominciai a lasciarlo in disparte, finchè un bel giorno l'appesi definitivamente al chiodo!

Durante le feste, prima Gianni da Thiene, poi Santo da Mosson, mi hanno fatto un'improvvisata, per vedere de visu se avevo scritto la verità sulla mia guarigione! Ora l'esperienza avuta mi teneva all'erta di essere più prudente nell'espormi all'umidità e di essere più obbediente nel prendere le medicine prescritte dai medici.

Appena il Bollettino Salesiano pubblicò, fra le grazie ottenute per intercessione del Servo di Dio D. Rinaldi, anche quella ottenuta da me, da varie parti d'Italia mi pervennero lettere, domandando di poter avere in prestito per qualche tempo la famosa lettera, nella speranza di potere anche loro ottenere sollievo e guarigione delle proprie infernità. Naturalmente non la diedi a nessuno perchè è una mia cosa privata, e scrissi loro che con la fede sincera e piena si ottiene tutto, anche senza la lettera, specialmente se si domanda sottoponendosi completamente alla Volontà di Dio. Anche diversi ex allievi e amici che da tanti anni mi credevano sparito dalla circolazione, perchè era stata da tempo interrotta la corrispondenza, mi scrissero lettere di congratulazioni, rinnovando la primiera amicizia. Intanto andavo rimettendomi sempre più, riprendendo le mie piccole attribuzioni.

"Roma 12-1-64 Amatissimo Sig. S. Carlo, ho ricevuto la sua. Sono contento sentire che va molto meglio, anche se sta in... "frigorifero" con tutto quel freddo e quella neve. Qui di neve, neppura l'ombra; in compeso il freddo si fa sentire e forte. Il 15 è il suo compleanno! È logico che le preghiere di quel giorno saranno tutte e solo per lei: in particolare la mia S. Comunione. Che il Signore le dia sempre sanità, santità e sicurezza, per poter continuare il grande bene che va compiendo. Auguri vivissimi, quindi, di tutto cuore. Con 75 primavere (meglio inverni) sulle spalle e 37 anni e 180 giorni senza contare i bisestili, per gamba, c'è da puntare decisamente verso i 100 anni e poi... si vedrà. Auguri quindi e congratulazioni. A proposito di gambe; ho letto sul Bollettino la grazie che le fece D. Rinaldi. È una grazia davvero! Che santo D. Rinaldi! Qui va tutto bene in ogni senso. La scuola assorbe molto tempo, ma c'è tempo anche... per pregare. Quest'anno scolastico è difficile, dato che alla fine dovrò fare gli esami di maturità. Mi aiuti lei con le sue preghiere. Saluti tutti i Superiori di costi. I miei superiori ricambiano i saluti e gli auguri, in particolare il Sig. Direttore, D. Cianfriglia, D. Giglio, D. Berardi. Anche Marcello e Tonino le augurano ogni bene e buon compleanno. Si ricordi di me suo aff.mo Luigi - P.S. Cordialissimi auguri in unione di preghiere aff.mo D. A. Foralosso."

Gli auguri mandati per le feste natalizie a D. Vincenzo - Littoria, ebbero questa risposta: "Borgo Sabotino 3-2-64. Rev.mo D.Carlo, anzitutto le chiedo tanta scusa per il ritardo con cui rispondo alla sua graditissima. Con dolore abbiamo appreso della sua degenza in Ospedale, ma nello stesso tempo godiamo nell'apprendere la avvenuta guarigione. Le invio l'indirizzo di S. E. Mons. Melotto. L'abbiamo ricordato con tanta nostalgia, una sera in cui eravamo a cena, Monsignore ed io, nella famiglia Dario; abbiamo ricordato la sua cara persona e il bene che ha saputo fare a Borgo Sabotino. Desideriamo tanto che venga a passare qualche giorno al Borgo, possibilmente intorno al 13 giugno, perchè in detta data, non solo festeggeremo il Santo di Padova, ma verrà benedetta la nuova statua nell'Edicola presso "La Padovana", e noi desideriamo che sia lei a benedirla. Passerà da lei, con molta probabilità il figlio del Sig. Dario,Gianni,verso la primavera. Le facciamo i nostri più sinceri auguri per un completo ristabilimento nella salute. Non si dimentichi di Borgo Sabotino nella sua preghiera; la saluto nel Signore Dev. mo - fto D. Vincenzo Onorati e

Amedeo Dario." Quest'ultimo era un buon padovano, padrone del ristorante dove molte volte m'invitò a pranzo durante i quattro anni di mia permanenza a Littoria con cuore generoso.

"Roma 22-2-64. Caro D. Carlo, eccomi, anche se in ritardo, a far quattro chiacchiere con lei. In questi giorni ho avuto tre esami e quindi il tempo mi era avaro e prezioso. Tutto andò bene. Quello che ci preoccupa, invece, sono i finali. Speriamo in bene! Grazie dei mandorlatini... pochi, ma buoni (glieli avevo mandati a mezzo di D. Melis). Domani andrò a far parte con Luigi, il quale sembra rasserenato. Anche la mamma sua mi ha scritto, dicendomi che è tornato il sereno e che mi ringrazia di ciò che ho fatto. In definitiva gli ho spiegato le cose che lei mi diceva nell'ultima lettera, e... che ringrazi il Signore che lo mantiene florido, mentre noi diventiamo sempre più vec... anziani. So che mio fratello Antonio le ha scritto, e questo mi fa piacere. Ha un contessino che è un bisù, spacca bicchieri a tutto andare. "Lassa ch'el rompa" scrive Antonio. Mi parlò anche delle sue nozze d'oro, che fra due anni saranno, a Dio piacendo, celebrate come si deve. Chissà che festona! Ora intanto si prepari per quella di D. Sergio. Io a Monteortone non verrò certo! O meglio, verrei volentieri, anche perchè a Pasqua avremo vacanza dal 22 al 5. Ma come fare? Il viaggio è lungo, preoccupazioni per gli esami. L'Ispettore mio, D. Tomè, non lo conosco neppure ecc. Forse è meglio rinunziare! Lei certamente, e spero anche D. Giancarlo e P. Carlo, sostituirete anche i lontani. Non rinuncio però a Mosson, almeno spero. In questi ultimi mesi a Mosson sono passati parecchi all'Eternità: Giopo, Chichi, Torresendi (anche a me ha scritto P. Carlo da Pioppe), Alfredo, la mamma della Maria Fessa. Abbiamo fatto una bella gita a Montecassino: assai bello, ma prima doveva essere ancora migliore. L'Adele sempre in gamba! A quando l'inaugurazione ufficiale della canonica, asilo, suore? Da novembre non ho notizie di D. Geremia. Memento suo aff.mo fto D. Gianni Borgo.

15

Ordinazione di Don Sergio Toniolo e festa a Mosson

Da più di due mesi avevo saputo che il 23 marzo sarebbe stato ordinato Sacerdote a Monteortone D. Sergio Toniolo. Se gli altri confratelli si trovano in difficoltà ad intervenire, io, col permesso del direttore potevo andarci per cui scrissi per tempo a D. Sergio che domandasse all'Economo se per quell'occasione avesse potuto darmi ospitalità, almeno per due notti. La risposta non tardò a venire, ma negativa; allora, dovendo per ordine del medico fare la cura dei fanghi, scrissi all'Economo della casa, domandando se potevo recarmi colà per la detta cura dal 15 al 25 c.m.; la risposta anche questa volta non tardò a venire, ma affermativa, e il 15, al pomeriggio, mi trovavo in casa a Monteortone dove m'incontrai con D. Sergio che con tutti gli ordinandi aveva già incominciato gli Es. Sp. Il direttore D. Bianco m'accolse gentilmente, ammettendomi alla mensa dei superiori, alcuni dei quali li conoscevo da molti anni. Portavo con me questo biglietto, ricevuto ancora a Forlì: "Con l'animo grato a Dio, Ettore e Maddalena Toniolo annunziano l'Ordinazione Sacerdotale del loro Sergio e augurano ai parenti, amici e conoscenti una lieta e santa Pasqua! L'ordinazione sacerdotale avrà luogo a Monteortone Abano Terme il 23-3-64 - Mosson 12 marzo 1964. A parte un biglieto diceva così "Mosson 10-6-64. Molto gradita sarà la presenza della S.V. alla festa che avrà luogo il 5 luglio p.v. a Mosson (Vicenza) in occasione della Prima Messa Solenne di D. Sergio. Fam. Ettore e Maddalena Toniolo. S. Messa solenne ore 10,30 - Pranzo di circostanza ore 12,30".

Non era la prima volta che facevo la cura dei fanghi, perciò non mi era nuova; tuttavia la debolezza, specie nei primi giorni, la sentivo molto. Ogni mattina andavo a celebrare all'albergo vicino "Mamma Margherita"; poi, fra camera, parco e giardino, cercavo distensione, riposo e svago leggendo un bel libro che il direttore mi prestò, scritto da Mons. Mattias Arciv. di Madras col quale ero in grande amicizia.

La domenica 22 mi arrivò la visita improvvisa del nipote Matteo con tutta la sua famiglia, portati dallo zio della sposa, visita graditissima che giovò molto a rinfrancarmi moralmente. Siamo stati parecchio assieme nel parco; li condussi a visitare le sorgenti calde, fumiganti; mi fece mille domande e non voleva credere alle mie affermazioni del miglioramento sempre crescente. La gita fatta servì anche alla sposa, uscita da non molto dall'Ospedale dove aveva subito un'operazione chirurgica. Grazie a Dio tutto andò bene; le due sorelline, alle quali non senbrava vero di avere uno spazio e giardino così vasto come quello dell'Istituto, per correre e saltare senza pericolo di motori, erano in piena euforia. "Zio, mi disse, per il 23 verranno molti da Mosson, fra i quali ci saranno certo mia mamma, il fratello e la zia Veronica." Salutati ci lasciammo.

Il Sig. direttore col quale spesso m'intrattenevo parlando di Missioni, mi pregò una sera di dare la "Buona Notte" ai teologi esercitandi. Io che mi ero messo di buona voglia a pigliar parte alle Istruzioni e Meditazioni tenute da predicatori di cartello venuti da Torino, ero rimasto un po' spoetizzato, in quanto pur mettendomi vicino o meno alla cattedra, non arrivavo ad udire bene quello che dicevano in un'o-

ra ed anche più, qualche volta. Io non parlai con nessuno, ma appariva all'esterno il peso che sopportavano i chierici; non volli interferire per nulla, attribuendo al mio malessere quelle impressioni. Dunque dovetti dare la "Buona Notte". Parlai della mia Vocazione e delle Missioni formando un cantico di ringraziamento a Dio e a D. Bosco! Cose meravigliose! Ed il primo a meravigliarsi sono io che non so spiegare come il Signore abbonda di grazie e di benedizioni coloro che lo seguono e lo servono fedelmente. Più volte suscitai l'ilarità, ma non volevo emulare i predicatori e tagliai corto con "Buona Notte"! Congratulazioni che non m'inorgoglirono per nulla mi fecero all'indomani dopo pranzo e qualche goloso mi disse: "Perchè non ci dà lei la "Buona Notte" ogni sera?" "Una è buona, gli risposi, la seconda sarebbe scipita!" Beh! erano giovani, e chi non sa che la gioventù di oggi vuole cose brevi e... possibilmente divertenti?

La cura andava a meraviglia e il 23 si avanzava in fretta.

Fatta l'Ordinazione al 23 (vedi "Mosson e oltre" p. 245) mi rimanevano ancora due giorni di cura, finita la quale con grande profitto, venne Giovanin Capo da Mosson a prendermi e portarmi in seno alla famiglia. L'aria della Val Canaglia, il profumo della campagna in fiore e i manicaretti apprestatimi dalla cognata, concorsero a farmi rinvigorire i muscoli e ritornare alla normalità.Avrei voluto rimanere a Mosson fin dopo Pasqua, e D. Geremia mi pregava di restare per aiutarlo, ma non volli abusare della bontà del mio Direttore e il 27 tornai a Forlì.

Da S. Marino ricevetti "Dogana 15-4-64, Carissimo D. Carlo, a nome dell'intero Comitato le esprimiamo il desiderio di averla con noi, come di consueto, per l'annuale festa di Maria Ausiliatrice fissata per il 31 Maggio p.v. In attesa di una conferma, porgiamo deferenti saluti - Il Comitato Severino Francono, Cesarina Tonelli." Risposi affermativamente e mi recai a Dogana il 30 a sera dove ascoltai confessioni e predicai. Pernottai e cenai dalla Sig.ra Tonelli e sorella che come sempre mi trattarono con squisita gentilezza. Il 31 confessioni, S. Messa con moltissime Comunioni - Messa cantata. Pranzo in trattoria con moltissimi reverendi; poi processione e discorso! Manifestazione meravigliosa di fede, e grazie a Dio tutto andò bene! La Madonna mi aiutò assai, e poichè avevo compreso che i reverendi vedevano di poco buon occhio l'intromettersi del Comitato nella festa e negli inviti, ho creduto bene d'ora innanzi di cedere alla casa di Rimini il provvedere del Sacerdote richiesto in avvenire per le feste di Dogana. D'altra parte io mi sentivo invecchiare un po' a seconda degli anni che camminavano sempre: era quindi, se non giusto, conveniente, che mi ritirassi. Al Comitato formato da ottime persone, naturalmente, non dissi nulla, ma ringraziandoli cordialmente fui portato gentilmente in macchina dal padre di un ex allievo salesiano fino alla stazione di Rimini e rientrai a Forlì.

Il mio Direttore fu ben contento di concedermi una corsa fino alla S. Casa per rivedere Luigi. Difatti, partendo di buon mattino, potei alle otto trovarmi al Santuario, dove il buon Fra Tiburzio mi ottenne di celebrare proprio alla S. Casa, mentre Luigi e Marcello me la servirono. Che più? Da diversi mesi non potevo fare la genuflessione, come è prescritto, ed ecco che all'Elevazione con tutta facilità e naturalezza, il ginocchio si piega fino a terra... alzo gli occhi alla Madonna Bruna e due lagrime mi cadono sul corporale! Quant'è buona la Madonna! Quando distribuisco la S. Comunione a Luigi, un pensiero mi distrae "S. Carlo che comunica S. Luigi!" Oh! potessi io rassomigliare un poco al mio Protettore! Voltandomi, volgo lo sguardo a Maria ed ai suoi piedi, depongo con umiltà e fiducia la mia preghiera. Finito tutto, all'Illirico noi tre facciamo colazione; poi adagino, saliamo a Montereale do-

ve attendiamo gli altri dispersi qua e là; pranzo con loro e con loro lascio nel pomeriggio Loreto per dividerci a Fano: essi continueranno in autopulman fino a Roma ed io col treno ritorno a Forlì.

Ai primi di maggio, il Direttore ed Economo mi portarono in macchina fino a Camaldoli e la Verna, perchè avevano intenzione di organizzare la passeggiata annuale fino lassù. Si arrivò all'Eremo senza preavviso, per cui fu una sorpresa per D. Pamio il vedermi comparire alla porta della sua casetta; mi fermai pochi minuti, perchè si doveva scendere al convento dove l'Economo sperava combinare per il pranzo della gita. Difatti, mentre io visitavo parte del vasto convento, che una volta rigurgitava di frati ed ora, ridotti a pochi, si apprestano anche a favorire i turisti con alloggio e pranzo per guadagnare qualche cosa da poter vivere, egli combinò ogni cosa. Una volta questi religiosi possedevano molti beni ed estensioni di terreni che rendevano, ma i governi li spogliarono di tutto, lasciando loro una parte del convento, che con l'andare del tempo e con molti sacrifici riuscirono a riacquistare quasi completamente. Si ripartì per dare poi la salita alla montagna della Verna; io l'avevo già vista; per questo mi fermai al bar che è alla entrata, mentre il direttore ed economo girarono all'interno per incontrarsi col Superiore; poi nel ritorno mi fecero compagnia nel fare un piccolo spuntino. Al banco, come cassiere, sedeva un frate rubicondo e florido... penso che occupasse quel posto per obbedienza, ma il bravo superiore che l'ha comandato, non pensò certo che quella presenza in un luogo frequentato da ogni genere di persone d'ambo i sessi, dava spunti per sorridere e... sparlare! Fece anche a me un'impressione poco favorevole al saio francescano! Abbiamo lasciato La Verna, mentre cominciava una bufera di vento che faceva borbottare e piegare i vecchi faggi ed abeti della splendida foresta: un acquazzone di breve durata ci colse per via; poi, il sole occhieggiante fra le nubi, ci accompagnò fino al m. Fumaiolo, S. Pietro in Bagno e Forlì.

Dopo tre giorni, due torpedoni carichi di gioventù allegra e spensierata fecero la stessa via ed io con loro; arrivati all'Eremo, io per primo e da solo, entro nella Clausura, vado verso la casetta di D. Pamio per avvisarlo ed invitarlo, quando trovo la porta chiusa con uno scritto "D. Pamio si trova al Cimitero" e sotto in carattere piccolo "provvisoriamente". Dò in una risata, ed eccolo apparire con colori e pennelli: era andato a rinnovare le Epigrafi delle lapidi. Venne subito con noi e fece da "cicerone", intrattenendosi fuori della Clausura, vicino al bar gestito dai frati, dove i giovani trovarono bibite e ricordi. Poi i due torpedoni discesero al Convento; io ed altri a piedi per le accorciatoie che erano le strade primitive, adagino, misi alla prova le mie gambe. Risultato: furono promosse a pieni voti. Al convento già era tutto pronto in un vasto salone ex refettorio dei frati. Trattamento ottimo, abbondante, prezzo onesto! Dopo la siesta e un po' di svago, per l'abetaia rimettendoci in torpedoni si andò alla Verna, dove per una bella ora, si ebbe tempo sufficiente per visitare i luoghi più importanti che ricordano fatti della vita di S. Francesco... e dei suoi primi compagni; poi andando a congiungersi per la via Tiberina, per questa si salì fino alle sorgenti del Tevere sul m. Fumaiolo, con una breve sosta alle Balze; ma le tenebre si avvicinavano, per cui rimettendoci sulla statale Tiberina, di discese a Cesena e alle 20,00 eravamo già seduti a cena nell'Istituto. Fu l'ultima volta che m'incontrai a Camaldoli all'Eremo col caro D. Pamio, perchè non molto tempo dopo, fu trasferito a Fonte Avellana ai piedi del m. Catria, nelle Marche.

E un giorno dopo da "Roma, 26-5-64, Caro D. Carlo, ho ricevuto con piacere la sua cartolina. Poche notizie, ma concise. Sento che sta benissimo! Beato lei senza tanti pensieri... Ho finito ieri i sei esami di pastorale, richiesti per la Licenza poi in

Teologia. Sono andati discretamente bene, anche se potevano andar meglio. Ora ci aspettano i "Maxima pericula" di giugno. Al 4 avremo il tema scritto e dal 20 in poi gli orali. Essendo io uno dei primi in ordine alfabetico, non è improbabile che finisca verso il 24. Comunque ancora non so nulla di preciso; in questo mese bisogna sparare tutte le cartucce. È un esame difficile per la vastità della materia: tutta la Teologia compresa la Morale. La memoria ad un certo punto è quella che è... e quindi prevedo di fare un salto nel buio; tuttavia est Deus in Israel! Da due mesi non vedo Luigi. Avevo promesso di andarlo a trovare e così visitare le Catacombe il giorno di Pentecoste, ma era chiuso ed allora spero di andare al Corpus Domini. Anche lui sta sgobbando! Con questo caldo poi, si "agogna" tanto l'arietta di Paù, ma... cogna star qui (parlo in romano). Quando torno da Roma, che devo portarle come ricordo?, Spero, anzi le prometto di passare per Forlì. D. Melis e D. Bertola ricambiano centuplicati gli auguri. Sono due bravi confratelli, specialmente Don Melis che è un santino. Si ricordi in modo speciale di me, in questo mese, specialmente nei giorni di esami, affinchè non abbia a ritornare su (dopo tanta fatica) con le pive nel sacco. Speriamo poi per la festa di D. Sergio a Mosson di trovarci tutti. Bisogna che riesca bene, perchè poi, per vederne un'altra dovremo tirar gli occhi per parecchi anni. Ad invicem memento. Ogni bene in D. Bosco aff.mo D. Gianni Borgo."

Una lettera da Lisbona, 3-VI-64, in portoghese. "Rev.mo P. Carlos Frigo, Forlì, con affettuosi saluti, accuso di aver ricevuto la vostra lettera del 16-5-64, della quale vi ringrazio molto. La chiesa di Evora sarà inaugurata in dicembre c.a. o in gennaio del '65. Così sarà realizzato il suo sogno del 1925. Al 31 gennaio scorso, se ne inaugurò una a Lisbona, bella, attraente, devota, con numerose confessioni, alcune delle quali erano da 20 ed anche 30 e più anni. Ci sarebbe molto gradita una visita di V. Rev. nell'occasione delle sue Nozze d'oro. Avrebbe l'opportunità di rivedere gli amici e lo sviluppo dell'opera nostra. Tutti i confratelli dei quali mi parlava nella sua lettera, stanno bene, tranne del P. Maffini che va lentamente spegnendosi. Racccomandandomi alle sue preghiere, mi sottoscrivo con molto affetto f.to P. Armando da Costa Manteiro, Ispettore."

"Roma 14-6-64. Caro D. Carlo, grazie della sua cartolina da S. Marino con tutti quei bolli! Si vede proprio che la salute non le manca, se può fare quei giretti. Qui si studia da matti e con un caldo quasi tropicale. Non le dico la fifa di tutti. Sono molto severi e siamo un po' abbattuti. Sabato (20) alle ore 16,30 sarò sotto il torchio e poi tutto sarà finito. Avrò un'ora di collquio con quattro professori diversi. A me toccherà verso le cinque o sei. Ho iniziato una novena a Maria Ausiliatrice; sono sicuro che anche lei mi aiuterà specialmente in quel giorno. Per il resto, le scriverò dopo il 20, perchè ho tutto per aria. Sono contento per Mario e Giuseppe. Luigi lo vedrò a giorni: gli telefonerò che preghi tanto per me anche lui. Per le vacanze, forse torno a Trieste, però ancora non sappiamo niente di preciso. Se tutto va bene, ritornerò su a Forlì con D. Melis e se son bocciato... andrò a Gaeta. Non mi dilungo oltre, perchè il tempo mi è oro. L'Adele al 15 compie 74 estati. Oremus fortiter ad invicem - Suo D. Gianni."

Io mi recai a Loreto per gli Es. Sp. nel mese di giugno, di maniera che al 28 potei partire per Mosson, perchè la festa della I[a] S. Messa nella parrocchiale di S. Gaetano, si avvicinava a grandi passi. Si fece al giorno stabilito e riuscì molto bene. (Vedi Mosson e oltre" p. 248) A Castello di Godego, fra i giovani che attendevano il giorno di andare in Noviziato, c'erano Faccin Giuseppe e Frigo Mario, le mamme dei quali sempre ansiose di vedere i figliuoli, organizzarono una gita fino là, alla quale presi parte pur io, con grande piacere. Nell'andata feci la proposta di deviare un po-



1964 - Don Carlo e amici nel giorno della Prima Messa di D. Sergio Toniolo, Salesiano, a Mosson. Foto scattata in Piazza, davanti al Palazzo degli Zuccollo.

co la solita strada, per fare una breve visita ad un sacerdote, mio carissimo amico fin dalla guerra '15-'18, D. Piero Peron, nativo di Thiene, parroco a Liedolo, un paesino sparso ai piedi del Grappa, amato e venerato dal popolo, perchè sacerdote zelante e caritatevole. L'avevo già visitato quattro anni fa, ma ora avendo l'occasione di passare vicino, sentivo una forza interna che mi spingeva a rivedere colui che durante la guerra mi fu angelo consolatore e modello di vita sacerdotale. Povero D. Piero! Non era più parroco, ma viveva ritirato in una casetta al primo piano con la cugina più vecchia di lui. Lui aveva rinunciato per lasciare il posto ad uno più giovane, ma continuava la sua vita pastorale nel confessionale; non si sentiva il coraggio di ritirarsi nella casa del Clero a Padova, e rimase vivendo nella povertà, per non dire nell'indigenza! La stanza in cui ci ricevette, era cucina, sala da pranzo, studio... ma che disordine! Mia nipote Maria e la Regina si offersero subito a fare un po' di pulizia, a ordinare... ma egli non permise: "No, no, signore, stiano tranquille! Faccio io, poi, con comodo! La cugina non può far nulla, ma non mi sento di mandarla all'ospedale, di rimanere solo! e mi guardava lagrimando! Povero D. Piero! Dopo la guerra '15-'18 fu fatto arciprete e Vicario di Legnaro dove faceva tanto bene ma uno, per il quale aveva fatto tanto, fu quello che, con lavorio subdolo, condito dalla solita invidia, tanto fece che fu sbalzato da Legnaro alla parrocchietta di Liedolo, dove trasfuse tutte le sue energie nel fare rifiorire la vita cristiana, amando da vero pastore il nuovo gregge affidatogli. Ora era quasi disfatto! Faceva veramente pietà, ma mai una parola di rammarico; soffriva, ma sapeva soffrire da alter Christus, e avendogli chiesto come se la cavava economicamente, mi guardò e: "Ogni tanto, mi disse, il Vescovo mi manda qualche aiuto; poi ci sono sempre delle buone persone che mi portano dei doni; non ho del margine, ma, grazie a Dio, la Provvidenza mi assiste." Ci abbracciammo commossi nel salutarci, pensando che facilmente non ci saremmo più visti in questa terra. Mentre la macchina ripigliava la strada, la signora Regina mi disse: "Come fa ad abitare e vivere così D. Piero?" "Vede, signora,

risposi, come si riducono molti preti secolari! Lavorano, si esauriscono per anni ed anni in questa o quella parrocchia dove non sempre riescono a mettersi da parte quello che sarebbe loro indispensabile in caso di malattia o di vecchiaia; nelle loro famiglie è difficile che trovino ospitalità; nelle case del Clero non possono abituarsi. Dove andare? Se hanno casa e terre di eredità propria, se la possono ancora cavare, ma se non hanno nulla come D. Piero e D. Antonio morto anni fa? Poveri sacerdoti! Avranno un aiuto del Vescovo, ma... Invece com'è differente la cosa per i sacerdoti religiosi! Sani o ammalati, giovani o vecchi, non hanno la preoccupazione nè del presente nè del futuro! Come sono fortunati, non è vero? Certo la vita religiosa ha degli obblighi che non hanno i sacerdoti secolari, ma quei benedetti obblighi da quanti fastidi ci liberano!" E mentre si tenne una calma conversazione attorno a questo argomenti, senza accorgercene siamo giunti a Castello di Godego dove Giuseppe e Mario ci attendevano. Ci siamo fermati più di un'ora con i due aspiranti che non vedevano l'ora di partire per il Noviziato ed appartenere alla famiglia di Don Bosco; si fecero alcune foto e poi si prese la via per Vallà dove desideravo di vedere il parroco D. Giosuè, antica conoscenza di Riese nel 1916. Era di sabato, perciò si trovava nel confessionale; ma appena io entrai in chiesa, egli mi conobbe e mi venne ad abbracciare! Poi mi condusse in canonica dove volle offrire una birra a tutti, ricordando, quand'egli fu fatto parroco, che D. Carlo incominciò tutte le mattine recarsi a Riese (7 Km.) per sostituire lui con la S. Messa ed altre opere di ministero sacerdotale. "Ricordo, diceva, che lei passava qui in bicicletta, vestito da soldato e già tutti lo conoscevano come il prete-soldato." Quando lo salutai: "Venga ancora a trovarmi, disse, ma per rimanere qualche giorno con me!" E in dieci minuti si arrivò a Riese; qui si fece una fermata per visitare la chiesa dove amministrai il I°Battesimo, dove feci la prima predica ed incominciai ad amministrare il Sacramento del perdono! Quanti ricordi! Poi una visita alla casa di S. Pio X, colui che nel 1903 mi cresimò a Schio; si acquistò alcuni ricordi e quindi via per Bassano, Thiene, Mosson!

Il carissimo D. Moretti, che incontrai a Pordenone in occasione della Vestizione dei Novizi, prima di andare a Udine era direttore a Chioggia, ed io trovandomi a Mosson alla fine di luglio, gli avevo scritto che facilmente per il suo onomastico, gli avrei fatta una visita; subito mi rispose: "Chioggia 16-7-64. Tesoro mio, vien per el 4! pesce e polenta! Basi, tuo D. Menego." Ma proprio quel giorno c'era a Mosson il funerale di un aviatore e pregato di rimanere... rinunziai all'agape cordiale del caro D. Menego.

Intanto dagli Altipiani di Roma, Luigi mi scrive: "26-7-1964. Carissimo D. Carlo, perdoni il ritardo, ho avuto gli esami e poi mi son trovato talmente svogliato, che a fatica prendevo in mano la penna. Qui tutto bene. Io partirò per Mosson ai primi di agosto e resterò a casa 10 giorni; queste sono le disposizioni dei superiori. Questa sera inizierò gli Es. Sp. che concluderò il I°agosto con la rinnovazione dei voti. Mi aiuti lei. Spero di incontrarla a Mosson. Per ora la saluto e le auguro ogni bene, suo aff.mo confr. fto Ch. Luigi." Difatti il 2 agosto arrivò a casa, portando con sè una fisarmonica di un suo compagno di scuola da Bolzano dove avrebbe dovuto portarla, e senz'altro combinò con lo zio di Thiene Collarin che l'avrebbe accontentato il giorni 5 agosto. La signora Regina avrebbe approfittato dell'occasione per fare una visita alla figlia minore che si trovava in colonia sopra Trento e, dato che nella macchina c'era del posto, fui invitato pure io che accettai volentieri per vedere Bozen, tanto nominato durante la guerra. Si partì prestissimo per trovare la strada più libera; difatti, godendoci della brezza della Val d'Astico, con il panorama sempre più me-

raviglioso per il sole che bruciava le fresche rocce e le foreste scintillanti di rubini, che tali apparivano le gocce della rugiada illuminata dai suoi raggi, in meno di un'ora arrivammo presso Trento! Che impressionante la strada che da Lavarone scende nella Val Sugana; ora in mezzo a foreste di pini e abeti, ora a strapiombo sopra precipizi che non si ha neppure il coraggio di osservarli, continui tornanti, improvvise gallerie ecc. c'è da rimanere intontiti più che entusiasmati! Il bravo Collarin, autista calmo e prudente, faceva dissipare ogni timore, anche nei momenti più pericolosi.Da Trento continuiamo la strada statale fino a Lavis, fra l'Adige e colli coperti di ville e vigneti; quindi salendo per rapidi tornanti, alcuni scavati nella viva roccia, si entra nella valle di Embra e poi in quella di Fiemme, facendo tappa a Cavalese, nella colonia dove c'era la sorellina di Luigi. Era prossima l'ora della S. Messa nell'unica Cappella, per cui io con gli altri entrai in paese nella parrocchiale, vasta e bellissima; con molta gentilezza mi fu data comodità di celebrare ad un monumentale altare del Crocifisso. Tornati alla colonia, si ebbe tutto il tempo per parlare con la ragazza e fare in un tavolo del giardino uno spuntino in santa allegria. Ripartiti via Predazzo e Moena, il bravo Collarin non ebbe difficoltà ad entrare nella Val di Fassa per alcuni chilometri fino al Campitello, dove nella colonia della mia Ispettoria, doveva trovarsi il mio direttore. Ancora prima di arrivare al centro del paese, vedemmo sul pendio del monte, a sinistra, la casa con la scritta "Colonia D. Bosco"; ci fermammo e il caro D. Peri, rettore della colonia ci accolse salesianamente, offrendoci un buon caffè. Intanto chiamarono il mio Direttore di Forlì, D. Paolone, il quale era ancora in camera a riposarsi dalla stanchezza, raccolta il giorno prima nella scalata del m. Catenaccio; fu contento nel vedermi; voleva a tutti i costi che ci fermassimo con lui a pranzo, ma noi ringraziando, abbiamo preferito ripartire, perchè eravamo aspettati a Bolzano. Si dovette fare dietro front per alcuni chilometri; poi si infilò una strada veramente meravigliosa, fantastica, piena di emozioni, ora scavata nella viva roccia, ora sopra ponti che fanno venire il capogiro a guardare il torrente che scorre sotto, ora nascosto ora rumoreggiante per le cascate e cascatelle che deve fare per discendere e poi tanto stretta che in certi tratti... come possono fare se due macchine s'incontrano? Una deve retrocedere finchè trova lo spazio sufficiente per far passare l'altra. Quando finalmente sbucò nella statale del Brennero, ci siamo sentiti tutti allargare il cuore! A Bolzano si girò un poco per trovare dove si doveva andare, ma alla fine si arrivò alla via e al numero dell'indirizzo verso le 11 e mezzo; tutti ci stavano aspettando, meno il figlio che non aveva potuto venire da Roma. L'accoglienza non poteva essere più cordiale, generosa, e la conversazione fu sempre intonata allo spirito cristiano e familiare; sembrava di esserci sempre conosciuti ed amati. Al pomeriggio dopo una breve siesta, si fece una visitina per la città, così alla sfuggita, perchè nel ritorno non volevamo essere colti dalle tenebre per la strada. A qualche chilometro da Bolzano il sig. Collarin volle fermarsi per una visita al camposanto dove c'è la tomba di un suo amico e noi ci unimmo a lui per recitare delle preghiere di suffragio per i defunti. Non ho mai visto un cimitero così ben tenuto e regolato con tombe semplici ma severe, circondate tutte da fiori o da piccoli contorni di siepi minuscole di piante sempre verdi.

La statale che da Bolzano va a Trento è semplicemente meravigliosa, avendo sempre alla sua destra, ora vicino ed ora un po' lontano l'Adige, e a sinistra un susseguirsi di colline coronate da ville e antichi castelli, coperte per lo più da vigne coltivate da secoli sempre nello stesso modo e che producono del vino eccellente. Di qua e di là del fiume, borgate e paesi dominati sempre dalla chiesa col campanile, rendono la vallata una delle più belle d'Italia, visitata perciò da molti turisti stra-

nieri. Da Trento, per la stessa via percorsa la mattina, ritornammo a casa, facendo però una piccola tappa nei pressi di Lavarone per uno spuntino ed una boccata d'aria fresca; alle sette e mezzo eravamo a casa, un po' stanchi, ma assai soddisfatti per la bella gita.

Ritornato a Forlì ricominciai il solito tram-tram.

Al 12-9 ricevetti lettera da Giuseppe, che da più di un mese con Mario si trovava in Noviziato, nella quale mi diceva così: "Caro zio, ho terminato pochi giorni or sono gli esami di riparazione e sono stato promosso. Ti ringrazio dei saluti inviatimi tramite il Ch. Volpato. La salute è buona, spero che anche tu ti sia rimesso completamente in forze. Non si sa ancora il giorno della vestizione; si prevede si faccia a Pordenone. Qui ad Albarè mi trovo bene; durante il giorno sono quasi sempre occupato in vari lavori. L'uva è matura ed è molto buona; fra poco inizierò la cura. Questa mattina ci siamo recati a Verona per visitare la mostra delle Vocazioni, mi ha lasciato una bella impressione e l'avrei gustata ancor più se ci fosse stato più tempo a disposizione. Qua i giorni passano assai in fretta; nelle frequenti visite in chiesa ti ricordo al Signore! Ricordandoti con affetto nel Signore ti invio i più cordiali saluti - Nipote Giuseppe." e in data 18-9 - "Caro zio, qua mi trovo bene: qualche giorno fa ho ricevuto la notizia che la Vestizione avverrà a Pordenone il 25 ottobre mattino, festa di Cristo Re. Siamo tutti indaffarati perchè la festa di S. Croce riesca bene. Dopo il 20 si comincerà la vendemmia e con essa la cura dell'uva. Ricordantoti sempre nel Signore, ti invio i miei cordiali saluti. - Nipote Giuseppe.

Partecipò alla vestizione del Nipote Giuseppe e Mario Frigo a Pordenone.

Da Fonte Avellana 2-XI-64. Vivissimi auguri di Buon Onomastico! D. Ambrogio Pamio trasferito." E mentre stavo almanaccando sul perchè non era più a Camaldoli e dove fosse sta Fonte Avellana, ecco arrivarmi una lettera che mi spiegava ogni cosa. "Eremo o Monastero di Fonte Avellana - Serra Sant'Ambrogio Ps. Pax, novembre 1964, Carissimo D. Carlo, el me perdonerà se scrivo in rosso, parchè da la parte nera el nastro xe ormai fruà. Prima de tuto, grassie del la so bela letara che la me ga fato ricordare tanti bei giorni passai insieme in Estremo Oriente, quando se gera tutti do un poco pi zovani. El me domanda sa son deventà calcosa de grosso: no ghe xe quel pericolo: son sempre l'ultimo pelo dela coa e l'ultima roda del caro! Eh! sì, anche noi siamo soggetti ai salti e benchè nella professione solenne si scelga la casa per la stabilità (io ho scelto il Sacro Eremo di Camaldoli dove ho trascorso 16 anni) quando c'è l'estremo bisogno, il Padre Generale può trasferire il religioso in altra casa, come appunto è il mio caso. In questo Monastero o Eremo di Fonte Avellana, dove S. Pier Damiani fu Superiore, dove Dante Alighieri scrisse buona parte della sua Divina Commedia, dove vi sarebbe posto per 50 monaci, vi erano solo 10 religiosi tra Sacerdoti e fratelli Conversi (coadiutori); uno di questi sacerdoti, il Decano della nostra Congregazione, ha compiuto quest'anno anni 91; un secondo compirà gli 80 anni l'anno prossimo. In vista di questi anziani, il P. Generale mi pregò (non mi diede il comando in forza del voto di obbedienza) se mi sentivo disposto a fare il sacrificio di venire qui a Fonte Avellana a portare un po' di aiuto. Gli risposi che ogni suo desiderio era per me un comando e - come vede - sono divenuto marchigiano. Non dirò proprio di trovarmi meglio qui che all'Eremo di Camaldoli; mi ero così bene ambientato lassù che mi costò alquanto lasciarlo, ma in fin dei conti la vita camaldolese è press'a poco la stessa dappertutto. Una piccola differenza c'è ed è questa: che qui si mangia sempre in comune refettorio (alla salesiana) e due volte alla

settimana si può anche mangiar carne, mentre nell'Eremo non la si vedeva mai. Lassù avevo una casetta a mia disposizione: qui ho una cameretta come hanno i salesiani. Siamo proprio sotto il monte Catria "Tra due liti d'Italia surgon sassi - e non molto distanti alla tua patria - tanto che i tuoni assai suonan bassi - e fanno un ghibbo che si chiama Catria - dissotto al qual è consacrato un Ermo - che suol essere disposto a sola latria..." (Dante, Parad. Canto XXI). Ermo lo chiama Dante, ed ecco perchè gli è rimasto questo nome di Ven. Eremo, benchè non abbia nulla dell'Eremo di Camaldoli. È un grande Monastero, tutto un blocco, un gran casermone insomma dove più che una vita eremitica si fa vita in comune. Ma se verrà... vedrà, però altre parole non ci appulcro. Tutte le strade conducono a Roma e quindi anche a Fonte Avellana, ma se proprio volesse fare la più corta, credo dovrebbe prendere la via per Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Fossambrone, Acqualagna, Cagli, Frontone Serra S. Abbondio; a meno che non credesse bene di fare la via di Bagno di Romagna, Mondrioli, Arezzo, Città di Castello... ma è troppo lunga. - Se vivremo, ci vedremo...; sento però qualche disturbo al cuore. Già all'Eremo per due volte mi hanno portato ad Arezzo per farmi fare l'elettrocardiogramma ed ogni volta fu trovata qualche irregolarità...; quando il Signore chiamerà, saremo pronti, ma è meglio se ci lascia ancora respirar quest'aura vital (come ci dice il Manzoni, mi pare). E per ora faccio punto. Congratulazioni per la sua carica di Confessore non pontefice; de caramele el ghe ne meta da parte qualcuna anca par mi come el ga fato l'ultima volta. I ultimi tocheti de liquirizia i go finii pochi giorni prima di vegner via da Camaldoli e grazie per tutto. Nel 66 festeggeremo el so 50.mo de Messa! Se sarò vivo vegnarò a farghe el discorso e anche na poesia al pranzo! Aff.mo in C.J. S. Ambrogio Pamio." - Sarà come dice lui, ma io penso che D. Pamio l'abbiano trasferito da Camaldoli perchè troppo frequenti erano le visite di Salesiani, e quindi rumorose, che si facevano! Superiori, compagni, giovani, ecc. Ad ogni modo D. Pamio ebbe occasione di esercitare, come sempre fece, la perfetta obbedienza religiosa!

Durante il mese che passai a Leontica in Svizzera, fra i diversi libri letti, mi era piaciuta assai, la vita di S. Francesco Saverio scritta da un Gesuita inglese, molto ben fatta, edita dalle Missioni Saveriane di Parma, fra i cui membri c'era un mio carissimo amico, P. Emilio Frattini da Fanzolo che nel 1916 e 1917, essendo io colà di stanza per il servizio militare, da chierichetto mi serviva la S. Messa, ma era tanto piccolo che dovevo io aiutarlo a portare il messale; ed ora questo Padre, dopo essere stato in missione molti anni in Cina, si trovava a Desio come confessore delle vocazioni adulte. Dovendosi recare colà il mio parroco per condurre un bravo giovane desideroso di entrare in quell'Istituto, gli diedi una lettera per il mio antico chierichetto, nella quale lasciavo trasparire il desiderio di avere, se fosse possibile, il bel libro sul Saverio, impegnandomi a pagarlo qualora non avesse potuto regalarmelo in vista del servizio che egli, in illo tempore, mi prestò a Fanzolo. Ed ecco la risposta: "Istituto Saveriano Missioni Estere, Desio Mi Dicembre 1964. Carissimo D. Carlo, con mia grande sorpresa, mi è giunta ultragraditissima lettera a mezzo del suo parroco. In questi anni passati, mi è venuta voglia di scriverle, ma non ho mai potuto avere il suo indirizzo. Tra parentesi, non sono io che scrivo a macchina, ma un mio segretario, perchè da quindici giorni ho il braccio ingessato per rottura di un tendine: sono stato all'Ospedale di Desio per 15 giorni ed ora sono in casa nostra. Non ho potuto vedere il suo parroco perchè ero a letto. Io sono a Desio da un anno e prima sono stato a Salerno per tre anni. Qui sono direttore spirituale delle vocazioni adulte. In occasione della prima Messa di D. Bonora, sono stato invitato a Fanzolo, ma non ho potuto andare per impegni di ministero. La sua lettera mi suscita un

sacco di ricordi: il piccolo chierichetto d'allora è diventato un vecchio con la barba bianca, come vede dalla foto che le unisco. A suo tempo ci metteremo d'accordo per celebrare a Fanzolo il suo 50.mo di Messa (el so paròn lo lascerà certamente). Il parroco di Fanzolo che ha sostituito l'indimenticabile D. Bepo Pelà, l'accoglierà con gran cuore, ed io non mancherò di farle il panegirico. Oggi stesso le spedisco la vita di S. Francesco Saverio, stampata dai Saveriani di Parma e spero che sia quella che lei desidera. Ricambio cordialmente centuplicati gli auguri natalizi. Memento ad invicem. Gradisca i miei cordiali ed affettuosi ossequi con caldo abbraccio aff.mo P. Emilio Frattini." Dopo tre giorni mi giunse il bel dono.

Ed ecco l'ultima lettera di auguri dei miei cugini che si trovano in Australia "Natale '64 Carissimo e Rev.mo D. Carlo, Con tutto il nostro affetto vogliamo ricambiare i cari auguri di Buone Feste e che il Signore lo conservi ancora per lungo tempo. Noi lo ricordiamo sempre e molto spesso parliamo di lei. Abbiamo due bravi bambini, dei quali le mandiamo una foto che sperò le sarà gradita e li ricorderà al Signore. Di nuovo le auguriamo ogni bene con tanto affetto. Giuseppe e Clementina, Lino e Elda Carlassare." Il fratello pure, benchè con poche parole, mi mandò gli auguri a nome di tutti da Buenos Aires.

E col sorgere del 1965 ecco per primo D. Gianni: "Udine 2-1-65, Caro D. Carlo, eccole alcune notizie telegrafiche; sono di ritorno da una piccola cura fatta senza operazione. Ora sto bene. Il giorno 16 c.m. la mamma fa il suo 50 di matrimonio. Andrò a casa e celebrerò la Messa; se lei viene è invitatissimo. Un buon pranzetto intimo con i parenti stretti, a meno che l'Adele non desideri solo i figli, altrimenti inviteremo una ventina di persone. Penso che il '65 porti alla conclusione delle sue memorie. Coraggio che l'inverno è propizio, dato che sta benissimo. D. Moretti ricambia i saluti centuplicati. Attendo i "basi" per portargheli alla Adele a meno che non preferisca mandarli lei o portarli direttamente, personalmente. Mai ch'el me fassa na volta la "Befana"! Sto già pensando al suo 50.mo. Chissà che festone! Il discorso lo farò io. A ghe no tante da dirghene! Mi ricordi sempre al Signore. Suo aff.mo D. Gianni."

E pochi giorni dopo, una lettera dal Camilliano Walter Dall'Osto da "Borghetto S. Spirito (SV) 6-1-65 - Rev.mo D. Carlo, ho ricevuto la sua lettera ed ho inteso che gode ottima salute, così pure è di me. Ho tardato a scriverle perchè il chierico salesiano che viene a scuola qui, mi ha parlato di una eventuale chiusura della casa di Forlì, così ho atteso di ricevere un suo scritto. Devo ringraziarla per le sue care parole che, oltre a rasserenarmi, mi confortano. Ripensando a quel che conosco della sua vita, devo ammettere che il coraggio non le è certo mancato e di esperienza ne deve avere molta.Io mi trovo molto bene; penso che non esista cosa al mondo che possa farmi cambiare idea. Certo, gli ostacoli da superare sono molti e senza l'aiuto di Dio e dei miei superiori, concluderei niente. Ho ricevuto la foto di Luigi e Mario. Per Natale fui a Mosson e fui molto contento nell'incontrarmi con alcuni bravi ragazzi aspiranti, molto contenti che promettono bene. Termino questa mia pregandola di ricordarmi nella S. Messa e augurandole ogni bene. Cordiali saluti. Walter."

E siccome avevo scritto a D. Gianni che mi ero pentito di avere incominciato di scrivere le mie memorie e che ora provavo ripugnanza a continuarle, ecco che tosto risponde: "Udine 8-1-65 - Caro D. Carlo, grazie della sua ultima lettera; però certi discorsi... non mi piacciono. Ha fatto tre quarti ed ora quasi quasi si perde di coraggio! "Chi volge indietro lo sguardo..." E poi bisogna lavorare anche per i posteri. Si metta con impegno ora che il tempo obbliga al raccoglimento ed alla segregazione. Io l'aiuterò con la preghiera. Per i "basi" come non detto! I Conti "Storto" non han-

no freddo ai piedi. Approfitto anche di inviarle gli auguri per il suo 76° compleanno (15 gennaio). Ad multos annos! Suo sempre aff.mo D. Gianni Borgo."

E quasi contemporaneamente ecco un invito da "R.M.S. Dogana 9-1-65 Carissimo D. Carlo, avremmo piacere che anche quest'anno venisse ad aiutarci per la buona riuscita della festa di D. Bosco, 31 c.m. nella nuova grande chiesa da poco aperta al culto. Voglia favorire un cenno di assicurazione. Con rispettosi saluti dev.mo Fruncini Severino." Il bravo giovane organizzatore delle feste, mi aveva invitato per vari anni alla festa di Maria Ausiliatrice e D. Bosco, feste riuscite sempre, ma ora credetti bene di non accettare per la mia età, ma più di tutto (ciò che non dissi a lui) perchè avevo notato presso il clero locale, che l'essere invitato da lui e non dall'arciprete cui era soggeto il Borgo Dogana, non era gradito, ma che si rivolgesse alla Casa Salesiana di Rimini, molto più vicina che non Forlì. Le miserie umane s'infiltrano ovunque e il Signore le permette!

Alla fine di febbraio mi recai a Rimini per predicare Gli Es. Sp. ai ragazzi. Quando mi pervenne la proposta, feci le mie difficoltà al Direttore di Rimini D. Carlo Baio, una delle quali era, che non ero preparato a seguire l'andazzo dei predicatori giovani moderni, che col voler riformare ogni cosa, finiscono col portare quasi solo confusione e frutto molto incerto; ma avendomi assicurato che gli argomenti soliti, trattati anche da D. Bosco, erano ancora i migliori, accettai, cercando, si comprende bene, di aggiornarmi.

I tre giorni furono veramente impiegati bene ed il risultato fu ottimo, perchè gli alunni guidati bene dai loro superiori, seppero usufruire con entusiasmo della Grazia che il Signore versò generosamente nei loro cuori.

Per S. Vincenzo Ferreri avevo mandato i miei auguri all'amato Maestro D. Cimatti in Giappone dal quale mi pervenne questa cartolina. "Tokyo 7-3-65. Molto Rev.do D. Frigo, conosco il suo nome perchè ne ho sentito parlare: pur essendo stato in Giappone per breve tempo, ha lasciato le sue orme! Mons. Cimatti va sempre più indebolendosi: non sente più nulla, vede anche poco, per cui le comunicazioni sono ridotte quasi al nulla. Egli è sereno e tranquillo: lui vive già completamente come se fosse al mondo di sopra... La sua Messa di diamante sarà il prossimo 19 c.m. festa di S. Giuseppe, ma sarà ben poco quello che si potrà fare colla sua partecipazione. Auguri per la sua Messa d'Oro. Saluti cordialissimi e memento ad invicem. Dev. in C.J. Sac. Alfonso Crevacore - Direttore."

Se gradita mi fu la missiva pervenutami da quella terra che ebbi la fortuna di vedere per diverse settimane, trattato sempre, più che fraternamente da tutti i confratelli e con affetto paterno dall'amato Mons. Cimatti, le notizie gravi del caro Maestro mi rattristarono il cuore, ma mi rimisi subito alla Volontà di Dio, perchè l'infermo, lo sapevo bene, viveva sempre così.

A Roma si stava preparando il Capitolo Generale nostro e fra le tante notizie che si pigliano a volo or qua or là, sentii dire che D. Ziggiotti vorrebbe far presente agli elettori di non perdere il voto sul suo nome... egli si sentiva stanco. Io che mi rallegrai tanto con lui quando successe a D. Ricaldone, gli scrissi confidenzialmente... non mi ricordo più che cosa ed egli ecco come mi risponde: "Torino 24-3-65. Caro D. Carlo, ripassando le memorie dei nostri tempi per un "possibile trasloco" Dio voglia! Ho trovato questo ricordo (una foto) tra tanti altri. Sei sempre tu! Benedicamus Domino! Tra i tanti siamo vivi ancora e possiamo pregare e prepararci per il Paradiso. Sei d'accordo? Milites Christi, sursum corda. Con preghiera e auguri, tuo vecchio amico D. R. Ziggiotti." La foto che D.Ziggiotti trovò e mi rimandò, gliela avevo donata nel gennaio del 1918, mentre ci siamo incontrati, lui sottotenente dei

Bombardieri, io Ten. Cappellano dei Granatieri!

Nel Capitolo svoltosi a Roma si tenne presente il desiderio suo, per cui ebbe come successore D. Luigi Ricceri, siciliano. Prima della elezione, D. Ziggiotti fece presente all'assemblea degli elettori che egli, per motivi di salute, rinunziava di essere nella lista degli eleggibili e che perciò pregava gli elettori a non sprecare invano dei voti per lui, e fu esaudito. L'atto compiuto da D. Ziggiotti attirò gli elogi di tutti i confratelli che gli manifestarono in mille modi il loro affetto ed il ringraziamento per il suo lavoro intenso e paterno, svolto nei sedici anni del suo Rettorato.

Il desiderio di fare una visita a D. Pamio a Fonte Avellana mi venne naturalmente appena seppi del suo trasloco; anche il manifestarlo al Superiore e il ricevere l'assenso non fu difficile, ma l'attuarlo fu il grande problema che non sempre è facile come si potrebbe credere ed essere risolto in una comunità religiosa dove il Direttore non sempre può attuare quello che desidera. Ora per un motivo, ora per un altro si tramandò, tanto che non fui io che andai a Fonte Avellana, ma D. Pamio che venne a Forlì, come si vedrà nel '66.

Il 10 giugno c'era la chiusura del Congresso Eucaristico a Pisa, ove aveva pellegrinato anche il Papa per portare la sua parola in nome di Gesù ai Vescovi toscani con a capo il Card. di Firenze e all'immensa moltitudine di fedeli, accorsi, mossi dalla fede ad onorare Gesù Eucarestia. Il mio Direttore, subito dopo pranzo, mi invitò a recarmi con lui e due altri confratelli alla funzione di chiusura, a Pisa! Accettai più che volentieri e senz'altro infilammo la strada che fra vallate e numerosi tornanti ci portò al famoso passo del Muraglione, dal quale fra foreste di pinete e faggi prima, e poi fra castagneti, volò fino a Firenze. Data l'ora in cui lo stomaco si dava d'attorno con gli altri elementi a elaborare la digestione del pranzo, si godette poco dei panorami, perchè Morfeo continuava a far calare sugli occhi il velo che ci assorbiva in un dolce e prolungato pisolino. A Firenze, a stento si trovò d'inforcare la via per Pisa, lungo la quale s'incontrarono diversi paesi, ma quasi tutti deserti, tranne le bettole e le osterie che si distinguevano da lontano per i numerosi clienti, che seduti all'ombra dei pergolati vestiti a festa, tenevano buona e clamorosa compagnia ai fiaschi e bottiglie che stavano davanti su tavolini aspettando come per dire "Su, coraggio, prendimi, svuotami e riempi te stesso!"

Si sta per raggiungere Pisa e già appariva la torre pendente, quando la milizia stradale, bloccando la via diritta, ci fece fare a sinistra dell'Arno un lungo giro fino alla Maremma per trovare una strada aperta ed entrare in città quando il sole stava per coricarsi. A stento si trovò un luogo per depositare la macchina; poi attraversando il magnifico ponte sull'Arno, si arrivò, finalmente, alla "Piazza dei Miracoli" rigurgitante di popolo, da un lato della quale era stato elevato un maestoso altare dov'era in corso la Celebrazione! Fatti alcuni passi per avviarci là dove si svolgeva la funzione, mi sento fermare da una persona che, senza preamboli, mi dice: "Lei è D. Frigo Carlo?" "Sì", rispondo subito. "Lei nel 1926 predicò gli Es. Sp. agli Aspiranti di Trento e parlò delle Missioni cinesi. Io ero uno degli ascoltatori; mi entusiasmai delle sue descrizioni, mi feci salesiano, fui in Cina per vari anni ed ora sono in Italia per un breve periodo di riposo..." "Oh! congratulazioni!" gli risposi, e ringraziai il Signore della vocazione avuta. "Ma, per favore, il suo nome?" "Non ha importanza, rispose, son contento di averla incontrata e riconosciuta...", e si allontanò, mentre io dovetti lavorare un po' a gomiti per passare in mezzo a quella folla e raggiungere il mio Direttore. "Guarda un po' che casi capitano", pensai tra me, mentre andavo saturando il cervello per vedere di scoprire il nome di quel Missionario cinese.

Il Pontificale celebrato volgeva alla fine e, poichè la notte era già calata, un'illuminazione fantastica faceva risaltare le bellezze del Battistero della Cattedrale e specilamente della Torre famosa, che pareva volesse piegarsi sempre più sulla moltitudine, per vedere anch'essa cosa stava per svolgersi ai suoi piedi. Di quando in quando si riusciva udire attraverso l'altoparlante, le preghiere e i canti dei vescovi, sacerdoti e popolo, ma malgrado i molti steccati e cartelli, la piazza era una marea di teste in movimento; chi andava a destra e chi a sinistra, e solo con lo snodarsi della Processione si potè muoversi a proprio agio. Mi fece un'impressione penosa il vedere e sentire che la maggior parte chiacchierava anche ad alta voce come se fosse ad una fiera! Dalle finestre illuminate degli edifici che attorniavano la Piazza, una volta conventi e monasteri, ora ridotti ad ospedali, apparivano aggrappate alle inferriate devote suorine, che con la loro devozione supplivano un po' alla profanazione di tante persone. Assistemmo allo snodarsi della lunghissima processione; poi sostammo un po' nella piazza quasi sfollata del tutto; indi ci recammo sul ponte per vedere la fantastica luminaria della città e la curiosissima teoria di migliaia di fiammelle che portate da minuscole barchette colorate, discendevano galleggiando, cullate dalle onde dell'Arno fino a sfociare nel Tirreno. Se tutto quello sfarzo di colori, di luce e di musica valse ad onorare Gesù, batto le mani approvando; ma se a quell'esteriore non corrisponde l'interiore e l'amore a Gesù; quid haec? Ritornammo andando ad imboccare l'autostrada a Lucca, della quale si vede solo delle vie illuminate, giungendo a Firenze in stazione; ci fermammo per mangiare un panino e bere una birra; poi via per Bologna, senza poter ammirare i lavori eseguiti di gallerie e ponti, perchè si era stanchi ed assonnati; all'uscire dalla stazione di Bologna poco mancò che avvenisse un disastro, ma la Madonna ci protesse visibilmente e continuando per la via Emilia, verso le 23,00, si arrivò a casa sani e salvi, stanchi ma soddisfatti.

Per il 13 di giugno avevo mandato gli auguri di buon onomastico a diversi confratelli ed amici, fra i quali D. Antonio Saino che visse un anno e mezzo assieme a me a Macao nel 1929 e che da vari anni era tornato in Italia per salute ed ora era a Saluzzo. Appena seppi del suo ritorno dalla Cina mi feci premura a scrivergli, ed egli rispondendomi, lasciava trasparire un po' di tristezza, terminando la sua lettera con "caro D. Frigo, mi voglia sempre bene!", il che mi fece ricordare un malinteso (già descritto) avvenuto quando lui era consigliere scolastico ed io catechista.

Come tutti gli anni, anche nel '65 scelsi la prima muta di Es. Sp. dal I° all'8 luglio a Loreto, dove si passa una settimana veramente bella per il luogo accogliente e tranquillo e per essere vicini alla S. Casa, nella quale, quasi ogni mattina, mi recavo a celebrare con mia grande soddisfazione. Il Sig. Ispettore D. Elio Scotti, gareggiava con i predicatori con le sue belle, ma piuttosto lunghe "Buone Notti" e quando fui a trovarlo, verso la fine, fra l'altro mi disse: "Sa, che sono un po' stanco?" "Me lo immagino, gli risposi sorridendo, chè non è mica d'acciaio! Però, sig. Ispettore, si convinca che ha stancato anche i confratelli!" Vi sorrise sopra alla mia "sfacciataggine" che prese in buona parte e poi mi pregò di andare per un periodo di tempo a Fontanazzo per aiutare la Colonia di giovani che si trovava lassù, nelle confessioni ed anche per godere un po' dell'aria dolomitica, soggiungendo: "Venga al 12 p. col treno delle 11, io passo per Forlì e proseguiremo insieme."

Il 9, dopo una piccola tappa ad Ancona, ritornai a Forlì, riferendo ogni cosa al Direttore che subito mi disse: "Il 12 mattina partiremo in macchina, l'accompagnerò a Fontanazzo e poi io proseguirò per Pejo dove intendo di fermarmi alcuni giorni." Mi diedi d'attorno a prepararmi alcune cose che mi sarebbero state necessarie e



1965 - Don Carlo fra i collegiali di Forlì con Don Fedrigotti del Consiglio Superiore dei Salesiani.

partimmo il 12 alle ore 6. Portavo con me due cartoline ricevute pochi giorni prima, una del Cottolengo, Torino, con la firma di diverse suore assieme a Suor Eugenia e Veronica Meneghini, l'altra da Auronzo 27-6-65 (Un saluto e un ricordo e una preghiera, D. Gianni Borgo) rappresentante Longarone com'era e com'è ridotta, dopo il disastro della notte del 9-10-63! Che desolazione! Dunque si partì alle 6 con Paolon al volante ed io seduto alla destra; dietro il sig. Direttore con il consigliere D. Paci, attraversando la ubertosa pianura, coltivata quasi tutta a frutteti, via Ravenna, della quale si costeggiò la periferia, facendo una piccola sosta a un bar di Ferrara per riscaldare un po' lo stomaco con un espresso e poi a tutta velocità, controllata dall'esperto confratello, si attraversò il Po. Toccando il territorio di Rovigo, l'autista emise un grande sospiro, accompagnandolo da uno sguardo umido verso Arquà Polesine! Già! Era la sua terra natale e una fermata l'avrebbe fatta più che volentieri, ma il tempo correva e la 600 pure... ecco Rovigo che si attraversa per il corso principale dove le splendide rose che dominano le aiuole, incantano il nostro sguardo che non arriva a contemplare gli edifici e le torri che adornano la città. Pochi minuti e l'Adige è sorpassato; ecco Stanghella dove mi fermai tante volte quando era parroco D. Antonio Vezzaro, che ora dorme il sonno dei giusti in mezzo ai suoi parrocchiani; in suo suffragio recito il Rosario che tengo sempre in mano quando viaggio, pregando per le anime del Purgatorio, delle quali molte volte ebbi prove di protezione ed aiuto. Di Padova vediamo da lungi le Cupole del Santo e del Duomo e per la circonvallazione, sfrecciamo per Vicenza, per la magnifica e comoda strada ombreggiata da onusti platani e... alle 9 entriamo nella Basilica Santuario per celebra-

re la S. Messa. Il buon sacrestano mi riconosce e con molta gentilezza ci accontenta. Con quanta emozione abbia pregato sotto lo sguardo della Buona Madre che tante volte mi vide prostrato da bambino, da giovane assieme a mia madre e col mio vecchio genitore, non si può descrivere! Quante grazie mi ha ottenuto la Mamma Celeste in tutta la mia vita! Una distrazione mi viene: "L'anno venturo mi sarà concesso di celebrare su questo altare, sotto gli occhi sorridenti di Maria, la mia Messa d'Oro?" Rimetto tutto nelle mani di Maria e me ne sto tranquillo! Prendendo il caffè alla casa del Pellegrino, il Direttore mi domandò: "Ora, dica lei la strada che dobbiamo fare per arrivare a Trento, la più bella, la più breve." Dal piazzale maestoso si contemplava ai piedi la bella città di Vicenza, poi la pianura, poi Thiene... le colline, le prealpi, il Summano, che sembra un bambino ai piedi del Pasubio, il Paù, il Grappa e a destra Padova e... Venezia. "Ecco, risposi, una è per Verona, comoda ma lunga; la seconda è per Schio, Valli del Pasubio, Vallarsa e Rovereto; ma pur essendo bella fino all'Ossario del Pasubio poi è lunga con numerosi e pericolosi tornanti fino a Rovereto; la terza è Thiene, Arsiero, Lavarone ... splendida e poi passa vicino a casa mia! Non l'ho mai percorsa!" "No, e poi?" "La quarta per Bassano, Primolano ecc., ma io non la conosco." "E la quinta?" "Via Montebelluna, Belluno, Cortina ecc. che non conosco per nulla." "Beh! Concluse il Direttore, pigliamo la quarta, così passeremo per S. Martino di Castrozza, valicheremo a m. 1984 il Passo Rolle per discendere a Predazzo e quindi infilare la Val di Fassa fino a Fontanazzo dove arriveremo per il pranzo." Senz'altro si attraversò Vicenza, via per Bassano e Valsugana fino a Primolano, da dove si stacca a destra la strada per Fiera di Primiero. La salita, abbastanza ripida, s'inizia con diversi tornanti fra i ruderi di un forte austriaco scavato nella viva roccia, con piani e corridoi illuminati da ferritoie aperte verso l'Italia, che qui era stata costretta a tenere i suoi confini, sotto lo sguardo dell'aquila austriaca, la quale teneva sempre pronti i suoi artigli per difendersi e più di tutto per assalire. Quante vittime furono immolate fra il '15 e '18 per superare queste fortezze che sembravano imprendibili! Ora rimangono i ruderi soltanto! Alla fine della salita, tratti di pianura coltivata a granoturco o a prato, paesi e villaggi i cui nomi mi ricordano compagni e superiori di collegio nel 1905-07 a Mogliano: Orten, Arsiè ecc. Poveri ragazzi! erano italiani, bellunesi o feltrini, ma l'aquila austriaca li dominava. Fonzaso, il paese del mio primo Direttore, alto, robusto, affabile, educato da D. Bosco; quanto mi voleva bene, e quando si accorgeva che qualche nube oscurava il sereno del mio viso: "Carletto, mi diceva, che cos'hai? Vieni qua!" e mi premeva la testa nel suo cuore dicendomi "coraggio, non perderti mai di animo per le incomprensioni che puoi incontrare per il tuo carattere espansivo; sta sempre allegro e ama tanto la Madonna che essa ti aiuterà!" E anche quando conosceva che avevo commesso qualche marachella, il suo sguardo e una sua parola mi mettevano a posto! Ricordo un fatto. Nel 1916, alla sera di S. Francesco dovevo aver bevuto un bicchiere di vino rimasto nella bottiglia dei superiori, che mi diede un po' alla testa (avevo 17 anni) tanto che andando a teatro nel quale si recitava "Le Pistrine" di Don Lemojne, invece di andare in platea, entrai nella scuola dove si vestivano gli attori e stavo per uscire sul palco (ancora non era incominciata la recita). Uno studente mi disse:"Dove vai, Carlo, devi recitare anche tu?" Bastò quello per farmi tornare indietro e ricordarmi che ancora non ero stato dal Direttore, che da vari giorni era ammalato, per domandargli cosa desiderava per cena, e subito fui da lui che mi disse: "Sei un po' in ritardo stassera, ma non fa nulla; ora portami la solita minestrina, un po' di carne e alcuni datteri!" Volai subito in cucina, presi in fretta la minestra e la pietanza e col pensiero che il teatro era già incominciato, salii dal

Direttore, gli misi tutto sul comodino e poi: "Scusi, sig. Direttore, vado a vedere il dramma, buona notte." All'indomani alle 11,30, fui come al solito: "Sig. Direttore, cosa desidera per il pranzo?" "Beh! portami la minestra, la pietanza e i datteri di ieri sera!" E mi guardò sott'occhio. "Come?" gli dissi, "non le portai i datteri?" "No, ma vieni un po' qua vicino" e ponendomi delicatamente la destra sul capo mi disse: "Carletto, dov'eri con la "melona" ieri sera? Sta attento! e va, sta allegro e buono." Come si fa a non amare e ricordare simili persone? Da lui imparai a conoscere e amare D. Bosco!

Dopo Fonzaso la strada segue la valle del Cison, sempre costeggiando il m. Pavione alt. 2334, che solenne, sembra dominare le cime delle altre montagne che lo circondano, ammantate di pinete e percorse da centinaia di rigagnoli d'acqua freschissima che non sempre si vede, ma si fa sentire col suo mormorio e con le cascatelle nascoste da massi enormi, che con lo sciogliersi dei ghiacciai centinaia e migliaia d'anni fa, rotolarono dall'alto lasciandosi trasportare verso il mare tutto quel terriccio ed humus che forma la pianura veneta e la valle padana. Di quando in quando si incontrano qualche bar e distributore di benzina, piccoli gruppi di case aggrappate dove si può coltivare qualche cosa per gli uomini e per gli animali e finalmente, la valle si allarga dando luogo a villaggi, a paesi, ad alberghi moderni, per ospitare i numerosi turisti che vanno in cerca di divertimento. Ecco Mezzano, Fiera di Primiero e, in una vasta conca coronate di cime freschissime, il famoso S. Martino di Castrozza a 1444 m., centro di villeggiatura estiva e di sport invernali, tra pascoli e pinete circondato dai superbi picchi dolomitici; Pale di S. Martino, Cimone, Campanili ecc. Lo sfioriamo rallentando la velocità per godere un po' il magnifico panorama e lasciandolo alla nostra destra, saliamo per i tornanti, fino a raggiungere il passo Rolle m. 1970, facendo una breve fermata al challet-bar per prendere un bicchierino offertoci dal direttore. Ivi, non una pianta, non un arbusto, ma prato ondulato; dall'interno di queste alture nasce il Cismon che raggiunge il Brenta presso Primolano. Breve la sosta, perchè il tempo spinge e l'aria a quell'altezza era piuttosto fresca; perciò si inizia la discesa nell'altro versante con D. Paci al volante, mentre Paolon ha diritto a riposare un po', sedendo alla sinistra del Direttore; tornanti brevi e lunghi, secondo la formazione del terreno, fino al paesino di Paneveggio, poi la strada migliora fino a Predazzo a 1018 m., importante località industriale e centro pure di villeggiatura; di lì voltiamo a destra infilando la val di Fiemme prima e poi dopo Moena a 1184 m., centro meraviglioso di soggiorno estivo, con splendido scenario di montagne e sport invernali, ci si inoltra per la val di Fassa con panorami meravigliosi, finchè verso le dodici e mezzo arriviamo ai piedi della Colonia D. Bosco. Con appetito? Naturalmente! Ma il Direttore D. Peri gentilmente ci accoglie, mentre ci intratteniamo con i confratelli che ci circondavano amabilmente facendo domande ecc; in poco tempo fu preparato un pranzo familiare, ma buono, finito il quale io fui condotto nella camera a me assegnata e gli altri tre partirono per Pejo. La residenza della colonia è bellina, manca di cortile e di qualche metro di pineta che è vicinissima, ma non è nostra. Una chiesetta antica e a pochi passi, uscendo da essa si è sulla strada asfaltata comunale. Oltre al direttore D. Peri che fa pure da Economo, c'è D. Giacomoni con una sessantina di giovani di Ancona, non allievi nostri; D. Travaglini come confessore, D. Luigi Frigo e un altro chierico per l'assistenza e qualche altro confratello: alla sera arriva anche l'Ispettore! Buono l'ambiente salesiano, ottimo il trattamento, e la cameretta a doppie vetrate mi teneva lontano dal baccano, che naturalmente i giovani facevano da mattino a sera con canti e con suoni. Ammiravo la pazienza eroica di D. Giacomini e dei suoi colla-

boratori! Meno male che le quotidiane passeggiate calmavano un po' i nervi, ma quando il tempo era piovoso? Poveri noi! Dico noi per dire gli altri, perchè fin dal primo giorno, al mattino verso le otto, mi prendeva un male alle giunture nelle gambe che m'impedivano di fare anche una passeggiatina di un chilometro! Solo a letto, ben coperto, spariva ogni dolore! Il vedere gli altri salire agili verso le pinete circostanti, il sentire la narrazione delle scalate che di quando in quando facevano su per quelle vette che io contemplavo dal balcone della mia camera, seduto su una sdraio con le gambe avvolte in coperte di lana... già, non mi faceva piacere. Non è che soffrissi, ma a camminare trovavo la difficoltà. Ogni mattina alle sei, discendevo nella stanza che fungeva da cappella per conservare il SS. Soltanto, celebravo con l'assistenza di Luigi Frigo alla domenica, adagino, arrivavo anche alla chiesetta pubblica dove andavo a confessare, ma poi... sempre in casa. Un giorno però, D. Giacomoni, avendo organizzato una gita fino ad Innsbruk, volle che io vi pigliassi parte.

Non c'era granchè da camminare, perchè il torpedone era comodo, partiva di qui e ci avrebbe riportati qui; egli avrebbe pensato a tutto, foglio via ecc. ecc. D. Travaglini veniva pure con 40 giovani... e tanto disse che accettai dicendo: "Speriamo in bene! Andiamo in Austria! E fu una gita indimenticabile. Si partì prestissimo con un cielo sereno, quando le cime Catenaccio, Sella e Marmolada incominciavano a godere il sole nascente; in pochi minuti si arrivò a Campitello, avvolto ancora nella foschia, poi più in su per tornanti ampi e solenni, ecco apparire Canazei, (nome che mi ricorda il caro Monsignore D. Ignazio morto in Cina) fra imponente cerchia di montagne, in bella zona di prati e località di transito per i Passi Pordoi e Sella, verso i quali saliamo da 1466 m. a 2239 il più elevato Passo dolomitico, dal quale partono diverse seggiovie e funivie. Dai finestrini chiusi, perchè l'aria è un po' troppo frizzante, osserviamo ora a destra ora a sinistra il panorama fantastico che varia continuamente e ci fa rimanere estatici dinanzi a tante bellezze create da Dio! Com'è possibile non sentire irrompere dal nostro cuore un Oh! di meraviglia e ammirazione e più di tutto un ringraziamento sincero verso l'Onnipotenza e Bontà di Dio? Mentre si corre leggo un'indicazione stradale "Al Col di Lana" e tosto ritorno con la mente all'anno 1915, quando durante la guerra, prestavo servizio all'Ospedaletto da campo 044 a Forno di Zoldo, dove tutti i giorni, a mezzo di autoambulanze e autocarri venivano scaricati feriti provenienti dalle battaglie che infuriavano sul famoso "Col di Lana" che si potrebbe chiamare "Colle del piombo"! Dal Passo Pordoi si discende fino a 2214 m. al Passo di Sella, valico stradale continuamente tenuto in efficienza fra il Sassolungo e il gruppo del Sella con ampio panorama dolomitico e belle piste sciistiche, passato il quale e un po' più in giù si attraversa il valico di "Passo Gardena" 2121 m. entrando così nella celebre valle degli artisti del legno. Non c'è angolo che sfugga a turista; qua tutto è bello, attraente, suggestivo ed i vari paesi, quasi collegati fra loro da chalet, alberghi e baite sembrano tanti gioielli incastonati nel verde dei prati, delle pinete circostanti e nei giardini olezzanti di rose e fiori alpini. Selva, S. Giustina, Ortisei; tre centri, uno più bello dell'altro! Il primo a 1567 m., poi sempre lungo la valle nel cui letto scorre mormorando il Gardena, a 1230 il più grosso Ortisei dove fiorisce l'artigianato d'intaglio. Dalle finestre, dai balconi d'ogni casa o albergo sorridono felici i gerani fioriti, mentre le fucsie fanno dondolare le loro multicolori campanelle per salutare i giovani che dal torpedone fanno di quando in quando echeggiare canzoni di gioia serena. Ora a destra e ora a sinistra si vedono tratti di una ferrovia a passo ridotto che tempo fa faceva servizio a comodità dei villeggianti, ma ora, con i mezzi moderni di trasporto, si è ritirata in

buon ordine senza intenzione di ritornare. Allo sbocco della valle lasciamo l'Isarco a discendere verso sinistra per andar gettarsi nell'Adige a Bolzano; noi voltiamo a destra verso le sue sorgenti, il Brennero, raggiungendo in pochi minuti il grosso di Chiusa a 523 metri. Più che borgo è una cittadina caratteristica di antico aspetto della quale noi vediamo solo di passaggio i campanili e una Torre del sec. XIII e ci premeva arrivare a Bressanone, dove Don Giacomoni avrebbe celebrato la S. Messa per i gitanti, facendo una piccola sosta per uno spuntino. Alle 9 circa si entrò a Bressanone, 559 m.a.m. pittoresca cittadina di origine celtica, in bella posizione montana. Si andò diritti al Duomo, qui gentilmente concessero di celebrare. Alla fine ad un reverendo anziano domandai se avesse mai sentito nominare Mons. Canazei, Salesiano, Vescovo in Cina da molti anni, infaticabile missionario ecc. ecc., ma mi rispose subito di no. Il Duomo romanico barocco del XIII secolo ha molti affreschi pregevoli; accanto sorge la Chiesa Parrocchiale con un bellissimo campanile del quale Mons. Canazei prima di essere Vescovo, mi parlava spesso, accennando ad un fatto avvenuto quando egli era chierichetto in quella chiesa (ed ogni volta che gli ricordavo il Campanile di Bressanone, scoppiava in una solenne risata). "Quand'ero chierichetto ero buono sì: (ma chi non è buono a sette anni?) succedeva spesso che si correva in tutti gli angoli con gli altri, ed una volta salimmo sul campanile e (guardi un po' cosa ci venne in mente) di fare la "pipì" da quell'altezza verso la strada sottostante per la quale la gente passava. Era un sereno splendido, e più di uno sentendo piovere dall'alto esclamava: "Come mai cade la pioggia con il cielo così sereno?", ed affrettava il passo, mentre noi birichini, ma semplici, ridevamo a quattro ganasce per la trovata; però non lo si fece più!" Ecco quello che mi passò per la mente al vedere quel campanile!

Preso qualche cosa per lo stomaco, si ricominciò la salita, incontrando non molto dopo Fortezza (742 m.), che come dice il nome, era una poderosa fortezza costruita nel principio del secolo scorso; ora rimangono dei ruderi e il nome; segue Mules circondata da boschi (930 m.); poi il capoluogo Campo di Trens (940 m.) e poi a 948 m. la bella Vipiteno in ampia conca a pascoli e a boschi che attraversiamo senza fermarci e alle 10 circa si arrivò al Brennero (1370 m.) famoso transito internazionale fra l'Italia e l'Europa centrale e per il ricordo del celebre incontro Mussolini con Hitler. Una breve fermata per il controllo doganiero e poi per una buona strada ben tenuta, giù verso Innsbruk dove arrivammo verso mezzogiorno. Il tempo bellissimo quando siamo partiti, bello in seguito, ci mostrò il broncio a Innsbruk: "sbavedava!" Ci siamo fermati presso un'osteria dove non sapevano o non volevano comprendere l'italiano e meno l'inglese; si mangiò al sacco, io e D. Travaglini stando al caldo del torpedone; i ragazzi fecero qualche piccola escursione, ma a quell'ora tutte le botteghe erano chiuse, si gironzolò un po', ma il tempo ci consigliò di ripartire, dopo aver spedito qualche cartolina e alle 14,00, eravamo già sulla strada del ritorno, soffermandoci un po' sul meraviglioso ponte a due piani e lungo quasi 1000 metri sull'Inn, poi via per il Brennero. Essendoci fermati ad uno spaccio e alimentari pochi Km. prima del Valico per fare qualche acquisto, un ragazzo, non si sa come, rimase là ed i compagni se ne accorsero solo quando si arrivò al Brennero dove si aspettò molto, ma non vedendolo arrivare D. Giacomoni lo comunicò alla finanza italiana che assicurò di interessarsi e si ripartì "lento pede", per il numero stragrande di mezzi che dovevano passare a passo d'uomo in certi punti dove il terreno minacciava sgretolarsi per la pioggia. Si arrivò alle nove a Ortisei; qui si fece una breve tappa, e finchè si telefonò al Brennero per sapere qualche cosa del ragazzo e a Fontanazzo per annunciare dove eravamo arrivati, io in un bar lussuoso presi un bic-

chiere di latte caldo e poi si ripartì e senza vedere monti e valli e dolomiti, verso le 23,00 si arrivava a casa sani e salvi senza quel ragazzo che al mattino seguente, accompagnato da una guardia, rientrava all'ovile.

Temevo di risentire qualche coseguenza per una gita così lunga, invece nulla; ma ormai avevo detto all'Ispettore, alcuni giorni prima che ritornasse ad Ancona, che sarei rimasto solo dieci giorni a Fontanazzo poichè era chiaro che a quell'altezza non provavo nessun miglioramento; che permettesse di andare al mio paesello che con i suoi 300 metri è sufficiente per me. Il Direttore e gli altri confratelli cercavano di fare pressione perchè rimanessi, ma con mio gran dispiacere, visto che la montagna non mi voleva più bene come una volta, ringraziai tutti di vero cuore e il decimo giorno con la corriera delle 13,30 partii per Trento, nella speranza di trovare una coincidenza per Asiago o per Schio e man mano che mi avvicinavo a Trento a 194 m. sentivo sparire ogni sintomo di dolore alle ginocchia. Per Asiago nessuna coincidenza, per Thiene una corriera sarebbe partita da Trento mezz'ora dopo il mio arrivo e, naturalmente ne ringraziai il Signore, vedendo che anche in questo mi aveva favorito, senò sarei stato costretto a ricorrere alla bontà dei confratelli del nostro Istituto di aspiranti per l'ospitalità di una notte e discendere fino a Rovereto per ripartire l'indomani.

Da Trento a Rovereto è una breve gita in mezzo a vigneti con l'Adige a destra e un succedersi di colline e monti a sinistra, dai quali qualche vecchio castello o forte osserva l'intenso traffico che notte e giorno si svolge nella statale che sale al Brennero, specialmente durante la stagione estiva. A Rovereto si dovette cambiare corriera, ma si partì subito infilando la Vallarsa che a spese del Pasubio con tornanti, ora fra prati e ora fra rocce scavate a picco sul torrente, si arrampica fino al Pian delle Fugazze per poi discendere a Schio. Durante la lunga e noiosa salita avevo dinanzi a me un contadino della pianura padana, il quale pieno di meraviglia osservava quelle montagne dove la pietra fa bella mostra di sè e ripeteva in modo che io udivo: "Quanta ricchezza! Quanta ricchezza!" Gli domandai in che cosa egli vedeva la ricchezza ed egli: "Nei sassi, nelle pietre, reverendo! Dove sono io le dobbiamo comperare a peso e a che prezzo, e qui abbondano tanto e nessuno ci bada!" Lo guardai bene in faccia per vedere se parlava sul serio... "Già", gli risposi, "dove troppo e dove niente; qua la povera gente logora tutta la sua vita per grattare fra tanti sassi un po' di terra per coltivare qualche cosa per sè e per gli animali, mentre là si rovinano la salute per trovare ed acquistare delle pietre per edificarsi una casetta! Eppure, mio signore, anche questi sassi sono prezioni e costano assai." "A chi? Al governo?" Mi domandò stupito, "Sì, alla patria! Pensi quanto sangue, quanti sacrifici, quanti morti per avere questo immenso cumulo di pietre che furono la tomba di tanti nostri fratelli, amici e allora nemici e che rovinarono tante famiglie e a ricordo dei lutti rimangono migliaia di mutilati e di orfanelli!" Ora era lui che mi fissava, mentre parlavo, ma riavutosi un pochino: "Ha ragione, reverendo; anche mio padre è caduto sul Pasubio nel 1916 ed ora vado all'Ossario! Chissà che fra tante ossa non ce ne siano anche di mio padre!", e portò il fazzoletto agli occhi per asciugare due grossi lacrimoni! Al Pian delle Fugazze una folla di gitanti occupava ogni angolo, nei prati, nelle pinete! Era domenica e quelli di Schio, specialmente gli operai delle fabbriche sentono il bisogno di respirare l'aria ossigenata che fresca discende dal Pasubio; ed è giusto che chi può lo faccia. Il compagno di viaggio discese all'Ossario e la corriera si riempì di gitanti che tornavano nelle loro case; non mancarono i canti ispirati ai fiaschi che avevano bevuto per aiutare gli spuntini fatti coi familiari ed amici. Alla stazione di Schio era pronta a partire una corriera

per Rocchette ed io, anche se avevo pagato il biglietto fino a Thiene, approfittai della bella coincidenza, e aiutato dal bigliettaio discesi e salii su quella assaporando la gioia che fra non molto sarei arrivato a casa mia. Qui ero conosciuto dall'autista e bigliettaio, di maniera che mi sembrava di essere già in famiglia: Schio, Timonchio, Santorso, nomi che risvagliarono in me mille ricordi cari; Piovene, Rocchette! Era quel giorno la festa della Madonna dell'Angelo, quindi, a quell'ora di arrivo, alla stazione, una gran folla anche da Mosson gironzolava fra le bancherelle, giostre... poi c'era l'estrazione della tombola... ma io rimasi alla stazione aspettando che la corriera per Mosson partisse. Vidi molti amici con i quali feci il breve viaggio e alle sette arrivavo in piazza a Mosson: a casa mia fu una sorpresa al vedermi poichè non avevo scritto a nessuno per notificare i miei piani di viaggio. Era mia intenzione di rimanervi solo una decina di giorni, ma avendo sentito dai miei che erano tornati dall'Australia la cugina Santa con le figlie e il genero Angelino Dal Santo, scrissi al mio direttore se poteva lasciarmi almeno fino al 20 agosto e, come pensavo, mi concesse volentieri il permesso.

Mentre un giorno me ne stavo davanti a casa, vedo fermarsi vicino a me una Mercedes, dalla quale discendeva l'amico Pietro Malobbia, tutto raggiante di gioia per avermi trovato. Egli ebbe per madrina di Battesimo mia mamma che ricordava sempre; per questo mi vedeva volentieri, mi invitò una volta a pranzo a Thiene, dove dirige una grande fabbrica di mobili, offrendosi sempre se avessi bisogno di lui. Io, guardando quel monumento di macchina, dissi fra il faceto e il serio: "Ecco, caro Pietro, io al 16 di agosto dovrei, o meglio, vorrei andare fino ad Albarè di Verona per assistere alla Professione di un mio nipote di Thiene e di un parente di Mosson; si andrebbe al mattino, a mezzogiorno si pranza là e poi subito si ritornerebbe, ma con questa "cariola" o niente!" Sorrise e "senz'altro, rispose, se posso vengo io, sennò mando un altro, ma con questa "mercedes!" Al 16 verso le 8, la "cariola", come la chiami tu, sarà qua davanti alla porta di casa tua!" E ci lasciammo con un'affettuosa stretta di mano.

Trascorsi S. Gaetano a Mosson, ma senza nessuna incombenza, perchè non ero sicuro di esserci in quelle occasioni. Com'è naturale, passai qualche ora a Thiene, fui sull'Altipiano a trovare amici e parenti e il 16 mattina, dopo la S. Messa, ecco la Mercedes dinanzi alla mia porta, guidata non dall'amico Malobbia, impossibilitato a muoversi da casa per affari, ma da un suo fiduciario quarantenne, incaricato da lui a mettersi a mia disposizione. Con me avevo invitato il ch. Luigi, che da Fontanazzo era già stato a Loreto per gli Esercizi e che ora trovavasi in famiglia, l'amico Walter Dall'Osto, il futuro Camilliano ed un giovanotto da Piovene che si era licenziato dalla fabbrica e dalla fidanzata per entrare fra i Salesiani. Tutti ne parlavano bene, specialmente le donne, della risoluzione di questo giovane di cui non ricordo il nome (Diego), già entrato in amicizia con il ch. Luigi; per questo, dato che c'era posto e perchè dalla festa alla quale andavo a partecipare ad Albarè, cioè la professione religiosa dei novizi, ne potesse trarre un po' di vantaggio. Si partì alle 7, io alla destra dell'autista, gli altri tre nel sedile posteriore, adagiati come principi su un lussuoso divano, sorridenti e gioiosi e chiacchierando delle loro cose. La macchina scivolava senza scossa alcuna; io pensavo: "Guarda un po'! Quante volte queste piante che fiancheggiano la strada, le case... mi hanno visto passare a piedi per andare al mercato a Thiene, a scuola a Caltrano, ed ora, in Mercedes, e sentii dentro di me un senso di vergogna! Mah! Ad ogni modo fu un viaggio bellissimo e data la prudenza di chi era al volante, si passò in fretta e senza incidenti Thiene, Vicenza; la bellissima statale, in molte parti ombreggiata da secolari olmi e platani, prima di

arrivare a Verona mostrava ancora i danni alle piante e ai vigneti causati da un tornado di un mese prima. Poveri contadini, quanti lavori e fatiche sprecate! Si attraversò Verona, senza potersi fermare e visitare i suoi monumenti; si attraversò l'Adige prendendo la via per Rovereto e da quella, volgendo a sinistra sempre in mezzo a frutteti e vigneti, si arrivò ad Albarè un po' prima che incominciasse la funzione, avendo tempo a presentarmi al Direttore, vedere i novizi, e fare anche una visita breve al parco della Villa donata ai Salesiani, circondata da un vastissimo terreno tutto a viti ed ad alberi fruttiferi. A presiedere la festa era venuto da Torino il Prefetto Generale, D. Fedrigotti che io ebbi l'occasione di conoscere quando ancora era chierico nel 1924 a New Rochelle. Seguimmo anche noi la parte principale delle professioni e alla fine, usciti di chiesa, fu un'esplosione della più viva gioia salesiana. Contento D. Fedrigotti nel vedermi, meravigliandosi però che da povero salesiano avessi avuto il coraggio di viaggiare in Mercedes; ma quando seppe la storia mi disse: "Hai fatto bene!" e mi intrattenne alquanto, ricordando il passato e domandandomi delle vocazioni, se mi do d'attorno a cercare, e sentendo che siamo sette salesiani da Mosson, si rallegrò assai. Suscitò curiosità fra i novizi nel vedere una Mercedes e fu loro spiegato il perchè ed il per come affinchè non rimanessero scandalizzati. Il pranzo fu all'aperto e generoso, ma più di tutto rallegrato da tanta e sincera gioia salesiana da incantare l'autista che non aveva mai assistito a riunioni così belle, innamorò l'aspirante ed entusiasmò il futuro Camilliano. Dopo pranzo ci fu una visita alla contessa vedova che abitava in una villa vicina: era la moglie del benefattore ed essa stessa alla morte cui era prossima, avrebbe lasciato la sua parte a D. Bosco; le fecero un'accademiola, rendendola felice e beata; poi mentre i neo professi si preparavano a partire per Mezzano a trascorrere un mese di vacanza in montagna, noi cullati dalla Mercedes, dopo aver salutati e ringraziati tutti, ritornammo a casa. Ero contento perchè avevo trovato mio nipote Giuseppe bene animato, come pure Mario Frigo e spero, se il Signore vorrà, saranno due buoni operai nella vigna salesiana. Nel ritorno si sbagliò via tenendoci più a destra che a sinistra, andando a sfociare sulla statale proveniente da Peschiera, facendo qualche Km. in più; lungo le strade, di quando in quando, c'erano dei venditori di angurie e pesche così belle da far venire l'acquolina in bocca; avrei voluto acquistarne qualche cassetta, ma rimandando sempre "ad un altro", finii coll'arrivare a Mosson senza nulla. L'autista non volle accettare neppure un bicchierino, contento di aver accontentato l'amico Malobbia e di aver passato con noi una giornata indimenticabile.

Due giorni prima di ritornare a Forlì fui invitato dal sig. Collarin, zio di Luigi, di fare una gita fino a Mezzano per trovare Mario e Giuseppe e per fare una visita al buon D. Boscardin, ricoverato in una clinica di Bassano dove il suo male lo affrettava sempre più alla fine. Fu molto gentile e delicato il sig. Collarin a darmi tale notizia che non so come lui l'abbia avuta; si partì nel primo pomeriggio arrivando alla clinica verso le 13,30. Povero confratello, in che stato era ridotto! Mi riconobbe, comprendeva bene le parole che mi sforzavo di dirgli, chè il pianto mi strozzava la gola; gli diedi la benedizione di Maria Ausiliatrice, un bacio fraterno sul suo viso che bruciava per la febbre, raccomandandomi di ricordarsi di me quando sarà in cielo (egli acconsentì, sforzandosi con un sorriso); lo lasciai per non vederlo più su questa terra. Alle 15,30 si arrivò a Mezzano, ma gli alunni erano a passeggio con il direttore e chissà quando sarebbero tornati; perciò, accompagnati da un sacerdote, abbiamo visitato il fabbricato veramente bello acquistato dai Missionari di S. Croce, per una somma abbastanza bassa (così mi han detto) con annessi e connessi e la Cappella ben fornita di paramenti. Passati alla cucina per prendere un caffè, una

delle Suore "Oh! D. Carlo! esclamò, appena mi vide." "Come mai mi conosce?" le domandai. "A Villa Tabor, durante la guerra! Io ero una delle postulanti a cui lei faceva scuola di religione! Sa? Siamo ancora tutte vive, sparse ovunque e tutte suore!" "Brave! Coraggio sempre e mi ricordi al Signore!" Accettai una scodella di latte, gli altri presero il caffè e poi, ringraziati e salutati tutti, ci mettemmo sulla via del ritorno, facendo una deviazione abbastanza lunga fra gole, valli, salite e discese per vedere Pedavena. Era già notte, quando giungemmo al centro, presso la maestosa birreria, tutta illuminata a giorno. Si guardò un po' a destra e a sinistra, abbiamo preso una bibita in piedi e poi via per Primolano, Bassano. Si deve alla protezione della Madonna e alla valentia unita a grande prudenza del sig. Collarin se a quell'ora, con tanto traffico, siamo giunti incolumi a Thiene, dove in casa sua avevano preparato una buona cena e alle 21,00 eravamo tutti coi piedi sotto la tavola ad accontentare un po' lo stomaco che incominciava già a borbottare. A conclusione di tutto, dopo cena, la macchina portò me e Luigi a Mosson, dove ci attendevano con un po' di ansia. Non era la prima volta che lo zio di Luigi s'era mostrato tanto generoso con me che lo ricordo come mio benefattore.

Al 21 agosto, ritornai a Forlì; prima di partire, salutando D. Geremia gli dissi: "Non so se quest'anno ci rivedremo ancora; ad ogni modo, se il Signore mi conserva in vita avrei intenzione di venire qua a celebrare la Messa d'Oro, cioè del 50.mo. Però, caro D. Geremia, tenga presente che io non ho nessuna pretesa che lei o la parrocchia facciate preparativi di festa! Non ne ho nessun diritto, nè desidero che si facciano spese per me! Una Messa letta o, se si può, anche cantata, ma nient'altro; sono un povero salesiano, nè la mia famiglia potrebbe sobbarcarsi a fare spese per me!" Mi guardò sorridendo, facendomi tanti auguri. Speravo che arrivato a Forlì, Luigi si fosse fermato qualche giorno con me, invece volle ripartire subito per Macerata dove, diceva egli, era atteso per dare ripetizioni.

Con tutti i miei viaggi per monti e montagne e pianure non ero riuscito a rintuzzare i dolori reumatici che ogni tanto mi davano noia, per cui il Direttore volle farmi subire una visita dal dottore per sentire il suo responso sul da farsi e questo fu "una buona cura di fanghi". Scrissi a Monteortone per domandare se c'era un posto libero. "Venga al 5 sett." fu la risposta, e senz'altro rifeci la valigetta di viaggio e partii e al 5 a sera, dopo la visita prescritta, incominciai la cura. Trattamento ottimo.

16

Ricordo di Mons. Vincenzo Cimatti

In data 19 sett. Walter mi mandò cartolina con saluti e cordialissimi auguri da Torino; ma dimenticandosi di mettere il suo indirizzo come gli posso rispondere?

Per S. Carlo il caro D. Parazzini, compagno di Valsalice, già mio direttore e ispettore e coscritto, mi manda gli auguri da Faenza dove si trova come confessore. "Lieti auguri onomastici, saluti cari fto D. Parazzini." E il dono più bello mi viene dal Giappone, annunziandomi la partenza per il cielo del mio carissimo e buon padre D. Vincenzo Cimatti, del quale ho parlato in varie circostanze. Fu uno dei pochi che mi comprese quando andai a Valsalice e con costante affetto mi seguì ovunque, facendomi tanto, tanto bene! L'ho sempre stimato come un santo, al quale ora mi terrò in corrispondenza, perchè abbia a compiere la sua promessa fattami (quando avrà disposto Iddio) di tirarmi su in Paradiso.

Gli accenni alla "grande festa" fatti da alcuni mi fecero nascere il dubbio che a Mosson "bollisse" qualche cosa, ma sapendo in che acque nuotava D. Geremia, andavo facendo la tara alle espressioni e credetti opportuno di non scrivere mai a nessuno domandando... informazioni e stavo tranquillo.

Il giorno 6 novembre a Faenza dove D. Cimatti ebbe i natali, vi fu in Cattedrale l'Ufficio di Trigesima di sua morte con una commemorazione tenuta da D. Margeria che fu uno della prima spedizione per il Giappone con D. Cimatti. Da Forlì si andò in diversi a pigliare parte alla mesta cerimonia ed io fui uno di questi. Celebrò Sua Ecc. il Vescovo, circondato da un numeroso stuolo di Sacerdoti mentre al catafalco, sormontato dalle insegne di Monsignore, mai indossate da D. Cimatti, molte autorità, conoscenti, cooperatori salesiani ed ex allievi e numeroso popolo, assistettero commossi ed ascoltarono l'elogio funebre del missionario che visse tanti anni a fianco del compianto Defunto e che io ebbi occasione di conoscere a Oita nel 1931 quando l'Obbedienza mi mandò a predicare gli Es. Sp. ai confratelli del Giappone. Mentre si svolgeva la solenne mesta funzione non potei trattenere la mente che mi richiamava la dolce figura del caro Maestro, come era chiamato da noi chierici a Valsalice ed in pochi istanti ricordai i numerosi incontri e la filiale corrispondenza che quasi fino alla morte sua mantenni con mio grande vantaggio e, (lo devo dire?) non fui capace di recitare un Requiem, perchè il Gloria lo preveniva. La funzione in nigris era funerea, ma nel mio cuore sentivo la gioia di avere un patrono di più in cielo! È la voce di tutti quelli che l'hanno conosciuto "D. Cimatti è un Santo".

I più graditi auguri mi giunsero da "Alzano, Istituto Missionario Saveriano, Natale 1965 - Cordiali ed affettuosi auguri lieto Natale e più felice anno nuovo D. Emilio Frattini." Questi era chierichetto e cantore a Fanzolo al tempo in cui ero soldato nell'Ospedaletto 044 a Villa Emo nel 1916; era tanto contento quando poteva servirmi la S. Messa, ma era così piccolo di statura che a stento arrivava a portare il Messale sull'altare; però era tanto buono e poi che, finite le elementari in paese, lo zelante parroco D. Falconi Giuseppe ottenne di mandarlo a Parma presso i Missionari Saveriani assieme ad un altro suo compagno che non arrivò a compiere gli studi perchè se ne volò al cielo; ma Emilio ebbe la gioia di salire all'altare, di essere mandato Missionario in Cina dove lavorò per molti anni e ritornando in patria an-

cora si trova con la salute precaria. Ci siamo incontrati nel '54; è sempre basso di statura, ma grande di cuore e di zelo e manteniamo corrispondenza.

E qui copio una lettera che avrei dovuto scrivere in novembre, ma l'ho conservata per chiudere con essa l'anno 1965, visto che il Signore nella sua infinita generosità mi avrebbe concesso di incominciare l'Anno Giubilare della mia Messa d'Oro! "Colle di D. Bosco, Il Tempio di D. Bosco, 14-11-65. Carissimo D. Carlo, ti sei ricordato di me e te ne sono gratissimo: io prendo nota del 24 aprile prossimo per mandarti un aureo messaggio in occasione delle tue nozze d'oro sacerdotali. Mi hai preceduto di quattro anni e mezzo, mentre il noviziato l'hai fatto un anno prima di me. "Figlio della gallina bianca!" Ma le mie nozze d'oro sono queste: la mia obbedienza al Colle la considero la più bella sorte di tutta la vita, dopo la vocazione Sacerdotale e Salesiana. Che pace, che incanto di luoghi e di riflessioni spontenee davanti alla casetta, sul prato dei sogni, davanti al ritratto di D. Bosco giocoliere... ed ora nell'Istituto Semeria, nel Tempio che stiamo completando passo, passo, ammiratissimo e, per noi gustosissimo! Guai a te, se venendo a Torino, non metti in programma una S. Messa Giubilare qui al Colle col tuo vecchio amico e competitore bombardiere! Intanto ti aiuterò a prepararti al Santo Giubileo con la preghiera quotidiana "per gli anziani" e per i "Giubilati". Tu pure continua a pregare per me doppiamente "Renato" e aff.mo tuo D. R. Ziggiotti."

Con gli auguri per il suo onomastico avevo aggiunto la notizia e data del mio Giubileo ed egli, sempre amico carissimo, non tralascia di manifestare la sua gioia.

17

Anno giubilare 1966: 50.mo di Sacerdozio

1966! Quando il 23-4-'41, dopo la S. Messa d'Argento celebrata nella S. Casa di Loreto con grande commozione, rientrai in sacrestia, il buon frate Tiburzio mi fece l'augurio di ritornarvi per la mia Messa d'Oro! Lo guardai sorridendo e gli dissi: "Accetto l'augurio, ma faccia il Signore come vuole." Così in tante altre circostanze ho sempre risposto a confratelli, a parenti ed amici ogni qualvolta si entrava a parlare di giubilei d'argento e d'oro e solo una volta scrivendo all'indimenticabile ed amato Maestro D. Cimatti in Giappone per il suo 50°di Ordinazione Sacerdotale, fra l'altro gli dissi: "Non so se il Signore concederà anche a me tale grazia, ma se lei dirà una parolina a Gesù... chissà! Ad ogni modo sappia, caro Maestro, che io non ho mai pensato a pregare per questo! Mi ha già fatte tante grazie il Signore! Faccia Egli come crede meglio! È vero che, quando nel 1943 i miei Ufficiali mi donarono un Breviario appena edito, nel calendario sottolineai il 1966, ma "segnai" solo e non "sognai" mai!

Prima di far progetti ed orari fu mio dovere scrivere ed informare il mio Ispettore il quale mi rispose subito da Perugia 5-2-'66 "Caro D. Frigo - Con gli auguri per il 50° e l'attesa di sapere ciò che si farà a Forlì, l'autorizzo ad andare in famiglia per festeggiarlo al paese. Cerchi che la salute non sia scossa dalle emozioni. È inteso che porterà con sè Luigi Frigo e qualche Sacerdote di aiuto se occorre. Auguri. Preghi per me. Sac. E. Scotti."

Da Latina, Borto Sabotino 8-2-66 "Rev.mo e Carissomo D. Carlo, anzitutto le chiedo scusa del ritardo eccessivo con cui rispondo alla sua cortese lettera di auguri per le feste natalizie. Il motivo è derivato dal fatto che volevo darle una risposta precisa circa la data in cui l'aspettiamo con immensa gioia al Borgo Sabotino per celebrare insieme a lei il suo 50°di Messa. Ho comunicato la bella notizia ai parrocchiani e tutti siamo entusiasti e d'accordo per prepararle una bella festa che esprima il nostro affetto e la nostra imperitura riconoscenza per il bene che ha profuso a Borgo Sabotino. Nella sua lettera lei propone una domenica di giugno, ma penso che in tali mesi a causa della mietitura e della trebbiatura del grano, i parrocchiani sono troppo impegnati nei lavori; proporrei, dopo essermi consigliato con varie persone, una domenica di maggio. Inoltre abbiamo pensato di non abbinare la festa del suo 50°di Messa con la festa patronale del S. Cuore, che sarà la prima domenica di agosto, perchè vogliamo celebrare una festa "tutta e solo" per lei. Attendo quindi una sua decisione in proposito, pregandola di scegliere possibilmente la prima o la seconda domenica di maggio. Le porgo a nome mio e di tutti i parrocchiani di Borgo Sabotino i più affettuosi, cordiali e sinceri auguri, accompagnandoli con la nostra preghiera al Signore perchè le ricolmi il cuore della gioia d'aver speso tutta la vita sua per il bene delle anime in quasi tutte le parti del mondo dove l'Obbedienza lo ha mandato. La ringrazio della sua perenne preghiera per il Borgo Sabotino e la saluto caramente ed affettuosamente nel Signore. Aff.mo fto D. Vincenzo Onorati."

Il Sig. Ispettore al quale mostrai questo invito, mi diede il nulla osta "con mille auguri. D. E. Scotti."

Da Riese 11-2-66; un saluto e caro ricordo, aff.mo D. Gianni Borgo; e dopo qual-

che giorno una cartolina con le firme di tutta la famiglia dell'Adele radunata in Udine, mentre io, vedendo che le cose pigliavano una piega favorevole e sempre più vasta, incominciai a darmi d'attorno per acquistare un buon numero di immagini adatte per la circostanza presso le librerie e agenzie cittadine. In data 17 febbraio scrissi al direttore di Cison, D. Foralosso, chiedendogli il favore che per il 23 aprile desse il permesso a mio nipote Giuseppe e a Frigo Mario di essere presenti e Mosson alla mia Messa d'oro. In un primo tempo mi disse che non poteva, ma poi pensandoci meglio mi scrisse che i due chierici non sarebbero mancati alla festa giubilare.

Da Thiene 21-2-66 mi pervenne una lettera listata a lutto. "Reverendo Padre, Vengo a lei con una cattiva notizia. Il Rev.do D. Gildo Boscardin è spirato, dopo una travagliatissima agonia. Il mio dispiacere è sinceramente sentito, in considerazione della santa morte del povero Padre, che ha sofferto con rassegnazione i più strazianti dolori. Vedendolo ora è irriconoscibile; ridotto a solo pelle e ossa. Tutta la popolazione di Marano V. sta tributando al caro scomparso un devoto omaggio: stamane ci saranno i funerali con la partecipazione del Vescovo dell'India NN. Immagino con quanto dolore apprenderà questa notizia; ho creduto opportuno informarla data l'amicizia che la legava da quarant'anni al caro Gildo, e perchè lo tenga presente nelle sue preghiere. Sta avvicinandosi il fatidico 23 aprile! Sento tanta ansia di poterla personalmente festeggiare al suo ambitissimo traguardo 50°che auguro sia solo della 2.a tappa, mentre il traguardo finale voglia Dio portarlo al 2000, come più volte lei disse. Dunque arrivederla in aprile tutti, compresi i cari nipoti Luigi e Mario che speriamo partecipino anche loro alla lieta e non tanto comune cerimonia. Voglio sperare di saperla bene in salute e auguro ogni bene anche a nome della mia moglie. Voglia gradire i sensi più rispettosi del mio cuore e mi creda suo obbl.mo Renato Collarin."

Ecco l'annuncio funebre "Purificato da lungo soffrire, serenamente spirava nel bacio del Signore, D. Ermenegildo Boscardin, Missionario Salesiano per 38 anni in India. - Lo annunciano con vivo dolore i fratelli, sorelle, cognati e parenti tutti. - Marano Vic. 20-2-1966."

Come già scrissi lo portai io da Torino a Shillon nell'ottobre 1926; lo visitai a Schio l'anno scorso e poi a Bassano dov'era ricoverato per un cancro alla bocca! Povero D. Boscardin! Soffriva terribilmente, ma era rassegnato e sorrideva a tutti! Lo invoco come un santo, e son certo che egli mi proteggerà!

Mentre sono alle prese per annunciare ai Superiori, Confratelli e Amici il mio Giubileo, e per rispondere alle domande di D. Gianni sul come e sul quando, ecco il direttore di Faenza che mi capita in camera perchè ha bisogno d'un favore! E bellamente mi costringe ad accettare di andare a predicare gli Es. Sp. a quelli delle Medie del suo Collegio. Dico "mi costringe", ma non è esatto; sono io che sentendo che il predicatore stabilito all'ultimo momento notificò che era impossibilitato a muoversi da Ortona, accettai spontaneamente anche per attirarmi le grazie del Signore, facendo un po' di bene ai giovani; se avessi rifiutato, porterei ancora il rimorso nel mio cuore! "Ma sig. Direttore, guardi che io non ho ancora preparato istruzioni e meditazioni alla moderna, come tanti fanno; uso ancora il metodo di D. Bosco! Può valere?" "Sì, sì, anzi è quello che ci vuole!" Lasciai da parte ogni cosa e 24, 25, 26 fui a Faenza; nella sala studio intrattenni un nugolo di ragazzi che senza batter palpebra mi ascoltarono, ma con tanta attenzione che io stesso rimasi meravigliato! In ricreazione mi attorniavano per sentire... quello che avrebbe detto D. Bosco! Che più? Il catechista stesso mi confessò con meraviglia, che ciò che avevo detto io nelle

prediche era per lui una novità e aggiungeva: "Come sono rimasti soddisfatti i giovani!" Anche il direttore non finiva più di ringraziarmi, assicurandomi che quegli Es. Sp. avevano davvero prodotto del bene! Deo gratias! A me sembrò di non aver detto proprio nulla di esotico, ma semplicemente di aver cercato di imitare D. Bosco che parlava sempre per farsi capire e che non perdeva mai di vista la salvezza delle anime.

"Borgo Sabotino 23-3-66. Rev.mo D. Carlo, le stavo scrivendo, quando mi è arrivata la sua lettera. Resta dunque fissata la sua venuta per il giorno 8 Maggio. Il 7 maggio verremmo a prenderla a Roma con la macchina per portarla a Latina parrocchia S. Marco. Quindi la mattina dell' 8 maggio verremo dal Borgo a prenderla (10 Km.) con un corteo di macchine per l'ingresso solenne. La popolazione la aspetterà all'inizio del Borgo e l'accompagnerà in Chiesa per la Messa Solenne del 50°di Sacerdozio. Ci saranno poi altre cose che non posso dirle e devono essere per lei una bella sorpresa! Noi tutti aspettiamo con ansia e nella preghiera la sua Messa d'Oro! Vedrò di preparare spiritualmente i miei parrocchiani con un triduo. Tanti cari saluti ed auguri infiniti per il suo Cinquantesimo di Messa e per la S. Pasqua. Torno ad assicurarla che tutti a Borgo Sabotino preghiamo per lei. È un dovere di riconoscenza per il tanto bene che lei fece nel Borgo. Le chiedo una larga Benedizione per la sua e mia cara Parrocchia del S. Cuore del Sabotino. Aff.mo fto Vincenzo Onorati."

Il direttore di questa casa (Forlì) mi avvisò che per il primo Maggio non pigliassi impegno con nessuno, prchè in quel giorno anche qui si voleva fare la festa del mio 50°, ed io, sapendo come il Camaldolese D. Pamio avrebbe desiderato di prendervi parte, gli scrissi invitandolo a nome dei Superiori e mio ed egli dal Ven. Eremo di Fonte Avellana, rispose subito così: "24-3-66 S. Gabriele Arcangelo, Carissimo D. Carlo, in primo luogo grazie di cuore a Lei e al suo bravo direttore per il gentile invito di intervenire alla festa della sua Messa d'Oro. In secondo luogo ricambio anche a nome della piccola Comunità di Fonte Avellana i migliori auguri per le prossime feste Pasquali. In terzo luogo... ho parlato col mio Rev.mo Priore circa la possibilità di essere presente costì nella fausta ricorrenza del Suo Giubileo Sacerdotale. Il permesso in via di massima sarebbe già accordato; senonchè la Domenica I°Maggio a Fonte Avellana si celebra la festa di S. Vittoria (conserviamo i resti mortali della Martire) con grande concorso di popolo da tutti i paesi e terre dei dintorni; molti vengono anche per soddisfare il precetto Pasquale. Essendo noi pochi sacerdoti per udire le confessioni di tanti fedeli, la mia assenza dalla casa si farebbe sentire: questa la difficoltà. Però mi assicurò il mio Superiore che scriverà al Rev.mo Priore Generale con la speranza di poter avere in prestito per quel giorno, alcuni Padri di altre Case ed allora... la cosa rimane in sospeso, ma la speranza non è del tutto perduta. Lei sa bene che per parte mia verrei anche a piedi o sui ginocchi... Ad ogni modo, presente in corpo o in ispirito, io le preparerò due "rime" alla Salesiana. Se presente, le leggerò io stesso "al dessert"; se assente gliele manderò per posta e lei se le farà leggere o da D. Pomati o da qualche altro che sappia ben "declamare". A questo scopo ho bisogno di sapere il suo paese di nascita, comune e provincia. Poi mi dovrebbe mandare la lista di tutti i luoghi dove è stato da Salesiano: da Mogliano V. a Shiu Chow... Macao... Littoria... Rimini... a Forlì. Molti luoghi già conosco, ma per una cosa ben fatta, vorrei avere la lista completa. E poi... vedrà che cosa le combinerò per la sua festa delle "Nozze d'Oro". Speriamo e preghiamo che il Signore ci conceda la grazia di ritrovarci insieme in sì bel giorno. Intanto porgo auguri di Buona Pasqua a tutti i Superiori e Confratelli di cotesto Istituto. Un abbraccio al suo

caro Economo D. Gino Joan, il quale se mi facesse il regalo di pagarmi il viaggio, avrebbe una probabilità in più di vedermi a Forlì (ma non voglio essere indiscreto). Saluti cari e Memento ad invicem. Aff.mo in C.J. fto D. Aurelio Ambrogio Pamio."

Il 15 marzo ebbi una visita lampo, ma graditima di D. Pomati, venuto dalla Cina in Italia per alcuni mesi di riposo, dopo di essere stato per molti anni Economo dell'Ispettoria Cinese. Il ricordo del tempo passato in Missione ci allietò per diverse ore, poi ripartì assicurandomi che al I°Maggio non sarebbe mancato di essere presente con D. Pamio alla festa Giubilare.

Da Torino 4-4-'66. Congregazione Suore di S. G. Cottolengo. Molto Rev. Don Carlo Frigo, mi spiace che Ella abbia dovuto scrivere due volte per chiedere le 3 suore di Mosson per la celebrazione del suo 50°di Messa. Il ritardo della risposta non è dipeso da cattiva volontà, ma perchè non mi trovavo in Sede. In compenso mi affretto a rallegrarla dicendole che le Suore si troveranno per detta celebrazione. Mi unisco ai familiari e a quanti la conoscono per augurarle un sereno 50°di Messa e per invocarle dal Buon Dio abbondanti grazie e consolazioni. Devotissima f.ta Madre Bianca Crivelli, Sup."

Così anche Suor Carolina Liberata, mia sorella morta il 25/4/29 nella Piccola casa, sarà Presente con le cugine Suor Amelia Mioni e Pierina Ronzan, rappresentate da Suor Gesuina, Suor Eugenia e Suor Tiburzia. Il Santo Cottolengo mi fu generoso! Deo gratias!

Don Ziggiotti. "Colle Don Bosco, Caro Don Carlo, eccoti il campione preparato dai nostri tipografi; te ne spedirò 500 e più, ormai pronte, nella prossima settimana. Non preoccuparti del mio arrivo a Monte Berico, perchè non posso ancora precisarti se potrò essere con Te il 23 pr. alle ore 7; ma spero di poterlo fare e di celebrare anch'io in Basilica a qualsiasi altare, quando potrò arrivare. Rinnovo auguri e preghiere con un bel arrivederci. Tuo aff.mo f.to Don Renato Ziggiotti."

A lui avevo spedito le parole da stampare sul "ricordino" pregandolo di correggerle o modificarle, se trovava necessario; invece le lasciò tali e quali: - "Canterò in eterno le Misericordie del Signore" Don Carlo Frigo, Salesiano - ricorda con commossa gratitudine il 50°anniversario di Prima Messa ed invita - parenti - confratelli - amici - a dar grazie a Dio e a Maria Ausiliatrice - che attraverso Oceani e Continenti - in mezzo a tanti pericoli - in pace ed in guerra - l'hanno sempre - aiutato, protetto, confortato - in ogni sua tribolazione - 1916 Torino, Maria Ausiliatrice, 23 aprile - Vicenza - Monte Berico 1966.

Scrissi al Rettore della Basilica di Monte Berico perchè mi facese il favore di prenotarmi la Santa Messa per le ore 7 del 23 c.m.; e mandai ai confratelli salesiani di Mosson e parenti intimi, l'invito ad essere presenti ai piedi della Madonna per innalzare a lei l'inno del nostro amore riconoscente e del nostro ringraziamento. Io al 22 sarei arrivato ed ospitato da mia nipote Maria fino al 23 mattina e facevo presente che tutti quelli che potevano partecipassero a questa mia messa d'oro con la Santa Comunione. Anche il Superiore del Camilliano mi assicurò la presenza del novizio Walter.

Mentre da tutte le parti del mondo mi giungono auguri e assicurazioni di preghiere, (vedi elenco in "Mosson e oltre" p. 267 e seg.) ammiro sempre più la bontà di tante persone che avendomi conosciuto, malgrado le mie manchevolezze e difetti, conservino quell'amore fraterno verso di me e si uniscono nella preghiera per ringraziare il Signore e Maria Ausiliatrice di avermi conservato fino a celebrare la Messa d'oro!

Ed ecco il 22 aprile 1916 con Don Setaro, accompagnati da un confratello, nella cappella del seminario di Torino, Mons. Spandre, ausiliare del Cardinal Richelmi mi consacra sacerdote! Ricordo e rivivo tutti quei momenti, e macchinalmente, dopo aver mangiato un boccone, con la valigia già pronta vengo portato alla stazione dalla quale alle undici e dieci partii per Thiene. Il Direttore voleva offrirmi un confratello per compagno, non si sa mai; ma ringraziandolo cordialmente, solo col mio Angelo Custode e con la mente assorta in mille ricordi, partii senza essere convinto che il festeggiato ero io! No, non ero io il festeggiato. Era Dio. Egli mi donò la vita, la santificò, mi donò la vocazione, mi seguì sempre con amore paterno non negandomi mai il suo perdono quando sbagliai! A Lui devo tutto! Lui mi riservò questa bella grazia! S.D.H.G.

**Così festeggiò il suo 50.mo a Monte Berico e a Mosson, vedi volume "Mosson e oltre" p. 261.*



1966 - Don Carlo accolto in Piazza dal Parroco nel suo 50° di Messa.



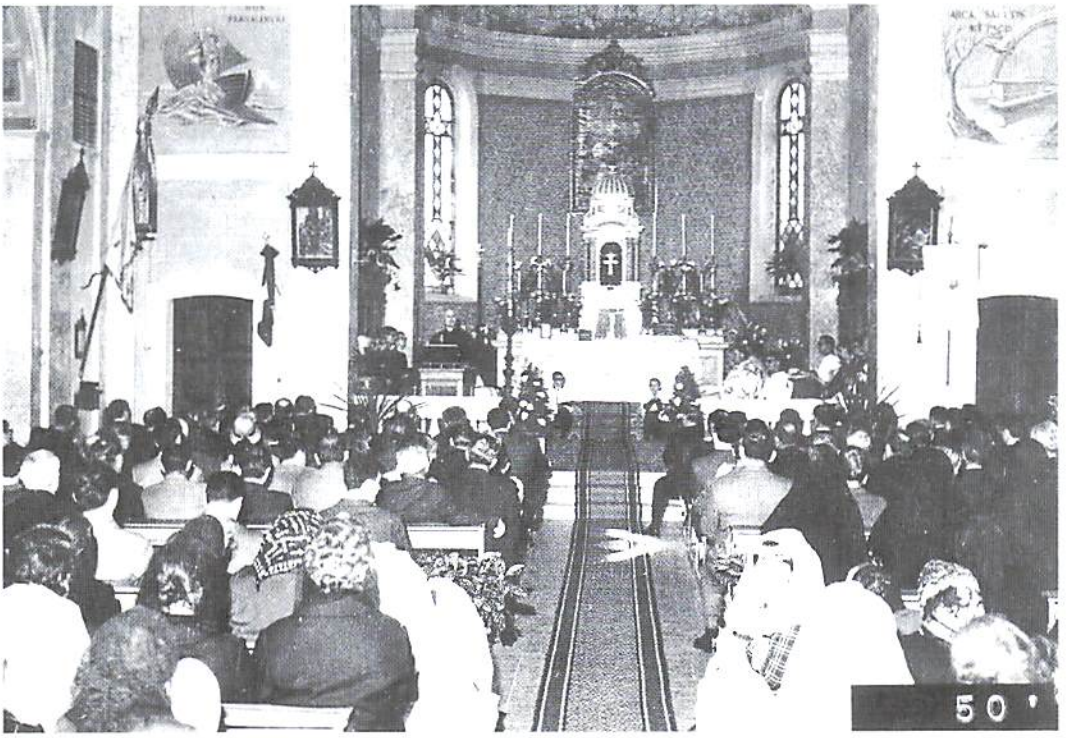
1966 - 50° di Sacerdozio di Don Carlo: davanti alla porta della Parrocchiale di Mosson, riceve un indirizzo di augurio da un giovane. In primo piano Padre Walter dall'Osto, Camilliano.



1966 - 50° di Messa di Don Carlo, festeggiato a Mosson nella "Chiesa Parrocchiale".



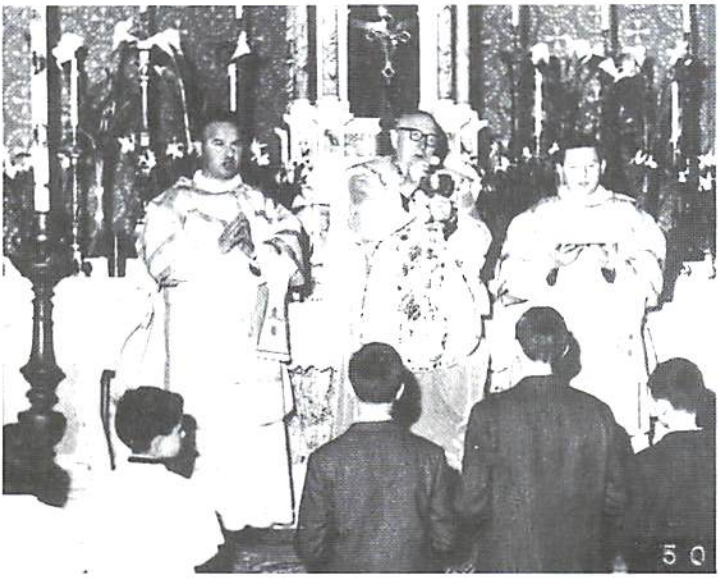
Don Carlo indossa pianeta e camice di seta cinesi, regalati poi alla Chiesa di Mosson.



1966 - Nel 50° di Messa di Don Carlo, discorso ufficiale nella Parrocchiale di Mosson, da parte di Mons. Tarcisio Guzzo, Vicario Foraneo di Chiuppano.



1966 - Chiesa Parrocchiale di Mosson. Don Carlo festeggiato assieme ai compaesani, per il suo 50° di Messa.



1966 - 50° di Messa di Don Carlo, al momento della Comunione, nella Chiesa Parrocchiale di Mosson.



Forlì 1966, 1° Maggio - Don Pamio, camaldolese, Don Pomati, missionario in Cina e l'Economo Don Joan festeggiano il 50° di Don Carlo.

Ripartii per Forlì dove arrivando incontro l'Economo, Don Pomati e Don Pamio che mi abbracciarono. "Sa - mi dissero - la sua festa il Direttore l'ha tramandata!" "Niente paura - dissi - per noi è sempre festa!" E festa fu veramente quella sera ricordando con soddisfazione i nostri campi di lavoro: Cina, Timor, India, Brasile e Portogallo fino a notte alta. Il primo maggio quindi niente di speciale tranne un buon pranzo rallegrato da auguri in cinese e dal brindisi del carissimo camaldolese il quale non si meravigliò punto del contrattempo avvenuto tenendo allegri i commensali, anche se non tutti arrivarono a comprendere certe allusioni di fatti storici. (Dattilografato in un lungo rotolo e parte riportato in "Mosson anni 1000" p. 74)"Grazie caro D. Pamio, ed accetto i tuoi auguri deponendoli con quelli di tutti nelle mani di Dio! Si faccia sempre la Sua Volontà!..."



1966 - A Fonte Avellana, Don Carlo con Don Joan, Economo, in visita a Don Pamio, camaldolese.

Tutti avrebbero desiderato che D. Pamio e D. Pomati, che ricordarono tante cose della vita cinese, si fossero fermati per qualche giorno, ma D. Pamio doveva rientrare alla base e D. Pomati doveva continuare il suo giro di propaganda per le Missioni; perciò il giorno seguente il confr. Mario ed io con la macchina della casa, abbiamo portato a Fonte Avellana il bravo poeta Camaldolese che conserva ancora il cuore salesiano. Passando per Fossombrone, in una piccola visita al Collegio pregai il Direttore di tenerci preparato qualche cosa che, nel ritorno avremmo pranzato colà. Il viaggio fra campagne ammantate di verde e di fiori, attraverso colline coltivate con passione, non valse a distrarci dalle nostre conversazioni piene di ricordi soavi ed alle dodici eravamo alla porta del Cenobio di S. Pier Damiani. Il superiore ci offrì un rinfresco e voleva a tutti i costi che pranzassimo con lui, un saporoso piatto di lumache, ma, declinando gentilmente, abbracciai il carissimo D. Pamio, ringraziai il Superiore e di corsa via per Fossombrone dove trovammo una buonissima pasta-

sciutta e più che tutto una cordialità veramente fraterna. Verso le 18,00 eravamo già a casa nostra.

E partii per Roma. Nel pomeriggio fui alle Catacombe di S. Callisto per visitare alcuni confratelli, ma più di tutto per discendere nei sotterranei e fermarmi a pregare fra quelle tombe che racchiusero le salme di tanti martiri ed attingere dal loro esempio ed insegnamenti la forza ed il coraggio di essere sempre più disposto a fare la Volontà di Dio! All'indomani visitai S. Pietro dove alla Confessione recitai il Credo domandando al Capo degli Apostoli che mi proteggesse ed aiutasse ad essere sempre Sacerdote obbediente in tutto e per tutto alla Chiesa di Cristo che egli tanto amò su questa terra. Al pomeriggio del sabato mi portai a Latina dove il Direttore m'attendeva e come ero d'intesa col Parroco del Sabotino al quale telefonai subito del mio arrivo, poi corsi alla camera del povero Don Torello che abbracciandomi dalla sua carrozzella, come altre volte, mi disse: "Vedi, vedi, caro Don Frigo, come sono ridotto! Ho soltanto una gamba!" E aveva il volto irrorato di lacrime. Io per vincere la commozione che mi invadeva: "Coraggio, coraggio don Torello - gli dissi come altre volte- ora sei davvero un prete in gamba!" A ricordare gli anni passati insieme, quando era pieno di vita, sempre in movimento, sempre svelto a camminare, nel correre in bicicletta per i Borghi, dalle case dei coloni dove c'era un cuore da consolare, un infermo, una disgrazia; parroco zelantissimo, oratore attraente, amico di tutti... ci conoscevamo dal 1909 allo studentato di Valsalice! E vederlo ora ridotto in quello stato, faceva veramente pena! Viveva di fede, di amore di Dio ed accettava con serenità e col sorriso l'adempimento della Volontà di Dio! Mi affermarono i confratelli che erano edificati dal suo esempio. Mi intrattenni parecchio con lui ricordando la vita di un tempo, quando si mancava di tante cose, ma non del lavoro e "allora, credimi don Frigo, si stava meglio!" Il Direttore ufficialmente mi invitò per il 15 a cantare una Messa Giubilare a Latina, dove passai 5 anni e dove moltissimi si ricordano del loro "prete nostràn" come mi chiamavano i buoni veneti. Al mattino della domenica, 8 maggio, alle 7,30 in punto, un lungo corteo di macchine si ferma alla porta: sono quelli del Sabotino, amici di vecchia data che salutandomi fraternamente, mi invitano a salire e via... di corsa verso il Borgo per la strada asfaltata senza il verde di una pianta ai miei tempi, ora ombreggiata da alti eucaliptos e da pini maestosi; 10 Km.! Ci mettevo mezz'ora in bicicletta nel 1937, ora in pochi minuti, vedendo alla sfuggita le case coloniche alcune vecchie, altre rimodernate, si arriva alla piazza, dove davanti alla chiesa il Parroco Mons. Vincenzo, Don Gino Zuliani circondati da quasi tutto il popolo, mi acclamano: W Don Carlo! Io sorrido commosso, riconoscendo tanti, i vecchi e "dove sono i miei parenti?" esclamo. Uno mi dice: "Quai parenti, sior?" "Ne ho battezzato 500 in questa chiesa e quelli sono miei parenti, no?" Don Vincenzo pronuncia alcune parole di circostanza, alla porta della chiesa dove entro preceduto dai chierichetti e seguito dalla fiumana di popolo festante. L'artistico altare di marmi sormontato dall'elegante e classico ciborio e tronetto di alabastro, ornato di lumi e di fiori, spiccava al centro di una nuova balaustra marmorea, sotto la cupola della quale discendeva la luce di una giornata veramente primaverile. Una casula speciale e un prezioso calice... Mons. Vincenzo fu veramente regale in tutto distribuendo dei ricordi fatti stampare appositamente: "Mihi vivere Christus est". Con animo riconoscente i fedeli del Borgo Sabotino si uniscono festanti in preghiera a Don Carlo Frigo nella fausta ricorrenza del 50 di Sacerdozio. Borgo Sabotino, 8 maggio 1966. Al Vangelo rivolsi il mio saluto e ringraziamento a Don Vincenzo e al popolo che dal giorno che lo conobbi non l'ho mai dimenticato, ecc. Tutto bello, grandioso, ma quello che più



Anno 1966 - Don Carlo fra i suoi vecchi coloni di Borgo Sabotino (Littoria).



1966 - Borgo Sabotino (Latina). Don Carlo in preghiera, prima della Messa giubilare.



1966 - Don Carlo, nella Messa del 50° di Sacerdozio, al Borgo Sabotino (Latina). S. Evangelo.

Don Carlo nel 1966 al Borgo Sabotino (Latina). 50° di Messa, alla Comunione.



mi ha commosso furono le comunioni distribuite! Quante? Uomini e donne, la gioventù tutta... e con che devozione! Ogni tanto dovevo stare attento che non mi cadessero nella pisside le lacrime di commozione! E tutti con Gesù nel cuore pregavano per me! Deo gratias! Vivessi ancora 100 anni non scorderò mai le emozioni provate in quella Chiesa, allora piccola, ma ora ingrandita e allungata, dove per 5 anni pregai, lavorai e mi sacrificai per il bene di tutti.

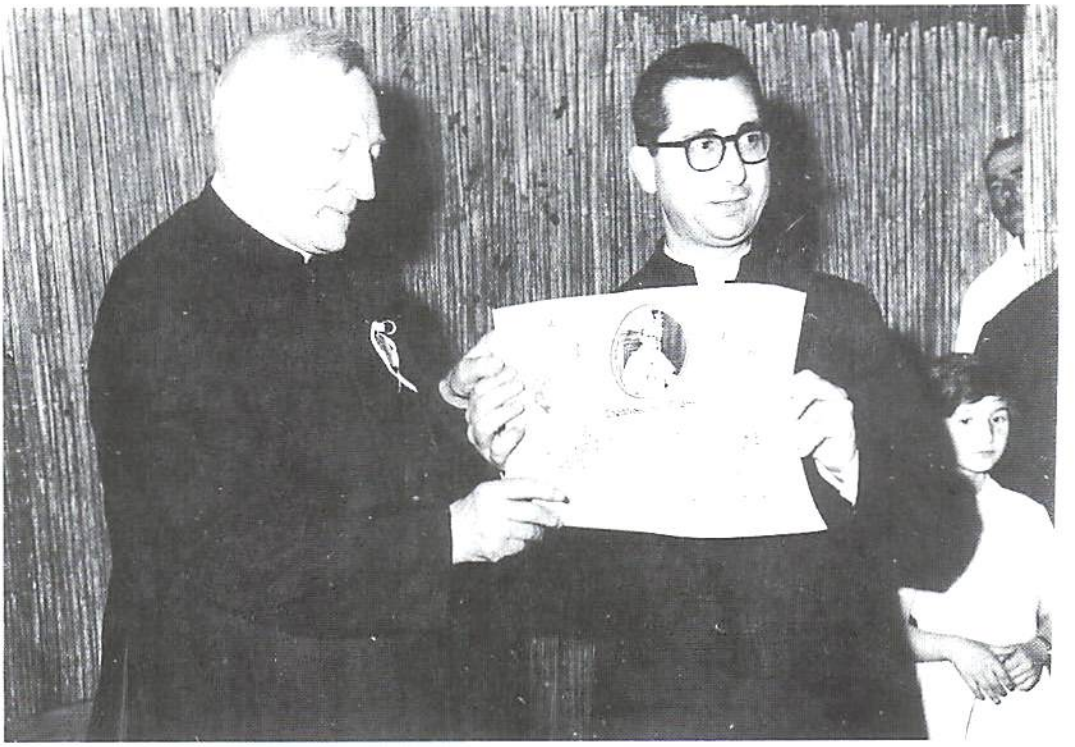
Il pranzo fu intimo, in canonica, familiare, con parroco, il sacerdote Gino Zuliani e qualche altra persona. Avevo molto bisogno di tranquillità per qualche ora. Dopo le funzioni pomeridiane, nel teatrino dell'asilo organizzarono una bellissima accademia intercalata dalla recita di un bozzetto missionario dove io raffiguravo in una scena in terra di missione, scritto da uno dei componenti la compagnia drammatica della parrocchia. Bello, ben eseguito, seguito con commozione e attenzione dal popolo che gremiva la grande sala; ma quello che mi diverti furono i dialoghi e le scenette dei bambini e dei ragazzini che conoscevano Don Carlo solo attraverso al parlare della mamma; ricordavano ai loro piccini che una volta c'era un prete alto, alto che dava sempre caramelle ai piccoli. Per questo a Roma avevo acquistato vari chili di caramelle che ora dopo la recita davo a manate ai piccoli e ai grandi attori. In principio prima di incominciare dal palco, il parroco don Vincenzo, mi aveva letto: "Nella fausta ricorrenza del 50°della sua Prima Messa, rev.mo don Carlo, tutta la popolazione di Borgo Sabotino si stringe commossa e festante intorno alla sua venerata persona, per manifestare la gratitudine più profonda per tanto bene che Ella ha operato nella nostra parrocchia. Oltre 30 anni fa i nostri padri lasciavano i loro paesi del Veneto per venire nell'Agro Pontino a rendere fertili queste terre con il loro lavoro e con il loro sudore. Nei loro cuori era racchiusa una immensa nostalgia della



Caramelle alle attrici. Borgo Sabotino (Latina) 1966. 50° di Messa di Don Carlo.

casa paterna, dei parenti e della chiesa lontana e molte volte essi bagnavano la terra non solo di sudore, ma anche di lacrime. Ma Dio nella sua bontà volle inviare loro un Angelo di bontà perchè li confortasse, li assistisse con la sua carità e li difendesse dai sorprusi e li incoraggiasse nella nuova vita. Furono anni di duro lavoro! Ma Ella, caro don Carlo, ogni domenica, e spesso anche durante la settimana, inforcava la bicicletta e da Latina correva ai suoi figli di Borgo Sabotino. Ora dopo 30 anni torna tra noi per celebrare con noi il suo 50°di Sacerdozio! E noi abbiamo voluto partecipare alla sua letizia e ci siamo uniti a Lei nel ringraziare il Signore della grazie di cui lo ha ricolmato nella sua vita apostolica, vissuta nell'obbedienza, spesa tutta per la gloria di Dio e per il bene delle anime. Questa mattina abbiamo partecipato con profonda fede e commozione alla sua Messa d'oro; abbiamo tanto pregato per Lei il Signore perchè voglia concederle ancora molti anni di vita nella gioia serena e nella salute del corpo, per potere ancora continuare la sua missione di bene. Questa sera vogliamo offrirle come tenue espressione del nostro amore questa modesta accademia e qualche dono, che possa ricordarle Borgo Sabotino e la sua riconoscenza imperitura." E che sorpresa di dono? Tra una declamazione e l'altra mi invitò a salire sul palco fra gli applausi generali; mi offrì una bellissima pergamena con la Benedizione Apostolica, lavoro finissimo; un breviario nuovo, due volumi rilegati in pelle, e con parole adeguate mi puntò sul petto una grossa medaglia d'oro con l'immagine in rilievo del Sacro Cuore e la scritta attorno: "Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù del Borgo Sabotino" e sul retro inciso nitidamente la chiesa con sotto l'iscrizione "All'amatissimo Don Carlo Frigo in segno di riconoscenza - il popolo del Borgo Sabotino." Dalla commozione non potei neanche balbettare alcune frasi di ringraziamento, mentre gli applausi si prolungavano. Chi avrebbe mai pensato a tanto? Ai complimenti finali si uscì all'aperto dove m'intrattenni familiarmente con tutti che con le lacrime agli occhi mi stringevano e baciavano le mani! Soli Deo honor et Gloria!

Ci fu un gran cenone offerto dal Signor Dario che dai miei tempi gestiva una trattoria che andò sempre progredendo fino ad essere meta di molti romani d'alto ran-



Latina 1966, Borgo Sabotino - Omaggio di una Medaglia d'Oro con la Benedizione di Paolo VI° per il 50° di Messa di Don Carlo.



Anno 1966, 50° di Messa - Il Parroco, Mons. Vincenzo Onorati regala a Don Carlo, a nome della Parrocchia di Borgo Sabotino (Latina), un Breviario.

go, per il trattamento generoso, gentile e saporoso di cucina veneta. Quante volte il buon Dario mi invitò alla sua mensa! Mi fermai, ospite del parroco, fino al 14! Ogni giorno era un un invito col Parroco a pranzo e a cena dai primi che si fecero avanti, dovendo rinunziare a tanti altri che non fu possibile di accontentare! E pranzi e cene preparati col cuore e rallegrati da sincero affetto, acompagnate dai ricordi dei tempi eroici! Il caro Don Vincenzo che guidava la sua macchina con rara perizia si mise a mia disposizione per portarmi dove avrei desiderato. Avevo un desiderio di spingermi fino a Salerno per visitare dei confratelli in teologia e prostrarmi sia pur brevemente ai piedi della Madonna di Pompei salutata nel 1918, qualche mese prima di imbarcarmi per la Cina, ma non volli abusare della generosità del parroco e rinunziai a tutto. Egli mi portò a Nettuno dinanzi all'urna di Santa Maria Goretti; a Latina dove io approfittai della sua amicizia che aveva col Direttore dell'Ospedale per farmi esaminare il sangue, e a Norma sua cittadina natale, dove mi presentò alla sua nonna che compiva in quei giorni la bella età di 100 anni. Durante quei giorni ebbi l'occasione di visitare e benedire il vecchio Nardin, cattolico tutto d'un pezzo, che passò con piena rassegnazione dalla terra al cielo!

Il 15 mattino mi vennero a prendere per portarmi a Latina, dove la famiglia Fiorini desiderava avermi a pranzo. Ci andai più che volentieri, perchè "in illo tempore" il defunto Fiorini, mugnaio, mi disse quando arrivai: "Sig. don Carlo, quando non sa dove andare a mezzogiorno, si ricordi che qua la porta è sempre aperta; venga pure spesso, anche sempre, se vuole!" "Accetto di cuore il suo invito e vegnarò senza paura perchè, tanto so ca no magno del suo." "Eh!" E mi lesse negli occhi lo scherzo in lingua materna. Era di Monselice, buono e istruito ed aveva il cuore in mano. La sua signora rimasta vedova, si ritirò a Latina con i quattro figli, ora già cresciuti e tutti atti con l'impiego che hanno a procurarle una vita buona; quanti ricordi! Quanti richiami a quei tempi eroici! La figlia maggiore con la macchina mi portò di nuovo al Sabotino facendo prima una capatina al Borgo Grappa a trovare Pietro, il sacrestano e organista che mi vide molto volentieri. Per le 9,30 all'indomani una macchina venne a prendermi da Latina dove alle 10 celebrai la santa Messa nella vasta chiesa di San Marco gremita di popolo specialmente di uomini e di gioventù. Con una schiera di chierichetti ben vestiti celebro, o meglio, canto la Santa Messa Giubilare, trattenendo con grande sforzo la commozione che, naturalmente, cerca di esplodere in quella chiesa, dinanzi a quella moltitudine composta, devota, orante, e... quanti pensieri del passato fanno ressa alla mia mente! Al Vangelo per 20 minuti parlai come potei... col cuore, invitando tutti a ringraziare il Signore, il Vero Datore d'ogni Bene! E quante comunioni! Post Missam, complimenti dai conoscenti di antica data, auguri da tutti! Quanto affetto per il Sacerdote in questi cuori di cristiani veneti! Pranzo d'onore con l'immancabile barbera che con tanta gioia don Torello sturava e offriva agli amici! Ora dalla sua carrozzella che sta presso di me, segue col sorriso sulle labbra, ma si vede, è naturale, che deve terribilmente soffrire! Quam mutatus ab illo! Dopo averlo abbracciato e baciato per l'ultima volta mi riportarono al Sabotino, per passarvi l'ultimo giorno col caro mons. Vincenzo, col quale feci ancora qualche visitina; poi, il giorno seguente appena pranzato, mi portò, volando attraverso l'Agro Pontino tutto coltivato e nuovi paesi, a Roma, per le vie principali dell' EUR fino alle catacombe di San Callisto dove il Direttore don Battezzati mi offrì fraterna ospitalità. E qui dopo un cordiale rinfresco, abbracciai e ringraziai il generoso don Vincenzo che oltre agli altri doni già elencati, mi consegnò una bella serie di foto che ricordano l'indimenticabile festa fattami a Borgo Sabotino. Ed ora dopo 10 giorni di feste continue, trattato da tutti con ospitalità vera-

mente cordiale, godo una perfetta letizia nell'ambiente di questa casa salesiana dove trovo confratelli già conosciuti, primo il direttore don Battezzati, poi dopo aver percorso con calma il lungo viale coronato di pini secolari, allo studentato il caro don Augusto Trivellato di Latina che con gratitudine ricorda il mio intervento perchè don Torello lo mandasse all'aspirandato, dove seguendo la vocazione che sentiva nel suo cuore, ma che non osava manifestare, riuscì un ottimo figlio di Don Bosco!

Alla cena improntata alla più bella gioia salesiana, non mancarono gli auguri inaffiati da una bicchierata di vino dei Castelli. Dietro invito del direttore diedi la "buona notte" rievocando ricordi con i primi successori di don Bosco. Al mattino celebrai la santa Messa della comunità, feci una lunga visita alle catacombe, soffermandomi specialmente nella Cripta dei Papi e dinanzi al loculo dove si conservò per vari secoli il corpo di Santa Cecilia. Dopo il pranzo d'addio mi portarono alla stazione; alle 14,10 il diretto partì per Ancona dove arrivai alle 18,38 a tempo per assidermi a cena con i confratelli, sempre accoglienti e affettuosi all'arrivo dell'ospite. Don Giacomini all'indomani mi portò a Loreto, essendo fissata per le ore 10,30 la celebrazione della mia Messa d'oro nella Santa Casa, dove 25 anni fa avevo celebrato quella d'argento. Mi accompagnava il buon chierico Marcello Gambadori che mi servì la Messa: avevo precedentemente scritto a Luigi Frigo che da Macerata avesse fatto il possibile essere presente anche lui, ma... non lo trovai e ad una telefonata fattagli rispose che domenica sarebbe venuto ad Ancona! In un angolo della Santa Casa scorsi suor Adele che tanto fece per Mario Frigo e i tre orfanelli Zarattini; santa suora che mi accompagnò sempre colla preghiera! Le fui a far visita dopo la Santa Messa trovando una delicata colazione e vari doni che mi offrì con gli auguri più cordiali; una bella immagine della Vergine di Loreto, in plastica applicata ad un elegante tavoletta per essere appesa ed una scatola di dolciumi e cioccolatini! Da lei passai a salutare Tombolin, amico da quando era parrocchiano dei salesiani di Ancona! Alle congratulazioni per il mio 50 mi donò in omaggiò una scatola con due bottiglie di liquore di sua fabbricazione ed a mezzogiorno ci portammo a Montereale dove eravamo attesi per il pranzo. Nel viaggio di ritorno si passò per Porto Recanati dove salutai i tre confratelli di questa casa, poi per la nuova strada lungo il litorale fino a Numana, Sirolo ed altri paesi conosciuti dal 1940. All'indomani 19/5, era la data fissata precedentemente dal Direttore per festeggiare il mio 50 di Messa, essendo pure per quel giorno stabilita l'annuale riunione degli ex allievi. Alle 9, indossando i migliori paramenti, circondato da numerosi chierichetti mi presentai all'altare e dinanzi al popolo che stipava letteralmente la grande chiesa iniziai, accompagnato da canti liturgici, la celebrazione dei Santi Misteri. Al Vangelo richiamando brevemente i miei tre lustri passati in questa parrocchia dove ho cercato di fare più bene possibile a tutti, e dove non ebbi mai da notare una parola, un atto che suonasse disprezzo o insulto al sacerdote, invitavo tutti a unirsi a me per cantare lodi di ringraziamento a Dio e a Maria Ausiliatrice per tutte le grazie ricevute, fra le quali quella di essere arrivato, malgrado tante difficoltà e miserie, a celebrare 50 anni di vita sacerdotale. In certi momenti con grande sforzo riuscii a trattenere la mia commozione nel vedere innanzi a me volti ben conosciuti che attenti e devoti ascoltavano la mia voce. Quante comunioni, e tutte per Don Carlo! Fuori di chiesa e prima in sacrestia... quanti vennero a congratularsi con me! Quanti auguri! Dei giovanotti con bambini in braccio, per mano, accompagnati da signore: "Don Carlo", dicevano, "si ricorda ancora di me? (e diceva il suo nome) Ero suo chierichetto, ora vede? Questa è la mia sposa, questi i nostri figli!" "Vedi, diceva una signora ai suoi figli,

questo è don Carlo, è lui che vi ha battezzato." Ed altri "Si ricorda, don Carlo? È stato lei benedire il mio, il nostro matrimonio! Ecco i nostri figli." E tutti avevano un richiamo a qualche cosa per la quale don Carlo lo ricordano sempre! Stetti ad Ancona dal 1940 al 1955, meno due anni sfollato a Mosson ed uno economo a Forlì. In 12 anni battezzai più di 900 bambini e benedissi circa 500 matrimoni. Al Borgo Sabotino in 4 anni feci 560 battesimi, i matrimoni si facevano tutti a Littoria da don Torello! Pranzo abbondante allietato da una gioia esuberante per la presenza di un gran numero di ex-allievi con brindisi e discorsi; alla fine il direttore disse due sole parole. Gruppo fotografico bene riuscito! Il 20 lo impiegai a visitare alcune famiglie che mi furono sempre larghe di aiuti per gli orfanelli in tempi difficili ricevendo anche in questa circostanza delle offerte; il 21 non potei rifiutare il pranzo dal Sig. Moccheggiani la cui signora fu una mia alunna quand'ero a Latina e che ogni anno mi mandava la Befana in magliette per gli orfanelli! A sera cenai con un ex-allievo sposato che abita con la mamma e che si presta volentieri a servirmi con la sua 1100 quando può. Il 23 Pentecoste, dissi la santa Messa dei giovani e al pomeriggio, dopo la solenne processione di Maria Ausiliatrice, fermarono la statua presso la porta della chiesa rivolta all'immensa folla di fedeli che l'avevano accompagnata pregando e cantando lungo il solito percorso ora ornato di fiori e di damaschi con sua eccellenza l'Arcivescovo Bignamini presente; don Carlo la cui voce era portata per tutto il percorso Carlo Alberto tenne un breve discorso. No, non fu un discorso, fu un invito ad amare davvero la Madre nostra, fu un inno di ringraziamento che a nome di tutti intendevo di innalzare alla Vergine Ausiliatrice, che, molti lo devono rivordare bene, trasformò il tanto malfamato Piano San Lazzaro in una parrocchia esemplare. Non si udiva che la mia voce, tanto era il silenzio devoto con cui tutti ascoltavano la mia parola. Lodai la bella dimostrazione fatta a Maria, e chiusi il mio dire con l'invitare tutti ad essere degni figli di tanta Madre. Finalmente a Forlì la festa tramandata è arrivata. Ecco il programma su elegante cartoncino: - Nella luce del 150°anniversario della nascita di San Giovanni Bosco - Messa d'oro del Rev.mo Don Carlo M. Frigo S.D.B. - Festa della Riconoscenza- Opera Salesiana Forlì - 29 maggio 1966 - Domenica 29 maggio ore 9 Santa Messa giubilare. Tesserà l'elogio del sacerdozio il Rev don Pietro Pomati, missionario della Cina e del Vietnam. Ore 12,30 Agape fraterna coi superiori, alunni e loro famiglie. Ore 15,15 benedizione eucaristica, incontro con i genitori, rinfresco. Ore 17 Omaggio al Direttore - Irradiazione di Don Bosco attraverso i suoi salesiani - Discorso. Grazie della Parrocchia dell'Istituto, dell'Oratorio. Riconoscenza ai genitori - Saluto al "festeggiato" - eseguirà brani classici e d'attualità una scelta orchestra." - Come si vede furono abbinate due feste dopo tanto temporeggiare che in parole povere io definii "un bel minestròn desavìo" perchè il Direttore tenne tutto il giorno il letto per una febbriciattola diplomatica! Egli sapeva già che con la fine del terzo anno avrebbe perduto la carica, quindi si spiegò poi quando si seppe la ragione della febbre; questa fu la voce comune; ad ogni modo la santa Messa alle 9 ci fu col discorso di Don Pomati ritornato appositamente; il pranzo fu allegro e abbondante, durante il quale don Antero, già missionario dell'Equatore, brindò in perfetto "castellano" a me, al Direttore, a tutti ed alla sera, alla fine dell'Accademia, in mancanza del Direttore parlai io in suo nome, per ringraziare tutti del loro omaggio reso al superiore che con i confratelli lavora al bene della gioventù. E così si chiuse questa festa! Alla deficienza di spontaneità notata da tutti supplì la generosità del sig. Direttore, il quale avendomi domandato tempo fa la busta dove conservo le foto dalla mia giovinezza ad oggi, ne scelse un buon numero a mia insaputa facendole ritrarre e ingrandire ugualmente



Forlì 1966 - Don Carlo nel suo 50° di Messa con il "Piccolo clero" e il Parroco.

per farmi dono con un bell'album che riuscì davvero prezioso e che conservo con gratitudine verso il suo buon cuore. Parrocchiani ed alunni furono generosi nel presentarmi i loro auguri "ad multos annos"!

Nei giorni di permanenza a Forlì fui a celebrare una santa Messa giubilare presso le Suore Dorotee che ringraziandomi di aver aderito al loro desiderio mi offrirono auguri e preghiere per lunghi anni ancora. Così fui a celebrare nella cappella delle Suore di Clausura, le quali dopo una delicata colazione, aprendo il balcone della clausura desiderarono intrattenersi un po' con me e cercai di tenerle allegre narrando episodi accaduti a me nelle Missioni. Povere e sante creature, sempre rinchiuse; erano così contente; mi fecero tanti auguri e pregarono tanto per me! "Venga spesso a dirci la Messa lei", disse la Superiora!

Al pomeriggio del 30 partii per Fossombrone dove alla sera tenni una conferenza missionaria agli aspiranti e al mattino dopo, come da tempo si era stablito, celebrai la santa Messa della comunità. Al pranzo, vera agape fraterna e rallegrata di pura gioia salesiana; si aggiunsero nuovi canti ed auguri a quegli già fattimi alla sera precedente, poi partii per Rimini, per visitare il carissimo ex-combattente bersagliere della guerra '15-'18, grande mutilato di guerra! Mi vede sempre con grande piacere e si commuove quando si richiamano alla mente e si ricordano dolorosi epidodi militari. Cenai con i confratelli e alle 22,00, ero già di ritorno a Forlì.

Al tre di giugno le buone suore di Maria Bambina che prestano la loro preziosa assistenza al Santuario di Vecchiazzano a pochi chilometri da Forlì, mi vollero per una santa Messa Giubilare: le accontentai volentieri perchè tutte le volte che fui colà

per ministero di confessione e predicazione mi trattarono sempre generosamente e rimasero contente:

Avendo scritto a Udine che nel mio programma avevo fissato una visita a Don Moretti e confratelli di quell'opera, ecco la risposta: "Udine, 1/6/66. Caro Don Carlo, ho ricevuto la sua cartolina ed appreso con piacere della sua visita. Spero che ci sia l'accordo col Paron. In quel giorno partono i ragazzi eccetto quelli della III°. Ad ogni modo non importa, scriva gli orari con precisione che verremo con la macchina in stazione (son 3 km.). Le ho inviato un giornale dove c'è un articolo... il resto a voce. Con i migliori auguri e arriverderci presto. Mandi, don Gianni." "Ma sì, ma benòn, caro don Gianni, non vado in giro per cercar le feste, ma per svampolarme un po'."

5/6/'66. Santa Messa Giubilare al collegio di Faenza fra il gaudio dei confratelli e i giovani e dopo un generoso banchetto partenza per Mosson. Mi recai poi a Udine. Il mattino seguente celebrai la Messa della comunità e poi passai tutta la mattina con don Gianni seduti nel parco all'ombra di una mestosa magnolia, rallegrati dal canto dei canarini che egli cura con tanta passione. Nel pomeriggio con l'auto della casa, Don Gianni che aveva già preparato il programma, mi portò, dopo aver sfiorato la città di Cividale, a visitare il Santuario di Castelmonte al quale ci si arriva dopo una decina di Km. di magnifica strada asfaltata, con numerosi tornanti. Fui veramente contento di arrivare a quel Santuario eretto sul cocuzzolo di un monte, custodito dai Padri Cappuccini; ai piedi discende rumoreggiante il Natisone che bagna Cividale e dalla parte opposta si erge la catena di monti che ora formano il confine strano con la Jugoslavia. Ecco, là su quel piccolo pianoro Zappatoc dove era accampato il reggimento nell'agosto del 1917; più in su fra rocce e cespugli c'era la mia baracca, dove dormivo e celebravo durante la settimana, accanto c'erano le baracche degli altri ufficiali dello Stato Maggiore. Quante volte mi fermavo lassù a contemplare la pianura friulana, ma spesso fermavo lo sguardo a questo santuario tanto celebre e pregavo la Madonna delle Grazie per me, per i miei cari, per i soldati stanchi e disarmati, per il protrarsi della lunga ed "inutile strage". E alla sera recitavo il santo Rosario rivolto a Maria pregandola di essermi sempre Madre Pietosa! Se non fosse stato per il tempo che correva, quanto mi sarei intrattenuto colà pensando al passato tanto tragico e alla bontà e protezione che Maria ebbe per me! Don Gianni volle offrirci una bibita rinfrescante e poi via per Gorizia tanto nominata e mai vista. Bella città con un collegio salesiano molto accogliente dove rividi con piacere il confratello Don Stefanutto e il direttore che generosamente ci offerse una birra. Quello che mi strinse il cuore fu il vedere tagliata parte della città dal confine jugoslavo tracciato senza senso! Mah! Che umiliazione! Dopo tanti sacrifici e tanti morti! E di questi fummo a vedere un cumulo, una collina di tombe, Redipuglia! Siamo saliti alla cima fino dove si poteva arrivare, si lessero delle iscrizioni, si pregò dinanzi a quell'imponente, mastodontico monumento funebre! Non ci fu tempo sufficiente per raggiungere Aquileia, dove il caro don Gianni avrebbe voluto portarmi, e per la via più breve si ritornò al Bearzi attraversando paesi e strade conosciute in parte nella dolorosa ritirata di Caporetto, durante la quale toccai con mano la protezione della Madonna, e la forza che mi ottennero da Dio i miei defunti.

Il giorno seguente erano in vista nuove gite, ma preferii rimanere a casa a "ciacolare con don Gioanìn" e con don Moretti. Il 14 pomeriggio lo stesso confratello autista con don Gianni mi riportarono a Cison dove ero atteso dal Direttore, incontrando con grande piacere il sig. Ispettore. Perchè mi attendeva il Direttore? Perchè aveva intenzione di visitare l'Altipiano di Asiago che egli non conosceva ancora e de-

siderava che l'accompagnassi fino al Monte Cengio dove durante la guerra '15-'18 rimase ucciso un suo fratello (mi pare).

Il 15 riposo, se riposo poi puo' chiamarsi l'intrattenersi quasi sempre con i chierici specie con Mario e mio nipote Giuseppe per rispondere alle loro domande sulle missioni delle quali alla sera tenni una conferenza abbastanza lunga che finì allegramente. Parlando del Giappone e del grande missionario don Cimatti erano curiosi di sapere quale musica componesse ed eseguisse nei suoi concerti musicali che ottenevano grandi successi anche di conversioni: "Di tutte le qualità ed epoche", risposi, "classica, moderna, corale, assoli, mottetti in canto gregoriano e molta di sua produzione, poichè aveva musicato molte cose giapponesi ecc." "Ne volete un esempio? Nel 1931 il 14 agosto ci fu un concerto nel teatro municipale di Kagoshina, ed io ero uno degli innumerevoli uditori che gremivano il vasto salone. Per due ore don Cimatti con i suoi salesiani tennero estatico il popolo che ad ogni numero applaudiva con ingenuità singolare. Sapete quale fu l'ultimo numero eseguito? Eccolo "Me compare Giacometo el gavea un bel galeto!" Il direttore, i chierici scoppiavano dal ridere ma, io ricordo bene, i giapponesi portavano alle stelle il grande maestro di musica, Don Cimatti! Tornando a casa, don Cimatti mi disse: "Hai visto? Hai sentito don Frigo? Vedi, in Italia mi tenevano per un musicattolo, qua mi acclamano grande maestro! Com'è il mondo! Sta attento tu! Solo per il Signore dobbiamo lavorare e per le anime da lui redente!"

Il 16 alle ore 8 ben provvisti, partenza da Cison: da Bassano si poteva salire all'altipiano ma don Drago fece presente che quella strada non era tanto comoda, ed allora? Via per la Valsugana fino a prendere i tornanti ripidi e fra dirupi spaventosi fino a Enego a 768 m., una vasta conca verde seminata da ville civettuole, con in mezzo, sopra una imponente gradinata, la bella chiesa circondata da eleganti edifici. Un caffè al bar e poi via per forza ad Asiago con strade sassose e polverose, su e giù per valli e terreno collinosi e finalmente Asiago, m. 1000, che si presenta veramente elegante con i suoi edifici, col suo duomo ed il grandioso sacrario militare. Ci fermiamo ben poco perchè la mira nostra era arrivare al monte Cengio ed ivi consumare il pranzo al sacco, quindi attraverso praterie e pinete incantevoli Cesuna con la Villa Tabor tenuta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice come casa di Esercizi di Spirituali. Poi Tresche e quindi dopo due chilometri si infila la via che conduce al Cengio: ci sono lavori in corso, perciò dobbiamo fermarci a 300 m. dalla cima. Ivi, all'ombra dei faggi, seduti sull'erba alla militare, pranzammo al sacco. Durante il viaggio ed ora dal punto di sosta, continuo a spiegare i luoghi vicini e lontani dove si combattè e dove i nostri granatieri furono circondati, assaliti e massacrati. Alla fine del pranzo si salì fino a dove si erge l'altare, il cippo e la croce dove si gode un panorama stupendo. Don Foralosso esclamò: "Non avrei mai creduto che l'Altopiano avesse tante attrattive, fosse così bello!"

Egli raccolse qualche pietruzza e qualche fiore da quel luogo dove perirono nel maggio del 1916 più di 700 granatieri e chissà quanti altri, e mentre ci avviamo alla macchina mi disse: "L'anno venturo vorrei fare una gita con i chierici fino qua, ma vorrei che lei potesse venire per descrivere i luoghi e la storia che conosce così bene." Risposi: "Ci verrò volentieri, perchè ogni volta che torno a respirare quest'aria, mi sembra di ringiovanire; dico sembra, ma non è vero." Lentamente per bearci del panorama montano della valle di Campiello e poi della bella pianura che si contempla nei tornanti, si arrivò a casa mia, dove la signorina Veronica fece le parti della sorella assente in quel momento, offrendoci un rinfresco; poi via fino a Thiene, qui si fece tappa dalla mamma di Giuseppe , la quale a quell'arrivo improvviso rimase

sorpresa, ma tosto ci offrì una buona birra e mentre don Foralosso con i suoi prese la via per Cison, io rimasi a cena dalla nipote, poi tornai a Mosson per finalmente riposarmi.

Il giorno 21 alle ore 18,00 arrivò mio fratello con la moglie dall'Argentina. Giovedì 30 ci fu a Mosson un pranzo, diremo, di gala col fratello e l'Assunta e i familiari di Thiene e alla sera un piccolo rinfresco con la venuta di Matteo e Teresina. Io partecipai e per fortuna che per la festa ebbi molti doni in scatolami con gianduiotti o baci che in queste circostanze facevano la parte principale con qualche bicchierino di liquore! La signora Pedrazzini, sorella di un Salesiano ch'era con me in Cina, presso la quale fui ospite diverse volte nella sua villa lussuosa, mi aveva fatto avere come dono, una elegante scatola di cioccolatini della sua fabbrica che aveva nel Canton Ticino - Svizzera. La Provvidenza mi fu generosa anche in tante cose secondarie, ma alle quali la borsa di casa non avrebbe sempre potuto arrivare! C'è proprio da ringraziare il Signore, sempre buono e generoso!

Il I°di luglio partii per Forlì e il 3 alle 13,40 mi avviai a Loreto per fare gli Esercizi Spirituali, durante i quali per tre giorni celebrai in Basilica, due in casa per il tempo cattivo e il giorno 8 alle 6,30 nella Santa Casa, versando nelle mani della Buona Madre di Gesù lo sfogo sincero di ringraziamento per tante grazie largitemi in 77 anni di esistenza tanto movimentata! E come per assicurarmi che aveva gradito il mio grazie, ecco che durante la S. Messa mi sento i piedi alleggeriti da quella pesantezza che m'impediva di fare bene la genuflessione; mi sento migliore nel fisico e col cuore commosso traboccante di gioia inaudita! Dopo la Santa Messa faccio una breve visita a Suor Adele, grande benefattrice per i nostri orfanelli di Ancona.

Finiti gli Esercizi, con don Scanu ritornai ad Ancona dove mi fermai due giorni. Al 10 l'ex-allievo Quagliani mi vuole a pranzo con la sua famiglia, poi alle 15,30 mi portò ad Osimo per trovare il venerando Padre Ricciotti dei Conventuali (83 anni) che celebra la sua Messa di diamante. M'intrattengo con lui nella sua cella dove è costretto a rimanere facendoci vicendevolemente auguri fraterni, visito la Cella tramutata in Cappella di San Giuseppe da Copertino e il suo corpo che si conserva sotto l'altare dell'enorme ed imponente santuario eretto in suo onore. All'indomani una visitina alla benefattrice Carletti Flora, alla Santina Maria Vico e rientro alla base dove trovo corrispondenza. Al 17 ritorno a Mosson per passare col fratello l'ultimo mese di sua permanenza in Italia e... che combinazione! Al 18 assisto al funerale del confratello Fortunato Zuccollo (Tati) morto per un cancro! Povero confratello! Fu in India, poi economo a Mogliano Veneto; in seguito nelle Filippine ed infine in Sardegna; che vita randagia! Morì da Santo, lasciò dei fioretti scritti di alta ascetica! Paziente, rassegnato, si preparò da vero figlio di Don Bosco all'incontro con Dio, edificando tutti coloro che l'accostavano. RIP!

Al 9 mattino Berto con la moglie e Renata mi portò a Mel (BL) dove un caro amico conosciuto nel 1918 all'Oratorio di Torino, mentre stavo partendo per la Cina, mi attendeva, un po' parente, per parte dei Carollo, il padre della mamma di Berto e mia cugina Apollonia. Al fresco del mattino, i panorami erano appena illuminati dal sole che faceva brillare i milioni di goccioline di rugiada, tutta la natura appariva ammantata di rubini e smeraldi; si attraversavano i paesi ancora addormentati, trovando così più libera quella strada che l'auto, sotto la prudente guida di Berto divorava. Thiene - Breganze - Marostica - Bassano - Asolo: si lascia a destra Montebelluna, ecco Cornuda, poi seguendo l'alveo del Piave il Quero, Feltre, quindi si passa il fiume tanto celebre e alla sua sinistra a una decina di chilometri Mel nel cui centro, proprio nella spaziosa piazza che nel fondo, sopra una bella gradinata, mo-

stra l'elegante chiesa, incontriamo il Sig. Cav. Ugo Brunello, segretario capo del Comune, che intuendo allarga le braccia e ci dà il benvenuto! Ci fa entrare nella sua casa, ci presenta la signora e familiari, e offrendoci un rinfresco, si iniziò i complimenti, le domande con molta serenità e gioia: il ricordo del passato è quello che fa le spese di quasi tutte le conversazioni! Già, del presente tutti conoscono il proprio e del futuro non si può dire nulla perchè è tutto e solamente nelle mani di Dio! Ugo ci condusse a visitare la chiesa che ha molte cose interessanti e belle e da suo figlio che abita con la famiglia molto vicino. Intanto la padrona preparò un pranzo veramente delicato, signorile e abbonadante, durante il quale non venne mai meno la gioia serena e familiare, alimentata dall'ottimo vino e più di tutto della buona cera di tutti i familiari.

Al pomeriggio nel ritorno dalla strada asolana, si voltò a destra fino a Fanzolo per trovare il caro e santo parroco successore di don Giuseppe Falconi. Contento di vedermi volle sturare una bottiglia di Raboso del Piave per brindare alla salute di ambedue perchè anche lui nell'anno giubilare del 50°. Visitata la chiesa, dove sotto la guida del parroco incominciai ad esercitare il mio ministero sacerdotale, percorrendo la via che facevo ogni mattina in bicicletta, si fece una sosta a Riese, anche questo, campo del mio primo lavoro, visitammo la casetta di San Pio X ed il piccolo museo che conserva i cimeli preziosi, prendemmo poi la via del ritorno, Bassano, Thiene dove fummo a bere una birra da mia nipote e poi via per Mosson!

Il 13 fui a pranzo dal vicario don Tarcisio a Chiuppano; lo accontentai per passare un paio d'ore con lui!

Il 14 Berto mi volle alla sua tavola, essendo presente Carollo Margherita con la figlia Vittoria, suoi parenti e la sera rinfresco a casa mia per il compleanno del nipote Matteo presente con la famiglia.

Il giorno dopo col fratello e cognata siamo andati in pellegrinaggio a Padova al Santo e a Monte Berico assieme al nipote Gianni che si prestò ben volentieri a portarci con la sua macchina che tiene con tanta cura. Nell'andata abbiamo fatto una visita ai cugini Mioni a Lerino, che ci volevano trattenere a pranzo, ma ringraziando cordialmente abbiamo continuato fino a Padova. La Basilica, come sempre, era piena di pellegrini e devoti; io, entrato in sacrestia con la speranza di poter celebrare, incontrai subito il sacrestano che mi conosceva e mi disse: "Reverendo, vuole dire la Messa all'altare del Santo?" "Magari!" risposi. "Allora si vesta qua poichè l'Arca è libera!" Rimasi proprio incantato a questa delicatezza che mi usava il Santo del quale avevo fatto il Panegirico (era il primo che facevo) a Riese, due mesi dopo di essere sacerdote. Lo ringraziai di cuore. Mentre io salivo i gradini dell'altare, vidi lì vicino il fratello, la cognata, il nipote che si unirono alla mia celebrazione di questa Messa Giubilare, facendo la S. Comunione. Compiute le nostre devozioni e baciata l'Arca del Santo ci dirigemmo all'Albergo del Pellegrino per il pranzo, dove incontrai, come uno dei camerieri, l'orfanello Flavio, ex allievo di Ancona, che fu così contento nel rivedermi dopo tanto tempo, da volere a tutti i costi pagare, ciò che non permisi assolutamente! "Che? Scherziamo?" gli dissi "Ringrazio il tuo buon cuore e sta sempre buono e allegro." Sulla via del ritorno, era di programma, salimmo a Monte Berico per salutare la Madonna, Madre nostra, ringraziarla della sua protezione generosa e pregarla perchè ci aiuti ad adempiere sempre i nostri doveri come vuole il Signore. Il luogo ameno, circondato da giardini e ville, si presenta molto a riposare lo spirito e il fisico pure, mentre lo sguardo, ammirando il vasto panorama, si spinge su, su fino ai monti dell'Altipiano, ai piedi del quale, il caro paesello natio ci attende. Si cenò a Thiene e poi si rientrò a Mosson.

Il 22, mentre cadeva la pioggia torrenziale accompagnata da lampi e fragorosi tuoni, scrivo a Torino, al Colle D. Bosco, a Milano annunziando la mia visita in settembre ed intanto passo il tempo col fratello che, con un po' di tristezza vede avvicinarsi la data di ritorno in Argentina! Eh! sì, il tempo passa e tutto ha fine in questo mondo!

Al I° settembre, ore 4,40 parto per Milano dove incontro alla stazione la cugina Carollo Margherita e con essa mi reco alla vicina chiesa salesiana di S. Agostino; qui posso subito celebrare e portato dall'amico Ennio Bucci, ex chierichetto di Ancona chiamato per telefono, mi reco in Duomo e prenoto la S. Messa per domani alla tomba di S. Carlo! Seppi che non è tanto facile ottenere questo favore, ma precedentemente mia cugina aveva mandato la sua figlia Vittoria alla sacrestia del Duomo e, si sa, le donne sanno ottenere più degli uomini e sul registro avevo trovato già il mio nome per le 8,30! Così il mio Patrono mi vede puntuale quella mattina, circondato dalla cugina e figlia, dal mio chierichetto Ennio, ora dottore, e da Egidio Venturini dell'Amelia Zuccollo , a Milano per l'impiego con la famiglia. Mentre celebro mi passano per la mente i fatti più salienti della santità di S. Carlo al quale porgo le mie suppliche, perchè le presenti a Gesù, per me, per i miei cari, per i presenti e lontani, per i vivi e per i defunti. Il pranzo me l'ha voluto offrire Egidio Venturini dov'ebbi gentilmente accoglienza dalla signora e dai figli. Il giorno seguente, il figlio di Vittoria mi volle con sè accompagnato dalla nonna e dalla madre che hanno riservato per sè l'ultimo pranzo, invitando pure Ennio Bucci per tenermi compagnia. Questi mi portò alle 14,30 al treno per Torino, dove ebbi fraterna accoglienza. Uno dei primi che incontrai fu il Sig. D. Fedrigotti che "Guarda un po' chi si vede" esclamò, "ma sa che lei è così fresco e pieno di energia da poter andare ancora in Missione!" "Eccomi pronto" riposi "se crede che sia ancora capace di fare qualche cosa, comandi pure!" "Bravo! Si ferma qui qualche giorno?" "Fino al giorno 9." Sorridente e con l'immancabile "preseta" fra pollice e indice, vedo il caro D. Rufillo, scrittore noto a tutti, che si presenta a condurmi dal Direttore ed avere la camera. "Ma come, gli dico, hai già fatto la festa del 50° di Messa se fosti ordinato nel mese di dicembre 1916?" "Eh!", rispose, "caro D. Carlo, con tutti i miei acciacchi non so se arriverò a dicembre! Per questo anticipai di qualche mese." "Coraggio, e vedrai che arriverai anche più in là." Ed aveva ragione! Il 30-10-66 lasciò per sempre la terra. Povero D. Ruffillo! Amico carissimo fin da ragazzo a Mogliano nel 1906, confratello mite e con intensa produzione di libri per giovani, per teatro, umile ed affettuoso figlio di D. Bosco... fu chiamato da Dio, ed egli lo presentiva.

Il 5 celebro all'Altare di Maria Domenica Mazzarello, il 6 all'altare della Madonna; durante il giorno visitavo con calma ogni angolo dell'Oratorio che ricorda qualche fatto di D. Bosco, nella cui cameretta m'intrattengo a lungo parlando con Lui che si sente presente col suo sorriso paterno! M'intrattengo pure con i Superiori che incontro, specie col Rettor Maggiore D. Ricceri che si ricorda di me quando visitò Todi, quella casa che egli decise di chiudere perchè non adatta all'Opera nostra; con D. Fedrigotti, il quale mi assicurò che il giorno 9 una macchina mi avrebbe portato al Colle dove D. Ziggiotti mi attendeva. Al 7 celebrai all'Altare di S. Domenico Savio e per mezzogiorno il confratello e amico D. Augusto Rossi, direttore dell'Istituto Richelmy mi mandò prelevare per avermi con sè a pranzo, passando così con lui due ore di fraterna letizia! Il giorno 8, Natività di Maria, alle 7, l'Ausiliatrice mi vide salire i gradini del suo monumentale altare, ricco di marmi, di luci e fiori, per celebrare in ringraziamento a Dio la S. Messa Giubilare! Naturalmente il pensiero corse al 1916 quando soldato salivo gli stessi gradini, dinanzi alla sua maestosa im-

magine sorridente, in mezzo agli Angeli e agli Apostoli, per cantare tremante e commosso la mia prima Messa! E in un batter d'occhio vidi i cinquant'anni passati fra gli orrori e due guerre, la vita intensa di grazie nei pericolosi viaggi, nelle escursioni missionarie, e se ora mi trovo di nuovo lì, ai piedi della Buona Madre, non era forse perchè Essa mi seguì proteggiandomi sempre e confortandomi nei momenti dolorosi? Oh! quante volte toccai con mano il suo aiuto Materno, generoso, fra le difficoltà incontrate, specialmente nella vita di solitudine, lontano dal confratello più vicino più di 40 chilometri, circondato spesso da gente diffidente che vedevano l'europeo, lo straniero, come fumo negli occhi? Quante volte piansi! E chi mi asciugò le lacrime e mi confortò? Maria Ausiliatrice! È naturale quindi, che di quando in quando, furtivamente, mi asciugassi le lacrime di commozione, perchè non cadessero sull'altare! Non mancarono dolci melodie che dall'organo si spandevano per la Basilica, accompagnando la preghiera dei fedeli perchè salisse al cielo più gradita a Dio! Canterò in eterno le misericordie del Signore.

Al pranzo solenne non mancarono i brindisi, gli auguri ed il Sig. D. Ricceri m'invitò nella saletta da pranzo col Capitolo, dove mi offerse una coppa di spumante con cordiale auguri e congratulazione da parte di tutti i presenti che erano pochi, essendo la maggior parte in Visita Straordinaria nei vari Continenti.

Alla sera fui invitato a dar la Buona Notta ai Confratelli! Volevo declinare l'invito, ma accettai. Parlai per 20 minuti, cercando di far parte con i confratelli della gioia che mi trasbordava dal cuore, narrando per summa capita i miei viaggi apostolici, sempre basati sull'Obbedienza ilare e pronta, anche quando costa, (e quando è che non costa l'Obbedienza?) viaggi su sentieri di rose, ma con le spine, (e che spine qualche volta) accompagnato dalla Buona Ausiliatrice che cosparse il mio cammino di molte, noltissime grazie che furono balsamo alle ferite, conforto nella tristezza dell'isolamento, aiuto potente nel portare le croci provvidenziali e necessarie per guadagnarsi il Paradiso. Questo in succinto, la narrazione che spesso suscitò l'ilarita, sempre la curiosità; durò 20 e forse più minuti. Quando uscii il Sig. D. Fedrigotti, venne a congratularsi con me dicendo: "Bravo, D. Frigo, questa Buona Notte farà epoca all'Oratorio!"

Il giorno 9 celebrai all'altare di D. Bosco, pregando il Buon Padre di benedire ed aiutare tutti quelli che in qualunque modo o misura hanno voluto festeggiare questo suo figliuolo in tutte le circostanze della sua vita e lo pregai tanto anche per me, perchè mi aiutasse a vivere più intimamente con Dio, gli anni che ancora mi restano, perchè possa raggiungere anch'io quel posto ch'egli ha promesso a tutti i suoi figliuoli.

Alle 15,00, in auto, col Rev.mo D. Castano, Procuratore nostro a Roma e D. Orlando, Postulatore Generale (da tenerselo in buona!) fui portato al Colle D. Bosco dove incontro ed abbraccio il carissimo D. Ziggiotti. Il Direttore mi offre larga e veneta ospitalità nell'appartamento ispettoriale (massa roba); conversazione cordiale, cena e l'immancabile "pedaggio", la Buona Notte ai confratelli; alla serietà degli argomenti aggiunsi qualche pizzico di gioiosa salesianità.

Al mattino S. Messa della Comunità con un pensierino; poi tutto il giorno o con D. Ziggiotti o a visitare la casetta di D. Bosco con le poche case e cose che rimangono dal tempo di Mamma Margherita; il Museo che si presenta male; molto cose in spazio limitatissimo! Vidi fra gli oggetti cinesi dei cimeli portati da me dalla missione Lin Ciao!

Alle 11, domenica, due S. Messe nella Cripta del Tempio, di cui una solenne con sermoncino! Che spettacolo di pellegrini! E quell'affluenza, mi disse D. Ziggiotti,

va sempre più aumentando. Bello, grandioso il Collegio! Maestoso il Tempio del quale è finita solo la Cripta; un'imponente futura gradinata conduce all'interno ancora da finire (mi disse D. Renato che ci vorrebbero almeno 300 milioni per finirlo). I viali, le piante ecc. tutto bello, ma, tranne la casetta di D. Bosco e quella del fratello Giuseppe che esistono ancora com'erano quando D. Bosco viveva, il resto ha coperto, spazzato, colmato... non si riconosce più come il Colle di D. Bosco. Nel 1925, arrivati alla cima del Colle si vedeva... si sentivano la voce di D. Bosco e Mamma Margherita; ora è tutto trasformato! Dò una 2.a Buona Notte. Rimango fino al 12, ma sempre in mezzo a una nebbia fitta e noiosa! Celebro al Tempio, e al pranzo, con le bottiglie si sturarono gli ultimi addii, e alle 14,00, un Reverendo Pellegrino gentilmente mi porta a Torino alla Stazione.

Alle 15,00, parto per Cuneo, dove arrivo aspettato dalla cugina Suor Gesuina; il cielo è sereno, l'aria pura e dall'alto del grattacielo Ospedale si respira bene, si contempla un ampio panorama, si cena con appetito e si riposa molto bene! Celebro alle 8, poi con Suor Gesuina e Suor Tiburzia, col loro pulmino mi portano in una tenuta di campagna dove l'uva pendente dai pergolati parea dicesse "ciapa e magna". Ma non devo, non posso mangiarla per il diabete. Si rimase colà fra la frutta e i fiori in conversazione con altre suore e col contadino; poi finito di caricare ciò che erano venute a prendere, si ritornò in santa allegria! Il pranzo che mi fu offerto dalle suore, delicato, abbondante con ottimo barbera, mi rimise a posto completamente. Alla fine la stessa Madre Superiora venne a riverirmi, offrendomi uno scatolone di specialità locali, ringraziandomi della visita e dicendo che concedeva volentieri il permesso a Suor Gesuina di accompagnarmi domani fino a Torino, dove si sarebbe incontrata con mio fratello che ripartiva per l'Argentina. Era proprio il caso di rimanere confuso, ma mi feci coraggio e la ringraziai della sua generosità, augurandole molte grazie del Signore!

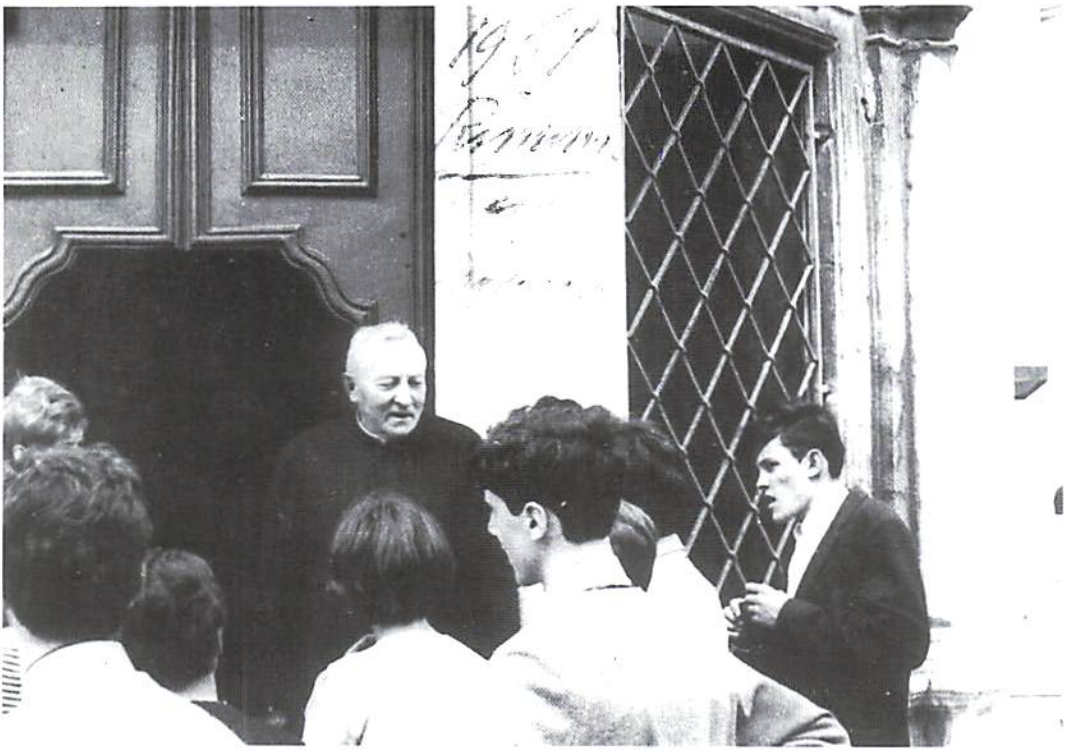
Il 14 alle ore 7 Messa della Comunità per le Suore che fanno servizio di notte; poi via per Torino con Suor Gesuina dove alle 12,00, incontriamo mio fratello proveniente dal Veneto. Dopo i primi complimenti si fece il trasbordo sul treno in formazione per Genova, li feci salire in uno scompartimento vuoto di I classe, corsi alla biglietteria, presi il passaggio dalla II^a^alla I^a^classe e fui subito con loro. Ancora mezz'ora di conversazione; poi Suor Gesuina tornò a Cuneo e noi via per Genova. E il pranzo? La Provvidenza! Suor Gesuina aveva pensato a tutto e aprendo il bel pacco che ci lasciò, si trovò un ottima pranzo al sacco, consumato il quale si potè conversare con più voce fino a Genova. Discesi dalla stazione; per vincere la commozione, il fratello Giovanni tagliò corto e mi disse: "Senti, D. Carlo, già che ci dobbiamo lasciare, salutiamoci ora, poi tu vai dai Salesiani a riposare, perchè vedo che sei stanco; io e l'Assunta ci facciamo portare alla nave per depositare i bagagli e attendere la partenza che è stassera." Ci abbracciammo e baciammo augurandoci reciprocamente buon viaggio ed un altro arrivederci, se Dio ce lo concederà, e ci lasciammo. Al collegio non avendo bisogno di mangiare, mi assegnarono la camera dove mi ritirai subito, per dare sfogo al pianto... trattenuto con sforzo fino allora!... La natura volle il contributo, che il sangue non è acqua. Fiat voluntas Dei! L'economo del collegio che mi aveva accolto un po' freddamente, a cena si mostrò sereno e gioviale con me, brindando al mio 50.mo, mi pregò di dare la Buona Notte ai confratelli, ai quali parlai naturalmente, di quanche fatto saliente della mia vita attraverso il mondo, suscitando curiosità e un po' di ilarità salesiana per una decina di minuti. Alla fine il bravo economo esclamò: "Bravo! Questa B.N. le dà il diritto di rimanere con noi anche una settimana e più!... Congratulazioni!"

Al mattino celebro nella bella chiesa di S. Gaetano e rientrando in sacrestia mi trovo davanti Sergio Venturini che, mandato da sua madre, mi venne a prendere per portarmi a Quarto dove ero atteso e come al solito ebbi larga, serena, generosa ospitalità veneta!

Il mattino seguente 16, il bravo e buon Narciso mi condusse alla vicina chiesa dei Cappuccini; qui egli stesso mi servì la S. Messa e dopo il pranzo fatto con gentilezza e cordialità familiare, lo stesso Narciso mi portò alla stazione Brignole e alle 19,00, circa ero già a Thiene dove pernottai; celebrai al 17 al vicino Santuario della madonna dell'Olmo e dopo pranzo fui portato a Mosson e vi trovai i confratelli D. Gianni e D. Sergio! Il 19 arrivano dalle Dolomiti Luigi Frigo con Marcello Gambadori in clergyman; entrando in sacrestia per riverire il parroco, questi fece un salto indietro... perchè non può ancora abituarsi a vedere preti o chierici vestiti da "uomo", ma poi si calmò. A mezzogiorno ho invitato i quattro Salesiani presenti a Mosson, a pranzo con me!

Al 27, dopo pranzo, Berto mi portò a Thiene donde parto per Forlì. Alle 17,00 rientro nella mia cameretta e recito di cuore il "Te Deum". Dopo tanto viaggiare in treno, in macchina, in galletto, e assidermi a mense diverse preparate col cuore, ma non sempre corrispondenti ai piccoli acciacchi fisici, eccomi sano e salvo, in buona salute di ritorno! Deo gratias! Mi rimetto a vita regolare, cercando di rispondere per cortesia e per dovere di giustizia alla tanta numerosa corrispondenza, molta della quale mi andò smarrita!

Ed ora una lettera del settimo salesiano di Mosson! "Albarè, 13/10/'66. Rev.mo don Carlo, ho ricevuto proprio con grande gioia la sua lettera, Io sono contentissimo di essere finalmente entrato nelle reclute della Congregazione. La mia salute è buona, ma dicono che la prima cosa è lo spirito e in quanto a questo è ottomo: mi auguro di portare sempre nel cuore la gioia di questi giorni. Anche Albarè mi è molto piaciuta; nei primi due mesi abbiamo lavorato nei campi e dopo le grandi vendemmie è stata aperta la scuola; tre ore al mattino, una al pomeriggio; ma per questo, almeno fin'ora, non c'è da preoccuparsi. Siamo 25 novizi, tutti allegri, anche troppo. Io sono appassionato per la musica, ho già incominciato assieme ad un altro a suonare l'armonium in chiesa, anche se faccio qualche sbaglio nel toccare i tasti; poi ho la fisarmonica di mia zia Mora con la quale faccio progressi e spero proprio di riuscirci, perchè mi sembra che la musica sia un grande mezzo per il mio futuro apostolato, per questo ci dò dentro! E poi mi hanno promosso anche barbiere (immagini lei che scale!) Ecco in breve le mie notizie. Da Mario non ho nessuna corrispondenza. In quanto al luogo e al tempo della mia vestizione dicono che sarà Mogliano Veneto alla festa di San Giovanni Bosco, ma a questo riguardo le scriverò quando saprò il giorno e la data precisa. Ora voglio proprio ringraziarla di quanto ha fatto per me anche se non a parole; è anche per seguire il suo esempio che mi trovo qui così contento tra i salesiani e gliene sono grato. Anch'io nutro in cuore e grandemente gli stessi sentimenti che hanno portato lei in terra di missione e spero che il Signore che vede certamente il mio cuore, mi conceda questa grazia di essere Missionario. Per questo desidererei anche i suoi consigli ed il suo incoraggiamento. Ora abbia i miei più vivi ossequi e il ricordo sicuro nelle mie preghiere al Buon Dio perchè le conceda ancora molto tempo per continuare la sua missione tanto benefica per la gioventù. Dev.mo fto Giannantonio Trenti-Stero." È D. Bosco che lavora a Mosson! Che belle grazie! Ma il 4 novembre di quest'anno era funestato da forti e prolungate piogge, causando le famose alluvioni a Firenze, Grosseto, Venezia etc. (Avvisi di Dio!). Quello stesso giorno ad Asiago ore 11, il caro Vittorio Zorzi lasciava la terra per il cielo! R.I.P.



Rimini, maggio 1967 - Gita con Don Pietro, Cappellano festivo e i Mossonesi, accolti da Don Carlo, dinanzi alla Cappella di S. Antonio, Piazza dei Martiri.



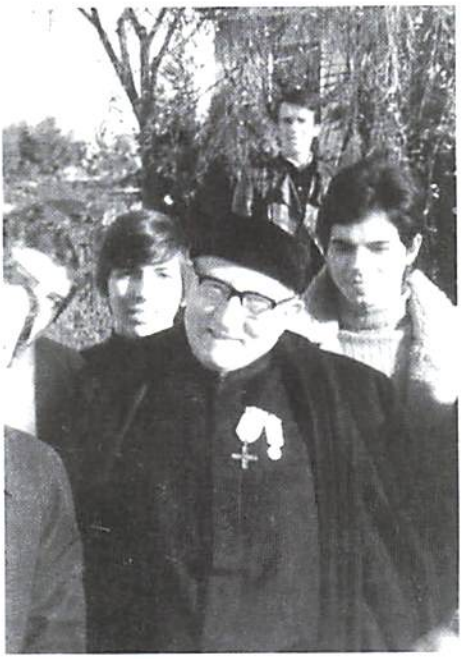
Don Carlo al Cottolengo di Torino con le Suore di Mosson.



Luglio 1968. Don Carlo gode per la Laurea in Lettere Moderne, conseguita all'Università Cattolica di Milano, di Don Vitacchio Giancarlo, Salesiano.



Don Carlo visita Venezia verso gli anni 1970 con Don Gianni Borgo e Vittorio (Olàn).



Anno 1971 - Don Carlo fra i giovani di Forlì. Decorazione di Cavaliere di Vittorio Veneto.



Don Carlo nel 1968 con la famiglia Vitacchio per festeggiare la Laurea conseguita dal figlio Don Giancarlo all'Università Cattolica di Milano.



Verso gli anni 1970. Don Carlo a Castello di Godego con i nipoti Maria di Thiene e marito. C'è anche il futuro Don Giuseppe Faccin della Diocesi di Udine.



Settembre 1975 - Don Carlo con le sue molteplici Decorazioni.

18

Ultime pennellate

Essendo stato a Rimini come viceparroco per qualche anno, il Direttore volle che fossi là un giorno per una piccola dimostrazione in omaggio al mio 50°. Alla sera dopo i primi complimenti, feci una scappata per visitare il caro amico bersagliere Grande Mutilato Tartaglini, che mi baciò commosso ringraziandomi delle parole di conforto che col cuore cercai di infondere nel suo animo tanto afflitto! L'Accademia che si tenne nello studio con tutti gli alunni esterni ebbe per titolo, come fu stampato nel Ricordino con l'Immacolata del Murillo: "4 dic.1966 - Omaggio di Lodi e di canti alla Vergine Immacolata nel 50°di Sacerdozio di don Carlo Frigo - Gli allievi dell'Istituto salesiano di Rimini." E questo mi piacque davvero! E fra i canti e le poesie, aggiunsi anch'io brevi parole che, toccando a grandi tratti i momenti più avventurosi di 50 anni passati la maggior parte in Missione, componessero un inno di ringraziamento alla Vergine Santissima che mi fu sempre in aiuto e di conforto. Alla Santa Messa, moltissime comunioni, breve fervorino. Il pranzo copioso fu rallegrato con molta gioia fraterna, salesiana, non mancando il tradizionale brindisi. Deo gratias! In serata stessa ritornai alla base e rientrando nella mia cameretta, mandai un gran sospiro, esclamando: "Basta! Non ho più impegni che mi obbligano a pigliare la valigetta in mano! Ora debbo riposare!"

Con gli auguri così cordiali di tanti amici, parenti, confratelli, di moltissimi dei quali non riporto il nome per brevità e più di tutto con tante preghiere innalzate al cielo per me da diverse parti del mondo, com'era possibile non passare bene il Santo Natale? Celebrai tre Messe una dalle Clarisse, la seconda nella parrocchia di Villanova e la terza in questa parrocchia, ma con tanta gioia che "intender non la può chi non la prova!"

A DIO SOLO ONORE E GLORIA, A MARIA AUSILIATRICE
E AL DOLCISSIMO PADRE S. GIOVANNI BOSCO!
AMEN
A L L E L U I A !

Don Carlo conclude così il suo manoscritto.

Nell'epilogo su "Mosson e oltre" sono stati riportati altri avvenimenti che Lui ha vissuto fino al 1976, ma non trasmessi nelle sue "memorie" perchè si concludono con il 1966, cinquantesimo del suo giubileo Sacerdotale.

Fra l'altro ricordiamo: l'ordinazione di Padre Walter Dall'Osto (Camilliano), il nuovo parroco a Mosson D. Attilio Brotto, cinquantesimo di Messa di Don Geremia Corà. Don Carlo morì a Forlì il 15/4/1976 a 87 anni di età. Mancavano pochi giorni per celebrare il 60°e fu sepolto a Cogollo del Cengio nella Cappella dei Sacerdoti.



Collegio e Parrocchia Salesiana di Forlì, dove Don Carlo visse per molti anni, e da questa città ritornò alla Casa del Padre (morì in clinica) nel 1976.

Inoltre Don Gianantonio Trenti (Salesiano) fu ordinato nel 1978 e nello stesso anno anche il pronipote di D. Carlo, Faccin Giuseppe di Thiene, appartenente alla diocesi di Udine.

Don Geremia Corà ritornava nella "Casa del Padre" nel 1980.

Preghiamo nel centenario della nascita di D. Carlo Frigo (1889), nel 25.mo di Sacerdozio di Padre Carlo Torresendi (1988) e di don Sergio Toniolo (1989), che il Signore si degni di far sbocciare altre vocazioni nel paesello di Mosson, a gloria di Dio e per la salvezza di tante anime.

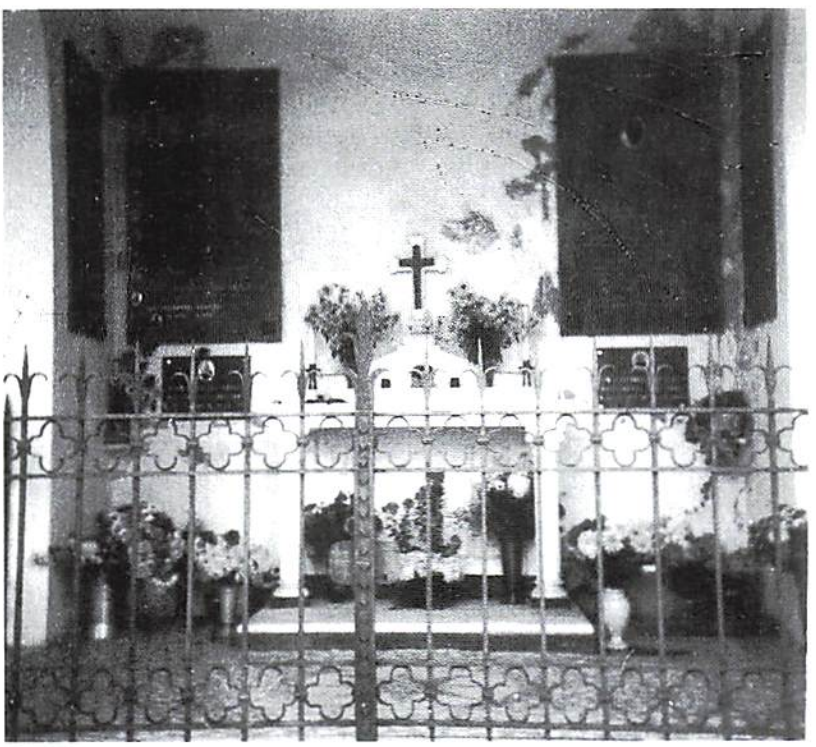


Foto del 1982 - Cappella dei Sacerdoti nel Cimitero di Cogollo del Cengio, dove fra tanti, riposano: Don Carlo, Don Francesco, Don Fortunato, Don Zuccollo, Don Luigi Rigoni.

INDICE GENERALE

Presentazione 5
Prefazione 7

Parte Prima

1. *Aspirazione missionaria* 9
Le Elementari 10
Con Don Bosco 10
Le altre classi ginnasiali 11
Noviziato a Foglizzo 12
Vestizione e professione religiosa 12
Primo servizio militare 13
Novembre 1910 13

2. *Brasile 1911* 16
Febbraio 1911 17
Studentato teologico 25
Richiamato al servizio militare (1913) 26
Professione solenne 1914 e ordini minori 30
Terza chiamata militare (1914) 32
Suddiacono 32
Guerra 1915-18 33
Diacono a Feltre (1915) 35
Traslocato a Fanzolo 37

3. *Sacerdote (1916)* 39
Ritorno a Fanzolo e Riese 41

4. *Eletto tenente Cappellano* 46
Al fronte Zapatok 46

5. *Ritirata di Caporetto* 58
Di nuovo al fronte col 1° granatieri a Meolo 60

6. *Proposta di partire per la Cina* 66
Funzione di addio e partenza per la Cina 69

7. *Agosto 1918* 73

8. *In missione* 83
La Provvidenza 87
1° - Il pranzo ordinariato 89
2° - Pranzo di lusso 90

9. *La missione continua* 92

10. *Don Versiglia Vescovo* 101

11. *Altri episodi interessanti* 109

12. *Visita pastorale del nuovo Vescovo Salesiano* 115

13. *E si costruiscono chiese...* 118

14. *Pirati, naufragi e... feste* 124

15. *Proposta per gli Stati Uniti d'America (1924)* 134
Preparativi per la partenza 134
Verso l'America 137
Arrivo in Canadà 143
Stati Uniti 145

16. *New York* 153
Le prime difficoltà 154
Il rendiconto 163
Obbedienza per Schangai e partenza per Torino 164

17. *Partenza per il Portogallo (20-12-1925)* 172

18. *Ad Evora* 175
Richiamato in Italia da D. Rinaldi (4-7-1926) 179

19. *Ritorno in Cina attraverso l'India (ott. 1926)* 186
In India con Mons. Mathias 197
Partenza per la Cina 205

20. *Arrivo in Cina (1927) - A Shekki per un anno* 209

21. *Eletto Catechista a Macao per tre anni (1927-30)* 215

22. *Morte di Mons. Versiglia e Caravario (1930)* 223

23. *Eletto Economo a Macao per quattro anni* 230
In Giappone a predicare gli Esercizi Spirituali 231
Ritorno in Cina con Don Cimatti 244

24. *Riconfermato Economo* 258
Ancora la medesima occupazione 266
Permesso di ritornare in Italia 268
Si parte per l'Italia (1934) 272
Arrivo a Venezia 283

25. *Morte di Don Luigi Rigoni e 50° di matrimonio dei genitori* 287
Di nuovo in Portogallo 288
...e poi in Italia 291

Parte Seconda

1. *In Italia - Littoria* 295
Obbedienza per Civitavecchia 303
Ritorno dopo poco tempo ancora a Littoria 305

2. *Eletto Cappellano militare a Littoria col grado di Capitano* 310

3. *Nella vita... le gioie si mescolano alle amarezze* 311
Problemi dei Borghi 317
Riserva di Cappellano centurione 327
Ritornato a bomba e in casa nostra 331

4. *Obbedienza per le Marche - Ancona, Economo e vice Parroco* 341
1941: 25° di Sacerdozio, celebrato a Loreto,
Ancona... Mosson (vedi Mosson e oltre p. 135) 346
Nomina a Cappellano militare contraerea delle Marche 349

5. *Concessione licenza illimitata 5-11-1943* 380

6. *Cappellano delle F.M.A. a Cesuna "Villa Tabor"* 388
Invito di ritornare alla base: Ancona 395

7. *Obbedienza per Forlì: Economo* 406

8. *Di nuovo ad Ancona: vice Parroco* 414

9. *Trasferimento a Todi: Economo* 445

10. *Obbedienza per Lugo di Romagna* 451

11. *Trasferito a Rimini: vice Parroco e aiutante Economo* 454

12. *Trasferito a Forlì: vice Parroco, Confessore...* 484

13. *Corrispondenza, ministero, viaggi* 491

14. *Ordinazione di P. Torresendi del S. Cuore* 511

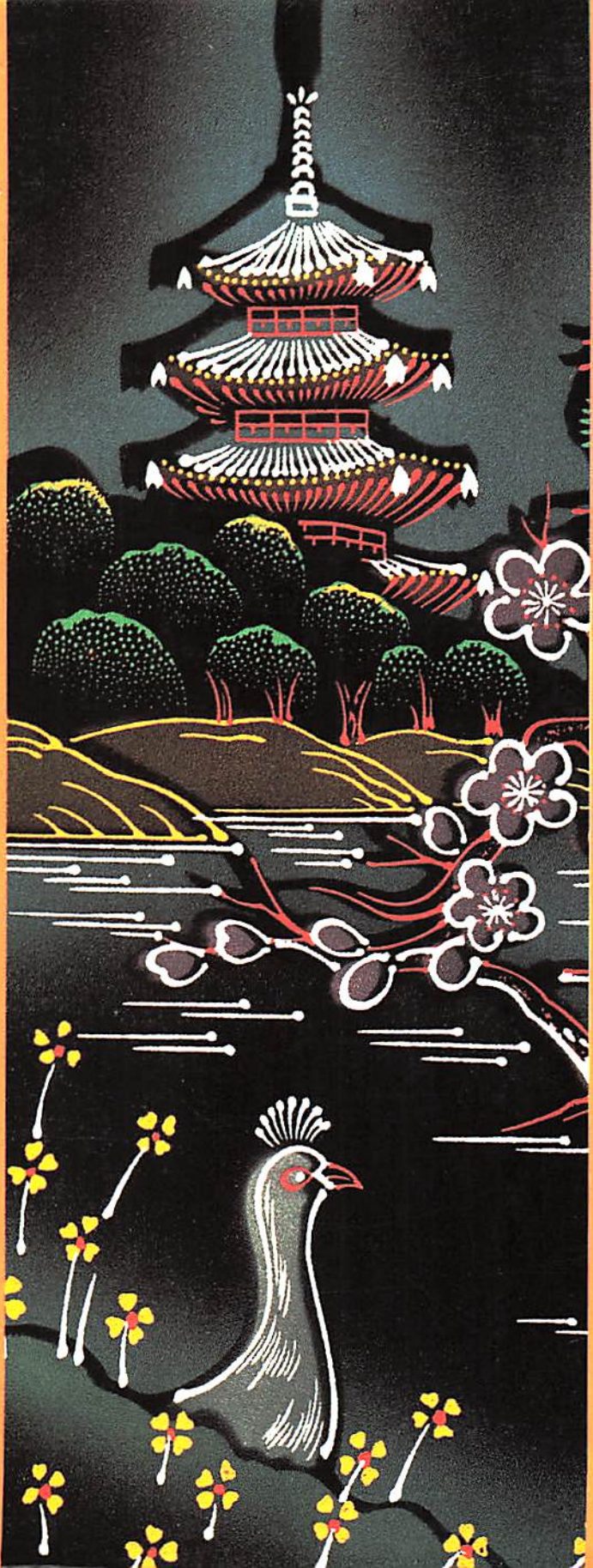
15. *Ordinazione di Don Sergio Toniolo e festa a Mosson* 524

16. *Ricordo di Mons. Vincenzo Cimatti* 546

17. *Anno giubilare 1966: 50.mo di Sacerdozio* 548

18. *Ultime pennellate* 577

Stampato dalla
Tipolitografia
ADRIATICA
Musile di Piave / Venezia
Tel. 0421 / 55381-2



UN LIBRO STRAORDINARIO, pieno d'avventure: mi sembra questa la definizione più adeguata. Una serie di fatti insoliti, di incontri spesso drammatici o divertenti, resi con essenzialità di linee, precisi nel dettaglio significativo.

Egli ci porta nei lunghi viaggi sui mari di mezzomondo, dall'Oceano Indiano a quello Pacifico, tra tempeste e bonacce, nei paesaggi del Brasile, della Cina, del Giappone, degli Stati Uniti.

Si legge con un interesse che ben presto diventa partecipazione, coinvolgimento. Si è colpiti dalla personalità di quest'uomo, missionario e "reporter", protagonista audace e umile religioso, dall'intelligenza viva e curiosa, dallo stile brillante.

Piega la lingua alla resa immediata del fatto, la svolge nel dialogo ora scarno ora brioso, attento agli spettacoli della natura e delle civiltà esotiche. Lo stile è limpido e scorrevole, di immediata evidenza.

Le pagine sulle foreste del Brasile e sulle pianure degli Stati Uniti, sui paesaggi della Cina, tra i monti e fiumi, sulle metropoli americane e i porti d'Oriente, sono esemplari.

P.Z.